MIRKO MOLTENI

STORIA DEI SERVIZI SEGRETI

LA VERITÀ SU CHI VERAMENTE GOVERNA IL MONDO

L'INTELLIGENCE INTERNAZIONALE
DALLE PRIME ORGANIZZAZIONI DI SPIONAGGIO
ALLE SOFISTICATE AGENZIE DI OGGI

I Volti della Storia

NEWTON COMPTON EDITORI

MIRKO MOLTENI

STORIA DEI SERVIZI SEGRETI

LA VERITÀ SU CHI VERAMENTE GOVERNA IL MONDO

L'INTELLIGENCE INTERNAZIONALE DALLE PRIME ORGANIZZAZIONI DI SPIONAGGIO ALLE SOFISTICATE AGENZIE DI OGGI

I Volti della Storia

NEWTON COMPTON EDITORI

MIRKO MOLTENI

STORIA DEI SERVIZI SEGRETI

LA VERITÀ SU CHI VERAMENTE GOVERNA IL MONDO

L'INTELLIGENCE INTERNAZIONALE DALLE PRIME ORGANIZZAZIONI DI SPIONAGGIO ALLE SOFISTICATE AGENZIE DI OGGI

I Volti della Storia

NEWTON COMPTON EDITORI

Indice

Cover

Collana

Colophon

Frontespizio

Prologo… ovvero, la leggenda del cosmonauta suicida del kgb…

1. Alle origini delle spie

2. Roma antica

3. Intrighi medievali

4. Fra i turchi e la chiesa

5. Fra lumi e rivoluzioni

6. L’Ottocento delle nazioni

7. Ombre sulla Belle Époque

8. La Grande Guerra

9. Ideologie e dittature

10. La seconda catastrofe

11. Un’arena mondiale

12. Il gelo fra i blocchi

13. Il giorno dopo

14. Ventunesimo secolo

Commiato

Bibliografia

SAGGISTICA
NEWTON

Prima edizione ebook: dicembre 2018

© 2018 Newton Compton editori s.r.l., Roma

ISBN 978-88-541-9970-5

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma

Mirko Molteni

Storia dei servizi segreti

La verità su chi veramente governa il mondo. L'intelligence internazionale dalle prime organizzazioni di spionaggio alle sofisticate agenzie di oggi

Newton Compton editori

Giuda Iscariota andò dai capi dei sacerdoti a dire: «Che cosa mi dareste per consegnarvelo nelle mani?». Gli fissarono trenta spezzati d'argento. Da quel momento egli spiava l'occasione favorevole per consegnarlo.

Vangelo di Matteo, versetti 26:14, circa 30 d.C.

Un ambasciatore è un uomo onesto mandato all'estero a mentire per il bene del suo paese.

Sir Henry Wotton, diplomatico inglese a Venezia, 1604

Quei miserabili! Come possono ignorare il mio avvertimento?

Richard Sorge, spia sovietica nell'ambasciata tedesca a Tokyo, 1941

Prologo… ovvero, la leggenda del cosmonauta suicida del kgb…

Nell'autunno 1970, all'epoca della gara spaziale fra Stati Uniti d'America e Unione Sovietica, una stramba diceria cominciò a diffondersi, simbolo dell'apparente onnipotenza che veniva attribuita ai servizi segreti in generale, e al kgb in particolare. Gli americani avevano appena battuto i sovietici nella corsa alla Luna, avendo fatto sbarcare già due volte equipaggi umani fra i suoi desolati crateri, con le missioni Apollo 11 e Apollo 12, fra luglio e novembre del 1969. Un terzo sbarco, quello previsto dalla missione Apollo 13 nell'aprile 1970, era andato a monte per un'avaria che aveva costretto gli astronauti a ritornare sulla Terra, ma a parte questo episodio il primato statunitense pareva indiscusso. I russi, che pure erano stati, vari anni prima, gli iniziatori dell'era spaziale con il lancio del primo satellite artificiale Sputnik 1, il 4 ottobre 1957, e del primo cosmonauta in orbita, il sorridente Jurij Gagarin su navicella Vostok 1, il 12 aprile 1961, non riuscirono a eguagliare i rivali in fatto di missioni umane sulla Luna.

Ripiegarono comunque su un primato meno sensazionale, ma per molti aspetti non meno interessante, ossia quello del primo veicolo a ruote in movimento sulla superficie lunare, telecomandato dalla Terra. Questa specie di "automobile-robot" lunare si chiamava Lunokhod 1, ovvero "Camminatore lunare" in russo, e venne imbarcata sulla sonda Luna 17, decollata il 10 novembre 1970 dal poligono di Bajkonur con un colossale razzo vettore Proton a quattro stadi. La sonda si posò sulla Luna, nella regione detta Mare delle Piogge, il 17 novembre e da una rampa fece scivolare il Lunokhod sulla brulla pianura sassosa.

L'automobilina telecomandata cominciò, a fatica, a scorrazzare su quel mondo morto, d'un grigio spettrale, analizzando il suolo, riprendendo immagini e trasmettendo tutti i dati in Russia via radio. Il Lunokhod era un veicolo davvero bizzarro, una sorta di "pentolone" circolare del diametro poco superiore ai due metri, dello spessore di un metro, e munito di ben 8 piccole ruote metalliche, ciascuna dotata di un suo motore elettrico indipendente inserito nel mozzo. L'energia era fornita da grandi pannelli solari che ricoprivano il coperchio del "pentolone", più un

piccolo “nocciolo” radioattivo a isotopi di Polonio 210, per generare calore sufficiente a non far congelare gli strumenti elettronici. Due telecamere affiancate, per emulare la visione binoculare, trasmettevano in diretta alla Terra le immagini del paesaggio antistante e permettevano ai tecnici di guidarlo con impulsi radio. L’enorme distanza fra la Terra e la Luna, suppergiù 380.000 km, faceva sì che un impulso radio impiegasse 1,3 secondi a percorrere il tragitto. Perciò i tecnici a terra vedevano di volta in volta le immagini in ritardo di 1,3 secondi e a loro volta inviavano al Lunokhod un comando di guida, fosse esso per lo sterzo, la frenata o la sosta, che giungeva in ritardo di altri 1,3 secondi. Doveva essere teleguidato con cautela, a bassissima velocità, non più di 1 o 2 km/h, e cercando di “anticipare” intuitivamente le mosse. Peraltro, esisteva un sistema di freni automatici che s’azionavano prevalendo sui comandi da terra se un sensore di pendenza rilevava il rischio di un ribaltamento. Nonostante tutte queste difficoltà, il veicolo funzionò per quasi un anno, alternando fasi di sosta e di marcia, fino al 14 settembre 1971, percorrendo un totale di 10,5 km. Non molto, ma era pur sempre il primo veicolo ruotato mobile mai spedito dall’uomo su un globo extraterrestre.

L’impresa del Lunokhod 1 venne osannata dalla propaganda del regime comunista sovietico, ma non furono pochi a Mosca coloro che si mostrarono scettici sulla effettiva possibilità tecnologica di teleguidare un veicolo da una distanza, è il caso di dirlo, astronomica.

Si dice che cominciò così a circolare una vera e propria leggenda metropolitana, evidentemente falsa, secondo cui il Lunokhod alloggiava al suo interno un autista affatto singolare, cioè un piccolo cosmonauta, un vero e proprio nano, reclutato dal kgb per quella che in pratica era una missione suicida senza ritorno. Il veicolo infatti non poteva in alcun modo decollare dalla Luna per ritornare sulla Terra. Anzitutto non poteva volare di per sé, ma nemmeno poteva risalire in groppa al modulo Luna 17 e farsi riportare a casa, mancando la sonda di razzi e carburante sufficienti, nonché di qualsiasi scudo termico e paracadute per il rientro nell’atmosfera terrestre.

Ad alimentare l’incredibile diceria sul nano mandato in missione spaziale suicida dai servizi segreti congiurava anche il fatto che il corpo principale dell’automobile lunare russa era un voluminoso contenitore, il “pentolone” appunto, a tenuta stagna, che all’interno avrebbe potuto contenere un’atmosfera respirabile per un uomo. Il teorema era che lì

dentro potesse rannicchiarsi un cosmonauta di piccola statura con una provvigione di cibo e ossigeno sufficiente a farlo campare per un certo periodo, dopodiché sarebbe sopraggiunta, inesorabile, la morte per esaurimento delle scorte, eventualmente aiutata da una pasticca di cianuro. Tanto fitto era l'alone di mistero e paura che circondava il kgb, in quei tempi diretto dal burbero Jurij Andropov, da dar adito a una siffatta leggenda, credendolo capace di una macchinazione così assurda, pur di nascondere una presunta incapacità sovietica di controllare a distanza l'automobilina-robot che avanzava fra le polveri seleniche. D'altronde, dovevano pensare migliaia di cittadini sovietici disillusi verso il sistema e per natura sospettosi verso il regime comunista, il kgb non era altro che la reincarnazione sotto altra sigla dell'nkvd e prima ancora della Ceka fondata da Felix Dzerzinskij nel 1917. Erano ancora i vecchi "cekisti", che non si erano fatti scrupoli nel deportare e far giustiziare, magari dopo processi farsa, migliaia, anzi milioni di sventurati arrestati in piena notte, violando la sacralità della loro casa e della loro famiglia, per risucchiarli nel gorgo delle purghe e dei campi di prigionia in Siberia.

La leggenda si rinfocolò probabilmente anche quando sulla Luna venne spedito il veicolo gemello Lunokhod 2, disceso il 15 gennaio 1973 a bordo della sonda Luna 21 nel cratere Le Monnier e rimasto in funzione fino al 4 giugno dello stesso anno, con rammarico degli scienziati per il minor tempo di funzionamento, ma con la consolazione di aver percorso in totale 37 km. Era però ovvio che un piano del genere sarebbe risultato impossibile, prima di tutto perché il kgb non avrebbe, ragionevolmente, potuto costringere qualcuno, forse addirittura due persone, a sacrificarsi in modo così atroce, morendo solo, lontano da tutti, su un mondo lontano, per di più dopo una lunga agonia passata prigioniero dentro un angusto veicolo. Il presunto "kamikaze" del kgb, peraltro, non avrebbe nemmeno avuto la ricompensa psicologica, se così la vogliamo chiamare, di essere glorificato dopo la morte come un eroe, essendo tacita la sua condanna all'oblio. Nessuno doveva sapere nulla di lui, perché mai accettare d'infilarsi in un simile budello? E del resto, non era nemmeno plausibile che un individuo potesse essere spinto con la forza o il ricatto ad assolvere un così drammatico compito, anche perché una missione del genere avrebbe presupposto un addestramento complesso e una notevole dose di sangue freddo, inconciliabili con una persona preda della disperazione.

La prova definitiva dell'infondatezza della storia era però di ordine assai più pratico. Il primo Lunokhod funzionò per ben 10 mesi, il secondo

molto meno, ma pur sempre 4 mesi e mezzo. Troppo tempo perché un essere umano, anche di corporatura piccina, potesse sopravvivere chiuso in un marchingegno che avrebbe offerto pochissimo spazio per stipare bombole d'ossigeno, cibo e acqua bastanti per mesi.

L'assurda leggenda del Lunokhod pilotato da un kamikaze del kgb era destinata a ispirare una ventina d'anni più tardi lo scrittore russo Viktor Pelevin, che nel 1992 scrisse il romanzo fantastico Omon Ra immaginando una missione spaziale sovietica sulla Luna con impiego di cosmonauti suicidi, rigorosamente segreti, destinati a far funzionare a mano sistemi che in teoria avrebbero dovuto essere automatici. Nell'immaginazione di Pelevin, era proprio nei sotterranei della sede del kgb a Mosca, sotto il celebre palazzo della Lubjanka, che avveniva l'addestramento di questi cosmonauti "a perdere", il cui unico scopo era fare da meccanismi viventi prima di morire.

Al di là dei suoi riflessi letterari, la leggenda del Lunokhod pilotato è uno dei tanti esempi delle voci incontrollate da sempre fiorite attorno ai servizi segreti, alle spie e in genere alla guerra dell'informazione e della disinformazione che attraversa un po' tutte le epoche della storia umana. Sul kgb se ne sono raccontate tante, anche prendendo spunto da bizzarrie realmente accadute, come la fabbricazione degli ombrelli dalla punta spara-veleno sul tipo di quello effettivamente ceduto agli agenti bulgari perché uccidessero a Londra il dissidente Georgij Markov nel settembre 1978. Anche gli altri storici servizi, a cominciare dalla cia americana, hanno sbizzarrito la fantasia, vedendosi attribuite possibilità e capacità incredibili. Nel caso della cia, peraltro, l'effettivo coinvolgimento in numerose azioni di eversione durante la Guerra Fredda, in Sudamerica come in Asia e in Europa, è stato preso spesso a paradigma della sua onnipresenza e onniscienza, tutt'altro che plausibili, come se metà del mondo fosse davvero orchestrata a partire dal quartier generale dell'agenzia a Langley, in Virginia.

In realtà i servizi segreti sono fatti da uomini e donne, pertanto sono imperfetti e sbagliano, anche di grosso. Basterà ricordare le negligenze emerse nella gestione della sicurezza nazionale americana alla vigilia degli epocali attentati dell'11 settembre 2001, dovuti alla mancata o insufficiente coordinazione e condivisione dei dati fra la cia, l'agenzia di intercettazioni delle comunicazioni nsa e la polizia federale fbi, quest'ultima da sempre in competizione con la Central Intelligence Agency poiché reclamante a sé il primato del controspionaggio interno al

territorio nazionale statunitense. Restando in tema di errori madornali, l'agenzia americana, ad esempio, sopravvalutò molto la potenza militare sovietica fra gli anni Cinquanta e Sessanta, prima con la paura del bomber gap, un ipotetico svantaggio abissale degli usa verso l'urss nel numero dei bombardieri strategici, poi con un similare "missile gap" nel campo dei razzi intercontinentali. Ciò allarmò ancor più del previsto gli Stati Uniti e il presidente John Kennedy, quando nell'ottobre 1962 scoprirono di avere a due passi da casa, nella vicina isola di Cuba, rampe di missili sovietici a medio raggio capaci di lanciare testate atomiche su gran parte dell'America. La crisi che ne seguì portò il mondo sull'orlo della guerra nucleare, ma se tutto si risolse lo si dovette al fatto che a un certo punto gli americani si resero conto che lo schieramento di missili a Cuba non era tanto una dimostrazione della prepotenza dei sovietici, quanto piuttosto un tentativo di mascherarne la debolezza. E fu grazie alle informazioni passate all'Occidente dalla spia sovietica Oleg Penkovskij, colonnello del gru, il servizio informazioni delle forze armate, grande rivale del kgb, che a Washington capirono quanto le forze missilistiche di Mosca fossero ancora sparute, il che incoraggiò Kennedy a non cedere finché Krushev sgomberò i vettori da Cuba.

Spostandosi ancora più indietro nel tempo, nei lunghi secoli in cui non esistevano servizi segreti istituzionalizzati nell'accezione moderna, l'aleatorietà delle fonti d'informazione poteva moltiplicare ancor più la possibilità di errori di azione e valutazione, favorendo il compito ai disinformatori.

Nel 480 a.C., all'ammiraglio ateniese Temistocle bastò inviare un suo schiavo, Sicinno, presso il sovrano persiano Serse, per propinargli false informazioni che lo inducessero ad attaccare la flotta greca nel momento che più a Temistocle aggradava. L'imperatore persiano andò così incontro alla propria sconfitta nelle acque di Salamina, abboccando al tranello, secondo il nostro metro piuttosto ingenuamente, per quanto si debba tener conto del fatto che 2500 anni fa le possibilità tecniche e organizzative dello spionaggio erano talmente rudimentali che bisognava spessissimo fidarsi sulla parola, senza possibilità di una seria verifica.

Nella loro fallibilità, comunque, lo spionaggio e i servizi segreti in genere hanno sempre compreso tutta la gamma di accezioni che ancora li contraddistinguono. Alla base c'era sempre l'acquisizione di informazioni, ossia lo spionaggio classico, effettuato da agenti sul campo, la cosiddetta Human Intelligence, o Humint, secondo la classificazione

cara agli anglo-americani. Ma era già presente, in forma embrionale, la Comint, o Communication Intelligence, riferita all'intercettazione di comunicazioni nemiche, la quale in tempi antichi poteva comportare semplicemente l'osservazione e la copia di una lettera o di un dispaccio. Doveva poi aggiungersi la Sigint, o Signal Intelligence, ossia l'intercettazione e l'analisi dei segnali emessi dal nemico, che in antico potevano essere segnali di fumo, luminosi o acustici, in seguito segnali elettrici o elettromagnetici via cavo o via etere. Si è anche parlato di Elint, ovvero Electronic Intelligence, cioè l'intercettazione di dati nemici con mezzi elettronici, oppure Imint, da Imagery Intelligence, ovvero tramite fotografie, video, in genere immagini.

Oltre a ciò gli spioni, o agenti segreti che dir si vogliano, si sono anche dedicati al sabotaggio, all'uccisione mirata in veste di sicari, all'inganno tramite diffusione di false informazioni o al tentativo di influenzare l'opinione di personalità cruciali in senso favorevole al proprio paese, il che tutto sommato può essere definita una versione del sabotaggio applicata al mondo dell'informazione pura e delle considerazioni mentali dell'avversario. A corollario, non sono mai state da meno l'organizzazione di complotti e colpi di stato, le forniture clandestine di armi e materiali o l'attività di analisi e supporto dei governi con ampi rapporti, spesso non veritieri, come nel caso delle inesistenti armi di distruzione di massa irachene, pretesto per l'attacco americano contro Saddam Hussein nel marzo 2003. Per converso, lo spionaggio britannico, ovvero il celebre servizio mi6, aveva fatto l'errore opposto durante la seconda guerra mondiale, accorgendosi troppo tardi che le voci sulle armi segrete tedesche, rimbalzate a Londra fin dal 1939, erano autentiche e non fantasticherie. Fin dallo scoppio del conflitto arrivò all'intelligence inglese il cosiddetto "Rapporto Oslo", inoltrato via Norvegia da uno scienziato tedesco antinazista, in cui si accennava a ricerche ed esperimenti in fatto di non meglio specificate "bombe volanti". Entro il 1942 giunsero a Londra anche testimonianze frammentarie di marinai e pescatori scandinavi che osservavano sovente nei cieli del Mar Baltico misteriosi oggetti volanti dalla coda infuocata. Fu però solo nel 1943 che gli inglesi, grazie a un'attenta analisi delle fotografie aeree dei loro ricognitori e all'aiuto prezioso dello spionaggio della resistenza polacca, si resero davvero conto che Hitler stava per sfoderare i missili da crociera V-1 e i missili balistici V-2. Per inciso, le V-2 erano dovute al genio dell'allora trentunenne Wernher von Braun, che vent'anni dopo la guerra

creò per gli americani il razzo Saturno v che rese possibili le missioni lunari Apollo di cui parlavamo poc'anzi.

L'evoluzione dello spionaggio attraverso i secoli rappresenta una delle sfaccettature più complesse e intricate della storia umana, anche perché alcuni dei protagonisti, per loro stessa natura, possono aver dato versioni distorte, di comodo, degli avvenimenti. È una storia scritta nell'ombra, dai contorni non sempre netti, che si è snodata, a partire dai primi esempi noti, dall'epoca dei faraoni egiziani, lungo più di tremila anni, ma generalmente il grande pubblico ne ignora la maggior parte. L'attenzione viene spesso catturata da pochi personaggi dai nomi a effetto come la conturbante danzatrice olandese Mata Hari, accusata dai francesi di spiare per i tedeschi e fucilata nel 1917, o come, un secolo e mezzo prima, il maestro di seduzione per eccellenza, Giacomo Casanova, che fu informatore della Repubblica di Venezia, in forma più o meno regolare, dal 1772 al 1782.

Le figure note al grande pubblico sono spesso singolari per le loro caratteristiche personali, ma non sempre la loro fama è proporzionale alla effettiva influenza da esse esercitata sugli eventi storici. Mata Hari restò nella memoria collettiva come "la spia" per eccellenza, sebbene in realtà sia perfino dubbio che sia stata un vero e capace agente segreto, venendo coinvolta suo malgrado in avvenimenti più grandi di lei. Meno conosciuto, ma certamente molto più titolato di Mata a rappresentare il prototipo della spia, il giornalista Richard Sorge: infiltrato sovietico presso l'ambasciata tedesca in Giappone ai tempi di Stalin, fu per molti aspetti uno dei più vicini all'immagine letteraria della spia. Bel tenebroso, spregiudicato con le donne, astuto come una volpe, ma anche talvolta spericolato e sbruffone, nell'accezione più simpatica del termine, Sorge avrebbe potuto davvero cambiare le sorti della seconda guerra mondiale se nella primavera del 1941 Stalin avesse creduto ai suoi avvertimenti sull'imminente attacco tedesco a sorpresa all'Unione Sovietica. Ma il diffidente dittatore georgiano aveva una pessima opinione del suo agente e ne liquidò i rapporti. Con afflizione, lo spione apprese la notizia dell'invasione, ma almeno si rifece alcuni mesi dopo. Nell'ottobre 1941 riuscì finalmente a farsi ascoltare da Mosca, garantendo che il Giappone, pur alleato della Germania, non aveva intenzione di attaccare i russi da est, il che permise a Stalin di sguarnire la Siberia e mandare preziose truppe di rinforzo a fare muro contro i tedeschi. Questo successo di Sorge giunse appena prima che venisse arrestato dai nipponici, finendo in seguito impiccato.

Furono i tipi alla Sorge, di quella particolare pasta d'uomo con cui fu plasmato anche il Lawrence d'Arabia, agente segreto, ma anche consigliere militare e guerrigliero con gli arabi fra il 1916 e il 1918, a fare da modello per il James Bond, alias "agente 007", partorito dalla fantasia dello scrittore britannico Ian Fleming. Reduce da una lunga esperienza nell'intelligence della Royal Navy, Fleming scrisse fra il 1953 e il 1964, anno della sua morte, una dozzina di romanzi con protagonista 007, ripetutamente portati sullo schermo a partire dal primo mitico film Agente 007, licenza di uccidere del 1962, con l'attore scozzese Sean Connery nei panni di Bond. L'immaginario popolare fu profondamente influenzato da queste e altre produzioni letterarie e cinematografiche, che volevano l'agente segreto come una sorta di eroe sovrumano e superaccessoriato, devoto a Sua Maestà, almeno nel caso degli inglesi, mentre nella realtà si è trattato spesso di tranquilli funzionari o impiegati, o perfino squallidi personaggi, che passavano documenti al nemico per soldi o dietro ricatto, ma anche per ideologia.

Del resto, l'infiltrato più famoso di sempre, il britannico Harold Philby, meglio noto come "Kim", che lavorava per i sovietici per fedeltà all'ideale comunista, non corrispondeva al ritratto di un muscoloso acrobata come Bond. Philby fu all'inizio un abile giornalista e poi, per ben un ventennio, un alto funzionario degli stessi servizi segreti britannici, prima della sua fuga in Unione Sovietica nel 1963, quando stava ormai per essere smascherato. Si rivelò il più brillante dei cinque ragazzi comunisti dell'università di Cambridge, i cosiddetti "magnifici cinque", che fin dal 1930 l'intelligence sovietica aveva agganciato e spronato perché infiltrassero pazientemente i gangli principali del sistema politico e mediatico britannico.

Un panorama spesso frammentato, dove un eccessivo accento sulle vicende personali di pochi singoli ha spesso rischiato di far perdere di vista le linee generali, tattiche e strategiche, ha contribuito a far sì che il pubblico non specialistico conoscesse soltanto sprazzi di storia dello spionaggio, isole sperdute in un mare altrimenti ignoto, o al più illuminato da suggestioni romanzesche. È stato quindi con l'ambizione di raggruppare in un unico ponderoso libro divulgativo quanti più eventi e dettagli possibili di una storia mondiale dei servizi segreti che abbiamo deciso di cimentarci in quest'opera. Soprattutto per restituire al pubblico un quadro esauriente e organico del ruolo dell'intelligence nella storia. Si può dire, anzi, che l'intreccio fra le vicende puramente spionistiche e lo sfondo degli eventi geopolitici possa far definire questo libro anche come

una sorta di storia del mondo letta attraverso la lente dei servizi segreti. Sebbene la maggior porzione del libro riguardi comunque il xx secolo, abbiamo descritto gli albori dello spionaggio fin dall'antichità, documentando la notevole crescita in complessità delle operazioni segrete.

Già in epoca romana gli imperatori contavano su personale specialistico del calibro degli speculatores e dei frumentarii, che oltre a raccogliere informazioni sui popoli confinanti si occupavano di fare da polizia segreta interna, per sventare complotti veri o presunti. Peraltro fa una certa impressione, leggendo gli antichi autori latini, osservare come la delazione fosse divenuta in certe fasi della storia romana pane quotidiano, preludio alla disintegrazione anche morale dell'Impero dei Cesari. Abbiamo ricordato inoltre il contributo notevole delle civiltà orientali, a cominciare dalla Cina dell'epoca degli stati combattenti, in cui il ruolo della spia si ritrova rimarcato già nel celebre trattato L'arte della guerra di Sun Zi, ma senza dimenticare il Giappone medievale, culla dei ninja, i supremi maestri dell'arte dello shinobi, ovvero "l'insinuarsi". Per quanto non ancora istituzionalizzati, i servizi segreti degli stati europei cominciarono ad assumere caratteristiche sorprendentemente moderne fin dal 1400, sia nelle nascenti monarchie nazionali di Gran Bretagna, Francia e Russia, sia in stati più piccoli, ma non meno importanti, come la Repubblica di Venezia, i cui ambasciatori sparsi per il mondo redigevano regolari rapporti di intelligence a beneficio del proprio governo. Un notevole spazio è stato dedicato, per ovvie ragioni, a eventi e personaggi italiani, per rendere giustizia alla storia dei servizi segreti nazionali, assai poco conosciuta a livello di grande divulgazione. Quanti italiani, per fare un solo esempio, hanno una vaga idea delle missioni di spionaggio che il capitano dei bersaglieri Eugenio De Rossi compì dal 1893 al 1912 oltre le nostre frontiere, soprattutto rivolgendosi alla Francia e all'Austria, che tra fine Ottocento e inizio Novecento si alternavano la palma di "nemico numero uno" dell'Italia? Non potevano mancare peraltro ampi cenni alla difficile stagione degli "anni di piombo", partendo dal Piano Solo del 1964, attraverso la lotta al terrorismo eversivo, fin oltre il fatale rapimento di Aldo Moro nel 1978.

Il libro arriva fino all'odierna stagione della lotta al terrorismo islamico e del riemergere della Guerra Fredda fra America e Russia, in questi primi anni del xxi secolo che sembravano aver messo in secondo piano il ruolo degli esseri umani, travolti dall'apparente strapotere dei computer, con la loro diabolica capacità di acquisire nella rete internet tutte le informazioni

basilari della vita di ognuno di noi. Salvo poi scoprire da un lato che l'accumulazione di una mole immensa di dati perde significato se non si è in grado di capire quali analizzare e quali tralasciare, facoltà che, insieme alle decisioni ultime sul da farsi, spetta ancora all'uomo. E senza contare che vicende come quella di Edward Snowden, l'ex collaboratore della cia e della nsa rifugiatosi in Russia nel 2013 dopo aver denunciato il programma di spionaggio informatico di massa Prism, allestito dagli usa, dimostrano come l'imprevedibilità e i continui colpi di scena restino parte inalienabile della storia umana, che è prima di tutto storia di persone, del modo in cui l'animo loro reagisce agli avvenimenti e alle situazioni circostanti. Il computer, per quanto complesso, resta sempre una macchina, per definizione uno strumento creato dagli esseri umani per scopi stabiliti dagli esseri umani stessi. E anche nel mondo dell'intelligence, in ultima analisi, la risorsa fondamentale, irrinunciabile, sarà sempre quella umana.

L'opera, nonostante l'indubbia mole, non poteva comprensibilmente contenere tutto ciò che è successo nella storia dello spionaggio globale nell'arco di vari secoli. Se moltissime vicende sono state debitamente approfondite, altre sono state necessariamente riassunte per motivi di spazio e non poteva essere altrimenti, a meno di non voler dare alle stampe un tedioso scritto di svariate migliaia di pagine, che sarebbe quindi risultato illeggibile. Ci piace pensare di essere riusciti a raggiungere un buon compromesso fra completezza, precisione e agilità narrativa. Ma il giudizio finale spetterà al lettore, chiedendogli sinceramente venia se avrà opinioni differenti dalle nostre circa l'importanza di questo o quell'episodio, ma altrettanto sinceramente garantendogli che abbiamo profuso in quest'opera enciclopedica il nostro massimo impegno.

Mirko Molteni, autunno 2018

1. Alle origini delle spie

Kadesh, Troia, Gerico

È dalle nebbie dell'Età del Bronzo, risalendo a circa 3500 anni fa, che emergono alcuni fra i più antichi atti di spionaggio della storia, spesso trasposti su di un piano leggendario. In generale, l'importanza dell'intelligence, del sapere cosa stesse facendo il nemico e del cercare di ingannarlo con false informazioni doveva essere riconosciuta fin dalla notte dei tempi da tutti i primordiali eserciti. Specie considerando che la guerra e la politica erano diventate lotte senza esclusione di colpi, non più sportive prove di valore fra tribù primitive che conducevano, magari a cadenza stagionale, una forma di lotta ritualizzata con pochissimi morti e feriti, quasi considerati vittime di incidenti. Con la nascita degli stati organizzati non ci si poteva più permettere il lusso di essere leali con l'avversario, o perlomeno non troppo, poiché la posta in gioco diventava sempre più alta, man mano che dalla volontà e dagli obiettivi strategici di singoli re, attorniati comunque dai loro più o meno sagaci consiglieri e ufficiali, dipendevano i destini di interi popoli su vasti spazi geografici.

Una superiore opera informativa, insieme a una certa dose di coraggio, fu certamente alla base della vittoria egizia conseguita nella battaglia di Megiddo, combattutasi fra il 1479 e il 1468 a.C., a seconda delle incerte datazioni dell'arcaica cronologia dell'Egitto faraonico. Era l'epoca in cui gli egiziani, allora guidati dai sovrani della xviii dinastia, stavano costruendo un forte impero coloniale in terre straniere, proiettando per la prima volta la loro potenza militare al di fuori dell'Africa Settentrionale. L'egemonia dell'Egitto si era estesa fino alla Palestina e alla Siria, ma cozzava contro il dominio del Regno di Mitanni, che disputava ai faraoni la fedeltà delle tribù locali. Una coalizione di ben 330 capitribù siriani sotto la guida del principe di Kadesh si rivoltò contro il faraone Tutmosi iii, contando anche sull'aiuto dei guerrieri del re mitannico Barattarna. Siriani e mitanni aggregarono un grosso esercito che scese fino alla città di Megiddo, in Palestina, vicino al monte Carmelo, in modo da sbarrare il passo alla prevedibile offensiva egiziana. Tutmosi iii era appena salito al trono, il 1° febbraio di un anno che per facilità fissiamo al 1468 a.C., e già entro il 15 aprile aveva approntato un'armata di almeno 20.000

uomini, preparandosi a marciare al di là del Sinai e risalire in Palestina, terra che gli egizi chiamavano Zahi.

Narrano le cronache egiziane: «Sua Maestà non ha esitato a invadere il Paese di Zahi, per liquidare i traditori che vi si trovavano e per recare doni a quelli che gli erano rimasti fedeli»[1]. Avanzando verso nordest, l'armata del faraone si portò alle colline di Megiddo, dove il principe di Kadesh e i suoi alleati avevano dislocato le loro truppe a guardia di due ampi valichi che conducevano alla città. Avevano lasciato però sguarnita una terza via, l'angusta gola di Aruna, da cui si poteva passare solo in fila indiana. I siriani ritenevano che un grosso esercito non avrebbe potuto passare di lì, ma si sbagliavano. Tutmosi iii, grazie alla probabile opera di informatori inviati in ricognizione, quando non di traditori in campo nemico, scelse senza indugio di passare dalla stretta gola, come dichiarò egli stesso ai suoi generali: «La Mia Maestà è decisa a percorrere questa strada di Aruna, chi di voi vuole intraprenda queste altre strade di cui parlate, ma si compia anche il desiderio di chi vuole venire al seguito della Mia Maestà!»[2].

L'opera di spie non è menzionata, ma è impossibile che il faraone non se ne fosse avvalso, altrimenti non avrebbe ostentato tanta sicurezza nel proporre una via di transito così pericolosa. Anche il minimo dubbio avrebbe potuto far abortire questo piano tattico ambizioso, poiché nella stretta gola da cui gli uomini potevano passare solo uno alla volta, poche sentinelle nemiche sarebbero bastate per massacrare gli egiziani. Una notte, probabilmente quella fra il 14 e il 15 maggio, ma altre cronologie la anticipano di un mese, l'armata egiziana passò dalla gola, nell'arco di circa 12 ore, sfruttando l'oscurità e avendo anche l'accortezza di fasciare gli zoccoli dei cavalli per non fare chiasso. Sbucati dalla gola in un punto in cui non erano attesi, gli egizi attaccarono a sorpresa le truppe nemiche, travolgendole con una valanga di carri da guerra, fra i quali brillava la biga dorata del faraone coi suoi cavalli ornati di creste colorate. I guerrieri nemici si rifugiarono entro le mura di Megiddo. Tutmosi imbastì allora un assedio durato sette mesi, fino a dicembre inoltrato, con l'aiuto di una fortificazione campale che circondava la città, anticipando di 14 secoli la futura circonvallazione di Giulio Cesare attorno alla città gallica di Alesia. Alla fine la roccaforte si arrese, anche se il principe di Kadesh riuscì a fuggire. Sulla battaglia di Megiddo sono molto scarni i dettagli, ma si può arguire che gli egiziani abbiano sfruttato le loro risorse di intelligence assai più dei siriani. Una serie di informatori assicurarono al faraone che il passaggio dalla gola sarebbe stato relativamente sicuro e

può anche darsi che una piccola aliquota di sentinelle nemiche poste a guardia della gola sia stata o neutralizzata da un assalto preventivo, oppure semplicemente "comprata" e convinta a tradire e a non intervenire. Ipotesi avvalorata dal fatto che l'egemonia egiziana sulla Palestina si era affermata da tempo e che fra la popolazione locale non dovevano essere pochi coloro che ritenevano conveniente restar fedeli ai faraoni.

Pochi anni dopo la battaglia di Megiddo, verso il 1450 a.C., un altro esempio di astuzia "da servizi segreti" venne sfoderato dagli egiziani per conquistare la piazzaforte di Joppa, ossia l'attuale Giaffa israeliana. Il comandante locale dell'armata incaricata da Tutmosi iii di prendere la città, il generale Gehuty, invitò il principe di Joppa nell'accampamento egizio col pretesto di intavolare trattative. Ma lo uccise a tradimento. Subito dopo fece nascondere duecento guerrieri egizi scelti in altrettante ceste di vimini, caricate sul dorso di asini. Gehuty mandò quella che sembrava una innocua carovana fino alle porte di Joppa, dove si fece credere al nemico che si trattava di tributi la cui consegna era stata concordata fra il generale egizio e il principe di Joppa come segno di pace. Invece, non appena furono introdotti nella città, i soldati egizi saltarono fuori dalle ceste e si impadronirono delle porte facendovi entrare i loro commilitoni. Con la caduta di Joppa in mano egiziana si era così assistito a una singolare anticipazione della tattica del cavallo di Troia.

Il dominio egizio sulla fascia di territorio siro-palestinese continuò per altri due secoli e portò allo scontro diretto con un'altra potenza dell'epoca, l'Impero Ittita, che dalle sue sedi originarie in Anatolia si era espanso verso sud inglobando il vecchio reame mitannico con gran parte della Siria e del Libano. In un anno compreso fra il 1296 e il 1274 a.C., sempre tenendo conto dell'incertezza cronologica degli annali antichi, il faraone Ramses ii scese in guerra contro gli ittiti, detti dagli egizi "genti di Hatti". Si spinse verso la città di Kadesh, vicino al fiume Oronte, con un esercito articolato in quattro divisioni chiamate, con nomi di divinità, Amon, Ra, Ptah e Sutekh. L'esercito ittita, guidato dal re Muwatallis, si tenne abilmente nascosto sfruttando come copertura la sagoma del centro abitato e attirò il faraone in trappola infliggendo agli egizi una sconfitta che solo per un pelo non si trasformò in un tracollo totale. In quella che passò alla storia come battaglia di Kadesh, Ramses ii, a differenza di Tutmosi iii, si dimostrò più avventato e meno attento alla validità delle informazioni tattiche. S'accampò a sud di Kadesh non sapendo che

l’armata ittita distava pochi chilometri da lui. Muwatallis gli inviò due spie che dovevano fargli credere di essere disertori, per diffondere false notizie fra i nemici. Gli agenti segreti, portati alla presenza del faraone, gli raccontarono che l’armata ittita, spaventata dalla forza degli egiziani, si era ritirata molto più a nord, fino ad Aleppo. Ramses, che non aveva mandato ancora esploratori in perlustrazione, si fidò ingenuamente della loro parola e decise di avanzare personalmente in avanscoperta alla guida della divisione Amon, passando il fiume Oronte e arrivando fino al lato nordoccidentale della cittadella di Kadesh, mentre l’esercito ittita si manteneva occultato sul versante opposto. Dietro la divisione Amon avanzava poco distante la Ra, mentre le divisioni Ptah e Sutekh erano molto indietro, ancora attardate sui guadi dell’Oronte. Il re Muwatallis ordinò allora di attaccare con un rapido avvolgimento di carri da guerra la divisione Ra, in pratica chiudendo una trappola alle spalle della Amon, come narrano le fonti egizie: «Essi attaccarono l’esercito di Ra al centro, mentre marciava nulla sospettando e non pronto alla lotta. L’esercito e i guerrieri sul carro di Sua Maestà furono deboli di fronte ad essi»[3]. In quello stesso momento, però, la divisione avanzata del faraone catturò due altre spie ittite spintesi troppo vicino alle linee egiziane. Questi agenti ittiti vennero sottoposti a una furibonda bastonatura finché vuotarono il sacco. Raccontarono tutta la verità sul piano del loro sovrano e Ramses ebbe così il quadro completo della situazione, seppur tardivamente. Poté se non altro tamponare il disastro e resistere all’accerchiamento ittita finché non gli arrivò un distaccamento di truppe di rinforzo proveniente dalla costa libanese. Il faraone e le sue truppe poterono così sganciarsi dal nemico e salvarsi dal massacro.

Il valore con cui il faraone sfuggì alla trappola ittita venne esaltato dagli annali egiziani come una vittoria, anche se in realtà la battaglia di Kadesh segnò il trionfo degli ittiti, pur non completo. Gli scribi, anzi, per calcare la mano sulla propaganda, contrapposero il coraggio di Ramses alla vigliaccheria di Muwatallis, che si era avvalso di spie e tranelli: «Il miserabile sovrano di Hatti stava in mezzo all’esercito che aveva con sé e per paura di Sua Maestà non veniva fuori a battersi»[4]. La dabbenaggine egiziana in fatto di intelligence veniva in un certo senso fatta passare per correttezza e lealtà, mentre se il nemico era stato a un passo dall’annientare totalmente l’esercito egiziano, anche catturando o uccidendo il faraone, ciò era stato possibile, secondo i cortigiani egizi, solo perché gli ittiti si erano comportati da vili. Un modo di “rigirare la frittata” per coprire le negligenze dell’armata di Ramses. Non solo gli

egiziani avevano in quella regione un servizio informazioni scadente, trovandosi lontani dalle più consuete zone in cui il loro dominio durava da più tempo, ma si fidarono della parola dei due falsi disertori inviati dagli ittiti alla vigilia della battaglia, senza preoccuparsi di verificarne le affermazioni mandando in ricognizione piccoli gruppetti di soldati, magari camuffati da beduini. Invece Ramses, preso dalla foga e dalla vanità di aver fatto scappare fino ad Aleppo gli ittiti, stando a quanto gli avevano raccontato gli agenti nemici, era avanzato precipitosamente, esponendo a inutili rischi sia se stesso, sia le divisioni del suo esercito, che per di più venivano tenute troppo scaglionate e quindi non potevano portarsi facilmente reciproco soccorso.

Non molti anni dopo lo scontro di Kadesh, una messe di esempi di operazioni spionistiche e di infiltrazione la si riscontra, pur sotto l'alone di mito, nel conflitto combattutosi sotto le mura di Troia, l'assedio più celebre della storia antica. Secondo la tradizione raccolta soprattutto da Omero, la guerra di Troia oppose per una decina d'anni gli assedianti dei regni achei che si spartivano la Grecia e i troiani asserragliati nella loro turrita città, da cui sovente mandavano spedizioni militari a molestare il campo greco. Gli esperti dibattono da sempre sul livello di attendibilità del poema omerico, ma ritengono plausibile che in una data imprecisata fra il 1280 e il 1194 a.C. la roccaforte di Troia possa essere stata davvero assalita da un esercito proveniente dalla Grecia. Le rovine dell'antica città, scoperte nel 1870 dal famoso archeologo tedesco Heinrich Schliemann sulla collina turca di Hissarlik, dimostrano che nel corso dei secoli si susseguirono numerose distruzioni, e successive ricostruzioni dell'abitato. Su un totale di nove strati di rovine, a partire dalla più antica, la cosiddetta Troia i, che era una cittadella neolitica, quella identificabile con la Troia omerica dovrebbe essere la Troia vii, effettivamente databile al xiii secolo prima di Cristo e che mostra segni di saccheggio e incendio. La plausibilità di questa antica guerra si basa anche sul fatto che da secoli le genti dell'Egeo aprivano vie marittime commerciali, specie per rifornirsi di grano e metalli, dirette verso il Mar Nero, il cui accesso, dallo Stretto dei Dardanelli, era però controllato proprio da Troia, arricchitasi e divenuta forte a cagione della sua posizione strategica.

Che a far scoppiare il conflitto tra la coalizione achea guidata dal re di Micene Agamennone e la Troia, o Ilio, del re Priamo, coi suoi alleati, sia stato il rapimento della regina di Sparta Elena da parte di Paride è ovviamente un pretesto letterario. Per gli antichi eserciti dell'Età del Bronzo non si può, beninteso, parlare, di servizi segreti istituzionalizzati.

Lo spionaggio era ancora arte approssimativa a cui si prestavano di volta in volta il guerriero, il servo, il mercante, la prostituta, il pastore. Era perfino difficile dire dove finisse la ricognizione armata, magari di gruppi di cavalieri, e dove iniziasse lo spionaggio vero e proprio. Prendendo i racconti mitici non tanto come testimonianza realistica, quanto come simbolica rappresentazione della figura del guerriero-spia inviato a ficcanasare oltre le linee nemiche, possiamo ricordare il celebre episodio narrato dall'immortale Omero nel canto x della sua Iliade.

Si era allora nel decimo anno della guerra di Troia, il che potrebbe equivalere, molto a spanne, al 1270 a.C. se si accetta una datazione approssimativa proposta dagli archeologi, oppure il 1184 a.C. a tener fede a una cronologia tradizionale risalente agli autori classici, specie Eratostene. Giunti all'ennesimo momento di stallo, dopo aver subìto un'incursione troiana fino alla propria base costiera, i capi della coalizione achea, riunitisi appena fuori della palizzata che proteggeva il loro accampamento, decisero di inviare di soppiatto una spia a raccogliere informazioni nel campo troiano. Fu l'anziano Nestore, re di Pilo, ad avere l'idea, esortando così gli altri monarchi:

Amici, havvi alcuna tra voi anima ardita e in sé sicura, che furtiva ir voglia de' fier troiani al campo, onde qualcuno de' nemici vaganti alle trincere far prigioniero? O tanto andar vicino, che alcun discorso de' troiani ascolti, e ne scopra il pensier? Se sia lor mente qui rimanersi ad assediar le navi, o alla città tornarsi, or che domata han l'achiva possanza? Ei forse tutte potria raccor tai cose e ritornarne salvo e illeso[5].

In sostanza, il buon vecchio Nestore chiedeva un volontario che arrivando fino al campo dei troiani riuscisse o a far prigioniero un nemico e interrogarlo, o comunque a udire nell'ombra i discorsi degli avversari per comprendere le loro intenzioni future, specialmente se fossero in procinto di ritirarsi verso la città, lasciando respiro agli achei che avevano stabilito le loro fortificazioni campali a ridosso della spiaggia su cui erano sbarcati con la loro flotta. Subito fu Diomede a offrirsi come infiltrato, purché gli fosse assicurato un gregario nella pericolosa impresa:

Quell'audace sono io, me la fidanza, me l'ardir persuade al gran periglio d'insinuarmi nel dardanio campo. Ma se meco verranne altro guerriero,

sicurtà crescerammi ed ardimento. Se due vanno di conserva, l'uno fa l'altro accorto del miglior partito. Ma d'un solo, sebbene veggente e prode, tardo è il coraggio e debole il consiglio[6].

Numerosi furono i soldati e nobili achei che si offrirono di accompagnare Diomede, ma lui fu irremovibile nello scegliere il fido Ulisse, re di Itaca, di cui era ampiamente dimostrata l'astuzia e la prudenza.

Dopo essersi armati di tutto punto, col favore della notte i due greci si incamminarono sul campo di battaglia, ora silente e deserto, diretti al campo troiano. Mentre Diomede e Ulisse avanzavano nella pianura tra cadaveri insepolti, al campo troiano, per ironia, si progettò una missione identica. Il principe Ettore, figlio del re Priamo, offrì in dono un cocchio tirato da due destrieri a chi avesse tentato la fortuna avvicinandosi alla testa di sbarco achea: «Questo dono otterrà chiunque ardisca appressarsi alle navi e cauto esplori se sian, qual pria, guardate, o pur se, domo da nostre forze, l'inimico or segga a consulta di fuga, e le notturne veglie trascuri affaticato e stanco»[7]. Si fece avanti un tal Dolone, descritto come un brutto ceffo, che in seguito si sarebbe rivelato traditore e così si assunse l'incarico: «Nell'acheo steccato penetrerò, mi spingerò fin dentro l'agamennonia nave, ove a consulta forse i duci si stan di pugna o fuga»[8]. Dolone prese così la direzione opposta rispetto a Ulisse e Diomede, andando loro incontro senza saperlo. I due guerrieri achei non potevano vederlo, ma udirono bene il rumore dei suoi passi. Diomede subito gli lanciò un giavellotto per spaventarlo e ingiungergli la resa. Non durò fatica poiché Dolone alzò le mani lasciandosi catturare dai due avversari e implorando pietà. Sperando di aver salva la vita, il troiano parlò anche troppo, praticamente tradendo i compagni. Non solo rivelò a Ulisse e Diomede lo scopo della sua missione, ossia spiare le sentinelle greche presso le navi, per notare segni di rafforzata sorveglianza oppure di preparativi di ritirata. Dolone raccontò come nel proprio campo solo alcune vedette troiane vegliassero, mentre i contingenti di alleati erano abbandonati al sonno. I greci non ebbero però pietà, come motivò Diomede: «Se per riscatto o per pietà disciolto ti mandiam, tu per certo ancor di nuovo alle navi verresti esploratore, o inimico palese in campo aperto»[9]. Non diede a Dolone nemmeno il tempo di esprimere una supplica che già Diomede gli calò un fendente di spada talmente guizzante sul collo da fargli rotolare a terra la testa che ancora parlava, o meglio doveva agitare le labbra negli estremi spasmi. Misero le armi e lo

scudo di Dolone su un alberello di tamarisco, a mo' di segnale per ritrovare la strada del ritorno nella notte, e si diressero al campo troiano, avvicinandosi alla zona dove dormivano i guerrieri traci, alleati di Priamo. Mentre Diomede scannava una dozzina di traci, più il loro sovrano Reso, inermi e impastati di sonno, Ulisse si occupava di rubarne i cavalli. Proprio mentre stavano per riprendere la direzione del campo greco, un guerriero tracio, Ipocoonte, si svegliò e diede l'allarme, ma invano. Diomede e Ulisse fecero a Nestore un preciso rapporto sulla loro missione.

Fin qui l'Iliade, che come noto ha per oggetto centrale la furia di Achille e la morte di Ettore, non l'intera narrazione del conflitto. Ma altri episodi successivi della guerra di Troia, desunti da frammenti di opere minori, come la Piccola Iliade e l'Iliou Persis, nonché la grande Eneide di Virgilio, permettono di ricostruire, a grandi linee, altre imprese spionistiche che videro ancora come figure centrali gli affiatatissimi Ulisse e Diomede. Dopo che il re di Itaca ebbe catturato Eleno, un principe della casa reale troiana che aveva il dono della profezia, questi gli rivelò che la città non sarebbe mai caduta finché fosse stata protetta da una sacra statua di Atena, il cosiddetto Palladio. I greci organizzarono perciò una missione per rubare il Palladio. All'inizio si mosse il solo Ulisse, camuffato da mendicante. Per rendere perfetto il suo mascheramento, il re di Itaca si fece prestare gli stracci puzzolenti indossati da un vero vagabondo, Dette, che era solito chiedere l'elemosina presso l'accampamento acheo. Poi ordinò all'amico Toante di riempirlo di botte perché con tutti quei lividi paresse davvero un malconcio reietto. Ostentando condizioni disperate si avvicinò alle Porte Scee dove muovendo a pietà i troiani ce la fece a intrufolarsi nella città. Girovagando per le strade si imbatté in Elena, alla quale garantì la salvezza in caso di espugnazione della città da parte dei greci. Lei gli rivelò l'esatta ubicazione del Palladio nel tempio di Atena che sovrastava l'acropoli della città. L'eroe itacense non poteva farcela da solo, uscì da Troia nel cuore della notte, dopo aver ucciso due sentinelle troiane, e lo riferì a Diomede, organizzando con lui il furto del Palladio. In una notte senza luna si avvicinarono alle mura di Troia arrivando a un punto in cui la cinta era notevolmente più bassa. Diomede riuscì a scavalcare il muro salendo sulle spalle di Ulisse, al che si può immaginare che in quel punto le mura fossero alte non più di tre o quattro metri. Ma con grande irritazione di Ulisse, quello lo lasciò fuori ad aspettare per arrogarsi la gloria dell'azione. Diomede si avventurò fino al tempio, impadronendosi

del Palladio e fuggendo. Quando ridiscese le mura ritrovò Ulisse e insieme fuggirono verso il campo acheo. Si dice che durante il ritorno Ulisse, geloso di Diomede, avesse minacciato di ucciderlo a tradimento con un colpo di spada, fallendo perché il compagno si era accorto, pur nel buio della notte, del baluginare della lama fuori dal fodero. I due eroi però si riconciliarono e si divisero il merito del furto del Palladio.

Poco dopo Ulisse, si dice ispirato dalla dea Atena, ebbe la famosa idea del cavallo di legno, con cui infiltrare nella città un manipolo di guerrieri destinati ad aprire le porte all'esercito greco. Emblema eterno dell'inganno, la vicenda è arcinota, ma non è fuor di luogo ricordarne le linee principali. Materialmente la costruzione del cavallo venne attribuita al carpentiere Epeo. Dopo aver ingannato i troiani sgomberando il campo e reimbarcandosi sulle navi, gli achei anziché ritornare in Grecia diressero le navi a nascondersi dietro l'isola di Tenedo. Priamo e la sua corte, pur ammoniti dalla profetessa Cassandra, credettero veramente che il nemico si fosse arreso, dopo ben dieci anni di snervante assedio. Non si insospettirono per la presenza sulla spiaggia di un colossale cavallo di legno, considerato una sorta di tributo alla dea Atena perché perdonasse il furto del Palladio e rendesse placido e tranquillo il rientro in patria degli invasori. Riversatisi increduli fino al litorale, i troiani e il re Priamo trovarono e catturarono uno spaesato greco, Sinone, che supplicò pietà sostenendo di esser stato scelto come vittima sacrificale in quanto nemico di Ulisse, ma di essersi salvato fuggendo nella notte. Ora, abbandonato dai compatrioti, non gli restava che chiedere asilo a Troia. Stando alla Eneide di Virgilio, così disse Sinone: «Da morte, confesso, mi sottrassi e i nodi ruppi e, non visto, fra i giunchi della palude di notte mi nascosi fin quando ai venti dessero le vele»[10]. Sinone impietosì Priamo e la sua corte, che non immaginavano si trattasse di un agente segreto. I troiani, ammaliati dalla visione, decisero di portare il cavallo di legno entro le mura, ignorando che il ventre del fantoccio era farcito di guerrieri greci. Secondo la tradizione erano 13 i guerrieri celati nel grande simulacro, fra i quali Ulisse stesso, Diomede e Menelao. Il cavallo fu trasportato all'interno della città, dove gli abitanti si diedero a folli festeggiamenti per la vittoria. Ma non sapevano di essere al centro di una delle più antiche, e anche più riuscite, operazioni di inganno strategico della storia. Il piano di Ulisse era diabolico. Sinone avrebbe dovuto vegliare attendendo che la città fosse immersa nel sonno, per andare ad aprire la botola del cavallo facendo uscire i commilitoni. Poi tutti insieme

avrebbero aperto le porte della roccaforte alle truppe greche, sbarcate di nuovo nelle tenebre.

Calata la notte, mentre i troiani dormivano sonni pesanti dopo i bagordi, la flotta greca rispuntò da Tenedo e approdò di nuovo sulla costa troiana. Per segnalare l'inizio dell'operazione, dalla nave di Agamennone fu lanciata in cielo una freccia infuocata, che dava a Sinone il segnale di agire, come dall'opera di Virgilio: «E già l'argiva flotta con le schierate navi andava tacita da Tenedo volgendo ai noti lidi per il silenzio dell'amica luna, quando la regia nave un fuoco al cielo alto lanciò»[11]. Il greco si portò sotto il ventre del cavallo di legno e aprì un portello ben camuffato. I greci si calarono a terra con una fune di canapa, spostandosi poi verso le porte. Frattanto l'esercito di Agamennone era sbarcato e s'avvicinava. Quando il drappello di infiltrati segnalò di aver aperto le porte della cinta muraria, per Troia poté dirsi finita. Fu saccheggiata e distrutta e ne scamparono in pochi fra cui Enea e i suoi seguaci, andati a finire in Italia dopo molte peripezie. Negli eventi in seguito narrati da Omero nell'Odissea, ossia il decennale, travagliato rientro a Itaca di Ulisse, l'astuto eroe ebbe ancora una sorta di appendice da agente segreto, se così possiamo definire il suo sbarco in incognito sulle coste patrie, per non farsi riconoscere dai proci, i pretendenti della moglie Penelope. Mascherato da mendicante, si recò dal fedele pastore Eumeo, facendosi narrare come stavano le cose nella reggia. Il camuffamento, nel poema, viene presentato come un artifizio magico della dea Atena, ma ciò non toglie che nel suo nucleo, la vicenda sia un perfetto esempio di infiltrazione spionistica in un ambiente ostile. Scrisse Omero:

S'inaridisce la molle cute, e si rincrespa. Rari spuntano, e bianchi, sulla testa i crini. Tutta d'un vecchio la persona e prende, rotto dagli anni e stanco. E foschi, estinti son gli occhi, in che un divin fuoco brillava. Tunica triste e mala cappa in dosso l'amica dea cacciogli, ambo, squarciate, discolorate, affumicate e sozze sopra gli vestì ancor di ratto cervo un gran cuoio spelato, e nella destra pose bastone. Ed una vil bisaccia che in più luoghi s'aprìa, per una tòrta correggia antica agli omeri sospese[12].

Rivelatosi a Eumeo e Telemaco, ma non ancora a Penelope, si presentò a corte come un viandante proveniente da Creta e preparò con calma la vendetta contro i proci, sterminandoli dopo averli intrappolati.

Gli episodi omerici sono certamente un indizio importante, ancorché letterario, della propensione degli antichi per le operazioni segrete, sia per acquisire informazioni, sia per ingannare il nemico o agire dietro le quinte. In Diomede e Ulisse si riscontrano già i prototipi simbolici degli agenti segreti futuri. E sempre tenuto conto del fatto che, al di fuori delle incrostazioni mitiche, non è improbabile che le vicende omeriche siano il ricordo deformato di avvenimenti realmente accaduti i cui protagonisti reali potevano anche portare i medesimi nomi, o nomi molto simili, tramandati dai poemi.

Più a oriente, nella Palestina allora al centro di sommovimenti di popoli migratori, storia e leggenda si fondevano parimenti nel tratteggiare le prime imprese di intelligence del popolo ebraico, curiosamente contemporanee, all'incirca, della guerra di Troia, quindi collocabili attorno al 1200 a.C. Per quanto la Bibbia possa aver validità più spirituale e mitica che storica, nondimeno i numerosi accenni all'uso di spie nella protostoria degli ebrei costituiscono un ulteriore sguardo sulle semplici tattiche informative e occulte di tremila anni fa. Tra gli impieghi più noti di agenti segreti ebrei ci sono senz'altro i dodici esploratori mandati in ricognizione da Mosè nella terra promessa, la terra di Canaan, ossia la Palestina, sul cui limitare era finalmente giunto il popolo d'Israele dopo 40 anni di peregrinazioni nel deserto seguiti all'esodo dall'Egitto dei faraoni. È narrato nel libro dei Numeri, laddove si dice che Mosè scelse i dodici esploratori, uno per ogni tribù d'Israele, perché verificassero che la Palestina fosse davvero una terra fertile e accogliente. Le tribù israelitiche si erano accampate ai margini del deserto di Faran e agognavano buone notizie dopo tanto vagabondare. Il testo nomina una per una le spie (ne tralasciamo almeno il patronimico per brevità). Erano Sammua della tribù di Ruben, Safat della tribù di Simeone, Caleb della tribù di Giuda, Igal della tribù d'Issachar, Osea della tribù di Efraim, Falti della tribù di Beniamino, Gaddiel della tribù di Zabulon, Gaddi della tribù di Manasse, Ammiel della tribù di Dan, Setur della tribù di Aser, Nahabi della tribù di Neftali, Gued della tribù di Gad. Mosè pose però a Osea di Efraim il nome di Giosuè, col quale sarebbe divenuto sempre più celebre. Istruendoli sulla missione, Mosè parlò loro in tal modo:

Andate verso Sud e quando sarete giunti alle montagne considerate la qualità della terra e il popolo che la abita, se sia forte o debole, se pochi di numero o molti. Se la terra sia buona o cattiva, quali le città, se murate o

senza mura. Se il terreno sia grasso o sterile, selvoso o senz'alberi. Fatevi cuore e portateci de' frutti della terra[13].

Gli esploratori si avventurarono nella regione, probabilmente avanzando non in gruppo, ma separandosi per non dare nell'occhio e la percorsero per 40 giorni, prima di tornare presso l'accampamento israelitico. Portarono con sé frutti in quantità, come melagrane, fichi e soprattutto dei grappoli d'uva enormi. Ma anche la notizia che la terra di Canaan era disseminata di potenti città murate, indizio di notevole forza militare delle popolazioni semitiche già stanziate nella zona. Il rapporto degli esploratori era insieme allettante e scoraggiante:

Giungemmo nella terra dove tu ci mandasti e in questa veramente scorre latte e miele, ecco i suoi frutti. Però il popolo che abita quel paese è potente e le città sono molto forti e murate. Vi abbiamo veduto la stirpe di Enac. Gli amaleciti abitano la parte meridionale del paese, gli etei, i gebusei, gli amorrei la regione montuosa, i cananei abitano presso il mare e lungo il fiume Giordano[14].

Temendo che questi popoli si potessero dimostrare troppo forti da sconfiggere, la maggior parte del popolo iniziò a disperarsi, influenzato da alcuni degli esploratori, che insinuarono addirittura che gli abitanti della Palestina dovevano essere dei giganti. Più sinceri e fiduciosi si rivelarono invece Caleb e Giosuè, che, di concerto con Mosè, spronarono gli ebrei a non perdersi d'animo e a procedere all'invasione della terra promessa.

In seguito, proprio Giosuè divenne il primo dei successori di Mosè alla testa di Israele, annoverando fra le sue imprese la conquista della città di Gerico, famosa per le sue possenti mura turrite e rinomata inespugnabile. Prima di attaccare la città, situata circa 10 km al di là del Giordano, Giosuè vi inviò una notte due spie, sotto spoglie di viandanti, che trovarono ospitalità nella casa della prostituta Rahab, che era addossata al lato interno delle mura. Non è dato sapere fino a che livello la prostituta si sia dimostrata ospitale con quegli stranieri, ma stando al racconto biblico, il re di Gerico venne a sapere dell'arrivo dei due ebrei e subito mandò un suo emissario a Rahab con questo messaggio: «Conduci fuori gli uomini che sono venuti da te e sono dentro la tua casa, poiché sono spioni venuti

ad osservare il paese»[15]. La prostituta nascose i due agenti ebrei sul terrazzo di casa sua, sotto mucchi di stoppie di lino e alle autorità rispose che effettivamente erano stati a casa sua due forestieri, ma che non si erano trattenuti e che erano già usciti da Gerico. Il re mandò alcune guardie nelle campagne, fino al guado sul Giordano, per cercare gli intrusi, mentre la donna rassicurò le spie e raccontò loro che gli abitanti di Gerico erano molto impauriti dalla forza di Israele, essendo giunte le notizie prodigiose sul passaggio del Mar Rosso e su varie vittorie già ottenute dagli ebrei sul popolo degli amorrei. Poi li fece sgattaiolare dalla città di nascosto. Poiché una finestra della casa di Rahab si apriva nella muraglia, da lì fece calare con una corda i due agenti, col favore delle tenebre. Chiese però in cambio che fosse risparmiata la vita a lei e alla sua famiglia al momento della presa della città: «Ora dunque, giurate a me nel nome di Dio che siccome io ho usata misericordia con voi, così voi la userete verso la casa del padre mio e mi darete un segno di sicurezza. Onde salviate il padre mio e la madre e i fratelli miei e le sorelle e tutto quello che a questi appartiene, e ci liberiate dalla morte»[16]. I due israeliti giurarono e consigliarono a Rahab di radunare a casa sua tutti i suoi parenti al momento opportuno, poi di legare un nastro rosso sulla finestra, perché indicasse ai soldati ebrei di risparmiare tutti coloro che si trovavano nella casa. A sua volta, la donna suggerì alle spie di scappare verso le montagne, per eludere le ricerche dei soldati di Gerico, i quali setacciavano invece le rive del Giordano. Scesi dalle mura, i due esploratori presero lesti la direzione dei monti, fra le cui aride rocce si nascosero per tre giorni. Quando immaginarono che le guardie del re nemico dovessero essere infine rientrate in città a mani vuote, ridiscesero verso il fiume e si riunirono alle loro tribù. Gli spioni riferirono a Giosuè tutto ciò che avevano visto e sentito in città, in particolare l'amicizia di Rahab e il fatto che gli abitanti di Gerico, pur protetti da alte muraglie, erano indeboliti nell'animo da una grande paura.

È ben noto che secondo la Bibbia gli ebrei espugnarono la roccaforte con l'aiuto di Dio, sfilando per sette giorni attorno alle fortificazioni e portando in processione l'arca dell'alleanza preceduta dal suono delle fatidiche sette trombe. Il settimo giorno il suono delle trombe fece alfine sbriciolare i bastioni, lasciando via libera all'irruzione dell'esercito di Israele. Il dettaglio, evidentemente sovrannaturale, ha portato qualcuno ad azzardare un uso di frequenze soniche tali da far entrare in risonanza muri di pietre malferme. In effetti, poco o nulla sappiamo di quanto i popoli antichi potessero eventualmente sfruttare le onde sonore in modi poi

dimenticati, come potrebbe lasciar pensare l'abbondanza di leggende, in tutto il mondo antico, che parlano di energia sonora per muovere i sassi con vibrazioni più o meno calibrate. Tuttavia, la spiegazione più semplice e più plausibile per le trombe di Gerico potrebbe essere il banale scavo di gallerie di mina sotto la cinta della città, fino a farne crollare dei tratti. Scavo la cui rumorosità fu magari nascosta appositamente dal chiasso e dal frastuono della processione degli ebrei, che distraeva l'attenzione degli abitanti della città. Di certo venne sterminata l'intera popolazione di Gerico, esclusi Rahab e i suoi parenti. Al momento del saccheggio Giosuè convocò le due spie che erano state mandate in città e ordinò: «Andate a casa di quella donna meretrice e conducetela fuori con tutto quello che ad essa appartiene, come voi le prometteste con giuramento»[17]. Rahab e la sua famiglia vennero accolti fra gli ebrei e, singolarmente, la prostituta-spia entrò a far parte del novero degli antenati di Gesù Cristo, poiché stando alla Bibbia e al Vangelo di Matteo, venne sposata da Salmon della tribù di Giuda, avo del re Davide e quindi dello stesso Gesù. I primi passi del libro di Matteo, enumeranti le 42 generazioni dell'albero genealogico del Salvatore a partire da Abramo, non lasciano dubbi in proposito, laddove al versetto 1:5 l'evangelista dice: «Salmon generò Booz da Rahab»[18]. Booz, bisnonno di Davide, ebbe una discendenza ancora più lunga, che si spinse nel futuro per una trentina di generazioni, coprendo un intero millennio fino a circa l'anno 6 a.C., considerata la più probabile data di nascita di Gesù, dato che il computo dell'anno Zero calcolato dal monaco medievale Dionigi il Piccolo nel vi secolo d.C. viene considerato sbagliato dagli storici.

Greci e persiani

Discendenti degli achei che avevano preso Troia e dei loro cugini dori calati nella penisola ellenica dopo il 1200 a.C., i greci dell'età classica non furono da meno di Ulisse nello sviluppare stratagemmi che ponessero al centro l'acquisto e la trasmissione di informazioni, la diffusione di messaggi ingannevoli, l'influenza occulta sugli eventi: insomma tutto ciò che qualifica operazioni da servizio segreto, per quanto mancassero sempre istituzioni specifiche a tale scopo. Si sa che fin dal 700 a.C. nella bellicosa Sparta si usava un sistema per codificare messaggi assai semplici, mediante strisce di pelle intaccate che davano un senso compiuto se avvolte strettamente attorno a un particolare bastone dalla conformazione uguale a quello del mittente. In genere, però, lo

spionaggio vero e proprio restò poco incentivato nelle contese fra gli stati greci a causa della persistente abitudine di ricorrere alla tipica battaglia leale in campo aperto, tra due formazioni contrapposte e ben serrate di opliti, i noti soldati di fanteria pesante. Una tendenza che, avendo influenzato alla lontana le tecniche di combattimento dei romani, avrebbe poi contribuito anche nell'antico Lazio a far affermare con molta fatica la propensione all'inganno, al sotterfugio e in genere all'approccio indiretto. Fu soprattutto dal v secolo a.C. che aumentò nel mondo ellenico il ricorso a operazioni occulte, soprattutto grazie al contatto, e al contrasto, fra l'Ellade e il vicinissimo Impero Persiano, che aspirava a dominare anche l'Europa. Lo scontro coi persiani si fece man mano più palpabile dopo che costoro ebbero sottomesso le numerose colonie greche fondate sulle coste dell'Asia Minore, l'odierna Turchia.

Nel 499 a.C., Istieo, il tiranno di Mileto, città greca della costa anatolica, la altresì detta Ionia assorbita dall'Impero Persiano, era trattenuto in ostaggio a Susa dall'imperatore Dario della dinastia degli Achemenidi. Istieo volle dare al governatore locale Aristagora, in quel momento alla guida della città, il segnale per far scattare la rivolta contro i persiani ma doveva ingegnarsi per far giungere il messaggio fin sul litorale asiatico dell'Egeo. Lo fece tatuare sulla testa di uno schiavo al quale poi furono fatti ricrescere i capelli per nasconderne il testo. L'episodio fu tramandato dallo storico Erodoto:

Volendo dare ad Aristagora l'ordine di ribellarsi, non aveva alcun altro modo per annunziarglielo con sicurezza, essendo le strade sorvegliate. Allora, fatta rasare la testa al più fido degli schiavi, vi impresse dei segni e aspettò che ricrescessero i capelli. Non appena ricrebbero, lo spedì a Mileto non comandandogli null'altro se non che, quando giungesse a Mileto, dicesse ad Aristagora di fargli radere i capelli e di guardare la sua testa. I segni impressi ordinavano la rivolta[19].

Così una delle maggiori città greche al di là dell'Egeo si rivoltò contro i dominatori persiani con l'aiuto degli ateniesi, ma la controffensiva dell'imperatore Dario fu tremenda. Il sovrano persiano non immaginava che fosse stato Istieo a far partire l'ordine della rivolta, e lo interrogò:

Sono stato informato, o Istieo, che il tuo luogotenente, al quale hai affidato Mileto, ha tramato contro di me. Conducendo uomini dall'altro continente e con loro gli ioni, i quali mi pagheranno per quel che hanno fatto, dopo aver dunque persuaso costoro a seguirlo, insieme con loro mi ha privato di Sardi. Ti sembra dunque che questa faccenda vada bene? E come tale impresa può esser stata compiuta senza il tuo consiglio? Bada di non aver in seguito a rimproverarti[20].

Dario dubitava inizialmente di Istieo, ma questi riuscì a ingannarlo abilmente, facendogli credere di essergli sempre fedele e aggiungendo che l'unico modo di soffocare la rivolta sarebbe stato quello di permettergli di lasciare Susa per tornare in Ionia a domare i suoi compatrioti. Disse:

Se io fossi stato nella Ionia, nessuna città avrebbe osato fare il minimo movimento. Ora dunque, al più presto, lascia che io parta per la Ionia, perché possa rimettere ogni cosa nello stesso stato di prima e possa darti nelle mani il governatore di Mileto[21].

Così Dario fece partire Istieo per Sardi, sulla costa ionica, dove la diede a bere anche al comandante persiano locale, Artaferne. Istieo passò dalla parte dei ribelli e finì con l'essere ucciso quando nel 494 a.C. i persiani ripresero il controllo della Ionia.

Ma la rivolta segnò solo l'inizio di una lunga stagione di guerra fra l'Impero Persiano e le città elleniche che avevano dato aiuto ai compatrioti emigrati sulle coste dell'Asia Minore. Dopo una prima guerra che vide i greci guidati da Milziade prevalere nella battaglia di Maratona del 490 a.C., i persiani tornarono all'assalto nel 481, stavolta sotto lo scettro del nuovo imperatore Serse, figlio del defunto Dario. I greci, e in particolare gli spartani per primi, vennero informati dei preparativi della nuova invasione grazie a un messaggio inviato loro dall'esule spartano Demarato, che aveva abbandonato la sua patria a causa di intrighi politici, rifugiandosi alla corte imperiale a Susa. Pur ostentando devozione verso Serse, che l'aveva accolto come consigliere, lo spartano decise di mandare un messaggero in gran segreto fino a Sparta, scrivendo di suo pugno su una di quelle tavolette di legno ricoperte di cera che gli antichi usavano solitamente incidere per prendere "appunti" da trascrivere poi su

un supporto definitivo. Tuttavia, per nascondere il messaggio non scrisse sulla cera, bensì sul sottostante legno, ricoprendo poi il tutto con la cera. Narra infatti Erodoto:

Non aveva modo di avvertirli perché rischiava di essere catturato. Allora escogitò questo stratagemma. Presa una tavoletta doppia, ne raschiò la cera e poi sul legno della tavola scrisse il piano del re. Fatto ciò, versò di nuovo la cera liquefatta sullo scritto, in modo che, venendo portata vuota, la tavoletta non procurasse nessun fastidio da parte dei custodi delle strade[22].

Eludendo così la sorveglianza delle guardie persiane, uno schiavo incaricato da Demarato partì di gran carriera da Susa, percorrendo probabilmente la famosa Strada Reale fino a Sardi, spina dorsale delle comunicazioni interne dell'Impero Persiano, e imbarcandosi sulle coste dell'Egeo per la Grecia. Puntò poi sulla città d'origine di Demarato, dove fu una donna a intuire che fosse necessario togliere la cera da quella strana tavoletta muta:

Quando giunse a Sparta, gli spartani non riuscivano a comprendere cosa essa significasse, prima che, a quanto mi hanno narrato, la figlia di Cleomene e moglie di Leonida, Gorgo, avendolo essa compreso, lo suggerì loro, invitandoli a raschiare la cera e dicendo che avrebbero trovato lo scritto sul legno. Dandole ascolto lo trovarono e lessero, e poi lo spedirono agli altri greci[23].

L'enorme armata di Serse, che le fonti antiche valutavano attorno ai 2 milioni di uomini, traversò l'Ellesponto, ossia la regione degli stretti del Bosforo, su un ponte di barche e marciò, affiancata dalla flotta, lungo la costa orientale ellenica della Tessaglia. A un certo punto, si trovò nella primavera del 480 a.C. ad affrontare la strettoia del passo delle Termopili, presso cui un piccolo ma nutrito contingente di fanterie oplitiche greche si opponeva al passaggio degli invasori contando sull'invulnerabilità della posizione. Erano fra 5000 e 7000 i greci provenienti da varie città, tra i quali primeggiavano però per valore i famosi 300 spartiati del re Leonida, il fiore della fanteria spartana. Favoriti dalla stretta gola, i greci respinsero vari assalti successivi dell'armata di Serse. Perdendo solo pochi uomini

per volta, in un angusto passaggio in cui la superiorità numerica asiatica era annullata, avrebbero potuto resistere per molti giorni. Fu allora che entrarono in scena intrighi spionistici che capovolsero la situazione. Un greco traditore, Efialte, si recò da Serse e gli svelò, in cambio di un lauto premio in denaro, un sentiero segreto da cui aggirare le posizioni di Leonida e dei suoi alleati. Lo storico Erodoto, nel tramandare l'episodio, ricordò anche una versione alternativa secondo cui a indicare la via ai persiani sarebbero stati altri due traditori, tali Onete e Coridallo. Ma lui stesso si disse convinto che la vera spia fosse stata Efialte. Serse ordinò così a un suo generale, Idarne, di avanzare di notte su questo sentiero scosceso con il corpo scelto dei famosi "Immortali", accompagnato da Efialte che faceva da guida.

Questo sentiero – spiega Erodoto – si presenta così. Ha inizio dal fiume Asopo, quello che scorre attraverso il burrone, e la montagna e il sentiero hanno lo stesso nome, Anopea. Questa Anopea si snoda lungo il corso del monte e termina presso la città di Alpeni, che è la prima città dei locresi verso la Malide, e presso il sasso chiamato Melampigo e le sedi dei Cecropi, e lì è anche il punto più angusto[24].

La mulattiera era presidiata da un contingente di focesi che si accorsero dell'arrivo dei persiani udendo le foglie secche calpestate. Ma, più deboli dei persiani, vennero presto costretti a indietreggiare. Fu così che la maggior parte degli alleati abbandonarono i 300 spartani di Leonida, tranne pochi tebani e tespiesi. E lì si sacrificarono mentre il grosso dell'esercito persiano attaccava di fronte e l'ala di Idarne piombava alle spalle dal sentiero rivelato da Efialte. Annientati gli spartani, pur dopo una strenua resistenza, l'armata persiana poté proseguire, ma Efialte non ne ricavò la ricompensa sperata, poiché sulla sua testa i greci posero una taglia e alla fine venne scovato e ucciso da un certo Atenade. Intanto, Serse aveva ormai raggiunto nel settembre 480 la regione dell'Attica, devastando e saccheggiando Atene, che era stata evacuata facendone rifugiare gli abitanti sulla vicina isola di Salamina. Pur avendo raccolto ingenti forze navali, gli ammiragli ellenici erano suddivisi sul da farsi. Lo spartano Euribiade, che si faceva portavoce della propria città e degli alleati peloponnesiaci, era propenso a ritirarsi più a sud, confidando che con l'Attica ormai invasa e perduta si potesse organizzare una salda resistenza alle porte del Peloponneso. Ma l'ateniese Temistocle lo

convinse con queste parole a sostenere lo scontro con la flotta persiana nell'angusto braccio di mare dell'isola di Salamina:

Scontrandoci in un luogo stretto con poche navi contro molte, se le cose vanno secondo quel che è naturale saremo di molto superiori, ché il combattere una battaglia navale in luogo stretto è a nostro vantaggio, in uno spazio ampio è a loro vantaggio. E per di più resta salva Salamina, dove noi abbiamo messo al sicuro donne e bambini. E poi c'è in questo piano anche questo vantaggio, cui voi soprattutto tenete. Combatterai in difesa del Peloponneso ugualmente restando qui come presso l'istmo e, se ben rifletti, non attirerai quelli contro il Peloponneso[25].

Quando Temistocle notò che Euribiade veniva messo sotto pressione dagli alleati del Peloponneso perché non accettasse il piano dell'ateniese, decise di ricorrere a un agente segreto per forzare l'andamento degli eventi nella direzione voluta. Ordinò a un suo schiavo di nome Sicinno, un persiano istruito, per giunta precettore dei figli dello stratega ateniese, di raggiungere l'accampamento nemico e riferire a Serse false informazioni per spingerlo ad assalire la flotta greca di fronte a Salamina. Con una barca, probabilmente di notte, Sicinno approdò presso il campo persiano e, stando a Erodoto, così disse:

Mi ha mandato di nascosto dagli altri greci il comandante degli ateniesi, egli infatti parteggia per il re e vuole che la vostra parte abbia il sopravvento piuttosto che quella dei greci, a dirvi che i greci atterriti meditano la fuga ed ora vi si offre l'occasione di compiere la più bella di tutte le imprese, se non li lasciate scappare. Essi infatti non sono concordi fra loro e non vi opporranno più resistenza, ma li vedrete combattere fra di loro, gli uni parteggiando per voi, gli altri no[26].

Quando furono riferite le frasi di Sicinno, che intanto si era affrettato a rientrare fra gli ellenici, Serse e i suoi generali credettero davvero di avere la vittoria in pugno e nell'arco di una notte mossero le loro navi per assalire quelle greche a Salamina. Fra gli altri autori antichi che tramandarono l'episodio, il romano Cornelio Nepote, che scrisse:

Lo stratagemma aveva lo scopo di costringere tutti ad impegnarsi nel combattimento, anche contro voglia. Sulla base di questa comunicazione, sicuro che non vi fosse sotto alcun inganno, il barbaro l'indomani diede battaglia in una posizione a lui del tutto sfavorevole, favorevolissima al nemico[27].

Il massacro si svolse nell'arco di una sola giornata, che cadeva probabilmente fra la metà di settembre e la metà di ottobre del 480 a.C., all'incirca nel mese di Boedromione in cui i greci celebravano i misteri eleusini. Come previsto da Temistocle, la flotta persiana fu decimata, con grande scorno dell'imperatore. Subito dopo lo scontro gli strateghi greci valutarono se fosse il caso di inseguire la malconcia flotta nemica e arrivare fino all'Ellesponto per distruggere il ponte di barche steso da Serse. Ma tagliare ogni via di ritirata all'avversario avrebbe significato trattenerlo nell'Ellade, determinato a combattere fino alla fine vivendo di saccheggi.

Temistocle decise di inviare ancora Sicinno ai persiani per influire sulle loro decisioni. Narra Erodoto:

Temistocle subito inviò una nave con degli uomini, dei quali era certo che pur sottoposti a qualunque tortura, avrebbero taciuto quel che li aveva incaricati di dire al re e uno di questi fu di nuovo il servo Sicinno. Quando furono giunti in vista dell'Attica, gli altri rimasero sulla barca, mentre Sicinno, presentatosi a Serse disse: «Mi ha mandato Temistocle figlio di Neocle comandante degli ateniesi, l'uomo più prode e più saggio di tutti gli alleati, a dirti che Temistocle ateniese con l'intenzione di renderti un servigio ha trattenuto i greci che volevano inseguire le navi e tagliare i ponti dell'Ellesponto. Ed ora vattene in piena tranquillità». Trasmesso il messaggio essi tornarono indietro[28].

L'abilità di Temistocle nel disinformare il nemico fu cruciale per la vittoria ellenica e venne ben sintetizzata dalla penna di Cornelio Nepote: «Per l'accortezza di un solo uomo, la libertà della Grecia fu salva e l'Asia dovette darsi vinta davanti all'Europa»[29]. In tal modo Temistocle, ormai sicuro della vittoria, era anche riuscito a farsi passare presso gli ingenui persiani come una sorta di "amico" occulto, pronto a metterli in guardia, dato che essi non avrebbero mai potuto verificare in modo indipendente se le false soffiate erano plausibili o meno. Ciò tornò utile allo stratega

ateniese diversi anni dopo, quando nel 465 a.C. fu costretto all'esilio in Persia, essendo frattanto caduto in disgrazia ad Atene, invocando clemenza proprio al successore di Serse, il nuovo imperatore Artaserse. I persiani probabilmente non si resero conto che la prima missione di Sicinno, per istigarli ad attaccare la flotta greca a Salamina, era stata una deliberata operazione di inganno per trarli in trappola. È vero che il conflitto continuò, tanto che l'armata persiana, dopo aver svernato in Tessaglia, tentò ancora di sopraffare i greci sul campo di Platea, nel 479 a.C., ma la nuova batosta subita dall'esercito dell'imperatore orientale non fece che sancire il bilancio sfavorevole dell'anno precedente.

La guerra tra i persiani e il mondo greco seguitò ancora per altri 150 anni, fra stagioni di lotta e lunghe tregue, seppure la persistenza di un nemico storico a oriente non impedisse agli elleni di scannarsi più volte fra loro, soprattutto con la tremenda guerra del Peloponneso, che dal 431 al 404 a.C. fu caratterizzata dallo scontro fra i due blocchi di alleanza in cui era andata dividendosi la Grecia: da una parte la Lega Delio-attica fondata da Atene, dall'altra la Lega del Peloponneso guidata da Sparta. Se alla fine il conflitto si chiuse col trionfo di Sparta, lo si dovette a una serie di errori strategici degli ateniesi e dei loro alleati. Fra essi spicca senza dubbio l'enorme dispendio di forze e risorse nella disastrosa e ambiziosa operazione della campagna di Sicilia, avviata nel giugno del 415 a.C. dopo la richiesta di aiuto della città di Segesta che era stata attaccata da Selinunte, alleata di Siracusa e degli spartani.

La vicenda si intreccia strettamente a un caso di sedizione occulta operato per influenzare la vita politica della maggiore città ellenica. Ad Atene il dibattito s'incentrava in quei giorni sulla rivalità fra Alcibiade e Nicia, che discutevano sull'opportunità o meno di mandare migliaia di soldati ateniesi fino in Sicilia per attaccare Siracusa. La spuntò Alcibiade, che propugnava l'azzardata mossa per stabilire l'egemonia ateniese anche nel Mediterraneo Occidentale e quindi mettere fuori gioco Sparta senza affrontarla direttamente. Fece organizzare una forza in grande stile, per l'epoca, di ben 30.000 uomini imbarcati su 300 navi. Lui stesso avrebbe comandato l'avventura. Ma il giorno prima della programmata partenza, furono trovate mutilate misteriosamente le statue sacre degli dèi tutelari della città, le cosiddette erme. Era un atto sacrilego che, nella mentalità di allora, rischiava di portare sfortuna all'esercito in partenza per terre così lontane, oltre che rappresentare una grave offesa a tutti i cittadini. Nelle sue Vite degli uomini illustri, Cornelio Nepote, rievocando la biografia di Alcibiade, spiega:

Poiché era chiaro che quell'atto era stato compiuto da uno col consenso di molti e con la loro complicità, rientrante nella sfera politica e non privata, fu suscitato nel popolo il timore di un colpo di stato diretto a spegnere la democrazia. I sospetti si attagliavano alla figura di Alcibiade perché lo si riteneva più potente e influente di un privato cittadino[30].

Subito il governo offrì ricompense a chiunque avesse dato informazioni sui responsabili. Alcuni parlarono di bande di giovani ubriachi tra i quali ci sarebbe stato anche Alcibiade. Il generale chiese di sbrigare subito un processo, prima di partire per la Sicilia, sicuro di poter dimostrare la propria innocenza e poi partire per la grande impresa con animo rasserenato e più forte politicamente. Non si seppe mai esattamente chi mutilò le statue, ma la tesi più plausibile è che nemici di Alcibiade, probabilmente lo stesso Nicia, abbiano ordinato a loro complici di danneggiare di notte le statue sacre per poi accusare il generale di voler attentare alle tradizioni e alle regole democratiche di Atene, indizio di un suo complotto per impadronirsi del potere. Fu decretato però di rimandare il processo a dopo la spedizione in Sicilia e così Alcibiade poté salpare con la flotta, pur dovendosi sorbire la presenza alle costole dell'avversario Nicia come suo assistente. Mentre l'armata ateniese si avvicinava alla Sicilia, ad Atene la situazione per lo scandalo delle erme vandalizzate stava degenerando, con arresti e interrogatori che alimentavano una sospettosità diffusa. A un certo punto il nome di Alcibiade rispuntò ancora, con la denuncia, ritenuta attendibile dai giudici, portata da un presunto cittadino rispettabile, un certo Tessalo Cimonide. Si decise di richiamare subito in patria Alcibiade, nonostante fosse impegnato in Sicilia e dal porto ateniese del Pireo salpò subito la nave statale Salamina, intitolata in ricordo della famosa battaglia, per intimargli il rientro per poi essere processato. Sulle prime Alcibiade accettò, poi durante il viaggio fuggì e raggiunse Sparta, chiedendovi asilo politico, di fatto passando per traditore e venendo condannato a morte in contumacia dagli ateniesi. Nel frattempo la spedizione in Sicilia, passata al comando di Nicia e del generale Demostene, si arenò sempre più nell'assedio alla munitissima Siracusa. A Sparta il defezionista Alcibiade divenne il consigliere di fiducia dei nemici della propria patria e fornì loro molte informazioni utili. Fu su suo impulso che venne mandato in soccorso ai siracusani l'abile generale Gilippo. Sempre Alcibiade suggerì agli spartani di fortificare la città di Decelea come avamposto per minacciare l'entroterra ateniese. In Sicilia l'armata di Nicia e Demostene

fu sconfitta nel 413, decurtando le forze ateniesi. Ancora per diversi anni Atene lottò, e in una successione di colpi di scena si giunse persino al ritorno di Alcibiade in patria e al suo perdono. Una serie di dure battaglie navali portò tuttavia allo sperpero della flotta e Atene dovette infine rinchiudersi nelle mura che la collegavano al porto del Pireo e subire un lungo assedio. Gli ateniesi stremati si arresero alle preponderanti forze spartane nel 404 a.C. determinando la conclusione della guerra del Peloponneso.

La vittoria di Sparta su Atene era stata dovuta molto al favore dei persiani, che avevano supportato soprattutto le operazioni anfibie degli ultimi anni di guerra. L'eterno nemico orientale godeva nel vedere i greci massacrarsi fra loro, ma la successiva egemonia spartana faceva temere un'Ellade di nuovo unita. Il re spartano Agesilao, in particolare, infastidiva il potere persiano sulla Ionia, dove erano stanziati notevoli contingenti greci, e favorì la spedizione del 401 in cui il famoso corpo dei 10.000 mercenari greci assoldato dal pretendente Ciro il Giovane marciò fino a Babilonia per rovesciare Artaserse ii. Il piano fallì quando l'armata di Ciro il Giovane venne sconfitta il 3 settembre 401 a.C. sulla piana di Cunassa, dove lo stesso principe cadde ucciso. Ad avere la peggio erano state le truppe persiane di Ciro, rimaste sotto la guida del suo luogotenente Arieo, mentre il contingente ellenico, guidato dallo stratega spartano Clearco era rimasto saldo. Artaserse inviò ai mercenari greci un messaggero anch'egli ellenico, Falino, a chiedere la resa e la consegna delle armi, ma gli uomini di Clearco rifiutarono. I greci si riaggregarono alle forze di Arieo, il quale trattava segretamente con il maggior generale nemico, il satrapo Tissaferne. D'accordo con Arieo, Tissaferne organizzò una trappola. Invitò al suo accampamento Clearco e gli altri comandanti greci per quella che doveva essere una cena di riconciliazione, ma che invece aveva lo scopo di annientare la catena di comando del contingente greco. Clearco si presentò alla tenda di Tissaferne accompagnato da altri quattro generali greci, il beota Prosseno, il tessalo Menone, l'arcade Agia e l'acheo Socrate. Fuori dalla tenda del generale persiano rimasero 200 soldati di scorta con venti "locaghi", l'equivalente di capitani, totalmente circondati da migliaia di persiani dell'accampamento nemico. Sembrava si stesse per concludere la pace, invece, quando dalla tenda di Tissaferne venne issato un drappo rosso porpora come segnale convenuto, scattò il massacro. I generali greci vennero decapitati e la maggior parte dei loro uomini di scorta scannati. Solo pochi riuscirono a fuggire dal campo persiano per dare l'allarme.

Il grande narratore di questa storia fu come si sa l'ufficiale ateniese Senofonte, nel suo drammatico resoconto, Anabasi:

Alcuni dei cavalieri barbari, lanciandosi attraverso la pianura, si misero a uccidere qualunque greco incontrassero, schiavo o libero. I greci si stupivano a vedere dall'accampamento la scorreria dei cavalieri e non capivano cosa succedeva, finché arrivò l'arcade Nicarco, che scappava ferito al ventre e tenendo in mano gli intestini e disse tutto quello che era successo[31].

Quando i persiani si spinsero al limitare del campo greco, notarono che gli opliti ellenici erano se necessario pronti a difendersi e per nascondere la verità sul complotto fecero avanzare il doppiogiochista Arieo, che secondo Senofonte parlò così: «Poiché Clearco, o greci, ha mostrato di essere uno spergiuro e di rompere i patti, ha ricevuto una pena ed è morto, mentre Prosseno e Menone, per aver rivelato la sua trama, sono in grande onore. A voi il re chiede le armi, dice infatti che sono sue, poiché erano di Ciro, suo schiavo»[32]. Il persiano mentiva e i mercenari greci lo capirono subito, tanto che uno di loro, un certo Cleanore di Orcomeno, rispose agli asiatici per le rime:

O pessimo fra gli uomini, Arieo, e voi altri, quanti eravate amici di Ciro, non vi vergognate né degli dei né degli uomini, voi che dopo aver giurato di avere i nostri stessi amici e nemici, ci avete traditi insieme a Tissaferne, uomo empio e malvagio in sommo grado, avete fatto morire quegli stessi uomini ai quali giuravate e, dopo aver tradito noialtri, venite contro di noi insieme ai nemici[33]?

Così i 10.000 greci non si diedero per vinti e guidati da ufficiali come Senofonte rinserrarono le file respingendo tutti gli attacchi persiani. Cominciarono a marciare per mesi attraverso le terre sconosciute dell'impero, interrogando gli indigeni per ritrovare la strada di casa e raccogliere ogni informazione utile. Talvolta, quando le popolazioni degli odierni Kurdistan e Anatolia, non si prestavano volentieri come informatori, i greci dovettero anche andare per le spicce. Senofonte stesso, col suo drappello di soldati, catturò due indigeni per interrogarli

sul miglior sentiero da seguire fra quei brulli monti e li minacciò di morte se non avessero parlato:

E condotti subito gli uomini, dopo averli divisi chiedevano loro se conoscessero una via diversa da quella visibile. Uno, dunque, non parlò, anche se gli venivano fatte moltissime minacce. Poiché non diceva nulla di utile, fu sgozzato alla vista dell'altro. L'altro allora disse che quello aveva negato di sapere qualcosa perché si dava il caso che avesse una figlia data in moglie a un uomo di quelle parti. Quanto a lui, disse che li avrebbe guidati per una via che poteva esser percorsa anche dalle bestie da soma. Quando gli fu chiesto se c'era in essa qualche punto in cui il passaggio era difficile, disse che era la vetta, se non la si fosse occupata per primi, passare sarebbe stato impossibile[34].

Grazie a queste informazioni, l'esercito dei 10.000 greci riuscì a passare e infine a raggiungere le coste del Mar Nero, rientrando in territorio ellenico da est.

Nel 395 a.C. il nuovo governatore persiano, della regione ionica, il satrapo Titrauste, architettò un piano segreto di corruzione per fomentare gli altri stati greci a ribellarsi all'influenza spartana, in modo da riaprire ulteriori lotte intestine. Affidò consistenti ricchezze in oro a un suo agente agitatore, un certo Timocrate originario dell'isola di Rodi, perché pagasse in segreto traditori in ogni parte della Grecia, allo scopo di diffondere calunnie e sobillare le città contro Sparta. Come narra Senofonte nelle sue Elleniche, ricordando anche alcuni nomi dei maggiori corrotti in città come Tebe, Corinto e Argo:

Titrauste inviò Timocrate di Rodi in Grecia, dopo averlo fornito di oro per il valore di 50 talenti di argento, e gli diede ordine di tentare, dietro le più ampie garanzie, di distribuirlo tra gli uomini più influenti nelle varie città a condizione che facessero guerra agli spartani. E quello andò e diede oro, a Tebe ad Androclide, Ismenia e Galaxidoro, a Corinto a Timolao e a Poliante, ad Argo a Cilone e ai suoi sostenitori. Gli ateniesi, poi, anche se non parteciparono di quest'oro, erano comunque disposti a far la guerra, nella convinzione che comandare spettasse a loro. Coloro che avevano ricevuto il denaro si misero a gettare discredito sugli spartani, ognuno

nella propria città. Una volta che le ebbero portate ad odiarli, crearono anche una coalizione delle città più potenti[35].

Senofonte, ateniese egli stesso, sostenne che nessun concittadino accettò l'oro dell'agente segreto persiano, e che la volontà della sua città di far guerra a Sparta era cagionata solo dal legittimo desiderio di rivincita dopo la sconfitta di pochi anni prima. In verità, lo storico Pausania sembra sbugiardarlo, avendo tramandato che anche ad Atene almeno due cittadini influenti, Epicrate e Cefalo, si fecero corrompere dalla "bustarella" persiana per influenzare l'opinione pubblica. Fu così che scoppiò una nuova guerra fra Sparta e l'alleanza di città che le si contrapponevano: Atene, Tebe, Corinto e Argo. I persiani erano riusciti a mettere ancora i greci gli uni contro gli altri giostrando nell'ombra. E l'imperatore Artaserse ii fece infine da mediatore, mettendosi ancora a corteggiare gli spartani. Alla fine, nel 386 a.C. fu stipulata la cosiddetta pace di Antalcida, dal nome dell'ambasciatore spartano che la approvò, con cui l'Impero Persiano riconobbe di fatto una sorta di preminenza di Sparta sugli altri stati greci, ma in cambio del definitivo abbandono delle colonie greche d'Asia sotto il dominio del colossale reame asiatico. Si doveva attendere ancora mezzo secolo perché da nord il regno della Macedonia conseguisse la guida del mondo greco, unificandolo in modo tale da permettergli di assalire la Persia e finalmente sgominarla.

Nel frattempo era andato perfezionandosi nel mondo greco il sistema di trasmettere visivamente informazioni, perlomeno fra postazioni su torri o colline a pochi chilometri di distanza reciproca. Da tempi immemorabili era prassi usare fiaccole o falò, poi combinate con sistemi assai più ingegnosi. Nel ii secolo a.C. il grande storico greco Polibio fece, nel Libro x delle sue Storie, un'ampia digressione su una sorta di integrazione tra fiaccole e clessidre di terracotta che era stata sviluppata almeno dal iv secolo a.C., se non già nel v. Polibio ne attribuì l'invenzione a un poco famoso esperto greco di strategia vissuto appunto nel iv secolo, Enea Tattico, ma che in realtà potrebbe aver soltanto descritto o modificato un apparato che esisteva già in precedenza. Per trasmettere messaggi di una certa complessità, Enea Tattico suggeriva che in entrambe le postazioni si preparassero anfore di capienza perfettamente uguale, con un foro alla base che facesse uscire l'acqua alla medesima velocità. All'interno dell'anfora, un diaframma di sughero sarebbe sceso insieme al livello dell'acqua, mettendo allo scoperto via via una serie di bastoncini con frasi preconfezionate (almeno qualche decina) che

contemplassero le principali eventualità di una situazione di guerra, per esempio “la fanteria pesante è arrivata”, “i cavalieri sono arrivati” eccetera. Agli addetti della postazione emittente bastava fare un semplice cenno con una torcia ai colleghi della postazione ricevente per segnalare di aprire nello stesso momento lo scarico delle rispettive anfore. Quando il pelo dell’acqua era sceso al livello desiderato dagli emittenti e il disco di sughero si abbassava tanto da mostrare il messaggio desiderato, costoro agitavano una seconda fiaccola per segnalare ai riceventi di tappare lo scarico dell’anfora e leggere la scritta raggiunta dal livello dell’acqua. Dopo aver descritto il sistema di Enea Tattico, Polibio commenta: «Questo metodo di trasmissione è un poco migliore di quelli con semplici segnali, ma è ancora troppo impreciso, evidentemente infatti non è possibile prevedere tutto il futuro, né scrivere sul bastoncino tutto ciò che si può prevedere»[36].

Più efficiente fu la soluzione, anche questa documentata da Polibio, ma che potrebbe risalire anche a un paio di secoli prima, di utilizzare movimenti modulati di fiaccole abbinate alle lettere dell’alfabeto greco. Narra lo storico:

Il metodo più recente di segnalazione, inventato da Cleosseno e da Democlito e perfezionato da me, è preciso e adattabile a ogni circostanza, ma deve essere attuato con grande cura e diligenza. Si tratta di questo, si dividono le lettere dell’alfabeto in cinque gruppi di cinque lettere ciascuno. Alla fine mancherà una lettera, ma ciò non nuoce granché all’insieme della segnalazione. Gli uomini incaricati di fare la segnalazione luminosa debbono preparare cinque tavolette e scrivere ogni gruppo di lettere su una tavoletta. Devono accordarsi quindi con coloro che debbono ricevere la segnalazione e che avranno fatto la stessa cosa. Chi vuole trasmettere un segnale leva una fiaccola, quindi una seconda e attende finché chi lo deve ricevere faccia altrettanto in risposta. Sarà questo il modo di invitarsi reciprocamente a prestare attenzione. Ottenuta la risposta, chi trasmette il segnale, abbassate le prime fiaccole, ne innalza altre a sinistra, indicando con esse quale tavoletta si debba guardare. Se si deve guardare la prima tavoletta innalzerà una fiaccola, se la seconda due, e così via. Alzerà quindi allo stesso modo altre fiaccole dalla parte destra, per indicare quale lettera dovrà scrivere sulla sua tavoletta l’incaricato che riceve la segnalazione[37].

La complessità del sistema, unita alla sua flessibilità, lo rendevano di difficile intercettazione da parte di agenti nemici, per quanto fosse sempre possibile che spie infiltrate mettessero le mani su copie delle tavolette e carpissero gli accordi prestabiliti sulla sequenza delle fiaccole.

L'impiego di spie e informatori fu abbondante anche nell'epoca di Alessandro Magno, nella seconda metà del iv secolo a.C. Quando nel 334 a.C. il giovane sovrano macedone invase l'Impero Persiano con un'armata formata da contingenti di tutta la Grecia, la sua impresa parve la rivincita storica del mondo ellenico sul nemico orientale che oltre cent'anni prima aveva cercato di soggiogare l'Europa. Man mano che avanzava nel cuore dell'Asia però Alessandro cominciò a concepire un piano politico di assimilazione fra le due culture che non piaceva alla maggior parte dei suoi ufficiali. A ciò bisognava aggiungere anche l'invidia e la cospirazione ai danni del re. Era in particolare uno dei più noti compagni d'arme di Alessandro, ossia Filota, figlio del comandante della cavalleria macedone Parmenione, ad alimentare voci di scontento, poiché pare si desse un mucchio di arie. Alessandro ebbe però l'occasione di mettergli alle calcagna una spia eccezionale, la bellissima cortigiana Antigone, che informava il monarca delle mosse e delle dichiarazioni di Filota. Il bello è che era stato Filota stesso a scegliersi e prendersi Antigone come parte del bottino spartito fra i greco-macedoni a Damasco nel 333 a.C., poco dopo che con la battaglia di Isso l'esercito dell'imperatore persiano Dario iii era stato battuto e ricacciato più a est. Così almeno racconta Plutarco:

Filota se la prese e, come un giovanotto che fra un bicchiere e l'altro si vanta con la sua amata delle sue bravate di guerra, sosteneva che le imprese più importanti fossero da attribuirsi a lui e a suo padre, mentre Alessandro era solo un ragazzino che doveva a loro il potere e il titolo di re. Antigone riferì questo discorso a un amico, il quale, come suole accadere, lo trasmise a un altro e così via, finché non giunse all'orecchio di Cratero, che chiamata la donna, zitto zitto la portò da Alessandro. Questi, dopo averla ascoltata, le ordinò di continuare a frequentare Filota e di riferirgli qualunque cosa avesse udito contro di lui[38].

La carriera di Antigone come spia di Alessandro scaturì quindi quasi per caso, per banali pettegolezzi volati di bocca in bocca fino al re. Tanto valeva mettere a frutto la loquacità della ragazza, che iniziò ad ascoltare

ogni minima frase di Filota passibile di dare adito a sospetti di tradimento.

Ignaro della trappola – spiega Plutarco – Filota continuava a frequentare Antigone e a lasciarsi andare ad espressioni sconvenienti nei confronti del re, un po' per rancore, un po' per vanteria. Da parte sua Alessandro aveva ormai raccolto valide testimonianze contro di lui, ma per il momento taceva e sopportava, un po' perché confidava nella lealtà di Parmenione, il padre di Filota, un po' perché temeva il potere e l'influenza di cui godevano entrambi[39].

Antigone faceva regolare rapporto al re sulle insinuazioni di Filota, ma il fattore decisivo che spinse poi Alessandro a far giustiziare il compagno d'arme fu la constatazione che il suo nome era emerso in merito a un complotto ordito da un certo Limno. Costui aveva cercato di associarsi come complici due fratelli, Nicomaco e Cebalino, che però non intendevano tradire Alessandro e anzi avevano cercato di avvertirlo. Per arrivare a lui si rivolsero proprio a Filota, il quale per ben due volte disse loro che il re era troppo occupato per riceverli. Nicomaco e Cebalino riuscirono alla fine a parlare col sovrano, usando come intermediario il capo dei cortigiani Metron, e denunciarono il piano di Limno. Ma dissero anche che Filota si era rifiutato per due volte di dar loro retta. La cosa insospettì Alessandro che per prima cosa fece arrestare Limno, il quale però morì facendo resistenza alla cattura. Il re non poteva più farlo parlare e avere conferma dell'eventuale coinvolgimento di Filota. Molti consiglieri gli fecero presente che Limno da solo non avrebbe potuto orchestrare il tutto, dando a intendere che doveva esserci Filota dietro tutto ciò. Così lo fece arrestare e torturare, finché morì. Poi fu la volta del padre Parmenione, stando a Plutarco: «Giustiziato Filota, Alessandro ordinò subito di uccidere anche il padre Parmenione»[40]. Ci fosse o no una reale congiura alle spalle di Alessandro Magno, la sua prematura morte, nel 323 a.C. a Babilonia, ad appena 33 anni, segnò il destino del suo immenso impero, che nel giro di pochi anni si sgretolò in vari stati spartiti fra i cosiddetti diadochi, ossia i suoi generali più ambiziosi, fra i quali Tolomeo a cui andò l'Egitto, e Seleuco, che ebbe il dominio più ampio, su Siria, Babilonia e Persia, fino ai confini con l'India.

L'Asia misteriosa

Fra le regioni del pianeta di più antica civilizzazione, la Cina vide un precoce affermarsi della pratica spionistica. Oltre alla nutrita annalistica dell'antichità cinese, irrinunciabile riferimento per tratteggiare le origini dello spionaggio in Estremo Oriente è certamente il trattato di strategia Bingfa, o Arte della guerra, attribuito a Sun Zi vissuto nel vi secolo a.C. L'autore, stratega itinerante che offrì i suoi servigi a vari stati della Cina pre-unitaria, sottolineò un po' in tutto il suo trattato l'importanza delle informazioni carpite in segreto per il successo in politica e in guerra, per esempio spiegando acutamente già nel iii capitolo, titolato Pianificazione dell'attacco, o Muogong: «Conoscendo gli altri e conoscendo sé stessi, in cento battaglie non si correranno rischi. Non conoscendo gli altri, ma conoscendo sé stessi, una volta si vincerà e una volta si perderà. Non conoscendo né gli altri, né sé stessi, si sarà inevitabilmente in pericolo ad ogni scontro»[41].

Ai servizi segreti Sun Zi dedicò un intero capitolo della sua opera, il xiii e ultimo, ma non per questo il meno importante. Già il titolo cinese del capitolo, Yongjian, è interessante, poiché sta a significare letteralmente una sorta di "spazio" in cui le spie si infiltrano, reso in italiano con L'uso delle spie. Lo stratega esortava a non essere avari di ricompense nei confronti delle spie, essendo troppo importante la conoscenza della situazione del nemico:

Disputarsi per anni la vittoria di un giorno e non conoscere la situazione del nemico per risparmiare ricompense e un centinaio di jin (antica unità monetaria cinese, n.d.r.) è il massimo dell'inumanità. Chi agisce così non è un condottiero di uomini, né tantomeno un aiuto per il suo signore o uno che abbia la vittoria in pugno. I signori illuminati e i saggi generali vincono dovunque muovano e si distinguono per meriti dalla massa grazie alla preveggenza. Tale dote non si prende dagli esseri sovrannaturali, né si ottiene limitandosi a raffrontare gli eventi e a verificare i calcoli. La conoscenza della situazione nemica viene invariabilmente ottenuta attraverso gli uomini. Le spie da utilizzare sono di cinque tipi: spie native, infiltrati interni, doppiogiochisti, spie votate alla morte, spie destinate a vivere. Se i cinque tipi di spie operano assieme seguendo vie che nessuno conosce, si parla di "intreccio sovrannaturale". Esse sono un tesoro per il sovrano[42].

Lo stratega cinese catalogava così le tipologie di agenti segreti note ancora oggi. Per «native» intendeva le spie originarie del territorio nemico che tradivano la loro patria, fra cui gli «infiltrati interni» erano coloro che occupavano posizioni importanti nell'esercito nemico, generali o ufficiali. I «doppiogiochisti» erano le spie nemiche scoperte sul proprio territorio e reclutate in segreto per ingannare i comandanti avversari. Le spie «votate alla morte» erano invece agenti "a perdere", destinati fin dal principio a essere catturati dal nemico dopo essere stati informati di dettagli ingannevoli e fuorvianti. In altre parole si trattava di una raffinata opera di disinformazione. Per contrasto, le «spie destinate a sopravvivere» erano gli elementi più abili e meritevoli che dovevano regolarmente poter rientrare a fare rapporto per poi eventualmente essere reimpiegate per missioni successive. Sun Zi lodava l'efficace coordinazione fra tutte queste specie di agenti. La strategia più efficace veniva considerata quella incentrata sul corrompere le spie nemiche facendone doppiogiochisti i quali a loro volta avrebbero pensato ad allestire nel campo nemico la rete di infiltrati eccellenti da cui ottenere le informazioni. I doppiogiochisti vengono definiti nelle pagine del Bingfa come la categoria che più merita generosi premi per il proprio operato, data la loro funzione di snodo fondamentale.

Fra gli agenti segreti dell'antica Cina, i sicari avevano speciale diritto di cittadinanza. Noto l'esempio, riportato dallo stesso Sun Zi, del coraggioso Zhuan Zhu, agente incaricato nel 515 a.C. da un pretendente al trono dello stato di Wu, il principe Guang, perché uccidesse il sovrano in carica, re Liao. Zhuan si insinuò in un banchetto di corte e riuscì a nascondere una daga all'interno di un grosso pesce arrostito. Quando la portata fu servita al tavolo del re, l'agente del principe Guang scattò fulmineo impugnando l'arma e trafiggendo il monarca. Guang divenne così il nuovo re del Wu, ma per poco, dato che nel 514 a.C. venne subito rovesciato dal nuovo re Helu, che mantenne il potere fino alla sua morte nel 496. Proprio Helu fu uno dei sovrani che più diedero credito alla sapienza di Sun Zi, ospitandolo a corte e utilizzandolo come consigliere militare.

Nelle guerre totali che si susseguirono nei tre secoli seguenti fino ad arrivare all'unificazione del colossale paese, il ruolo delle spie si rafforzò sempre più man mano che la lotta si faceva spregiudicata e venivano abbandonate le vecchie cortesie fra gentiluomini che avevano caratterizzato l'epoca precedente. I più cinici nell'utilizzare l'arte dell'inganno e dell'influenza sotterranea nel campo nemico furono

senz'altro i servizi segreti dello stato di Qin, il regno più militarizzato dell'epoca e quello destinato a prevalere soggiogando uno per volta i regni rivali. Qin fu avvantaggiato strategicamente dalla sua posizione geografica, ben difendibile nell'angolo nordoccidentale della Cina, al riparo di sicuri passi montani, ma che permetteva alle proprie truppe di scendere agevolmente nelle pianure del Fiume Giallo e del Fiume Azzurro per attaccare gli altri stati a piacimento.

Da sola, la forza militare, assicurata da una monarchia assoluta e da un'organizzazione sociale ferrea quanto quella di Sparta o della Prussia, non sarebbe bastata. Bisognava anche giocare d'astuzia, per esempio evitando che fra gli stati nemici venissero stipulate alleanze pericolose. Un classico esempio di campagna di disinformazione per influenzare a proprio favore un governo straniero fu lo stratagemma attuato dal governo Qin nel 313 a.C. per rovinare l'alleanza che legava fra loro i regni di Qu e Qi. Dalla capitale del Qin, Xianyang, il re Huiwen mandò il suo ministro Zhang Yi dritto nella capitale del Qu, la città di Yingdu, per ingannare indirettamente il sovrano avversario, Huai. L'emissario del Qin non contattò faccia a faccia il re nemico, bensì sua moglie, la regina Nan, e le lasciò un messaggio in cui prometteva che Qin avrebbe concesso a Qu una fascia di ben 600 li di territorio – circa 300 km, essendo il "li" il tradizionale miglio cinese, pari suppergiù a mezzo chilometro –, in cambio dell'instaurazione di relazioni pacifiche. La regina Nan riferì in tal modo a suo marito il messaggio ricevuto da Zhang Yi. Fu così che il re Huai di Qu rispose alla vantaggiosa offerta dichiarandosi favorevole a stipulare una pace col forte regno settentrionale. Il maggiore alleato di Qu, ossia Qi, fu invece molto allarmato da questa notizia, e credette che gli altri due regni stessero complottando ai suoi danni. Ruppe così l'alleanza con Qu, facendo senza saperlo un grosso favore a Qin. Lo scopo del piano ordito dal re Huiwen e dal suo governo era raggiunto. Ma sulle prime il sovrano del Qu non si rese conto di essere stato ingannato. Valutò che, se anche aveva perso l'amicizia del Qi, aveva comunque guadagnato come alleato Qin, in più ottenendone una larga fascia di territorio. Da Yingdu partì una delegazione diplomatica per Xianyang per reclamare le ampie rettifiche di confine promesse dal nuovo alleato. Gli ambasciatori del Qu restarono però a bocca aperta quando il ministro Zhang Yi disse loro che Qin era disposto al massimo a cedere una stretta fascia di 6 li, ossia 3 km, anziché i 600 promessi, terre per di più stornate dai suoi possedimenti personali, anziché dal demanio statale. Il ministro gelò la delegazione straniera sostenendo che il messaggio da lui lasciato

alla regina Nan doveva essere stato frainteso dalla donna e riportato male al re Huai. Quando i diplomatici rientrarono e gli riferirono tutto, il sovrano del Qu si arrabbiò e dichiarò guerra a Qin, accecato dall'offesa e incapace di capire che, persa l'alleanza col Qi, avrebbe dovuto affrontare da solo il potente nemico. Nel 312 a.C. l'esercito di Qu venne in tal modo annientato dall'armata Qin nella battaglia di Danyang. Il grosso stato meridionale di Qu, così potente nei secoli precedenti, era ormai diventato un gigante dai piedi d'argilla, indebolito da lotte intestine fra i nobili, e finì per ritrovarsi da allora diplomaticamente isolato, dato che gli altri regni presero a considerarlo alquanto inaffidabile dopo il pasticcio diplomatico causato dall'abile inganno escogitato dal governo Qin.

Una cinquantina d'anni più tardi, un altro colpo da maestro dello spionaggio dello stato di Qin preparò il terreno favorevole a una nuova grande vittoria, quella della battaglia di Changping del 260 a.C., che peraltro fu una delle più sanguinose di sempre. Già dal 262 i contrapposti eserciti del regno di Qin e di una delle nazioni rivali più forti, il regno di Zhao, si confrontavano immobili dai rispettivi campi trincerati presso la spianata di Changping, quasi in una grottesca anticipazione del futuro Sitzkrieg che avrebbe caratterizzato dal settembre 1939 al maggio 1940 la sfida letargica tra anglo-francesi e tedeschi al riparo delle loro fortificazioni, la Linea Maginot e la Linea Sigfrido. L'armata Zhao era guidata dal saggio e maturo generale Lian Po, quella Qin dal collega Wang He. La situazione di stallo durava ormai da un paio d'anni, quando il re di Qin, Zhaoxiang, decise di ricorrere alla diffusione di false notizie per spingere il nemico a mosse avventate. Sguinzagliò per tutto il territorio di Zhao numerose spie incaricate di spargere calunnie contro il generale Lian Po, accusandolo di codardia e attribuendo la sua cautela a una mancanza di iniziativa dovuta anche alla sua età avanzata. Gli agenti segreti al soldo di Qin rinforzarono la loro sobillazione diffondendo voci secondo le quali i comandanti Qin temevano, fra tutti i generali di Zhao, soprattutto il figlio del defunto generale Zhao She, ossia il giovane e impulsivo Zhao Kuo. Suo padre era stato uno dei migliori comandanti di Zhao, ma lui, pur ottimamente preparato nella teoria, non aveva grande esperienza pratica. Il governo di Zhao, soverchiato dalla ridda di voci che amplificate dalle spie aveva finito col permeare un po' tutta la sua opinione pubblica, decise dissennatamente di destituire dal comando Lian Po, ritenuto codardo a dispetto della sua prudenza, per sostituirlo proprio con l'inesperto Zhao Kuo. Ciò accadeva nel luglio 260 a.C., proprio mentre l'esercito Qin si preparava sostituendo in segreto il suo

comandante Wang He con l'assai più temibile Bai Qi. Come previsto, Zhao Kuo, volendo distinguersi subito dal cauto predecessore, arrischiò un'offensiva contro le posizioni dei soldati Qin ma cadde in una trappola.

Bai Qi fece infatti indietreggiare le sue truppe attirando il nemico in un imbuto e infine circondandolo. Dopo un mese e mezzo di assedio, nel settembre 260 le truppe Qin sconfissero definitivamente l'armata nemica, stremata dall'assedio, uccidendo anche Zhao Kuo, il generale incapace scelto sulla base di disinformazioni diffuse dalle spie Qin. La vittoria nello scontro di Changping costò ai Qin ben 200.000 morti e ancor più, pare 450.000, agli sconfitti Zhao, cifre incredibili per quell'epoca, ma pare realistiche contando che Qin e gli altri stati cinesi attuavano fin dall'antichità per i loro eserciti una sorta di leva di massa, quasi di tipo "napoleonico", e che la popolazione dell'intera Cina doveva già allora aggirarsi fra 40 e 50 milioni di persone, secondo le stime degli esperti, ossia un quinto dell'umanità del tempo. Nei decenni seguenti, questa politica spregiudicata consentì al regno di Qin di assorbire via via gli altri reami, finché nel 221 a.C. l'intera Cina poté dirsi unificata sotto il sovrano Zheng, che assunse il titolo di Qin Shi Huangdi, ovvero Primo Augusto Imperatore Qin. Ricordato per aver creato il primo nucleo della Grande Muraglia, unificando i valli confinari dei precedenti stati settentrionali, regnò fino alla morte, nel 210 a.C., e venne sepolto nel famoso tumulo di Xian assieme alle migliaia di statue dell'esercito di terracotta.

Alla fine del iii secolo a.C. la Cina fu squassata da una guerra civile che causò il crollo della dinastia Qin e l'ascesa della nuova dinastia Han, fondata dall'avventuriero Liu Bang. La rivolta contro i Qin iniziò già nel 209 e si polarizzò sulla lotta fra gli ultimi generali del regno Qin e due armate ribelli fra loro alleate, comandate da Xiang Yu e dal suo luogotenente Liu Bang. Mentre Xiang lottava col nemico a est, a Liu restò il compito di avanzare sulla capitale Xianyang, entrandovi nel 206. Negli archivi centrali della dinastia Qin lavorava un funzionario suo amico, originario della medesima regione, il Jiangsu. Questo infiltrato sequestrò i documenti più importanti e li consegnò a Liu, che così ottenne una messe di preziose informazioni che lo aiutarono probabilmente a stringere più vaste alleanze politiche. Poi, quando Xiang Yu non volle premiare Liu per il suo aiuto, costui gli mosse guerra e finì col vincerlo. Il 28 febbraio 202 a.C. Liu Bang proclamò ufficialmente l'avvento della nuova dinastia Han, di cui diventò il primo imperatore, assicurando la sopravvivenza futura dell'ideale di una Cina unificata.

Sotto di lui e i suoi successori, la burocrazia imperiale cinese si articolò secondo una serie di funzionari e ispettori che in qualche misura fungevano anche da polizia segreta, sorvegliando le mosse dei governatori locali per stroncare sul nascere eventuali ribellioni. In tal senso, questi agenti potevano essere, almeno parzialmente, il corrispettivo di ciò che più tardi nell'Impero Romano sarebbero stati i frumentarii e gli agentes in rebus. Gli imperatori Han del ii secolo a.C. poterono così scoprire e sventare tre grandi complotti orditi dai feudatari contro il potere centrale, nel 174, 154 e 123 a.C., proprio mentre pericoli anche maggiori si affacciavano alle frontiere settentrionali. Nonostante la creazione della Grande Muraglia, allora più piccola e imperfetta, la Cina del Nord era spesso saccheggiata dai cavalieri barbari delle steppe mongoliche, specie il popolo degli xiongnu, probabilmente gli avi degli unni poi riversatisi in Europa. I cinesi organizzarono anche missioni di spionaggio estero per saperne di più, fra cui restò celebre il viaggio dell'ambasciatore Zhang Qian. Partì nel 139 a.C. su ordine dell'imperatore Wudi per cercare e contattare un altro popolo barbarico di cui erano giunte voci dalle carovane di mercanti, i da yuezhi. Non erano altro che gruppi di sciti di stirpe iranica, noti anche ai greci. I cinesi volevano stringere con essi un'alleanza contro gli unni. L'avventuroso ambasciatore e agente segreto fu però catturato dal nemico lungo la strada, ai confini della regione desertica del Gansu, e venne tenuto prigioniero per quasi dieci anni. Riuscì però a fuggire proseguendo la missione e raggiungendo questi sciti nella regione della Battriana, già persiana e poi conquistata dai greco-macedoni. Zhang Qian ritornò in Cina solo nel 126, senza un trattato d'alleanza in tasca, ma con interessanti informazioni su genti e regioni fino ad allora ignote ai cinesi, facendo un dettagliato rapporto sulla dislocazione dei popoli barbarici:

L'orda di destra degli unni vive tra le paludi salate e la Grande Muraglia del Lung Xi, nel Gansu. I wusun, i kangju e gli yen qui, che si trovano a Nordovest del Kangju, e i da yuezhi sono nomadi con costumi simili a quelli degli unni. Il Da Xia (la Battriana persiana, n.d.r.) è a Sudovest del Da Yuan (la valle del Fergana, n.d.r.) e ha costumi simili. Quando il vostro servitore si recò nel Da Xia vide grandi bambù e stoffe dello Shu. Quando egli chiese alla gente del Da Xia come ottenevano queste cose, essi gli dissero che i loro mercanti le comperavano nello Shendu (l'India, n.d.r.) che è un paese parecchie centinaia di lì a Sudest del Da Xia ed è una nazione sedentaria come il Da Xia[43].

Frattanto, nel 133 a.C., l'imperatore Wudi aveva cominciato a organizzare una campagna militare contro gli unni. Voleva tendere loro un agguato, ma il piano fallì perché gli unni ne avevano avuto sentore. È probabile che gli unni non avessero proprie spie alla corte cinese, ma che semplicemente avessero avuto la preziosa informazione da mercanti nomadi ben ricompensati, che nel loro vagabondare per le pianure della Mongolia dovevano aver avvistato abbastanza facilmente la grande armata cinese in movimento, impossibile da nascondere in spazi aperti senza valli, né boschi. Altre offensive, dal 124 al 119 a.C., furono però vittoriose e per un po' gli unni vennero tenuti a bada. All'interno dell'impero, per tutelarsi da congiure e corruzione, Wudi istituì nel 106 a.C. un corpo di ispettori statali organizzati in 13 distretti. Ogni ispettore capo aveva sotto di sé un certo numero di agenti che controllavano anzitutto la contabilità dell'amministrazione di ogni provincia, ma in genere anche la fedeltà dei governatori, probabilmente anche attuando una sorveglianza segreta, se ritenuta necessaria. Una norma ben precisa vietava a tali agenti di effettuare indagini nella contea in cui erano nati, per evitare favoritismi a eventuali parenti o amici d'infanzia. Ogni anno veniva redatto un rapporto da presentare all'imperatore. Un particolare gruppo di questi agenti veniva definito in cinese tu yu, ossia "sorveglianti di posta", e pare fossero talmente tenaci, e antipatici, che fonti dell'epoca ci scherzavano sopra chiamando una purga molto amara "tu yu del diavolo". Così li ha descritti il professor Alfred Hulsewé nella grande opera enciclopedica I Propilei: «A ognuno di essi era affidato un gruppo revisionale, formato di parecchie prefetture. Tutte le irregolarità dovevano essere denunciate al governatore della marca. Spesso i tu yu avevano l'incarico di indagare su particolari abusi e dovevano allora procedere all'arresto dei malversatori»[44]. Si confermava una volta di più come negli imperi dell'antichità non esistesse in fondo un netto confine fra l'intelligence e la sicurezza di stato in senso lato, operata da funzionari che erano sia poliziotti nel senso classico, sia agenti segreti o comunque capi di una vasta rete di spie che sorvegliavano gli elementi sospetti.

Se i territori locali erano così ben sorvegliati, alla corte imperiale si abbassò la guardia dalla metà del i secolo a.C., quando crebbe sempre più il potere dell'imperatrice Wang, moglie del sovrano che regnò dal 48 al 33 a.C., Yuandi. La Wang favorì l'ascesa di un gruppo di alti cortigiani suoi parenti, tra cui primeggiava suo nipote Wang Mang. Costui riuscì nel 6 d.C. a farsi nominare reggente per l'erede Han, che aveva solo sei anni,

poi nel 9 d.C. si fece proclamare egli stesso imperatore, usurpando il trono e fondando una nuova, ma effimera, dinastia, la Xin. Il regno di Wang Mang durò pochi anni, poiché già nel 23 d.C. venne ucciso da soldati ribelli. Ne seguì la restaurazione della dinastia Han grazie a un ramo cadetto della famiglia discendente dal fondatore Liu Bang, che avrebbe governato altri due secoli. Poi, la crisi economica e l'impoverimento dei contadini a causa delle tasse fecero scoppiare nel 184 d.C. la ribellione guidata dalla confraternita dei "turbanti gialli". Infine, l'ultimo imperatore Han abdicò nel 220 d.C., lasciando la Cina spaccata in tre stati, Shu nel Sudovest, Wei nel Nord e Wu nel Sudest, e riportando l'orologio della storia indietro ai tempi dello stratega Sun Zi e degli stati combattenti.

Mentre i cinesi ordivano le loro trame, anche in un'altra vastità asiatica, a sud della catena dell'Himalaya, politica e spionaggio si andavano intrecciando. Nelle pianure dei fiumi Gange e Indo, un'alta cultura germogliava fin dall'Età del Bronzo nella solenne India, al tempo delle origini semi-mitiche della sapienza dei libri Veda. La civiltà indiana come noi la intendiamo nacque dall'incontro di invasori ariani calati dal Nord verso il 1500 a.C., probabilmente esponenti della cultura di Andronovo scoperta dagli archeologi nella Russia meridionale, e indigeni dravida che già avevano edificato grandi città in mattoni come Harappa, Mohenjo Daro e Chanu Daro, nella vallata dell'Indo. Dopo circa un millennio ai confini della leggenda, eventi storici meglio documentati partono dal vi secolo a.C. e parlano della rapida ascesa del regno del Magadha, corrispondente suppergiù alle odierne regioni dell'Orissa e del Bengala. Lo stato del Magadha divenne presto il più forte fra i numerosi reami in cui era suddivisa l'India del Nord, dove il subcontinente si allarga nella fertile pianura gangetica saldata alle pendici dell'Himalaya. Fra gli altri stati, il piccolo Shakya, peraltro organizzato in forma repubblicana, restò famoso perché nel 566 a.C. vi nacque Buddha, ovvero il principe Siddharta Gautama, fondatore dell'omonima religione derivata dall'induismo. Ma già allora il Magadha poteva dirsi il regno egemone e la sua potenza crebbe ancora a partire dal 546 a.C., quando salì al trono Shrenika Bimbisara, il primo re della nuova dinastia Haryanka. Molto longevo, morì solo nel 494 a.C. a causa di suo figlio Ajatashatru, che lo spodestò e lo buttò in una cella lasciandolo agonizzare senza cibo. Doveva essere solo una delle tante congiure di palazzo dell'antica India, che sicuramente presupponevano un sufficiente lavoro di spionaggio e inganno da parte di agenti segreti prezzolati dagli usurpatori. Il nuovo re

affrontò una serie di guerre contro parenti e vicini, ma il destino lo punì. Finì egli stesso ucciso da suo figlio Udayin, nel 462. Costui spostò la capitale del Magadha da Rajagriha a Pataliputra, oggi Patna, in una posizione strategica alla confluenza tra il Gange e il tributario Son, ma soprattutto condusse una campagna di guerra contro una potenza rivale, il regno di Avanti.

Proprio il sovrano di Avanti mandò nel 446 una spia nel Magadha con l'incarico di assassinare Udayin. Il sicario riuscì nel suo scopo. In seguito, nel 413, la dinastia Haryanka fu rovesciata da una rivolta popolare, che mise sul trono il primo ministro Shishunaga, che diede il nome a una nuova stirpe regale. Ma nei palazzi di Pataliputra nuovi torbidi erano in agguato. Alla metà del iv secolo a.C. la regina del Magadha, moglie principale dell'ultimo re Shishunaga, Mahanandin, ordì l'uccisione di suo marito da parte di un oscuro personaggio, Mahapadma Nanda, che alcune fonti vogliono figlio illegittimo dello stesso sovrano e di una cortigiana di basso rango, altre addirittura figlio di un umile barbiere. Sta di fatto che nel 345 a.C., dopo aver fatto carriera come uomo di fiducia del re, Mahapadma lo uccise e ne prese il posto, dapprima spacciandosi come tutore dei giovani principi orfani, poi massacrando anche i ragazzi. Estinta la vecchia casata, Mahapadma fondò la sua dinastia, i Nanda, e avviò numerose offensive che spazzarono via i regni rivali e resero il Magadha un vero impero esteso su gran parte dell'India settentrionale.

Fu in quest'epoca che l'India assisté da un lato all'arrivo nei suoi territori occidentali dell'armata greco-macedone di Alessandro Magno, dall'altro alla imprevista ascesa di un giovane sovrano, Chandragupta, che assistito dal fido consigliere Kautilya rovesciò i Nanda e divenne imperatore del Magadha. Proprio Kautilya, sacerdote della nota casta dei bramini e sapiente noto anche col nome di Canakya, fu il vero maestro di Chandragupta, specie nell'arte della strategia e dello spionaggio, come vedremo fra poco. La tradizione indù narra che Kautilya fu platealmente insultato dal re Dhanananda, l'ultimo monarca della casata dei Nanda, e scacciato dalla capitale. Il bramino gli giurò vendetta e si avviò all'esilio insieme a un suo giovane discepolo. Costui era l'ancora ragazzo Chandragupta appartenente a una casata minore caduta in disgrazia, i Mauriya. Il ragazzo e il bramino si aggiravano nel 326 a.C. nelle stesse zone toccate da Alessandro, presso il fiume Idaspe, affluente dell'Indo. Storici greci come Plutarco avvalorano che Chandragupta, chiamato Androcotto o Sandrocotto nelle fonti occidentali, abbia incontrato il re macedone nel suo accampamento, esortandolo inutilmente a invadere

l’impero del Magadha e a rovesciare i Nanda: «Androcotto, che era allora un ragazzo, vide Alessandro di persona e spesso, a quel che si dice, soleva ripetere che Alessandro si era lasciato sfuggire l’occasione di conquistare anche quel territorio il cui re era odiato e disprezzato dal popolo per la sua malvagità e per i suoi ignobili costumi»[45]. Dal canto suo, Chandragupta, sempre coi preziosi consigli di Kautilya, cominciò col mettersi a capo di una banda di ribelli e aggregò via via nuove truppe che defezionavano dal Magadha. Sfruttò inoltre l’alleanza col re Parvatesvara, un capo di tribù montanare a cui aveva promesso metà dell’impero in caso di vittoria. Nel 323 a.C., lo stesso anno in cui a Babilonia moriva Alessandro Magno, Chandragupta espugnò Pataliputra e divenne il nuovo re fondando la dinastia Mauriya. L’alleato Parvatesvara progettò un tradimento e cercò di avvelenare il giovane re, per non dividere il regno con nessuno, ma il complotto gli fu ritorto contro e fu il sovrano tribale a bere la pozione mortale. Chandragupta era l’unico signore. Divenuto suo fedele ministro, Kautilya poco dopo mise per iscritto il suo corpus di norme di strategia, politica, economia, che affronta molto spesso anche il tema dei servizi segreti. Si intitola Arthashastra, ossia “codice del potere”, e fornisce un panorama dello spionaggio nell’India antica.

Fin dalle prime pagine, Kautilya rimarca che il sovrano consegue «il senso della vista» proprio attraverso le spie. Poi enumera tutta una serie di figure che possono essere arruolate dal governo come informatori senza scrupoli. Teorizza perfino una complessa rete di spie che possono sorvegliare una città, soprattutto usando come copertura il commercio e perfino la figura dei santoni mendicanti, che ne dovrebbero essere i capi. Ad esempio spiega:

La spia camuffata da asceta penitente è un individuo dal capo rasato o dai capelli a treccia, bisognoso di vitto. Egli nelle vicinanze della città, circondato da discepoli dal capo rasato o dai capelli a treccia, si nutra in pubblico di un pugno d’erba o d’orzo nell’intervallo di un mese, mentre di nascosto mangi i suoi cibi preferiti. I suoi discepoli, che sono le spie camuffate da commercianti, lo venerino per i suoi apparenti poteri di uomo santo[46].

Fondamentale è la distinzione dello stratega indiano tra spie fisse e spie mobili sul territorio, che riferiscono periodicamente alle prime. Per ogni informazione valida deve giungere conferma da tre fonti indipendenti,

fattore facilitato dal fatto che, secondo Kautilya, le spie non devono conoscersi personalmente fra loro. Un agente segreto dell'India Maurya doveva essere davvero insospettabile se reclutato nelle più impensabili categorie e strati sociali. Poteva trattarsi di vecchie sacerdotesse assegnate al servizio negli harem o di pastori dislocati lungo i confini del regno, o deformi buffoni di corte. Scrisse Kautilya:

Le spie violente camuffate da servi reggitori d'ombrello, di vasi, di ventagli, di sandali, di seggi, di carri e di bestie da soma, osservino la condotta esteriore degli ufficiali governativi. Di questa condotta, gli agenti segreti riferiscano alle spie fisse. Le spie avvelenatrici camuffate da cuochi, bagnini, massaggiatori, apparecchiatori del letto, barbieri, profumieri, venditori ambulanti d'acqua, o da gobbi, nani, reietti montanari, muti, sordi, idioti, ciechi, o da danzatori, cantanti, suonatori, buffoni, giullari, o da donne, osservino la condotta privata degli ufficiali governativi[47].

Per la trasmissione celata di informazioni, il saggio ministro di Chandragupta prescriveva agli spioni l'uso di messaggi cifrati, sia nel senso di scrittura segreta, sia in quanto segnali sonori o persino canti e brani musicali concordati. Il ricorso allo spionaggio da parte del sovrano doveva servire a verificare la fedeltà dei propri funzionari ed esattori fiscali, e del resto Kautilya poteva presentare a Chandragupta l'affollata casistica degli intrighi di corte susseguitisi nel Magadha e negli altri stati indiani per convincerlo senza difficoltà. Fra i trucchi del mestiere enumerati nelle pagine dell'Arthashastra, il re di successo, che l'autore chiama «il Conquistatore», doveva diffondere la fiducia fra i propri sudditi nascondendo spie dentro le statue degli dèi, pronte a rispondere alle preghiere del sovrano in modo da dimostrarne il favore celeste. Parimenti, spie inviate nel territorio nemico dovevano gettare nel panico la popolazione avversa con notizie false per spingerla alla ribellione contro il proprio governo. Fra i modi più immaginosi di attentare alla vita di un re nemico, scrive Kautilya:

Spie camuffate da mercanti di cavalli invitino il re nemico ad acquistare i loro animali o a riceverli in dono. Quando è intento a esaminare i cavalli, lo uccidano e facciano scoppiare un tumulto tra le bestie in modo tale da far sembrare che sia stato calpestato a morte dalla mandria degli equini.

Spie camuffate da addestratori di elefanti allettino il re nemico estimatore di pachidermi a catturare uno splendido esemplare che vive nella foresta. Adescato lo conducano in una foresta dalla densa vegetazione o in uno stretto sentiero in cui si può marciare solo uno alla volta e lì lo uccidano o lo catturino[48].

Nonostante il cinismo di simili dettami, appare del tutto fuori luogo paragonare un Kautilya a uno spietato Berija, in quanto il primo fu una figura a tutto tondo, un sacerdote e ministro, un teorico che considerava lo spionaggio come una delle tante risorse a disposizione del suo re e dei suoi successori in un mondo in cui conveniva, sì, non fidarsi di nessuno, ma sempre tenendo aperta la strada della possibile riconciliazione con un avversario meritevole di stima. Quando Chandragupta conquistò il potere si accontentò di mandare in esilio il re Dhanananda. Ma l'ex primo ministro del re decaduto, Rakshasa, non si arrese e fuggito da Pataliputra raccolse alleati per muovere alla riscossa. Kautilya sguinzagliò spie e sicari per fargli intorno il deserto, finché Rakshasa fu costretto a consegnarsi a Chandragupta. A quel punto, con notevole effetto scenico, Kautilya suggerì a Chandragupta di assumere proprio Rakshasa come suo primo ministro, tanto si era dimostrato abile e fedele alla causa del suo originario sovrano, che meritava di essere valorizzato dal nuovo regime. Il monaco si ritirò in meditazione nella foresta. Chandragupta ingrandì quello che ormai era il grande Impero Mauriya e lo difese nel 305 a.C. da un tentativo di invasione da parte delle truppe greco-macedoni e persiane del re Seleuco, uno dei diadochi che si erano spartiti le spoglie dell'impero di Alessandro Magno. Stipulato un trattato di pace nel 303, il primo sovrano Mauriya si vide riconoscere da Seleuco il dominio su vasti territori fra le valli di Kandahar e il Balucistan, corrispettivi degli odierni Afghanistan e Pakistan. Chandragupta fu sempre molto cauto e adottò tutti gli accorgimenti possibili per evitare di cadere vittima di complotti, per esempio non dormendo mai nello stesso letto per due notti di fila o facendo sempre assaggiare i suoi cibi prima dei pasti. Nel 299 abdicò in favore del figlio Bindusara, passando il resto dei suoi giorni come monaco errante. È probabile che Bindusara proseguisse l'opera di Chandragupta contando ancora sui consigli di un Kautilya ormai vegliardo, siccome la data più probabile della morte del sacerdote-stratega è reputata il 283 a.C., quando doveva essere più o meno novantenne. Ma il più famoso re Mauriya fu senz'altro Ashoka, che governò dal 272 al 236 a.C. e che costellò l'India di cippi commemorativi

recanti i suoi editti. Il suo maggiore contributo all'espansione dell'impero fu nel 261 l'assoggettamento del regno di Kalinga, nell'Orissa. Tale guerra costò così tanti morti che Ashoka si convertì al buddismo e inaugurò una politica benevola improntata alla non-violenza, assai lontana dalle fredde strategie delineate da Kautilya. Non si può dire fino a che punto anche la pratica dello spionaggio e della sicurezza segreta dello stato possa esserne risultata rilassata, se non compromessa. Certo è che i nipoti di Ashoka ebbero maggiori difficoltà a conservare il trono, mentre i territori dell'impero si assottigliavano, erosi da ribellioni di genti sottomesse e offensive degli eserciti ellenistici orientali. Nel 185 a.C. l'ultimo monarca della dinastia Mauriya, Brihadratha, venne ammazzato da un suo generale, Pushyamitra, dopo essere stato attirato in trappola con la scusa di assistere a una rivista di truppe. Manco a dirlo, Pushyamitra fondò una sua dinastia. L'ennesima congiura maturata nell'ombra non era nulla di nuovo sotto il sole dell'India.

1 aa.vv., I Propilei: grande storia universale, Mondadori, Milano 1975.

2 Ibidem.

3 Curt Ceram, Il libro delle rupi, Club Italiano dei Lettori, Milano 1976.

4 Ibidem.

5 Omero, Iliade, La Nuova Italia, Firenze 1961.

6 Ibidem.

7 Ibidem.

8 Ibidem.

9 Ibidem.

10 Virgilio, Eneide, Paravia, Torino 1963.

11 Ibidem.

12 Omero, Odissea, La Nuova Italia, Firenze 1962.

13 aa.vv., La sacra Bibbia, Fabbri, Milano 1963.

14 Ibidem.

15 Ibidem.

16 Ibidem.

17 Ibidem.

18 aa.vv., Il Vangelo, Edizione Repubblica dei ragazzi, Civitavecchia 1964.

19 Erodoto, Storie, Rizzoli, Milano 2009.

20 Ibidem.

21 Ibidem.

22 Ibidem.

23 Ibidem.

24 Ibidem.

25 Ibidem.

26 Ibidem.

27 Cornelio Nepote, Le vite, Bompiani, Milano 1991.

28 Erodoto, Storie, Rizzoli, Milano 2009.

29 Cornelio Nepote, Le vite, Bompiani, Milano 1999.

30 Ibidem.

31 Senofonte, Elleniche-Anabasi, Newton Compton, Roma 1997.

32 Ibidem.

33 Ibidem.

34 Ibidem.

35 Ibidem.

36 Polibio, Storie, Mondadori, Milano 1990.

37 Ibidem.

38 Plutarco, Le vite parallele, Sansoni, Firenze 1974.

39 Ibidem.

40 Ibidem.

41 Sun Tzu, L'arte della guerra, Newton Compton, Roma 1994.

42 Ibidem.

43 Jacques Gernet, Il mondo cinese, Einaudi, Torino 1978.

44 aa.vv., I Propilei: grande storia universale, Mondadori, Milano 1975.

45 Plutarco, Le vite parallele, Sansoni, Firenze 1974.

46 Kautilya, Il codice del potere, Edizioni Il Punto d'Incontro, Vicenza 2011.

47 Ibidem.

48 Ibidem.

2. Roma antica

I Finti Onesti

La potenza militare e politica romana, la più straordinaria dell'Evo Antico, si costruì fin dai primi secoli dell'età repubblicana, ma, curiosamente, non esistono testimonianze attendibili sull'uso di spie e servizi segreti da parte dell'Urbe per il periodo antecedente al iii secolo a.C. Ancor oggi si dibatte se le prime generazioni di legionari si siano avvalse di qualcosa di più che squadre di cavalleria in ricognizione avanzata per ottenere informazioni sul nemico. Si ritiene che i romani dei secoli repubblicani, per non parlare dell'oscura e semi-mitica fase monarchica, ritenessero l'uso delle spie come moralmente riprovevole, roba da barbari e da avanzi di galera, ma ci muoviamo nel campo delle mere ipotesi, poiché non è da escludersi che vi abbiano fatto ricorso nel più totale segreto, il che sembra proprio un gioco di parole, non ammettendolo mai ufficialmente per preservare la loro reputazione. In tal senso è ovvio che, ogni qualvolta si sia scelto di non lasciare traccia alcuna in documenti scritti, per i posteri ne è risultata una buia lacuna. La maggior fonte sulle guerre combattute dalla fondazione di Roma, nel 753 a.C., fino all'età repubblicana è Tito Livio, il quale scrisse però i suoi annali Ab Urbe condita nel i secolo a.C., vari secoli dopo gli eventi. E non parlando di spie per le guerre più antiche, quelle per la supremazia nel Lazio e nell'Italia appenninica. Un'autorità nel campo dello studio dello spionaggio nell'antica Roma, la studiosa americana Rose Mary Sheldon, ha opinato in proposito:

Ai romani, sul finire dell'età repubblicana, piaceva sostenere che i loro antenati erano stati virtuosi, gente corretta animata dalla fides, gente che aveva orrore dell'inganno e degli stratagemmi. Erano davvero moralmente contrari allo spionaggio e alle attività segrete? Alcuni studiosi moderni hanno persino descritto i romani come estranei a qualsiasi comportamento deviante almeno fino alla Seconda Guerra Punica, quando Annibale importò la mentalità orientale. Sarebbe ingenuo accettare acriticamente questo ritratto. Se accogliamo l'idea che nella Roma antica non si praticò mai lo spionaggio, non possiamo fare a meno

di chiederci perché. Forse dipendeva dal fatto che a differenza degli altri popoli antichi, i romani consideravano la clandestinità un comportamento ripugnante? O forse pensavano che lo spionaggio non fosse necessario? O piuttosto operavano di nascosto, salvo poi negarlo[49]?

La serie di vittorie che segnò l'ascesa di Roma a potenza egemone, prima nel Lazio prisco, poi nella penisola italica, dimostra una padronanza dello strumento militare, nonché una maestria tattica e strategica che poco si conciliano con un'assenza di spionaggio in quella fase arcaica. È quindi probabile che, pur non strutturati come servizi segreti moderni, Roma abbia avuto i suoi agenti informatori, perfino agitatori in campo nemico, già nel v o iv secolo a.C. Ma la loro efficacia doveva essere molto limitata.

Di sicuro, Roma ebbe a soffrire per lo spionaggio nemico, se è vero un episodio riferito da Livio, forse leggendario, ma che vale come esempio. Tra le ipotesi sui moventi della calata in Etruria e Lazio dei celti, o galli senoni guidati dal re Brenno, viene presentata da un altro grande scrittore latino, Plinio il Vecchio, la relazione fatta da uno di loro, un certo Helico, che per qualche tempo aveva lavorato proprio a Roma come immigrato, prima di tornarsene al Nord. Helico avrebbe decantato ai compatrioti le ricchezze dell'Italia Centrale, spingendoli a invaderla nel 391 a.C., come traspare dagli scritti pliniani: «Uno della loro nazione, l'elvetico Helico, aveva soggiornato a Roma per fare il fabbro e al ritorno aveva portato con sé dei fichi secchi, uva e assaggi di olio e di vino. Sarebbero perciò scusabili per aver cercato di procacciarsi, anche con la guerra, questi prodotti»[50]. Che questo Helico sia stato una sorta di spia, anche involontaria, pare dubbio, anche perché è noto che i celti di Brenno puntarono prima contro la città etrusca di Chiusi e solo in un secondo momento decisero di assalire Roma, a causa, ufficialmente, dell'intromissione degli ambasciatori romani nelle questioni fra loro e gli etruschi. Poiché i romani nulla sapevano sui celti e sulle loro tecniche di combattimento, fu inevitabile la disfatta nella battaglia del fiume Allia del 18 luglio 390 a.C., essendosi i legionari schierati lungo una linea troppo sottile e allungata per poter resistere all'urto dei guerrieri di Brenno. Con scarsi o nulli servizi d'informazione, l'esercito romano era andato alla guerra praticamente alla cieca contro un nemico fino ad allora ignoto. Solo nell'arco degli anni avrebbe imparato a battere i celti giocando sul contrattacco dopo averli stancati per smorzarne l'impeto iniziale. Ne seguirono il saccheggio e l'occupazione della città, di cui resistette solo la

roccaforte del Campidoglio. In tale contesto, una sorta di agente segreto romano potrebbe essere considerato quel messaggero scelto dal generale Marco Furio Camillo per mantenere i contatti fra i resti dell'esercito, radunatisi ad Ardea dopo la sconfitta sull'Allia, e il presidio circondato. Si trattava di un certo Ponzio Cominio, che una notte arrivò fino alla sponda del Tevere travestito da straccione, poi traversò il fiume a nuoto, aiutandosi con pezzi di sughero come galleggianti. Sull'altra sponda, passò dalla porta Carmentale e, sempre grazie alle tenebre, s'inerpicò per un sentiero segreto verso il Campidoglio. Sulla rocca, Cominio riferì al Senato la situazione delle truppe rimaste nelle campagne e convinse l'assemblea a decretare la nomina di Camillo a dittatore. Intascato il documento che comprovava l'incarico garantendo a Camillo il comando supremo, l'agente rifece quatto quatto la strada del ritorno. Ponzio Cominio sfuggì ai galli, ma questi riuscirono a scoprire la via da lui seguita per salire al Campidoglio. Lo storico greco Plutarco presenta un discorso che sarebbe stato pronunciato da Brenno in persona ai suoi guerrieri. Anche se probabilmente inventato a posteriori, può essere considerato verosimile: «Ci è stata mostrata proprio dai nemici una via per arrivare fino ad essi, che era a noi ignota, sicché ora noi sappiamo che la rocca non è né inaccessibile, né impenetrabile. […] Se da quella parte uno solo ha potuto salire, non deve essere difficile a molti fare lo stesso, uno per volta»[51]. Fu da quel sentiero che i galli senoni cercarono invano di dare l'assalto alla rocca, venendo scoperti per lo starnazzare delle oche da guardia, sacre alla dea Giunone, e respinti dai legionari.

Alla fine, i galli si ritirarono, poco importa se davvero respinti dalle truppe di Camillo oppure "comprati" col famoso oro sulla bilancia truccata di Brenno. La ricostruita Roma serbò sempre il ricordo del sacco e da allora in poi ogni scontro con le temute genti del Nord venne etichettato clades gallica, ossia "catastrofe gallica", tanto i barbari venivano considerati avversari diversi da ogni altro, selvatici e imprevedibili. Nei decenni successivi, tuttavia, la sorveglianza dei confini e il livello di informazione sul possibile avvicinarsi di nuove incursioni celtiche non funzionarono sempre a dovere. Ci fu almeno un caso di "falso allarme" cagionato da dicerie incontrollate rivelatesi poi false. Era il 342 a.C. quando, secondo Tito Livio, si diffusero in tutta la città «voci paurose di un'invasione dei galli, voci che il Senato non prendeva mai alla leggera»[52]. Il console Lucio Emilio Mamercino decretò allora una leva straordinaria guidando il grosso dell'esercito romano a schierarsi all'altezza di Veio, convinto di attendere al varco l'armata celtica. Ma

passarono i giorni e dall'orizzonte non spuntò nessun nemico. L'imminente attacco si rivelò una plateale frottola, diffusa non si sa da chi e a che scopo.

La scarsa capacità di controllare le informazioni in circolazione e distinguere fra dati attendibili e veri e propri inganni fu alla base di una delle più famose sconfitte romane, quella subita nel 321 a.C. a opera dei sanniti. I soldati romani vennero attirati nella trappola delle note Forche Caudine, la stretta gola vicino a Lucera, convinti di non trovarvi il nemico. In realtà le truppe sannitiche, comandate dal generale Gavio Ponzio, avevano dapprima tenuto nascosta la propria presenza nella zona di Caudio, poi avevano sguinzagliato apposta una decina di soldati camuffati da pastori appenninici allo scopo di diffondere false informazioni a danno del nemico. Così Tito Livio rammenta il piano di Ponzio:

Si accampa presso Caudio con la massima segretezza possibile e da lì manda nei dintorni di Calazia, dove aveva saputo che già si trovavano i consoli romani e il loro campo, dieci soldati travestiti da pastori che faccian pascolare bestiame isolati un po' qua un po' là, ma abbastanza vicini ai posti di guardia dei romani, con l'ordine che, caduti in mano di quelli che uscivano a far preda, affermassero tutti concordemente che le legioni dei sanniti si trovavano nell'Apulia, intente tutte quante nell'assedio di Lucera, la caduta della quale era imminente. Notizia già prima sparsa ad arte e già avuta dai romani[53].

La concordanza di testimonianze fra i vari pastori interrogati, che sembravano non conoscersi fra loro, convinse i romani a mettersi in marcia verso Lucera, in soccorso della città alleata, passando per la via più breve, anche se insidiosa, ossia la gola di Caudio. Immaginando che l'esercito sannita fosse lontano, impegnato sotto le mura della piazzaforte pugliese, pensarono non ci sarebbe stato alcun rischio a marciare in quella zona. E invece l'intera armata di Gavio Ponzio era lì a sbarrare ogni via di fuga. Intrappolati, i romani dovettero arrendersi e accettare di essere umiliati passando sotto il famoso giogo delle Forche Caudine, condizione per la loro liberazione.

Già nel 310 a.C. il ricordo fresco e bruciante della recente sconfitta delle Forche Caudine fece scuola e spinse il console Quinto Fabio Massimo a

incaricare nientemeno che suo fratello, Marco Fabio Cesone, di infiltrarsi fra gli umbri travestito da contadino etrusco. Cesone doveva esplorare la cosiddetta selva Ciminia, ossia le foreste nei paraggi di Camerino, per raccogliere notizie e anche studiare la conformazione del territorio. Parlava bene l'etrusco e per meglio mimetizzarsi si caricò di attrezzi agricoli, come le falci, facendosi accompagnare da uno schiavo. Tese l'orecchio alle voci che circolavano fra la popolazione, poi egli stesso si diede a discorsi per convincere gli umbri ad allearsi con Roma contro gli etruschi. Stando a Livio:

Egli, allevato a Cere, in casa di ospiti, aveva fatto i suoi studi fra gli etruschi e ne conosceva bene la lingua. Dicono alcuni scrittori che in quei tempi era uso istruire i fanciulli nelle lettere etrusche, come ora facciamo nelle greche, ma è più probabile che egli disponesse di qualche attitudine speciale per potersi arrischiare in mezzo ai nemici con una simulazione tanto audace. Si dice che gli sia stato compagno un solo schiavo, cresciuto con lui e quindi conoscitore di quella lingua. Al principio del viaggio cercarono di aver dalla gente notizie solo generiche della regione nella quale si doveva poi entrare con l'esercito e dei nomi dei capi, nel timore che colloqui prolungati li tradissero con incertezze di notevole importanza. Si erano travestiti da pastori, muniti di armi contadinesche, falci e due giavellotti ciascuno[54].

La missione dello spione e del suo servo si presentava tanto più pericolosa quanto più la zona era pressoché sconosciuta ai romani. A loro vantaggio, il fatto che gli etruschi non si aspettavano che qualcuno di essi si azzardasse ad avventurarvisi. A un certo punto Cesone superò il territorio etrusco e sbucò nella zona degli umbri camertini, ai quali, stavolta fattosi riconoscere, propose l'alleanza di Roma, facendo in quel caso anche da ambasciatore. Prosegue Livio:

Accolto con cortese ospitalità, ebbe l'incarico di riferire ai romani che se fossero penetrati fin là, avrebbero trovato pronto per l'esercito vettovagliamento bastante per 30 giorni e che la gioventù degli umbri camertini sarebbe stata pronta in armi ai loro ordini. Il console, prontamente informato di tutto, al cader della notte mandò avanti i carriaggi coi bagagli. Li fece seguire dalle legioni, ed egli rimase sul posto con la cavalleria. Con essa, allo spuntar del giorno seguente, compì

evoluzioni in vista dei posti di guardia dei nemici che erano disposti fuori della selva e dopo averli tenuti a bada abbastanza a lungo rientrò nell'accampamento[55].

Occupato il monte Cimino, l'esercito romano poté battere poi gli etruschi grazie ai rapporti favorevoli di Cesone.

Sullo spionaggio arcaico romano si tendeva però in genere a non serbarne memoria per motivi morali. Non è improbabile che, quando prima di decisioni importanti i generali consultavano gli dèi tramite i responsi degli aruspici, abbiano spesso motivato le loro scelte usando i riti religiosi come un vero e proprio schermo dietro cui celare i veri motivi di una particolare mossa, cioè le informazioni fornite da qualcuno la cui identità doveva rimanere celata. Più spesso, lo spionaggio veniva presentato come frutto del tradimento germinato nelle file nemiche. Fra i casi più antichi, Tito Livio ricordò che all'assedio di Nequinum (Narni) del 299 a.C., l'esercito romano fu contattato da due abitanti che avevano scavato una galleria al di sotto delle mura, dalla città fino all'accampamento delle legioni. I due si offrirono di aiutarli a espugnare la città. Al che i romani accettarono di buon grado, ma solo dopo aver compiuto tutte le verifiche necessarie. Narra Livio:

A Nequino si sciupava il tempo in un rilassato assedio della città, quand'ecco che due suoi abitanti che avevano le loro case addossate al muro praticarono un passaggio sotterraneo e raggiunsero per via segreta gli avamposti romani. Condotti alla presenza del console, dànno garanzia di far passare e accogliere dentro le mura, nelle loro case, un presidio armato. La proposta parve tale né da disprezzarsi né da essere accettata senza cautele. Uno dei due venne trattenuto come ostaggio. Due esploratori furono mandati con l'altro attraverso il cunicolo. Avuta da essi una sufficiente visione della possibilità, 300 soldati condotti dal traditore entrarono di notte tempo nella città ed occuparono la porta più vicina che poi abbatterono. Di là, il console e l'esercito romano fecero invasione della città senza incontrare resistenza[56].

La lezione di Annibale

Gli ancora incerti passi dei romani nel campo dello spionaggio e del controspionaggio vennero messi a dura prova contro un avversario astuto e di prim'ordine come l'impero marittimo guidato dalla potente città fenicia di Cartagine, fondata in Nordafrica da questi infaticabili colonizzatori, i fenici, o punici, originari del Libano e poi padroni di numerose isole come la Sicilia e la Sardegna. Fu proprio per il dominio della Sicilia che scoppiò la prima guerra punica, combattuta dal 264 al 241 a.C. I cartaginesi venivano già di per sé considerati infidi e più propensi dei romani agli intrighi. Secondo Polibio, il generale punico Amilcare Barca usava un trucco simile a quello del greco Istieo per spedire messaggi segreti, ossia scriverli su una tavoletta di legno poi ricoperta da uno strato di cera vergine. Dopo che i romani ebbero sconfitto per la prima volta la flotta punica sul mare nella celebre battaglia di Milazzo del 260, il teatro principale degli scontri si confermò la Sicilia, dove Amilcare, come scrive Polibio, approfittò nel 259 di informazioni precise giuntegli evidentemente da spie per attaccare al momento giusto gli avversari:

Amilcare, lo stratega cartaginese che, a capo delle forze di fanteria, era acquartierato a Palermo, venne a sapere che nell'accampamento nemico era sorta una contesa fra i romani e i loro alleati riguardo al primato nei combattimenti. Informato inoltre che gli alleati si erano accampati in disparte, fra Paropo e Terme Imerensi, li attaccò di sorpresa con tutte le sue forze mentre levavano il campo e ne uccise quasi 4000[57].

Questo primo conflitto fra le due potenze si concluse nel 241 con la vittoria romana, dovuta soprattutto all'inaspettato esordio latino sul mare, che prese in contropiede i cartaginesi impedendo loro di difendere efficacemente la Sicilia e la Sardegna, infine conquistate da Roma. Secondo autori come Orosio i cartaginesi non si rassegnarono subito alla perdita delle isole e nel 235 mandarono agenti sobillatori almeno in Sardegna per fomentare ribellioni locali contro i nuovi dominatori. La tensione internazionale rimaneva incandescente e fu il celebre figlio di Amilcare, il giovane generale Annibale Barca, a divenire il motore del nuovo conflitto che si approssimava, perdipiù impartendo ai romani dolorose lezioni in fatto di intelligence e inganni.

Quando Annibale prese il comando delle truppe cartaginesi dislocate in Spagna, la nuova fiorente colonia punica, trovò pronto, e migliorò egli

stesso, un vasto e capillare sistema informativo che integrava spie e vedette, nonché sistemi di segnalazione ottica, con falò situati su torri costiere che sorvegliavano le coste. Nel 219 a.C. Annibale conquistò la città iberica di Sagunto, alleata dei romani. Poiché a Cartagine si confrontavano due partiti, uno favorevole alla trattativa con Roma e legato alla famiglia Barca, uno invece deciso allo scontro, Annibale non tardò a influenzare il dibattito segretamente spedendo nella capitale dei suoi agenti, come ricorda Tito Livio: «Egli mandò allora innanzi lettere e messi ai capi della fazione barcina, a disporre gli animi di questa in modo che la fazione avversa non potesse condiscendere in nulla al popolo romano»[58]. Anche influenzando le decisioni politiche nella capitale della sua patria, Annibale ottenne il suo obiettivo di una vita, la guerra per annientare gli odiati romani. L'urto divenne inevitabile e scoppiò la seconda guerra punica, un po' più breve, ma molto più intensa del conflitto precedente. I cartaginesi disponevano di molte spie a Roma e in genere in Italia, probabilmente mercanti che integravano in tal modo i già lauti guadagni. Annibale sapeva quindi in anticipo i piani strategici dei romani, che prevedevano l'invio di due gruppi di legioni ad attaccare rispettivamente la stessa Cartagine in terra africana, ma anche i possedimenti spagnoli, lasciando relativamente sguarnita l'Italia. Fu grazie a questi rapporti che il giovane condottiero punico concepì il suo arditissimo piano di invasione dei domini romani, con una lunga marcia fra l'Iberia e la Gallia, seguita dall'attraversamento delle Alpi e dalla susseguente discesa in Gallia Cisalpina, alias le odierne regioni padane, e poi nell'Italia propriamente detta, che iniziava solo a sud del fiume Rubicone e dell'Appennino Tosco-emiliano.

Annibale aveva già inviato sue spie ed emissari tra i galli per assicurarsene l'amicizia, sia fra i Pirenei e le Alpi, sia nella Pianura Padana. Infatti racconta Polibio:

Annibale, preso ogni provvedimento per la sicurezza dell'Africa e della Spagna, rimase in aspettativa degli avvenimenti. Nel frattempo egli attendeva gli inviati dei celti. Era infatti informato della fertilità del territorio sottostante alle Alpi e presso il Po e della densità della popolazione, del suo valore in battaglia e, quel che più contava, della sua ostilità verso i romani fin dai tempi della guerra che abbiamo narrato nel ii libro, appunto per far meglio comprendere ai lettori quanto stiamo per esporre. Confidava dunque vivamente nell'aiuto dei celti, faceva ogni genere di promesse e curava che fossero mandati ambasciatori tanto ai

capi dei celti transalpini, che a quelli alpini, nel convincimento che avrebbe potuto fare la guerra contro i romani in Italia solo se, superate le precedenti difficoltà del terreno, fosse riuscito a giungere nella Pianura Padana e ad approfittare, per l'impresa progettata, dell'effettivo ausilio dei celti[59].

Mandando i suoi emissari, che erano diplomatici e agenti d'informazione allo stesso tempo, Annibale sapeva in anticipo che i galli cisalpini erano abbastanza numerosi, nonché nemici dei romani, per rinforzare il suo esercito con contingenti alleati non appena fosse disceso dalle Alpi. Anche i celti, dal canto loro, mandarono inviati a contattare i cartaginesi lungo la strada, come dimostra la missione guidata dal principe celtico Magilos, della tribù dei galli boi, che incontrò Annibale sul Rodano. L'arrivo degli agenti celtici incoraggiò il generale punico a mantenere fede ai suoi piani iniziali, poiché mentre era accampato sul fiume francese gli era giunta notizia che legioni romane al comando di Publio Cornelio Scipione Maggiore, padre del futuro Africano, stavano avanzando dopo essere sbarcate sulla costa dell'alleata Massilia, la colonia greca poi divenuta Marsiglia. Quando Magilos gli confermò che i cisalpini erano pronti ad accoglierlo come un liberatore e che stavano già iniziando a ribellarsi ai romani attaccando i loro avamposti padani, come Cremona e Piacenza, Annibale mise da parte la tentazione di affrontare prematuramente i romani di Scipione Maggiore e decise di levare il campo passando il Rodano e dirigendosi in fretta verso le Alpi a marce forzate. Infatti, quando l'armata di Scipione arrivò sul Rodano, scoprì interrogando gli indigeni che Annibale era già partito da tre giorni. Non arrischiandosi a inseguirlo in foreste a loro sconosciute, i romani ripiegarono su Massilia, reimbarcandosi per l'Italia.

I romani non disponevano di un adeguato "schermo avanzato" di informatori pari a quello dei punici e dovevano fidarsi di ciò che veniva segnalato loro dai greci di Massilia e da alcuni malfidenti galli. Perciò fu una brutta sorpresa la discesa dell'esercito annibalico dalle pendici delle Alpi nell'ottobre del 218 a.C., appena prima che le crescenti nevicate dell'autunno inoltrato rendessero impraticabili i passi montani. L'epica impresa fu pure facilitata dall'opera di ricognizione dei luoghi e di supporto da parte delle popolazioni celtiche. Arrivato in Cisalpina con appena 26.000 uomini, 6000 cavalli e 47 elefanti da guerra, Annibale integrò presto molti alleati celtici e poté, anche col loro aiuto informativo, battere i romani nelle battaglie sul Ticino e la Trebbia entro il dicembre

218. Poi avanzò oltre gli Appennini, con un esercito ingrossato fino a contare più di 40.000 uomini, di cui quasi la metà celti. Pur contando sulla loro amicizia, comunque, Annibale non se ne fidava pienamente, tanto che egli stesso si occupò in prima persona di un'opera di spionaggio, camuffandosi e vagando per il campo tenendo occhi e orecchie ben aperti per sventare eventuali tradimenti ai suoi danni. Come dicono le Storie di Polibio:

Per timore dell'incostanza dei celti e delle insidie che avrebbero potuto tendergli, dato che così recente era la loro amicizia, soleva usare parrucche adatte alle età più varie e le mutava continuamente. Così cambiava gli abiti, scegliendoli sempre in armonia con le parrucche. Con questi mezzi riusciva a rendersi irriconoscibile non solo a quanti lo vedevano di sfuggita, ma anche a chi gli era famigliare[60].

Dal canto suo, anche Tito Livio conferma che la fedeltà di molti principi gallici era ondivaga, soprattutto perché, abituati da sempre a brevi guerre di scorreria, i celti mal sopportavano di venir trascinati dal loro alleato punico in un conflitto di lunga durata e di ampio respiro strategico, spingendosi a così grande distanza dalle loro sedi storiche e per un tempo che si prospettava interminabile. Nota l'Ab Urbe condita: «Egli, spesso insidiato dai principi celtici, si era salvato per la slealtà reciproca di essi stessi, che svelavano le cospirazioni con la leggerezza medesima con cui le avevano ordite. E ora mutando vesti, ora copricapi, anche con l'inganno si era difeso dalle insidie»[61]. Possiamo arguire che Annibale avesse nel suo esercito una specie di "polizia segreta" incaricata di vigilare su eventuali complotti. Agenti al cui operato potrebbe aver collaborato egli stesso, muovendosi come abbiamo visto, ben camuffato fra i contingenti della sua armata multinazionale. Le intemperanze di alcuni suoi alleati non si rivelarono comunque pericolose, sia perché i celti stessi si facevano scoprire facilmente, sia perché una nuova serie di vittorie contro i romani contribuì a sopire il malcontento serpeggiante.

Annibale tese la sua mortale trappola alle legioni del console Gaio Flaminio al lago Trasimeno, il 20 aprile 217 a.C., scegliendo il posto adatto per l'imboscata dopo aver interrogato i contadini etruschi e appostando le sue truppe con diverse ore di anticipo sull'arrivo dei romani. Così le legioni di Flaminio vennero letteralmente schiacciate contro la sponda del lago dai cartago-celti che scendevano su di loro dalle

colline circostanti. Fu un massacro. E la fedeltà dei celti venne probabilmente rinfrancata dal fatto che nel corso della battaglia proprio un guerriero della tribù degli insubri, di nome Ducario, ebbe occasione di vendicare personalmente il saccheggio di Milano compiuto dai romani pochi anni prima, mozzando la testa al console Flaminio. In seguito, quando i romani nominarono loro comandante in capo il dittatore Quinto Fabio Massimo, detto cunctator, ossia "il temporeggiatore", il generale cartaginese dimostrò una volta di più di avere una rete di spie disseminata nei territori nemici, e nella stessa città di Roma, che gli riferivano con precisione le polemiche suscitate dalla tattica attendista di Fabio. Sapeva benissimo che alcuni accusavano il comandante romano di essere in combutta col nemico e provvide egli stesso a rinforzare queste false convinzioni evitando di far passare il suo esercito per i terreni di proprietà del dittatore. Spie, e anche disertori o prigionieri interrogati, aiutarono Annibale a riconoscere con precisione le terre da rispettare. Quinto Fabio Massimo decise così di donare le sue terre ufficialmente allo stato pur di sottrarsi all'infamante accusa di intelligenza con il nemico. Il dittatore romano ebbe altre grane a causa di un ennesimo inganno annibalico. Per sganciarsi dall'esercito nemico che lo tallonava, il punico fece passare le sue truppe dal passo appenninico di Callicula in piena notte, distraendo i romani con fiaccole legate alle corna dei buoi delle sue salmerie, spediti verso le postazioni delle vedette romane. Così lo riassume Cornelio Nepote: «Calata la notte, fece legare fascine di sterpi alle corna di moltissimi buoi e, appiccatovi il fuoco, fece spingere via gli animali in tutte le direzioni. Questa visione improvvisa a tal punto terrorizzò i soldati romani che nessuno osò uscire dalla cinta dell'accampamento»[62]. Secondo Tito Livio, Annibale aveva una spia molto abile attiva a Roma, che però venne smascherata e punita con l'amputazione delle mani, mentre altri traditori vennero scoperti. Lo storico romano dà però pochissimi dettagli su questa operazione di controspionaggio: «In quegli stessi giorni a Roma una spia cartaginese, che si era occultata per due anni, fu arrestata. Le si troncarono le mani e si lasciò andare libera. Furono anche crocifissi 25 schiavi che avevano congiurato nel Campo Marzio, e al delatore si diede la libertà e 20.000 assi d'una libbra»[63]. Dopo che l'armata punica ebbe distrutto il grosso dell'esercito romano il 2 agosto 216 a.C. a Canne, in Puglia, il livello della minaccia toccò il massimo. Pur spadroneggiando nell'Italia Meridionale per alcuni anni, Annibale non ebbe però la determinazione di assalire direttamente Roma, esagerando nel mantenere un approccio indiretto che privilegiava il far mancare al nemico l'appoggio degli alleati. Fra le imprese in cui poté

dimostrare la superiorità dei suoi servizi segreti, certamente ci fu la presa di Taranto nel 212 a.C., quando coordinò l'assalto alla città con l'operato di tarantini del partito filocartaginese. Annibale aveva posto il campo a poco più di un chilometro dalla città pugliese. Furono per primi due giovani cospiratori tarantini, Filemeno e Nicone, a recarsi all'accampamento a parlare con Annibale proponendo il loro piano. Poi i suoi agenti segreti fecero il resto coordinandosi coi rivoltosi. Nella notte stabilita per il colpo di mano, i cospiratori agitarono fiaccole dall'alto delle mura di Taranto facendo ai cartaginesi segnali concordati annuncianti l'apertura delle porte della città. A quel punto, per neutralizzare la locale guarnigione romana, Annibale mandò in avanguardia duemila guerrieri celtici, con ufficiali punici, presso cui fece scaglionare gruppetti di cospiratori tarantini perché facessero loro da guida nelle strade della città, come spiega Polibio:

Avendo diviso 2000 galli in tre schiere unì a ciascuna di esse due dei giovani che avevano preparato l'azione e li fece accompagnare da alcuni dei suoi comandanti con l'ordine di occupare le più opportune fra le strade che conducevano al foro. Ordinò quindi che quando avessero fatto questo, i giovani indigeni provvedessero all'incolumità dei tarentini nei quali si fossero imbattuti, gridando loro da lontano che non si muovessero perché era loro assicurata la salvezza[64].

Rapidamente diffusa ad arte, la notizia che Taranto era passata dalla parte di Annibale, scrollandosi di dosso la guarnigione romana, convinse anche la non lontana Metaponto a seguirne il destino. E fu proprio a nome degli abitanti di Metaponto che Annibale fece scrivere una falsa lettera indirizzata a Fabio Massimo, consegnatagli da due messaggeri metapontesi per cercare di attirarlo in una trappola dopo che egli aveva riconquistato Taranto con un'aspra battaglia. Nel documento, gli abitanti della città lucana mostravano di supplicare l'intervento dei romani, i quali ci credettero. Fu solo per un caso, ossia i responsi infausti degli aruspici, sconsiglianti l'impresa, che le legioni di Fabio evitarono di finire in pasto al nemico. Narra Livio:

Fabio, credendo vera la proposta, fissò il giorno in cui si sarebbe recato a Metaponto e diede per quei capi una lettera che fu rimessa ad Annibale. Questi, ben lieto dell'esito che avrebbe avuto la sua frode, poiché lo

stesso Fabio vi si era lasciato prendere, dispose insidie non lontano da Metaponto. Ma quando Fabio, prima di lasciar Taranto, trasse gli auspicii, questi non furono favorevoli né una prima volta né la seconda. E quando col sacrificio di una vittima consultò gli dèi, l'aruspice annunziò che bisognava guardarsi da una frode e da insidie del nemico. I metapontesi, poiché egli non era venuto nel giorno stabilito, furono nuovamente mandati per invitarlo a non più temporeggiare, ma subito trattenuti, per il timore di una più crudele inchiesta, rivelarono l'insidia[65].

È curioso come in questo caso, la titubanza romana sia fatta passare per una mera conseguenza dello sfavore divino, il quale potrebbe essere stata una mascheratura per coprire un'autentica operazione di controspionaggio, magari grazie a traditori ben pagati, che rivelò ai romani la falsità della lettera, ma non lo sapremo mai con certezza.

Era invece autentica la lettera scritta da Annibale al re di Macedonia Filippo v, in cui si confermava il patto di alleanza fra i due, lettera che fu intercettata e sequestrata dai romani a bordo della nave che stava riportando oltre l'Adriatico una delegazione di ambasciatori macedoni guidata da un certo Senofane. La nave era salpata da un promontorio pugliese, oggi Capo delle Colonne, su cui sorgeva il tempio di Giunone Lacinia, e venne avvistata e inseguita da alcune veloci biremi romane che infine la bloccarono. I romani catturarono Senofane e i suoi, oltre a un gruppo di inviati cartaginesi. Sempre nel 212 i romani ebbero ragione di Siracusa, alleata dei cartaginesi, grazie all'aiuto di una spia prezzolata, il traditore Sosistrato, che rivelò al generale Marco Claudio Marcello l'approssimarsi di una festività che prevedeva la distribuzione di cibo e vino in quantità anche alle sentinelle. Marcello fece così scalare le mura della rocca siciliana proprio nel momento in cui sapeva che i soldati di turno dovevano essere mezzi sbronzi, aprendo un varco che gli permise di prendere la città.

Nel 211 il condottiero cartaginese si rivelò di nuovo un maestro nel saper muovere il suo esercito velocemente e in segreto, fidando nelle grossolane carenze romane nel campo della ricognizione e dello spionaggio. Il suo esercito si stava logorando nell'assediare le truppe romane del console Appio Claudio, che a loro volta circondavano Capua, città amica dei punici. Decise di sganciarsi dalla zona per andare a minacciare direttamente Roma, ma doveva prima trasmettere ai capuani un messaggio che li informasse del suo piano, per evitare che, vedendolo

fuggire, ne fossero scoraggiati decidendo di arrendersi ai romani. Così riuscì a infiltrare in città un suo agente segreto con una lettera cifrata, come narra Polibio: «Annibale persuase prima di tutto un libico a passare come disertore ai romani e ad entrare quindi in Capua portando una lettera cifrata. Egli temeva che i capuani, quando si fossero accorti della sua partenza, atterriti e disperati si arrendessero ai romani. Espose perciò nella lettera il suo disegno e mandò il libico a recapitarla»[66]. Il condottiero lasciò poi dei fuochi accesi di notte, mentre in fretta e furia ordinava all'armata di allontanarsi dalla zona a insaputa di Appio. Avanzò fino in vista della capitale, quasi inaspettato, dato che solo all'ultimo momento un messaggero a cavallo era riuscito a giungere in città, dopo aver percorso in un giorno e una notte le 60 miglia da Fregellae a Roma, per informare il Senato e gli abitanti che il nemico era alle porte, o come proverbialmente si disse «Hannibal ad portas». Ma il messaggero arrivò con così limitato anticipo che la sorpresa poté dirsi completa, stando a Polibio: «Varcò di nascosto il fiume Aniene e si avvicinò a Roma al punto da porre l'accampamento a non più di 40 stadi di distanza dalla città (ossia circa 7 km, n.d.r.). Quando arrivò a Roma la notizia di questi avvenimenti, i cittadini furono colti da grande turbamento e timore, perché l'azione era riuscita del tutto improvvisa e inaspettata e mai Annibale era giunto tanto vicino alla capitale»[67]. Le sue forze erano però troppo limitate per assalire frontalmente l'Urbe e dopo una scaramuccia si ritirarono di nuovo nel Sud, seguitando per anni a occupare territori fra Apulia, Sannio e Lucania, guadagnandosi il sostegno di quella parte di italici avversa alla dominazione romana.

In seguito, quando nel 208 a.C. l'armata punica batté e uccise a Venosa uno dei maggiori comandanti romani, il console Marcello, Annibale si impossessò subito dell'anello personale del console, usato come sigillo ufficiale dei suoi messaggi e tentò di impiegarlo per creare scompiglio diffondendo falsi messaggi. Il generale cartaginese inviò così una lettera contraffatta agli abitanti della città di Salapia, che recava però l'autentico sigillo di Marcello. La missiva chiedeva alla città pugliese di prepararsi ad accogliere le legioni del console in avvicinamento. Annibale aveva predisposto un gruppo di disertori romani, oltre probabilmente a truppe puniche camuffate con armature catturate al nemico, che si sarebbero presentati sotto le mura di Salapia confidando che gli abitanti avrebbero loro aperto le porte. Non aveva però calcolato che la notizia del furto dell'anello-sigillo di Marcello era stata diffusa dai messaggeri romani molto più in fretta di quanto egli avesse previsto. I salapiti sapevano già

che la lettera che preannunciava l'arrivo del contingente era falsa. Quando l'avanguardia di infiltrati arrivò a Salapia, venne fatta entrare, ma per essere massacrata. L'episodio conferma che, a partire da un certo punto della seconda guerra punica, anche i romani cominciarono a dare sempre più credito all'importanza bellica dell'informazione e della disinformazione, sia per architettare propri inganni che per mandare a monte quelli orditi dagli avversari.

Nel frattempo, mentre Annibale devastava l'Italia, suo fratello Asdrubale subiva varie sconfitte in Spagna da parte del corpo di spedizione romano guidato dal giovane Publio Cornelio Scipione Minore, in seguito detto Africano, che inflisse un durissimo colpo al nemico specialmente espugnando Nuova Cartagine, la più importante piazzaforte punica in terra iberica. Asdrubale decise così di portare le sue forze in Italia, a rinforzare le schiere di suo fratello, seguendone il medesimo itinerario di marcia e valicando le Alpi nella primavera del 207. Le armate cartaginesi cominciarono a scambiarsi messaggeri a cavallo per comunicare fra loro. Annibale suggerì al fratello di scendere nella penisola per la via litoranea dell'Adriatico, al fine di riunire i rispettivi contingenti all'altezza dell'Umbria per formare un'armata in grado di sconfiggere definitivamente i romani. Il piano fu però sventato grazie alla cattura di alcuni di questi messaggeri, ossia quattro cavalieri celtici e due africani inviati da Asdrubale verso sud, che giunti nella zona di Taranto smarrirono la strada e s'imbatterono nel nemico. L'episodio è così ricostruito da Livio:

Furono tratti in error di cammino a Taranto e da alcuni foraggiatori romani sparsi per le campagne furono condotti al propretore Quinto Claudio. Cercarono essi, sulle prime, di eluderlo con risposte vaghe, ma poi, quando il timore della tortura li costrinse a confessare il vero, rivelarono di avere una lettera di Asdrubale per Annibale. Con quella lettera, ancora sigillata qual era, furono consegnati al tribuno militare Lucio Virginio[68].

Intercettando le comunicazioni nemiche, i romani vennero a sapere che l'armata di Asdrubale stava scendendo verso il fiume Metauro, nelle odierne Marche, tra Fano e Senigallia. E che nel medesimo tempo Annibale cercava di andargli incontro marciando verso nord. Le legioni del console Marco Livio Salinatore si diressero così verso il Metauro,

sicure di sbarrare il passo ad Asdrubale, mentre Annibale venne bloccato in Puglia da un'altra armata romana, al comando del console Gaio Claudio Nerone (da non confondere con l'omonimo imperatore Nerone che visse due secoli e mezzo più tardi). Lo stesso Nerone lasciò la maggior parte delle sue truppe a vigilare su Annibale, spostandosi verso il Metauro con un paio di legioni scelte per congiungersi con Salinatore e aiutarlo nell'imminente battaglia. Lo scontro sul Metauro avvenne il 22 giugno 207 a.C. e l'armata di Asdrubale venne in pratica disintegrata e il suo comandante decapitato. Ignaro degli eventi, Annibale era bloccato 300 km più a sud e attendeva ansioso notizie dal fratello. Le incertezze furono tragicamente rotte una notte, allorquando un cavaliere romano inviato dal console Nerone riuscì ad avvicinarsi abbastanza alla recinzione dell'accampamento punico per gettarvi dentro un sacco contenente la testa putrefatta di Asdrubale, triste presagio della disfatta incombente.

L'armata di Annibale, rimasta imbottigliata nel Meridione d'Italia, poteva ormai solo compiere azioni di disturbo, mentre i romani iniziavano a sbarcare in forze in Africa per minacciare direttamente Cartagine nel suo territorio metropolitano. Alla guida del contingente romano c'era Scipione Minore, il famoso Africano. Durante l'assedio di Utica, per spiare l'accampamento del re numida Siface, alleato dei cartaginesi, Scipione gli inviò durante una tregua una delegazione diplomatica guidata dal legato Gaio Lelio, che aveva un seguito di schiavi. I servitori erano però dei centurioni travestiti, i quali, approfittando del fatto che nessuna sentinella badava a loro, poterono circolare per il campo numidico osservando tutti i dettagli degni di nota, come gli accessi, la disposizione delle tende, in realtà infiammabili ricoveri in canne e foglie, e gli appostamenti delle sentinelle, per poi riferirli a Scipione. Poiché temeva che i numidi riconoscessero nei panni di uno dei servi un ufficiale che già aveva fatto parte di un'altra delegazione diplomatica, tale Lucio Statorio, Lelio lo fece punire in pubblico a suon di frustate o bastonate, con un banale pretesto, per rendere più credibile il travestimento. Sulla base dei rapporti dei centurioni camuffati da schiavi, Scipione poté così ordire un piano che gli permise di battere facilmente Siface dopo aver fatto appiccare un incendio ai suoi attendamenti. Nel 203 anche Annibale decise di spostarsi in Africa, imbarcandosi su una flotta nel porto di Crotone e abbandonando definitivamente l'Italia per accorrere a difesa della sua madrepatria. Dopo aver posto il suo campo non lontano da quello di Scipione, vicino a Zama, a circa cinque giorni di cammino a

ovest di Cartagine. All'avvicinarsi della battaglia decisiva, mandò spie a esplorare il territorio, ma i romani le catturarono e, per mostrar sicurezza di sé, fecero loro visitare il campo. Narra Polibio:

Inviò tre esploratori per sapere dove fosse accampato il console romano e come amministrasse le faccende del campo. Scipione, quando questi esploratori, catturati, furono condotti alla sua presenza, non li punì come sogliono fare in tali occasioni gli altri comandanti, ma scelse un tribuno che li accompagnasse e mostrasse loro benevolmente quanto avveniva nell'accampamento. Quindi domandò loro se il tribuno avesse illustrato esattamente ogni cosa e avendo essi risposto affermativamente, li rifornì dei mezzi per il viaggio, assegnò loro una scorta e li licenziò con l'ordine di riferire esattamente ad Annibale ciò che avevano veduto. Quando gli esploratori furono ritornati al campo cartaginese, Annibale ammirò la nobiltà d'animo e il coraggio di Scipione e gli venne, non so come, il desiderio di abboccarsi con lui[69].

L'astuta mossa di Scipione l'Africano ostentava forza e disorientava l'avversario, oltre a dimostrargli che i numidi erano passati dalla parte dei romani col loro re Massinissa, che apportò preziosissimi rinforzi di cavalleria alle legioni. Scipione e Annibale s'incontrarono alla vigilia della battaglia di Zama, svoltasi il 16 ottobre 202 a.C. Non era solo un cavalleresco saluto fra i due contendenti, ma anche un tentativo estremo, da parte di Annibale, di trovare un compromesso impossibile. E forse, chissà, fu anche un reciproco tentativo di sondare psicologicamente il nemico, o eventualmente influenzarlo con proprie parole o atteggiamenti, anche non verbali. A Zama, la disastrosa disfatta cartaginese pose fine alla seconda guerra punica e lasciò in eredità ai romani la lezione insuperabile del loro acerrimo nemico Annibale nel campo dei servizi segreti, in cui fino ad allora la repubblica latina era rimasta a un livello poco più che elementare, con l'eccezione della sagacia di Scipione, primo promettente allievo del condottiero punico.

Le astuzie di Cesare

Nei decenni successivi alla sconfitta di Annibale, nel ii secolo a.C., Roma ebbe mano libera per espandere la sua influenza politica nell'Oriente

ellenistico ed ebbe occasione per rafforzare la vocazione spionistica dei suoi ambasciatori e dei suoi mercanti. Ormai presenza fissa in tutto il Mediterraneo, per costoro gli inizi non furono facili: si può dire che per vedere brillare nuovamente l'arte dell'informazione a scopo politico-miltare si debba attendere la parabola di Giulio Cesare nel secolo successivo. Si pensi che la stessa trasmissione delle notizie fu a lungo tralasciata, nonostante il sistema di strade lastricate, per cui Roma sarebbe stata giustamente lodata dai posteri, si andasse sviluppando a vista d'occhio. Ma le strade romane avevano come scopo principe lo spostamento rapido delle legioni in marcia. Quanto alla funzione del messaggero, detto tabellarius, non veniva tenuta in gran conto, considerata quasi come manovalanza servile. E infatti la maggior parte di essi veniva reclutata fra gli italici sottomessi. Un tabellarius bravo poteva percorrere in una giornata da 60 a 75 km a cavallo, che per quei tempi era un buon risultato, sebbene migliorabile. Livio ricordò come talvolta i canali ufficiali di diffusione delle notizie fossero più lenti di quelli ufficiosi. Due casi celebri accaddero nel 168 a.C., nel pieno delle guerre contro il re Perseo. In marzo una burrasca colpì la nave che riportava in Italia l'ambasceria romana di ritorno dalla Macedonia, ostacolandone la navigazione fra Durazzo e Brindisi; giunta sulla terraferma si impiegarono otto giorni, anziché i consueti cinque, ad arrivare alla capitale. Poi, in settembre, quando le legioni batterono il nemico nella battaglia di Pidna, i messaggeri impiegarono tre settimane per portare a Roma la notizia del trionfo. La cosa buffa era che nell'aula del Senato già lo sapevano appena 12 giorni dopo la battaglia. Con ancor maggior anticipo lo avevano saputo in Africa, dato che il re dei numidi Massinissa, alleato dei romani, aveva subito mandato un suo corriere speciale ad avvisare suo figlio prima che questi s'imbarcasse per Roma a portare le sue felicitazioni ai romani. Del resto le strade romane del ii secolo a.C. mancavano ancora di un'adeguata rete di stazioni di posta per i messaggeri, in questo meno organizzate rispetto alle comunicazioni interne dell'Impero Persiano.

Nel 166 a.C. un'ambasceria romana guidata da Tiberio Gracco alla corte del re siriano Antioco iv aveva espressamente il compito di indagare sulle intenzioni del sovrano nei confronti di Roma: Polibio usa definirli con l'appellativo greco di kataskopoi, cioè "spie". Ma, a detta dello storico, Antioco iv fu più abile della delegazione romana e accogliendo con sfarzo gli ospiti li ingannò convincendoli di essere un fidato amico di Roma, mentre era uno dei suoi maggiori avversari. Più accorto fu il comandante

militare Quinto Sertorio, che nel 102 a.C. fu al fianco di Gaio Mario nella battaglia di Aquae Sextiae contro i teutoni. In quell'occasione Sertorio fu egli stesso spia camuffandosi e intrufolandosi fra i barbari, come narra Plutarco: «Vestito con i costumi dei celti e fatte proprie le espressioni tipiche di quella lingua per poter sostenere un minimo di conversazione, si mescolò fra i barbari. Appreso quanto gli poteva interessare, tornò a riferirlo a Mario»[70]. In seguito Sertorio fu uno dei generali ribelli che emersero nella guerra civile del i secolo a.C., asserragliandosi in Spagna dall'80 al 73 a.C. e usufruendo dell'appoggio segreto di un astuto monarca dell'Oriente ellenistico, Mitridate iv, re del Ponto. Il principale canale di comunicazione fra i due pare fosse tenuto dal corrotto pretore Gaio Verre, che dapprima sequestrò agli abitanti di Mileto una nave da guerra, poi la dirottò verso il porto di Mindo, dove fece sbarcare l'equipaggio e lo rimandò in patria via terra. Verre vendette la nave a due agenti segreti di Mitridate che con quella dovevano recarsi fino in Spagna per portare a Sertorio alcune lettere da parte del re pontico. Mitridate era un nemico giurato di Roma fin dall'88 a.C., quando aveva fatto strage di commercianti romani e italici, si dice 80.000, presenti sul suo territorio, dopo aver dato disposizioni segrete ai governatori locali perché ne sterminassero financo i familiari. Ma i romani avevano perfezionato il loro sistema di raccolta delle informazioni, affidandosi agli esattori dei territori loro soggetti, i publicani, che informavano puntualmente il Senato dei più recenti sviluppi politici mandando nella capitale i loro rapidi messaggeri. Fra gli episodi curiosi della guerra contro Mitridate, nel 73 a.C. il comandante romano Lucio Lucullo trasmise degli ordini occulti scritti su lettere cucite all'interno di due pelli gonfiate, unite insieme a formare una specie di salvagente con cui un suo soldato traversò a nuoto un fiume. Ma le fonti prime delle informazioni che aiutarono i romani, guidati da Gneo Pompeo, a battere una volta per tutte Mitridate nel 66 a.C. erano i governanti locali alleati dell'Urbe, specie Deiotaro, re dei galati di stirpe celtica da due secoli stanziati in Asia Minore, e Antioco di Commagene.

Il confronto coi progrediti regni dell'Oriente mise i romani in difficoltà non meno che con Annibale. In tal senso, sembrava che l'antica lezione del cartaginese venisse dimenticata da molti comandanti. Non esistendo né servizi segreti organizzati, né una coerente teoria condivisa sull'importanza dell'informazione e della disinformazione in guerra, tutto rimaneva lasciato alla discrezione e all'intuito personali dei generali. Così, nel 53 a.C. pagò con la vita Marco Licinio Crasso, che andò allo

sbaraglio contro i parti praticamente ignaro delle genti e dei luoghi che si apprestava ad affrontare. Forte della reputazione di vincitore contro il gladiatore ribelle Spartaco e la sua armata di schiavi, Crasso s'illudeva di ottenere un facile trionfo da far fruttare politicamente una volta ritornato a Roma. Volle invadere il regno dei parti, un popolo di ceppo persiano che era subentrato a comandare i territori dell'antica dinastia achemenide. Quel regno di cavalieri in quel momento non molestava la repubblica, ma facevano gola le sue immense riserve d'oro. Per la verità già nel 57 a.C. il proconsole romano Aulo Gabinio s'era lasciato invischiare nelle lotte per il trono della Partia fra gli eredi Orode e Mitridate (omonimo del più famoso re pontico). Mitridate aveva cercato di farsi aiutare dai romani per scacciare il fratello dal trono, ma le legioni si fermarono sul confine dell'Eufrate e infine Orode riuscì a uccidere suo fratello. Crasso partì da Roma con 40.000 soldati il 13 novembre 55 a.C. tra lo sfavore di molti senatori, a cominciare da Marco Tullio Cicerone, che ne additavano l'avidità personale. Arrivato in Siria e sostituito Gabinio nella primavera del 54, si affidò troppo alle informazioni fornite da sovrani locali che giuravano alleanza a Roma. Fra questi ce n'era almeno uno che faceva il doppio gioco e spiava le mosse romane per riferirle ai parti, ossia Abgaro, re di Osdroena. Dopo un anno di combattimenti molto limitati, in cui i parti avevano dato la falsa impressione di essere deboli e impreparati, Crasso ricevette una loro ambasceria nella primavera del 53. Si stava dispiegando la superiorità d'intelligence del regno iranico. Infatti gli inviati del re Orode sapevano che in Italia Crasso aveva molti nemici politici contrari alla sua agognata campagna orientale. Segno che avevano spie fin nelle vie di Roma, in grado di spedire veloci messaggeri e informare puntualmente della situazione politica internazionale. L'ambasceria dei parti per scoraggiare Crasso dal proseguire gli offrì la grazia nel caso in cui il conflitto fosse stato frutto di una sua iniziativa personale, come essi ben sapevano essere nella realtà. Se invece si fosse trattato di una guerra formalmente dichiarata da Roma, allora non avrebbero dato quartiere e si sarebbe prospettata una lotta di lunga durata. I parti lanciavano in tal modo un messaggio tacito al comandante romano, dando a intendere che i loro servizi segreti erano enormemente più pervasivi di quelli romani: loro erano in grado di sapere ciò che accadeva nel cuore della capitale nemica; lui, al contrario, ignorava ciò che avveniva oltre l'orizzonte dell'accampamento e dei singoli punti raggiunti dai cavalieri in esplorazione. Il tracotante Crasso respinse la mano tesa dai parti. Scacciò gli ambasciatori in malo modo, dopo aver millantato che avrebbe conquistato la loro capitale Seleucia. Perdipiù rifiutò l'aiuto

offertogli dal re d'Armenia Artavasde, che gli aveva suggerito di attaccare la Partia da nordovest, passando proprio dalle vallate armene. Crasso traversò l'Eufrate con 42.000 uomini e presto si trovò di fronte 10.000 cavalieri del generale partico Surena, che contava sia i pesanti catafratti, sia leggeri arcieri. L'efficacia degli arcieri partici era aumentata dai rifornimenti supplementari di frecce grazie a una perfetta logistica, tanto che l'armata partica era seguita da un convoglio di 1000 cammelli carichi di faretre. Persino questo dettaglio importante, cioè il fatto che i cavalieri parti erano in grado di scagliare sciami di frecce a getto continuo per lunghi periodi di tempo, era ignoto ai romani, non disponendo di alcuna spia che glielo spifferasse. O meglio, alcuni fuggiaschi da avamposti già travolti avevano portato alcune notizie in tal senso, ma Crasso, nella sua vanagloria, aveva fatto orecchie da mercante.

I parti gli mandarono una spia araba, un certo Arianne, che si spacciò per fedele alleato dei romani, ma che, secondo Plutarco era «falso e astuto, autore di tutti i mali». Prosegue l'autore latino:

Era stato mandato a Crasso dai capitani del re per persuaderlo, se fosse possibile, ad allontanarsi dal fiume e dalle coste dei monti e condurlo in aperta pianura, dove potrebbe venir circondato dalla cavalleria. […] Quando l'ingannatore l'ebbe persuaso, lo allontanò dal fiume e lo condusse in mezzo alla pianura, prima facendogli battere una via facile e agevole, poi faticosa, tutta a fondo sabbioso, dove i campi erano senza alberi e senza acqua e si stendevano per largo spazio attorno a perdita d'occhio. Perciò, non soltanto la sete e la difficoltà della strada abbattevano i soldati, ma la stessa vista dei luoghi li gettava in una invincibile tristezza d'animo[71].

Peggio, nel momento cruciale giunse una falsa notizia riportata dal doppiogiochista Abgaro. L'infido sovrano di Osdroena, sempre spacciandosi per alleato fedele, disse a Crasso che l'armata dei parti si stava ritirando, lasciando in retroguardia solo due ufficiali a coprire le spalle ai compagni. Diede a intendere al comandante che sarebbe stato facile avventarsi su un nemico in fuga e si offrì di fare da guida all'esercito romano per condurlo verso il nemico. Nel frattempo, però, Abgaro riusciva di tanto in tanto a incontrarsi con Surena, col pretesto di andare in avanscoperta, per tenerlo informato delle manovre romane. Crasso e il suo esercito arrivarono al fiume Belikh, vicino a Carre, il 6

maggio 53 a.C., e subito pattuglie in perlustrazione lo avvisarono di aver visto le tracce dei parti, che dovevano essere vicini. Abgaro s'allontanò con una scusa, la trappola stava per scattare. A questo punto furono gli arcieri a cavallo partici a farsi sotto, sorprendendo i legionari con quel loro infinito dardeggiare che pareva profetizzare il futuro avvento delle mitragliatrici. Il grosso dell'esercito venne distrutto e coi pochi rimasugli Crasso si ritirò nella città di Carre, dove non poteva offrire lunga resistenza. Da lì cercò nottetempo di sganciarsi dal nemico con una marcia verso Sinnaca, in Armenia, ma ancora una volta i servizi segreti avversari ne ebbero ragione. Infatti il condottiero s'affidò a una guida locale, Andromaco, che era un'altra spia dei parti. Andromaco fece percorrere all'armata di Crasso una strada tortuosa fra le colline allo scopo di stancarla e rallentarla. Vistosi raggiunto dal nemico, Crasso incontrò Surena per cercare un compromesso, ma, pare per un malinteso, ci fu una scaramuccia fra le due delegazioni. Nella mischia il generale romano venne ucciso, si dice da un guerriero di nome Pomassatre, ma si pensa anche che possano essere stati alcuni ufficiali romani a colpirlo per evitarne la cattura. Ancora una volta Roma si presentava troppo fiduciosa nella forza d'urto della sua fanteria pesante, ma non dava sufficiente credito alle arti dello spionaggio. In seguito, lo stesso Cicerone, divenuto proconsole in Cilicia, confermò nelle sue lettere al Senato che le avanguardie romane in Asia Minore si affidavano troppo a fonti informative locali, sguinzagliate da alleati la cui fedeltà poteva essere spesso fondata, ma difficilmente verificabile. Ad esempio nella missiva che Cicerone spedì il 18 settembre 51 a.C. è scritto:

Inviati del re Antioco di Commagene sono stati i primi a comunicarmi che truppe consistenti di parti avevano cominciato ad attraversare l'Eufrate. A questa notizia, poiché c'era chi suggeriva di non dare troppo credito al re, ho deciso di aspettare notizie più sicure. Il 18 settembre, mentre conducevo l'esercito in Cilicia, al confine tra Licaonia e Cappadocia mi è stata consegnata una lettera da parte di Tarcondimoto (re di una zona del monte Amano, n.d.r.) che è ritenuto il nostro più fedele alleato nel territorio oltre il Tauro e grande amico del popolo romano. Vi si diceva che Pacoro, figlio del re dei parti Orode, con un contingente assai nutrito di cavalieri parti, aveva attraversato l'Eufrate e posto l'accampamento a Tyba e che erano scoppiati gravi disordini nella provincia della Siria. Quello stesso giorno ho ricevuto una lettera dello

stesso tenore da parte di Giamblico, filarco degli arabi, considerato generalmente un uomo ben disposto e amico del nostro stato[72].

Dalle informazioni fornite dalle spie degli alleati, Cicerone desumeva che ci fosse bisogno di ulteriori rinforzi in Oriente e chiedeva al Senato di inviare nuove legioni, per evitare che i parti, con una grande offensiva, potessero ributtare in mare i romani. Chiosò infatti nella stessa lettera: «Vi è il serio pericolo che si debbano abbandonare tutte quelle province da cui dipendono le entrate del popolo romano»[73].

Negli stessi anni, verso la metà del i secolo a.C., brillava invece la stella di Gaio Giulio Cesare, che a differenza di Crasso era assai più attento all'importanza dei servizi informativi. Nominato nel 59 proconsole della Gallia Cisalpina, della Gallia Narbonense e dell'Illirico, si apprestava a fare di questi territori la base di potere per la successiva sottomissione dell'intera Gallia Transalpina. Fin dal 58, quando si trovò contro i germani di Ariovisto, cercò anzitutto di capire al meglio tutto ciò che accadeva nel campo nemico e a tal proposito incaricò due suoi legati di presentarsi come ambasciatori. Era chiaro che non si trattava solo di intavolare abbozzi di trattativa, ma anche di studiare l'avversario, per quanto fosse possibile. Cesare mandò ad Ariovisto i legati Gaio Valerio Procillo e Marco Mettio, ma il sovrano germanico non era da meno in fatto di scaltrezza e giudicandoli spie li fece incarcerare. Così dice lo stesso Cesare nel suo De bello gallico, che come ben noto è scritto in terza persona: «A costoro diede incarico di ascoltare e riferirgli i discorsi di Ariovisto. Quando se li vide davanti al campo, Ariovisto alla presenza del suo esercito gridò: perché venivano da lui? Forse per spiare? Mentre tentavano di parlare glielo impedì e li gettò in catene»[74]. Fortunatamente per lui, sapeva diversificare molto la fonte delle sue informazioni. Impiegava squadre di exploratores a cavallo, talvolta composte anche da galli sedicenti amici, ma in tal caso accompagnati per sicurezza da un centurione romano. Aveva quindi sott'occhio quanto accadeva in un raggio di circa 40 km dai suoi avamposti. Fra i vari passi del genere: «Fu informato dagli esploratori che le truppe di Ariovisto distavano dalle nostre 24 miglia»[75]. Dagli interrogatori di prigionieri o disertori, Cesare poteva inoltre trarre informazioni più dettagliate, del tipo impossibile da ricavare mediante la sola osservazione ottica. Proprio da germani catturati apprese che gli indovini dell'armata di Ariovisto proibivano il combattimento prima del sorgere della luna nuova. Assalì gli avversari il

giorno dopo e ne ebbe ragione. Dai non meglio definiti speculatores, che potevano essere sia messaggeri, sia spie, nel 57 a.C. Cesare venne informato con largo anticipo che i belgi stavano levando il loro accampamento, e poté sventare una possibile imboscata.

Il ruolo di Cesare nella storia dell'intelligence è degno di nota anche per l'importanza da lui data alla crittografia, quando doveva spedire messaggi segreti che non fossero interpretabili facilmente dal nemico in caso di cattura dei corrieri. Stando allo storico Svetonio, durante la guerra in Gallia usava scrivere tali dispacci con l'alfabeto greco e perdipiù commutando le lettere con una chiave crittografica in sé assai semplice, ma per quell'epoca già un'astuzia non indifferente. Nel suo testo sostituiva ogni lettera con quella che nell'ordine alfabetico greco veniva in realtà tre posizioni più avanti, cosicché ad esempio se sul messaggio cifrato era scritta una D, in realtà Cesare intendeva una A. Che usasse un codice, lo sostiene pure Plutarco: «Si dice anche che sia stato il primo a comunicare con gli amici manipolando le lettere dell'alfabeto, quando particolari circostanze, la mole dei suoi impegni o la grandezza della città non gli consentivano di discutere personalmente di questioni urgenti o importanti»[76]. Nelle proprie memorie, Cesare non parlò apertamente di codici crittografici, si limitò a dire che certe comunicazioni venivano da lui redatte in greco. Narra di quando affidò a un messaggero una sua lettera da scagliare con uno speciale giavellotto, detto tragula, all'interno della guarnigione guidata dal luogotenente Quinto Cicerone:

Viene a conoscenza dai prigionieri della situazione di Cicerone e della gravità del pericolo nel quale versa. Allora, con la promessa di grandi premi, convince un cavaliere gallo a consegnare a Cicerone una lettera. La lettera viene scritta in greco, affinché, se cadesse nelle mani dei nemici non rivelasse loro i nostri piani. Qualora non possa raggiungere Cicerone, dovrà scagliare al di là delle fortificazioni del campo una tragula con la lettera legata alla correggia. Nella lettera annuncia che arriverà ben presto con le legioni. Lo esorta a non venir meno al valore di un tempo. Il gallo, temendo il pericolo, scaglia, come gli era stato detto, la tragula. Questa per caso s'infisse in una torre. Per due giorni non fu notata dai nostri, finché il terzo giorno un soldato la scorse, la estrasse e la consegnò a Cicerone. Questi, presa visione del contenuto, la lesse pubblicamente ai soldati, che ne furono straordinariamente allietati[77].

È dubbio che Cesare potesse limitarsi a scrivere in alfabeto greco, senza adottare una chiave crittografica come quella descritta da Svetonio e accennata da Plutarco, poiché i rischi di intercettazione da parte dei galli sarebbero stati troppo alti. Dato che da secoli persisteva nel Sud la colonia greca di Massilia, poi Marsiglia, e che mercanti ellenici dovevano percorrere di tanto in tanto la Gallia, è da presumere che fra i celti esistesse almeno una minoranza, per quanto limitata, di persone in grado di leggere e capire il greco. Anche se Cesare non lo ammette nelle sue memorie, quindi, non solo scriveva in greco, ma sicuramente cambiava pure l'ordine delle lettere per rendere i dispacci incomprensibili.

Anche vari subalterni di Giulio Cesare si rivelarono, sotto il suo esempio, astuti praticanti delle operazioni segrete. Il legato Quinto Titurio Sabino nell'autunno del 56 a.C. era distaccato con le sue legioni in Normandia a tener testa alla tribù celtica dei veneti (da non confondere coi veneti veri e propri stanziati a sudest delle Alpi, nella parte orientale della Padania). Mandò un gallo come sua spia nel campo avverso a seminare disinformazione per costringere il nemico a mosse avventate, come lo stesso Cesare narra nel De bello gallico:

Scelse un uomo adatto e astuto, un gallo, tra quelli che aveva con sé come ausiliari. Con grandi premi lo persuade a passare al nemico e lo istruisce su ciò che vuol che egli faccia. Questi, giunto fra i galli come un disertore, dipinge la paura dei romani, mostra in quali strettezze Cesare stesso si trovi sotto la pressione dei veneti. Informa che è probabilissimo che nella notte seguente Sabino di nascosto conduca l'esercito fuori dal campo e parta alla volta di Cesare per recargli soccorso. Udito ciò i galli tutti insieme gridano che non si deve tralasciare l'occasione di concludere bene l'impresa, che bisogna attaccare il campo[78].

Credendo erroneamente indeboliti i soldati di Sabino, i celti abbassarono la guardia e li attaccarono, ma vennero sonoramente sconfitti.

Nonostante la grande accortezza di Cesare, tuttavia, egli stesso fu costretto ad agire quasi alla cieca quando per due volte sbarcò nella sconosciuta Britannia, da dove i celti insulari portavano spesso aiuto ai loro fratelli del continente, mettendo i bastoni fra le ruote ai romani. Nel riconoscere l'ignoranza romana riguardo alla grande isole oltre il canale della Manica scrisse: «Nessuno infatti, oltre ai mercanti, si perita di

andarvi e anche la conoscenza che essi stessi ne hanno, non va oltre la costa e le regioni che sono di fronte alla Gallia»[79]. Alle scarse notizie raccolte dai romani interrogando mercanti gallici che traversavano la Manica, si aggiungevano i miseri risultati di una missione di ricognizione guidata dal tribuno Gaio Volusseno lungo le coste inglesi. Scrisse Cesare, con la classica autoincensazione in terza persona: «Gli dà disposizioni di ritornare il più presto possibile da lui dopo aver esplorato ogni cosa»[80]. Volusseno, al comando di una nave da guerra, cabotò senza mai scendere a terra, limitandosi a osservare i possibili punti di sbarco: «Volusseno, esplorate tutte le regioni per quanto poté fare un uomo che non osava uscire dalla nave e affidarsi ai barbari, dopo quattro giorni ritorna da Cesare e riferisce i risultati della esplorazione»[81]. Era peggio che andar di notte! Perdipiù, quando Cesare inviò un suo alleato, il sovrano gallico Commio, re degli atrebati, sull'isola, nella zona del Kent, per chiedere alle tribù locali che si alleassero con Roma, costoro lo catturarono. Perciò Cesare non volle rischiare più di due legioni per quella che fu in pratica una scorreria di perlustrazione. Salpò da Portus Itius, che forse era l'odierna Boulogne, la notte del 25 agosto 55 a.C. con 80 navi e barche, approdando l'indomani sotto le scogliere di Dover. Dato il luogo inadatto allo sbarco, riprese il mare poche ore dopo per riapprodare nei paraggi di Walmer. Lì stabilì una testa di sbarco e le tribù locali, dopo una scaramuccia, gli riconsegnarono Commio e il suo seguito. Il primo sbarco fu in sostanza un fallimento, così ci riprovò l'anno seguente. Per l'estate Cesare preparò una forza di 30.000 uomini imbarcati su un totale di 828 navi, di cui 600 costruite ex novo su suggerimento dello stesso generale, in base alle caratteristiche delle coste britanniche e dell'escursione della marea, cioè con ridotto pescaggio dello scafo. Salparono il 6 luglio 54 a.C. sempre da Portus Itius e presero terra il giorno dopo fra Deal e Sandwich. Non disponendo di spie locali, Cesare dovette affidarsi all'interrogatorio di alcuni britanni catturati da soldati in esplorazione, i quali riferirono che il grosso dei guerrieri celti si era tenuto lontano dalle spiagge:

Come Cesare più tardi venne a sapere dai prigionieri, si era radunato colà gran numero di truppe, ma per lo spavento provocato dall'apparizione di un così gran numero di navi, tutte in una volta, con quelle dell'anno precedente e con quelle di proprietà privata, costruite per uso personale, ne comparvero in un solo momento più di 800, si erano allontanate dalla riva e si erano nascoste sulle alture[82].

Dalla testa di ponte, avanzò per alcuni giorni nell'entroterra. Ma come l'anno prima, la campagna britannica fu un sostanziale fiasco e Cesare dovette alla fine reimbarcarsi per riguadagnare il continente. A farlo desistere anche l'ignoto clima locale, con l'avvicinarsi di burrasche che minacciavano di fargli fracassare contro gli scogli la maggior parte delle navi. Esisteva un approdo molto più sicuro nella baia di Richborough, riparata dalle intemperie, ma l'incompleta esplorazione condotta dalla nave di Gaio Volusseno non l'aveva scoperta. Alla fine le legioni se ne tornarono da dove erano venute, dopo una serie di scontri inconcludenti con le forze dei celti britannici guidati da Cassivellauno, capo della tribù dei cativellauni.

Archiviata l'opaca esperienza in Britannia, Cesare tornò a farsi valere sulle lande dell'attuale Francia. L'assoggettamento della Gallia fu sancito nel 52 a.C. quando venne sconfitta la grande coalizione di tribù celtiche guidata da Vercingetorige. Anche in questa campagna, grande sfruttamento di ogni utile notizia che giungeva dalle più varie fonti. All'assedio di Gergovia ebbe informazioni preziose dai disertori, poi fatte verificare dagli esploratori, circa l'esistenza di un accesso nascosto dietro una collina che consentiva di attaccare a sorpresa il nemico alle spalle. Così il De bello gallico:

Essendosi recato nel campo minore per ispezionare il lavoro, si accorse che la collina, che i nemici tenevano, era del tutto sgombra di uomini, mentre nei giorni precedenti a stento si poteva scorgere per la moltitudine che vi si trovava. Stupito, ne chiede la ragione ai disertori, dei quali ogni giorno affluiva presso di lui gran numero. Tutti furono d'accordo nel dire, cosa che Cesare già aveva saputo dagli esploratori, che il dorso di quel colle era quasi piano, ma boscoso e angusto laddove vi era l'ingresso all'altra parte della città[83].

Il capolavoro tattico di Cesare, quando alla fine dell'estate del 52 cinse d'assedio la roccaforte di Alesia, estremo baluardo di Vercingetorige, fu dovuto alla fondamentale consapevolezza di doversi guardare le spalle dai rinforzi attesi dal nemico. Come spesso era abituato a fare, il più famoso generale romano rimandò indietro nel campo nemico disertori e prigionieri, dopo averli comprati con ricompense, perché lo tenessero

informato delle mosse di Vercingetorige. In tal modo seppe che il condottiero celtico asserragliato ad Alesia, l'odierna Alise-Sainte-Reine, vicino a Semur, in Borgogna, non avrebbe potuto resistere più di un mese e sperava nell'intervento di un'armata di soccorso. Il capo celtico, sapendo di non avere provviste sufficienti, rimandò a casa migliaia dei suoi uomini con la consegna di raccogliere ulteriori contingenti. Cesare annota:

Conosciute queste cose dai disertori e dai prigionieri, Cesare si mise a costruire queste fortificazioni. Fece una fossa di 20 piedi con le pareti dritte, in modo che il fondo di essa fosse tanto largo quanto distavano i margini superiori. Ritirò tutte le altre fortificazioni a 400 passi da quella fossa, perché, dal momento che necessariamente aveva dovuto abbracciare con la linea d'assedio uno spazio tanto grande e non poteva facilmente guarnirla tutta intera con dei soldati, non accadesse che all'improvviso o di notte i nemici in massa si precipitassero sulle fortificazioni o di giorno potessero gettare proiettili contro i nostri occupati al lavoro[84].

La doppia palizzata attorno ad Alesia, per circondare Vercingetorige e contemporaneamente resistere ai rinforzi celtici venuti dalle campagne, tenne e assicurò la vittoria a Cesare, di fronte al quale il 15 ottobre 52 a.C. il capo celtico si arrese platealmente.

Dopo che il 10 gennaio 49 a.C. Giulio Cesare passò in armi il fiume Rubicone, segnando l'inizio della guerra civile contro il rivale Gneo Pompeo e i suoi seguaci, divenne sempre più importante il ruolo dei disertori, accolti con favore nell'armata di colui che si annunciava fin dalle prime battaglie come il vincitore. Già Cesare aveva avuto modo di sfruttare le vittorie in Gallia per ampliare la sua base politica fra i cittadini romani. Nulla da stupirsi quindi se i moltissimi filocesariani sparsi in Italia agirono da agenti disinformatori diffondendo voci che spinsero alla fine Pompeo ad abbandonare la capitale e rifugiarsi fra le sue truppe nelle province orientali. Plutarco è abbastanza chiaro:

In quel momento Pompeo per quantità di forze era superiore a Cesare, ma nessuno lasciò che mettesse in atto i suoi piani, e lui, seguendo l'esempio di tutti in quel confuso incalzare di notizie, di menzogne e di paure, come

se la guerra divampasse dovunque e fosse già alle porte di Roma, cedette le armi e dopo aver decretato lo stato di calamità nazionale e ordinato ai senatori di seguirlo, abbandonò la città[85].

Pompeo si imbarcò al porto di Brindisi, la cui popolazione, in gran parte vicina a Cesare, lo tenne informato sulle operazioni del nemico. La guerra civile si sviluppò su vari fronti, dapprima in Spagna, dove pure si trovavano ingenti forze pompeiane. All'assedio di Ilerda, Cesare sventò un'operazione notturna del nemico grazie all'ennesimo interrogatorio:

Verso mezzanotte, da alcuni pompeiani che si erano scostati troppo dal campo per rifornirsi d'acqua ed erano stati presi dai nostri cavalieri, Cesare è informato che i duci avversari, senza fare rumore, fanno uscire dal campo le truppe. A questa notizia, fa dare il segnale di sveglia e gridare "ai bagagli" secondo l'usanza militare. I pompeiani, all'udire queste grida, hanno paura di essere costretti a combattere di notte, mentre sono oppressi dai bagagli, e di essere bloccati ai valichi angusti dalla cavalleria di Cesare. Quindi rinunziano alla marcia e tengono le truppe nel campo[86].

In seguito, nella primavera del 48, Cesare si portò in Grecia, braccando Pompeo che fu costretto a fuggire in Egitto, dove il 28 settembre venne ucciso a tradimento dal re Tolomeo xiv. Dione Cassio riferì che al tempo della guerra civile le notizie delle vittorie di Cesare venivano accolte bene a Roma dal popolo perché nella capitale erano schierate sue truppe e il contegno della gente era controllato da spie, per cui se molti erano sinceri nell'acclamare Cesare, altri fingevano: «Le spie circolavano in gran numero e molti origliavano prendendo nota di ciò che veniva detto e fatto in queste occasioni»[87]. Si affidò alla rapidità dei suoi messaggeri per diffondere la sfiducia nello schieramento pompeiano, influenzandone la percezione strategica. E istituì proprio in Grecia e Macedonia il primo servizio regolare di messaggeri a cavallo, con stazioni di sosta preordinate, traendolo dalle vestigia della rete di comunicazioni che era già stata realizzata un secolo e mezzo prima dai sovrani antigonidi. Quando Cesare, fra il 45 e il 44 a.C. poteva ormai dirsi signore assoluto di Roma, dittatore a vita e in pratica in procinto di restaurare una sorta di monarchia, il malcontento suscitato da questa evoluzione iniziò a scavargli la fossa. Ma nonostante l'attenzione che aveva sempre riservato

ai servizi di informazione, il “divo Giulio” fallì proprio nel momento in cui più sarebbe dovuto stare accorto. È ben noto che la mattina del 15 marzo 44 a.C., mentre si avviava al Senato ignaro della congiura ordita da Bruto e Cassio, il dittatore trascurò di leggere l’avvertimento che gli avrebbe salvato la vita. Leggiamo da Plutarco:

Gli si fece incontro Artemidoro, un greco di Cnido maestro di retorica, che era entrato in confidenza con alcuni compagni di Bruto; per via della sua attività era venuto a sapere molte cose di quella congiura, e gli porse un piccolo rotolo di papiro contenente tutto ciò che intendeva rivelargli. Vedendo però che Cesare passava ai suoi segretari tutti gli scritti che riceveva, fattosi sotto gli disse: «Questo, Cesare, leggilo tu solo, e subito, si tratta di cose urgenti e che ti riguardano». Cesare lo prese ma non poté leggerlo, impedito com’era dalla ressa della gente che l’avvicinava. Tentò più volte, finché, giunto al Senato, entrò tenendo stretto in mano quel rotolo e conservando fra tutti solo quello. Secondo alcuni, però, fu un altro a consegnargli quel libretto, non Artemidoro, il quale, respinto sempre indietro dalla folla lungo tutto il tragitto, non riuscì nemmeno ad avvicinarlo[88].

Le 23 pugnalate piovvero su di lui, per ironia della sorte sempre attento a ogni dettaglio nella sua lunga carriera, ma proprio nel suo ultimo giorno di vita tanto distratto da non dar peso a un foglietto che avrebbe potuto leggere rapidamente in pochi secondi, forse salvandosi la vita.

La successiva guerra civile fra l’erede di Cesare, il suo nipote adottivo Ottaviano, e l’ex generale cesariano Marco Antonio vide prevalere il primo, che nonostante la giovane età già sapeva destreggiarsi con suoi agenti segreti, come ricorda lo storico Appiano:

Ottaviano, finalmente attaccato apertamente, inviò numerosi agenti nelle città colonizzate da suo padre per raccontare com’era stato trattato e capire quali erano i loro sentimenti. Inviò anche alcune persone, travestite da mercanti, nel campo di Antonio affinché si mescolassero ai soldati, influenzassero i più audaci e facessero distribuire segretamente dei volantini fra la truppa[89].

Dopo la vittoria su Antonio e Cleopatra alla battaglia navale di Azio, il 2 settembre 31 a.C., Ottaviano fu l'unico signore dello stato e dal 27, col titolo di Augusto e la qualifica di princeps, poté essere considerato il primo imperatore romano, segnando la fine della fase repubblicana. Con Augusto, che si assunse il compito storico della riconciliazione interna per archiviare le guerre civili che si erano susseguite per due generazioni, ecco finalmente un sistema di comunicazione esteso su tutto il territorio imperiale. Nasceva il cursus publicus, ispirato alle precedenti esperienze dei persiani e dell'Egitto tolemaico appena conquistato. Inoltre, per far sì che il messaggero potesse essere interrogato circa la sua provincia di partenza, Augusto ordinò che non andasse a cavallo, ma con un carro, in modo che potesse, con meno fatica, percorrere tutto il tragitto. Si perdeva qualcosa in velocità, ma si guadagnava in sicurezza. Il cursus publicus poteva essere usato anche dai privati, ma su permesso imperiale e solo per un certo periodo. Ogni 45 miglia, circa, c'erano punti di ristoro detti mansiones per sfamare uomini e animali. In ogni stazione c'erano almeno 40 cavalli più tutta la squadra di gestione. Fra una mansio e l'altra c'era una mutatio per il cambio di cavalli. I costi erano coperti dalle popolazioni attraversate dalle arterie, ma in seguito, fra i e ii secolo d.C., fu lo stato a contribuire direttamente con le proprie risorse. Dapprima l'imperatore Nerva iniziò a pagare col Tesoro le linee sul territorio italiano. Poi, il grande Traiano, che regnò dal 98 al 117 d.C., estese il sistema di finanziamento a tutte le province.

Nonostante Augusto passasse come una sorta di sovrano illuminato ante litteram, cominciò già nella sua epoca la tendenza della Roma imperiale a sviluppare i servizi segreti più come sistema di sorveglianza interna dei cittadini, insomma come una polizia segreta analoga a quelle delle dittature moderne. Per sventare complotti ci si affidava molto ai delatores, spie private pagate. Seneca ricorda l'episodio del senatore Rufo, che ubriacatosi in una cena disse in pubblico, senza rendersene conto, di sperare che Augusto non tornasse da un viaggio che si accingeva a fare. Un suo schiavo il giorno dopo gli ricordò l'errore che aveva commesso, suggerendogli di andare subito di persona da Augusto a confessargli la verità, prima che lo facessero altri. Così fece Rufo e Augusto ne fu compiaciuto e ne ricompensò la lealtà. Sempre Seneca rilevò che sotto il suo successore Tiberio, salito al trono nel 14 d.C., il clima peggiorò: «C'era una frenesia diffusa e quasi universale di presentare denunce di alto tradimento, al punto che queste fecero più vittime fra i cittadini romani di quante ne avessero fatte le guerre civili»[90]. Del resto, proprio

sotto Tiberio operò il più famoso delatore della storia, nientemeno che il suddito ebreo Giuda Iscariota, l'apostolo rinnegato che intorno all'anno 30, in cambio del premio di trenta denari ricordati dal Vangelo, tradì e denunciò Gesù Cristo alle autorità di Gerusalemme. Così l'evangelista Matteo, ai versetti 26:14 riporta la decisione di Giuda di tradire Cristo, la sera in cui il maestro e i suoi discepoli stavano cenando a Betania, nella casa del loro amico Simone: «Allora uno dei dodici, Giuda Iscariota, andò dai capi dei sacerdoti a dire: "Che cosa mi dareste per consegnarvelo nelle mani?". Gli fissarono trenta spezzati d'argento. Da quel momento egli spiava l'occasione favorevole per consegnarlo»[91]. Agendo da spia del Sinedrio, il concilio dei sacerdoti israeliti, Giuda facilitò l'arresto di Gesù fra gli ulivi dell'orto del Getsemani, poco fuori Gerusalemme. A quel punto, i sacerdoti ebrei costrinsero in pratica il governatore romano Ponzio Pilato a condannare Cristo alla crocifissione, paventando il pericolo di una rivolta se non l'avesse fatto. Nel mentre, però, Giuda si era già pentito e impiccato, stando alla tradizione evangelica. Sempre Matteo descrisse con precisione, in 27:3-5, la fine dello spione pentito: «Allora Giuda il traditore, saputo che Gesù era stato condannato, si pentì e andò a restituire i trenta spezzati d'argento ai capi dei sacerdoti e agli anziani. Gridò loro: "Ho peccato perché ho tradito sangue innocente". Ma quelli risposero: "Che ce ne importa? Pensaci tu!". Egli scagliò le sue monete d'argento nel tempio e si allontanò per andare a impiccarsi»[92].

Tutto l'Impero Romano, comunque, brulicava di piccoli e grandi Giuda avidi di danaro, iene da cui bisognava guardarsi. Si moltiplicarono le accuse anche ridicole e un freno venne posto dall'imperatore Claudio, che impose il limite massimo di 10.000 sesterzi come cifra pagabile a un delatore. Nel ii secolo, Filostrato scriveva mestamente: «Vivere in una città dove ci sono tanti occhi per vedere e tanti orecchi per sentire cose vere e non vere, è un grave svantaggio per chiunque intenda favorire una rivoluzione, a meno che non sia deciso a suicidarsi. Al contrario, le persone prudenti e di buon senso sono incoraggiate a muoversi con calma anche quando fanno cose assolutamente lecite»[93]. Ed Epitteto lamentava: «Un soldato, in abiti civili, ti siede accanto e comincia a parlare male di Cesare. Allora anche tu, come se il fatto che lui ha iniziato ad insultare fosse per te garanzia della sua buona fede, cominci a dire quello che pensi. Il passo successivo è che tu vieni incatenato e portato in prigione»[94].

Nell'ambito dei servizi d'informazione militari, Augusto introdusse un nucleo di 10 speculatores distaccati per ogni legione, che potevano fare da spia, infiltrato, messaggero. Ciò non impedì un plateale fallimento dell'intelligence romana nella disfatta del 9 d.C., quando nel folto della selva di Teutoburgo le legioni di Varo vennero distrutte dai germani guidati da Arminio. E pensare che quei germani, a cominciare da Arminio stesso, erano in gran parte ausiliari e alleati (a parole) dell'esercito romano. Il proconsole Publio Quintilio Varo si fece sorprendere da una congiura che il controspionaggio romano non riuscì a scoprire. All'origine della contesa la ribellione a quello che gli storici hanno giudicato un troppo veloce processo di romanizzazione delle tribù germaniche addossate al limes. Capo dei ribelli fu il principe Arminio, figlio del re della tribù dei cherusci, Sigimero. Varo non si aspettava che Arminio e i suoi intendessero rivoltarsi contro Roma. Seguitava a reputarli docili indigeni, ma si sbagliava di grosso. Tutto ciò facilitò enormemente Arminio, allo stesso tempo capo dei nemici e loro principale infiltrato nelle file romane. Dopo aver passato l'estate del 9 d.C. in un accampamento probabilmente nell'attuale Minden sul Weser, Varo si preparò alla marcia autunnale per far ripiegare le sue tre legioni verso occidente. Da ciò che si ricostruisce dagli autori antichi, Arminio cominciò con l'informare Varo della ribellione di alcune tribù per metterlo in agitazione. Poi, quando Varo scelse di marciare con uno schieramento a colonna, molto sfilacciato, lungo una strada malagevole che passava a nord del monte Kalkrieser costeggiando pericolose paludi, capì che quella era la trappola ideale. Per certi aspetti la battaglia che ne seguì ricordava un po' il massacro del lago Trasimeno ordito da Annibale oltre due secoli prima. La cosa pazzesca è che Segeste, zio di Arminio, di cui il principe voleva sposare la figlia Thusnelda, sapeva della congiura e avvertì inutilmente Varo, che non gli credette, pensando a innocue beghe tra indigeni. Al proposito, dagli Annales di Tacito:

Arminio mirava a sconvolger la Germania. Segeste aveva riferito in più occasioni che si preparava la rivolta e lo ripeté in quell'ultimo banchetto dopo il quale iniziò il conflitto. Aveva anche proposto a Varo che lo arrestasse, con Arminio e gli altri personaggi in vista. Il popolino non si sarebbe mosso, una volta eliminati i suoi capi, e Varo avrebbe avuto tutto il tempo di distinguere fra colpevoli e innocenti. Ma Varo cadde, per fatalità o per la forza di Arminio. Segeste, benché forzato a entrare in guerra dalla volontà della sua gente, restava contrario anche per una

ostilità personale, dato che Arminio aveva rapito sua figlia, promessa a un altro, diventando così il genero inviso di un suocero che detestava. I normali vincoli di affetto tra gente che si vuole bene erano diventati motivo di rancore fra i due che si odiavano[95].

Allorché i soldati romani si furono incamminati lungo il sentiero della morte, scattò inesorabile la trappola. Migliaia di legionari vennero sospinti verso la palude e massacrati, poi Varo coi superstiti si trincerò sperando in un impossibile aiuto dalle guarnigioni romane della regione, anch'esse sotto assedio da parte di altri germani. Quando Varo tentò di riprendere il cammino, un nuovo massacro, con Arminio che personalmente attaccava la cavalleria romana. Dopo un altro giorno di lotta feroce, in cui ben pochi soldati romani si salvarono, Varo si suicidò. La notizia del disastro ricadde fragorosa su Roma, stando allo storico Svetonio, sconvolgendo Augusto. L'imperatore, come inebetito, non faceva che ripetere con le lacrime agli occhi: «Varo, Varo, rendimi le mie legioni!»[96]. Non per nulla, negli annali romani, la disfatta inferta da Arminio divenne nota come Clades Variana, ossia "la catastrofe di Varo". In seguito, nel 21 d.C., Arminio fu ucciso dagli stessi germani ed è singolare che un sovrano della tribù dei catti, Adgandestrio, si offrisse con una lettera al Senato per avvelenare il capo dei cherusci. I romani rifiutarono di usare Adgandestrio come loro agente segreto, stando a Tacito, che afferma di averne avuta conferma da documenti originali da lui visionati e oggi perduti:

Trovo nelle memorie di senatori di quel tempo la notizia di una lettera del principe dei catti, Adgandestrio, che prometteva di eliminare Arminio se gli fosse stato mandato il veleno per farlo morire. La missiva fu letta in Senato e fu risposto che il popolo romano combatteva i suoi nemici in guerra aperta, con le armi, non con intrighi clandestini. Tiberio se ne vantava e si sentiva simile agli antichi generali che avevano respinto l'idea di far avvelenare Pirro e lo avevano avvertito del pericolo. Quanto ad Arminio, dopo la ritirata dei romani e la sconfitta di Maroboduo, volle farsi re andando contro lo spirito d'indipendenza del suo popolo. Lo attaccarono in armi, combatté con varia fortuna e morì per il tradimento dei suoi famigliari[97].

La Gestapo dell'impero

Nell'ambito della guardia pretoriana ebbero molta importanza gli speculatores scelti, che pure non costituivano un corpo di agenti a sé stante. Il loro ruolo spiccò fra il 68 e il 69 d.C., quando si ebbe la prima grave crisi istituzionale post-augustea. Morto l'imperatore Nerone, gli subentrò il generale Galba, primo di una serie di comandanti che si disputarono lo scettro nell'arco di pochi mesi. Il pretendente Otone mandò un suo servo a corrompere l'ufficiale che custodiva la parola d'ordine degli speculatores pretoriani. Poté dunque più facilmente trarli dalla sua parte e ordire con loro una congiura. Secondo Svetonio, così si tirò dietro un nucleo di ufficiali: «Confidò i suoi progetti inizialmente a cinque guardie, poi ad altre dieci, poiché ciascuna delle prime aveva portato due camerati. Versò loro sull'istante 10.000 sesterzi a testa e ne promise altri 50.000. Questi congiurati ne convinsero altri, ma non molti, perché nutrivano la massima fiducia che la maggior parte si sarebbe unita al momento stesso dell'azione»[98]. Fu uno speculator pretoriano a uccidere Galba, il 15 gennaio 69. Sulla congiura, Plutarco narra:

La lettiga di Galba venne rovesciata presso il lago detto di Curzia, egli ne venne tratto fuori e, così come si trovava, in corazza, venne percosso dai suoi aggressori, perciò presentando loro la gola diceva: «Uccidetemi pure se ciò può giovare al popolo romano». Dopo che era stato ferito parecchie volte alle gambe e alle braccia, colui che alla fine gli cacciò la daga nella gola, per quanto dai più viene riferito fu un certo Camurio della xv Legione. Alcuni vogliono che fosse Terenzio, altri Arcadio, altri Fabio Fabulo, e dicono che quest'ultimo gli troncò la testa e la portò via nella toga, non potendola altrimenti afferrare a causa della calvizie[99].

Ma anche per Otone la permanenza al potere aveva i giorni contati, poiché venne rovesciato da un terzo generale, Vitellio. Quest'ultimo fu infine sconfitto da Tito Flavio Vespasiano, che governò saldamente per un decennio, fino al 79, fra l'altro avviando la costruzione del Colosseo. Gli subentrarono i figli, prima il maggiore, Tito, morto prematuramente a soli 42 anni già nell'81, poi il minore, Domiziano. Fu nella sua stagione, durata fino al 96 d.C., che probabilmente venne costituito il primo servizio segreto strutturato come ente autonomo. Si trattava dell'evoluzione di un corpo speciale di soldati in origine destinati solo agli approvvigionamenti alimentari degli eserciti, nella fattispecie di

frumento e in genere cereali, e perciò detti frumentarii. Avevano il loro quartier generale proprio a Roma, nei cosiddetti castra peregrina, gli accampamenti militari del Celio, non lontano dal Colosseo, che accoglievano in genere militari di passaggio con incarichi di messaggeri, esattori e per l'appunto anche spie e se necessario sicari. Sul corpo dei frumentarii ancora oggi poco si sa, sebbene già nel 1972 una squadra di archeologi sia riuscita a scoprire i ruderi della loro sede sotto il basamento dell'attuale chiesa di Santo Stefano Rotondo, nel centro della capitale italiana.

La data precisa di creazione di questo corpo spionistico non è nota, ma si ritiene generalmente che i frumentarii abbiano assunto la funzione spionistica sotto Domiziano, nel quadro di una più ampia riforma burocratica dell'apparato statale. Impossibile è stabilire in che misura tale evoluzione possa essere stata preparata saggiamente da suo padre Vespasiano, generale astuto e paziente, come dimostrava il suo stesso contegno attendista durante la lotta fra Galba, Otone e Vitellio. Talvolta i frumentarii svolgevano già negli anni precedenti mansioni di sorveglianza, anche nei confronti dei primi cristiani. Proprio negli Atti degli Apostoli si legge che San Paolo, quando arrivò a Roma nel 61 d.C., ancora sotto Nerone, venne piantonato proprio da uno di essi: «Giunti a Roma, fu concesso a Paolo di rimaner da solo con un frumentario di guardia»[100]. Ovviamente i romani non concepivano l'attività di questo corpo come noi moderni intendiamo con l'espressione "servizi segreti", ma la sostanza era identica a quella dell'intelligence del xx e xxi secolo. A conferma che i frumentarii di età imperiale siano tranquillamente sovrapponibili agli agenti occulti di oggi, Rose Mary Sheldon ha rimarcato: «Sono convinta che l'insieme dei loro compiti fosse tale da poterli identificare come organizzazione di spionaggio interno, e quindi l'etichetta di servizio segreto non è terribilmente imprecisa come qualcuno sostiene»[101]. Domiziano affidò quindi soprattutto agli addetti al frumento la mansione prima esercitata dagli speculatores. Il quartier generale dei castra peregrina ospitava un massimo di 400 uomini, ma si calcola che un pari numero di frumentarii fosse sparpagliato in tutto l'impero, con sedi minori nelle capitali delle singole province. Provenivano ognuno da una ben determinata legione, ma quando distaccati a Roma prendevano ordini direttamente dal governo. In un certo senso, oltre che spie erano anche ufficiali di collegamento. Stavano agli ordini di un centurione veterano denominato princeps peregrinorum. Falsa è oggi valutata l'ipotesi, avanzata per la prima volta nel lontano

1908 dall'archeologo tedesco A. von Domaszewski, secondo cui i frumentarii venivano arruolati attingendo solo dalle province occidentali dell'impero, forse sulla base di una presunta inaffidabilità dei sudditi delle province orientali, di estrazione levantina o ellenistica. Ogni legione doveva fornire un certo numero di frumentarii, all'incirca una dozzina di elementi, al servizio segreto.

Sulle frontiere, la raccolta di informazioni continuò in gran parte a essere delegata agli alleati abitanti lungo i confini, mandando i romani ben pochi esploratori oltre il loro limes. Eppure come fonte non potevano essere definiti troppo affidabili. Dei barbari si tendeva comunque a soppesare ogni parola, nel ricordo di ciò che era avvenuto a Teutoburgo. Tacito conferma che gli stranieri potevano attraversare il limes ed entrare, provvisoriamente, nel territorio dell'impero solo di giorno, lasciando le loro armi al valico e facendosi accompagnare da una scorta armata di soldati romani, pagata da loro stessi. Il fatto che da alcune generazioni ormai l'espansione romana attorno al Mediterraneo avesse in pratica fagocitato tutti gli stati di un certo livello di civiltà, esclusa la Persia, e lasciato attorno alle frontiere solo nazioni non organizzate in forma statale, poneva una serie di incognite nuove. La rete di intelligence faceva capo al governatore di ogni provincia, che di solito aveva sotto il suo comando una o due legioni. Il governatore della provincia disponeva di un suo Stato Maggiore, denominato officium, che poteva comprendere anche qualche centinaio di ufficiali e funzionari, fra cui alcuni speculatores. Come esempio tipico della composizione di un officium, da iscrizioni scoperte presso Lambaesis, l'antica capitale della provincia romana della Numidia, risulta che il governatore aveva a disposizione una squadra di 45 ufficiali, tra cui 4 speculatores. Ma non vengono menzionati i funzionari burocratici, tenuto conto dei quali ogni officium provinciale poteva contare da 200 a 450 membri, secondo gli archeologi.

Nello scacchiere orientale, come ai tempi di Mitridate, i sovrani alleati che abitavano le terre limitrofe erano i primi informatori dei romani, sempre preoccupati della minaccia dei parti. Eloquenti sono i rapporti che Plinio il Giovane mandava all'imperatore Marco Ulpio Traiano all'inizio del ii secolo. Plinio, nipote del celebre naturalista Plinio il Vecchio, originario di Como e morto durante l'eruzione del Vesuvio del 79 d.C., era stato nominato legato della provincia di Bitinia dal sovrano e si era insediato esattamente il 17 settembre 111 d.C., rimanendovi sicuramente fino alla primavera del 113. Alcune delle tante lettere di Plinio a Traiano, risalenti probabilmente all'anno 112, riscuotono particolare interesse

perché testimoniano come il celebre legato facesse da "ripetitore" di notizie di intelligence che riguardavano la situazione dei parti, contro i quali infatti Traiano stava preparando una massiccia spedizione militare. In Bitinia giungevano notizie di vario tipo grazie all'amico Sauromate, re del cosiddetto Bosforo Cimmerico, sull'attuale Mar d'Azov, che confinava con le propaggini nordoccidentali del regno partico. Sauromate regnò a lungo, dal 92 al 124 d.C., e i suoi uomini poterono essere una longeva "antenna" dei romani in quell'angolo ai limiti fra Europa e Asia, oltre quello che la civiltà greco-romana considerava comunemente il mondo conosciuto. A tenere i contatti con Plinio il Giovane per conto dell'imperatore c'era un suo messaggero di fiducia, di nome Licorma. Scrive Plinio a Traiano:

Il tuo liberto Licorma, o signore, mi ha scritto di trattenere fino al suo arrivo un'eventuale ambasceria del Bosforo in arrivo qui nel suo viaggio per Roma. Finora non ne è giunta alcuna, almeno nella città in cui mi trovo (era Nicea, n.d.r.). È giunto invece un corriere di Sauromate, e io, approfittando dell'opportunità offerta dal caso, ho pensato di inviartelo col corriere che ha preceduto nel viaggio Licorma. Potrai così apprendere contemporaneamente dalle lettere di Licorma e del re quello che forse è necessario che tu sappia contemporaneamente[102].

In seguito, non sappiamo esattamente dopo quanti giorni, Plinio inviò un nuovo messaggio all'imperatore: «Re Sauromate mi scrive che sono avvenute cose che voi dovete sapere subito. Poiché il corriere con cui mi ha fatto pervenire la missiva indirizzata a voi potesse viaggiare più in fretta, pertanto, gli ho procurato un mandato che lo autorizza a utilizzare il servizio postale di stato»[103]. E qui troviamo un'ulteriore conferma del fatto che si poteva, a richiesta e dietro autorizzazione di un funzionario, utilizzare la rete del cursus publicus per velocizzare le comunicazioni.

Alcuni giorni, o settimane, dopo, apprendiamo che era arrivato a Nicea l'ambasciatore di Sauromate a portare informazioni più fresche:

L'ambasciatore del re Sauromate ha voluto fermarsi due giorni a Nicea, dove mi ha trovato. Non ho però ritenuto opportuno, o signore, che si fermasse più a lungo, prima di tutto per l'incertezza sul giorno di arrivo del tuo liberto Licorma e poi per la necessità di partire per ragioni

d’ufficio per un’altra parte della provincia. Ho creduto bene informarti di ciò, dato che ultimamente ti ho scritto che Licorma mi aveva chiesto di trattenere fino al suo arrivo un’eventuale ambasceria del Bosforo. È che non mi si è presentata nessuna ragione plausibile per continuare a farlo, soprattutto perché i dispacci di Licorma, che come ti ho detto prima, non ho voluto trattenere, ti arriveranno probabilmente di qui alcuni giorni prima dell’ambasciatore[104].

Agli informatori del Bosforo, si aggiungevano fonti inattese, come sudditi dell’impero prigionieri dei parti e poi fuggiti, a quanto risulta da un altro messaggio pliniano. Si trattava di un servo del generale romano Laberio, catturato dai daci durante le guerre contro il re Decebalo e da questi poi mandato in dono al sovrano dei parti Pacoro iii:

Un soldato di guarnigione a Nicomedia, di nome Appuleio, mi ha, o signore, informato per iscritto che un tal Callidromo, poiché era forzatamente trattenuto dai fornai Massimo e Dionisio, dai quali si era messo a servizio, si rifugiò ai piedi della tua statua e condotto davanti ai magistrati, diede di sé queste notizie. Un tempo era schiavo di Laberio Massimo, ma catturato da Susago nella Mesia e inviato da Decebalo in dono a Pacoro, re dei parti, rimase parecchi anni al suo servizio. Successivamente fuggì giungendo così a Nicomedia. La stessa storia ha raccontato a me quando me l’hanno condotto davanti e perciò ho ritenuto opportuno inviartelo. Sono stato però costretto a farlo con un po’ di ritardo per la ricerca di una gemma su cui è incisa la figura di Pacoro nel suo regale abbigliamento, che, a sentir lui, gli è stata rubata. Ché era mio desiderio, sempre che si fosse potuta trovare, di inviarti anche questa contemporaneamente, nello stesso modo come ti mando una pepita d’oro da lui portata, sempre stando a quanto dice, dalle miniere di Partia. Vi è impresso il sigillo del mio anello, cioè la figura di una quadriga[105].

L’età di Traiano e quella del suo erede Publio Elio Adriano, succedutogli nel 117 e morto nel 138, videro il consolidamento delle barriere fortificate su larghi tratti delle frontiere non solo dal punto di vista difensivo, ma anche della trasmissione di comunicazioni. Il già tradizionale sistema dei segnali di fumo, fuoco, o con semafori meccanici in aste di legno, da una postazione all’altra, il più delle volte torri o alture, venne perfezionato in vari angoli del limes romano per velocizzare le informazioni che

dovevano segnalare pericoli lungo la linea stessa del confine e anche verso le retrovie, per far affluire rinforzi in caso di incursioni barbariche. Il limes germanico attorno al ii secolo era strutturato su centinaia di torri di vedetta in corrispondenza della palizzata di confine, la cui distanza reciproca era irregolare e poteva variare in media fra mezzo chilometro e 1-2 km, a seconda del profilo del terreno, in modo che ognuna fosse in contatto visivo con quelle vicine. Sempre in posizione adatta a scorgere segnali, alle spalle del confine sorgevano dei forti distanziati fra loro di circa 6-7 km, l'equivalente di un'ora e mezza-due ore di marcia. In pochi minuti dal confine poteva essere lanciato un segnale d'allarme alle guarnigioni retrostanti, che potevano intervenire prontamente. Questo era perlomeno uno schema base, che poi lungo i vari tratti del limes era modulato secondo le caratteristiche del terreno. Alcuni fortini sorgevano poco oltre il limes, in posizione favorevole, e dovevano essere sicuramente basi di appoggio anche per gli exploratores che percorrevano le foreste nordiche per andare a parlamentare coi germani o, se necessario, osservarli senza farsi scoprire. Similmente, al confine fra la Britannia e l'odierna Scozia, venne costruita attorno al 125 la barriera, poi nota come Vallo di Adriano. Negli stessi anni il cursus publicus venne affidato ai frumentarii, che così si riconfermarono un servizio strategico deputato a tutto ciò che concerneva le comunicazioni. I frumentarii dovevano probabilmente lavorare di concerto con un'altra istituzione, i vigiles, che erano in buona sostanza gli antenati dei moderni pompieri, incaricati della sorveglianza anti-incendio della città di Roma, ancora provata dalle devastanti fiamme del 64 d.C., erroneamente attribuite alla follia di Nerone. Poiché la sede dei frumentarii e quella dei vigiles erano dirimpettaie, da più parti si è ipotizzata una fattiva collaborazione fra i due enti. Talvolta i frumentarii potevano essere utilizzati per banali inchieste, come quella avviata da Adriano su istanza della moglie di un suo cortigiano, da lei accusato di trascurarla. L'imperatore fece pedinare l'uomo e le sue spie scoprirono che si dava alla bella vita. Seguì un paternalistico rimprovero del sovrano al cortigiano.

Altre volte si faceva fin troppo sul serio, soprattutto dalla fine del ii secolo, quando l'impero stava scivolando rapidamente nella sua duratura crisi politica e morale, segnata il 31 dicembre 192 dallo strangolamento dell'imperatore Commodo nella sua vasca da bagno da parte di congiurati pretoriani. Nell'arco dei tre mesi seguenti all'effimero imperatore Elvio Pertinace, anch'egli assassinato, seguì sul trono il perfido Marco Didio Giuliano. Quasi subito, il 1° aprile 193 d.C. due generali in lontane

province vennero acclamati imperatori dalle loro truppe insoddisfatte. Erano il governatore della Siria, Gaio Pescennio Niger e quello della Pannonia Superiore, Lucio Settimio Severo. Allarmato, Didio Giuliano cercò subito di togliere di mezzo Pescennio Niger, mandandogli un sicario dei frumentarii, un certo centurione Aquilio. Ma la congiura venne scoperta e Niger sopravvisse, preparandosi a reclamare il potere con le sue legioni. Non fu però lesto quanto il suo rivale. Settimio Severo, infatti, calò per primo in Italia e prese Roma, riformando drasticamente la guardia pretoriana, fino ad allora composta soprattutto da uomini di origine italica, poi aperta anche ai provinciali del resto dell'impero, come provinciale era lo stesso Severo, di origine punica. Intanto Didio Giuliano fu ucciso il 2 giugno da un legionario. L'anno seguente, nella primavera 194, il nuovo imperatore marciò in Siria e uccise Pescennio Niger. Il rinnovato impulso dato da Settimio Severo alle imprese militari contro i barbari fu sancito da una sua vittoriosa avanzata nel regno dei parti, coronata il 28 gennaio 198 dalla presa della loro capitale Ctesifonte, sul fiume Tigri. In quegli anni a cavallo fra ii e iii secolo, Severo aumentò molto il reclutamento di exploratores e speculatores nelle legioni confinarie, soprattutto in Germania e Pannonia. Fra il 205 e il 207 anche in Britannia si arruolarono molti di questi agenti per preparare la successiva campagna in Scozia, contro i caledoni. Intanto usava molto queste spie per tenere sotto controllo la propria stessa corte, oltre che le province, e in qualche caso come sicari. Sotto Settimio Severo, peraltro, divenne famoso, fra gli ufficiali dei servizi di sicurezza, il princeps peregrinorum centurione Marco Oclatinio Avvento, uno dei più fidati uomini del sovrano, che proseguì la sua carriera anche sotto i monarchi seguenti. Per conservare a lungo il trono, l'imperatore compì un ulteriore passo in direzione di quello stato di polizia che stava ormai diventando l'Impero Romano, in barba alle antiche virtù repubblicane. Ciò emerge da un frammento attribuito a uno pseudo-Elio Aristide, ossia un presunto discepolo del filosofo Elio Aristide, datato proprio al principio del iii secolo: «Ovunque nelle province la gente si faceva piccina per la paura e si comportava in modo servile, perché c'erano spie dovunque, che origliavano ciò che la gente diceva. Era impossibile pensare o parlare liberamente, perché era venuta meno la libertà di parola giusta ed equilibrata e tutti temevano anche la propria ombra»[106]. Oclatinio Avvento fu mandato sui confini della turbolenta Britannia per fornire supporto alla raccolta di informazioni d'oltrefrontiera. Dopo aver avuto un quadro preciso, l'imperatore passò all'attacco nel 208 con una serie di incursioni, condotte fino all'inverno 210-211. Settimio Severo morì il 4

febbraio 211 d.C., mentre svernava a York, nelle retrovie della guerra caledonica. Per Dione Cassio le sue ultime parole ai figli Geta e Caracalla furono: «Non siate in disaccordo, arricchite i soldati, disprezzate chiunque altro»[107].

Il controllo totale delle informazioni per sventare vere o presunte congiure fu importante anche per Caracalla, che fu unico imperatore dopo aver ucciso il fratello, tanto che i suoi due migliori agenti segreti, tali Giuliano Nestore e Ulpio Giuliano, vennero premiati facendo carriera nella prefettura, come rileva lo storico Dione Cassio, in quanto utili al sovrano «per soddisfare la sua insana curiosità»[108]. Nel frattempo, Oclatinio Avvento era diventato prefetto del pretorio, insieme al collega Marco Opellio Macrino. Sempre all'epoca di Caracalla è documentato che in almeno in un caso un centurione dei frumentarii aveva il comando di un campo di lavori forzati, il che rappresenta una singolare coincidenza col ruolo primario della nkvd sovietica nel tenere in piedi il sistema dei gulag di Stalin, seppure non si possa dire quanto si trattasse di fatti episodici e quanto di una tendenza consolidata. Nel 217 Caracalla fu ucciso dai suoi soldati che inizialmente offrirono la corona proprio a Oclatinio, il quale li convinse però a mettere sul trono l'altro prefetto, l'amico Macrino. Entrambi vennero però travolti nel 218 da un ennesimo complotto. S'apriva un'epoca torbida per l'impero, segnata da continui colpi di stato e ammutinamenti di legionari che videro susseguirsi a Roma una sfilza di imperatori di estrazione militare, come generali o prefetti del pretorio, che duravano pochi anni, talvolta pochi mesi, poi trucidati da nuovi usurpatori. Era la "crisi del iii secolo", come la definiscono gli storici, un'epoca in cui l'Impero Romano fu effettivamente sul punto di crollare con duecento anni di anticipo. Fra le intrinseche debolezze, oltre all'estensione geografica difficilmente gestibile per quell'epoca, spiccava la propensione a porre le lotte intestine per il potere innanzi alle crescenti minacce provenienti dai popoli stranieri: oltre ai germani prementi dal Nord, la nuova minaccia orientale portata dalla Persia della dinastia dei Sassanidi. Esemplare la fretta con cui nel 244 l'appena proclamato imperatore Filippo l'Arabo, un generale dislocato sul fronte orientale, si affrettò a stipulare coi persiani una pace svantaggiosa pur di poter partire dall'Asia e tornare a Roma per assicurarsi il trono. Ai nemici interni si aggiungevano sempre più spesso i cristiani, il cui dilagare minava la religione tradizionale e pareva condannare i romani a perdere il favore degli dèi. Le persecuzioni dei cristiani si fecero più frequenti nel iii secolo ed erano spesso i frumentarii a spiarli e arrestarli. La vicenda di san

Dionisio martire è esemplare. Coinvolto nella persecuzione promossa dall'imperatore Decio nel 250 d.C., venne braccato dai frumentarii. In particolare, uno di questi agenti setacciò vasti luoghi intorno alla casa del cristiano, le strade vicine, i campi, i fiumi, ma non pensò di perquisire a fondo proprio la casa di Dionisio, dove lui se ne stette nascosto per quattro giorni, prima di darsi alla fuga aiutato da alcuni confratelli.

Fra i problemi di fondo della crisi c'era anche la rapacità fiscale dell'erario, e anche in tale campo i frumentarii si davano da fare operando requisizioni specie fra i contadini. Venivano considerati dalla popolazione delle province come odiosi aguzzini, tanto che nel iii secolo, soprattutto in Asia Minore, ci furono proteste contro le loro angherie. Fra anarchia, rapacità fiscale e guerre civili, lo stesso carattere della regalità imperiale si trasformava. Se in precedenza l'imperatore veniva chiamato princeps, nel senso di "primo fra i pari", come Augusto aveva inteso l'istituzione, nel iii secolo quella romana era divenuta una monarchia assoluta ispirata a quelle orientali, tanto che gli imperatori iniziarono ad autodefinirsi dominus, ossia signore assoluto. Nel 274, per esempio, Aureliano si fece proclamare dominus et deus, pretendendo onori divini.

Un nuovo equilibrio fu trovato con Diocleziano, un altro militare, che salì al potere il 17 novembre 284 restandoci oltre un ventennio. Famoso per la riforma politica nota come tetrarchia, ossia la suddivisione dell'impero in quattro parti, governate da due "Augusti" assistiti da altrettanti "Cesari", operò anche una riforma dell'intelligence romana. Abolì i frumentarii e li sostituì con nuovi agenti segreti, battezzati agentes in rebus, i quali anziché essere di estrazione legionaria, venivano dalla burocrazia civile, pur inquadrati in una gerarchia di tipo militare. Inoltre, non erano subordinati al prefetto del pretorio, bensì a un cosiddetto magister officium, una sorta di ministro dell'informazione che probabilmente non avrebbe sfigurato al fianco di uno Dzerzinskij o di un Hoover. Numericamente furono un po' più numerosi dei frumentarii, arrivando mediamente a circa 1200 agenti operativi nello stesso momento in tutto l'impero. Fra le mansioni principali rientrava l'ispezione delle comunicazioni postali, per verificare che non venissero utilizzate senza permesso. Ma vigilavano anche contro la concessione indebita di privilegi. Si sa che nel 357 una legge promulgata dall'imperatore Costanzo ii stabilì che ogni anno dovessero essere due gli ispettori deputati a visitare ogni provincia; nel 395 Teodosio li limitò a uno solo e nel 412 tale legge fu abolita. Con la qualifica di curiosi, alcuni di essi furono dislocati nei porti più importanti, per origliare le tipiche

chiacchiere delle città di mare, naturale capolinea di notizie provenienti dai paesi più lontani, oltre che il viavai di navi segnalate come sospette.

Dopo che nel 313 l'editto di Milano emanato dall'imperatore Costantino permise ai cristiani di professare liberamente la loro religione in ogni angolo dell'impero, almeno questa categoria uscì dal mirino delle spie statali, le quali restavano concentrate sulla salvaguardia del potere costituito. Nel iv secolo d.C., la stagione peggiore dal punto di vista dell'oppressione causata dalla polizia politica e dallo spionaggio di massa fu senz'altro il regno dell'imperatore Costanzo ii, figlio di Costantino. Archiviata la tetrarchia, l'impero era sprofondato di nuovo nella guerra civile, tanto che Costanzo ii poté emergere come unico sovrano solo dopo aver sconfitto e ucciso l'usurpatore Magnenzio nel 353. Gli eccessi dei suoi agenti segreti, sempre a caccia di complotti veri o presunti, sono stati ampiamente narrati dallo storico Ammiano Marcellino, che essendo vissuto fra il 330 e il 400 d.C. fu testimone oculare del clima di paura del periodo. Si ebbero episodi degni della peggiore paranoia staliniana. Narra Ammiano Marcellino:

In Spagna un agente segreto, invitato ad un pranzo ed udendo che gli schiavi nel recare i lumi lanciavano l'usuale grido «vinciamo», interpretò sinistramente quelle parole e causò la rovina di una nobile casa. Questi e simili episodi avvenivano sempre più di frequente, perché Costanzo, continuamente in preda all'ansia e al timore, temeva sempre che si volesse attentare alla sua vita»[109].

Nella crescente depressione economica in cui versava l'impero, gli agentes in rebus furono spesso protagonisti di abusi di potere, per arricchirsi sulle spalle dei malcapitati che finivano, a torto o a ragione, nelle maglie delle loro indagini. Per esempio, nel 355 l'agente Gaudenzio spifferò al prefetto Rufino che il governatore della Pannonia Inferiore, o Seconda Pannonia, Africano, aveva esternato dichiarazioni di infedeltà nei confronti dell'imperatore Costanzo ii durante una festa nel suo palazzo di Sirmio, in Illiria. Anche Rufino era stato in precedenza un agens in rebus e andò di persona dal sovrano a riferire le accuse. Spiega Ammiano:

Durante un banchetto offerto a Sirmio da Africano, governatore della Seconda Pannonia, poiché si erano troppo abbandonati al bere e credevano che non vi fosse alcun testimonio, alcuni criticarono liberamente, come troppo oppressivo, il regime imperiale. E mentre alcuni affermavano, quasi ne avessero ricevuto i presagi, che già si avvicinava il desiderato mutamento, altri invece, come in preda a incredibile follia, assicuravano che tale cambiamento di fortuna era stato loro preannunciato dagli antenati. Era tra costoro un certo Gaudenzio, agente segreto del principe, uomo stolto e di carattere precipitoso. Costui, come se fosse una cosa seria, riferì quei discorsi a Rufino, vendicativo e malvagio, ed allora comandante della prefettura del Pretorio. Quasi portato dalle ali, questi volò alla corte dell'imperatore ed infiammò a tal punto Costanzo, già incline ad accogliere qualsiasi sospetto, che senza esitazione ordinò di gettare in carcere Africano e quanti avevano partecipato a quel funesto banchetto[110].

Gli arrestati vennero portati a Milano e lì torturati, confessando di aver parlato con avventatezza.

Oltre a Gaudenzio, tra le spie più famigerate fedeli a Costanzo ii c'erano tali Paolo, detto "Catena", e Mercurio, così descritti dallo storico del iv secolo:

Tristemente noti fra costoro erano Paolo e Mercurio, questi d'origine persiana, l'altro nato nella Dacia. In verità Paolo, al quale era stato dato il soprannome di Catena, perché abilissimo nell'intrecciare indissolubili nodi di calunnie, dispiegava una mirabile varietà di menzogne, non diversamente dagli atleti che nelle gare di lotte fanno mostra della loro straordinaria abilità. Mercurio invece era anche chiamato magistrato dei sogni, perché, come cane feroce che agiti umilmente la coda e morda di nascosto, s'introduceva nei banchetti e nelle riunioni numerose e, se udiva qualcuno raccontare a un amico quanto aveva visto in sogno, quando la mente è più libera di vagabondare, riferiva tutto alle orecchie sempre aperte dell'imperatore, alterando i fatti con arti velenose. E come si fosse macchiato di un orribile delitto, uno era oppresso dal peso di una grave accusa. E poiché la fama esagerava tali notizie, a tal punto si aveva timore di raccontare i propri sogni, che in presenza di estranei molti dichiaravano di non aver chiuso occhio, e alcuni si lamentavano di non essere nati presso l'Atlante, dove si dice che gli uomini di notte non sognino mai[111].

Addirittura ci si voleva spingere nell'inconscio dei sudditi, interpretandone i sogni per trovarvi indizi di ribellione! E certe volte la rivolta veniva fabbricata, come nel caso del comandante delle legioni delle Gallie, Silvano, di cui narra sempre Ammiano:

Un certo Dinamio, addetto alle bestie del bagaglio imperiale, aveva chiesto a Silvano lettere di presentazione per i suoi amici, come fosse suo familiare e amico. E, dopo averle ottenute, poiché Silvano non sospettando di nulla gliele aveva concesse, le teneva presso di sé per tendergli a tempo opportuno un pericoloso agguato. Pertanto, mentre quello percorreva le Gallie respingendo i barbari, ormai meno sicuri di sé e trepidanti, l'irrequieto e maligno Dinamio, abilissimo nell'arte di ingannare, tramò un'empia frode, avendo come istigatori e complici, come allora si diceva, Lampadio, prefetto del Pretorio, Eusebio, ex ministro dei beni privati dell'imperatore e soprannominato Mattyocopas, ed Edesio, ex segretario privato del principe, da Lampadio stesso invitati, come suoi amici, alla cerimonia d'inizio del suo consolato. Cancellato con una spugna quanto era stato scritto nelle lettere e lasciandovi la sola firma, inventando tutto, finse che Silvano con oscure parole invitasse gli amici, sia quelli addetti alla corte, sia i privati, quali Tusco Albino e molti altri, e li esortasse ad aiutarlo ad assurgere a posizioni più elevate e, in breve tempo, alla dignità imperiale[112].

L'opera di disinformazione scattò quando le lettere falsificate vennero date da Dinamio a Lampadio, il quale le portò all'imperatore. Silvano, fino ad allora rimasto sempre fedele all'imperatore, ma impossibilitato a discolparsi, per tentare di salvarsi non poté che ribellarsi davvero facendosi proclamare Augusto dai suoi soldati. Gli andò male e venne ucciso da soldati ribelli a Colonia. Paolo Catena fu tra i più attivi nel denunciare i presunti seguaci di Silvano: «Ritornata ormai la sicurezza, si rinnovavano, come al solito, i processi e molti, come colpevoli, erano messi in prigione. Più di ogni altro, traboccante di gioia, esercitava le sue arti velenose Paolo, infernale delatore, ed in seguito all'inchiesta condotta dai membri del concistoro e dai militari, fu messo alla tortura Proculo, familiare di Silvano»[113]. Proculo morì sotto i ferri e non denunciò nessuno, pur di non coinvolgere innocenti.

A fianco degli agentes in rebus veri e propri lavoravano i notarii, sorta di segretari militari anch'essi coinvolti in missioni di intelligence. Partecipavano alla sorveglianza occulta delle persone della casta dominante, sulla base delle gelosie politiche del momento. Fu assumendo funzione di notarius che l'agente Gaudenzio venne inviato da Costanzo ii in Gallia nel 360, per tenere d'occhio il suo giovane nipote Flavio Claudio Giuliano, che stava facendo carriera al comando delle legioni contrapposte ai germani lungo il Reno. Giuliano ereditò il trono imperiale nel 361, distinguendosi subito per quel tentativo di restaurazione del paganesimo romano che lo fece passare alla storia come l'Apostata, essendo stato da ragazzo allevato nella fede in Cristo, per ritornare più tardi al culto di Giove e Marte. Volendo dare una svolta rispetto al predecessore, decise anche di diminuire la consistenza dei servizi segreti, licenziando in tronco molti agentes in rebus e notarii. Sapeva di venire così incontro alle aspirazioni del popolo, che vedeva gli agentes come una feccia, pronta a inventare calunnie pur di giustificare il proprio potere. Due di questi agenti chiesero udienza personalmente all'imperatore, per cercare di conservarsi il posto di lavoro, proponendogli in cambio di fargli arrestare il vescovo Fiorenzo, stando ad Ammiano Marcellino:

Vennero da lui due agenti del servizio segreto, che egli aveva con altri licenziato, e gli promisero arditamente di rivelargli il nascondiglio di Fiorenzo, qualora egli li reintegrasse nel loro grado. Ma Giuliano, rimproverandoli e chiamandoli delatori, disse che non era conveniente alla dignità di un imperatore giungere a scoprire per via di oblique denunce un uomo che si teneva nascosto per timore della morte, e che forse non sarebbe stato costretto a starsene a lungo rintanato senza speranza di perdono[114].

Li scacciò e si preparò alla sua ultima grande impresa, la campagna contro la Persia dei Sassanidi.

Barbari e tradimenti

Raccolti 65.000 soldati in Siria, Giuliano l'Apostata si mise in marcia addentro la Mesopotamia il 5 marzo 363, fiancheggiando il fiume Eufrate e giungendo il 29 maggio ad assediare Ctesifonte, ma senza successo.

Nonostante la sua diffidenza per gli agenti segreti, seppe riconoscere il valore di molti di loro, come il notarius Procopio, a cui affidò il comando di gran parte del suo esercito. All'assedio di Maiozamalcha, dopo aver preso la città le sorprese non erano finite, come gli segnalò una spia. Di questo e altri episodi della spedizione fu testimone Ammiano Marcellino, che vi partecipò in prima persona:

Quando poi l'imperatore si era già messo in marcia, un informatore fidato venne ad annunciare che, vicino alle mura della città distrutta, entro fosse segrete e oscure, di cui v'è grande abbondanza in quelle regioni, stava in agguato una schiera, pronta ad assalire all'improvviso la retroguardia del nostro esercito. Furono allora inviate truppe di provato valore a snidare quegli uomini. Ed esse, non potendo forzare gli ingressi delle caverne né costringere quelli che v'erano dentro, ammucchiarono all'entrata dei sotterranei stoppie e sarmenti e vi appiccarono il fuoco[115].

Bruciati o asfissiati, pochi dei soldati persiani cercarono di fuggire all'esterno, dove i legionari ne fecero strage. Le legioni romane affrontarono una campagna dura e ricca di colpi di scena, che si chiuse con la morte, per certi aspetti ancora misteriosa, del sovrano. Il 26 giugno 363 d.C. i romani vennero attaccati all'improvviso da rapidi cavalieri persiani che li investirono con frecce e giavellotti. Nel trambusto dell'accampamento, Giuliano stesso balzò a cavallo e si mise a dare ordini ai suoi perché inseguissero i persiani alla svelta, quando all'improvviso fu colpito. Ammiano Marcellino osservò acutamente: «La lancia di un cavaliere, non si sa da quale parte scagliata, sfiorandogli improvvisamente la pelle del braccio, lo ferì alle costole e si conficcò nella parte inferiore del fegato»[116]. Giuliano morì poche ore dopo per la tremenda ferita. Anche se non esiste prova alcuna, è spontaneo domandarsi se a mirare all'imperatore romano possa essere stato davvero un cavaliere persiano, oppure qualcuno del suo esercito. Non sembra peregrina la domanda, poiché Giuliano si era fatto molti nemici sicuramente fra i cristiani, contrari al suo progetto di restaurazione del paganesimo, ma anche fra le centinaia di agenti segreti da lui messi alla porta dopo aver tanto prosperato sotto suo zio Costanzo ii. Non lo sapremo mai, sebbene il dubbio espresso da Ammiano sulla reale provenienza della lancia che lo trafisse lasci aperta più di un'ipotesi.

Tanto più che a succedere a Giuliano sul campo fu proprio un ufficiale dei notarii, Gioviano, che negoziò una pace iniqua coi persiani abbandonando al nemico molti territori. Ma già nel febbraio 364 Gioviano fu trovato morto nella sua tenda e venne acclamato imperatore Valentiniano. La difesa delle frontiere tornò all'ordine del giorno e dalle Storie di Ammiano Marcellino emerge l'invio oltre il limes britannico di una particolare categoria di spie, i cosiddetti arcani, su cui ancora si discute. Fu il generale Flavio Teodosio, nell'anno 368, a dover tenere a bada questi agenti che a un certo punto tradirono i romani:

Trovandosi in mezzo a eventi così importanti, gli arcani, una classe costituitasi nei tempi antichi e della quale ho già fatto menzione nel trattare la storia di Costante, erano diventati sempre più corrotti al punto che Teodosio fu costretto a destituirli dai loro incarichi. Era infatti provata l'accusa che essi in varie occasioni, in cambio di ricchezze o della promessa di bottino, erano stati indotti a riferire ai selvaggi ciò che noi stavamo facendo. Il loro compito invece era di percorrere avanti e indietro grandi territori e raccogliere per i nostri generali informazioni su scontri o ribellioni in corso fra i popoli confinanti[117].

Non si sa ancora se la dizione "arcani" intendesse una classe specifica di spie romane operative nel iii e iv secolo oltre i confini, oppure se fosse l'erronea resa di Ammiano della tribù britannica degli areani, spesso usata come fonte informativa su ciò che accadeva a nord del Vallo di Adriano. Aumenta il mistero il fatto che il libro menzionato dall'autore latino, una sua biografia di Costante, andò perduto nel Medioevo, precludendo quindi una fonte di informazioni molto più dettagliata su questo episodio. La corruzione del tempo di Valentiniano toccò anche un notarius che nel 370 venne mandato in Africa a indagare sul comandante locale Romano, osteggiato dalla popolazione locale per le sue ruberie. L'agente, di nome Palladio, doveva pagare gli stipendi arretrati tanto attesi dai legionari stanziati nella regione di Leptis Magna, ma Romano avvisò i propri subalterni perché convincessero l'agente a tenersi per sé gran parte dei soldi in modo da corromperlo, come risulta ad Ammiano: «Divenuti complici per la consapevolezza delle colpe commesse, Palladio si accordava con Romano e, tornato a corte, con empie menzogne ingannava Valentiniano, affermando che i tripolitani si lamentavano a torto»[118]. Un altro notarius, Siagrio, fu inviato sul limes germanico ad assistere il generale Aratore nella costruzione di una fortezza oltre il

Reno, sul monte Piro. La guarnigione fu assalita dai germani e Siagrio fu l'unico sopravvissuto.

Nel iv secolo l'apparato dei servizi informazioni e comunicazioni militari delle legioni era ancora rimasto a un ottimo livello, seppure i romani subissero il 9 agosto 378 la tremenda sconfitta di Adrianopoli a opera dei goti calati sui Balcani sotto la retrostante spinta degli unni. A quel periodo, o poco dopo, è datato il più celebre trattato militare della storia romana, il De re militari di Vegezio, che in diversi passi, per la verità non molti, affronta anche gli aspetti informativi:

Il comandante deve raccogliere ogni informazione possibile di volta in volta dalle persone più sagge, da quelle con alte cariche e da coloro che conoscono i luoghi e mettere così insieme una visione realistica servendosi dei vari dati. Inoltre, egli deve associare al rischio affrontato da coloro che prendono la decisione guide capaci e che conoscono bene i percorsi e mantenerle sotto sorveglianza, e in più mostrando loro la minaccia di una punizione o la possibilità di un premio. Saranno allora d'utilità nel momento in cui capiranno che non resta loro nessuna possibilità di fuga e che sono per loro pronti premi alla fedeltà e punizioni per il tradimento. Bisogna anche prestare attenzione a che vengano cercati uomini intelligenti e preparati, di modo che l'errore di due o tre non metta tutti in pericolo[119].

Vegezio raccolse nella sua opera la summa della scienza militare romana dell'epoca imperiale, parlando apertamente di stratagemmi e inganni che parevano finalmente allineare la scaltrezza romana a quella degli altri popoli, barbari, ellenistici od orientali che fossero. Dopo secoli di esperienze, e anche di bastonate sui denti, i romani, proprio nell'autunno della loro civiltà, avevano il coraggio di presentarsi apertamente né più né meno come i loro nemici. Erano lontani i tempi in cui ancora Tito Livio, nel pieno dell'età augustea e della rivalutazione delle virtù, aveva quasi ritegno a raccontare di operazioni occulte compiute dai propri antenati dell'età prisca. Vediamo invece come, quattro secoli dopo, scriveva Vegezio, freddo e disincantato quasi fosse un cinese come Sun Zi:

La via più sicura è quella che nemmeno i nemici sospettano che percorrerai. Ma poiché le spie inviate dalla parte opposta possono

individuare la partenza, sospettandola o assistendovi, e giacché talvolta vi sono disertori e traditori, bisogna indicare il modo in cui far fronte agli assalitori. Il generale, quando intende schierare l'esercito per la partenza, deve inviare avanti uomini fedelissimi e dalla grande abilità con cavalli eccellenti a perlustrare i luoghi attraverso cui si deve marciare, in avanti e indietro, destra e sinistra, per prevenire che i nemici tendano un'imboscata. Gli esploratori poi, prestano il loro servizio in modo più sicuro la notte che durante il giorno. In certo qual modo, infatti, si sorprende traditore di se stesso il generale il cui esploratore viene preso dai nemici[120].

Molto interessanti gli accenni ai sistemi di segnalazione a distanza, che dovevano essere stati perfezionati ormai da tempo, esercitati quotidianamente lungo il limes germanico e il Vallo di Adriano. Segno che l'efficienza della trasmissione delle notizie non doveva essere diminuita, almeno per tutto il iv secolo: «Se le truppe sono state dislocate, si comunica agli alleati di notte col fuoco e di giorno col fumo ciò che non potrebbe essere segnalato altrimenti. Alcuni appendono travi nelle torri delle fortezze o delle città, che, a seconda se issate o abbassate, indicano ciò che avviene»[121]. Sul campo di battaglia, poi:

Tre sono generalmente i tipi di segnali: vocali, semivocali e muti. Quelli vocali e semivocali vengono percepiti con l'udito, quelli muti si rivolgono alla vista. Segnalazioni vocali sono quelle pronunciate dalla voce umana, come le parole d'ordine dette durante il turno di guardia o in battaglia, come per esempio "vittoria", "palma", "coraggio", "Dio sia con noi", "trionfo dell'imperatore" e tutte le altre che sceglie di stabilire il comandante supremo dell'esercito. Tuttavia bisogna sapere che si devono cambiare queste parole continuamente, affinché il nemico non riconosca il segnale dall'uso che se ne fa e non possa fare la spia impunemente trattenendosi fra i nostri. Semivocali sono chiamati quei segnali che vengono emessi con la tromba o con il corno o con la buccina. Con tromba si intende lo strumento dritto, con buccina quello di bronzo che si curva su se stesso a forma circolare. Il corno è quello tolto al bisonte, legato con argento, che emette il suono grazie alla competente modulazione del respiro prodotta dal fiato del suonatore. […] segnali muti sono invece le aquile, i draghi, i vessilli, le bandierine rosse, i pennacchi e le piume[122].

L’esercito era una delle poche istituzioni romane che, almeno in apparenza, seguitava verso il 400 d.C. a persistere e a funzionare bene, ma tutto il sistema sentiva sempre più il peso di una crisi economica e sociale incombente. La mancanza di oro, l’inflazione, l’abbandono delle terre, persino il calo demografico erano tutti segni della catastrofe imminente, seppure diluita in un lasso di un altro paio di generazioni. I servizi segreti romani ebbero un nuovo avversario da sorvegliare dopo che nel 392, con l’editto di Costantinopoli, l’imperatore Teodosio proclamò il cristianesimo religione di stato, mettendo fuori legge i culti pagani. Gli agentes dovevano ora vigilare sulle trame degli ultimi irriducibili pagani, ma anche dei cristiani eretici, non allineati alla nascente Chiesa cattolica. Rappresentanti degli agentes presenziavano ai grandi concili ecclesiastici del iv e v secolo, assicurando la sintonia fra il potere della Chiesa e quello imperiale. Inoltre, molti agentes venivano messi sotto copertura a lavorare per la burocrazia imperiale, sia a Roma, sia nelle province, per verificare la fedeltà dei dipendenti. Si creava una catena di complicità e ricatti reciproci fra corrotti. L’espansione della burocrazia, in forte contraddizione con la difficoltà a finanziarla spremendo una popolazione fiscalmente allo stremo, fece sviluppare anche una nuova figura collaterale a quella dei notarii e degli agentes in rebus, ossia i cosiddetti referendarii. Anch’essi a metà fra segretari di corte e addetti all’intelligence, avevano il compito di fare rapporto all’imperatore sui fatti più gravi. La figura dei referendarii, almeno nel nome, sarebbe sopravvissuta anche oltre la caduta dell’Impero d’Occidente, nei primi secoli del Medioevo.

Il presagio della fine fu il crescente arruolamento di barbari nelle legioni, che spesso arrivarono a toccare anche posizioni di comando. Già Teodosio, quando nel 394 affrontò sul fiume Frigido, vicino ad Aquileia, l’armata del ribelle Eugenio, dovette contare sull’aiuto di migliaia di goti. Dopo la sua morte nel 395 e la divisione dell’impero tra i figli Arcadio, cui andò l’Oriente, e Onorio, che ebbe l’Occidente, si mise in luce il generale Flavio Stilicone, assurto a comandante in capo dell’esercito romano pur essendo originario della tribù germanica dei vandali, nonché tutore dell’ancor ragazzino Onorio. Stilicone fermò abilmente un’invasione dei visigoti di Alarico con le battaglie di Pollenzo e Verona, nel 402 e 403, ma negli anni seguenti Onorio e la sua corte cominciarono a diffidare di lui, dopo che ebbe raggiunto un compromesso con Alarico, preferendo tramare per sottrarre la regione dell’Illirico orientale all’Impero d’Oriente. Intanto, dal 406 una nuova ondata germanica

composta dalle tribù dei vandali (come Stilicone stesso), alani, quadi, burgundi e svevi sfondò il limes settentrionale e invase la Gallia, aumentando l'allarme. Furono soprattutto cortigiani come Olimpio a influenzare Onorio diffondendo false voci secondo cui Stilicone era in combutta coi barbari e intendeva mettere suo figlio Eucherio sul trono orientale di Costantinopoli, dove Arcadio era morto lasciando erede il figlioletto Teodosio ii. I cospiratori guidati da Olimpio, per mettere definitivamente Onorio contro Stilicone, organizzarono il 9 agosto 408 un plateale ammutinamento nel corso di una parata militare a Ticinum, l'odierna Pavia, alla presenza dell'imperatore. A un certo punto i legionari, che erano per la maggior parte cittadini romani di sentimenti anti-germanici si misero a scannare numerosi funzionari imperiali di origine germanica, per poi dilagare in città saccheggiandola. Era un chiaro segnale nei confronti di Onorio perché si decidesse da che parte stare. Stilicone, nella sua caduta in disgrazia, ci mise del suo fuggendo in una chiesa di Ravenna, anziché mobilitare le truppe a lui fedeli. Consegnatosi il 22 agosto sotto la falsa promessa di clemenza fattagli dal comandante della guarnigione di Ravenna, Eracliano, Stilicone venne ucciso quello stesso giorno, decapitato da Eracliano stesso, su ordine di Onorio, che sperava così di liberarsi di un elemento perturbatore. Poco dopo, fece uccidere anche la moglie e il figlio del generale di origine vandala. Ancora una volta l'intrigo miope aveva arrecato gravi danni all'impero, togliendogli un generale abile che avrebbe potuto evitare la successiva catastrofe del sacco di Roma, quando nel 410 calarono in Italia i visigoti di Alarico. Fu un trauma enorme per la civiltà mediterranea, dato che la città latina, che pure aveva già perduto da tempo il rango di capitale politica, restava idealmente il centro dell'impero. Del resto, l'ultima volta che l'Urbe era stata violata da truppe straniere risaliva a ben 800 anni prima, ai tempi dei celti di Brenno.

Copione simile ebbe la vicenda dell'ultimo grande generale romano, Flavio Ezio, che da ragazzo era stato uno degli ostaggi di nobile famiglia mandati dai romani fra i barbari per garantire la tenuta dei trattati di pace. Ezio, in particolare, all'inizio del v secolo, aveva potuto vivere ospite di Alarico presso i visigoti, e poi alla corte del re degli unni Rua, avendo così modo di informarsi molto bene sui costumi e sulla psicologia di questi popoli. Gli tornò utile quando, ormai sessantenne, il 20 settembre 451 batté gli unni, ora guidati dal temibile Attila, in Gallia, ai Campi Catalaunici, ossia l'odierna Chalons. Attila, come noto, si ritirò indebolito, rinunciando all'occupazione della Gallia. Si rifece però vivo

nel 452, quando calò in Italia, distruggendo Aquileia e saccheggiando Milano e Pavia. Attila reclamava la mano della sorella dell'imperatore Valentiniano iii, la scaltra Onoria, che in precedenza aveva spedito un anello al condottiero barbaro come pegno d'amore. Gli unni, ammorbiditi dall'imperversare di una pestilenza, si ritirarono dopo aver incontrato a sud di Mantova una delegazione guidata da papa Leone. L'effimero impero unno crollò nell'anno seguente, quando morì Attila. Ma anche il suo maggiore avversario, Ezio, aveva i giorni contati. Come Stilicone 50 anni prima, anche questo generale fu vittima delle invidie e gelosie di corte, oltre che del sospetto che mirasse al trono imperiale. Valentiniano iii lo fece sgozzare il 22 settembre 454, ma due ufficiali fedelissimi di Ezio lo vendicarono nel 455 pugnalando a loro volta il sovrano. Per l'Impero Romano d'Occidente si avvicinava l'epilogo e dopo un'altra ventina d'anni di imperatori scialbi e imbelli, il 23 agosto 476 d.C. il re della tribù germanica degli eruli, Odoacre, depose l'ultimo imperatore, un ragazzino di nome Romolo Augustolo, rimandando le insegne imperiali a Costantinopoli, dove sotto il regno di Zenone seguitava a esistere l'Impero Romano-orientale, poi divenuto bizantino man mano che la cultura greca vi ritornava dominante integrando l'eredità latina. Per quanto le strutture politiche e burocratiche romane continuassero a sopravvivere, pur al lumicino, anche in Occidente, innervando i primi regni romano-barbarici eretti dai conquistatori germanici, l'antichità in senso classico poteva dirsi finita, tanto più che un nuovo segno dei tempi era anche la crescente identificazione della civiltà europea con la fede cristiana ormai largamente maggioritaria. Mentre finiva il lugubre v secolo d.C., iniziava il Medioevo.

Tirando le somme della storia dei servizi segreti durante la lunghissima epopea dell'antica Roma, di sicuro questi fallirono nell'assicurare la tranquillità al potere imperiale, dato che, nell'arco di cinque secoli, ben il 75% degli imperatori vennero assassinati, rovesciati da usurpatori o sconfitti da truppe rivali. Sotto tale aspetto si può davvero dire che l'ombra del complotto che nel 44 a.C. era costato la vita a Giulio Cesare si allungò minacciosa sulla maggior parte dei suoi epigoni. Certo l'instabilità e le congiure ebbero preoccupanti picchi in certi periodi, ma più in generale si trattava della inevitabile parabola di un sistema politico ormai virato verso il dispotismo e la repressione poliziesca, in barba all'equilibrio delle perdute virtù repubblicane, che pure avevano avuto, alla loro epoca, propri momenti di eclisse.

Quanto all'intelligence per scopi militari, i romani si dimostrarono troppo spesso meno accorti dei loro nemici, anche per via di una predilezione per lo scontro diretto in campo aperto che praticamente per tutta la loro storia si basò sulla preminenza della fanteria legionaria di derivazione oplitica e falangitica, con le altre specialità, specialmente la cavalleria, in secondo ordine. Nonostante un avversario del calibro di Annibale avesse chiaramente insegnato ai romani l'importanza dell'informazione e dell'inganno, nei secoli seguenti il problema non venne approcciato in modo sistematico e molto, troppo, veniva lasciato alla sensibilità personale dei comandanti del momento. Così, negli stessi anni poterono verificarsi i successi di Cesare in Gallia e i disastri di Crasso in Asia. Quando poi il confine si fissò sul limes fortificato, la sorveglianza dei territori barbarici patì il fatto di affacciarsi su territori praticamente sconosciuti, selvatici e ai limiti del mondo, da cui non era possibile trarre informazioni così affidabili come quelle che invece circolavano nell'alveo della civiltà mediterranea, coi suoi traffici e le sue città affollate di gente, fintanto che Roma aveva dovuto confrontarsi con avversari come i cartaginesi o i greci.

Il confine del mondo conosciuto rappresentava anche un confine per lo spionaggio romano, salvo una ristretta fascia di pochi chilometri al di là del limes germanico o dacico. Ma la sconfitta di Teutoburgo dimostra quanto i romani poco sapessero anche delle tribù più vicine al confine, con cui gli scontri si alternavano alla collaborazione. Dei nemici esterni, soprattutto delle loro intenzioni e dei loro equilibri etnici e politici, non si poteva avere un'idea precisa, se non a cose fatte, complice l'infinito sfumare verso l'ignoto Nord delle foreste europee. Giocoforza fu il rivolgersi della sorveglianza spionistica più sul fronte interno dell'impero, che acquistò una deleteria preminenza portando, come abbiamo visto, troppi imperatori ad avvitarsi in un giro di intrighi, preoccupandosi del potere fine a se stesso prima che della protezione delle frontiere. Da questa condotta politica miope, l'impero non poteva che essere condannato senza appello.

49 Rose Mary Sheldon, Guerra segreta nell'antica Roma, leg, Gorizia 2014.

50 Marco Fulvio Barozzi, I Celti e Milano, Edizioni della Terra di Mezzo, Milano 1994.

51 Plutarco, Le vite parallele, Sansoni, Firenze 1974.

52 Tito Livio, Storia di Roma-Ab Urbe condita, Zanichelli, Bologna 1970.

53 Ibidem.

54 Ibidem.

55 Ibidem.

56 Ibidem.

57 Polibio, Storie, Mondadori, Milano 1990.

58 Tito Livio, Storia di Roma-Ab Urbe condita, Zanichelli, Bologna 1970.

59 Polibio, Storie, Mondadori, Milano 1990.

60 Ibidem.

61 Tito Livio, Storia di Roma-Ab Urbe condita, Zanichelli, Bologna 1970.

62 Cornelio Nepote, Le vite, Bompiani, Milano 1991.

63 Tito Livio, Storia di Roma-Ab Urbe condita, Zanichelli, Bologna 1970.

64 Polibio, Storie, Mondadori, Milano 1990.

65 Tito Livio, Storia di Roma-Ab Urbe condita, Zanichelli, Bologna 1970.

66 Polibio, Storie, Mondadori, Milano 1990.

67 Ibidem.

68 Tito Livio, Storia di Roma-Ab Urbe condita, Zanichelli, Bologna 1970.

69 Polibio, Storie, Mondadori, Milano 1990.

70 Plutarco, Le vite parallele, Sansoni, Firenze 1974.

71 Ibidem.

72 Rose Mary Sheldon, Guerra segreta nell'antica Roma, leg, Gorizia 2014.

73 Ibidem.

74 Giulio Cesare, La guerra gallica-La guerra civile, Newton Compton, Roma 2007.

75 Ibidem.

76 Plutarco, Le vite parallele, Sansoni, Firenze 1974.

77 Giulio Cesare, La guerra gallica-La guerra civile, Newton Compton, Roma 2007.

78 Ibidem.

79 Ibidem.

80 Ibidem.

81 Ibidem

82 Ibidem.

83 Ibidem.

84 Ibidem.

85 Plutarco, Le vite parallele, Sansoni, Firenze 1974.

86 Giulio Cesare, La guerra gallica-La guerra civile, Newton Compton, Roma 2007.

87 Rose Mary Sheldon, Guerra segreta nell'antica Roma, leg, Gorizia 2014.

88 Plutarco, Le vite parallele, Sansoni, Firenze 1974.

89 Rose Mary Sheldon, Guerra segreta nell'antica Roma, leg, Gorizia 2014.

90 Ibidem.

91 aa.vv., Il Vangelo, Edizione Repubblica dei ragazzi, Civitavecchia 1964.

92 Ibidem.

93 Rose Mary Sheldon, Guerra segreta nell'antica Roma, leg, Gorizia 2014.

94 Ibidem.

95 Tacito, Annali, Zanichelli, Bologna 1971.

96 Rose Mary Sheldon, Guerra segreta nell'antica Roma, leg, Gorizia 2014.

97 Tacito, Annali, Zanichelli, Bologna 1971.

98 Rose Mary Sheldon, Guerra segreta nell'antica Roma, leg, Gorizia 2014.

99 Plutarco, Le vite parallele, Sansoni, Firenze 1974.

100 Rose Mary Sheldon, Guerra segreta nell'antica Roma, leg, Gorizia 2014.

101 Ibidem.

102 Plinio il Giovane, Lettere-Libro decimo, il panegirico di Traiano, Zanichelli, Bologna 1982.

103 Ibidem.

104 Ibidem.

105 Ibidem.

106 Rose Mary Sheldon, Guerra segreta nell'antica Roma, leg, Gorizia 2014.

107 Ibidem.

108 Ibidem.

109 Ammiano Marcellino, Istorie, Zanichelli, Bologna 1973.

110 Ibidem.

111 Ibidem.

112 Ibidem.

113 Ibidem.

114 Ibidem.

115 Ibidem.

116 Ibidem.

117 Ibidem.

118 Rose Mary Sheldon, Guerra segreta nell'antica Roma, leg, Gorizia 2014.

119 Vegezio, L'arte della guerra romana, Rizzoli, Milano 2003.

120 Ibidem.

121 Ibidem.

122 Ibidem.

3. Intrighi medievali

Un’Europa in metamorfosi

L’alba del Medioevo non rappresentò una frattura netta con le istituzioni romane, i cui rottami sopravvissero ancora per un paio di secoli. Nella Roma non più capitale di un’Italia invasa e contesa dai barbari, ma crescente centro della Chiesa cattolica, un’assemblea di notabili nota come “Senato” continuò per qualche generazione a riunirsi tra le rovine del vecchio mondo. Nel campo dei servizi d’informazione e in genere della burocrazia statale, continuarono a esistere quegli agenti denominati referendarii, ora al servizio dei nuovi padroni germanici. Quando all’inizio del vi secolo d.C. l’Italia era sotto il dominio degli ostrogoti di re Teodorico, l’amministrazione civile veniva riservata ai romani, letterati ed esperti, mentre i germani mantenevano il potere politico e militare. Il sovrano ostrogoto, alleato dell’Impero Romano d’Oriente, o Bizantino, aveva invaso l’Italia nel 488 d.C., battendo entro il 493 gli eruli di Odoacre e governando da allora la penisola formalmente come vicario dei bizantini. Il re cercò di mantenere un equilibrio fra le due componenti, romana e gotica, ma verso la fine della sua vita, a corte prese piede una fazione anti-romana originata dal contrasto religioso che iniziava a dividere la cattolica Bisanzio dagli ostrogoti, che erano sì cristiani, ma eretici. Nel 522 il referendarius Cipriano intercettò alcune lettere intercorse fra il senatore Albino e l’imperatore bizantino Giustino. Facevano temere un complotto ordito dalla nobiltà romana insieme a Costantinopoli contro gli ostrogoti. Cipriano svelò tutto a Teodorico, che aprì un’inchiesta condita di repressione. Fra i senatori romani più influenti spiccava Severino Boezio, filosofo e scrittore, e anche grande funzionario con la carica di magister officiorum, ossia capo degli uffici di corte. Era peraltro imparentato con un altro senatore, Simmaco, avendone sposata la figlia. Quando emersero le accuse ad Albino, Severino ne prese le difese e nel corso di un dibattito esclamò fatali parole che lo portarono all’incriminazione: «Se Albino è colpevole, allora siamo colpevoli tutti noi senatori»[123]. Cercò inoltre di contrastare i delatori che facevano capo a Cipriano spifferando calunnie. Teodorico, già provato dal clima di persistente diffidenza fra romani e ostrogoti, decise di imprigionare, oltre ad Albino e altri senatori, Boezio e il suocero Simmaco. Come narra uno

storico bizantino vissuto a quei tempi, Procopio di Cesarea: «Simmaco e Boezio erano larghi di soccorso, utilizzando le loro ricchezze nei confronti sia dei cittadini, sia degli estranei, e per questo giunsero ad avere una larga rinomanza, ma si attirarono anche l'invidia di uomini rotti a ogni perfidia. Teodorico, persuaso dalle calunnie di costoro, li mandò a morte sotto l'accusa di ordire una ribellione e fece confiscare i loro beni»[124]. L'accusa formale per Boezio fu però in realtà quella di esercitare la magia, dato che non vi erano prove di vero tradimento da parte sua. Imprigionato a Pavia nel 523, dopo un paio d'anni di galera fu giustiziato nel 525 nel lugubre campo noto come Ager Calventianus, a nord della città lombarda. Teodorico gli sopravvisse poco più di un anno, morendo nel 526 e lasciando il regno ostrogoto a deboli successori che presto sarebbero stati sconfitti dai bizantini.

A Costantinopoli, intanto, il vento stava cambiando. Nel 527 divenne imperatore il controverso Giustiniano, che insieme alla moglie, l'imperatrice Teodora, algida arrampicatrice sociale già nota come ex attrice di teatro ed ex prostituta, segnò la politica bizantina per gran parte del vi secolo. Al sovrano si ascrivono numerosi risultati storici, come l'accrescimento territoriale dell'impero e il recupero parziale dei vecchi territori occidentali, tra cui l'Italia nella sua interezza, nonché la codificazione del diritto latino nel Corpus juris civilis. Ma, con la complicità della scaltra moglie, animò anche torbidi nel cuore della capitale per tenere sotto controllo tutti i possibili avversari. Assistito nell'esercizio di un potere dispotico da Teodora e da fedeli subalterni, come il prefetto del pretorio Giovanni di Cappadocia e il ministro della Giustizia Triboniano, l'imperatore appoggiò per anni una delle due fazioni politiche in cui si divideva la popolazione, gli Azzurri, più vicini ai ceti popolari, a discapito dei Verdi, più moderati e vicini al ceto senatoriale. Si trattava non tanto di partiti politici nel senso moderno del termine, quanto di schieramenti generali che riflettevano anche la contrapposizione tra cristiani ortodossi, più assimilati agli Azzurri, ed eretici monofisiti, più rappresentati nei Verdi, e che prendevano corpo specialmente come tifoserie contrapposte nelle frequenti corse di bighe al circo. In tal modo, Giustiniano poteva utilizzare gli elementi più violenti o astuti di una fazione come suoi agenti per i "lavori sporchi", e inoltre, in omaggio alla vecchia prassi romana del divide et impera, mantenere la capitale in uno stato di tensione e divisione interna del popolo che distraeva i cittadini e permetteva al governo imperiale di imporre pesanti tasse.

Non deve stupire questa natura "staliniana" della coppia reale bizantina. Per Procopio, Giustiniano e sua moglie erano per natura infidi e portati all'intrigo:

Giustiniano prese a sobillare e aizzare apertamente gli azzurri e l'impero ne fu scosso dalle fondamenta. […] Cominciarono a girare di notte quasi tutti visibilmente armati, di giorno portavano lungo la coscia pugnaletti a doppio taglio, nascosti sotto il mantello. Appena imbruniva, si riunivano in bande e rapinavano la gente per bene tanto nel mezzo delle piazze che nei vicoli, spogliando i malcapitati di mantelli, cinture, fibbie d'oro e qualunque cosa avessero indosso[125].

Così, gli estremisti del partito azzurro tenevano l'intera Costantinopoli nel terrore. È arduo poter dire fino a che punto Giustiniano e Teodora usassero sottobanco questi esagitati per fini spionistici o come sicari, ma certe precisazioni di Procopio paiono accreditare simili attitudini:

Il primo passo fu sterminare gli avversari di partito, il secondo ammazzare anche chi era assolutamente innocuo per loro. Molti se li comprarono e fornirono i nomi dei propri nemici personali. Gli azzurri provvedevano ad assassinarli subito, dopo averli etichettati come verdi, anche se non li conoscevano neppure. Non erano cose che accadessero all'ombra e in un angolo, ma in ogni ora del giorno e in ogni parte della città e, se capitava, sotto gli occhi dell'autorità. D'altra parte, che bisogno avevano di nascondere i loro misfatti, quando non c'era da temere il castigo? Anzi, c'era l'ambizione di distinguersi, di dare prova di forza e di virilità, uccidendo con un sol colpo uno dei tanti malcapitati disarmato. Chi sperava più di sopravvivere in tempi così malsicuri? Il terrore faceva sospettare a tutti una morte imminente e non sembrava più esserci un posto o un momento che offrissero garanzie di sicurezza, dato che anche nelle chiese più venerate e nelle feste massacravano con la massima disinvoltura e non c'era neanche da fidarsi di amici e parenti. Molti furono vittime proprio delle macchinazioni dei famigliari[126].

Questo singolare miscuglio di teppisti e terroristi era tollerato e perfino incoraggiato dall'imperatore, che poteva così sperare di blandirli e utilizzarli, come dice ancora Procopio di Cesarea: «Giustiniano ebbe il

grave torto non solo di non essersi voluto schierare dalla parte delle vittime, ma nel non aver disdegnato di erigersi, ostentatamente, a protettore degli estremisti. Finanziava largamente questa gentaglia, se ne teneva molti d'intorno ed alcuni pensò bene di sistemarli in magistrature e in altri posti chiave»[127].

Un bel giorno, tuttavia, questo gioco pericoloso finì con lo sfuggire di mano a Giustiniano e Teodora, che per poco non ci rimisero il trono e la testa. Fu la famosa rivolta della Nika, scoppiata a partire da disordini durante le gare del circo di Costantinopoli. L'11 gennaio 532, mentre il circo era gremito, alla presenza dello stesso imperatore, cominciarono nuovi tumulti fra le due fazioni. I Verdi, per primi iniziarono a protestare contro gli Azzurri, al che lo stesso Giustiniano si alzò dalla sua tribuna per insultarli con epiteti biblici: «Tacete una buona volta, giudei, manichei e samaritani!»[128]. I Verdi presero ad agitare bastoni verso gli Azzurri, inneggiando alla Madonna: «La Madre di Dio ci assiste!»[129]. Volarono pugni, calci, bastonate, coltellate e gli Azzurri scacciarono i rivali dal circo. Il giorno dopo Giustiniano volle punire con l'impiccagione i capi più facinorosi di entrambe le tifoserie, ma le corde dei condannati si spezzarono e la folla ne chiese la grazia, facendoli rifugiare in una chiesa. Anche se le fonti non offrono spiegazione del fenomeno, se non è stata una coincidenza, viene da pensare a una teatrale messinscena in cui il cedimento delle funi per impiccare poteva essere stato preparato per placare gli animi. Le acque parvero chetate solo fino al 13 gennaio, quando a una nuova gara di bighe al circo, i Verdi e gli Azzurri si sollevarono tutti contro l'imperatore, stavolta insieme, stanchi di essere utilizzati dal sovrano come burattini gli uni contro gli altri. E stanchi pure di essere praticamente spellati dalla rapacità fiscale del governo. Le due fazioni compatte cominciarono a gridare «nika, nika», ossia «vittoria, vittoria» in greco, dilagando dal circo in tutta la città e prendendo di mira il palazzo imperiale, parzialmente incendiato, ma anche la basilica di Santa Sofia, quella originaria edificata da Costantino due secoli prima. L'indomani non servì a nulla la decisione di licenziare Giovanni di Cappadocia e Triboniano: la folla voleva deporre il sovrano. Il 15 gennaio Giustiniano passò alle maniere forti e ordinò ai generali Belisario e Mundo di reprimere la rivolta della Nika, con sanguinosi scontri casa per casa che costellarono il dedalo di viuzze della città. Anche un altro generale, Narsete, ebbe un suo ruolo, pagando in oro alcuni capi ribelli perché abbandonassero la loro fazione. Entro il 18 gennaio 532 la rivolta era domata, pur al prezzo di migliaia di morti e di

devastazioni in molti quartieri di Costantinopoli. L'incendio a Santa Sofia offrì lo spunto per edificare la successiva basilica, tuttora esistente seppure tramutata in moschea dopo la conquista turca del 1453.

Dopo lo scampato pericolo, Giustiniano si rinfrancò e mandò in Occidente i generali Narsete e Belisario a riconquistare brandelli del vecchio Impero Romano. Lo scoppio della guerra greco-gotica, mediante la quale i bizantini abbatterono il potere ostrogoto in Italia, fu legato a contatti segreti che la reggente gotica, Amalasunta, figlia di Teodorico, intessé con l'imperatore. Nel 534 Amalasunta venne tuttavia imprigionata dal nuovo re ostrogoto Teodato in un castelletto arroccato sulla Martana, una spettrale piccola isola del lago di Bolsena, nel cuore del Lazio. Mentre Teodato intratteneva rapporti rimasti oscuri con l'ambasciatore bizantino Pietro, nel 535 la povera Amalasunta venne strangolata alla Martana mentre faceva il bagno. Non si può dire se l'uccisione della donna potesse essere stata parte di una trappola tesa da agenti bizantini ai goti, ma è sicuro che Giustiniano utilizzò il delitto come pretesto per attaccare gli ostrogoti.

Durante la guerra greco-gotica che consentì ai bizantini di prendersi l'Italia, la devastazione doveva offrire terreno fertile al tradimento e alla congiura come pane quotidiano di una grandissima parte della popolazione per sopravvivere in un mondo divenuto durissimo quasi quanto le brutali stagioni della protostoria. Per dare un'idea dell'abiezione a cui portava la generale carestia, riportiamo giusto un passo degli annali di Procopio, in cui si narra di due donne, abitanti delle colline attorno a Rimini, che erano giunte a ingannare i viandanti per poi ucciderli e mangiarli, in un grottesco ritorno al cannibalismo:

Taluni, forzati dalla fame, si cibarono di carne umana. Si dice che due donne, in una località di campagna sopra la città di Arimino, mangiarono 17 uomini. Erano le uniche sopravvissute fra gli abitanti del paese e perciò i forestieri che transitavano di là sostavano nella piccola casa in cui esse vivevano, e le due donne, mentre dormivano, li uccidevano e li mangiavano. Ma si racconta che il diciottesimo ospite, svegliatosi dal sonno proprio nel momento in cui le donne stavano per mettergli le mani addosso, balzò in piedi e appresa da loro tutta la storia, le uccise entrambe[130].

La guerra finì nel 553 e il dominio bizantino sull'Italia riunificata e di nuovo soggiogata a un potere affine al vecchio Impero Romano durò pochi anni. Giustiniano, morendo nel 565, non fece in tempo ad assistere al crollo del suo disegno. Nel 568 calarono dalla Pannonia i longobardi, un popolo di stirpe germanica composto da circa 200.000 anime, guidato dal re Alboino. Contesero l'Italia all'esercito bizantino, fino a porre la propria capitale a Verona e poi a Pavia, dominando da lì sulle regioni settentrionali, presto note come Langobardia, da cui l'odierna Lombardia, nonché sui ducati appenninici di Spoleto e Benevento. In mano di Bisanzio restarono altre zone, come le isole del Sud e l'Esarcato di Ravenna. Da poco stanziati nella loro sede padana, nel 572 i longobardi fecero i conti con un complotto per l'uccisione di Alboino, ordito dalla moglie, la regina Rosmunda, che era originaria del popolo dei gepidi il cui re Cunimondo era stato ucciso proprio da suo marito. Quando durante un banchetto a Verona, Rosmunda fu obbligata da Alboino a bere vino da una coppa ricavata dal cranio del padre, la regina architettò la sua vendetta. Lo storico longobardo Paolo Diacono ha ben ricostruito la trama segreta del colpo di stato, che Rosmunda organizzò insieme a due guardie di palazzo, Elmichi e Peredeo:

Rosmunda si consigliò con Elmichi, armigero del re, per uccidere il re. Questi convinse la regina a far entrare nel complotto Peredeo, uomo assai forte. Poiché Peredeo non voleva acconsentire a tanto misfatto, nonostante i tentativi della regina, quest'ultima di notte entrò nel letto di una sua ancella, con la quale Peredeo era solito giacere, così che Peredeo, ignaro di tutto, giacque con la regina. Consumata la scelleratezza, la regina chiese chi pensasse che fosse, e Peredeo disse il nome della sua amica, come riteneva. La regina replicò: «Non è come credi, io sono Rosmunda». E continuò: «Peredeo, hai commesso una tale azione che o ucciderai Alboino o Alboino con la sua spada ti ucciderà». Allora egli capì il male che aveva fatto e benché non volesse di sua libera scelta, costretto acconsentì a uccidere il re[131].

Ben si vede come il ricatto sessuale fosse pane quotidiano degli intrighi anche al principio del Medioevo. Facendo temere a Peredeo la punizione del re per aver copulato con lei, la regina lo mise in una situazione senza scampo: doveva per forza attentare alla vita del sovrano. Rosmunda gli preparò il terreno e mentre Alboino riposava nella sua stanza, gli legò strettamente la spada al letto, in modo che non potesse sguainarla. Poi

ordinò a Peredeo di entrare nella stanza e ucciderlo. Alboino, vistosi l'assassino di fronte, tentò invano di usare la spada, poi usò alla disperata uno sgabello, ma soccombette. Scrive Diacono: «Un guerriero così valoroso e di grande audacia, non potendo niente contro il nemico, fu ucciso come un inerte e morì per l'intrigo di una sola femmina chi era famosissimo in guerra per tante stragi di nemici»[132]. Rosmunda sposò Elmichi e con lui cercò d'impadronirsi del regno, ma i duchi longobardi seppero quasi subito la verità e cercarono di catturarli. La perfida regina contattò il prefetto bizantino di Ravenna Longino, che le mandò una nave su cui fuggire. Secondo Diacono, Longino a sua volta convinse Rosmunda a uccidere Elmichi per sposarlo. Quando Elmichi stava terminando un bagno, lei gli porse una coppa avvelenata, spacciandola per un salubre elisir. Lui bevve ma si accorse subito che era veleno e con la spada obbligò Rosmunda a bere anch'essa dalla coppa. «E così – dice Diacono – per giudizio di Dio onnipotente gli infami assassini morirono nello stesso momento»[133].

L'Editto di Rotari, promulgato dal re longobardo nel 643, dà un'indicazione singolare sul fatto che il sovrano si riservava il diritto di usare suoi agenti segreti, in particolare come sicari, garantendo loro l'impunità: «Se qualcuno avrà tramato congiure od ordito disegni contro la vita del re, incomba su di lui la pena di morte e i suoi beni vengano confiscati. Se qualcuno, d'accordo col re avrà congiurato per la morte d'un altro o, per ordine dello stesso re, avrà ucciso un uomo, non sia incriminabile»[134].

Tra Carlo Magno e Barbarossa

In genere il dominio longobardo fu piuttosto stabile e durò fino al 774, quando dall'antica Gallia calò l'esercito dei franchi guidato da re Carlo, detto poi "Magno", della dinastia dei Carolingi, che conquistò Pavia. Dalla collaborazione fra il regno dei franchi e il nascente papato nacquero i due maggiori fondamenti politici del Medioevo europeo, ossia l'idea di un impero cristiano il cui sovrano fosse legittimato dal pontefice della Chiesa cattolica. Carlo Magno dovette guardarsi da numerose congiure scoperte grazie a fidati informatori. Tra essi figuravano specialmente i missi dominici, ossia gli "inviati del signore", noti anche come "gli occhi e le orecchie del re", sempre intenti a ispezionare le contee e le marche del nascente impero carolingio per vigilare che tutto filasse liscio. Certo,

non vere e proprie spie, o perlomeno non solo, ma senza dubbio ascrivibili a grandi ufficiali di intelligence che dovevano avere a loro volta una rete occulta di informatori, laddove fosse necessario non mettere in allarme eventuali individui sospetti da tenere sotto sorveglianza. La vigilanza, in uno stato così poco burocraticizzato e centralizzato, al paragone coi regni dell'antichità, non doveva mai venire meno. Ad esempio nel 786 alcuni nobili della Turingia, guidati da un certo conte Hardrado si ribellarono a Carlo, che li fece catturare dopo che si erano rifugiati nel monastero di Fulda, ospiti dell'abate Baugulfo, che cercò di agire come mediatore. Tre di essi vennero condannati a morte, gli altri accecati. Punizioni che lo storico Eginardo diede a intendere fossero eccessive e dovute a una cattiva influenza su Carlo esercitata dalla sua quarta moglie, la regina Fastrada. Tra le più note congiure contro il re carolingio ci fu anche quella del 792 ordita da un suo figlio bastardo, Pipino il Gobbo, che intendeva spodestarlo e ucciderlo, sostituendosi a lui sul trono. Pipino era nato da una relazione fra il sovrano e una concubina di nome Imiltrude, dunque escluso dalla linea legittima di successione al trono. E non solo perché nato fuori dal matrimonio, ma perché la sua deformità, documentata nel soprannome, non sarebbe stata degna di un condottiero, a maggior ragione in un'epoca guerriera come l'viii secolo d.C. Sembra che tra i suoi complici ci fossero molti personaggi altolocati, come il conte Teobaldo e il vescovo Pietro di Verdun, ma il complotto fu scoperto dal colto longobardo Fardulfo, che era divenuto fedele servitore di Carlo. Gli riferì tutto e i maggiori responsabili vennero arrestati. Narrano le cronache di Lorsch:

Quando Carlo scoprì il piano di Pipino e di coloro che erano con lui, convocò un'assemblea dei franchi e di altri fedeli ad Aquisgrana e qui il popolo cristiano che si era radunato attorno al re stabilì che Pipino e coloro che avevano appoggiato il suo piano malevolo dovevano essere privati della loro eredità e della loro vita. E così fu fatto per alcuni, ma per quanto riguardava Pipino decisero che dovesse essere posto al servizio di Dio e che non dovesse essere ucciso, perché il re non lo voleva. E così accadde e Carlo inviò Pipino in monastero come chierico. E qui continuò la sua vita[135].

In premio a Fardulfo per averlo informato tempestivamente, il re franco lo nominò abate del monastero di Saint Denis. Lo storico Eginardo, il biografo ufficiale di Carlo Magno, insinuò in un suo passaggio che la

tentata congiura di Pipino il Gobbo fosse dovuta, come pure quella di Hardrado di pochi anni prima, a un incattivirsi della consorte del re, la regina Fastrada: «In tutti e due i casi si cospirò contro il re perché egli aveva accettato la crudeltà di sua moglie e aveva abbandonato in modo insolito la sua natura benevola e la sua usuale mitezza»[136].

A trame oscure e operazioni di intelligence si intrecciò anche il consolidamento dell'alleanza fra Carlo Magno e il papa Leone iii, che portò poi all'incoronazione del sovrano franco come imperatore d'Occidente. A Roma montava la polemica contro il pontefice che nel 795 era succeduto all'assai più accettato Adriano i. Fra i nobili romani si creò una fronda capeggiata da un nipote del pontefice precedente, il primicerio Pasquale, e dal sacellario Campolo. Male informati sulla vicinanza di Carlo a Leone iii, non immaginavano che quel lontano re, di là delle Alpi, gli potesse dare aiuto. Pensando di poter spodestare il papa impunemente, organizzarono il 25 aprile 799 un attentato. Rovesciarono da cavallo Leone iii durante una processione, dapprima tentando di strappargli occhi e lingua, poi cambiando idea e decidendo di rinchiuderlo prigioniero in un monastero. Ma Leone iii contò sull'aiuto di un camerario a lui fedele, che lo fece evadere dal monastero con una corda calata dalle mura. Il pontefice fuggì nella basilica di San Pietro, dove radunò i suoi sostenitori. Lì incontrò un agente di Carlo, il missus ecclesiastico abate Wirundo di Stavelot-Malmedy, nonché il duca longobardo di Spoleto, Guinigi. Leone iii lasciò Roma e salì al Nord per incontrare Carlo a Paderborn, oltre il Reno. Il re assicurò tutto il suo appoggio al capo della Chiesa cattolica e ordinò a uno stuolo di suoi missi scelti di scortarlo a Roma per un ritorno trionfale. Gli agenti franchi erano guidati dall'arcivescovo di Colonia Ildeboldo e comprendevano i conti Helmgaud, Rothger e Germar, oltre all'arcivescovo di Salisburgo Arn. Sotto la loro protezione il papa ridiscese in Italia ed entrò a Roma, passando dal ponte Milvio, il 29 novembre 799, fra il giubilo della popolazione, che pareva non dar credito ai congiurati. Gli agenti di Carlo Magno arrestarono e processarono Pasquale, Campolo e i loro seguaci, condannandoli all'esilio: una pena, per l'epoca, molto magnanima. Poco più di un anno dopo, Carlo scese a Roma e il giorno di Natale, 25 dicembre 800, venne incoronato imperatore da Leone iii nella basilica di San Pietro.

Era la prima volta dalla caduta dell'Impero Romano che in Occidente risorgeva il titolo imperiale, in concorrenza con il sovrano di Costantinopoli. Nasceva così quello che si sarebbe definito Sacro Romano Impero.

Consolidato ulteriormente il suo potere, Carlo Magno stabilì nell'802, con uno dei più importanti documenti capitolari della sua epoca, norme più precise per regolare l'attività dei missi dominici. Dovevano viaggiare in coppia ed essere sempre un laico e un ecclesiastico. Controllavano l'amministrazione della giustizia, la fedeltà dei conti e dei marchesi, l'attività dei conventi, badavano persino a misure sociali in favore di orfani e vedove. Inoltre controllavano l'amministrazione fiscale e l'onestà degli esattori, oltre a indagare sull'eventuale falsificazione di moneta. Il capitolare dell'802 stabiliva inoltre la formula del giuramento al re che doveva essere diffusa capillarmente dai missi in tutte le province, affinché ogni suddito si conformasse a essa. Recitava, nella sua parte più importante: «Sotto giuramento sacro, prometto che da questo giorno in poi sarò fedele al signore Carlo, piissimo imperatore, figlio del re Pipino e della regina Berthana, con mente pura, senza inganno o cattive intenzioni da parte mia nei suoi confronti, per l'onore e il vantaggio del suo regno»[137]. In varie zone dell'impero carolingio vennero istituite delle circoscrizioni dette missatica, ognuna di esse affidata a una coppia di agenti regi. I documenti sono spesso incompleti, ma si sa che dei missatica stabili furono creati di sicuro nella regione di Parigi, dove il distretto era affidato al già noto abate longobardo Fardulfo e al conte Stefano, poi a Rouen, dove operavano il conte Madalgaudo e l'arcivescovo Maginardo, e a Sens, i cui paraggi spettavano al conte Goffredo e all'arcivescovo Magno. Su altri missatica, come quello di Liegi o dell'Aquitania, si sa poco, perché spesso vacanti, come anche quelli dell'Italia longobarda, dove venivano di volta in volta mandati dei missi avventizi. I missi erano impiegati anche come efficace sistema di comunicazione interna dell'impero carolingio, per trasmettere informazioni militari tempestive in modo da reagire alle minacce. Eginardo narra che nella primavera dell'810 tali agenti del monarca vennero utilizzati non appena scattò l'allarme per l'approdo sulle coste della Frisia di ben 200 navi dei normanni assetati di saccheggi: «La notizia irritò talmente l'imperatore che inviò missi in tutte le regioni per raccogliere un esercito»[138]. Quando le truppe erano pronte per marciare sul nemico, però, questo si era già reimbarcato per la Danimarca.

Spesso l'operato dei missi si intromise fra i feudatari e i loro soldati, tanto che nell'811 alcuni conti si lamentarono perché i sudditi dei feudi si rifiutavano di prestare servizio militare per le autorità locali, sentendosi invece impegnati solo verso gli inviati del re. L'imperatore dovette ribadire in frequenti capitolari che i missi non dovevano guardare in

faccia nessuno e agire senza remore contro chiunque mettesse in pericolo l'unità del regno, facendone i nomi a corte e redigendo precisi rapporti. Un documento degli ultimi anni di vita di Carlo, stabilisce:

Noi comandiamo ai nostri missi di fare, imparare, controllare e mantenere ciò che noi abbiamo comandato da molti anni con i nostri capitolari, in modo tale che controllino ogni cosa con diligenza e cerchino di rinnovarla a nostro vantaggio e a vantaggio di tutti i cristiani e, per quanto sia possibile, la rispettino e la portino a compimento. E dovranno mostrarci annualmente chi sia stato in grado di portare a termine questa giusta lotta e che costui sia ringraziato da noi e da Dio. Chi però sarà stato negligente dovrà essere sottoposto a una punizione che si addice a un simile spregiatore in modo tale che gli altri ne abbiano timore[139].

Nell'811 Carlo stabilì inoltre che venisse condannato a morte quel feudatario che si fosse opposto in armi e con truppe schierate all'ispezione di un missus. Carlo Magno morì il 28 gennaio 814 e dopo di lui l'impero carolingio perdette coesione sotto la spinta dei potentati locali, tanto che la figura dei missi andò man mano estinguendosi.

Il Sacro Romano Impero sopravvisse nei secoli seguenti, seppure tramutato in un'entità a egemonia prettamente germanica, estesa in senso nord-sud dalle coste tedesche del Baltico fino all'Italia Centrale, ma senza inglobare più quel regno franco che stava diventando la Francia moderna. Gli equilibri raggiunti da Carlo Magno tra le figure dell'imperatore e del pontefice entrarono in crisi nell'xi secolo, con la cosiddetta lotta per le investiture, che partendo dal nodo dell'investitura, ossia la nomina, dei vescovi, che erano anche nobili, scatenò una diatriba sulla supremazia dell'uno o dell'altro. Nel 1075 si fece palpabile la contrapposizione fra l'imperatore germanico Enrico iv e il papa Gregorio vii, dopo che quest'ultimo ebbe emanato un importante documento, il Dictatus papae, che stabiliva, fra l'altro: «Solo il pontefice romano è detto a giusto titolo universale. Solo lui può deporre o ristabilire i vescovi»[140]. Enrico iv cercò inizialmente di disfarsi a bella posta del papa organizzando una operazione segreta ai suoi danni. Verso il dicembre 1075 un emissario dell'imperatore, quel Goffredo il Gobbo che aveva sposato la contessa Matilde di Canossa, si recò a Roma e contattò il malfamato Cencio, figlio del prefetto, per arruolarlo come agente prezzolato. Cencio fu ben lieto di imbastire una congiura poiché poco tempo prima aveva avuto, secondo

lui, un grande torto dal pontefice. Cencio gestiva una specie di torre fortilizio sul ponte Milvio e grazie a essa imponeva esosi pedaggi a chiunque volesse usare il ponte. Il papa lo aveva punito facendo abbattere la torre. Assaporando la riscossa, organizzò una banda di complici che doveva agire fra il 24 e il 25 dicembre 1075. Mentre infuriava un temporale, Gregorio vii celebrava la messa notturna nella basilica di Santa Maria Maggiore. La banda di Cencio, di circa 15 sgherri armati di coltelli, irruppe nella chiesa cercando prima di uccidere il pontefice, poi decidendo di prenderlo in ostaggio. Lo portarono dentro una torre abbandonata, ma non si accorsero che un giovane romano di nome Marcello aveva visto tutto e si accingeva ad avvisare la popolazione. Il giorno dopo il popolo era già sceso in piazza a reclamare la liberazione del papa. Cencio e i complici implorarono pietà e Gregorio vii impose loro per punizione un pellegrinaggio a Gerusalemme. Ma Cencio poi fuggì in Germania, sotto la protezione di Enrico iv e insieme a lui e a Goffredo il Gobbo, presenziò alla dieta di Worms del 24 gennaio 1076, con cui l'imperatore mise in stato d'accusa il pontefice dichiarandolo decaduto. Lo stesso Goffredo il Gobbo parlò accusando il papa di adulterio, lasciando intuire che si riferisse a sua moglie Matilde. La contessa di Canossa, infatti, era a differenza del marito un'accesa sostenitrice del pontefice. Pochi giorni dopo, Goffredo fu ucciso da un sicario in un modo quanto mai strano. Mentre era schierato con il suo esercito sul fiume Schelda, si allontanò un momento per espletare un bisogno corporale. Chinato nella posizione consueta, fu sorpreso alle spalle da un sicario che lo infilzò con una spada nel sedere. Si dice che il sicario fosse un marinaio di nome Gisliberto oppure Riccardo. Ferito gravemente agli intestini, Goffredo il Gobbo morì alcuni giorni dopo e non si seppe mai chi potesse essere il mandante dell'omicidio, se alcuni nobili suoi rivali o perfino la stessa Matilde di Canossa.

Fu il prete tedesco Ghisulfo a consegnare il 14 febbraio a Gregorio vii il documento uscito dalla dieta di Worms che lo dichiarava deposto. Sembra che Ghisulfo indicasse il papa dicendogli: «Perché colui non è un papa, è un lupo divorante»[141]. Al che la folla minacciò di linciarlo, ma Gregorio sedò il tumulto e rispedì Ghisulfo tutto intero all'imperatore. L'indomani, il pontefice reagì decretando a sua volta decaduto l'imperatore, scomunicandolo e liberando tutti i cristiani dal giuramento di fedeltà a lui. La spaccatura del mondo cristiano non poteva essere più grave e furono mesi di febbrili corse di messaggeri e informatori fra l'Italia e gli innumerevoli feudi della Germania, dove conti e principi optavano di

volta in volta per la fedeltà o al pontefice o all'imperatore. A propiziare una fase di trattativa ci pensò durante l'inverno la contessa Matilde che organizzò un incontro fra Enrico iv e Gregorio vii nel suo castello di Canossa, sull'Appennino Emiliano. Matilde ospitò nella sua fortezza il papa e l'abate Ugo di Cluny, attendendo che il sovrano arrivasse fin lì per chiedere solennemente perdono. Mentre nevicava a larghe falde, Enrico stette in penitenza nella neve per tre giorni, dal 25 al 28 gennaio 1077, finché fu fatto entrare nel castello e perdonato dal papa. Un biografo della contessa Matilde, il cronista Donizone, narra:

In quell'anno, gennaio aveva portato più neve del solito e un freddo pungente e intenso. Il papa concesse che venisse al suo cospetto l'imperatore, a piedi nudi, gelati dal freddo. Il re, prostratosi a terra a forma di croce, supplicò: «Perdonami, o padre beato, o pio, perdonami, ti scongiuro». Il papa, vedendolo piangere così provo compassione. Lo benedisse, gli diede pace e infine cantò una messa per lui[142].

Quella del sovrano tedesco si rivelò presto una sceneggiata poiché la lotta si riaccese vedendo fiorire in Germania e in Italia due partiti, da un lato i guelfi, i partigiani del pontefice, e dall'altro i ghibellini, fautori della supremazia imperiale. Una parziale pace arrivò solo mezzo secolo più tardi col concordato di Worms del 1122, fra l'imperatore Enrico v e il pontefice Callisto ii, che stabilì in modo salomonico che ai papi sarebbe stata riservata l'investitura religiosa dei vescovi, e agli imperatori solo quella civile, relativa a incarichi amministrativi.

Problemi di pari gravità sorsero alcuni decenni dopo per l'imperatore Federico i di Svevia, meglio noto come Barbarossa, che cercava di imporre la sua autorità in barba alle rivendicazioni autonomistiche dei comuni della Langobardia Major, come allora veniva chiamata l'Italia Settentrionale. Più volte Barbarossa guidò il suo esercito nella Pianura Padana ottenendo numerose vittorie e menando strage. Nel 1160 e 1162 distrusse rispettivamente Crema e Milano. Già nel 1164, però, varie città del Veneto si coalizzarono e formarono la Lega Veronese, che dietro le quinte aveva anche l'appoggio dell'imperatore bizantino Manuele Comneno. Le maggiori città venete della lega erano Padova, Vicenza, Verona, Venezia e Treviso. Poi, nel 1167, un giuramento nel monastero di Pontida, vicino a Bergamo, segnò la nascita della Lega Lombarda, che univa alla ricostruita Milano le alleate Bergamo, Brescia, Parma,

Bologna, Piacenza, Vercelli, Alessandria e vari altri comuni. Anche in tal caso la rapidità di trasmissione delle informazioni fu fondamentale. All'assedio di Alessandria, in Piemonte, iniziato il 27 ottobre 1174, il Barbarossa strinse la morsa attorno alla città costruendo una sua propria cinta in legno di circonvallazione, ripetendo un po' lo schema usato da Giulio Cesare ad Alesia 1200 anni prima. Durò 168 giorni, scanditi dal sopraggiungere dell'inverno, superato dagli abitanti grazie alle scorte di cibo incamerato, e dal rischioso invio di spie e messaggeri per tenere i contatti con gli alleati della Lega Lombarda e raccogliere notizie su quanto accadeva nel mondo esterno. Alessandria, sorta sul fiume Tanaro, aveva forse 15.000 abitanti e il cronista boemo Gerlach così la descrive: «La città era munitissima, non perché circondata da mura, ma per la sua posizione geografica e per il fossato incredibilmente grande nel quale avevano derivato il fiume vicino. In essa vi erano anche molti uomini pieni di valore e in grado di resistere con forza»[143]. Con gli agenti mandati di nascosto fuori della città, i soldati del Barbarossa furono spietati, considerandoli tutti traditori dell'impero. Se li catturavano, era morte certa, per impiccagione o spada, o, come minimo l'accecamento, tipica punizione contro le spie. Le Cronache di Colonia narrano che un giorno Barbarossa catturò tre di questi emissari di Alessandria e ordinò di strappare gli occhi "solo" ai due più anziani, perché il più giovane di essi potesse riaccompagnarli in città. Doveva essere difficile per gli agenti di Alessandria eludere la stretta sorveglianza degli imperiali, ma altrettanto per questi ultimi tenere duro accampati in un territorio dove il cibo diminuiva a vista d'occhio. Il 24 dicembre le truppe boeme, stufe della situazione, disertarono in massa e marciarono verso nordest per ritornare in patria. Molti di essi vennero catturati dai milanesi, che li trattarono piuttosto bene, soprattutto li sfamarono. Ne ebbero in cambio tutta una serie di notizie aggiornate sull'assedio di Alessandria. Barbarossa tentò un ultimo assalto alla città il 12 aprile 1175, vigilia della Pasqua, mediante una galleria scavata sotto le mura da maestranze pavesi, ma venne respinto. Intanto la Lega Lombarda, facendo tesoro delle informazioni che davano l'armata nemica impegolata sotto la città piemontese, aveva avuto il sufficiente respiro per poter radunare e organizzare un esercito formato da contingenti dei vari comuni. Quando il 13 aprile, finalmente, gli imperiali levarono il campo, era tardi e si trovarono di fronte forze lombarde stimate in 30.000 uomini, contro i poco più di 20.000 di Federico i. In quel momento la Lega Lombarda fece fruttare la sua superiorità informativa, sapendo che il nemico era logorato dal lungo assedio e che nel contempo non immaginava di trovarsi di

fronte un'armata di truppe fresche e più numerose. Prova ne è che quando i due eserciti si agganciarono sul campo di Montebello, rimasero circospetti e si studiarono da una certa distanza senza però combattere. Per i lombardi, per il momento, andava bene anche così, nella speranza che il sovrano si lasciasse convincere a più miti consigli. Ne nacque occasione per sterili trattative, da cui Federico guadagnò però l'uscita di Como dalla Lega e il suo ritorno sotto l'ala dell'aquila imperiale.

Fu di nuovo aperto conflitto a partire dall'autunno 1175, ma la battaglia principale accadde a Legnano nella primavera seguente, dopo che il Barbarossa ebbe scritto due lettere ai vescovi di Colonia e Magdeburgo, ordinando loro di mandargli rinforzi. Dall'11 aprile 1176 si mossero dalla Germania oltre 2000 cavalieri destinati a unirsi all'esercito di Federico presso Bellinzona, in Svizzera. Già il 12 maggio erano all'altezza del lago di Costanza e coprirono i 300 km successivi in sole due settimane. Seguirono il tragitto attraverso la Svizzera da Coira e Disentis verso il passo di Lucomagno e oltre. Pur un po' tardivamente, la Lega Lombarda, e in particolare le truppe di Milano, erano informate degli spostamenti dell'esercito nemico, anche perché i rinforzi germanici scesi dal passo di Lucomagno per il percorso finale verso Bellinzona marciarono nella valle di Blenio. Era una delle tre valli, insieme a quelle di Leventina e Riviera, che appartenevano a Milano fino a una quindicina d'anni prima. Dopo la distruzione di Milano nel 1162 Federico le aveva assegnate al feudatario Cuno di Lenzburg, alla cui morte, nel 1173, erano passate al demanio imperiale. La popolazione della valle di Blenio odiava i nuovi padroni e rimpiangeva il precedente dominio milanese. Del resto, gli stessi milanesi, negli ultimi tempi, si erano adoperati per riattivare contatti con loro. È quindi quasi sicuro che i valligiani bleniesi, osservando in silenzio, abbiano subito inviato agenti a Milano per informare dell'arrivo delle truppe dalla Germania. Quando la notizia arrivò a Milano, si restò sgomenti dalla velocità delle truppe nemiche. Un passo di una cronaca del tempo afferma: «Si diceva che erano 2000 i cavalieri che aveva fatto venire per la via di Disentis, in maniera talmente segreta che nessuno dei lombardi ne era venuto a conoscenza. E quando erano già a Bellinzona, la cosa a dirsi pareva ancora incredibile!»[144]. Già in questa frase emerge tutta l'importanza che ebbe la raccolta di informazioni attendibili per i milanesi, poiché il Barbarossa poteva contare su una relativa segretezza fintanto che le sue truppe marciavano su territori a lui fedeli. Che l'ultima zona di rilievo traversata prima di Bellinzona fosse quella valle di Blenio, rimasta nell'intimo filomilanese, garantì che i segnali d'allarme

giungessero a Milano in tempo ancora utile, seppur con margine strettissimo.

Appena avuto il quadro della situazione, i milanesi furono risoluti nel decidere velocemente di affrontare subito il contingente di Federico Barbarossa, che congiuntosi coi nuovi cavalieri si era messo a marciare verso sud, prima che si riunisse agli altri distaccamenti lasciati a Pavia e Tortona. E così le forze della Lega Lombarda, in massima parte milanesi, gli andarono incontro a Legnano il 29 maggio 1176. Non sussistono più dubbi sul fatto che i lombardi sapessero esattamente che Federico stava scendendo da Como verso Pavia e che quindi, ponendo la loro base a Legnano già il 28 maggio intendevano sbarrargli la strada costringendolo o a una battaglia svantaggiosa, cioè prima di essersi riunito ai contingenti pavesi, oppure a una ritirata verso Como. Barbarossa, che aveva sostato a Cairate, traversava territori fedeli alla Lega, in cui tutti gli abitanti erano potenziali spie, pronte ad avvisare giorno per giorno l'armata del Carroccio degli spostamenti nemici. Il 29 maggio la battaglia si aprì con una schermaglia fra le rispettive avanguardie a cavallo, che vide gli imperiali in provvisorio vantaggio, ma poco dopo la fanteria comunale, stretta attorno al Carroccio, tenne duro. È noto che, secondo fonti molto posteriori, ossia le cronache di Galvano Fiamma del xiv secolo, vi si distinse anche la Compagnia della Morte, cavalieri scelti al comando di Alberto da Giussano, ma molti storici dubitano della sua esistenza. Battuto, Barbarossa fuggì a Como, mentre i consoli milanesi scrivevano trionfalmente questa lettera ai colleghi bolognesi: «Vi sia noto che abbiamo riportato un trionfo glorioso sopra gli avversari. Non è possibile calcolare il numero degli uccisi, degli annegati e dei prigionieri. Lo scudo, il vessillo, la croce e la lancia dell'imperatore sono nelle nostre mani». Lo scontro spinse l'imperatore a riaprire una fase di trattative che si concluse alfine con la pace di Costanza del 1183, con cui venivano garantite le libertà rivendicate dai comuni della Langobardia Major.

Crociati e fedayyn

Nell'xi secolo i turchi selgiuchidi, da poco convertitisi all'Islam, dilagarono nel Vicino Oriente e dopo aver battuto l'esercito bizantino nella battaglia di Manzikert del 1071 occuparono la Terrasanta, ostacolando il pellegrinaggio dei cristiani a Gerusalemme. Nel volgere di alcuni anni, dall'Europa si misero in moto eserciti di pellegrini armati che

diedero il via al lungo ciclo delle crociate, durato fino al 1270. La controffensiva cristiana per liberare la Terrasanta dai selgiuchidi venne autorizzata dal papa Urbano ii al concilio di Clermont del 1095, che di fronte alla dilagante volontà espressa anche da semplici monaci di partire alla ventura, dovette precisare che sarebbe stato meglio riservare l'impresa a uomini d'arme, lasciandone fuori i religiosi. Il pontefice, quindi, proibì espressamente che vi partecipassero altri se non guerrieri o avventurieri preparati a uno scontro militare: «Noi abbiamo inteso stimolare gli animi dei cavalieri affinché partissero per questa spedizione. Non desideriamo che quanti hanno abbandonato il mondo, votandosi alla battaglia spirituale, portino le armi o intraprendano questo viaggio. Anzi, arriviamo al punto di vietare a loro di farlo»[145].

La prima crociata partì nel 1096, si dice comandata dal fiammingo Goffredo di Buglione, signore della Bassa Lorena, ma in realtà accozzaglia di fanti e cavalieri delle più varie nazioni europee senza un vero comando unificato, date le continue gelosie fra i nobili comandanti delle truppe. Fra le prime occasioni di uso di agenti segreti in quell'impresa ci fu senza dubbio l'estenuante assedio della città siriana di Antiochia, che l'esercito crociato, forte di 25.000 uomini, pose a partire dal 21 ottobre 1097. La città era guidata dall'emiro turco Yagi Siyan, che era bene informato sulle discordie tra i cristiani poiché aveva numerose spie che bazzicavano l'accampamento nemico. Si trattava di insospettabili viandanti, mendicanti, presunti profughi greci o siriani sfuggiti al giogo turco. Già la città era protetta da una formidabile cinta muraria, in più, ben equipaggiata di provviste e scorte generiche. Viceversa l'armata crociata si logorava col passare dei mesi e il sopraggiungere dell'inverno, dopo aver già fatto piazza pulita di campi e boschi circostanti, dove i soldati cristiani avevano fatto man bassa di cibo, bestiame e legna per costruire macchine d'assedio. A dicembre si stavano ormai macellando i cavalli e perfino mangiando i cadaveri di alcuni infedeli turchi, mentre i condottieri Boemondo di Taranto e Roberto di Fiandra cominciarono un'arrischiata spedizione di 20.000 uomini fino a un centinaio di chilometri di distanza dall'accampamento per portarsi a saccheggiare nuove regioni ancora ricche di cibo e foraggio. Goffredo di Buglione giaceva malato nella sua tenda e il comando del campo crociato, relativamente sguarnito, era passato al duca Raimondo di Tolosa e all'arcivescovo Adhemar di Puy, entrambi francesi. Su indicazione delle sue spie, l'emiro Yagi Siyan pensò che il nemico fosse ormai indebolito al punto giusto e progettò un'incursione notturna. Calate le tenebre, il 29

dicembre uscì da Antiochia con le sue truppe scelte e attaccò il campo cristiano di sorpresa. Raimondo di Tolosa riuscì però a radunare in fretta il grosso delle sue forze appena udito l'allarme e pur con tutte le difficoltà di un combattimento notturno respinse i turchi e li inseguì fino al ponte levatoio della porta principale della città, che era ancora abbassato per far rientrare i propri guerrieri. I cavalieri cristiani erano talmente a ridosso dei musulmani che avrebbero potuto entrare in città, ribaltando le sorti dell'assedio, se non fosse stato per un banale colpo di sfortuna. Infatti un cavallo dei crociati si imbizzarrì, disarcionò il proprio cavaliere e si diede a menare calci ricacciando indietro i cristiani quel tanto che bastava, pochi attimi, perché i turchi potessero rialzare il ponte levatoio e chiudere la porta. La sensazione di un cattivo presagio fu rafforzata giusto il giorno dopo da una singolare coincidenza: un forte terremoto, avvertito in tutta la regione fino a Edessa, per un raggio di 250 km, seguito la sera stessa da quella che venne descritta come una sorta di aurora boreale, eccezionalmente rara in quelle latitudini mediterranee. Tanto bastava, per la mentalità dell'epoca, per mettere a dura prova la psicologia dell'uomo medievale, sempre in procinto di temere di offendere Dio in qualche modo.

Intanto, la divisione di Boemondo e Roberto, ignara di quel parapiglia, si era spinta fino all'altezza di Shaizan, sul fiume libanese dell'Oronte, accampandosi il 30 dicembre senza prendere dovute precauzioni di intelligence. Infatti non sapevano di essere finiti praticamente in bocca all'esercito dell'emiro Dukak, signore di Damasco, che si era mosso in soccorso dell'alleato di Antiochia e che a differenza dei crociati aveva una rete di spie abbastanza efficiente ed esploratori che sorvegliavano giorno per giorno le mosse nemiche, informandolo puntualmente. I damasceni sapevano di avere i crociati a una manciata di chilometri da loro, dietro le colline, mentre i soldati europei lo ignoravano totalmente. Il 31 dicembre 1097 Dukak assalì di sorpresa i crociati al villaggio di Alfbara, sperando di sopraffarli. Entrambi gli eserciti subirono pesanti perdite e Dukak, sorpreso a sua volta dalla resistenza degli avversari, dovette ripiegare su Hama. Era però riuscito a interrompere la scorreria guidata da Boemondo e Roberto, che si dovettero accontentare di rapinare due villaggi, appiccare il fuoco a una moschea e riprendere la strada dell'accampamento principale. La pazienza degli assedianti venne messa ancora a dura prova per mesi, non senza episodi di "guerra psicologica" con cui i turchi intendevano spaventarli. Alcuni loro incursori, per esempio, uscirono dalla città e si avvicinarono di soppiatto a un boschetto

di cespugli nel cui folto un cavaliere tedesco, il conte Adalberto di Lützelburg, si stava ricreando con una donna. Mozzarono la testa all'europeo, e se la portarono tra le mura insieme alla sua amante, la quale fu decapitata anch'essa dopo essere stata violentata. Infine, i turchi scagliarono entrambe le teste nell'accampamento cristiano, come monito, con una scena simile a quando i romani buttarono nel campo di Annibale la testa del fratello Asdrubale. Per arginare il dilagare dello spionaggio turco nell'accampamento, sembra che Boemondo abbia spaventato un buon numero di infiltrati ordinando una sera di uccidere due prigionieri turchi per poi arrostirli allo spiedo e diffondere nel contempo la voce che i cristiani mangiavano le spie. Si dice che tutti o perlomeno la maggior parte degli spioni si siano dileguati in poco tempo. Boemondo, che aveva ormai assunto la guida effettiva della campagna, nonostante Goffredo di Buglione si fosse, almeno per il momento, rimesso in salute, l'8 febbraio 1098 comandò un'ardita imboscata contro un contingente turco di rinforzo che avrebbe dovuto raggiungere Antiochia, ma venne scacciato con gravi perdite. Tagliando le teste dei nemici morti nello scontro, ordinò di farle lanciare con le catapulte oltre le mura della città, per incutere ancora più spavento.

In primavera uno dei maggiori capi turchi, l'atabeg Kerbogha, governatore della città irachena di Mosul, mandò un'ambasceria presso i crociati intimando loro di mollare l'osso e levare l'assedio, altrimenti avrebbe mosso il suo esercito contro di loro. Kerbogha pensava di intimorire gli europei, ma sbagliò i calcoli poiché non fece che metterli in allarme e spingerli in realtà a impegnarsi per prendere al più presto la città, in modo da accogliere il nuovo esercito turco ben al riparo delle mura. Sicuro di sé, Boemondo propose agli altri capi cristiani di seguire un suo piano che avrebbe garantito la presa della rocca in tempi brevi, a patto che la signoria su Antiochia fosse lasciata a lui: «Se non conquistiamo la città prima dell'arrivo di Kerbogha, la rovina è comunque certa. Ebbene, Antiochia io sono in grado di conquistarla quando voglio, purché acconsentiate a cederla esclusivamente a me e alla mia discendenza»[146]. Gli altri, dopo una prima lite a causa del ricatto, acconsentirono. Boemondo rivelò allora di conoscere un potenziale agente segreto nella città che avrebbe potuto aiutare l'espugnazione. Era un armeno convertito all'Islam, un certo Firuz, già fabbricante di armi, poi incaricato dall'emiro Yagi Siyan di curare in particolare la difesa di tre torri della cinta muraria, fra cui la Torre delle Due Sorelle. Firuz si teneva in contatto con Boemondo tramite alcuni messaggeri abili a evitare

le sentinelle delle due parti, fra cui il figlio stesso di Firuz. Gli fece sapere di voler tradire l'emiro Siyan, sia perché era stato pizzicato per aver nascosto del grano e quindi punito, sia perché un dignitario turco gli aveva sedotto la moglie. Il condottiero cristiano mandò il 2 giugno un suo corriere da Firuz, per fargli sapere che era giunto il momento di rendersi utile. Bisognava far presto, perché l'esercito di Kerbogha si era già messo in marcia da Mosul e sarebbe arrivato nel giro di pochi giorni. Qualche ora dopo, Firuz spedì suo figlio a riferire a Boemondo che era pronto per quella stessa notte a consentire che i crociati scalassero la Torre delle Due Sorelle. Quel pomeriggio, i cristiani si misero in marcia verso est, per ingannare i difensori di Antiochia facendo pensare che volessero avanzare contro Kerbogha. Calata la notte, Boemondo ritornò indietro coi suoi uomini e verso l'alba del 3 giugno 1098 li fece salire su una scala appoggiata alla torre sotto lo sguardo silente di Firuz che li copriva. Il primo crociato a entrare in una finestra della torre fu un certo Fulcherio. Coi compagni, occupò le due torri vicine iniziando a uccidere i turchi nel sonno, ma fra essi, per drammatica combinazione, anche il fratello del traditore Firuz. Aprirono la porta di San Giorgio e il resto dell'armata crociata poté alfine entrare in città, mettendola al sacco e sterminando la maggior parte della popolazione. L'emiro, colto dal panico, iniziava una fuga disperata nelle campagne, conclusa dalla decapitazione da parte di un boscaiolo armeno, che ne portò la testa ai crociati.

Il successo di Antiochia rischiò di essere vanificato dal fatto che l'esercito di Kerbogha arrivò sotto le mura già il 7 giugno, molto in anticipo sul previsto, perché i crociati non avevano pensato di mandare esploratori in avanscoperta per vigilare sulla situazione. I guerrieri cristiani si ritrovarono ora assediati, ma solo fino al 28 giugno; poi l'armata di Kerbogha, attaccata da una sortita, si sfasciò e si ritirò. Nel settembre 1098, dalla Siria i capi dei crociati mandavano un dispaccio a papa Urbano ii per informarlo della situazione, dipingendo le vittorie conseguite fino a quel momento come una giusta vendetta contro i miscredenti e qualificandosi già "gerosolimitani", sentendosi Gerusalemme già in pugno, anche se doveva ancora essere espugnata: «I turchi, i quali inflissero un gran disonore al Nostro Signore Gesù Cristo, sono stati presi e uccisi e noi gerosolimitani abbiamo vendicato l'offesa al supremo Dio Gesù Cristo»[147]. Era un modo per mettere le mani avanti, facendo credere al pontefice che tutto stesse filando liscio. Ci vollero ancora mesi di peripezie, che qui non stiamo a riportare, perché i crociati riprendessero a marciare verso Gerusalemme, che fu raggiunta il 7 giugno

1099. A differenza di Antiochia, Gerusalemme cadde nell'arco di un mese, con un'azione diretta, facilitata dalla costruzione di macchine d'assedio. Il 15 luglio le difese caddero e per gli abitanti fu un massacro. Provvisoriamente la corona di re di Gerusalemme venne offerta a Goffredo di Buglione, che però si era ammalato di nuovo e morì il 18 luglio 1100, venendo sostituito da suo fratello, il conte Baldovino. Nel xii secolo le conquiste cristiane in Terrasanta si rivelarono malferme. Dopo una fallimentare seconda crociata dal 1147 al 1149, ecco che il 2 ottobre 1187 Gerusalemme ricadde sotto il dominio musulmano, arresasi all'esercito arabo comandato dal sultano di origine curda Saladino, che l'aveva circondata. La caduta della città santa fu l'innesco della terza crociata, partita nel 1189 sotto la guida nientemeno che di ben tre sovrani regnanti, ossia dapprima l'imperatore tedesco Federico Barbarossa, poi il re di Francia Filippo Augusto e quello d'Inghilterra Riccardo Cuor di Leone. Ma l'armata crociata fu disorientata già il 10 giugno 1190 dall'inaspettata morte del Barbarossa, annegato durante il guado del fiume Selef. Le liti fra Riccardo Cuor di Leone e Filippo Augusto furono risolte dalla partenza del re francese. Il sovrano inglese, capita la forza del Saladino, intavolò con lui trattative segrete mandandogli il 20 ottobre 1191 il suo messaggero Umfredo di Toron, che parlava arabo alla perfezione, per proporgli uno scambio interessante. Riccardo Cuor di Leone offriva in sposa al fratello di Saladino, Malik el Adil, una sua sorella vedova, Giovanna regina di Sicilia. Dopo le nozze, i due avrebbero governato Gerusalemme e i dintorni in armonia, permettendo libero accesso ai pellegrini cristiani. Saladino fece sapere di essere in linea di massima d'accordo, ma l'ostacolo fu Giovanna stessa, che non voleva assolutamente sposare un saraceno. Malik, del resto, non poteva convertirsi al cristianesimo, nemmeno per la ragion di stato. Intanto l'astuto Saladino aveva però intavolato contatti riservati, a insaputa di Riccardo, anche con un altro condottiero dei crociati, il marchese piemontese Corrado di Monferrato. L'8 novembre 1191 Saladino ordinò a Malik di invitare quella sera stessa il re inglese a una sfarzosa festa nel villaggio di Lydda per guadagnare tempo stringendo ancora amicizia, e anche per distrarlo mentre lui si incontrava in segreto, in un luogo vicino, proprio con Corrado. Costui, senza dire nulla agli altri capi crociati, offriva a Saladino la restituzione della piazzaforte di San Giovanni d'Acri e la rinuncia a Gerusalemme. In seguito, però, il sultano ritenne più opportuno accordarsi con Riccardo Cuor di Leone, a cui il 20 marzo 1192 propose la conservazione dei territori conquistati dai crociati, Gerusalemme in mano musulmana, ma col permesso ai pellegrini cristiani

di accedervi. Dovevano passare ancora mesi prima di arrivare a una pace, anche attraverso un clamoroso delitto per certi aspetti rimasto misterioso. I capi dei crociati, che seguitavano a reclamare Gerusalemme, elessero all'unanimità a re della città santa il già citato Corrado di Monferrato. Ma durò solo pochi giorni in carica e non fece in tempo a essere incoronato ufficialmente. Il 28 aprile fu assalito da due sicari e pugnalato a morte. Questi si erano avvicinati a Corrado con la scusa di presentargli una supplica ed estrassero i coltelli da sotto il mantello all'ultimo momento. Mentre il nobile piemontese era intento a leggere il foglio con la falsa supplica, lo colpirono gridandogli: «Così non sarai più né marchese, né re!»[148]. Il suo scudiero reagì uccidendo uno degli assalitori e catturando l'altro, ma per Corrado era troppo tardi. Interrogato sotto tortura, l'assassino superstite sostenne che il mandante dell'omicidio era nientemeno che Riccardo Cuor di Leone, re d'Inghilterra, ma non si può dire se ci possa essere qualcosa di plausibile, oppure se fosse una confessione distorta per confondere il nemico con un'opera di disinformazione. Si è anche ipotizzato che potesse essere stato Saladino stesso a commissionare l'uccisione del re cristiano. L'ipotesi più plausibile è che sia stato ucciso da sicari della setta islamica degli Assassini, di cui parleremo fra poco, forse per vendetta, dato che in precedenza Corrado di Monferrato aveva rapinato di fronte alle coste libanesi una nave che trasportava loro valori. Di sicuro, dopo una ripresa delle ostilità e una nuova avanzata crociata su Gerusalemme, il 3 settembre 1192 Riccardo Cuor di Leone siglò la pace definitiva con Saladino, rinunciando alla città santa, ma conservando ai cristiani altre piazzeforti nella regione, come San Giovanni d'Acri. La terza crociata poteva dirsi conclusa. In ottobre il re inglese ripartì per l'Europa, ma durante il viaggio di ritorno fu imprigionato dal duca Leopoldo d'Austria vicino a Vienna e tenuto prigioniero fino all'anno seguente con l'accusa di aver fatto uccidere Corrado. Il Cuor di Leone poté rivedere l'Inghilterra solo dopo il pagamento di un riscatto.

Dopo i disastri della quarta e quinta crociata, fu solo con la sesta, in pieno xiii secolo, che i cristiani poterono riprendere, seppure per pochi anni, il controllo di Gerusalemme. E fu per merito non della spada, ma del lavorio diplomatico del giovane imperatore germanico e re di Sicilia Federico ii di Svevia, il nipote del Barbarossa, che ciò avvenne. Sbarcato in Terrasanta il 7 settembre 1228, Federico iniziò a conquistarsi l'amicizia del sultano al-Kamil mandandogli regali e anche messaggi di pace di questo tenore: «Abbiamo traversato il mare non per fare la conquista della

terra vostra, bensì per assumere, secondo il nostro patto, la signoria dei luoghi santi»[149]. Il trattato che consentì ai cristiani di riprendere Gerusalemme, con la clausola di lasciare ai musulmani i loro luoghi sacri come la moschea di Al Aqsa e il quartiere del Tempio, venne firmato il 28 febbraio 1229, esecutivo dal 17 marzo, quando il sovrano germanico entrò nella città coi suoi soldati. Fu un trionfo passeggero, perché già nel 1238 morì al-Kamil e i suoi successori si dimostrarono meno disposti verso gli europei. Nel 1244 un esercito saraceno assediava di nuovo la città, che si arrese presto. Non ritornò mai più ai cristiani. Altre due crociate si trascinarono, guidate dal re di Francia Luigi ix, detto "il Santo", nel 1248 e 1270, ma senza un piano coerente. Nel complesso, l'esperienza crociata si concluse quando cadde l'ultimo avamposto territoriale dell'Europa in Palestina, quella piazzaforte costiera di San Giovanni d'Acri difesa dai cavalieri dell'ordine dei Templari ed espugnata il 18 maggio 1291. Fu un'epopea tragica in cui tra gli eserciti cristiani, in genere, aveva prevalso l'odio cieco per gli infedeli maomettani, talvolta persino per gli eretici cristiano-ortodossi bizantini. Si era quasi sempre privilegiato l'assalto diretto, con enorme spargimento di sangue, piuttosto che l'opera dietro le quinte di informatori, disinformatori, contatti segreti. Pur con molte eccezioni, come il ruolo del doppiogiochista Firuz nella presa di Antiochia o come le trattative fra Riccardo Cuor di Leone e Saladino.

Nell'ombra delle crociate e degli intrighi orientali agiva, fra la fine dell'xi e la metà del xiii secolo la temibile setta degli Assassini, che mandava per ogni dove spie e sicari a minacciare e uccidere i propri nemici. Loro bersagli potevano essere sia alfieri dell'ortodossia sunnita, maggioritaria nella religione musulmana, sia esponenti dei crociati. In Europa le imprese di questi veri e propri agenti segreti del Medioevo islamico furono note grazie alle notizie, pur distorte, raccolte da instancabili viaggiatori ed esploratori del calibro di Marco Polo. Nel corso del suo interminabile viaggio verso la Cina, l'allora diciottenne Marco, suo padre Niccolò e suo zio Matteo si trovarono a passare in quelle desolate regioni attorno al 1272, quando cioè erano passati pochi anni dallo sterminio dei maggiori esponenti della setta. Parlando con gli ultimi crociati ancora arroccati nella piazzaforte di San Giovanni d'Acri, e soprattutto con viandanti persiani e arabi durante le soste nei tipici caravanserragli, i tre veneziani vennero a sapere la loro storia, poi tramandata nel Milione. Ammantata di leggenda sotto l'inquietante etichetta del "veglio della

montagna" o "vecchio della montagna", che indicava il loro famigerato capo, così la vicenda veniva tratteggiata dal veneziano:

Vi dirò la storia del veglio come a me, Marco Polo, l'hanno raccontata altre persone. Secondo la leggenda il veglio si chiamava Alaodin. Egli si era fatto costruire tra due montagne, in una valle, un vasto giardino, il più bello e il più grande che si potesse vedere. Vi si trovava ogni varietà di bei frutti, c'erano splendide case e palazzi mai visti, ornati d'oro con le pitture di tutte le cose del mondo. Scorrevano per certi canaletti fiumicelli di vino, latte, miele e d'acqua pura. C'erano donne e fanciulle di suprema bellezza esperte nel suonare ogni strumento, cantatrici e danzatrici più eccellenti di ogni altra donna, ammaestrate a fare agli uomini tutte le carezze e lusinghe che si possano immaginare. […] In quel giardino, però, entravano solo coloro che dovevano diventare assassini. C'era al suo ingresso una fortificazione così robusta da non temere sorprese di uomini, ed era quella la sola via d'accesso[150].

Nella realtà storica si trattava della setta dei nizariti, scaturita in seno agli ismailiti, divisione dell'Islam sciita. Gli imam di volta in volta susseguitisi a capo dei nizariti mandavano torme di giovani seguaci, sotto lo stimolo della droga, l'hashish da cui hashshishin, o "assassini", a uccidere o spiare gli avversari della setta. Il tutto abbinato alla promessa di un paradiso celestiale che veniva fatto intravedere con l'inganno a questi agenti segreti e terroristi del Medioevo. Tutto iniziò con Hassan i Sabbah, il primo imam che nel 1090 si insediò nella fortezza rupestre di Alamut, detta "il nido delle aquile", nel Nord della Persia, una posizione fortificata giudicata imprendibile, a 2000 metri d'altezza nel massiccio montagnoso dell'Elburz. Il castello era circondato da vallate ubertose di popolazioni che condividevano la medesima fede e ne fornivano la base economica. Maledetti per secoli sia dagli autori cristiani che da quelli musulmani, potevano essere considerati una sorta di servizio segreto che, per la verità, era sorto per motivi di autodifesa della setta nizarita, che aveva sopportato persecuzioni da parte delle correnti maggioritarie della fede maomettana. Alla mancanza di un loro esercito, nonché di un effettivo territorio unificato, i nizariti ovviarono col controllo di punti strategici in regioni montane poco accessibili e con lo sviluppo di abilità peculiari nelle operazioni occulte. Per identificare se stessi, gli agenti della setta non usavano però l'espressione hashshishin, bensì fedayyn, ossia "devoti", un termine poi ripreso nel xx secolo dai membri della

resistenza palestinese nel suo significato letterale, non certo per simpatia ideologica verso i nizariti.

La loro prima vittima illustre fu il vizir turco della regione persiana del Khorasan, Nizam Al Mulk, ucciso il 14 ottobre 1092 da un agente di Hassan, accostatosi alla portantina del personaggio senza destare sospetti, camuffato da santone derviscio. Altro omicidio eccellente attribuito alla setta fu nel 1113 quello del principe turco Maudud, della stirpe dei selgiuchidi, che si era insediato come sultano a Mosul e progettava una grande coalizione degli emiri siriani e iracheni contro i crociati europei sbarcati in Palestina, tanto che la coltellata del sicario nizarita lo sorprese mentre si trovava a Damasco insieme all'alleato Togthekin. Hassan i morì nel 1124, ma altri imam lo sostituirono continuando a guidare la confraternita. Gli Assassini poterono spargere il loro terrore nelle nazioni vicine per oltre un secolo e mezzo, aggiungendo, se possibile, fanatismo al fanatismo dopo che l'8 agosto 1164, in occasione del mese sacro del ramadan, l'imam Hassan ii dal palazzo di Alamut proclamò la «grande resurrezione», intesa come manifestazione terrena del Paradiso divino, al di là di ogni legge umana, anche oltre la medesima legge coranica della sharia. Stando al Milione, i nizariti ospitavano nella loro fortezza di Alamut torme di ragazzi dai 12 ai 20 anni di età selezionando i migliori per le missioni segrete. Li ingannavano prospettando loro come premio eterno le delizie del giardino del palazzo, spacciato per il paradiso islamico promesso dal Corano ai guerrieri più valorosi. Così si assicuravano elementi pronti e ubbidienti fino allo sprezzo della propria vita. Prosegue Marco Polo:

Il veglio faceva entrare questi giovani nel giardino a gruppi di quattro, dieci o venti per volta, e faceva così: ordinava che fossero preparate per loro certe bevande che li addormentavano di colpo. Poi, così addormentati, li faceva prendere e portare in quel giardino dove li risvegliavano. Al risveglio, trovandosi nelle delizie di quel giardino e vedendo tutto ciò che vi ho detto, i giovani credevano d'essere davvero in Paradiso. Donne e fanciulle stavano in loro compagnia suonando e cantando molto allegramente e con esse si dilettavano quanto volevano. Sicché i giovani avevano tutto ciò che desideravano e per nulla al mondo avrebbero lasciato quel Paradiso[151].

A questo punto, scattava la trappola psicologica tramite cui il capo dei nizariti si assicurava la fedeltà incondizionata dei giovani sprovveduti:

Quando il veglio voleva mandare un suo inviato ad uccidere qualcuno ordinava che ad un certo numero di giovani nel giardino fosse data la bevanda del sonno. E appena addormentati li faceva portare nel suo palazzo. I giovani, destandosi e trovandosi nel castello o nel palazzo del veglio, si meravigliavano molto e non erano affatto contenti. Andavano alla sua presenza e si inginocchiavano ai suoi piedi poiché lo credevano un grande profeta. Il veglio domandava loro da dove venissero ed essi rispondevano: «Dal Paradiso per grazia vostra». E assicuravano che davvero esiste il Paradiso promesso da Maometto ai loro avi, enumerando tutte le delizie che vi si trovavano[152].

Dapprima si operava una selezione fra gli assassini, mandandone un gruppo a uccidere uomini di poco conto nelle regioni limitrofe, seguiti passo passo da una spia che valutava il successo della missione. Quando rientravano alla rocca di Alamut, le spie, la cui funzione sembra quasi richiamare quella dei "controllori" del kgb, informavano il "vecchio della montagna" su quali fossero gli elementi migliori a cui affidare le sortite più importanti.

Poteva mandare i giovani – spiega Il Milione – dove voleva e diceva loro che li mandava per farli tornare presto in Paradiso. Perché, andati ad uccidere quella persona, in caso di morte, in Paradiso ci sarebbero andati subito. Gli assassini a questo discorso si allietavano più di ogni altra cosa al mondo. Partivano e facevano tutto ciò che era stato loro comandato. E così alla morte nessuno sfuggiva secondo il volere del veglio della montagna al quale molti re e baroni pagavano un tributo e mostravano amicizia per timore di essere uccisi[153].

Gli assassini nizariti venivano addestrati alla più perfetta arte del camuffamento, all'uso di tutte le armi dell'epoca, sebbene per i loro agguati prediligessero pugnali dalla punta avvelenata. Imparavano le principali lingue, dialetti e costumi delle zone a cui erano destinati, in modo da confondersi tra viandanti e mercanti. Come prassi comune, inoltre, cercavano di realizzare i loro delitti in modo plateale, se possibile

in pubblico e magari quando le loro vittime partecipavano alla classica preghiera islamica del venerdì in qualche affollata moschea. La spettacolarità incrementava infatti il terrore e il mistero che facevano da "moltiplicatori di potenza" del servizio segreto della setta. Gli hashshishin dovevano mostrarsi capaci di arrivare dovunque nella più totale sorpresa. E certo appare spontaneo il paragone coi terroristi islamici fioriti alla fine del xx e soprattutto all'inizio del xxi secolo sotto le insegne di Al Qaeda o dell'isis.

Sull'onda lunga delle crociate, gli hashshishin misero nel loro mirino anche nemici cristiani ed europei, il primo dei quali fu il conte di Tripoli (la Tripoli libanese, da non confondersi con quella libica) Raimondo ii, reo ai loro occhi di aver dislocato sul territorio di quella contea una guarnigione di cavalieri dell'ordine degli Ospedalieri di San Giovanni. Fu lui infatti a donare a questi guerrieri cristiani il famoso castello siriano chiamato "Krak dei cavalieri" e ancora oggi appollaiato su un'altura vicino a Homs. Onta che gli Assassini lavarono nel sangue quando nel 1152 inviarono una loro squadra ad assalire Raimondo ii mentre in sella al suo cavallo e affiancato da alcuni cavalieri di scorta stava rientrando a Tripoli dopo una missione. Quando era ormai alle porte della città, alcuni agenti segreti della setta tesero un'imboscata al conte Raimondo, pugnalando lui e due suoi soldati. Fra i comandanti campali dei fedayyn nizariti, il più celebre fu Rashid Ad Din Sinan, di origine irachena ed egli stesso in gioventù uno dei ragazzi arruolatisi negli Hashshishin. Dopo la gavetta, nel 1162 venne incaricato da Hassan ii di porre una base nizarita nel castello siriano di Masyaf, di cui assunse egli stesso la guida. Che la setta si fosse espansa organizzando distaccamenti in territori abbastanza distanti dalla Persia, lo sapeva anche Marco Polo, che riporta, pur un po' confusamente: «Questo veglio aveva nominato due altri vegli della montagna che erano a lui sottoposti e imitavano esattamente i suoi modi e i suoi costumi. Uno l'aveva mandato nei pressi di Damasco e l'altro nel Curdistan»[154]. Le notizie riportate da Marco Polo circolavano già negli ambienti diplomatici durante il secolo precedente, alla vigilia della terza crociata, tanto che l'ambasciatore germanico Gerhard di Strasburgo, inviato nel 1175 da Federico Barbarossa in missione in Siria aveva scritto in una relazione al suo imperatore:

C'è una setta segreta conosciuta come gli heyssessini che vive tra Damasco e Aleppo. Il loro capo, il principe Sinan, che gli heyssessini seguono, vive su un'alta montagna, dove si trovavano bellissimi palazzi

ben protetti da alte mura. Il capo vive circondato di domestici a cui ha insegnato diverse lingue tra cui il latino, il greco, il romanzo, il saraceno e molte altre. I maestri insegnano a questi giovani, dalla più tenera età e fino a quando non diventano adulti, a ubbidire a tutte le parole e agli ordini del signore della loro terra […] Così come è stato insegnato loro, e senza sollevare la minima obiezione o dubbio, si gettano ai suoi piedi e rispondono con fervore che obbediranno a tutto quello che egli ordina. Allora il principe consegna a ciascuno di loro una daga dorata e li manda ad assassinare un qualche principe che egli ha indicato[155].

Rashid ebbe come principale avversario nientemeno che il sultano Saladino, tanto che nel 1176, quando il noto condottiero si mise ad assediare il castello di Masyaf, una notte un fedayyn si spinse fin nella sua tenda, lasciando un messaggio appuntato con il proverbiale pugnale avvelenato. Saladino si svegliò e fece appena in tempo a scorgere un'ombra furtiva che fuggiva dalla tenda, difficile dire se fosse stato Rashid in persona o un suo uomo. Poi lesse il foglio, in cui lo si minacciava chiaramente di morte se non avesse levato l'assedio a Masyaf. Saladino fu così convinto a cercare un compromesso con gli assassini e ordinò al suo esercito di ritirarsi, concentrando le sue energie contro i crociati. Dalla roccaforte di Masyaf, Rashid Ad Din Sinan colpì pure i crociati, come abbiamo visto, facendo accoltellare nel 1192 da una coppia di hashshishin il re di Gerusalemme Corrado di Monferrato. Rashid Ad Din Sinan morì l'anno dopo e fu la sua figura, tristemente nota ai crociati, a dare origine alla denominazione di "vecchio della montagna", dato che nelle fonti medievali europee è ricordato in latino come vetulus de montanis. Seppure originariamente appioppato solo a Sinan, questo soprannome passò poi per esteso a designare nell'immaginario occidentale tutti i capi degli Assassini, sia il filone degli imam principali, che comandavano tutta la rete dell'organizzazione da Alamut, sia i loro luogotenenti infeudati nella rocca siriana di Masyaf.

Possiamo immaginarci spie e sicari fedayyn mentre, al culmine della loro potenza, si intrufolavano nelle città nemiche sotto mentite spoglie, tendendo l'orecchio alle ultime notizie che circolavano fra i mercanti arabi nei bazar e nei suq, pronti a sfoderare il pugnale all'ombra dei minareti. Viene da chiedersi se alcuni di loro, particolarmente abili, si siano potuti spingere realmente fino all'Europa cristiana, per dare un'occhiata alle terre degli "infedeli", magari passando per mercanti arabi, e poi riferire la situazione agli imam di Alamut. L'intenso traffico

commerciale che persisteva fra Oriente e Occidente, e che fu anzi incentivato dalle crociate durante i momenti di tregua, avrebbe potuto fornire un'ottima copertura. Fra i porti di approdo più indicati, certamente quelli delle note repubbliche marinare italiane: Pisa, Amalfi, Genova e Venezia. Un frammento dello scrittore del xii secolo Guglielmo di Apulia testimonia come nel porto di Amalfi circolassero già a quei tempi torme di stranieri di tutte le razze, il che doveva incidentalmente facilitare il mimetizzarsi di spie: «La città è assai potente e popolosa, nessuna è più ricca di argento, oro, stoffe. Qui si vedono arabi, libici, siciliani, africani. In questa città vivono moltissimi navigatori, abili nel conoscere le vie del mare e nell'osservare il cielo. Questa gente di Amalfi è famosa in tutto il mondo»[156]. Persino la grande apertura culturale della Sicilia del re Federico ii, lo stupor mundi, verso dotti islamici in continuo peregrinare avrebbe potuto fare dell'isola italiana un eventuale snodo di transito, forse non diversamente dal ruolo che, nella storia dello spionaggio moderno, venne svolto durante le due guerre mondiali da nazioni neutrali come la Svizzera o la Spagna. Allo stato attuale della ricerca, però, nessun documento pare confermare quella che resta, per ora, una gratuita illazione, per quanto verosimile. D'altronde, se anche la setta nizarita avesse tenuto una sorta di "archivio" delle sue imprese segrete, nessuna pergamena sopravvisse, per quel che si sa, all'incendio che ne devastò la sede centrale.

Nel xiii secolo, la rete degli Assassini si avviava al tramonto, destinata a crollare sotto la spinta dell'Impero mongolo. L'ultimo grande imam che governò lungamente il palazzo di Alamut fu Ala Ad Din Muhammad iii, insediatosi nel 1221 e detto anche "Aladdin" o "Alaodin", secondo Marco Polo. Quando era in sella da ormai trent'anni, nel 1252 si vide muovere guerra dal khan mongolo Hulagu, nipote di Gengis Khan e governatore dei cosiddetti "Tartari di Levante". Hulagu invase le vallate persiane e avanzò fino ad Alamut, ma il castello risultò davvero inespugnabile e iniziò un assedio durato più di tre anni. Frattanto, i nizariti stessi furono tormentati da lotte interne culminate nel 1255 con l'uccisione del loro imam, a cui subentrò l'effimero Rukn Ad Din Khurshah, di fatto l'ultimo "vecchio della montagna". Terminate le scorte di cibo, l'ultimo imam si arrese a Hulagu il 19 novembre 1256, ma venne trucidato coi suoi fedayyn. La fortezza fu distrutta e bruciata, insieme alla sua vasta biblioteca, i cui preziosi documenti avrebbero potuto fare luce su una vicenda ancora oscura e, tutto sommato, nota quasi solo grazie alla penna dei detrattori. Marco Polo lo considerò l'atto finale della setta: «Così fu

preso e ucciso con tutti i suoi uomini il veglio della montagna, che si era chiamato Alaodin, e fu spianato il castello e il giardino del Paradiso. Da allora non ci fu più nessun veglio né vi furono più assassini. E con lui finì per sempre il dominio malvagio imposto dai vegli della montagna»[157]. In realtà, se era andato distrutto il quartier generale ad Alamut, sopravvisse ancora qualche anno la roccaforte siriana di Masyaf, che fu conquistata nel 1273 dal sultano mamelucco Baibars.

I nizariti in quanto popolazione aderente alla confessione ismailita sopravvissero fino ai nostri giorni, ma il loro potente servizio segreto cessò di esistere come entità autonoma. È vero però che molti ex agenti della setta vennero riutilizzati dai sovrani musulmani per i loro scopi, formandone il nerbo dello spionaggio. Si può quindi dire che una diramazione degli hashshishin seguitò a esistere, pur sotto ordini altrui, per alcune generazioni, almeno fino al xiv secolo avanzato. Lo conferma, per esempio, il famoso viaggiatore marocchino di origine berbera Ibn Battuta, che girovagò fra Asia e Africa per ben 28 anni, dal 1325 al 1353, facendo un po' da corrispettivo musulmano del nostro Marco Polo. Nel 1327 Battuta si trovò a transitare nei territori siriani soggiogati dall'Egitto mamelucco, a quel tempo guidato dal sultano Al Malik Al Nasir, e documentò chiaramente nelle sue memorie che gli agenti della setta erano ancora utilizzati come base dei servizi segreti mamelucchi:

Percepiscono un salario fisso e, quando il sultano vuole mandare uno di loro a uccidere un nemico, stabilisce il prezzo del suo sangue. Se, eseguito l'ordine, è ancora sano e salvo, il danaro è suo, mentre se rimane ucciso è di suo figlio. Hanno pugnali avvelenati con cui colpiscono quelli che hanno il compito di uccidere, ma talvolta le loro insidie non funzionano e sono loro stessi a venire uccisi, come avvenne con l'emiro Qarasunqur. Quando costui fuggì in Iraq, Al Malik Al Nasir lo fece inseguire da un gruppo di ismailiti, ma perirono tutti senza essere riusciti a fargli nulla, perché l'altro aveva preso le dovute precauzioni[158].

L'episodio citato da Ibn Battuta si riferisce a un emiro che aveva ucciso il fratello del sultano, prima di fuggire e di vedersi braccato dai sicari nizariti sguinzagliatigli contro. Qaransuqur si rifugiò a Maragha, nell'Iraq orientale e temeva per la sua vita. Gli agenti ismailiti, però, sembravano aver perso molto del loro antico smalto e non ebbero successo, come l'autore spiega poco oltre:

Al Malik Al Nasir mandò più volte i fedayyn contro di lui. Uno riuscì a introdursi in casa sua, ma venne ucciso prima di avergli fatto alcunché. Un altro gli si avventò contro mentre cavalcava, ma fu Qaransuqur a colpirlo, insomma, un buon numero di fedayyn morì a causa di costui, che non lasciava mai la sua corazza e dormiva sempre e solo in un locale di legno e ferro[159].

Cortigiani insidiosi

Dopo le crociate, fra il xiii e il xv secolo, lo sviluppo geopolitico del Medioevo europeo andò prendendo direzioni divergenti: in alcuni territori, come in Francia e Inghilterra, e più tardi Spagna e Portogallo, verso la creazione delle monarchie nazionali centralizzate, antesignane degli stati moderni; altrove invece, specie in Italia, verso il rafforzamento di signorie locali e in genere stati regionali di fatto indipendenti dall'Impero Germanico. In questo ginepraio di interessi e rivalità, si agitarono presso piccole e grandi corti legioni di agenti segreti sotto le più varie spoglie. Uno dei più noti, la cui vicenda può essere annoverata a simbolo, fu un cavaliere inglese assoldato dai francesi, ma infine scoperto e giustiziato a Londra alla fine del xiii secolo. La frizione tra il re d'Inghilterra Edoardo i e il suo collega francese Filippo iv, detto "il Bello", era dovuta al possesso di territori in Aquitania e Guascogna da parte del sovrano britannico, il che lo rendeva nominalmente vassallo del re di Francia. Nel 1294 la disputa per il controllo di alcuni castelli in Guascogna portò allo scoppio di uno dei tanti conflitti anglo-francesi ripetutisi nei secoli. Durante i combattimenti dell'assedio di Reims, il 7 aprile 1295 i francesi catturarono, insieme ad altri nemici, il cavaliere Sir Thomas Turberville, uno dei tanti nobili della corte inglese. Il prigioniero fu portato alla presenza di Filippo il Bello. Il monarca francese convinse Turberville a ritornare in Inghilterra e a lavorarvi come spia mandandogli tutti i dettagli possibili sulle difese avversarie e sul complesso della situazione politica. Il cavaliere lasciò i suoi due figli come ostaggio a Filippo, ma gli giurò anche fedeltà e di concerto i francesi gli accordarono una proprietà terriera del valore di 100 livree. Turberville riapparve così in patria, sostenendo di essere riuscito a scappare dalla prigionia e venne ricevuto da re Edoardo. Appena poté appartarsi, si mise a setacciare con occhio esperto le coste sudorientali dell'Inghilterra catalogando le

spiagge più adatte a uno sbarco di truppe francesi, segnatamente fra Hythe e Dover. Il cronista medievale Robert Mannyng scrisse che il re fu messo in guardia dalla regina madre, Eleonora di Provenza, che lo giudicava un traditore. Eleonora, presente all'udienza di Turberville di fronte al re, avrebbe detto al monarca: «Figlio, non credere ai racconti dei traditori. Traditori come lui inventeranno una bugia il cui risultato sarà rivincita e codardia. Figlio, sotto la mia benedizione, non credere a ciò che dice, ma fagli finire la sua vita come un traditore applicando la legge»[160]. In verità l'avvertimento di Eleonora era una libertà narrativa del cronista, che scriveva oltre una generazione più tardi, nel 1338, poiché la madre del re era morta nel 1291, quattro anni prima dei fatti.

Lo spionaggio di Turberville a favore dei francesi venne scoperto all'inizio dell'autunno, quando egli spedì una dettagliata lettera indirizzata al sindaco di Parigi, Jean Popin, e di riflesso al re di Francia, in cui troppi dettagli lo compromettevano. Fu un suo servo, lo scrivano a cui dettò la lettera, William Wither, a insospettirsi e a denunciare il cavaliere ai nobili del consiglio reale di Edoardo. La missiva, conservatasi fino a noi dopo oltre 723 anni, rivela molti passaggi interessanti, come un preciso rapporto sulle difese costiere inglesi sguarnite e sull'invio di rinforzi in Francia: «Sappiate che c'è poca sorveglianza sulla costa verso Sud e sappiate che l'isola di Wight è priva di guarnigione. E il re sta mandando in Germania due conti, due vescovi e due baroni per parlare e consultarsi col re di Germania su questa guerra. E sappiate che il re sta mandando in Guascogna 20 navi cariche di grano, avena e altre provviste, oltre a una gran quantità di danaro. E che Sir Edmund, fratello del re, sta andando laggiù, con il conte di Nichole, Sir Hugh Le Despenser, il conte di Warwick e molti altri valorosi. Potete riferirlo a Sua Maestà»[161]. La "talpa" dei francesi suggeriva inoltre di mandare agenti provocatori in Scozia per farla sollevare di nuovo contro gli inglesi, trascinando con l'esempio pure il Galles a una rinnovata ribellione. Turberville si diceva disponibile, se re Filippo l'avesse ritenuto opportuno, ad andare egli stesso in Scozia, ma riteneva di essere più utile a Londra: «Penso che agirò con vostro maggior vantaggio frequentando la corte del re, per spiare e conoscere con accurate indagini quelle notizie che fanno al caso vostro. Tutto ciò che scoprirò ve lo comunicherò. E mandatemi Perot, che fu il mio carceriere quando ero in prigione, così dirò a lui le cose ulteriori che scoprirò e per suo tramite vi comunicherò ciò che ho accertato»[162]. A seguito della denuncia dello scrivano Wither, ricompensato dal governo con una sterlina, Turberville venne arrestato il

22 settembre dagli armigeri del re mentre si trovava nella regione del Kent. Lo rinchiusero per una dozzina di giorni in una tetra cella della Torre di Londra, dove venne torturato, infine subì l'orrendo castigo riservato alle spie. Il 6 ottobre 1295 il cavaliere Sir Thomas Turberville venne portato alla sede del Parlamento di Westminster, dove la sentenza di morte venne pronunciata da Sir Roger Brabazon. In giornata fu squartato e appeso a una catena di ferro, restando esposto a pioggia e sole per molte settimane, finché la putrefazione e i corvi non ne disfecero il corpo. Per la cronaca, la guerra anglo-francese proseguì ed Edoardo i in persona sbarcò nel 1297 sul continente per dirigere le operazioni, sfuggendo a un complotto ordito contro di lui a Bruges, si dice segnalatogli da un ragazzino. Finì tutto nel 1303 con una pace di compromesso suggellata dal matrimonio del re inglese con la sorella di Filippo iv il Bello, Margherita.

Se fra le case regnanti era più facile risolvere conflitti con un matrimonio diplomatico, più ardua era una soluzione del genere negli stati italiani che avevano una gestione politica più collettiva e meno personalistica, almeno finché dagli originari comuni non si virò sulle classiche signorie quattrocentesche. Già nel xiii secolo la Repubblica di Venezia sviluppò una rete informativa che si basava sulle dicerie raccolte dai suoi marinai e mercanti in tutto il Mediterraneo. Potenza navale fra le più precoci, Venezia aveva "antenne" in fondaci commerciali sparsi fino all'Egeo e al Mar Nero e a questa rete informale affiancò i propri ambasciatori, detti "baili", come collettori delle più interessanti notizie dai paesi stranieri. «La diplomazia moderna nacque a Venezia e si risale addirittura al 1268»[163], scrisse Richard Deacon. Quando gli ambasciatori veneziani iniziarono a redigere rapporti di intelligence è arduo da stabilire. Si sa che il Maggior Consiglio della città lagunare attribuiva molta importanza alla verifica delle voci incontrollate, tanto che il 5 maggio 1275 emise un'ordinanza che vietava di prestar fede alle lettere di denuncia anonima recapitate alle autorità, che le avrebbero ignorate e bruciate. Dal 1296 tutti gli ambasciatori veneti furono obbligati dal Maggior Consiglio a fare regolarmente rapporto, entro 15 giorni dal loro rientro in patria, su tutto ciò che avevano visto o udito nel paese che avevano visitato. La disposizione precedette di poco la cosiddetta "serrata del Maggior Consiglio", che nel 1297 limitò l'adesione alla suprema assemblea della città alle famiglie nobili inscritte nel "Libro d'Oro". Una sterzata antidemocratica che suscitò molti malcontenti fra la popolazione, tanto che nel 1335 si istituì il Consiglio dei Dieci, un organo di sorveglianza

interna per sventare i complotti. L'età epica dei servizi segreti veneziani era però ancora agli albori, raggiungendo grandi vette assai più tardi, in relazione alla minaccia turca fra il xv e il xvii secolo.

Per rimanere al Medioevo, citeremo invece vari esempi del ruolo degli agenti segreti nella storia di un'altra repubblica marinara, quella Pisa che nel Duecento era ancora forte e prospera, signoreggiando con la sua flotta di galee sul Tirreno in concorrenza con Genova, ma destinata a una rapida decadenza, dapprima sbaragliata dai liguri sul mare, poi schiacciata nell'entroterra della Toscana dal sorgere della potenza di Firenze. Nel 1282 scoppiò la guerra decisiva fra Pisa e Genova, ma la città toscana conosceva con notevole anticipo i preparativi del nemico grazie ad alcune spie già distaccate in permanenza nella repubblica avversa, come narrano gli Annali pisani scritti alcuni secoli dopo, nel 1682, da monsignor Paolo Tronci e rieditati nell'Ottocento:

Fecero questi bando che nessuna nave de' privati potesse partire avanti le calende d'agosto per loro faccende e negozi, acciocché il Comune le potesse aver pronte in caso di bisogno. E mandarono in Corsica e Sardegna a far intendere per tutte quelle isole che era rotta la guerra con i pisani. Ordinarono inoltre che si fabbricassero 120 galere, cinquanta nella spiaggia vicino alla città, il restante nella Riviera. Intese queste cose i pisani dalle spie che tenevano in Genova, nota come ancora referiscono gli scrittori genovesi, queste due repubbliche non solamente contendevano del pari, ma reputavano cosa magnifica il gareggiare con aperta forza, e con avvisi di spavento, piuttosto con inganni e occulti consigli. E però di vicendevole volontà tenevano i pisani un notaro con quattro spie a Genova, siccome i genovesi in Pisa, e questi davano certi e indubitati segni ai suoi de' disegni e preparamenti degl'inimici, il qual costume in occasione di questa guerra si dismesse. Per non cedere a' genovesi, ancor essi si posero a fabricare altrettanti legni[164].

Entrambe le città avevano i propri informatori entro le mura ed è interessante l'accenno a un notaro che aveva sotto di sé quattro spioni, e che ne faceva evidentemente da controllore e coordinatore. L'abilità in intelligence tra le due repubbliche poteva dirsi pari, ma la differenza la fece infine la superiorità navale genovese. Dopo due anni di scontri con alterne vicende la flotta ligure, al comando di Uberto Doria, annientò le galee pisane del podestà Alberto Morosini e dell'ammiraglio Ugolino

della Gherardesca alla battaglia dell'isolotto della Meloria del 6 agosto 1284, poco al largo di Livorno.

All'inabissamento della flotta e alla perdita di migliaia di cittadini, morti o prigionieri, Pisa cercò di reagire affrontando la successiva minaccia dei fiorentini e dei loro alleati, che facevano leva anche sulle fazioni interne alla città accogliendo esuli dissidenti. Dal 1289 i pisani affidarono il comando delle proprie truppe al conte Guido da Montefeltro, le cui azioni militari venivano spesso sventate a causa di un traditore che segnalava ai fiorentini l'uscita dalle mura delle truppe pisane, appendendo alla sua finestra un lenzuolo o mostrando una lucerna. La talpa venne scoperta nel 1291 e giustiziata, come raccontano i doviziosi annali:

Usciva egli (il conte Guido, n.d.r.) con le sue genti fuori della città, e di giorno e di notte, inaspettatamente, e non gli riuscivano le imprese perché gli inimici avevano avuto prima notizia della sua partita, di che, maravigliandosi, gli venne sospetto che fiorentini e fuoriusciti pisani avessero le spie dentro, che con segni concertati avvisassero il tutto. Né s'ingannò, perché un cittadino, che indotto da passione o corrotto da denari, s'era convenuto con quei di fuori, di dar sempre segno quando il conte fosse per uscire, o di giorno o di notte, acciò si potessero metter in ordine a fuggire l'offese. Soleva questi mettere ad una finestra della sua casa altissima un lenzuolo, se il conte usciva di giorno, se di notte accendeva un lume alla medesima finestra. Dopo molte avvertenze e diligenze usate dal conte, alla fine il traditore fu scoperto e posto alla tortura confessò il tutto e con la vita pagò pena dei suoi errori[165].

L'episodio spinse i pisani a essere più accorti e a intensificare la sorveglianza all'ombra della proverbiale Torre Pendente, la quale esisteva già da un secolo. Un'ordinanza del 24 luglio 1297 istituì una figura di ufficiale sovrintendente alle spie. Pisa seguitò a confrontarsi con le piccole e grandi città toscane per il controllo dei castelli di frontiera, certamente anche con l'impiego di agenti segreti. Un accenno interessante spicca nel trattato di pace del 2 maggio 1316 fra Pisa e Volterra, siglato dal sindaco pisano Guido Macigni e dal collega volterrano Buonafede Dolcetto del Fedemodico. Al settimo articolo del trattato si legge infatti tale reciproco impegno: «Non si possa dare aiuto secreto o palese dalle persone d'un Comune agli inimici dell'altro»[166]. Laddove in questo tipo

di aiuti proibiti, specie quelli segreti, era da ravvisare anche l'attività di spionaggio o in genere di complotto.

Nel 1317, tuttavia, Pisa fu vittima di un astuto stratagemma escogitato da Firenze per ottenere dalla città della Torre Pendente una pace favorevole che esentasse i mercanti fiorentini dal pagare gabelle e pedaggi per i loro affari in territorio pisano. Le autorità fiorentine, i Priori e il conte di Battifolle, incaricarono Alberto del Giudice, Donato Acciaiuoli e Giovanni Villani di scrivere ad arte false lettere segrete indirizzate al re di Francia, Filippo v il Lungo, figlio del già citato Filippo il Bello, e al papa Giovanni xxii, che risiedeva ad Avignone, essendo quello il periodo della "cattività avignonese" del papato. Vi si chiedevano truppe di sostegno francesi, il tutto allo scopo di intimorire Pisa. Infatti i fiorentini sparsero voci sulla partenza del messaggero incaricato di portare i documenti in Francia, mandandolo però praticamente in bocca al nemico allo scopo di far intercettare apposta le lettere. Le voci giunsero alle orecchie di un agente pisano in Firenze e il piano camminò come un orologio: «Consegnarono le lettere a un accorto corriero ordinandogli che secretamente passasse per Pisa, e per andare a Parigi facesse la strada d'Avignone. Si scoperse questo trattato dai pisani per mezzo di una spia e fecero stare all'erta per avere questo corriero nelle mani ed appena giunto a Pisa fu arrestato, e trovategli tutte le preaccennate lettere ed aperte in pubblico Consiglio e lette e credendole per vere, restarono tutti ammirati dei grandi apparecchi che facevano i fiorentini e consultato fra loro e considerato il ben pubblico, acconsentirono alla pace»[167]. Era una delle ultime occasioni in cui Pisa si dava ancora un tono da piccola potenza locale, aspettandosi di scomodare nemici colossali come la Francia. Condannata per il resto del xiv secolo all'inesorabile declino, specie dopo che nel 1326 fu privata degli ultimi possedimenti in Sardegna e Corsica, la città che una volta dominava il Tirreno fu annessa al territorio di Firenze nel 1406.

Dal canto suo, la potenza egemone della Toscana tardo-medievale, Firenze, aveva i suoi guai domestici per la vivacità delle lotte intestine. Nel luglio 1378 la città fu scossa dalla rivolta dei Ciompi, come erano chiamati i lavoratori del fiorente settore della lana, che rivendicavano migliori condizioni. Guidati da Michele di Lando, i Ciompi conquistarono il potere per breve tempo. In quei giorni venne formato un organo di magistratura detto "gli Otto di Guardia", poi divenuto dal 1380 gli Otto di Balia e di Guardia. Era un consiglio di polizia, composto appunto da otto membri, che vigilava sulla città anche con l'uso di spie

per mantenere l'ordine e che rimase in auge dopo che nel 1382 il governo dei Ciompi crollò definitivamente. In seguito, l'emergere della già influente casata dei Medici fu sancito nel 1434 dall'ascesa al potere di Cosimo de' Medici, fondatore della signoria e destinato a reggere le sorti della città fino alla morte nel 1464. Al servizio di Cosimo si distinse come agente segreto, in perenne viaggio in lungo e in largo per l'Italia e l'Europa, una figura ancora per certi aspetti misteriosa, quel Benedetto Dei che, fra l'altro, fu anche, dal 1462 al 1467, nella Costantinopoli da poco conquistata dai turchi, ufficialmente come commerciante al servizio dei veneziani, ma in realtà spia per Firenze e per gli stessi turchi, intercettando lettere interessanti. Nel 1470, Dei si spinse perfino sulle vie carovaniere del deserto del Sahara, divenendo uno dei primi europei a visitare la ricca Timbuctù e relazionandone l'importanza come centro commerciale ferace su cui convergevano l'oro dei giacimenti africani e i panni delle tessiture europee.

Firenze si misurava con gli altri stati italiani, fra i quali emergeva il Ducato di Milano, che sotto la signoria dei Visconti era giunto ai primi del xv secolo a un passo dall'unificare la maggior parte della Padania, con vaste porzioni di Toscana, sotto le insegne del biscione. Alla morte del duca Gian Galeazzo Visconti, nel 1402, i domini di Milano avevano raggiunto la massima estensione, ma in seguito furono ridimensionati dalle rivali Firenze e Venezia. Tra i successori di Gian Galeazzo, parve inizialmente ristabilire la potenza milanese il duca Filippo Maria, al potere dal 1412, ma sconfitto dai veneziani alla battaglia di Maclodio del 1427, a seguito della quale il Ducato di Milano si ritirò definitivamente nella sua area metropolitana gravitante sulla Lombardia. Filippo Maria temeva sempre, e a ragione, spie e complotti di ogni genere, come rilevò il suo biografo Pier Candido Decembrio: «Nessuno gli fu pari per capacità di dissimulare. […] Non rivelava mai a nessuno le sue riposte intenzioni, magari lagnandosi che venissero beneficiati proprio quelli che lui avrebbe voluto beneficiare e che avessero incontrato la morte quelli che lui, per primo, aveva condannato. Estremamente pauroso della solitudine e della quiete delle notti, non dormiva se non a condizione di sapersi sotto l'occhio vigile di qualcuno»[168]. Quando morì nel 1447 i milanesi restaurarono un potere collegiale con la Repubblica Ambrosiana, che durò poco, poiché già nel 1450 subentrò il nuovo duca Francesco Sforza, che aveva sposato Bianca Maria, figlia dell'ultimo Visconti, legittimando la staffetta dinastica. Al servizio della nuova casata Sforza entrò un valente erudito calabrese, nato nel 1410 a Caccuri, vicino a

Crotone, ma da tempo trasferitosi in Lombardia, quel Francesco Simonetta, detto “Cicco”, passato alla storia come esperto di crittografia e messaggi segreti. Cicco Simonetta restò segretario di stato anche sotto il successore Galeazzo Maria Sforza, al governo dal 1466 al 1476, e ne fu il maggior consigliere in tema di servizi segreti e sicurezza. Milano creò un corpo scelto di agenti speciali le cui mansioni comprendevano, oltre alle indagini su omicidi e crimini, anche sulle «falsità», dunque con intenti di controspionaggio e di smascheramento di eventuali agenti provocatori stranieri. Era un nucleo capitanato da Gabriello Paleari e composto da Firmo di Carelli, Bernardo da Melzo, Agostino di Cosi, Bernardo Vimercati, Jacopo da Mezinghi e Fiorio da Milano. Il governo Sforza doveva tenere alta la guardia perché, oltre ai nemici esterni, molti erano i milanesi nostalgici dell’effimera Repubblica Ambrosiana e pronti a ordire trame per riportare la città alle antiche libertà comunali.

Il contributo di Simonetta alla storia dell’intelligence si inserì nel generale perfezionamento della crittografia: un processo avviato nel 1466 a Roma dal celebre architetto Leon Battista Alberti, che scrisse il trattato De componendis cifris su incarico del segretario di papa Paolo ii, Leonardo Dati. L’Alberti mise a punto i primi princìpi per l’uso di più alfabeti, anziché uno solo, per codificare un messaggio, concependo inoltre un aggeggio, il disco cifrante, che recava due serie di lettere lungo le circonferenze di due dischi coassiali; rudimentale, ma per l’epoca geniale, anticipazione dei rotori della macchina tedesca Enigma del xx secolo. Su basi simili a quelle di Alberti, Cicco compilò nel 1474 un manuale di crittografia, titolato Regule ad extrahendum litteras ziferatas sine exemplo, che ebbe grande influenza nel mondo spionistico di allora. Il metodo di Simonetta era basato sulla corrispondenza fra simboli e lettere in ragione della ricorrenza statistica di ogni lettera in latino e in italiano. Ad esempio, per capire se un documento cifrato era stato scritto in italiano, o “volgare” come si diceva allora, oppure in latino, Simonetta prescriveva:

Guarda se le parole da decifrare hanno soltanto cinque diverse finali oppure meno, oppure più. Invero se le finali sono soltanto cinque o meno, puoi giudicare che il testo sia in volgare, mentre se sono più di cinque puoi ritenere che il testo sia in latino. Ciò perché tutte le parole in volgare della nostra lingua terminano con una vocale e le vocali sono cinque: a, e, i, o, u. Se invece le parole del testo avranno un numero di finali maggiore di cinque, puoi stimare che il testo sia in latino e ciò perché le parole

latine ossia letterarie possono terminare con una vocale, oppure con una semivocale: l, m, n, r, s, x. O una muta come b, c, d, f, g, k, q, p, t»[169].

Se, per esempio, si fosse accertato che dietro alla sfilza di lettere o simboli apparentemente a casaccio, si fosse celato un messaggio in italiano, allora sarebbe stato piuttosto semplice, per cominciare, individuare la e e la l, partendo da queste arguzie:

Dopo che col sistema ora detto ti saranno note le vocali, considera quale, tra le cifre che si trovano alla fine delle parole, si ripete più di frequente nei monosillabi e nelle monolettere oppure monocifre, perché è possibile e abbastanza probabile che tale cifra rappresenti la e. Ciò perché questa è un verbo ausiliare molto frequente nelle parole del volgare ed appare spesso anche come congiunzione. Inoltre nei testi volgari farai molta attenzione alle parole di due cifre soltanto, perché molte di queste cominciano con l e ciò perché gli articoli che si prepongono ai sostantivi sono lo e la al singolare, e li e le al plurale[170].

E via dicendo, senza qui approfondire ulteriormente.

La polizia politica sforzesca non fu sufficiente a evitare l'attentato che uccise Galeazzo Maria, ma Simonetta, dalla sua posizione di segretario di stato, tenne saldamente il potere per conto della famiglia, evitandone il tracollo. Tutto accadde a partire da una vendetta personale su cui si innestò la volontà di riportare Milano alla democrazia comunale. Poiché il duca aveva usato violenza alla sorella di un certo Gerolamo Olgiati, questi, coi complici Giovanni Andrea Lampugnani e Carlo Visconti, più un servitore di Lampugnani, tale Franzone, organizzò un agguato per il 26 dicembre 1476. A fomentarli era stato anche un erudito umanista, Nicola Capponi, detto anche "Cola Montano", che teorizzava il tirannicidio. Attesero Galeazzo alla messa nella chiesa milanese di Santo Stefano, il primo martire cristiano celebrato proprio quel giorno, all'indomani del Natale. Lo assalirono a pugnalate di fronte a tutti, uccidendolo, e si scontrarono anche con due guardie, delle quali una venne uccisa, l'altra ferita. A parte Lampugnani, ucciso nel parapiglia con le guardie, gli altri tre scapparono e si scatenò una caccia all'uomo. Il 27 dicembre fu catturato Franzone, che parlò sotto tortura e rivelò i complici.

Il cancelliere Cicco Simonetta prese in mano la situazione insieme alla vedova del duca, Bona di Savoia, e, per cominciare, spedì subito un messaggero al papa per informarlo dell'accaduto e perché condannasse al più presto il delitto mostrando di preferire il mantenimento della stabilità politica nel Ducato di Milano, anziché offrire occasioni di intromissione e sovversione agli stati rivali, specie Venezia. Poi, mandò agenti sobillatori e infiammare la folla contro gli assassini, in modo che risultasse credibile che i milanesi rimpiangevano il duca. La folla fece irruzione nelle case di Lampugnani e Visconti, devastandole e linciando Visconti, fatto a pezzi, mentre anche Franzone veniva ucciso. Il più umile dei tre, Olgiati, venne scacciato da casa sua dal suo stesso padre, Giacomino Olgiati, e si rifugiò nella parrocchia del prete Pietro Pellizzoni, che lo nascose nella soffitta, ma per poco. Dopo una prima perquisizione delle guardie, pare mandate lì dal padre di Olgiati, lasciò la casa del parroco e se ne andò vestito da prete. Il 28 dicembre andò a nascondersi nella dimora di un certo Gabriele de la Flore, all'insaputa del padrone di casa, d'accordo con una delle sue cameriere. Fu scoperto dopo che lo stesso Giacomino ebbe incaricato un investigatore, Francesco Maraviglia, di trovarlo. Maraviglia andò dai de la Flore e parlò con l'altra cameriera, offrendole soldi, ma il padrone di casa fu più veloce a scovarlo, chiuderlo in uno sgabuzzino e denunciarlo alle guardie. Fu decapitato dopo torture e pestaggi il 2 gennaio 1477 nel quartiere Vigentino. La famiglia Olgiati venne perdonata, dato lo zelo di Giacomino nel voler braccare il figlio, e anzi il 13 gennaio la duchessa Bona di Savoia decretò che fosse fra i destinatari del premio in denaro per la cattura di Girolamo, ricevendo probabilmente 100 ducati in condivisione col Maraviglia, mentre al de la Flore ne venivano dati 300. Nel frattempo Cola Montano, il mandante "ideologico", espatriava.

Era ora a Firenze che si spostava la scena con un complotto ancor più celebre, la congiura dei Pazzi del 1478. Fu istigata da un'alleanza dei potenti nemici di Firenze, specialmente il papa Sisto iv, il duca di Urbino Federico da Montefeltro, il nipote del papa Girolamo Riario, signore di Imola e Forlì, e il re di Napoli Ferdinando d'Aragona. Usarono i contrasti tra la famiglia fiorentina dei Pazzi, specie Jacopo e Francesco, zio e nipote, e la casata dei Medici per eliminare il nuovo signore della città, Lorenzo il Magnifico e suo fratello minore Giuliano de' Medici. Si doveva inoltre far entrare in città un piccolo esercito di 600 uomini, mercenari reclutati a Siena dal duca di Urbino. Non era estraneo un altro membro della famiglia, Antonio de' Pazzi, vescovo di Sarno e Mileto e, soprattutto consigliere del re di Napoli. L'esercito di Federico era

finanziato dalla Chiesa: lo confermò una spia infiltrata nel palazzo ducale di Urbino, il toscano Matteo Contugi, originario di Volterra, che agiva sotto copertura di calligrafo nel ricopiare i manoscritti della biblioteca ducale. Passava le informazioni ai Gonzaga di Mantova, segnalando fra l'altro che da Milano il cancelliere reggente Cicco Simonetta, filofiorentino, inviava segretamente regali a Federico, splendide armi da parata nascoste in enormi formaggi, per cercare di "comprarne" invano la benevolenza. La congiura iniziò a essere organizzata nell'estate del 1477 a Roma, quando Riario, l'arcivescovo di Pisa Francesco Salviati, fiorentino alla cui nomina Lorenzo era contrario, e Francesco de' Pazzi coinvolsero un agente del Vaticano, Giovanni Battista Montesecco.

Il nocciolo del piano fu illustrato il 14 febbraio 1478 da Federico da Montefeltro in una lettera cifrata spedita ai suoi inviati a Roma, l'agente Piero Felici e l'ambasciatore Agostino Staccoli. Rimasta per secoli misteriosa, la lettera era stata codificata con lo stesso sistema spiegato da Simonetta. E proprio un discendente del segretario del Ducato di Milano, Marcello Simonetta, riuscì a decifrarla, con intuito e dedizione, nel 2003. Nella lettera Federico suggeriva di passare all'azione quanto prima, per il rischio che la trama venisse scoperta, e inoltre voleva spingere Sisto iv ad affidarsi più al re di Napoli che a Riario. Ecco alcune porzioni del testo rimasto celato fino all'inizio del xxi secolo:

Noi ci siamo risoluti in questa conclusione, che sia più espediente per la santità del prefato conte di pigliare il partito del signor re per più rispetti e maxime per il rispetto alla causa principale, la quale è tanto innanzi che conviene che si faccia prova se l'è per riuscire o no. Se la viene bene e secondo la intenzione e proposito nostro l'è necessario che quella s'abbia a venire per la via de la sua santità et del signor re perché quelli amici (ossia i Pazzi, n.d.r.) non possono prestar fede a quelle potenze con le quali sono collegati adesso (ossia Firenze, Milano e Venezia, n.d.r.) e per questo e per ogni altro rispetto e ragione è necessario che piglino contraria via di quella che sono stati finora perché queste altre potenze con le quali sono stati collegati mal sopporterebbero questo fatto. Se la causa non viene bene e verrà scoperta, non è dubbio alcuno che a nostro signore (il papa, n.d.r.) ne ha a seguire inimicizia grandissima non solo con fiorentini ma con tutte quelle potenze che gli sono collegate e in tale caso è necessario che sua santità abbia la aderenza del signor re e gli è quasi forza e per questo io crederei che fosse bene, e così potete ricordare

per parte mia, che quanto più presto si potesse, tanto fosse meglio di mandare ad esecuzione quello che ci fosse da fare con il signor re[171].

Mentre sui confini fiorentini si preparavano a intervenire i soldati arruolati dal duca di Urbino, l'agguato scattò il 26 aprile 1478 nella cattedrale di Santa Maria del Fiore, dove Lorenzo e Giuliano de' Medici erano attesi a messa. I cospiratori, con spade e pugnali sotto i mantelli, erano guidati da Francesco de' Pazzi e dal cardinal Salviati e comprendevano Bernardo Bandini Baroncelli, rampollo di una casata alleata dei Pazzi, e due preti, Stefano da Bagnone e Antonio Maffei. Nella penombra della chiesa, fu trafitto Giuliano, su cui si avventarono prima Bandini e poi de' Pazzi. I due preti, intanto assalivano Lorenzo, che era distanziato 30 metri dal fratello. Lorenzo fu più lesto: sfregiato appena al collo, mise mano alla spada e si difese insieme ai suoi guardaspalle, come Francesco Nori, che venne ucciso nella lotta. Il suo sacrificio aiutò Lorenzo a salvarsi saltando al di là della balaustra di legno del coro della chiesa. I congiurati scapparono per le strade, mentre Lorenzo e i suoi amici si barricavano nella sacrestia. Ignoravano che Giuliano giaceva stecchito, dissanguato sul pavimento della chiesa. Poco dopo Jacopo de' Pazzi scese in piazza con centinaia di seguaci, fra cui alcuni mercenari di Perugia, per cercare di espugnare il palazzo della Signoria e incitare il popolo a rovesciare il governo dei Medici. Ma Lorenzo e i suoi uomini avevano raggiunto il palazzo e vi si erano rintanati come in un fortilizio. Un testimone del tempo, un seguace di Lorenzo di nome Giusto Giusti, così tramandò la sua foga nell'aiutare il capo: «Quando veddi morto il detto Giuliano de' Medici io corsi a casa di Lorenzo de' Medici in aiuto loro per quanto potevo, e andai in su la munizione dell'armi di detto Lorenzo, e qui vennero molti suoi partigiani e armati. Io aiutati ad armare parecchi e armai ancora me d'una corazzina e una celata e un targone e una spada, e stetti al secondo uscio da via della casa di detto Lorenzo alla guardia con altri suoi partigiani, che tra gli altri c'era Antonio Boscoli e quivi stessi così armato sino a hore 21 e digiuno»[172]. La popolazione fiorentina non seguì i Pazzi. Anzi, tramite campane e messaggeri mise in allarme il contado contro i ribelli. In poche ore i colpevoli vennero rastrellati e impiccati o scannati, a cominciare da Francesco de' Pazzi. Jacopo fu catturato il 27 aprile sulle pendici dell'Appennino, nel villaggio di Castagno di San Godenzo. I preti sicari, Bagnone e Maffei, furono scoperti il 3 maggio in un convento benedettino e impiccati dopo il taglio del naso e delle orecchie. Come tutti i colpi di stato, anche la congiura de'

Pazzi fu decisa dagli eventi delle prime ore e apparendo subito palese il fallimento, l'intervento dei mercenari mobilitati dal duca di Urbino risultò superfluo e venne annullato.

Importante fu la confessione di Giovanni Battista di Montesecco, l'agente vaticano, catturato il 4 maggio 1478. Indicò nei mandanti principali Sisto iv e il conte Riario. E narrò come lo avessero coinvolto: «Comenciorono a dire della malevolenza e malanimo che el Magnifico Lorenzo haveva contra de loro, e 'n quanto pericolo era lo stato del conte dopo la morte del papa. Et che mutandosi dicto stato saria uno stabilire el signor conte da non posser haver mai più male»[173]. Secondo Montesecco, gli parlarono chiaramente di «tagliare a pezzi Lorenzo e Giuliano», per poi occupare Firenze con una masnada di armigeri. Ai dubbi di Montesecco, che opponeva il sospetto che i Medici fossero amati dai fiorentini, Salviati gli aveva risposto: «Tu non sei mai stato a Firenza, le cose de là e la cognitione de Lorenzo noi le intendiamo meglio de voi, et sappiamo la benevolentia e malevolentia ch'egli ha in nel popolo»[174]. Il ruolo del pontefice fu confermato da queste parole, seppure si rimarcasse come Sisto volesse un colpo di stato a Firenze senza però uccidere i fratelli medicei: «Io non voglio la morte de niun per niente, perché non è offitio nostro aconsentire a la morte de persona. E bene che Lorenzo sia un villano e con noi se porte male, pure io non vorria la morte sua per niente, ma la mutatione de lo stato sì»[175]. Dopo la confessione, anche Montesecco fu impiccato.

La vendetta di Lorenzo il Magnifico non raggiunse Antonio de' Pazzi, al riparo della corte di Napoli, ma falciò, pur con un anno di ritardo, Bernardo Bandini Baroncelli, quello che per primo aveva vibrato una coltellata a Giuliano. Era scappato fino a Costantinopoli, dai turchi, ma venne "estradato" e fu impiccato al palazzo della Signoria di Firenze il 29 dicembre 1479, venendo immortalato dall'artista e scienziato Leonardo da Vinci, allora giovanotto di 27 anni, in un suo celebre disegno a penna. In seguito molte cose cambiarono negli aggrovigliati assetti italiani. Nel maggio 1480 la spia dei Gonzaga alla corte di Urbino, Contugi, scrisse a Federico Gonzaga che i rapporti tra il Montefeltro e il pontefice cominciavano a guastarsi. Pochi mesi dopo, a Milano, Ludovico Sforza detto il Moro conquistò il potere rovesciando la reggenza del segretario di stato Cicco Simonetta in combutta con sua cognata, la vedova di Galeazzo Maria, Bona di Savoia. Essendo zio del giovane orfano del duca assassinato quattro anni prima, il dodicenne Gian Galeazzo, l'arcigno

Ludovico il Moro si presentò come suo tutore, ma di fatto diventò il padrone assoluto della Lombardia, tanto che Simonetta, presentendo la sua fine, così disse a Bona: «Se vostra eccellenza è contenta che Ludovico arrivi al comando di Milano, cascherà a vostra eccellenza lo stato e a me la vita!»[176]. Infatti il 30 ottobre 1480 Francesco Simonetta fu decapitato nel castello di Pavia.

Più a sud, il pontefice Sisto iv restava nemico di Firenze e non approvava il riavvicinamento fra Lorenzo il Magnifico e Federico di Montefeltro. Nel novembre 1481 Lorenzo fece perfino visita al duca di Urbino e l'informatore dei Gonzaga, Contugi, scrisse il 28 novembre al duca di Mantova: «Lorenzo facendo vista d'aver dimenticato ogni ingiuria e messo da canto ogni cosa, come per altra vi scrissi, venne in persona a parlargli ne le sue mani. Bene è vero che questo signore non avrebbe fattogli dispiacere. Qui è manifesto come nel trattato dei Pazzi di Firenze o sapesse o non sapesse questo illustre signore dette a Lorenzo di Castello trenta uomini d'arme e cinquecento balestrieri, benché si scusasse che non ne sapeva niente. Lorenzo ha fatto vista che'l sia vero. Lorenzo non è uomo vendicativo»[177]. Il signore di Firenze sapeva però che il nipote del papa, Girolamo Riario, tramava nuovi torbidi, stavolta insieme a Cola Montano, lo studioso teorizzatore del tirannicidio, già implicato nell'assassinio del duca di Milano. All'inizio dell'anno seguente, Cola Montano fu pedinato dalle spie del Magnifico mentre era diretto da Genova a Roma. Lo catturarono a Porto Ercole, sulle coste della Maremma, il 12 febbraio 1482. Confessò d'essere un agente di Riario e fu impiccato il 15 marzo. Quanto al Riario, la morte di zio Sisto nel 1484 lo privò di protezione. Il 14 aprile 1488 sicari guidati dai fratelli Checco e Ludovico Orsi irruppero nel palazzo del governo di Forlì e accopparono l'ultimo dei congiurati contro Lorenzo ancora in vita. Girolamo Riario fu scannato con affondi di una particolare daga a lama curva in uso nel xv e xvi secolo, detta squarcina, e il suo corpo mezzo macellato gettato in piazza.

Per motivi di spazio, eviteremo di ricostruire tutte le vicende successive: basti ricordare che nel 1494 cominciò per l'Italia una lunghissima stagione di caos e dominazioni straniere, quando Ludovico il Moro chiamò in aiuto contro i napoletani l'esercito francese di re Carlo viii. Prendendo ancora Firenze come esempio applicabile alle signorie del Rinascimento, il ritorno al potere della casata dei Medici, avvenuto dopo una fase repubblicana nel 1530, con Alessandro, s'accompagnò alla ripresa della sorveglianza spionistica dei sudditi. Sotto il successore, il

longevo duca Cosimo i, al comando dal 1537 al 1574, i servizi segreti divennero onnipresenti, come nel 1561 testimoniò una relazione del diplomatico veneziano Vincenzo Fedeli:

Per saper e intender minutamente tutti gli umori della sua città e del suo stato, ha costituito un numero infinito di una certa sorte di uomini, che sono da tutti fugiti come la peste, perché sono già scoperti e sono chiamati spie del duca, i quali riportano al duca tutto quello che si parla di lui e che di lui si dice nelle case, nelle chiese, nelli monasteri, nelle strade, nelle piazze. E da simili relazioni se ne son fatte subito dimostrazioni. E questo terror delle spie è ridotto a questo termine che tutti hanno paura del compagno e che uno non sia spia dell'altro per acquistarsi la grazia del duca. Di modo che non vi è persona che non tema dei suoi più intimi amici. Talché ora d'ogni altra cosa si parla più del principe o del suo stato, né anco per dirne bene[178].

L'arte dei ninja

Mentre i reami dell'Europa si ricompattavano dopo la fine dell'Impero Romano, le grandi civiltà dell'Estremo Oriente, specie Cina e Giappone, continuavano una parabola altalenante. In Cina, l'ennesimo ciclo di spaccatura e riunificazione sfociò nel x secolo d.C. nella proclamazione della dinastia Song da parte del generale Zhao Kuangyin, che attuò un colpo di stato nella primavera del 960, così narrato dalle cronache:

Una notte, in una località chiamata "fermata di posta al ponte Chen", durante il quinto turno di guardia, numerosi ufficiali si radunarono con alti clamori davanti alla porta della posta, per proclamare il loro generale Zhao Kuangyin "Figlio del Cielo". L'ordine di sciogliere l'assembramento non fu eseguito. All'alba gli ufficiali irruppero nella casa dov'egli dormiva, sguainarono le spade, si schierarono davanti a lui nel cortile e dichiararono a Zhao: «Gli eserciti sono senza capo. Vogliamo proclamarti Figlio del Cielo». Prima che Zhao potesse rispondere, gli posero sulle spalle il giallo manto imperiale e gli resero omaggio al grido: «Wan sui!», «Viva l'imperatore!». Quindi lo condussero fuori e lo fecero salire a cavallo[179].

Con gli imperatori Song lo stato cinese intensificò la sorveglianza interna con un apposito "ufficio di censura", detto Yushitai, affiancato da un "ufficio di rimostranza", ossia Jianyuan, i cui capi controllavano i burocrati mandarini tramite ispettori per evitare ruberie e corruzione. Difficile dire fino a che punto ciò rientrasse nell'accezione moderna di intelligence, ma non c'è dubbio che la raccolta di informazioni ne fosse il cuore. S'istituì anche un "consiglio militare", o Shumiyuan, che non era formato da generali dell'esercito, bensì da cinque o sei alti funzionari civili che riferivano direttamente all'imperatore di concerto con la "segreteria di stato", o Zhong Shusheng, sintomo che su decisioni militari gli imperatori cinesi preferivano come consiglieri uomini che avevano più dimestichezza con le informazioni che con la spada.

Nel 1067 salì al trono l'imperatore Shen Zhung, sesto sovrano della dinastia Song, e sotto di lui si giunse a un servizio di sorveglianza di massa su tutta la popolazione. Lo escogitò il primo ministro Wang Anshi, che abbinò riforme economiche a una irreggimentazione dei sudditi in parte ispirata all'antico esempio del regno di Qin. Wang Anshi decretò che tutte le famiglie venissero riunite in gruppi di dieci, secondo un criterio battezzato Bao Jia, o "sistema delle decine", con capigruppo responsabili della sorveglianza interna fra tutti i membri. Il singolo Jia da dieci famiglie si assommava ad altri formando un "grande Jia" da 50 famiglie. Dieci "grandi Jia" insieme, formavano uno "Jia capitale" da 500 famiglie. A ogni livello esisteva un capogruppo che redigeva e aggiornava un registro in cui erano scritte tutte le informazioni degne di nota sul comportamento dei singoli parenti. Il capogruppo doveva indagare su eventuali misfatti di un membro delle famiglie di competenza e se i sospetti erano fondati, denunciarlo. Non era ammessa omertà, poiché in caso di reato o ribellione, tutti i membri di un gruppo Jia erano puniti per le gesta di un solo parente. Il capogruppo aveva anche l'obbligo di controllare il contegno di forestieri o ospiti alloggiati presso le famiglie. Era una rete di spionaggio e delazione radicata nella vita privata della popolazione, come raramente se ne ebbero nella storia, salvo, forse, nelle dittature totalitarie del xx secolo. Il risultato pare tanto più degno di nota, quanto più si considera la popolosità della Cina, giunta allora a 100 milioni di abitanti, seppure probabilmente i villaggi in zone remote restarono fuori dalla rete Bao Jia.

La maggior parte dei decreti di Wang venne emanata tra il 1069 e il 1073, suscitando malumori. Il ministro cinese poté spingersi così in là nell'edificazione di una intelligence "popolare", forte dei pieni poteri che

l'imperatore gli aveva concesso. Fiducia così commentata dall'erudito cinese, Qu Xi, vissuto un secolo più tardi: «Wang aveva saputo cogliere una rara occasione, che si presenta una volta ogni mille anni, ossia che un lungimirante primo ministro godesse dell'incondizionato appoggio del sovrano e potesse senza alcun ostacolo elaborare i propri piani e attuarli in tutta la loro portata»[180]. Scopo di Wang era sradicare la secolare piaga del banditismo e del ribellismo contadino, oltre alla renitenza alla leva militare. Ogni famiglia che contava più di due maschi adulti era obbligata a fornire all'esercito almeno un soldato, armato di arco e lancia e già allenato. Tutto il sistema suscitò polemiche a corte, così come le vaste riforme fiscali e amministrative di Wang. Stufo delle proteste dei cortigiani, finì col dimettersi nel 1076. Fu richiamato nel 1078, poi esautorato nel 1085, quando morì l'imperatore Shen Zhung. Nel 1086 fu Wang stesso a perire, nella delusione di vedere molte sue riforme smantellate. Anche se dal 1093 a corte tornò a prevalere una corrente di dignitari che erano stati suoi discepoli, non si giunse più agli estremi di prima. La Cina aveva problemi più urgenti coi soliti barbari delle steppe che invasero le regioni settentrionali ricacciando il dominio Song nella valle del Fiume Azzurro.

Nel 1215 furono i mongoli guidati da Gengis Khan a prendere il Nord della Cina, eleggendo Pechino a loro capitale, col nome di Khanbaliq. Molti anni dopo vi giunse Marco Polo, il grande mercante ed esploratore veneziano, insieme al padre Niccolò e allo zio Matteo, testimone oculare e protagonista egli stesso della vita di corte a Khanbaliq, dove ora regnava il nipote di Gengis, Kubilai Khan. Arrivato in Cina nel 1275, il giovane Marco, che aveva 21 anni, venne notato per la sua arguzia dal sovrano, che gli affidò missioni di ispettore in vari angoli del vastissimo impero, a cominciare dalla provincia che il veneziano chiamò Caragian, alias lo Yunnan ai confini con la Birmania. Narrò nel Milione: «Quando tornavano i suoi messaggeri da ogni parte del mondo e gli facevano relazione delle loro ambasciate, se si limitavano a quella e non sapevano dire nulla sui paesi che avevano visitato, li chiamava sciocchi e ignoranti poiché in verità egli s'interessava più degli usi e costumi di quei paesi che delle ambascerie mandate così lontano. Sapendo ciò, il giovane Marco, quando fu mandato ambasciatore, fece attenzione alle cose nuove e curiose che poteva osservare per poter riferire tutto al Gran Khan»[181]. Marco Polo descrisse il sistema di raccolta e trasmissione di informazioni che permetteva a Kubilai Khan di dominare la Cina e l'Asia, tenendo saldo il mastodontico impero fondato da suo nonno Gengis. Sulla capitale

convergeva una rete di corrieri a cavallo che trovavano una stazione di posta con cavalli freschi ogni 40-50 km. Le staffette continuavano a cavalcare finché il dispaccio non era consegnato. Esistevano anche corrieri a piedi, sorta di maratoneti, per le zone più impervie, che si davano il cambio ogni 6-7 km. Costoro portavano alla cintura campanellini che ne annunciavano il passaggio perché si sgombrasse la via. Confortato dal sistema di sorveglianza, Kubilai completò nel 1279 la conquista della Cina espugnando nel Sud le roccaforti degli ultimi Song, ma il ribellismo endemico dei cinesi permaneva sotterraneo.

Marco Polo fu testimone oculare della congiura ordita nel 1282 contro un corrotto funzionario della corte di Pechino, il turcomanno Achmed Fenaketi (chiamato Acmat dal veneziano) che ingannava il Khan per liberarsi di potenziali rivali e inoltre ricattava molte donne per abusarne: «Era lui, Acmat, a disporre di ogni ufficio e di ogni carica e a punire i malfattori. Ogni volta che voleva liberarsi di qualcuno che odiava, sia a ragione che a torto, andava dal signore (il Khan, n.d.r.) e diceva: "Il tale è degno di morte perché ha offeso Vostra Maestà". "Fa quel che ti piace", rispondeva il signore. A vedere quanto costui avesse mano libera in ogni faccenda e come il signore gli desse fede, nessuno ardiva metterglisi contro»[182]. Tra i vari soprusi, stando al Milione Achmed violentò la madre, la moglie e la figlia di un cinese di nome Cenciu, che insieme all'amico Vanciu ordì un putsch. Raccogliendo 11.000 seguaci sparsi in varie zone, organizzarono un tentativo di colpo di stato profittando del fatto che l'imperatore era fuori città e che Achmed sarebbe stato più indifeso. Intendevano ucciderlo e subito dopo lanciare segnali di rivolta a Pechino e nelle città vicine. Narra Marco Polo: «Col comune consenso, parteciparono ad altre città e ai loro amici il progetto. Non appena nel giorno stabilito avessero veduto levarsi un gran fuoco, avrebbero dovuto uccidere tutta la gente con la barba (ossia gli stranieri, n.d.r.) e fare il segnale di fuoco ad altre città dove avrebbero agito nello stesso modo»[183]. Per uccidere Achmed, Vanciu e Cenciu s'intrufolarono di notte nel palazzo imperiale. Vanciu si travestì come il principe Cinghis, figlio di Kubilai Khan e attirò Achmed in un tranello fingendo di convocarlo. Quando Achmed salutò il falso principe con un inchino, Cenciu sbucò da un angolo e lo decapitò. Sfortuna volle che arrivasse il comandante delle guardie di palazzo, Cogatai, che uccise Vanciu e catturò il suo amico. La ribellione non scattò poiché: «I cinesi vedendo che i tartari avevano scoperto la cosa e non avendo più un capo poiché uno era morto, l'altro prigioniero, si serrarono in casa, né fu loro possibile dare il segnale di

fuoco alle altre città perché si ribellassero»[184]. Doveva passare molto tempo prima che nel 1356 il condottiero cinese Zhu Yuanzhang conquistasse Nanchino per poi marciare su Pechino e scacciare gli ultimi occupanti mongoli. Zhu si proclamò imperatore il 23 gennaio 1368, fondando la nuova dinastia Ming, destinata a durare fino al 1644.

Anche in Giappone il Medioevo fu ricco di intrighi e guerre fertili per operazioni occulte. In quei secoli oscuri ebbero origine i ninja, i più celebri agenti segreti dell'Estremo Oriente, di volta in volta spie, sicari, agenti provocatori, sabotatori, guerriglieri. Gli storici concordano nel ritenere i veri ninja affermarsi con certezza dopo il 1400, ma partendo da radici più antiche, pur non codificate. La tradizione semileggendaria parla già per il iv secolo d.C. del travestimento da donna usato dal principe Yamato Takeru per assassinare con l'inganno i capi della tribù Kumaso. Più accertato è l'uso di spie fatto nel vii secolo dal principe reggente Shotoku Taishi, sul trono dal 593 al 622 a fianco di sua zia, l'imperatrice Suiko. Contro il vassallo ribelle Moriya, Shotoku creò il primo corpo giapponese di spie specializzate nell'infiltrarsi in territori nemici. Capofila, il guerriero Otomo no Saajin, ossia "Otomo l'Astuto", da molti considerato il primo ninja. Shotoku, soddisfatto dei suoi servigi, lo soprannominò Shinobi, cioè "Colui che si insinua". E la parola shinobi è rimasta ancor oggi nel vocabolario nipponico a designare quelli che in Occidente sono chiamati ninja, da un'altra espressione giapponese, "ninjutsu", che significa "l'arte del nascondersi". Le cronache sulle origini dei ninja sono scarne e si confondono con quelle su spie generiche. Si seppe qualcosa di più dal periodo Heian, durato dal 794 al 1185. Nel 938 la guerra fra due signorotti della casata dei Taira portò uno dei due, Yoshikane, a corrompere un giovane servitore dell'avversario Masakado, perché ne spiasse il castello e il territorio. Il ragazzo, di nome Koharumaru, era un messaggero e venne prima reclutato come spia dal rivale del suo padrone, poi rimandato indietro a osservarne le difese. Con le informazioni raccolte da Koharumaru, l'armata di Yoshikane assalì le terre di Masakado, ma questi respinse l'assalto e mandò i suoi sgherri a catturare il traditore, che venne decapitato.

Non si può dire se già alla fine dell'epoca Heian esistessero i classici ninja come ce li tramanda la tradizione. C'erano, questo è certo, gruppi detti yamabushi, ossia "guerrieri di montagna", sorta di monaci guerrieri con influssi culturali dalla Cina. A differenza dei samurai, guerrieri di estrazione cavalleresca al servizio della nobiltà feudale, gli yamabushi ebbero seguito fra le popolazioni contadine delle montagne centrali

dell'Honshu, la grande isola metropolitana, la maggiore dell'arcipelago giapponese. Entro il xii secolo si formarono tribù o clan che facevano dello spionaggio e dell'assassinio su commissione la principale attività, condita da dottrine mistiche per allenare mente e corpo a missioni estreme, in questo poco diversi dalla setta ismailita musulmana degli hashisshin. La loro etica era dunque in contrasto col culto dell'onore e del duello tipico dei samurai. Seppure vi sia scarsità di documenti per quell'epoca, si concorda sul fatto che il nocciolo della loro filosofia fosse basato sulla dottrina del mykkyo, che riportava la visione dell'universo al simbolismo di cinque elementi fondamentali: il vuoto, Ku, il vento, Fu, il fuoco, Ka, l'acqua, Sui, e infine la terra, Chi. Secondo l'esperto di ninja Stephen Hayes:

Gli insegnamenti della potenza e della magia del mikkyo arrivarono in Giappone anche attraverso il lavoro di monaci erranti, sciamani, e preti eremiti che abbandonarono la loro Cina nativa dopo la caduta della dinastia Tang. Nei secoli successivi gli insegnamenti subirono una stilizzazione ed elaborazione nelle loro native India e Tibet e vennero trasformati in religione di devozione e adorazione di uno spettro di divinità che rappresentavano i vari livelli di coscienza dell'universo. Nel Giappone feudale, tuttavia, gli insegnamenti furono trasmessi come un corpus di conoscenza che sottolineava il potere insito in ogni individuo. Non semplicemente una religione, ma un insieme attivo di principi e leggi universali, gli insegnamenti del mikkyo furono presi a cuore e praticati rigorosamente dai guerrieri asceti della montagna[185].

Un impiego di agenti affini ai ninja ebbe luogo nella cosiddetta "guerra Gempei", scoppiata nel 1180 fra la casata dei Taira e quella dei Minamoto e che pose fine all'era Heian. Nella primavera del 1183 l'esercito dei Taira avanzò lungo la costa nordoccidentale dell'Honshu e s'imbatté nella fortezza di Hiuchi, il cui punto di forza era un largo fossato pieno d'acqua tenuta da una diga. Un non meglio specificato traditore nelle file nemiche scagliò una freccia mostrando ai Taira il punto giusto in cui abbattere la diga per svuotare il fossato. Fu così che il 20 maggio l'armata Taira espugnò Hiuchi e proseguì l'avanzata. La sera del 1° giugno, il comandante dell'esercito dei Minamoto, Yoshinaka, detto "Kiso", cugino del capoclan Yoritomo, decise di intrappolare i Taira al passo di Kurikara e per tenerli fermi fino al cader della notte l'ingannò mandando alcuni agenti (ninja?) sulla collina di Kurosaka, che distava un paio di

chilometri, a erigere una trentina di grandi bandiere bianche, ben visibili da lontano, per far credere ai Taira di trovarsi di fronte un esercito fortissimo. Come previsto, il nemico decise di rimanere al riparo nell'angusta zona del passo di Kurikara, per riposarsi durante la notte in attesa dello scontro. L'indomani, 2 giugno 1183, si combatté la sanguinosa battaglia di Kurikara, in cui Yoshinaka ebbe la meglio non solo attaccando di sorpresa con centinaia di samurai avvicinatisi durante la notte, ma anche facendo travolgere gran parte dell'esercito Taira da una mandria di tori infuriati, con fiaccole legate alle corna. I tori vennero scatenati dopo il tramonto lungo uno stretto sentiero a picco su un fiume. Narra l'antica cronaca Heike Monogatari: «Quelli dietro non potevano vedere chi gli stesse di fronte e pensarono che vi fosse un passaggio in fondo alla valle. Così l'intera armata discese il pendio, uno dopo l'altro, figlio dopo padre, fratello dopo fratello, vassalli dopo signori, cavalli e uomini, cadendo gli uni sugli altri in una grande ammucchiata»[186]. Il caos e il terrore dal non capire cosa stesse accadendo portarono i Taira alla disfatta. Era solo l'inizio della fine, sancita il 25 aprile 1185 dalla battaglia navale di Dan-no-Ura, vinta da Yoritomo Minamoto, che nel 1192 si proclamò shogun, ossia "generalissimo", dimostrando come l'effettivo potere fosse passato dagli imperatori, relegati a figure religiose, ai comandanti militari, fra cui lo shogun e la successiva carica dello shikken, o "governatore militare". Iniziava il periodo detto Kamakura, dal nome della città in cui risiedevano gli shogun, e cominciarono a fiorire le prime vere scuole ninja. Sempre al 1185 si fa risalire una prima scuola ninja sul monte Kurama e verso il 1250 erano già una ventina. Ma i testi dell'epoca sono molto avari di accenni a questi agenti segreti.

Una nuova guerra civile scoppiò dopo che nel 1336 l'imperatore Go Daigo si ribellò al dominio degli shogun fondando una corte "secessionista" a Yoshino, contrapposta agli imperatori-fantoccio insediati a Kyoto dai dittatori militari della famiglia Ashikaga. Verso il 1351 un comandante dell'esercito dello shogun Takauji Ashikaga, il samurai Ko no Moronao, mandò un ninja, appunto definito shinobi, a incendiare una postazione nemica, secondo l'antica cronaca Taiheiki: «In una notte di vento e pioggia, Moronao si assicurò un vantaggio mandando un eccellente shinobi a infiltrarsi nel castello di Hachiman Yama, dove diede fuoco alle costruzioni»[187]. Fra gli altri episodi di questa lunga guerra, nel 1367 il nobile Tadaoka Roguro Saemon scoprì un ninja penetrato nel castello di Ototsu per assassinarlo e lo ammazzò. Secondo la cronaca Taiheiki, inoltre: «Il governatore militare Tsuzuki Nyudo guidò

200 soldati in una sortita notturna e si avvicinò a Shijomibu dalla direzione in cui si stavano nascondendo dei forti ninja. Questi soldati ninja presenti nel caposaldo non badarono alla vita e alla morte e si arroccarono sul tetto della costruzione. Dopo aver esaurito le loro frecce si suicidarono»[188]. Si discute se già allora la preminenza nella formazione dei ninja spettasse alle scuole delle regioni montane di Iga e Koga. Generalmente i ninja erano reclutati dai vari signorotti feudali, i daimyo, fra montanari di umili origini che perfezionarono e tramandarono ai discendenti le più raffinate tecniche di spionaggio, travestimento, azione furtiva. L'arte del ninjutsu assurse a patrimonio culturale di intere famiglie e forse già allora prevedeva il classico abito nero per le azioni notturne, detto shinobi-shoshoku e reso celebre da romanzi e film. I ninja dovevano vivere fra la gente comune sotto identità segreta e se catturati dovevano uccidersi, o sfigurarsi in volto per non farsi riconoscere, se costretti a guidare i propri nemici alla cattura di complici o parenti. Se un ninja disertava o abbandonava la sua comunità, veniva detto nukenin ed era un po' il corrispettivo shinobi dei samurai senza padrone famosi con la qualifica di ronin. Il primo accenno al fatto che molti ninja venissero da Iga e Koga viene dalla battaglia di Magari-no-Jin, quando nel freddo dicembre del 1487 lo shogun Yoshihisa Ashikaga avanzò col suo esercito nei territori del ribelle Takayori Rokkaku, governatore della provincia di Omi. Lo shogun si accampò presso il tempio di Magari, ma non sapeva che Rokkaku si mobilitava per un assalto notturno. Affidò il compito a un capo ninja della zona di Koga, l'astuto Izumo Mochizuki, che seppe prevedere il momento giusto, di massiccia nevicata, grazie a un barometro rudimentale fabbricato con una penna d'uccello. Mochizuki e il suo piccolo gruppo di ninja guidò all'assalto del campo nemico una truppa di 600 soldati di Rokkaku e mentre questi distraevano il grosso dei samurai shogunali, lui e i suoi agenti col favore delle tenebre arrivavano fino alla tenda di Ashikaga. Riuscirono a ferirlo con una lancia, ma in modo grave che lo portò alla tomba.

Le regioni di Iga e Koga divennero entro la fine del Quattrocento il maggior bacino di reclutamento degli shinobi più esperti. La tradizione classica, mistica e pratica, dei ninja poteva dirsi fissata. Ogni clan era guidato da un capo denominato jonin, al quale rispondevano una serie di sottoposti, definibili a grandi linee come suoi "ufficiali", i cosiddetti chunin. Ai jonin spettava la pianificazione strategica di una missione, erano i mandanti o i referenti dei mandanti esterni, mentre i chunin erano gli organizzatori tattici. Infine c'era la massa degli agenti operativi di

livello più basso, i genin, che agivano sul terreno da soli o sotto la guida di uno o più chunin. L'identità del jonin era sconosciuta. Poiché le comunità ninja erano di tipo parentale, ninja si nasceva. Da bambini e adolescenti prevaleva l'addestramento fisico e militare, mentre le abilità specifiche dello spionaggio venivano impartite alla vigilia dell'età adulta. Anche il pratico abbigliamento aiutava nel compito, con tenute grezze nere, grigie o blu, privilegiando quelle nere per le azioni notturne, ovviamente, e varie tasche nascoste per piccole armi o perfino placche di armatura occultata. Per azioni in inverni nevosi non erano infrequenti abiti bianchi. Fra i capisaldi delle tecniche ninja, si cristallizzarono fin dal Medioevo, anzitutto il Tai jutsu, o "abilità del corpo", tutto l'insieme delle capacità sviluppate per il combattimento a mani nude, ma con movimenti meno standardizzati che nelle arti marziali tradizionali, ispirati alle naturali posture del corpo umano, e comprendenti tecniche per saltare, far capriole o arrampicarsi su alberi o edifici. Fondamentali erano il Ken po, il metodo con la spada, e lo Yari jutsu, la lotta con lancia o il giavellotto. I ninja non portavano mai, o quasi mai, lunghe katane da samurai, bensì spade più piccole e corte, a lama dritta, maneggevoli in spazi ristretti come stanze o corridoi, se non nel folto dei boschi. Più raro era il duello a maggior distanza con lance o giavellotti di varia foggia, per esempio la pittoresca alabarda naginata dalla lunga lama a scimitarra, usata anche dai samurai. Emblematico dei ninja era l'uso di lame lanciate a mano in rapida successione, che costituiva l'arte detta Shuriken jutsu. Gli shuriken veri e propri erano le piccole lame rotanti rese celebri da tanta cinematografia, alle quali si affiancavano anche i kunai, piccoli pugnali volanti dalla punta a cuspide. L'accuratezza del lancio a mano di queste piccole armi era ritenuta accettabile fino a un massimo fra 8 e 9 metri di distanza. Non era da sottovalutare poi il Ka jutsu, l'arte dell'uso del fuoco, che in seguito, dopo il 1500, giunse a comprendere anche gli esplosivi. Col Ka jutsu, agenti ninja ben organizzati potevano incendiare in segreto un palazzo, stanare nemici col fumo e preparare una serie di bombe nascoste nei più imprevedibili modi, avendo sviluppato la capacità di ricavare esplosivo da sostanze di fortuna.

Le informazioni di prima mano sui ninja sono sempre state scarse, anche perché, dato il carattere familiare e settario, se un ninja avesse rivelato qualcosa fuori dal clan sarebbe stato ucciso dai parenti. Un'opera completa apparve tardi, verso la fine del xvii secolo. Era l'enciclopedia Bansenshukai redatta nel 1676 da un sagace ninja della regione di Iga, Yasuyoshi Fujibayashi. Il titolo significa "Diecimila fiumi si riuniscono

nel mare" e presenta la quintessenza della filosofia ninja. Pur scritta in anni più recenti, la testimonianza può essere considerata valida anche per i ninja dei due o tre secoli precedenti. L'autore apparteneva alla famiglia Fujibayashi, uno dei tre principali clan ninja di Iga, insieme agli Hattori e ai Momochi. Scrisse: «Per arrivare alla vera essenza del ninjutsu bisogna cominciare ad eliminare l'inessenziale per raggiungere una condizione base di personale purezza spirituale e arrivare a muoversi liberamente senza esserne intaccati tra i regni polari della luce e dell'oscurità, come è richiesto dallo schema della totalità»[189]. Così classificò le azioni di spionaggio degli shinobi. Per Tonyu hen si intendeva un tipo di sorveglianza di lunga durata attuata mediante spie piazzate ai posti giusti nel territorio nemico fin dal tempo di pace. L'infiltrazione di agenti in tempo di guerra veniva denominata Kinnuyu hen, mentre per Mekiki hen si intendeva la specifica attività di osservare la conformazione geografica di un territorio. Chi aveva il compito di valutare e catalogare forza, armamenti ed entità delle forze nemiche svolgeva attività detta Miwake hen. Le disposizioni strategiche avversarie, in termini di movimenti, raggruppamenti, ripartizioni e dislocazioni, erano infine oggetto della Kanmi hen. L'opera, già di per sé di difficile interpretazione perché scritta originariamente nel dialetto della regione di Iga, è criptica e redatta con un linguaggio poetico e gergale. Ciò perché rivolta a un pubblico di ninja stessi, per i quali molte cose erano sottintese. Era più un promemoria che un'enciclopedia divulgativa, contenendo accenni a un sapere che doveva rimanere confinato fra i seguaci del ninjutsu.

Nel Bansenshukai c'è inoltre una chiara spiegazione di come e perché dal 1400 l'arte di questi guerrieri dell'ombra fiorì proprio in certe specifiche zone del Giappone centrale:

I popoli di Iga e Koga, per parte loro, non hanno mai avuto un signore. Ognuno costruiva sulla sua casa un piccolo castello coi propri mezzi. In assenza di un signore, nessuno li governava e vivevano in anarchia. Per questo motivo probabilmente dovevano fare molte battaglie per prendersi il territorio del vicino. Di conseguenza la loro attività era dedicarsi alla guerra dalla mattina alla sera e il combattimento era al centro della loro vita. Guardavano al momento propizio, si infiltravano in questo o quel castello e gli appiccavano fuoco. Spiavano per conoscere le intenzioni degli altri e seminavano la discordia fra i loro nemici usando la menzogna o la calunnia. Oppure imbastivano una guerriglia lanciando attacchi notturni o trafficavano in varie cospirazioni. Per tener testa a tutto ciò i

guerrieri non si separavano mai dal loro cavallo e la gente teneva sempre la mano sulla spada. Non si davano mai posa, nemmeno lo spazio di una giornata. Per vincere contro un nemico più numeroso quando si è minoritari, per vincere il forte quando si è deboli, l'unica soluzione è l'uso del ninjutsu. Perciò volevano sempre mettere a punto nuove tecniche ninja e la loro gente andava apprendendo le tecniche segrete[190].

L'età d'oro dei ninja fu dal xvi al xvii secolo, quando il Giappone era sconvolto dalle carneficine dell'epoca Sengoku. Non è questa la sede per scendere troppo nel dettaglio delle intricate lotte fra i cosiddetti daimyo, i grandi feudatari in armi. Tra le azioni occulte si menziona la penetrazione nel castello di Sawayama effettuata nel 1558 da un "commando" di 48 ninja, quasi tutti di Iga, ma compresi quattro di Koga. Vennero ingaggiati da Yoshikata Rokkaku, nipote del Takayori della battaglia di Magari-no-Jin. Narra la cronaca Banshenshukai: «Yoshikata era signore della provincia di Omi. Fra i suoi soldati aveva un vassallo di nome Todo che cospirò contro di lui prima di andare a trincerarsi in una fortezza nella regione di Sawayama. Il signor Yoshikata la assalì per molti giorni per tentare di stanarlo da lì, ma senza alcun esito, poiché il castello era in una buona posizione e pareva inespugnabile. Ordinò allora che si reclutassero maestri shinobi da Iga per un'infiltrazione e incaricò Doshun di quest'obiettivo»[191]. Era il capitano di rango chunin Doshun Tateoka, tra i più valenti di Iga. I ninja si camuffarono da samurai e si presentarono una sera alle porte della fortezza mostrando lanterne che portavano l'emblema del vassallo Todo. Vennero fatti entrare e appiccarono un incendio che devastò la rocca. Il sabotaggio e in particolare la distruzione col fuoco di edifici nemici fu uno dei compiti principe dei ninja, seppure la raccolta delle informazioni restasse l'altro caposaldo della loro attività, tanto che un testo dell'epoca, il Gokuhi Gunpo Hidensho recita: «Per capire la situazione del nemico devi mandare uno shinobi che si presenti come un boscaiolo o un mietitore nel territorio ostile. Dovrebbe avere le sembianze più umili, bere alcol e poi dovrebbe ascoltare le loro conversazioni per caso»[192]. Se i ninja rappresentavano l'élite dello spionaggio, gli eserciti di samurai e fanti contadini reclutati dai daimyo disponevano comunque, per la regolare ricognizione tattica, di proprie pattuglie di esplorazione, a piedi o a cavallo, dette monomi.

Dal 1561 al 1573 si distinse la capofila dei ninja al femminile, dette kunoichi. Era la vedova Chiyome Mochizuki, al servizio del daimyo

Shingen Takeda, che creò un servizio di donne reclutate fra prostitute, geishe o vagabonde. Scopo principale era lo spionaggio puro, sovente condito con l'assassinio su commissione, dato che le kunoichi, oltre che con le classiche armi shinobi, si destreggiavano coi veleni e con una specie di spillone, in pratica un pugnale a stiletto, chiamato zanzaki e solitamente nascosto nei capelli, occultamento facilitato dalle monumentali chiome delle ragazze. La Mochizuki arrivò a gestire fino a 300 agenti che aggiornavano Takeda sulle mosse degli avversari. C'era una classificazione delle kunoichi a seconda della loro missione. La chiamu o "donna-madre" era l'arruolatrice di nuove ragazze, mentre la chianu, "donna-figlia", era l'agente operativo di grado pari al genin per i ninja uomini. Le kunoichi di più rara bellezza, votate a sedurre un samurai nemico per ascoltarne i segreti, o peggio ancora per trafiggerne il cuore nella notte, dopo aver assaporato le gioie del letto, venivano chiamate chen-tiou-nu, "donne-guanciale". La yu-jen era la "donna-ingannatrice" intrufolata nel territorio nemico, magari sotto le spoglie di una contadina, per passare da pettegola e diffondere false notizie sobillando gli animi. Kung-chu, "donna-strumento", era etichettata l'agente sacrificabile per missioni senza ritorno.

All'epoca uno dei maggiori rivali di Takeda era Nobunaga Oda, che nel 1568 s'aggiudicò una notevole base di potere occupando Kyoto e avviando l'unificazione del Giappone. Oda si fece tantissimi nemici e il 29 maggio 1570 subì un fallito attentato da un ninja di Koga, il nobile Zenjubo Sujitani. Mandante era Rokkaku. Il ninja sparò a Nobunaga Oda con uno dei primi archibugi chiamati dai giapponesi teppo, arrivati nel paese grazie ai mercanti portoghesi. Il proiettile venne fermato dall'imbottitura delle spalle dell'armatura. Sujitani fuggì e per quattro anni si nascose sulle montagne di Omu, finché venne preso dai soldati di Oda e morì dopo sei giorni di torture. Frattanto, nel 1571 il suo esercito aveva sterminato la confraternita buddista Ikko Ikki, arroccata sul monte Hiei. Il condottiero assoldò a sua volta un ninja, Tenzo Hachisuka, e lo spedì una notte ad assassinare Shingen Takeda, ma la sorpresa fallì e Hachisuka fu costretto a nascondersi all'ombra di un albero e poi dentro una fossa da lui stesso scavata. Takeda sembrava un osso duro e nell'ottobre 1572 batté e costrinse alla ritirata nella battaglia di Mikata-ga-Hara un alleato di Oda, l'allora ventinovenne Ieyasu Tokugawa. Nello slancio della vittoria, Takeda inseguì il nemico fino ad assediare nel gennaio 1573 il castello di Noda, ma un beffardo colpo d'archibugio sparato dagli spalti gli trapassò il cranio. Per qualche tempo il figlio di

Shingen, Katsuyori Takeda, cercò di tener segreta la morte del padre, come è ricostruito nel famoso film Kagemusha girato nel 1980 da Akira Kurosawa, ma era destinato a soccombere.

Nel 1573 un altro daimyo rivale di Nobunaga Oda, Hatano Hideharu, cercava di fargli la pelle mandandogli un sicario shinobi, Manabe Rokuro. Penetrò una notte nel castello di Azuchi, base principale di Oda, ma venne catturato da due guardie e si suicidò per non parlare. Il suo corpo venne mostrato nella piazza del mercato della città, a monito delle genti. Poco dopo, fu Oda a contare su un suo eroe di guerra occulta. Il 16 giugno 1575 Katsuyori Takeda aveva circondato il castello di Nagashino, la cui guarnigione non poteva comunicare con l'armata del potente daimyo. Un samurai del castello, Suneemon Torii, s'offrì volontario per traversare le linee nemiche e informare Oda della situazione. Calato il buio, il 22 giugno Torii uscì dalla fortezza e nuotò nel fiume Onogawa, tagliando con un coltello le reti di sbarramento stese dal nemico. Come d'accordo coi compagni, salì sul monte Gambo e fece segnali di fuoco per comunicare che era passato e che s'accingeva a proseguire per Okazaki, dove stava Oda col grosso delle forze. Il messaggero riferì al condottiero che il castello era ben munito, ma urgeva intervenire perché si sarebbe potuto resistere solo due o tre giorni. Oda si mise in marcia per soccorrere la fortezza di Nagashino, mentre Torii riprese la via del ritorno, non sapendo che i soldati dei Takeda avevano stavolta attaccato campanellini alle reti sul fiume, nonché sparso sabbia sulle rive per evidenziare orme. Il samurai messaggero fu catturato e Katsuyori Takeda gli propose di passare al suo servizio, comunicando a quelli del castello la falsa notizia secondo cui non sarebbe arrivata alcuna truppa di rinforzo. Per metterlo alla prova, lo legò a una croce sulla sponda del fiume, a breve distanza dal castello, intimandogli di gridare ai compagni la falsa informazione, altrimenti sarebbe stato trafitto da lance. Suneemon Torii non volle passare per traditore e incitò i compagni che lo guardavano dalle mura: «Tenete duro! Presto arriveranno i rinforzi!»[193]. Il corriere fu giustiziato per crocifissione, ma riuscì a far sapere ai difensori che gli aiuti stavano arrivando. L'armata di Oda si schierò infatti in tempo e il 29 giugno 1575 annientò quella di Takeda anche grazie alla superiorità in armi da fuoco.

Fra gli ostacoli alla marcia di Nobunaga Oda verso il dominio incontrastato del Giappone restavano le comunità ninja di Iga, che necessitavano una difficile offensiva in terreno collinare e montuoso. Dapprima, nel 1579, fu il figlio di Oda, Nobukatsu, a tentare un assalto, respinto però dai villaggi ninja. Nobunaga Oda radunò una forza di

46.000 uomini e il 3 novembre 1581 ebbe ragione dei 4000 ninja in armi stanziati a Iga. Invadendo il loro territorio, saccheggiò Ueno e Sandayu, decimando le famiglie ninja e disperdendone i sopravvissuti. Gli scampati divennero in parte briganti, in parte si nascosero in villaggi e monasteri, altri forse sopravvissero come nukenin girovaghi. Molti si misero al servizio di Ieyasu Tokugawa, su tutti Hanzo Hattori, che nel 1582 ne protesse la fuga dopo il colpo di stato che costò la vita a Oda. Fu un suo luogotenente, Mitsuhide Akechi, a tradirlo, mandandogli dei sicari nel tempio Honno-Ji di Kyoto. Dapprima lo ferirono con una freccia mentre si lavava le mani, poi lo circondarono per finirlo. Oda cercò di difendersi da solo mulinando un'alabarda naginata, poi s'arrese moribondo mentre un incendio consumava il tempio. Hanzo Hattori fu soprattutto figura d'organizzatore, divenendo comandante dei ninja di Iga e Koga passati a servire Tokugawa. Morendo nel 1596 non assisté al trionfo del suo signore, la battaglia di Sekigahara di quattro anni dopo, ma l'aiuto dei suoi shinobi fu decisivo. L'avanzata del nemico, Mitsunari Ishida, venne rallentata dalla fiera resistenza del castello di Fushimi, tenuto da un fedele vassallo di Tokugawa, Mototada Torii, e da una guarnigione composta anche da qualche centinaio di ninja di Koga. Ishida cominciò il 27 agosto 1600 ad assediare Fushimi e i ninja respinsero molti assalti, mentre altri ninja insidiavano le operazioni di Ishida tendendo agguati nei boschi dei paraggi. Solo col tradimento la fortezza fu presa, poiché Ishida aveva catturato la famiglia di uno dei difensori, il quale, per la salvezza di moglie e figli, fece sapere con un messaggio segreto che avrebbe incendiato una delle torri. Ciò accadde l'8 settembre, aprendo una breccia che condannò la guarnigione. Ma era un trionfo momentaneo, poiché il 21 ottobre 1600 Ieyasu Tokugawa sbaragliò a Sekigahara l'armata rivale. La battaglia, confusa di suo a causa della nebbia autunnale, fu decisa dal tradimento di uno degli alleati di Ishida, il daimyo Hideaki Kobayakawa, che anziché calare dal monte Matsuoyama per assalire Tokugawa sulla sua ala sinistra, si avventò invece sull'altro schieramento da destra. Risultò un effetto domino che sgretolò l'esercito di Ishida. Divenuto il daimyo più forte del Giappone, Tokugawa fu proclamato shogun nel 1603, dando il via a oltre due secoli e mezzo di stabilità sotto lo shogunato della famiglia Tokugawa, che durò fino al 1868, quando ormai il Giappone iniziava la modernizzazione.

I ninja furono in genere fedeli al potere Tokugawa, usati sia come spie e forze speciali che come polizia segreta. L'ultima grossa impresa militare contro daimyo ribelli si concluse fra il 1614 e il 1615 con l'assedio di

Osaka, per il quale l'armata Tokugawa mobilitò ninja di Iga guidati da Yoemon Miura. Più tardi, nella battaglia di Shimabara del 1637 per annientare i cristiani ribelli di Shiro Amakusa, una decina di ninja venne utilizzata per creare un varco nelle file avversarie. I restanti due secoli non conobbero più estese guerre civili in Giappone e la galassia ninja si frantumò in miriadi di impieghi individuali al servizio dei daimyo o di altri mandanti, per lotte di potere anche di piccolo conto. I ninja di Koga, comunque, seppero mantenere, anche più di quelli di Iga, un legame col potere centrale. E non è azzardato ritenere che se lo shogunato Tokugawa tenne così a lungo, lo si dovette proprio al controllo di questi agenti segreti maestri dell'arte del ninjutsu.

123 aa.vv., I personaggi della storia medievale, Marzorati, Settimo Milanese 1987.

124 Procopio, Le guerre, Einaudi, Torino 1977.

125 Procopio, Carte segrete, Garzanti, Milano 1977.

126 Ibidem.

127 Ibidem.

128 aa.vv., I Propilei: grande storia universale, Mondadori, Milano 1975.

129 Ibidem.

130 Procopio, Le guerre, Einaudi, Torino 1977.

131 Paolo Diacono, Storia dei Longobardi, Mondadori, Milano 1992.

132 Ibidem.

133 Ibidem.

134 aa.vv., Manuale di storia, Laterza, Bari 1988.

135 Dieter Hagermann, Carlo Magno, il signore dell'Occidente, Einaudi, Torino 2004.

136 Ibidem.

137 Ibidem.

138 Ibidem.

139 Ibidem.

140 aa.vv., Manuale di storia, Laterza, Bari 1988.

141 Pier Damiano Ori e Giovanni Perich, Matilde di Canossa, Rusconi, Milano 1980.

142 Ibidem.

143 Paolo Grillo, Legnano 1176, una battaglia per la libertà, Laterza, Bari 2010.

144 Ibidem.

145 Jonathan Riley-Smith, Breve storia delle crociate, Mondadori, Milano 1994.

146 Johannes Lehmann, I crociati, Garzanti, Milano 1978.

147 Jonathan Riley-Smith, Breve storia delle crociate, Mondadori, Milano 1994.

148 Johannes Lehmann, I crociati, Garzanti, Milano 1978.

149 Ibidem.

150 Marco Polo, Il Milione, eri Edizioni Rai, Torino 1982.

151 Ibidem.

152 Ibidem.

153 Ibidem.

154 Ibidem.

155 Eric Frattini, L'Entità, Fazi Editore, Roma 2008.

156 Guglielmo di Apulia, Gesta di Roberto il Guiscardo, Giannotta, Catania 1977.

157 Marco Polo, Il Milione, eri Edizioni Rai, Torino 1982.

158 Ibn Battuta, I viaggi, Einaudi, Torino 2006.

159 Ibidem.

160 aa.vv., England and Scotland at war, Brill, Leiden 2012.

161 Bartholomeus de Cotton, Historia Anglicana, Adegi Graphics, New York 1999.

162 Ibidem.

163 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

164 Paolo Tronci, Annali pisani, Giusti, Lucca 1829.

165 Ibidem.

166 Ibidem.

167 Ibidem.

168 Pier Candido Decembrio, Vita di Filippo Maria Visconti, Adelphi, Milano 1983.

169 Luigi Sacco, Un primato italiano, la crittografia nei secoli xv e xvi, Istituto storico dell'Arma del Genio, Roma 1947.

170 Ibidem.

171 Marcello Simonetta, L'enigma Montefeltro, Rizzoli, Milano 2008.

172 Lauro Martines, La Congiura dei Pazzi, Mondadori, Milano 2004.

173 Ibidem.

174 Ibidem.

175 Ibidem.

176 aa.vv., I personaggi della storia medievale, Marzorati, Settimo Milanese 1987.

177 Lauro Martines, La Congiura dei Pazzi, Mondadori, Milano 2004.

178 Paolo Preto, I Servizi Segreti di Venezia, Il Saggiatore, Milano 1994.

179 aa.vv., I Propilei: grande storia universale, Mondadori, Milano 1975.

180 Ibidem.

181 Marco Polo, Il Milione, eri Edizioni Rai, Torino 1982.

182 Ibidem.

183 Ibidem.

184 Ibidem.

185 Stephen Hayes, Ninja, i guerrieri dell'ombra, Edizioni Mediterranee, Roma 1988.

186 Stephen Turnbull, Le battaglie dei samurai, Fratelli Melita, Bari 1991.

187 Antony Cummins, In search of the Ninja, The History Press, Stroud 2012.

188 Ibidem.

189 Stephen Hayes, Ninja, i guerrieri dell'ombra, Edizioni Mediterranee, Roma 1988.

190 Fujibayashi Yasutake, Bansenshukai, El espirito de los ninja, Kairos, Barcelona 2014.

191 Ibidem.

192 Antony Cummins, In search of the Ninja, The History Press, Stroud 2012.

193 Stephen Turnbull, Le battaglie dei samurai, Fratelli Melita, Bari 1991.

4. Fra i turchi e la chiesa

Sentinelle veneziane

Fin dall'inizio del xv secolo si faceva pressante la minaccia dei turchi ottomani, ormai debordati nei Balcani. Essendo la maggior potenza marinara cristiana del Mediterraneo, e quella più proiettata verso l'Oriente, la Repubblica di Venezia era la più sensibile al pericolo turco e non è un caso che gran parte dei suoi servizi di spionaggio, fra i migliori nei secoli a cavallo tra Medioevo ed Età Moderna, fosse rivolta a ottenere le agognate «nove turchesche». Stando a quanto scoperto dallo storico Paolo Preto, il più antico caso di spia turca scovata sul territorio della Serenissima sarebbe quello del 12 novembre 1437, quando nel loro possedimento di Scutari i veneziani catturarono Tanusin Doucaine, che avrebbe comprato informazioni dagli abitanti. Venne interrogato sotto tortura, poi trasferito a Venezia, ma non emersero indizi tali da inchiodarlo e fu liberato.

Dal 5 aprile 1453 iniziò l'assedio dell'armata turca di Maometto ii all'esausta Costantinopoli, che da un millennio era capitale dell'Impero Bizantino. Ma l'impero, estrema propaggine di una vicenda iniziata nel lontano 395 d.C. con la divisione dell'Impero Romano fra Occidente e Oriente, era la pallida ombra di ciò che era stato in passato. L'ultimo imperatore bizantino, Costantino xi, regnava su un territorio risicatissimo e con un esercito ridotto all'osso, non più di 10.000 uomini, tra i quali soprattutto 3000 volontari italiani, in cui erano la maggioranza genovesi e veneziani. Le possenti mura, del perimetro di 12 km, erano presidiate da appena un uomo ogni 5 metri di perimetro, tenuto conto dei turni di riposo: nulla al confronto dei 200.000 soldati del sultano. Inoltre, i turchi ottomani vantavano una netta superiorità in fatto di artiglieria, contando centinaia di colubrine e cannoni dai calibri medi a quelli pesanti e anche pesantissimi, come un'enorme bombarda di bronzo lunga 8 metri, il Basilisco, che come una sorta di dinosauro sputafuoco scagliava proiettili in pietra del calibro di circa 800 mm, pesanti 270 kg e devastanti contro le mura medievali della città. Fra i volontari cristiani che difendevano Costantinopoli dall'offensiva musulmana c'era il fiorentino Jacopo Tedaldi, che testimoniò come molte spie nel campo turco cercassero di

informare i bizantini. Si trattava in genere di ex sudditi di Bisanzio che erano stati trattenuti dal sultano al servizio della propria armata, ma senza essere obbligati a rinnegare il cristianesimo, stando a Tedaldi: «All'assedio dalla parte dei turchi c'erano molti cristiani della Grecia e di molte altre nazioni. Sebbene essi siano soggetti al sultano, egli non li aveva costretti ad abiurare la loro fede ed essi potevano adorare e pregare come essi desideravano […] Questi uomini avvisavano i difensori per mezzo di lettere che essi spedivano nella città in ogni modo possibile informandoli di ogni cosa era stata fatta dagli assedianti e dal consiglio del sultano. Tra le altre cose i cristiani vennero informati che il sultano aveva tenuto consiglio con i suoi baroni, principi, nobili, consiglieri per quattro giorni consecutivi»[194]. Avere proprie spie nel campo ottomano poteva alleviare l'improbo compito dei difensori bizantini e dei loro alleati, come l'agguerrito contingente genovese guidato da Giovanni Giustiniani, ma alla lunga la sproporzione delle forze si fece sentire. L'interrogatorio sotto tortura di alcuni turchi catturati permise di sventare un tentativo nemico di scavare gallerie di mina sotto le mura, ma servì solo a guadagnare qualche giorno in più. L'attacco finale partì il 28 maggio, con la gigantesca bombarda che apriva brecce tenute a fatica dagli uomini di Costantino xi. Ad accelerare la fine di Bisanzio, un nucleo scelto di giannizzeri turchi, si dice su indicazione di un traditore rimasto sconosciuto, forzò una porticina secondaria detta "kerkoporta", collegata con la zona del circo della città. Entrarono e attaccarono i difensori alle spalle, mentre i loro compagni dilagavano dalle brecce. La mattina del 29 maggio 1453 si spegnevano le ultime resistenze, con lo stesso imperatore bizantino che veniva ucciso in combattimento. Molti, come lo stesso Jacopo Tedaldi, si salvarono in modo fortunoso a nuoto e raggiungendo le ultime navi dirette in Europa.

Distrutto ciò che restava di Bisanzio, la prepotenza dei turchi ottomani venne ulteriormente alimentata e nei territori della Serenissima si fece più stretta la sorveglianza contro eventuali intrusioni di spie. Il 16 ottobre 1463 venne arrestato dai veneziani Aspertus Meza Rechia, il primo di una lunga serie di agenti smascherati nella seconda metà del xv secolo. Fra essi, il greco Costantino Caloianni il 25 maggio 1474, che intendeva tener d'occhio l'attività dell'arsenale, culla della marineria da guerra veneta. A Scutari, il 17 gennaio 1483 un certo Orazio Rogani venne accusato in tribunale di avere scritto direttamente al sultano, sebbene restasse solo un sospetto. Qualche anno dopo, a Cipro, venne accusato di spionaggio filoottomano Giorgio Crusaphi, che interrogato troppo brutalmente morì

sotto i ferri di tortura l'8 giugno 1487, portandosi la verità nella tomba. Venne inoltre respinta il 16 marzo 1493 una domanda di ammissione all'arsenale, come apprendista di cantieristica navale, da parte del rematore greco Nicolò Loreto, venuto da Negroponte, poiché giudicato un potenziale sabotatore.

I servizi d'informazione veneti funzionavano, beninteso, anche nei confronti delle altre potenze, ed erano gli stessi inviati diplomatici, sguinzagliati in tutta Europa, a fornire notizie e dettagli utili in caso di guerra. Nel 1498, da Londra l'ambasciatore veneto Andrea Trevisan fece redigere a un suo segretario un rapporto preciso sulla popolazione, l'economia e la geografia inglese, fra le cui righe si nascondevano anche importanti informazioni strategiche, come quelle relative all'accessibilità della capitale dal mare attraverso un fiume molto navigabile come il Tamigi: «Tutta la bellezza di quest'isola è ridotta in Londonia, cioè Londra, la quale, benché sia 60 miglia lontana dal mare, nondimeno ha tutte le comodità marittime che si possono desiderare. È situata sopra il fiume Tamisa, il quale sopra Londra parecchie miglia (la contezza non la so) sente largamente la diminuzione e l'accrescimento di sei ore in sei ore dell'oceano. E alla città di Londra viene tanto benefizio di questa reciprocazione, che fino alla città vengono navi di cento botti e apresso a Londra a 5 miglia viene ogni gran nave»[195]. Questi dati sulla possibilità di navigare fino a Londra sfruttando il periodico andirivieni delle maree atlantiche nel letto del Tamigi erano certamente importanti per scopi commerciali, ma anche militari, confermando che una flotta con galee o galeoni di cospicuo tonnellaggio avrebbe potuto compiere un'incursione fino alla capitale britannica, quando non trasportarvi perfino truppe anfibie. E per quanto Venezia non avesse motivi diretti di conflitto con l'Inghilterra, a causa della grande distanza geografica tra le rispettive sfere d'influenza, il preciso rapporto di Trevisan dà comunque un esempio del tipo di osservazioni che gli ambasciatori della Repubblica di San Marco solevano porre all'attenzione del proprio governo.

Sebbene attenta a districarsi nella giungla della politica europea, Venezia individuava sempre nei turchi la minaccia maggiore. Per la repubblica cristiana il 1499 fu un annus horribilis sia perché la sua flotta venne sconfitta da quella turca nella battaglia di Zonchio, sia perché gli ottomani mandarono orde di cavalieri a saccheggiare le vallate del Friuli, aiutati da vari traditori che fecero da guide e informatori. Fra quelli scovati dalla polizia veneziana, ci fu un abitante di Viles, vicino Gorizia, tale Ermacora Ungaro, che venne decapitato pochi mesi dopo, a

differenza di sua moglie, riconosciuta innocente e scarcerata. I servizi segreti della repubblica non stavano a guardare e parimenti si avvalevano di infiltrati fra gli ottomani. Nella stessa Costantinopoli operava il greco Theodoro Vlasopulo il quale nel 1499 segnalò che due spioni stanziati nel cuore di Venezia, tali Odoardo e Conte, erano stati premiati per i loro servigi con assegnazione di terre. Vlasopulo aggiornò inoltre sulla situazione strategica osservando l'entità della flotta turca raccolta presso i Dardanelli. Nel frattempo, il 6 marzo 1500 il misterioso Odoardo venne dato per sbarcato a Pesaro e sulle sue tracce fu messo l'agente del controspionaggio Antonio Arduino.

A dare uno sguardo a Venezia e alle sue difese, ci pensò anche l'ambasciatore turco Alì Bey, che dopo una prima visita diplomatica nel 1514, si ripeté tre anni dopo palesando un maggior interesse a ottenere informazioni strategiche. Arrivato il 26 ottobre 1517 col pretesto di discutere col doge Leonardo Loredan e col suo governo la questione dell'isola di Cipro, fu accolto come ospite di riguardo e non gli si poté rifiutare il 31 ottobre una visita al campanile di San Marco. Salì fino in cima, accompagnato dai nobili segretari veneziani che esercitavano la carica di "savi ai ordeni", responsabili della gestione del traffico marittimo. Ammirando il panorama della città e della laguna sotto di sé, ne approfittò per fare domande indiscrete sulla possibilità di conquistare la città dal mare, evocando lo spettro di una flotta ottomana di 300 galee armate di artiglieria, oltre a chiedere quale fosse la distanza esatta fra la città e le coste venete e friulane. Alì Bey cercava informazioni utili da riferire al sultano Selim i, ma al di là di una occhiata dall'alto del campanile spaziante su tutta la città, che poteva essere considerata una specie di "ricognizione aerea" ante litteram, non cavò molto dai savi ai ordeni, che capita l'antifona gli ribattevano come non fosse possibile prendere Venezia dal mare. Fu insomma senza rivelazioni in tasca che l'ambasciatore ottomano riprese l'11 novembre 1517 la strada di casa. A Venezia il Consiglio dei Dieci decise di istituire il 20 settembre 1539 i cosiddetti "inquisitori di stato", deputati a capo dei servizi di spionaggio e controspionaggio. Si doveva vigilare contro i continui complotti in cui si dibatteva la Repubblica Serenissima. Uno dei casi più famosi accadde poco dopo e scosse la città per la scoperta di una catena di traditori in combutta con turchi e francesi. Tutto iniziò il 2 ottobre 1540, quando il diplomatico veneto Alvise Badoer trattò e concluse coi turchi una pace troppo arrendevole verso il nemico. Tornato da Costantinopoli e investito dalle critiche, confessò che i turchi erano perfettamente informati dei

dettagli della sua missione grazie a messaggi inoltrati fino alla corte del sultano Solimano da corrieri inviati dall'ambasciatore francese a Venezia, il vescovo François Pellicier. Costui, a sua volta, aveva come sue fonti tre segretari impiegati presso il Consiglio dei Dieci, ossia Costantino e Niccolò Cavazza, forse parenti, e Agostino Abbondio. I loro nomi emersero dopo che il 17 agosto 1542 li ebbe denunciati un certo Girolamo Martalosso, amante della moglie di Abbondio, che in tal modo si disfò del rivale. Arrestato Niccolò Cavazza, l'Abbondio sperò di salvarsi rifugiandosi dentro l'ambasciata francese a Venezia, ma Pellicier fu costretto a consegnarlo dopo che soldati veneziani ebbero circondato il palazzo minacciando sfracelli. Quanto a Costantino Cavazza, fiutato il pericolo, scappò a Chioggia e da lì nello Stato Pontificio, facendola franca pur con una taglia da 1500 ducati sulla testa. Intanto gli agenti degli inquisitori allargavano le indagini su tutta una rete di nobili ed ecclesiastici che avevano coperto i segretari traditori, per esempio Almorò Dolfin, che aveva aiutato il secondo Cavazza a scappare, o come monsignor Valier. I vari fiancheggiatori vennero interrogati sotto tortura, poi il 20 settembre 1542 furono impiccati il primo Cavazza e Abbondio. Dei loro complici, pare che l'unico altro giustiziato, sempre al capestro, fosse Valier; gli altri ebbero varie condanne di messa al bando. Nei decenni seguenti i veneziani furono ancor più vigili contro i possibili infiltrati stranieri in generale, e turchi in particolare. La paura cresceva e si vedevano spie turche circolare negli angoli bui di ogni calle veneziana. Talvolta la paranoia veniva sfruttata per calunnie a scopo di lucro, come quando l'8 maggio 1560 un eunuco bosniaco denunciò alle autorità un cittadino veneto sostenendo che si era venduto ai turchi per appiccare un incendio alle galee ricoverate in arsenale e anche ai depositi di polvere pirica, nonché per introdurre in città un'avanguardia di mille ottomani. Ritenute infondate le accuse, il delatore venne incatenato per punizione. Correva il 18 luglio 1566 e una minaccia più concreta parve materializzarsi allorché al Consiglio dei Dieci giunse la segnalazione che una temuta spia turca, Ibrahim Granatin, era già partita dal territorio nemico per approdare in segreto nella città lagunare. Il governo emanò subito un'ordinanza perché Granatin fosse scovato e ucciso, ma non si sa se sia stato effettivamente fatto fuori. Di sicuro aumentò l'inquietudine dei veneziani il misterioso incendio che devastò l'arsenale nella notte tra il 13 e il 14 settembre 1569. Non si seppe mai esattamente se l'origine fosse accidentale o dolosa, ma il Consiglio dei Dieci preferì battere la pista delle spie al soldo turco. Vennero arrestati due maestri d'ascia dell'arsenale e un cittadino fiorentino, poi scagionati. Si promisero 1000

ducati al cittadino che avesse denunziato il sabotatore, ma ci furono solo denunce infondate.

Venezia sguinzagliò nuove spie in tutti i territori turchi, usando soprattutto la Dalmazia, in particolare Ragusa, Creta e Cipro come snodi logistici per infiltrare sedicenti mercanti e ambasciatori nei confini ottomani. Attorno al 1570, a Costantinopoli, pur sotto stretta vigilanza, agiva il bailo Marc'Antonio Barbaro, che riusciva a informare la Serenissima con lettere cifrate, talvolta scritte con "inchiostro simpatico", ovvero succo di limone, e affidate a una rete di messaggeri segreti che dalla capitale del sultano raggiungevano la città lagunare facendosi passare per innocui viaggiatori in transito da Creta, Cattaro, Ragusa, ma anche da Vienna e Corfù. Tra i più noti di questi messaggeri, l'armeno Soltan Jach, che almeno due volte, dapprima fra dicembre 1570 e luglio 1571 e poi ancora dal luglio 1571 al gennaio 1572, fu inviato dai Dieci fino a Costantinopoli per dare istruzioni a Barbaro. Segno di questo migliorato impegno di intelligence fu il 22 febbraio 1571 l'adozione ufficiale di un nuovo cifrario per le lettere in codice, approvata dal Consiglio dei Dieci. Fra gli esempi di questo vero e proprio vocabolario delle spie venete del xvi secolo: "volpe" per "navi turche", "tapeti da tavola" per "artiglieria", "cordoani" per "galee turchesche", "bambasi" per "prigionieri", "il contestabile" per "il sultano", "panni di Fiandra" per "assedio" eccetera. Era l'epoca della battaglia navale di Lepanto, il 7 ottobre 1571, la prima grande batosta alla flotta turca da parte di una flotta combinata cristiana in cui erano preponderanti le galee di Venezia, Genova e Spagna. Non è forse un caso che proprio in questo periodo, e non prima, apparvero nella città lagunare le famose "bocche di leone", quelle specie di maschere scolpite in pietra recanti una fessura in cui i cittadini potevano liberamente imbucare lettere con denunce anonime, segno di un clima di polizia incentivato sia dal pericolo esterno dei turchi o delle altre potenze militari straniere, sia dalla necessità di proteggere il potere costituito da complotti.

Venezia faceva da baluardo spionistico contro la persistente minaccia turca all'Europa proprio mentre più a oriente si affermava a poco a poco la potenza russa, allora agli albori, che tanto avrebbe avuto da dire nella futura storia dei servizi segreti. Il Granducato di Moscovia aveva assunto nel xv secolo la dignità imperiale per translatio imperii quando il suo signore Ivan iii aveva sposato nel 1472 una delle ultime principesse della casata di Bisanzio, Sofia, o Zoe, Paleologa, la nipote dell'ultimo sovrano bizantino Costantino xi. Fu così che Ivan iii assunse il titolo di "Cesare",

che divenne czar e poi zar in russo. Titolo che dopo la sua morte nel 1505 passò ai successori. Era una svolta storica poiché poteva dirsi che l'Impero Romano d'Oriente, pur abbattuto ufficialmente nel 1453 dagli ottomani, sopravvivesse per trasmutazione nell'immensa Russia, ora erede di Bisanzio come bastione indiscusso della cristianità orientale, tanto da originare la suggestione di Mosca come Tryetii Rim, in russo "Terza Roma". Il potere dei primi zar era però tutt'altro che saldo, essendo all'ordine del giorno le congiure dei nobili locali, i boiardi, assai allergici all'instaurazione di un'autocrazia centralizzata. Nel 1565 lo zar Ivan iv, meglio noto come "Ivan il Terribile", fondò una sorta di antenato del kgb, una polizia politica dedita al controspionaggio e alla repressione denominata Opricnina, un nome derivato dalla radice del vocabolo russo opric, che vuol dire "a parte", come a dire "speciale". Questa "forza speciale" di zar Ivan giunse a contare ben 6000 uomini, che intimorivano non poco la popolazione coi loro mantelli neri, come neri dovevano essere rigorosamente i loro cavalli. Curioso davvero era lo stemma della Opricnina, consistente in una testa di cane affiancata a una scopa. Significava che la missione di questi agenti era nientemeno che quella dei futuri servizi segreti sovietici, cioè scovare i traditori come irriducibili segugi per poi ramazzarli via dal mondo! I cosiddetti opricniki si misero lestamente al lavoro, talvolta esagerando, come quando nel 1570 giunsero a massacrare quasi tutti gli abitanti della città di Novgorod in poco più di un mese. Ristabilito appieno il suo potere, Ivan il Terribile si decise nel 1572 a sciogliere l'Opricnina, lasciando però in eredità ai russi l'idea, più volte ripescata, di un organismo speciale per la sorveglianza spionistica e le operazioni di repressione del dissenso interno.

Lo scisma e l'armada

L'Inghilterra cominciò a poco a poco ad attrezzarsi con un efficiente servizio d'informazioni verso la fine del xv secolo, a seguito della guerra delle Due Rose, il conflitto per il potere fra Enrico vii Tudor e Riccardo iii York, conclusosi con la vittoria del primo e la morte del secondo alla battaglia di Bosworth del 22 agosto 1485. Con l'ascesa al trono londinese di Enrico, principiò la dinastia dei Tudor, che affrontò vari tentativi di sovversione. L'usurpatore Perkin Warbeck approdò nel 1496 in Scozia, alla corte del re Giacomo iv Stuart, preparando con lui un'invasione dell'Inghilterra che avrebbe regalato a Warbeck il trono. Ma Enrico vii aveva formato, grazie all'aiuto dell'arcivescovo Christopher Urswick,

primo magistrato di Londra, una rete di informatori che giungeva fino alla corte di Scozia per osservare le mosse di Warbeck. Il governo Tudor prese a modello gli ambasciatori veneti per ricalcarvi una rete di informatori. Fra le spie furono basilari due nobili ben attestati a Edimburgo, i duchi John Ramsay e James Buchan, che inviavano rapporti a Londra sul potenziamento dell'esercito scozzese. L'attacco all'Inghilterra fu sventato e infine Warbeck, dopo un estremo sbarco in Cornovaglia, venne arrestato nell'autunno 1497 e portato alla Torre di Londra. Il re inglese volle essere clemente e gli concesse una specie di libertà vigilata, ma ci ripensò dopo un maldestro tentativo di fuga di Warbeck. Convintosi che restava troppo pericoloso, Enrico vii lo fece impiccare il 23 novembre 1499. Le prime spie dell'epoca Tudor si concentrarono sul consolidare la sicurezza della nuova dinastia, una missione chiara, netta e limitata, assolvibile anche con forze scarne. Il fatto che Enrico vii morisse a letto di tubercolosi nel 1509, pur a soli 52 anni, anziché pugnalato o ucciso in battaglia, costituì già un trionfo del suo servizio segreto, anche perché a quei tempi l'impotenza dei medici verso le malattie rendeva normale che la maggior parte degli adulti morisse fra i 50 e 60 anni.

Lo spionaggio britannico migliorò sensibilmente nel xvi secolo, sotto il successore Enrico viii. Nel 1515 lo stesso ambasciatore veneziano a Londra, Sebastiano Giustiniani, scoprì che le sue lettere venivano aperte e lette da agenti governativi dei Tudor. Protestò quindi col cardinale Thomas Wolsey, ministro di fiducia di Enrico viii, e scrisse direttamente al governo di Venezia: «Le lettere che ho ricevuto dal Doge serenissimo sono state sequestrate al corriere dagli ufficiali del Re, a Canterbury, aperte e lette. La stessa cosa è avvenuta con le lettere private del nobilissimo ambasciatore di Francia Badoer e altri»[196]. Il risultato è quanto mai significativo se si pensa che i veneziani avevano da tempo imparato a cifrare in codice le loro lettere. Basti pensare che, per esempio, molte lettere codificate dei diplomatici di Venezia presenti a Londra nel Cinquecento vennero decifrate solo nel 1868. Enrico viii lasciò più potere a Wolsey e all'uomo che gli subentrò dopo che nel 1529 il cardinale ebbe perso la fiducia del sovrano, il cancelliere Thomas Cromwell (da non confondere col più famoso Cromwell del secolo successivo, Oliver). Fu lui a migliorare l'efficienza della sua rete di agenti, che si occupava di controspionaggio, più che di spionaggio all'estero. Del resto si era nel pieno della Riforma protestante e anche gli inglesi si avviavano a rompere con la Chiesa cattolica. La polizia segreta dei Tudor sventò complotti organizzati dall'ambasciatore spagnolo Chapuys, che cercava di minare

l'unità del regno. Cromwell influenzò anche il processo al cancelliere Thomas More mediante il falso giuramento di Rich che fece condannare l'autore di Utopia. Sullo sfondo della Riforma luterana e della spaccatura della cristianità occidentale in due tronconi, era necessario saperne di più. Così nel 1533 Cromwell mandò per la prima volta due spie inglesi all'estero, che erano anche ambasciatori, anche in tal caso seguendo l'esempio della Serenissima. Uno di loro era il suo fidato amico Stephen Vaughan. Dovevano informarsi sulla situazione in Germania per sapere se i principi luterani fossero interessati ad allearsi con Enrico viii, ma in sostanza tornarono con le pive nel sacco. Meglio andò con la capillare raccolta di informazioni in patria, in particolare con la campagna di ispezione a tappeto dei monasteri del regno, per verificare la fedeltà al re e alla nuova svolta anglicana. I prelati e i frati più recalcitranti sarebbero stati puniti perlomeno con lo scioglimento dei conventi. Il cardinale John Fisher ci rimise la testa, decapitato il 22 giugno 1535, seguito poco dopo, il 6 luglio, da Thomas More. Fra i più attivi in questa campagna vi fu l'agente Richard Layton, arcidiacono di Buckingham, che nell'ottobre 1535 scrisse con somma soddisfazione al suo capo Thomas Cromwell: «Nel Nord non esiste né un monastero, né una cella né un priore né qualsiasi altra casta religiosa. Ma il dottor Legh e io abbiamo conoscenze intime nel giro di 10 o 12 miglia nella zona, per cui nessuna bricconata del paese può esserci nascosta»[197].

Se all'interno del paese il controllo della fedeltà alla nuova linea religiosa del sovrano fu un incentivo sufficiente perché i servizi informativi britannici cominciassero a lavorare sul serio, riguardo all'estero bisognò aspettare un'altra ventina d'anni, dopo che nel 1558 salì al trono la regina Elisabetta i, maggiormente sensibile al problema dell'equilibrio internazionale coi regni cattolici e guardinga verso la Scozia sul versante settentrionale. Nel maggio 1559 diventò ambasciatore in Francia Sir Nicholas Throgmorton, che principiò a informare puntualmente il segretario di stato William Cecil su tutto ciò che accadeva alla corte di Parigi, specie in relazione a possibili intrighi ai danni degli inglesi in combutta con gli scozzesi. Cecil usò non a caso come intermediario con gli scozzesi un messaggero fidato di Throgmorton, il prode Sandy Whitelax, che così gli venne presentato: «Un uomo sobrio, onesto e devoto, molto religioso, perciò voi dovete fargli vedere il minor numero di peccati possibile, in Inghilterra»[198]. L'ambasciatore Throgmorton si fece presto sospettare dai francesi e la regina Caterina de' Medici ordinò di tenerlo d'occhio sempre più strettamente fino a imporgli quasi una

sorta di arresti domiciliari. Cecil cercò di mediare anche perché temeva che l'ambasciatore potesse spingere per una guerra con la Francia. Ma Throgmorton finì in rovina e la sua rete di informatori svanì con lui. Tornato in Inghilterra, costui giaceva malato quando chiamò ad assisterlo Sir Francis Walsingham, che si mise presto in luce alla corte e divenne informatore di fiducia di Cecil. Iniziò a preparare una lista di possibili cospiratori da tenere d'occhio, fra i quali spiccava il cosiddetto "Franchiotto l'Italiano", alias un capitano protestante italiano, Tomaso Franchiotto, originario di Lucca, che era stato prima al servizio della Francia. Ebbene, temendo che questo toscano intendesse avvelenare la regina Elisabetta, Walsingham la avvertì di controllare il proprio cibo e persino il letto e i mobili, ma nulla accadde. Walsingham emerse come il primo grande organizzatore dell'intelligence di Londra e fu sensibile da subito all'uso della crittografia grazie anche all'aiuto di quella misteriosa figura di scienziato, astrologo e mistagogo che fu John Dee, impegnato in frequenti soggiorni di studio sul continente europeo. Dee era amico di Gerolamo Cardano e fece adottare alle spie britanniche il sistema di criptaggio a griglia di quest'ultimo. Era una specie di "cifrario a traliccio" comprendente un blocco di lettere che si leggevano dall'alto in basso e poi viceversa. Era però un orpello che già a quell'epoca veniva considerato troppo semplice. Dee medesimo lo definì «un crittogramma infantile, che qualsiasi uomo di cultura sarebbe stato capace di risolvere»[199]. Aveva però riscoperto anche i sistemi crittografici di Tritemius. Correva infatti l'anno 1562 quando Dee trovò durante un viaggio in Europa Centrale una copia dell'opera Steganografia, scritta dal geniale religioso Tritemius, abate di Spanheim vissuto dal 1462 al 1516, e creduta già a quei tempi perduta per sempre. Ne informò subito Sir Cecil: «È un libro che molti uomini dotti hanno cercato a lungo e seguitano a cercare. Un libro la cui utilità è più grande della fama che lo circonda»[200]. Il libro di Tritemius era il più avanzato studio sulla crittografia in circolazione nel xvi secolo. Qualcosa che, per esempio, al giorno d'oggi potrebbe essere paragonato a segretissimi codici sorgente per programmi informatici. Dee spiegò anche a Walsingham l'importanza dell'opera. Riassumendo, si basava sul nascondere singole parole con intere frasi, seppure ci fosse l'inconveniente che in tal modo il messaggio cifrato risultasse lunghissimo, anche solo per coprire poche brevi frasi di "succo".

La partita si fece via via più rischiosa quando i servizi segreti inglesi cominciarono a confrontarsi con quelli dello Stato Pontificio sul terreno

dell'influenza alla corte di Scozia, dove la regina cattolica Maria Stuart, spesso nota in italiano come Maria Stuarda, costituiva una perenne spada di Damocle per la protestante Elisabetta. Walsingham poteva ben festeggiare il 29 luglio 1565 quando Maria fu maritata al nobile cattolico Enrico Darnley, che era in pratica un informatore dello spionaggio inglese. Il papato reagì con un suo agente segreto. Verso la fine del 1565 mandò in Scozia il giovane piemontese Davide Riccio, talvolta tramandato nelle fonti come Davide Rizzio, con l'incarico di sedurre Maria. Riccio si introdusse alla corte di Edimburgo con la copertura di membro di un'ambasceria del Ducato di Savoia, poi passò al servizio della regina dietro stipendio di 75 sterline l'anno. Nominato "aiutante di camera" di Maria, finì col diventarne il nuovo segretario, scalzando il suo predecessore Raulet. Da quel momento, Riccio fu la maggiore spia di papa Pio alla corte scozzese. Doveva sorvegliare che l'esponente protestante, per la precisione calvinista, John Knox, non influenzasse Maria in senso anti-cattolico. Ad aiutare Davide c'era anche suo fratello, Giuseppe Riccio. Così la spia piemontese al servizio della Chiesa informò il pontefice su un incontro fra i due: «L'incontro avvenne a Edimburgo tra la cattolica credente regina di Scozia e il fanatico protestante John Knox. Il predicatore diventa scortese e accusa la Chiesa cattolica romana di essere una puttana indegna di essere la sposa di Dio. Queste parole offendono la regina Maria»[201]. Pio v mandò una lettera di incoraggiamento a Maria Stuarda il 10 gennaio 1566, poi consigliò ai suoi agenti di stare in guardia poiché lo spionaggio inglese era sulle loro tracce. Un mese dopo i fratelli Riccio scoprirono che l'Inghilterra dava asilo ai nobili scozzesi ribelli che miravano a detronizzare Maria. La regina il 20 febbraio 1566 convocò l'ambasciatore inglese in Scozia, Sir Randolph, e lo espulse. L'indomani, 21 febbraio, scrisse di suo pugno alla nemica regina Elisabetta: «Sono venuta a sapere che nel più grande dei tumulti il suddetto Randolph ha aiutato i ribelli con la somma di 3000 scudi, affinché ricattassero le persone e le aizzassero contro di me, cosa che diede occasione a che io, senza tenere il sasso nella scarpa, chiamassi immediatamente Randolph a comparire al mio cospetto»[202]. Nel frattempo Maria prendeva provvedimenti anche nei confronti del marito Darnley, informatore degli inglesi, cominciando a tenerlo lontano dalle riunioni importanti. Lui e i nobili scozzesi ribelli progettarono d'assassinare Davide Riccio. Il 9 marzo 1566, Riccio venne avvisato da un informatore di tener gli occhi aperti, ma poiché avrebbe trascorso tutto il giorno accanto alla regina, si sentiva protetto dalla sua presenza. Mentre Darnley distraeva Riccio col pretesto di una partita a carte, fecero

irruzione alcuni nobili con la spada in mano, capitanati da Lord Patrick Ruthven, che apostrofarono Riccio come «spia del papa». Maria cercò di proteggerlo, ma invano. Legato con una corda, fu trascinato fuori dalla stanza, poi ucciso con quattro pugnalate, la più letale alla giugulare. Papa Pio v incaricò allora un altro suo agente, il prete gesuita Lamberto Macchi, di vendicare la morte di Riccio. Si confermò la particolare flessibilità dell'ordine dei gesuiti, che concepiti dal suo fondatore Ignazio di Loyola come una vera milizia agli ordini della Chiesa, dovevano essere pronti anche a uccidere, se necessario. Padre Macchi partì per la Scozia e si mise a indagare per scoprire gli assassini di Riccio. Il sacerdote recava il cosiddetto "rapporto rosso", un documento speciale dei servizi segreti vaticani, con tanto di stemma papale, che dava la "licenza di uccidere", liberando il possessore da scrupoli di fede, se c'era di mezzo il superiore interesse della Chiesa di Dio. Con alcuni complici, tra i quali Giuseppe Riccio, ansioso di vendicare il fratello, padre Macchi collocò una carica di polvere pirica nella casa di Darnley, facendolo saltare in aria nella notte tra il 9 e il 10 febbraio 1567. Ma pare che l'esplosione fosse solo un trucco per occultare sul cadavere i segni dello strangolamento che uccise Darnley nel suo letto, prima dello scoppio. Strangolamento che si dice effettuato con una corda speciale secondo lo stesso metodo usato dalla setta degli Assassini ismailiti. Macchi e il suo nucleo di agenti diedero la caccia agli altri congiurati negli anni seguenti, mentre Maria Stuarda, soverchiata da una rivolta di nobili scozzesi protestanti, fu costretta ad abdicare in favore del figlio Giacomo, e ad abbandonare la Scozia riparando nel 1568 proprio a Londra, sotto la protezione della sua nemica.

In Inghilterra, i maggiori consiglieri della regina erano divisi sull'atteggiamento da tenere riguardo al pericolo della Francia e soprattutto della Spagna del re Filippo ii, che emergeva come la maggior paladina della cattolicità in contrasto con gli inglesi. Walsingham continuava a dare l'allarme e il 20 dicembre 1568 scrisse a Cecil: «Supplico Vostro Onore di considerare senza offesa questo. Nella divisione che regna fra noi, arrivo a concludere che sia meno pericoloso temere troppo piuttosto che temere troppo poco. E che non vi sia nulla di più rischioso della sicurezza»[203]. Allestì una sorta di controspionaggio per braccare potenziali nemici spagnoli e francesi. Convinse il sindaco di Londra a dargli tutte le informazioni disponibili sugli stranieri residenti in città. Trasmetteva poi a Cecil le curiosità degne di nota. La spaccatura con la Chiesa cattolica intanto andava approfondendosi e il 25 febbraio 1570 Pio v scomunicò Elisabetta. Poco dopo, Walsingham fu premiato

con la carica di ambasciatore in Francia e ne profittò per stendere una rete di informatori esteri. Ebbe successo, ma non voleva restare a Parigi troppo a lungo. Scrisse in una lettera indirizzata probabilmente alla moglie: «Spero che Sua Maestà sia così poco soddisfatta di questo mio attuale servizio da evitare di adoperarmi più a lungo, e scegliere un'altra persona più efficiente. Se fossi il padrone di me stesso, preferirei starti vicino a Sothery, come tu vuoi e come io desidero ardentemente, con un pezzo di pane e formaggio»[204]. Walsingham si lamentava per gli scarsi finanziamenti per l'ambasciata, ma la regina gli concesse agevolazioni nell'esportazione della lana, affare da cui l'ambasciatore-spia riuscì a trarre abbastanza soldi per sostenere anche l'attività d'intelligence. Fra l'altro, egli reclutò un irlandese, tale capitano Thomas, sedicente profugo cattolico, e lo usò per sorvegliare le trame ordite dall'arcivescovo irlandese Cashel contro i Tudor usando la Francia come retroterra strategico.

Nel 1571 si profilò il possibile matrimonio di Elisabetta col francese duca d'Angiò. Walsingham fiutò il rischio e convinse la regina a sguinzagliare John Dee in Francia perché indagasse sui retroscena. Dee si spinse in Lorena, poi convinse la regina che avrebbe potuto semplicemente allearsi coi francesi senza bisogno di un matrimonio. Da bravo astrologo rafforzò la cosa con oroscopi sfavorevoli. Walsingham tornò a Londra nel 1573, divenendo primo segretario della regina e portandosi dal continente anche il manuale di crittografia di Leon Battista Alberti. Il 20 agosto 1573 scrisse a Cecil per consigliargli alcuni ottimi candidati al ruolo di informatori, il capitano Sassetti e il servitore Jacomo Manucci: «Se Vostra Signoria ha qualche sospetto di insane intenzioni contro Sua Maestà in Olanda, il capitano Sassetti, io credo, sarebbe un ottimo strumento per scoprirle, avendo, come ha, una grande dimestichezza con Chiapin Vitelli. Vostra Signoria mi ha scritto di trovare qualcuno da adoperare in Spagna. Se Vostra Signoria reputa questo impiego necessario adesso, io penso di aver modo di collocare il mio vecchio servitore Jacomo nella residenza dell'ambasciatore del re di Francia in Spagna»[205]. Walsingham si faceva in quattro per organizzare una rete di informatori estera, ma Elisabetta gli concedeva pochi fondi costringendolo a pagarsi di tasca sua le spese. Fu comunque molto bravo a scoprire numerosi complotti, per esempio grazie a Dee capì che il duca di Norfolk faceva combutta con Maria Stuarda e vari ribelli cattolici che si scambiavano messaggi nascosti dentro bottiglie di vino. Ma era già un pioniere anche della vigilanza contro i doppiogiochisti, in particolare invitando a tener d'occhio gli stessi

ambasciatori britannici all'estero, esposti a lusinghe di ogni tipo. Della sua rete fece parte anche lo scrittore Christopher Marlowe, fin da quando era studente a Cambridge. Nulla da stupirsi se fin dall'epoca della dinastia Tudor l'antica università inglese era già nel mirino di spie e contro-spie, come sarebbe avvenuto quattro secoli dopo al tempo di Kim Philby e dei suoi complici assoldati dai sovietici. Per esempio si sa che molti studenti venivano guadagnati alla causa cattolica da emissari vaticani come il gesuita Robert Parson, che però a un certo punto dovette scappare in Francia, a Rouen, da dove scrisse il 26 settembre 1581 una relazione indirizzata alla sede centrale di Roma della Compagnia di Gesù: «Sono riuscito a insinuare a Cambridge, proprio nell'università, un certo prete, sotto il travestimento dello studente o del gentiluomo, e gli ho procurato aiuti da un posto non lontano dalla città. Entro pochi mesi egli ha mandato a Reims sette giovanotti molto adatti»[206]. Nel 1583 venne inviato a Parigi il nuovo ambasciatore Sir Edward Stafford, perdipiù parente della regina, in sostituzione del predecessore Sir Henry Cobham. Il diplomatico sollevò i sospetti di Walsingham e a ragione! La Spagna sapeva che Stafford aveva bisogno di soldi e i suoi agenti a Parigi presero a circuirlo fino a reclutarlo dietro compenso. Cobham prima di lasciargli l'incarico non lo aveva informato a sufficienza delle insidie della capitale francese e nemmeno su quali fossero le persone più amichevoli e filo inglesi. Stafford, comunque, inviava molti dispacci a Walsingham e può darsi che avesse perfino convinto il capo del servizio che seppure aveva rivelato qualcosa agli spagnoli, avesse in realtà ottenuto di più in contropartita. Fatto sta che, sintomatico della poca considerazione in cui la regina teneva i servizi segreti, Walsingham informò l'ambasciatore che non doveva esagerare con le missive, la cui consegna peraltro nel xvi secolo non costava poco: «Sua Maestà è spesso scandalizzata per le spese dei frequenti messaggi postali, tanto che io non oso metterla al corrente di tutti i dispacci che ricevo da voi»[207]. Al che Stafford temette che Walsingham nascondesse alla regina parte dei suoi rapporti. È noto che fosse Walsingham stesso a non fidarsi di Stafford, temendo che i suoi rapporti venissero tenuti in eccessivo conto da Elisabetta, alla quale in realtà l'ambasciatore non era devoto.

Fu così che mandò in Francia una spia, tale Rogers, che sorvegliò e pedinò Stafford confermando i sospetti di Walsingham. Il diplomatico era in contatto con due emissari della rivale scozzese Maria, Charles Paget e l'arcivescovo di Glasgow. Di più, mediava fra papisti inglesi e cattolici francesi, tanto da essere utilizzato dal duca di Guisa, dietro pagamento,

come corriere dei messaggi provenienti dai cospiratori inglesi. Fu così che, anziché denunciare il tutto e richiamare Stafford per imprigionarlo, Walsingham decise di utilizzarlo a sua insaputa per inquinare le informazioni assunte da spagnoli e francesi, rivolgendo contro di lui il suo stesso doppiogioco. In parallelo anche lo Stato Pontificio s'inseriva nel gioco contro la regina protestante. La Chiesa, nonché gli spagnoli, puntarono su un loro agente, Francis Throckmorton, che prendeva nota di tutte le strutture difensive britanniche lungo le coste, informazioni utili in caso di futuri sbarchi di truppe iberiche. Passava i resoconti, cifrati, all'agente Paget, che faceva da corriere a partire dall'ambasciata francese in Inghilterra. Walsingham annientò presto questa rete grazie a un suo agente di fiducia che era infiltrato presso l'ambasciata francese a Londra. Denominato in codice "agente Fagot", si scoprì solo molti anni dopo che si trattava del filosofo, e frate domenicano, Giordano Bruno, che lavorava nella sede diplomatica, anziché, come si era ipotizzato, il segretario d'ambasciata Jean Arnault. Più celebre per la tremenda fine che avrebbe fatto nel 1600, bruciato sul rogo, Giordano Bruno segnalò all'intelligence inglese il ruolo di Throckmorton, che venne arrestato il 12 ottobre 1583 e poi giustiziato il 10 giugno 1584. Del ruolo di Bruno come spia si sa che lavorò per i servizi inglesi fino al 1586, per poi abbandonare l'intrigante mestiere. È molto probabile che alla sua successiva condanna a morte, eseguita sul rogo il 17 febbraio 1600 a Roma, avesse contribuito anche la volontà di fargliela pagare per le sue soffiate contro le spie vaticane, almeno tanto quanto la messa all'indice dei libri in cui Giordano Bruno sosteneva la pluralità dei pianeti abitati da esseri intelligenti e la trasmigrazione delle anime. Un nuovo colpo alla rete occulta dello Stato Pontificio arrivò il 6 settembre 1584, quando una masnada di pirati olandesi arrembò una nave senza bandiera e vi trovò a bordo un gesuita, padre Crichton, che era un agente segreto vaticano. Recava documenti scottanti che rivelavano un piano del papato per far invadere l'Inghilterra, deporre Elisabetta e sostituirla con Maria Stuarda. C'era una lettera in cui il vescovo di Como, cardinal Galli, allora segretario di Stato vaticano, scriveva direttamente all'agente gesuita, a proposito della sovrana inglese: «Considerato che questa donna è causa di tanti mali per la fede cattolica e della perdita di milioni di anime, non v'è dubbio che chi la tolga da questo mondo con la dovuta intenzione di rendere servizio a Dio, non solo non farà peccato, ma guadagnerà meriti eterni»[208]. I pirati olandesi consegnarono tutto agli agenti di Walsingham. Seguirono indagini e la scoperta di un progetto di assassinare Elisabetta, sventato e

conclusosi con la condanna a morte del deputato filo cattolico William Parry, decapitato il 2 marzo 1585.

Sempre nel 1585 l'ambasciatore spagnolo in Francia, Bernardino de Mendoza, scrisse al suo re Filippo ii che Stafford poteva utilmente essere corrotto a beneficio della corona iberica. Filippo rispose che si pagasse Stafford con 2000 corone oppure con qualche gioiello. Stafford così informava la Spagna dei movimenti delle navi britanniche, dettaglio particolarmente delicato se si pensa che il confronto anglo-spagnolo sui mari era imminente, dato l'avvicinarsi della imponente campagna scatenata dalla Invencible Armada nel 1588. Stafford fu anche utilizzato da Mendoza per scongiurare una possibile alleanza anglo-francese. Walsingham, dal canto suo, veniva a sapere dall'agente doppio che gli spagnoli erano sul piede di guerra. Così, nel 1586 ricevette questa soffiata: «La fazione spagnola di Parigi si vanta, affermando che entro tre mesi Sua Maestà sarà assalita nel suo stesso regno, e che una grande armata si sta preparando per quest'azione»[209]. Nei mesi seguenti, altri dispacci da Parigi, di agenti sguinzagliati da Walsingham, gli confermarono che si preparava qualcosa di grosso: «Re Filippo ha evidentemente qualche grave intenzione contro di noi, essendosi accordato con i Fugger per avere denaro pagabile qui, in un posto speciale»[210]. Dunque la Spagna si apprestava a una gigantesca offensiva contro l'Inghilterra sfruttando i prestiti dei famosi banchieri Fugger. Walsingham decise di saperne di più e creò un'ulteriore rete di informatori, stavolta costituita per la maggior parte da viaggiatori e studenti britannici di base in Italia, dove le varie città marinare erano tra i luoghi più favorevoli per raccogliere voci e notizie sull'allestimento dell'Invencible Armada. Per la decrittazione Walsingham reclutò il giovane cattolico Gilbert Gifford. Gifford l'aveva giurata ai gesuiti per suoi passati trascorsi e offrì volentieri i suoi servigi a Walsingham. Poiché Gifford abitava non lontano da Maria Stuarda, gli inglesi lo incaricarono di guadagnarne la fiducia per diventare il suo messaggero. Maria si fidò e iniziò ad affidargli dispacci. Gifford sapeva aprire i plichi senza rompere i sigilli e ne ricopiava il contenuto. Ottenne le chiavi della crittografia vaticana e informando Walsingham contribuì a far sventare un complotto per assassinare la regina Elisabetta. Nel messaggio intercettato, i nomi dei congiurati erano occultati da numeri. Ma ad aiutare il controspionaggo inglese ci fu anche l'abile decifratore Thomas Phelippes, che inviò a Walsingham la lettera intercettata che "inchiodava" la scozzese Maria in quanto indirizzata al capo della congiura, Anthony Babington.

L’occasione per smascherarli arrivò quando Babington fu costretto a passare a casa di Walsingham per ottenere un visto sul passaporto dovendo partire per l’Olanda. Allora Walsingham mandò astutamente un messaggio all’impiegato incaricato di sbrigare la pratica, ordinando di far pedinare Babington. Fece però in modo che il sospetto se ne accorgesse e lasciasse subito la casa per avvisare i suoi complici. Quando fu notata la scomparsa di Babington e dei suoi complici, si seppe chi erano. In capo a un mese vennero tutti arrestati. Ciò portò sotto processo la stessa Maria Stuarda, decapitata l’8 febbraio 1587.

Mancava poco più di un anno alla grande battaglia navale della Manica. Sir Francis Walsingham aveva saputo da agenti in Spagna di una lettera inviata da Filippo ii al pontefice Sisto v in cui era spiegato il suo piano bellico. Allora Walsingham fece pressione su sue spie a Roma perché gli fornissero una copia del messaggio. Ma è probabile che a procurare il documento sia stato l’italiano Francesco Pucci a Cracovia, amico di John Dee, anch’egli in Polonia in quel momento, dove lavorava come astrologo per il conte Laski. Da Dee, Walsingham seppe anche di un piano spagnolo per mettere in crisi il rinnovo della flotta britannica colpendo alla fonte, cioè la foresta reale di Dean da cui veniva la maggior parte del legname usato nei cantieri. Degli agenti francesi al soldo spagnolo avrebbero dovuto corrompere alcune guardie perché incendiassero la foresta. Ma vennero arrestati. In Spagna operavano come spie anche due fratelli cattolici, ma fedeli a Elisabetta, gli Standen, di cui uno, Anthony, si era fatto amico l’ambasciatore toscano Giovanni Figliazzi. Firmandosi falsamente Pompeo Pellegrini, Anthony Standen relazionò così a Walsingham in una lettera già nel febbraio 1587: «Questo gentiluomo è molto riservato e sommamente cortese. […] Se voi voleste scrivergli una lettera di ringraziamento, includendo che avete intuito la sua buona volontà nei riguardi della regina e della corona, e anche di voi stesso, io credo che sarebbe ottima cosa, imperocché egli dispone di buoni mezzi fuori della Spagna. E se scriverete questa lettera, vi prego di affidarla a me per la consegna»[211]. Così l’ambasciatore fiorentino venne utilizzato come preziosa fonte. Standen, alias Pompeo Pellegrini scrisse poi a Walsingham che quattro galeoni erano stati forniti da Genova alla flotta spagnola, mentre altri erano attesi provenienti da Napoli. La regina assegnò a Standen una rendita di 100 sterline l’anno per i suoi servigi, che nei mesi seguenti si dimostrarono sempre più preziosi.

Walsingham stese in quella primavera uno dei pochi documenti scritti che testimoniano l’esistenza della sua rete di spie, altrimenti basata su

relazioni ufficiose, spesso solo orali. Era il Plot for Intelligence out of Spain: una traccia delle operazioni previste in quel periodo, approvate dalla regina e da lei finanziate con 3300 sterline. Fra i punti di forza c'era senz'altro, come scrisse Walsingham, «prendere accordi con qualcuno a Rouen per avere frequenti notizie sugli arrivi dalla Spagna a Nantes, Havre e Dieppe»[212]. Ma anche il tenere contatti con l'ambasciatore francese in Spagna perché sulla base di sue indiscrezioni si potesse avere una verifica di quanto Stafford veniva a sapere dall'ambasciatore spagnolo a Parigi. Stafford doveva inoltre stare alle costole dell'ambasciatore veneziano a Parigi, per poterne trarre informazioni addizionali, stante il fatto che essendo Venezia una potenza marinara doveva necessariamente tastare essa stessa il polso dei vari sommovimenti navali nel Mediterraneo. Si confermava l'importanza del posto di spionaggio a Cracovia, presidiato da Dee e Pucci, perché i fitti rapporti della corte polacca col Vaticano avrebbero consentito di conoscere informazioni di origine pontificia. Vari agenti, francesi, italiani e fiamminghi, dovevano essere inviati a viaggiare lungo le coste spagnole, sotto copertura di lettere di credito, per controllare coi loro occhi ciò che accadeva nei maggiori porti della penisola iberica. Anche da Genova si doveva cercare di cavar fuori qualcosa, oltre che da Bruxelles, Leida e dai porti danesi. Fra gli agenti più attivi, Christopher Marlowe lavorò soprattutto tra febbraio e luglio del 1587. Fingeva di essere cattolico e forse faceva parte di quei sette di cui parlava Parson. Andò a Reims ospite del duca di Guisa, alleato della Spagna. Ma vi operò da infiltrato con l'accordo di Walsingham. Anche altri scrittori, come Matthew Roydon, Anthony Munday e persino lo scozzese William Fowler collaborarono ad attività simili. Ma Walsingham si servì anche di individui poco raccomandabili come Thomas Rogers, alias Nicholas Berden, che riuscì a schedare praticamente ogni prete cattolico d'Inghilterra, spingendo sempre perché fossero impiccati, salvo magari pagamento di una tangente in cambio della libertà. E spesso i preti incarcerati erano disposti a pagare 20 o 30 sterline.

Già nelle prime settimane dall'attuazione del piano, un inglese di rientro dalla Spagna e dal Portogallo, in quel periodo soggetto pure esso alla corona castigliana, Richard Gibbes, incontrò Walsingham e gli narrò di avere visto coi suoi occhi 150 navi e di avere udito voci che parlavano di 300 galeoni. Gibbes aveva in particolare visitato il porto di Lisbona e si era fatto passare per scozzese, in modo da non insospettire gli avversari e anzi presentarsi come un alleato cattolico. Molto astuto, memorizzò tutto

ciò che vide e udì. Quando egli stesso veniva interrogato sulla situazione delle coste britanniche, seppe mentire per presentare difficoltà ulteriori alla forza d'invasione spagnola. Ad esempio, quando gli chiesero se nel fiume Tamigi si sarebbe potuto far entrare una flotta, disse: «È un fiume pessimo, pieno di sabbia e privo di vista sulle rive, è impossibile introdurvi una flotta»[213]. Il che era l'esatto contrario della realtà, come avevamo visto testimoniare fin dal 1498 dalla stessa ambasciata veneta di Andrea Trevisan. Nell'estate e autunno del 1587 Standen mandò altri rapporti sulla costituenda Armada, basandosi anche su ciò che gli scriveva un servitore del marchese di Santa Cruz, ammiraglio della flotta iberica, tale Fleming, che stava presso di lui a Lisbona. Fra i documenti che Fleming fornì a Standen, che lo pagava lautamente per le sue spiate, pare ci fosse perfino una copia del rapporto che Santa Cruz e il suo segretario Barnaby de Pedrosa mandarono a Filippo ii il 22 marzo 1587 sullo stato generale della flotta, con l'elenco aggiornato delle navi e della loro dislocazione nei vari porti, nonché con l'ammontare di truppe, armi e perfino paghe dei soldati. Con tali dettagli in tasca, Walsingham brigò perché i preparativi della flotta spagnola venissero ritardati il più possibile, in modo da consentire alla Royal Navy di prepararsi e irrobustirsi in vista dello scontro. Convinse i banchieri genovesi a ritardare la concessione dei prestiti alla Spagna. Riuscì anche a far cadere in protesto le cambiali spagnole depositate nelle banche di Genova, tramite l'opera di un mercante inglese, Thomas Sutton, che ci mise lo zampino. Grazie alle informazioni raccolte dalle spie di Walsingham, la regina Elisabetta poteva già mandare il suo più celebre corsaro, Sir Francis Drake, ad attaccare i porti spagnoli dove si raccoglievano le navi di Filippo ii. Un duro colpo alla Invencible Armada venne inflitto il 29 aprile 1587 da Drake con un'ardita incursione nella rada di Cadice. Il corsaro al servizio di Sua Maestà, sul suo galeone Bonaventure, guidò altri venti vascelli a devastare la base nemica, facendo ritardare non poco i preparativi.

Nel giugno 1587 Standen poteva con soddisfazione garantire a Walsingham che l'allestimento della flotta nemica era così indietro che sicuramente un attacco contro la Gran Bretagna era da escludersi prima del 1588. Molte informazioni capitali erano venute dall'Italia, dove il capo dei servizi inglesi aveva capito come fosse facile carpire i piani spagnoli, mentre era più difficile nella penisola iberica, tanto più che molte navi erano fornite da genovesi e napoletani. Man mano che aumentava l'allarme sulla flotta spagnola, nuovi agenti si aggiunsero alla

rete di Walsingham. Il governatore inglese dell'isola di Guersney ebbe l'ordine di raccogliere ogni minima voce dagli armatori bretoni. Anche l'ambasciatore portoghese a Londra, Hector Nunez, spifferò qualcosa, così come l'agente inglese Nicholas Ousley, distaccato a Malaga fino all'aprile 1588. Il capo dei servizi sapeva ormai anche del piano del duca di Parma di far salpare dalle coste olandesi le chiatte con a bordo le truppe d'invasione. Con l'aiuto di Dee, Walsingham sfruttò a scopo di disinformazione anche la diffusione di voci su tempeste, maremoti e altri cataclismi attesi per l'anno 1588 sulla base di oscure e infauste congiunzioni astrali che solo gli studiosi erano in grado di confermare. Sul continente, i fogli periodici e gli almanacchi illustrati, antenati della moderna stampa, contribuivano a diffondere le dicerie. Arrivate in Spagna, queste chiacchiere spaventavano i marinai e gli aspiranti soldati che avrebbero potuto arruolarsi nella Armada di Filippo ii. Era lo stesso Dee a fare molti di questi oroscopi da incubo, vaneggiando di segni celesti e informandone uno dei più rinomati partigiani dell'astrologia, quel re Rodolfo d'Asburgo che a sua volta faceva da "megafono". Era una vera guerra d'informazioni sconfinante ormai nella guerra psicologica, tanto più efficace in quell'epoca la cui mentalità prevalente, anche nelle classi dirigenti, non si era ancora liberata dalle paure medievali. Walsingham, inoltre, diffondeva astutamente fra la popolazione false notizie per stimolare il timore dell'invasione e spronare al patriottismo. Un agente del servizio segreto pontificio inviato in Inghilterra, il genovese Marco Antonio Masia, dipinse un quadro apocalittico in un suo rapporto inviato a Roma: «Qui in Inghilterra credono che gli spagnoli arriveranno con un carico di forche per impiccare gli uomini, uno di fruste per fustigare le donne e con 4000 nutrici per allattare quei neonati che porteranno con loro in Spagna. Si dice anche che tutti i bambini fra sette e dodici anni verranno marchiati con ferri roventi. Tutte queste voci spingono il popolo a resistere agli spagnoli»[214]. Il tremendo piano spagnolo era ormai noto nelle sue linee principali. La gigantesca flotta, qualificata come Invencible Armada, aggregata dopo mesi di sforzi in tutti i domini degli Asburgo iberici, avrebbe fatto rotta verso la Manica guidata dal duca Alonzo di Medina Sidonia per conquistare la supremazia navale sugli inglesi e appoggiare lo sbarco in Inghilterra dell'armata del duca di Parma, accampata nei Paesi Bassi. In quei giorni Walsingham commentò: «La nostra maniera di procedere è così fredda e priva di preoccupazione che solo la grazia di Dio e un miracolo possono salvarci da tale pericolo»[215].

Quando salpò il 9 maggio 1588, la Invencible Armada vantava ben 130 navi e 30.000 uomini. La Royal Navy, al comando dell'ammiraglio Charles Howard, contrapponeva 197 navi, mediamente più piccole di quelle spagnole, con 16.000 uomini compresi valenti comandanti come Drake e Martin Frobisher. Gli inglesi impegnarono il nemico in ben cinque battaglie consecutive fra il 31 luglio e l'8 agosto tallonando l'enorme flotta di Filippo ii mentre risaliva la Manica verso nordest, logorandone le forze finché non desistette dall'offensiva, ritornando in Spagna dopo un pericoloso periplo delle isole britanniche. Terminati gli scontri, Drake scrisse in un dispaccio a Walsingham: «Dio ci ha concesso una giornata molto favorevole, in quanto siamo riusciti a spingere il nemico talmente sottovento da lasciarmi sperare che il duca di Parma e il Medina Sidonia per qualche giorno non potranno darsi la mano»[216]. La sconfitta dell'Invencible Armada segnò l'inizio del lento ma inesorabile declino della Spagna e l'ascesa dell'Inghilterra a potenza marittima e mondiale. E fu dovuta in gran parte al notevole successo dei servizi informativi inglesi, che pur ancora ai loro inizi erano già promettenti. Walsingham ci aveva però messo molto di tasca sua. E del resto, quando morì il 27 agosto 1590, lasciò scritto nel suo testamento: «Nella speranza di una mia gioiosa resurrezione, desidero che il mio corpo sia sepolto senza nessuna delle straordinarie cerimonie che di solito spettano ad un uomo della mia posizione, per rispetto alla gravità dei miei debiti e allo stato meschino in cui lascerò mia moglie e i miei eredi»[217].

Uno dei più abili agenti di Walsingham, l'ormai affermato ma ancor giovane drammaturgo Christopher Marlowe, gli sopravvisse di poco. Il 12 maggio 1593 un amico di Marlowe, il collega scrittore Thomas Kyd, venne incriminato per blasfemia, avendo negato in alcuni suoi scritti la divinità di Gesù Cristo. Il 18 maggio Marlowe fu convocato a testimoniare, con la promessa di restare a disposizione, ma non ebbe più modo di farlo. La sera del 30 maggio 1593 lo scrittore venne ucciso in una locanda gestita da una vedova, la signora Eleanor Bull, a Deptford, alla periferia di Londra, durante una rissa con un certo Ingram Frizer, poi assolto per legittima difesa. Frizer era un truffatore accompagnato dal socio Nicholas Skeres. In quella taverna, la sera stessa, risultava albergato un altro agente segreto, Robert Poley, che era anche cameriere della figlia di Walsingham, Lady Sidney. Chissà che a Marlowe si fosse voluto tappare la bocca per qualche motivo rimasto ignoto. C'è chi pensa che Poley fosse un infiltrato dei cattolici e che temesse che in ulteriori interrogatori Marlowe avrebbe potuto denunciarlo. Uno scrittore del xx

secolo, Calvin Hoffman, suggerì nel 1955 una tesi quanto mai bizzarra. Secondo lui, Marlowe avrebbe inscenato la propria stessa morte, d'accordo con Poley, Frizer e Skeres, che avrebbero fatto passare il corpo di un povero marinaio per quello dello scrittore. Marlowe avrebbe continuato la sua carriera sotto lo strabiliante nome falso di William Shakespeare! La tesi di Hoffman è stata però respinta dalla maggior parte degli studiosi. All'inizio dell'anno seguente venne scoperto un piano imbastito dalla Spagna e dallo Stato Pontificio per uccidere la regina Elisabetta. Lord Essex denunciò che un medico portoghese da molti anni al servizio della sovrana, il dottor Rodrigo Lopez, intendeva ucciderla: «Ho scoperto un pericoloso e abominevole tradimento. Vogliono assassinare Sua Maestà avvelenandola. L'esecutore sarà il dottor Rodrigo Lopez. Ho tutti gli elementi per provarlo, tutto è chiaro come il sole»[218]. Dopo l'iniziale incredulità della corte, il 29 gennaio 1594 Lopez fu arrestato e imprigionato alla lugubre Torre di Londra, dove confessò sotto tortura di essere stato arruolato come sicario dal servizio segreto papale e dal re di Spagna. Filippo ii, in particolare, gli avrebbe pagato 50.000 corone a missione compiuta. Emerse che Lopez era supportato da un agente vaticano, Claudio Tinicio, anch'egli arrestato. Condannati alla pena capitale, furono impiccati nel cortile della Torre di Londra dopo il tramonto del 7 giugno 1594.

Cromwell contro i realisti

Dopo la morte di Walsingham gli spagnoli parvero tirare un sospiro di sollievo. I suoi notevoli successi non insegnarono agli inglesi a mantenere una rete elaborata di spie e si tornò alla vecchia pratica di affidarsi soprattutto agli ambasciatori ficcanaso. Fra questi si distinse Sir Henry Wotton, mandato a Venezia nel 1602 dapprima come semplice agente segreto, solo in seguito munito di credenziali. Originario del Kent, si era fatto le ossa come segretario del conte di Essex. Arrivò nella Serenissima intraprendendo una missione di spionaggio. Ebbe l'incarico infatti di travestirsi e spacciarsi per italiano, al nome di Ottavio Baldi, e recarsi alla corte del granduca di Toscana, Ferdinando de' Medici. A Firenze gli venne consegnato un plico del granduca destinato al re di Scozia Giacomo vi per avvertirlo di una congiura. Quando nel 1603 il re scozzese diventò sovrano anche dell'Inghilterra, come Giacomo i Stuart, realizzando l'unione personale dei due reami, premiò Wotton per l'impresa decretandolo ambasciatore britannico nella Repubblica di

Venezia. Ben conscio dell'importanza della sua missione, ebbe a dire nel 1604: «Un ambasciatore è un uomo onesto mandato all'estero a mentire per il bene del suo paese»[219]. Qui, fra le umide calli e i palazzi superbi della Serenissima, doveva cercare di cavarsela con gli insufficienti stanziamenti del suo governo, che lo pagava 3 sterline, 6 scellini e 8 pence al giorno, oltre a un "pacchetto" di 400 sterline per le spese postali e di spionaggio. Ma non bastavano mai per pagare tutti gli informatori di cui si abbisognava. Oltretutto i funzionari statali veneziani non potevano farsi scoprire a parlare con un ambasciatore straniero, pena la morte. Alcuni soldi gli erano passati dal Ducato di Savoia, al quale probabilmente passava qualche informazione sulla preparazione militare veneta nell'entroterra. Se c'erano in ballo comuni nemici, vendeva le informazioni a più clienti. Così, sulle trame dei gesuiti informava sia lo stesso governo veneto, sia quello inglese. Escogitò un sistema per rapinare i corrieri gesuiti della loro corrispondenza, mobilitando vari agenti al suo servizio dislocati non solo nella capitale lagunare, ma anche a Roma, Milano e Torino. E sì che il papa di allora, Clemente viii, aveva visto con allarme il suo arrivo come ambasciatore a Venezia: «Vi prometto che, se permetterete all'inglese di aprire un ufficio di cambio a Venezia, io non mi rassegnerò mai a questo, anche se dovessi finire scorticato vivo in quella città»[220]. Gli stessi veneziani stavano all'occhio e l'ambasciata veneta nel Ducato di Milano segnalò in una missiva del 20 maggio 1608 che nella città lombarda si aggirava almeno una spia al soldo dell'inglese, tale Prospero Gandini.

Sir Wotton fu tra i testimoni diretti di un avvenimento che scosse Venezia al principio del xvii secolo, la scoperta di una congiura ordita dall'ambasciatore spagnolo Alonso de la Cueva, più conosciuto come marchese di Bedmar, insieme al viceré spagnolo di Napoli, Pedro Téllez Girón, duca di Osuna, per demolirne dall'interno la forza militare e farla cadere sotto il dominio di Madrid. Bedmar aveva pazientemente assoldato numerosi traditori, pronti a consegnare la città agli spagnoli, facendo inoltre arruolare nella marina veneta un gruppo di mercenari francesi, capitanati da Nicolò Renault e dal corsaro normanno Jacques Pierre, che avrebbero dovuto ammutinarsi al momento giusto, compiendo anche sabotaggi nell'arsenale. Fra i traditori, un Pietro Berardo che avrebbe dovuto consegnare agli spagnoli la piazzaforte di Crema. In tal modo le armate di Madrid avrebbero potuto agevolmente conquistare e annettersi la repubblica lagunare attaccandola sia dal mare, con una flotta salpata da Napoli, sia dall'entroterra padano. Gli inquisitori veneziani non si

facevano facilmente buggerare. Con un'abile opera di controspionaggio si erano guadagnati fin dal 1612 la fedeltà di un tirapiedi di Bedmar, il giovane bergamasco Alessandro Grancino, che li teneva informati sulle trame dell'ambasciatore spagnolo. Al soldo spagnolo c'era anche il cremasco Fausto Verdelli, che nel maggio 1617 venne sorpreso mentre osservava la disposizione di cannoni e colubrine a bordo delle galee venete e la annotava a matita su un foglio di carta. Gli toccò scappare fra le calli e sparire per evitare che la folla lo linciasse. Le segnalazioni sull'attività sospetta del diplomatico iberico si infittivano e il 22 luglio 1617 un altro agente del controspionaggio veneziano, Antonio Giustinian, redigeva tale rapporto sui movimenti, anche notturni, del marchese di Bedmar: «Diligentissimo ministro de iniquissimo principe tutta notte va volteggiando in gondola a questa e quell'altra casa, ove tiene prattica corrompendo con denari fino quelli che tengono li primi luoghi nel governo»[221]. Sembra che la congiura di Bedmar fosse stata sul punto di scattare almeno due volte, nell'autunno 1617 e nella primavera 1618, ma che poi fu rivelata per la denuncia di due traditori pentiti, Baldassarre Juven e Gabriele Moncassino. Nell'arco di pochi giorni, dal 12 al 25 maggio 1618, scattarono decine di arresti e di condanne a morte, per impiccagione, strangolamento e annegamento. Wotton scrisse in un dispaccio diretto al re di Londra che «la città è attualmente inorridita e turbata dopo la scoperta di un'infame e spaventosa congiura»[222]. L'ambasciatore Bedmar non poteva essere toccato, ma l'imbarazzata Spagna lo richiamò lestamente, mentre in tutta Venezia si scatenò una nuova ondata di paranoia spionistica che portò negli anni seguenti a condanne a morte anche affrettate e rivelatesi poi ingiuste. Una su tutte quella al nobiluomo Antonio Foscarini, denunciato agli inquisitori da due delatori perché avrebbe tramato insieme agli spagnoli. Un troppo rapido processo lo portò alla pena di morte, comminatagli il 22 aprile 1622. Ma era un colossale errore e il 16 gennaio 1623 il Consiglio dei Dieci, purtroppo in ritardo, ne riconosceva l'innocenza riabilitandone la memoria. Fu in questa Venezia impazzita, tanto posseduta dalla paura delle spie da scatenare una vera e propria "caccia alle streghe" che Wotton, con le cautele del caso, rimase ambasciatore, pur con alcune interruzioni, fino al 1624, quando tornò definitivamente in Inghilterra.

Frattanto a Londra si badava alle streghe, quelle "vere". Giacomo i Stuart drizzava le orecchie a ogni notizia di fattucchiera scoperta nel regno e nel 1604 fece varare dal Parlamento una legge che dava mano libera alle spie governative nell'indagare e portare in tribunale le donne in qualche modo

sospette. Ciò scatenò una corsa alla denuncia infondata, alla calunnia, che coinvolse moltissime innocenti che erano soltanto un po' svitate. Nei decenni successivi, verso la metà del secolo, il fenomeno sarebbe così cresciuto che il più famoso "cacciatore di streghe" britannico, Matthew Hopkins, avrebbe fatto condannare al rogo ben 300 donne fra il 1644 e il 1647. Ma il primo re Stuart inglese pensava anche a cose più concrete, rendendosi conto dell'importanza di avere pure un buono spionaggio commerciale. Fu Thomas Phelippes, già decifratore per Walsingham, a organizzarlo su una rete che mise radici soprattutto in Olanda, Svezia e Russia. La Svezia, fra l'altro, faceva concorrenza all'Inghilterra nel settore delle miniere di ferro. E lì operava per conto dei servizi segreti di Londra un ufficiale britannico arruolato nell'esercito svedese, Thomas Chamberlain. Fu al centro di un'operazione ambiziosa tentata da alcuni dei numerosi merchants adventurers, mercanti avventurieri inglesi che tra la seconda metà del xvi e l'inizio del xvii secolo si erano aperti la strada dei mari artici coi loro velieri per scavalcare l'estremità settentrionale della Scandinavia e raggiungere direttamente gli approdi russi del principato di Moscovia.

A quell'epoca al Cremlino si viveva il cosiddetto "periodo dei torbidi", e nessuno zar prendeva il posto di quello defunto. Estintasi la dinastia degli Ivan, nel 1598 era divenuto zar un ex consigliere di Ivan iv, Boris Godunov, che governò in un clima di sospetto e complotto. Morì il 13 aprile 1605 lasciando il paese nel caos. I mercanti inglesi suggerirono a Chamberlain di scrivere a Giacomo i perché si offrisse egli stesso come sovrano della Russia, contando sul fatto che molti nobili russi, i boiardi, erano propensi a chiamare un sovrano straniero. Così l'ufficiale incontrò il segretario di stato Lord Dorchester per ventilare l'idea e la etichettò «la più grande e la più felice proposta che fosse mai stata fatta a un sovrano di questo regno, da quando Colombo aveva offerto a Enrico vii la scoperta delle Indie Occidentali»[223]. Non a caso Chamberlain balenò al ministro il paragone con l'occasione perduta dagli inglesi quando lo scopritore dell'America s'era rivolto a loro. E in effetti un'unione personale fra la Moscovia e l'Inghilterra sotto Giacomo i avrebbe aperto scenari sbalorditivi nella storia futura! Ma Londra perse il treno, come si suol dire, complici le grandi distanze geografiche in gioco, che avrebbero comunque ostacolato una eventuale compattazione anglo-russa, a maggior ragione coi limiti tecnologici dell'epoca in fatto di trasporti e comunicazioni. Giacomo si mostrò allettato dal progetto e mandò due agenti a trattare coi boiardi compiacenti. Nel frattempo, dalla fine del

1612 era stata convocata l'assemblea di dignitari, lo Zemskij Sobor, incaricata di eleggere un nuovo imperatore. Il 21 febbraio 1613 venne eletto Michele Romanov, fondatore dell'omonima dinastia durata fino al 1917, ma gli inviati inglesi arrivarono in marzo, a cose fatte. Tuttavia i rapporti con l'Inghilterra non ne risentirono. Nel 1621 zar Michele chiese come suo medico personale l'inglese Arthur Dee, che non era altri che il figlio di John Dee. Si dice che il sapiente britannico diventasse molto amico del primo zar Romanov, tanto da divenirne un confidente. È molto probabile che integrasse la sua attività con lo spionaggio, nel senso di trasmettere in Inghilterra tutte le informazioni utili, soprattutto a livello commerciale, che carpiva alla corte di Mosca. È impossibile dire con esattezza se i russi si fossero accorti che Dee "Junior" si interessava troppo di cose che non gli competevano. Quel che è assodato è che nel 1634 cadde in disgrazia presso la corte imperiale russa e venne frettolosamente rimandato in Inghilterra, dove poi diventò medico personale del nuovo re Carlo i Stuart. Quasi fosse un premio per una missione assolta lungamente e con successo. Michele Romanov morì nel 1645, senza aver preso particolari precauzioni occulte. Fu invece il nuovo zar, suo figlio Alessio, a istituire una sorta di "ufficio segreto" che teneva d'occhio i soliti irrequieti boiardi, oltre a un nuovo nemico del potere centrale, i riottosi cavalieri cosacchi la cui ribellione più grave fu quella guidata da Stenka Razin, che infiammò la regione del Volga tra il 1670 e il 1671, senza però arrivare a lambire Mosca e venendo poi neutralizzata. Alla fine del lungo regno di Alessio, defunto nel 1676, tale nucleo di servizi segreti fu abolito segnando una nuova eclisse dello spionaggio nell'antica Russia.

Il caso russo dimostra quanto la proiezione di infiltrati britannici all'estero si attestasse per gran parte del xvii secolo su livelli scadenti se paragonati a quelli del precedente e articolato apparato dell'età elisabettiana. Re Giacomo i in genere credeva poco allo spionaggio e lo finanziava malamente. Perfino la crittografia cominciò a essere sottovalutata. Paradossalmente, uno dei migliori successi di intelligence degli inglesi fu dovuto in quegli anni all'iniziativa privata di una spia commerciale che rubò ai metallurgi svedesi il segreto di una nuova tecnica di lavorazione del ferro, per "scissione". Era Richard Foley, che attorno al 1620 decise di travestirsi da menestrello e viaggiare nel continente europeo. Raggiunta la Svezia trovò lavoro proprio in una ferriera spacciandosi per operaio e osservandone attentamente i procedimenti. Tornò in Inghilterra e costruì un primo impianto

metallurgico per la “scissione”, che però non funzionava. Bisognava rifare tutto daccapo e così si intrufolò ancora in Svezia per carpire i dettagli che gli mancavano. Stavolta tutto filò liscio e Foley fu il primo a introdurre la tecnica della scissione nella sua officina di Stourbridge, finalmente attivata nel 1627. Una ripresa dello spionaggio inglese si ebbe quando lo scoppio della guerra civile e la successiva rivoluzione repubblicana indicarono che il gioco politico tornava a farsi pericoloso. Senza qui togliere spazio all’argomento principe della trattazione, basti ricordare che la disputa fra il sovrano Carlo i e il Parlamento di Londra per la definizione dei reciproci poteri degenerò in aperto conflitto dopo che il 4 gennaio 1642 il re ebbe tentato un colpo di stato occupando militarmente l’aula, ma fallendo nell’obiettivo di catturare i suoi nemici. L’esercito dei parlamentaristi, riorganizzato dal cavaliere Oliver Cromwell col nome di New Model Army, o “armata nuovo modello”, inflisse dure batoste ai realisti in varie battaglie, come quella di Naseby del 1645. Un esempio nell’uso della crittografia durante la guerra civile fu il messaggio che agenti segreti monarchici fecero arrivare, mascherato da innocente lettera di conforto spirituale, al nobile realista Sir John Trevanion, prigioniero dei repubblicani nel castello di Colchester in attesa di essere decapitato. Nella missiva, firmata R.T., la terza lettera dopo ogni segno di punteggiatura componeva la frase «panel at east end of crape slides», cioè “il pannello sul lato est della cappella si muove”[224]. Per Sir Trevanion si aprì quindi un passaggio segreto verso la salvezza dopo che si fece portare nella cappella del castello col pretesto di poter pregare per la sua anima. Dovette solo attendere che lo lasciassero solo per un attimo, poi in un battibaleno spostò il pannello e vi sparì dietro dandosela a gambe!

Battuto l’esercito del re, i repubblicani catturarono infine Carlo i e gli tagliarono la testa il 30 gennaio 1649. La guerra civile inglese finiva con l’instaurazione della repubblica del Commowealth, sotto la dittatura di Oliver Cromwell. Poiché dopo la decapitazione di Carlo Stuart venne subito riconosciuto dai suoi partigiani il pretendente figlio Carlo ii, restava alto il pericolo di complotti monarchici per rovesciare la repubblica e restaurare la dinastia Stuart. Cromwell cominciò quindi a spendere fino a 70.000 sterline l’anno per rimettere in piedi un servizio segreto degno di questo nome, con l’incentivo di pagare profumatamente le spie in caso di ottimi risultati comprovati. Il suo capo dei servizi fu il segretario di stato John Thurloe, probabilmente altrettanto bravo di Walsingham 70 anni prima. Tutto iniziò quando Thurloe ebbe l’occasione

di intercettare a piacimento la corrispondenza in qualità di ministro delle Poste. Dal 1652 assommò in sé vari incarichi come segretario di stato e ministro degli Interni, degli Esteri e della Guerra, nonché capo della polizia, per citare solo i maggiori. Thurloe riuscì a sventare molti complotti degli Stuart poiché i loro partigiani all'estero erano stati abilmente infiltrati dai suoi agenti. Particolare attenzione richiedeva la Francia, dove Carlo ii finì per rifugiarsi. Gli infiltrati dovevano giungere assai in alto, se il reggente francese in vece del minorenne Luigi xiv, il segretario di stato cardinale Giulio Mazzarino, si lamentava che gli argomenti discussi in segreto dal governo di Parigi fossero già noti agli inglesi dopo pochi giorni. Non per niente, l'ambasciatore veneziano a Londra, Giovanni Sagredo, scrisse al suo governo: «Al mondo non esiste un altro governo che divulghi i suoi affari meno di quello inglese, e sia più puntualmente informato sugli affari degli altri»[225]. Che una potenza di grande tradizione in fatto di intelligence, come la Repubblica di Venezia, riconoscesse il balzo in avanti dei britannici in questo settore era certamente un segnale importante. Nuovo impulso alla crittografia venne dato da Thurloe che ravvivò la pratica della decifrazione diretta da un professore di Oxford, John Wallis. Ma vi contribuì moltissimo anche John Wilkins, vescovo di Chester.

Fra i maggiori risultati del servizio diretto da Thurloe, l'annientamento il 14 marzo 1655 della congiura ordita dalla società segreta realista dello Sealed Knot e comandata dal colonnello John Penruddock. Seguì in giugno la retata di molti cospiratori monarchici a Londra attuata grazie alla soffiata di un giovanotto, Henry Manning, che aveva frequentato la corte in esilio di Carlo ii Stuart e che s'era deciso a scrivere una lettera di denuncia a Thurloe spinto dal bisogno estremo di denaro. Manning rivelò i nomi falsi sotto i quali si nascondevano Lord Willoughby di Parham, Lord Newport di High Ercall, Goeffrey Palmer e Henry Seymour, incarcerati nella lugubre Torre di Londra. Alcuni giorni dopo, nella zona di Oxford, vennero arrestati anche il conte di Lindsey, Lord Lovelace e Lord Falkland. Cospiravano per organizzare nientemeno che l'assassinio dello stesso Oliver Cromwell, seguito da una progettata rivolta, ma tutto andò a monte, tanto più che alcune spie riuscirono a far arrivare a Thurloe la copia di una lettera che il duca di York scriveva al pretendente Carlo e in cui si diceva, a conferma dell'allarme lanciato da Manning: «Quattro cattolici romani si sono prefissi, con solenne giuramento, di uccidere Cromwell e poi di sollevare tutti i cattolici della città e dell'esercito, i quali, secondo loro, sarebbero così numerosi da poter provocare la vostra

restaurazione, essendo tutti avvertiti di tenersi pronti per un avvenimento che dovrà capitare, pur senza sapere di che cosa si tratti. Essi chiedono di aver a disposizione 10.000 sterline e, una volta terminata la faccenda, di ricevere una certa ricompensa per sé. Inoltre di ottenere, per i cattolici dell'Inghilterra, la stessa libertà di cui godono i protestanti in Francia»[226]. Uno strascico della grande operazione fu l'arresto nel novembre 1655 di due ulteriori traditori, Richard Talbott e James Halsall, che però riuscirono a fuggire approfittando del fatto che lunghi e inconcludenti interrogatori avevano fatto loro guadagnare tempo prezioso per salvarsi il collo. Andò male invece a Manning, l'informatore di Thurloe, smascherato alla corte esiliata Stuart. Non lo si poteva però condannare a morte, poiché Carlo e seguaci erano ospiti stranieri sul territorio del ducato tedesco di Colonia. Per uccidere lo spione s'escogitò quindi una soluzione casereccia. Alcuni seguaci degli Stuart portarono Manning al di là della frontiera, nel vicino Ducato di Jilich, e nel folto di un bosco lo massacrarono lontani da occhi indiscreti.

A Thurloe arrivavano lettere da agenti sparsi ovunque in Europa. Emblematici alcuni rapporti dell'autunno 1656. L'agente John Butler, dalla città tedesca di Fissinga informava: «Le truppe di Carlo Stuart sono aumentate di 6000 uomini. Essi accorrono a lui dall'Inghilterra»[227]. Dal Portogallo, Peter Fernando Montero rese noto un concentramento di navi spagnole «che intendevano attaccare l'Inghilterra, quando fossero state abbastanza forti»[228]. Ma la minaccia spagnola alla metà del Seicento poteva dirsi declinante. Sagredo così narrava il modo in cui l'Inghilterra repubblicana badava ai segreti, i propri da difendere e gli altrui da carpire:

Essi s'incontrano in una stanza raggiungibile attraverso altre, e senza numero. Poi moltissime porte vengono chiuse. Ciò che favorisce nel modo migliore i loro intenti è il fatto che pochissime persone, al massimo sedici, s'incontrano per discutere gli affari più gravi e prendere le decisioni più serie. Per mantenere la massima segretezza, le decisioni vengono approvate da un solo ministro, che sovrintende agli affari politici e anche a quelli criminali. Essi non impiegano gli ambasciatori per scoprire i segreti politici degli altri, ma usano spie, in quanto sono meno in vista. […] Fanno uso di uomini di talento, ma privi di un'importante posizione sociale, perché è più facile che questi passino inosservati. Così, col loro denaro e i loro doni, hanno trovato il modo di impiegare le organizzazioni di Roma (per esempio l'uso dei gesuiti come spie), e di

trar profitto dai loro nemici, come essi definiscono i preti, a Londra […] In Francia, in Spagna, in Germania e a Venezia essi hanno a disposizione persone insignificanti, che di tanto in tanto mandano avvertimenti di notevole importanza, ed essendo meno esposte all'osservazione, penetrano dovunque[229].

Intanto un agente inglese, un ebreo stazionato nel porto della Giamaica, segnalò il passaggio dai Caraibi di una grande flotta spagnola partita dal Messico carica d'oro e diretta nel Mediterraneo. L'informazione fu inoltrata d'urgenza all'ammiraglio Robert Blake, che da sei mesi percorreva l'Atlantico a caccia di vascelli nemici. Il comandante britannico poté dunque intercettare i galeoni avversari con la sua squadra navale sbarrando loro il passo al largo delle Canarie. Blake ottenne una brillante vittoria nella battaglia che ne scaturì il 20 aprile 1657 davanti all'isola di Tenerife. Nel 1658 Oliver Cromwell morì e gli subentrò il figlio Richard, ma la repubblica si stava rivelando molto fragile. Thurloe venne inizialmente riconfermato nella sua carica, ma poi sostituito da Thomas Scott quando ormai si preparava la restaurazione della monarchia, per la quale il Parlamento inglese tornava a simpatizzare. Il 29 maggio 1660 entrò trionfalmente a Londra Carlo ii: si tornava alla monarchia.

Dopo il ritorno di uno Stuart sul trono, gli stanziamenti per il servizio segreto calarono bruscamente, tanto che dalle 70.000 sterline l'anno dei tempi di Cromwell, si scese ad appena 750 sterline, in pratica poco più dell'1% di prima. È vero però che moltissima attività di intelligence si svolgeva indipendentemente dagli incarichi ufficiali, come rivelò tre secoli più tardi un documento venuto alla luce nel 1968, che enumerava fra le spie numerose amanti di Carlo ii, fra le quali alcune che erano al servizio del Re Sole, Luigi xiv di Francia. Il sovrano francese a parole si diceva amico dello Stuart, ma in verità voleva controllarlo e per far ciò doveva aizzare le dispute fra lui e il Parlamento londinese. La grossa mole dell'attività veniva portata avanti ufficiosamente dal segretario di stato Lord Arlington, che riceveva per questo fino a 25.000 sterline annue. Ma non poté contrastare la perniciosa opera degli agenti francesi a Londra. Da Parigi, il giovane Re Sole, ormai maggiorenne e padrone della situazione, dopo la morte di Mazzarino nel 1661, ben intuiva come fosse necessario tenere al guinzaglio gli inglesi sfruttando l'ancora debole situazione costituzionale ereditata dal precedente ventennio di caos. Dapprima i francesi inviarono il diplomatico D'Estrades a corrompere

Lady Clarendon, moglie dell'influente duca di York, con la donazione di preziosi orologi incastonati di diamanti, purché spingesse il marito ad appoggiare presso il re la proposta di vendere ai francesi la piazzaforte di Dunkerque. Il piano riuscì e nel 1662 Carlo ii acconsentì a cedere la base al di là della Manica al Re Sole, dietro pagamento di 5 milioni di franchi. I francesi inviarono inoltre alla corte inglese la procace Louise de Kérouaille, allo scopo di farne l'amante del re di Londra. La sua influenza fu forse determinante nello spingere lo Stuart a firmare il trattato di Dover del 29 maggio 1670 con la Francia, creando un'alleanza anti-olandese. Per quanto apparentemente poco accorto nel difendersi da influenze esterne, Carlo ii ebbe almeno il merito di trasmettere ai suoi agenti segreti la sua personale esperienza in fatto di codici cifrati. Nei lunghi anni dell'esilio ne aveva adottato uno molto particolare che partiva dal numero 70 per indicare "ab", 71 per "ad", 72 per "ac" e via dicendo, di sillaba in sillaba. Si aggiunsero altri tipi di codice, come la tachigrafia di Shelton e la stenografia di Samuel Peyps, informatore per conto dell'Ammiragliato. Ma in genere l'intelligence britannica di fine Seicento non era più aggiornata sugli ultimi sviluppi della crittografia.

Sembra che sia stato per puro caso che la decifrazione di un codice abbia permesso a Giacomo ii, successore di Carlo ii, morto nel 1685, di conservare il trono. Era il fratello del re e gli era subentrato perché costui non aveva figli legittimi, ma solo figli naturali esclusi dalla linea dinastica. Proprio uno di essi, il pretendente James Scott, duca di Monmouth, insidiava il trono e contava sull'appoggio di un nobile scozzese, il conte d'Argyle Archibald Campbell. Entrambi erano esiliati in Olanda e proprio sull'appoggio logistico degli olandesi contavano per rovesciare lo Stuart. I due ordirono un piano d'insurrezione coordinato. D'Argyle doveva sbarcare in Scozia il 7 maggio 1685, seguito poche settimane dopo dal duca di Monmouth nel Sud dell'Inghilterra, in modo da prendere le forze di Giacomo tra due fuochi. Secondo una versione dei fatti, mentre il 6 maggio la flottiglia del conte d'Argyle stava navigando verso la Scozia, durante una tappa a Cariston, nelle Orcadi, vennero catturati dai lealisti il segretario del duca, un certo Spencer, e il suo medico Blackadder. Secondo un'altra versione, già dal 28 aprile, se non prima, era caduto nelle mani degli inglesi un altro corriere del duca d'Argyle. In un modo o nell'altro, i servizi segreti del re di Londra entrarono in possesso di un messaggio in codice strutturato su 256 parole distribuite su varie colonne. Il servizio informazioni di Giacomo ii era allora guidato da Sir Leoline Jenkins e inizialmente non si raccapezzò.

Narra lo storico Richard Deacon: «Gli uomini addetti allo spionaggio furono colti dal panico, quando videro quel guazzabuglio di parole, di cui non riuscivano a capire il significato. Essi rimasero perplessi per così tanti giorni che il loro panico si diffuse al di fuori di Whitehall e cominciò a spargersi la voce che si stesse tramando un grave complotto di cui le autorità però non conoscevano i particolari. Poi qualcuno osservò per caso che, trasponendo alcune parole, otteneva una frase sensata»[230]. Andando per tentativi casuali i decifratori notarono che ogni colonna era formata dalla prima e dall'ultima parola della prima frase compiuta, seguite dalla seconda e dalla penultima parola e via dicendo. Così il regno poté conoscere in anticipo e sventare i piani del pretendente e del suo complice. L'11 giugno il duca di Monmouth sbarcò a Lyme Regis con 82 seguaci, aggregandone altre centinaia. Avanzò mentre molte miglia più a nord il complice veniva sconfitto e giustiziato a Edimburgo il 30 giugno. Il destino era segnato pure per James Scott, sconfitto nella battaglia di Sedgemoor il 6 luglio. Il pretendente fu decapitato a Londra il 15 luglio 1685, anche se una leggenda non confermata sostiene che Giacomo ii non ebbe il coraggio di far uccidere quello che dopotutto era suo nipote, spedendolo invece in Francia, d'accordo col Re Sole, perché fosse imprigionato in segreto per il resto dei suoi giorni, diventando nient'altro che la celebre "Maschera di Ferro".

Passarono pochi anni e con la cosiddetta "Gloriosa Rivoluzione" Giacomo ii fu costretto a rifugiarsi in Francia, sotto la protezione di Luigi xiv, dopo che il 15 novembre 1688 l'olandese Guglielmo iii d'Orange, marito protestante di una Stuart, era sbarcato in Inghilterra chiamato dal Parlamento per evitare che rimanesse sul trono un re cattolico. Giacomo tramava dalla Francia, rinfocolando quello stesso allarme verso le cospirazioni degli Stuart che già aveva fatto dannare Cromwell. Nel 1690 cominciava a mettersi in luce lo scrittore e diplomatico Matthew Prior, assegnato alla rappresentanza inglese all'Aja. Guglielmo d'Orange lo ritenne la persona giusta per stendere una rete di informatori in Francia e Prior fu spostato a Parigi con la copertura di segretario della locale ambasciata inglese. Lavorò sottobanco per favorire la stipula tra Francia e Inghilterra della pace di Ryswick del 1697, preparando il terreno all'inviato ufficiale Lord John Bolingbroke. Per la sua attività s'avvalse a Parigi di scaltri e multiformi informatori, come il sedicente abate Baily, in realtà un laico di nome Johnston, pagato due luigi la settimana, o come il mercante irlandese Brocard, un uomo da 200 sterline l'anno, per non parlare di una certa vedova Langlois e delle sue due belle figlie, ben

introdotte nei salotti “particolari”. Quando tornò in patria nel 1699 fu premiato con la carica di vicesegretario di stato. In quei giorni re Guglielmo prese sempre più coscienza del pericolo che l’arte della decifrazione si estinguesse e ordinò all’esperto dottor John Wallis di insegnarla a giovani allievi, prima di morire. Nel 1711 Prior tornò a Parigi e sfruttò molte informazioni riservate per facilitare un altro trattato, la pace di Utrecht stipulata nel 1713, che fra l’altro sancì il possesso inglese del promontorio di Gibilterra. Gli fu utile la conoscenza personale di una delle amanti di Luigi xiv, Madame de Maintenon, grazie alla quale aprì un canale di colloqui riservati. Dapprima prese a introdursi di notte nei giardini della reggia di Versailles per incontrare la cortigiana, poi passò a incontrare direttamente lo stesso Re Sole, il quale ormai all’alba del xviii secolo s’avviava al tramonto della sua lunga vita, terminata nel 1715.

Francesi a Roma

Il cardinale Camillo Borghese venne eletto papa col nome di Paolo v il 16 maggio 1605 ed ebbe l’idea di recuperare l’esperienza dell’antica setta islamica degli Assassini per realizzare un corpo specializzato di agenti segreti vaticani deputati all’omicidio di personaggi pericolosi per la fede. Già agenti della Chiesa, per la verità, avevano agito in tal senso, ma stavolta si vollero fare le cose in grande. Paolo v era stato molto impressionato dalla rilettura, a oltre 4 secoli di distanza, della citata relazione dell’ambasciatore Gerlach a Federico Barbarossa, che narrava nel dettaglio la struttura e le imprese della rete messa in piedi dal “vecchio della montagna”. Nell’arco di pochi anni questi nuovi sicari furono pronti a colpire in Francia, dove il re Enrico iv intendeva muovere guerra agli Asburgo, portabandiera della cattolicità nel mondo germanico. Alle 16.00 del 14 maggio 1610, mentre si spostava in carrozza lungo una stretta via di Parigi, rue de la Ferronnerie, il sovrano vide un uomo staccarsi dalla folla e saltare sul predellino della carrozza prima che i soldati di scorta potessero intervenire. Vibrò due rapide pugnalate a Enrico iv, che si accasciò vomitando sangue. Un istante dopo, mentre la gente si assiepava attorno alla carrozza, sbucarono tre misteriosi spadaccini in mantello nero che urlando di voler vendicare il re si avventarono sull’attentatore per ucciderlo. Ma vennero fermati e volti in fuga dalle guardie reali, stavolta tempestive. Era un chiaro tentativo di far tacere per sempre l’uomo, che invece venne interrogato. Era un fanatico cattolico, Jean Francois Ravaillac, che aveva in tasca un ottagono di

stoffa col nome di Gesù ripetuto lungo ogni lato. Debuttava così il Circolo Octagonus, la misteriosa sigla, su cui ancora oggi ben poco si sa, che probabilmente era il nucleo di sicari scelti messo in piedi da Paolo v. Emersero contatti passati fra Ravaillac e il padre gesuita D'Aubigny. Che il coinvolgimento della Chiesa nell'uccisione di Enrico iv fosse più o meno importante, di certo la vedova, la regina Maria de' Medici, reggente data la minore età dell'erede Luigi xiii, nominò come primo ministro un suo compatriota fiorentino, Concino Concini, che presto si mise a fare l'agente segreto per il Vaticano, grazie, si dice, al ruolo di sua moglie Leonora Galigai, in contatto coi servizi vaticani, spesso detti "Entità". Il fiorentino influenzò la politica francese in senso gradito al pontefice. Crescendo nel suo potere, venne nominato nel 1613 maresciallo e, singolarmente, prese a far costruire numerose fortezze che parevano rivolte contro la stessa popolazione francese, anziché contro nemici esterni. Tipico caso in cui il tradimento e l'infiltrazione da potenze straniere possono annidarsi proprio ai livelli più alti della classe dirigente di una nazione. È vero però che sotto di lui divenne ministro degli Esteri il cardinale Armand de Richelieu, che pochi anni dopo sarebbe divenuto il personaggio cardine della ripresa degli interessi nazionali francesi.

La politica di Concini e la sua visibile corruzione e accaparramento di ricchezze e cariche furono presto invisi alla popolazione e allo stesso giovane re Luigi xiii. Anche il Vaticano si rendeva conto di quanto quel suo agente si fosse esposto, tanto che il nunzio apostolico a Parigi, cardinal Guido Bentivoglio, scrisse apertamente al papa: «Concini commise tre gravi errori, ostentò la sua ricchezza, ottenuta attraverso il re, ostentò una ricchezza non degna per un uomo di umili origini quale era, la ricchezza di cui faceva mostra era stata raggiunta in maniera immorale o, quanto meno, dubbia»[231]. Il cardinale Richelieu ebbe a dire: «Un uomo col potere di Concino Concini non si depone, si uccide»[232]. Venne assassinato su ordine del re di Francia il 24 aprile 1617 mentre passeggiava per Parigi. Fu raggiunto e infilzato da tre guardie reali che eseguivano ordini precisi del monarca. Nel frattempo, altri gendarmi piombavano a casa sua per arrestare la moglie, reputata anch'essa pericolosa e da togliere di mezzo. Per Leonora Galigai si inventò un'accusa di stregoneria, come nello stile dell'epoca, sostenendo di aver trovato, nella perquisizione della dimora, libri magici, amuleti, effigi di satanassi e altri attrezzi del mestiere di fattucchiera. Venne decapitata e il corpo arrostito sul rogo. Si era a uno spartiacque nella storia francese, poiché pur rimanendo un paese a stragrande maggioranza cattolica, i suoi

governanti, fossero anche ecclesiastici, si svincolavano dalla cappa vaticana e tendevano a perseguire obiettivi politici nazionali. Emblematico fu il caso del cardinale Richelieu, che dal 1624 fu in pratica l'uomo più potente di Francia. Come primo ministro di Luigi xiii, seppe avvalersi della consulenza informativa di quello che si può definire il capo dei suoi agenti segreti, il frate domenicano Joseph du Tremblay. L'allora papa Urbano viii ordinò al capo dell'Entità, il cardinal Lorenzo Magalotti di inviare in Francia una spia fidata, individuata nel prete toscano Giulio Guarnieri. Fu lui che avvertì il papa delle mire francesi sulla Valtellina, con questo dispaccio: «Il cardinale Richelieu ha un grande interesse per la Valtellina perché è una stretta valle di grande valore strategico, permettendo il passaggio delle truppe spagnole dalla Lombardia alla Germania e ai Paesi Bassi. Se la valle viene chiusa dai francesi è evidente che gli spagnoli potranno comunicare con il Nord solo via mare»[233]. Poiché al tempo Urbano viii tendeva ancora più dalla parte della Francia, acconsentì col trattato di Moncon del 1626 a sganciare la Valtellina cattolica dai Grigioni svizzeri, protestanti. Guarnieri, tuttavia, lavorava anche per gli Asburgo e tesseva contatti con l'opposizione cattolica interna contro Richelieu, motivo per cui era continuamente ricercato dagli agenti di padre du Tremblay. Ma non fu mai scovato. La morte di Richelieu nel 1644, seguita poco dopo da quella di Urbano viii, segnarono un peggioramento dei rapporti tra Vaticano e Francia, destinato a riflettersi nello scontro delle rispettive intelligence.

Nel xvii secolo la Francia aveva infiltrato molte proprie spie in Vaticano, portando il servizio segreto, l'Entità, a costituire nel 1644 una speciale unità di controspionaggio, il cosiddetto "Ordine Nero", voluto da una delle principali guide dell'intelligence cattolica, la cognata di Innocenzo x, Olimpia Maildachini, seppure ufficialmente figurasse il cardinal Panciroli capo dei servizi. Tra le spie francesi più ricercate dall'Ordine Nero spiccava il prete genovese Alberto Mercati, assai attivo fra il 1647 e il 1650, quando trasmise al cardinal Mazzarino numerosi documenti pontifici. Sfruttò la sua posizione privilegiata di impiegato della segreteria di stato vaticana, retta dal cardinal Panciroli. Fu Mercati ad avvisare la corte di Parigi che dietro il movimento della fronda, la ribellione dei nobili francesi cattolici all'assolutismo centralizzatore, c'era il papato. Mercati, dal suo ufficio, mise gli occhi sul rapporto di una spia vaticana in Francia, che svelava il retroscena. Compilò una lettera in codice, senza firma ovviamente, che consegnò a una guardia svizzera di nazionalità francese, perché la facesse arrivare a Parigi, ma l'Ordine Nero

fu più lesto. Nell'arco di una notte, catturò la guardia, intercettò la lettera e fece perfino trovare il cadavere del soldato appeso a un ponte, senza mani e con cucito addosso un cencio nero listato di rosso, la tipica firma dell'Ordine.

La fronda proseguì tra alterne vicende, mentre dal 1651, con la morte di Panciroli, la Maidalchini contese la guida dei servizi segreti al cardinale Fabio Chigi. Il papa allora li spinse a un accordo, Chigi avrebbe diretto l'Entità nel suo complesso, e la Maidalchini l'Ordine Nero. La caccia alla spia dei francesi proseguì, ma alla fine Mercati fu smascherato e il 6 settembre 1652 lo trovarono impiccato a una trave di casa sua con ficcato in bocca il tetro cencio dell'Ordine. Dopo che il 7 gennaio 1655 morì Innocenzo x, si prospettò come possibile candidato alla successione il cardinal Sacchetti, che però, avendo spesso espresso la volontà di abrogare il servizio segreto, visto come «strumento del diavolo», si fece nemico proprio il cardinale Chigi. Costui, per far mancare a Sacchetti l'immancabile appoggio politico del re di Spagna Filippo iv, lo denunciò come amico dei francesi e in particolare di Mazzarino. Il risultato fu che proprio Fabio Chigi, il capo dei servizi segreti dello Stato Pontificio, divenne il nuovo papa, col nome di Alessandro vii, al conclave del 4 aprile 1655. Impose alla Maidalchini di lasciare il comando dell'Ordine Nero e di ritirarsi a vita privata, affidando l'intera guida dei servizi vaticani al cardinale Corrado. Lo stesso Ordine Nero venne sciolto, seppure in via provvisoria. Pur cercando di convivere pacificamente con la potenza francese, il pontefice ebbe presto delle grane col giovane Re Sole Luigi xiv, ormai padrone assoluto della Francia dopo la morte nel 1661 di Mazzarino. Due incidenti diplomatici a breve distanza l'uno dall'altro riacutizzarono la tensione fra Roma e Parigi. L'11 giugno 1662 il nuovo ambasciatore francese, duca di Crequì, tentò di farsi ricevere, e omaggiare, dal papa presentandosi fuori dal suo palazzo con una scorta di ben 200 uomini armati, venendo respinto a causa di tanta spacconeria. Un paio di mesi dopo, il 20 agosto, ci fu una scaramuccia a colpi di spada vicino a Palazzo Farnese tra alcuni agenti segreti vaticani e tre funzionari dell'ambasciata francese. Non è chiaro il vero motivo della mischia a "cappa e spada", che finì con la morte di un agente pontificio e di due francesi, ma il Re Sole ne trasse il pretesto per espellere il nunzio apostolico dalla Francia e minacciare la guerra. Alla fine, nel 1664, lo Stato della Chiesa dovette presentare scuse formali ai francesi.

Un nuovo acme della guerra spionistica fra la Chiesa e la Francia si ebbe sotto il pontificato di Clemente x, quando un altro ambasciatore francese,

il duca d'Estrées, fece una scenata mentre il 21 maggio 1670 era ospite a un'udienza papale. Accusò il nuovo capo dei servizi vaticani, cardinal Paluzzi, di opporsi alla nomina di cardinali francesi; poi, mentre papa Clemente si stava alzando dal suo scranno, gli si parò davanti costringendolo a sedersi di nuovo. Il pontefice fu molto scosso dall'oltraggio. Passarono pochi giorni e il segretario del duca d'Estrées venne avvelenato la sera del 26 maggio dopo aver mangiato in una taverna di Trastevere. Sembra che durante la cena abbia conversato casualmente con un paio di giovani fiorentini, sedicenti studenti, che probabilmente gli misero nel piatto qualche sostanza tossica approfittando di un attimo di distrazione del francese, che si era allontanato per urinare. I due fiorentini erano agenti dello spionaggio e dopo aver compiuto l'azione punitiva, si incontrarono con il cardinal Paluzzi. Come sigillo della ritorsione contro la Francia, l'indomani Clemente x nominò sei cardinali, dei quali nessuno era francese. Paluzzi guidò i servizi segreti vaticani per molti anni ancora, facendo rinascere l'Ordine Nero, seppure abbastanza in sordina e in una data imprecisata, e sventando vari tentativi di penetrazione occulta francese.

Fra i casi più significativi, dal 1685 tre spioni religiosi operavano nella segreteria di stato e copiavano i documenti riservati da far poi pervenire in Francia. Si sapeva solo che il loro capo era noto col nome in codice "Scipion". Nel 1687 il segretario di Stato vaticano, cardinal Alderano Cibo, sollecitò il capo del controspionaggio, cardinal Paluzzi, a scovare i malfattori. Alcuni suoi agenti scoprirono che uno degli archivisti della Biblioteca Vaticana, un frate, si comportava in modo sospetto e chiedeva sempre di vedere documenti relativi alla Francia. L'11 maggio 1687 due agenti gli si misero alle costole e lo spiarono mentre trascriveva a mano le copie del documento richiesto. Quando si avvidero che le copie realizzate su permesso ufficiale, per distribuirle presso la Curia, erano una in meno rispetto a quelle prodotte, capirono che la copia in più era quella destinata a sparire nel nulla, perché fosse trafugata ai francesi. Il cardinal Paluzzi ordinò di catturare vivo il frate per interrogarlo. Fu preso il 19 maggio, spifferò il nome dei due complici e poi venne trovato il 21 maggio impiccato a un ponte sul Tevere, sempre con accluso il quadratino di stoffa che costituiva la firma dell'Ordine Nero. Il 23 maggio arrestarono il secondo, che aveva cercato invano rifugio nell'ambasciata di Francia, in palazzo Farnese. Poiché però era stato abolito il diritto d'asilo, gli agenti del controspionaggio, paludati come monaci dal volto coperto, poterono entrare e prenderlo. Fu questo secondo frate a rivelare che

Scipion era un monaco italiano, figlio di padre veneziano e madre fiorentina, che aveva vissuto molti anni in Francia e che, per ironia, aveva fatto parte dello stesso Ordine Nero. Questo frate fu anch'esso ucciso. La rete su Scipion si strinse il 26 maggio, quando gli agenti dell'Ordine Nero entrarono nell'albergo dove era alloggiato. L'operazione era considerata così importante che gli stessi cardinali Cibo e Paluzzi vi assistevano, dalla strada, seduti dentro una carrozza. Imbattutosi nei monaci che salivano a prenderlo lungo la tromba delle scale, inizialmente Scipion fece resistenza con una spada, poi fuggì da una finestra, lanciandosi in strada, ma altri agenti lo attendevano e lo uccisero con una stoccata nel cuore. Anche i corpi di Scipion e del secondo frate vennero appesi sotto un ponte, a monito delle genti.

Il cardinal Paluzzi guidò i servizi segreti vaticani fino alla fine del xvii secolo, rafforzandoli sempre più. Fra le sue operazioni più importanti vi fu nel 1691 l'invio di agenti a Malta per uccidere un agente segreto inglese, il commerciante irlandese protestante William De Kerry, che forniva ai capitani delle navi corsare britanniche tutte le informazioni possibili sulla rotta, il carico, gli orari di tutte le navi spagnole, o comunque di nazioni cattoliche, in transito da e per l'isola, crocevia del Mediterraneo. Lo scoprì l'inquisitore Antonio Pignatelli inviato là in missione. Una prova indiretta era data dal fatto che i corsari inglesi non danneggiavano mai le navi di De Kerry, inoltre venne a galla che la spia anglo-irlandese si comprava le informazioni pagando profumatamente gli addetti al porto di Malta. Il cardinale inviò quindi nell'isola una squadra di cinque monaci dell'Ordine Nero per fargli la pelle. Dapprima rapirono un portuale per avere conferma dell'opera di De Kerry, poi tesero di notte un agguato alla spia. Lo sorpresero proprio mentre a piedi si stava recando verso la casa dell'ambasciatore francese a Malta. E lo uccisero a fendenti di spada, gettandone il corpo in mare. Nonostante questo "sgarro" agli inglesi, era soprattutto Luigi xiv a volersi vendicare del capo del controspionaggio vaticano, ma ci volle ancora qualche anno. Paluzzi morì avvelenato da agenti francesi il 29 giugno 1698, dopo che gli era stato servito a cena un agnello con foglie di pericoloso elleboro nero. Un paio d'anni più tardi scoppiava la guerra di successione spagnola, causata dall'estinzione della linea dinastica degli Asburgo di Spagna che aveva retto quel grande impero coloniale per due secoli. Nel 1701 papa Clemente xi nominò capo dei suoi servizi segreti Annibale Albani, nipote del segretario di stato pontificio, cardinal Fabrizio Paolucci. Fra i primi obiettivi degli agenti di Albani vi fu il consigliere del duca di Modena, il

veneziano Vincenzo Lascari, che premeva perché il ducato si schierasse dalla parte dell'Impero d'Austria, contro la Francia, minacciando di portare scompiglio proprio sui confini settentrionali dello Stato della Chiesa. Falliti i tentativi di dissuaderlo a più miti consigli, Albani decise di toglierlo di mezzo. Anzitutto le spie pontificie misero alle costole di Lascari una seducente cortigiana che informava puntualmente delle abitudini e degli spostamenti del consigliere. Poi la donna gli tese una trappola, invitandolo a casa sua nella notte fra il 10 e l'11 gennaio 1702. Fu l'ultima baldoria della sua vita, poiché alle prime luci dell'alba, appena uscito dalla casa della cortigiana, Lascari fece per salire su una carrozza per ritornare alla sua residenza, ma trovò ad aspettarlo i sicari vaticani che lo accopparono con sei pugnalate. Il duca di Modena, impietrito, non lasciò passare la giornata che subito scrisse una lettera al cardinal Paolucci, rendendo noto che il suo staterello sarebbe rimasto neutrale. Intanto da Londra un'abile spia italiana, Tebaldo Fieschi, un giovane toscano nativo di Siena, riferiva al Vaticano le ultime novità. Era ben inserito alla corte di re Guglielmo d'Orange poiché sotto la copertura di mercante di seta frequentava la nobiltà inglese. In particolare divenne l'amante di Lady Elizabeth Rooke, proprio la moglie dell'ammiraglio britannico Sir George Rooke. Aveva così accesso alla casa e anche ai documenti riservati nell'ufficio del marito. Nulla da stupirsi se per via di questo canale segnalò ad Albani fin dal febbraio 1702 che gli inglesi progettavano un'offensiva navale contro la Spagna, poi effettivamente attuata in luglio, quando una flotta combinata di 50 galeoni anglo-olandesi attaccò Cadice. Queste e successive informazioni fornite da Fieschi venivano poi rigirate dai servizi segreti vaticani alla Spagna, che così conosceva gli spostamenti della squadra navale inglese. Nel 1703 Albani decise di spostare Fieschi nella stessa Spagna, a sorvegliare le mosse del consigliere militare francese che Luigi xiv aveva mandato a Madrid, Jean Orry, il quale rimodernò l'arsenale iberico con nuovi fucili forniti dai francesi. Fieschi fece il suo lavoro di informatore privilegiato del Vaticano dalla Spagna fino alla fine del conflitto. L'11 settembre 1714, quando le truppe del re Filippo v espugnarono Barcellona soggiogando la Catalogna, mandò a Roma un preciso rapporto: «Un esercito franco-spagnolo formato da 35.000 soldati di fanteria e 5000 di cavalleria si è battuto contro 16.000 soldati e cittadini. Berwick, al comando di Filippo v, ha raso al suolo la città, mettendola a ferro e fuoco». L'opera di Tebaldo Fieschi fu così apprezzata da papa Clemente xi che nel 1715, finita la guerra, fu l'unica spia al soldo del Vaticano a rimanere dislocata in Spagna, mentre tutti gli altri agenti vennero ritirati.

Fieschi figurava ancora a Madrid nel 1724, quando il nuovo re Luigi, principe delle Asturie, da poco succeduto al padre Filippo v che aveva abdicato in suo favore, iniziò a sospettare di lui. Fu espulso dalla Spagna e non vi tornò più. L'agente ripiegò su Roma, dove restò ancora al servizio del capo dell'intelligence Albani finché questi si dimise nel 1730, poi tornò in Toscana, morendo a Firenze entro il 1740.

194 Andrea Pertusi, La caduta di Costantinopoli: le testimonianze dei contemporanei, Fondazione Lorenzo Valla e Mondadori, Milano 1976.

195 Luigi Firpo, Ambasciatori veneti in Inghilterra, utet, Torino 1977.

196 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

197 Ibidem.

198 Ibidem.

199 Ibidem.

200 Ibidem.

201 Eric Frattini, L'Entità, Fazi Editore, Roma 2008.

202 Ibidem.

203 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

204 Ibidem.

205 Ibidem.

206 Eric Frattini, L'Entità, Fazi Editore, Roma 2008.

207 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

208 Eric Frattini, L'Entità, Fazi Editore, Roma 2008.

209 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

210 Ibidem.

211 Ibidem.

212 Ibidem.

213 Ibidem

214 Eric Frattini, L'Entità, Fazi Editore, Roma 2008.

215 Ibidem.

216 Giuliano Da Frè, I grandi condottieri del mare, Newton Compton, Roma 2016.

217 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

218 Eric Frattini, L'Entità, Fazi Editore, Roma 2008.

219 Paolo Preto, I Servizi Segreti di Venezia, Il Saggiatore, Milano 1994.

220 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

221 Paolo Preto, I Servizi Segreti di Venezia, Il Saggiatore, Milano 1994.

222 Ibidem.

223 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

224 Ibidem.

225 Ibidem.

226 Ibidem.

227 Ibidem.

228 Ibidem.

229 Ibidem.

230 Ibidem.

231 Eric Frattini, L’Entità, Fazi Editore, Roma 2008.

232 Ibidem.

233 Ibidem.

5. Fra lumi e rivoluzioni

Le orecchie dei despoti

Già prima che finisse il xvii secolo, attorno al 1690, in Russia il giovane zar Pietro i Romanov, che aveva solo 18 anni e passò poi alla Storia come Velikyi, "il Grande", formò un suo servizio d'informazioni detto Preobrazenskij Prikaz, la cui organizzazione era assai più segreta di quella della vecchia Opricnina di Ivan il Terribile. In verità era nato come reggimento militare di fedelissime guardie, così chiamato dal villaggio di Preobrazenskij, fuori Mosca, dove il giovane imperatore teneva una sua cittadella, ma contò agenti pronti a informare Pietro di ogni cospirazione contro il suo progetto di modernizzazione della Russia e di imposizione dell'autorità centrale sui nobili capricciosi. Egli stesso, in un certo senso, si fece spia. Nel marzo 1697, quando partì per un grande viaggio in Europa occidentale con un seguito di 250 persone, fece figurare come capi ufficiali della delegazione russa tre alti funzionari della sua corte, Franz Lefort, Fedor Golovin e Prokofij Voznicyn. Lui si camuffò per viaggiare in incognito come uno dei tanti componenti della spedizione, col nome falso di Pietro Michailov. Poté così liberamente visitare e osservare ciò che più gli interessava, ossia le officine e in particolare i cantieri navali. Fu quindi in Svezia, Germania, Olanda, Inghilterra, Austria, talvolta rivelandosi, ma più spesso occultandosi. Scopo principale era quello di nascondere ai suoi nemici interni il fatto di essere fuori del paese, il che li avrebbe incoraggiati alla rivolta. In effetti, sul finire del suo lungo viaggio, nel 1698, ci fu la rivolta degli strelizzi, ammutinamento militare duramente represso dalla Prikaz. Quando Pietro rientrò finalmente a Mosca, il 25 agosto 1698, poté iniziare indisturbato l'opera di svecchiamento dei costumi russi, a cominciare dal taglio delle lunghe barbe portate dai nobili. Pietro impose con la forza i suoi ukaze, i tipici decreti zaristi, nel colossale sforzo di occidentalizzazione dell'Impero Russo. Fondò il 16 maggio 1703, a partire da una piccola fortezza, la nuova capitale Pietroburgo, affacciata sul Mar Baltico per poter essere più agevolmente in contatto coi paesi occidentali, rispetto alla vecchia Mosca, arroccata in posizione continentale. Poi il 16 gennaio 1705 impose a tutti i sudditi, esclusi religiosi e contadini, di tagliarsi la

barba, per imitare le guance rasate degli occidentali, pena una tassa in denaro.

Sotto il suo governo covarono numerose rivolte, tutte stroncate dall'efficienza della Prikaz. Il 30 luglio 1705 scoppiò ad Astrakhan un ennesimo ammutinamento degli strelizzi, che contrari all'occidentalizzazione forzata iniziarono a spedire ai cosacchi del Don dispacci di tal genere per convincerli a passare dalla loro parte: «Ci siamo battuti per la fede cristiana e contro l'obbligo di radersi, d'indossare abiti tedeschi e masticare tabacco e perché a noi, alle nostre mogli e ai nostri bambini non è stato permesso di entrare nella Chiesa di Dio in abiti russi. A tutti coloro, uomini e donne, che hanno provato ad andare in chiesa, sono stati tagliati i vestiti, scacciati dalla chiesa e dalle loro case. I funzionari e gli ufficiali hanno maltrattato in ogni modo noi, le nostre mogli e i nostri bambini»[234]. Gli appelli degli strelizzi si accompagnavano alla diffusione di voci false, secondo le quali Pietro non era il vero zar, bensì un impostore, mentre l'autentico sovrano era prigioniero in Svezia. Pietro reagì con ferocia, seppure con la pazienza necessaria a riorganizzare le sue forze. Il 21 settembre scrisse: «Deduco che il Signore misericordioso non abbia ancora cessato di sfogare la propria ira ché ormai da 25 anni permette a quei rovinosi bastardi di macchiarsi e divertirsi col sangue innocente»[235]. La rivolta di Astrakhan fu repressa definitivamente il 13 marzo 1706, dopodiché i capi degli strelizzi vennero sottoposti a lungi processi per tradimento che durarono fino al 1708. Il bilancio fu drammatico, poiché 45 imputati morirono mentre venivano interrogati sotto tortura, altri 320 arrivarono al patibolo venendo impiccati, decapitati o squartati a Mosca, di cui 78 sulla Piazza Rossa, gli altri 242 in altri quartieri della città. Ricorda con efficacia Christopher Andrew: «La Preobrazenskij Prikaz prefigurò, su scala ridotta, il clima di paura e delazione che sarebbe stato generato dal Terrore staliniano. Nelle carceri o nelle camere di tortura persero la vita le più disparate categorie di individui, dai nobili che avevano cercato di sottrarsi al servizio dello stato ai poveri ubriaconi insignificanti che avevano osato fare battute di spirito sullo zar»[236]. Fra i complotti sventati, anche quello ordito nel 1716 da suo figlio, lo zarevic, o "principe", Alessio, che lasciata la Russia si era rifugiato a Vienna, alla corte dell'imperatore austriaco Carlo vi, alimentando i sospetti di un potenziale colpo di stato appoggiato dagli Asburgo. Pur lontano dalla patria, Alessio temeva le numerose spie che suo padre aveva sguinzagliato in Europa per rintracciarlo. Gli austriaci gli offrirono dapprima asilo nella fortezza di Ahrenberg, ritenuta sicura, poi

lo mandarono nel Regno di Napoli, a Castel Sant'Elmo, dove venne scoperto. Lo zar scrisse al figlio promettendogli che se fosse ritornato in patria non sarebbe stato punito. Alessio gli rispose il 4 ottobre 1717 preannunciandogli l'intenzione di rientrare e infine giunse a Mosca il 31 gennaio 1718. Ma il padre lo mise ugualmente sotto processo, imprigionandolo nella fortezza di Pietro e Paolo, a Pietroburgo, e facendo iniziare dal 19 giugno interrogatori conditi da frustate e bastonate. A inchiodare, almeno in apparenza, il principe Alessio erano due sue lettere e i rapporti dell'informatore Otto von Pleyer che parlavano di un complotto degli elementi tradizionalisti per assassinare Pietro e sostituirlo con Alessio. Le torture finirono per uccidere il giovane, che si spense la sera del 26 giugno 1718 nel bastione Trubeckoij della fortezza. Poiché Alessio in quei penosi interrogatori aveva parlato ben poco, le indagini sui suoi complici, veri o presunti, continuarono fino alla morte di Pietro il Grande, nel 1725. Risultarono coinvolti 370 indiziati, anche solo per «simpatie» verso Alessio. Di essi, vennero arrestati in 150, molti dei quali deportati in Siberia. Negli ultimi anni del suo regno Pietro cercò di stringere ancor di più le maglie della sorveglianza, soprattutto mirando alla massa dei contadini che vivevano nell'immenso territorio dell'impero. Il 6 aprile 1722, per esempio, emise un ukaze che richiedeva ai contadini che volevano andare in una città per affari di recare con sé un certificato di sorveglianza emesso dagli anziani del villaggio d'origine. Un modo per tracciare la circolazione dei sudditi in ingresso nei grandi centri abitati. Ma questo e altri decreti simili rimasero in larga parte inapplicati, e la scomparsa del sovrano, morto il 28 gennaio 1725 nel Palazzo d'Inverno di Pietroburgo, portò al decadimento della sua organizzazione di intelligence e repressione.

A differenza della Russia, in Inghilterra la tradizione spionistica proseguì con maggior continuità nell'epoca dell'Illuminismo. Fra i primi famosi agenti segreti del xviii secolo si segnalava lo scrittore inglese Daniel Defoe. In gioventù fustigatore del potere e implicato nella congiura di Monmouth, si mise in guai seri quando nel 1702 pubblicò un opuscolo anonimo che gli valse un mandato di cattura emanato il 3 gennaio 1703, dopo che ne fu riconosciuto autore. Finito in gattabuia, a trargli le castagne dal fuoco ci pensò il capo dei servizi d'informazione, il duca di Oxford, Robert Harley, in cambio della sua opera come agente segreto. La prima missione cominciò già nel giugno del 1704, quando Harley gli ordinò di viaggiare in lungo e in largo per il paese sotto mentite spoglie a sondare l'opinione pubblica. Egli stesso scrisse al suo superiore: «Credo

fermamente che questo giro possa costituire la base di un servizio d'informazioni quale l'Inghilterra non ha avuto mai»[237]. Per mesi si spostò a cavallo di città in città sotto il falso nome di Alexander Goldsmith o anche Claude Guilot. Tastando gli umori politici dei sudditi, mandava ad Harley dei rapporti molto precisi e acuti: «I liberali sono deboli, possono essere maneggiati, come del resto è sempre accaduto. Qualunque cosa facciate, divideteli se possibile, e dividerli è facile. Blandite i liberali più stupidi, ce ne sono abbastanza fra loro. Comperateli assegnando loro un posto qua e là. Potrebbero essere concessioni ben fatte»[238]. Già che c'era ne approfittò per raccogliere materiale utile per il suo libro Viaggio attraverso Inghilterra e Galles. Un passo successivo si ebbe nel 1706, quando Harley inviò Defoe a Edimburgo, dove si discuteva l'unione del Parlamento scozzese con quello inglese. Lo scrittore-agitatore non doveva solo raccogliere dati e voci, ma anche cercare di influenzare gli scozzesi in favore di Londra. Agì ancora in incognito, sotto mentite spoglie, come un viaggiatore qualsiasi. Defoe arrivò in Scozia nell'estate del 1706 e vi restò oltre un anno, fino all'autunno del 1707. La missione fu un successo, sebbene lo spione lamentasse sempre i ritardi e l'esiguità dei pagamenti. Si spacciava di volta in volta per un affarista che voleva impiantare in Scozia una fabbrica di vetro, oppure un giornalista che intendeva documentarsi per scrivere una storia dell'unione anglo-scozzese. A sua volta reclutò suoi informatori locali, come spiegò ad Harley: «Ho le mie spie e i miei mercenari dovunque e devo confessare che qui pagare la gente perché tradisca i propri amici è la cosa più facile del mondo. Ho spie nella Commissione, nel Parlamento e nell'Assemblea e con la scusa di scrivere la mia storia, riesco a farmi raccontare tutto»[239]. Il compito di Defoe poteva dirsi compiuto quando il 18 gennaio 1707 venne ratificata la legge di unione del Parlamento scozzese con quello inglese, ma Harley lo lasciò in Scozia, in attesa dei soldi, per molto tempo, tanto da spingerlo a scrivere al suo superiore: «Sono passati cinque mesi da quando vi è piaciuto di sospendere i rifornimenti, eppure non mi avete ancora ordinato di ritornare»[240]. E chissà che il letterato inglese non si sia davvero sentito, in quel periodo, abbandonato a se stesso quasi come un naufrago, anticipandosi inconsciamente patemi e atmosfere del suo futuro personaggio Robinson Crusoe! Finalmente, nel novembre 1707 ricevette 100 sterline e se ne tornò a Londra. Si ritiene che Harley lo pagasse a singhiozzo per via dei ritardi con i quali il governo sovvenzionava lo spionaggio, anche se non è sicuro. Dopo che Harley si ritirò dall'intelligence, consigliò a Defoe di seguitare a lavorare sotto il suo

successore Lord Godolphin. Nel 1709 il suo nuovo capo ordinò a Defoe di partire ancora per Edimburgo e da lì scandagliare il potenziale seguito dei giacobiti, i partigiani della casata scozzese Stuart. Dai documenti risulta che la sua attività di intelligence continuò anche negli anni seguenti e che nel 1714, per esempio, veniva pagato con un compenso di 500 sterline intestate a uno dei suoi nomi falsi, cioè Claude Guilot. Entro il 1715 la rivolta serpeggiante dei giacobiti poteva dirsi domata. Daniel Defoe, archiviata la sua, peraltro non indifferente, esperienza come spia, poté dedicarsi a diventare finalmente celebre come autore del romanzo d'avventura Robinson Crusoe, uscito nel 1719.

Mentre, per il momento, la minaccia delle cospirazioni giacobite pareva fugata, un interessante ponte spionistico e diplomatico venne gettato dai britannici verso la Russia, dove nel 1733 giunse quella curiosa figura di viaggiatore e trafficone che fu Sir Francis Dashwood. Era uno dei tanti gentiluomini che nell'Europa settecentesca traevano occasione dal rito del grand tour, il vagabondaggio di lusso in ogni angolo del continente, per intrecciare avventure amorose, intellettuali, banale turismo e spesso anche spionaggio, come del resto sarebbe accaduto anche nel caso del veneziano Giacomo Casanova. Nella capitale, Pietroburgo, Dashwood arrivò insieme al nuovo ambasciatore britannico George Forbes e si presentò allegramente camuffato con le sembianze del re svedese Carlo xii, grande avversario di Pietro il Grande, che pure all'epoca era già morto. Sembra che l'istrionico Dashwood abbia almeno tentato di sedurre la zarina Anna, secondo il poeta Horace Walpole, intrattenendo con lei una relazione amorosa di qualche mese. Ma, ciò che più conta in questa sede, organizzò una rete di spie al soldo inglese nella corte russa, e influenzò positivamente la disposizione russa verso l'Inghilterra, in particolare stringendo amicizia con la granduchessa Caterina e facilitando così l'insediamento dell'ambasciatore Forbes. Un primo successo venne già con un trattato commerciale che apriva il mercato russo alle stoffe inglesi. Già a quel tempo, però, circolavano voci secondo cui Dashwood faceva il doppio gioco per i giacobiti. Lo accusava in tal senso l'agente segreto Horace Mann, che dirigeva una rete di spie britanniche a quel tempo dislocate a Roma e che lo sorvegliò quando nel corso dei suoi viaggi passò anche dall'Italia. In quei giorni, dalle finestre della reggia di Versailles, il re di Francia Luigi xv doveva osservare il paesaggio con sguardo meditabondo, temendo che un'alleanza anglo-russa potesse minacciare il suo reame. L'ambasciatore francese in Russia, il marchese Jacques-Joachim Trotti de La Chétardie, riuscì a riaffermare l'influenza

francese appoggiando la manovra di palazzo, in pratica un colpo di stato, che portò sul trono russo la zarina Elisabetta nel 1741. L'ambasciatore francese venne però espulso dalla Russia l'anno successivo, dopo che il cancelliere russo Alexei Bestuzev Rjumin ebbe iniziato a passare agli inglesi la sua corrispondenza diplomatica, da cui risultava che de La Chétardie insultava la zarina. Bestuzev Rjumin firmò così l'11 dicembre 1742 un'alleanza difensiva fra Russia e Inghilterra, in evidente funzione antifrancese.

Luigi xv corse ai ripari e nel 1745 fondò un servizio segreto specializzato, denominato in francese Secret du Roi, "segreto del re", al comando del generale Charles-Francois de Broglie. Una delle prime imprese di questa rete di agenti francesi fu l'appoggio alle cospirazioni giacobite e soprattutto all'erede al trono Carlo Edoardo Stuart, noto come il "giovane pretendente" o il Bonnie Prince Charlie. Sembra che Carlo Edoardo sia riuscito a compiere due viaggi in incognito a Londra sotto identità fasulla. Nel 1745 il Bonnie Prince Charlie sbarcò in Scozia con l'appoggio francese e sobillò gli ancor numerosi seguaci degli Stuart. Sembrò inizialmente prevalere sulle guarnigioni inglesi, ma venne infine battuto il 16 aprile 1746 nella battaglia di Culloden Moore. Dalla Francia vennero mandate nuove spie e mestatori in Inghilterra, fra cui si segnalò Jean Henri Maubert de Gouvest, arrivato a Londra nel dicembre 1755 sotto il falso nome di Jean Henri Botteman per fare amicizia con numerosi parlamentari britannici in modo da trarne utili indiscrezioni. Non solo, insieme a un complice, tale Robinson, organizzò un piano per mandare in rovina l'economia avversaria organizzando in grande stile uno spaccio di biglietti falsi della Banca d'Inghilterra. Il loro piano fu scoperto, ma Maubert riuscì a tagliare la corda, lasciando la capitale inglese il 14 dicembre 1757, mentre Robinson se la cavò a buon mercato con appena sei mesi di cella nella Torre di Londra. Più tardi, nel 1758, venne scoperta un'altra spia al soldo di Parigi, un certo dottor Florence Hensey, che inviava rapporti ai francesi e venne condannato alla forca.

Frattanto a Pietroburgo l'influenza del cancelliere filoinglese Bestuzev seguitava a farsi sentire sulla zarina Elisabetta, tanto più che il funzionario russo ricevette anche 10.000 sterline in compenso dal nuovo ambasciatore britannico Sir Charles Hanbury-Williams, insediatosi nel 1752. I francesi studiarono una contromossa efficace e nel 1755 spedirono alla corte russa un agente segreto davvero singolare. Era lo Chevalier d'Eon de Beaumont, ossia Charles Geneviève d'Eon de Beaumont, già aiutante da campo del capo stesso del servizio segreto

francese, il generale de Broglie. In Russia ci andò insieme al nuovo ambasciatore testé designato da Luigi xv. Si trattava di un giacobita scozzese, il barone Alexander Mackenzie-Douglas, o più semplicemente cavalier Douglas, ulteriore segno degli stretti rapporti fra i partigiani Stuart e i servizi segreti di Parigi. D'Eon si dilettava a travestirsi da donna e per molti anni si chiacchierò molto sul suo conto: chi lo voleva un semplice travestito, chi una donna, chi un ermafrodita. Indossati i panni della sedicente e avvenente Mademoiselle Lia de Beaumont, presunta nobildonna, gli fu facile infiltrarsi tra le centinaia di dame della corte della zarina Elisabetta. Già di per sé fisicamente mingherlino, d'Eon interpretava assai bene la parte femminile e ingannò tutti. La finta madamigella avrebbe dovuto, secondo gli ordini, prendere contatti direttamente con la zarina per convincerla poi a intraprendere una corrispondenza segreta con Luigi xv. Diventato madamigella d'onore della zarina, d'Eon fu il principale artefice del riavvicinamento franco-russo, sfociato nell'alleanza firmata il 1° maggio 1756. Dalle memorie della spia, traspare tutto l'orgoglio di una missione compiuta nel migliore dei modi, pur in un ambiente per certi aspetti da lui detestato: «Mi strappai dal seno di una vita libera e tranquilla per trapiantarmi nei vasti deserti della Russia, dove trovai una corte fra le più brillanti e le più burrascose d'Europa. Là io lavorai alla riunione delle due corti, sotto gli ordini del cavaliere Douglas, ministro non molto più fortunato di me e che, per i suoi servizi e i suoi talenti, è tuttavia degno di una miglior sorte. Rapidamente annoiato dalla vita della corte, di cui gli intrighi più elevati mi sono sempre parsi bassi e disgustosi, perché hanno sempre rivoltato il mio cuore e la mia probità, io presi l'occasione del completo successo del cavalier Douglas nel suo grande negoziato, per tornare nella mia patria»[241]. Si stava alzando il sipario della guerra dei Sette Anni, nuovo duello fra inglesi e francesi per il dominio del mondo, ma lo spione travestito da donna non voleva stare un minuto di più alla corte russa e lasciò Pietroburgo il 26 aprile 1757 per rientrare in Francia.

Destino volle che venne convinto pochi mesi dopo a rivedere la Russia per fare da segretario al nuovo ambasciatore francese, il marchese de l'Hôpital, alias Paul Francois de Galluccio, di origine napoletana. Un uomo di grande esperienza diplomatica, ma che non conosceva nulla del lontano impero slavo. Quale migliore guida, e informatore, della finta damigella che già sapeva come muoversi nell'insidiosa corte della zarina Elisabetta? D'Eon e de l'Hôpital arrivarono a Pietroburgo alla fine del 1757 e lavorarono sodo per consolidare l'alleanza. Il travestito inviò una

messe di informazioni preziose a Parigi, come si deduce dalle lettere di apprezzamento che gli giungevano dai più alti ufficiali francesi. Ad esempio, il 26 marzo 1758 il maresciallo de Belleisle scrisse a d'Eon: «Io vi ringrazio, Monsieur, di tutti i dettagli che costituiscono la materia delle vostre lettere del mese scorso. E quella, soprattutto, dell'avvenimento importante che fu oggetto della vostra ultima del 26 febbraio. Le sue conseguenze sono troppo importanti per non eccitare tutta la mia curiosità. E io conto, come voi mi promettete, che voi non mi lascerete all'oscuro di nessuna circostanza»[242]. La sua opera fruttò un nuovo trattato franco-russo, siglato il 30 dicembre 1758, ma presto l'insalubrità del duro clima russo, coi suoi estremi estivi e invernali, lo spinse a lasciare definitivamente il paese nell'ottobre 1760. Egli stesso scrisse: «I tre anni di penosi lavori, in un clima terribile, con l'ambasciatore Douglas, non mi parvero che tre settimane, tanto sapeva metterci amenità, piacere e fascino anche coi suoi sottoposti. Durante questo secondo soggiorno a Pietroburgo, mi vennero fatte offerte molto vantaggiose per stabilirmi in questa corte. Ma io le rifiutai con riconoscenza, ma con fermezza, perché non volli mai servire altro padrone che il mio re e altra patria che la Francia. Se io nel 1760 abbandonai la Russia, fu unicamente perché avevo la vista danneggiata e mi ero ammalato di scorbuto»[243]. A Parigi venne premiato con una pensione di 2000 livree l'anno, poi dismise gli abiti femminili per combattere come ufficiale dei dragoni nelle ultime fasi della guerra dei Sette Anni, finché nel 1762 venne destinato a segretario dell'ambasciata francese a Londra. Nella capitale inglese, addirittura assurse per un certo periodo, fra luglio e ottobre del 1763, al rango di plenipotenziario francese, approfittando di una lunga vacanza del posto di ambasciatore.

D'Eon ne approfittò per darsi ancora allo spionaggio intercettando i dispacci britannici e studiando le strade che percorrevano l'Inghilterra sudorientale, specialmente nelle contee vicine a Londra, per stabilire quali fossero le vie migliori per far avanzare un esercito contro la capitale nemica qualora i francesi si fossero decisi a uno sbarco in forze sulle isole britanniche. Da Parigi, ferirono però il suo amor proprio con un ordine perentorio di rientro in patria, per far posto al nuovo ambasciatore, il conte Claude Louis de Guerchy, che era un suo nemico. Il cavaliere francese dapprima denunciò un tentativo di avvelenamento ai suoi danni da parte di de Guerchy, poi nel 1764 decise di chiedere asilo agli inglesi e si mise in pratica al loro servizio. Tramite il deputato John Wilkes, d'Eon venne perfino accolto nel club londinese dell'Hell Fire. Era questa una

delle molte associazioni che nascevano nell'Inghilterra del xviii secolo, talvolta parallelamente ai primi vagiti della moderna massoneria. Noti anche come Cavalieri di San Francesco di Wycombe, quelli dell'Hell Fire Club erano usi a festini e orge in maschera nei sotterranei della collina del West Wyscombe. Alveo di spie, vi si faceva tesoro di ogni chiacchiera fra gli altolocati frequentatori. Oltre a Wilkes e allo Chevalier d'Eon de Beaumont, ne fecero parte anche Sir Francis Dashwood e persino il futuro statista americano Benjamin Franklin. I francesi cercarono di avvelenarlo almeno due volte e provarono anche a rapirlo. D'Eon era protetto da amici potenti come Wilkes, ma si difendeva anche con una sorta di esercito privato composto da altri esuli francesi. Oltretutto, teneva sotto chiave le lettere segrete con cui lo stesso Luigi xv gli aveva chiesto di spiare le opere difensive britanniche, documenti che se pubblicamente denunciati avrebbero potuto spingere i britannici a combattere contro la Francia in un momento in cui Parigi era malmessa. Luigi, su istigazione della sua favorita Madame de Pompadour, tentò anche di ricomprare le lettere offrendo molto denaro, che però il travestito rifiutò. Parimenti d'Eon rispose picche a una lettera di pugno del re francese, scritta il 1° aprile 1766, che gli prometteva 12.000 livree annue se avesse voluto riprendere a spiare per conto della patria natale, mettendo una pietra sopra al contrasto. A un certo punto andò a fargli visita anche un altro agente francese, un certo "Norac", sempre per convincerlo a ritornare sui suoi passi. Ebbene, sotto il nome in codice Norac si occultava nient'altro che lo scrittore Caron de Beaumarchais, autore de Il barbiere di Siviglia e delle Nozze di Figaro. L'artista non riuscì a convincerlo e, anzi, venne smascherato da d'Eon di fronte alle autorità inglesi.

Con un piano ancora più originale, i servizi segreti francesi pagarono uno spazzacamino inglese perché si nascondesse dentro il camino della casa del traditore e facesse chiasso, voci gutturali, singulti in modo da spaventare il francese facendogli credere che la casa fosse infestata dagli spettri! Si voleva che d'Eon, denunciando il fatto, fosse preso per pazzo, ma con sangue freddo capì che c'era semplicemente qualcuno nascosto nel camino. Infilò una spada da sotto la cappa e minacciò di morte lo spazzacamino se non fosse subito uscito confessando l'identità dei suoi mandanti. Poi lo lasciò andare, ma per ripicca fece pubblicare in Inghilterra alcune rivelazioni sulle frequentazioni erotiche di Luigi xv, in particolare il fatto che il re di Francia teneva nel Parco dei Cervi una sorta di harem che frequentava camuffato da nobile polacco. E che quando una delle amanti lo riconobbe, la fece passare per pazza imprigionandola in

manicomio. In Inghilterra d'Eon fu oggetto di bizzarre inchieste per stabilire se fosse maschio o femmina, tanto che il 24 maggio 1771 una sorta di "giuria" composta da varie dame lo esaminò accuratamente sostenendo che il suo sesso fosse «dubbio». Nel 1777, invece, un'altra giuria lo definì «femmina», costringendolo a indossare abiti femminili fino alla morte. Quello stesso anno, accettò di tornare in Francia, su richiesta di Luigi xv, che gli assicurò soldi per pagare vari suoi debiti, ma con la clausola di doversene stare al confino nella sua città natale, Tonnerre. In seguito, nel 1785, poté liberamente tornare in Inghilterra, dove infine morì nel 1810. Quando un medico stilò l'atto di decesso, sentenziò che si trattava di un maschio.

Casanova, Cagliostro e la fine di Venezia

Il 3 settembre 1758 ci fu un tentato regicidio ai danni del sovrano portoghese Giuseppe i, che tornava in carrozza dalla casa di una sua amante, la marchesa di Tavora. A processo andò il marito con vari complici. Vennero giustiziati il 12 gennaio 1759 e si scoprì che le motivazioni non erano solo dovute alla gelosia del marchese, ma anche all'infiltrazione fra i congiurati di agenti vaticani e dei gesuiti. Già il 19 gennaio il re decretò l'espulsione dei gesuiti dal Portogallo. La tensione con Roma salì, dietro le proteste di papa Clemente xiii, e il 15 giugno 1760 venne anche cacciato l'ambasciatore della Santa Sede a Lisbona. L'evento diede la stura a tutta una serie di prese di posizione dei monarchi europei contro l'ordine, che portarono infine il pontefice successivo, Clemente xiv, a decretare il 21 luglio 1773 la soppressione dell'ordine gesuitico: «Chiudiamo e sopprimiamo la suddetta Compagnia, annulliamo e abroghiamo le sue funzioni, i ministeri, le amministrazioni, le case, i decreti, le costituzioni»[244]. L'abolizione dell'ordine avveniva nel generale peggiorare del clima europeo nei riguardi della Chiesa cattolica, dato il ramificarsi della massoneria, da un lato, e più in generale delle correnti illuministiche. Guardinga contro le nuove idee fu la Repubblica di Venezia, che proprio allora viveva i suoi ultimi decenni di indipendenza nazionale. Nel mirino degli inquisitori di stato cadde fra gli altri anche un personaggio che in seguito si sarebbe votato egli stesso all'intrigo.

Avventuriero, amatore, massone, scrittore, Giacomo Casanova fu forse il veneziano più famoso del xviii secolo. Passò alla storia anche come spia,

seppure in questo campo abbia operato in genere tenendo un profilo mediocre. Basti pensare che inizialmente fu egli stesso vittima di delazione. L'inquisitore Antonio Condulmer, già conoscendo le voci che circolavano sul conto di quel giovane dalla vita così dissoluta, gli mise alle costole nel novembre 1754 uno scaltro informatore della polizia veneta, Giambattista Manuzzi, che operava con la copertura di gioielliere. Costui gli si fece amico frequentando i medesimi salotti e caffè dove il discusso personaggio faceva sfoggio di abilità nel gioco d'azzardo e nel rubare i "cuori", si fa per dire, delle dame. La spia Manuzzi confermò che Casanova si dilettava, fra l'altro, a scrivere poemetti di argomento pornografico, e denunciò nelle sue cosiddette "riferte" per il governo: «Con le sue imposture e chiacchiere inviluppa la gente in un totale libertinaggio ad ogni genere di piacere»[245]. Lo spione lo dipinse come un complottatore ai danni della morale cattolica e perfino come un disonesto giocatore a carte, sempre incline al barare. Per giunta Casanova figurava iscritto all'allora giovane massoneria, come Manuzzi stesso poté constatare il 12 luglio 1755. Quel giorno, il finto amico andò a casa dell'avventuriero e vi scoprì le vesti e i mantelli tipici delle cerimonie massoniche. Ce n'era abbastanza perché Casanova venisse arrestato dalle autorità della Serenissima il 24 luglio e rinchiuso nel famigerato carcere dei Piombi, situato proprio nei sottotetti di Palazzo Ducale. Processato e condannato a cinque anni di galera, ci stette appena un annetto. Fuggì infatti la notte del 1° novembre 1756 insieme al compagno di cella Marino Balbi. Forzarono una delle lastre di piombo che faceva da soffitto alle celle e uscirono sul tetto intendendo calarsi a terra nell'oscurità grazie a una corda di fortuna realizzata annodando stracci e lenzuola. Non trovarono alcun appiglio per legarla e decisero di passare dalla finestrella di un abbaino che dava su una stanza esterna al carcere. Ridiscesero comodamente dalle scale del palazzo, dando a intendere al custode che fossero visitatori rimasti chiusi lì. Riparò in Francia, dove ebbe una prima esperienza da agente segreto mettendosi a disposizione del governo di re Luigi xv, allora impegnato nella guerra dei Sette Anni contro Inghilterra e Prussia. Si sa che nel 1757 venne utilizzato dal segretario di stato francese, abate Pierre de Bernis, per rilevare lo stato della piazzaforte di Dunkerque. Nel 1758 venne mandato ad Amsterdam come agente delle Finanze francesi per cambiare i titoli di stato di Luigi xv in titoli più convenienti, poi nel 1760 compì un viaggio in Germania, pare per tessere per conto di Luigi xv contatti coi vari principi tedeschi contrari all'espansione della Prussia. Lasciata la Francia passò da Amsterdam a

Colonia, poi arrivò a Stoccarda, Zurigo, Berna, Losanna e Ginevra. Ben poco però si può ricostruire di questa vicenda.

Meglio documentato il suo ritorno a Venezia, facilitato dall'offrirsi come umile servitore della Serenissima nel campo informativo, in cambio ovviamente della totale cancellazione delle precedenti pendenze con la giustizia. Questa nuova fase iniziò dopo che il 15 novembre 1772 il viaggiatore arrivò a Trieste, il maggior porto austriaco sull'Adriatico, prendendo alloggio nella Locanda grande, la medesima dove pochi anni prima, nel 1768, era stato assassinato il grande storico dell'arte Winckelmann. A Trieste si erano rifugiati alcuni monaci armeni del monastero veneziano di San Lazzaro e lì intendevano impiantare una loro stamperia che avrebbe fatto concorrenza a quella dei loro confratelli rimasti nella Serenissima. Il console veneto distaccato in quella città, Marco De Monti, incaricò Casanova di far fallire la loro iniziativa. Finse di essere un emissario di San Lazzaro pagando a un funzionario austriaco 200 zecchini perché sollecitasse a Vienna l'invio di un decreto contro la stampa armena. Poi diffuse ad arte in tutta Trieste voci che davano per scomunicati quei frati. Il 1° luglio 1774, ricordando la delicatezza della sua posizione, Casanova scrisse al console De Monti: «Ella consideri che una delle mie maggiori premure debbe essere quella che non si arrivi mai in questa città a penetrare che io sono un suo secreto agente, non solo a cagione che scoperto fossi non mi verrebbe più da nessuno accordato l'accesso e non potrei perciò più essere utile, ma per l'altra causa ancora, che rischierei di essere vituperosamente cacciato via, disgrazia fatale al povero onor mio anche in caso che potesse lusingarmi che scacciato da qui verrei accolto dalle clementi braccia del principe che servo, mentre mi trovo anzi privo di questo privilegio comune ad altri»[246]. Dopo aver servito la patria in incognito, la sua evasione dai Piombi poteva considerarsi dimenticata come una marachella del passato. Casanova poté così rimpatriare a Venezia dal 3 settembre 1774, grazie a un salvacondotto. Ci aveva preso gusto nello spiare, complice la sua naturale inclinazione per l'intrigo. Nel corso del 1775 si propose come spione professionista per gli inquisitori di stato inoltrando di sua iniziativa piccole denunce su fatti di criminalità comune, tanto per dimostrare che ci sapeva fare. Fra gli strani episodi riferiti alle autorità, la fallita truffa ai danni di un parrucchiere novantenne, Pietro Zardi, che giaceva ammalato in casa mentre dei malandrini prelevavano i suoi risparmi, ben 4000 ducati, alla Zecca, accompagnati da un altro vecchietto che si spacciava per lui. All'ultimo momento, però, Zardi uscì di casa e il colpo fallì.

Rapporti di tal fatta, che oggi fanno un po' sorridere, erano però ambìti dalle autorità venete, sempre ansiose di controllare ogni pur minimo sintomo di instabilità sociale nella città lagunare. Pur dando di sé una buona prova, almeno quanto al mostrarsi volenteroso, una duratura collaborazione tra Casanova e i servizi segreti veneziani iniziò solo il 19 febbraio 1776, quando cominciò a mandare riferte più regolari, firmandosi col nome in codice "Antonio Parolini". Commentava: «Ammesso per mia gran sorte io Giacomo Casanova, suddito veneziano, all'onore di servire con la mia fedel persona e con tutti i miei deboli lumi alla secreta Inquisizione di codesto Supremo Tribunale, non mi lasciai venir meno il coraggio quando, raccolto in me medesimo, rivangai tutti gli ampli e importantissimi oggetti della mia somma responsabilità»[247]. I biglietti di Casanova venivano recapitati agli inquisitori tramite gondolieri di sua fiducia. Fu rimandato a Trieste il 13 dicembre 1776, a indagare sull'andamento del porto commerciale, ormai rivaleggiante con una Venezia in decadenza, nonché a carpire informazioni relative al porto di Fiume. Poi sorvegliò l'attività del console pontificio Agostino Del Bene. Il 28 dicembre 1776 fece rapporto sul dramma Il Ballo di Coriolano di Giuseppe Canciani, dato al teatro San Benedetto, perché inneggiante alla sedizione e alla libertà.

Fra i suoi sorvegliati speciali, un certo Antonio Marazzani, pagato dal re di Prussia per inviargli sudditi veneti alti e robusti per l'esercito di Berlino. Poiché la repubblica veneta vietava il reclutamento abusivo di propri cittadini da parte di nazioni straniere, equiparato un po' a un "contrabbando" di uomini sottratti al potenziale arruolamento nella Serenissima, la soffiata di Casanova portò il 9 gennaio 1780 all'espulsione di Marazzani dal territorio. L'impegno profuso poteva essere grande, ma l'avventuriero non decollò mai veramente in questo mestiere. Solo il 3 ottobre 1780 Casanova divenne finalmente un confidente ordinario della repubblica, con uno stipendio fisso di 15 ducati al mese. Gli entusiasmi iniziali gli fecero scrivere, il 28 ottobre, una solenne interpretazione dell'importanza dello spionaggio per prevenire crimini e pericoli: «La via ordinaria non punisce un reo che quando il male è avvenuto. Una providenza superiore a regole comuni, sempre inferme, distrugge il male nel suo nascere. La prima punisce gli errori degli uomini, la seconda non lascia che li commettano, e questa, per mio umile parere, è la sublime parte dell'inquisizione secreta. Parte divina, poiché conduce all'uomo quel bene che altro non essendo che negativo del male, egli non può conoscere, e di cui, non sapendo da qual fonte

proceda, non può che ringraziare l'eterna Providenza nel fondo del suo cuore»[248]. Nei tre mesi seguenti non riuscì però che a segnalare fatti di scarsa entità. Le cosiddette "riferte" di Casanova al tribunale si rivelarono spesso ampollose, infarcite di cicisbeismi letterari per dare alle informazioni raccolte una parvenza di maggior importanza. Tutte cose che non si addicevano all'essenzialità e precisione richieste a veri rapporti spionistici. Dal gennaio 1781 si tornò a pagarlo in modo saltuario in proporzione alle soffiate effettive. Fra i pochi successi, comunque di per sé modesti, il 22 dicembre 1781 avvertì l'Inquisizione che in una tipografia clandestina si stampavano opere all'indice e che molti di tali libri "maledetti", di scrittori come Voltaire, Rousseau, La Mettrie, erano diffusi fra borghesi e aristocratici. Il 3 maggio 1782, Casanova segnalò che l'abate Gian Carlo Grimani parlava troppo coi diplomatici stranieri e in particolare con l'ambasciatore russo: «Parla senza scrupolo alcuno col ministro di Russia, quantunque, per ciò che mi è noto, di cose indifferentissime»[249]. Proprio una lite con Grimani, pochi mesi dopo, il 31 ottobre 1782 costrinse Casanova a scappare, stavolta definitivamente da Venezia. Riprese a girare per mezza Europa ma, per quel che si sa, non esercitò più quella sua attività di spia che era stata tutto sommato piuttosto limitata. Trascorse i suoi ultimi anni di vita nell'amena Dux, in Boemia, lavorando tranquillamente come bibliotecario del conte di Waldstein e morendovi nel 1798.

Alla figura di Casanova è spontaneo abbinare quella di un altro misterioso avventuriero e viaggiatore del Settecento, quel conte di Cagliostro, alias il siciliano Giuseppe Balsamo, sul quale vale la pena spendere più di due parole. Sebbene non fosse mai stato una vera spia o agente segreto, certamente in quanto uomo intrigante che si spostava in lungo e in largo in Europa, adottando nomi falsi e legandosi alle logge dell'allora proibita massoneria, perseguitata dalle leggi dei reami dell'Ancien Régime, si muoveva nel medesimo sottobosco di inganni. Balsamo, nativo di Palermo, e la giovane moglie Lorenza Serafina Feliciani, umile analfabeta conosciuta e impalmata a Roma, campavano alla giornata. Lui esercitava truffe e falsificazione di documenti, lei si prostituiva a ricchi amanti, incoraggiata alla professione più antica del mondo dal marito. Casanova li conobbe in Francia, ad Aix-en-Provence, nel maggio 1769, mentre erano in viaggio per Barcellona e il pur scafato veneto ne riportò un'impressione negativa, scrivendo nelle sue memorie: «Lui era uno di quei geni fannulloni che preferiscono la vita vagabonda alla vita laboriosa»[250]. La coppia proseguì nelle sue peregrinazioni e finì

in Inghilterra, dove nel 1771 ricattò un quacchero sorpreso da Balsamo a letto con sua moglie, facendosi dare 100 sterline per evitare uno scandalo. Dopo varie peripezie, attraverso Spagna, Portogallo, Regno di Napoli e perfino Algeria, di cui si sa ben poco di sicuro, l'avventuriero ritornò a Londra. Lì, il 12 aprile 1777 fu iniziato alla massoneria dalla loggia che si riuniva alla Royal Taverne. Assunse da quel giorno il titolo di "conte Alessandro Cagliostro", condito dalla millantata qualifica di colonnello del 3° reggimento di Brandeburgo, riservando alla moglie il rango di "contessa Serafina". Negli anni seguenti, barcamenandosi tra le sue solite truffe, magie da prestigiatore e la predicazione del rito massonico egiziano, si fece nemici in molte corti d'Europa, specie in quella francese. A Parigi, infatti, il pazzesco personaggio si ritrovò nel 1785 coinvolto suo malgrado nell'inchiesta sullo "scandalo della collana", una truffa ordita dalla contessa Jeanne de La Motte ai danni del cardinale Louis de Rohan. Il siciliano ne risultò innocente, ma data la sua nomea venne espulso dal paese e riparò ancora in Inghilterra. Nel 1786, tuttavia, fu vittima di una campagna stampa orchestrata dal giornale francese «Courier d'Europe», finanziato segretamente dal governo di Luigi xvi e il cui giornalista Theveneau de Morande era in pratica al soldo dell'intelligence di Parigi. Alcuni mesi dopo, mentre il marito era in Svizzera a inaugurare una locale loggia massonica, la moglie di Cagliostro si trovò per un periodo a Londra da sola e venne convinta da alcuni agenti segreti francesi a denunciarlo per maltrattamenti. In seguito ritrattò e raggiunse il Balsamo. Il grande impostore non sapeva che il 2 novembre 1786 veniva spedita da Palermo una lettera anonima indirizzata a un consigliere di Luigi xvi, il commissario Philippe Fontaine, che denunciava: «Il preteso conte di Cagliostro è nato a Palermo il 1743 ed è battezzato sotto il nome di Giuseppe Balsamo, figlio di Pietro Balsamo, commerciante, morto nello stesso anno, e di Felicia Bracconieri, sua moglie»[251]. A verificare di persona ci pensò uno dei protagonisti della letteratura mondiale. Il 2 aprile 1787 si ormeggiò al porto di Palermo il veliero Tartaro, salpato da Napoli. A bordo, tra i vari passeggeri, nientemeno che lo scrittore tedesco Wolfgang Goethe, curioso di scoprire le origini del tanto chiacchierato personaggio. Goethe viaggiava sotto falso nome, spacciandosi per un commerciante di Lipsia di nome Johann Philipp Moeller. Seguiva già la pista sulle voci dell'identità fra il sedicente conte di Cagliostro e Giuseppe Balsamo. Ne ebbe conferma grazie all'avvocato palermitano Antonio Bivona, che gli mostrò l'albero genealogico della famiglia Balsamo. Goethe volle visitare i parenti di Cagliostro, spacciandosi per un suo amico, sedicente inglese signor Wilton, incaricato di portar loro

notizie del congiunto. Il poeta, qui in versione di "spia dilettante", rintracciò la madre Felicia e la sorella Giuseppa Maria, costei vedova con tre bambini, che vivacchiavano in un povero alloggio della zona popolare di Palermo, in via Terra delle Mosche. Dopo aver parlato a lungo con le due donne, Goethe lasciò la Sicilia il 17 aprile, pago di aver smascherato Cagliostro, ma sapendo di aver buggerato le due donne, cercò di riparare inviando loro un gruzzoletto di 400 lire francesi perché ci campassero dignitosamente per un po' di anni. Lo scrittore tedesco era spinto dalla semplice curiosità per il personaggio, ma è probabile che la sua "missione" d'intelligence privata sia stata messa a frutto a beneficio delle cancellerie di mezza Europa, che una volta per tutte videro confermata l'identità dell'imbroglione.

Cagliostro e signora ritornarono a Roma il 27 maggio 1789 e presero alloggio prima nella locanda La scalinata di piazza di Spagna, poi in un appartamento in piazza Farnese. Fu nella capitale del Vaticano che si chiuse la parabola di Cagliostro/Balsamo, poiché, riprendendo a partecipare alla vita massonica locale, cominciò a essere sorvegliato dai servizi segreti papali. Nel ricostruire la vicenda, uno dei testimoni dell'epoca, il funzionario vaticano Giovanni Barberi, rammentò nel suo Compendio, pubblicato per la prima volta nel 1791: «Non fu mai tanto inquieto, né in una contraddizione di affetti così singolare quanto in Roma. Dicemmo già che per una parte lo angustiava la vigilanza del principato, dall'altra lo sollecitava l'assuefazione alla vita massonica e l'indigenza che cominciava a sperimentare. Informato che in Roma s'era eretta una loggia, volle prenderne cognizione ed entrò in amicizia degl'individui che la componevano ma ricusò d'intervenire alle loro adunanze»[252]. Nonostante la condotta cauta, Cagliostro doveva cercare di guadagnare qualche soldo iniziando alcuni aspiranti seguaci del suo rito egiziano e facendosi pagare per la "patente" conseguente. Gli si presentarono, fra gli altri, due allievi destinati a incastrarlo, Matteo Berardi e Carlo Antonini. Erano agenti segreti messi sulle sue tracce dallo Stato Pontificio: «Due lo burlarono solennemente. Ebbe dai medesimi sovente impulsi perché lo mettessero a parte della sua scienza egiziana. L'uno era in uno stato comodo ed all'altro aveva adocchiato un anello che portava in dito e che gli abbagliava la vista. Non s'era però avveduto ch'era di pietre false»[253]. All'inizio Cagliostro spiegò ai due improvvisati discepoli i misteri del rito egiziano, ma quando si trattò di versare 50 scudi a testa per ritirare la "patente" massonica, Berardi e Antonini si eclissarono, con grave disappunto dell'avventuriero che cominciò a

sospettare un qualche inghippo: «Così Cagliostro, che in gran parte di mondo con questo esercizio aveva molto lucrato, non poté in Roma collo stesso mezzo truffare neanche un anello falso. Entrò peraltro in qualche agitazione e timore che alcun de' medesimi l'avesse denunziato»[254]. Per quel che si sa, venne denunciato sia dalle spie pontificie, sia dalla stessa moglie, stufa di quella vita disordinata. Giuseppe Balsamo scrisse alcune lettere a suoi amici massoni, presentendo il rischio di essere arrestato dalla polizia pontificia e chiedendo, in caso di bisogno, di fare il possibile per liberarlo, anche con una rivolta armata: «Se crediamo a due persone, le quali pose a parte di questa previdenza, asserisce l'una che rammentasse ai massonici che sapevan già quel che dovevan fare verificandosi il suo arresto. Depone l'altra che li eccitò a far di tutto per liberarlo ed attaccar fuoco, bisognando, o a Castel Sant'Angelo o al palazzo del Sant'Offizio, quando fosse stato nell'uno o nell'altro luogo ritenuto»[255]. Si dice che un ignoto informatore avesse messo in guardia il governo di papa Pio vi che in tutta Roma ci fossero in quei giorni ben 5000 tra massoni e loro fiancheggiatori, pronti a prendere in mano spade e fucili per liberare Cagliostro e che, in particolare, in una villa non meglio identificata fosse nascosta una grossa cassa piena d'armi. Se questa "quinta colonna" di massoni rivoluzionari fosse stata davvero serpeggiante nella capitale dello Stato della Chiesa, si sarebbe trattato di una coincidenza molto singolare, dato che in quelle stesse settimane la Francia aveva già imboccato la strada della rivoluzione. Tuttavia, quando Cagliostro fu arrestato, il 27 dicembre 1789, nessuno si fece vedere nelle piazze dell'Urbe a sua difesa. Vennero a prenderlo alcuni soldati alle 4.00 di notte e venne rinchiuso in una cella di Castel Sant'Angelo, come prevedibile, mentre la moglie Lorenza fu relegata nel convento di Sant'Apollonia, dove poi se ne persero le tracce forse perché assunse una falsa identità. Il processo fu lungo e si concluse il 7 aprile 1791 con una condanna a morte commutata nel carcere perpetuo. Nove giorni dopo, Cagliostro fu portato via da Roma con una carrozza scortata da armigeri e tradotto nella rocca di San Leo, in Romagna, dove arrivò il 20 aprile. Sbattuto in una fetida e insalubre gattabuia, vi languì fra umidità e penombra fino ad ammalarsi e a morire il 26 agosto 1795, a soli 52 anni.

Le vicende di Casanova e Cagliostro, pur nella loro diversità, dimostrano quanto la sorveglianza dei sudditi più irrequieti fosse uno dei pilastri dell'Ancien Régime. Ancora agli sgoccioli della sua indipendenza, negli ultimi anni del xviii secolo, la Repubblica di Venezia vide fiorire spionaggio e delazione per il controllo interno ed esterno, tanto più che

stavano arrivando dalla Francia le idee rivoluzionarie e giacobine. L'avvocato Giovanni Andrea Spada, divenuto egli stesso giacobino nel 1796, diede questo quadro: «Scatenossi un'orda di spioni contro tutti gli uomini, che loro capriccio o loro privata vendetta volle marcare. La società era infettata e metà della nazione era spia dell'altra metà. Frati, preti, monache, patrizi, parenti, amici tutti ascoltavano e riferivano a loro genio. Un esploratore acceso di spirito di partito, e venduto, testimoni eguali ai denunciati, e del loro ceto, provavano in secreto le loro calunnie, ed il fulmine quindi cadeva a ferir delle vittime innocenti che mai ottener potevano ascolto e difesa. Non basta, gl'inquisitori di stato medesimi denunziavano al loro tribunale i discorsi dei loro amici e famigliari»[256]. Mentre, sulle orme dell'Armata d'Italia del giovane generale corso Napoleone Bonaparte, dilagava il giacobinismo in tutto il territorio della Serenissima, il sistema di sorveglianza poliziesco su cui si reggeva da secoli l'oligarchia veneziana cominciò a sfaldarsi rapidamente. Sotto la spinta dei democratici, che vedevano ancora i francesi come liberatori e venivano allo scoperto, il 1° maggio 1797 il Maggior Consiglio fece arrestare gli ultimi inquisitori statali, Angelo Maria Gabriel, Agostino Barbarigo e Cattarino Corner. L'8 maggio la municipalità di Padova emanò un proclama molto emblematico dell'illusione che la fine dell'Ancien Régime potesse portare a un mondo migliore privo di qualsivoglia forma di spionaggio: «È finito il tempo che i raggiri e le inimicizie, i delatori, gli spionaggi, le insidie e gli arbitri possano seppellirvi in un'oscura e profonda carcere senza sapere né perché siete stati imprigionati, né per quanto tempo dobbiate essere condannati»[257]. Il 24 maggio furono chiusi i Piombi, poi il 2 ottobre la nuova municipalità rivoluzionaria decretò la formazione di una nuova polizia democratica che non si affidasse ad alcun sistema di spionaggio, se non la denuncia spontanea dei cittadini relativa a un palese crimine. L'utopia di una Venezia rinnovata, ma sempre indipendente, venne spenta pochi giorni dopo dal trattato di Campoformio del 17 ottobre 1797, con cui Napoleone vendette le spoglie dell'antica repubblica veneta all'Impero d'Austria.

I ribelli americani

Nella seconda metà del xviii secolo il servizio segreto britannico sembrava tornare ai fasti di un tempo. Man mano che i velieri della Royal Navy si espandevano sui mari, occorreva stendere ovunque occhi e orecchie al servizio di Sua Maestà, anche intercettando la corrispondenza

diplomatica. Particolare importanza ebbe il rapporto con la Svezia, che condivise coi britannici i piani segreti della flotta francese. Nel 1756, allo scoppio della guerra dei Sette Anni, l'ambasciatore svedese in Francia, Ulrik Scheffer, corteggiato dai diplomatici di Luigi xv, ebbe conoscenza dell'organico e delle dislocazioni delle navi francesi e li trasmise al suo governo in patria. Ma a Stoccolma questi piani vennero passati dagli svedesi a un agente britannico. Più tardi, nel 1767, il primo ministro William Pitt il Vecchio progettò di rubare i piani operativi francesi per l'invasione della Gran Bretagna. Anche dopo i lavori di d'Eon, i francesi avevano proseguito nei rilievi del territorio inglese grazie all'opera di uno scozzese al loro soldo, il colonnello Grand di Blairfindy. L'11 aprile 1767, lo scozzese inviò ai francesi un preciso rapporto su una ricognizione da lui effettuata sulla costa meridionale inglese. Vi indicava i punti migliori per le operazioni anfibie e lo sbarco, in particolare l'approdo di Deal, a circa 12 km da Dover. Dalle coste, le truppe francesi si sarebbero riunite in due colonne nell'entroterra, marciando da due direzioni distinte su Londra. Il piano era però troppo ottimistico, perché la spia scozzese pensava che fossero bastati appena 4000 granatieri per sgominare la pur debole milizia di terra nella regione della capitale.

Lo spionaggio e controspionaggio inglese si trovarono tuttavia a mal partito quando scoppiò al di là dell'oceano la rivoluzione per l'indipendenza delle tredici colonie della costa atlantica dell'America Settentrionale, i nascenti Stati Uniti. Anzitutto, li spiazzava il fatto stesso che gli indipendentisti americani si costituissero in una società segreta fin dal 1765 col nome Sons of Liberty, "Figli della Libertà", per inscenare pervicaci proteste contro la tassazione imposta da Londra. Anima dell'associazione erano molti fra i maggiori intellettuali americani, come James Otis e Samuel Adams per la colonia del Massachusetts, Thomas Jefferson per la Virginia e per la Pennsylvania John Dickinson e quel Benjamin Franklin già frequentatore del citato club Hell Fire di Londra e in contatto con numerose personalità del mondo dei servizi segreti. Dopo l'odiosa tassa dello Stamp Act, un impopolare bollo richiesto su tutti i documenti ufficiali, il governo britannico si fece ancor più odiare quando il 5 marzo 1770 un plotone di truppe reali dislocate attorno a una dogana di Boston rispose a fucilate a un lancio di palle di neve, sassi e mattoni, attuato da cittadini disarmati. Morirono cinque civili e l'episodio passò alla storia come il "massacro di Boston", ulteriore tappa che nell'arco di alcuni anni portò alla guerra aperta. Dal maggio 1773 le frizioni raggiunsero un nuovo acme quando l'Inghilterra avocò alla sua

Compagnia delle Indie il monopolio dell'importazione del tè nelle tredici colonie. I Sons of Liberty reagirono con una vera operazione di sabotaggio che dimostra come, ancor prima di esistere come formazione statale indipendente, gli usa esistessero in embrione come rete di patrioti e agenti segreti. La notte del 16 dicembre 1773 Samuel Adams guidò un gruppo di 130 indipendentisti nel porto di Boston. Erano camuffati come pellerossa della tribù dei Mohawk, sia per non farsi riconoscere, sia per affermare simbolicamente la loro appartenenza al continente americano. Salirono a bordo di tre navi da carico della Compagnia delle Indie, ormeggiate con le stive piene di tè e in attesa di essere scaricate l'indomani. Sopraffatta la sorveglianza, i coloni travestiti da indiani gettarono in mare l'intero carico delle tre navi inglesi, circa 340 casse per un valore stimato in 1 milione di sterline. L'azione passò alla storia come il "Boston Tea party", anch'esso fondamento simbolico della nascita degli Stati Uniti. Gli inglesi reagivano col blocco del porto di Boston, al che, nel 1775, i coloni formarono un loro esercito, l'Armata Continentale, posta sotto il comando del primo grande generale statunitense, George Washington, in seguito presidente. Scoppiava la guerra aperta.

I ribelli secessionisti americani fondarono il 3 giugno 1776, un mese prima della famosa dichiarazione d'indipendenza del 4 luglio, una sorta di loro servizio segreto effettivamente definibile tale. Si trattava del cosiddetto "Comitato per la Corrispondenza Segreta", voluto e guidato da Arthur Lee, inventore di un nuovo tipo di cifrario per messaggi. Agenti e diplomatici delle tredici colonie americane dovevano disporre ognuno di una copia di un diffuso dizionario dell'epoca, il New spelling dictionary di Entick, nella medesima edizione. Il messaggio da trasmettere veniva criptato semplicemente segnando una serie di numeri che indicavano pagina e riga di ogni parola che componeva la lettera. Col processo inverso si risaliva dai numeri alle parole. Lee, peraltro, andò in Europa nel 1777 come rappresentante delle colonie per guadagnare l'amicizia del re di Prussia Federico ii e un suo aiuto alla causa americana. Ma nei palazzi di Berlino aveva alle calcagna l'ambasciatore inglese Hugh Elliot, egli stesso agente d'intelligence. Il diplomatico-spia britannico riuscì a ottenere, pagando un servitore senza scrupoli, le chiavi della stanza in cui Lee albergava all'Hotel Corzica della capitale prussiana, nonché della scrivania. Poté così rubare i documenti di Lee, copiarli all'interno dell'ambasciata britannica e infine rimetterli al loro posto, con grande rischio. Ma l'americano aveva già fiutato la puzza di bruciato! Si era accorto dell'intrusione e facendo due più due denunciò l'ambasciatore

inglese ai prussiani. Elliot giocò d'astuzia e sfoderando un'eccezionale faccia di bronzo incolpò del misfatto uno dei suoi servitori, colto secondo lui da un probabile eccesso di zelo, sostenendo di aver provveduto per l'appunto a far rimettere a posto i documenti nella scrivania di Lee una volta accortosi dell'accaduto. Disse ai prussiani: «Vi assicuro che il mio governo non ha assolutamente nulla a che fare con questa faccenda ed era assolutamente all'oscuro di essa. Ma se Sua Maestà il re di Prussia lo desidera, io sono pronto a chiedere di essere richiamato a Londra»[258]. Federico ii, pur indignato, non lo fu al punto di farlo espellere dal regno germanico. Dal canto suo, il re d'Inghilterra Giorgio iii condannò a parole l'operato del suo ambasciatore, ma il suo governo lo premiò in segreto con 500 sterline.

In seguito Lee andò a Londra come rappresentante delle colonie e strinse amicizia sia con John Wilkes, sia col travestito d'Eon de Beaumont. Riuscì a organizzare un traffico d'armi francesi per i ribelli, ma la Rivoluzione americana si dibatteva fra mille difficoltà poiché il nuovo capo dei servizi segreti inglesi, l'onorevole William Eden, riuscì a riorganizzare la rete di spie sul continente nordamericano addirittura infiltrando pesantemente le forze di George Washington. Eden ben sapeva che la rivoluzione dei nascenti Stati Uniti d'America doveva molto alla coordinazione coi francesi e anche gli spagnoli, operata per vie segrete. Già nel suo libro Four Letters to the Earl of Carlisle, uscito alla fine del 1779, ancora in pieno conflitto, scriveva dei rivoltosi americani: «Essi possono sostenere la ribellione giustificando i suoi principi e appellarsi a una guerra all'estero dichiarando che noi non siamo capaci di resistere. E costruendo tutte le loro speranze sulla cattiva fortuna o la cattiva condotta dello stato, essi puntano ad aumentare le preoccupazioni di cui essi stessi per primi hanno approfittato, esponendo le nostre parti deboli, forzando nelle pubbliche discussioni il tema della nostra preparazione, dei nostri progetti, spedizioni e forza, e in tal modo rendere essi stessi, in effetti, i più attivi spioni e agenti d'intelligence che i nemici possano avere»[259].

Fra il 1776 e il 1781 George Washington spese ben un decimo di tutti gli stanziamenti assegnatigli dal primordiale governo degli Stati Uniti in un efficiente sistema informativo gestito a partire dal 1777 dal maggiore Benjamin Tallmadge. Non mancavano i punti deboli e si insinua perfino il sospetto che lo stesso Benjamin Franklin, uno dei paladini dell'indipendenza delle colonie, fosse in parte colluso coi servizi inglesi. Lo proverebbero le fitte conoscenze che aveva a Londra, specie negli anni immediatamente precedenti la guerra, dal 1772 al 1774. Si sa che da

tempo frequentava il club Hell Fire e conosceva il vecchio trafficone Dashwood. In seguito, quando Franklin era distaccato all'ambasciata americana a Parigi, proprio in quel periodo gli inglesi l'avevano molto infiltrata. La rete di informatori britannici faceva capo a un amico e collaboratore di Franklin, Edward Bancroft. Questi forniva molte informazioni agli inglesi, sia sugli usa, sia sulla Francia e si recava spesso a Londra. Quando Arthur Lee lo denunciò a Franklin, costui non gli credette e ribatté che in realtà Bancroft forniva molte informazioni utili all'America tornando dall'Inghilterra. In particolare, quando più tardi Franklin fu interrogato dal Congresso americano circa un "buco" di 100.000 sterline rilevato negli stanziamenti affidatigli per sostenere la rete diplomatica americana in Europa, egli ebbe a dire: «Quand'ero ragazzo, mi hanno insegnato a leggere le Scritture e a seguirle e in esse sta scritto: "Non imbavagliare il bue che trebbia il grano del suo padrone"»[260]. Le informazioni che Bancroft riportava da Londra erano però falsità diffuse ad arte dall'Inghilterra per cercare di sabotare le trattative tra francesi e americani per la stipulazione di un'alleanza comune contro il regno di Giorgio iii.

Intanto l'intelligence statunitense organizzava le prime importanti missioni tattiche sul campo. Dal 28 giugno 1776 cominciarono a sbarcare nel porto di New York le truppe britanniche, comandate dal generale William Howe, che iniziò gradualmente a conquistare la città e le aree limitrofe, costringendo l'Armata Continentale a ritirarsi nel giro di tre mesi da Long Island, Manhattan e Harlem. Il 10 settembre il capitano Nathan Hale si offrì volontario per una missione di spionaggio rivolta proprio al monitoraggio della situazione di Long Island. Hale arrivò fino al porto di Norwalk, poi cambiò l'uniforme con abiti civili, intendendo spacciarsi per un innocuo maestro di scuola. Si imbarcò il 16 settembre su una piccola goletta a quattro cannoni dell'Armata Continentale, la Schuyler, che scortata dal più grosso brigantino a 14 cannoni Montgomery si diresse verso le coste di Long Island solcando la baia di Huntington e giungendovi a notte fonda depositando l'agente. Le due navi americane ritornarono a Norwalk, mentre Hale iniziava la sua missione, ma alcuni lealisti avevano avvistato i velieri nell'oscurità. Alcune ore dopo, mentre albeggiava la giornata del 17 settembre, si aggirava per quelle acque il brigantino inglese a 16 cannoni Halifax, comandato dal capitano William Quarme e su cui era imbarcato anche il colonnello Robert Rogers. Raccolte le segnalazioni sulle due navi sospette, l'Halifax setacciò la baia di Huntington ma non ne trovò traccia.

Rogers intuì però che la presenza di due piccole navi così vicino a coste ostili, e perdipiù di notte, poteva essere indizio dello sbarco di spie. La caccia all'uomo non durò molto e Rogers riuscì a smascherarlo e catturarlo in una taverna. Gli furono trovati addosso appunti sulle fortificazioni britanniche di Long Island e sull'elenco aggiornato dei reparti militari inglesi dislocati nella zona. Fu impiccato il 22 settembre 1776 e un altro ufficiale britannico, il capitano Frederick Mackenzie, così lo descrisse nei suoi ultimi istanti di vita: «Si comportava con grande compostezza e risoluzione, dicendo che pensava fosse il dovere di ogni bravo ufficiale di obbedire a ogni ordine datogli dal comandante in capo. E desiderava che gli esploratori fossero preparati a incontrare la morte in qualsiasi forma essa si presentasse»[261]. Il sacrificio di Nathan Hale divenne poi il simbolo dell'ardua gestazione dei precoci servizi segreti statunitensi e spronò a rinnovati tentativi di infiltrazione.

Nella New York occupata sorse così un'efficace rete di spie, nota come "anello Culper", così chiamata dal nome in codice dei suoi primi operatori. Fra i suoi primissimi agenti si distinse Abraham Woodhull, che dal suo villaggio di Setauket andava spesso a New York, distante quasi 90 km, avendo il pretesto di far visita a una sua sorella sposata e residente in città. Adottò come nome falso Samuel Culper, poi riciclato per il suo successore. Tra i notevoli risultati, il 23 novembre 1778 compilò un preciso rapporto sull'entità delle navi nemiche arrivate nel porto e dei reggimenti di fanteria sbarcati sui moli. Woodhull affidava i messaggi a corrieri di fiducia inviatigli da Tallmadge, Jonas Hawkins e Austin Roe, che li portavano a Setauket, dove li avrebbe presi in carico un altro messo, Caleb Brewster, che si spostava con una insospettabile barca da pesca e che avrebbe consegnato i plichi nella tratta finale fino al quartier generale di Tallmadge. Un'amica di Woodhull, Anna Strong, collaborava appendendo fuori da casa sua alcuni fazzoletti bianchi, che indicavano in quale di sei posti segreti predisposti i messi avrebbero potuto trovare Brewster e dargli i messaggi provenienti da New York. A ogni luogo era abbinato un certo numero di fazzoletti stesi. Il 5 giugno 1779 la guarnigione britannica a New York iniziò a sospettare di Woodhull dopo che ebbe interrogato un contrabbandiere arrestato. Perquisirono la sua casa di Setauket ma non lo trovarono. Woodhull si ritrovò con la sua copertura ormai "bruciata", ma trovò un valido sostituto nell'amico Robert Townsend, a cui il servizio segreto statunitense affibbiò il nome in codice "Samuel Culper Junior". Era assai più insospettabile di Woodhull perché ben inserito nel mondo degli affari e nell'ambiente dei tantissimi

newyorchesi leali alla corona britannica e contrari all'indipendenza. Il codice usato nei messaggi della rete Culper era prevalentemente numerico e indicava persone o cose con una successione di tre cifre. Per esempio gli agenti Woodhull e Townsend erano identificati in codice come 722 e 723, mentre 727 stava per la città di New York e 711 per George Washington. In molti rapporti abbondano i riferimenti a un'agente femminile nota col codice 355. Un messaggio del 15 agosto 1779 inviato da Woodhull a Washington dice: «Credo di visitare 727 tra non molto tempo e penso che, con l'assistenza di un 355 di mia conoscenza, sarò in grado di fargliela a tutti»[262]. In verità, la ricorrenza del 355 non indica di per sé che la rete Culper fosse sostenuta da un'eminente agente donna, poiché nel codice 355 significava in generale "donna" così come il numero 371 indicava "uomo", per cui poteva non trattarsi della stessa persona. Townsend cominciò a far passare i suoi dispacci ai precedenti corrieri Roe e Hawkins i quali lasciavano i fogli con gli appunti dentro una scatola nascosta in un campo agricolo fuori Setauket.

Fra gli altri agenti segreti statunitensi operanti nella New York occupata dagli inglesi si distinse il commerciante di stoffe Hercules Mulligan, che utilizzava come messaggero un suo fedele schiavo nero di nome Cato. Per il tramite di suo fratello Hugh, che faceva affari con le truppe britanniche, Hercules venne a sapere nel gennaio 1779 di un piano nemico volto a rapire due tra i maggiori capi della rivoluzione, ossia lo stesso Washington ed Alexander Hamilton. Mandò così l'insospettabile Cato a recapitare l'accorato avvertimento del pericolo. Un'altra preziosa informazione venne raccolta da Mulligan quando nel suo negozio, in luglio, entrò il comandante inglese Lord Rawdon per ordinargli degli abiti con urgenza poiché, gli disse imprudentemente, doveva di lì a pochi giorni salpare verso sud con le sue truppe. Trovando conferma presso suoi informatori di aziende di New York, specie la Kortright and Company, a cui gli inglesi avevano commissionato provviste e materiali per la spedizione, Mulligan capì che un corpo di spedizione nemico stava per imbarcarsi per essere dispiegato in Carolina. Redasse così un dispaccio che affidò a Townsend perché lo facesse arrivare all'Armata Continentale attraverso la rete di corrieri Culper. Diceva: «29 luglio 1779. Il 54° Reggimento e il corpo di Lord Rawdon sono salpati verso sud. La fregata Greyhound, con Lord Cornwallis è arrivata il 21 luglio. I lealisti sono convinti che la flotta abbia a bordo 2000 soldati per la Carolina»[263]. Il messaggio, intrecciato ad altre informazioni di Townsend inerenti gli ampliamenti delle fortificazioni della città, arrivò a Washington il 2

agosto. Qualche tempo dopo, quando il traditore americano Benedict Arnold passò dalla parte degli inglesi e denunciò varie spie operanti a New York, Mulligan ne fu travolto e si salvò per miracolo. Finì in prigione nell'ottobre 1780 insieme al suo servo Cato, ma vennero liberati nel febbraio 1781 non essendosi trovate prove sufficienti. E del resto loro non avevano confessato nulla. Appena pochi giorni dopo il rilascio, Mulligan venne a sapere che gli inglesi avevano commissionato alla Kortright and Company la fornitura di provviste, da effettuarsi entro pochi giorni, per un distaccamento di 300 cavalieri che doveva muoversi d'urgenza. Scavando, scavando, da questo indizio iniziale scoprì una trama del nemico per rapire o uccidere George Washington il 5 marzo 1781, quando il comandante dell'Armata Continentale doveva incontrarsi con l'alleato generale francese Rochambeau a Newport. Per arrivarci, Washington doveva passare dalla cittadina di Lebanon e proprio lì si sarebbe diretta l'incursione della cavalleria britannica. Mulligan fece arrivare il messaggio all'esercito americano tramite la rete Culper e a Washington fu sufficiente cambiare strada per recarsi a Newport, mandando a pallino l'imboscata nemica. L'intervento francese a sostegno degli statunitensi sfociò nella grande sconfitta subita dall'esercito britannico a Yorktown, in Virginia, il 19 ottobre 1781, quando Cornwallis si arrese a Washington e Rochambeau. La fine del conflitto fu siglata dalla pace di Parigi del 3 settembre 1783, con cui la Gran Bretagna riconosceva l'indipendenza degli Stati Uniti d'America.

Parigi brucia

Lo scoppio della Rivoluzione francese giunse nel 1789 quasi inaspettato e non poteva essere previsto, per lo meno nella sua colossale portata, dai servizi d'informazione dell'epoca, fossero quelli francesi o esteri. Certo, si intuiva che le proteste del Terzo Stato, lo strato più vasto della società francese, comprendente i ceti produttivi e contrapposto ai primi due stati, alias la nobiltà e il clero, stavano raggiungendo il culmine. Nel 1788 la crisi economica, aggravata da un cattivo raccolto agricolo e dalla massiccia esenzione fiscale di cui godevano i nobili e la Chiesa, aveva portato il paese sull'orlo del collasso e a nulla era valsa l'opera di un ministro delle Finanze d'eccezione come il banchiere svizzero Jacques Necker, originario di Ginevra. Nell'agosto di quell'anno il re Luigi xvi convocò per la primavera successiva l'assemblea degli Stati Generali, evento che in Francia non si verificava dal lontano 1614. La situazione

era più grave di quanto lo stesso sovrano fosse disposto ad ammettere e prova ne fu il fatto che da ogni provincia del paese cominciarono ad affluire a Parigi centinaia di rimostranze scritte dalle comunità locali, passati alla storia come cahiers de doleances, ossia "quaderni di lamentele", dalla cui lettura si arguiva che la maggior parte della popolazione aspirava a mutare gli assetti sociali ancora impastati di feudalesimo. Ad esempio il cahier redatto il 13 marzo 1789 dagli abitanti dei villaggi di Le Cheur, Viel Moulin e Geligny, nel cuore della Borgogna, diceva espressamente: «Gli abitanti chiedono che la nazione francese, conformemente alle leggi del regno, non possa essere tassata se non per suo consenso e che vengano soppresse le imposte arbitrarie da cui il popolo si trova oppresso per la sola volontà dei ministri e dei loro agenti nell'amministrazione delle finanze. Che i tributi che saranno ritenuti indispensabili vengano ripartiti su tutti i cittadini senza distinzione di ordini né di privilegi, tenuto conto delle proprietà di ciascuno»[264]. Tale copione si ripeteva un po' in tutte le rimostranze che i delegati del Terzo Stato presentarono all'assemblea degli Stati Generali quando si aprì ufficialmente il 5 maggio. Senza contare che la diffusione dei cahiers contribuiva a tenere informata gran parte della popolazione della situazione, in un certo senso preparandola ad accogliere l'appello delle élite rivoluzionarie.

È probabile che se fosse ancora esistito il servizio informativo di Luigi xv, il Secret du Roi, il governo francese avrebbe potuto meglio prepararsi agli eventi da un'analisi più attenta del dibattito politico di quei giorni. Così non fu, non solo per la minore efficienza dei servizi di sicurezza della monarchia rispetto a venti o trent'anni prima, ma anche a causa della cronica indecisione di Luigi xvi, che non era all'altezza dell'eredità del padre, per non dire dell'avo, il Re Sole Luigi xiv. Il sovrano era inoltre soverchiato dalla più forte personalità della moglie, la regina Maria Antonietta, austriaca della casata degli Asburgo, generalmente malvista dal popolo francese perché ritenuta essere intenta a difendere più gli interessi austriaci che quelli francesi, e quindi considerabile, pur un po' forzatamente, una sorta di "infiltrata" di altissimo livello. In poche settimane la situazione precipitò e i delegati del Terzo Stato si proclamarono Assemblea Nazionale. La rivoluzione poté dirsi innescata quando il 14 luglio 1789 a Parigi migliaia di cittadini assalirono ed espugnarono la fortezza della Bastiglia, usata come prigione. Nei giorni seguenti, voci incontrollate e notizie false riportate su quanto stava accadendo nella lontana capitale dilagarono nelle campagne francesi

alimentando la cosiddetta “Grande Paura”. I contadini diedero credito all’ipotesi di congiure occulte dei nobili per reprimere il movimento popolare, nonché al rischio di imminenti scorrerie di non ben identificati “briganti”. Si scatenarono attaccando e incendiando i castelli della nobiltà terriera, simbolo del sistema feudale, spingendo gran parte degli aristocratici a fuggire dal paese. Poco dopo, il 4 agosto, l’Assemblea Nazionale decretava l’abolizione della proprietà feudale. La famiglia reale non venne subito rovesciata, ma si ritrovò in ostaggio, mentre solo a cose fatte gli altri paesi europei iniziavano a rendersi conto della tempesta che ingrossava.

Sempre in prima fila in campo diplomatico, la Repubblica di Venezia contava come capo della sua postazione di intelligence a Parigi sull’ambasciatore Antonio Cappello, che inviò dettagliati rapporti sui primi eventi della rivoluzione. Fu testimone della presa della Bastiglia e dei successivi eventi fino al 1790, quando dovette lasciare l’incarico. Poiché in seguito la Serenissima dovette spostare a Londra la sua ambasciata, il 12 ottobre 1792 gli inquisitori chiesero al nuovo legato Almorò Pisani di indicare una figura di informatore situato a Parigi che potesse inviare dispacci per tenere la repubblica aggiornata sulla situazione. L’agente prescelto risultò il vicentino Giovanni Povolari, a cui seguirono altre figure come Vincenzo Formaleoni e Giuseppe Le Roy, tutti molto guardinghi poiché fra il 1793 e il 1794, nel pieno del Terrore instaurato da Maximilien Robespierre, le ghigliottine lavoravano a tamburo battente per decapitare tutti i veri e presunti nemici della rivoluzione, non ultime le spie straniere. Al dicembre 1794 anche l’ultima di queste spie venete, Le Roy, figurava ormai rientrata a Venezia alla chetichella, per paura di perdere la testa. Più efficace l’allarme dato da spie in territorio veneto o lombardo sulla diffusione delle idee rivoluzionarie esportate oltre i confini francesi. Fra i primi, il nobile modenese Bartolomeo Benincasa, affiliatosi al servizio informativo degli inquisitori della repubblica lagunare nel 1791 e che già il 21 marzo 1792, dopo un viaggio a Milano, segnalò in questi termini la diffusione della cospirazione rivoluzionaria: «Adesso usa, forse più del bisogno e della ragione, il ravvisare in ogni figura equivoca e riprovata l’incendiario francese»[265]. Era solo l’inizio, poiché, come già abbiamo visto nel paragrafo dedicato soprattutto alla figura di Casanova, negli anni seguenti, e fino alla fine della Repubblica di Venezia nel 1797, il canto del cigno delle spie di San Marco sarebbe stato proprio il continuo

scandagliare la graduale, ma inesorabile diffusione delle idee giacobine sul proprio territorio.

Fin dai primi tempi della rivoluzione fu attivo in Francia anche il servizio segreto vaticano, preoccupato per la sorte della famiglia reale. Lo spionaggio pontificio era retto a quell'epoca dal cardinal Giovanni Battista Caprara, nominato il 18 luglio 1790 e in carica per i successivi 18 anni. L'appoggio dell'Entità alla famosa tentata fuga del re Luigi xvi e della regina Maria Antonietta si può intravedere attraverso il vescovo di Palmiers, Joseph Mathieu d'Agoult e l'ambasciatore austriaco Florimond Claude, un francese che in pratica costituiva l'intermediario diretto fra il governo di Vienna e la regina di origine austriaca. Fra gli organizzatori vi fu anche il probabile amante di Maria Antonietta, il conte svedese Hans Axel de Fersen, i cui rocamboleschi trascorsi come avventuriero, massone e volontario nella guerra d'indipendenza americana accreditano che abbia operato anche come agente e informatore a vari livelli. La carrozza con a bordo la coppia reale, l'erede al trono e una piccola parte del loro seguito lasciò il palazzo delle Tuileries, a Parigi, la notte tra il 20 e il 21 agosto 1791, ma venne fermata nella cittadina di Varennes dai soldati della Guardia Nazionale già nella mattina del 22 agosto. Di fatto i reali erano ormai prigionieri, anche se restarono in carica, per questioni di facciata, ancora fino al settembre 1792, quando venne proclamata la repubblica. Nel 1793 si varò addirittura un nuovo calendario retroattivo che individuava nel 22 settembre 1792 il primo giorno dell'anno i rimarcando una rottura totale col passato e l'alba di una nuova era, tanto da sostituire i vecchi nomi dei mesi con altri inventati di sana pianta.

Luigi xvi venne decapitato con la ghigliottina il 21 gennaio 1793, equivalente al 2 piovoso anno i, e la regina Maria Antonietta ne seguì la sorte qualche mese dopo, il 16 ottobre 1793, ossia il 25 vendemmiaio anno ii. In questo clima drammatico, l'ultimo nunzio apostolico a Parigi, il cardinal Antonio Dugnani, se n'era andato fin dal 1791 e la rete di informatori dello Stato Pontificio si era trovata spiazzata. Fu allora che papa Pio vi e soprattutto il suo segretario di stato cardinal Francesco Saverio de Zelada cominciarono ad affidarsi a un agente di fiducia, l'abate Louis Siffrein de Salamon, che inviava dispacci dettagliati su quanto accadeva nella capitale francese. Salamon seppe sopravvivere ai tremendi massacri di preti perpetrati dai fanatici sanculotti nel settembre 1792 e si nascose per molto tempo in una casa di Parigi, presso il Bois de Boulogne. Rimise in piedi una rete di informatori ma anche vie di fuga per i nobili perseguitati, facilitato dal fatto che regioni come la Vandea,

sulla costa atlantica a sud della foce della Loira, resistevano in perenne rivolta contro i rivoluzionari in nome della fede cattolica e della fedeltà alla monarchia. L'abate tentò probabilmente di organizzare un piano per salvare il figlio di Luigi xvi e Maria Antonietta, il piccolo Luigi xvii, bambino di appena 10 anni, che pativa in prigione. Ufficialmente il principino morì in cella l'8 giugno 1795, si disse avvelenato, ma forse solo minato nel debole fisico infantile dalle dure condizioni della cella, fra topi, muffa, sporcizia. Si vociferò spesso che i servizi segreti vaticani fossero riusciti a farlo in realtà espatriare per la Spagna, ma sembra dubbio. Del resto un altro agente del Vaticano, Louis de Frotté, incaricato di liberare il fanciullo, scrisse: «Ho avuto il dispiacere di comprovare che siamo stati ingannati. I mostri, due volte regicidi, dopo averlo lasciato languire in prigione per lungo tempo, lo hanno fatto morire nella sua cella. Non ci resta altro da fare che piangere»[266]. Una versione alternativa sostiene però che l'abate Salamon avrebbe incaricato un altro suo agente, Emile Fronzac, di far evadere il principino, sostituendolo in cella con un orfano e nascondendolo dentro un cavalluccio a dondolo. Avrebbe pagato le guardie per corromperle. A questo punto la vicenda si fa rocambolesca, con la carrozza di Fronzac fermata a un posto di blocco di rivoluzionari, ma ripartita senza pericolo grazie all'intervento di guerriglieri vandeani. Il piccolo Luigi sarebbe stato poi imbarcato su un veliero diretto in America, ma ricatturato da una nave governativa e rispedito nella sua cella.

Dal 1792 la Francia era in guerra anzitutto contro l'Austria, poi con altri grandi regni europei, come la Prussia e l'Inghilterra. Ciò causò un'intensificazione dello spionaggio britannico, abbinato alla stesura di una rete di agenti che facevano leva sulle convulsioni intestine della variegata compagine rivoluzionaria, nonché sulle mai sopite correnti monarchiche anelanti a una restaurazione della dinastia. La Gran Bretagna era restia a impegnarsi in prima persona sul continente. All'inizio finanziò segretamente la Prussia nella speranza che il re Federico Guglielmo usasse i soldi per una campagna contro la Francia rivoluzionaria, ma egli preferì invece volgersi a oriente e accordarsi con la Russia per completare l'ultima spartizione della Polonia. Allora gli inglesi ripiegarono sul progetto di una galassia di agenti che avrebbero operato sfruttando come base la Svizzera, paese ideale in quanto neutrale, confinante con la Francia e anche con i paesi germanici. Il ministro degli Esteri britannico, Lord William Greenville mandò nel 1794 in Svizzera, a Berna, il segretario d'ambasciata William Wickham, ufficialmente

divenuto plenipotenziario dal 1795. Wickham era l'ennesimo agente segreto sotto copertura diplomatica, avendo l'incarico di accendere il tizzone di una controrivoluzione in Francia facendo dapprima coalizzare fra loro tutti gli esuli francesi fuggiti nella Confederazione Elvetica. Greenville lo motivò rivolgendogli parole assai convincenti: «È una missione onorata, e non una semplice forma di spionaggio, perché l'intento di Sua Maestà è soltanto di vedere un governo ben stabilito in Francia, tale da permettere la costituzione duratura della tranquillità generale»[267].

L'agente britannico mise in contatto fra loro molti esuli e poi prese ad architettare insieme a loro il piano di un'invasione della Francia passando dalla Svizzera lungo la direttrice per Lione, in appoggio a un'invasione austriaca che fosse passata dal Piemonte. Per facilitare il progetto bisognava però anche corrompere molta gente perché tradisse la rivoluzione e perciò Wickham chiese a Londra di mandargli un bel po' di danaro. Nel giro di un anno gli arrivarono 29.214 sterline. L'agente britannico ne girò una gran parte al suo principale agente in Francia, il libraio controrivoluzionario Louis Fauche Borel, che aspirava alla carica di ispettore generale delle biblioteche francesi come premio futuro per il suo impegno in favore di una monarchia restaurata. Borel mirava a "comprare" il generale repubblicano Charles Pichegru, cui era affidato il comando dell'Armata del Reno. Non fu facile per il libraio avvicinare l'ufficiale e dapprima cominciò indirettamente spendendo parte dei suoi soldi per nutrire i suoi soldati affamati. Riuscì a corrompere Pichegru dopo averlo incontrato con insistenza. Così il generale iniziò a scrivere a Wickham celandosi sotto il nome in codice di "Baptiste". Secondo quanto Wickham confermò al suo ministro degli Esteri, il generale francese cercò di favorire la vittoria dell'esercito austriaco almeno quattro volte: «Li ha favoriti in quattro circostanze, la prima nel non passare il Reno troppo presto o con forze sufficienti come avrebbe potuto, la seconda nell'aver composto la guarnigione di Mannheim con 10.000 dei migliori e anche di più disperati soldati dell'intero esercito, mettendoli agli ordini di un uomo quasi incapace di comandarli, la terza e la quarta nel lasciare due volte la sua armata in una così buona posizione, sul Pfinz, presso Mannheim, come mai nessun generale repubblicano aveva fatto fino ad allora, tale che se i generali austriaci avessero avuto il coraggio di attaccarla l'avrebbero distrutta. Essi comunque, scelsero di attaccarlo solo in un punto e non c'era da aspettarsi che si sarebbe dovuto ritirare tanto da distruggere la sua reputazione militare»[268]. Con altri cospiratori Pichegru

si creò un sottobosco di realisti che progettavano di appoggiare il ritorno sul trono della dinastia borbonica nella persona del giovane erede Luigi xviii. Il tutto con l'aiuto degli Asburgo e se possibile dei prussiani. La Prussia in effetti firmò una pace separata con la Francia tramite il trattato di Basilea del 5 aprile 1795, stipulato per il governo di Berlino dal cancelliere Karl von Hardenberg. Che il primo ministro prussiano fosse al corrente delle cospirazioni di Pichegru, emerge da una lettera che Greenville scrisse a Wickham: «Passando da Francoforte, Hardenberg ha comunicato a un ministro di uno dei principi tedeschi che Merlin de Thionville e Pichegru avevano architettato un piano per proclamare il giovane re e che lui stava andando a Berlino a persuadere il re di Prussia a supportare il progetto»[269]. Il generale traditore iniziò a manovrare in modo da offrire agli austriaci la possibilità di batterlo, ma questi non colsero l'occasione. Solo dopo aver perduto la fortezza di Mannheim in dicembre, Pichegru addivenne a una tregua con gli austriaci, firmando il 25 dicembre 1795 un armistizio col generale asburgico Wurmser. Più tardi si rammaricò con Wickham di non aver regalato a Vienna una vittoria più ampia, unico modo di abbattere la rivoluzione: «Se i generali austriaci avessero avuto più ardimento, avrebbero potuto distruggere l'intero complesso e probabilmente vi sarebbero riusciti»[270].

Da Parigi fu disposto di sostituirlo col generale Jean Victor Moreau. Fu allora che emersero i primi sospetti sul tradimento di Pichegru. Infatti Moreau arrivò al fronte così in fretta che l'armistizio firmato da Pichegru non era ancora entrato in vigore. Il nuovo comandante ordinò allora a distaccamenti di cavalleggeri di compiere fulminee incursioni oltre la frontiera finché fosse possibile. Se ne ricavò la cattura delle salmerie del generale Klinger, un pezzo grosso dello Stato Maggiore dell'Impero d'Austria. E vi si rinvenne un dispaccio cifrato. La decrittazione fu uno scherzo, poiché il documento usava nient'altro che l'antico cifrario di Giulio Cesare e si notarono molte allusioni a Pichegru, sebbene non tali da incriminarlo direttamente. Il Direttorio non poteva però inchiodarlo con prove decisive e si limitò a farlo dimettere dall'esercito il 5 marzo 1796, imponendogli il soggiorno forzato vicino a Parigi. Il generale sospettato, però, fu assai poco saggio. Non solo rifiutò di starsene quieto, sfruttando la forzata clemenza del governo rivoluzionario, ma non ebbe nemmeno l'accortezza di cambiare cifrario, continuando a complottare con lettere indirizzate a Wickham e mascherate dal vetusto codice degli antichi romani! Unica accortezza, l'uso del suo nome in codice, "Baptiste", seppure diventasse pericoloso il mantenerlo inalterato per

troppo tempo. Il 22 ottobre 1796 l'agente britannico relazionava a Greenville: «Baptiste si è detto molto soddisfatto per la condotta degli austriaci. Rimprovera comunque all'arciduca di non essersi spinto ancora più avanti, restando invece così a lungo nel Palatinato e di fronte a Kehl. Attribuisce la fuga di Moreau principalmente al generale La Tour non essendo stato supportato a sufficienza sul suo fianco destro da altri generali austriaci»[271]. A cavallo fra il 1796 e il 1797 l'ormai ex generale francese si stava rifacendo una carriera stavolta in politica, emergendo come uno dei maggiori esponenti della corrente realista che voleva il ritorno di Luigi xviii. E seguitavano le sue trame con l'agente inglese in Svizzera. Il 14 dicembre 1796, per esempio, Wickham relazionava a Londra: «Baptiste mi ha mandato due note scritte di suo pugno, una delle quali cifrata, e ha ordinato al suo attendente Badouville di consegnarmele a Basilea accompagnato da un mio agente»[272]. Poche settimane dopo arrivavano dall'Inghilterra ulteriori finanziamenti a Pichegru e ai suoi seguaci realisti, tanto che il 9 gennaio 1797 Wickham stesso informò l'ex generale: «Vi ho fatto mandare per il tramite di Coco (un agente di nome Badouville, n.d.r.) la somma di 2000 luigi. Se volete ne potete avere ancora. Vi chiedo solo di farmi sapere il tipo di uso che ne volete fare, senza entrare troppo nei dettagli. Il maggiore (tale Rousillon, n.d.r.) al quale ancora non ho detto nulla, sarà il nostro intermediario per la trasmissione della nostra corrispondenza e del denaro, essendo meno sospettabile di chiunque altro, sempre supponendo che voi abbiate in lui la stessa fiducia che ho io»[273]. Un altro rapporto dell'agente inglese in Svizzera, spedito l'8 marzo a Lord Greenville, diceva:

Il signor Villars mi ha informato che Baptiste lo ha consigliato vivamente di non intraprendere il viaggio a Offenburg, ma piuttosto di venire qui, dove essendo in un paese neutrale lui può mostrarsi senza pericolo, e comunicarmi l'opinione di Baptiste sulla situazione attuale, la quale potrei trasmettere con sicurezza all'arciduca, per poi ricevere la risposta da Sua Altezza Reale e concordare con Baptiste ogni particolare domanda che i generali austriaci potrebbero ritenere oppurtuno fargli. Ha aggiunto inoltre che Baptiste lo ha incaricato di informarmi che egli ha mantenuto l'opinione che ha sempre espresso, che in pratica è questa, che esiste una sola via per porre fine alla guerra e alla rivoluzione, cioè sconfiggere e logorare le armate repubblicane, che costituiscono le sole forze e mezzi del Direttorio. E che se ciò non viene perseguito con costanza, la rivoluzione dilagherà in Europa ed egli non saprà come fermarla»[274].

Si preparava un colpo di mano dei realisti che venne però sventato e anticipato dai loro avversari del Direttorio. Fra l'altro venne intercettata una lettera in cui Pichegru assicurava a Wickham che avrebbe ancora fatto di tutto per rovesciare la repubblica se fosse tornato al comando di un'armata. Bastava e avanzava perché fosse ingabbiato. I triumviri del Direttorio, Paul Francois Barras, Jean Francois Reubel e Louis Marie La Revelliere-Lepaux attuarono il 4 settembre 1797 un colpo di stato che fermò l'avanzata dei monarchici. Poiché la data corrispondeva secondo il calendario rivoluzionario francese al 18 fruttidoro anno vi, l'evento passò alla storia come il golpe di fruttidoro. I francesi avevano scoperto però anche il nome di William Wickham agitatore britannico e così minacciarono la Svizzera, che se ne disfece con un decreto di espulsione nel novembre 1797.

Frattanto stava sorgendo la stella di Napoleone Bonaparte, che con la campagna d'Italia del 1796, a soli 27 anni, si era imposto come il più abile dei giovani generali rivoluzionari. Nel giro di un anno la sua Armata d'Italia sconfisse piemontesi e austriaci in varie battaglie, sconvolgendo l'antico assetto degli stati italiani preunitari e, fra l'altro, sottraendo anche l'Emilia Romagna allo Stato Pontificio, dapprima come Repubblica Cispadana, poi fusa con la ex Lombardia asburgica a formare un'unica Repubblica Cisalpina. Il 30 marzo 1797, Napoleone inviò a Roma come suo inviato diplomatico il fratello Giuseppe Bonaparte, che era affiancato come addetto militare dal generale Mathurin Leonard Duphot. Di fronte al dilagare del giacobinismo di ispirazione rivoluzionaria anche nel Lazio, il 28 dicembre 1797 una folta folla di romani si radunò a protestare davanti all'ambasciata francese. Nella calca un misterioso sicario pugnalò a morte il generale Duphot, lasciando come firma il tipico ottagono di tela decorato col nome di Gesù, simbolo del Circolo Octagonus. Era il colpo di coda dei servizi segreti vaticani per cercare di impedire la sottomissione alla Francia, ma servì in realtà da pretesto a Napoleone per ordinare la conquista di Roma, completata il 15 febbraio 1798. Proclamata la Repubblica Romana, non restò al papa Pio vi che la strada dell'esilio. Morì un anno dopo e solo il suo successore, Pio vii, riuscì a reinsediarsi in Vaticano il 3 luglio 1800, dopo che Napoleone, ormai diventato primo console e capo supremo della Francia, cercava di placare gli ardori anticlericali della rivoluzione entrata nella sua fase di riflusso.

Napoleone nel mirino

Gli inglesi non tardarono a capire che fra i generali della Rivoluzione francese, il più pericoloso si annunciava essere Napoleone Bonaparte. Dopo aver mietuto successi in Italia, il giovane comandante còrso salpò da Tolone il 19 maggio 1798 con una flotta di 180 navi e 34.000 uomini alla volta dell'Egitto, per minacciare i collegamenti strategici dell'impero coloniale britannico e anche accarezzando il sogno di diventare un nuovo Alessandro Magno, lanciato sulle vie del favoloso Oriente. Agli inglesi erano già giunte segnalazioni che la grossa flotta preparata a Tolone era diretta nell'antica terra delle piramidi, tanto che il segretario agli Esteri, Lord George Spencer, aveva annotato: «L'agente 61'78'71 ritiene che l'obiettivo sia l'Egitto, per quanto incredibile possa sembrare»[275]. Di questa spia britannica è stato tramandato solo il nome in codice, ma non era la sola distaccata nella zona della base navale francese. C'era anche un ufficiale della Royal Navy, il tenente William Day, che nei suoi rapporti, inoltrati per dispacci in Germania e poi da Amburgo a Londra tramite corrieri, si limitava a valutare le acque del Mediterraneo Orientale come probabile meta del nemico, tanto che si pensava plausibile perfino un veleggiamento verso la Turchia, per poi passare dallo Stretto dei Dardanelli ed entrare nel Mar Nero. Il 24 maggio arrivò a Londra un altro rapporto che parlava dell'Egitto, compilato dal console britannico a Livorno, John Udney, che aveva raccolto notizie da un suo informatore, il commerciante Jones che aveva contatti con molti suoi fornitori sparsi nel Mediterraneo. Frattanto la flotta inglese del Mediterraneo, al comando dell'ammiraglio Horatio Nelson, che la guidava dal suo vascello da battaglia Vanguard, si era messa sulle tracce delle navi francesi, anche grazie al sapiente uso informativo di piccole fregate da ricognizione che si spingevano al largo dei porti nemici per sorvegliarne il traffico mercantile e militare, nonché raccogliendo notizie da marinai e scaricatori. Per la verità Nelson lamentò che la sua squadra avesse troppo poche fregate e corvette, quelle più utili nell'esplorazione, ma cercò di sfruttare bene ciò che aveva.

Il 14 giugno, passando da Civitavecchia, gli inglesi raccolsero notizie da un mercantile i cui marinai riferirono di aver avvistato le navi francesi dieci giorni prima al largo della Sicilia. Una settimana dopo, dall'equipaggio di un brigantino proveniente dalla Ragusa veneto-croata, oggi Dubrovnik, il comandante della nave Mutine, Thomas Hardy, seppe

che la flotta francese era passata da Malta il 15 giugno, per ripartire già l'indomani. In realtà i francesi lasciarono Malta il 19 giugno, non il 16, e l'errore, forse dovuto alla confusa comprensione di quanto dicevano i marinai croati, ebbe grosse conseguenze. Hardy fece rapporto a Nelson all'alba del 22 giugno, nelle stesse ore in cui le fregate da ricognizione avvistavano all'orizzonte un pugno di navi non ben identificate. Erano alcune unità della flotta napoleonica, talmente vicina che Nelson avrebbe potuto ingaggiare battaglia con molto anticipo. In quel momento le due squadre si trovavano a sud del Mar Ionio. Il credere erroneamente che Napoleone fosse salpato da Malta tre giorni prima portò l'ammiraglio britannico a giudicarlo molto più lontano di quanto fosse. Malta gli suggeriva inoltre che una destinazione alternativa potesse essere la Sicilia.

Convocando i suoi ufficiali a bordo della Vanguard, Nelson disse: «Alla luce di queste informazioni, qual è la vostra opinione? Ritenete, sulla base di tutte le circostanze di cui siamo a conoscenza, che la Sicilia sia la destinazione di Bonaparte? Pensate che sia meglio che proseguiamo per Malta o che viriamo in direzione della Sicilia? Se la flotta è arrivata ad Alessandria d'Egitto e vi è arrivata sana e salva, allora i nostri possedimenti in India sono probabilmente perduti. Credete sia meglio avanzare verso quella località?»[276]. Alla fine decisero di puntare sull'Egitto e non si accorsero di sorpassare la flotta francese nella notte dal 22 al 23 giugno. Per quei casi perfino ridicoli di cui è piena la storia militare, la flotta inglese arrivò nella rada di Alessandria il 28 giugno e non trovando alcuna nave francese, Nelson optò per la "pista egea", salpando il 30 giugno per le acque turche, mancando il nemico di poche ore! Non immaginava che le navi di Napoleone erano in arrivo in Egitto giusto l'indomani, il 1° luglio. In tal modo sbarcò il corpo di spedizione che già il 21 luglio sconfisse l'esercito dei mamelucchi alla famosa battaglia delle piramidi, vicino al Cairo. Intanto la Royal Navy perdeva un mese a cercare invano il nemico nelle acque e nei porti fra Cipro, Creta e la Grecia, prima che il 29 luglio Nelson ordinasse di nuovo di far vela verso l'Egitto. Con vento favorevole, già il 1° agosto 1798 i vascelli britannici poterono cogliere di sorpresa le navi francesi ancorate davanti alla rada di Aboukir, distruggendole in un'epica battaglia. È certo che se Nelson avesse intercettato la flotta francese fin dal 22 giugno avrebbe ottenuto un trionfo ancor più clamoroso, annientandola nel bel mezzo del Mediterraneo e fors'anche facendo annegare Napoleone e tarpandogli la carriera sul nascere, con conseguenze imprevedibili su tutta la storia

futura. Ma informazioni sbagliate, la data di partenza del nemico da Malta, lo indussero in errore.

Con le poche navi rimaste, l'armata francese in Egitto non poteva più tornare in patria, costretta a tenere un avamposto isolato, lontano dal palcoscenico principale. Agli inglesi, tuttavia, non bastava. Un agente del servizio segreto, John Barnett, imbarcato sulla fregata Lion, prese a sbarcare di notte sulla costa egiziana, utilizzando una piccola scialuppa di cui era appositamente equipaggiata la nave. Raggiungeva il Cairo sotto astuti travestimenti e tirava le fila di informatori locali fra cui francesi corrotti e servitori egiziani dei nuovi padroni. Venne a sapere di un notevole punto debole del Bonaparte. Fra le amanti con cui il condottiero gigioneggiava nella capitale egiziana c'era anche la moglie di un ufficiale francese, madame Pauline Foures, che contravvenendo alla proibizione di seguire i propri mariti in Egitto, si era camuffata da soldato imbarcandosi su una nave della squadra francese. Quando Napoleone l'aveva scoperta, anziché punirla l'aveva sedotta, rendendola sua concubina, col soprannome di "Bellilote". Occorreva però sbarazzarsi del marito, un certo tenente Foures, originario della Guascogna e inquadrato nel 22° Reggimento Cacciatori a cavallo, prima che si accorgesse della tresca. Il generale còrso gli affidò, guardacaso, un'importante missione di messaggero. Foures avrebbe dovuto tornare subito in Francia a bordo della corvetta Chasseur recando dispacci per il governo di Parigi. La moglie, gli si disse, non avrebbe però dovuto accompagnarlo per evitare che in caso di cattura venisse usata come ostaggio. L'ingenuo ufficiale ubbidì e filò ad Alessandria per salpare. Ma lo spione Barnett venne però a sapere che l'allontanamento di Floures era solo un pretesto dovuto al tradimento di sua moglie col Bonaparte. Decise di fare in modo che l'ufficiale francese conoscesse la verità in modo magari da invogliarlo ad assassinare Napoleone per gelosia. L'agente britannico ordì un diabolico piano insieme all'equipaggio della nave Lion, con cui si lanciò all'inseguimento della Chasseur. Il vascello britannico intercettò quello francese, lo abbordò e Foures venne portato al cospetto dell'agente segreto avversario. Questi lo trattò da amico, svelandogli la tresca di sua moglie e il piano di Bonaparte per allontanarlo dall'Egitto. Perdipiù gli dimostrò che i documenti che avrebbe dovuto portare fino a Parigi erano di trascurabile importanza, praticamente carta straccia. L'ufficiale, da buon "cornuto e mazziato", si comportò come inizialmente previsto da Barnett e chiese di essere riportato in Egitto per potersi vendicare del generale e della fedifraga, recuperando l'onore perduto anche a costo di

finire davanti al plotone d'esecuzione. Foures fu sbarcato dagli inglesi e raggiunse in incognito il Cairo, dove scoprì che la spia britannica era stata sincera. Napoleone e la bionda madame se la spassavano davvero sotto lo stesso tetto! La prudenza, mista all'amor patrio, ebbe però il sopravvento e l'ufficiale, pur facendo capire che avrebbe potuto uccidere Napoleone, non attuò il suo proposito, mentre la Bellilote chiese il divorzio. L'ufficiale si dimise e se ne tornò in Francia.

Anche Napoleone, presto, meditò di rimpatriare, sentendosi sprecato in Egitto, dove per oltre un anno cercò di dare senso, anche con un'incursione in Palestina, a una campagna ormai finita in un vicolo cieco. Nell'estate 1799 le notizie dalla Francia lo convincevano sempre più che si avvicinava il momento in cui il governo del Direttorio sarebbe caduto preda della lotta tra le fazioni. Ruppe gli indugi la mattina del 23 agosto, partendo da Alessandria a bordo della fregata Muiron, scortata dalla Carrere, e finendo con lo sbarcare a Frejus, nella baia di Saint Raphael, sulla costa meridionale della Francia, il 9 ottobre. Forte della sua popolarità e dell'abile inserirsi nei giochi politici di una repubblica in disfacimento, Napoleone conquistò infine il potere un mese dopo con un magistrale colpo di stato, grazie ai numerosi appoggi segreti assicurati da molti notabili. Anzitutto suo fratello Luciano Bonaparte, deputato del Consiglio dei Cinquecento e presidente di quell'assemblea, e un grande deputato come l'ex abate Emmanuel Joseph Sieyes, ma anche il nuovo ministro della Polizia, da pochi mesi in carica, Joseph Fouché. Nelle sue memorie, Fouché ricostruì l'andamento del golpe, che entrò nella fase decisiva a partire dal 6 novembre, ossia il 15 brumaio anno viii del calendario rivoluzionario. Scrisse:

D'accordo con Luciano, Bonaparte ebbe con Sieyes il 15 brumaio un incontro in cui furono discusse le disposizioni per la giornata del 18. Si decise di far sciogliere il Direttorio e disperdere le assemblee legislative, ma senza violenza, per delle vie in apparenza legali, beninteso con l'impiego di tutte le risorse dell'inganno e dell'audacia. Si decise di aprire il dramma con un decreto del Consiglio degli Anziani ordinante il trasferimento dei corpi legislativi a Saint Cloud. La scelta di Saint Cloud per la riunione delle due assemblee aveva soprattutto l'obiettivo di escludere tutte le possibilità di una sommossa popolare e di dar facoltà di far agire le truppe nel modo più sicuro, fuori da Parigi. In conseguenza di ciò che fu deciso da Bonaparte e Sieyes, la riunione ristretta dei principali

congiurati, tenuta all'Hotel de Breteuil, diede, il 16 brumaio, al presidente del Consiglio degli Anziani, Lemercier, le sue ultime istruzioni[277].

Il 18 brumaio anno viii, ossia il 9 novembre 1799, i congiurati ottennero per l'indomani che i deputati si riunissero come previsto fuori Parigi, a Saint Cloud, dove con un rapido colpo di mano dei granatieri di Napoleone, che occuparono l'aula, si arrivò entro l'11 novembre alla nomina di Napoleone come capo di un triumvirato di consoli insieme a Sieyes e Roger Ducos. Forte della sua carica di primo console, il condottiero sostituì dal 13 dicembre i colleghi con Jean Jacques Cambaceres e Charles Francois Lebrun. Ma il secondo e terzo console erano una pura facciata, in realtà comandava solo Bonaparte. Nei mesi seguenti il primo console rimise gli stivali del soldato e calò dalle Alpi per scacciare l'armata austriaca dall'Italia, sbaragliando il 14 giugno 1800 il feldmaresciallo Melas sulla pianura di Marengo, in Piemonte. Già il 2 luglio era di ritorno trionfante a Parigi, confidando nell'opera del controspionaggio del ministro Fouché per sentirsi le spalle coperte dai complotti dei realisti finanziati dall'Inghilterra. Sotto la guida di Fouché il servizio segreto francese aveva recuperato terreno, si era fatto più metodico e centralizzato, quello inglese era sfilacciato in mille meandri e non c'è da stupirsi se il ministero degli Esteri britannico lasciasse persino dei dispacci mai letti per anni e anni. Richard Deacon sottolineò efficacemente: «Lo scopo di Fouché era di rimanere non soltanto l'unico arbitro del servizio segreto, ma di rendere tale servizio così efficace e indispensabile, che lo stesso Fouché sarebbe divenuto indispensabile»[278].

Napoleone, dal canto suo, dava già di per sé molto credito alle spie e si dice dedicasse tre ore al giorno a studiarne i rapporti, perlomeno quelli più significativi. Il suo controspionaggio riuscì in effetti a evitargli molti guai, a cominciare dalla famigerata Conspiration des poignards, ossia la "congiura dei pugnali", che nel settembre 1800 gli agenti di Fouché cominciarono a sospettare come imminente dopo che in piena Parigi, nel quartiere della Salpêtrière, un'esplosione accidentale in casa di un giacobino di nome Chevalier portò alla scoperto i preparativi di un attentato dinamitardo. Gli inquirenti trovarono nella casa devastata un altro ordigno, un grosso barile cerchiato di ferro e infarcito di chiodi e rottami. Vennero arrestati e messi sotto torchio dieci giacobini. Solo dopo che vennero rilasciati e sorvegliati in incognito, si cominciarono a mettere assieme gli indizi di un attentato a Napoleone progettato per quando si fosse recato al teatro dell'Opéra. Notevole ruolo ebbe un infiltrato fra i

complottatori, un certo Harel, che rivelò i dettagli del piano al generale Lefebvre e al segretario di Bonaparte, Louis de Bourrienne. Narra lo stesso Fouché:

Verso metà settembre si ebbe indizio di un complotto per assassinare il primo console a l'Opéra. Io feci arrestare e portare alla prigione di Temple Rossignol alcuni loschi individui che erano stati sospettati. Gli interrogatori non diedero alcun lume e li feci mettere in libertà con l'ordine di pedinarli. Quindici giorni dopo il complotto fu ripreso ma il nominato Harel, uno dei complici, nella speranza di grandi ricompense, fece, d'accordo col ministro della Guerra Lefebvre, delle rivelazioni a Bourriene, segretario del primo console. Harel, interpellato, rafforzò le sue informazioni iniziali e denunciò tutti i congiurati. Erano, secondo lui Cerrachi e Diana, esuli romani, Arena, fratello del deputato corso che si era opposto al primo console, il pittore Topino-Lebrun, patriota fanatico e Demerville, vecchio membro del Comitato di Salute pubblica[279].

L'infiltrato Harel informò puntualmente la polizia segreta di Fouché sulle mosse dei complottatori, che avevano infine deciso di pugnalare Napoleone all'Opéra la sera del 10 ottobre. Il colpo di genio del condottiero fu di suggerire a Fouché di non intervenire se non all'ultimo momento, per dare ancor maggior valore politico allo scampato pericolo, come conferma il capo della polizia napoleonica:

Vedevo che la politica del primo console lo portava a dar corpo a un'ombra e che voleva fingere di aver corso un grande pericolo. Decise, e ciò mi fu estraneo, che avrebbe fatto uccidere i congiurati con una trappola che Harel sarebbe stato incaricato di allestire, procurando loro, come lui aveva promesso, quattro uomini armati disposti a uccidere il primo console la sera del 10 ottobre, alla rappresentazione de Gli Orazi. Il giorno seguente ebbe luogo il simulacro di attentato alla persona del primo console. Là, uomini del controspionaggio appostati, e sul conto dei quali i congiurati erano stati ingannati, arrestarono i medesimi Diana, Cerrachi e i loro complici[280].

Nei corridoi del teatro gli attentatori vennero bloccati e il giorno dopo Napoleone cantò vittoria davanti al popolo durante una parata militare in

place du Carrousel. Nell'ombra i realisti preparavano un'altra congiura, stavolta guidata dal bretone Georges Cadoudal, uno degli elementi più in vista del movimento monarchico antirivoluzionario, capo della rivolta degli chouan in Vandea. Cadoudal era anche agente degli inglesi, più volte da essi contattato utilizzando le isole della Manica come luogo di incontro con gli emissari di Londra. Incaricò i suoi complici, fra cui Pierre Robinault de Saint Regeant di porre una "macchina infernale", ossia un potente barile di esplosivo ripieno di chiodi, secondo la stessa tecnica dei giacobini, fabbricato però dal monarchico Francois Joseph Carbon, lungo il tragitto che la carrozza di Napoleone compiva abitualmente a partire dal suo palazzo delle Tuileries.

Spiega Fouché:

Si decise che l'ex ufficiale di marina Saint Regeant, aiutato dal subalterno Carbon, avrebbe piazzato la fatale macchina in rue Saint Nicaise, dove doveva passare Bonaparte e che le avrebbe accesa in tempo per farla saltare sotto la sua carrozza. La combustione della miccia, l'effetto della polvere e dell'esplosione, tutto fu calcolato sul tempo che impiegava di solito il cocchiere del primo console per venire da corso delle Tuileries alla rue de Saint Nicaise, all'altezza del cippo dove doveva essere piazzata la macchina infernale. Io e il prefetto di polizia fummo informati che in certi circoli si bisbigliava di qualcosa di grosso per i prossimi giorni. Questa avvisaglia era molto vaga[281].

La sera del 24 dicembre 1800, o 3 nevoso anno ix, Bonaparte si stava recando all'Opéra ad assistere a La Creazione di Haydn, quando passando dalla rue Saint Nicaise notò che un carretto ostacolava il passaggio. I granatieri di scorta fecero strada e il cocchiere di Napoleone, César, frustò i cavalli per aumentare la velocità. Furono secondi preziosi guadagnati che permisero alla carrozza di Napoleone di svoltare a sinistra in rue de Loi proprio mentre il barile nascosto sul carretto sospetto esplodeva facendo una ventina di morti e decine di feriti. Nei giorni successivi, nonostante Fouché avesse indicato chiaramente a Napoleone che la matrice dell'attentato era monarchico-cattolica, questi ne approfittò per incolpare inizialmente i giacobini, di cui 130 fra i più sospetti vennero espulsi dalla Francia e messi sotto sorveglianza dalla rete di spie estere di Fouché. Ma anche i reali responsabili materiali del complotto, Carbon e Saint Regeant, vennero arrestati rispettivamente il 18 e il 25 gennaio 1801

e condannati a morte. Il loro maggior complice, Cadoudal, era però al riparo in Inghilterra, da dove con l'aiuto del servizio segreto di Sua Maestà era pronto a nuove trame.

A un certo punto vi fu un momento in cui la Francia parve trovare la via di una convivenza con le altre potenze europee, con le quali era in guerra ininterrottamente dal 1792. Il 9 febbraio 1801 Napoleone firmò a Luneville una pace separata con l'Austria, seguita il 25 marzo 1802 dalla pace di Amiens con l'Inghilterra, che consentì anche il rimpatrio dei superstiti dell'armata d'Egitto rimasta bloccata laggiù per più di tre anni. Nel frattempo Napoleone aveva anche ricucito con lo Stato Pontificio, tanto che a Parigi era tornato a insediarsi un ambasciatore vaticano, il nunzio apostolico cardinal Giovanni Battista Caprara, il quale però, come abbiamo già visto, era anche il capo segreto dei servizi d'informazione del pontefice Pio vii. Il conflitto con l'Inghilterra riesplose però già nel 1803, dapprima con la rottura delle relazioni diplomatiche, poi con la guerra aperta dal 16 maggio. I servizi segreti di Londra offrirono tutto l'appoggio possibile ai congiurati monarchici lì rifugiati, specie Cadoudal e il generale Pichegru, che d'accordo con gli inglesi ordirono un piano per rapire Napoleone, prendere il controllo dell'esercito e rimettere sul trono la dinastia dei Borbone con l'esule Luigi xviii. Si mobilitò la Royal Navy, per un'operazione di infiltrazione simile a quelle che 140 anni più tardi sarebbero state compiute dagli agenti del soe durante la seconda guerra mondiale. La notte del 23 agosto 1803 il brigantino Vincejo, agile veliero a 16 cannoni e dislocante solo 290 tonnellate, al comando del capitano John Wesley Wright, si portò fin sotto le scogliere di Bineville, sulle coste della Normandia, e vi depositò Cadoudal e un gruppo di suoi seguaci, più probabilmente Pichegru. La flotta inglese fece in seguito sbarcare altri rinforzi. Tutte queste talpe nei mesi seguenti riallacciarono una rete di rapporti con altri antibonapartisti, come il generale Jean Moreau, Bouvet de Lozier e, si dice, un principe della casa reale, il duca d'Enghien Luigi Antonio Enrico di Borbone, in quel momento in esilio in territorio germanico, a Baden, nell'omonimo ducato. Il duca d'Enghien, secondo l'opinione di Fouché, doveva assumere la reggenza provvisoria in attesa del rientro in Francia di Luigi xviii per legittimare il putsch.

Nella congiura giocarono un importante ruolo i servizi segreti dello Stato Pontificio, tanto più che fra i congiurati c'erano anche elementi svizzeri che avevano fatto parte della guardia papale. Ma anche gli inglesi seguitavano a seguire gli sviluppi del complotto tramite il loro ambasciatore in Baviera, Francis Drake. In quei mesi Fouché non era

ministro della polizia, rimpiazzato temporaneamente dal giudice Regnier, ma seguiva le indagini insieme a Napoleone, le cui spie avevano segnalato movimenti sospetti in Normandia, tanto che il generale René Savary aveva battuto la costa di Bineville camuffato da contrabbandiere coi suoi gendarmi a interrogare i locali, specie l'orologiaio Troche, che aveva assistito ad almeno tre sbarchi. Il primo arresto eccellente fu quello di Moreau il 15 febbraio 1804, cui seguì l'ingabbiamento di una quindicina di complici, fra cui un cittadino svizzero ritenuto da Fouché un ex milite della guardia svizzera papale e attuale membro dei servizi segreti vaticani. L'ambasciatore russo in Francia, Markov, chiese invano a Napoleone che quello svizzero venisse rilasciato. Scrisse Ignazio Cantù:

Alcune carte intercette dagli agenti di Regnier, allora gran giudice e ministro di polizia, aveano prodotto dell'agitazione, per cui si erano moltiplicate le sollecitudini. Queste lettere riguardavano un M. Drake, ministro della corte di Londra presso quella di Monaco. Costui avea scritto una lettera relativa alla cospirazione inglese, come venne chiamata, ed era in termini sì pronunziati, che avea giustamente cagionata dell'inquietudine. Ecco a maniera di prova una delle sue frasi: «mporta molto poco che l'animale sia rovesciato. Basta che siate pronti a raggiungere la caccia quando sarà d'uopo metterlo a morte».

La scoperta di questa congiura rese il governo francese cauto a guardare tutti gli avvenimenti. In tutti i rapporti che si spedivano all'imperatore, si parlava di un uomo di statura molto elevata, che si presentava nei ritrovi noti agli agenti di polizia, ma che, «mercé l'abilità dei cospiratori, si trovava sempre al sicuro. Compariva costui imbavagliato in un ampio mantello, con largo cappello tirato sugli occhi. E secondo diceano i rapporti era biondo, pallidissimo, magrissimo e d'una figura singolare. Quando si rappresentava in mezzo ai congiurati, tutti rimanevano in piedi fino a che non avesse fatta loro la licenza di sedersi»[282]. Quell'uomo misterioso era Pichegru.

L'ex generale venne catturato dal controspionaggio francese la notte dal 26 al 27 febbraio 1804, sorpreso mentre dormiva nel suo appartamento parigino di rue Chabanais 39. Pichegru cercò di lottare ma fu sopraffatto e portato via avvolto in pesanti coperte. Cadoudal venne braccato e scoperto dalla maggior spia di Napoleone dislocata a Parigi, Mehee de la Touche, secondo cui il monarchico bretone intendeva contattare il duca

d’Enghien tramite la nunziatura apostolica oppure una spia vaticana. Il 9 marzo cercò di resistere all’arresto uccidendo un agente, e ferendone un altro che morì alcuni giorni dopo, ma invano. L’attenzione di Napoleone si rivolse allora sul duca d’Enghien, che probabilmente non era davvero implicato nella congiura, ma su cui i sospetti si rafforzarono perché nel suo esilio germanico era stato spesso in contatto con alcuni dei congiurati, come l’ex generale Charles Dumouriez. Il primo console voleva a ogni costo catturare l’esule e toglierlo di mezzo, ma il rapirlo da Baden poneva grossi problemi in termini diplomatici. Venne in aiuto l’opera di una delle più famose spie dell’età napoleonica, il tedesco alsaziano Karl Schulmeister, reclutato dal generale francese Savary e operante come doppiogiochista anche per l’Austria e lo Stato della Chiesa. Schulmeister adottava spesso la copertura di mercante girovago col nome “Jean Tulard”. Venne a sapere che il duca d’Enghien si recava spesso a Ettenheim, molto vicino al confine francese, presso Strasburgo, dove incontrava la sua amante Charlotte de Rohan. Lo scaltro agente segreto produsse una falsa lettera della donna, di cui aveva imitato alla perfezione la scrittura, tendendo una trappola mortale al focoso duca. Lo invitò a incontrarla una volta di più a Ettenheim, il 17 marzo, proprio dove venne catturato da un drappello di cavalleggeri francesi che aveva sconfinato in segreto. Era il 38° squadrone della gendarmeria di Savary. Napoleone decise per un processo-lampo, culminato alle 4.00 del mattino del 21 marzo, nel fossato del castello di Vincennes, con la fucilazione del duca d’Enghien. L’atto sollevò sdegno nell’aristocrazia di tutta Europa e preparò una nuova ripresa in grande stile della guerra su scala europea, coinvolgendo anche le altre potenze, oltre alla Gran Bretagna. Alle rimostranze di Fouché, secondo cui la fucilazione era esagerata per un uomo di quel rango, Napoleone ebbe a dire: «Se un uomo cospira come un uomo qualsiasi, bisogna trattarlo come un uomo qualsiasi»[283]. Intanto il cerchio si stringeva sugli altri complottatori. Non si sa come, il 6 aprile venne trovato strozzato in cella Pichegru, con la sua cintura stretta attorno al collo. Gli avversari di Napoleone lo accusarono di questo delitto, ma lui reagì dicendo che non avrebbe avuto senso tappare la bocca a un testimone prezioso per inchiodare Moreau al processo. E in effetti si disse che poteva essere stato strangolato da un sicario mandato direttamente dal Vaticano, per evitare che rivelasse legami con gli agenti segreti della Chiesa. Infine, il 26 giugno 1804, vennero ghigliottinati Cadoudal e 12 complici minori, fra cui quello svizzero che si sospettava spia vaticana. La congiura contribuì molto a spingere Napoleone nella ricerca di una sorta di legittimazione dinastica agli occhi dei suoi avversari. Pochi mesi

dopo, il 2 dicembre 1804, si incoronò imperatore dei francesi alla presenza, suo malgrado, di papa Pio vii, emulando Carlo Magno dopo oltre un millennio.

Nel 1805 si annunciava la recrudescenza della guerra, coi francesi che radunavano forze sulla costa di Boulogne minacciando un possibile sbarco in Inghilterra, mentre Austria e Russia raccoglievano le loro forze in Europa Centrale, sperando di cogliere Napoleone impreparato. Sull'abortito piano dell'invasione delle isole britanniche, una delle tante somiglianze fra la parabola di Napoleone e quella di Hitler, è interessante notare come egli stesso considerasse plausibile che l'occupazione di Londra avrebbe potuto essere favorita da agenti segreti francesi e traditori inglesi, pronti ad aderire a una manovra politica per spingere il paese alla resa: «Si è pensato che il patriottismo degli inglesi avrebbe causato una leva di massa per la difesa del loro paese e che la ritirata del mio esercito sarebbe stata impossibile. Questo patriottismo sarebbe stato un ostacolo in qualsiasi circostanza, ma, preceduti da una dichiarazione di principi democratici, avremmo trovato in Inghilterra abbastanza sostenitori per determinare una divisione sufficiente a paralizzare il resto della nazione»[284]. Non solo la supremazia navale britannica lo scoraggiò, ma anche il sorgere della nuova coalizione sul continente, propiziata dal primo ministro inglese William Pitt Junior, fiducioso che le armate austro-russe avrebbero stornato il Bonaparte lontano dalla Manica.

Il condottiero còrso usò abilmente l'agente Schulmeister per diffondere false informazioni tra i generali dell'esercito austriaco. La spia scrisse una lettera al generale Karl Mack von Lieberich, in cui si dichiarava vittima dei francesi e, come garanzia di lealtà, accluse una lettera dei servizi segreti vaticani. Fidandosi ingenuamente, gli ufficiali dell'intelligence austriaca lo convocarono a Vienna per interrogarlo. Sfoggiando una vastissima erudizione sull'apparato militare francese, Schulmeister fece cascare Mack nel tranello. Gli austriaci giunsero non solo a integrarlo nel loro Stato Maggiore, ma anche ad affidargli il comando del servizio informazioni. Per quei tempi, era un capolavoro di infiltrazione, quasi degno di un Philby. Schulmeister si faceva mandare in segreto da agenti francesi falsi giornali e lettere di amici che dovevano dare agli austriaci l'impressione che il popolo francese non avesse fiducia in Napoleone e volesse sbarazzarsene. In parole povere applicava la massima di Sun Zi che prescrive di mostrarsi deboli quando in realtà si è forti. Così, quando riprese la guerra tra Francia e Austria, risultarono pienamente credibili le informazioni date da Schulmeister secondo cui gran parte delle truppe

francesi aveva lasciato sguarnita la Germania, ritirandosi verso il Reno perché distolta da rivolte interne da sedare. Mack iniziò la sua offensiva il 7 ottobre 1805, credendo di trovarsi di fronte scarse forze nemiche, ma in realtà Napoleone era pronto col grosso delle sue truppe ad avanzare con marce forzate. Lo storico David Chandler, magistrale narratore delle campagne napoleoniche, osservò: «Le misure di segretezza di Napoleone furono così efficaci che i suoi nemici avevano solo un'idea molto vaga di quello che stava accadendo. Ogni accenno ai movimenti dell'esercito era rigidamente escluso dai giornali francesi. Le frontiere erano bloccate allo scopo di prevenire una fuga di notizie e perfino i comandanti dei corpi d'armata ricevevano soltanto le informazioni strettamente necessarie, per paura che un ordine catturato rivelasse il piano completo»[285]. Ad aggravare gli errori di valutazione di Mack furono le false voci che una spia austriaca, il barone Steinherr, raccolse nelle retrovie francesi, relative a un presunto timore di Napoleone che un corpo di spedizione inglese sbarcasse a Boulogne. Ragione in più per ritirarsi, anziché avanzare, doveva pensare Mack. Così il comandante austriaco assalì i francesi convinto di infierire su di un esercito in trappola, che invece era pronto ad accoglierlo come si deve! A facilitare l'inganno strategico, Napoleone avanzava facendo coprire le sue colonne da un vasto schermo di cavalleria leggera che intercettava e respingeva le avanguardie di cavalleggeri da ricognizione nemici, impedendo loro di avvicinarsi a sufficienza per avvistare i francesi in marcia e farsi un'idea della situazione. E se anche avessero arguito qualcosa, la velocità delle divisioni francesi in marcia rendeva possibili mutamenti del quadro generale tattico così rapidi da scombinare i piani avversari. Da tutto questo insieme di fattori scaturì il 19 ottobre la grande vittoria alla battaglia di Ulm, dove l'armata di Mack venne annientata.

Gli austriaci punirono Mack con la prigione, talmente cocente era il disastro. Arrestarono anche Schulmeister. Ma lo spione fu talmente bravo come attore, anche sfruttando i falsi documenti inviatigli da Savary, da riuscire a convincere gli austriaci che la colpa fosse tutta del generale, il quale non aveva seguito alla lettera i suoi consigli. Anzi, diede allo Stato Maggiore ulteriori informazioni per far sì che l'esercito austriaco e quello russo finissero in pasto alla Grande Armée napoleonica nella celebre battaglia di Austerlitz, un mese e mezzo dopo Ulm, quando i francesi si presentarono puntuali all'appuntamento, in quel villaggio della Boemia, dopo nuove, velocissime e faticose marce forzate. In quel memorabile scontro, 67.000 francesi con 139 cannoni batterono l'armata congiunta

formata da 25.000 austriaci e 60.000 russi con un totale di 278 cannoni. Napoleone stesso era al comando, come anche, nel rispettivo schieramento, lo zar Alessandro i di Russia e l'imperatore austriaco Francesco i, il che consegnò questa carneficina agli annali col nome opzionale di "battaglia dei tre imperatori". Il segreto che permise di vincere la battaglia fu la celerità con cui Napoleone poté arrivare ad Austerlitz con l'anticipo sufficiente per studiare il terreno e schierarsi in modo da giocare la partita sfruttando l'altipiano di Pratzen dietro il quale si estendevano laghetti ghiacciati. Per alcuni aspetti, sembrava di rivedere il film di Annibale che duemila anni prima precedeva i romani al Trasimeno per predisporre la sua trappola. L'imperatore francese riuscì ancora a far persistere nei suoi nemici l'illusione di essersi indebolito, e calcò la mano quando, poco prima della battaglia, egli stesso incontrò il 29 novembre un emissario russo, il conte Vassilij Dolgorukij, aiutante da campo dello zar, col pretesto di cercare un canale di trattativa con Alessandro, ma in realtà con lo scopo di rafforzare in russi e austriaci l'illusione che fosse disperato. In tal senso, il Bonaparte recitò davvero la parte dell'agente segreto di se stesso, impegnato in una missione di disinformazione del nemico. Presso gli austro-russi prevalse così l'erronea opinione del capo di Stato Maggiore austriaco, generale Franz Weyrother, che proponeva di accerchiare sul fianco destro i francesi, a differenza del generale russo Michail Kutuzov, che preferiva muoversi più cautamente, ma alla fine dovette soccombere anche alle pressioni di giovani ufficiali russi più irruenti, come lo stesso Dolgorukij, il primo a essere stato infinocchiato dalla sceneggiata del Napoleone piangente. Quando il sipario si alzò sulla battaglia, il 2 dicembre 1805, gli austro-russi fecero ciò che Napoleone si aspettava, non riuscendo a sfruttare la loro superiorità numerica, frazionata dalla conformazione del territorio, oltre che dalle loro stesse manovre, e vennero battuti. Per inciso, il trionfo di Austerlitz fu probabilmente l'ultimissima occasione in cui un grande avvenimento venne ancora indicato dai francesi col calendario della rivoluzione, corrispondendo alla data dell'11 frimaio anno xiv. Poche settimane dopo, il 31 dicembre 1805, il grottesco datario venne abolito e da Capodanno 1806 tornò in auge il calendario tradizionale cristiano.

A quel punto gli austriaci videro confermati i loro sospetti su Schulmeister, avvertiti anche dallo spionaggio vaticano, che inviò una sua missiva d'allarme che metteva in guardia sul personaggio. Ma non fecero in tempo a catturarlo, poiché lo spione si ricongiunse con l'esercito francese. Fu premiato con molto denaro dal Bonaparte, ma non con

medaglie od onori militari. Disse infatti sagacemente Napoleone: «Un uomo che vende i suoi fratelli, gli uomini che stanno al suo comando, non merita una decorazione, ma solo trenta monete d'argento»[286]. Rievocando i trenta denari di Giuda!

Dalla Russia a Waterloo

Proseguendo le sue campagne militari, Napoleone Bonaparte si trovò di fronte anche la Prussia, che batté nel 1806 con le battaglie di Jena e Auerstadt. Occupò Berlino e fu da quella città che il 21 novembre 1806 proclamò il "blocco continentale", un embargo di vasta portata per proibire agli stati europei suoi alleati e vassalli di commerciare con la Gran Bretagna. Decretò: «Le isole britanniche sono dichiarate in stato di blocco. Ogni commercio e ogni corrispondenza con le isole britanniche è vietato. Di conseguenza, le lettere o i pacchi indirizzati o in Inghilterra o ad un inglese, o scritti in lingua inglese, non avranno corso negli uffici postali e verranno sequestrati. Ogni individuo suddito dell'Inghilterra, di qualunque stato o condizione, che sarà trovato nei paesi occupati dalle nostre truppe o da quelle dei nostri alleati, sarà fatto prigioniero di guerra»[287]. È chiaro che Napoleone, riferendosi a corrispondenza inglese o presenza di inglesi sul continente europeo aveva in mente soprattutto i rischi dello spionaggio nemico. E a ragione.

Il servizio segreto britannico vide concretizzarsi nei mesi successivi una delle maggiori minacce per l'Inghilterra, ossia l'alleanza tra Francia e Russia, sancita dal trattato di Tilsit del 25 giugno 1807. Quel giorno, Napoleone strinse la mano allo zar Alessandro i su una zattera, sontuosamente preparata, ancorata sul fiume Niemen, in Polonia. Era un patto di reciproco sostegno che imponeva alle nazioni satelliti dei due colossi continentali, come Spagna, Svezia e Danimarca, di chiudere i loro porti alle navi mercantili inglesi. Le clausole del trattato erano segrete e lo rimasero per quasi tutto il xix secolo, venendo pubblicate solo nel 1891. Ma i servizi segreti inglesi ne ebbero conoscenza fin da allora. Già il giorno successivo alla firma, il 26 giugno, una lettera misteriosa venne spedita da Memel, sul Baltico, all'ambasciatore britannico a Copenaghen, Benjamin Garlike, il quale la girò subito al ministro degli Esteri George Canning. Egli ordinò alla Royal Navy di chiedere garanzie ai danesi circa le loro intenzioni rispetto al blocco continentale. Poi Garlike avvisò Canning che c'erano truppe francesi nello Holstein, giusto a sud della

Danimarca. L'indomani rientrò a Londra un agente inglese distaccato proprio nella zona di Tilsit, Colin Mackenzie. A informare gli inglesi sul trattato di Tilsit fu probabilmente anche un francese doppiogiochista, esule a Londra, che era amico di Canning e vendeva informazioni sia all'Inghilterra, sia alla Russia, il conte Emmanuel d'Antraigues. Si sa che poco tempo dopo i russi gli diedero un brusco "benservito", mentre viceversa i britannici gli assegnarono 400 sterline l'anno. Si pensa che la fonte più accreditata da cui Canning seppe delle clausole di Tilsit potesse essere l'ex ambasciatore russo a Londra Semyon Voronzov, che pur sostituito l'anno prima era rimasto ad abitare nella capitale britannica. Suo figlio Mikhail era un ufficiale dell'esercito zarista che si trovava a bordo della chiatta su cui si incontrarono Napoleone e Alessandro. Mikhail Voronzov era amico dell'agente inglese Sir Robert Wilson, ufficiale di collegamento distaccato presso i russi, mentre suo padre era amico di Canning e intimamente contrario, come molti altri russi, all'alleanza col Bonaparte. Il 14 luglio 1807 scrisse a suo figlio: «Il mio animo è angosciato per le notizie che mi giungono da ogni parte, annunziando che l'imperatore sta per fare la pace con Bonaparte e ha avuto un colloquio con quel mostro»[288]. È possibile, come ipotizza Richard Deacon, che le informazioni sul trattato di Tilsit possano essere arrivate a Londra, oltre che mediante canali come Mackenzie, anche lungo la trafila da Mikhail Voronzov a Wilson in quanto corriere, e da questi all'ambasciatore Voronzov che l'avrebbe infine rivelato al ministro Canning. Altre venature antifrancesi dell'élite russa paiono confermarlo. Per esempio la lettera che il 2 settembre 1807 venne scritta a Voronzov da un altro suddito anglofilo dello zar, il principe polacco Adam Czartoryski: «Voi conoscete già Wilson, il latore di questa lettera. È un ottimo giovane, benvoluto da tutto il nostro esercito. Wilson è pieno di zelo per la buona causa. V'informerà di mille particolari che per me sarebbero troppo lunghi da scrivere. Dio voglia che si riesca ad evitare una rottura fra la Russia e l'Inghilterra»[289].

La rottura, almeno per il momento, ci fu. A ogni modo, a seguito di queste rivelazioni sulle clausole di Tilsit, la flotta britannica si era già mobilitata, e anche abbastanza in fretta, contro la Danimarca, uno degli anelli deboli del blocco continentale, mandando al largo della nazione nordica una squadra al comando dell'ammiraglio James Gambler. Dapprima gli inglesi chiesero con un ultimatum di poter impossessarsi delle navi danesi, poi, di fronte al diniego della piccola nazione baltica, bombardarono Copenaghen per tre giorni, dal 2 al 5 settembre 1807, a

suon di cannonate e anche di alcuni dei primi, rudimentali, razzi da attacco costiero, i fusi di tipo Congreve a polvere pirica, dando vita in tal modo a una sorta di antenato degli attacchi missilistici moderni. La flotta inglese catturò e rimorchiò via gran parte dei velieri danesi, almeno 15 grandi navi e 30 più piccole. In tal modo fu evitato che la numerosa flotta danese andasse a rafforzare il dispositivo marittimo franco-russo nel Baltico, a catenaccio dell'embargo. Inoltre gli inglesi approfittarono dell'occasione anche per occupare Helgoland, preziosa base d'appoggio per la marina e anche per infiltrare agenti nell'Europa Settentrionale. Il blocco continentale, comunque, non funzionava a dovere e causava nell'immediato una crisi economica persistente un po' in tutta Europa, sebbene fornisse per contro una protezione mercantile sufficiente a far attecchire anche sul continente i primi germi della rivoluzione industriale.

Nel corso dell'anno successivo, il 1808, la campagna militare francese in Spagna e Portogallo, colpevoli agli occhi di Parigi di aver voltato le spalle al blocco continentale, offrì lo spunto per una svolta decisiva che doveva segnare l'inizio della parabola discendente del conquistatore. Anzitutto, le armate francesi si trovarono di fronte una resistenza popolare mai vista prima, tanto che proprio in quel contesto nacque e si diffuse il termine spagnolo guerrilla, ossia "piccola guerra", per intendere la guerriglia come oggi la concepiamo. Inoltre, con lo sbarco in Portogallo, nella baia di Mondego, di 13.000 soldati inglesi comandati da Arthur Wellesley, meglio noto come il duca di Wellington, il 1° agosto 1808, l'esercito britannico cominciò a farsi le ossa sul continente contro le truppe napoleoniche e in particolare Wellington stesso, futuro trionfatore a Waterloo, cominciò ad accumulare una notevole esperienza. In Spagna Wellington sviluppò un'ottima rete di spie e giunse a conoscere i principali codici cifrati francesi, fatta eccezione per quello usato da Giuseppe Bonaparte, il fratello che Napoleone aveva piazzato sul trono spagnolo. Perciò il comandante inglese ebbe a dire dopo la guerra: «Avrei pagato volentieri 20.000 sterline per carpire il cifrario di Giuseppe Bonaparte»[290]. Wellington, comunque, vantava un soddisfacente flusso di informazioni grazie a quegli innumerevoli occhi e orecchi indiscreti diffusi sul territorio che erano i contadini spagnoli, quasi sempre ostili agli occupanti francesi. Ma sguinzagliò pure abili agenti come il maggiore Colqhoun Grant. Dislocato sul fronte iberico, Grant seppe rendersi utile anche dopo che venne catturato dai francesi, facendo pervenire utili informazioni persino dalla sua cella. In seguito, quando venne disposto il suo trasferimento in Francia, riuscì a scappare e con un

falso passaporto americano si spacciò per cittadino usa. Poté così muoversi più liberamente per l'Europa e far arrivare a Wellington rapporti sulla preparazione francese per la campagna di Russia. Infine, Grant tagliò la corda dal continente su una barca di pescatori. Al che Wellington lo promosse colonnello e lo fece capo del suo servizio informazioni.

A corollario della campagna iberica si segnalò un'importantissima missione di spionaggio che permise a Wellington di sfruttare l'aiuto di gran parte delle truppe spagnole legittimiste, fino ad allora messe fuori gioco da Napoleone in una posizione geografica come vedremo assai incomoda, ma che alla fine poterono essere recuperate dagli inglesi e sbarcate nel novembre 1808 nella penisola iberica. Tutto iniziò quando il fratello di Arthur Wellesley, che lavorava al ministero degli Esteri, gli raccomandò vivamente il monaco scozzese James Robertson, alias "frate James", che parlava benissimo il tedesco perché in passato aveva vissuto in un monastero benedettino di Ratisbona. Era la talpa ideale da infiltrare in Germania perché scoprisse dove erano dislocate esattamente le truppe spagnole, ammontanti a un totale di ben 15.000 soldati, che Napoleone aveva trasportato sulle coste della Danimarca col pretesto che fossero necessarie a proteggere un colpo di mano inglese in quella regione. Invece si trattava di una sua astuzia per sottrarre quei preziosi reggimenti alla difesa spagnola, prima di invadere il regno iberico. Gli inglesi volevano ora stabilire i contatti col comandante di quelle forze, il generale Pedro Caro y Sureda, marchese de la Romana. Il 30 maggio 1808 Wellington convocò frate James e gli illustrò la missione. Lo stesso Robertson ricordò quel dialogo nelle sue memorie:

Sir Arthur mi espose la faccenda con la sua solita calma, che metteva sempre a proprio agio chi aveva a che fare con lui. Mi disse: «Signor Robertson, ditemi che siete un uomo di coraggio». Io replicai: «Mettetemi alla prova». «Bene, ecco ciò che intendiamo fare. Aiuterete a soccorrere le truppe spagnole ora trattenute da Bonaparte nel Nord della Germania? Porterete le proposte dal governo britannico al marchese De la Romana, comandante di quell'armata?». «Altro che se lo farò! Con la maggior alacrità possibile e non senza fede nel successo, Sir Arthur. Parlo la lingua del paese come un nativo e se riesco ad arrivare fino al generale spagnolo, le mie parole troveranno ancor più credito grazie al mio status clericale»[291].

In pochi giorni Robertson si apprestò a partire per il continente insieme al colonnello Colin Mackenzie, incaricato di stabilire una stazione informativa per l'area del Baltico. Salparono da Londra il 4 giugno e approdarono il 6 giugno a Helgoland. Mackenzie si stabilì nella città formando una stazione informativa epicentro di una rete spionistica inglese nella regione. L'ufficiale avrebbe dovuto ricevere per lettera le informazioni fornitegli di volta in volta da Robertson, al suo progressivo infiltrarsi in Germania. Mackenzie avrebbe poi "rigirato" i rapporti spedendoli a Londra e fungendo quindi da "ripetitore" postale. Dopo gli ultimi ragguagli col locale console britannico, Robertson si accordò con un contrabbandiere per essere trasportato di notte attraverso la foce del fiume Weser con un piccolo natante. Così la spia arrivò fino a Brema, dove gli si pose subito il problema di assumere una falsa identità per potersi spacciare per tedesco:

Mentre meditavo su varie opzioni operative, mi sovvenne uno stratagemma. Fra i miei conoscenti tedeschi a Londra ce n'era uno all'incirca della mia età. Aveva lasciato il suo paese da bambino e non ci era più tornato. Ricordavo il suo luogo di nascita e sapevo che tutti i suoi parenti erano morti da tempo. Adottai il suo nome e, per completare la trasformazione, scrissi una lettera al prete della parrocchia in cui il tedesco era nato, dicendogli che dopo molti anni il signor R. voleva visitare il suo luogo nativo e richiedere un certificato di battesimo. Il prete non esitò a mandarglielo. L'attestazione della nascita e del battesimo, debitamente firmata e bollata mi arrivò e questo documento, abbinato alla mia perfetta conoscenza del dialetto della provincia, completò la mia germanizzazione[292].

L'identità da lui assunta fu quella del mercante Adam Rohraurer, dopodiché proseguì il viaggio. La tappa successiva, dopo due giorni di carrozza, fu Amburgo. Lì cominciò a interrogare viaggiatori e religiosi per scoprire esattamente dove fossero state relegate quelle truppe spagnole. Sapeva però che doveva guardarsi anche le spalle: «Mi sistemai in un albergo molto bello e in cui mi dedicavano ogni attenzione. Ma dove presto mi resi conto che venivo visto con sospetto»[293]. Del resto, almeno una volta gli capitò di firmare per sbaglio col suo vero nome nel registro degli ospiti, pur accorgendosene subito e tirando una riga su "James" per riscrivere "Adam", ma per fortuna l'episodio non gli procurò altro che un pizzico di spavento. Scoprì che alcuni militari spagnoli

ammalati erano ricoverati all'ospedale di Altona, curati da molti religiosi cattolici, anche sue vecchie conoscenze, dai quali ebbe ulteriori dettagli. Ricorda Deacon: «Scoprì un cappellano che sapeva tutto sulle forze di De La Romana e anche dove si trovasse il generale. Egli confessò allora al cappellano il segreto della sua missione e la sua fiducia non fu tradita»[294]. Apprese che i soldati spagnoli si impigrivano sparpagliati su varie isole della Danimarca, soprattutto su quella di Funen, dove, nel capoluogo Nyborg, era stanziato il loro comandante. Gli fu inoltre confermato una volta di più che tali truppe erano isolate, in una sorta di "confino", senza poter comunicare con l'esterno.

Robertson, con una sua dotazione di fondi, comprò merci pregiate, specialmente sigari havana e cioccolata, fabbricandosi così il pretesto per spingersi lassù come mercante. Via Lubecca e Kiel, il volenteroso agente arrivò all'isola di Funen e rintracciato il generale spagnolo gli rivelò il piano britannico, non prima di essersi accertato che non ci fossero orecchie indiscrete nei paraggi:

Quando fummo soli il marchese mi disse che era circondato di spie e non poteva fare a meno di essere circospetto. In conclusione disse che avrebbe avuto bisogno di tempo per radunare e preparare i suoi ufficiali e i suoi uomini per l'imbarco. Non avrebbe preso impegni. Non gli era stata richiesta, e lui non era propenso a darla, una risposta scritta alla proposta su cui avevamo convenuto. Tuttavia mi promise di scrivermi lettere ad Amburgo e prese nota del mio indirizzo in quella città. Chiesi di sapere come avrebbe potuto aiutarmi a imbarcarmi su qualche nave inglese davanti alle coste. Ma la sua risposta fu negativa[295].

Frate James doveva cercare di raggiungere la flotta britannica, che si aggirava al largo delle isole danesi essendo impegnata nel serrato blocco navale. Un giorno vide una fregata inglese che passava vicina alla riva e cercò di attirarne l'attenzione sventolando un fazzoletto bianco, stando ritto sulla cresta di una scogliera. Venne però notato da un soldato danese e arrestato. Robertson sostenne di voler semplicemente provare a vendere i suoi prodotti anche agli inglesi. Se la vide un po' brutta, ma quando il comandante danese notò la perfetta padronanza della lingua tedesca, credette davvero che si trattasse dell'innocuo mercante Adam Rohraurer. Per informare Mackenzie che la missione era riuscita e che il generale de la Romana accettava di venir imbarcato dalla Royal Navy con le sue truppe, il frate scozzese camuffato da mercante non trovò di meglio che

rifare all'inverso il percorso, almeno fino a un certo punto: «Rifeci la strada dell'andata, passando da Kiel e Lubecca e raggiungendo Amburgo senza contrattempi. Lì presi alloggio in uno dei sobborghi, per evitare gli interrogatori alle porte della città. E abbracciai l'opportunità di poter scrivere a Mackenzie ad Helgoland, per fargli rapporto sul successo della missione e per chiedergli che si potessero mandare istruzioni ai comandanti delle navi britanniche nel Baltico, perché fossero pronti a comunicare col generale spagnolo»[296]. Il plico arrivò a Mackenzie, il quale fece pervenire l'informazione alla flotta inglese. Una squadra navale capitanata dall'ammiraglio Keats si presentò di fronte a Nyborg il 27 agosto 1808, mentre de la Romana riusciva a radunare almeno 9000 dei suoi uomini con il falso pretesto, per non insospettire i danesi, di giurare insieme fedeltà al fratello di Napoleone, Giuseppe Bonaparte, da poco insediato sul trono della Spagna. De la Romana fece invece requisire le imbarcazioni del porto e salpò incontro alle navi britanniche prima che l'esercito danese si rendesse conto della situazione per impedirglielo. Quei reggimenti furono rispediti nella loro patria entro novembre, per affiancare il contingente inglese nella cacciata dei francesi dalla penisola iberica.

A Robertson non restava che tornare in Gran Bretagna, ma era più facile a dirsi che a farsi. Ritentò da Brema, bussando a casa del contrabbandiere che lo aveva fatto sbarcare di notte sul fiume Weser. Ma il barcaiolo si rifiutò sostenendo di essere sospettato e di non potersi muovere. Così frate James tornò ancora ad Amburgo, poi deviò verso il Sud della Germania. Toccò Ratisbona, poi passò in Austria, a Linz, dove si fermò a svernare. Lì incontrò un suo vecchio amico, Alexander Horn, e insieme a lui organizzò la traduzione e pubblicazione in tedesco dei dispacci che Wellington redigeva dal fronte spagnolo e faceva diffondere clandestinamente oltre i Pirenei per dimostrare le cocenti sconfitte dei francesi. Lo scozzese ritornò al Nord della Germania solo nella primavera 1809, quando si furono calmate le acque, e si imbarcò ad Amburgo sbarcando a Harwich nel luglio 1809, dopo tredici mesi dalla partenza. Frattanto Mackenzie, dalla sua base a Helgoland, continuava a operare e compiva egli stesso missioni solitarie sul continente, di cui però non restò traccia sui documenti, non lasciando inoltre suoi diari. In generale, comunque, le guerre napoleoniche segnarono per il servizio segreto britannico una maggior difficoltà a spedire dispacci e rapporti. Talvolta si usava la copertura data dalla corrispondenza di filiali bancarie, ma non funzionava spesso.

Le cose peggiorarono quando Napoleone batté l'Austria nella battaglia di Wagram del 6 luglio 1809. Ne seguì la pace di Schoenbrunn firmata il 15 ottobre, che in pratica aggiogò l'Impero Asburgico al carro francese, pur solo temporaneamente, facendolo uscire dalla coalizione avversaria, con grande disappunto dell'Inghilterra. La pace con gli austriaci sfociò poi nel 1810 nel matrimonio dell'imperatore francese con la giovane principessa austriaca Maria Luisa d'Asburgo. Nel medesimo periodo, in Italia si consumava una nuova rottura con la Chiesa cattolica. Dal 18 luglio 1808 il servizio segreto vaticano era guidato dal cardinal Bartolomeo Pacca, subentrato al predecessore cardinal Caprara, ma nonostante la grande esperienza delle spie dell'Entità, non si riuscì a prevedere ed evitare l'annessione dello Stato Pontificio e la cattura del papa. Napoleone ordinò alle truppe del generale Miollis di occupare Roma e irrompere in Castel Sant'Angelo il 2 febbraio 1809. Il pontefice Pio vii fu spogliato di ogni potere. Il cardinal Pacca dovette sciogliere, almeno provvisoriamente, i servizi segreti della Chiesa. In seguito il papa fu deportato a Savona, ma intanto Pacca riusciva almeno a sottrarre ai francesi i documenti dell'archivio dell'Entità, sigillandoli a bordo di 36 carri e trasportandoli pazientemente fino a Venezia, con l'evidente beneplacito austriaco, dove vennero tenuti nascosti fino allo scampato pericolo. Un paio d'anni dopo, Napoleone decise di portare Pio vii fino in Francia, a Fointainebleau, non solo perché voleva rompere gli indugi sulla creazione di un suo Vaticano addomesticato, ma anche perché Fouché aveva saputo da informatori fidati che alcuni frati dell'Ordine Nero progettavano di liberare il pontefice dalla sua prigionia nella città ligure. Non ce la fecero per un pelo. Il papa venne portato via da Savona il 9 giugno 1812, appena sei ore prima che arrivasse sul posto il "commando" di frati disposti a tutto pur di salvarlo. Pio vii arrivò a destinazione il 19 giugno e dovette sopportare ancor quasi due anni di prigionia, finché crollò l'impero napoleonico e il 24 maggio 1814 poté rientrare a Roma.

Nel periodo fra il 1809 e il 1812 in cui l'Austria ridivenne un terreno infido, da Londra fu dato ordine agli agenti presenti in quel paese di spostarsi a Praga e Carlsbad per formarvi stazioni di spionaggio dotate di una sorta di caselle postali. Era molto rischioso il traffico di messaggi a Vienna, sebbene l'astuto ministro degli Esteri Klemens Metternich tendesse a chiudere un occhio, ben sapendo che era necessario per l'Impero Asburgico tenere buoni rapporti con Londra in previsione di futuri mutamenti. Oltretutto gli agenti inglesi avevano l'aiuto, come

intermediario, dell'ambasciatore dell'Hannover a Vienna, il conte Hardenberg. Egli usò il canale dell'ambasciatore austriaco a Berlino per far arrivare i messaggi delle spie britanniche in Inghilterra. Inoltre venivano usate come recapiti postali per messaggi i porti del Mediterraneo più frequentati dalla flotta inglese, segnatamente Gibilterra e Malta. Dall'isola di Malta, poi, molti agenti di passaggio arrivavano a Costantinopoli, usando l'Impero Ottomano come via per giungere nella stazione di spionaggio di Leucadia, in Albania, e da lì se necessario spingersi a nord per entrare nell'Impero d'Austria. Si usavano molto anche vascelli civili, mercantili o pescherecci, di paesi neutrali, i cui comandanti si facevano pagare fino a 7000 sterline l'anno per contrabbandare informazioni o agenti. Fra le informazioni così ottenute, furono molto importanti i ripetuti segnali che indicavano come l'intesa tra Napoleone e lo zar Alessandro si stesse guastando come burro rancido.

Il deterioramento delle relazioni franco-russe, motivato sia dalla non osservanza del blocco continentale, sia dai timori russi che una troppo stretta intesa franco-austriaca fosse rivolta, in prospettiva, contro l'enorme impero orientale, maturò in almeno due anni. Nel 1810 lo zar Alessandro i mandò a Parigi il giovane conte Karl Nesselrode perché stendesse una rete informativa in accordo con il segretario di stato Michail Speranskij, ma tenendo all'oscuro di tutto sia l'ambasciatore russo in Francia, Alexander Kurakin, sia lo stesso ministro degli Esteri Nikolaij Rumjancev, dei quali l'imperatore russo non si fidava perché li considerava filofrancesi. Nesselrode strinse rapporti nientemeno che col maggior diplomatico di Napoleone, il principe Charles Maurice de Talleyrand, che non a caso sarebbe poi sopravvissuto al crollo dell'impero bonapartista. Il 15 settembre 1810 Talleyrand, per il tramite di Nesselrode, indirizzò una lettera segreta allo zar chiedendogli la bellezza di un milione e mezzo di franchi come pagamento della sua opera di spia e agente eccellente. «Sarebbe per me importante – supplicò Talleyrand allo zar – riceverli nel mese di novembre. Benché la cosa in sé sia semplice, devo usare la massima prudenza nella scelta del sistema per venirne in possesso. Se Vostra Maestà giudica che nel prendermi la libertà di rivolgermi a Ella non ho fatto che rendere omaggio alle generose qualità di cui Ella è dotata, la supplico di far scrivere a monsieur Bentham che Ella concede a monsieur Labinski, suo console generale a Parigi, un credito su di lui, Bentham, a Francoforte e per l'importo di cui sopra»[297]. L'ingordigia di Talleyrand era tale da annebbiargli la vista poiché non si rendeva conto che un simile spostamento di danaro avrebbe dato

nell'occhio portando a galla l'abboccamento. Lo stezzo zar Alessandro glielo spiegò per giustificargli il suo pur cordiale diniego: «Se vi rendo il favore attraverso la citata persone, come agire senza che essa non subodori qualcosa? È quindi con rammarico, caro principe, che rifiuto a me stesso il piacere che sempre proverei nel farvi cosa gradita»[298]. Talleyrand continuò comunque a informare i russi delle decisioni prese dal governo francese, tanto che nei dispacci redatti da Nesselrode e rigirati a Speranskij il diplomatico francese veniva definito in codice "mio cugino Enrico". Le informazioni che gli giungevano facevano sempre più disperare lo zar circa la possibilità di appianare le divergenze con Napoleone. Alessandro scrisse il 10 novembre 1811: «Siamo costantemente sul chi vive, tutte le questioni sono così spinose, e le cose tanto tese che le ostilità possono iniziare da un momento all'altro. Non mi è concesso allontanarmi dal centro da cui amministro e dirigo le attività»[299]. La Russia si stava già preparando al gigantesco conflitto che i rapporti delle sue spie davano già per scontato. Il 10 febbraio 1812 il diplomatico austriaco conte di Saint Julien riferì testualmente a Metternich le parole con cui lo zar aveva delineato l'idea centrale della sua strategia, d'accordo col suo ministro della Guerra Alexei Arakceyev: «Mi aspetto alcuni insuccessi iniziali, ma essi non mi scoraggeranno. Nel ritirarmi, creerò un deserto fra l'esercito nemico e il mio. Uomini, donne, bambini, bestiame, cavalli, porterò via tutto. E in ciò la cavalleria russa è davvero unica»[300].

Nonostante la sua bravura come collettore dei servizi spionistici dalla Francia, tuttavia, Speranskij venne allontanato dal suo incarico il 17 marzo 1812, accusato di aver travalicato i limiti della sua missione leggendo documenti del ministero degli Esteri ai quali non era autorizzato ad accedere, documenti passatigli da due sprovveduti funzionari, tali Beck e Gervais. Alessandro i lo avrebbe anche perdonato, avendolo sempre apprezzato, e facilmente avrebbe potuto considerare la sua azione come un eccesso di zelo. Ma poiché mezza corte di Pietroburgo era ormai in subbuglio, tacciando il segretario di spionaggio e complicità con gli agenti di Napoleone, lo zar dovette sbattere in galera i "pesci piccoli" Beck e Gervais, spedendo in esilio a Nizhni Novgorod, e poi nella più lontana Perm, nella regione degli Urali, il rinomato Speranskij. Lo spionaggio strategico e diplomatico russo, tuttavia, non ne soffrì molto. Il re di Prussia, Federico Guglielmo iii, scrisse il 31 marzo allo zar una lettera riservata, ricordandogli che, in quanto alleato forzato di Napoleone sarebbe stato costretto, per il momento, a stare dalla sua parte, ma sempre

nella speranza di potersi presto coalizzare di nuovo contro la Francia: «Se scoppierà la guerra, non ci faremo del male, salvo lo stretto necessario. Ci ricorderemo sempre che siamo uniti, che dovremo un giorno tornare alleati»[301]. Anche gli inglesi si fregavano le mani in quei giorni, sapendo che il gigantesco conflitto imminente a est avrebbe cambiato le carte in tavola facilitando il risorgere di una nuova vasta coalizione antinapoleonica. La conferma definitiva venne quando Colin Mackenzie fece arrivare ad Arthur Wellesley, il duca di Wellington, un semplice foglio che recava una lista di libri dedicati tutti alle guerre passate contro la Russia e che si sapevano comprati da Napoleone in persona, o meglio dai suoi tirapiedi, in una libreria di Parigi per documentarsi. Si andava dalla topografia della Lituania alla storia delle campagne di Carlo xii in Polonia e Russia, oltre a libri di geografia sulle regioni baltiche, la Livonia, Riga, e le province occidentali della Russia: «La lista non forniva nessun'altra informazione, ma Wellsley non ne aveva bisogno. Sapeva che i libri elencati erano stati acquistati di recente da Napoleone presso un libraio parigino, il quale era pagato da un agente inglese. Il servizio segreto fu in grado di dedurre da quella lista che Napoleone stava preparandosi a invadere la Russia»[302].

Un colpo da maestro dei russi fu la firma il 5 aprile di un'alleanza con la Svezia, che pure era in quell'epoca governata da un reggente francese, il maresciallo Jean Baptiste Bernadotte, sganciatosi sempre più da Bonaparte. Bernadotte stesso, che conosceva bene per sua esperienza personale i punti di forza e di debolezza dell'armata francese, scrisse il 24 aprile allo zar preziosi suggerimenti tattici che, come significato, potrebbero essere considerati l'equivalente di un rapporto spionistico: «Bisogna evitare le grandi battaglie, lavorare il nemico ai fianchi, costringerlo così a formare dei distaccamenti e sfinirlo con marce e contromarce. È la cosa più malaugurata per il soldato francese, quella che ha maggior effetto su di lui. E che vi siano molti cosacchi, dappertutto!»[303].

Non ascoltando gli ammonimenti di uno dei suoi più noti generali, Armand de Caulaincourt, Napoleone optò infine per la sua mossa più azzardata. Invase la Russia il 24 giugno 1812, passando il fiume Niemen, in Polonia, con una Grande Armée composta da 300.000 soldati francesi e altrettanti stranieri racimolati in tutta Europa dai vari reami alleati o vassalli. I russi attuarono la tattica della terra bruciata, ritirandosi e distruggendo case, bestiame, raccolti e tutto ciò che potesse servire agli

invasori. L'armata russa del generale Kutuzov ingaggiò la Grande Armée a Borodino il 7 settembre, per poi ripiegare nelle profondità delle mastodontiche pianure. La Mosca spettrale in cui Napoleone Bonaparte entrò il 14 settembre 1812 era stata evacuata dalla maggior parte degli abitanti, nonché dalle truppe zariste. Ma covava nell'ombra un piano orchestrato dal governatore della città, Fyodor Rostopcin, che aveva lasciato numerosi agenti scelti, con materiali infiammabili e micce, per incendiare vaste porzioni dell'antica capitale russa, composta quasi esclusivamente da edifici in legno. Le prime fiamme eruppero nella notte fra il 14 e il 15 settembre, estendendosi rapidamente. I francesi arrestarono vari russi colti mentre appiccavano gli incendi o si preparavano a farlo, tutti dotati di micce del medesimo tipo, prova di un piano preordinato e non di un'iniziativa improvvisata. Il 20 settembre, nel tentativo di stabilire invano un contatto diplomatico per arrivare a una pace di compromesso, Napoleone scrisse allo zar Alessandro: «La bella e orgogliosa città di Mosca non esiste più. Rostopcin l'ha data alle fiamme. Quattrocento incendiari sono stati arrestati in flagrante. Tutti hanno dichiarato che appiccavano il fuoco per ordine del governatore e del capo della polizia, sono stati tutti fucilati»[304]. L'incendio di Mosca durò almeno quattro giorni e il suo scopo non fu tanto quello di spingere i francesi a ritirarsi, quanto quello di spaventarli convincendoli che la lotta contro i russi sarebbe stata più lunga del previsto e senza quartiere. Per oltre un mese, infatti, le divisioni della Grande Armée occuparono la città, di cui comunque si erano salvati i sobborghi e i villaggi limitrofi. Alla fine, però, l'impossibilità di costringere lo zar a trattare costrinse il conquistatore còrso a ordinare la ritirata il 18 ottobre. Sfinito e provato dalla marcia e dalla stagione ormai invernale, mentre cominciavano le prime nevicate, l'esercito francese si consumò, letteralmente, nella lunga ritirata, molestato dai continui attacchi "mordi e fuggi" dei cavalieri cosacchi. Le truppe russe di Kutuzov assalirono il nemico logorato il 26 novembre al passaggio del fiume Beresina, infliggendo ulteriori perdite. A dicembre del 1812 i resti della Grande Armée si aggiravano sui 100.000 uomini, mentre Napoleone rientrava alla chetichella in Francia per indire una nuova straordinaria leva di massa, prevedendo che i suoi nemici si sarebbero risollevati tutti assieme.

Nel corso del 1813 i tradizionali avversari del condottiero, ossia Russia, Prussia, Inghilterra e Austria, rimisero in piedi una nuova coalizione generale. Napoleone fu ancora in grado di aggiudicarsi alcuni importanti scontri, come quello di Lutzen contro i prussiani il 2 maggio, ma il suo

nuovo esercito non era più quello di un tempo. In particolare, non era più stato possibile, dopo la catastrofe sul fronte russo, ricostituire quei folti reparti di cavalleria che negli anni precedenti assicurarono all'armata napoleonica una capacità insuperabile di ricognizione tattica, avvistando con molto anticipo le forze nemiche e rilevandone posizione, entità e movimenti, unitamente alla formazione del ben saldo schermo che doveva invece tener lontani gli esploratori nemici dalle proprie forze, aiutando a mantenere il fattore sorpresa. Queste deficienze in campo informativo, oltre al divario numerico, furono tra i fattori cardine nel condannare il còrso a una rapida eclisse. Se si volesse fare un paragone, pur molto impreciso, con gli eserciti moderni, è come se l'armata napoleonica degli ultimissimi tempi si fosse trovata in difetto soprattutto in settori come l'aviazione o i sistemi di avvistamento radar, pur mantenendo ancora un possente apparato a livello di fanteria e artiglieria. La coalizione inflisse una batosta all'armata francese nella sanguinosa battaglia di Lipsia, durata dal 16 al 19 ottobre 1813. Dopo un'agguerrita campagna per difendere la Francia nei primi mesi del 1814, Napoleone si arrese il 1° aprile e venne confinato all'isola d'Elba mentre a Parigi si insediava il re Luigi xviii e le potenze vincitrici aprivano i lavori del congresso di Vienna. Ma il suo ultimo colpo di coda era in agguato. Pur relegato nella profumata isola prospiciente la Toscana, Napoleone e i suoi fedelissimi ricostruirono a poco a poco una rete informativa che lo teneva informato di come evolvevano l'opinione pubblica francese e l'equilibrio delle potenze. Tra le sue spie più importanti, in questo crepuscolo della sua epopea, un compaesano di antica amicizia, il servitore còrso Jean Baptiste Cipriani che già nell'autunno 1814 aveva preso a viaggiare fra Genova e Vienna per raccogliere informazioni e tessere appoggi. Il rapporto cruciale che il 7 dicembre 1814 Cipriani fece al Bonaparte una volta tornato all'Elba, lo convinse della necessità di rimettersi in gioco. Si sapeva di migliaia di ufficiali dell'esercito francese pronti a passare dalla sua parte se si fosse ripresentato in patria. La notte fra il 26 e il 27 febbraio 1815, Napoleone con 200 uomini e qualche cassa di munizioni salpò dall'Elba a bordo del brigantino Inconstant e di un piccolo sciabecco, l'Étoile, profittando dell'oscurità totale concessa dal novilunio per eludere la sorveglianza della fregata inglese Partridge, che pattugliava le acque toscane. Sbarcò il 28 febbraio sulla costa francese a Juan Le Pen, presso Antibes, iniziando una marcia trionfale verso la capitale. Frattanto a Vienna, il 3 gennaio il lavorio del redivivo Talleyrand, ora plenipotenziario di Luigi xviii, aveva partorito un trattato di alleanza segreto che legava Francia, Austria e Inghilterra all'insaputa della Russia.

Caso volle che una copia del testo del trattato segreto fosse dimenticata a Parigi, nella reggia delle Tuileries, dal fuggiasco re Luigi, e trovata da Napoleone quando questi vi si reinsediò il 20 marzo. Il grande còrso non si fece sfuggire l'occasione di seminare zizzania fra i suoi nemici. Consegnò il documento al segretario dell'ambasciata russa a Parigi, Butiagin, perché lo trasmettesse allo zar Alessandro i. L'imperatore russo si infuriò con gli alleati che gli avevano voltato le spalle, ma non a sufficienza perché Napoleone potesse sperare un suo fattivo appoggio. Tutto si consumò in poche settimane, fino alla celebre battaglia di Waterloo, che fu decisa anche dalla presenza di talpe del servizio segreto britannico. Mentre ci si preparava a dare l'estremo colpo contro Napoleone, il colonnello inglese Sir Henry Hardinge aveva posto il suo quartier generale a Bruxelles, vicino al fronte di guerra, operando come ufficiale di collegamento con gli alleati prussiani del generale Gebhard Blucher. Tramite spie Hardinge contattò alcuni funzionari del ministero della Guerra francese, che offrirono di buon grado i principali dettagli dei piani del Bonaparte. Questi traditori francesi fecero arrivare ad Hardinge vari dispacci, fra cui questo del 6 giugno 1815, proprio pochi giorni prima della battaglia decisiva e che svelava: «L'imperatore andrà personalmente ad Avesnes, con l'intento di simulare un attacco contro gli alleati dalla parte di Mauberge, mentre l'attacco principale avrà luogo dalla parte delle Fiandre, tra Lilla e Tournay, in direzione di Mons»[305]. Simili rapporti davano conto anche del morale delle truppe nemiche, in genere buono per quanto riguardava i veterani, seppure i militi della Guardia Nazionale fossero così poco motivati da essere costretti a combattere con la minaccia della corte marziale. Il comandante britannico Wellington fu così avvisato da Hardinge che avrebbe dovuto tenere duro arginando le cariche dei francesi, in modo da farne vacillare la sicurezza e la fiducia nel trionfo. Data la sua posizione, Hardinge poté anche curare la trasmissione di dispacci ai prussiani. Questi fattori informativi furono basilari nel consentire che la battaglia di Waterloo, quel 18 giugno 1815, si chiudesse con la sconfitta finale di Napoleone, non solo per la strenua resistenza delle truppe inglesi arroccate fra i cascinali della campagna belga alle cariche della cavalleria francese, ma anche per l'intervento dell'armata prussiana di Blucher che giunse in tempo a dar manforte a Wellington determinando la sconfitta finale di Napoleone. Pur disponendo ancora di notevoli riserve di uomini in Francia, pronti a battersi per lui, il Bonaparte si rassegnò infine all'esilio in un'isoletta remota al largo dell'Africa, la vulcanica Sant'Elena in cui morì il 5 maggio 1821, probabilmente di cancro, seppure spesso riemerga l'ipotesi

dell’avvelenamento da arsenico operata da agenti assoldati da quell’Inghilterra che aveva ancora paura di lui.

Restaurazione poliziesca

La conclusione definitiva delle guerre napoleoniche e il contemporaneo congresso di Vienna segnarono l’inizio di una lunga epoca di relativa stabilità in Europa. All’incirca per tutto il quarantennio successivo fu in vigore fra le grandi potenze una pace duratura consacrata dalla fulminea riammissione della Francia del restaurato Luigi xviii nel novero delle monarchie legittime, nonché dalla creazione della Santa Alleanza, la coalizione delle tre potenze più tradizionaliste: l’Austria, la Russia e la Prussia. Firmata il 26 settembre 1815, l’alleanza era nata da un’idea precipua dello zar Alessandro i, che intendeva investire l’iniziativa di una carica religiosa, chiamando le potenze cristiane a sostenersi in caso di futuri rigurgiti dello spirito rivoluzionario che per più di vent’anni era dilagato oltre le frontiere della Francia. Alla Santa Alleanza aderirono poi la stessa Francia, la Spagna, la Svezia, il Regno di Napoli, il Piemonte dei Savoia e varie altre nazioni, con le significative eccezioni dell’Inghilterra, sempre malfidente quando guardava al di là della Manica, e dello Stato Pontificio: il papa Pio vii era infatti poco entusiasta di questa specie di ecumenismo geopolitico propugnato dallo zar, che si appellava al cristianesimo, in generale, senza troppi riguardi per le differenze tra cattolici, ortodossi e protestanti; differenze sulle quali si basava del resto il potere dello stesso pontefice. In tutti gli stati europei si intensificò la sorveglianza poliziesca interna, con largo uso di spie e infiltrati, per controllare i movimenti delle società segrete più o meno ispirate all’eredità della rivoluzione francese. Fra i congiurati spiccavano spesso militari di carriera che si erano formati nelle guerre napoleoniche. La loro parola d’ordine divenne presto la richiesta di una carta costituzionale ai rispettivi sovrani, quando non l’indipendenza nazionale. Terreno fertile veniva trovato nella generale prostrazione economica delle popolazioni europee, da poco uscite da 23 anni di guerra quasi ininterrotta e, per giunta, depresse da una serpeggiante carestia dovuta a un’eccezionale scarsità di raccolti agricoli negli anni 1816 e 1817. Ciò fu probabilmente dovuto al raffreddamento del clima globale cagionato dalla catastrofica eruzione del vulcano Tambora, in Indonesia, che aveva scaraventato nella stratosfera miliardi di tonnellate di polveri, schermando i raggi del sole per mesi.

Liberali e carbonari pullulavano in tutta Europa ripartiti in una serie di conventicole, dai Comuneros spagnoli agli Adelfi e Filadelfi in Italia e Francia. Lo zar Alessandro così li definiva, in un dispaccio indirizzato nel 1818 al suo ministro Alexander Golyzin:

I principi del disordine, oltre che nemici del trono, ancor più sono diretti contro la religione cristiana. Non si tratta d'altro che della realizzazione pratica delle teorie predicate da Voltaire, Mirabeau, Condorcet e da tutti quei sedicenti filosofi conosciuti con il nome di enciclopedisti. Non illudetevi, esiste una cospirazione di tutte queste società. Esse si estendono e si tengono tutte in contatto, ne ho le prove certe. E tutte queste filosofie anticristiane, che si fondano sulle idee della cosiddetta filosofia di Voltaire, hanno giurato a tutti i governi una tenace vendetta[306].

Le parole dello zar trovarono conferma il 1° gennaio 1820, quando nel porto di Cadice, in Spagna, il colonnello Rafael Riego e il capitano Antonio Quiroga, affiliati alla setta dei Comuneros, organizzarono un ammutinamento fra le truppe in procinto di imbarcarsi per il Sudamerica, dove le colonie spagnole erano in piena rivolta. Ne scaturì una rivoluzione che costrinse il 7 marzo re Ferdinando vii a concedere la costituzione. L'effetto domino tra le confraternite liberali fece attecchire moti di rivolta anche in altre nazioni, specie negli stati italiani, sottoposti all'egemonia austriaca. La notte fra il 1° e il 2 luglio 1820 nel Regno di Napoli iniziò la rivolta dei tenenti Michele Morelli e Giuseppe Silvati, aiutati dall'abate Luigi Menichini, carbonaro. Alla testa di una compagnia di fanti si misero in marcia da Nola verso Avellino, guadagnandosi poi l'adesione del generale Guglielmo Pepe. Il re di Napoli Ferdinando i accettò, almeno per il momento, di concedere la costituzione, ma faceva buon viso a cattivo gioco e meditava di farsi aiutare dalle potenze della Santa Alleanza per rimangiarsi l'impegno.

Intanto nel Regno del Lombardo-Veneto incorporato nell'Impero d'Austria, l'occhiuta polizia di Metternich sorvegliava da presso i sospetti carbonari, intercettando varie lettere compromettenti e potendo così arrestare molti esponenti del movimento della carboneria lombarda, che si riconosceva nel movimento segreto dei Federati. A Milano l'autorità politica, subito al di sotto di quella dell'imperatore Francesco i, era esercitata dal viceré, suo fratello il principe Ranieri d'Asburgo. Ma i servizi di sicurezza e informazione deputati all'ordine interno erano

emanazione diretta della Cancelleria Riunita di Vienna, la Vereingte Hofkanzlei, all'interno della quale operava il dipartimento per la Polizia e Censura, noto come Polizei und Zensurhofstelle. Sul ruolo della polizia nel Lombardo-Veneto austriaco, scrisse Cesare Correnti: «Chi veramente regna e sovrasta a tutti gli altri uffici delle provincie lombardo-venete è la polizia, soggetta nell'ordine gerarchico ai due governi e al viceré, ma in sostanza arbitra pressoché assoluta non degli affari, ma delle persone e specialmente di tutti gli impiegati»[307]. Fra i primi a finire in gattabuia ci furono Piero Maroncelli e Silvio Pellico, catturati a Milano rispettivamente il 6 e il 13 ottobre 1820. Trasferiti dapprima a Venezia vennero infine imprigionati per una decina d'anni nel duro carcere dello Spielberg, in Moravia. Vale la pena citare un commovente tentativo dei due carbonari di comunicare fra loro in carcere, con un biglietto scritto col sangue, come venne narrato da Pellico nel suo celebre memoriale Le mie prigioni:

Il mio povero Piero, bramoso, quanto lo era io, che potessimo metterci in qualche comunicazione, mi mandò un biglietto e si servì, non d'alcuno dei secondini, ma d'un disgraziato prigioniero che veniva con essi a fare qualche servigio nelle nostre stanze. Era questi un uomo dai 60 ai 70 anni, condannato a non so quanti mesi di detenzione. Con una spilla ch'io aveva, mi forai un dito e feci col sangue poche linee di risposta, che rimisi al messaggero. Egli ebbe la mala ventura d'essere spiato, frugato, colto col biglietto addosso e, se non erro, bastonato. Intesi alte urla che mi parvero del misero vecchio e nol rividi mai più. Chiamato io a processo, fremetti al vedermi presentata la mia cartolina vergata col sangue, la quale grazie al cielo, non parlava di cose nocive ed avea l'aria d'un semplice saluto. Mi si chiese con che mi fossi tratto sangue, mi si tolse la spilla e si rise dei burlati. Ah, io non risi! Io non poteva levarmi dagli occhi il vecchio messaggero. Avrei volentieri sofferto qualunque castigo, purché gli perdonassero. E quando mi giunsero quelle urla, che dubitai essere di lui, il cuore mi si empì di lagrime[308].

I sovrani della Santa Alleanza indissero per l'8 gennaio 1821 un vertice a Lubiana per discutere il da farsi. Erano pronti 90.000 soldati austriaci e altrettanti russi per formare una forza di repressione contro i moti liberali, ma nonostante il generale russo Alexei Ermolov si fosse recato di persona a Lubiana per iniziare a organizzare l'intervento, alla fine i soli austriaci ritennero di farcela da soli contro gli insorti napoletani, sgominandoli in

breve tempo. Lo stesso re di Napoli, che aveva concesso la costituzione perché preso in ostaggio, era riuscito a partecipare alla riunione di Lubiana, ben contento di potersi rimangiare la parola coi ribelli. Altrettanto effimera fu la rivoluzione liberale scoppiata in Piemonte un paio di mesi dopo, scaturita ad Alessandria dall'iniziativa di un gruppo di nobili tra cui il conte Santorre di Santarosa, maggiore dell'artiglieria sabauda. I congiurati si riunirono in segreto il 6 marzo 1821 con lo stesso principe Carlo Alberto, figlio del re Vittorio Emanuele i, guadagnandone l'adesione. Ma il principe era in realtà molto dubbioso. Dopo che la rivolta scoppiò, dilagando dal 10 marzo ad Alessandria, il re decise il 12 marzo di abdicare in favore dell'altro figlio, il principe Carlo Felice, che però era in quel momento all'estero. Così la reggenza provvisoria andò proprio a Carlo Alberto, il quale inizialmente concesse la costituzione. Ma Carlo Felice rientrò entro pochi giorni e il principe si tirò indietro, rientrando nei ranghi della dinastia e abbandonando i costituzionalisti al loro destino. Da Vienna, Metternich autorizzò l'intervento di truppe austriache a sostegno dei legittimisti piemontesi, commentando il 31 marzo: «Le cose in Piemonte finiranno nello stesso modo che a Napoli. Solo una rivoluzione francese potrebbe opporci un ostacolo insormontabile»[309]. Così Santorre di Santarosa e i suoi seguaci vennero battuti l'8 aprile a Novara.

Frattanto, in Lombardia i carbonari seguitavano a organizzare le loro trame, cercando di proteggersi dalla polizia austriaca adottando un proprio linguaggio in codice. Ad esempio chiamavano i loro gruppi "vendite di carbone", ognuno costituito da una ventina di adepti, definiti "buoni cugini", mentre il covo in cui si riunivano veniva etichettato "baracca". Gli affiliati venivano detti "maestri" o "apprendisti", a seconda del loro ruolo e grado, mentre per "giardiniere" si intendevano le non poche donne che militavano nell'accolita, le quali usavano spesso tenere un piccolo pugnale nascosto sotto la gonna, infilato nel reggicalze. Soltanto un membro di ogni gruppo teneva i contatti con le altre "vendite", assicurando una struttura abbastanza ermetica. Non comunicavano mai per iscritto, ma solo a parole o a gesti. Due carbonari di diverse "vendite" potevano riconoscersi con una serie di accorgimenti come offrire una presa di tabacco con movimenti particolari, emettere con la pipa o il sigaro tre fumate consecutive di cui due a destra e una a sinistra, al che il compare doveva rispondere con un'unica lunghissima fumata e un rapido scendere della mano dal mento al ventre a indicare simbolicamente che veniva squarciato il petto ai traditori. E poi, a

corollario, si potevano esibire modi particolari di togliersi il cappello o di battere il bastone da passeggio sul selciato. Nonostante tutte le precauzioni, Metternich aveva i suoi infiltrati ovunque, sorvegliando l'attività di quelli che erano in quel momento i principali organizzatori della carboneria lombarda, il conte Federico Confalonieri e la sua coraggiosa moglie Teresa Casati, che pare avesse in animo perfino di assassinare un ignaro generale austriaco, il conte Ferdinand Bubna, che visitava spesso la loro casa milanese credendoli amici. Nel 1821, alla sede centrale della polizia di Vienna arrivò un rapporto anonimo firmato solo "Cinque condannati", redatto da agenti segreti pagati dagli austriaci per infiltrarsi tra i carbonari, che denunciava i coniugi Confalonieri:

In Roma e in Milano esistono vendite di carbonari italiani dei quali i più accaniti sono nella capitale lombarda, a cominciare dal conte Confalonieri, in unione con sua moglie, un'ostinata giardiniera. Si pensi che la moglie del Confalonieri s'è offerta di trucidare col proprio stiletto, che portano tutte le giardiniere nel legaccio, un distinto generale austriaco in Milano, il quale viene spesse volte in casa sua. Lei ha esternato: io voglio perpetuare il mio nome nel sangue di codesto generale d'un governo odiato e dare alla posterità un esemplare segno di vero patriottismo[310].

Fra i delatori si segnalò un giovane carbonaro, Carlo De Castillia; imprigionato dagli austriaci, spifferò di una riunione segreta a cui aveva partecipato insieme a suo fratello Gaetano, a Confalonieri stesso e a Giorgio Pallavicino. In luglio scattò l'arresto per i congiurati, ma Confalonieri la fece franca perché si era trasferito da Milano in una villa a Blevio, sul lago di Como, col pretesto di esercitare un commercio di opere d'arte con la Svizzera. Nel suo palazzo di Milano, situato in via Monte di Pietà, nel centralissimo quartiere di Brera, aveva inoltre realizzato un passaggio segreto da cui poteva eclissarsi a piacere per fuggire da un abbaino sui tetti e raggiungere la vicina frontiera. Perciò in una prima perquisizione a Milano non venne catturato. Pochi mesi dopo gli austriaci ci riuscirono grazie un maggiordomo, da poco assunto dal nobile, che chiuse il passaggio.

La notte del 13 dicembre 1821 i gendarmi asburgici si ripresentarono nel palazzo. L'arresto di Confalonieri venne raccontato nei dettagli da uno dei

tanti agenti della polizia asburgica, il commissario Luigi Bolza, assistito dal collega Cardani:

Ricevemmo l'ordine di fare l'arresto del suddetto conte sotto la nostra più ferma responsabilità, in caso ci fosse fallito. Si fecero travestire dei gendarmi, a Cardani toccò perquisire il palazzo, a me di circondarlo, perché nessuno avesse ad uscirne. Entrato il Cardani in casa con quattro gendarmi gli fu risposto che il signor conte aveva ancora da venire a casa. Egli in allora lascia i quattro gendarmi in appartamento e si reca da me a notiziarmi di tal cosa, ch'era troppo urgente di operare. Si prese il portinajo alle strette e minacciato nella libertà confessò ch'era in casa il signor conte. Allora Cardani risalì le scale e tolse seco un commesso ed ivi intimò al maggiordomo di condurlo per le stanze e percorsele non trovò nulla. Quando fu al gabinetto del suddetto signor conte alla presenza del maggiordomo lesse alquante lettere che si trovavano sullo scrittojo. Ne ebbe scelto una quindicina e ne fece un fascetto lasciandole sul medesimo scrittojo, indi fatto prendere in mezzo a due gendarmi il suddetto maggiordomo ed appuntatagli al petto una pistola, lo minacciò della vita se non gli svelava ove fosse il signor conte. A quella sommaria diffida si mise a tremare e con voce incerta chiedeva la vita in dono e con una mano fece cenno a un armadio elegantissimo. Apertolo non era che un uscio che aveva comunicazione con una scaletta che riusciva all'abbaino preparato, ma che il maggiordomo, ignaro dell'uso cui era destinato, ne aveva per sicurezza della casa chiuso l'ingresso. Quivi accovacciato si trovò il signor conte[311].

Confalonieri fu così tradotto alle carceri di Santa Margherita, poi il 2 gennaio 1822 a quelle di Porta Nuova e infine, dopo il processo, andò a far compagnia a Pellico e Maroncelli fra le insalubri muraglie dello Spielberg. Durante la detenzione nella lugubre prigione morava, Confalonieri si lasciò sfuggire durante i brutali interrogatori il nome di vari complici. Tra essi una insospettabile nobildonna milanese che faceva da corriere fra i carbonari lombardi e quelli piemontesi, la contessa Maria Frecavalli Malaspina. La donna nascondeva i messaggi da recapitare in bigliettini infilati fra i capelli della sua folta ed elaborata acconciatura, riuscendo così a eludere ogni perquisizione. Quando gli agenti austriaci la arrestarono, piombando di notte a casa sua, la contessa non si scompose e, interrogata in caserma, riuscì con sangue freddo e spregiudicatezza a negare ogni accusa, dando perfino a intendere che Confalonieri doveva

essersi ammattito, complici le durissime condizioni di detenzione. La Frecavalli Malaspina fu rilasciata senza prove a suo carico. Il processo fu celebrato dal giudice Antonio Salvotti e pur prevedendo la pena di morte, grazie all'intercessione della moglie Teresa, che inoltrò una supplica a Vienna, fu convertita nel carcere duro. Fallì così il progetto di saldare un moto carbonaro lombardo con l'ammutinamento piemontese. Analoga conclusione ebbe nel 1823 il tentativo costituzionale spagnolo dei seguaci del colonnello Riego, stroncato da un intervento di truppe francesi che passarono i Pirenei e si unirono alle truppe spagnole monarchiche, espugnando Madrid e infine Cadice. Riego venne condannato a morte e squartato, perché i pezzi del suo cadavere venissero esposti in varie città iberiche come monito alle genti.

Pochi anni dopo, in Russia la morte prematura dello zar Alessandro i offrì un'occasione di ribellione a un gruppo di ufficiali membri di una società segreta, a cui il suo successore rispose con la creazione di un servizio segreto quale non si vedeva dai tempi di Pietro il Grande. Ma l'evento si intrecciò pure con un mistero a tutt'oggi irrisolto. Alessandro morì a soli 47 anni il 1° dicembre 1825 e nell'incertezza della successione maturò il tentativo di colpo di stato degli adepti di due società segrete parallele, in parte analoghe alle carbonerie occidentali, la Società Settentrionale e la Società Meridionale. Era la cosiddetta rivolta decabrista, da "dekabr" la parola russa per "dicembre", guidata da ufficiali e nobili fra i quali spiccavano Pavel Pestel, Sergei Muravev Apostol, Michail Bestuzev Rjumin, Kondrati Ryleev e Pyotr Kachovski. L'unico erede al trono credibile emerse nel fratello minore del defunto zar, Nicola, che aveva avuto dalle sue spie le prime informazioni di un complotto in atto. Gli ammutinati avrebbero dovuto agire durante il previsto giuramento dei soldati al nuovo sovrano. Il 24 dicembre Nicola scrisse a un generale a lui fedele, Debic: «Dopodomani mattina o sarò imperatore o avrò cessato di respirare. Mi sacrifico per mio fratello, felice se potrò adempiere la sua volontà. Ma che ne sarà della Russia? Che cosa farà l'esercito?»[312]. Il 26 dicembre 1825, che corrispondeva ancora al 14 dicembre per il calendario ortodosso in vigore in Russia, sulla piazza del Senato di Pietroburgo, le truppe ribelli vennero sgominate da quelle fedeli al nuovo zar, che ordinò cariche di cavalleria e scariche di artiglieria. I cinque capi della rivolta vennero impiccati e centinaia di loro complici furono esiliati in Siberia. Ammaestrato dallo scampato pericolo, Nicola i decretò il 3 luglio 1826 la formazione della cosiddetta Tretiye Otdeleniye, la Terza Sezione della Cancelleria Imperiale, il cui primo comandante fu il conte Alexander

Benckendorff. Simbolo di questo nuovo servizio di sicurezza era un fazzoletto donato dallo zar e conservato in una teca di vetro. Il dono di Nicola i a Benkendorff era accompagnato da questa esortazione: «Qui sono contenute le vostre direttive. Più lacrime asciugherete con questo fazzoletto, più fedelmente avrete servito i miei propositi»[313]. L'operato della Terza Sezione si distinse fin dai primi anni per una minore brutalità e maggiore attenzione per la raccolta di informazioni sugli umori del popolo e dei notabili, rispetto ai precedenti storici. Benckendorff prese a stilare un rapporto a cadenza annuale sull'opinione pubblica russa, specie riguardo al potere costituito e alla penetrazione delle idee occidentali. Nel 1827 scrisse efficacemente in questa relazione: «L'opinione pubblica è per il governo ciò che la carta topografica è per il comando dell'esercito in tempo di guerra»[314].

Pur assistita dalla gendarmeria e da molti informatori sparsi "per tutte le Russie", la Terza Sezione era in sé formata da pochi elementi a tempo pieno, che poi si servivano di normali poliziotti come "manovalanza". Quando fu fondata ne contava solo 16 e un trentennio dopo, quando nel 1855 lo zar Nicola i morì in tarda età, era aumentata ad appena 40 persone. In media riusciva a tenere sotto continua sorveglianza fra mille e duemila individui all'anno in tutto l'immenso paese, ma del resto a quell'epoca la diffusione della cultura politica occidentale era ancora così scarsa che gli elementi ritenuti pericolosi come sobillatori erano poco numerosi. Che la Terza Sezione fosse ben lontana, anche per ovvi limiti tecnici e geografici, dalla capillarità del kgb in epoca sovietica è testimoniato peraltro dal curioso caso della presunta falsa morte dello zar Alessandro, su cui si favoleggiava già all'epoca. Fin dalla fine del 1825 si diffusero voci secondo cui lo zar anziché spirare, avesse fabbricato la mascheratura di una falsa malattia per poi imbarcarsi a Taganrog, sul Mar Nero e girare il mondo. Il mistero si infittì nel 1836 quando nel villaggio di Krasnufimsk, nella regione di Perm, comparve all'improvviso uno di quei santoni contadini noti nella tradizione ortodossa russa come starec, che ricordava Alessandro. Si trattava di un certo Fyodor Kuzmic, che per tutta la vita negò di essere l'ex zar sotto mentite spoglie, morendo nel 1864 a 87 anni, età compatibile con quella del sovrano. Il mistero è rimasto tale, sebbene non siano pochi gli storici che ritengano compatibile col misticismo di Alessandro i l'ipotesi di una sua "seconda vita" che si costruì dopo aver finto di morire.

Intanto, anche nello Stato Pontificio urgeva l'emergenza dettata dalle trame sotterranee dei carbonari, di cui era particolarmente temuta

l'istanza anticristiana. Nel 1823 morì Pio vii e gli subentrò il nuovo papa Leone xii, che ridiede impulso al servizio segreto dell'Entità confermando in pratica la sua totale fiducia nel suo capo, il cardinal Bartolomeo Pacca. Costui individuò correttamente nella tecnica dell'infiltrazione la strategia più sicura per sventare i complotti carbonari. Pacca aveva in mente soprattutto i due carbonari ritenuti più pericolosi dal governo della Roma papalina, ossia Angelo Targhini e Leonida Montanari. Ingannati da un loro falso compagno di lotta, che in realtà era un agente vaticano, vennero arrestati il 20 novembre 1825. Processati rapidamente, furono decapitati il 23 settembre. Assai impegnato fu l'assistente di Pacca, il cardinal Agostino Rivarola. Scrive Frattini: «Le persone sospettate di appartenere o appoggiare la carboneria vennero sequestrate, interrogate, torturate e, nella maggior parte dei casi, giustiziate in maniera sommaria. Mezzo migliaio di persone fu costretto all'esilio o rinchiuso nelle prigioni papali»[315]. Fra gli altri carbonari eccellenti scoperti e condannati, Luigi Zanoli e Angelo Ortolani. Nel febbraio 1828 Zanoli seguì un corriere segreto vaticano che doveva consegnare un documento di Pacca indirizzato a monsignor Francesco Capaccini, crittografo della segreteria di Stato vaticana. Il carbonaro uccise il messaggero e gli rubò le lettere, poi si rifugiò in Romagna, ma venne braccato dagli agenti vaticani. Era andato a nascondersi presso il complice Ortolani, ma la loro casa venne circondata dagli agenti papali. Nell'estrema difesa ne uccisero uno, prima di essere arrestati. Ormai non avevano scampo e il 13 maggio 1828, prima Zanoli fu decapitato, poi Ortolani impiccato.

Che Zanoli e Ortolani ci avessero rimesso la vita per carpire i segreti del crittografo monsignor Capaccini era comprensibile, poiché in quegli anni l'alto prelato era una persona-chiave dell'intelligence vaticana. Fu lui a introdurre nuovi codici nelle comunicazioni diplomatiche e segrete dello Stato Pontificio, spingendo di persona il pontefice Leone xii ad adottare per la prima volta complessi codici polialfabetici, di più difficile forzatura rispetto a quello monoalfabetici. Nel giugno 1829 Capaccini scrisse questa lettera al segretario di Stato vaticano cardinal Giuseppe Albani:

Dato che ormai tutti erano a conoscenza dei nostri codici, quando presi servizio presso il segretariato di stato, decisi di comporne uno nuovo, che è poi lo stesso di cui mi avvalgo a tutt'oggi e la cui formulazione mi ha richiesto grandi sforzi. Quando confidai la mia decisione a papa Leone xii, egli mi rise in faccia, dicendo che non esistevano codici indecifrabili.

Ma quando si rese conto che nessuno era in grado di decodificarlo, neanche un esperto crittoanalista che era di passaggio a Roma in quel periodo, mi autorizzò a usarlo per la nostra corrispondenza. Questo codice, tuttavia, è davvero complesso e ci vuole molto tempo per cifrarlo e forse ancora di più per decifrarlo, come Sua Eminenza avrà già avuto modo di constatare[316].

Capaccini fu mandato come nunzio apostolico in Olanda e sotto la copertura diplomatica creò una vasta rete di informatori che afferiva a gran parte dell'Europa Settentrionale. All'Aja poté venire a conoscenza di un complotto sovversivo, di cui aveva avuto sentore l'ambasciata olandese a Roma nel giugno 1829, trasmettendo l'informativa al proprio governo. Scrisse a Pacca: «Ho avuto tra le mani, per pochi minuti, un rapporto confidenziale inviato dall'ambasciatore olandese presso la Santa Sede relativo a movimenti che si stanno verificando negli stati papali»[317]. Tutto accadde per caso, secondo Capaccini, un giorno in cui era stato ricevuto da un funzionario al ministero degli Esteri olandese. Mentre faceva anticamera attendendo di essere ricevuto, aveva visto un plico sulla cui cartella era scritto a chiare lettere "Santa Sede, affare confidenziale e segretissimo". Si era affrettato a leggerlo, rimettendolo poi a posto. In verità pare una ricostruzione di comodo, essendo difficile pensare che i funzionari olandesi lasciassero incustodito un documento del genere su una scrivania in un ufficio dove per alcuni minuti era rimasto solo il nunzio apostolico vaticano.

Può darsi che in realtà Capaccini ne abbia avuta copia da una talpa vaticana inserita nel ministero degli Esteri olandese, oppure che lo stesso governo dei Paesi Bassi abbia concesso in visione il rapporto al prelato, con la promessa di non rivelare la connivenza. Fatto sta che l'ambasciatore pontificio venne a sapere da quel rapporto che nella cittadina di Spa alcuni personaggi si erano riuniti per ordire un complotto carbonaro contro il Vaticano. Secondo il piano, avrebbero dovuto raggiungere l'Italia per strade diverse, riunendosi a Livorno e da lì entrare in territorio pontificio travestiti da devoti pellegrini. Il cardinale spia avvertì subito Roma e gli agenti dell'Entità riuscirono a stabilire un contatto col gruppo eversivo usando come talpa un giovane artigiano che aveva motivi di risentimento verso gli altri complici. Grazie al traditore, la polizia vaticana arrestò fra ottobre e dicembre del 1829 tutti i complottatori, per un totale di quattordici, dei quali vennero condannati a morte i cinque maggiori esponenti. Rincuorato da tali successi, il longevo

capo dei servizi segreti vaticani, cardinal Pacca, tenne l'incarico fino alla sua morte, il 19 aprile 1844.

234 Lindsey Hughes, Pietro il Grande, Einaudi, Torino 2003.

235 Ibidem.

236 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

237 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

238 Ibidem.

239 Ibidem.

240 Ibidem.

241 Chevalier d'Eon, Lettres, mémoires et negociationes particulières, Dixwell, London 1764.

242 Ibidem.

243 Ibidem.

244 Eric Frattini, L'Entità, Fazi Editore, Roma 2008.

245 Paolo Preto, I Servizi Segreti di Venezia, Il Saggiatore, Milano 1994.

246 Ibidem.

247 Ibidem.

248 Ibidem.

249 Ibidem.

250 Giovanni Barberi, Compendio della vita e delle gesta di Giuseppe Balsamo denominato il Conte Cagliostro, Mursia, Milano 1995.

251 Ibidem.

252 Ibidem.

253 Ibidem.

254 Ibidem.

255 Ibidem.

256 Paolo Preto, I Servizi Segreti di Venezia, Il Saggiatore, Milano 1994.

257 Ibidem.

258 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

259 William Eden, Four Letters to the Earl of Carlisle, White, London 1779.

260 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

261 Alexander Rose, Washington's spies, Random House, New York 2006.

262 Umberto Rapetto e Roberto Di Nunzio, L'atlante delle spie, Rizzoli, Milano 2002.

263 Paul Misencik, The original american spies, Mc Farland, Jefferson 2013.

264 Antoine Soboul, 1789, l'anno primo della libertà, Episteme, Milano 1975.

265 Paolo Preto, I Servizi Segreti di Venezia, Il Saggiatore, Milano 1994.

266 Eric Frattini, L'Entità, Fazi Editore, Roma 2008.

267 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

268 William Wickham, The Correspondence of William Wickham, Spottiswoode, London 1870.

269 Ibidem

270 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

271 William Wickham, The Correspondence of William Wickham, Spottiswoode, London 1870.

272 Ibidem.

273 Ibidem.

274 Ibidem.

275 John Keegan, Intelligence, Mondadori, Milano 2006.

276 Ibidem.

277 Joseph Fouché, Memoires, Le Rouge, Paris 1824.

278 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

279 Joseph Fouché, Memoires, Le Rouge, Paris 1824.

280 Ibidem.

281 Ibidem.

282 Ignazio Cantù, Memorie contemporanee, Stella, Milano 1836.

283 Eric Frattini, L'Entità, Fazi Editore, Roma 2008.

284 David Chandler, Le campagne di Napoleone, Rizzoli, Milano 1968.

285 Ibidem.

286 Eric Frattini, L'Entità, Fazi Editore, Roma 2008.

287 Carlo Monaco e Giovanni Mazzoni, Giorni, anni, secoli, Zanichelli, Bologna 1985.

288 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

289 Ibidem.

290 Ibidem.

291 James Robertson, Narrative of a secret mission to the danish islands in 1808, Longman Green, London 1863.

292 Ibidem.

293 Ibidem.

294 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

295 James Robertson, Narrative of a secret mission to the danish islands in 1808, Longman Green, London 1863.

296 Ibidem.

297 Henri Troyat, Alessandro i, lo zar della Santa Alleanza, Bompiani, Milano 2001.

298 Ibidem.

299 Ibidem.

300 Ibidem.

301 Ibidem.

302 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

303 Henri Troyat, Alessandro i, lo zar della Santa Alleanza, Bompiani, Milano 2001.

304 Ibidem.

305 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

306 Henri Troyat, Alessandro i, lo zar della Santa Alleanza, Bompiani, Milano 2001.

307 Marco Meriggi, Il regno lombardo-veneto, utet, Torino 1987.

308 Silvio Pellico, Le mie prigioni, Baumgartner, Leipzig 1833.

309 Piero Pieri, Storia militare del Risorgimento, Einaudi, Torino 1962.

310 Antonio Spinosa, Italiane, il lato segreto del Risorgimento, Mondadori, Milano 1994.

311 Luigi Bolza, Misteri della polizia austriaca in Italia, Scorza Editore, Milano 1863.

312 Henri Troyat, Alessandro i, lo zar della Santa Alleanza, Bompiani, Milano 2001.

313 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

314 Ibidem.

315 Eric Frattini, L'Entità, Fazi Editore, Roma 2008.

316 David Alvarez, I servizi segreti del Vaticano, Newton Compton, Roma 2008.

317 Eric Frattini, L'Entità, Fazi Editore, Roma, 2008.

6. L’Ottocento delle nazioni

Spie in gara per l’Asia

Chiusa in Europa, almeno per il momento, la trafila delle guerre generali per l’egemonia, l’attenzione delle grandi potenze si focalizzò nel xix secolo sul rinnovo dell’espansione coloniale nei continenti più lontani. Già pochi anni dopo il congresso di Vienna, il fenomeno maturò in una vera gara fra Inghilterra e Russia, che aveva come posta in gioco l’immenso entroterra dell’Asia. Per i britannici si trattava di creare una vasta fascia di sicurezza a nordovest del loro vasto dominio in India, mentre per i russi la penetrazione in Asia Centrale significava il completamento sul fronte sud del processo storico di espansione a oriente che già li vedeva da oltre due secoli padroni della Siberia, fino alle coste dell’Oceano Pacifico. Poiché le terre in questione, la vasta fascia arida compresa fra il Mar Caspio, l’Afghanistan e le frontiere occidentali della Cina, era ancora in massima parte sconosciuta, numerose missioni di spionaggio vennero organizzate per avere notizie sulle popolazioni e sulle dinamiche politiche dei vari potentati musulmani. Fu così che agenti russi e inglesi presero a vagare per queste inospitali regioni, talvolta camuffati, talvolta no, alternando la raccolta di informazioni col timido approccio diplomatico, in più col perenne rischio di venire giustiziati, per il capriccio dei vari emiri, in quanto ficcanaso “infedeli”.

Correva il 1819 quando a Tblisi, la maggiore città della Georgia, nel cuore del Caucaso assoggettato alla corona zarista, il generale russo Alexei Ermolov incaricò un giovane ufficiale di 24 anni, il capitano Nikolaj Muravev, di introdursi a spiare nel territorio del khanato turkmeno di Chiva, famigerato perché spesso implicato nel commercio di sudditi russi rapiti come schiavi. Doveva spacciarsi per inviato diplomatico, ma col vero incarico di annotare di nascosto tutte le informazioni sulle difese militari della zona. Convocatolo nel suo ufficio, Ermolov seppe ben incoraggiarlo: «La vostra capacità di farvi benvolere insieme alla vostra conoscenza della lingua tartara può costituire un grande vantaggio. Non considerate le arti dell’adulazione da un punto di vista europeo. Gli asiatici le utilizzano abitualmente, perciò non temete di esagerare a questo riguardo»[318]. Raggiunto l’Azerbaigian, Muravev si

imbarcò a Baku su una corvetta russa e si fece depositare sulla sponda opposta del Mar Caspio. Si camuffò da turkmeno aggregandosi a una carovana amica della tribù di Jafir Bey e adottò il falso nome di Murad Beg. Con tale carovana, partì il 21 settembre 1819 dalle coste del Caspio, per traversare il tremendo deserto del Karakum. Quando furono ad appena 5 giorni di marcia da Chiva, un'altra carovana, molto più grande, ne incrociò il cammino e i nuovi nomadi capirono che quel Murad Beg doveva essere un russo travestito. Si sentì perduto, ma i suoi compagni di carovana risposero per le rime che si trattava sì di un russo, ma loro prigioniero e che volevano proprio portarlo a Chiva per venderlo al mercato degli schiavi. Con tale sotterfugio, Muravev poté arrivare a Chiva, dove il khan locale, tuttavia, lo trattò da prigioniero relegandolo per quasi due mesi in un piccolo fortino. Poteva lasciare la sua stanza e girare liberamente sugli spalti e nelle torri, ma non allontanarsi dal complesso. Avevano già capito che era uno spione, notando che prendeva appunti. Le sue descrizioni del paese si rivelarono precise e preziose: «I campi, coperti da ricche messi, avevano un aspetto molto diverso dalla sabbiosa desolazione di ieri. […] Durante il nostro cammino attraversammo bei prati pieni di alberi da frutto, dove gli uccelli cantavano soavemente». E a proposito del forte: «C'è un solo ingresso, attraverso una grande porta chiusa da un poderoso lucchetto»[319].

Alla fine gli fu concessa udienza dal khan e in quell'occasione indossò l'uniforme zarista che aveva portato con sé, attirando l'attenzione dei numerosi schiavi russi presenti a Chiva. Al khan offrì l'alleanza russa e accordi commerciali e tutto si concluse con dichiarazioni incrociate di amicizia, dopodiché Muravev si accinse a ritornare a Tblisi a riferire tutto al generale Ermolov. Il khan incaricò alcuni suoi inviati di accompagnare a loro volta il capitano russo per raggiungere Ermolov e ricambiare la visita di cortesia. Prima che l'agente ripartisse, gli schiavi russi gli fecero arrivare un messaggio nascosto dentro la canna di un fucile, appellandosi allo zar nella speranza di una futura liberazione. Diceva la supplica: «Ci permettiamo di informare Vostro Onore che in questo paese vivono più di 3000 schiavi russi costretti a sopportare inaudite sofferenze per la fame, il freddo e il lavoro eccessivo e offese di ogni sorta. Abbiate pietà della nostra sorte e rappresentatela a Sua Maestà l'Imperatore. Con gratitudine, noi miseri prigionieri preghiamo Dio per il vostro bene»[320]. Mentre ormai la stagione volgeva al gelido inverno continentale, Muravev ripartì da Chiva per arrivare in vista del Caspio il 13 dicembre 1819. Lo attendeva ancora la nave, con l'equipaggio nel frattempo ammalatosi di scorbuto.

Salpati immediatamente, approdarono a Baku il 24 dicembre. Quando Muravev fece rapporto a Ermolov sull'economia e le forze militari del khanato turkmeno, non mancò di perorare anche la causa degli schiavi russi che sognavano di venir affrancati grazie a un intervento armato dei loro compatrioti, ma l'opera di conquista della regione doveva attendere ancora diversi anni, dato che a Pietroburgo lo zar Alessandro i aveva altri problemi da risolvere. La missione di Muravev fu tuttavia la prima grande incursione di intelligence nei khanati che ancora minacciavano il "ventre molle" dell'impero zarista.

L'espansione dei russi in Asia Centrale suscitò da subito l'ansia degli inglesi che paventavano una possibile futura calata di truppe zariste sulla loro immensa regione coloniale dell'Indostan. L'alleanza che ancora legava i due regni, che insieme avevano sconfitto Napoleone, era lì lì per spezzarsi. Nel 1820 una missione diplomatica russa aprì contatti amichevoli con l'emirato di Bukhara e avviò scambi commerciali, seppure avesse anche un lato prettamente spionistico, dato che della spedizione russa faceva parte un certo dottor Eversmann, un medico, che di notte girava per Bukhara travestito da turcomanno per osservare e catalogare le fortificazioni, i turni di guardia, l'artiglieria, insomma ogni informazione di carattere militare o strategico. Quando il 25 febbraio 1825 arrivò in quella città il commerciante britannico William Moorcroft, interessato a comprare cavalli, ma anche schietto informatore della propria patria, segnalò con preoccupazione che abbondavano nei bazar locali le merci di produzione russa, possibile avanguardia di una presenza militare. Le possibilità reali di una campagna di conquista russa nella regione, anticamera dell'India, meritavano un'inchiesta approfondita sul campo. Il tenente Arthur Conolly, del 6° Reggimento Cavalleggeri del Bengala, si recò in Russia nel 1829, facendo figurare di essere semplicemente intento a ritornare al suo reparto di stanza in India per via di terra, dopo aver trascorso una sacrosanta licenza in Inghilterra. Partito da Londra il 10 agosto, arrivò in nave a Pietroburgo il 5 settembre e si diresse poi a Mosca. Da lì cominciò un periglioso viaggio autunnale verso il Caucaso sotto la protezione dei cosacchi e ne approfittò per osservarne equipaggiamento e manovre, nonché logistica dei rifornimenti, in quello scacchiere lontano da mondo consueto degli ufficiali britannici. Fino a quel momento si presentava con la sua vera identità e veniva trattato con cameratismo dai russi, dei quali annotò la persistente difficoltà a tenere sotto controllo le fiere tribù caucasiche: «I russi non hanno ancora il controllo del transito del Caucaso e sono costretti a guardarsi dagli assalti

a sorpresa dei circassi figli della nebbia, i quali nutrono tuttora un odio accanito contro di loro»[321]. Proprio sui riottosi circassi avrebbero fatto leva negli anni seguenti i servizi segreti britannici per creare ulteriori problemi alla Russia. Ma intanto Conolly proseguiva ad addentrarsi in Asia.

A un certo punto, abbandonato dalla scorta cosacca, passò alla parte occulta del suo piano e iniziò a camuffarsi. Decise in principio di dirigersi a Chiva a dare un'occhiata. Fatta tappa ad Astrabad, nel Sud del Caspio, dal 21 al 26 aprile 1830, acquistò stoffe, pellicce e spezie per spacciarsi mercante e si mise in cammino con una sua carovana verso Chiva. Venne però scambiato per una spia russa. Catturato da alcuni predoni, perse quasi tutto, ma venne alla fine rilasciato e poté ripiegare su Astrabad. Optò allora per una ricognizione in Afghanistan, camuffandosi da hakim, ossia "dottore". Sempre aggregato a una carovana, traversò paesaggi desolati, passando dallo snodo di Subzawar, di cui osservò con precisione le fortificazioni:

La città è protetta da un muro di argilla abbastanza spesso, in cui ci sono molti bastioni. Uno stretto contrafforte corre tutt'intorno e la sommità del muro è perforata da feritoie per fucilieri. Il luogo era dominato dal principe Argun Meerza, figlio di Hassan Ali Meerza, il sesto figlio dello scià. Questo giovane, già noto per varie sue imprese autonome, era coinvolto in molte contese nei paraggi. Le sue truppe erano stimate in 500 cavalieri regolari e 800 fanti, e l'intera provincia, si diceva, poteva fornire 4000 miliziani[322].

Di grande interesse, la catalogazione dell'artiglieria in possesso del principe islamico: «Consisteva di 30 zoomboruk, o cannoncini da cammello, e 50 shmukal, ossia grossi cannoni da postazione fissa. Sentimmo parlare anche di un ufficiale di artiglieria e di due grossi cannoni»[323]. Si spinse fino a Herat, dove entrò il 22 settembre 1830. Osservò e annotò le difese della città, badando di non farsi scoprire dalle perfide guardie del principe locale, Kamran Shah. Rilevò:

Herat è una città ben fortificata della superficie di tre quarti di miglio quadrato. Le mura esterne sono molto spesse e costruite sopra una solida collinetta formata dalla terra di riporto di un fossato alimentato da

sorgenti e scavato tutt'intorno alla città. Ci sono cinque porte, difese ognuna da un piccolo bastione e sul lato nord c'è una forte cittadella, pure essa circondata da un fossato, in posizione sovrastante la città[324].

Herat era inoltre al centro di una zona agricola sufficientemente ferace da poter nutrire migliaia di soldati di passaggio. Vi si fermò poco meno di un mese e si aggregò a una carovana diretta a Kandahar, che lasciò la città il 19 ottobre. Da lì dovette però fuggire perché si stava diffondendo la voce che fosse un inglese inviato come spione da Kamran Shah. Il 22 novembre passò da Quetta, ormai in pieno Pakistan, dove ammirò e valutò di persona l'ampiezza del passo di Bolan, da cui un numeroso esercito, come quello russo, avrebbe potuto calare sull'India provenendo dall'entroterra continentale. In quel punto, inoltre, sperimentò di persona che il fiume Indo poteva essere traghettato in soli 8 minuti. Significava che, anche con poche barche disponibili a fare da spola, migliaia di soldati avrebbero potuto passare il fiume nel giro di poche ore, forse una giornata al massimo. Arrivò infine alla frontiera con l'India britannica il 14 gennaio 1831, presentandosi con addosso luridi stracci a un distaccamento del suo esercito nel villaggio di Tibbee. Si dice venisse riconosciuto a stento come europeo dalla pelle bianca, al di sotto della cocente abbronzatura e del lerciume. La sua rocambolesca missione, durata complessivamente un anno e mezzo, aveva permesso di appurare che un esercito russo avrebbe potuto, pur con una marcia estenuante, calare sull'India da almeno due itinerari strategici propizi. Occupando Chiva e poi volgendo verso la catena dell'Hindukush e il passo Khyber, oppure passando da Herat, poi Kandahar e il passo di Bolan, la strada da lui stesso percorsa. Connolly pubblicò le sue conclusioni nel libro, uscito nel 1834, Journey to the North of India, Overland from England, through Russia, Persia and Afghanistan, in cui precisò: «Se gli afgani, come nazione, si opponessero con risolutezza agli invasori, le difficoltà della marcia sarebbero pressoché insormontabili. […] Da solo, il capo di un piccolo stato non potrebbe opporre un'efficace resistenza a un invasore europeo e sarebbe facile procurarsene l'appoggio favorendolo nelle sue ambizioni contro i rivali in patria, o approfittarne doppiamente volgendole verso l'India»[325]. Per sbarrare la strada a una calata russa in Afghanistan, l'agente segreto consigliava di favorire l'unità del paese puntando l'appoggio britannico sul pur perfido Kamran Shah, che aveva però il pregio di dominare la strategica Herat. Fu lui inoltre il primo a coniare l'espressione "grande gioco" che per antonomasia finì col definire

tutto il confronto strategico e spionistico fra inglesi e russi per la penetrazione nell'Asia Centrale, vista come una immensa scacchiera.

Il rapporto di Conolly fu essenziale nello spingere gli inglesi a organizzare negli anni seguenti varie altre infiltrazioni per raccogliere informazioni e stendere contatti in previsione di una spinta russa da arginare. In questo quadro s'inserì l'invio fra i ribelli circassi dell'agente David Urquhart nel 1834, poi la missione della nave Vixen, una goletta mercantile che nell'autunno 1836 salpò da Costantinopoli con a bordo un carico di sale per traversare il Mar Nero fino alla Circassia, dove gli indigeni resistevano ancora all'avanzata dei russi. Gli inglesi avevano pubblicizzato il viaggio della Vixen proprio sperando che venisse intercettata e fermata dalla marina russa, come infatti fu, per scatenare una campagna stampa contro l'impero zarista. Una nave militare russa abbordò il mercantile britannico e a bordo, oltre al sale, furono trovate armi destinate ai circassi. Da Pietroburgo colsero l'occasione per denunciare l'infiltrazione di agenti inglesi che sobillavano i circassi. In Circassia si trovavano in effetti oltre ad Urquhart almeno altri due sudditi di Sua Maestà, il giornalista James Longworth, corrispondente del «The Times» di Londra, e il proprietario della Vixen, James Bell. I russi, dal canto loro, reagirono mandando gruppetti di cosacchi in avanscoperta sulla frontiera tra Persia e Afghanistan. Nel 1837 un ufficiale inglese di stanza presso la rappresentanza diplomatica britannica a Teheran, il tenente Henry Rawlinson, si imbatté nel drappello cosacco del capitano Jan Vitkevic, incaricato di raggiungere Kabul e portare doni dello zar Nicola i all'emiro afghano Dost Mohammed. Vitkevic entrò nella città afghana il 24 dicembre 1837 e venne ricevuto in pompa magna da Dost il 21 aprile 1838, facendo temere agli inglesi una sonora perdita di influenza sul regno asiatico. Così non fu perché la pressione militare britannica sventò due mesi dopo il piano russo di appoggiarsi allo scià di Persia per radicare la loro influenza sull'Afghanistan. Vitkevic ritornò in Russia entro la primavera del 1839 e le fonti discordano circa la reale valutazione che avrebbe fatto il ministro degli Esteri russo, quel conte Nesselrode in gioventù già agente segreto in Francia ai tempi napoleonici, sulla sua missione. Si sa solo che salito nella sua camera d'albergo a Pietroburgo, si sparò un colpo in testa.

Anche la Gran Bretagna doveva subire però, di lì a poco, una batosta in Asia Centrale. Nel 1839, sulla base dei rapporti di Conolly, gli inglesi attuarono una campagna militare prematura in Afghanistan, mandando un corpo di spedizione guidato dal colonnello Alexander Burnes attraverso

quello stesso passo di Bolan che l'agente ed esploratore britannico aveva così ben descritto. Nel frattempo, un altro agente inglese, il colonnello Charles Stoddart, fu mandato a Bukhara per sollecitare l'amicizia dell'emiro Nasrullah. Questi, tuttavia, lo accusò di spionaggio e lo incarcerò, gettandolo in una cella sporca e buia. Presa Kabul dagli inglesi, da lì Arthur Conolly si rimise in gioco partendo il 3 settembre 1840 per Chiva, dove il locale khan lo accolse bene. Proseguì per Kokand, allacciando anche in tal caso buone relazioni diplomatiche, ma la parte più ardua della missione doveva ancora venire. Deviò infine su Bukhara per cercare di liberare Stoddart, entrandovi il 10 novembre 1841. Nasrullah inizialmente fece buon viso. Liberò momentaneamente l'altro inglese e li trattò entrambi da ospiti di riguardo, pur trattenendoli sul suo territorio nell'attesa di poter stabilire relazioni diplomatiche con la regina Vittoria. Ma meditava di disfarsi dei due "impiccioni" non appena il vento fosse cambiato. Frattanto a Kabul gli afghani si preparavano alla rivolta contro la guarnigione inglese. Il 1° novembre 1841 il colonnello Burnes venne avvisato da una sua spia di fiducia, un indiano del Kashmir di nome Mohan Lal, che la notte stessa ci sarebbe stato un attentato contro di lui. Lal consigliò il suo capo di lasciare la casa in cui era acquartierato, perché poco difendibile, ma Burnes non lo ascoltò, pensando che le guardie a disposizione sarebbero state sufficienti per disperdere una folla di rivoltosi. Scesa l'oscurità, scoppiò la rivolta e Burnes fu subito ucciso con il suo seguito, prima che il grosso delle truppe inglesi potessero intervenire, mentre Mohan Lal si salvò per miracolo. La spia indiana venne utilizzata nei giorni seguenti dal diplomatico britannico William Macnaghten, subentrato a Burnes come capo della guarnigione assediata, per cercare di dividere il fronte nemico, ma servì solo a far guadagnare poco tempo alla presenza inglese a Kabul. L'esercito britannico si ritirò dalla città afghana il 6 gennaio 1842, per ripiegare su Jalalabad, ma pochi giorni dopo l'armata venne assalita a tradimento dagli afghani e decimata. La notizia della sconfitta britannica convinse l'emiro Nasrallah che l'impero europeo non doveva essere così forte come si diceva. Il 17 giugno 1842 decise di farla finita con Conolly e Stoddart e li fece decapitare in piazza.

Seguirono anni di stasi in cui l'attenzione si spostò di nuovo in Europa, dove dal 1853 al 1856 venne combattuta la guerra di Crimea, che vedeva opposta la Russia all'alleanza tra Francia, Turchia, Inghilterra e Piemonte. I russi persero il conflitto e anche gran parte della loro reputazione in Asia Centrale, tanto che nel 1858 il loro agente Nikolaj Chanikov, inviato a

riallacciare i rapporti con gli afghani, specie con Dost Mohammed, fu scacciato prima di poter entrare a Kabul. Nello stesso anno partì su incarico dello stesso zar Alessandro ii una spia più fortunata. Era il conte Nikolaj Ignatev, addetto militare all'ambasciata russa di Londra e perciò già sorvegliato dagli inglesi. Alla guida di una delegazione diplomatica portò numerosi doni ai khan di Chiva e di Bukhara, seppure gli fosse negato il permesso di risalire in barca il fiume Oxus, il che gli avrebbe permesso di mapparlo segretamente. Nel 1859 venne inviato anche a Pechino, alla corte dell'imperatore cinese Xianfeng, che in quel momento era impegnato contro inglesi e francesi con la sanguinosa seconda guerra dell'oppio. Ignatev doveva in apparenza rinsaldare rapporti cordiali coi cinesi per fissare sicuri confini lungo il fianco meridionale della Siberia. Voleva proporsi a Xianfeng come mediatore, ma in pratica fece la spia per gli anglo-francesi, convinto che una Cina sconfitta sarebbe stata più malleabile al tavolo delle trattative. Come spiega bene lo storico Peter Hopkirk: «Ignatev faceva in realtà il doppio gioco. Aiutava gli invasori procurandogli di nascosto mappe delle posizioni cinesi e informazioni dall'interno della capitale, e al tempo stesso si adoperava per impedirgli di venire a patti con i cinesi, soffiando sul fuoco della discordia e incitandoli ad avanzare su Pechino. Infine, quando le truppe anglo-francesi furono davanti alle mura della città, Ignatev offrì di nuovo ai cinesi i suoi servigi di mediatore»[326]. Quando le truppe occidentali ebbero espugnata Pechino, l'agente russo ritornò momentaneamente nell'ombra; ma dopo che, il 6 novembre 1860, gli anglo-francesi se ne furono andati, prese a trattare seriamente con l'imperatore cinese e i suoi ministri, arrivando il 17 novembre alla firma del trattato di Pechino che riconosceva il dominio russo sui vasti territori fra i fiumi siberiani Amur e Ussuri e la costa del Pacifico di Vladivostok, anticamente parte dell'impero asiatico.

La spinta russa in Asia Centrale venne sancita ufficialmente nel dicembre 1864 da un dispaccio diramato alle cancellerie delle maggiori potenze europee dal ministro degli Esteri Alexander Gorchakov, in cui, paragonando quello spazio geografico agli spazi coloniali conquistati dagli occidentali oltremare, ribadiva una sorta di legittimità: «La posizione della Russia in Asia Centrale è quella di tutti gli stati civilizzati entrati in contatto con popolazioni nomadi semiselvagge prive di una stabile organizzazione sociale. In questi casi accade sempre che lo stato più civilizzato si veda costretto, nell'interesse della sicurezza delle proprie frontiere e relazioni commerciali, a esercitare una certa qual

supremazia su quei popoli che per le loro caratteristiche di turbolenza e riottosità si configurano come vicini indesiderabili»[327]. Più oltre nel testo, Gorchakov assicurava che comunque la Russia non avrebbe molestato il reame di Kokand, poiché esso era reputato più stabile e affidabile. In verità, si trattava di una sorta di inganno per non insospettire gli inglesi. Nel maggio 1865 un'offensiva di truppe russe al comando del generale Michail Cernajev contro i khanati di Tashkent e Kokand segnava la ripresa dell'espansione. Occupata Tashkent, i russi stipularono con Kokand un trattato di vassallaggio, preludio alla sua annessione all'impero.

Gli inglesi non stettero a guardare e reagirono come richiedeva la logica della partita a scacchi del "grande gioco". Nel 1867 il capitano Thomas Montgomerie, ufficiale del Genio stanziato in Pakistan, a Peshawar, ebbe l'idea di formare un corpo di spie indigene, i cosiddetti pandit, reclutati fra le tribù locali per essere spediti in territori ostili a effettuare di nascosto soprattutto rilievi topografici per garantire una capillare mappatura d'oltre frontiera, in turbolente aree come Afghanistan e Tibet. Dovevano viaggiare travestiti da pellegrini buddisti o musulmani, e Montgomerie in persona si occupò di selezionare e addestrare i primi di essi alla sede del Survey of India, l'ufficio preposto alla mappatura dei territori coloniali e limitrofi che si trovava a Dhera Dun, alle pendici dell'Himalaya. Fu lui a escogitare una serie di accorgimenti perché i pandit potessero assolvere la loro missione senza dare nell'occhio. Insegnò loro a misurare la distanza percorsa in passi, con l'ausilio di un rosario di cento grani. Ogni volta che il pandit aveva percorso cento passi, faceva scivolare in giù un grano del rosario, in modo che lo scorrimento dell'intera catenella sarebbe coinciso con 10.000 passi percorsi dall'uomo. All'interno del tipico cilindro da preghiera che i pellegrini buddisti facevano girare camminando, nascose una bussola e una striscia di carta per registrare il percorso. I pandit disponevano anche di un termometro per rilevare la temperatura e quindi, con una certa approssimazione, l'altitudine, nonché un piccolo sestante per fare il punto geografico, tenuto nascosto in un doppio fondo del loro bagaglio. I pandit rischiavano sicuramente la vita, se scoperti, ed erano considerati dagli inglesi pedine sacrificabili. Lo scrittore Rudyard Kipling rese loro un doveroso omaggio col suo romanzo Kim, uscito nel 1901 e in cui l'autore riversò molto del clima da lui assorbito durante l'infanzia, essendo nato egli stesso, nel 1865, proprio a Bombay, cuore dell'India coloniale. Il ricorso ai pandit non sostituì però quello ad agenti britannici.

Una nuova missione d'intelligence inglese in Asia Centrale venne incoraggiata dal generale Henry Rawlinson, uno degli ufficiali più antirussi dell'esercito della regina Vittoria, che già anni prima aveva incrociato Vitkevic. Spedì in Tibet l'agente George Hayward, ex ufficiale con la copertura di esploratore della Royal Geographical Society. Viaggiava da solo e la sua missione, che consisteva nello studiare le vie di comunicazione, e in particolare i valichi, fra il Ladakh e la regione di Kashgar, ai margini dell'Impero Cinese e del terribile deserto del Takla Makan, sarebbe forse rimasta segreta se il caso non l'avesse fatta incrociare con l'avventuroso viaggio di un compatriota, il commerciante di tè Robert Shaw, partito il 20 settembre 1868 con la sua carovana da Leh, sulla frontiera del Ladakh, e diretto a Yarkand e Kashgar. Alla partenza gli era già giunta voce dai locali che un altro inglese, di nome Hayward, lo stava seguendo a pochi giorni di distanza e procedendo più spedito, essendo da solo. Inizialmente lo considerò un rivale commerciale e gli fece recapitare un biglietto dai suoi portatori per convincerlo a tornare sui suoi passi. Il 9 ottobre, Hayward a sua volta gli mandò un suo messaggero proponendogli di incontrarsi, se avesse voluto aspettarlo, e procedere insieme. Finalmente si incontrarono il 14 ottobre, come Shaw scrisse nei suoi diari:

Cenammo insieme e parlammo dei nostri piani. Mi disse che la società geografica gli aveva ordinato di esplorare la pista attraverso Chitral, assai più a Ovest ai confini di Kabul, e tentare di raggiungere le steppe del Pamir. La guerra di frontiera che era scoppiata lo aveva costretto a tentare la assai più orientale via attraverso il Ladak, sperando di ottenere a Yarkand il permesso di visitare le steppe del Pamir. Si era proposto di travestirsi da afghano, essendosi comprato un completo abito afghano e avendo abbandonato tutti i segni di civiltà europea, come la tenda. Vedendo che io viaggiavo apertamente come un inglese, si convinse a fare altrettanto. Invero avrebbe dovuto conoscere meglio la lingua pashtun e i cerimoniali religiosi per passare per afghano in un paese musulmano così bigotto. Rimaneva aperta la questione se avessimo dovuto viaggiare insieme oppure no. Decidemmo che sarebbe stato meglio che io avessi continuato da solo e fossi apparso per primo, in accordo col preavviso che mi precedeva. Se infatti fossero apparsi due inglesi mentre invece io avevo chiesto il permesso per uno solo, sarebbero sorti dei sospetti e ci avrebbero ricacciato indietro. Decidemmo così che io avrei proseguito da solo, confidando nei miei doni e nella

lettera di permesso, mentre Hayward mi avrebbe seguito poco dopo, nella speranza che non lo avrebbero respinto, dopo aver fatto passare me[328].

Hayward lasciò due settimane di vantaggio al commerciante, di cui voleva sfruttare la reputazione come "apripista", e intanto occupò parte del tempo facendo rilievi nelle vallate di Chang Chenmo. I due inglesi si separarono il 16 ottobre, con Shaw fiducioso dell'accoglienza che gli sarebbe stata accordata dal signore di quelle regioni, il re Yaqub Beg arroccato nel suo palazzo di Kashghar. Temendo comunque che l'indesiderato compare avrebbe potuto creargli problemi, gli mandò altri biglietti per cercare di dissuaderlo dal proseguire, ma invano. Anzi, Hayward seguitava a presentarsi come amico di Shaw, al suo seguito. L'8 dicembre 1868 Shaw arrivò a Yarkand e sperava seriamente di aver seminato quell'agente che intendeva camuffarsi alla sua ombra, ma l'ufficiale gli aveva tenuto dietro e raggiunse anch'egli la città. I due inglesi si tennero però a distanza, alloggiando in luoghi diversi. Era l'ultima tappa prima di essere ammessi all'udienza col re Yaqub Beg nella capitale Kashgar, che distava ancora 150 km. Facendosi precedere da munifici doni, fu il commerciante a essere invitato per primo, entrando in Kashghar l'11 gennaio 1869. Fu accolto con gentilezza dal sovrano islamico, seppure tenuto sott'occhio da sue spie, e notò che le sue guardie avevano fucili di fabbricazione russa, segno che nei mesi precedenti emissari dello zar lo avevano preceduto. Il 6 marzo seppe che anche Hayward era entrato in città. I due si tennero in contatto con biglietti, sempre vigilati e sospettati di spionaggio. In più Shaw scoprì che fra gli stranieri appena giunti a Kashgar c'era anche un indiano, Mirza Shuja, uno dei primi pandit, anch'esso agente del governo britannico, e che aveva come missione il compiere rilievi geografici sulle strade e i valichi della regione. Solo il 6 aprile il sovrano diede a Shaw il permesso di andarsene, ma non gli fu detto nulla a proposito dell'altro inglese. Il giorno dopo, l'agente Hayward fece consegnare un suo biglietto a Shaw, che ricordò:

In un suo appunto da Hayward mi diceva che, se a me era stato concesso di ripartire mentre di lui non si era nemmeno parlato, ciò significava che lo avrebbero trattenuto. Fui dispiaciuto di constatare che ciò mi parve confermato da voci udite da un mio servitore quel giorno, secondo le quali se io fossi tornato in India con un inviato del re, Hayward sarebbe rimasto lì in ostaggio fino al ritorno sicuro dell'inviato. Subito ordinai al

mio servo Juma di andare dal funzionario Dad Khwah, che sembrava essere molto influente, e anche sensibile e amichevole. Juma doveva spiegargli che se fosse stato trattenuto contro la sua volontà un inglese, sarebbe stato inutile aspettarsi buoni risultati dall'invio di un ambasciatore. E che se non volevano rilasciare Hayward, allora potevano risparmiarsi la fatica di stabilire comunicazioni col nostro governo. Dad Khwah, in risposta al mio messaggio recapitatogli da Juma, disse che sia Hayward, sia Mirza sarebbero stati rimandati indietro in mia compagnia[329].

Alle 10.00 del mattino del 9 aprile 1869, l'intrepido commerciante di tè Shaw ripartiva da Kashghar per la via del ritorno verso l'India britannica, portandosi dietro gli agenti Hayward e Shuja, che forse avrebbero potuto fare una brutta fine, come Stoddart e Conolly 27 anni prima.

Per quanto Shaw fosse un civile e non un agente segreto come Hayward, questa missione lo accomunò al suo più avventato compagno di viaggio, che non si era fabbricato un alibi sufficiente. Tuttavia, se furono preziose per Rawlinson e in genere per il governo britannico le informazioni raccolte da Hayward, non meno precise furono le osservazioni, anche militari, che Shaw stesso consegnò al suo diario:

Le fortificazioni sia di Yarkand che di Kashghar consistono di un muro alto fra 30 e 40 piedi (circa fra 10 e 13 metri, n.d.r.) composte di mattoni cotti al sole e intonacati di fango. Alla base sono spesse fra 30 e 40 piedi, assottigliandosi fino a 16 piedi in cima, dove una strada larga 12 piedi corre fra due spalti perforati da feritoie. Agli angoli ci sono bastioni, mentre le mura sono interrotte da barbette che consentono un tiro sui fianchi. Al di fuori delle mura c'è una strada coperta, protetta da spalti, e all'esterno della quale c'è un fossato, largo 36 piedi in alto e ristretto verso il basso, con una profondità di 15 o 20 piedi. Le porte sono accuratamente protette, essendo in loro corrispondenza il muro ispessito per 40 o 50 yarde. La porta nel muro principale non è allineata a quella nella cinta della strada coperta e lo spazio fra esse è ben difeso, formando una specie di piazza d'armi[330].

Impiegarono circa tre mesi per arrivare di nuovo in territorio coloniale britannico, per quel che se ne sa considerando che il diario di Shaw si

interrompe col 28 giugno. La reputazione di Hayward, nonostante dovesse il completamento della sua missione a quel commerciante munifico, ne venne rafforzata, tanto più che sia il suo rapporto, sia quello di Shaw testimoniavano come la via da essi percorsa potesse essere agibile anche a un esercito moderno, magari russo, che si fosse incamminato verso sud pure con carriaggi e artiglieria campale. George Hayward ripartì pochi mesi dopo, nel novembre 1869, per una sua spedizione nei territori del maragià del Kashmir, commettendo però l'imprudenza di denunciare ai giornali britannici, che pubblicarono avventatamente il suo nome e cognome, le atrocità che la soldataglia del maragià commetteva contro le tribù nemiche della zona di Yasin, nel Dardistan, ovvero quel misteroso popolo darda, assiduo mangiatore di albicocche, spesso reputato discendente di alcuni antichi reggimenti greco-macedoni di Alessandro Magno, dispersi fra quelle vallate. L'inglese rivelò al giornale inglese «Pioneer», pubblicato a Calcutta, che i soldati kashmiri addirittura massacravano i neonati delle tribù darda buttandoli in aria e affettandoli al volo come mele con un fendente di scimitarra. Sfortuna volle che una copia del «Pioneer» arrivasse nel giro di pochi giorni fino nelle mani del maragià, la cui rete di informatori occulti era più estesa di quanto pensassero i britannici. L'estate seguente Hayward compì una nuova spedizione, ma il 18 luglio 1870 fu ucciso presso il villaggio di Darkot in circostanze mai chiarite, ma che lasciano presumere una vendetta del maragià del Kashmir contro l'impiccione occidentale, attuata per il tramite del capo locale Mir Wali. Lo storico Peter Hopkirk visitò di persona attorno al 1980 il luogo dove fu ucciso l'agente britannico e ricorda: «A distanza di oltre un secolo, il ricordo di Hayward è ancora largamente diffuso in tutta la regione. Gli abitanti di Darkot, che è oggi non meno remota di un tempo, mi hanno accompagnato sul luogo squallido, presso un piccolo corso d'acqua, dove si presume che Hayward sia stato ucciso. E, guarda caso, la mia guida era appunto un discendente diretto di Mir Wali»[331].

Nord e Sud

Fra i conflitti che insanguinarono il mondo durante l'Ottocento spiccò senz'altro per ferocia la guerra civile che spaccò per oltre quattro anni gli Stati Uniti d'America e nella quale spionaggio, intelligence e operazioni segrete giocarono un ruolo fondamentale per entrambi i contendenti. Con in più la novità del primo ricorso massiccio all'uso del telegrafo per la

trasmissione di informazioni via cavo. Proprio in America, del resto, il telegrafo alimentato da batterie elettrochimiche era stato inventato da Samuel Morse nel 1837 e dopo i primi esperimenti aveva iniziato a diffondersi come usuale mezzo di comunicazione dal 25 maggio 1844, quando si aprirono le prime trasmissioni regolari sulla linea Washington-Baltimora, lunga 61 km. Da allora la ragnatela di cavi crebbe a vista d'occhio. Spesso i fili del telegrafo avanzavano in parallelo alla stesura delle prime linee ferroviarie, per assicurare il supporto informativo, sia governativo, sia mercantile, alla conquista degli sconfinati spazi del Far West, man mano che gli usa si espandevano dalla costa atlantica verso le praterie e le foreste dell'entroterra, erodendo sempre più lo spazio vitale delle tribù pellerossa, gli unici, autentici americani originari. Il ticchettio del codice Morse, con le sue combinazioni di punti e linee lanciati da un capo all'altro del filo, annunciava ormai una nuova era, sebbene si trattasse ancora di sistemi rudimentali necessitanti l'integrazione da parte di messaggeri a cavallo. Nel 1860, comunque, i cavi telegrafici stesi nei soli usa misuravano 80.000 km, poco meno della metà dei circa 180.000 km stimati allora per l'intero mondo. In parallelo, avanzava anche il treno a vapore, che pur nato in Inghilterra fin dal 1825, trovava il suo spazio ideale sulle distese nordamericane. Negli Stati Uniti del 1860, alla vigilia della guerra civile, le ferrovie coprivano già un totale di circa 50.000 km di binari, di cui 15.000 nel più arretrato Sud. Proprio le divergenze fra i due sistemi economici prevalenti, negli stati del Nord l'industria, in quelli del Sud l'agricoltura basata sulla manodopera degli schiavi neri importati dall'Africa, specie per la coltivazione del cotone, portò allo scoppio del conflitto. La posta in gioco era infatti la sopravvivenza dell'uno o dell'altro sistema socio-economico a seconda di quale delle due priorità sarebbe stata assegnata dalla capitale federale Washington nell'assegnazione dei nuovi territori vergini via via assoggettati nell'Ovest. Nel novembre 1860 l'elezione a presidente di Abramo Lincoln, espressione degli interessi industriali nordisti, suscitò un'ondata di proteste in tutto il Sud. Il primo stato meridionale a dichiarare la secessione dall'Unione fu il 20 dicembre 1860 la Carolina del Sud. Il 9 gennaio 1861 fu seguita dal Mississippi, poi da altri cinque stati. La Florida e l'Alabama seguirono a ruota il 10 e 11 gennaio, il 19 gennaio fu la volta della Georgia, il 26 della Louisiana, mentre il 1° febbraio toccò al Texas.

Questi primi sette stati secessionisti proclamarono il 4 febbraio la nascita della Confederazione Stati Americani, o csa, con capitale Montgomery, in

Alabama, e presidente Jefferson Davis. Imposero la resa dei fortini dell'esercito federale di Washington ancora presenti sul loro territorio, ma tra il 12 e il 14 aprile 1861 dovettero usare la forza contro Fort Sumter, arroccato su un'isoletta che minacciava lo sbocco del porto di Charleston. Da lì si poteva bloccare in qualsiasi momento una gran porzione del traffico navale vitale per un'economia come quella sudista orientata più di quella rivale sulle esportazioni. L'assalto e la caduta del fortino federale segnò l'inizio del conflitto e fu seguita dall'adesione di altri stati alla Confederazione, già il 17 aprile la Virginia, poi nella medesima giornata del 7 maggio il Tennessee e l'Arkansas. Il processo di secessione poté infine dirsi completato quando, il 20 maggio, si aggiunse alla csa l'ultimo stato, la Carolina del Nord. In poche settimane si mobilitarono i rispettivi eserciti e al blu delle divise nordiste si contrappose il grigio sbiadito di quelle sudiste, meno appariscente, ma risultante in tal modo un po' più mimetico.

Sulla carta gli unionisti partivano già avvantaggiati sui confederati. Il Nord contava ben 22 milioni di abitanti e un apparato industriale ben sviluppato, mentre il Sud aveva solo 9 milioni di abitanti, di cui però oltre un terzo erano schiavi africani, e doveva importare gran parte dei manufatti pagandoli con le esportazioni di cotone. Perciò una delle primissime iniziative sudiste fu di inviare in Inghilterra, a Liverpool, un agente, James Bulloch, incaricato di fondare una società, la Fraser Trenholm Company, che doveva organizzare con la complicità degli inglesi, schierati a favore dei confederati, una rete logistica internazionale di rifornimento di armi e munizioni, cercando di aggirare il blocco navale imposto dalla marina nordista. L'Unione fu comunque inizialmente in svantaggio sulla Confederazione, il cui esercito tentò precoci puntate contro la capitale nemica Washington sfruttando come trampolino geografico il territorio della Virginia, ben incuneato verso settentrione. Le forze nordiste della cosiddetta Armata del Potomac, comandata dal generale Winfield Scott, vennero clamorosamente battute dai secessionisti il 21 luglio 1861 a Bull Run. Gli unionisti scontavano un gigantesco errore di valutazione commesso in quei primi mesi della guerra e dovuto in sostanza all'ignoranza di ciò che accadeva nel territorio confederato. Scott e i suoi ufficiali erano convinti che la secessione non fosse, tutto sommato, una cosa seria e che sarebbe bastato il blocco navale, con la conseguente crisi economica, a convincere i cittadini del Sud a ribellarsi ai loro governanti e a chiedere a gran voce di ritornare in seno agli usa. Si trattava dell'ingenua strategia soprannominata Piano Anaconda, che si

rivelò totalmente fuori della realtà, proprio perché i nordisti difettavano di informazioni attendibili. Lo stesso presidente Lincoln dimostrò di sottovalutare quella che reputava una semplice ribellione, dicendo nei proclami di quei giorni davanti al Congresso: «A prima vista potrebbe sembrare che non faccia differenza se il movimento attualmente in atto nel Sud si chiami "secessione" o "ribellione". Ma coloro che hanno promosso questo movimento capiscono perfettamente la differenza. All'inizio sapevano che non avrebbero mai potuto elevare il loro tradimento a un livello di rispettabilità con nessun nome che implichi la violazione della legge»[332]. I fatti gli diedero torto poiché la lunga durata della guerra e la tenacia dei secessionisti dimostrarono che non si trattava di un fuoco di paglia, tanto più che il nerbo dei reggimenti confederati era costituito da piccoli agricoltori autonomi che non possedevano nemmeno schiavi negri e che pertanto non individuavano nello schiavismo il fattore chiave alla base del conflitto, come invece semplificò la maggior parte della storiografia successiva.

Dopo la batosta di Bull Run, Lincoln destituì Scott e affidò l'Armata del Potomac al più abile generale George McClellan, che attivò subito un ufficio dedicato alla raccolta di informazioni. Scelse come capo di questo servizio segreto un esperto investigatore privato di Chicago, ma di origine scozzese, Allan Pinkerton, che operava sotto il nome di copertura "maggiore Allen". Nota lo storico Raimondo Luraghi:

Il generale McClellan lo aveva conosciuto ed aveva avuto occasione di servirsene quando era stato presidente di una compagnia ferroviaria, ed aveva apprezzato l'abilità del detective, per cui lo aveva ora assunto al suo servizio con l'incarico di fornirgli informazioni segrete sul nemico. L'organizzazione di un efficiente spionaggio militare deve logicamente costituire un'importante preoccupazione per i comandi supremi, che in verità nella guerra civile non se ne occuparono mai sistematicamente. Ma è chiaro che la guerra è cosa ben diversa da una operazione di polizia contro malviventi e Pinkerton, indipendentemente dalla sua indubbia abilità nel proprio campo, avrebbe dato a McClellan delle informazioni successivamente rivelatesi fantastiche e del tutto prive di fondamento[333].

Le spie di Pinkerton raccolsero infatti indizi fasulli che portarono McClellan a sopravvalutare addirittura del triplo la reale forza dell'armata sudista del generale Joseph Johnston che in quelle settimane gli si

opponeva in Virginia. Al 15 ottobre 1861 McClellan disponeva di 133.000 soldati, che già due mesi dopo, al 31 dicembre 1861, risultavano saliti a quasi 170.000. Ebbene, le informazioni del servizio segreto del sedicente "maggiore Allen" gli fecero credere che Johnston gliene contrapponesse almeno 150.000, una sostanziale parità che avrebbe avvantaggiato maggiormente i sudisti se questi avessero optato per una posizione difensiva. In verità quell'armata confederata non superava i 50.000 uomini. I rapporti degli osservatori di Pinkerton risultarono falsati sia dai continui movimenti di aggiustamento dei reparti confederati, sia da banali stratagemmi come il posizionamento in alcuni avamposti, per esempio la collina di Arlington, di finti cannoni di legno! Fu così che l'intero autunno del 1861 venne sprecato dagli unionisti che avrebbero potuto avanzare con notevole anticipo se avessero avuto a disposizione informazioni più attendibili.

Sapendo che il Nord aveva dalla sua parte la "massa" e il tempo, il Sud cercò per primo di fare più leva sui fattori informativi e non ortodossi come moltiplicatori di potenza, riuscendovi abbastanza bene. Fin dai primi mesi, una delle spie principali al servizio della Confederazione fu una giovane donna della Virginia, Antonia Ford. Approfittò del fatto che la sua città, Fairfax, era stata occupata dalle truppe nemiche per raccogliere notizie sulla loro quantità e il loro transito, passandole tramite corrieri ai reggimenti del generale James Ewell Stuart, in cui militava suo fratello. Il 7 ottobre 1861 la Ford venne nominata aiutante da campo di Stuart per il suo prezioso ruolo di informatrice. Il comandante della cavalleria di Stuart, il colonnello John Singleton Mosby, beneficiò egli stesso delle informazioni della Ford per organizzare alcune delle sue prime incursioni che anticipavano le più ampie campagne di guerriglia degli anni seguenti. Antonia Ford avrebbe proseguito per oltre un anno e mezzo la sua pericolosa missione, confermando la tendenza prevalente all'inizio della guerra, secondo la quale i sudisti in genere conoscevano meglio il proprio territorio e furono così in grado di parare la successiva offensiva avversaria su Richmond. Frattanto il Nord si era assicurato almeno la supremazia nel campo delle comunicazioni telegrafiche, dato che venne formato uno specifico corpo asservito alle comunicazioni dell'esercito, seppure vi lavorassero telegrafisti civili presi dalle compagnie commerciali. Era l'us Military Telegraph Corps, capeggiato da Anson Stager, che proveniva dalla Western Union Telegraph Company. Nel febbraio 1862 il corpo telegrafisti militari in pratica avocò a sé le attività di tutte le linee telegrafiche commerciali per controllare tutto il

traffico di comunicazioni. Nel frattempo il maggiore Albert Myer proponeva e sviluppava un codice di segnalazione con bandierine per le comunicazioni tattiche, che avrebbe portato l'anno dopo alla istituzione ufficiale dell'us Signal Corps. Myer fu anche il fautore dell'uso di stazioni telegrafiche mobili, installate su speciali carrozzoni trainati da cavalli la cui dotazione comprendeva un cavo lungo 5 miglia, ossia 8 km, da allacciare al più vicino snodo della rete preesistente. Fra il 1862 e il 1863 si costruirono circa 30 di questi convogli telegrafici, ma ebbero un ruolo piuttosto limitato per la scarsa potenza delle batterie e dei generatori a manovella usati di volta in volta per alimentare i vari tipi di telegrafo impiegati, per cui il segnale viaggiava per pochi chilometri. Il primo uso di questi telegrafi mobili fu in effetti fatto durante la troppo ambiziosa campagna nordista per assalire Richmond, che come vedremo fra poco fallì per la maggior flessibilità della reazione confederata.

Nella primavera ed estate del 1862 un capolavoro di uso dell'intelligence tattica e dell'inganno fu attuato dal generale sudista Thomas Jackson, soprannominato Stonewall, ossia "Muro di pietra", per la sua caparbietà, mediante la sua astuta campagna della valle dello Shenandoah, in Virginia. La vallata era una via per poter invadere il Sud, trovandosi più a est della catena montuosa degli Appalachi. I nordisti conoscevano poco o nulla quella vasta landa e solo dopo il 1863 avrebbero avuto mappe attendibili. A Washington conoscevano, e nemmeno troppo bene, solo l'andamento del fiume Shenandoah e i porticcioli, ma quasi nulla dell'entroterra. Jackson difendeva invece la sua vallata nativa. Fin dal marzo 1862 Jackson arruolò nel suo Stato Maggiore un suo amico civile di provata esperienza come cartografo, il maestro di scuola Jedediah Hotchkiss e gli disse: «Voglio che lei mi disegni una mappa della valle da Harper's Ferry fino a Lexington, che mostri tutti i punti di difesa e di attacco fra queste due località»[334]. Percorrendo pazientemente la vallata a cavallo, Hotchkiss disegnò una carta abbastanza dettagliata per fornire a Jackson una larga superiorità informativa sui nordisti. Venivano catalogati specialmente le strade, i sentieri, i guadi, i valichi delle creste, tutte quelle vie di movimento che, per la maggior parte, erano sconosciute al nemico. Ciò doveva risultare in un vantaggio decisivo per il Sud, che in quei primi tempi della guerra veniva assalito nei suoi territori più occidentali, ma resisteva bene nella fascia della costa atlantica e anzi poneva ancora pericoli alla capitale unionista Washington. Inizialmente Jackson aveva solo 5000 uomini per tenere la valle e impedire che venisse sfruttata dal generale unionista Nathaniel Banks, con 20.000 uomini, per calare dalla

regione di Washington e aiutare l'avanzata che McClellan si proponeva di effettuare sbarcando coi suoi 155.000 soldati alla fortezza Monroe, sulla costa atlantica per poi proseguire verso Richmond. Nel contendere la valle dello Shenandoah ai nordisti, Jackson avrebbe coperto il fianco settentrionale al generale sudista Joseph Johnston, dislocato a poche giornate di cammino da Richmond. Dall'11 marzo 1862 l'armata di Jackson iniziò a ritirarsi verso sud, all'interno della valle, attirandovi le truppe di Banks, che si trovarono presto in difficoltà perché ignoravano i principali snodi di collegamento, perfino molti ponti lungo il fiume. L'incarico strategico a Stonewall fu confermato con un dispaccio di Johnston che gli diceva: «Penso sia importante tenere l'armata nella valle e far sì che non vada a rinforzare McClellan. Cerca di impedirglielo avvicinandoti e restandole il più possibile vicino nei limiti della prudenza»[335].

Il 22 marzo ci fu un primo scontro e costò ai confederati molte perdite, costringendoli a ritirarsi. Cominciò però il gioco a rimpiattino che vedeva Banks avanzare molto guardingo fra boschi in cui sapeva solo che erano dislocate consistenti forze nemiche, ma di cui ignorava sia l'entità, sia l'ubicazione. I movimenti della piccola armata sudista non furono sempre facili, come quando Jakcson mandò l'amico Hotchkiss in ricognizione per indicare la miglior via per raggiungere e soccorrere le forze sudiste di Edward Johnson, il 30 aprile. Un improvviso acquazzone la rese però impraticabile e dovettero passare per un'altra strada, scontrandosi l'8 maggio coi nordisti del distaccamento del generale John Fremont, respingendoli. Con la sua sola presenza nella vallata, Stonewall distoglieva notevoli forze nordiste impedendo loro di chiudere la morsa su Richmond insieme all'armata di McClellan. In maggio i rinforzi avevano portato l'armata di Jackson a 16.000 uomini che iniziarono a spostarsi a marce forzate, velocissimi, da un capo all'altro della vallata per confondere Banks e intimorirlo, mentre questi non riusciva a venire a capo della conformazione del territorio. Viceversa, il servizio informazioni di Jackson, spesso incentrato sulle avanscoperte a cavallo di Hotchkiss e dei suoi assistenti, gli segnalava, per esempio, i ponti ancora integri da cui poter passare.

Stonewall contava anche su una spia in gonnella, una delle tante eroine della Confederazione. Era la diciottenne Belle Boyd, che operava dall'albergo gestito da suo padre a Fort Royal, località chiave della vallata. L'albergo era frequentato da vari ufficiali nordisti, fra cui il giovane capitano Daniel Keily, a cui Belle fece spesso gli occhi dolci per

farlo chiacchierare troppo. Alcuni dispacci della ragazza furono recapitati a Jackson per il tramite della schiava di famiglia, Eliza Hopewell, ma per le informazioni più importanti fu la stessa Belle a occuparsene, cavalcando fino alle avanguardie secessioniste. La sera del 15 maggio 1862 la Boyd si nascose in uno sgabuzzino del salone dell'albergo, dove si erano riuniti alcuni ufficiali unionisti, e ascoltò i loro discorsi apprendendo che il distaccamento del generale James Shields si sarebbe mosso a est di Fort Royal. Calata la notte, la Boyd passò le linee e andò a dirlo a uno degli ufficiali di Stonewall Jackson, il colonnello di cavalleria Turner Ashby. Fattosi un quadro della situazione tattica, dal 20 al 23 maggio il generale sudista percorse ben 110 km in tre giorni e si portò abilmente alle spalle del nemico, pronto ad attaccarlo nei pressi di Fort Royal. La giusta manovra d'assalto gli fu poi suggerita lo stesso 23 maggio da una ulteriore segnalazione della ragazza che osservate le posizioni dei nordisti, sempre cavalcando a perdifiato mentre le sentinelle unioniste le sparavano addosso, le riportò a un ufficiale confederato, raccomandandogli di riferire esattamente a Jackson: «Gli dica di caricare dritto in mezzo e li prenderà tutti»[336]. Jackson sconfisse così le retroguardie di Banks poste a difesa dei ponti di Fort Royal e prese a inseguire il nemico giungendo il 24 maggio a Winchester, ancora pericolosamente vicino a Washington. I nordisti non sapevano nulla sull'effettiva potenza dei marciatori formidabili di Jackson, la cui velocità non avrebbe avuto nulla da invidiare ai fanti della Grande Armée di Napoleone. L'Unione ebbe ancora paura di un'offensiva sulla capitale e Lincoln in persona ordinò ai generali Fremont e McDowell di interrompere le loro puntate contro il Sud e accorrere in aiuto all'armata di Banks. Il 25 maggio Jackson sconfisse Banks e lo ricacciò fuori dallo sbocco settentrionale della valle dello Shenandoah. Il 29 maggio il presidente unionista diramò un nuovo ordine di offensiva a tenaglia contro Jackson, ma questi venne a conoscenza quasi subito del piano sia grazie all'interrogatorio di un prigioniero nordista, sia per il rapporto che gli fece un cittadino confederato che aveva visto coi propri occhi muoversi le forze di Fremont, cavalcando poi per ore attraverso le montagne per portargli la preziosa notizia. Il leggendario Stonewall ordinò quindi un saggio ripiegamento verso l'interno della valle. A fatica respinse le truppe nemiche fra l'8 e il 9 giugno a Port Republic, ma la battaglia ebbe l'effetto di seminare ancor più presso i nordisti il terrore per quella misteriosa armata dello Shenandoah che si muoveva velocemente e per vie segrete, spuntando nei luoghi più impensati. A coronamento del suo successo, Jackson si congiunse il 23 giugno con le

forze principali sudiste del famoso generale Robert Lee, partecipando alla difesa di Richmond e al fallimento della campagna strategica di McClellan.

Dal suo accampamento in Harrison's Landing, in Virginia, un rabbuiato McClellan scrisse a Lincoln un lungo rapporto il 7 luglio 1862, presentandolo quasi come una sorta di "testamento" nel caso i suoi reparti fossero stati costretti alla resa. Vi si leggeva, fra le altre cose:

Signor presidente, siete stato ben informato che l'armata ribelle è di fronte a noi con lo scopo di sopraffarci attaccando le nostre postazioni o decimarci bloccando le nostre comunicazioni fluviali. Non posso che considerare critica la nostra situazione e in vista di possibili imprevisti, sinceramente desidero esprimere a Vostra Eccellenza, per vostra privata riflessione, le mie opinioni generali sullo stato attuale della ribellione. […] Non dovrebbe essere assolutamente una guerra contro il popolo, ma contro forze armate e organizzazioni politiche. E neppure per un momento dovrebbe prendere in considerazione la confisca di proprietà, l'esecuzione capitale di individui per ragioni politiche, l'organizzazione territoriale degli stati o l'abolizione forzata della schiavitù[337].

McClellan metteva in guardia il presidente degli usa dal dare al conflitto una dimensione troppo totalizzante, che avrebbe semplicemente perpetuato l'appoggio popolare dei cittadini del Sud verso le istituzioni secessioniste. Pochi giorni dopo, il 29 luglio, veniva scoperta e arrestata la spia Belle Boyd, che passò solo un mese, fino al 29 agosto, nella prigione di Washington, venendo rilasciata nell'ambito di uno scambio di prigionieri.

La successiva grande mossa dei confederati venne compromessa da un assurdo episodio nato da una clamorosa falla di intelligence. Il generale Lee si dimostrava ben informato sulla situazione del nemico, quando il 3 settembre 1862 scriveva al presidente sudista Davis per annunciargli l'intenzione di sferrare un'offensiva in Maryland: «Questo mi sembra il momento più propizio, dall'inizio della guerra, perché l'esercito confederato entri in Maryland. Le due grandi armate degli Stati Uniti che operano in Virginia, per quanto ora si siano ricongiunte, sono molto indebolite e demoralizzate. I nuovi coscritti di cui, a quanto so, 60.000 uomini sono già stati assegnati a Washington, non sono ancora organizzati

e ci vorrà tempo per addestrarli»[338]. Preparò i piani per il movimento della sua armata, che ingrossata dalle truppe di Stonewall Jackson e di altri comandanti, superava ora 40.000 uomini e doveva mettersi in marcia per Harper's Ferry, a catturare la locale fabbrica di armi, per poi procedere oltre. L'ordine operativo di Lee, siglato "Ordine N. 191", venne emanato il 9 settembre, copiato e distribuito in varie copie presso tutti i comandanti di grandi unità, fra cui il generale Hill, che comandava la retroguardia della divisione di Jackson. Misteriosamente, per inspiegabile negligenza, il foglio con la copia destinata a Hill venne smarrito in un campo dove le truppe di Hill avevano fatto sosta, avvolto come un pacco di fortuna attorno a tre profumati sigari. Fu in tali condizioni che l'Ordine N. 191 fu trovato il 13 settembre da un soldato della fanteria nordista in perlustrazione, il caporale Barton Mitchell, che lo consegnò al sergente John Bloss e via via risalendo la catena di comando arrivò fino al generale McClellan. Il comandante unionista esclamò, giubilante per l'insperato colpo di fortuna: «Ora so che cosa fare!»[339]. Conosceva adesso alla perfezione lo schieramento di Lee, pur ignorandone la forza numerica e coi suoi 76.000 soldati ne assalì le posizioni sul fiume Antietam il 17 settembre, respingendolo in Virginia. McClellan commise però il grave errore, come già un anno prima, di essere troppo cauto e di sovrastimare la forza del nemico, sempre per carenza di informazioni corrette. Non inseguì Lee e gli permise di evitare quella che sarebbe stata una vera disfatta strategica per la csa, forse anche in grado di abbreviare la guerra di uno o due anni. Lincoln lo destituì il 5 novembre 1862. In quegli stessi giorni la direzione dei servizi spionistici dell'Unione passò da Pinkerton al capitano Lafayette Baker, che li guidò fino a un paio d'anni dopo la fine della guerra, nel 1867.

I nordisti non si erano fino ad allora particolarmente distinti per il loro operato di intelligence, pur con varie eccezioni. Suscitò scalpore una originale operazione speciale escogitata nell'aprile 1862, durante la campagna del generale Ormsby Mitchell per prendere la città di Chattanooga, vicino al confine fra Tennessee e Georgia. I nordisti inviarono un commando guidato dall'agente segreto James Andrews per interrompere le comunicazioni telegrafiche e ferroviarie della città nemica. Alla testa di una ventina di soldati scelti camuffati da civili, Andrews penetrò in Georgia e arrivò il 12 aprile fino alla stazione ferroviaria di Kennesaw. Lì, approfittando di uno scalo di rifornimento carbone, Andrews e i suoi uomini s'impadronirono di una locomotiva e si diressero a tutta velocità verso Chattanooga. Lungo il tragitto tagliarono i

fili del telegrafo e danneggiarono i binari. Ma dalla prima stazione i sudisti partirono all'inseguimento con un'altra locomotiva e anche a cavallo. Infine raggiunsero gli agenti unionisti, catturandone la maggior parte non lontano da Ringgold. Poiché, pur essendo militari, non portavano l'uniforme e potevano essere assimilati a degli irregolari, Andrews e i soci vennero processati per spionaggio e condannati all'impiccagione. Vennero giustiziati il 7 giugno ad Atlanta. Intanto a Richmond, proprio nel cuore della Confederazione, operava una insospettabile spia del Nord, la pia dama Elizabeth Van Lew, che parteggiava per l'abolizione della schiavitù. Cominciò a far visita assiduamente ai soldati unionisti prigionieri nel carcere di Richmond col pretesto meramente umanitario di poter portar loro cibo, medicine o anche solo conforto. Mentre li soccorreva, raccoglieva da loro una larga messe di informazioni sugli schieramenti nemici, osservati direttamente dai soldati prigionieri quando, legati e incolonnati, avevano attraversato le frontiere nemiche. La Van Law sviluppò un suo codice per trascrivere le informazioni e allestì una rete di corrieri per inoltrarle verso il Nord. Venne soprannominata "Postmaster", operando senza interruzione fino al termine del conflitto nel 1865. Alla sua morte venne così onorata dai concittadini: «Ha lasciato tutto quel che è caro ad un essere umano, gli amici, la buona sorte, le comodità, la salute e persino la sua stessa vita, tutto per l'unico assoluto desiderio del suo cuore, ovvero che la schiavitù potesse essere abolita e l'Unione degli stati preservata»[340].

All'estero le potenze straniere guardavano con interesse alla spaccatura che dilaniava gli Stati Uniti d'America. È interessante notare come abbondassero nella diplomazia internazionale le simpatie per i confederati, specie da parte della Gran Bretagna, come si è visto con la missione dell'agente Bulloch a Liverpool e la nascita fin dal 1861 della sua società fittizia di commercio e contrabbando. Di più, gli inglesi furono a un passo dall'intervenire a fianco dei sudisti fin dal primo autunno del conflitto, quando accadde l'incidente della nave Trent. Si trattava di un bastimento postale inglese su cui viaggiavano due diplomatici confederati, James Mason e John Sliddell, destinati rispettivamente ad assumere le cariche di ambasciatori della csa a Londra e a Parigi. L'8 novembre 1861 la fregata statunitense San Jacinto, al comando del capitano Charles Wilkes, intercettò e abbordò la Trent, in palese spregio di ogni norma internazionale, e catturò i due diplomatici. Fu solo dopo pesanti minacce da parte inglese che Lincoln si arrese ordinando di rilasciare gli ambasciatori. Intanto in Inghilterra la società

Fraser Trenholm Company commissionava in segreto a vari cantieri della zona di Liverpool, come il William C. Miller and Sons di Toxteth e il John Laird Sons and Company di Birkenhead, la costruzione di navi mercantili che poi sarebbero state trasformate in navi da guerra per la piccola ma agguerrita marina confederata, che divideva le sue magre risorse tra i forzamenti del blocco imposto dalla us Navy e la guerra corsara contro le navi nemiche. L'agente Bulloch escogitò come aggirare una legge inglese in vigore dal 1819, il British Foreign Enlistment Act, che proibiva di costruire navi militari per paesi in quel momento in stato di guerra. Fece in modo di commissionare vascelli da varare disarmati nei cantieri inglesi e poi equipaggiarli al di fuori delle acque territoriali britanniche, per esempio alle isole Azzorre o nei Caraibi. La più famosa di queste navi sudiste "di frodo" fu l'incrociatore leggero Alabama, impostato dai cantieri Laird col nome di copertura "Scafo N. 290" e poi battezzato provvisoriamente Enrica il giorno del varo, 15 maggio 1862. Con un equipaggio civile reclutato da Bulloch, l'imbarcazione, un veliero munito anche di macchina a vapore da 300 cavalli, salpò da Liverpool il 13 agosto, arrivando il giorno 20 all'isola di Terceira, nelle Azzorre. Lì la Enrica fu dotata di otto cannoni e il 24 agosto entrò ufficialmente in servizio con la marina confederata, venendo ribattezzata Alabama e posta sotto il comando del capitano Raphael Semmes. L'ambasciatore statunitense a Londra, Charles Francis Adams, protestò vivacemente col ministro degli Esteri inglese John Russell per questa complicità con i confederati e ne pretese la fine, altrimenti «sarebbe stato superfluo ricordare a Vostra Eccellenza che ciò significava la guerra»[341].

Gli inglesi, pur dipendendo molto dal cotone del Sud per la loro industria tessile, si mantennero fuori dal conflitto e ne approfittarono per vendere materiali e armi pure agli unionisti. L'atteggiamento di Londra spinse a loro volta altre potenze, come la Francia, a non immischiarsi nelle faccende americane. Assai ondivago si mostrò invece lo Stato della Chiesa, il cui servizio informazioni ricevette nel giugno 1861 un rapporto dal console vaticano a New York, Louis Binsse, secondo cui Lincoln aveva intenzione di invitare Giuseppe Garibaldi in America perché istruisse i generali nordisti dimostratisi inizialmente inesperti. Quando il segretario di stato cardinal Giacomo Antonelli lo seppe ne fu sconcertato, dato che il barbuto condottiero era un nemico giurato della Chiesa cattolica. Nota Eric Frattini: «La notizia scatenò presso la Santa Sede uno scandalo di grandezza tale che Lincoln fu costretto a ritirare la sua offerta a Garibaldi e a presentare scuse formali a papa Pio ix. Nonostante ciò,

migliaia di volontari garibaldini che avevano fatto parte delle famose "camicie rosse" formarono la Garibaldi American Legion che combatté valorosamente diverse battaglie a fianco delle truppe dell'Unione»[342]. A quell'epoca, del resto, non era così scontato che la Chiesa cattolica dovesse essere pregiudizialmente contraria alla schiavitù e quindi ostile alla csa. Perciò nel febbraio 1862 Lincoln mandò a Roma l'arcivescovo di New York John Hughes come vero e proprio agente di propaganda per convincere il papato ad appoggiare le ragioni nordiste. A testimonianza dell'utilizzo del religioso come agente, le sue spese di viaggio vennero pagate dal governo usa e Hughes corrispondeva direttamente col segretario di stato americano William Seward. Per forzare l'orientamento del Vaticano, l'arcivescovo Hughes diffuse false voci secondo cui i sudisti intendevano attaccare il Messico e in genere le nazioni cattoliche nei Caraibi. Un'accusa che in realtà non stava in piedi, data l'insufficienza di forze, soprattutto navali, della Confederazione, la quale invece aveva tutto l'interesse a mantenere rapporti cordiali con le nazioni estere per alimentare le proprie esportazioni. Alla guerra delle informazioni in Vaticano, i sudisti reagirono a loro volta "imboccando" col proprio servizio segreto un loro partigiano, il vescovo cattolico che presiedeva alla comunità di Louisville, nel Kentucky, uno stato che ufficialmente era rimasto nell'Unione proclamandosi però neutrale. Si trattava di monsignor Martin Spalding, pagato dal governo confederato e referente diretto del segretario di stato sudista Judah Benjamin. Nel maggio 1863 Spalding cominciò a inviare al servizio segreto pontificio rapporti che apertamente difendevano la causa sudista, sostenendo che gli stati secessionisti erano stati in pratica costretti alla guerra dalle provocazioni nordiste, come appunto il rifiuto di evacuare Fort Sumter.

Il vescovo del Kentucky sosteneva inoltre che l'emancipazione degli schiavi era voluta da nuclei ristretti di protestanti solo per far collassare il sistema economico avversario, e questo in effetti corrispondeva al vero, dato che, come vedremo fra poco, il proclama di Lincoln aveva motivazioni soprattutto strategiche. Sullo specifico problema degli schiavi, Spalding scrisse nelle sue informative: «I neri erano per natura troppo inclini alla vita licenziosa e non erano pronti per la libertà. Inoltre la loro emancipazione poteva provocare disordini sociali che avrebbero compromesso il lavoro missionario della Chiesa»[343]. Per rafforzare l'azione di Spalding e cercare di spingere Pio ix a riconoscere ufficialmente l'indipendenza della Confederazione, il segretario di stato Benjamin inviò a Roma nella primavera 1864 il vescovo di Charleston

Patrick Lynch, ma ormai era tardi. Con le sorti del Sud, che stava ormai perdendo la guerra, si andava esaurendo anche quella fase in cui il Vaticano aveva simpatizzato per i secessionisti.

Guerra via cavo

Fra giugno e ottobre 1862, mentre i generali confederati Braxton Bragg ed Edmund Kirby Smith conducevano a partire dal Tennessee una campagna d'invasione del Kentucky, giunsero loro molte informazioni di prima mano da una rete di cittadini residenti negli stati dell'Unione, ma che erano simpatizzanti della csa. Si trattava di membri della società segreta Knights of the Golden Circle, fra i quali c'era anche una certa famiglia Clark di Oxford, nell'Ohio. La casa era un crocevia di agenti segreti che portavano o ritiravano plichi e vi erano ospitate le sorelle Charlotte e Virginia Moon, dette Lottie e Ginnie e anch'esse simpatizzanti del Sud. La maggiore, Lottie, compì la prima missione come corriera per far arrivare un messaggio fino al generale Kirby Smith. Si travestì da vecchietta e prese un battello da Oxford a Lexington, dove si incontrò con un militare sudista, il colonnello Thomas Scott. Fu lui a ricevere i documenti e poi a portarli al generale Smith. In seguito Lottie Moon usò documenti falsi per spacciarsi cittadina inglese, facendosi dare dai nordisti il permesso di andare in Virginia a trovare dei parenti. Per farsi dare il nulla osta addirittura si fece ricevere nel suo ufficio dal segretario di stato, Edwin Stanton. E così poté liberamente portare in Virginia vari fogli che nascondeva addosso. Intanto la sorella Ginnie si era trasferita in Tennessee con la loro madre Cynthia, cominciando a trasportare dispacci come Lottie. Una volta finì a Jackson, nel Mississippi, dove i sudisti le diedero un documento da portare al Nord ai cospiratori del Golden Circle distaccati nell'Ohio. Compì la missione portandosi dietro la madre, per destare meno sospetti, anche perché le due donne avevano davvero dei parenti lassù. Arrivarono in Ohio senza problemi, ma il controspionaggio nordista le adocchiò quando presero un battello a Cincinnati per tornarsene a casa a Memphis. Un capitano entrò nella loro cabina per arrestarle, Ginnie prese una rivoltella Colt e minacciò l'ufficiale dicendo di essere amica del generale Ambrose Burnside, che era ex fidanzato della sorella Lottie. A quel punto il nordista demorse e se ne andò. Vennero però perquisite e trovarono addosso a Ginnie, sotto la gonna, 40 flaconi di morfina, 7 libbre di oppio e della canfora. Scattarono gli arresti domiciliari per madre e figlia

nell'albergo dove stavano a Cincinnati. Lottie cercò di intercedere per loro col generale Burnside, ma fallì, anzi venne ella stessa arrestata. Alla fine vennero rilasciate con la promessa che Ginnie spiasse per l'Unione.

Seguitava la sua opera di spionaggio la giovane dama di Fairfax, Antonia Ford, che all'inizio del 1863 passò nuove informazioni utili al suo principale contatto confederato, il colonnello di cavalleria John Singleton Mosby. Gli rivelò che proprio nel territorio della contea di Fairfax, poco lontano dalle prime linee, si era accampato il generale nordista Edwin Stoughton col suo Stato Maggiore. Mosby, con un gruppo scelto di 29 uomini, organizzò il 9 marzo 1863 un'audacissima incursione nell'accampamento avversario, catturando Stoughton, che fu sorpreso nel sonno. Oltre a rapire il generale nemico, Mosby si impadronì di due capitani, 30 uomini di truppa e 58 cavalli, il tutto senza colpo ferire. I nordisti però si insospettirono per la sicurezza con cui il drappello sudista aveva colpito, quasi a occhi chiusi. Fecero sorvegliare Antonia da un agente di controspionaggio, Frankie Abel, che ne guadagnò la fiducia tanto che lei si scoprì mostrandogli alcuni dispacci. Venne arrestata una prima volta il 13 marzo e incarcerata a Washington, poi rilasciata per insufficienza di prove e infine arrestata una seconda volta nel settembre 1863 da un certo maggiore Joseph Wilard, che però ne subì il fascino e finì con lo sposarla il 10 marzo 1864 avendo messo una buona parola per il suo rilascio. Convinta dal marito, la Ford abbandonò l'attività di intelligence.

L'Unione, che all'inizio del conflitto subiva l'iniziativa sudista, con l'andare del tempo sopravanzò la Confederazione non solo con la sua superiorità produttiva in fatto di armi e munizioni, nonché contando su un maggior bacino demografico di arruolamento, ma anche conquistando lentamente una supremazia in campo informativo. Anzitutto l'us Signal Corps cominciò a battere le vie avveniristiche della ricognizione aerea, con palloni a idrogeno su cui erano imbarcate trasmittenti telegrafiche collegate a terra con un cavo. Venne formata una vera squadriglia di palloni aerostatici, il Balloon Corps, al comando di un esperto aerostiere civile, Taddeus Lowe. I palloni frenati unionisti vennero utilizzati per osservare dall'alto, da modeste quote in genere attorno fra i 150 e i 450 metri, le posizioni delle truppe nemiche partecipando a diverse battaglie come quella di Fredericksburg del 13 dicembre 1862 o quella di Chancellorsville fra il 1° e il 4 maggio 1863, scontro in cui peraltro trovò la morte il mitico generale secessionista Stonewall Jackson. Il contributo dei palloni aerostatici restò molto limitato data la complessità anche

logistica, per quei tempi, della complessa e costosa carovana dedicata agli spostamenti, al gonfiaggio e alla messa in opera. Ma furono le prime, timide avvisaglie del lavoro di acquisizione di informazioni riservato in futuro all'aviazione e ai satelliti spaziali.

Fra i comandanti unionisti capaci di mettere meglio a frutto le comunicazioni telegrafiche vi fu senza dubbio il generale Ulysses Grant, colui che più di tutti, insieme al collega William Tecumseh Sherman, avrebbe assestato le maggiori mazzate al Sud. L'esperienza delle stazioni telegrafiche mobili su carri a trazione animale non decollò mai davvero, ma in compenso la presenza abbastanza capillare delle linee civili preesistenti permetteva a piccole unità tattiche di avanzare in avanscoperta a poca distanza dalle ferrovie, a cui si accompagnava sempre il cavo del telegrafo. Ai cavi della rete civile ci si poteva attaccare con cavi volanti stesi anche in mezzo ai boschi, da cui il segnale poteva essere "spillato" e ricevuto fino a circa 10 km dal punto di inserzione, anche con rudimentali sistemi, come il sentire l'alternarsi di una scossa elettrica breve o lunga, come vuole il codice Morse, appoggiando la lingua su un capo del filo. Oppure, ovviamente, trasmettendo da una posizione avanzata se si disponeva di un piccolo telegrafo portatile a batterie. Il generale Grant cominciò a tenere un telegrafo nel suo quartier generale mobile fin dal 1862, quando combatteva la campagna nel Tennessee, ma se disponeva di mezzi di comunicazione rapida con i propri comandi, trovandosi su territorio nemico, aveva scarsi introiti in fatto di informazioni locali, che non provenissero da pattuglie di suoi cavalleggeri. Ricordava di quell'episodio: «Ci trovavamo in un paese dove quasi tutta la popolazione ci era ostile e sosteneva la causa che cercavamo di reprimere. Per il nemico, perciò, era facile essere informato di ogni nostra mossa. Noi al contrario dovevamo andare alla ricerca di informazioni in forze e spesso tornavamo a mani vuote»[344]. Grant fu uno dei primi generali ad affidarsi al telegrafo per mantenere contatti e inviare ordini con unità relativamente lontane e in tal modo architettare manovre strategiche di un respiro più ampio rispetto a quelle tipiche fino ad allora per gli eserciti ottocenteschi, potendo contare su una coordinazione assicurata dallo scambio relativamente rapido delle informazioni. Poteva così presentare ai subordinati un quadro tattico aggiornato agli ultimi sviluppi, come testimonia questo estratto da un preciso dispaccio telegrafico inviato il 26 dicembre 1862 al generale John McClernand per informarlo sugli spostamenti delle unità sudiste dei comandanti nemici Earl Van Dorn e Nathan Forrest: «Oggi sono arrivati due disertori di Van

Dorn. Lo hanno lasciato 16 km a nord di New Albany ieri sera alle 10. Era ancora diretto verso sud. Se ci sono ancora truppe di cavalleria a nord dell'Hatchie, deve trattarsi di una piccola banda irregolare. Mandi i carri a Davis Mills e io le farò arrivare altri quattro reggimenti. Si faccia dare dai piantatori tutta la pancetta, il manzo, i maiali e le pecore che può. Faccia montare a cavallo il maggior numero di soldati di fanteria che può e sospinga Forrest a Est del Tennessee»[345]. Furono le azioni che diedero il via alla grandiosa campagna di Grant per il controllo del fiume Mississippi, che in pratica permisero di aggirare la Confederazione da est, attuando il totale diniego al nemico di una fondamentale via di comunicazione. Poiché la foce del fiume era già controllata dai nordisti, che avevano sbarcato da tempo a New Orleans la forza anfibia dell'ammiraglio David Farragut, all'armata di Grant restava da calare sul bacino fluviale, con tutti i suoi affluenti e le sue paludi, da nord, puntando sulla maggiore piazzaforte sudista a metà del fiume, a Vicksburg.

Ciò avveniva mentre da Washington veniva emanato il noto proclama di emancipazione degli schiavi, che il presidente Abramo Lincoln rivelò in via preliminare già il 22 settembre 1862, per poi dargli forma definitiva il 1° gennaio 1863. È unanime l'opinione degli storici nel ritenere che Lincoln volesse semplicemente minare l'economia del nemico, tanto dipendente dal lavoro servile, dichiarando che dal giorno di Capodanno del 1863 tutti gli schiavi nei territori della Confederazione dovevano considerarsi liberi. Infatti il proclama non riguardava gli schiavi presenti in almeno quattro stati che erano rimasti fedeli all'Unione. In barba ai moralismi, si trattava insomma di una vera operazione di diffusione di "informazioni sediziose", se così possiamo chiamarle, per incoraggiare i negri della Confederazione alla ribellione, o almeno alla fuga, al sabotaggio economico e allo spionaggio. Il proclama venne infatti così etichettato: «Provvedimento idoneo e necessario in tempo di guerra per debellare la ribellione»[346]. Dove per "ribellione", il governo di Washington seguitava a definire la secessione degli stati confederati del Sud. Lincoln stesso scrisse nei suoi diari: «Se potessi salvare l'Unione senza liberare un solo schiavo lo farei. Se la potessi salvare liberando tutti gli schiavi lo farei. Se la potessi salvare liberando alcuni schiavi e altri no, lo farei»[347]. Come manovra strategica per incrinare il fronte interno nemico, comunque, il proclama ebbe successo poiché moltissimi degli schiavi africani del Sud cominciarono, più o meno nitidamente, a pensare che il Nord stesse combattendo per i loro interessi, sebbene in verità lo

stesso Lincoln intendesse semplicemente vincere la guerra e salvare l'Unione.

Era un momento ancora difficile per il governo di Washington, poiché l'agglomerato principale delle forze unioniste, l'Armata del Potomac in quel momento affidata al generale Joseph Hooker, si manteneva piuttosto inattiva in quei mesi. Ma Hooker ebbe il merito se non altro di creare un ufficio di intelligence militare, denominato Bureau of Military Intelligence, o bmi, fondato l'11 febbraio 1863 e guidato dal colonnello George Henry Sharpe. Il bmi era aggregato all'Armata del Potomac e si sviluppò lentamente ma giunse a contare almeno una settantina di agenti che raccoglievano tutte le informazioni possibili dal fronte della Virginia. A Sharpe cominciò a far capo la rete spionistica che fin dal principio del conflitto era stata a poco a poco creata da Elizabeth Van Lew. La dama di Richmond, a un certo punto, assestò un colpo magistrale quando convinse Varina Davis, la moglie del presidente sudista Jefferson Davis, ad assumere come cameriera una sua schiava di colore a cui aveva di sua volontà reso la libertà, la giovane Mary Elizabeth Bowser. La famiglia Davis non sapeva che questa ex schiava sapesse leggere e scrivere. Insospettabile, col pretesto di rassettare la casa e spolverare i mobili, la Bowser si portava fin nello studio in cui il presidente confederato esaminava mappe e dispacci insieme ai suoi collaboratori. Osservava e cercava di memorizzare tutto ciò che vedeva sulla scrivania di Davis, poi riferiva le informazioni alla Van Lew. Certe volte si recava a notte fonda fino alla fattoria della famiglia Van Lew. Altre volte, usava come corriere un'altra spia unionista infiltrata a Richmond, un certo Thomas McNiven, che lavorava presso un fornaio e andava spesso alla casa del presidente Davis per consegnare il pane, avendo quindi occasione di incontrare spesso la Bowser. L'integrazione della rete di Elizabeth Van Lew col bmi di Sharpe pose le basi delle vittorie seguenti.

Frattanto le truppe più vivaci nella primavera di quell'anno si confermavano quelle del generale Grant, che pure cominciò per conto suo a utilizzare come fonte di informazioni vari schiavi neri sfuggiti ai sudisti, da lui definiti «fonti affidabili», stando al comunicato del 27 marzo 1863 che telegrafò alla capitale dal suo quartier generale a Nashville: «Ho appena saputo da fonte affidabile che la maggior parte delle forze di Vicksburg si trova ora sullo Yazoo, il che significa che in città non restano più di 10.000 uomini»[348]. In seguito scriveva all'ammiraglio David Porter di avere una valida spia, senza nominarla nel dispaccio: «Adesso ho un uomo molto affidabile in Louisiana al solo scopo di scoprire quali ordini

stanno eseguendo al momento Smith, Price e gli altri»[349]. Non si sa quale di questi schiavi di nome Bill, fosse quello che poi passò al suo servizio. L'intelligence dell'armata di Grant ricavava dalla rapidità del telegrafo una formidabile moltiplicazione dei suoi effetti, anche perché il comandante la arricchiva di suo con una non comune capacità di impartire ordini precisi e completi, che lasciavano pochi dubbi ai suoi subalterni favorendo la coordinazione delle grandi unità anche su un fronte piuttosto vasto. In parole povere, Ulysses Grant dava informazioni chiare, spiegandosi molto bene, e anche in fretta. La mattina del 16 maggio 1863, per esempio, nel continuo progredire della morsa sulla regione di Vicksburg, trasmetteva a Sherman: «Faccia preparare subito una delle sue divisioni con i carri di munizioni e le ordini di muoversi il più velocemente possibile, finché raggiungerà la nostra retroguardia al di là di Bolton. È importante dare prova di grande celerità nel completare questo movimento, poiché mi risulta che l'intera forza del nemico fosse allo scalo di Edward alle sette di ieri sera e stia ancora avanzando. I combattimenti potrebbero scoppiare in qualsiasi momento e noi dovremmo avere in campo tutti i nostri uomini»[350]. Pochi minuti dopo, aggiornava anche McClernand sulla situazione tattica, scrivendogli: «Ho appena ricevuto da una fonte attendibile la notizia che l'intera forza del nemico ha attraversato il Big Black ed è giunta allo scalo di Edward alle sette di ieri sera. Perciò si libererà dei suoi convogli, sceglierà una posizione adatta e individuerà il nemico»[351]. A distanza di poche ore, Grant inviava a McClernand un nuovo prezioso aggiornamento della situazione tattica: «Secondo tutte le informazioni raccolte fra i cittadini e i prigionieri, buona parte delle truppe nemiche si trovano a sud della divisione di Hovey. Ora McPherson ha raggiunto Hovey e può appoggiarlo in qualunque momento. Raduni tutte le sue forze il più rapidamente possibile, ma con cautela. Non bisogna permettere che il nemico arrivi alle nostre spalle»[352]. Quando il generale Washburn si aggiunse alla serrata unionista su Vicksburg, il 10 giugno Grant si premurò di avvertirlo sulla priorità assegnata alle comunicazioni via cavo, fattore fra i principali per conseguire il successo: «Le sono stati mandati da qui strumenti telegrafici e un operatore»[353].

Non altrettanto investita dalle esigenze di informazioni aggiornate si dimostrò nel medesimo periodo, sul versante orientale del confine tra Confederazione e Unione, l'ambiziosa offensiva sudista con cui il generale Lee sperava di poter rinnovare una seria minaccia contro Washington. L'armata di Lee passò il fiume Potomac nel giugno 1863

invadendo la Pennsylvania, ma la sua opera di ricognizione e spionaggio non si rivelò sufficiente a individuare l'esatta ubicazione delle forze nemiche, ossia l'Armata del Potomac comandata in quel momento da George Gordon Meade. Conferma lo storico Reid Mitchell: «L'invasione fu un disastro. Intralciate nella loro marcia verso nord da un pessimo servizio d'informazione, le truppe di Lee persero di vista il nemico»[354]. Fu almeno fino al 28 giugno che i sudisti soffrirono di una maggior deficienza di intelligence tattica, come nota Luraghi: «Il generale Lee, pur avendo manovrato e disposto le sue divisioni con abilità veramente mirabile era però assai più all'oscuro dei movimenti unionisti di quanto Meade non lo fosse dei suoi»[355]. La lacuna fu in parte colmata nella notte fra il 28 e il 29, quando al quartier generale di Lee si presentò un informatore che lo aggiornò sulle mosse di Meade almeno fino a quel momento. In genere era l'Armata del Potomac che in quell'occasione continuava a detenere la superiorità informativa, date le più consistenti pattuglie di cavalleggeri in ricognizione. Fu quasi per caso, il 1° luglio, che le truppe sudiste entrarono in contatto, relativamente impreparate, con un'avanguardia di cavalleria nordista vicino alla città di Gettysburg. L'armata di Lee si rese conto a poco a poco che le truppe di Meade erano ben attestate lungo una cresta a sud dell'abitato. Gli unionisti resistettero a sanguinosi attacchi e tentativi di avvolgimento sferrati in successione. Entro il 4 luglio Meade restò padrone del campo, avendo costretto Lee a ritirarsi dopo aver subìto gravissime perdite e rinunciando quindi all'ultima occasione che la csa aveva di imporre agli usa una pace alle proprie condizioni. Quello stesso 4 luglio 1863, migliaia di chilometri più a occidente, Grant costringeva alla resa la piazzaforte di Vicksburg, che aveva lungamente assediato. Mancava solo un'ultima base sudista lungo il Mississippi, Port Hudson, che cadde l'8 luglio. Sebbene si combattesse ancora altri due anni, nell'estate del 1863 ormai il Nord aveva posto le basi della sua sicura vittoria. Nel marzo 1864 Lincoln nominò Grant comandante supremo dell'us Army e questi preparò la grande tenaglia destinata a stritolare la Confederazione. Lui sarebbe avanzato in Virginia affrontando direttamente le armate di Lee, mentre il collega Sherman si sarebbe incuneato profondamente nel territorio confederato da nordovest, muovendo dalla regione di Chattanooga per penetrare in Georgia e puntare su Atlanta. L'offensiva unionista partì il 4 maggio 1864, quando le armate di Grant passarono il fiume Rapidan avendo come obiettivo di calare fino a Richmond, ma le forze del generale Lee le contrastarono spingendole più a sud, di fronte allo snodo logistico di Petersburg, sul fiume Appomattox, dove un notevole apparato difensivo sudista tenne

inchiodato Grant dal 15 giugno in una estenuante guerra di posizione per certi aspetti anticipatrice delle trincee della prima guerra mondiale. Grant e i suoi generali, comunque, persistevano nelle loro spallate fiduciosi in Sherman, che invece avanzava abbastanza speditamente in Georgia, tanto da arrivare in vista di Atlanta l'8 luglio. La difesa di Atlanta, guidata da Joseph Johnston, fu strenua, specie con la sanguinosa battaglia del 22 luglio, ma alla fine l'armata unionista prevalse entrando in città il 2 settembre. Fu fondamentale in questa fase della guerra il continuo contatto fra Grant e Sherman per mezzo del telegrafo, attraverso cavi stesi per una lunghezza totale di 2400 km, fra i tratti di raccordi campali installati dall'esercito e le porzioni già coperte dalle preesistenti linee civili. Rilevò Keegan: «Nel 1864 quasi non c'era giorno in cui Grant non avesse in mano i rapporti di Sherman sugli ultimi sviluppi della situazione»[356].

In luglio Grant ordinò al Bureau of Military Intelligence del colonnello Sharpe di risiedere stabilmente presso il suo quartier generale e assistere giorno per giorno le operazioni contro Petersburg e Richmond. Fu uno dei periodi più prolifici per la rete di spie della Van Lew, che faceva arrivare bigliettini cifrati agli agenti di Sharpe nei modi più impensati, ad esempio nascosti arrotolati dentro un guscio d'uovo camuffato insieme a decine di altre uova nello stesso cesto. Ma anche i confederati si davano alla guerra segreta. Nell'agosto 1864 in Virginia diede molto filo da torcere all'armata unionista del generale Philip Sheridan, che penetrava nella valle dello Shenandoah, il gruppo partigiano organizzato dal colonnello John Singleton Mosby. Costoro si appoggiavano ai contadini della regione, che fornivano loro sostegno anche in fatto di informazioni. Questi nuclei di partigiani e sabotatori guidati da Mosby ammontavano al massimo all'equivalente di due battaglioni e riproponevano, molto più in piccolo, quel tipo di azioni evasive che aveva già attuato Stonewall Jackson nella medesima vallata. Le azioni di disturbo nelle sue retrovie contribuirono certamente a far sì che il 15 agosto Sheridan ripiegasse su Harper's Ferry, mantenendosi cauto, ma era solo una pausa transitoria. Per contrastare i commandos di Mosby, Sheridan replicò inviandogli contro suoi nuclei di irregolari, gli Scouts, finanziati dal servizio segreto nordista e posti al comando del maggiore Henry Young. Gli Scouts usavano spesso camuffarsi anche con le giacche grigie sudiste per preparare tranelli al nemico. Lo stesso Grant ordinò per telegramma il 26 agosto a Sheridan di attuare la tattica della terra bruciata per far mancare il sostentamento a Mosby: «Trasformi la valle dello Shenandoah in uno

squallido deserto, talché perfino i corvi, recandovisi debbano portarsi dietro le provviste»[357]. Il 22 settembre vennero giustiziati sei uomini di Mosby come spie, in quanto operanti come irregolari e senza uniformi. Il 7 ottobre, Sheridan inviò a Grant un rapporto dettagliato sulle operazioni di "pulizia" della vallata, enumerando dati eloquenti sulle devastazioni operate dai nordisti. Erano state distrutte 2000 cascine con tutto il grano e l'avena che conservavano, rasi al suolo 70 mulini con tutta la loro farina, mentre 7000 capi di bestiame, fra bovini e ovini, erano stati o portati via o macellati sul posto. Infine, per vendicare l'uccisione del tenente John Meigs, vicino Harrisonbourg, si erano distrutte tutte le case per 5 miglia quadrate d'intorno. Entro il 19 ottobre Sheridan era padrone della valle dello Shenandoah.

La guerra si avviava al termine, dopo che Sherman, proseguendo la sua avanzata oltre Atlanta attuava la "corsa al mare", devastando i territori confederati, mentre Grant non mollava l'osso attorno a Petersburg e Richmond. Un'ultima speranza per il Sud doveva essere costituita da un piano architettato da almeno un elemento del suo servizio segreto per rapire il presidente nemico Lincoln e costringere il Nord a trattare la pace. Il 23 dicembre 1864 si incontrarono per la prima volta l'agente sudista John Surratt, che fino ad allora aveva fatto da corriere per le talpe sudiste al Nord, e un simpatizzante del Sud che faceva l'attore nei teatri della capitale unionista, John Wilkes Booth. Questo primo incontro avvenne al National Hotel, dove abitava Booth, ma poi cominciarono a vedersi in un piccolo albergo di Washington gestito dalla madre della spia, Mary Surratt. Raccolsero attorno a sé un folto gruppo di complici, fra cui tre disertori sudisti, Samuel Arnold, Michael O' Laughlin e Lewis Thornton Powell, spesso fatti passare dalla storiografia come dei balordi, ma che, a ben guardare, avrebbero anche potuto essere degli infiltrati confederati. La preparazione del rapimento dovette subire probabilmente un'accelerazione dopo che il 3 febbraio 1865 il presidente usa incontrò il vicepresidente confederato Alexander Stephens a bordo di una nave ancorata nella baia di Hampton Roads per cercare un accordo. Stephens si sentì dire che il Nord non avrebbe concesso la pace se non dopo il totale riassorbimento dei secessionisti all'interno dell'Unione. Il gruppo di Surratt e Booth fissò per il 17 marzo il rapimento di Lincoln, da attuarsi con un'imboscata alla carrozza presidenziale, dopodiché il presidente sarebbe stato portato, cavalcando per vie impervie, fino a Richmond. Il progetto di rapimento saltò perché quel giorno Lincoln non si mosse. Il gruppo di rapitori in parte si sbandò, anche perché nei giorni seguenti la

caduta di Richmond nelle mani delle truppe di Grant avrebbe reso disperata la situazione.

Il 29 marzo 1865 Grant scrisse a Sheridan di tagliare le ultime linee ferroviarie alle spalle di Lee, chiosando: «Ora penso che si possa chiudere la partita»[358]. Alle 21.00 del 1° aprile Grant con la rapidità del telegrafo diramò a tutto il fronte l'inizio dell'offensiva finale, culminata il 2 aprile in intensi cannoneggiamenti. Il 3 aprile i nordisti entravano a Richmond e il nemico evacuava la città. Anche il presidente sudista Jefferson Davis con tutto il suo governo riusciva a sfuggire all'accerchiamento. Ma il 9 aprile il generale Lee si decise a firmare l'unica resa ufficiale del conflitto, quella di Appomattox. Disperse su vasti territori, molte armate sudiste continuavano a combattere pur a corto di rifornimenti e fu per questo motivo che John Wilkes Booth, riesumando l'idea di colpire direttamente Lincoln, ne organizzò, stavolta, non il rapimento, che avrebbe posto troppi problemi logistici, ma l'assassinio. Il presidente nordista venne ucciso personalmente da Booth la sera del 14 aprile 1865, al Teatro Ford di Washington. Poiché lo stesso Booth venne ucciso poco dopo il misfatto, assediato dai poliziotti in un granaio, non fu mai chiarito il vero ruolo dei servizi segreti confederati e in particolare di John Surratt, che si proclamò innocente e sfuggì a processo contro gli altri complici dell'attentatore. Un paio d'anni dopo, il fuggiasco Surratt figurava in Italia, arruolato nell'esercito dello Stato Pontificio.

È impensabile che l'assassinio di Lincoln potesse evitare la sicura sconfitta della csa. Per quanto la resa di Lee ad Appomattox sia stata considerata simbolicamente la fine della guerra civile americana, gran parte delle truppe sudiste combatterono ancora per un mese o poco più, mentre Jefferson Davis fuggiva in incognito. Il 26 aprile il generale Albert Johnston si arrese a Sherman nella Carolina del Nord, a Bennet Place, seguito il 4 maggio dal generale Richard Taylor. Il 10 maggio la cavalleria nordista catturò Davis, camuffato con addosso i vestiti di sua moglie, mentre tentava di passare il Mississippi in segreto per congiungersi con l'ultimo apprezzabile agglomerato di truppe confederate che ancora resisteva a occidente del fiume, quelle del generale Edmund Kirby Smith, alle quali non restò che deporre le armi il 26 maggio. Tenne duro con pochi uomini solo un altro generale confederato che era anche un capo pellerossa cherokee, Stand Watie, arresosi il 23 giugno. Sul mare, dove la lontananza dalle coste ritardava l'arrivo di qualsiasi notizia, lottava ancora come nave corsara l'incrociatore a vela sudista Shenandoah, al comando del capitano James Weddell. Dopo aver predato

varie navi mercantili e baleniere nordiste, gli ultimi marinai della Confederazione vennero informati della fine della guerra solo il 2 agosto, imbattendosi per caso, nelle gelide acque del Pacifico Settentrionale, nel mercantile inglese Barracuda, i cui uomini raccontarono tutto agli ultimi corsari confederati. Il capitano Weddell fece rotta verso la Gran Bretagna, che non aveva mai lesinato simpatie al Sud, e il 6 novembre 1865 s'ormeggiò a Liverpool, sicuro asilo per sé e la sua ciurma.

La dura occupazione militare degli stati del Sud da parte delle vittoriose giubbe blu nordiste alimentava il risentimento, sia verso le autorità federali di Washington, sia nei confronti degli ex schiavi di colore la cui liberazione era il risultato più palpabile del sanguinoso conflitto, costato all'America 650.000 morti, più che le due guerre mondiali. Ne risultarono strascichi di guerra civile portati avanti per qualche anno da una società segreta che avrebbe fatto molto parlare di sé e che, almeno ai suoi inizi, sembrava una sorta di prosecuzione nell'ombra dell'apparato militare e spionistico della Confederazione. Alcuni ex ufficiali sudisti, capeggiati dal capitano John Lester, fondarono infatti il 24 dicembre 1865 a Pulaski, nel Tennessee, il Ku Klux Klan, che fomentò guerriglia, sabotaggi e linciaggi di ex schiavi in tutto il Sud, prima di essere sgominato dall'US Army e dalle forze di polizia federali. Se nel 1866 i primi atti del kkk si presentarono come pura criminalità, in seguito acquisirono velleità di eversione politica contro i governatori filounionisti imposti nel Sud. A conferma, nel 1867 fu l'ex generale sudista Nathan Forrest a essere nominato primo capo supremo dei pittoreschi incappucciati, col suggestivo titolo di "Gran Stregone". La stampa locale in gran parte appoggiava il kkk e veicolava perfino messaggi ai suoi membri. Forrest stesso, di cui all'epoca si ignorava ancora l'affiliazione al Klan, venne intervistato il 28 agosto 1868 dal quotidiano «Cincinnati Commercial» e dichiarò che l'associazione era una vera armata occulta che contava 550.000 uomini in tutto il Sud, di cui 40.000 nel solo Tennessee. Cifre probabilmente esagerate, ma non troppo se si considerano i semplici simpatizzanti e le notevoli dimensioni del bacino di reduci del disciolto esercito sudista. Forrest si scagliò apertamente contro il governatore del Tennessee William Brownlow: «Se la milizia cercherà di mettere in atto i truculenti programmi del governatore Brownlow e di sparare a vista sugli uomini del kkk, cioè su tutti i veri sudisti, se il governatore si metterà a dare la caccia a questi uomini e a sparare su di loro, allora sarà la guerra, una delle guerre più sanguinose che si siano viste finora»[359].

Frattanto in Arkansas il governatore Powell Clayton decideva di rinforzare la sua milizia in vista di una capillare repressione del Klan. Chiese inizialmente armi al governo dell'Illinois, che gliele rifiutò. Affidò allora a un suo agente uno stanziamento di 15.282 dollari e 59 centesimi e lo mandò a Detroit per trattare con un grosso commerciante l'acquisto di una partita di 4000 fucili e 400.000 cartucce. Il carico venne inviato per ferrovia fino al porto fluviale di Memphis, sul Mississippi, dove lo si sarebbe imbarcato per discendere il fiume fino alla confluenza col tributario Arkansas e poi fatto risalire fino alla capitale Little Rock. Per settimane nessun equipaggio si offrì di trasportare il carico. Tutti erano intimoriti dagli oscuri, e feroci, appelli filoKlan che apparivano sui giornali della zona, come il «Memphis Avalanche», che scriveva: «Clayton fa passare da Memphis armi destinate alle sporche mani dei negri dell'Arkansas per abbattere innocenti cittadini bianchi»[360]. E poi con articoli successivi lanciava messaggi ben precisi: «Qualcuno distrugga queste armi infami prima che esse raggiungano la loro destinazione»[361]. Finalmente, il 15 ottobre 1868 si trovò un battello disponibile al trasporto dei fucili, il piroscafo Hesper, che salpò verso sud. Ma le spie del Klan avevano già dato l'allarme e la rete occulta s'era messa in moto. Quando l'Hesper aveva percorso non più di 40 km dal molo di Memphis, un'imbarcazione più veloce, il Netty Jones, lo intercettò e lo abbordò. Saltarono sul cargo sessanta incappucciati del kkk che in gran parte buttarono in acqua le armi, in parte probabilmente le razziarono per rimpinguare i propri arsenali. Clayton riuscì però a farsi aiutare dall'esercito e cancellò in pratica il kkk dal territorio dell'Arkansas entro l'estate 1869. In altri stati, come la Carolina del Sud, si dovette attendere il 1871, dopo che l'ormai presidente degli usa Ulysses Grant ebbe ordinato l'invio di 9000 soldati che catturarono in due mesi 1800 militanti Klansmen. La storia del primo, originale Ku Klux Klan poteva dirsi esaurita entro il 1873, grazie a una sapiente coordinazione fra esercito, polizia e intelligence. Un nuovo kkk sarebbe rinato in forme più semplicistiche nel secolo successivo, a partire dal 1915, presentandosi solo come società razzista e senza più intrecciare ai propri moventi l'ormai sorpassata causa confederata.

Sovversivi e colonie

Non esisteva ancora l'Italia unita e già un facoltoso armatore di Genova, Raffaele Rubattino, costituiva una vera rete di intelligence ricalcata sul

suo impero commerciale, per scopi sia economici sia politici, essendo egli fra i maggiori sostenitori della causa dell'unificazione della penisola, insieme al Regno del Piemonte e ai rivoluzionari della società segreta Giovine Italia guidata dal parimenti genovese Giuseppe Mazzini. Senza qui approfondire tutte le vicende politiche del Risorgimento italiano, fin troppo note e che ci porterebbero fuori strada rispetto all'argomento della trattazione, ci basterà ricordare che nel 1840 la sua compagnia già gestiva una rete integrata di trasporti terrestri e marittimi facenti capo alla città ligure. Alle tradizionali diligenze a cavallo dirette al porto si affiancavano sul mare alcuni moderni piroscafi a vapore, la novità dell'epoca. In parallelo Rubattino intessé una rete di agenti sparsi nel Mediterraneo, spesso reduci dall'esperienza cospiratrice della Giovine Italia. Precocemente interessato all'unità italiana, Rubattino ebbe contrasti con gli stati preunitari ostili al mutamento della situazione. Il 17 giugno 1841 i Borbone di Napoli gliela fecero sporca, mandando un loro vaporetto, il Mongibello, a speronare e affondare di fronte a Piombino uno dei primi vascelli a vapore di Rubattino, il Polluce. Il caparbio armatore crebbe in potenza e nel 1853 aprì un ufficio commerciale a Tunisi grazie all'opera preparatoria e informativa di agenti come Gaetano Fedriani e Guido Ravasini, che gli comunicavano tutti gli avvenimenti degni di nota di quel lembo di Nordafrica. In Egitto, Rubattino contava invece su Antonio Figari, che si fece amico il pascià Mohammed Ali. Fu Rubattino a fornire in gran segreto le navi per la fallita spedizione nel Regno delle Due Sicilie di Carlo Pisacane del 1857 e per quella, trionfale, di Giuseppe Garibaldi del 1860.

È interessante ricordare come proprio l'avventura di Pisacane fosse condannata fin dall'inizio da pecche in fatto di intelligence, comunicazioni e coordinazione. Lo sbarco dei volontari doveva infatti appoggiarsi ai cospiratori mazziniani napoletani, il cui agente di collegamento con Pisacane era Giuseppe Fanelli, che nei suoi messaggi spediti al Nord cominciava a esprimere dubbi crescenti sulla riuscita dell'impresa. Il 26 marzo 1857 Fanelli scrisse chiaramente a Pisacane che non si avevano informazioni sufficienti: «Io non ho cognizioni proporzionali al carico»[362]. E il 30 marzo rincarava: «Intendo dire che il genio può tutto, ma questo genio, non io»[363]. La spia mazziniana a Napoli seguitava a dire che al movimento mancavano forze e informazioni per poter assicurare una insurrezione di successo, finché Pisacane, spazientito, sbottò con un dispaccio in cui accusava Fanelli e i suoi seguaci di volersi in pratica tener fuori dal piano. Poco male, avrebbero

fatto a meno di lui: «Voi volete sciogliervi da ogni responsabilità, e fate bene. Io per parte mia ve ne ho sciolti completamente. Mazzini ha fatto lo stesso. Voi non siete responsabili di nulla»[364]. La spedizione fu programmata inizialmente per il 10 giugno, con arrivo previsto nella baia di Sapri per il 13, ma venne rinviata ancora perché il 7 giugno andò male, a causa di una tempesta, il tentativo di preparare sull'isola di Montecristo un ulteriore nucleo di uomini, con armi in più, da imbarcare lungo la rotta. Ne approfittò Pisacane per recarsi di nascosto a Napoli, dotato di un passaporto falso, per verificare coi suoi occhi l'impreparazione dei patrioti napoletani. Se ne ripartì il 15 giugno, dopo aver concordato con Fanelli che era necessario rinviare di molto la spedizione. Ma appena arrivato a Genova, cambiò ancora idea perché le spie di Mazzini avevano saputo che ormai il segreto sulla preparazione dello sbarco era quasi compromesso dalle indagini della polizia borbonica. Pisacane decise di agire in velocità e, ufficialmente, decise di sfruttare per il trasporto dei suoi volontari un piroscafo della Compagnia Rubattino che partiva da Genova verso Tunisi ogni 25 del mese, la nave Cagliari. Il 23 giugno scrisse una prima lettera a Fanelli, seguita il 26 da questo telegramma: «Gli indugi impossibili per ragioni troppo lunghe e inutili a dirsi. Io ho accettato, e perché accetto sempre quando trattasi di fare, e perché sono convinto che questo è l'ultimo gioco che per ora si farà. Giovedì 25 partenza. Domenica arrivo a Sapri. Salute e così sia»[365].

La partenza della spedizione di Pisacane da Genova, la sera del 25 giugno 1857, venne inscenata come un banale sequestro del piroscafo Cagliari, con minacce a mano armata nei confronti del capitano del vascello, Antioco Sitzia, e dei suoi marinai. In realtà era tutta una sceneggiata concordata con Raffaele Rubattino poiché l'equipaggio si arrese subito, senza nemmeno abbozzare una resistenza, a Pisacane e ai suoi 22 compagni. Per di più, guarda caso, i cospiratori ebbero la "fortuna" di trovare nella stiva della nave un carico di 60 fucili e relative munizioni. Il piano prevedeva che la nave dirigesse inizialmente verso Ponza, per liberare dal locale carcere e imbarcare qualche centinaio di detenuti, specie i militari borbonici in stato di punizione, per poi approdare a Sapri dove ci si sarebbe ricongiunti coi cospiratori napoletani guidati dal patriota Teodoro Pateras. A Ponza andò tutto bene, vennero imbarcati 323 uomini che portavano ora a 355 il piccolo battaglione comandato da Pisacane. Da Ponza, però, qualcuno si recò in barca sulla costa a dare l'allarme, annullando l'effetto sorpresa. Quel che era peggio, quando la sera del 28 giugno il Cagliari si fermò davanti alla costa di Sapri, non fu

avvistato alcun segnale. Nella foga di affrettare l'azione, Pisacane aveva informato i patrioti napoletani troppo in ritardo rispetto alla celerità dei mezzi di comunicazione dell'epoca. La lettera del 23 giugno da Genova era arrivata a Napoli solo il 27, mentre il telegramma del giorno 26 era arrivato nelle mani di Fanelli e soci solo il 28 mattina. Era mancato il tempo per mobilitarsi e raggiungere Sapri. Pisacane tentò il tutto per tutto e sbarcò ugualmente, ma come si sa, lui e i suoi uomini si trovarono infine isolati in territorio ostile, dove non solo i soldati borbonici, ma anche le plebi meridionali li braccarono fino a sterminarli il 2 luglio presso Sanza.

L'orrenda esperienza del povero Pisacane servì tre anni dopo a organizzare meglio la spedizione dei Mille di Giuseppe Garibaldi, che venne sostenuta in segreto dal governo piemontese del primo ministro Camillo Benso, conte di Cavour, nonché, come vedremo, dal governo inglese, mentore internazionale dell'unificazione italiana. A Genova affluivano volontari al cospetto di Garibaldi, che al 12 aprile 1860 poteva contare su 200 uomini, saliti a 500 già due settimane dopo. La Compagnia Rubattino si apprestava a fornire almeno due navi, per il tramite del suo agente Giambattista Fauchè, che teneva i contatti con Garibaldi. Il copione sarebbe stato quello, già sperimentato, del finto arrembaggio e dirottamento dei piroscafi. Restava da capire come stessero le cose in Sicilia, per capire se il momento era propizio. Nella cerchia di Garibaldi il cruciale esponente informativo era l'esule siciliano Francesco Crispi, futuro capo del governo italiano a fine secolo. Era l'unico a conoscere la chiave del codice per decifrare i telegrammi inviati da una spia dei garibaldini, Nicola Fabrizi, insediata a Malta, da dove riceveva le notizie di prima mano dalla Sicilia, ritrasmettendole per telegrafo fino a Genova. Le rivolte primaverili siciliane contro il potere borbonico erano state, per il momento, sedate. Il 27 aprile Fabrizi trasmise a Crispi un dispaccio cifrato che suonava: «Completo insuccesso nella provincia e nella città di Palermo. Molti profughi su navi inglesi giunti a Malta. Non vi muovete»[366]. Il telegramma è interessante perché menziona già le manovre della flotta britannica attorno alla Sicilia, per tutelare le numerose proprietà di sudditi di Londra nell'isola, come ad esempio gli stabilimenti vinicoli Woodhouse e Ingham che da Marsala esportavano l'omonimo vino aromatico. La partenza della spedizione venne rinviata, ma notando che il morale dei garibaldini si era abbattuto e che molti volontari se ne stavano tornando a casa, Crispi decise di forzare la mano. Il 29 aprile disse a Garibaldi di aver sbagliato la decodifica del

telegramma di Fabrizi, che in realtà diceva: «Insurrezione vinta nella città di Palermo, si sostiene nelle province»[367]. C'era ancora speranza di far attecchire la ribellione nelle campagne e i preparativi per la partenza vennero ripresi.

La sera del 5 maggio 1860 uno dei più famosi ufficiali di Garibaldi, Nino Bixio, guidò un piccolo gruppo di 40 garibaldini a inscenare l'arrembaggio dei due piroscafi, il Lombardo e il Piemonte, concessi da Rubattino. Subito dopo vi si imbarcarono Garibaldi e gli altri volontari, per un totale di 1162 uomini che volsero le prue addentro al Mar Tirreno. A dispetto della "vulgata", in realtà appena 150 di loro indossavano la classica camicia rossa, la maggior parte erano in abiti civili, mentre Bixio aveva l'uniforme da colonnello dell'esercito piemontese e 59 carabinieri genovesi avevano la loro giubba d'ordinanza. Dopo una sosta a Talamone, sulle spiagge della Maremma, fra il 7 e il 9 maggio, per rifornirsi di armi, le navi dei Mille ripartirono per la Sicilia. Cavour, per salvare la facciata di neutralità del Piemonte, ordinò all'ammiraglio Carlo Persano di cercare le navi dei garibaldini, ma non al di fuori delle acque territoriali sabaude. La marina e l'esercito borbonici erano in allarme ma molto confusi per via di false notizie diffuse ad arte. Si diceva che navi piene di sovversivi si stessero dirigendo in Sicilia, ma anche negli Abruzzi, e che Garibaldi, viaggiando su un mercantile russo, fosse già sbarcato sotto falso nome a Messina per preparare l'arrivo dei seguaci. I borbonici dovettero così sparpagliare su grandi distanze le loro forze, rendendole vulnerabili anche all'azione di un nemico numericamente inferiore. I due piroscafi dei Mille approdarono a Marsala l'11 maggio, dopo aver saputo dai pescatori di una barca di passaggio che il piccolo centro portuale era al momento sguarnito, dato che un reggimento di fanteria ivi stanziato se ne era andato da alcuni giorni. I garibaldini presero possesso della cittadina senza incontrare resistenza. Le uniche forze avversarie incontrate nelle prime ore dello sbarco furono due piccoli vascelli della marina napoletana, la corvetta Stromboli e la fregata Partenope, che si limitarono a sparare pochi colpi d'artiglieria dimostrativi perché intimoriti dalla presenza di due navi da guerra inglesi a coprire Garibaldi. Si trattava delle corvette Argus e Intrepid, che non spararono un colpo, anche perché i loro rispettivi comandanti erano a terra con parte dell'equipaggio. Ancora oggi si discute su questo episodio. Fino a che punto la Royal Navy appoggiava la spedizione? Garibaldi stesso nelle sue memorie scrisse: «La nobile bandiera di Albione contribuì anche questa volta a risparmiare lo spargimento di sangue

umano e io, beniamino di cotesti signori degli oceani, fui per la centesima volta il loro protetto»[368]. Ufficialmente la Royal Navy era lì per proteggere i citati stabilimenti vinicoli di proprietà britannica, ma di fatto permisero il consolidamento della testa di sbarco garibaldina. I Mille fecero in tempo ad arruolare con loro i primi "picciotti" siciliani antiborbonici prima che il 15 maggio affrontassero la loro prima battaglia a Calatafimi, contro i reggimenti del generale borbonico Francesco Landi, che era stato male informato dalle sue pattuglie sottovalutando il nemico. L'imprevisto rovescio, per contro, spinse Landi a esagerare l'allarme inviando la sera stessa ai suoi superiori a Palermo questo dispaccio: «La metà della mia colonna è uscita di scoverta e giunta a portata di far fuoco si è attaccata coi rivoltosi, i quali sbucarono a migliaia per ogni dove. Il fuoco fu nutrito, ma le masse di siciliani uniti alla truppa italiana sono d'immenso numero»[369]. Nel dispaccio, Landi sopravvalutava l'entità delle forze nemiche, sostenendo inoltre erroneamente che Garibaldi era stato ucciso nel combattimento. Errore dovuto alla somiglianza di uno dei caduti garibaldini, Simone Schiaffino, con il condottiero dei Mille. Cominciò così l'avanzata su Palermo dei garibaldini, ai quali diedero una mano ancora gli inglesi. Il 30 maggio, quando si combatteva per la capitale siciliana, l'ammiraglio britannico George Mundy, ancorato nel porto con la sua nave Hannibal, invitò a bordo Garibaldi e Lanza per fare da mediatore e convincere i contendenti a firmare un armistizio temporaneo. La calma era solo apparente poiché alcune spie avevano riferito che da Napoli si stavano mandando dei sicari, fra cui il brigante calabrese Giosafatte Talarico, con la missione di assassinare Garibaldi. Ma il complotto non si concretizzò e, anzi, il 7 giugno 1860 le truppe borboniche si ritiravano da Palermo lasciando campo libero al nemico. Tempo pochi mesi e sul Regno delle Due Sicilie sarebbe calata la tenaglia delle truppe piemontesi da nord e dei garibaldini da sud, con l'unificazione della penisola sancita il 17 marzo 1861 dalla nascita del Regno d'Italia. Fra le ultime isole di resistenza borbonica, la fortezza di Gaeta, arresasi il 13 febbraio 1861, e la fortezza di Civitella del Tronto, caduta il 20 marzo quando già da tre giorni era stato proclamato lo stato italiano, per quanto per alcuni anni bande di irregolari filo borbonici animassero sugli Appennini Meridionali il cosiddetto "brigantaggio", durato fino al 1870 e duramente represso dalle truppe del neonato Regio Esercito italiano anche a costo di dure rappresaglie sulla popolazione civile.

L’inizio dell’intelligence unitaria italiana non fu dei migliori, nonostante già nel 1863 esistesse un Ufficio Informazioni dell’esercito, inizialmente guidato dal colonnello Edoardo Driquet ed erede in qualche modo del servizio informativo del Piemonte, comandato nel 1859 dal generale Giuseppe Govone. La prima prova bellica seria affrontata dall’Italia fu il conflitto del 1866 contro l’Austria, in alleanza con la Prussia del cancelliere Otto von Bismarck. Nonostante i prussiani avessero da offrire l’esempio del loro abile agente Wilhelm Stieber, gli italiani si rivelarono impreparati sotto il profilo delle informazioni. Proprio Driquet e Govone vennero mandati in missione a Berlino nel marzo 1866, alla vigilia del conflitto, per trattare l’alleanza coi prussiani, ma lasciando in pratica senza guida l’Ufficio Informazioni. Se il 3 giugno 1866 l’arciduca austriaco Alberto d’Asburgo già poteva inviare all’imperatore Francesco Giuseppe un dettagliato rapporto sul piano di mobilitazione e manovra dell’avversario italiano, i nostri brancolavano nel buio. Quando la guerra scoppiò, il 16 giugno, Govone poté ritornare in Italia giusto in tempo per assumere il comando di alcuni reparti con cui partecipò alla battaglia di Custoza del 24 giugno, una cocente sconfitta dovuta proprio alla mancanza di informazioni valide. Lo stesso Govone, i cui reggimenti stavano tenendo testa al nemico, soffrì per il fatto che il resto dell’esercito non gli venisse in soccorso. Parimenti disastrosa fu la battaglia navale di Lissa, in cui il 20 luglio 1866 la flotta italiana comandata dall’ammiraglio Carlo Persano soccombette a quella dell’ammiraglio austriaco Wilhelm von Tegetthoff, che pure aveva un maggior numero di navi in legno meno moderne delle nuove corazzate in acciaio degli italiani. Già prima della battaglia, Persano si era visto arrivare dal capo di Stato Maggiore, generale Alfonso La Marmora, un telegramma sibillino, che anziché dare precise linee strategiche lo lasciava nell’incertezza: «Sembra che non vi sia premura che arrivi ad Ancona. Meglio entri in Adriatico forte del maggior numero di navi e provveduto di tutto punto. Ad ogni modo, faccia come crede»[370]. Difficile dire se il comunicato di La Marmora esprimesse una libertà d’azione concessa all’ammiraglio o un malcelato menefreghismo. Di sicuro non metteva in buona disposizione d’animo un comandante che già brancolava, se non nel buio, nella penombra.

Incredibilmente, l’ammiraglio italiano era privo di una mappa dell’isola adriatica di Lissa, di fronte alla Dalmazia. Dal ministero della Marina gli avevano risposto che non ne esistevano di disponibili! Dopo la disfatta, quando ci fu la famosa commissione d’inchiesta, i comandanti della squadra navale italiana confermarono che le loro navi si muovevano

praticamente alla cieca. L'ammiraglio Giovanni Vacca dichiarò: «Si supponeva che quell'isola fosse poco fortificata, come ho detto poc'anzi, cosa che non era di fatto, e quindi fummo obbligati a un assedio che durò tre giorni»[371]. Il collega Simone Pacoret di Saint Bon dette a intendere che coste e fondali dell'altra parte dell'Adriatico fossero in proporzione più misteriosi e sconosciuti per la flotta italiana, che non i lontani lidi degli oceani tropicali:

Siccome non si aveva nessuna pianta dell'interno di quel porto e non si sapeva dove c'era fondo e dove non ce n'era, né si voleva investire il bastimento, dovetti andare come si va alla scoperta di un porto nuovo in Australia od in una delle isole della Polinesia, e scandagliando minutamente e andando piano, m'inoltrai al fondo del porto, passando prima sotto il punto dove si concentravano le batterie nemiche e ricevendo in quel punto un fuoco vivissimo, al quale mi fu impossibile rispondere per la posizione in senso contrario al tiro che doveva conservare il mio bastimento[372].

Riassumendo, il risultato fu che la flotta italiana, disposta in una lunga colonna disposta a settentrione dell'isola dalmata nella direzione da sudovest a nordest, venne investita sul fianco sinistro dalla flotta asburgica, incuneatasi fino a spezzare la formazione italiana, già di per sé fragile poiché le due flotte preunitarie su cui si basava, quella genovese-sabauda e quella borbonico-napoletana, non erano ancora ben amalgamate. Viceversa una delle anime principali della marina di Francesco Giuseppe, quella veneta, era ben decisa a rimanersene sotto l'egida di Vienna. Sta di fatto che Tegetthoff in persona, a bordo della sua corazzata Ferdinand Max, speronò a tutta forza l'avversaria Re d'Italia, squarciandone lo scafo e affondandola. Se poi l'Italia ottenne immeritatamente il Veneto fu solo grazie agli alleati prussiani che nel cuore d'Europa batterono gli asburgici a Sadowa.

Più promettente fu l'inizio del nostro spionaggio coloniale, intrecciato nei suoi aspetti esplorativi con la figura di un avventuroso missionario, il padre lazzarista Giuseppe Sapeto, un ardimentoso ligure vicino alla solita Compagnia Rubattino. Fin da giovane, nel lontano 1838, aveva cominciato a recarsi regolarmente in Africa Orientale stringendo contatti con le tribù locali e con i dignitari dell'Impero d'Abissinia. Nel suo primo viaggio del 1838 e nel secondo compiuto nel 1851, lavorò per inglesi e

francesi, fornendo loro preziose informazioni sull'entroterra che facilitarono la penetrazione commerciale delle potenze occidentali nell'arida e selvaggia regione. Già nel 1846 aveva però scritto al governo piemontese un memoriale secondo cui sarebbe stato opportuno, presto o tardi, aprire sul Mar Rosso un consolato come base per operazioni economiche e strategiche. La sede ideale si poteva individuare nel porto di Massaua, dove già abitavano molti italiani. Nel 1863, quando già si stava lavorando allo scavo del Canale di Suez, poi inaugurato nel 1869, il missionario inviò una dettagliata relazione al ministro della Pubblica Istruzione della neonata Italia unita, Michele Amari, presentando le opportunità che si sarebbero aperte nel Mar Rosso. Gli ricordò che gli anglo-francesi erano già molto avanti e non bisognava restare indietro. Per aumentare l'interesse attorno alle sue idee, Sapeto sottolineò anche la probabile presenza di giacimenti di carbone, il che avrebbe offerto la possibilità di comodi rifornimenti costieri per le navi a vapore in transito. Consigliò al ministro di preferire, come strategia di penetrazione coloniale, il più morbido sistema francese, impostato sulla graduale conquista della fiducia degli indigeni, a differenza del brutale esercizio di forza più caro ai britannici. In altre parole propugnava approcci da agente segreto, più che da soldato.

Raffaele Rubattino concordava con l'analisi di Sapeto, ma si dovettero attendere sei anni, quando era ormai imminente il completamento del Canale di Suez, prima che il governo italiano si svegliasse. Il gabinetto guidato dal primo ministro Luigi Menabrea chiese alle maggiori compagnie di navigazione italiane di stendere un piano di collegamento con l'Asia. Rubattino fece la proposta più interessante, una linea marittima da Genova all'Oceano Indiano, con tappa ad Alessandria d'Egitto, da finanziarsi in parte con un prestito pubblico da 4 milioni di lire, una fortuna per quell'epoca. In cambio Rubattino avrebbe costruito appositamente cinque nuovi piroscafi, ciascuno con macchine motrici da 250 cavalli, già predisposti per un eventuale impiego militare come trasporti truppe. Pochi mesi dopo, il missionario Sapeto si accordò col governo e partì per una storica missione in cui si prestò come acquirente privato del primo lembo di terra africana destinata a diventare colonia italiana. Accompagnato da un ufficiale della Regia Marina, il contrammiraglio Guglielmo Acton, il quale però ignorava i dettagli della missione segreta, il padre lazzarista salpò da Brindisi il 12 ottobre 1869. I due agenti italiani fecero tappa al Cairo il 16 ottobre e col passare dei giorni Sapeto continuava a dire poco o nulla all'ufficiale che gli stava

appiccicato. Il canale di Suez, ormai completato, attendeva per il 17 novembre la sua inaugurazione in pompa magna. Perciò in quei giorni l'Egitto brulicava di ufficiali, commercianti e diplomatici delle maggiori potenze europee, molti dei quali in vena di spionaggio e pronti a carpire ogni più piccola indiscrezione sulle possibili intenzioni dei rivali. Lo scaltro prete non si fidava di nessuno. Attendendo di riprendere la navigazione verso il Mar Rosso, scriveva così al presidente del consiglio Menabrea, spiegandogli le misure atte a nascondere l'operazione con un rozzo codice:

Il telegramma che annunzierà a Sua Eccellenza la compra e che domanderà la somma sarà mandato al signor Torelli, prefetto di Venezia, e concepito nei seguenti termini: Negozio commerciale significa "la compra fatta del luogo", mandate cassa merci convenute in Massaua vuol dire "mandate un bastimento da guerra in Hodeida con lire 80.000". Se il governo non potesse mandarmi un legno da guerra, mi telegrafi subito in Aden avvisandomi che le lire 80.000 sono state spedite in Hodeida (mettendo nel telegramma la parola Massaua invece di Hodeida per allontanare i sospetti). Regolandoci in questo modo noi avremo in mano il luogo più conveniente prima che altri ne abbia avuto sentore, e che ci avrebbe forse impedito di acquistarlo, se ne avesse potuto sospettare[373].

Purtroppo, però il primo ministro Menabrea era già caduto e al suo posto, nella Firenze ancora capitale provvisoria del Regno d'Italia, sedeva ora Giovanni Lanza.

Sapeto e Acton lasciarono il Cairo alla volta della Dancalia, sul litorale eritreo, dove sul filo dei suoi contatti Sapeto aveva già preparato il terreno per l'affare immobiliare. Il 15 novembre 1869, a bordo della barca del mercante Nasser Megid, Sapeto incontrò due piccoli sultani dancali, i fratelli Ibrahim e Hassan ben Ahmad. Comprò da loro 18 km quadrati di territorio costiero nella baia di Assab, una striscia lunga 6 km fra il capo Lumah e il monte Ganga. Prezzo concordato, 6000 talleri di Maria Teresa, la moneta austriaca che pur vecchia di un secolo aveva conservato corso legale in vari potentati dell'Africa. Sapeto ne versò 250 di caparra e il resto si impegnò a saldarlo entro cento giorni. Poiché però dal governo non arrivavano i soldi, Sapeto e Acton furono costretti a rientrare in patria il più in fretta possibile. Anche perché cominciavano a farsi vedere nella zona navi anglo-francesi ed egiziane, ansiose di convincere i dancali a

lasciar perdere l'inaffidabile missionario italiano, facendo affari coi loro governi. I due agenti rientrarono in Italia nel gennaio 1870. Sapeto ripartì un mese dopo con la spedizione della nave da guerra Vedetta, al comando del capitano Francesco Ruggiero e poté assolvere completamente al contratto col pagamento della somma restante l'11 marzo 1870. Proprietaria del piccolo territorio di Assab figurava la Compagnia Rubattino, ma era una copertura per il governo di Roma. Assolta la pratica diplomatica e compiuti i primi sopralluoghi, il 25 aprile il Vedetta salpò da Assab rientrando in patria. Bene o male, il primo mattone dell'impero coloniale italiano in Africa era stato posato.

Rottura di equilibri

L'unificazione italiana era solo uno dei tanti sintomi dei mutamenti di equilibrio nell'Europa del secondo Ottocento, che ebbero riflessi anche nel mondo dei servizi segreti. Una certa stagnazione si registrò nella Russia zarista, dove gli agenti della Terza Sezione si dimostrarono relativamente blandi per buona parte del secolo, almeno finché nel 1881 non venne fondata l'Ochrana. Nel 1840 uno dei più celebri dissidenti russi, Alexander Herzen, venne interrogato dal capo stesso della Terza Sezione e non lo giudicò particolarmente aggressivo: «Benkendorff non fece tutto il male che avrebbe potuto fare quale comandante di quella terribile polizia che, essendo al di fuori e al di sopra della legge, aveva il diritto di interferire in qualsiasi cosa… Ma non fece neanche del bene, per mancanza di volontà, energia e sentimento»[374]. Nel 1844 il conte Benkendorff morì e gli succedette, al vertice della Terza Sezione un altro nobile, il conte Alexej Orlov, fratello di uno dei vecchi capi decabristi. Non si trovò nulla di compromettente in questa parentela, a dimostrare come il clima fosse tutt'altro che attanagliato da paranoie di complotti come invece sarebbe accaduto nel secolo successivo. Del resto, sui ben 290.000 deportati in Siberia nel quarantennio fra il 1823 e il 1861, si è calcolato che solo il 5% erano veri e propri dissidenti politici. Per la stragrande maggior parte erano irredentisti polacchi, dunque nemici dello zar da un punto di vista nazionalistico e non certo di sovversione interna alla società russa. È vero però che nel 1845 fu inasprita la repressione del dissenso con nuove leggi contro la diffusione di scritti contestatari. Ed è significativo che una legge simile sopravvivesse, sotto altre spoglie, anche dopo la rivoluzione del 1917, arrivando a essere in vigore fino al 1988, vigilia del crollo, di lì a tre anni, dell'Unione Sovietica. Molti anni

dopo, quando nel 1861 fu abolita la servitù della gleba, gli anarchici e populisti russi cercarono invano di far sollevare i contadini, riuscendo solo a creare caos con attentati, ma senza scalfire davvero l'autocrazia zarista. Di più, fra gli ufficiali russi moltissimi intendevano tessere rapporti segreti con gli esuli rivoluzionari fuggiti all'estero, come Herzen. Per esempio, quando nella primavera 1860 due ufficiali dello Stato Maggiore imperiale, il colonnello Nikolaj Obruchev e il capitano Sigismund Sierakovski, iniziarono una lunga missione in tutta Europa, ufficialmente per studiare le novità tecniche e organizzative degli eserciti stranieri, ma in pratica per spiare, essi avevano in mente anche di contattare molti di questi oppositori. Obruchev, in particolare, era capo del dipartimento militare di statistica, che aveva anche funzioni di servizio segreto. Obruchev arrivò di sicuro a Londra nel maggio 1861 e colà si incontrò con Herzen e con Nikolaj Ogarev. L'ufficiale collaborò con Ogarev alla stesura di due articoli incitanti alla rivoluzione usciti il 1° luglio e l'8 novembre 1861 sul giornale degli esuli russi in Inghilterra, la «Campana». Fra i proclami di pugno di Obruchev e Ogarev si leggeva: «Lo zar ha firmato un'ordinanza su come e quando sparare contro il popolo. Perché ha avuto l'idea di emanare questa ordinanza e farla pubblicare? Evidentemente ha paura del popolo. E se un uomo ha paura, allora è debole»[375]. Nel frattempo, nell'estate 1861, proprio il fratello di Obruchev, Vladimir, si offrì alla rete di cospiratori guidata da Nikolaj Cernyshevski di diffondere clandestinamente in Russia un altro giornale rivoluzionario, il «Velikoruss», o «Grande russo». Vladimir Obruchev fu imprudente nella distribuzione dei giornali e venne denunciato da un vetturino alla Terza Sezione, che lo arrestò il 4 novembre 1861. Nonostante continui interrogatori, non rivelò mai il nome di chi gli aveva commissionato quell'incarico eversivo e non coinvolse nemmeno il fratello Nikolaj. Fu condannato all'esilio a Irkutsk fino al 1872. Intanto il colonnello Obruchev, stando a storici come Adam Ulam, doveva aver dato un contributo alla compattazione del movimento rivoluzionario russo facendo da paciere fra Herzen e Cernyshevski, altrimenti rivali. I suoi contatti coi rivoluzionari vennero però tenuti nascosti e ancora oggi si discute sul suo reale ruolo nelle congiure dell'epoca. Dopo che nel 1862-1864 la polizia segreta ebbe smantellato gran parte di questa rete, l'ufficiale riprese la sua carriera diventando uno dei maggiori esponenti dello Stato Maggiore russo e fra gli artefici dei piani operativi per un'eventuale guerra contro la Germania.

La Terza Sezione tardò ad adeguarsi alla crescente ondata di violenza terroristica che si ebbe in Russia dal 1878 al 1881, quando furoreggiò il gruppo Volontà del Popolo. Addirittura, quando il 4 agosto 1878 il capo dei gendarmi e controllore della Terza Sezione, generale Nikolaj Mezentsov, fu trucidato a pugnalate nel centro di Pietroburgo, il suo ufficiale di scorta, colonnello Makarov, non riuscì a far altro che prendere disperatamente a ombrellate in testa l'assassino, Sergej Kravchinskij, prima che fuggisse. Uno dei capi eversivi, Lev Tichomirov, giudicò nelle sue memorie: «La Terza Sezione era in condizioni di grande debolezza e confusione e sarebbe difficile immaginare una polizia politica più decrepita di questa. In effetti, un intelligente cospiratore avrebbe dovuto tenere in vita gli ufficiali come Mezentsov perché, avendo qualche serio progetto di colpo di stato, con uomini come quelli era possibile compiere veri e propri miracoli»[376]. Si arrivò così nell'agosto 1880 allo scioglimento della Terza Sezione, sostituita da un dipartimento della Polizia di Stato, poi nel 1883 semplificato in dipartimento di Polizia. Nell'ambito del nuovo servizio, la sicurezza politica venne affidata a un dipartimento Speciale, o Osobyi Otdel, che si articolava dal 1881 in una serie di sezioni regionali sparpagliate per tutto il ciclopico territorio dell'impero. Note come Sezioni di Sicurezza, o Ochrannoe Otdelenie, diedero informalmente il nome di Ochrana al complesso dei servizi di sicurezza statali dell'impero zarista. La nascita dell'Ochrana avvenne proprio mentre si consumava un ultimo oltraggio alla sicurezza dello stato russo, cioè l'attentato dinamitardo che il 1° marzo 1881 uccise lo zar Alessandro ii a Pietroburgo. L'Ochrana iniziò a operare con metodi al di sopra della legge, anticipando per così dire l'onnipotenza della maggior parte dei servizi segreti del Novecento, seppure su scala quantitativa assai più limitata. Le condanne a morte restavano poche, pur con alcune "infornate", come quando nel 1880 si giustiziarono 17 persone per assassinii politici attuati o tentati.

Frattanto, nella Prussia che si avviava a unificare la Germania entro una ventina d'anni si faceva strada il più famoso agente segreto ed esponente della polizia politica di Berlino, la Feldgendarmerie. Era Wilhelm Stieber, in origine avvocato, che appena trentenne, nel bel mezzo dei moti europei del 1848, era già il pezzo grosso dell'intelligence germanica, tanto da essere nominato comandante della suddetta gendarmeria dal re Federico Guglielmo iv. Indagando sui rivoluzionari che agivano a Berlino, venne a conoscenza di un complotto volto a uccidere un importante esponente politico dello Stato Pontificio. L'11 agosto 1848 Stieber contattò il

segretario del nunzio apostolico distaccato nella capitale prussiana, monsignor Carlo Luigi Morichini, e lo mise sull'avviso. La notizia venne passata all'allora direttore dei servizi segreti vaticani, cardinal Luigi Lambruschini. Da Roma vennero così mandate spie a infiltrarsi nei circoli segreti di Berlino, grazie all'aiuto di Stieber. Le indagini non portarono a nulla, ma pochi mesi dopo, il 15 novembre, effettivamente accadde un grave attentato a Roma. Il primo ministro del governo pontificio, conte Pellegrino Rossi, che aveva cautamente aperto all'ipotesi di una monarchia costituzionale anche nello Stato della Chiesa, venne pugnalato a morte da un ignoto balzato sulla sua carrozza. Fu il segnale dell'imminente rivoluzione che, scoppiata effettivamente due giorni dopo, portò il papa Pio ix a rifugiarsi nella fortezza di Gaeta, sotto la protezione del Regno delle Due Sicilie. L'omicidio del conte Rossi venne archiviato troppo in fretta e si sussurrò che forse potesse esser dovuto a trame dello stesso cardinal Lambruschini, il quale avrebbe utilizzato un sicario dell'Ordine Nero oppure del Circolo Octagonus per togliere di torno un politico riformista.

In seguito Stieber si scomodò in prima persona per spiare gli esuli politici tedeschi, specie il fondatore del comunismo moderno Karl Marx, che si erano trasferiti in Inghilterra. Lo spingeva il ministro degli Interni prussiano, Ferdinand von Westphalen, per ironia cognato di Marx essendo fratellastro di Jenny, moglie del filosofo. Nella primavera del 1850 Stieber arrivò a Londra spacciandosi come giornalista a nome Schmidt. Si aspettava la collaborazione britannica, ma si sbagliava. La polizia e i servizi segreti inglesi non aiutarono Stieber e perfino lo scoraggiarono, presi com'erano da altri nemici, come l'indipendentismo irlandese. Inoltre si sospettava che fosse un doppiogiochista fedele non solo alla Prussia, ma pagato anche dallo zar russo. Stieber voleva mettere in guardia i britannici dal dare rifugio a elementi politicamente sovversivi, rivoluzionari contrari ai regimi del continente. Ma gli inglesi non gli diedero retta per ragioni anche valide, come narra Richard Deacon:

La tattica prussiana consisteva nel guadagnare la fiducia degli altri servizi segreti europei e nel fornir loro liste di pericolosi radicali (spesso gli individui elencati dai prussiani erano più pazzi che radicali), per poi insistere nel chieder loro di rifiutare di dar asilo politico a tali persone. A Stieber piaceva credere che i suoi tentacoli arrivassero in ogni paese e che, usando gli altri servizi segreti, egli potesse controllare i suoi compatrioti all'estero. In alcune capitali europee la sua tattica ebbe

successo, ma a Londra si sospettò che Stieber fosse pronto a vendere le proprie informazioni a qualsiasi paese disposto ad accettare le sue teorie, e che le merci che egli era in grado di offrire fossero semplici elenchi di anarchici o radicali relativamente innocui[377].

Aggirandosi per Londra nel clima frizzante dell'incipiente Esposizione Universale, Stieber s'infiltrò effettivamente nel quartier generale dei seguaci di Marx, il circolo comunista al numero 20 di Great Windmill Street. Ne trasse un rapporto spedito a Berlino per cablogramma, da cui si evinceva il clima eversivo delle riunioni, evocanti attentati anche contro la regina Vittoria: «L'assassinio di regnanti è formalmente insegnato e discusso. In una riunione presieduta da Wolff e Marx, tenutasi l'altroieri e alla quale assistetti, sentii uno degli oratori dire ad alta voce: "Anche Moon Calf (ossia la regina Vittoria) non sfuggirà al suo destino. L'acciaio inglese è il migliore, qui le lame sono particolarmente affilate e la ghigliottina aspetta tutte le teste coronate". Così l'assassinio della regina d'Inghilterra è gridato ai quattro venti dai tedeschi a poche centinaia di metri da Buckingham Palace»[378]. Da Berlino, il ministro von Westphalen rigirò subito il dispaccio di Stieber al governo britannico, che però non prese provvedimenti, tanto che il ministro degli Interni Sir George Grey commentò: «Secondo le nostre leggi, discutere semplicemente di regicidio senza che vi sia un riferimento esplicito alla regina d'Inghilterra e in assenza di un piano preciso non costituisce un motivo sufficiente per l'arresto dei cospiratori»[379].

Dal 1853 Stieber fu attivo informatore del nunzio apostolico a Monaco di Baviera, monsignor Antonino De Luca, colui al quale, per inciso, il capo dei servizi segreti vaticani, cardinal Giacomo Antonelli, scrisse espressamente: «Da quando gli affari italiani hanno smesso di essere diplomatici, il nunzio dovrà assumere incarichi di spionaggio»[380]. Il prussiano segnalò al prelato che un gruppo di eversivi a Roma aveva scoperto l'identità di tre spie vaticane e intendeva ucciderle. Una sera del gennaio 1854 in cui i tre agenti erano riuniti in una taverna, altrettanti rivoluzionari, tali Gustavo Paolo Rambelli, Gustavo Marloni e Ignazio Mancini, irruppero uccidendo i tre sacerdoti con pistole e pugnali, pur dopo una breve, furibonda lotta. Vennero però arrestati una settimana dopo e infine ghigliottinati il 24 gennaio 1854. Stieber era al culmine della carriera come capo della Feldgendarmerie, quando nel 1858 cominciò a cadere in disgrazia dopo che il suo mentore, re Federico

Guglielmo iv, venne dichiarato insano di mente a seguito di una paresi, lasciando la reggenza al fratello Guglielmo i. L'agente venne pure arrestato il 13 aprile 1860 con accuse di malversazione e concussione. Stieber cambiò aria e se ne andò in Russia, a Pietroburgo, sembra collaborando con la Terza Sezione, non è ancora chiaro a quali livelli. È certo però che, per trovare un porto sicuro alla corte zarista, Stieber doveva avere la sicurezza di contatti di lunga data, quindi confermando i sospetti britannici che lo volevano al soldo anche dei russi fin da una decina d'anni prima. Appare un po' esagerato Deacon nello scrivere: «Il capo del servizio informazioni prussiano divenne il vero fondatore dell'Ochrana»[381]. È certo però che la sua lunga esperienza fu utile agli uomini della Terza Sezione russa. Nel 1863 Stieber tornò in Prussia e incontrò il cancelliere Otto von Bismarck concordando con lui l'attuazione di missioni di spionaggio nei territori dell'Impero d'Austria, prossimo avversario della Prussia.

Nel periodo immediatamente precedente alla guerra del 1866, Stieber penetrò nell'Impero Asburgico travestito da venditore ambulante di un tipo un po' particolare. Smerciava infatti immaginette religiose, ma anche piccanti stampe pornografiche, in un bizzarro contrasto. Con tale insospettabile copertura girà in lungo e in largo nel territorio avversario rilevando dati militari e topografici. Venne decorato da Bismarck dopo la vittoria militare di Koniggratz del 3 luglio 1866 e nominato governatore di Brunn, in Moravia. Subito dopo la disfatta di Vienna, Stieber e in genere le spie tedesche rivolsero la loro attenzione alla Francia dell'imperatore Napoleone iii. Bismarck cominciò fin dal 1867 a pianificare il conflitto coi francesi, che doveva essere vinto anche grazie alla superiorità informativa. I prussiani investirono nello spionaggio una cifra enorme verso la fine degli anni Sessanta dell'Ottocento, circa 8 milioni di franchi da ripartire in una rete di migliaia di agenti sparpagliati in tutto il territorio francese. Il numero di spie penetrate in Francia toccò secondo Stieber le 40.000 persone entro il 1870, ma più realisticamente i francesi le stimarono in 10.000, quantità ugualmente formidabile. Sotto Stieber, a fare da collettore per la massa di informazioni raccolta sul campo c'era uno stato maggiore di 30 ufficiali e 160 sottufficiali. I prussiani ebbero presto un'idea precisa delle posizioni delle maggiori unità dell'esercito francese, le loro caserme, le linee di comunicazione, persino la quantità di cibo e foraggio disponibile. Ma catalogarono anche gli orari dei treni e l'attività delle fabbriche. Perfino gli umori della popolazione erano radiografati. Pochi anni dopo la guerra, il generale

francese Jean Louis Lewal, nel suo libro del 1881 Etudes de Guerre, scrisse efficacemente che «i tedeschi quando irrompono in una fattoria sanno quante uova possono requisirvi quotidianamente»[382]. Moltissimi informatori erano ufficiali prussiani che percorrevano il paese travestiti da mercanti, artisti, studenti, viaggiatori. La Francia fu enormemente miope, nonostante già nel 1868 un funzionario dell'ambasciata francese a Francoforte avvertisse che Bismarck conosceva le disposizioni, altrimenti segrete, che il maresciallo Niel, ministro della Guerra di Napoleone iii, aveva dato in caso di scoppio di un conflitto, compresi la riapertura anticipata del forte di Chalons e il concentramento di forti aliquote di artiglieria a Metz.

Anche l'addetto militare a Berlino, colonnello Stoffel cercò di mettere in guardia il governo di Parigi, ma invano. E pensare che nella primavera del 1870, pochi mesi prima del conflitto, lo stesso generale Helmuth von Moltke, capo dello Stato Maggiore prussiano, si improvvisò spia. Sotto la copertura da innocuo turista visitò le lande della Francia Settentrionale destinate a scacchiere operativo della sua armata. E sì che il controspionaggio francese, nella persona del capitano Samuel lo tenne d'occhio, non riconoscendolo, ma notando che il settantenne viaggiatore prediligeva panorami coronati da qualche bella fortezza o bastione difensivo. Stieber escogitò anche un sistema di carri-ambulanze che durante l'imminente conflitto sarebbero stati spediti di nascosto nelle retrovie francesi per curare i soldati nemici feriti allo scopo di interrogarli. Anche Bismarck ci mise del suo in fatto di guerra delle informazioni escogitando il trucco del famoso "telegramma di Ems" per provocare la Francia a dichiarare guerra per prima alla Prussia. Dopo aver costruito nei giorni precedenti un nodo di tensione internazionale ventilando la possibile candidatura di un principe tedesco, Leopoldo di Sigmaringen, alla reggenza della Spagna, il cui trono era vacante, il cancelliere prussiano approfittò delle vivaci proteste del ministro degli Esteri francese, l'impulsivo Antoine Gramont, per suscitare l'ira di Parigi. Anche se il re prussiano Guglielmo i aveva dichiarato a voce, durante un incontro a Ems, all'ambasciatore francese Vincent Benedetti che la candidatura di Leopoldo al trono spagnolo sarebbe stata ritirata, il comunicato ufficiale venne modificato in toni bruschi da Bismarck prima di essere diffuso. Gli indignati francesi dichiararono guerra il 19 luglio 1870 e vennero sconfitti nella battaglia di Sedan il 1° settembre da una sapiente manovra a tenaglia delle armate di von Moltke, che riuscirono a catturare lo stesso Napoleone iii. Il conflitto proseguì ancora, ma i

francesi potevano solo ritardare una disfatta ormai sicura. La piazzaforte di Metz cadde il 27 ottobre, poi la stessa Parigi, assediata fin dal 18 settembre, si arrese il 27 gennaio 1871. La grande vittoria fece da incubatrice alla proclamazione nel 1871 dell'Impero Tedesco, l'unificazione sotto la monarchia prussiana dei regni e ducati in cui era stata divisa la Germania.

Frattanto gli inglesi avevano il loro daffare nel sorvegliare gli irredentisti irlandesi, soprattutto quelli del movimento feniano, che avevano trovato nella diaspora di emigranti irlandesi in Nordamerica un notevole retroterra strategico. L'accolita dei feniani era stata fondata in America nel 1858 da John O'Mahony e già nel 1865 tentò una fallita insurrezione in Irlanda, contando su loro seguaci venuti dagli usa. A spiare i feniani nelle loro basi d'oltreoceano ci pensò un ufficiale inglese, Thomas Miller Beach, che si trovava in America fin dalla guerra di secessione sotto copertura, spacciandosi per il volontario francese Henri Le Caron, che a suo tempo si era arruolato nella cavalleria nordista. Finita la guerra civile, nel 1865 Beach scrisse a suo padre, rimasto in Inghilterra, una lettera in cui gli spiegò di aver scoperto per caso il sistema di autofinanziamento dei feniani negli Stati Uniti. Era una specie di banconota equivalente a 20 dollari con un'intestazione inneggiante alla "Repubblica Irlandese". Beach padre ne parlò al ministero degli Interni britannico, che gli suggerì di spingere il figlio a continuare a indagare sugli irlandesi. Beach si diede da fare e scoprì che avevano in programma una vera e propria "invasione del Canada", cioè l'intrusione armata di un gruppo guerrigliero irlandese dal confine usa verso l'interno della colonia britannica. Avevano intenzione di fondare nel vasto territorio canadese un "governo irlandese in esilio" da cui dirigere la lotta anti-inglese. Sulla base delle segnalazioni di Beach gli inglesi e la loro milizia coloniale canadese sapevano come accoglierli. Quando il 1° giugno 1866, una forza stimata in un massimo di 1300 feniani, guidati dal colonnello John O'Neill, passò il fiume Niagara, fu subito sbaragliata dalle truppe coloniali, che al prezzo di appena 6 morti uccisero 60 feniani, ne catturarono 200 e fecero scappare a gambe levate gli altri.

Nel 1867 Beach andò in Inghilterra e concordò coi servizi segreti inglesi il suo arruolamento a pieno titolo come spia. Incontrò a Londra, al numero 50 di Harley Street, alcuni funzionari governativi che gli assegnarono la ben precisa missione di infiltrarsi fra i feniani. Fidando sempre nella sua falsa identità di francese rispondente al nome di Henri Le Caron, Beach tornò negli usa e pavoneggiandosi con gli irlandesi della

sua esperienza militare nella guerra civile americana, entrò nell'organizzazione. I feniani gli affidarono la gestione di un loro accampamento paramilitare a Lockport, nell'Illinois. La sua missione di talpa era piuttosto rischiosa, come Beach stesso narrò nelle sue memorie: «Con mio dolente stupore appresi che, mentre ero impegnato in questo lavoro, avrei dovuto parlare in pubblico per sostenere la causa […] Ero in un bel pasticcio, perché se fossi stato invitato a parlare, come temevo, la mia assoluta ignoranza sulle questioni irlandesi sarebbe stata scoperta»[383]. Riuscì comunque ad arrabattarsi e a scalare la gerarchia militare dei feniani fino a diventare il maggior organizzatore dell'esercito eversivo irlandese con uno stipendio mensile di 60 dollari, più 7 dollari al giorno di spese. Il governo statunitense chiudeva un occhio, tanto che nel 1868 il presidente Andrew Johnson ricevette alla Casa Bianca il capo feniano O'Neill e lo stesso Beach/Le Caron, assicurando una certa protezione. Il presidente americano espresse molto chiaramente la sua difficile posizione riassumibile in un appoggio occulto alla causa irlandese, purché non compromettesse troppo Washington. Disse Johnson: «Il vostro popolo mi biasima molto per la parte che ho sostenuto nel bloccare il vostro primo movimento. Ora io desidero che voi comprendiate come le mie simpatie siano per voi e come io sia disposto ad aiutarvi, fin dove mi è possibile»[384]. Ricordava inoltre come non potesse esporsi per non violare la legge sulla neutralità statunitense.

Gli irlandesi stavano progettando un secondo tentativo di invasione del Canada dal territorio statunitense e l'infiltrato eccellente recitò tanto bene la sua parte da allestire persino depositi di munizioni a ridosso del confine. Insospettabile, accampò banali scuse per andare a Ottawa dove in realtà stabilì i canali di comunicazione con le autorità britanniche, specie il governatore Lord Monck e il questore, giudice M'Micken, per tenerli aggiornati sulla situazione. Beach avvisò gli inglesi di un nuovo piano di infiltrazione in Canada attuato il 27 maggio 1870 e prontamente sgominato presso Huntingdon, al confine fra il Quebec e lo stato di New York. Andò a catafascio anche una successiva incursione imbastita dagli irlandesi il 5 ottobre 1871 partendo dal Minnesota per portarsi nel Manitoba. Lo stesso O'Neill fu arrestato dalle truppe statunitensi, il cui comandante in capo, ora il presidente Ulysses Grant, aveva perso la pazienza, come narrò l'agente britannico: «Il generale Foster, agendo con l'accuratezza tutta particolare dell'amministrazione del generale Grant, se la confrontiamo con quella di Andrew Johnson, arrivò, in seguito alle informazioni fornite, sulla scena della battaglia immediatamente dopo la

mia partenza e arrestò O'Neill per un'infrazione delle leggi di neutralità»[385]. Naufragò così miseramente il progetto di una base d'operazioni irlandese in territorio canadese da cui molestare le forze della regina Vittoria, anche immaginando una guerra corsara contro le navi britanniche.

Quello strano Le Caron cominciava a essere sospettato da alcuni degli irlandesi: non però di spionaggio, semmai di averli avventatamente spinti ad agire sulla frontiera sovrastimandone la preparazione militare. La maggioranza lo reputava però valido e leale a sufficienza per aprirgli ingenuamente le porte di una società segreta che faceva da collegamento fra gli irlandesi feniani esuli in Nordamerica e quelli rimasti in patria, la Knights of the Inner Circle, facente capo alla "Fratellanza irlandese repubblicana". L'agente segreto scoprì che i cospiratori usavano per comunicare un cifrario assai rudimentale, similare a quelli usati da Giulio Cesare. Ogni lettera era sostituita da quella che la seguiva immediatamente nell'ordine alfabetico, per cui, ad esempio, se sul plico si trovava la parola "jsjti", significava "irish", ossia "irlandese". Al 1876 le cellule della fratellanza irlandese contavano fino a 11.000 militanti. Le Caron/Beach rendeva noti tutti i loro piani e documenti più importanti trasmettendoli al suo controllore principale, un tale Anderson di Londra. Fra essi, un promemoria strategico del 21 aprile 1877 auspicava che una probabile guerra europea su larga scala scaturita dallo scontro fra Russia e Turchia e coinvolgente anche la Gran Bretagna, si potesse trasformare in un'insperata occasione per la liberazione dell'Irlanda. Beach testimoniò nei suoi rapporti che gli irlandesi avevano trattato coi russi una sorta di alleanza in caso di conflitto. Scrisse: «Per quanto folle e assurda l'idea possa sembrare di primo acchito, questi negoziati furono portati a termine e sviluppati a livello di un regolare trattato diplomatico nei quartieri generali russi»[386]. In quegli anni l'infiltrato riferì di piani ancor più incredibili che aveva udito proferire. Da un complotto per uccidere la regina Vittoria all'avveniristica idea di un battello sottomarino, una sorta di torpediniera, per minare dalle fondamenta la Royal Navy, un'arma rivoluzionaria se si tiene contro che si era attorno al 1880. Gli irlandesi probabilmente si ispirarono a battelli simili, come il celebre Housatonic, che erano stati già provati una quindicina d'anni prima durante la guerra di secessione. In effetti nel 1881 commissionarono questa piccola torpediniera sommergibile al progettista americano John Philip Holland, che la costruì al prezzo di 37.000 dollari nei cantieri Delamater di New York. Chiamato suggestivamente Fenian Ram, ossia "Ariete dei feniani",

il piccolo sommergibile era lungo 9 metri e mezzo scarsi e dislocava solo 19 tonnellate. Poteva sparare una specie di torpedine caricata di dinamite grazie a un tubo ad aria compressa. Il battello subacqueo si rivelò troppo complesso per i ribelli irlandesi, che non sapevano usarlo e non vennero istruiti da Holland che aveva litigato con loro per disaccordi nei pagamenti. Il Fenian Ram venne rimorchiato fino a un porticciolo di New Haven e su quelle sponde languì ad arrugginirsi, rivelandosi un inutile spreco di denaro. Il rapporto di Thomas Beach su questa "arma segreta" della fratellanza irlandese fu ripescato una ventina d'anni dopo e si dimostrò molto utile all'Inghilterra come una delle basi concettuali su cui realizzare i primi sommergibili britannici. Beach continuò la sua carriera di agente segreto, venendo però egli stesso travolto da un vespaio da lui stesso suscitato. Per cercare di incastrare un politico irlandese moderato, Charles Steward Parnell, lo spione aveva spronato nel 1887 un giornalista di Dublino, un certo Richard Pigott, individuo senza scrupoli che "arrotondava" vendendo fotografie pornografiche, a fabbricare e fornire al prestigioso «The Times» una falsa lettera di Parnell in cui si sosteneva l'opportunità del terrorismo. Il giornale londinese pagò 2500 sterline, una fortuna, per quel documento, ma la politica inglese era divisa e si discuteva della possibilità di concedere la Home Rule, un parziale autogoverno, all'Irlanda. Nel 1888 Beach lasciò definitivamente l'America e, sotto la falsa identità di Le Caron, venne coinvolto nel processo in cui si dimostrò che Parnell non aveva scritto la lettera. Da allora cessò di lavorare come agente segreto.

Tutti i cavi portano a Londra

In parallelo, avvertendo le crescenti esigenze dettate dal possedere il più vasto fra gli imperi coloniali, gli inglesi prendevano a organizzare meglio la specifica branca della loro intelligence militare. Nonostante l'intraprendenza che abbiamo osservato a proposito degli ufficiali dislocati in Asia, in linea generale l'esercito britannico non si era rivelato una cima nella raccolta di informazioni, soprattutto durante la guerra di Crimea contro la Russia. Si era in parte rimediato nel 1855 creando un ufficio di topografia e statistica in seno al ministero della Guerra, ma era ancora poca cosa. Il presupposto perché i britannici rifondassero i loro servizi informativi fu nella seconda metà dell'Ottocento la conquista di una salda posizione di predominio nelle reti di comunicazione telegrafiche mondiali, che ebbero in Londra il loro epicentro. Dopo un

primo tentativo fallito nel 1857, già nel 1858 venne completata a cura della società anglo-americana Atlantic Telegraphy Company la posa sul fondo dell'Oceano Atlantico del primo cavo telegrafico intercontinentale fra Europa e America, che andava dall'Irlanda a Terranova. Il primo messaggio telegrafico inaugurale passò l'oceano il 16 agosto 1858, ma ne seguirono solo 271, fra i quali i saluti incrociati che si rivolsero la regina Vittoria e il presidente americano James Buchanan. Il cavo si guastò dopo pochi mesi, causa l'inefficace isolamento dei cavi di rame dalla guaina in gomma e catrame. Le sue prestazioni erano molto limitate, dato che la velocità di trasmissione era di sole tre parole al minuto. Meglio andò quando nel 1865 venne ripristinato il collegamento con un cavo più stabile, in cui la velocità passò da 8 parole al minuto fino a un massimo sulle 16-18. Anche questo cavo, però si guastò piuttosto precocemente, già nel 1872 a causa della corrosione marina, che attaccò il rivestimento di canapa. Nel frattempo, nel 1869, i francesi avevano posato un loro cavo che andava da Brest al Canada e che resistette fino al 1894. L'Inghilterra pensò quasi subito a un collegamento strategico telegrafico fino all'India. Nel 1865 entrò in funzione una prima linea, gestita dalla società Indo-European Telegraph, che viaggiava quasi solo su terra e aveva il grosso inconveniente di passare attraverso la Russia e l'Iran, oltre al fatto che i messaggi dovevano essere ripetuti almeno una dozzina di volte lungo il percorso. Fu usato quasi solo per scopi commerciali perché considerato poco sicuro, come ricorda lo storico delle comunicazioni Peter Hugill: «Le frequenti ripetizioni del messaggio in trasmissione, spesso affidate a personale con scarsa dimestichezza con l'inglese e la scrittura, si rivelarono disastrose. Un messaggio contenente venti parole costava 25 dollari e impiegava da cinque a sei giorni per arrivare a destinazione, spesso zeppo di errori, quando non andava semplicemente smarrito. Tuttavia, anche così era molto più veloce di una nave»[387]. Il governo britannico poté affidarsi maggiormente al telegrafo per le sue comunicazioni imperiali solo quando venne completato un cavo interamente sottomarino che passava sul fondo del Mediterraneo e del Mar Rosso. Cominciò a stenderlo nel 1868 la Anglo-Mediterranean Telegraph Company da Malta fino ad Alessandria d'Egitto. L'anno dopo un'altra società, la Falmouth, Gibraltar and Malta Telegraph Company collegò le isole britanniche a Malta attraverso le tappe intermedie di Lisbona e della rocca di Gibilterra. Mancava solo il tratto dal canale di Suez fino all'India completato nel 1870.

Quando il collegamento imperiale entrò in funzione, scrisse il «The Times»: «Finché l'Inghilterra avrà il dominio del mare i cavi saranno al sicuro dai nemici. Per agganciarli e sollevarli occorrerebbe non solo conoscerne l'ubicazione esatta, e una nave dotata di attrezzi speciali e di personale addestrato, ma anche più tempo di quanto le circostanze consentirebbero. Le linee elettriche saranno situate sotto rotte molto frequentate e una nave che cercasse di agganciarle non passerebbe inosservata»[388]. Fra il 1873 e il 1874 venne posato un nuovo cavo atlantico in sostituzione di quello guastatosi l'anno prima, stavolta isolato con gomma naturale e guttaperca. Seppure la trasmissione di parole restasse piuttosto lenta, sulle 16-18 parole al minuto, i prezzi cominciarono a scendere e poco tempo dopo cominciò la pratica della trasmissione in duplex, che raddoppiava la velocità a oltre una trentina di parole al minuto. La maggior facilità di comunicazione con i capisaldi principali dell'impero coloniale spinse l'intelligence britannica a riprendere faticosamente a risalire la china, ma ci volle tempo.

Un primo nucleo stabile di servizio segreto militare inglese nacque nel 1871, insediato modestamente, alla larga da sguardi indiscreti, in una casetta nella zona del Queen Anne's Gate di Londra, da dove venne provvisoriamente trasferito a Pall Mall. Il primo capo dell'intelligence militare britannica fu un ufficiale che pochi mesi prima era stato in Francia come osservatore delle manovre di guerra prussiane, Sir Henry Brackenbury, che veniva dall'arma dell'artiglieria, come quasi tutti i primi ufficiali di intelligence, data la nomea di "arma sapiente" vantata, e a ragione, da chi usava destreggiarsi con formule di balistica e tabelle di tiro per i cannoni. Nel 1873 Brackenbury lasciò però il posto al generale Edward Chapman, che nel 1874 ritrasferì la sede dell'ufficio ancora in una casa di Queen Anne's Gate. I compiti erano così codificati: «Preparazione dell'informazione riguardante la difesa militare dell'impero e le considerazioni strategiche di tutti i piani di difesa. Raccolta e distribuzione d'informazioni relative alla geografia militare, alle risorse e alle forze armate dei paesi stranieri, delle colonie e dei possedimenti britannici. Compilazione di carte e traduzione di documenti stranieri»[389]. L'organico, però, era al lumicino, quando non deficitario. La sezione che aveva competenza sull'intera Asia, dall'India al Giappone, compreso anche lo sterminato Impero Russo, constava appena di due ufficiali e un impiegato, seppure riuscisse con grandi sforzi a mantenersi piuttosto documentata. Prevalse in genere la prassi di affidarsi ai dilettanti di talento, che però erano pochi. Scandagliava molto i profughi che dal

continente europeo cercavano fortuna in Inghilterra, per avere informazioni di prima mano dai paesi d'oltremanica. E tendeva a mantenersi discreto e contrario a certi abusi tipici dei "servizi" in Francia o Prussia.

Un nuovo impulso venne dopo che il 20 febbraio 1874 diventò primo ministro britannico Benjamin Disraeli, originario di una famiglia ebraica proveniente da Venezia. Era già stato capo del governo, ma solo per pochi mesi, nel 1868. Ora Disraeli poteva maggiormente propugnare la sua politica imperiale, insieme alla regina Vittoria, soprattutto in contrasto con la Russia zarista. E non è un caso che già l'anno seguente, mentre i soldati russi erano impegnati in Asia Centrale contro le solite popolazioni turcomanne, si svolgesse una nuova importante missione di spionaggio attuata da un ufficiale inglese per controllare la situazione nel "ventre molle" del dominio zarista. In teoria, il capitano Frederick Gustavus Burnaby, cavalleggero delle Royal Horse Guards, voleva fare un lungo viaggio esplorativo a sue spese fino al khanato di Chiva addirittura chiedendone il permesso ai russi, per poi arrivare in India attraverso l'Afghanistan. In realtà era più che ovvio che Burnaby agisse per conto dei servizi segreti, fornendo la copertura del viaggio durante un periodo di licenza, scusa simile a quella accampata da Arthur Conolly quasi cinquant'anni prima. Burnaby partì da Londra il 30 novembre 1875 per Pietroburgo, dove si fece ricevere dallo stesso ministro della Guerra russo, il conte Dimitri Miljutin, per chiedergli l'autorizzazione necessaria. Miljutin, insospettito, gli rispose in maniera sibillina, facendogli capire che se avesse voluto spingersi oltre i confini russi, verso Chiva o anche Merv, lo avrebbe fatto a suo rischio e pericolo. Non gli proibì comunque di muoversi, pare per non alimentare ritorsioni parallele verso russi in viaggio attraverso gli estesi domini britannici. Burnaby alternando treno e carrozze arrivò il 24 dicembre a Orenburg, dove il governatore locale, preavvertito dal governo, lo ammonì assai più chiaramente di quanto aveva fatto il ministro: «Ricordatevi che per nessun motivo potrete andare in India o in Persia. Dovrete tornare nella Russia europea per questa stessa strada»[390]. Il governatore di Orenburg era stato avvisato inoltre che Burnaby sapeva parlare bene il russo, nonostante non glielo avesse mostrato, rivolgendosi a lui in inglese. Motivo di più per tenerlo d'occhio. A Orenburg l'inglese ingaggiò un servitore musulmano e noleggiò dei cavalli, per poi raggiungere in slitta, lottando contro neve e gelo, l'avamposto di Kazalinsk, vicino al Lago D'Aral. Facendo lo gnorri chiese al governatore locale quale strada avrebbe dovuto seguire per

Chiva, al che gli fu risposto che avrebbe dovuto prima andare al presidio russo di Petroalexandrovsk e lì chiedere il permesso di proseguire in quella direzione, interpellando il comandante del presidio, colonnello Nikolaj Ivanov. In più, i russi gli assegnarono una guida che in pratica era una specie di spia messagli alle costole per non farlo deviare dal percorso stabilito.

Studiò le mappe e scoprì che avrebbe potuto dirigersi apparentemente verso Petroalexandrovsk, fino a un bivio da cui si poteva svoltare per Chiva. Inoltre si informò sulla guida che gli era stata assegnata e scoprì che suo cognato vendeva cavalli proprio nella regione di Chiva. Era possibile fargli balenare una percentuale di guadagno. Il 12 gennaio 1876 partì da Kazalinsk col servitore e la guida e quando arrivarono al bivio, riuscì a convincere la guida a deviare per Chiva, dove avrebbe comprato cavalli e cammelli a suo cognato, che sicuramente gli avrebbe corrisposto una percentuale. Burnaby arrivò a Chiva e fu bene accolto dal khan, accorgendosi che i russi, parlandone come di un barbaro dovevano, almeno in parte, aver diffuso false notizie: «Fui enormemente sorpreso, dopo tutto ciò che si era scritto sui giornali russi circa le crudeltà perpetrate da questo principe chivano, di trovarlo così affabile»[391]. Promise l'amicizia inglese al khan, ottenendo in cambio informazioni precise sulla situazione di Chiva, sottoposta suo malgrado al protettorato russo della guarnigione di Petroalexandrovsk, nonché ricevendo conferma del fatto che i russi puntavano, con pazienza a calare un giorno sull'India. Mentre era ospite a Chiva, era arrivato un telegramma urgente per lui alla stazione di Tashkent, capolinea locale delle linee russe, da dove il dispaccio era stato poi recapitato per 1500 km a cavallo fino al vicino presidio russo. Il colonnello Ivanov, avendo compreso grazie a informatori che Burnaby aveva fatto il furbo recandosi a Chiva senza il suo permesso, mandò due messi ad avvisarlo. Il capitano britannico dovette seguire i messi, lasciando Chiva in anticipo e vedendo interrotta la sua missione sul più bello. Arrivato alla base russa, Ivanov gli consegnò il telegramma, che risultò spedito nientemeno che dal comandante supremo dell'esercito britannico, il duca George di Cambridge, il quale gli intimava di ritornare in Inghilterra seguendo di nuovo la strada del ritorno dalla Russia europea. Fu così che entro il 31 marzo 1876 Burnaby rivide Londra, dove subito il duca di Cambridge lo convocò per un dettagliato rapporto. Anche se non fu mai ammesso ufficialmente, l'ipotesi più probabile è che la missione d'intelligence sia stata commissionata a Burnaby dai servizi d'informazione militari, i quali

però dovettero a un certo punto subire le critiche del Foreign Office, che temeva ripercussioni sui già tesi rapporti con la Russia, a seguito di rimostranze inoltrate a Londra già dal ministro Miljutin.

318 Peter Hopkirk, Il grande gioco, Adelphi, Milano 2004.

319 Ibidem.

320 Ibidem.

321 Ibidem.

322 Arthur Conolly, Journey to the North of India, Overland from England, through Russia, Persia and Afghanistan, Bentley, London 1838.

323 Ibidem.

324 Arthur Conolly, Journey to the North of India, Overland from England, through Russia, Persia and Afghanistan, Bentley, London 1838.

325 Peter Hopkirk, Il grande gioco, Adelphi, Milano 2004.

326 Ibidem.

327 Ibidem.

328 Robert Shaw, Visits to High Tartary, Yarkand and Kashghar, Murray, London 1871.

329 Ibidem.

330 Ibidem.

331 Peter Hopkirk, Il grande gioco, Adelphi, Milano 2004.

332 Reid Mitchell, La guerra civile americana, Il Mulino, Bologna 2003.

333 Raimondo Luraghi, Storia della guerra civile americana, Einaudi, Torino 1966.

334 John Keegan, Intelligence, Mondadori, Milano 2006.

335 Ibidem.

336 Ibidem.

337 Reid Mitchell, La guerra civile americana, Il Mulino, Bologna 2003.

338 Ibidem.

339 Raimondo Luraghi, Storia della guerra civile americana, Einaudi, Torino 1966.

340 Umberto Rapetto e Roberto Di Nunzio, L'atlante delle spie, Rizzoli, Milano 2002.

341 Maldwyn Jones, Storia degli Stati Uniti, Rizzoli, Milano 1983.

342 Eric Frattini, L'Entità, Fazi Editore, Roma 2008.

343 Ibidem.

344 John Keegan, La maschera del comando, Il Saggiatore, Milano 2003.

345 Ibidem.

346 Maldwyn Jones, Storia degli Stati Uniti, Rizzoli, Milano 1983.

347 aa.vv. I Propilei: grande storia universale, Mondadori, Milano 1975.

348 John Keegan, La maschera del comando, Il Saggiatore, Milano 2003.

349 Ibidem.

350 Ibidem.

351 Ibidem.

352 Ibidem.

353 Ibidem.

354 Reid Mitchell, La guerra civile americana, Il Mulino, Bologna 2003.

355 Raimondo Luraghi, Storia della guerra civile americana, Einaudi, Torino 1966.

356 John Keegan, La maschera del comando, Il Saggiatore, Milano 2003.

357 Raimondo Luraghi, Storia della guerra civile americana, Einaudi, Torino 1966.

358 Ibidem.

359 Franco Nencini, Il Ku Klux Klan, Mondadori, Milano 1973.

360 Ibidem.

361 Ibidem.

362 Piero Pieri, Storia militare del Risorgimento, Einaudi, Torino 1962.

363 Ibidem.

364 Ibidem.

365 Ibidem.

366 Alfonso Scirocco, Garibaldi, Laterza, Bari 2001.

367 Ibidem.

368 Ibidem.

369 Piero Pieri, Storia militare del Risorgimento, Einaudi, Torino 1962.

370 Giuliano Da Frè, I grandi condottieri del mare, Newton Compton, Roma 2016.

371 Giorgio Boatti, Le spie imperfette, Rizzoli, Milano 1987.

372 Ibidem.

373 Ibidem.

374 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

375 Adam Ulam, In nome del popolo: profeti e terroristi nella Russia prerivoluzionaria, Garzanti, Milano 1978.

376 Ibidem.

377 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

378 Francis Wheen, Marx, vita pubblica e privata, Mondadori, Milano 2000.

379 Ibidem.

380 Eric Frattini, L'Entità, Fazi Editore, Roma 2008.

381 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

382 Giorgio Boatti, Le spie imperfette, Rizzoli, Milano 1987.

383 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

384 Ibidem.

385 Ibidem.

386 Ibidem.

387 Peter Hugill, Le comunicazioni mondiali dal 1844, Feltrinelli, Milano 2005.

388 Peter Hopkirk, Il grande gioco, Adelphi, Milano 2004.

389 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

390 Peter Hopkirk, Il grande gioco, Adelphi, Milano 2004.

391 Ibidem.

7. Ombre sulla Belle Époque

Sul tetto del mondo

In Asia il “grande gioco” fra l’Impero Britannico e l’Impero Russo proseguiva ancora verso la fine del xix secolo, lasciando credere, almeno per un certo periodo, che se mai fosse scoppiato un grande conflitto, esso avrebbe visto opposti l’uno all’altro l’esercito della regina Vittoria e quello dello zar Alessandro iii. Ciò non accadde, poiché a un ulteriore ventennio di confronto tra agenti in perlustrazione fra le vallate del Pamir e dell’Himalaya seguì un compromesso che sancì infine il coalizzarsi delle due potenze contro la Germania. Ma questo scenario era ancora lontano quando i russi si annetterono la città turkmena di Merv il 14 febbraio 1884, piantando un ulteriore paletto in avanti nel loro avvicinamento ai domini britannici in India e rinfocolando i timori per una prossima guerra. Ad aggravare il quadro, a Londra sapevano bene che i russi avevano anche avviato la costruzione di una linea ferroviaria che dalle regioni del Mar Caspio doveva arrivare proprio a Merv consentendo di portare fin quasi all’Afghanistan una notevole quantità di soldati. Nella primavera 1885 si incontrarono all’oasi di Sarakhs due delegazioni militari: la russa guidata dal generale Zelenoj, la britannica dal generale Sir Peter Lumsden e di cui faceva parte anche il direttore dell’Intelligence Department dell’armata inglese in India, il generale Sir Charles MacGregor. Dialogarono per stemperare la tensione, ma era un modo per guadagnare tempo, da entrambe le parti. Gli inglesi ne profittarono per notare movimenti sospetti di truppe zariste.

L’Intelligence Department indiano era di base a Simla e all’inizio aveva un organico ridotto all’osso, con appena cinque ufficiali. Per la raccolta delle informazioni era in concorrenza col Survey of India, coi suoi celebri pandit, e con gli ufficiali di frontiera che inoltravano le loro annotazioni al Political Department del ministero degli Esteri. MacGregor rinnovò a partire dal 1882 l’attività dell’ufficio e nel 1883 raccolse informazioni per un dettagliato rapporto dal titolo The Defence of India, in cui una volta di più sottolineava l’allarme per l’espansione russa. Il rapporto fu completato nel giugno 1884 proprio pochi mesi dopo l’annessione di Merv. Il succo era che i russi avrebbero potuto mobilitare fino a 95.000

uomini per invadere l'India calando da ben cinque direttrici diverse nella regione afghano-pachistana: Herat, Bamiyan, Kabul, Chitral e Gilgit. MacGregor consigliava di allearsi in Europa con potenze ostili allo zar, come Germania, Austria e Turchia, nonché di fare di tutto perché i russi venissero ricacciati addirittura al di qua del Caucaso e del Turkestan. Il rapporto fu visto da molti, a partire dallo stesso primo ministro Gladstone, come un tentativo di forzare la mano in senso antirusso. A dar ragione a MacGregor iniziava infatti la crisi con le rivendicazioni russe sull'oasi di Pandjeh, posta lungo la via per Herat. L'emiro afghano Abdur Rahman appoggiato dagli inglesi, mandò le sue milizie a presidiare l'oasi, suscitando l'ira dei russi. Il generale russo Komarov decise di inscenare un inizio delle ostilità da parte afghana per giustificare l'intervento delle proprie truppe.

Komarov mandò una sua spia, il tenente Alichanov, camuffato da turkmeno, a studiare le difese dell'oasi. Poi lo incaricò di provocare gli afghani scrivendo al loro comandante locale una lettera estremamente offensiva, accusandolo di codardia allo scopo di farlo reagire bruscamente. Alichanov conosceva bene il carattere irascibile degli afghani, ma il generale Lumsden convinse i suoi alleati a non raccogliere provocazioni. Intanto i russi avanzavano e il 25 marzo 1885 erano a un miglio dall'oasi. Il 31 marzo Komarov fece avanzare i russi sull'oasi con l'ordine di sparare solo per difendersi. A un certo punto, dopo che un afghano ebbe sparato su un cavallo, i russi si sentirono autorizzati a usare tutta la loro potenza di fuoco e occuparono in breve tempo Pandjeh. Fu solo il 7 aprile che la notizia arrivò a Londra, portando gli inglesi sull'orlo della guerra con la Russia. L'emiro afghano Abdur Rahman che avrebbe avuto a buon diritto la pretesa di reagire, si mantenne però cauto. Alla fine si trovò un accordo ed entro l'estate 1887 la crisi rientrò, dopo che i russi capirono che gli inglesi sarebbero stati disposti a lottare se i cosacchi avessero proseguito oltre Pandjieh, fino magari a Herat.

Nel frattempo gli inglesi mandarono nuove squadre ricognitive per osservare soprattutto i territori ancora poco conosciuti a cavallo fra India, Afghanistan e Cina, in modo da verificare le possibilità di difesa da offensive nemiche. Nell'estate 1885 venne mandata vicino a Chitral una squadra di topografi guidata dal colonnello William Lockhart, che faceva parte dell'Intelligence Department. Il rapporto finale di Lockhart fu in parte consolante, avendo rilevato che la mancanza di strade e il territorio accidentato si dimostravano ancora ostacoli formidabili alla marcia di grosse unità militari, specialmente se accompagnate dal pesante fardello

dell'artiglieria. Un paio d'anni dopo fu la volta della lunga missione del tenente Francis Younghusband, del 1° Reggimento Dragoni Reali, che avrebbe dovuto infiltrarsi in Asia Centrale da est, partendo dalla Cina, per appurare fino a che punto l'influenza russa si fosse allargata nelle desertiche lande dello Xinjiang. In combutta con un suo superiore, il colonnello Mark Bell, Younghusband sfruttò, come spesso accaduto, la copertura di una banale licenza per compiere la sua missione perlustrativa. Assoldò due aiutanti cinesi e partì con la sua piccola carovana di cammelli da Pechino il 4 aprile 1887. Fu un primo assaggio delle vie che traversavano il deserto di Gobi e le desolazioni della Zungaria. Il culmine del viaggio poté esser definito il 24 luglio il valico dei monti del Tienshan. Come scrisse: «Il mio viaggio attraverso il deserto era terminato e avevo percorso 2000 km da Guei Hua Zheng, esattamente in 70 giorni. Solo nell'ultima settimana ho coperto circa 358 km, compresa la traversata delle montagne del Tienshan»[392]. Poi volse a sud, diventando il primo europeo a scoprire il passo di Mustagh. Scese per il Karakorum ritrovandosi infine in zone conosciute ed entrando in Pakistan, dove alla fine dell'anno si ricongiunse col suo reggimento, stanziato a Rawalpindi. Il preciso rapporto sulle condizioni geografiche e sulle scarse vie di comunicazione delle regioni attraversate valsero a Younghusband il plauso dell'intelligence anglo-indiana e della Royal Geographical Society. La sua missione più importante fu quella di due anni più tardi, quando l'Intelligence Department lo convocò personalmente alla sede di Simla e decise di mandarlo nella regione dell'Hunza, dove i russi già intessevano trame grazie ad agenti come il capitano Bronislav Gromcevskij e dove, per di più, bande di predoni scendevano a rapinare la via carovaniera fra Leh, in Kashmir, e Yarkand sfruttando un passo montano del tutto segreto e ignoto agli inglesi. La faccenda bruciava molto alla Gran Bretagna, poiché spesso quelle carovane portavano merci inglesi, fra cui tè e manufatti, e non era improbabile che fossero i russi stessi a fomentare questa lotta subdola.

Younghusband, ora divenuto capitano, iniziò la sua nuova ricognizione l'8 agosto 1889, lasciando Leh con un piccolo drappello di sei guerrieri gurkha di scorta, più alcuni soldati del Kashmir. Dopo due settimane sostarono al villaggio di Shahidula, dove il capo locale informò l'agente britannico che i predoni erano stanziati in una fortezza sopra il passo segreto, il valico di Shingshal. Il re dell'Hunza, Safdar Alì, era stato preavvertito che sarebbe arrivato in inviato britannico a curiosare, ma i predoni non erano stati ancora avvertiti. Così lo stesso Younghusband si

fece indicare il passo segreto e la fortezza, per andare a parlarci di persona. Commentò: «Luogo più adatto a far da tana a dei ladroni non si poteva immaginare»[393]. Avvicinandosi alla fortezza, questa sembrava deserta, poi all'improvviso: «Le mura si popolarono d'uomini d'aspetto selvaggio che urlavano e puntavano su di noi i loro archibugi da un'altezza di appena 50 piedi»[394]. L'inglese riuscì a intendersi bene coi predoni, informandoli che aveva intenzione di incontrare il loro re per risolvere la questione del brigantaggio, così venne lasciato proseguire, avendo l'occasione di cartografare per la prima volta il passo di Shingshal. Poi, nell'arco di due giorni si susseguirono vari colpi di scena. Dapprima arrivò a Younghusband un trafelato messaggero che gli portava un dispaccio dell'Intelligence Department. Lo avvisavano che era stata segnalata nella zona la presenza dell'agente russo Gromcevskij, dato per diretto verso il Ladakh. Avrebbe dovuto tenerlo d'occhio. Fu però lo stesso Gromcevskij a farsi vivo con Younghusband, avendo saputo che c'era un ficcanaso inglese nei paraggi.

Un bel giorno arrivò un nuovo messaggero, stavolta da parte del russo, che lo invitava apertamente nel suo accampamento. Così l'agente inglese incontrò il collega russo, attorniato da un plotone di sette cosacchi. Cenarono allegramente, condendo il tutto con abbondanti dosi di alcolici. Gromcevskij offrì vodka, Younghusband brandy. Il russo gli parlò a viso aperto ammettendo che i generali zaristi miravano alla calata in India e mettendo in guardia sul fatto che sarebbero potuto arrivare fino a 400.000 soldati russi nella regione, nonostante gli esperti britannici escludessero se ne potessero dispiegare più di 100.000 fra quelle montagne. L'inglese capì, dalle marcature in rosso sulle mappe nella tenda di Gromcevskij, che doveva far luce sui tratti ancora sconosciuti di confine fra il Pamir e l'India. Si accomiatarono e mentre Younghusband proseguiva per Hunza, il russo cercò dapprima di ottenere, ingenuamente, il permesso di entrare nel Ladakh britannico. Permesso negato a un ufficiale russo in uniforme. Allora venne subdolamente incoraggiato da amici di Younghusband nel villaggio di Shahidula a dirigersi verso il confine col Tibet a dispetto della stagione invernale. Quasi Gromcevskij e i suoi cosacchi ci rimisero la vita. Secondo i suoi stessi appunti, fu Younghusband a incoraggiare questo inganno per danneggiare la missione russa, anche se probabilmente non si era reso conto che avrebbero potuto morire.

L'inglese arrivò a Hunza e cercò di convincere Safdar Alì a smetterla con le incursioni di predoni, ma questi, pur accogliendolo amichevolmente, fece orecchie da mercante, sicuro di essere spalleggiato dai russi. Ripartì

per l'India il 23 novembre, arrivando un mese dopo. Nel novembre 1890, Younghusband venne inviato invece a Kashgar, in compagnia di George Macartney. Sapevano che il console russo Nikolaj Petrovskij aveva intessuto ottimi rapporti col governatore cinese locale. Parlando con questi, l'inviato inglese cercò di convincerlo a mobilitare truppe della dinastia Qing perché, d'accordo con l'Impero Britannico, penetrassero nelle zone di incerta sovranità del Pamir a fare da sbarramento contro le infiltrazioni russe. Ma Petrovskij veniva puntualmente informato di tutto ciò che Younghusband diceva al governatore di Kashgar. Petrovskij segnalò tutto al governo russo, il quale dal luglio 1891 ordinò ad alcune avanguardie dell'esercito di penetrare nel Pamir per mapparlo e piantare simbolici paletti per rivendicarne il dominio.

Lasciata Kashgar, dove non erano riusciti a convincere i cinesi, Younghusband e Macartney si accamparono nella vallata di Bozai Gumbaz e la mattina del 13 agosto 1891 scoprirono che vicino a loro si era attendato un distaccamento di cosacchi, guidato da un certo colonnello Janov: «Guardando fuori della mia tenda vidi una ventina di cosacchi e sei ufficiali che passavano a cavallo, bandiera russa in testa»[395]. I russi, e in particolare Janov, si dimostrarono amichevoli e i due inglesi cenarono con loro. Il 14 agosto i cosacchi levarono il loro accampamento e si ricongiunsero col grosso del loro esercito, riferendo che avevano avvistato i due "ficcanaso" della regina Vittoria. Fu così che tre giorni dopo Janov ritornò all'accampamento di Younghusband intimandogli di lasciare la zona e ribadendogli che la Russia rivendicava il Pamir come suo dominio. Gli inglesi avrebbero dovuto evitare tutta una serie di passi montani elencati da Janov, su indicazione dei suoi superiori, passando per il confine cinese, anziché dirigendosi verso i valichi tra l'Afghanistan e l'India. Era evidente che i russi non intendevano consentire a Younghusband e Macartney di passare dalle zone dove vari reggimenti dell'esercito zarista stavano perlustrando il territorio in previsione di uno stanziamento permanente. Perciò gli inglesi apparentemente diedero ascolto a Janov, incamminandosi verso la Cina, ma mandarono segretamente un messaggero a Gilgit per avvisare dell'infiltrazione russa nel Pamir e far arrivare la notizia al più presto a Londra. Inoltre Younghusband riuscì più tardi a raggiungere la stessa Gilgit sfruttando un valico montano sconosciuto ai russi, rivelatogli dalle tribù locali. Il governo britannico protestò vivacemente e i russi dovettero infine ritirare le truppe dal Pamir, se non volevano arrivare alla guerra. Lo Stato Maggiore dello zar Alessandro iii seguitò però a sostenere che la

sua politica non fosse altro che una forma di difesa avanzata contro le trame britanniche per sobillare le popolazioni islamiche dell'Asia Centrale contro il proprio impero.

Nel 1893 allo zar si presentò un suddito di origine mongola, nativo della Buriazia, tale Pyotr Badmaev, che non era certo il primo venuto, bensì un professore di lingua e cultura mongola all'ateneo di Pietroburgo. Propose al sovrano di istituire una fittizia compagnia commerciale per allargare l'influenza russa su vaste porzioni della Cina ormai decadente, in particolare il Tibet, per poi, a tempo debito, organizzare rivolte locali contro il governo centrale, facilitando l'annessione alla Russia dei territori in questione. Alessandro iii non lo considerò fattibile, ma quando nel 1894 divenne zar Nicola ii, l'ultimo dei Romanov, il piano di Badmaev venne riesumato grazie al ministro delle Finanze, il conte Witte. Vennero stanziati 2 milioni di rubli, coi quali prese vita la compagnia commerciale di Badmaev, rete occulta di spie generalmente di etnia mongola e fedeli ai russi, sguinzagliate in tutta la Cina Occidentale, ma la cui presenza venne presto segnalata agli inglesi dai loro agenti indigeni. Badmaev venne nominato consigliere dello zar per gli affari tibetani e sotto i suoi ordini cominciò a recarsi spesso a Lhasa, capitale del Tibet, un altro mongolo buriato, Aguan Dorjiev, ufficialmente per stringere contatti religiosi col clero buddista dei lama, ma in realtà per estendere l'influenza russa. Dorjiev era un monaco buddista e venne aggregato alla rete di Badmaev a partire dal 1896, diffondendo a Lhasa l'idea che l'alleanza fra Russia e Tibet avesse un significato escatologico, anche alla luce del buddhismo lamaista dei miti sul leggendario paese di Shambala. Nel 1900 Dorjiev non solo accompagnò al cospetto dello zar una delegazione di inviati del Dalai Lama, ma riportò in Tibet una grossa partita di armi e munizioni russe con cui riorganizzare l'antiquata milizia tibetana. Vi era inoltre un agente russo-mongolo ancor più misterioso, un certo Zerempil, la cui attività in Tibet fra il 1900 e il 1902 venne documentata dall'esploratore tedesco Wilhelm Filchner nel suo libro, uscito nel 1924, Tempesta sull'Asia. Esperienze di un agente diplomatico segreto, in cui narrò di averlo incontrato spesso. I russi strinsero così rapporti sempre più stretti col xiii Dalai Lama, allora Thubten Gyatso. Nel contendersi l'influenza sul Tibet, il governatore dell'India George Curzon incaricò Younghusband, ora promosso colonnello, di guidare una spedizione militare e diplomatica nell'eremitico regno sull'Himalaya. Alla testa di un migliaio di soldati, per lo più gurkha e sikh, Younghusband e i suoi ufficiali, armati anche di alcune delle prime

mitragliatrici e accompagnati da numerosi portatori, entrarono in Tibet il 12 dicembre 1903 e avanzarono verso la capitale Lhasa. Inizialmente non ebbero bisogno di combattere, ma, forse su suggerimento dei russi, subirono la resistenza armata tibetana, peraltro scarsa, dopo che l'8 febbraio 1904 scoppiò sulle coste della lontana Manciuria la guerra fra la Russia e il Giappone, quest'ultimo alleato della Gran Bretagna dal 1902. Infine, Younghusband entrò nella città santa tibetana il 2 agosto, ma non vi trovò le prove dei supposti traffici politici russi. Non trovò nemmeno il Dalai Lama, fuggito da Lhasa, che stava prendendo la strada della Mongolia per un auto esilio durato almeno un anno. Il colonnello britannico nominò d'ufficio un reggente con cui trattare l'apertura diplomatica del Tibet verso gli inglesi, ripartendo da Lhasa il 23 settembre 1904.

In quell'epoca, i russi, sia del servizio segreto militare, sia della polizia segreta Ochrana, che analizzeremo in seguito, si distinsero per una grande attenzione verso la violazione dei cifrari delle ambasciate, tradizione poi proseguita nei servizi segreti dell'urss. Negli stessi giorni in cui Younghusband era in Tibet, l'ambasciatore inglese a Pietroburgo, Sir Charles Hardinge, scoprì un tentativo di appropriazione dei codici per le comunicazioni riservate dell'ambasciata con Londra. In data 3 giugno 1904 Hardinge avvisò il Foreign Office che i telegrammi dell'ambasciata venivano intercettati e letti dagli spioni russi. Secondo l'ambasciatore, fu un politico russo, rimasto anonimo, ad avvisarlo di quanto segue: «Potevo riferire per lettera tutto ciò che volevo su nostri colloqui, ma assolutamente non dovevo comunicarlo per via telegrafica, perché tutti i nostri telegrammi venivano letti»[396]. Parimenti, denunciò che a un suo impiegato erano state offerte 1000 sterline in cambio di una copia dei codici diplomatici. In quel periodo le forze armate zariste erano impegnate contro un tenace avversario, il Giappone che dal 1902 si era alleato alla Gran Bretagna. Erano stati i giapponesi ad attaccare per primi, di sorpresa, la guarnigione russa del porto cinese di Port Arthur, sulle coste della lontana Manciuria, l'8 febbraio 1904, cominciando un lunghissimo assedio segnato da varie batoste per i russi, come l'affondamento della corazzata Petropavlovsk il 13 aprile, incappata in una mina subacquea mentre tentava di rompere l'accerchiamento del porto e inabissatasi col suo comandante, l'ammiraglio Stepan Makarov, e 600 uomini d'equipaggio. L'attività di spionaggio russa nei confronti del nemico nipponico fu singolarmente insufficiente, probabilmente anche per problemi linguistici, e lo prova il fatto che l'attacco a Port Arthur

colse la marina zarista totalmente impreparata. Quando poi, in soccorso della guarnigione in Asia, salpò il 15 ottobre dal Baltico la flotta dell'ammiraglio Zinovij Rodzestvenskij, questa dovette effettuare una logorante circumnavigazione dell'Africa, non potendo passare dal Canale di Suez per l'opposizione britannica. Il 2 gennaio 1905 Port Arthur fu infine espugnata dai giapponesi quando le corazzate e gli incrociatori di Rodzestvenskij stavano facendo tappa in Madagascar. Le navi russe arrivarono nel Mar Giallo a primavera inoltrata, solo per essere disastrosamente sconfitte nella battaglia di Tsushima del 27 maggio. Senza dilungarci sui dettagli tattici dello scontro navale, per ciò che ci interessa in termini di intelligence e informazione basterà ricordare che il comandante della flotta giapponese, ammiraglio Heiachiro Togo, ottenne il trionfo anche grazie a una fitta rete di sorveglianza in grado di avvistare la flotta zarista che cercava di passare dallo stretto di Tsushima, che separa la penisola della Corea dalle isole metropolitane giapponesi di Kyushu e Honshu, per dirigersi a nord e riparare nella base di Vladivostok. Rodzestvenskij sperava di poter sfruttare per l'occultamento della sua squadra i fitti banchi di nebbia spesso di casa sulle acque in quella stagione. Togo aveva però predisposto postazioni di sorveglianza su tutte le isolette dello stretto, da quelle maggiori, come Shimono, Kamino, Ikishima e Okinoshima, a quelle più piccole, quasi scogli. Inoltre faceva pattugliare la zona da incrociatori e perfino mercantili requisiti e tramutati in incrociatori ausiliari, come la nave Shinano Maru, alla quale si dovette il primissimo avvistamento delle navi russe, alle 2.45 antelucane del 27 maggio 1905. L'ammiraglio Togo venne subito informato, grazie alla novità delle trasmissioni radiotelegrafiche, e poté far scattare la sua trappola mortale. Gli equipaggi russi capirono di essere stati scoperti, intercettando le comunicazioni radio giapponesi, ma non poterono evitare che la flotta di Togo, meglio armata e formata da elementi esperti e anche riposati, li annientasse.

Fu con ritardo, quando ormai la guerra russo-giapponese si avviava al termine, che i russi poterono, con l'aiuto francese, carpire maggiori informazioni. Accadde nel giugno 1905, quando Francia e Russia si aiutarono nella captazione di dispacci tedeschi soprattutto in relazione alle tensioni coloniali in Marocco. Poiché l'ufficio estero dell'Ochrana, l'Agentura, aveva consegnato al primo ministro francese Maurice Rouvier una copia di un telegramma tedesco che trattava della crisi marocchina, Rouvier decise a sua volta di contraccambiare il favore ordinando al proprio servizio segreto, la Sureté, di inoltrare ai russi le

comunicazioni giapponesi intercettate dai francesi. Non si era più in tempo per evitare la sconfitta, sancita dal trattato di pace di Portsmouth del 5 settembre 1905, firmato con la mediazione del presidente americano Theodore Roosevelt. Inoltre i favori reciproci franco-russi crearono fastidi intestini a Parigi. Quando l'allora capo dell'Agentura, Manuilov, spediva a Pietroburgo i dispacci giapponesi forniti dalla Sureté, questi venivano a loro volta intercettati dalla "camera nera" del Quai d'Orsay, il ministero degli Esteri francese, che era ignaro si trattasse di un favore ai russi ordinato direttamente dal premier Rouvier e pensò che fosse in ballo una colossale falla nella sicurezza delle comunicazioni nazionali. Così il servizio segreto del ministero degli Esteri francese e la Sureté finirono col non fidarsi l'uno dell'altro e procedere per alcuni anni su binari paralleli e mai convergenti, spesso decifrando i medesimi documenti stranieri e raddoppiando quindi la fatica totale, a parità di risultato! Intanto a Pietroburgo l'Ochrana continuava a sorvegliare le ambasciate, concentrandosi su quella britannica. L'allarme fu rilanciato il 28 febbraio 1906 dal segretario dell'ambasciata, Cecil Spring Rice: «Da qualche tempo spariscono dei documenti da questa ambasciata. […] Il custode e il personale di servizio sono al soldo del dipartimento di polizia, che li paga alla consegna dei documenti»[397]. Spring Rice puntò il dito su un particolare agente dell'Ochrana, Komissarov, che riusciva a farsi consegnare i plichi, anche dopo che era stata cambiata la cassaforte. Alcuni impiegati corrotti avevano preso le impronte dei lucchetti degli schedari con impasti di cera, consentendo di forgiare duplicati delle chiavi. I documenti venivano asportati di nascosto e presumibilmente fotografati a casa di Komissarov prima di essere rimessi al loro posto. Il 12 aprile l'ambasciatore Hardinge segnalò inoltre di aver scoperto essere stata effettivamente formata una sezione segreta dell'Ochrana specializzata nella penetrazione degli archivi delle ambasciate straniere in Russia. Gli impiccioni di Pietroburgo violarono in tal modo anche le ambasciate di usa, Svezia e Belgio.

Le cose stavano però per cambiare. La Russia doveva ormai guardarsi dalla crescente potenza tedesca, trovando una convergenza di interessi con gli stessi inglesi. Indebolito dalla batosta inflittagli dal Giappone, lo zar Nicola ii non poteva più permettersi di inimicarsi l'Impero Britannico, anzi pensò bene di sfruttare l'occasione delle tensioni fra Londra e Berlino in campo navale per cercare di patteggiare un "condominio" delle rispettive egemonie in Asia. Perciò russi e britannici arrivarono infine all'accordo segreto firmato a Pietroburgo il 31 agosto 1907 dal ministro

degli Esteri Alexander Izvolskij e dall'ambasciatore inglese Sir Arthur Nicholson, che stabiliva le reciproche sfere d'influenza nel vasto arco fra la Persia e la Cina. Fra i tratti salienti, mentre il Tibet venne rimesso alla nominale sovranità cinese, i russi riconobbero l'Afghanistan come tributario britannico, promettendo di limitarsi a rapporti commerciali con esso, senza mandarvi agenti segreti o diplomatici. La Persia venne considerata una specie di "zona cuscinetto" fra gli imperi, pur riconosciuta regno indipendente. Alla Gran Bretagna, tutto sommato, bastava che ai russi venissero negate le vie d'accesso all'India e come tale il patto del 1907 venne celebrato dal ministro degli Esteri inglese Sir Edward Grey: «In pratica non abbiamo rinunciato a nulla. La Persia non rientrava nei nostri programmi espansionistici. E del resto una nostra avanzata in Persia non poteva essere per Pietroburgo una minaccia pari a quella che sarebbe stata per l'India un'avanzata della Russia in Persia»[398].

La ragnatela dell'Ochrana

Tra la fine del xix e l'inizio del xx secolo, non v'era dubbio che il paese che più aveva perfezionato i suoi servizi segreti era la Russia zarista, a dimostrazione di come la florida tradizione sovietica del kgb dovesse più di quanto si pensi al percorso anteriore su cui si innestò. La molla principale che spinse lo spionaggio russo a ramificarsi in patria e soprattutto all'estero fu quasi sempre quella della repressione del dissenso, mentre i risvolti di intelligence militare, avvantaggiati dalla già vasta rete di agenti estesa nei paesi europei, subentrarono in un secondo tempo. L'appena costituita Ochrana assestò un colpo mortale al gruppo rivoluzionario "Volontà del Popolo" che aveva ucciso lo zar Alessandro ii con un attentato dinamitardo. Per timore di nuovi attentati il suo successore, Alessandro iii, pur al potere dal 1881, non aveva ancora tenuto una pubblica cerimonia di incoronazione. Nel 1882 l'Ochrana infiltrò nelle file degli eversivi un insospettabile ufficiale delle forze armate, la cui famiglia aveva notoriamente simpatie progressiste, il capitano Sergej Degaev, che conquistò facilmente la fiducia di una delle maggiori esponenti del movimento, Vera Figner. «Il suo aspetto fisico – scrive efficacemente Adam Ulam – non era certo accattivante: minuscolo, quasi un nano, con un'enorme testa e un'espressione furtiva negli occhi, quale si conveniva a uno dei più celebri doppi agenti della storia. È improbabile, però, che l'impressione da lui suscitata fosse pari a quella del suo aspetto fisico, come anche alcune delle sue vittime avrebbero poi

sostenuto. Degaev sapeva come accattivarsi le simpatie»[399]. Degaev rispondeva agli ordini di un ufficiale dell'Ochrana, il colonnello Georgi Sudejkin, e si dibatte ancora oggi se la polizia segreta zarista l'abbia spinto a collaborare più sotto il ricatto dell'arresto di suo fratello Vladimir, oppure di sua moglie Lyubov Ivanova. Pare assodato, comunque, che venisse pagato dall'Ochrana per i suoi servigi, circa 300 rubli al mese. La Figner fece entrare in contatto Degaev con le cellule che operavano in Ucraina, fra Kharkov e Odessa. E nel dicembre 1882 proprio Degaev fece allestire una nuova tipografia clandestina di "Volontà del Popolo" in un suo appartamento di Odessa. Passarono poche settimane e il 1° gennaio 1883 (o 18 dicembre 1882 secondo il vecchio calendario ortodosso) agenti di polizia irruppero nella tipografia di Odessa, arrestando Degaev e altri militanti, fra cui sua moglie. Sudejkin inscenò una finta fuga di Degaev dalla carrozza che lo stava portando alla stazione ferroviaria di Odessa. L'infiltrato andò a Kharkov, al nascondiglio di Vera Figner, raccontandole di essere scappato in modo rocambolesco gettando una manciata di tabacco negli occhi delle due guardie che lo scortavano e di essersi poi gettato dalla carrozza dandosela a gambe. Fingendosi interessato per l'incolumità della donna, Degaev la tempestò di domande circa le precauzioni che aveva adottato per non farsi arrestare, inclusi gli orari di uscita e rientro nella casa e l'esistenza di una porta di servizio. Andò poi a riferirlo alla polizia, che la arrestò facilmente il 10 febbraio 1883. Fu per Narodnaja Volja l'inizio della fine, tanto che già il 27 maggio Alessandro iii si risolse a tenere la sua solenne cerimonia di incoronazione.

Per il gruppo eversivo cominciò un'agonia caratterizzata dal fatto che gli elementi più fidati si trovarono a dover scappare all'estero, per esempio in Francia e Gran Bretagna, mentre in patria la guida del movimento venne in pratica assunta dallo stesso Degaev, e dal colonnello Sudejkin che gli stava dietro. Gli arresti fioccarono facendo in breve tempo sbandare l'organizzazione che non sapeva di avere i massimi traditori ai vertici. L'Ochrana cominciò ad adescare altre talpe, tanto che si arrivò a ridicoli episodi di denuncia incrociata, come risulta da un verosimile dialogo ricordato nel carcere di Odessa, in cui un membro di "Volontà del Popolo" confessò all'altro di averlo tradito: «Pesis, sono un farabutto, sono stato io a denunciarti». E l'altro gli ribattè: «Fradis, io non sono migliore. Ti avevo denunciato già prima di allora»[400]. Degaev trovava però la sua situazione insostenibile e cominciò a recarsi all'estero, in Svizzera, col pretesto, davanti a Sudejkin, di braccare gli esuli, missione

per la quale l'ufficiale della polizia segreta gli sganciava, per le spese di viaggio, suppergiù 1000 rubli a trasferta. In realtà voleva confessare ai superstiti capi di Narodnaja Volija la verità, chiedendone il perdono e il reintegro nella struttura rivoluzionaria. Sotto la direzione di Lev Tichomirov, il comitato degli esiliati decise di chiedere in cambio a Degaev, come prova di rinnovata fedeltà, di uccidere l'ufficiale che lo aveva manovrato fino ad allora. Lo stesso Tichomirov così motivò la delibera che obbligava Degaev ad assassinare Sudejkin: «Questo instancabile propagatore della corruzione politica sarebbe stato colpito dalla stessa miccia che aveva innescato e la sua sorte avrebbe dimostrato eloquentemente che nulla di positivo si può ottenere con l'uso di agenti provocatori»[401]. Per alcuni mesi Degaev seguitò a salvare le apparenze continuando a informare quello stesso colonnello che si apprestava a uccidere. Tornò in Russia in ottobre, poi in novembre trovò presso Sudejkin un pretesto per lasciar espatriare la moglie. Gli diede a bere che la Ivanova avrebbe collaborato alla caccia agli esuli e in tal modo la mise in salvo. Infine organizzò l'agguato mortale insieme a un altro militante del movimento, Gherman Lopatin, il quale reclutò a Kiev due sicari per farsi aiutare, tali Nikolaj Starodvorskij e Vasilj Konashevic.

Il piano per uccidere l'ufficiale dell'Ochrana era semplice: attirarlo nell'appartamento che Degaev aveva a Pietroburgo e poi finirlo con pistole e spranghe. Dopo due inviti a vuoto, il 6 e il 13 dicembre, Sudejkin infine cadde nella trappola il 16 dicembre 1883, quando andò a casa di Degaev accompagnato da suo nipote Nikolaj Sudovksij, anch'egli agente. Il doppio traditore aveva raccontato di nascondere in casa una donna affiliata a Narodnaja Volja che era intenzionata a diventare informatrice dell'Ochrana, previo interrogatorio da parte di Sudejkin. Tutto si svolse in pochi attimi, con Sudejkin colpito da un colpo di pistola alle spalle da Degaev, appena dopo che, entrato nell'anticamera dell'appartamento, si era tolto il cappotto, in cui teneva la sua pistola, e aveva posato un'altra sua arma di difesa, un bastone animato. Non fu un colpo mortale e ci vollero le sprangate dei complici per ucciderlo, così come il nipote Sudovskij fu accoppato con una sprangata in testa. Degaev fuggì poi a Parigi e da lì passò in Sudamerica e infine negli usa, dove si rifece una vita sotto il falso nome Alexander Pell, sopravvivendo fino al 1921.

L'entità dell'emigrazione di esuli politici russi rasentava le 5000 persone, una cifra importante che spinse l'Ochrana a sviluppare presto una sua divisione deputata alle operazioni estere. Forse già nel 1882, ma

sicuramente dal 1884, trovò sede all'interno dell'ambasciata russa a Parigi la cosiddetta Agenzia Estera, ossia Zagranichnaja Agentura, che divenne poi nota solo come Agentura. La scelta di Parigi era oculata, essendo la capitale francese il luogo che accoglieva il maggior numero di transfughi. A guidarla c'era allora Pyotr Rackovskij, che era stato in passato un dissidente egli stesso. Infatti era un piccolo impiegato di stato simpatizzante dei populisti, ma quando nel 1879 era stato arrestato, gli era stata offerta la possibilità di scegliere fra la deportazione in Siberia o l'arruolamento nella polizia segreta e così fece. Rackovskij fu per molti anni grande frequentatore dei salotti parigini, giocava in Borsa e aveva una lussuosa villa a Saint-Cloud. Si distinse subito per l'abile uso di infiltrati e la collaborazione con le polizie straniere. Nel 1886 organizzò la distruzione con un attentato dinamitardo della redazione di Volontà del popolo stabilita a Ginevra, facendola passare per una faida interna tra rivoluzionari. È molto probabile che nell'azione fosse coinvolto quello che passò per essere il suo maggior agente distaccato in Svizzera, Ilya Drezhner, infiltrato negli ambienti socialdemocratici. Rackovskij guadagnò gradualmente all'Agentura centinaia di collaboratori, perfino fra gli umili portinai di Parigi, desiderosi di arrotondare lo stipendio anche solo segnalando gli orari in cui un sorvegliato rincasava. I francesi lo sapevano e, anzi, il servizio segreto della Sureté lasciava fare, come spiega Christopher Andrew, anticipando l'imminente alleanza militare franco-russa del 1894: «Lungi dal disapprovare l'attività dell'Agentura sul suolo francese, la Sureté l'accolse favorevolmente quale ulteriore mezzo per integrare i propri dossier di informazioni»[402]. La minaccia nella stessa Russia era sotto controllo e fece scalpore lo sventato attentato che un gruppo di studenti aveva progettato per uccidere lo zar il 1° marzo 1887, in occasione del sesto anniversario dell'uccisione del predecessore. Il gruppo, che si proponeva di rifondare Narodnaja Volja in patria, si era mosso molto male, senza osservare una sufficiente segretezza. Negli ambienti studenteschi della capitale, infiltrati dall'Ochrana, circolavano molte voci in proposito e fu facile arrestare i cospiratori. Fra essi c'era Alexander Ulianov, fratello maggiore di Vladimir Ilic Ulianov, in futuro noto come Lenin, che all'epoca aveva solo 17 anni. Durante il processo, il 18 aprile, Ulianov dichiarò: «Il terrorismo, questa forma di lotta concepita nel xix secolo, è l'unico mezzo di difesa a cui può ricorrere una minoranza spiritualmente forte, convinta della sua ragione, contro il potere fisico della maggioranza»[403]. Le impiccagioni di Ulianov e di quattro complici avvennero il 20 maggio 1887, segnando una nuova vittoria dello zarismo.

Ma la “ciliegina sulla torta” arrivò l’anno dopo, quando Rackovskij fece pentire Lev Tichomirov, che aveva preso a frequentare la chiesa ortodossa annessa all’ambasciata russa di Parigi, tanto che l’ex rivoluzionario scrisse il 12 settembre 1888 una lettera ad Alessandro iii, chiedendo perdono e promettendo di diventare un apostolo dell’autocrazia zarista: «Mi consenta, sire misericordioso, di ritornare un uomo normale e onesto, così che, come fedele suddito e padre e figlio onesto, io possa cancellare, se non dal mio cuore, almeno dal ricordo di coloro che mi sono più vicini, l’incubo del mio dissennato passato»[404].

Non sappiamo se sia esatta la valutazione che indica nell’equivalente di 1 milione di sterline dell’epoca la cifra media spesa annualmente dalla Russia per i suoi servizi segreti negli anni attorno al 1880-1890, ma pare realistica, data la grande ramificazione di agenti e di infiltrati, spesso doppiogiochisti che agivano per denaro. Certamente fanno sfigurare le 65.000 sterline annue stanziate a quel tempo dalla Gran Bretagna. Gli inglesi, che già avevano il loro daffare in Asia per il “grande gioco”, si sentivano sfidati anche in casa propria dalla presenza di agenti dell’Ochrana che si avventuravano negli umidi e spettrali vicoli della Londra tardo-vittoriana a osservare e infiltrare i variegati gruppi di esuli dell’impero zarista, molti dei quali ebrei e polacchi, altri anarchici o socialisti rivoluzionari, che affollavano i quartieri popolari dell’East End. Lì, nel 1887 venne fondato un noto circolo di anarchici russi, il Giubileo, così chiamato perché situato in Jubilee Street. Poche strade più in là, nel malfamato quartiere di Whitechapel, avvennero un anno dopo le efferate uccisioni di prostitute attribuite al misterioso assassino seriale denominato Jack Lo Squartatore, la cui identità non venne mai scoperta, seppure la ricerca storica abbia indicato decine di plausibili indiziati. C’è chi sostiene che l’orripilante vicenda criminale fosse in qualche modo intrecciata con una sorta di “sfida” di agenti dell’Ochrana alla polizia inglese, seppure l’attendibilità di questa versione sia dubbia. Quello che è incontrovertibile è che fra il 31 agosto e il 10 novembre 1888 almeno cinque prostitute del quartiere Whitechapel furono trovate sgozzate e sventrate a coltellate da un individuo che inviò alcune lettere di sfida alla rinomata sede della polizia londinese, Scotland Yard, firmandosi appunto Jack Lo Squartatore. In quel periodo vi furono altri omicidi di prostitute che parvero far pensare a Jack, ma la cui attribuzione è dubbia. Fra le numerose piste, ne emerse una che collegava i delitti a un diabolico piano dell’Ochrana. Ne parlò per primo lo scrittore britannico William Le Queux, sulla cui figura torneremo ampiamente più tardi, in un libro del

1923, Things I know, in cui riportò parte del presunto materiale riservato trovato, si diceva, nella cassaforte del monaco Rasputin, consigliere dell'ultimo zar Nicola ii e di sua moglie, la zarina Alessandra. Il materiale sarebbe stato fornito a Le Queux nel 1918 dallo stesso governo russo di Kerenskij perché lo scrittore e giornalista ne traesse una biografia di Rasputin. Ma l'inglese avrebbe trovato fra le carte anche accenni a un coinvolgimento dell'Ochrana nei delitti di Jack Lo Squartatore.

Questa versione dei fatti, che citiamo perché interessante e curiosa di per sé, ma sulla cui veridicità la maggior parte degli storici è incredula, sostiene che un anarchico russo che nel 1888 frequentava il circolo Giubileo, Nicholas Zveriev, avrebbe rivelato al compagno Nideroest che i servizi zaristi avevano fatto venire a Londra un medico pazzo russo, Alexander Pedachenko, proprio allo scopo di fargli commettere quei delitti efferati per mettere in difficoltà Scotland Yard. Esattamente, i documenti di Rasputin dicevano: «Il rapporto sulla scoperta di Nideroest divertì molto la nostra polizia segreta, perché, in realtà, essa stessa conosceva tutti i particolari allora, ed aveva aiutato attivamente ed incoraggiato i delitti con lo scopo di mostrare al mondo certi difetti del sistema poliziesco inglese. Infatti fra la nostra polizia e quella britannica c'erano stati alcuni malintesi e certe rivalità. Fu proprio per questo che Pedachenko, il più grande e il più temerario di tutti i pazzi criminali russi, fu incoraggiato a recarsi a Londra e a commettere quella serie di atroci delitti, per i quali i nostri agenti di polizia lo aiutarono»[405]. Secondo questa teoria, quando l'Ochrana ebbe raggiunto il suo scopo, gettando discredito sulla polizia londinese, anche tramite la risonanza data dalla stampa alle lettere di sfida dell'assassino, Pedachenko venne fatto uscire dal territorio britannico da un agente segreto russo, che gli diede la falsa identità di conte Luiskovo e lo fece sbarcare con un traghetto a Ostenda, per poi fargli prendere la strada della Russia. Rimpatriato, Pedachenko avrebbe però tentato di uccidere una donna e perciò le autorità russe lo avrebbero chiuso in un manicomio dove sarebbe morto nel 1908. La penetrazione dell'Ochrana, e in particolare dell'Agentura diretta dalla sede di Parigi, nella capitale britannica non è però un mito, ma è comprovata dall'esistenza in quegli anni di vari agenti come Boleslaw Malankiewicz, "talpa" insinuata nei gruppi anarchici di etnia polacca, o come Casimir Pilenas, che faceva il doppio gioco barcamenandosi come informatore per Scotland Yard, e anche per il governo russo, avendo nel mirino i terroristi di origine lettone, anch'essi in gran parte rifugiatisi all'ombra del Big Ben.

Dai suoi uffici nell'ambasciata parigina, Rackovskij lavorava inoltre per avvicinare Russia e Francia all'insegna di una comune lotta contro l'eversione politica. Nel 1890 incaricò uno dei suoi più noti spioni, l'ebreo Abraham Hackelman, noto col nome in codice Landesen, o Landezen, anch'egli infiltrato tra gli esuli rivoluzionari di matrice nichilista, di promuovere un piano per assassinare lo zar con bombe il cui laboratorio di fabbricazione venne finanziato dalla stessa Agentura. Al momento giusto Landesen passò a Rackovskij le informazioni necessarie perché questi potesse "imboccare" la polizia francese, che sgominò il complotto. Il 30 maggio 1890 a Parigi vennero catturati 14 complottatori. La stessa Ochrana si diede da fare subito dopo in Russia, arrestando 63 loro complici. L'infiltrato venne ufficialmente condannato in contumacia, ma in realtà si era messo preventivamente in salvo fuggendo col sostegno dei colleghi agenti. In quel periodo l'Ochrana divenne sempre più attiva contro la minoranza ebraica, tacciata di essere perniciosa e presentata come capro espiatorio al popolo russo. Nel giorno della Pasqua ebraica del 1891, ben 30.000 israeliti furono cacciati da Mosca. L'Ochrana contribuì a diffondere un antisemitismo già presente in Russia, che spesso si sfogava nei terribili pogrom ai danni degli ebrei persino nei villaggi più remoti. Uno dei maggiori agenti dell'Ochrana, Komissarov, ebbe 10.000 rubli di premio per aver stampato e diffuso dalla tipografia del dipartimento di Polizia migliaia di libercoli di propaganda antisemita. Il governo russo giustificava il suo operato sostenendo che la popolazione contadina era vessata dagli usurai ebraici. Un clima e una mentalità così resi da uno dei più noti ufficiali della polizia segreta zarista, Alexei Vasilev, che infine ne diventò il suo ultimo comandante: «Il governo non avrebbe mai avuto alcun motivo per adottare misure contro gli ebrei se queste non si fossero rese indispensabili per proteggere la popolazione russa, e in special modo i contadini»[406]. È interessante notare come anche l'antisemitismo fosse, a fine Ottocento, un fattore di convergenza tra Russia e Francia, come avrebbe presto testimoniato il caso Dreyfus.

Rackovskij fece da mediatore segreto per giungere a una vera alleanza militare russo-francese, motivata sia dal fatto di avere come nemico comune la Germania, e in parte anche la Gran Bretagna, sia dal notevole impatto che i prestiti di capitali francesi avevano nella modernizzazione dell'economia russa. Il capo dell'Agentura dovette avere frequenti contatti coi due maggiori negoziatori, il generale francese Charles de Boisdeffre e il collega russo Nicolaj Obruchev. Furono questi due ufficiali a firmare un primo trattato di alleanza militare dalle clausole rimaste

segrete per molti anni, il 18 agosto 1892. I rispettivi governi lo ratificarono entro il 4 gennaio 1894, data in cui la cosiddetta Duplice franco-russa, antesignana della Triplice Intesa, entrò effettivamente in vigore. La Gran Bretagna vi si sarebbe aggiunta solo nel 1907, dopo essersi riappacificata con la Russia anche grazie al già citato compromesso asiatico con lo zar. Ma negli anni Novanta del xix secolo, da Parigi e da Mosca si guardava a Londra ancora come a un'antagonista, anche perché la "gara navale" fra la Royal Navy e la Kriegsmarine non aveva ancora scavato un fossato di rivalità fra inglesi e tedeschi. Pochi mesi dopo la ratifica del trattato, il 24 giugno 1894 un anarchico lombardo, Sante Caserio, pugnalò a morte a Lione il presidente francese Sadi Carnot. Il fatto rafforzò nei francesi l'idea che fosse opportuno collaborare con i servizi segreti russi. L'Agentura, del resto, accentuava la sua presenza in quel covo di esuli che era Londra, grazie all'agente provocatore Sergej Makarov, che probabilmente si celò sotto il falso nome di Ivan Nikolajev. Si infiltrò negli ambienti anarchici, fomentandoli per spingere poi gli inglesi a espellere numerosi elementi sovversivi, rendendoli così più vulnerabili all'Ochrana. L'atteggiamento inglese si poté definire "schizofrenico", nel senso che i poliziotti di Scotland Yard si dimostravano ben contenti di arrestare ed espellere un gran numero di esuli, mentre gli agenti dell'intelligence cercavano di proteggerli vedendoli come utili collaboratori per carpire informazioni sulla Russia e le trame zariste. Secondo Deacon:

La polizia, che non era informata dal servizio segreto su queste attività ed era generalmente ostile a tutti gli stranieri dell'East End di Londra, finì per considerare criminali gli anarchici come criminali. D'altra parte il solito servizio segreto simpatizzava con gli anarchici ed era ostile agli agenti del governo russo poiché giudicava le attività di questi ultimi come un intervento illegittimo su suolo britannico. Esisteva anche un'altra ragione per questo atteggiamento amichevole. Il servizio segreto aveva capito con ritardo che nella sua rete c'erano gravi lacune e che il reclutamento di nuovi agenti era essenziale[407].

L'intelligence britannica arruolava molti informatori fra gli esuli dall'Impero Russo, ricercati anche per la presunta maggior facilità di apprendere molte lingue, inaugurando una tradizione che vedremo rinnovata con personaggi del calibro di Sidney Reilly. Gli agenti britannici però non informarono la polizia di questi legami,

evidentemente per paura di fuga di notizie, trovandosi nella situazione, talvolta, di lavorare sottobanco per aiutare alcuni rifugiati politici giudicati innocenti.

In questo clima scoppiò a Parigi il caso Dreyfus, che diede di nuovo fiato alle trombe dei filorussi francesi, in nome della comune opposizione al nemico tedesco. Il capo del controspionaggio francese, colonnello Jean Conrad Sandherr, aveva messo sotto sorveglianza l'addetto militare dell'ambasciata tedesca in Francia, colonnello Maximilien von Schwartzkoppen grazie all'aiuto della donna delle pulizie che trafugava la carta straccia dei cestini dell'ambasciata. I frammentari appunti recuperati dimostravano che un traditore francese dal nome in codice Jacques Dubois aveva passato a Schwartzkoppen piani di fortificazioni e di un cannone da 120 mm dell'esercito francese. Il vice di Sandherr, maggiore Hubert Joseph Henry, decise il 17 settembre 1894 di controllare gli elenchi degli ufficiali di artiglieria in cerca di indizi e credette di trovare somiglianze fra la calligrafia del sedicente agente Dubois e quella del capitano Alfred Dreyfus, di origine ebraica e perdipiù alsaziana, come a dire "mezza tedesca". Tanto bastava a farne un capro espiatorio. Il 13 ottobre Dreyfus fu arrestato da Henry e processato da una corte marziale il 19 dicembre. Dichiarato colpevole il 5 gennaio 1895, Dreyfus fu deportato nella colonia penale della cupa Isola del Diavolo, al largo del Sudamerica. La Francia si spaccò in due fra colpevolisti, in massima parte antisemiti, e innocentisti, fra cui lo scrittore Émile Zola, che firmò il celebre articolo J'accuse uscito il 13 gennaio 1898 sulla prima pagina de «L'Aurore». In seguito emerse che la spia al soldo di Berlino non era Dreyfus, ma il maggiore Marie Charles Esterhazy, che pedinato dal controspionaggio fu visto due volte entrare nell'ambasciata germanica. Graziato nel 1899, Dreyfus fu davvero riabilitato e reintegrato nell'esercito francese solo il 20 luglio 1906.

Il 13 gennaio 1897 divenne ministro degli Esteri in Russia il conte Mikhail Muravev, un diplomatico che aveva accumulato vasta esperienza nelle ambasciate di Parigi, Berlino e Copenaghen, risultando perciò possibile che avesse lavorato di concerto con la rete dell'Ochrana e in particolare dell'Agentura. Prova ne è che avallò l'operato di agenti provocatori russi nella decadente Cina, dove le truppe zariste finirono con l'occupare il porto di Lushun, ribattezzato Port Arthur e trasformato in una munitissima base navale. Soprattutto, Muravev accordò carta bianca a Rackovskij nel coltivare sempre più contatti segreti coi francesi, per rassicurarli sulla tenuta della Duplice Alleanza a dispetto delle aperture

plateali che il ministro sciorinava nei confronti della Germania e dell'Austria-Ungheria. Il capo dell'Agentura venne utilizzato per aprire uno stabile canale diplomatico occulto fra Muravev e il nuovo ministro degli Esteri francese, Théophile Delcassé, che assunse la carica il 28 giugno 1898. Muravev incaricava spesso il "capo-spia" distaccato a Parigi di incontrarsi con Delcassé, tanto che questi pare avesse cominciato a snobbare un po' l'ambasciatore francese a Pietroburgo, Gustave Lannes de Montebello. Il ministro russo, anzi, disse all'ambasciatore: «Riponiamo la più completa fiducia in monsieur Rackovskij, che, a quanto pare, ha anche conquistato quella del governo francese»[408]. Non passarono due mesi che, già il 24 agosto, Muravev, d'accordo con lo zar Nicola ii e il ministro della Guerra Alexej Kuropatkin, lanciò l'idea di una conferenza internazionale per regolamentare la condotta di guerra. Per quanto in gran parte disattesa, come si sarebbe visto pochi anni dopo durante la prima guerra mondiale, l'iniziativa non cadde nel vuoto, almeno ufficialmente, testimoniando quanto la Russia avesse guadagnato credito diplomatico in quel periodo, anche grazie al lavorio sotterraneo dell'Agentura. La conferenza si materializzò l'anno successivo, come Convenzione dell'Aja, e si aprì proprio il giorno del 31esimo compleanno dello zar, 18 maggio 1899, concludendosi il 29 luglio. I russi erano riusciti a portare attorno a un tavolo 26 fra grandi e piccole potenze, ottenendo, almeno sulla carta, un certo consenso, pur con l'eccezione degli Stati Uniti d'America, che non vollero ratificare alcun protocollo, come quello che vietava le truculente pallottole dum-dum, ossia a espansione, o l'uso di gas asfissianti. I servizi segreti russi avevano sviluppato in quel momento una rete di stazioni di decifrazione dei dispacci diplomatici stranieri superiore a quelle avversarie, in modo da avere un quadro preciso degli scopi delle potenze rivali. Ciò non facilitò di per sé il governo russo nel ricercare una linea politica coerente, tanto che il 21 giugno 1900 Muravev venne trovato morto in circostanze misteriose, con una ferita alla tempia, dopo che aveva litigato con Kuropatkin e col primo ministro Sergei Vitte.

Sotto il successore di Muravev, Vladimir Lamsdorf, il ministero degli Esteri russo sviluppò una ancor maggiore capacità di intercettazione di dispacci, affidata nel 1901 dal nuovo ministro allo specialista Alexander Savinskij. Era però sempre l'Ochrana a esercitare il controllo più capillare. Al passaggio fra i due secoli, la polizia segreta aveva stabilito "camere scure" per l'intercettazione di tutte le comunicazioni cartacee o telegrafiche sospette in 10 grandi uffici postelegrafonici nevralgici

dell'impero: Pietroburgo, Mosca, Varsavia, Odessa, Kiev, Charkov, Riga, Vilnius, Tomsk e Tblisi. Secondo Vasilev, l'attenzione si rivolgeva solo verso gli eversivi: «I cittadini onesti non ebbero mai motivo di temere la censura, perché, in genere, non ci curavamo minimamente degli affari privati»[409]. In effetti, se si parla di dissidenti politici, al 1901 i sudditi russi esiliati in Siberia erano solo 4113, di cui appena 180 ai lavori forzati. Un'inezia rispetto alle dimensioni industriali che avrebbe raggiunto lo spionaggio di massa e la susseguente repressione in epoca sovietica. Il maggior esperto dell'Ochrana in fatto di decifrazione pare fosse Ivan Zubin, talmente dedito alla causa che il capo della sezione moscovita del servizio segreto zarista, Piotr Zavarzin lo definì così: «Era un fanatico, per non dire un maniaco, del proprio lavoro. Gli bastava un'occhiata per interpretare cifrari semplici. Quelli complicati lo mettevano quasi in uno stato di trance dal quale non emergeva finché non aveva risolto il problema»[410]. Dal canto suo, Rackovskij stabilì all'ambasciata di Parigi un suo solido ufficio di decodifica. Al principio del xx secolo era così potente che il ministro degli Esteri francese Delcassé organizzò insieme a lui la visita effettuata dallo zar Nicola ii il 20 settembre 1901 nella capitale francese. Sempre nel 1901 il giornale «Echo de Paris», lo tratteggiava in cotal fatta: «Se mai avrete occasione di incontrarlo in società, dubito seriamente che proverete la minima diffidenza verso di lui, poiché nulla nel suo aspetto rivela il suo sinistro compito. Grasso, agitato, sempre col sorriso sulle labbra. Lo si direbbe piuttosto un simpatico compagno di baldoria. Ha una debolezza piuttosto evidente, un'appassionata predilezione per le nostre piccole parigine, ma è l'operatore più abile che si possa trovare nelle dieci capitali d'Europa»[411].

La campagna di decrittazioni diplomatiche russe portò anche a capire laddove certi sforzi fossero inutili, come quando si decise di abbandonare i ripetuti tentativi dello zar di addivenire a un accordo segreto con la Germania per delimitare le reciproche sfere d'influenza nella regione del decadente Impero Ottomano. Simili approcci si registrarono fino al dicembre del 1901, poi i russi desistettero perché spiando i telegrammi diplomatici tedeschi avevano capito che dall'altra parte non c'era alcuna volontà di un tale compromesso. Così almeno il ministro Lamsdorff spiegò il 10 gennaio 1902 in un dispaccio all'ambasciatore russo a Berlino, Nikolaj Osten Saken. In seguito l'intelligence russa attraversò un periodo di riorganizzazione iniziato col clamoroso richiamo in patria di Rackovskij, nel novembre 1902, pare a causa di banali dissapori personali

con la zarina Alessandra. Venne rimpiazzato come direttore dell'Agentura da Leonid Rataev, che però fece una serie di passi falsi compiendo degli sgarri nei confronti dei servizi francesi. Nel 1905 infatti la Sureté scoprì che Rataev aveva organizzato un fallito attentato al principe Trubezkoj a Parigi, nonché il lancio di bombe su una manifestazione di attivisti francesi che protestavano contro la repressione dei famosi moti di Pietroburgo del gennaio 1905, corteo in cui restarono feriti due gendarmi. Fu così che Rataev venne richiamato in Russia nell'agosto 1905 dopo appena un paio d'anni a capo dell'Agenzia Estera, venendo sostituito da un certo Manuilov. Rackovskij, tuttavia non era affatto fuorigioco; anzi, nel 1905 assurse a capo dell'intera Ochrana, dopo che aveva peraltro ispirato i suoi agenti nella realizzazione dei notissimi Protocolli dei Savi di Sion, il più famoso fra i documenti antisemiti della storia. Apparso nel 1903, questo maldestro agglomerato di presunte rivelazioni circa un piano degli ebrei per conseguire il dominio del mondo puntando soprattutto sulla speculazione finanziaria e sul potere delle banche venne stilato da una serie di agenti dell'Ochrana tra i quali fu preminente Matvei Golovinski.

La convergenza franco-russa veniva rinforzata grazie all'opera di un agente segreto del ministero delle Finanze di Pietroburgo, Artur Raffalovic, che iniziò a finanziare molti giornali francesi con fondi inviatigli dal suo governo per sostenere la politica di investimenti francesi in Russia. Responsabile dei rapporti economici con la Francia, in particolare come capo della Camera di Commercio russa a Parigi, Raffalovic cominciò dal 1902, se non prima, un'attività di faccendiere che toccò il culmine tre anni più tardi. Nel 1905 più che mai, infatti, occorreva rinnovare nell'opinione pubblica francese, e quindi negli investitori, la vacillante fiducia nella tenuta dell'impero zarista, provato dalla sconfitta inflittagli dal Giappone in Estremo Oriente e dalle rivolte interne. Emblematiche le lettere e i telegrammi che Raffalovic scriveva a Pietroburgo, poi pubblicate nel 1921 a Parigi in un ampio volume. Così, il 22 marzo 1905, comunicava al ministro delle Finanze Michail Kokovzev:

Le preoccupazioni di vostra eccellenza relativamente alla distribuzione dei fondi alla stampa francese sono legittime e oso dire che le condivido. […] È difficile giudicare effetti positivi che non siano l'assenza di attacchi ultra-violenti e la tenuta relativamente stabile del corso dei nostri fondi a Parigi. Un gran numero di articoli e di notizie allarmistiche sono stati soppressi, ma non è stato possibile esercitare una censura preventiva.

I sussidi vengono pagati posticipatamente, il che dà la possibilità di tagliarli del tutto se si verifica un attacco sistematico[412].

In una nota mensile datata 31 marzo, Raffalovic elencava minutamente le spese sostenute per "ungere" decine di giornali parigini, fra cui i più pagati risultavano, in quel momento «Figaro», con 5000 franchi, «Petit Journal» e il quasi omonimo «Journal» con 4000 ciascuno, «Petit Parisien», «Temps» ed «Echo de Paris» a 3000 franchi l'uno. Un po' più distanziata l'«Autorité», a cui bastavano 2000 franchi, poi almeno otto altri quotidiani a cui venivano sganciati 1500 franchi cadauno e via, a scendere fino alle testate di minor diffusione. Ce n'era anche per i settimanali, fra i quali i più pagati erano «Economiste Européen», «Vie Financière» e «Information», a 1500 franchi l'uno.

In Russia si concentrava mediamente il 25% degli investimenti esteri della Francia, la maggior quota mondiale, ben più del 9% destinato alle stesse colonie francesi d'oltremare. Ben si comprende come fosse importante la "guerra d'informazioni" condotta attraverso la stampa, e con la connivenza del ministro degli Esteri francese Delcassè. Come abbiamo visto, i russi stavano però perdendo la guerra contro i giapponesi e perdipiù il 27 giugno 1905 ci fu nel Mar Nero il famoso ammutinamento dell'incrociatore Potemkin, il cui equipaggio si rivoltò agli ufficiali e salpò dalla base di Odessa trovando rifugio agli ormeggi di Costanza, in Romania. Vicenda che il grande regista Sergei Eizenstejin avrebbe poi tradotto nell'epico film muto del 1926, ma che allora impaurì ancor di più gli ambienti finanziari di Parigi. Il 5 luglio 1905, Raffalovic scriveva al suo ministro: «Mi sono preso la libertà di sollecitare da voi l'apertura di un credito di tre mesi per far fronte alla pubblicità sulla stampa francese, con l'ammontare necessario a ricostituire la riserva, e ciò sotto l'urgenza esercitata dai recenti avvenimenti. Come vi ho già scritto a più riprese, sono i recenti avvenimenti interni a esercitare la maggior influenza, e allo scopo di esser presenti sulla stampa francese dev'essere possibile intendersi con essa per tre mesi»[413]. L'8 luglio dal governo russo arrivavano su un accredito presso la Banque de Paris et des Pays-Bas, ben 235.000 franchi richiesti dall'agente finanziario per alimentare la campagna stampa favorevole alla Russia. Infine il 18 ottobre, Raffalovic inviò al ministero delle Finanze russo un rendiconto che dava una cifra totale di 623.082 franchi e 50 centesimi spesi nel solo trimestre luglio-ottobre per "comprare" l'amicizia dei giornalisti e commentatori francesi.

Mantenendo la sua tradizione nell'infiltrazione delle forze rivoluzionarie, la polizia segreta zarista piazzò addirittura a capo della sezione combattente del partito socialista rivoluzionario, un suo uomo, l'enigmatico Evno Azev, che ordinò l'uccisione con una bomba del ministro degli Interni Vjaceslav Von Plehve, dilaniato il 28 luglio 1904 in una via di Pietroburgo. Nel 1909 Azev venne smascherato in piena Duma, il Parlamento russo, a causa di un'interpellanza parlamentare a cui il primo ministro Pyotr Stolypin dovette rispondere ammettendo che si trattava di un agente provocatore. Azev fuggì all'estero, fermandosi infine in Germania, e l'Ochrana lo protesse dalle vendette dei suoi ex compagni di partito, mentre dal canto suo il primo ministro Stolypin venne assassinato il 14 settembre 1911 a Kiev, colpito dalla pistola di un giovane fanatico social rivoluzionario, Dimitri Bogrov, che era anch'egli un doppiogiochista a libro paga dell'Ochrana, specie della corrente più avversa alle riforme del nuovo governo, in particolare quelle agrarie.

La talpa più nota negli ambienti rivoluzionari fu l'operaio tornitore Roman Malinovskij, nativo della Polonia, ma immigrato a Pietroburgo, dove nel 1906 aderì al partito socialdemocratico e al sindacato dei metalmeccanici, avvicinandosi sempre più alla corrente bolscevica guidata da Vladimir Uljanov, ossia Lenin, in contrasto con l'altra fazione interna, i menscevichi. Venne arrestato dall'Ochrana nel 1910 e convinto a diventarne l'informatore più prezioso, tanto che gli venne accordato uno stipendio di ben 8000 rubli all'anno. Malinovskij fu molto bravo a usare su Lenin l'ascendente assicuratogli dalle sue umili origini, sfruttandone psicologicamente l'intimo senso di colpa per essere nato in una famiglia privilegiata rispetto agli operai e ai diseredati che i bolscevichi intendevano difendere. Se ne guadagnò sempre più il rispetto, ingannandolo a tal punto da inserirlo ingenuamente nel 1912 in un "Comitato provocatore", interno al movimento bolscevico che aveva ironicamente proprio lo scopo di vigilare sulle infiltrazioni nel partito attuate dalla polizia segreta zarista. Lenin spianò alla talpa nemica perfino la strada del Parlamento, portandolo il 25 ottobre 1912 a essere eletto alla Duma come capogruppo dei sei deputati bolscevichi che si erano aggiudicati dei seggi in aula. E pensare che in quell'occasione l'ignaro Lenin aveva commentato su Malinovskij: «Per la prima volta abbiamo un dirigente di prim'ordine di estrazione operaia a rappresentarci nella Duma!»[414].

Malinovskij fornì tutte le indicazioni perché importanti dirigenti bolscevichi fossero catturati. Fu lui a fornire all'Ochrana le soffiate che

fecero finire in cella dapprima Sergei Ordzhonikidze, fin dal 14 aprile 1912, poi Jakov Sverdlov il 10 febbraio 1913. Due settimane dopo fu il turno dell'allor giovane Josif Dzugasvili, il rivoluzionario di origine georgiana che stava già adottando il nome di battaglia Stalin, in russo "Uomo d'Acciaio", con cui passò alla storia. In particolare, vale la pena ricordare il curioso arresto di Stalin, avvenuto la sera del 23 febbraio 1913 alla Borsa di Pietroburgo, dove si teneva un ricevimento di beneficenza per raccogliere soldi in favore delle casse di mutuo soccorso operaio. Evento che mascherava una riunione clandestina di capi bolscevichi, alla quale Stalin, che allora aveva 34 anni ed era già stato in prigione varie volte, venne fin troppo calorosamente invitato da Malinovskij, tanto che il traditore gli prestò pure giacca e cravatta per l'occasione. Così Max Polo narra l'arresto del futuro dittatore sovietico:

All'ora e al giorno fissato, poliziotti in borghese circondano il palazzo della Borsa e mentre la riunione è in pieno svolgimento fanno irruzione nel locale. Resasi conto di quello che stava accadendo, la moglie del direttore d'orchestra fa in tempo a dare l'allarme, quindi trascina Stalin nel guardaroba e lo veste da donna del Caucaso, mantellina, cappuccio e così via, lo spinge verso l'entrata degli artisti. Un sottufficiale, vedendola sfilare sotto gli occhi, ha qualche dubbio e trova strano, per esempio, che questa donna abbia dei piedi così lunghi. Fermata, arrestata, smascherata, la "signorina Dzugasvili" è rispedita di nuovo in Siberia[415].

Il capo della polizia russa in carica dal 1912 al 1914, Stepan Belezkij, definì Malinovskij «l'orgoglio dell'Ochrana»[416], mentre Lenin, al contrario confidava proprio in lui per cercare di arginare le infiltrazioni nel partito. Vladimir Uljanov tenne nel luglio 1913 una importante riunione con lo stesso, insospettabile, Malinovskij e con i suoi "colonnelli" Lev Kamenev e Grigorij Zinovev per discutere ancora di una qualche azione di controspionaggio interno al movimento. Lenin espose il timore che l'Ochrana avesse un agente giunto a livelli altissimi nel partito, perlomeno vicino al gruppo parlamentare. Furono tutti d'accordo con Lenin, tranne Malinovskij, che sentendosi il fiato sul collo, cercò, inutilmente, di smorzare l'ansia del capo, sostenendo che fossero balordaggini. Lenin invece consigliò a Malinovskij di essere guardingo e di non fidarsi di nessuno.

La situazione si stava facendo comunque incandescente per l'agente, timoroso di essere scoperto. Cominciò a crollare psicologicamente attaccandosi alle bottiglie di vodka, finché, ormai alla vigilia della prima guerra mondiale, il viceministro degli Interni Dzunkovskij giunse a temere che Malinovskij stesse in un certo senso impazzendo e finisse magari col rivelare apertamente, durante una seduta parlamentare alla Duma, di essere un agente dell'Ochrana. Lo fece dimettere dal Parlamento l'8 maggio 1914 e diede ordine all'Ochrana di dargli una liquidazione di 6000 rubli perché sparisse dalla circolazione e se ne andasse all'estero. Le sue dimissioni e il suo espatrio avvalorarono secondo molti i sospetti che fosse una spia. Il sospetto era anche più forte nella corrente rivale dei bolscevichi, i menscevichi, il cui capo Julij Martov commentò: «Noi tutti sappiamo con assoluta certezza che è un provocatore, ma quanto a dimostrarlo è tutta un'altra faccenda»[417]. Lenin, sempre abbacinato dall'ingenuo mito dell'umile operaio di per sé incorruttibile, continuò a sostenere che Malinovskij fosse innocente. È però possibile che in realtà il fondatore del bolscevismo fosse conscio del fatto che il "compagno Roman" fosse una spia, ma che lo avesse freddamente lasciato fare, almeno fino a un certo punto, nella lotta contro la fazione menscevica. L'opera di infiltrazione dell'Ochrana era in effetti volta a dividere il movimento socialista russo, per stessa ammissione di Belezkij e lo scopo poté dirsi raggiunto proprio con la spaccatura tra menscevichi e bolscevichi. Paradossalmente si può dire che l'Ochrana abbia aiutato molto Lenin, sempre contrario alla riunificazione, pur di mantenere la purezza e intransigenza tipica della sua fazione. L'Ochrana, grazie alle delazioni di Malinovskij e altre talpe qui non citate per brevità, arrestò fra il 1910 e il 1914 molti capi menscevichi e anche quei bolscevichi che volevano ricucire il partito, credendo in tal modo di indebolire il movimento rivoluzionario, ottenendo invece l'effetto contrario. Quanto a Malinovskij, ebbe una fine patetica. Riapparve durante la guerra in Germania, mentre divulgava il bolscevismo fra i prigionieri russi, e cercò di riabilitarsi tornando in Russia nell'ottobre 1918, ma non ce la fece. Sottoposto a uno dei tanti processi rivoluzionari che insanguinavano il gigantesco impero, venne fucilato nel cortile del Cremlino il 6 novembre 1918.

L'imminenza della guerra e della conseguente rivoluzione stava per travolgere anche la rete estera dell'Ochrana, che nell'arco di una dozzina d'anni sarebbe stata sostituita dal primo estendersi dei neonati servizi segreti sovietici. In Francia, culla dell'Agentura, si intensificarono nel

1913 le polemiche, soprattutto da parte di socialisti e radicali, per la collaborazione dei servizi patri della Sureté con gli agenti russi. Per calmare le acque, l'ambasciatore russo a Parigi, Alexander Izvolskij dovette dichiarare lo scioglimento dell'Agentura. In realtà fu mossa di facciata, poiché i russi proseguirono le loro trame mascherandole dietro un'agenzia d'investigazioni privata, la Agence Binte et Sambain, diretta da Henri Bint, agente segreto francese già al soldo dell'Agentura. Il governo francese lasciò fare, tanto che un rapporto del 29 giugno 1914 rimarcava: «È impossibile, volendo essere obiettivi, negare l'utilità di avere una polizia russa, ufficiale o no, operante a Parigi con lo scopo di tener sotto sorveglianza le attività dei rivoluzionari russi»[418]. La Sureté del resto esagerava la presenza di eversivi russi a Parigi, stimandoli addirittura in 40.000. Mentre lo stanziamento del governo zarista per la sua polizia segreta aveva ormai toccato 5 milioni di rubli per l'anno 1914, quasi sicuramente il più alto del mondo per un servizio segreto, all'epoca.

Dalle Alpi all'Africa

Presa da quotidiani problemi di compattazione interna per l'ancora recente unificazione, l'Italia verso la fine del xix secolo aveva una intelligence ancora in formazione, affidata più all'intraprendenza di singole personalità che a un piano d'azione organico. Al contrario, quello che era stato l'avversario per eccellenza, l'Austria-Ungheria, vantava capacità spionistiche sviluppate e coordinate da un apposito servizio segreto, l'Evidenzbureau. Allora era guidato dal colonnello Karl Freiherr von Ripp, che da Vienna seguitava a tirare le fila di informatori in territorio italiano, tanto che già nel 1879 l'addetto militare austriaco a Roma, colonnello Von Mayerle, pubblicò un libro talmente dettagliato sulla preparazione militare e strategica italiana, da lasciar pochi dubbi in merito. La giovane, insicura Italia unita temeva un po' tutte le maggiori potenze europee dell'epoca, con l'eccezione della Gran Bretagna che, in fondo, ne aveva appoggiato l'unificazione. Si aveva paura di un'Austria vogliosa di rivincita dopo le sconfitte del 1859 e 1866, e non ci si fidava più tanto della Germania di Bismarck, che si era riconciliata con Vienna, siglando nel 1879 un asse mitteleuropeo. Ma anche la "sorellastra" latina Francia era vista come una nemica. La conclusione il 20 maggio 1882 della Triplice Alleanza, che legò Roma all'asse fra Berlino e Vienna, non valse a tranquillizzare totalmente gli animi, ma se non altro consentì di sentirsi le spalle coperte da possibili minacce francesi. Nonostante i

rapporti internazionali fossero una “giungla” anche in Europa, dietro la montatura dell’ideale di “civiltà” borghese, in Italia si teneva ancora in poco credito il lavoro dello spionaggio, quasi che per la mentalità barocca di tanti ufficiali sabaudi rappresentasse un venir a patti con un andazzo da manigoldi.

La ripresa dell’avventura coloniale africana sembrò invece più propizia all’uso di spie e agenti provocatori, dato il contesto percepito come più selvaggio e spregiudicato. Una dozzina d’anni dopo le imprese di padre Sapeto, fra gli avventurieri che ne seguirono le orme, indagando sulle regioni fra Eritrea ed Etiopia, si distinse lo sfortunato Giuseppe Maria Giulietti, al diretto servizio della compagnia Rubattino. Nell’aprile 1881 reclutò il tenente di vascello Ettore Biglieri e dieci marinai dell’equipaggio della pirocorvetta militare Ettore Fieramosca e con essi partì dalla base costiera di Assab lungo la pista per Beilul, diretto alla regione del Tigrè. Il gruppetto di esploratori fu bloccato ad appena cinque giorni di marcia dalla costa e massacrato da una banda di sceicchi indigeni, che temevano un’intromissione nel loro lucroso commercio di schiavi. Più fortunato fu, nel medesimo periodo, il conte Pietro Antonelli, un nobiluomo romano, approdato in Africa come responsabile della stazione scientifica di Let Marefià, nella regione etiopica dello Scioa. Con accortezza guadagnò la fiducia dei potenti locali, a cominciare dal re dello Scioa Menelik, fino al ras Gobanà e allo sceicco Abd Er Rahman, grazie al commercio di armi, per ironia molte delle quali utilizzate pochi anni dopo contro lo stesso esercito italiano! Antonelli vendette agli abissini ben 5000 fucili Remington, per l’epoca moderni, e nel 1882 portò Er Rahman a Roma, a visitare la corte di re Umberto, sancendo gli accordi commerciali dall’entroterra dello Scioa verso Assab in avorio, caffè, zibetto e pelli. Degno erede di Marco Polo, Antonelli trovò il suo “Gran Khan” in Menelik, del quale divenne un pezzo grosso nell’ambito della corte. Antonelli, misto di ambasciatore e agente segreto, era spalleggiato dal nostro governo e dalla Società Geografica Italiana. Contrario alla strategia del conte, il piemontese Augusto Franzoj, che nell’estate 1884 si era invece messo in testa di indagare da solo sull’Abissinia, girandola camuffato da pezzente e volutamente campando di espedienti come ciarlatano o guaritore di villaggio in villaggio. Arrivato ad Ancober, incontrò Antonelli e seppe che la Società Geografica intendeva finanziare con 50.000 lire una spedizione di Antonelli nella regione di Ghera, per recuperare le ossa di un disgraziato esploratore, Giovanni Chiarini, trucidatovi nel 1879. Franzoj volle tentare

da solo, di persona. Brigò per aggregarsi a una spedizione militare di Menelik contro il popolo galla, da cui si staccò il 26 agosto per raggiungere Ghera, accompagnato solo da una fida rivoltella e da tre servi affiancatigli da ras Gobanà. Raggiunse il re di Ghera, che dalle descrizioni di Franzoj doveva essere una sorta di ciccione pauroso. Davanti a quello che descrisse «grosso e grasso come un fenomeno delle nostre fiere»[419], Franzoj mentì spacciandosi per inviato di Menelik, al che, spaventati da quel nome, gli indigeni gli restituirono le ossa di Chiarini. Franzoj ripartì trionfante per Assab già il 28 agosto 1884, avendo assolto a una missione costata appena 300 lire, anziché le 50.000 chieste da Antonelli! Il nobile romano aveva altro da pensare: doveva fornire ulteriori 5000 fucili Remington a Menelik e impicciarsi nelle trame di corte del negus neghesti, o "re dei re", Giovanni iv, a cui dovevano ubbidienza gli altri potentati etiopici. Nel 1885 Antonelli intercettò e rigirò al governo italiano la corrispondenza fra Menelik e il rappresentante francese, capitano Longbois, che cercava di far contrappeso all'influenza italiana nello Scioa. Soprattutto trafugò il testo di un dispaccio del negus che intimava a Menelik di prepararsi a una campagna militare contro il contingente italiano in Africa.

Sulla costa del Mar Rosso, l'Italia si assicurò una nuova base coloniale il 5 febbraio 1885, con l'occupazione del porto di Massaua da parte di un reggimento di bersaglieri comandato dal colonnello Tancredi Saletta. L'azione fu attuata con l'insostituibile appoggio informativo britannico, dato che Saletta stesso non sapeva nulla della regione. Gli venne dato l'ordine preciso di prendere Massaua solo quando lui e i suoi soldati stavano facendo tappa con la nave Gottardo nel porto sudanese di Suakin, sotto controllo inglese. Poiché la Gran Bretagna aveva interesse a un rafforzamento italiano in Africa per bilanciare l'espansione francese, il colonnello Herbert Chermside dell'intelligence militare fornì a Saletta una dettagliata mappa del porto e dell'area circostante, segnalandogli in particolare gli acquartieramenti dei soldati egiziani e la posizione delle loro batterie di moderni cannoni Krupp appena comprati dalla Germania. Inoltre la Royal Navy precedette gli italiani mandando la cannoniera Condor a intimare a Izzet Bey di lasciar fare gli italiani. Urgeva continuare le missioni spionistiche in quei territori selvaggi, per non dover dipendere ancora dagli amici inglesi.

Lombardo, nativo di Como, il coraggioso conte Gian Pietro Porro concordò col generale Carlo Genè, comandante della piazza di Massaua, una missione spionistica mascherata da iniziativa civile, sotto l'egida

della “Società d’esplorazione commerciale in Africa”. Ufficialmente si doveva saggiare l’apertura di nuove piste carovaniere da Zeila ad Harrar, ma in realtà si voleva rilevare la topografia e demografia della regione a vantaggio del Regio Esercito. Salpati da Genova il 24 gennaio 1886, Porro e i suoi esploratori approdarono ad Aden, in Yemen, il 7 febbraio, poi proseguirono per Zeila, che era però nella zona d’influenza britannica. La popolazione locale guardò in cagnesco gli italiani, mentre gli stessi inglesi si allarmarono verso l’alleato che si stava un po’ troppo “allargando”. L’agente inglese nella zona, tale Hunter, incontrò Porro e lo ingannò convincendolo che non c’era pericolo e che poteva diminuire il numero degli uomini e delle armi da difesa. La spedizione arrivò fino a Gildessa, dove il 9 aprile cadde in un’imboscata dell’emiro Abdullah, signore di Harar. Gli italiani furono tutti massacrati. Il governo italiano, imbarazzatissimo, fece finta di nulla e voltò le spalle a Porro e ai suoi compagni di sventura. Riferendo al Parlamento di Roma il 15 giugno 1886, il ministro degli Esteri Carlo Felice Di Robilant dichiarò che avevano agito per meri scopi commerciali e che lo stato italiano, non c’entrando nulla, non era tenuto a ritorsioni. Gioacchino Volpe ricostruì magistralmente questo tipico esempio di “orgoglio” nazionale italiano, non isolato in 156 anni di storia unitaria:

Ormai la gloria delle vittime cominciava a risolversi in vergogna della nazione. Il paese si commosse. Nuove e più calde sollecitazioni si fecero da molte parti. Anche italiani che erano prigionieri dell’emiro di Harar sollecitarono. E bellissime parole scrisse uno di essi, Gaetano Sacconi, al fratello suo in Italia: «noi saremo uccisi, lo so, appena i nostri soldati si muoveranno, ma almeno si faccia vedere all’Europa prima e a questa gente poi che l’Italia sa vendicare i suoi figli!». Incitamenti ci vennero da giornali tedeschi e dal tedesco viaggiatore Schweinfurth: se volevamo formarci un impero africano, quello era il momento! Persino Bismarck si offrì mediatore presso gli altri governi interessati, per spianare la via. Ma Di Robilant sempre esitante. Ora, anzi più esitante di prima»[420].

Pochi mesi dopo, il 25 settembre 1886, iniziò una nuova operazione di spionaggio coloniale, stavolta mascherata dietro il paravento di un appalto concesso dal re del Goggiam, Tecla Haimanot, a un nobile italiano, il conte Augusto Salimbeni, perché gli costruisse un moderno ponte sul fiume Abbai. Salimbeni e due operai specializzati modenesi lasciarono Massaua accompagnati da altri due sedicenti colleghi che in

realtà erano due ufficiali dell'esercito, il maggiore Federico Piano e il tenente Broscorens di Savoiroux. Piano si portò appresso suo figlio, un bambino di 11 anni di nome Emanuele, esponendolo a rischi giganteschi pur di "usarne" la presenza per accreditare la natura puramente civile della carovana, fugando ogni dubbio che essa celasse fini segreti. Ma gli abissini ne sapevano una più del diavolo e capirono in pochi giorni che era tutto un pretesto per dare occhiate indiscrete all'entroterra. Uno di quei potenti capi etiopici, il ras Alula, catturò quel pugno di italiani, poi inviò a Massaua un messaggero chiedendo al generale Genè il ritiro delle truppe italiane dal fortino di Saati, pena la decapitazione degli ostaggi seguita da un'offensiva militare. Come si vede, se badiamo alle varie vicende di terrorismo, rapimenti e ricatti a cui ci ha abituati la cronaca degli ultimi anni, grossomodo dal 2000 al 2018, in relazione alle contrade d'Africa e Medio Oriente, poco sembra cambiato dall'Ottocento. Comunque un missionario francese, padre lazzarista, di stanza ad Acrai intervenne personalmente convincendo ras Alula a lasciar perdere, salvando così la vita agli uomini di Salimbeni e al piccolo innocente Emanuele Piano, che comunque passò alla storia suo malgrado come uno dei più giovani ragazzini implicati in qualche modo in un'azione spionistica, pur sgominata. Intanto Alula otteneva il 26 gennaio 1887 una sufficiente soddisfazione attaccando a Dogali un battaglione di 500 soldati italiani al comando del colonnello Tommaso De Cristoforis, che si stava dirigendo a Saati per dar manforte alla guarnigione locale. Il celebre "eccidio di Dogali" fu dovuto a ignoranza del territorio, le riarse rupi vulcaniche della regione eritrea, e al modo di combattere abissino, scattante e sfuggente sui ben noti terreni di casa propria.

In quel periodo Massaua venne scossa da brutali azioni di controspionaggio, con uccisioni e torture spesso arbitrarie, orchestrate ai danni di numerosi eritrei, e altri stranieri, dal tenente dei carabinieri Dario Livraghi e dall'avvocato Eteocle Cagnassi, segretario agli affari coloniali. Quando la cosa venne a galla, fu coniata la parola "livragazioni" per designare la brutale repressione. A caderne vittime nobili eritrei fedeli all'Italia ma sospettati di connivenza con Menelik e anche vari avventurieri stranieri come un certo greco di nome Nicola, fucilato e quasi decapitato dalle pallottole. Tra le vittime, Kantibai Amanligg Hagos, il commerciante Asub Getehon, che era a capo della comunità abissina di Massaua, e l'imam Naib Osman, che venne denunciato dal delatore Adam Naga. Spesso si trattava in realtà di elementi favorevoli all'Italia, ma le cui ricche proprietà facevano gola a Livraghi e complici.

Per fare un esempio, Getehon venne condotto una sera del dicembre 1889 in una stradicciola isolata ad Archico e, col favore delle tenebre, ucciso a colpi di pistola corroborati da bastonate somministrategli da ascari sotto il comando di Livraghi. Lui si godeva la macabra esecuzione in sella al suo cavallo. Quando il notabile fu immobile a terra in una pozza di sangue, quel carabiniere la cui condotta disonorava l'uniforme altrimenti linda di migliaia di altri bravi commilitoni dell'arma, verificò che fosse morto passandogli un fiammifero davanti alla bocca. Nessun respiro! Livraghi uccise in modo simile anche l'imam Osman. Lo fece condurre lungo la strada per Emberemi e poco fuori Massaua ordinò agli ascari di scavare la fossa per il religioso, che s'inginocchiò di fronte a Livraghi chiedendo pietà. Poiché gli ascari musulmani si rifiutavano di ucciderlo, l'ufficiale sbrigò il delitto da solo, con due pallottole della sua rivoltella. Attese fumandosi un sigaro che i complici sotterrassero il santone nella fossa, poi ci passò sopra col cavallo per ribattere il terreno. A parlare di questi misfatti fu un altro ufficiale coloniale, Oreste Calamai, secondo cui altri militari italiani ne approfittarono per spadroneggiare, per esempio dividendosi come fossero oggetti le cinque giovani mogli del Kantibai Aman, imprigionato da Livraghi. Scrive Calamai: «Il general Baldissera, forse per antiche tradizioni convinto che il vero diritto appartiene al più forte, dispose a suo capriccio della sorte queste troppo presto vedivate fanciulle. […] Trasferite a dorso di muletto da Massaua all'Asmara, le cinque fanciulle vengono infatti sorteggiate tra quegli ufficiali subalterni che ne hanno fatto regolare domanda scritta in carta libera al comando»[421]. Gli abusi di Livraghi emersero a partire dal 4 marzo 1891, quando iniziò a scriverne estesamente un giornale di Roma, «La Tribuna», al che l'ufficiale reagì presentando un memoriale di autodifesa inviato dalla Svizzera, dove si era rifugiato. Il carabiniere si difese sostenendo che la campagna di repressione culminata in circa 800 uccisioni era stata avallata dai generali Antonio Baldissera e Baldassarre Orero. Baldissera ebbe a giustificarsi, per l'azione delle bande segrete: «Sperimentata inutile l'indulgenza, era necessario mutar sistema, dimostrare il divario che passa fra la tolleranza e la debolezza. Era necessario incutere terrore per tener soggetti questi barbari»[422]. Infine, il 19 novembre 1891, il processo si concluse con l'assoluzione di tutti gli imputati italiani e la condanna ad appena due complici africani di Livraghi, tali Kassa e Abdelrahman.

Frattanto, Menelik era ormai assurto a negus neghesti dell'Etiopia, nonché a nemico giurato dell'Italia. Alla sua corte arrivavano negli anni

Novanta del xix secolo agenti francesi e russi (del resto fra loro alleati) che erodevano la fragile influenza italiana, già traballante dopo la crisi seguita alle equivoche interpretazioni del trattato di Uccialli del 1889, denunciato da Menelik nel febbraio 1893. Il nuovo negus conosceva tutte le debolezze italiane soprattutto in fatto di intelligence. Del resto, quando il 21 dicembre 1893 il colonnello Giuseppe Arimondi sventò in extremis ad Agordat un'offensiva di dervisci guidati dall'emiro di Ghedaref, che da Cheren intendevano avanzare verso Massaua, poté farlo solo grazie a marce forzate per intercettare il nemico che avanzava a sorpresa. Nessun ufficiale italiano aveva raccolto le voci locali che circolavano da due mesi sulla crescente concentrazione dei guerrieri a Cassala. Il 18 gennaio 1895 arrivò ad Addis Abeba il capitano francese di marina Henri Clochette con un carico di fucili e perfino una delle primissime mitragliatrici Maxim a ricarica da rinculo. Divenne un valente istruttore dell'esercito etiopico e fu raggiunto pochi giorni dopo dal connazionale Armand Savourè con ulteriori armi e munizioni. Poi, il 27 febbraio, ecco una nuova missione francese degli avventurieri Chefneux e Mondon-Vidailhet, con 4000 fucili e 400.000 cartucce, 40.000 talleri d'argento e una macchina tipografica per stampare in caratteri amarici. Proponevano una ferrovia Gibuti-Harrar-Addis Abeba. Quanto ai russi, essi rivestivano i loro approcci col manto dell'affinità religiosa tra il cristianesimo copto etiope e l'ortodossia zarista. Il 23 marzo 1895 si presentarono a Menelik il medico Alexander Eliseev con l'ex tenente Nikolaj Leontev, il capitano Sviaghin e una delegazione di religiosi cristiano-ortodossi capeggiata dall'enigmatico pope Efrem. Era il tentativo dell'allora giovanissimo zar Nicola ii, salito al trono un anno prima, di estendere l'influenza russa in Africa usando come grimaldello proprio l'Etiopia copta.

Gli italiani inviarono alla corte etiopica Federico Piano, ora promosso colonnello, camuffato da «commendator Baccalari delle Regie Poste»[423], ma non riuscì a riappacificare il negus con l'Italia. Un altro agente segreto ottenne qualche risultato in più, ma non sfruttato bene dal Regio Esercito. Era l'ingegner Luigi Capucci, che dalla sua sede nella stazione scientifica di Let Marefià gestiva una rete d'informatori che lo ragguagliavano sui piani di Menelik, trapelati dai consigli di guerra fra l'imperatore e i suoi ras. Il momento critico cominciò il 23 aprile 1895, quando Capucci comunicò al ministro degli Esteri Alberto Blanc che gli abissini preparavano due armate per attaccare la colonia italiana con una manovra a tenaglia, una da 12.000 uomini destinata a penetrare in Dancalia e comandata dai ras Alula e Mikael e dallo uag scium Berrù, l'altra da

10.000 uomini dalla zona dell'Uolcait affidata ai ras Oliè e Mangascià Atichem e al degiac Ghessesè. Seppe anche che il russo Leontev e il francese Chefneux elargivano consigli tattici e che gli etiopi avevano predisposto depositi di cibo nelle regioni di Jeggiù e Zobèl, per sostentare i loro soldati. Al degiac Abarrà era affidato il compito di sabotare le linee telegrafiche italiane. Menelik aveva intenzione di aprire le ostilità non prima di settembre, attendendo ulteriori 20.000 fucili dalla Francia.

Il governo italiano venne informato da Capucci, ma giungevano anche voci diffuse dalla disinformazione abissina per screditarlo. I sospetti di Menelik sull'azione spionistica dell'agente italiano sfociarono nel suo arresto. Il processo a Capucci venne tenuto da una giuria in cui sedevano anche nove dei numerosi rappresentanti delle altre potenze europee che bazzicavano ad Addis Abeba. La condanna a morte fu convertita da Menelik nell'esilio nella remota Amba Quollasch. Intanto le spie etiopi inviate nei pressi delle guarnigioni italiane chiacchieravano a vanvera di ras riottosi verso il re e perfino di una bruciatura alla lingua causata a Menelik da un fulmine, che gli impediva di parlare e dare precisi ordini ai soldati. Il generale Oreste Baratieri e i suoi uomini ebbero così la falsa impressione che i nemici fossero deboli e male organizzati, convinzione rafforzata dalle facilonerie tipiche di quando si trattava di avere a che fare con indigeni considerati dei "poveri selvaggi". Scrisse efficacemente lo storico Angelo Del Boca: «Nonostante le vanterie di Baratieri il servizio di informazioni italiano è in effetti il più scadente che si possa immaginare, tanto è vero che dopo Adua si scoprirà che i nostri migliori informatori erano in realtà spie di Menelik»[424]. L'imperatore etiopico era tutt'altro che un capo tribù col classico "anello al naso", dimostrandosi invece un sagace statista. Aveva spie persino a Gibuti, colonia francese, con l'incarico di raccogliere tutte le notizie, anche dalla stampa, provenienti dall'Europa. Il negus neghesti sapeva così tutto ciò che accadeva sullo scacchiere internazionale e sulle posizioni delle potenze europee rispetto al confronto italo-etiopico.

Con questa loro superiorità di intelligence, era come se gli etiopi ci vedessero da entrambi gli occhi, mentre gli italiani li avessero bendati. Una prima batosta venne inflitta alle truppe italiane sull'Amba Alagi il 7 dicembre 1895 con la distruzione del contingente di 2000 uomini del maggiore Pietro Toselli. Pochi giorni prima del massacro, il 2 dicembre, uno degli ufficiali di Toselli, capitano Canovetti, aveva fatto in tempo a mandare una lettera alla sorella, in cui mostrava tutta l'amarezza degli italiani nello scoprire che i guerrieri africani avevano armi e pallottole

francesi a volontà: «È penoso, ma la nazione francese ne risponderà di fronte a Dio e agli uomini»[425]. Fu il prodromo della cocente sconfitta che il corpo di spedizione del generale Baratieri, forte di 17.000 uomini, fra truppe italiane e ascari, subì il 1° marzo 1896 dalla soverchiante massa di 100.000 abissini guidati in persona dal negus Menelik con ras Alula e ras Maconnen. Gli italiani soffrirono quasi 7000 morti e 3000 prigionieri. I soldati di Baratieri si erano inoltrati in territori praticamente sconosciuti, confidando in falsi collaboratori indigeni, come uno degli ufficiali etiopici, il grasmac Josef, ammise di fronte agli italiani presi prigionieri: «Quanto ad informazioni, avevate solo quelle che a Menelik piaceva inviarvi. Tutti o quasi i vostri informatori obbedivano al negus e ci informavano sulle cose vostre con notizie precise, esattissime»[426].

Se in Africa l'insufficienza delle azioni informative aveva portato proprio l'Italia a patire il maggior rovescio militare subito dai bianchi in epoca coloniale, sul continente europeo la situazione dell'intelligence italiana non era migliore. Nonostante l'Austria-Ungheria fosse alleata dell'Italia in virtù della Triplice, la sua forza militare incombente sul confine delle Alpi doveva comunque mettere in guardia. L'Evidenzbureau aveva carpito i piani di guerra italiani, e di altri paesi, grazie al lavorio dei vari addetti militari nelle ambasciate asburgiche delle maggiori capitali europee. La mentalità degli ufficiali della Belle Époque era però in genere recalcitrante all'idea di simili loschi traffici, che consideravano quasi un tradimento della fiducia della nazione ospitante. E tale reticenza era assai forte in quelli italiani. Fra essi il futuro capo di Stato Maggiore generale Alberto Pollio, a quel tempo colonnello, distaccato a Vienna come addetto militare italiano dal 1893 al 1897. Notando che lui e altri colleghi non erano entusiasti di dover agire come agenti d'informazione, da Roma lo Stato Maggiore gli inviò un dispaccio secco per riportarlo all'ordine:

Il signor generale capo di Stato Maggiore dell'esercito ha notato che gli addetti militari non intendono tutti allo stesso modo il compito loro e non forniscono tutti un'egual somma di notizie egualmente importanti attorno agli eserciti dei governi presso i quali sono accreditati. Ciascun addetto deve considerarsi come facente parte dell'ufficio che studia quegli eserciti, e distaccato presso quegli eserciti. Spetta quindi a lui contribuire a tutti i lavori che sono annidati all'ufficio, qualunque sia la loro natura. Le modificazioni organiche sono certo importantissime, sicché è stato chiesto agli addetti di tenere al corrente le tabelle di costituzione. Ma occorrono anche a questo comando le notizie relative all'impiego

probabile delle grandi unità in guerra, i servizi più importanti, come il ferroviario, e per avere un'idea sicura dello spirito che anima in alto e in basso gli eserciti, delle idee tecniche che sono propugnate nelle scuole militari e nelle pubblicazioni, e del lavoro interno, specie intellettuale, con cui gli eserciti si preparano alla guerra. Ogni notizia di tale natura è utilissima. La cosa, certo, non è egualmente facile in ogni paese. Ma poiché riesce là dove le difficoltà sono maggiori, così pare che non debba essere impossibile, colle relazioni già strette dacché Vostra Signoria si trova in ufficio, e con quegli altri mezzi che la conoscenza degli uomini e dei luoghi deve poterle suggerire. Questo comando nutre fiducia che Ella d'ora innanzi corrisponderà pienamente, anche da questo lato, a ciò ch'esso aspetta dall'opera sagace di Lei[427].

Sulla ricostituzione di un Ufficio Informazioni del Regio Esercito dopo le pessime prove nella guerra contro l'Austria del 1866, ancora oggi si dibatte, poiché da più parti si indica una data compresa fra il 1890 e il 1897, tanto più che già nel 1890 era germogliato un Ufficio Riservato del ministero degli Interni. Le prime indicazioni sicure di una attività continuativa, del resto, partono solo dall'autunno 1900. È generalmente accertato che, verso la fine del xix secolo, il governo stanziava in media appena 50.000 lire l'anno per l'Ufficio I. La coperta era troppo corta: si contattavano e abbandonavano a singhiozzo informatori di ogni parte d'Europa, pressati dalle solite contingenze di breve periodo che hanno sempre, purtroppo, caratterizzato la politica estera italiana in tutto il secolo e mezzo, o poco più, di storia unitaria, senza il barlume di una coerente strategia nazionale di lungo periodo. L'organico era all'osso, con un direttore del grado di colonnello, da cui dipendevano due capitani di Stato Maggiore, uno dedicato alla corrispondenza, l'altro alla contabilità, a cui era richiesto di conoscere almeno un'altra lingua straniera, oltre al francese. Sotto di essi, un ufficiale dei carabinieri e due agenti di controspionaggio, a completare il quadro. Niente, se si tiene conto anche del fatto che fra il 1890 e il 1900 trasporti e comunicazioni erano ancora primitivi, al confronto di quelli odierni, e quindi perfino un paese dall'estensione di per sé non immensa, come l'Italia, risultava rallentato come tempi e distanze. E verrebbe da dire "meno di zero" se per termine di raffronto poniamo l'apparato, le capacità e i mezzi economici dell'Ochrana russa. Uno dei futuri pezzi grossi dell'intelligence italiana nella Grande Guerra, il maggiore Tullio Marchetti, commentava, sulla situazione degli ultimi anni dell'Ottocento: «Sull'orma politica il mondo

militare italiano si disinteressò di quanto concerneva l'Austria e il Trentino, non ancora redento, e la vigilanza su di esso era quasi nulla»[428].

Il bersagliere De Rossi

I servizi segreti italiani cominciarono a brillare soprattutto per impulso di singoli ufficiali astuti e veggenti. Fra questi giganteggiava la figura di un capitano dei bersaglieri, Eugenio De Rossi, nato a Brescia nel 1863. Cominciò ad armeggiare con la potenza delle informazioni nel 1893, quando si trovava di stanza a Pinerolo, in Piemonte, non lontano dal confine francese. Poiché le truppe erano mal equipaggiate, specie contro il freddo, pensò bene di smuovere le acque in combutta con un suo amico francese, inventandosi una falsa testimonianza, attribuita ad alpinisti francesi impegnati in una gita presso Bardonecchia, in cui si descriveva in toni pietosi l'abbigliamento dei soldati italiani incontrati nell'occasione. De Rossi fece uscire in forma di articolo questo scritto su un giornale d'Oltralpe, come egli stesso racconta nelle sue celebri memorie La vita di un ufficiale italiano sino alla guerra: «Con la complicità di un mio conoscente, stabilito nel Delfinato, feci pervenire a un giornale di Grenoble una corrispondenza, relazione di una fantastica escursione invernale di una comitiva di alpinisti francesi dal colle di Rho, sopra Bardonecchia, ove avevano incontrato un drappello di fanti italiani parimenti in escursione. Vi era descritto al vero l'aspetto di quei soldati, con la coperta sulle spalle a mo' di scialle, il fazzoletto che lega il berretto e copre le orecchie, le misere cose di tela. Seguivano commenti pungenti e ironici, sulla nostra miseria e lodi alla resistenza degli uomini, visti a rosicchiare un'acida galletta»[429]. L'articolo fu ripreso anche in Italia, dove l'imbarazzato ministero della Guerra dovette decidersi a garantire alle truppe stanziate sul confine con la Francia un equipaggiamento invernale adeguato. In seguito venne dislocato di guarnigione all'antica fortezza di Fenestrelle e si diede a raccogliere di sua iniziativa tutto il materiale che potesse dare un'idea abbastanza esatta dei piani francesi di attacco in quel settore. Lo confezionò astutamente non come un rapporto di suo pugno, bensì come se si trattasse di un vero piano operativo trafugato all'armata avversaria. S'inventò documenti ulteriori per accreditare il tutto, come memoriali di sedicenti ufficiali d'oltralpe. Opera certosina che così definì: «Lavorai un altro mese sino a 14 ore al giorno, tanto era il diletto che quell'occupazione mi recava e, quando tutto fu pronto, collazionato e chiuso in una cartella lo spedii»[430]. Vi campeggiava un titolo che più

accattivante non si poteva, ossia Progetto francese di un colpo di mano sulle difese avanzate della frontiera italiana. Il rapporto, che pure aveva basi reali, scosse le alte sfere del Regio Esercito e De Rossi poté farsi conoscere e far breccia nell'Ufficio Informazioni: «Finalmente il capo dell'Ufficio Informazioni della capitale distillò meglio la cosa, scoprì in fondo la mia firma e mi chiamò a Roma per spiegazioni. Fu così che entrai in contatto con quell'ufficio per conto del quale feci poi molte ricognizioni oltre frontiera»[431]. Basterebbe già questa testimonianza ad avvalorare che l'Ufficio I era stato ricostituito prima del 1900, tanto che molti autori, come Andrea Vento, confermano: «Appare chiara la preesistenza, fin dal periodo crispino, di uffici preposti alla raccolta e analisi informativa presso il Riparto operazioni dello Stato Maggiore e i comandi d'Armata e territoriali»[432].

Le prime missioni di intelligence di De Rossi per l'Ufficio I ebbero come obiettivo la Francia, che come abbiamo visto in quel periodo era percepita come il nemico numero uno per gli italiani. Anzitutto durante una delle sue frequenti escursioni lungo la frontiera, a De Rossi capitò di mettere mano su uno dei nuovi fucili francesi Lebel Mod1886/1893, calibro 8 mm. Accadde per una bufera di neve che fece ruzzolare un plotone di soldati francesi dalla cresta del monte Clary giù lungo il versante italiano. I militi francesi erano finiti dentro un crepaccio del Pian delle Marmotte e in loro aiuto accorsero i bersaglieri del presidio di Pattecreuse. Nonostante la rivalità fra le due nazioni, infatti, non ci si poteva ovviamente esimere dal reciproco soccorso secondo la sincera legge dei popoli della montagna, culla di solidarietà umana nel comune confronto con un ambiente naturale aspro. Nella neve restò però dimenticato un fucile Lebel. Fu De Rossi a recuperarlo e inviarlo agli esperti dello Stato Maggiore giù a Roma. Nel 1896 il bersagliere-spia compì oltre la frontiera francese una ricognizione camuffato da turista in bicicletta, inaugurando una tattica originale, tanto più che alla fine del xix secolo le biciclette con trasmissione a catena erano ancora una relativa novità:

Il primo viaggetto, diremo sportivo, fu breve. Mi diressi in ferrovia a Limone Piemonte, poscia in bicicletta per i colli di Tenda e per quelli di Bruis e Braus a Nizza. Lasciai a Montecarlo qualche soldo e ritornai in ferrovia a Ventimiglia. Avventure nessuna. Ne procurai invece una alla compagnia alpina di guardia a Tenda, portando via tutti gli otturatori a tutta la guardia della polveriera, mentre la sentinella poco lontano giocava a bocce con gli altri. Ne nacque un putiferio, perché mandai il corpo del

delitto, o meglio il compendio del furto, con un pacco postale al comando della divisione di Cuneo[433].

Poco dopo, De Rossi compì un'altra ampia ricognizione, sempre sotto le mentite spoglie di cicloturista e stavolta sconfinando prima in Svizzera, poi passando dalla Savoia francese. Per questa seconda missione usò una bicicletta pieghevole Gerard, a gomme piene, del tipo inventato da un omonimo ufficiale francese: «Un altro viaggio ciclistico compii con una macchina pieghevole, invenzione del capitano francese Gerard, da potersi portare a spalla»[434].

La nuova escursione partiva da Domodossola e si inoltrava in Svizzera attraverso il passo del Sempione per poi toccare Losanna e Ginevra. Nel tratto elvetico della missione, De Rossi osservò attentamente le esercitazioni della milizia popolare svizzera della Landwehr, da lui apprezzata onestamente come fior di virtù civiche elvetiche. Fra Martigny e Bourg Saint Maurice osservò:

Ogni milite aveva il suo fucile e moltissimi erano venuti per i tiri in compagnia della moglie e dei figli. Ora, rotte le ordinanze, se ne tornavano ai patri lari. Intanto nei prati circostanti gruppi di famiglie merendavano giocosamente. Ammirai quei cittadini fieri e contenti di aver compiuto un dovere. Se militarmente considerati, la tenuta e l'aspetto di quei militi non eran perfetti, si aveva però l'impressione di aver davanti della gente solida moralmente […] Giunto nella cittadina di Morges mi colpì l'abbandono alla fede pubblica dei magazzini dell'artiglieria cantonale. Nessuno sorvegliava le quattro magnifiche batterie da campo con i rispettivi finimenti. Da noi una guardia con un paio di sentinelle sarebbe stata necessaria per proteggere quel materiale dai vandali e dai ladri. A buon conto stetti alla larga, perché non è mai igienico all'estero esser troppo curiosi di cose militari[435].

Lasciatasi alle spalle la Svizzera, passò poi in Francia, nelle valli della Savoia, a osservare strade, ponti, tutto ciò che indicasse la possibilità logistiche di ammassamento di truppe sulla frontiera italiana e badando soprattutto al corpo degli Chasseurs Alpins. A Chambery vide una sentinella che smontava, la seguì e arrivò a una caserma, che cercò di guardare dall'esterno senza dar nell'occhio: «Il primo sguardo dalle finestre mi persuase che i vicini erano afflitti dallo stesso nostro male.

Tabelle, tabelline, quadri, grafici, registri, monti di regolamenti, decoravano le pareti invadendole fino al soffitto»[436]. Per farsi un'idea almeno approssimativa del clima che si respirava nell'esercito francese, aprì ben bene occhi e orecchie in un caffè della città frequentato da ufficiali e sottufficiali:

Vidi che moltissimi capitani si servivano di esso come del loro ufficio. Era un andirivieni di sottufficiali ed altri scribi a far firmare carte, a comunicare, a ricevere ordini, tanto che seppi esservi una esercitazione tattica notturna. Naturalmente mi punse vaghezza di assistervi. Andai ad appostarmi vicino alla caserma e seguii la colonna, rilevando né più né meno di ciò che succede da noi, ossia acceleramenti e rigurgiti, vociare, spiegamenti tumultuosi, fuoco a casaccio e precipitoso. «Du calme, du calme», predicava qualcuno da cavallo. «En avant, en avant», urlava un altro, tosto seguito da un centinaio di voci che ripetevano quel grido, poi scoppiò la solita inevitabile cagnara e la manovra ebbe termine con la soddisfazione generale[437].

La spia ciclistica parlava con chiunque potesse fornirgli anche il minimo indizio. Persino chiacchierando dei rischi di guerra con un rubicondo oste di una trattoria di Thermignon: «L'oste mi confidò che sarebbe avvenuta una contemporanea irruzione dal Moncenisio, dal Monginevro e da Modane e la val di Susa sarebbe stata occupata. "E gli italiani?", feci io. "Le piemontois? Seront balayes jusqu'à Turin"»[438].

Dopo che nel 1897 venne trasferito a Udine, De Rossi venne incaricato di preparare una nuova incursione, stavolta in territorio austroungarico, oltre la frontiera con l'attuale Slovenia e in quella valle dell'Isonzo, dove pochi anni più tardi si sarebbe combattuto aspramente. La nuova "ciclo-spiata" turistica venne effettuata nella primavera 1898, anche in tal caso osservando le opere militari: «Finalmente arrivai allo sbocco chiuso da un'opera che sbarrava l'ingresso, traversai un ponte levatoio, sfilai davanti a un posto di guardia sonnecchiante che si accorse del mio passaggio quando ero già ben lungi e sboccai nell'ampia conca dove la Coritenza si getta nell'Isonzo»[439]. In sella alla sua bici, si spinse in Carinzia e Slovenia, percorrendo la direttrice di Pontebba, fino a Tarvisio, poi sul colle di Predil, lungo la valle dell'Isonzo fino a Gorizia. Gli stessi luoghi che vent'anni più tardi sarebbero stati sconvolti dalla battaglia di Caporetto e dalla ritirata italiana fino al fiume Piave. Lande che il ciclista-

spia in abiti civili percorse in lungo e in largo prendendo nota delle strade, delle installazioni militari e civili, della disponibilità di rifornimenti in loco per un eventuale esercito avanzante o occupante. Nel settembre 1900 si ebbe la prima nomina certa di un comandante a capo dell'Ufficio I del Regio Esercito, quando vi venne posto il colonnello d'artiglieria Felice De Chaurand de Saint Eustache, originario di Chiavari, destinato a reggere l'ente per quasi due anni. Nella sua manciata di assistenti spiccavano il capitano Arturo Cittadini e il capitano dei carabinieri Giulio Blais, specializzato nel controspionaggio. A conferma del clima praticamente artigianale di questi albori, Tullio Marchetti così descrisse la prima spartana sede dei "servizi": «Tre o quattro locali quasi indecorosamente ammobiliati, in un ammezzato del ministero della Guerra, prospicienti un cortiletto interno, con un soffitto così basso da dare il senso della soffocazione e così oscuro che vi si teneva la luce accesa anche in pieno meriggio»[440].

Nel dicembre 1900 De Rossi fu chiamato a Roma a collaborare con l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore, sotto il colonnello Cecilio Fabris, e si distinse nella stesura di una pregiata storia della guerra austro-piemontese del 1848-1849. Presumibilmente era una copertura per tenerlo più a contatto con l'Ufficio Informazioni, infatti nel 1901 compì una nuova importante missione in territorio austriaco:

Mi mandarono quell'anno nell'alta Valle d'Isarco o per meglio dire del suo affluente, la Rienz, a rilevare la praticabilità di alcuni difficili sentieri attorno a Landro. Era un lavoro di una dozzina di giorni e purché mi tenessi alla larga dalle opere di sbarramento, senza pericolo essendo la zona battutissima da turisti, attirati dalla Croda Rossa, dalle Torri di Lavaredo eccetera. Mi stabilii perciò in un albergo di Schulderbach e cominciai le passeggiate. Il terzo giorno mi accorsi di essere seguito di soppiatto da una specie di guardia forestale. Costui compariva sulle mie orme sempre verso la metà dell'escursione, quasi gliel'avessi indicata io e ciò malgrado le precauzioni e i sotterfugi usati per fargli perdere le mie tracce. Questa sorveglianza mi irritava, mi turbava e mi inquietava, riuscendomi inesplicabile il trucco col quale colui riusciva a seguire la mia pista. Un mattino, esaminando come ogni alpinista deve fare, le mie calzature che la sera avevo messo fuori dall'uscio perché fossero pulite, rilevai un odore sui generis del grasso delle quali erano abbondantemente unte, anzi fu quest'abbondanza che mi insospettì. Il trucco era scoperto, quel messere aveva un piccolo cane bassotto e mi seguiva semplicemente

alla traccia, come un coniglio. Volli accertarmene e messo nel sacco un paio di scarpe di ricambio mi avviai per la montagna. Dopo qualche ora mutai calzatura e andai a pormi in osservazione in un punto ad hoc, dopo aver camminato alquanto in un torrente per disperdere ogni traccia delle mie emanazioni. Avevo indovinato. Il bassotto condusse il mio persecutore sin dove arrivavano le tracce, poi si prodigò in vane ricerche con guaiti e mugolii che mi fecero sorridere[441].

La sera stessa, quando il facchino dell'albergo gli rimise le scarpe unte, De Rossi le prese di nascosto e ne grattò via il grasso, rifilandolo sulle scarpe di un altro turista alloggiato nella stanza attigua alla sua. Manco a dirlo, il giorno dopo l'agente austriaco e il suo cane seguirono l'ignaro turista anziché la spia italiana.

Per il suo operato, Eugenio De Rossi ebbe il plauso dello stesso capo di Stato Maggiore del Regio Esercito italiano, generale Tancredi Saletta, e commentò:

Le mie missioni avevano tutte per oggetto o ricognizioni di lavori, o di regioni, ferrovie, porti e simili, oppure l'osservazione delle truppe, ossia del loro addestramento, del loro morale, del funzionamento dei servizi, del retroscena cioè delle manovre dove veramente si scorgono i pregi e i difetti degli organismi militari. Ebbi pure incarico di trovare "indicatori" all'estero fra i nostri connazionali. Ma questo feci in verità con poco entusiasmo. Per altri incarichi di polizia militare e di vero spionaggio, vi era uno speciale apposito personale, con il quale non ebbi mai rapporti. L'Ufficio Informazioni ricorreva all'abnegazione ed alla buona volontà di una dozzina di ufficiali, animati come me da spirito avventuroso e dotati di particolare attitudine, che tratto tratto partivano in caccia. La calma, la decisione pronta, il talento di osservazione, una salute di ferro, lo sprezzo delle comodità, una grande facilità di adattamento sono indispensabili in questi pericolosi servizi. Queste doti sono innate e non si acquistano con lo studio o l'esercizio, tuttavia anche i favoriti dalla natura abbisognano di un noviziato e di conoscere il tecnicismo dirò del servizio, inteso a prevenire ed evitare od affrontare serenamente la probabilità di un arresto, probabilità che crea nell'operatore uno speciale stato d'animo apprensivo che assolutamente conviene vincere, se si vuole un rendimento proficuo della ricognizione[442].

Fra giugno e luglio del 1902 a Chauriand subentrò al vertice dell'Ufficio I il primo di una lunga serie di capi dei servizi segreti dell'esercito a provenire dal corpo dei bersaglieri, come già l'egregia spia De Rossi. Era il colonnello Vincenzo Garioni, un veneto nato nel 1856 a Biadene, presso Treviso, e già veterano del corpo di spedizione italiano mandato in Cina nel 1900 a reprimere la rivolta dei Boxer. Il nuovo comandante cercò di dare una svolta, come ricordò Odoardo Marchetti:

Il colonnello Garioni, succeduto nel 1902 nella direzione dell'ufficio al colonnello De Chauriand, diede impulso al servizio e tentò di ordinarlo. Fu utilizzato il materiale già preparato, in cui pur si trovava qualcosa di buono. È del 1897 un Questionario riservatissimo relativo al servizio informazioni, con le Norme per la corrispondenza epistolare e telegrafica degli informatori, dove si consigliano, tra l'altro, vari inchiostri simpatici e si accenna a un breve cifrario telegrafico di frasi banali. Dello stesso periodo sono certe Istruzioni ai regi consoli in località di frontiera e in alcuni paesi supposti neutrali[443].

Fra i suoi primi atti degni di nota, Garioni, che condivideva con De Rossi la comune appartenenza ai bersaglieri, lo promosse da capitano a maggiore nell'ottobre 1902, poi lo infiltrò in Corsica a consolidare una rete di informatori locali. Forse non era un caso che l'attività dei servizi segreti, spesso malvista dai classici "ufficiali gentiluomini" della Belle Époque, legati all'accezione deleteria della parola "spia", vedesse in primo piano esponenti di "corpi speciali" come i bersaglieri e gli alpini, di formazione relativamente recente e dalla mentalità più libera e spregiudicata.

Dopo la missione còrsa, ecco il capolavoro di De Rossi: la ricognizione fotografica compiuta nel 1903 sul litorale austroungarico fra Pola e Fiume, in Istria, per documentare infrastrutture e attività della flotta dell'imperatore Francesco Giuseppe. Nelle sue memorie l'agente italiano non diede precise indicazioni cronologiche, ma è probabile che la missione coincidesse con i giorni delle grandi manovre estive della Kaiserliche und Konigliche Kriegsmarine, che iniziarono il 15 giugno 1903 vedendo fra l'altro il debutto operativo nella flotta austriaca di due nuove corazzate gemelle, la Habsburg e la Arpad, ciascuna dislocante 8900 tonnellate e armata di 15 cannoni Krupp e 18 cannoni Skoda. Narra De Rossi: «Si trattava di fotografare i forti che difendevano dal mare la

piazza di Pola e il canale di Fasana, i forti delle isole di Brioni, riconoscere il canale fra queste due isolette e subordinatamente assistere alle manovre di sbarco che la flotta austriaca doveva eseguire sulla costa istriana, alla presenza dell'imperatore»[444]. Per un sopralluogo preliminare su tutto il tratto costiero fra Pola e Fiume, l'agente si camuffò come suo solito da turista. Da Trieste prese un vaporetto per Fiume, osservando ogni angolo della costa e traendone un'illuminazione: «Nel canale di Fasana una vera folla di trabiccoli, di paranze, di golette romagnole, pugliesi, siciliane, cariche di vino, mattoni, farine, frutta, risalivano lentamente controvento dirette forse a Trieste. La loro vista mi suggerì un'idea»[445]. L'agente italiano ben si chiedeva perché non sfruttare tutto quel traffico di barche come copertura dell'incursione spionistica. Andò ad Ancona, dove abitavano certi parenti di sua madre e tramite loro entrò in contatto con la locale società dei pescatori, dove conobbe cinque fratelli proprietari di una barca, con la quale "arrotondavano" col contrabbando. De Rossi noleggiò il loro piccolo veliero per otto giorni al prezzo di 500 lire, poi lo caricò con 600 angurie e meloni che dovevano nascondere una macchina fotografica. L'apparecchio venne nascosto dentro un'anguria finta in lamiera di zinco, metallo peraltro resistente alla corrosione della salsedine marina, che l'ingegnoso bersagliere commissionò a un lattoniere locale.

La spiona salpò da Ancona camuffata da membro dell'equipaggio e una volta giunta sotto le coste istriane fra Brioni e il canale di Fasana cominciò ad azionare la stramba "anguria fotografica", mentre la barca dei pescatori marchigiani entrava nei porti e si avvicinava alle navi col pretesto di vendere angurie. Ricordò egli stesso:

Bordeggiammo su per il canale con una maladresse (cioè una goffaggine, n.d.r.) che avrebbe fatto vergogna a qualunque canottiere d'acqua dolce. Invece di avanzare si derivava di continuo, spesso si andava tanto sotto riva da incagliare. Intanto l'equipaggio attendeva a maneggiare le angurie e a formarne sul ponte una bella piramide. Io alla mia volta, con la mia finta cucurbitacea fotografavo ciò che era necessario. […] Finito questo punto della missione il trabiccolo accostò al canaletto tra le due Brioni, ed a non più di 20 metri da esso, nel virare di bordo, per una falsa manovra che lasciava libero il braccio inferiore della gran vela, picchiava in pieno nelle angurie e le cacciava in mare. Strida, urli, imprecazioni tra di noi. E benché si facesse diligenza a mettere in mare la barca ed a armarla con remi, raffi e pertiche, passarono alcuni minuti durante i quali le angurie,

un centinaio forse, prese dalla corrente verso il canaletto, vi si erano dirette e la prima già vi era entrata. Stava in quel punto un corpo di guardia di fanti austriaci i quali se la godevano un mondo alle nostre spalle, specie per le difficoltà che incontravamo a pescare quei grossi frutti. «Due heller per ogni anguria che recuperate», gridai loro e ciò bastò per metterli della partita. Intanto facevo accostare insensibilmente il battello alla riva e con un balzo fui a terra. Avevo in mano una lunga pertica. Con essa mi diedi a correre lungo il canaletto, apparentemente per sopravanzare le angurie in fuga e, raggiuntele, scesi nell'acqua e armeggiando con la pertica feci loro argine. Nello stesso tempo scandagliai a dovere attorno a me. In meno di mezz'ora l'ottanta per cento delle angurie era a bordo, i soldati avevano avuto il compenso e qualche melone deteriorato. Il trabiccolo riprese a navigare come si deve e fece rotta su Trieste[446].

La barca di De Rossi si portò al largo e durante la notte venne in parte camuffata per farla sembrare un battello diverso. I coraggiosi cambiarono le vele, da bianche a gialle, aggiunsero un fiocco sul bompresso e una fascia bianca sulle fiancate. Il giorno dopo videro, pur da debita distanza, la flotta austriaca in manovra, rendendosi conto delle capacità combattive del potente vicino settentrionale dell'Italia, formalmente alleato ma sempre concorrente geopolitico del nostro paese, oltre che ex avversario storico durante il Risorgimento. Del resto, lo sapevano anche gli stessi austriaci, come scrisse l'ufficiale del controspionaggio Max Ronge: «Preoccupante era la condotta dell'Italia, nostra alleata, che aveva deviato contro di noi il suo servizio di spionaggio, fino al 1902 diretto contro la Francia in prevalenza, e che esercitava con zelo moltiplicato la sua propaganda irredentistica»[447].

Nel giugno 1904, all'età di 41 anni, il bersagliere-spia assurse a sottocapo dello Stato Maggiore del iii Corpo d'Armata con sede a Milano, diventando l'uomo di fiducia dell'Ufficio I nel suddetto reparto. Ma la contiguità con le alte sfere non gli impedì di proseguire le sue missioni sul campo. Dopo che in luglio ebbe compiuto un nuovo raid ciclistico nel Trentino austroungarico, si trovò a operare nel controspionaggio, come accadde nell'autunno 1904. Era successo che a Vienna, un informatore aveva contattato l'addetto militare italiano nella capitale austriaca, colonnello Cesare Dalmastro, e gli aveva propinato false informazioni fabbricate dall'Evidenzbureau austriaco. L'informatore faceva il doppio gioco, ben pagato da italiani e austriaci. Poiché Dalmastro aveva fornito

alla spia gli indirizzi di alcuni recapiti a cui far affluire le informazioni, tra cui perfino quello della moglie dell'addetto informazioni del iii Corpo d'Armata di Milano, gli austriaci ne avevano ricavato una certa idea dell'organizzazione dei servizi italiani. Il controspionaggio asburgico poté, almeno in parte, "bruciare" la rete di informatori di Dalmastro a Vienna, arrestando peraltro anche il suo interprete, Pietro Contin. Fra servizi segreti italiani e austro-ungarici era ormai lotta aperta e De Rossi vi si gettò in pieno.

A Milano il bersagliere venne approcciato da un sedicente disertore francese, che intendeva vendere all'Italia non solo presunti piani di mobilitazione francese, ma anche un elenco di nomi di ufficiali traditori dei Regi Esercito e Marina che passavano sottobanco informazioni al Deuxième Bureau francese. De Rossi ne fu inizialmente impressionato: «Parlava francese come un baccelliere, dichiarava di non conoscere la nostra lingua, dava risposte pronte e sicure, faceva nomi di ufficiali realmente esistenti sull'annuario, fornendo particolari veramente impressionanti della loro opera criminosa. Disse di chiamarsi Blanchard»[448]. L'agente italiano, sulle prime sbalordito, riflettendoci sopra s'insospettì e chiese supporto ai superiori. Dall'Ufficio I di Roma gli venne mandato in aiuto il già citato responsabile del controspionaggio, il capitano dei carabinieri Giulio Blais. Insieme organizzarono una sorta di trappola per sbugiardare questo Blanchard. Mentre il bersagliere lo interrogava in una stanza, il carabiniere si teneva nascosto dietro un tendaggio, vigilando sul colloquio e osservando le fattezze di questo diavolo di chiacchierone francese! Quando fu sicuro del fatto suo, Blais scostò la tenda e si gettò sullo spione, animando una scena che si impresse indelebile nella memoria di De Rossi:

Scuotendolo furiosamente gli grido: «Ma che Blanchard d'Egitto! Tu sei Thibaudin! Tu sei Alliana! Tu sei Rodriguez! Allora non sei più italiano? Non sei più còrso?». E intanto lo perquisiva. «A Sanremo hai imbrogliato il colonnello T. A Genova quanto avesti dalla capitaneria? Ma ora sei cascato sotto le mie unghie e non te la caverai facilmente». L'uomo non mosse un ciglio, poi in eccellente italiano, col tono di un commesso viaggiatore mi confermò di avere della buona roba da cedere e che non dubitava di veder comprare i documenti relativi ai signori tali e tali altri. «Saranno denari ben spesi», affermava. Il capitano mi confessò che quel demonio d'uomo non si era mai potuto identificare, che parlava quattro lingue ed era sempre padrone di sé. Era uno spione internazionale che

sfruttava inglesi, tedeschi, francesi ed anche noi quando trovava degli ingenui […] Dopo sei mesi di detenzione si venne a scoprire essere egli milanese, di buona famiglia, ex impiegato delle ferrovie, volontario ordinario del Genio, disertore dopo due anni di servizio durante i quali negli uffici dove, abile disegnatore, si era introdotto era riuscito ad avvicinare e conoscere gli ufficiali che ora accusava[449].

Questo e altri successi caratterizzarono la gestione di Garioni, sotto la cui guida i servizi segreti italiani approntarono un primo efficiente cifrario telegrafico e prepararono i piani operativi per l'intercettazione della posta in caso di guerra. Parimenti si intensificò lo scambio di informazioni con le ambasciate italiane all'estero. Tale processo di crescita si fece ancora più palpabile dopo che nel luglio 1905 divenne comandante dell'Ufficio Informazioni un nuovo colonnello dei bersaglieri, il torinese Silvio Negri, un 47enne che riuscì a conservare la carica piuttosto a lungo, fino al settembre 1912, in pratica fino alla conclusione della guerra italo-turca. Sotto Negri aumentò la coordinazione con gli esperti delle società geografiche per incrociarne le informazioni con le ultimissime notizie provenienti dallo scacchiere balcanico, man mano che l'Impero Austrongarico si espandeva in quella regione, e dal Nordafrica, preludio all'impresa di Libia. Che stesse peggiorando il clima fra Roma e Vienna non era un mistero, soprattutto dal novembre 1906, quando al vertice dello Stato Maggiore asburgico assurse il generale Franz Conrad Von Hotzendorf, notoriamente preoccupato dall'irredentismo italiano con cui aveva avuto personalmente a che fare essendo stato spesso di stanza a Trento e Trieste e intuendo i rischi di disintegrazione del plurisecolare impero. Già il 6 aprile 1907 Conrad presentò un memoriale con un piano di attacco di 40 divisioni attraverso la soglia di Gorizia, restando sulla difensiva invece in Trentino. Ma l'imperatore Francesco Giuseppe e i suoi ministri la giudicavano follia.

In Italia si intuiva che Conrad non era un amico. L'Ufficio I mandò quindi De Rossi, con la sua solita copertura turistica, a curiosare fra il luglio e il settembre 1907 nelle Dolomiti e in Carinzia, dove l'esercito austriaco stava imbastendo grandi esercitazioni. L'agente italiano, fra le altre cose, rimarcò l'importanza della rete ferroviaria, e in particolare dello snodo di Klagenfurt, per la prontezza del meccanismo austriaco di mobilitazione. Scrisse:

In queste manovre ciò che mi aveva colpito era la grandiosa e minuta preparazione ferroviaria per il concentramento e lo scioglimento dei Corpi, a compiere le quali operazioni si erano raddoppiati binari, allargate stazioni, creati parchi vagoni, messi nuovi rifornitori, costruiti chilometri di piani caricatori eccetera eccetera. Lavori sproporzionati alla entità dei trasporti. Si trattava di concentrare 30.000 uomini con i servizi, i preparativi avrebbero potuto servire per 400.000! Ed erano tutti lavori di carattere permanente, del costo di parecchi milioni, più di quanto fosse impostato per le manovre stesse sul bilancio della guerra. Mi balenò allora l'idea che quelle grandi manovre fossero il paravento, il pretesto per nascondere e spiegare il raddoppiamento di potenzialità ferroviaria, compiuto in quella zona di radunata per l'esercito austriaco, secondo le idee del tempo, in caso di guerra contro l'Italia[450].

Proprio durante le manovre in Carinzia, il 4 settembre 1907, Conrad propose di nuovo all'imperatore "Cecco Beppe", come veniva soprannominato dagli italiani, l'idea di una fulminea offensiva nelle regioni padane, per riguadagnare il vecchio Lombardo-Veneto alla corona degli Asburgo. Dalle informazioni raccolte dall'Evidenzbureau risultava che le difese italiane erano piuttosto morbide sul confine fra Trentino e Veneto, dove le fortificazioni della zona di Asiago e dell'altipiano dei Sette Comuni erano giudicate facilmente abbattibili dalle nuove artiglierie Skoda da 150 mm. Il maresciallo austriaco si vide opporre il rifiuto del sovrano a tale piano, come anche l'anno successivo, quando Conrad caldeggiò ancora un'invasione a sorpresa dell'Italia il 3 novembre 1908, in occasione della crisi internazionale seguita all'occupazione austroungarica della Bosnia, e poche settimane più tardi, in dicembre, quando il terremoto di Messina e Reggio Calabria distolse numerose truppe italiane nel Sud per soccorrere le popolazioni disastrate.

Lo Stato Maggiore italiano prese spunto dal rapporto di De Rossi sullo snodo ferroviario di Klagenfurt per inviarlo dopo poche settimane a indagare in Galizia, nelle profondità orientali dell'impero rivale. Si voleva capire quanto avrebbe potuto pesare sulla bilancia l'ipotetico spostamento sulle Alpi di rinforzi provenienti dalle guarnigioni sul confine con la Russia, temendo il beneplacito dello zar a un regolamento di conti fra Vienna e Roma. Il bersagliere in borghese si improvvisò viaggiatore ferroviario e lasciò l'Italia ai primi di ottobre del 1907. Si spostò per settimane fra Cracovia e Budapest, Przemysl e Czernowitz, e annotò lo stato delle linee ferroviarie e delle stazioni in quelle regioni,

nonché l'entità delle caserme e degli acquartieramenti di truppe nei paraggi. Cercava di appoggiarsi a informatori italiani sparpagliati nell'area, facendo giungere poi le informazioni in Italia tramite telegrammi in codice diretti a intermediari in Romania e Grecia, i quali a loro volta rispedivano i plichi in Italia.

Un grosso colpo lo fece frequentando un'osteria gestita a Przemysl da italiani, come dimostrava una bandiera tricolore affissa sul portale. De Rossi notò che la trattoria era spesso affollata dai militari della vicina guarnigione austroungarica. Oltretutto l'oste era il fornitore di fiducia di vino per la mensa ufficiali della base e quindi vi aveva accesso. Grazie a questo e altri informatori reclutati per l'occasione, De Rossi poteva avere un'idea dell'organizzazione dei contingenti della zona, anche solo a partire dai nomi e dai gradi degli ufficiali di un certo rango menzionatigli dall'oste. Idem per quanto riguarda i nomi dei reparti dislocati nella regione. Altro colpo da maestro lo fece alla stazione ferroviaria di Leopoli, altresì detta Lvov, così da lui descritta: «Bella città di 300.000 abitanti, aveva una stazione grande due volte quella di Milano con succursali e annessi parchi vagoni che richiesero una mia fermata di qualche giorno. Mi stabilii all'Hotel de France»[451]. In quella città, oggi facente parte dell'Ucraina, la spia si appoggiò a un altro residente italiano, un commerciante di vini, e prese a frequentare e studiare l'immensa stazione, assai più grossa rispetto alle esigenze locali e dunque destinata a un ruolo strategico per lo smistamento di interi corpi d'armata. Camminando guardingo s'imbatté nell'ufficio del capostazione, che aveva la porta spalancata. Su una parete stava affisso un grande pannello con lo schema completo di orari, tracciati, scambi e coincidenze delle linee ferroviarie gravitanti su Leopoli:

Era questo quadro un cosiddetto orario grafico, disegno incomprensibile per i non iniziati, ammasso confuso di righe grosse e sottili, verticali e orizzontali, come tracciate a caso. Ma l'esperto invece poteva leggervi tutto il movimento dei treni, e non solo di quelli contemplati nell'orario in azione, ma di tutti quelli facoltativi e speciali che fosse necessario eseguire indipendentemente dai primi. L'esperto poteva anche trovarvi indicati i rifornimenti, o meglio, le fermate obbligatorie per fare acqua, i cambi di macchina, i rallentamenti, le distanze tra le stazioni, le pendenze. Il necessario per determinare la velocità dei treni, in una parola. Quel quadro mi attirava come una calamita, portarlo a casa voleva dire portare in patria più di quanto mi era stato richiesto[452].

Scartò subito l'idea di entrare nell'ufficio e rubare il cartellone, troppo ingombrante. Gli venne in aiuto il fato, nelle forme procaci di una donna francese arrivata in quell'angolo di Europa per fare la governante in una ricca famiglia locale. Passeggiava per la stazione in attesa del suo treno, con una macchina fotografica a tracolla, uno dei primissimi tipi portatili. L'intraprendente bresciano attaccò bottone con la ragazza e le parlò della sua passione per la fotografia, sciorinandole vari "trucchi del mestiere" per immagini perfette. Con l'innocente scusa di una dimostrazione pratica riuscì a fotografare il tabellone che gli interessava: «Avvicinai la damina, la condussi sull'argomento della fotografia, e passo passo la invitai a un'istantanea e poi ad altre. Infine la persuasi a farsi fare il ritratto e manovrai in modo da collocarla sotto il quadro grafico, che allora si trovava in pieno sole. Fu il quadro che fotografai due volte, e non lei e poi la indussi a consegnarmi il rollino per lo sviluppo, dicendole che avrei mandato al suo indirizzo le prove. L'arrivo del treno che attendeva mi fornì il pretesto per allontanarmi con le preziose negative»[453]. Meglio di così non poteva andare e poteva prendere la strada del ritorno. Il maggiore De Rossi rivide l'Italia dopo 40 giorni, il 15 novembre 1907.

Nella primavera del 1908 De Rossi propose all'Ufficio I di allestire lungo le coste della Dalmazia una rete di informatori da incentrarsi su elementi degli equipaggi delle navi postali dell'Adriatico, per segnalare spostamenti di forze navali austroungariche. Il piano fu approvato e De Rossi venne mandato in missione esplorativa con l'ordine di reclutare spie locali purché fossero disposte a farlo gratis, senza far spendere un centesimo a Roma, il che la dice lunga su quanto ancora al principio del xx secolo i militari italiani si illudessero di ottenere chissà quali risultati dallo spionaggio senza però investirvi risorse adeguate! Il bersagliere s'imbarcò in incognito sulla nave Godollo della linea Ungaro-Croata per una crociera di 8 giorni. Si rese conto che, più che i marinai, i migliori candidati alla funzione di spie sarebbero stati camerieri e affini, specie per la conoscenza di più lingue. Il loro ufficio di collocamento aveva la sede principale a Trieste, ma una succursale a Venezia e fu lì che l'agente si rivolse per contattarli. Nella città lagunare trovò un messaggio dell'Ufficio I che gli consentiva di offrire ai candidati un mensile di 20 lire, oppure un assegno di 10 lire per ogni relazione successiva a un viaggio. De Rossi batté uno dei caffè veneziani vicini alla sede del collocamento per i camerieri di bordo e infine, chiacchiera qui, chiacchiera là, ne abbordò uno. Questi capì di cosa si trattava, ma gli

indicò che avrebbe avuto miglior fortuna con un suo amico, che avrebbe potuto incontrare a bordo di una nave austriaca. De Rossi non poteva rischiare di farsi sorprendere su un piroscafo asburgico mentre proponeva a un cameriere di spiare in favore dell'Italia. Mentì dicendo che soffriva il mal di mare e che preferiva incontrare il candidato spione nel Caffè Orientale.

Una sera – narra l'agente – in piazza San Marco fui così avvicinato da un signore che mi rivolse la parola con un pretesto. Rifuggo normalmente dall'intrattenermi con sconosciuti, ma mi parve di intravedere nell'ignoto interlocutore tanto interesse a parlarmi che finsi di abboccare e mi diressi lentamente al Giardino Reale. L'uomo, di mezza età, con baffi e pizzo alla royal, che gli dava aspetto francese, mi si disse triestino e tante belle frottole. Alla mia volta gli confidai che ero armeno fuggito per le persecuzioni subite, che sospiravo la libertà della mia disgraziata nazione e per il momento negoziavo in "bobota e macaronaides", ovvero in polenta e maccheroni[454].

Il gioco delle parti proseguì nell'umido buio veneziano, finché il sedicente triestino prospettò soffiate sull'Austria per puro patriottismo irredentista. Giocando al rialzo gli porse su un piatto d'argento la testa del colonnello Alfred Redl, vale a dire il capo dell'Evidenzbureau austriaco! Alludeva all'omosessualità del capo dei servizi segreti di Vienna, in realtà doppiogiochista che forniva ai russi i piani di mobilitazione dell'impero di "Cecco Beppe". Disse infatti l'interlocutore di De Rossi: «Conosco una sua debolezza che lo conduce sovente a Venezia e che potrebbe permettere alla polizia italiana di arrestarlo in flagrante!»[455]. I servizi segreti italiani appresero così con un anticipo di diversi anni la condotta equivoca di Redl, seppure non giudicassero opportuno scatenare uno scandalo. Lo conferma lo stesso bersagliere: «Partii per Roma con quella novità. La polizia di Venezia verificò le aberrazioni omosessuali di Redl, specie la sua passione inesplicabile per un giovane ufficiale degli ussari, dal quale era completamente dominato. Il capo del nostro Ufficio Informazioni non sembrò apprezzare l'arma che gli avevo dato in mano ed io non me ne occupai oltre, non essendo quello il mio compito»[456].

Passarono alcuni mesi e l'affare Redl tornò in auge salvando dai guai lo stesso direttore dell'Ufficio I, il colonnello Silvio Negri, che come spesso accadeva era impegnato in prima persona in una missione operativa.

Prova di coraggio, certamente, ma che la notorietà del personaggio rendeva facilmente smascherabile, tanto che per De Rossi «la sua posizione lo rendeva noto in Austria come l'erba betonica»[457]. Negri era in un albergo di Lubiana, nella Slovenia allora parte dell'Impero Austroungarico, sorvegliato dalla polizia che minacciava di arrestarlo da un momento all'altro. Un informatore dei servizi italiani diede l'allarme con un telegramma in codice partito da Lubiana e rilanciato via Losanna, indirizzato a Milano per De Rossi. Questi si consultò coi carabinieri di Milano e nacque l'idea di arrestare per ritorsione Redl, che proprio in quei giorni veniva segnalato in vacanza a Venezia insieme al suo ussaro omosessuale. De Rossi e un gruppo di carabinieri si recarono nella città lagunare per catturare il capo dell'Evidenzbureau, in modo poi da proporre agli avversari uno scambio ed evitare la detenzione di Negri. Ma il colonnello austriaco era già ripartito e gli agenti poterono bloccare solo il suo giovane amante. Gli tesero un agguato nel salone dell'albergo:

Attendemmo pazientemente che scendesse a colazione, e quando fu installato, tutto lindo, ingioiellato, impomatato, con un'ombra di cipria sul viso da bambola, ci avvicinammo e, dopo avere il mio compagno chiesto per la forma permesso, ci sedemmo al suo tavolino. Date al cameriere le ordinazioni, il carabiniere trasse di tasca un modello di telegramma sul quale era scritto in italiano: «Al colonnello Redl, Vienna. Espellete dalla frontiera di Cormons personaggio arrestato a Lubiana dalla polizia militare stop. Quella italiana mi terrà in ostaggio sino alla sua liberazione. W». Lo porse al nostro commensale e con un bel sorriso gli disse: «Vogliate tradurre o cifrare questo telegramma per il vostro amico, è urgente». Il giovane trasalì in modo quasi impercettibile, lesse, restò calmo, sembrò riflettere alcuni istanti, poi trasse un magnifico portafoglio, vi prese un foglietto, il cifrario e con uno stilo d'oro si pose al lavoro[458].

Fu così che il colonnello Negri, ignaro del ricatto che lo aveva salvato, venne accompagnato alla frontiera dagli austriaci a liberato. Secondo De Rossi, il capo degli agenti segreti italiani non seppe mai i veri motivi che spinsero Redl a farlo liberare ed è probabile che sia vero, dato che morì prematuramente, ad appena 56 anni, nel febbraio 1914 essendogli se non altro risparmiata per un soffio la visione della catastrofica guerra scoppiata pochi mesi dopo.

Lo scatolone di sabbia

Il 1908 fu un anno cruciale, segnato dalla penetrazione dell'Austria-Ungheria nei Balcani, dove il plurisecolare Impero Ottomano s'andava disintegrando creando un vuoto che anche la Russia zarista cercava di colmare, facendo asse con la Serbia, sorella slava. Era già nell'aria la frattura basilare tra i reami degli Asburgo e dei Romanov, che avrebbe portato nel luglio 1914 allo scoppio della Grande Guerra. Gli austriaci annunciavano un'espansione della rete ferroviaria nei Balcani, come architrave della penetrazione commerciale e politica. In aperta competizione c'erano gli italiani con un piano di ferrovia passante da Albania e Montenegro, finanziato in gran parte da capitali inglesi e francesi, già piccolo indizio del voltafaccia con cui nel 1915 l'Italia avrebbe abbandonato la Triplice Alleanza per schierarsi con le potenze occidentali. A incendiare la regione ci si mise anche la rivoluzione dei Giovani Turchi, iniziata il 3 luglio 1908, che fece scattare dal 6 ottobre l'annessione austriaca della Bosnia Erzegovina. L'Italia, come altri paesi, affidava la tutela dei propri interessi economici nell'impero turco al consiglio della Dette Ottomane, che raggruppava rappresentanti dei paesi creditori del sultano Abdulhamid, sempre più indebitato. In questo contesto operavano vari agenti italiani. Fu grazie a un matrimonio che il governo italiano strinse amicizia con il capo della polizia segreta ottomana, Selim Melhamè. Infatti sua figlia andò in sposa proprio a un ufficiale del Regio Esercito, il maggiore Giovanni Romei, arruolato come consigliere militare dal sultano col grado di generale. Selim Melhamè era ufficialmente ministro dell'Agricoltura, Foreste e Miniere, ma aveva di fatto il controllo sulla polizia segreta. Aveva venduto a imprenditori stranieri numerose concessioni per lo sfruttamento di miniere, ricavandone soldi privati che investì in azioni della Compagnia del Canale di Suez. Nell'estate 1908, proprio nell'imminenza del colpo di stato dei Giovani Turchi, Melhamè fuggì da Costantinopoli grazie agli italiani. Fu imbarcato dal maggiore Romei e dall'addetto militare italiano colonnello Elia su una lancia dell'ambasciata italiana e trasportato sul piroscafo Bosnia, trovando riparo in Italia. Assai più attiva era l'intelligence privata che faceva capo al finanziere veneziano Giuseppe Volpi, che per i suoi affari nei Balcani, specie in Albania, aveva messo in piedi la sua Compagnia di Antivari che si giovava dell'opera informativa assicurata, fra gli altri, dal giornalista Vittorio Mantegazza del «Corriere della Sera», oltre a contare sull'amicizia di vari ministri ottomani di etnia

armena. La rete di Volpi era in aperta competizione con il Banco di Roma, che seguiva un suo filone affaristico e che era riuscito a piazzare nella Dette Ottomane il conte Theodoli.

Era però sempre l'Austria la preoccupazione maggiore. E ciò nonostante il nuovo capo di Stato Maggiore, generale Alberto Pollio, subentrato il 1° luglio 1908 al predecessore Tancredi Saletta, fosse piuttosto "triplicista", partigiano dell'asse Roma-Vienna. Pollio ricevette voci di continui rafforzamenti militari austroungarici proprio sulle frontiere italiane, voci raccolte e rinviate a Roma dall'ambasciatore italiano a Vienna, il duca Giuseppe Avarna. Il generale sferzò il colonnello Negri e il suo Ufficio Informazioni a indagare. Il capo dello spionaggio italiano guardava in particolare al colonnello degli alpini Tullio Marchetti, che teneva sott'occhio il Tirolo. Ricordò Marchetti: «Negri, lasciandomi ampia libertà di mosse, mi incaricò di riferirgli con la massima celerità se le truppe austriache nel Trentino fossero improvvisamente aumentate e di quanto. Poi dovevo seguire le oscillazioni numeriche sino a un nuovo avviso, per conoscere in tempo se l'infame disegno avrebbe potuto avere un principio di esecuzione»[459]. L'alpino Marchetti passò il confine girando dalla Svizzera travestito da possidente di campagna trentino per contattare liberamente i suoi informatori. Era davvero proprietario di alcune terre in Trentino e aveva rapporti con la popolazione locale tra cui aveva molte spie. Il problema maggiore era però far arrivare le informazioni al suo comando di corpo d'armata a Milano. Escogitò di impiegare normali cartoline postali completate da messaggi in codice. Affidò a ogni informatore pacchi di cartoline che rappresentavano paesaggi, fiori o figure umane. Assegnando indirizzi fittizi a cui spedirle, Marchetti ammaestrò le spie a inviare cartoline con paesaggi, nel caso in cui nel settore non si registrassero novità, con fiori nel caso di un aumento poco rilevante di truppe, e figure umane nel caso di un importante rafforzamento militare. Dal timbro postale, Marchetti conosceva l'area da cui era partita la cartolina. In tal modo Marchetti garantì per un paio di mesi all'Ufficio I rapporti quasi quotidiani sullo stato militare del Trentino. Di cartoline con figure umane non ne arrivavano, significava che il piano aggressivo di Conrad era stato ancora respinto dal governo austriaco, come poi confermò anche l'ambasciatore Avarna. Soddisfatti, i superiori rimborsarono le spese postali a Marchetti.

La rete di spie italiane in Trentino pareva funzionare a dovere, ma non era immune da incidenti. Spicca l'episodio dell'irredentista Giuseppe Colpi, in apparenza tranquillo funzionario della Banca Cooperativa di Trento, in

realtà uno degli agenti di Marchetti. Si trovò nei pasticci dopo che il 7 febbraio 1909 venne arrestata una sua spia, il commerciante di legname Damiano Cis. Era accusato di aver accompagnato un ufficiale italiano in vesti civili a perlustrare una località delle Alpi Giudicarie di valore strategico, nella fattispecie un emissario del comando del Regio Esercito di stanza a Brescia. Non era noto agli austriaci chi fosse l'ufficiale. Cis fu condannato a 8 mesi di carcere duro, aggiunti ai tre di carcerazione preventiva, e tenne la bocca cucita. Si sospettò che l'intruso fosse Marchetti, ma in seguito si seppe, da una fuga di notizie, non si sa se voluta o accidentale, che l'agente italiano avventuratosi sulle Giudicarie era il capitano Emilio Maggia, punito col trasferimento da Brescia a Napoli. Mentre l'alpino Marchetti se ne stava quieto per non allarmare la sorveglianza austriaca, in compenso aumentava l'attività di Colpi, che fra l'altro, per ogni evenienza aveva imparato e messo da parte anche l'arte di preparare esplosivi. Non si sa mai! Marchetti nelle sue memorie così lo descrisse:

Robustissimo, di buona cultura, audace, coraggioso, anzi temerario, intelligente sopra la media, di carattere generoso. Ad un'astuzia eccezionale accoppiò un'ingenuità che in determinati momenti si mostrò paradossale. L'attività di questo individuo era vertiginosa, fantastica. Trova il tempo di accudire, sia pure poco diligentemente, alla sua mansione di impiegato di banca, il tempo di girare su e giù per i monti, di occuparsi seriamente del servizio informazioni, di fare il fotografo, di coltivare in Trentino contatti assai utili con militari d'ogni sorta, di preparare piani insurrezionali, di non mancare mai a nessuna dimostrazione irredentista, anzi di prepararne le più vistose, e nello stesso tempo di divertirsi[460].

Colpi si fece amici vari sottufficiali austroungarici e le loro amanti. Ne ottenne la lista del materiale che arrivava ogni giorno alla stazione ferroviaria di Trento. Quando Marchetti si eclissò nel periodo del caso Cis, Colpi s'industriò per mantenere il flusso di informazioni usando come intermediario il presidente della Società alpinisti tridentini, Guido Larcher, irredentista e filoitaliano. Larcher fece da "cinghia di trasmissione" per rigirare i messaggi di Colpi verso Roma, all'ufficio del colonnello Negri. Poiché di danaro dall'Ufficio I non ne arrivava, per finanziare la rete di spie il bancario cominciò a stornare per sé gran parte dei soldi che circolavano nelle casse della Banca Cooperativa di Trento.

Si parla di 350.000 corone austriache fino al 30 agosto 1909, non certo briciole! Fu scoperto e arrestato dalle autorità asburgiche, le quali perquisirono le due dimore del Colpi, la casa di Trento e la villa di Santa Giuliana. In quel frangente si capì la reale portata del personaggio, ritenuto un truffatore, ma che sotto la scorza di bancario indegno mostrò la natura di agente segreto. Marchetti ricordò ciò che emerse dall'inchiesta austriaca, operazione di controspionaggio nata per caso come banale contrasto a un delitto finanziario: «Vi si trovò un abbondante e importantissimo materiale informativo, con annesse lettere, appunti, disegni, fra cui ben 291 negative su vetro di fortificazioni austriache del Trentino, nonché le prove ineccepibili, anche scritte, che egli era in relazione col capo Ufficio Informazioni militari di Roma e che per giunta aveva molti collaboratori al suo fianco. Un vero fulmine a ciel sereno, perché negli ambienti militari e polizieschi di Trento non si sospettava affatto di tale attività che contava alcuni anni di vita. Il reato di "furto" ai danni della Banca Cooperativa passò in ultima linea»[461].

L'inchiesta andò per le lunghe e il processo a Colpi si tenne a Vienna oltre un anno dopo l'arresto, nel dicembre 1910. Non rivelò i complici ed ebbe la massima condanna austriaca per spionaggio in tempo di pace, 10 anni di carcere duro. Seguì una repressione nell'ambiente degli irredentisti, la quale fece ribellare Cesare Battisti, il noto deputato socialista e irredentista eletto al Reichsrat, il Parlamento di Vienna:

Si raccomanda di togliere o rifiutare ai cittadini italiani residenti in Trentino ogni concessione industriale, ogni mezzo che possa consentire loro di svolgere qualsiasi attività produttiva. Si chiede di proibire l'impiego di capitali italiani nelle industrie. Si chiede di rendere difficoltoso l'ingresso in Trentino di cittadini italiani con i loro equipaggi con il pretesto della diffusione di possibili malattie. Si consiglia di soffocare tutte le associazioni di carattere nazionale, di bloccare ogni attività delle società alpine trentine impedendo loro in particolare di costruire nuovi alberghi e rifugi. Si consiglia che siano i cittadini tedeschi ad acquistare terreni lungo il confine con l'Italia. Si preme perché il lago di Garda sia percorso solo da navi appartenenti a linee di navigazione austriache, si propone di intensificare le attività dei servizi speciali di spionaggio e in particolare la vigilanza sulla stampa e sui cittadini inseriti in un elenco di persone pericolose[462].

Battisti lamentò ancora il 2 novembre 1912 gli eccessi della polizia austriaca dovuti alla paura delle spie italiane. Fra i vari casi, l'arresto sul passo del Tonale di un giudice e del suo cancelliere che tornavano da un'inchiesta. A Pieve di Ledro un giovane medico era costretto al soggiorno obbligato. Al Brennero un veterinario fu arrestato, accusato di spionaggio. E molti furono i turisti stranieri, non solo italiani, incarcerati per aver scattato qualche fotografia di troppo. Il viaggiatore bavarese Otto Taudien si fece 80 giorni di gattabuia mentre una comitiva di turisti italiani fu arrestata poco dopo aver comprato cartoline, forse immaginando che ci fosse dietro uno stratagemma come quello architettato da Marchetti. Si dovette arrivare alla vigilia della guerra mondiale perché l'intelligence italiana in Trentino e Tirolo, più in generale in tutto l'Impero Asburgico, riprendesse quota.

Pressata sul versante alpino dall'Austria, l'Italia governata dal primo ministro Giovanni Giolitti cercò nel Mediterraneo le sue fortune lanciandosi presto alla conquista della Libia, allora sottomessa al decadente Impero Ottomano e suddivisa nelle province di Tripolitania, Cirenaica e Fezzan. Nella preparazione della campagna di guerra in Libia, quella vasta ma desertica landa presto ribattezzata "scatolone di sabbia", era essenziale conoscere il grado di rafforzamento del dispositivo difensivo turco. Ancora una volta fu l'eclettico De Rossi a essere mobilitato fra i principali agenti italiani. Nel settembre 1911 fu mandato in Grecia a sorvegliare le mosse del piroscafo Derna, con a bordo armi e soldati turchi diretti nel paese africano. La nave era segnalata in transito dai porti ellenici. De Rossi raggiunse il Pireo, il porto di Atene, imbarcandosi a Brindisi sul piroscafo Bari. Giunto a destinazione raccolse da vari informatori le voci sugli spostamenti del Derna, che da Salonicco era salpato per il porto turco di Smirne. Decise di intercettare la nave avversaria salpando subito per Smirne e la trovò. Scese dal suo bastimento per telegrafare e quando questa mollò di nuovo gli ormeggi, stavolta ben farcita di militari ottomani, si reimbarcò e in pratica la inseguì. Narra De Rossi: «All'alba avvistammo un vapore. Come si sa le navi viaggiano generalmente senza bandiera nazionale e la issano solo all'avvicinarsi di un porto o di una nave da guerra. Come sapere se era il turco cercato? Mezz'ora dopo lo sorpassavamo a 100 m di distanza e il capitano mi faceva col suo potente cannocchiale leggere il nome sulle murate di prora. Gli credetti sulla parola perché era in turco, vidi molti fez a bordo e i kolbacchi di astrakan neri di qualche ufficiale. La nave pareva molto carica e marciava lentamente»[463]. Sapendo che il Derna avrebbe

fatto sosta ad Alessandria d'Egitto, dopo aver sorpassato il cargo ottomano, lo attese laggiù e quando questo arrivò, lo sorvegliò per tutti i cinque giorni della sosta vedendo scendere a terra almeno una trentina di ufficiali turchi. Infine, De Rossi vide la nave svanire all'orizzonte quando questa salpò per Tripoli, commentando: «Entrò direttamente a Tripoli senza che nessuna nave nostra lo arrestasse e non perché non lo si potesse fare, ma perché il governo fino all'ultimo oscillò tra il fare e il non fare»[464]. Ennesima prova delle incertezze che rendevano la classe politica italiana non all'altezza della dedizione delle forze armate e dell'intelligence nazionali.

All'approssimarsi della guerra di Libia, i servizi segreti italiani ben poco sapevano del territorio e degli umori della popolazione araba locale. Si pensava addirittura che gli arabi sarebbero passati lestamente dalla parte delle truppe italiane vedendole come liberatrici dal giogo turco ottomano, ma questa si dimostrò una pia illusione. L'Ufficio I, addirittura, aveva previsto che gli indigeni non avrebbero opposto alcuna resistenza e che il conflitto sarebbe stato veloce e indolore. L'Ufficio I cercò di rimediare rivolgendosi a tutti i consolati italiani presenti in Nordafrica perché dalla loro posizione cercassero di saperne di più con loro informatori che avessero accesso alle voci provenienti da viaggiatori, mercanti e financo le carovane in transito nel Sahara. Specialmente in Tunisia e in Egitto furono create stazioni di raccolta di soffiate. Si studiò un piano per sostenere la rivolta di principi dell'Arabia Saudita contro il dominio ottomano, esattamente lo stesso copione che sarebbe stato tradotto in pratica cinque anni più tardi, durante la Grande Guerra, dagli inglesi col loro più famoso agente nello scacchiere islamico, il leggendario Lawrence d'Arabia. Ma il piano italiano per fomentare i sauditi risultò troppo difficile da mettere in pratica.

Un tentativo concreto di fare luce su ciò che accadeva in Tripolitania e Cirenaica si dovette al capitano Pietro Verri (omonimo del noto scrittore del Settecento) che si era già distinto in Abissinia, Cina ed Eritrea. Dopo una puntata ad Aden per perfezionare il suo arabo, nell'estate 1911 rientrò in lizza andando in Tripolitania prima dello scoppio del conflitto, fingendosi ispettore postale ed effettuando sopralluoghi sulle maggiori località costiere dove presto sarebbero sbarcate le truppe italiane. Le ostilità italo-turche scoppiarono il 29 settembre 1911 e già fra il 4 e il 5 ottobre un corpo di spedizione di 34.000 soldati italiani cominciava a sbarcare a Tobruk e Tripoli appoggiato dalle cannonate delle corazzate della Regia Marina. Verri si arrischiò a rimanere nel paese e si

ricongiunse con le forze italiane. Il 26 ottobre venne ucciso dai turco-arabi durante l'assedio a una guarnigione italiana di marinai e bersaglieri a Henni Sciara Sciat. Un giornalista che lo conobbe, il francese Jean Carrère, così ne ricordava la figura per i suoi lettori:

Il capitano Verri, la mente forse più lucida e preziosa dell'esercito italiano in Africa, è anch'egli caduto. Egli si era lanciato correndo verso una banda di arabi che volevano prendere alle spalle i suoi commilitoni. Era bello, giovane e valoroso, così timido nella vita ordinaria che quando raccontava le sue avventure si arrestava e sembrava scusarsi di esser stato temerario. Questo giovane intrepido si era recato a Tripoli qualche settimana prima della conquista, da solo e con proprio rischio e pericolo. Aveva percorso tutto il paese, esaminato il suolo, studiate le accidentalità del terreno, le minime insenature, tutte le coste, le dune, le strade e le oasi. Aveva nella sua testa un piano esattissimo dell'intera Tripolitania, parlava tutti i dialetti arabi, e da principio, a malapena si poteva fare un passo in Tripolitania senza di lui. Ebbene questo ufficiale di Stato Maggiore, più prezioso, forse per le sue specialità, che lo Stato Maggiore intero, non avrebbe mai dovuto muoversi, salvo che di giorno, nei momenti di tregua, e con buona scorta, ma egli aveva invece la passione di andare al fuoco e vi andava sotto tutti i pretesti. E tanto si è rischiato, che vi è rimasto[465].

Persino Gabriele D'Annunzio lo ricordò sul «Corriere della Sera», con versi accorati fra i quali: «Rotta la fronte che fu pura, ucciso cade»[466].

La guerra di Libia contribuì a porre l'Italia, almeno temporaneamente, all'avanguardia nel campo allora nuovissimo della ricognizione aerea. Il Regio Esercito fu infatti la prima forza armata del mondo a impiegare operativamente in un conflitto un pugno di aeroplani preziosissimi per spiare dal cielo posizioni e mosse del nemico. L'aeroplano era stato inventato all'alba del xx secolo in America dai fratelli Orville e Wilbur Wright, che il 17 dicembre 1903 avevano compiuto il primo timido decollo col loro biplano Flyer, trabiccolo con un motore da 12 cavalli che muoveva due eliche mediante rudimentali trasmissioni a catena, a Kitty Hawk, nella Carolina del Nord. Appena otto anni dopo, gli italiani schieravano i nuovi aggeggi in una guerra, dislocando una "Flottiglia Aeroplani", dipendente dal Genio e composta da nove velivoli, in un campo poco fuori Tripoli. Fu il comandante della "Flottiglia", il capitano

Carlo Piazza, a effettuare personalmente il 23 ottobre 1911 la prima ricognizione aerea, pilotando un monoplano Bleriot xi, un leggero apparecchio in legno e tela con motore Gnome da 50 cavalli e velocità massima di 85 km/h. Piazza si tenne fra i 900 e i 1000 metri di quota e sorvolò la strada, o meglio la pista carovaniera, che da Tripoli andava a El Azizia. Scoprì due distinti accampamenti turco-arabi, uno a 8 km da Tripoli, uno a 12 km, poi tornò alla base. Nei mesi successivi gli aviatori italiani, oltre ai primi rudimentali bombardamenti, effettuarono molte perlustrazioni aeree consentendo di correggere numerose informazioni sbagliate in possesso del Regio Esercito, talvolta anche basilari conoscenze geografiche. Per esempio, dalle mappe, molto sommarie, usate all'inizio del conflitto risultava che El Azizia distasse da Tripoli 80 km e fosse situata un po' più a est. In realtà gli italiani la confondevano con Garian, sede di una grossa caserma turca. Il pilota capitano Riccardo Moizo scoprì la vera El Azizia a 60 km da Tripoli e un po' più a ovest di quanto sospettato.

L'aviazione dava all'Italia un vantaggio decisivo per la verifica di informazioni tattiche, ma rapporti di intelligence avvertirono che la Turchia intendeva arruolare piloti mercenari stranieri, coi relativi aerei, per pareggiare i conti. Non ci si fidava della Francia, allora la nazione aeronauticamente più attiva del mondo, dove si costruivano la maggior parte degli aeroplani venduti all'estero e le cui scuole di volo brevettavano più piloti che altrove. Durante i combattimenti in Libia, in Francia lavoravano vari agenti italiani, a cominciare dal solito De Rossi, per sorvegliare eventuali spostamenti di truppe o navi francesi. Ma anche le forniture d'armi ed equipaggiamenti erano nel mirino. Nel gennaio 1912 spie italiane operanti nel porto di Marsiglia avvisarono l'Ufficio Informazioni che stava per salpare per Tunisi un piroscafo commerciale, il Carthage, il cui carico comprendeva un aeroplano smontato e imballato in casse, oltre al suo pilota, il francese Duval, fra i passeggeri. I rapporti erano chiari, Duval era stato ingaggiato come mercenario dai turchi e, una volta approdato nella Tunisia, colonia francese, avrebbe scaricato e rimontato il suo aeroplano, scavalcando la frontiera libica e raggiungendo i reggimenti turchi per mettersi al loro servizio come ricognitore aereo. Dato l'allarme, la Regia Marina mobilitò le sue navi per intercettare il battello francese e il 17 gennaio 1912 la controtorpediniera italiana Agordat avvistò e inseguì a tutto vapore il Carthage. Ne seguì un vero arrembaggio al largo della Sardegna. L'equipaggio dell'Agordat dirottò la nave francese nel porto di Cagliari, dove il carico venne sequestrato,

causando un incidente internazionale tra Roma e Parigi che si trascinò per molto tempo, finché la corte internazionale dell'Aja costrinse l'Italia a pagare ai francesi un risarcimento di 160.000 franchi sulla base del fatto che gli aeroplani, inventati da così poco tempo, non erano ancora catalogati come possibili mezzi di guerra, dunque il trasporto del velivolo di Duval non era passibile di contrabbando d'armi. Nei fatti, si trattò però di una vittoria dell'intelligence italiana, che aveva così impedito ai turchi di schierare almeno un aeroplano in Libia. D'altronde, sulla validità bellica degli apparecchi aeronautici la corte dell'Aja poteva pensarla come voleva. Ciò che contava era la realtà dei fatti e non le inani disquisizioni dei tribunali. Gli italiani, peraltro, perfezionarono quasi subito la ricognizione dal cielo montando per la prima volta sui loro velivoli delle macchine fotografiche. La prima missione aerea fotografica venne attuata già il 25 febbraio 1912 dal capitano Piazza, che si era fatto prestare dalla sezione fotografica del Genio una macchina Zeiss Bebè, montandola con l'obiettivo che spuntava da un pertugio sotto il ventre dell'aereo, rivolto in basso. Così, Piazza sorvolò e fotografò con successo i trinceramenti delle truppe turche a est di Zanzur. E fu bravo a cogliere l'istante adatto, poiché, essendo da solo a pilotare l'aereo, poteva usare una mano sola per far scattare l'otturatore della fotocamera senza lasciare i comandi. Non poteva invece usare entrambe le mani per cambiare lastra fotografica e doveva accontentarsi di scattare una sola foto per ogni volo. Il 18 ottobre 1912, infine, la Turchia si arrese e all'Italia andò il dominio delle isole del Dodecanneso, nel Mar Egeo, e soprattutto della Libia, lo "scatolone di sabbia" nelle cui viscere non si sospettavano ancora ingenti giacimenti di petrolio.

Il pericolo teutonico

Negli anni fra il 1900 e il 1914 il mondo marciava a grandi passi verso la conflagrazione mondiale e si può ben dire che il quadro di crisi internazionale preparatoria del conflitto imminente si sia completato quando alle preesistenti ostilità tradizionali, specie l'antagonismo tra Francia e Germania, da un lato, e fra Russia, Austria e Germania dall'altro, si aggiunse l'acerrima rivalità fra Gran Bretagna e Germania scatenata dalla rincorsa al potere marittimo, dopo che a Berlino venne varato l'ambizioso piano di rafforzamento navale voluto dall'ammiraglio Alfred Von Tirpitz. All'alba del secolo la preminenza britannica sembrava indiscutibile. Nel novembre 1900 il governo francese, osservava:

«L'Inghilterra deve la propria influenza nel mondo probabilmente più alle sue comunicazioni via cavo che alla sua flotta. Controlla le notizie e le usa in modo meraviglioso a favore della propria politica e del proprio commercio»[467]. Poiché parimenti cresceva anche il ruolo americano nell'estensione dei cavi telegrafici sottomarini nell'Oceano Pacifico, quando nel 1901 venne fondata la Commercial Pacific Cable Company, che curava i collegamenti fra Stati Uniti e Asia, gli inglesi della compagnia Eastern Extension Australasia and China Telegraph Company contribuirono fornendo in segreto ai colleghi americani il 50% del capitale, su evidente ispirazione governativa. Inoltre Londra non si oppose quando alcuni gestori americani presero in affitto i cavi dell'Oceano Atlantico, fiduciosi in un asse anglo-americano già tangibile nel controllo della trasmissione delle informazioni globali. Gli stessi britannici erano consci del loro decisivo vantaggio, tanto che nel 1911 un rapporto ufficiale del ministero della Guerra britannico rilevò: «Se Francia e Russia fossero alleate della nostra nazione, sarebbe possibile isolare la Germania dalla quasi totalità dei territori extraeuropei tranciando i cavi all'altezza delle Azzorre, di Tenerife e di Vigo, e i tre cavi che approdano all'isola di Yap»[468].

I tedeschi, partendo da quello che gli storici della tecnologia definiscono "vantaggio dell'arretratezza" aggirarono il problema investendo subito ingenti risorse nella novità della telegrafia senza fili, le comunicazioni radio inizialmente monopolio dell'inventore Guglielmo Marconi, ma che poi la tedesca Telefunken prese a sviluppare autonomamente, facendo concorrenza alla compagnia britannica Marconi. Fino al 1912 la Telefunken aveva già prodotto 478 apparecchi ricetrasmittenti, prevalentemente imbarcati su navi, seconda solo alla Marconi con 953. Entro il 1914, dalla stazione trasmittente principale di Nauen, vicino Berlino, le comunicazioni strategiche tedesche potevano già irradiarsi fino a Kamina, in Togo, dove un ripetitore locale rilanciava ponti radio a Dar Es Salaam, in Tanganica, a Windhoek, in Namibia, e a Duala, in Camerun. C'erano altre stazioni tedesche oltre l'emisfero occidentale, come Yap e Augaur, nelle isole Caroline, Qingdao in Cina, Nauru, nelle Marshall, Apia nelle Samoa e Rabaul nelle Bismarck, ma in tali casi, data la distanza e la curvatura del globo terrestre, il segnale doveva viaggiare per un tratto attraverso un cavo sottomarino steso fra Monrovia, in Liberia, e Pernambuco, in Brasile. In seguito, la neutralità di questi paesi durante la prima guerra mondiale avrebbe favorito il mantenimento di comunicazioni radio globali da Berlino financo alle navi o sommergibili

incrocianti negli oceani più remoti. Un pari vantaggio dell'arretratezza aveva consentito alla nuova Kriegsmarine, la marina da guerra del kaiser, di puntare precocemente sulla propulsione a gasolio per corazzate e incrociatori, laddove gli inglesi tendevano a restare ancorati al carbone ancora per alcuni anni. Come noto, gli inglesi iniziarono a giocare al rialzo quando il 10 febbraio 1906 vararono la prima corazzata monocalibro, la Dreadnought, che entrò in servizio nella Royal Navy il 3 dicembre successivo. La nave, voluta fortemente dall'ammiraglio John Fisher, dislocava 18.000 tonnellate e vantava 10 cannoni da 305 mm in cinque torri binate. Il progetto riprendeva idee espresse per prime dal piemontese Vittorio Cuniberti, colonnello del Genio Navale italiano, che già nel 1902 aveva pubblicato sulla «Rivista Marittima» uno studio sull'opportunità di unificare il calibro dei cannoni principali delle navi da battaglia. Gli ammiragli italiani non furono lesti nel comprendere l'avanguardia, specie per motivi di costi, e permisero con troppa leggerezza a Cuniberti di scrivere un articolo ancor più esaustivo sull'annuario inglese «Jane's all the world fighting ships» dell'ottobre 1903, praticamente sul vassoio per Fisher. Così l'Italia regalò stoltamente all'Impero Britannico il primato nelle navi monocalibro, correndo ai ripari tardivamente dal 1909, quando cominciò a costruire nei cantieri di Castellammare di Stabia la sua prima corazzata del genere, la Dante Alighieri, completata solo il 15 gennaio 1913, all'antivigilia del conflitto. L'apparizione della Dreadnought spinse ancor più i tedeschi ad accelerare il loro riarmo navale, reagendo con la loro prima corazzata monocalibro, la Nassau, impostata nel 1907, varata il 7 marzo 1908 e divenuta operativa il 1° ottobre 1909, e coi sommergibili U-Boot. Anche il resto del mondo s'orientò, presto o tardi, sulla nave da battaglia monocalibro, tanto che si parlò universalmente di "tipo Dreadnought" per designare la nuova generazione di corazzate messe in mare negli anni pre – e infra – Grande Guerra. Ce n'era abbastanza per scatenare fra Londra e Berlino una lotta segreta senza esclusione di colpi.

Gli inglesi temevano sempre più di doversi guardare da orecchie e occhi indiscreti, seppure si trattasse spesso di una minaccia sopravvalutata, frutto di chiacchiere sensazionaliste e fantasie. Nel 1907 un certo Heath scrisse sul «Morning Post» che addirittura c'erano 90.000 riservisti tedeschi nascosti in territorio britannico, pronti a entrare in azione come una colossale quinta colonna in caso di conflitto, tanto da avere già predisposto depositi di armi ed esplosivi con cui sabotare centrali elettriche, ferrovie e stazioni telegrafiche. Si accavallavano voci

allarmistiche dettate anche da semplici pettegolezzi attorno a turisti o studenti tedeschi che viaggiavano per la campagna inglese scattando fotografie o tratteggiando schizzi di paesaggi. Al clima contribuirono soprattutto i romanzi di spionaggio scritti da una bizzarra figura di giornalista e avventuriero, William Tufnell Le Queux. Già nel 1905 millantò che un suo amico tedesco, da lui siglato come "Herr N." e sedicente "vice direttore dell'ufficio spionistico del Kaiser", gli aveva svelato che l'Impero Britannico era infiltrato da una rete capillare di spie tedesche. Herr N. avrebbe vuotato il sacco con Le Queux unicamente per vendicarsi dei suoi superiori e perché sposato a una donna inglese. Le Queux sostenne che nel corso di due incontri avuti con Herr N. all'albergo Dolder di Zurigo, in Svizzera, gli sarebbero stati consegnati documenti segreti fra i quali piani di nuovi dirigibili Zeppelin e cannoni a lunga gittata, una lista di presunti traditori inglesi al servizio della Germania e inseriti in molti gangli della vita politica e militare di Londra e infine il resoconto di una conferenza militare di due ore che il kaiser Guglielmo ii avrebbe avuto coi suoi generali e ammiragli a Potsdam, durante la quale il monarca avrebbe esclamato: «Ricordate, miei generali, ciò che esclamò il nostro indimenticabile feldmaresciallo Gebhard Leberecht Von Blucher mentre guardava dall'alto della cupola di San Paolo la metropoli ai suoi piedi (che era Londra, n.d.r.). Fu una frase laconica e calzante: "Che splendida città da saccheggiare!". Vorrete sapere come verrà lo scoppio delle ostilità. Posso tranquillizzarvi su questo punto. Il mio esercito di spie è già disseminato in Gran Bretagna e in Francia e nel Nord e Sud America»[469]. Lo scrittore fece circolare i documenti fra ufficiali delle forze inglesi di sua conoscenza, nonché tra i funzionari del War Office, ma nessuno gli dava retta. Rincarò la dose con una specie di romanzo fantapolitico elaborato nel 1906 in collaborazione con l'unico militare che pareva lasciarsi convincere dalla faccenda, il maresciallo Lord Roberts. Aiutati dalla consulenza di altri due ufficiali dell'esercito e di uno della marina, congegnarono il resoconto di un'ipotetica invasione della Gran Bretagna da parte dei tedeschi, con sbarco anfibio e avanzata su Londra facilitata dall'opera informativa e sabotatrice delle spie. La novella ebbe come titolo L'invasione del 1910, ambientata appena quattro anni nel futuro a indicare l'urgenza del problema, e venne pubblicata sul quotidiano «Daily Mail», non prima che l'editore Lord Northcliffe ebbe imposto a Le Queux alcune modifiche nella trama, facendo passare le colonne germaniche in zone dove il quotidiano aveva ampia distribuzione, in modo da moltiplicare le vendite giocando sulle paure dei cittadini. La storiella ebbe un successo enorme

fin dall'uscita della prima puntata, il 19 marzo 1906. Tale fu il boom delle vendite da spingere l'editore a pubblicarla anche in volume singolo. Lo scrittore e il suo amico militare usarono gran parte dei proventi dell'opera per imbastire una loro dilettantistica rete di spionaggio e controspionaggio antitedesco, talmente erano convinti della bontà della causa. Lo stesso Le Queux viaggiò in Europa e Medio Oriente ed ebbe a scrivere:

Spesi i miei soldi generosamente, conducendo una vita allegra, con lo scopo di acquisire informazioni per la Gran Bretagna. Io fui l'unico inglese che mai sia entrato nella fabbrica d'armi Erhardt a Dusseldorf dove stavano costruendo cannoni giganteschi. La mia avventura mi costò una grossa somma in denaro in bustarelle, che pagai a un certo avventuriero a Costantinopoli, ma venni a sapere quello che volevo. A tempo debito il risultato delle mie imprese fu da me documentato, registrato e mandato a quel polveroso casellario del War Office[470].

Vedendo spioni ovunque, ma faticando a convincerne il governo, Le Queux giocò ancora la carta della letteratura e nel gennaio 1909 pubblicò Spie del Kaiser: Complottando per la caduta dell'Inghilterra, un romanzo con pretese di autenticità, dato che l'autore lo dichiarava fondato su un'inchiesta durata un anno. Lo scrittore valutava in ben 5000 gli agenti tedeschi operanti sull'isola, suddivisi fra "fissi" e "viaggianti", questi ultimi con funzione di controllori e referenti dei primi. Oltre che nella mente torbida del popolino, il romanzo fece breccia anche nel colonnello James Edmonds, a capo di un gruppo di ufficiali che propugnava la creazione di un servizio segreto specialistico a supporto dell'intelligence militare. In combutta con Le Queux, Edmonds utilizzò alcuni episodi tratti dal libro per presentarli come reali casi di spionaggio tedesco di fronte a una sottocommissione governativa che doveva decidere di istituire il servizio segreto permanente. La decisione di fondare un servizio segreto permanente in Gran Bretagna venne sancita in una riunione governativa riservata, tenutasi il 30 marzo 1909 a Londra, nel palazzo di Westminster. Si trattava di una sottocommissione della Difesa di cui faceva parte anche il Primo Lord dell'Ammiragliato, il segretario agli Interni, il ministro delle Poste, il capo di Scotland Yard e il direttore del servizio informazioni della Royal Navy. Il colonnello Edmonds vi perorò la causa di un maggior impegno nello scovare le spie, citando le dubbie informazioni ottenute da Le Queux. Calcò la mano sulla sospetta

abbondanza su suolo britannico di immigrati tedeschi, anche impiegati in lavori umili, ma che potevano fornire un utile ambiente di occultamento e raccogliere per il nemico una serie di informazioni spicciole ma utilissime, dai processi industriali d'avanguardia alla semplice osservazione delle navi, sia militari, sia mercantili, che entravano o uscivano dai porti. Nella seconda riunione, tenutasi il 20 aprile Edmonds propinò un rapporto secondo cui si erano accertati crescenti casi di "sospetto spionaggio" tedesco, vertiginosamente aumentati dai due del 1907 ai sedici dell'anno 1908 fino ai quattro-cinque al mese denunciati al principio del 1909. Ridicola casistica. Ad esempio vi si parlava di un ciclista tedesco sorpreso a consultare una mappa in una strada di campagna fra Portsmouth e Chichester. Oppure di un innocuo barbiere, tale Beck, tedesco immigrato in Gran Bretagna da 11 anni per aprire il suo esercizio a Southsea. Un altro barbiere tedesco pare fosse stato segnalato operante a Portsmouth da un ufficiale della Royal Navy, preoccupato perché fra la sua clientela c'erano un mucchio di sommergibilisti che, presi fra sapone e rasoio, avrebbero chiacchierato troppo. E che dire di un certo Kerweder, sospettato unicamente per il fatto di aver sposato la direttrice dell'ufficio postale di Old Charlton, paesino del Kent? Il segretario della Guerra Richard Haldane si mostrò inizialmente scettico di fronte a questi indizi e aggiornò la seduta, ma cambiò idea nella successiva riunione del 12 luglio, dopo che al War Office venne resa nota la scoperta "casuale" di piani segreti contro l'Inghilterra dimenticati per sbaglio su un treno in Belgio. Come spiegò lo stesso Haldane durante la seduta:

Durante la settimana scorsa il War Office ha ricevuto un documento dall'estero che lancia una nuova luce su quanto sta succedendo. Questo documento era stato ottenuto da un viaggiatore di commercio francese che andava da Amburgo a Spa. Viaggiava nello stesso scompartimento con un tedesco che aveva una valigia sbagliata. E il francese aprì quella rimasta e trovò piani dettagliati uniti a uno schema per l'invasione dell'Inghilterra. Copiò più che poteva di quei piani durante il breve tempo trascorso prima che venisse invitato a restituire la valigia, perché il proprietario aveva telegrafato alle autorità delle ferrovie alla successiva fermata del treno[471].

Un banale scambio di valigie: pareva una storiella ben architettata, eppure Haldane la bevve, pressato in particolare dai generali Ewart e Murray, che

avevano giudicato i piani ritrovati sul treno troppo precisi perché fossero opera di un dilettante. Era probabile che dietro i piani tedeschi trovati sul treno Amburgo-Spa non ci fossero altri che Le Queux ed Edmonds, con altri loro amici delle forze armate. Ma tanto bastò perché, entro il 24 luglio si decidesse di fondare il Secret Service Bureau, deputato alla lotta contro le spie straniere sul suolo nazionale e alla raccolta delle informazioni all'estero. Soprattutto, poiché nella mentalità inglese il concetto di spia era quasi identificato con uno straniero traditore pagato per passare informazioni a Londra, il Secret Service doveva fungere da schermo fra i dipartimenti militari del governo, cioè l'Ammiragliato e il War Office, e le potenziali spie. Chi forniva informazioni sensibili doveva essere tenuto il più possibile nascosto e lontano dalle strutture ufficiali, La stessa esistenza del Secret Service doveva essere occultata e i documenti che comprovavano la sua fondazione dattiloscritti in unica copia. L'attività del servizio iniziò il 23 agosto 1909 e al comando della sezione controspionaggio, denominata mo5, precursore del mi5, venne designato su consiglio di Edmonds un ufficiale già distintosi in fatto di intelligence, il poliglotta e viaggiatore capitano Vernon Kell, che si trovò a gestire all'inizio un servizio ridotto all'osso, insediato in una sola stanza del ministero della Guerra e con un finanziamento annuo di sole 7000 sterline. Spronandolo a spremere molto da pochi mezzi, Edmonds raccomandò a Kell: «Il suo lavoro sarà segreto e lei dovrà rinunziare alla carriera militare. Siccome si tratta di un lavoro segreto, non vi sarà alcun riconoscimento pubblico di esso, ma le assicuro che potrebbe diventare un compito di vitale importanza per il paese»[472]. Parimenti venne fondata la branca per lo spionaggio estero, inizialmente designata col nome mi1c e in seguito nota come mi6 o Secret Intelligence Service, sis. A capo venne messo un ufficiale della Royal Navy, il capitano Mansfield Smith Cumming. Sotto di lui la sede del sis si assestò in parti dell'edificio Liberator di Whitehall, lontano da sguardi indiscreti eventualmente posati sulla sede del War Office. Così uno dei suoi primi agenti, il maggiore Stephen Alley descriveva la stramba collocazione: «Per arrivare all'ufficio di Cumming un visitatore doveva salire una scala e attendere, mentre il segretario suonava un campanello segreto. Allora Cumming metteva in funzione un sistema di leve e di pedali che spostava un muro di mattoni e rivelava altri gradini»[473]. Fra i primi agenti reclutati dall'mi1c c'erano cittadini britannici residenti in Germania, il cui unico scopo era controllare abnormi preparativi che potessero far pensare a una prossima invasione della Gran Bretagna, come il concentramento di truppe e navi nei maggiori porti tedeschi.

Nell'organizzazione di missioni di spionaggio all'estero, al servizio mi1c giovò molto la stretta collaborazione con l'intelligence navale, il cui maggior esponente era l'ammiraglio Reginald Hall, detto Blinker. Fu lui a suggerire di mandare alcuni uomini a osservare le coste e gli approdi della Germania del Nord, specie nell'area attorno alla base di Kiel, una delle maggiori tane degli incrociatori tedeschi. Nel maggio 1910 vennero così mandati sul luogo due ufficiali della Royal Navy, il capitano Brandon e il tenente Trench, in abiti civili. Col pretesto di fare i turisti gironzolarono per le coste antistanti le isole Frisone con tanto di macchina fotografica, ma vennero catturati dalla polizia tedesca e condannati a quattro anni di reclusione, poi ridotti a due anni e mezzo. Confermando la tradizione inglese in fatto di proprie spie scoperte, la Gran Bretagna negò spudoratamente qualsiasi coinvolgimento, facendo passare i due uomini per degli avventurieri che si erano recati all'estero in viaggio di piacere durante una licenza, per poi mettersi nei guai per i fatti loro. Brandon e Trench vennero graziati nel 1913 dal kaiser in occasione di una visita del re britannico Giorgio v a Berlino e tornarono a Londra senza vedersi riconoscere nulla. Fra i pochi che stettero a loro vicini, Blinker Hall, che scrisse a Trench: «Il mio unico intento è di veder rendere giustizia a lei e a B. (Brandon, n.d.r.) e di assicurarmi che simili cose non accadano più»[474]. Il capo dell'mi1c, Cumming, che passò alla storia fra i suoi sottoposti col nomignolo di "C", dall'iniziale de "il Capo", aveva le sue grane con molti stranieri che si offrivano come agenti per poi intascare soldi e svanire nel nulla. In compenso, la Royal Navy ottenne, a dispetto della magra figura di Brandon e Trench, qualche risultato in più carpendo i codici di cifratura tedeschi grazie a una rete di spie che l'ammiraglio Fisher aveva creato in Svizzera, nonché all'aiuto datogli da un professore di ingegneria dell'università di Cambridge, Alfred Ewing. Ricordò Fisher: «Riuscii a ottenere tutti i messaggi cifrati che partivano da ambasciate, legazioni e consolati stranieri. E mi procurai anche una chiave dei rispettivi cifrari»[475]. È vero però che, almeno dall'autunno 1911, i tedeschi tornarono a rendere più sicure le loro comunicazioni cifrate. Stranamente e involontariamente, furono i francesi ad aiutarli. Era infatti accaduto che durante la crisi di Agadir del 1911 il ministro degli Esteri francese Justin De Selves avesse scoperto da telegrammi tedeschi intercettati dalla "camera nera" del Quai d'Orsay che il primo ministro francese Joseph Caillaux aveva negoziato con Berlino senza avvisarlo. La crisi che rischiava di far scoppiare una guerra tra Francia e Germania per l'egemonia coloniale sul Marocco era stata innescata dall'arrivo di truppe francesi nella città di Fez il 22 aprile 1911.

I tedeschi risposero mandando il 1° luglio una nave da guerra, la peraltro modesta cannoniera Panther, da 1000 tonnellate, ad ancorarsi davanti ad Agadir, per mostrare simbolicamente la bandiera. Caillaux optò per i negoziati, dopo essersi consultato col comandante supremo generale Joseph Joffre, come ricostruisce lo storico Henri Wesseling: «Caillaux incontrò il capo di Stato Maggiore, Joffre, e gli pose una semplice domanda: "Abbiamo il 70% di probabilità di vincere una guerra contro la Germania?". "No, non ce l'abbiamo", rispose Joffre. "Allora tratteremo", decise Caillaux seduta stante»[476]. Il primo ministro volle agire di persona senza consultare il titolare degli Esteri, da lui ritenuto «un incapace»[477] e usando come intermediario l'affarista Hyacinthe Fondère prese contatti col diplomatico germanico Oskar von der Lancken. Dopo che i suoi crittografi ebbero decifrato i telegrammi diplomatici tedeschi, il 28 luglio De Selves accusò pubblicamente di tradimento Caillaux. Questi, per difendersi, chiese all'ambasciata tedesca di Parigi di poter mostrare il testo originale dei telegrammi, per confrontarli coi testi ricavati dalla decrittazione degli agenti di De Selves e in tal modo dimostrare la sua buona fede. Alla fine si arrivò, a fatica, all'accordo franco-tedesco del 4 novembre 1911, che riconobbe il protettorato francese sul Marocco e scongiurò, ma ritardandola di soli tre anni, la conflagrazione europea. Tutta la vicenda mise sull'avviso i tedeschi inducendoli a cambiare i codici.

La Germania, dal canto suo, era stata impressionata dalla cattura nel 1910 dei due ufficiali della Royal Navy che ficcanasavano sulle sue coste. E nel 1911 fece sensazione un libro del generale Friedrich Von Bernhardi, titolato La Germania e la prossima guerra, in cui l'autore metteva in guardia dai nemici, palesi e occulti, sottolineando la minaccia delle spie britanniche in ambito navale. La realtà tedesca dello spionaggio era però molto meno sviluppata di quanto temessero gli inglesi. Il servizio informazioni dell'esercito, detto Geheime Nachrichtendienst des Heeres, meglio noto come nd oppure Abteilung ("Sezione") iiib, era ridotto al lumicino; ad esempio una specifica sezione dedicata allo spionaggio in Russia venne formata solo nel 1905, sull'onda della guerra russo-giapponese. A capo di questa sezione russa, formata da appena quattro agenti e avente sede a Konigsberg, l'attuale Kaliningrad, venne messo nel 1906 il maggiore Walther Nicolai, che se ne andò sfiduciato dopo poco tempo. Nicolai, in seguito colonnello, venne però richiamato e nell'aprile 1913 diventò capo dell'intero nd, dando luogo a una riorganizzazione che diede i suoi frutti, tanto che restò a capo dei servizi segreti tedeschi per

tutta l'ormai imminente prima guerra mondiale. Nicolai commise l'errore iniziale di considerare solo Russia e Francia come vere avversarie della Germania. Oltretutto, essendo una potenza marittima, veniva considerata di pertinenza più dell'Ufficio Informazioni della Marina tedesca. Solo alla vigilia della guerra mondiale, Nicolai si rese conto che bisognava recuperare il tempo perduto nei confronti della Gran Bretagna, come egli stesso scrisse nelle sue memorie postbelliche: «Questo doveva essere il passo successivo nell'organizzazione del nostro servizio segreto ma fu ostacolato dalla guerra. Non si parlò neppure di un servizio che doveva occuparsi dell'America»[478]. Ciò non toglie che diverse spie tedesche fossero comunque operanti sulle isole britanniche, sebbene in numero irrisorio rispetto alle migliaia paventate da Le Queux e dall'intelligence inglese. Il maggior referente, o meglio "controllore", degli informatori germanici in terra inglese venne identificato in Gustav Steinhauer, che aveva avuto una esperienza di investigatore privato per l'agenzia americana Pinkerton, prima di mettersi al servizio dell'intelligence navale tedesca, la Nachtrichten Abteilung. Furono infatti soprattutto le spie della marina germanica, per ovvie ragioni, a interessarsi assai più di quelle dell'esercito alla Gran Bretagna.

Vernon Kell constatò che la linea politica di Londra, per il momento, consisteva nel non usare il pugno duro con eventuali spie tedesche catturate nel paese. Se ne accorse già nel 1910, quando fu arrestato a Portsmouth un ufficiale tedesco camuffato da turista, il tenente Siegfried Helm, che stava disegnando a matita scorci del porto e dell'artiglieria e fortificazioni a sua difesa. Il direttore dello spionaggio estero, Cumming, suggerì in segreto al giudice incaricato di processare la spia, Rufus Isaacs, di prosciogliere il tedesco dopo appena un mese di carcere. Nel 1911 l'mo5 riuscì a capire che un barbiere tedesco che lavorava a Londra in Caledonian Road, tale Karl Gustav Ernst, occultava una centrale di smistamento di lettere segrete, spesso in inchiostro simpatico, con cui agenti del kaiser comunicavano con la patria. Ci si arrivò quando il sovrintendente di polizia Patrick Quinn, fido amico di Kell che assicurava la collaborazione di Scotland Yard al controspionaggio, notò che un grosso personaggio della marina tedesca andava a farsi tagliare i capelli proprio dall'umile Ernst. Subito si ebbe l'idea di intercettare la posta del barbiere, e molte buste vennero aperte dallo stesso Kell. Per esempio quelle che le due spie Karl Muller e John Hahn indirizzavano a Berlino con fogli apparentemente bianchi. Il capo dell'mo5 riuscì a rendere visibile l'inchiostro, leggere le informazioni e poi rioccultare la scrittura,

rispedendole per non destare sospetti. Nell'arco di tre anni vennero intercettate 1189 lettere cifrate dello spionaggio tedesco. In genere prevaleva sempre l'ordine di sorvegliare e non intervenire, tanto che, come vedremo, molte di queste spie vennero arrestate solo dopo la dichiarazione di guerra del 1914, pur se scoperte qualche anno prima. Ci furono però eccezioni a questa regola. Per esempio, già nel 1911 gli agenti del controspionaggio scoprirono che il proprietario del pub Queen Charlotte di Rochester, all'anagrafe Frederick Gould, era in realtà tedesco e il suo vero nome suonava Friederich Adolphus Schroeder. Kell decise di tenere sotto controllo la sua posta e si capì che inviava informazioni a ufficiali tedeschi, in complicità con sua moglie. Non lo sapeva ancora, ma era dal 1902 che Schroeder/Gould aveva assunto la gestione del pub, comprato dal precedente proprietario grazie a 1000 sterline fornitegli dall'intelligence navale tedesca. Il sedicente Gould viaggiava spesso fino a Ostenda e da lì a Cuxhaven, dove incontrava i suoi referenti, che lo pagavano in contanti. Il traffico di lettere dei coniugi Gould venne sfruttato dagli inglesi per modificarne il contenuto, da e per la Germania, in modo da diffondere false informazioni. Dopo tre anni di sorveglianza, Kell decise di passare all'azione nel febbraio 1914, quando fece arrestare la signora Gould sul treno che doveva portarla sulla costa per prendere poi un traghetto per il Belgio. Avrebbe dovuto recarsi a Bruxelles per consegnare a un agente germanico una borsa di documenti fra cui i progetti di un incrociatore e vari piani sulle difese marittime e sui campi di mine subacquee della Royal Navy a difesa delle basi. Nell'aprile 1914, quando mancava ormai un trimestre alla guerra, i coniugi Gould vennero processati, ma solo il marito fu condannato, a sei anni di carcere, la donna prosciolta.

Fra altri episodi, nell'agosto 1911 venne arrestato a Plymouth il giornalista tedesco Max Schultz, che viveva a Exeter in una casa galleggiante con tanto di pennone e bandiera tedesca sventolante. L'mo5 gli aveva messo gli occhi addosso dopo che un avvocato di Plymouth, Samuel Hugh Duff, si era insospettito perché Schultz gli si era rivolto perché gli ingaggiasse corrispondenti per un'agenzia di notizie tedesca, i quali avrebbero dovuto, per contratto, concentrarsi su informazioni di carattere navale. L'avvocato si convinse ad avvisare la polizia anche perché il tedesco offriva lautissimi stipendi di 1000 sterline per gli aspiranti corrispondenti, cifra fin troppo generosa per l'epoca. Emerse che Schultz era un tenente degli ussari e quando si celebrò il processo, il 3 novembre, lo si accusò di carpire informazioni sulla preparazione della

flotta britannica, ma lui si difese sostenendo che a lui interessavano solo dati di pubblico dominio. Nonostante ciò, in appena quattro minuti di giudizio lo si ritenne colpevole, condannandolo a un anno e nove mesi di carcere. Nel febbraio 1912 a essere pizzicato fu invece l'agente Heinrich Grosse, ufficiale della riserva della Kriegsmarine a cui si risalì attraverso l'esame di alcune delle lettere che circolavano dall'ufficio postale clandestino del barbiere Ernst. In esse veniva menzionato un sedicente Hugh Grand di Portsmouth, che dopo attenti pedinamenti si rivelò essere il tedesco Grosse. Nel caso di Schultz, Kell si decise all'arresto perché forzato dalla denuncia dell'avvocato Duff, mentre riguardo a Grosse le informazioni carpite alla marina inglese erano troppo sensibili perché lo si lasciasse fare, come spiega Deacon: «Il contenuto delle lettere di Grosse imponeva di agire, sebbene Kell avrebbe preferito lasciarlo in pace un po' più a lungo. Infatti quelle lettere erano piene di informazioni sui sistemi telemetrici d'artiglieria usati dagli inglesi, sul fatto che gli ultimi sottomarini erano dotati di cannoni, sulle navi che avevano impianti di radiotelegrafia. Inoltre c'erano particolari sulle riserve dei cantieri»[479].

Segreti delle flotte

Nel frattempo si dipanava il caso, per certi aspetti ancora controverso, di uno dei più celebri spioni germanici degli anni Dieci del Novecento. Si trattava di Max Meincke, meglio noto col suo nome di copertura Aarmgard Karl Graves, col quale si spacciò per olandese infiltrandosi nel 1911 in Gran Bretagna e dirigendosi a Glasgow, in Scozia, per sua stessa ammissione «per sorvegliare i movimenti delle navi da guerra inglesi al largo della costa scozzese e segnalarli immediatamente per telegrafo al dipartimento servizi segreti dell'Ammiragliato tedesco»[480]. Lì iniziò a segnare appunti e disegnare schizzi delle fortificazioni costiere e della base di Rosyth. Mise gli occhi pure sulla maggior fabbrica d'armi di Glasgow, la Beardmore, che sfornava nuovi grossi cannoni navali e da difesa costiera, di calibro sui 233 mm. Lavorando in città come meccanico e orologiaio, tentò senza successo di farsi assumere alla Beardmore, ma riuscì ugualmente a intrufolarvisi grazie all'amicizia con un giovane disegnatore che lavorava proprio nell'ufficio progetti. Lo spione abitava in una camera subaffittatagli dalla famiglia del disegnatore e ne conosceva perfettamente i turni di lavoro. Il giorno in cui si era presentato senza successo alla fabbrica per l'assunzione studiò il luogo e

con la scusa di salutare l'amico notò che nell'ufficio i progetti venivano chiusi in un armadietto di cui il ragazzo aveva una copia delle chiavi. All'inizio del 1912 Graves decise di approfittare di un turno notturno dell'amico per entrare alla Beardmore spacciandosi per lui prima dell'alba, come ricostruito da Hans Rudolf Berndorff in un classico del genere, Le grandi spie, libro del 1930:

Un mattino d'inverno, verso le 4.30, il ragazzo tornò dal suo servizio notturno. Era coricato da circa un quarto d'ora, quando il Graves accese con ogni cautela la luce nella propria camera. Postosi davanti allo specchio, osservò che egli aveva lo stesso personale snello e nervoso del ragazzo. Aveva però una folta capigliatura nera invece dei capelli irsuti e rossi del disegnatore. Graves, sollevando la lampadina verso lo specchio, illuminò meglio il suo viso. Si adattò sulla fronte una parrucca, si plasmò un poco di cera sul naso, perfezionò la truccatura e spenta la luce, uscì con ogni precauzione nel corridoio, tenendo in mano una borsa di cuoio. Era irriconoscibile, appariva assai più giovane con altri lineamenti. Persino la bocca era mutata ed il naso era diventato simile a quello del disegnatore. Avanzatosi silenziosamente nel buio fino all'attaccapanni, afferrò uno dei mantelli e ne palpò la tasca ove erano due chiavi unite e lo indossò insieme al berretto del ragazzo[481].

Come intuibile, Graves andò alla Beardmore, col cappello ben calcato sulla testa e la faccia metà in penombra, metà intabarrata nel mantello. Si presentò al custode sostenendo di aver dimenticato qualcosa al lavoro. Venne fatto entrare e si fiondò nell'ufficio di cui aveva le chiavi, compresa quella dell'armadietto dei progetti. Dalla borsa di cuoio che aveva con sé trasse una tela nera per schermare la finestra e non far filtrare luce all'esterno dell'ufficio, nonché una macchina fotografica con cui riprendere i piani dei cannoni con annessi apparati di mira. Poi rimise tutto a posto e se ne tornò a casa.

Le foto dei piani, nonché le altre informazioni che raccoglieva, venivano girate da Graves a una donna scozzese, Mary Mac Cann, pagata dal servizio segreto tedesco e contattata in un albergo di Londra. Dalla Mac Cann aveva saputo che il controspionaggio inglese era sulle sue tracce, poi la donna lo aveva seguito nella città scozzese. Lasciata la stanza del disegnatore, l'informatore si fabbricò una nuova falsa identità come avvocato olandese ospite dello stesso albergo di Glasgow in cui era attesa

una commissione di ufficiali che dovevano valutare i nuovi cannoni della Beardmore. Ma il 14 aprile 1912 in quello stesso albergo venne arrestato, così come la stessa signora Mac Cann.

«La perquisizione del bagaglio della spia – narra Berndorff – diede dei risultati soltanto quando furono scucite le pareti delle valigie di cuoio poiché ci si trovò nascosto abbondante materiale, fra cui diversi fogli di carta finissima scritti minutamente, contenenti le precise misure dei nuovi cannoni e tutti i particolari su di essi. Si trovò anche un piccolo recipiente con un potentissimo veleno ed infine un'agenda nella quale, fra diversi fogli incollati insieme, vi era un codice telegrafico»[482].

Si scoprì che Graves inoltrava alla Mac Cann informazioni in codici numerici che poi questa spediva con semplici telegrammi in Olanda, all'indirizzo di una sedicente azienda Burroughs che doveva essere una mera copertura di una stazione d'intelligence dell'nd. I telegrammi contenevano sfilze di simboli e numeri apparentemente a casaccio, ma l'ammiraglio Stration Adair riuscì a decrittare l'arcano codice: «Conteneva segni per indicare quasi tutte le navi della flotta britannica, e per certi avvenimenti, come per esempio per l'uscita di unità in date composizioni erano previsti numeri speciali. Però le cifre non dovevano essere tradotte così come erano state scritte o telegrafate, ma si doveva sottrarre dapprima il numero 271 dalla somma totale»[483].

Graves venne processato a Edimburgo e condannato il 22 luglio a un anno e mezzo di prigione, ma ci restò molto meno. Fu scarcerato già il 18 dicembre 1912 e dopo una breve trasferta in Germania, nel 1913 se ne andò negli usa. Pare assodato che la spia tedesca si sia accordata con Vernon Kell per offrire servigi all'mo5 in caso di rilascio anticipato e secondo Deacon: «Fu rilasciato dietro precise istruzioni di Kell e spedito in America con un viaggio gratuito. Fra tutti i giuochi d'azzardo di Kell, questo fu uno dei pochi che non gli riuscì molto bene, per quanto si potesse sostenere una tesi valida a suo favore. Kell aveva saputo che Gustav Steinhauer non aveva molta fiducia in Graves, e in realtà aveva deciso di liquidarlo, spingendosi anche fino al punto di rinnegarlo completamente»[484]. Secondo Berndorff, per convincere Kell a mandarlo in America e fare il doppiogiochista per gli inglesi, Graves gli ventilò di poter fornire informazioni su trattative segrete che diplomatici tedeschi e giapponesi stavano tenendo in territorio statunitense per stipulare una

inaudita alleanza Germania-Giappone: «Graves lo sorprese con uno stratagemma e accennò ad un importante trattato politico-militare che si doveva discutere allora in America tra il Giappone e la Germania. Tutto questo, secondo lui, era già stato stabilito prima del suo arresto e già da allora era fissata la data dell'incontro. Graves nominò le singole persone incaricate delle trattative ed indicò perfino la nave sulla quale doveva imbarcarsi un diplomatico tedesco diretto a New York»[485]. Se fosse stato tutto vero, si sarebbe trattato di una vera rivoluzione geopolitica, essendo in quel momento il Giappone alleato degli inglesi. E un simile cambio di fronte avrebbe stravolto gli equilibri nel successivo conflitto, minacciando i possedimenti inglesi in Asia in una misura tale da costringere Londra a spedire ben poche truppe sul fronte francese. La posta in gioco dovette parere alta al capo del controspionaggio britannico, valeva la pena lasciarlo salpare per New York. La liberazione della spia venne inizialmente tenuta segreta, ma nel 1913 la stampa britannica la scoprì, alimentando un vespaio di polemiche. Per sedare gli animi, l'imbarazzato sottosegretario alla Scozia, Thomas McKinnon Wood s'inventò che il detenuto soffriva di malattie tali da dover interrompere la pena. Per quel che si sa, tuttavia, Graves una volta arrivato negli Stati Uniti non fornì alcuna informazione essenziale agli inglesi. L'unica sua attività di rilievo fu elaborare, aiutato dallo scrittore Edward Lyell, un libro di memorie uscito nel giugno 1914 e zeppo di presunte rivelazioni, quasi tutte fandonie affrescate da colui che, in fin dei conti, era stato un agente di prima linea che sapeva poco o nulla dei capi sopra di lui.

La paura delle spie, comunque, aveva fatto sì che nell'immediato anteguerra i britannici avessero già predisposto una valida difesa dagli agenti stranieri, specie tedeschi. E anzi il Secret Service, o mi6, era già passato alla controffensiva. Spie inglesi pullulavano nella base navale di Wilhelmshaven, a sorvegliare la Kriesgmarine. In quella città nel 1911 un agente inglese, sedicente ingegner Petersen, corruppe due poliziotti locali perennemente perseguitati dai debiti, tali Glauss e Jaenicke, il secondo dei quali quasi imparentato con un sergente maggiore della marina tedesca, tale Ehlers, che era fidanzato di sua cognata. Petersen, che aveva il suo quartier generale in una villa in periferia dotata di un passaggio segreto per sfuggire a eventuali perquisizioni, coinvolse tutti e tre i tedeschi per avere i cifrari delle comunicazioni della Kriesgmarine, nonché i progetti del nuovo incrociatore da battaglia tedesco Von Der Tann, potente nave da 20.000 tonnellate entrata in servizio l'autunno precedente, nel settembre 1910. Il gruppo di spie venne scoperto da un

ufficiale della polizia di Colonia che si imbatté in Glauss in Francia, insospettito dall'improvvisa disponibilità di denaro di un modesto agente di pubblica sicurezza. Petersen, quando la sua villa venne circondata dai poliziotti germanici, scappò dal passaggio sotterraneo, mentre Glauss, a sua volta, eluse la cattura e riparò in Gran Bretagna. Restarono nelle grinfie della giustizia germanica Ehlers e Jaenicke, ma il processo fu tormentato da un misterioso furto di documenti di cui fu vittima nel dicembre 1911 l'ufficiale di marina, tenente Steinbrink, che doveva consegnare alla base di Kiel gli incartamenti degli imputati partendo da Wilhelmshaven, in treno. Alla stazione di Amburgo, nel via vai che affollava le banchine degli sbuffanti treni a vapore, venne derubato da una spia inglese, un vero "manolesta", che doveva averlo pedinato. La sua carente sorveglianza venne così punita, secondo un giornale dell'epoca, il «Berliner Morgenpost» del 4 febbraio 1912: «Il tribunale di guerra di Wilhelmshaven ha condannato il tenente Steinbrink, per negligenza che ha causato la perdita di documenti importanti, a un anno di arresti in fortezza»[486]. La polemica sull'inadeguatezza del controspionaggio nazionale infiammò la Germania e temendo che la corruzione degli agenti di polizia di Wilhelmshaven da parte di spie inglesi fosse ancor più estesa di quanto emerso dall'inchiesta si presero provvedimenti, come testimoniò il medesimo giornale una settimana dopo, l'11 febbraio: «Da notizie pervenuteci risulta che tutti i funzionari della questura di Wilhelmshaven, senza eccezione, saranno trasferiti. Gli uffici di polizia della zona industriale sono incaricati di voler indicare quei funzionari che eventualmente volessero essere traslocati in questa città»[487]. L'epilogo arrivò dapprima per Ehlers il 27 giugno 1912, quando venne condannato a sei anni di prigione, oltre alla radiazione dalla marina; poi il 26 giugno 1913 per Jaenicke, a nove anni. Glauss fu estradato dagli inglesi solo perché era colpevole anche di alcuni furti e condannato a sei anni.

Il servizio britannico diretto da Cumming allestì in seguito, almeno dal 1913, una stazione spionistica in Belgio, dove in un ufficio di rue Garchard si era insediato un ufficiale di Stato Maggiore, il capitano Renguart, che gestiva una vasta rete di informatori che entravano e uscivano dalla Germania e ne vigilavano le frontiere, facendo capo anche a una succursale ad Amsterdam, in Olanda. Era soprattutto il confine del Reno a essere tenuto d'occhio e gli agenti al soldo britannico si tenevano in contatto anche utilizzando piccioni viaggiatori. Presto balenò l'idea di usare i piccioni come "ricognitori" aerei, assai più elusivi di palloni e aeroplani. All'incirca nel gennaio 1914, sei mesi prima della guerra, li si

dotò di una piccola macchina fotografica con comando a orologeria. I piccioni, venivano rilasciati in territorio tedesco, in modo da poter seguire un tragitto predisposto in corrispondenza di luoghi o infrastrutture sul corso del Reno, in altre parole fotografando la maggior parte della frontiera franco-tedesca, e soprattutto l'arteria ferroviaria che da Thorn arrivava fino al confine olandese per poi toccare Amsterdam. Autori come Phillip Knightley la considerano una voce infondata diffusasi in Germania e paragonabile agli allarmismi diffusi da Le Queux a Londra, ma ne dimostrerebbero la veridicità l'esistenza di fotografie con piccioni muniti di una piccola fotocamera imbragata sul torace e resoconti di autori d'epoca come Benrdorff, che tramandò:

In tutte le grandi città del Reno, dall'Olanda fino alla Svizzera, e nelle città tedesche lungo la linea Amsterdam-Hannover-Schneidemuhl-Thorn furono inviati degli agenti che a mezzo di piccioni viaggiatori potevano in ogni momento e anche nelle circostanze più gravi trasmettere le loro notizie. Nei primi del 1914 perfezionarono questo sistema in modo veramente geniale. Avevano osservato che i piccioni seguivano il corso del Reno o le grandi strade ferrate da Amsterdam fino a Thorn. Fabbricarono quindi dei minuscoli apparecchi fotografici che potevano essere fissati con facilità sotto il petto dei volatili. Gli apparecchi erano forniti di un meccanismo di orologeria che a un dato momento faceva scattare un film e poiché si lasciavano sempre volar via stormi interi di piccioni, regolando gli apparecchi in differenti tempi era possibile ottenere una rete di fotografie abbastanza completa. Le fotografie erano naturalmente piccolissime ma potevano essere ingrandite a piacere[488].

Quando il maggiore Walther Nicolai cominciò nell'aprile 1913 a guidare il Nachtrichtendienst, o nd, o Abteilung iiib, dell'esercito tedesco, come lo si voglia chiamare, dovette spremere il più possibile i pochi fondi assegnatigli dal governo, circa 450.000 marchi all'anno. Nicolai predispose la dislocazione di 11 suoi ufficiali, di grado equivalente a tenente o capitano, in altrettanti settori a ridosso della frontiera occidentale e di quella orientale, per disporre di uffici avanzati facenti da collettori per le informazioni su Francia e Russia che venivano dagli informatori locali. Sei ufficiali stavano alle frontiere con la Francia e avevano basi individuali a Munster, Coblenza, Metz, Saarbrucken, Karlsruhe e Strasburgo. A Oriente, i restanti cinque ufficiali operavano invece da Konigsberg, Allenstein, Danzica, Poznan e Breslavia. Per

quanto concerne le spie di prima linea, fu creato il sistema dei cosiddetti "viaggiatori della tensione" o Spannungreisende, cioè cittadini tedeschi volontari, in genere ufficiali della riserva, turisti o commercianti, che sarebbero partiti per la Francia o per la Russia al primo accenno di peggioramento della tensione in Europa. Come copertura avrebbero utilizzato una insospettabile attività d'affari o visite di piacere, ma avrebbero carpito, direttamente o da propri informatori, qualsiasi dettaglio interessante nell'imminenza di una guerra. Come rileva Knightley, questo piano non era però previsto, anche per motivi geografici, per il paese dove più forte era la paura delle spie tedesche: «Per la Gran Bretagna non era previsto nulla di simile, sia a causa del tempo che sarebbe stato necessario per compiere un viaggio di andata e ritorno oltre la Manica, sia perché la Gran Bretagna, per tradizione, era ritenuta competenza della marina imperiale»[489].

Gli agenti di Nicolai trovarono molte difficoltà, in genere, nella penetrazione in Francia, dove nel 1913 e 1914 la sorveglianza si era fatta sempre più serrata, quasi annusando nell'aria i primi odori del conflitto mondiale. Più "morbida" si dimostrò invece la Russia, sebbene ponesse altri problemi a causa della sua mastodontica vastità continentale, come nota Berndorff:

In Russia era stato perfino possibile guadagnare alla causa tedesca un alto ufficiale che inviava a Berlino, a mezzo di interposte persone, informazioni importantissime. Anche fra la popolazione civile alle frontiere la spia tedesca trovava facilmente gente disposta a intascare il denaro offerto. Le difficoltà erano d'altro carattere. In un paese così esteso, dove le truppe venivano continuamente spostate da una guarnigione all'altra e dove le necessità tecniche erano tutt'altro che uniformi, non si potevano fare che rilievi parziali, mancando assolutamente i mezzi per estendere sull'intiero territorio una rete di spie[490].

Dietro una parvenza di cortesia, la tensione si tagliava ormai con un coltello. Per ironia della sorte, ancora il 24 giugno 1914 una squadra navale della Royal Navy visitò in "amicizia" il porto tedesco di Kiel, la grande base appena ampliata con nuovi canali. Le navi britanniche vennero passate in rassegna dal kaiser Guglielmo ii. E uno degli ufficiali inglesi sbarcati a terra venne fermato dalla polizia tedesca solo perché si

era spinto da solo in una zona del porto non prevista dal programma. Quattro giorni dopo, gli spari a Sarajevo contro l'arciduca d'Austria Franz Ferdinand e sua moglie Sofia innescavano l'ultimatum di Vienna alla Serbia e l'avvio della prima guerra mondiale nel giro di un mese.

Mentre la pace era agli sgoccioli, l'intelligence navale tedesca mandò un'ultima volta in Gran Bretagna, sotto mentite spoglie, il "controllore" Gustav Steinhauer a tirare le fila delle spie colà distaccate, senza immaginare che l'mo5 del capitano Kell le avesse già tutte catalogate e avesse pronti nel cassetto gli ordini di arresto, al momento opportuno. Steinhauer sbarcò in Inghilterra facendosi passare per un olandese di nome Hendryk Fritsches, presunto agente di commercio di una ditta di caffè di Amburgo. Scopo principale della sua missione era coprire una pericolosa "falla" nelle informazioni sulle basi navali britanniche, poiché nessun agente aveva ancora dato a Berlino dettagli precisi sulla remota, ma importante, base di Scapa Flow, nelle isole Orcadi, all'angolo nordorientale della Scozia. Fra il 20 e il 25 luglio 1914, Steinhauer si spinse fino alle Orcadi travestito da pescatore. Solcando la baia su una barca, oltre a scattare fotografie di nascosto delle navi ancorate, compì accurati scandagli della profondità marina con un ingegnoso quanto semplice sistema, infatti finse di pescare con una lunghissima lenza che aveva nodi regolari. L'agente segreto constatò che la maggior parte della vasta baia aveva una profondità fra 30 e 60 metri, sufficiente ad accogliere anche le corazzate più grandi della flotta britannica. È significativo che l'intelligence navale del kaiser, altrimenti molto attiva, abbia rimediato alla chetichella qualche informazione basilare sulla base di Scapa Flow appena pochi giorni prima della guerra, come rimarca Deacon: «Questo semplice fatto fa pensare che l'Ammiragliato tedesco non possedesse nemmeno allora carte precise su quella zona. Del resto, soltanto alla fine di luglio venne a sapere che la nave da guerra britannica più grande poteva ancorarsi con sicurezza a Scapa Flow. Questa fu all'incirca l'unica notizia di un certo valore che i tedeschi si procurarono su quel profondo ancoraggio»[491]. Poi cominciò a tuonare il cannone e la "vecchia" Europa andò in pezzi. Per la Germania, lo scandaglio di Steinhauer era arrivato giusto in tempo perché durante il conflitto potesse servire a imbastire alcune azioni di sottomarini U-Boot.

392 Ronald Clark, La conquista del pianeta terra, Mondadori, Milano 1964.

393 Peter Hopkirk, Il grande gioco, Adelphi, Milano 2004.

394 Ibidem.

395 Ibidem.

396 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

397 Ibidem.

398 Peter Hopkirk, Il grande gioco, Adelphi, Milano 2004.

399 Adam Ulam, In nome del popolo: profeti e terroristi nella Russia prerivoluzionaria, Garzanti, Milano 1978.

400 Ibidem.

401 Ibidem.

402 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

403 Adam Ulam, In nome del popolo: profeti e terroristi nella Russia prerivoluzionaria, Garzanti, Milano 1978.

404 Ibidem.

405 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

406 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

407 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

408 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

409 Ibidem.

410 Ibidem.

411 Ronald Hingen, The Russian secret police, Hutchinson, London 1970.

412 Artur Raffalovic, L'abominable venalité de la presse, Librairie du Travail, Paris 1921.

413 Ibidem.

414 Ibidem.

415 Max Polo, Storia delle polizie segrete in urss, Ferni, Ginevra 1972.

416 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

417 Ibidem.

418 Ibidem.

419 Giorgio Boatti, Le spie imperfette, Rizzoli, Milano 1987.

420 Gioacchino Volpe, Storia d'Italia moderna: 1815-1898, Le Lettere, Firenze 2002.

421 Giorgio Boatti, Le spie imperfette, Rizzoli, Milano 1987.

422 Angelo Del Boca, Gli italiani in Africa Orientale, Mondadori, Milano 1992.

423 Giorgio Boatti, Le spie imperfette, Rizzoli, Milano 1987.

424 Angelo Del Boca, Gli italiani in Africa Orientale, Mondadori, Milano 1992.

425 Gioacchino Volpe, Storia d'Italia moderna: 1815-1898, Le Lettere, Firenze 2002.

426 Giorgio Boatti, Le spie imperfette, Rizzoli, Milano 1987.

427 Andrea Vento, In silenzio gioite e soffrite, Il Saggiatore, Milano 2010.

428 Ibidem.

429 Eugenio De Rossi, La vita di un ufficiale italiano sino alla guerra, Mondadori, Milano 1927.

430 Ibidem.

431 Ibidem.

432 Andrea Vento, In silenzio gioite e soffrite, Il Saggiatore, Milano 2010.

433 Eugenio De Rossi, La vita di un ufficiale italiano sino alla guerra, Mondadori, Milano 1927.

434 Ibidem.

435 Ibidem.

436 Ibidem.

437 Ibidem.

438 Ibidem.

439 Ibidem.

440 Andrea Vento, In silenzio gioite e soffrite, Il Saggiatore, Milano 2010.

441 Eugenio De Rossi, La vita di un ufficiale italiano sino alla guerra, Mondadori, Milano 1927.

442 Ibidem.

443 Andrea Vento, In silenzio gioite e soffrite, Il Saggiatore, Milano 2010.

444 Eugenio De Rossi, La vita di un ufficiale italiano sino alla guerra, Mondadori, Milano 1927.

445 Ibidem.

446 Ibidem.

447 Andrea Vento, In silenzio gioite e soffrite, Il Saggiatore, Milano 2010.

448 Giorgio Boatti, Le spie imperfette, Rizzoli, Milano 1987.

449 Ibidem.

450 Eugenio De Rossi, La vita di un ufficiale italiano sino alla guerra, Mondadori, Milano 1927.

451 Ibidem.

452 Ibidem.

453 Ibidem.

454 Ibidem.

455 Ibidem.

456 Ibidem.

457 Ibidem.

458 Ibidem.

459 Giorgio Boatti, Le spie imperfette, Rizzoli, Milano 1987.

460 Ibidem.

461 Ibidem.

462 Ibidem.

463 Eugenio De Rossi, La vita di un ufficiale italiano sino alla guerra, Mondadori, Milano 1927.

464 Ibidem.

465 Giorgio Boatti, Le spie imperfette, Rizzoli, Milano 1987.

466 Ibidem.

467 John Keegan, Intelligence, Mondadori, Milano 2006.

468 Peter Hugill, Le comunicazioni mondiali dal 1844, Feltrinelli, Milano 2005.

469 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

470 Ibidem.

471 Ibidem.

472 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

473 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

474 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

475 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

476 Henri Wesseling, La spartizione dell'Africa, Corbaccio, Milano 2001.

477 Ibidem.

478 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

479 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

480 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

481 Hans Rudolf Berndorff, Le grandi spie, Mondadori, Milano 1930.

482 Ibidem.

483 Ibidem.

484 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

485 Hans Rudolf Berndorff, Le grandi spie, Mondadori, Milano 1930.

486 Ibidem.

487 Ibidem.

488 Ibidem.

489 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

490 Hans Rudolf Berndorff, Le grandi spie, Mondadori, Milano 1930.

491 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

8. La Grande Guerra

Il suicida e la signorina

Nell'estate del 1914 lo scoppio della prima guerra mondiale fu il frutto, inatteso, di un'operazione dei servizi segreti della Serbia contro la monarchia asburgica. Abbiamo già visto come nel 1908 l'Austria-Ungheria si fosse annessa la Bosnia Erzegovina e come, più in generale, lo sfacelo dell'Impero Ottomano e la progressiva ritirata della marea turca in Asia aprisse vuoti strategici che attiravano russi e austriaci. La Serbia del re Pietro Karageorgevic era appoggiata dalla Russia zarista, sorella di fede cristiano-ortodossa e paladina degli slavi del Sud contro l'espansione austroungarica. Sapendo che l'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo, nipote dell'anziano imperatore Francesco Giuseppe e principale erede al trono di Vienna, e la moglie Sofia Chotek erano attesi in vista a Sarajevo, capoluogo della Bosnia, il capo del servizio d'informazioni dell'esercito serbo, il colonnello Dragutin Dimitrijevic, detto Apis o "numero 6", organizzò nell'ombra un attentato. In contrasto col tranquillo primo ministro Nikola Pasic, Apis guidava anche una società segreta nota come Ujedinjenje ili Smrt, cioè Unità o Morte, ma anche Cernaja Ruka, ossia La Mano Nera, di cui erano agenti vari studenti nazionalisti serbo-bosniaci, fra i quali spiccava il giovanissimo Gavrilo Princip, nemmeno ventenne. Nel maggio 1914 Princip e altri complici andarono da Sarajevo alla capitale serba Belgrado a ricevere istruzioni e armi, fra cui bombe a mano e pistole Browning calibro 7,65 mm, da un subalterno di Apis, il maggiore Voja Tankosic. Poi tornarono in Bosnia e, come si sa, il 28 giugno 1914, alle 10.30 del mattino, Princip sparò alla coppia arciducale, che sfilava a bordo di un'automobile Gräf & Stift. L'arciduca e la moglie morirono.

In quei giorni la Russia si interrogava, mentre l'Austria meditava l'ultimatum alla Serbia. A Pietroburgo furono in visita dal 20 al 23 luglio i vertici dell'alleata Francia, il presidente della repubblica Raymond Poincaré e il primo ministro René Viviani, che cercarono di convincere lo zar Nicola ii e il suo ministro degli Esteri Sergej Sazonov a soprassedere. Proprio il giorno in cui i due francesi ripartirono, per nave, diretti a Parigi, da Vienna veniva diffuso l'ultimatum, giudicato irricevibile dai

serbi. Seguì il 28 luglio la dichiarazione di guerra austriaca che spinse i russi ad attuare la mobilitazione del loro immenso esercito. Ne scaturì la dichiarazione di guerra tedesca e l'allargamento del conflitto su scala europea. Ciò avvenne mentre i capi francesi erano ancora impegolati sulla loro nave, sapendo poco di quanto accadeva, pare, per difficoltà di comunicazione amplificate da disturbi radio tedeschi, secondo lo storico David Stevenson: «Poincaré e Viviani stavano navigando per tornare in Francia, con un difettoso collegamento radio con Parigi, mentre i tedeschi cercavano di disturbarne le comunicazioni»[492]. Approdarono il 29 luglio, troppo tardi per fermare gli eventi. Fra il 1° e il 4 agosto la Germania dichiarò guerra a Russia e Francia, attaccando il Belgio e causando la dichiarazione di guerra della Gran Bretagna. Frattanto l'esercito austro-ungarico assaliva la Serbia incontrando una fiera resistenza. L'esercito serbo tenne testa a tre offensive nemiche e solo la quarta, nell'ottobre 1915, portò alla conquista di Belgrado. Oltre alla combattività della Serbia, il prolungato successo difensivo fu dovuto alla conoscenza del piano di mobilitazione austro-ungarico, il cosiddetto Piano iii, che i russi avevano ottenuto già prima della guerra grazie a una spia d'eccezione e che passarono a Belgrado. Merito di quel traditore austriaco, il colonnello Alfred Redl, di cui abbiamo già parlato incidentalmente a proposito dei servizi segreti italiani. Lo Stato Maggiore austriaco, rilevando le pesanti perdite iniziali sul fronte serbo, rilevò: «Redl fu, direttamente o indirettamente, la causa di un 20-30 per cento di queste perdite»[493]. Un ometto paffuto con baffetti ben curati, ma così dannoso alla propria stessa patria!

Allo scoppio del conflitto Alfred Redl era morto da un anno, suicida dopo essere stato scoperto, ma essendo la sua figura legata alla genesi della Grande Guerra, nonché alla rivalità fra Austria e Russia, è qui la sede per parlarne più diffusamente. Tanto più che la conoscenza dei piani segreti austroungarici e l'illusione di poterne trarre una superiorità di principio sul nemico contribuirono alla decisione russa di mobilitarsi. Oltretutto, la talpa attuava opera disinformativa sulle valutazioni austriache della reale forza dell'armata zarista, tanto che nel luglio 1914 i russi schieravano in prima linea 153 divisioni, tra fanteria e cavalleria, 70 in più di quante valutate dal nemico. All'inizio del xx secolo Redl era un promettente ufficiale dell'Evidenzbureau, l'intelligence austroungarica a quell'epoca guidata dal colonnello Artur von Gieslingen. Addetto al ramo controspionaggio dello Stato Maggiore, conquistarne i servigi sarebbe stato un colpaccio per i russi, soprattutto per il colonnello Nikolai

Batyushin, capo dell'Ufficio Informazioni militari di Varsavia, nella Polonia allora sotto lo zar. Già nel 1903 Redl smascherò spioni russi, tendendo trappole dopo averli attirati nel suo ufficio, equipaggiato coi primi apparecchi di registrazione fotografica e sonora. Nella sua opera, Berndorff ha riportato la rara descrizione dell'ufficio di Redl, a sua volta rivelata, una ventina d'anni dopo i fatti, dal giornalista tedesco Egon Erwin Kisch sul giornale «Neue Berliner Zeitung» del 25 febbraio 1924:

Ogni visitatore segreto veniva fotografato di faccia e di profilo, senza che egli se ne avvedesse. Due quadri, appesi al muro, avevano una minuscola apertura adattata alla lente di apparecchi fotografici che adoprati nella stanza attigua, prendevano il ritratto del visitatore a sua completa insaputa. Così pure venivano rilevate le impronte digitali di ogni persona senza che questa potesse accorgersene. L'ufficiale, telefonando, stendeva al visitatore, o alla visitatrice, una scatola di sigari o una bomboniera invisibilmente cosparsa di minio. Anche l'accenditore e il portacenere, che il fumatore poteva prendere da sé, erano preparati nello stesso modo. Quando il visitatore non accettava né sigari né dolci, il maggiore Redl si faceva chiamare fuori dalla stanza. Se si fosse trattato di una spia, questa avrebbe certamente afferrato un dossier preparato appositamente sullo scrittoio con la soprascritta "Segreto, da esaminarsi riservatamente". Naturalmente anche tale documento era cosparso di finissima polvere. Una cassetta a muro, che poteva essere scambiata per un armadietto farmaceutico, conteneva un corno acustico che serviva allo stenografo, seduto nella camera accanto, come apparecchio ricevente. E nello stesso tempo in caso di bisogno, si poteva registrare l'intero discorso sopra un disco di grammofono[494].

Per mettere il guinzaglio a Redl, Batyushin calò la carta del ricatto sessuale. Gli mandò "in pasto" compromettenti signorine, ma si accorse che l'ufficiale austriaco era omosessuale e preferiva gli uomini. Scoperto il suo imbarazzante segreto, gli mandò un corriere a intimargli di tradire. Fin dal 1903 Redl passò ai russi il citato Piano iii, nonché schemi di fortificazioni sul confine orientale. Nel 1904 si sparse la voce di infiltrazioni zariste nei comandi di Vienna, ma Batyushin aiutò Redl a difendere la propria reputazione fornendogli prove per smascherare e incriminare tre agenti russi ritenuti sacrificabili, pur di allontanare i sospetti da una più valente pedina. Costoro erano tre ufficiali dell'armata asburgica, il maggiore barone Ritter von Wienkovsky, del comando

distrettuale di Stanislaw, il capitano Alexander Acht, distaccato alla piazzaforte di Leopoli, e il colonnello Sigmund Hekailo, giudice del tribunale militare di Leopoli. Hekailo fiutò qualcosa e se la squagliò in Brasile con falso passaporto russo, ma venne arrestato dalla polizia brasiliana che gli scoprì una divisa austriaca nella valigia, e infine estradato. La spia omosessuale continuò la carriera. Dal 1908 fu a capo del controspionaggio dell'Evidenzbureau e dalla sua posizione indicò ai russi i nomi di agenti austroungarici operanti sul loro territorio. Nel 1912 per esempio, denunciò un colonnello dello Stato Maggiore russo che aveva passato per denaro all'Austria i piani di mobilitazione russi. In quello stesso anno lasciò la guida del controspionaggio a un suo ignaro allievo, il maggiore Max Ronge e assurse a capo di Stato Maggiore dell'8° Corpo d'Armata di stanza a Praga.

Per la loro spia eccellente i russi erano giunti a pagare la favolosa cifra di 60.000 corone l'anno, dieci volte il suo stipendio. Nel mentre, l'Austria non capiva come mai saltassero con facilità le sue reti d'informazione in Russia. Redl si circondava di lusso, vantando una casa a Praga e una a Vienna, poi una villa di campagna, quattro automobili e una cantina con 160 bottiglie pregiate. Non immaginava però che il nuovo capo del controspionaggio, Ronge, intercettava tutta la posta sospetta. Non è chiaro se la prima intercettazione di una busta indirizzata a Vienna, al nome fittizio Nikos Nizetas, fosse stata fatta da Ronge, o segnalatagli dall'alleato tedesco Walther Nicolai, il capo della Sezione iiib. Di sicuro, due buste indirizzate a una casella delle Poste Centrali di Vienna vennero aperte il 2 maggio 1913 dagli uomini di Ronge, che vi rinvennero mazzette da 6000 e 8000 corone. Una piccola fortuna, nulla che si spedirebbe per lettera, e per di più da un ufficio postale di Eydtkuhnen, cittadina pericolosamente ai confini russi. Rimesse a posto le "bustarelle", dal 9 maggio Ronge piazzò due agenti a sorvegliare le Poste di Vienna per osservare chi le avrebbe ritirate. Dopo settimane di appostamento infruttuoso, il 24 maggio notarono un uomo che, ritirate velocemente le buste, s'infilava in un taxi. Non lo avevano riconosciuto, ma era il colonnello Alfred Redl. Gli agenti rintracciarono il taxi quando era ormai vuoto, ma l'autista raccontò che il cliente s'era fatto portare prima al ristorante Kaiser, poi all'albergo Klomser, al n. 19 della prestigiosa Herrengasse. Perquisirono i sedili dell'automobile, trovando l'astuccio di un coltellino tagliacarte perso dal misterioso personaggio. Fu la distrazione che condannò Redl, poiché gli agenti usarono quella custodia come esca. Recatisi al Klomser, chiesero al portiere di render noto ai

clienti il ritrovamento della custodia, osservando nell'ombra chi veniva a recuperarla. Rischiarono il colpo apoplettico riconoscendo Redl! La spia intuì che qualcosa non andava e lasciò l'albergo inoltrandosi tra le vie della capitale austriaca. Si accorse che i due agenti di Ronge lo pedinavano, grazie al classico trucco di guardarsi le spalle sfruttando come specchio le vetrine dei negozi e dei bar. Aveva con sé le ricevute postali di tre lettere che aveva spedito a sedi estere dei servizi segreti russi a Bruxelles e Losanna, oltre a quella di Varsavia, e le stracciò a pezzettini per strada, sperando che gli inseguitori si fermassero a raccattarle. Gli andò male: solo un agente badò alle ricevute, l'altro proseguì il pedinamento. In panico, Redl tornò in albergo sul far della sera, mentre Ronge avvertiva il capo dell'Evidenzbureau, colonnello August Urbanski von Ostrymiecz. Questi, sapendo che in altro albergo, il Grand Hotel, risiedeva in quei giorni il capo supremo di Stato Maggiore, generale Conrad von Hotzendorff, lo raggiunse d'urgenza in auto e, tiratolo in un salottino, gli raccontò tutto. Infuriato, Conrad disse a Urbanski: «Bisogna prendere quel furfante, deve morire. Nessuno deve sapere la ragione della sua morte, mi sono spiegato? … Redl! E per giunta è dell'8° Corpo! Il punto dove il tradimento può essere fatale, mio Dio! Se ha passato al nemico il Piano Tre!»[495]. Il generalissimo ordinò che la spia fosse obbligata a suicidarsi per lavare l'onta e tenere lo scandalo segreto. La soluzione impedì però agli austriaci di interrogare Redl con la dovuta diligenza. Non poterono capire fino in fondo la portata dei danni da lui cagionati, nonché la reale estensione di una probabile rete di complici.

Nelle ultime ore di vita, in albergo, Redl cercò una via d'uscita cenando nel salone con un suo amico, il procuratore generale del Tribunale di Vienna, Viktor Pollack. Gli chiese consiglio su un generico salvacondotto per raggiungere Praga, da dove sperava di passare la frontiera russa, ma non gli rivelò di essere una spia. La sera era tarda, però, e tutto fu rimandato all'indomani. Redl forse sperava ancora di salvarsi quando, in nottata, bussarono alla sua camera quattro ufficiali del controspionaggio, fra i quali presumibilmente Urbansky e Ronge. Si dice che stesse già scrivendo delle lettere d'addio, ma forse è una versione costruita a posteriori. Secondo Berndorff, avrebbe esclamato: «So bene perché siete venuti. Desidero non essere interrogato, non ho complici. Tutto quanto può interessare risulterà dalle mie carte, che certamente saranno sequestrate»[496]. Ma anche di parole simili è lecito dubitare. Gli agenti gli lasciarono una rivoltella carica e scesero ad aspettare. Tra i suoi ultimi scritti: «La leggerezza e la passione mi hanno distrutto. Pago con la vita i

miei peccati. Alfred»[497]. Redl si sparò in testa fra la 1.00 e le 5.00 del mattino del 25 maggio 1913. Il governo austriaco cercò di nascondere l'accaduto, poiché già il 27 maggio il «Berliner Zeitung am Mittag», giornale tedesco estraneo alla censura asburgica, riceveva e pubblicava:

Corrono voci sensazionali sul suicidio del capo di Stato Maggiore del Corpo d'Armata di Praga, colonnello Redl, che domenica in un albergo di Vienna ha posto fine ai suoi giorni. Secondo queste voci il suicidio sarebbe in stretta relazione con un affare di spionaggio testé scoperto. Il colonnello Redl, benché di famiglia povera, conduceva vita di gran lusso. Si dice che egli si sia ucciso la sera del giorno in cui venne chiamato al ministero della Guerra. Il colonnello Redl, che rappresentava il ministero della Guerra nei processi di spionaggio, aveva avuto occasione d'entrare in relazione con persone che potevano indurlo ad abusare della sua carica[498].

Poiché il corrispondente del giornale tedesco scriveva anche sul quotidiano asburgico «Bohemia», gli fu facile aggirare la censura con l'accortezza di mascherare la notizia da "smentita" delle autorità:

Siamo invitati da persona autorevolissima a smentire la voce, messa in giro specialmente nei circoli militari, che il capo di Stato Maggiore del Corpo d'Armata di Praga, colonnello Alfred Redl, suicidatosi come noto a Vienna, abbia tradito segreti militari e fatto dello spionaggio per conto della Russia. La commissione inviata a Praga, composta di un colonnello e di un maggiore, che ha compiuto in presenza del comandante del Corpo d'Armata barone Giese una perquisizione nell'appartamento del colonnello Redl, aveva incarichi investigativi di tutt'altro genere[499].

Sempre nella primavera 1913 cominciò la sua carriera un'astutissima spia tedesca, una donna passata alla storia come "Mademoiselle Docteur" e grazie alla quale l'esercito del kaiser Guglielmo ii ebbe i piani delle fortificazioni francesi e belghe, cruciali per l'occupazione del Belgio nell'agosto 1914. Sotto quel soprannome si dibatte ancora oggi se siano da annoverare non una, ma due agenti femminili germaniche, ossia Anne Marie Lesser ed Elsbeth Schragmuller, seppure non sia da escludere potessero essere la stessa persona. Fra le due quella che fece attività

segreta all'estero fu Anne. Un anno prima della guerra, la Lesser era amante di un ufficiale del Nahcrichtendienst di Nicolai, il capitano degli ussari Karl von Wynansky. Inizialmente era lui la spia, e la Lesser lo accompagnò in una missione sulla Mosa, per osservare le fortificazioni tra Sorcy e Dinant, specie nel tratto Charleville-Verdun. Un nome, quello di Verdun, destinato a sprizzare sangue tre anni dopo, nel 1916, in occasione dell'omonima, orripilante battaglia di annientamento. Il capitano degli ussari aveva marcato i risultati delle sue osservazioni in fogli cuciti entro la fodera del suo gilet e insieme alla ragazza si apprestava a prendere da Charleville il treno di ritorno per Colonia, ma accortisi alla stazione di essere pedinati da due agenti del controspionaggio francese, la Sureté, li seminarono e utilizzarono un'automobile per raggiungere Charleroi e da lì in treno per Colonia, finalmente in Germania. Ma Wynansky ebbe un disgraziato attacco d'appendicite e pur ricoverato in ospedale morì, con grande dolore della Lesser. Fu quindi la ragazza a scucire dagli abiti gli appunti dell'agente e a portarli a Berlino all'ufficiale dell'nd J. Matthesius. Rivelando un talento non comune, Matthesius la arruolò col nome in codice "agente 1-4-GW". Così Mademoiselle Docteur raccolse l'eredità del defunto fidanzato divenendo uno dei più abili agenti tedeschi alla vigilia, e durante, la guerra. Dopo una prima missione nei Vosgi, nella primavera 1914 venne inviata in Belgio, a Bruxelles e poi nella zona di Beverloo, dove vicino al confine olandese c'era un vasto poligono di esercitazioni militari dell'armata belga. Doveva inoltre raccogliere informazioni sulle temute fortificazioni di Liegi. All'Hotel Anglais di Bruxelles conobbe il tenente belga René Austin e lo sedusse facendosi passare per una studentessa francese di belle arti, complice la padronanza delle lingue. Col pretesto di dipingere paesaggi si faceva accompagnare dall'ignaro bellimbusto in gita proprio nei posti che più interessavano l'nd, nascondendo schemi delle fortificazioni sotto i colori delle pitture bucoliche. Oltre ad appunti sul tipo dei cannoni e sulla gittata, come gli erano stati descritti da Austin quando la portava a visitare alcune fortezze. I quadri venivano poi spediti a Berlino presso un indirizzo di comodo dove erano ritirati da Matthesius.

Durante una gita in automobile, però, il tenente Austin capì, quando per sbaglio afferrò un foglietto di appunti di Anne Marie, che era stato portato via dal vento. Seguì una scena rocambolesca, così ricostruita da Berndorff:

Salgono insieme nella macchina messa in marcia dall'ufficiale e partono a gran velocità. Anne Maria Lesser guarda furtivamente il suo compagno. Questi si morde nervosamente le labbra, è terribilmente pallido e taciturno. Ella sta al suo posto simile a un gatto, pronta a balzare, pronta alla lotta per la vita e per la morte. Il tenente va ora più piano. Sono in prossimità di un paese e a un incrocio della via, forse a un centinaio di metri di distanza, sta un gendarme. René Austin serra i freni ed Anna Maria vede la sua faccia stravolta. Egli salta dalla vettura e si dirige a passi rapidi verso il gendarme. «Hallo! Brigadiere!», grida, «venga, presto!». Allora Anna Maria abbassa la frizione e ingrana la marcia, preme sull'acceleratore, afferra il volante con la mano destra, scivola al posto dello chauffeur e parte fulmineamente[500].

Infilatasi in un sentiero fuorimano, la Lesser abbandonò la macchina e scappando in un bosco giunse a un canale, dove corruppe dei barcaioli con 3000 franchi in contanti per farsi portare in Olanda. Lì incontrò Matthesius ad Amsterdam passandogli le ultime notizie raccolte. La ragazza, che allora aveva 28 anni, vantava un aspetto più giovanile che le permetteva di camuffarsi facilmente, ma era già rosa da un brutto vizio che l'avrebbe portata alla tomba, la droga, per la precisione morfina di cui teneva pronte fialetta e siringa infilate nei reggicalze. All'inizio, però, il suo stato di morfinomane non le impedì di mantenere freddezza e astuzia. Su segnalazione dei belgi ai servizi segreti francesi e inglesi, la ragazza, essendo stata descritta con un paio di occhiali, venne soprannominata Mademoiselle Docteur, e così passò alla storia. Il controspionaggio belga annotò: «È abile, fredda, spietata e ha sangue freddo. Non poteva che fare la spia»[501].

Nel pieno della crisi di Sarajevo, verso il 15 luglio 1914, Matthesius ordinò alla Lesser di fiondarsi in Italia, a Milano, per incontrare un agente tedesco locale e aiutarlo nella ricognizione delle difese costiere italiane, specie per sapere se venivano rafforzate. Nonostante l'appartenenza del Belpaese alla Triplice Alleanza, infatti, a Berlino ci si fidava poco, e in effetti il voltafaccia del 1915 avrebbe dato ragione ai tedeschi. A Milano, Mademoiselle Docteur e il collega aprirono un falso ufficio di pubblicità che si abbonò a tutti i giornali italiani, anche quelli locali, potendo così raccogliere tutte le pubblicazioni di bandi d'appalto che il ministero della Guerra emetteva per assegnare lavori di rinnovamento e manutenzione delle opere litoranee. Dopo una trasferta a Capri e Roma, mentre la Russia, alleata della Francia, mobilitava, la Lesser ebbe l'ordine di

precipitarsi a Parigi a contattare un francese che spiava per i tedeschi, tale Monsiuer Pissard che gestiva un'azienda paravento, la Meunier & C del settore meccanico. Sul confine di Ventimiglia si camuffò da infermiera e mostrò alla dogana un falso passaporto francese fabbricatole dal complice di Milano. A Parigi, Pissard le procurò un passaporto belga, facendola passare come figlia di un ufficiale e dopo averle parlato dei preparativi della mobilitazione francese osservati nelle stazioni ferroviarie, la indirizzò a fare altrettanto in Belgio, che la Germania temeva affiancasse la Francia. La Lesser entrò in Belgio in treno e con la sua copertura arrivò fino allo Stato Maggiore a Bruxelles, dove apprese quanto segue: «Viene così a sapere, sempre bene inteso nella veste di patriota entusiasta, che un'azione offensiva contro la Germania sarebbe nelle intenzioni di questo generale De Ryckel. Apprende inoltre che l'Inghilterra ha assicurato l'immediato sbarco ad Anversa di sei divisioni di fanteria e otto brigate di cavalleria»[502]. La sera stessa accettò l'invito a cena di un ingenuo ufficiale francese distaccato nella capitale belga. Al ristorante dell'Hotel Palace, il farfallone si lasciò scappare vari dettagli:

Viene informata dell'ordine dato ai capi delle province di non considerare come violazione di neutralità il passaggio di truppe francesi. L'adunata dell'esercito belga in marcia era stata disposta tra Hannut-Saint Trond-Tirlemont-Hamme-Mille. Ella viene a conoscenza di tutti i dettagli della mobilitazione. Verso mezzanotte sa perfino quale forza ha la guarnigione di Liegi. Ma soprattutto è resa edotta dello stato tecnico delle opere attuate. Le fortificazioni erano moderne e preparate per l'offensiva. Gli intervalli però non erano stati completati negli ultimi anni e tutto il territorio attiguo, traversato da gole profonde, era difeso completamente dagli effetti del fuoco. Le trincee sotterranee non esistevano in queste vallate. Due divisioni dovevano occupare subito il territorio, mentre la terza e la quarta divisione belga dovevano aprire la marcia delle truppe in Liegi[503].

Ne sapeva abbastanza e, piantato lo spasimante con una scusa, prese un treno da Bruxelles a Liegi, poi si camuffò da contadina e la notte fra il 3 e il 4 agosto passò il confine tedesco lungo la strada Nasproue-Eupen. Le sentinelle la fermarono e lei si fece riconoscere previa conferma da Berlino come agente 1-4-GW. Poche ore dopo l'esercito tedesco invadeva il Belgio per attuare il suo piano strategico di invasione della Francia, il Piano Schlieffen, messo sulla carta dall'omonimo generale Alfred

Schlieffen. Un'avanzata a colpo di falce col fianco destro dello schieramento a sfiorare la costa della Manica. Il 6 agosto 1914 l'offensiva fu coronata dalla presa del forte di Liegi, per la quale furono utili le informazioni raccolte da Mademoiselle Docteur.

Se è vero che la spia passò la frontiera poche ore prima dell'offensiva, può darsi che già nei giorni precedenti, forse già dal 30 luglio o 1° agosto, avesse, tramite corrieri o telegrammi in codice, avvisato Matthesius e Nicolai, dato che altrimenti lo Stato Maggiore germanico, guidato dal generale Helmuth von Moltke, non avrebbe fatto in tempo a inserire queste informazioni nei piani operativi. Si sa che già il 30 luglio von Moltke aveva rapporti che parlavano dei preparativi belgi, rapporti frutto d'attività spionistica. Cercando di prendere in contropiede l'Intesa, la Germania aveva chiesto il 2 agosto il permesso di far passare le sue colonne dal territorio belga, ricevendone un rifiuto, il che confermava quanto vedeva la ragazza-spia, coi belgi che forse si preparavano a far passare i soldati francesi. Seguì l'occupazione del Belgio, sebbene i tedeschi ne avessero fatto volentieri a meno, e la Gran Bretagna ne ebbe il pretesto per dichiarare guerra alla Germania. Fu poi nel Belgio occupato che nel 1914 arrivò un'altra donna soprannominata anch'essa Mademoiselle Docteur, o Fräulein Doktor, quella Elsbeth Schragmuller che s'installò prima ad Anversa, poi a Lilla, facendo da organizzatrice di una rete di spionaggio e intercettazione lettere. La Schragmuller fu però più una funzionaria e un controllore di agenti, tra i quali si annoverò come vedremo la celebre Mata Hari. Frattanto la Lesser entrava in fase di quiescenza, preparandosi per nuove missioni nel 1916, come vedremo in seguito.

Pur disponendo di spie abili quanto Mademoiselle Docteur, i tedeschi ebbero pure le loro falle, poiché i francesi conoscevano il Piano Schlieffen, e perciò nei primi giorni di guerra si stavano accordando coi belgi. Fin dal 1904 un traditore germanico, un ufficiale di Stato Maggiore soprannominato Le Vengeur, offrì i documenti a un agente del Deuxième Bureau francese, il capitano Lambling, che lo incontrò almeno tre volte, a Parigi, Bruxelles e Nizza. Lambling non credeva ai propri occhi di fronte ai piani zeppi di mappe e sentì l'ufficiale germanico giustificarsi così: «Mi vergogno molto, ma loro si sono comportati in modo ancora più vergognoso nei miei confronti e io mi sto vendicando»[504]. Indagini francesi appurarono la bontà del Piano Schlieffen trafugato da "Le Vengeur". Il bello è che i tratti generali del piano divennero in parte pubblici dal gennaio 1909, quando sulla «Deutsche Revue» uscì un

articolo, attribuito allo stesso Schlieffen, che polemizzava con alcune scelte dei suoi colleghi. I generali francesi non credettero però che la delazione di Le Vengeur fosse genuina. Vi intravidero un'inesistente operazione di disinformazione, con cui la Germania avrebbe tentato di distogliere l'attenzione degli avversari in un settore periferico. Invece il piano trafugato era tale e quale a quello attuato nell'agosto del 1914. Nell'imbarazzo della situazione, i documenti di "Le Vengeur" vennero bruciati proprio in quei primi giorni di guerra, stando a un'inchiesta del maresciallo Philippe Petain.

Quanto all'Italia, lo scoppio della prima guerra mondiale la trovò ancora alleata di Germania e Austria-Ungheria. Dagli austriaci ci divideva l'irredentismo di Trento e Trieste. Con la Germania il clima era più sereno, tanto che i capitali tedeschi, propiziati da capitani d'industria come Otto Joel e Giuseppe Toeplitz, finanziavano varie aziende italiane, dalla Banca Commerciale Italiana alla Società Commerciale d'Oriente. E poi: Cartiere Miliani, Società Sviluppo Imprese Elettriche in Italia, aeg, Società Italiana Breda, Assicurazioni Italia, Società Energia Elettrica dell'Adamello, Società Anonima Miniere Montecatini, Miniere Sulfuree di Trezza, Tubi Mannesmann, Cantieri Navali Riuniti di Genova eccetera. L'Italia optò per la neutralità e si accusò la penetrazione economica tedesca come canale per aggirare l'embargo dell'Intesa e il blocco navale britannico, oltre a facilitare agenti segreti. Il 1° luglio 1914 la morte improvvisa del capo di Stato Maggiore supremo, generale Alberto Pollio, ritenuto troppo vicino alla Triplice, sollevò illazioni di complotto mai provate. All'epoca erano residenti in Italia 72.000 cittadini tedeschi. La stampa interventista, finanziata dagli anglo-francesi, accusò di collaborazionismo esponenti della nobiltà che intrattenevano rapporti con pari classe tedeschi, come il principe Von Bulow, che nella sua villa di Roma, Villa Malta, invitava per feste e cene fiori di marchesi, senatori, contesse. Si vociferava su mogli o perfino governanti tedesche di casa presso ufficiali e funzionari italiani.

Sospetti s'addensarono sull'Istituto Geografico De Agostini, che s'avvaleva di cartografi tedeschi, specie il capo incisore Bernardo Rossing, pedinato dalla polizia perché si recava al consolato tedesco di Milano, ma sul quale non emerse nulla. In agosto fu arrestato a La Spezia un certo Herr Forster, rappresentante dell'azienda germanica Herrmann, che aveva l'appalto per la fornitura alla Regia Marina di posate in argento per le mense ufficiali a bordo delle navi da guerra, offrendo prezzi bassissimi. Forster entrava nelle basi navali italiane con un lasciapassare

per consegnare la merce. Accusato di spionaggio, anziché incarcerato fu espulso, suscitando l'indignazione del giornalista Emilio Gray nel suo libro L'invasione tedesca in Italia, uscito nel 1915: «Il signor Forster, con l'indulgente decreto di espulsione poteva completare oralmente allo Stato Maggiore tedesco i rapporti scritti che già aveva inviati sui nostri arsenali e sulle direzioni di artiglieria le cui sentinelle gli avevano, mese dopo mese, presentato le armi»[505]. Gray accusava inoltre la Banca Commerciale di chiedere a ogni azienda sua cliente di compilare una dettagliatissima scheda con dati produttivi:

Raccogliendo tutte queste schede che la maggior parte delle ditte si affretta a riempire, la Banca Commerciale è a perfetta conoscenza della produzione italiana, dei suoi sbocchi, della sua potenzialità economica, dei suoi bilanci, delle sue specializzazioni produttive. Ha in mano, insomma, tutto l'organismo tecnico, finanziario e commerciale dell'Italia. A che cosa può servirle? La Francia ci insegna che un identico lavoro compiuto nel suo seno dall'agenzia Schimmelpfeng, sovvenzionata dalle Camere di commercio tedesche, aveva questo risultato naturalmente ignoto al pubblico. Il duplicato di tutte le schede di informazioni sull'industria e sul commercio francese veniva spedito immediatamente a Berlino dove le schede stesse erano smistate, raggruppate, completate con le informazioni segrete dello spionaggio[506].

Si guardò storto la aeg, che aveva l'appalto per gli impianti elettrici nelle fortificazioni del Veneto. Nel dicembre 1914 il «Gazzettino di Bergamo» sostenne che alcuni dipendenti tedeschi della Tubi Mannesmann di Dalmine erano ufficiali germanici sotto copertura che sfruttavano un laboratorio fotografico segreto all'interno della fabbrica per sviluppare foto scattate tra la Valtellina e il Sempione alle opere difensive italiane lungo la frontiera svizzera, quella che poi sarebbe stata nota come "Linea Cadorna". Da Dalmine, le foto sarebbero state portate al consolato tedesco di Milano da staffette in motocicletta. La Tubi Mannesmann di Dalmine querelò il giornale ma ritirò la denuncia accollandosi le spese legali senza chiedere al «Gazzettino di Bergamo» di pubblicare smentite. Si animava il dibattito sull'interventismo, anche con la nascita di nuovi giornali, come «Il Popolo d'Italia», fondato da uno dei giovani socialisti italiani più in vista, il 31enne Benito Mussolini, e apparso in edicola dal 15 novembre 1914 grazie a finanziamenti dalla Francia, pare tramite l'ambasciata di Palazzo Farnese, nonché da esponenti dell'industria

pesante per il tramite del direttore del «Resto del Carlino» Filippo Naldi. Tutto per spingere il primo ministro Antonio Salandra a entrare nel conflitto contro l'Austria.

Già si vedeva la guerra di movimento impantanarsi nell'assurda guerra di trincea a causa della superiorità della difensiva, grazie a mitragliatrici e filo spinato, sull'offensiva. Ciò venne riferito a Roma dall'addetto militare italiano a Parigi, colonnello Giovanni di Breganze che visitò il fronte francese dal 10 al 29 novembre 1914. Nel gennaio 1915 tornò a Roma per riferirne al re Vittorio Emanuele iii e allo Stato Maggiore, ora guidato dal successore di Pollio, il generale Luigi Cadorna. Ripartito per la Francia, fece un nuovo sopralluogo al fronte dal 5 all'11 febbraio 1915 e gli si rafforzò l'idea che la guerra di trincea sarebbe stata disastrosa. In un nuovo rapporto dell'aprile 1915 avvertì: «Lo vorrei più tardi possibile, ritengo che questa guerra sarà lunghissima»[507]. Cadorna e i suoi ufficiali sapevano dunque a quali diavolerie s'andava incontro.

A Roma l'Ufficio Informazioni, guidato dal colonnello milanese Rosolino Poggi, era ancora sottotono. L'organico era all'osso, con un capo, due ufficiali di Stato Maggiore, tre capitani e un ufficiale dei carabinieri dedito al controspionaggio. Scrisse nelle sue memorie il colonnello Odoardo Marchetti, omonimo del già citato capitano degli alpini Tullio Marchetti:

L'attività dell'Ufficio I si esplicò allora essenzialmente nell'organizzazione interna del servizio presso l'esercito mobilitato secondo le linee tracciate nel progetto di mobilitazione. Una circolare del settembre 1914 dava le norme fondamentali per il funzionamento del servizio stabilendo una divisione del lavoro che, per varie circostanze, non fu rispettata. Si riprese il concetto dell'istituzione di uffici staccati e furono anche designati gli ufficiali dirigenti, alcuni dei quali avrebbero dovuto divenire i capi del servizio informazioni presso le armate[508].

Si mosse tutto a rilento, alimentando dubbi sull'efficacia della nostra intelligence. Il generale Luigi Capello, nelle sue memorie Note di guerra, osservò: «Il nostro difetto di spirito di organizzazione, mal sostituito dalla tendenza all'improvvisazione, aggravato dal sentimento individualistico che ci è proprio, ci indusse a far fronte alle conseguenze dell'impreparazione col creare una quantità di servizi di informazioni

facenti capo al ministero degli Esteri, alla Presidenza del Consiglio, al ministero della Guerra, al ministero della Marina e al Comando Supremo. Così le poche forze veramente utili andarono disperse e la loro attività fu in gran parte spesa in rivalità, concorrenze e gelosie»[509].

Un guizzo si ebbe nell'inverno fra il 1914 e il 1915 con un progetto d'infiltrazione denominato Operazione Giudicarie, per far penetrare volontari italiani in territorio austroungarico dalle Alpi Giudicarie. Protagonisti, con l'appoggio dell'alpino Marchetti, erano il redivivo Damiano Cis, uscito di prigione, e il celebre irredentista Cesare Battisti, che già assicurava al Regio Esercito informazioni sul Trentino contando sull'avvocato Antonio Pischel di Rovereto e sul farmacista Ugo Rella di Strigno, oltre che sulla sua posizione di deputato a Vienna. Spiega Marchetti: «Poteva liberamente girare come voleva nel Trentino e nell'Alto Adige e poteva inoltre avere a sua disposizione tutti i documenti tecnici, riservati e non, pubblicati o giacenti all'imperial-regio ufficio edile della luogotenenza di Innsbruck, con annesse carte topo-geografiche fuori commercio, piani di costruzioni stradali eccetera, il cui tutto gli forniva anche in dettaglio un cumulo di preziose notizie di ogni specie e precise sul costruito o da costruirsi nel Trentino»[510]. Il piano fu elaborato dalle Commissioni per l'emigrazione trentina e favorito dall'Ufficio I, come rammenta Marchetti: «Mi prestai al gioco facendo il finto tonto e dando loro tutte le notizie che potevano interessare, senza chiedere loro né il perché, né il percome di tali domande apparentemente casuali. Io, quale ufficiale di carriera dell'esercito, non dovevo saper nulla, ma viceversa sapevo tutto, o quasi tutto»[511]. Anche il capo del governo Salandra sapeva e intendeva sfruttare l'incursione nelle Giudicarie se fosse risultato più difficile del previsto far entrare in guerra l'Italia. Ancora l'agente segreto alpino: «Egli (Salandra, n.d.r.) considerava lo sconfinamento in progetto come una carta di riserva da giocare al momento opportuno, se ve ne fosse stato bisogno. Ufficialmente non scoraggiava, né incoraggiava, ma chiudeva un occhio e lasciava che i preparativi si svolgessero senza inciampi, purché si mantenessero nel più rigoroso segreto»[512]. Battisti organizzò i volontari a Brescia, dove raccolse l'equivalente di un battaglione. Il comandante dei carabinieri nella città lombarda era un amico di Marchetti, il capitano Mario Abba, già alpino. Anche Abba faceva finta di non vedere gli intrallazzi degli irredentisti pronti a sconfinare alla ventura col fucile in spalla.

I volontari delle Giudicarie si allenarono tutto l'inverno ed erano pronti a marzo 1915. Chiesero a Marchetti di mettersi alla loro testa. L'alpino declinò e indicò nell'esule triestino Mario Ravasini un capo più adatto. I seguaci di Battisti vantavano appoggi politici, come il deputato repubblicano Salvatore Barzilai, che il 9 aprile 1915 sollecitò Salandra ad autorizzare la missione. Ma il capo del governo temporeggiava. Fra il 13 e il 16 maggio, quando Salandra aveva momentaneamente dato le dimissioni, i congiurati delle Giudicarie temettero un governo neutrale. Brescia subì violenti cortei irredentisti conditi di pestaggi. Salandra fu però riconfermato dal re ed entrò in guerra il 24 maggio 1915 senza bisogno di provocare l'Austria. L'Operazione Giudicarie fu annullata.

Retate a Londra

L'inizio della guerra causò un allarme spie in tutti i paesi belligeranti a cominciare da quella stessa Germania che negli ultimi anni di pace era stata accusata dagli inglesi di aver profondamente infiltrato le isole britanniche. In verità, l'allarme prebellico aveva posto le basi per una migliore azione di controspionaggio da parte britannica che non viceversa. Mentre gli inglesi fecero subito una retata delle spie già sorvegliate dal mo5, i tedeschi non assistevano a nulla del genere e vedevano spie ovunque, rendendo più difficile per l'Abteilung iiib compiere il suo lavoro, come riconobbe il suo capo, colonnello Nicolai: «La popolazione sentiva parlare di tutto ciò per la prima volta da fonte ufficiosa. Ne derivò in tutta la Germania un terrore folle contro le spie, che provocò qualche volta incidenti ridicoli, ma produsse spesso fatti anche molto gravi. Le voci più assurde si sparsero in un baleno, in quel periodo di massima agitazione nazionale. E specialmente la notizia di automobili piene d'oro in giro per la Germania a servizio dello spionaggio nemico, ha avuto le più fatali conseguenze. Ogni macchina veniva fermata e si sparava addosso alle persone. Così perdettero la vita vari alti ufficiali mentre attendevano al loro servizio»[513]. La situazione era grave e fin dai primi d'agosto 1914 al questore di Stoccarda Billinger toccò emanare un'ordinanza in cui invitava alla calma la popolazione e la stessa polizia germanica. «Gli abitanti cominciano a impazzire – scriveva il questore – le vie sono piene di esaltati, di ambo i sessi, che si comportano indegnamente. Ognuno crede di scorgere nel suo vicino una spia russa o francese e si sente in dovere di malmenare a sangue la persona di cui sospetta e l'agente che la protegge, o perlomeno di

consegnarlo alla polizia provocando il maggior tumulto possibile»[514]. Particolare timore si aveva poi delle temute spie del cielo, ben sapendo che il ruolo degli aeroplani e dei dirigibili nell'osservazione dall'alto andava crescendo e facendosi uno dei tratti peculiari del nuovo conflitto. Molti tedeschi levavano gli occhi al cielo e tremavano di paura immaginandosi chissà quali possibilità della ricognizione aerea, magari fino ad allora lette solo in racconti di fantasia. Un altro passaggio dell'ordinanza infatti recita: «Le nuvole si scambiano per dirigibili, le stelle per aeroplani, i fanali delle biciclette per bombe»[515]. E, non ultimo, il terrore dei sabotatori: «Si pretende che i fili telefonici e telegrafici a Stoccarda siano stati tagliati in pieno giorno, che siano stati fatti saltare dei ponti, che siano state fucilate delle spie, avvelenate le condutture dell'acqua»[516].

Nicolai poté almeno contare su alcuni successi fin dai primi giorni, tra cui la missione compiuta dall'americano Wilbert Stratton, che viaggiava in tutta Europa per conto dell'azienda londinese Pyrene Company. Alla vigilia della guerra, Stratton stesso si era proposto come informatore ai tedeschi circa la situazione in Russia. Nel luglio e agosto 1914 si trovava a Pietroburgo e diede puntuale segnalazione con telegrammi degli indizi sulla mobilitazione del mastodontico esercito russo. In seguito Stratton operò per l'nd a Stoccolma, crocevia di spie come tutte le capitali dei neutrali, ma per pochi mesi. Nel 1915 l'azienda lo richiamò alla sede centrale di Londra, ma a quel punto Stratton ruppe i contatti col servizio segreto del colonnello Nicolai. Finché si era trattato di spiare i russi, andava bene, ma non intendeva proseguire l'attività spionistica ai danni degli inglesi. E infatti fu la Gran Bretagna il cruccio maggiore dei servizi segreti tedeschi.

Gli inglesi inflissero subito pesanti bastonate. Tanto per cominciare, il 4 agosto 1914 la nave postale Alert provvedeva già a tranciare i principali cavi telegrafici sottomarini tedeschi adagiati sul buio fondo abissale dell'Oceano Atlantico, obbligando Berlino ad affidarsi alle più vulnerabili e captabili comunicazioni radio verso le sue navi e colonie. In quelle stesse ore, dal suo ufficio a Londra, il capo dell'mo5 Vernon Kell diramò l'ordine di arrestare le spie tedesche fino ad allora accertate a loro insaputa. Finirono in cella 22 agenti tedeschi, compreso il barbiere Karl Gustav Ernst, assestando un colpo mortale all'intelligence nemica nel paese. In tal modo i preparativi dell'imminente invio del corpo d spedizione britannico in Francia, la British Expeditionary Force, poté

avvenire senza che in Germania giungessero informazioni adeguate. Kell aveva già conseguito una notevole vittoria con un organico che, all'inizio della guerra, contava appena 14 persone, seppure col prezioso aiuto dei poliziotti di Scotland Yard. Appena dopo gli arresti, il ministero degli Interni inglese dichiarò in una nota: «Le spie sono state sorvegliate e pedinate senza che, in generale, si prendessero provvedimenti ostili contro di loro, né esse potessero accorgersi di essere controllate nei loro movimenti. Tuttavia, quando hanno fatto dei veri tentativi di mandare in Germania, da questo paese, piani o documenti, importanti, le spie sono state arrestate»[517]. La ventina di agenti finiti in carcere erano dunque quelli che in quei giorni avevano compiuto atti effettivi di comunicazione col nemico, ma ce n'erano molti altri dormienti, alcune centinaia, come prosegue il rapporto: «Questa cifra (i 22 arrestati, n.d.r.) non comprende un gran numero di individui, più di 200, che sono stati considerati sospetti o almeno da tenere sotto speciale sorveglianza. Costoro, in gran maggioranza, sono stati internati al momento della dichiarazione di guerra, o subito dopo»[518].

I tedeschi cercarono di inviare nuovi infiltrati oltre la Manica e di ricostruire una rete paragonabile a quella dell'anteguerra, ma con scarso successo. Inizialmente parvero accontentarsi di soluzioni di ripiego, come uno sprovveduto ragazzo di Liverpool, il 18enne Robert Blackburn, che già prima della guerra si era proposto, per denaro, scrivendo una lettera all'ambasciata germanica di Londra. Intercettando la sua posta, la polizia lo rintracciò e lo arrestò il 28 ottobre 1914. Un serio agente segreto avrebbe dovuto essere il tenente di marina Karl Hans Lody, un ufficiale della riserva che prima del conflitto aveva lavorato nella compagnia civile di navigazione Hamburg Amerika, perfezionando il suo inglese. Poteva spacciarsi per un americano, dall'accento impeccabile, ma a parte queste doti non era molto esperto di spionaggio. Con in tasca un falso passaporto usa a nome Charles Inglis partì da Berlino il 14 agosto 1914 e via nave e treno arrivò a Edimburgo, in Scozia, il 30 agosto, fingendosi un turista. Sembra che esistesse veramente un turista americano di nome Charles Inglis, a cui agenti tedeschi avevano rubato il passaporto a Berlino. Comunque il falso Inglis prese a osservare il traffico navale militare e mercantile, nonché le basi costiere. Raccolse pure le voci più incredibili comunicando tutto per telegramma al suo contatto esterno, l'agente Adolf Burchard, sedicente cittadino svedese abitante a Stoccolma. Tra le informazioni mandate fin dai primi giorni da Lody in Svezia e rigirate da Burchard verso Berlino, figurava la bizzarra segnalazione dello sbarco di

intere divisioni di soldati russi in Gran Bretagna, truppe inviate dallo zar Nicola ii in aiuto agli inglesi e destinate a essere infine dislocate sul fronte francese. Si trattava in realtà di una falsa voce diffusa, pare, dallo stesso Secret Service britannico nelle bettole dei porti, tramite un loquace facchino. Lody non aveva visto nulla coi suoi occhi, ma la prese per buona e, quel che fa più ridere, fu avvalorato dai comandanti delle operazioni sul fronte occidentale. Infatti il 5 settembre un membro dello Stato Maggiore tedesco, colonnello Hentsch, disse al comandante della 1ª Armata, generale Alexander von Kluck: «Le notizie sono cattive. Abbiamo rapporti su un corpo di spedizione russo dalle stesse parti. Una ritirata sta diventando inevitabile»[519]. La fandonia fece distogliere un paio di divisioni dalla campagna in Francia, mantenendole sulle coste del Belgio in attesa del temuto sbarco russo che non avvenne mai.

Lody era ignaro che le sue lettere avevano già suscitato sospetti e venivano intercettate e lette dagli uomini di Kell, guardinghi sulla corrispondenza assidua tra due cittadini di stati neutrali, America e Svezia, che talvolta si lasciavano andare a invettive contro la Germania che puzzavano troppo di frasi costruite ad arte per sviare dubbi. Lody si spostò in pochi giorni da Edimburgo a Londra, poi a Liverpool, Holyhead e Dublino. E fu nella città irlandese che il 3 ottobre gli investigatori britannici lo arrestarono. Processato il 30 ottobre, fu condannato a morte, sebbene essendo tedesco non gli si potesse affibbiare la nomea del traditore, bensì quella del valoroso “esploratore” intrufolatosi tra le file nemiche. Pur ammirandone il patriottismo, gli inglesi lo fucilarono nel cortile della Torre di Londra il 6 novembre 1914. Frattanto, il 4 novembre, era appena arrivato nella capitale inglese un altro agente germanico che si faceva passare per americano. Era Horst von der Goltz, occultato come sedicente per un certo Bridgman Taylor, ma venne arrestato già il 14 novembre con la scusa che il suo passaporto portava timbri tedeschi. Si dice che in realtà abbia contribuito lui stesso a farsi pizzicare recandosi al ministero degli Esteri britannico per fornire presunte informazioni strategiche sulla condotta della guerra navale e aerea da parte dei tedeschi, a scopo di inganno. Il gioco era troppo rischioso per riuscire e von der Goltz venne mandato nell’ufficio del capo di Scotland Yard, Sir Basil Thomson, dove finì per confessare. Venne incarcerato, ma la sua storia ebbe un seguito interessante verso la metà della guerra. Lo spione fallito tornò utile agli inglesi quando emerse che l’addetto militare tedesco in America, Franz von Papen, e il suo collega addetto navale, Karl Boy Ed, avevano ordito azioni di spionaggio e

sabotaggio oltreoceano, tanto da essere un anno dopo espulsi dagli usa. Pur viaggiando sotto immunità diplomatica, a von Papen e Boy Ed si perquisirono i bagagli quando la nave su cui rientravano in Germania fece scalo in Gran Bretagna, a Falmouth, il 2 gennaio 1916. Tra i loro documenti si trovò la ricevuta di un versamento di 200 dollari compiuto il 1° settembre 1914 a Bridgman Taylor, alias von der Goltz. L'insperato collegamento spinse gli inglesi a far uscire di galera von der Goltz e spedirlo in America, accompagnato da un poliziotto di Scotland Yard, il sergente Harold Brust, per farlo partecipare come testimone al processo contro sospette spie come il console tedesco Carl Luderitz o l'agente dell'industria Krupp in America, Hans Tauscher. Goltz approdò a New York il 28 marzo 1916 e contribuì a farne condannare molti, salvo Tauscher che venne assolto. Infine restò negli Stati Uniti avendo ottenuto l'asilo.

Per tutto il conflitto i tedeschi inviarono nuove spie in Inghilterra, ma con scarsi risultati, venendo queste di solito arrestate facilmente, specie grazie all'attenta opera di intercettazione postale dell'mo5, che intanto dal 1915 assumeva il nuovo nome di mi5. Tra maggio e metà giugno 1915 vennero arrestati sette agenti tedeschi e l'anno seguente l'andazzo fu simile. Fra i casi più eclatanti, quello di un musicista e artista ufficialmente suddito inglese, ma il cui padre era naturalizzato austriaco, Kurt Harlot de Rysbach, noto anche come Courtenay de Rysbach. Allo scoppio della guerra si trovava a Berlino e venne inizialmente internato come suddito nemico. In seguito, nel 1916, fu liberato con l'incarico di tornare in patria a fare la spia. Partendo da una base dell'intelligence tedesca a Zurigo, passò dalla Svizzera in Francia e poi arrivò in Gran Bretagna il 27 giugno 1916. Mentre riprendeva a lavorare scritturato da teatri e locali, de Rysbach inviò a Zurigo in busta chiusa quelli che sembravano innocenti spartiti musicali, che celavano però informazioni in microscrittura invisibile con inchiostro simpatico. Fra esse, alcune dritte che aveva ricevuto da un suo fratello, imbarcato sull'incrociatore Commonwealth. Perché mai un musicista, per di più di bassa lega, avrebbe dovuto spedire fino in Svizzera una busta contenente spartiti e testi di canzoni? La fragilissima copertura saltò e quando si scoprirono i messaggi in inchiostro simpatico, si decise di intervenire. Venne arrestato a Glasgow già il 26 luglio, processato e condannato all'ergastolo. Nello stesso anno i tedeschi ci provarono con un aspirante artista norvegese, Alfred Hagn, strana figura di romanziere, poeta, pittore che dopo aver cercato di vendere alcuni suoi quadri in America si era ritrovato spiantato. Fu un

pittore tedesco suo amico, di nome Lavendel, a consigliargli di sfruttare adeguatamente la sua copertura di cittadino di un paese neutrale per entrare in Gran Bretagna e spiare in favore dell'Abteilung iiib. Hagn si costruì l'alibi di giornalista, corrispondente dei periodici norvegesi «Dagbald» e «Ukens Hevy», facendosi affidare l'incarico dalle redazioni col trucco di richiedere un compenso minimo. Lo si mandò a Londra una prima volta il 9 ottobre 1916 e doveva osservare e riferire le condizioni interne del nemico, dalla reale portata dei bombardamenti dei dirigibili Zeppelin, alla frequenza degli scioperi e dei disordini eventualmente causati dalla fame e in genere dalla penuria per il blocco operato grazie ai sommergibili U-Boot che facevano strage di mercantili. Hagn rientrò in Norvegia il 19 novembre e riguadagnò la Gran Bretagna la primavera seguente, arrivando a Londra l'11 aprile 1917 e prendendo alloggio al n. 39 di Tavistock Square. Un coinquilino notò che, a dispetto del lavoro di giornalista, lo scandinavo pareva voler muoversi per la città fin troppo in sordina, senza dar nell'occhio, così lo segnalò alle autorità come possibile spia. Il controspionaggio avviò un'indagine condotta dal maggiore Carter. Mentre Hagn era fuori casa, il 12 maggio la sua stanza fu perquisita dal mi5 e venne notato un flacone che, in teoria, doveva contenere colluttorio, ma in realtà era inchiostro simpatico, come accertato mediante soluzione chimica. Dopo altre indagini, Hagn fu imprigionato il 24 maggio 1917 senza aver potuto dare all'intelligence germanica notizie soddisfacenti.

Come si vede, nella prima guerra mondiale i tedeschi si affidarono per l'infiltrazione sulle isole britanniche soprattutto ad agenti reclutati per danaro fra i cittadini di stati neutrali. Ben pochi furono i tedeschi che si prestarono allo spionaggio oltremanica, poiché le spie di nazionalità tedesca, pur venendo rispettate per il loro coraggio, venivano comunque condannate alla fucilazione, se scoperte. Gli agenti stranieri reclutati per lucro, pur disprezzati dagli inglesi, subivano invece il carcere. Era un modo per scoraggiare i tedeschi perché non si offrissero volontari presso l'nd per essere infiltrati in Gran Bretagna, risparmiando a Londra l'arrivo di agenti addestrati e qualificati. Il colonnello Nicolai doveva quindi ripiegare su mercenari pasticcioni. Per citare brevemente una miscellanea di esempi, la svedese poliglotta Eva de Bournonville, l'olandese Leopold Vieyra, già agente cinematografico e frequente viaggiatore per lavoro fra la patria e l'Inghilterra. Poi c'erano il belga Leon van der Goten, già agente per il proprio governo, il sedicente giornalista spagnolo Adolfo Guerrero e il marinaio americano Frank Lauritz Greite, pizzicato a

Rotterdam mentre contattava un agente germanico. Greite, in particolare, dopo essere stato incarcerato, dichiarò, mettendo in luce l'ipocrisia di tutta la questione: «Lo spionaggio per l'Inghilterra è encomiabile, ma lo spionaggio per la Germania è un reato. Una spia inglese è un uomo d'onore, una spia tedesca è un delinquente»[520]. Erano tutti personaggi che non conclusero nulla di concreto, attratti solo dai soldi ma privi di decenti basi professionali. Già all'epoca il capo di Scotland Yard, l'acuto Thomson, lo riconosceva: «I tedeschi adoperarono raramente spie che intraprendessero quel lavoro per motivi di patriottismo. Preferivano le spie mercenarie e le sceglievano molto male. Nelle loro file vi furono artisti, musicisti e perfino criminali della peggior specie, individui che non erano affatto addestrati a raccogliere informazioni di qualche valore pratico»[521]. Nel complesso del conflitto, dall'agosto 1914 al novembre 1918 in Gran Bretagna vennero arrestati non più di trenta spioni germanici, di cui dodici condannati a pene di morte eseguite, diciassette a pene detentive e una suicida. La penetrazione dell'intelligence nemica sulle isole britanniche fu in pratica fallimentare. E come abbiamo visto, si rivelò utilissimo il gigantesco e capillare apparato di controllo e censura postale messo in piedi dagli inglesi, un dipartimento che durante il conflitto arrivò a contare fino a 4000 dipendenti. Alla prova dei fatti si era dunque rivelato paranoico l'allarme lanciato dal giornalista e scrittore William Tufnell Le Queux, che prima della guerra aveva parlato di migliaia di spie al servizio del kaiser. Eppure, ancora nell'autunno 1915 Le Queux seguitava a sollevare vespai con l'ennesimo libro allarmistico, Pericolo mortale in Gran Bretagna, ci dicono la verità?, considerabile uno sfogo contro le autorità. Ma il governo aveva ormai capito che non era il caso di dargli retta. Del resto, poco dopo la guerra, un rapporto del controspionaggio inglese datato 8 novembre 1920, così tirò le somme: «È praticamente certo che l'alto prezzo che i tedeschi si trovarono a pagare per lo spionaggio nel Regno Unito, tre volte più elevato di quello pagato per una simile attività in Francia, fu dovuto alle severe sentenze seguite invariabilmente al riconoscimento della colpevolezza»[522]. Per raffronto, in Germania gli informatori al soldo dell'Intesa smascherati e catturati nei quattro anni di guerra erano quasi tutti tedeschi traditori, ben 235, mentre le uniche spie straniere un po' numerose erano francesi, con 46 "pizzicati", seguiti da soli tre sudditi britannici e da uno spaesato peruviano.

Quanto alla proiezione esterna dei servizi segreti britannici, l'esercito creò una sua intelligence sul terreno non appena la British Expeditionary

Force sbarcò in Francia, mentre in Asia la preesistente Indian Secret Intelligence Section, dedicata esclusivamente al controspionaggio mirato sull'India, si attivò per sventare temuti tentativi tedeschi di fomentare rivolte contro il potere coloniale inglese. Per controllare al meglio la Germania e l'attività dei propri agenti, lo spionaggio esteri inglese, l'mi1c altresì sis, stabilì nella neutrale Olanda una notevole base operativa che aveva il vantaggio di confinare con la potenza avversaria. Il capo del servizio segreto estero era sempre Mansfield Cumming, che riuscì a imbastire fra Amsterdam e i paraggi una divisione locale del sis composta da ben 300 persone, fra veri e propri agenti e personale di supporto. Costoro si occupavano di raccogliere informazioni su esercito e marina nemici, nonché di diffondere propaganda e controinformazione in Germania, organizzando ingresso ed espatrio di agenti con documenti falsi. La sezione olandese dello spionaggio inglese si appoggiava anche a giornalisti di nazioni neutrali da cui ottenere notizie utili sulle generali condizioni politiche ed economiche della Germania. Poiché fin dall'agosto 1914 la Royal Navy si stava impegnando a serrare un blocco navale contro l'avversario, premeva ad esempio sapere in che misura il crollo delle importazioni di cibo e materie prime stesse compromettendo la vita della popolazione tedesca e la capacità nemica di un'adeguata produzione bellica. Fra i giornalisti "neutrali" arruolati dai servizi inglesi si segnalava per esempio l'olandese Leonhard Kooyper, corrispondente del giornale «Nieuwe Rotterdamsche Courant», che per quattro volte viaggiò in Germania trasmettendo utili dossier ai britannici. Anche militari tedeschi sconfinati in Olanda e internati vennero abilmente infiltrati e in qualche caso reclutati e rispediti in patria a lavorare per il sis.

Quasi sicuramente agente dell'mi1c nel Belgio occupato dai tedeschi fu l'infermiera britannica Edith Cavell, la cui fucilazione nel 1915 fece scalpore offrendo un'arma propagandistica per presentare la Germania come un nemico barbarico. La Cavell, 49 anni, dirigeva all'inizio della guerra un ospedale militare a Bruxelles e dal novembre 1914 offrì rifugio a numerosi soldati francesi, inglesi e belgi rimasti dietro le linee tedesche, aiutandoli con una rete di complici a passare il confine olandese, da cui avrebbero poi potuto ricongiungersi coi rispettivi eserciti sul fronte francese e riprendere la lotta. A sostenerla, il principe belga Reginald de Croy e sua sorella Maria Elisabetta de Croy, che fornivano denaro e documenti falsi per far espatriare i militari. Un altro belga, l'architetto Philippe Baucq, forniva le guide e c'era pure una francese abitante a

Lilla, Louise Thuliez, che si spacciava col nome falso di Mademoiselle Martin. I servizi segreti inglesi, e anche francesi, mandarono agenti dall'Olanda in Belgio per accordarsi con la rete clandestina della Cavell, che li faceva passare per borghesi belgi ricoverati in ospedale, o in case private, per nasconderli ai tedeschi. A gruppi, venivano poi fatti passare dalla frontiera, nel modo che segue, come ricostruito da Berndorff:

Si formavano gruppi di cinque o sei uomini, i quali venivano affidati ad una guida, praticissima di tutto il territorio da attraversare. Venivano tutti provvisti di un foglio di soggiorno falsificato, dal quale risultava che erano nativi di un qualsiasi paesello sul confine. Inoltre erano muniti di certificati, anch'essi falsi, di un ente municipale belga, che li designava quali operai in viaggio di ritorno, sia perché avevano esaurito il loro compito, sia perché il lavoro era stato interrotto a causa della guerra. E, per colmo, ricevevano pure un foglio di via delle autorità militari tedesche, abilmente contraffatto, con l'ingiunzione di tornare subito ai loro paesi di origine. Le falsificazioni di questa ultima carta divennero sempre più perfette. Per non far sorgere dubbi di sorta sull'autenticità del documento, si metteva un limite di tempo alla marcia o si prescrivevano le linee ferroviarie da usufruire[523].

L'opera della rete clandestina riguardò dapprincipio i militari dell'Intesa che erano stati effettivamente ricoverati per ferite nei primi giorni del conflitto, poi si estese ai non pochi, almeno alcune centinaia, di soldati francesi o belgi che nonostante l'invasione tedesca si erano mantenuti liberi, e armati, quasi come partigiani, nelle campagne e sulle colline boscose, sopravvivendo con l'aiuto dei contadini belgi e anche arrotondando la dieta con qualche cinghiale! Berndorff sostiene che questi sbandati rimasti dietro il fronte si mantennero liberi almeno fino al giugno 1915 e che egli stesso, insieme a un commilitone, ne avvistò molti in una notte di luna piena su un sentiero di un bosco delle Argonne, vicino a Dun e Montigny: «Ad appena cento metri da noi, inquadrato militarmente, fucile in ispalla, ci veniva incontro un reparto di truppe francesi. Erano qualche centinaio di uomini guidati da ufficiali. Quando scorgemmo i francesi ed essi ci videro, restammo per qualche secondo fermi da ambo le parti. Quelli cedettero probabilmente che dietro di noi fosse un intiero reggimento. Ma siccome ciò non era affatto vero, ponemmo fine alla pericolosa situazione, precipitandoci con un salto nel bosco e di là giù per la china, verso il campo, per gettare l'allarme»[524].

Il controspionaggio tedesco, che già teneva d'occhio la Cavell essendo cittadina britannica, fu insospettito dal fatto che molti uomini venivano visti recarsi a casa sua, sempre facce nuove e nessuno ritornava una seconda volta. Ciò, unitamente ai rapporti su soldati nemici avvistati ancora in libertà nelle zone più impervie del Belgio, portò a intuire il piano segreto di rimpatrio. L'infermiera fu però denunciata da un traditore e arrestata dai tedeschi il 3 agosto 1915. Nel corso dei lunghi interrogatori a cui Edith Cavell fu sottoposta, emerse che lei e la sua rete di complici dovevano aver aiutato da novembre 1914 fino a tutto luglio 1915 un totale di 275 soldati e ufficiali francesi, belgi e inglesi a passare la frontiera olandese e infine a rientrare nei propri ranghi. L'accusa era di tradimento, non di spionaggio, ma secondo il codice militare germanico prevedeva comunque la pena di morte. La sentenza venne emessa nel pomeriggio dell'11 ottobre e la mattina dopo, 12 ottobre 1915, la donna venne fucilata insieme al complice Baucq da un plotone di soldati tedeschi presso il poligono di Schaerbeek. Un'altra ventina di arrestati se la cavò con pene detentive.

Sempre in Belgio si dipanò nel 1915 la misteriosa vicenda di un agente britannico di origine austriaca, un certo Alexander Szek, su cui ancora oggi si sa ben poco. Nato in Inghilterra, a Croydon, da madre inglese, risiedeva durante la guerra nella capitale belga, quando decise di denunciare agli occupanti tedeschi la presenza a casa sua di un apparecchio radio con un'antenna sul tetto, roba da radioamatori, per non essere tacciato di spionaggio. Il comando tedesco di Bruxelles, affascinato dalla grande competenza in radiotelegrafia dimostrata da Szek gli propose di lavorare insieme ai propri operatori nella stazione radio locale, da cui venivano diramati moltissimi dispacci operativi. Il capo dell'intelligence navale britannica, l'ammiraglio Reginald Hall, sempre col suo soprannome di Blinker, venne a sapere tramite suoi agenti del ruolo di Szek e anche del fatto che i suoi genitori vivevano in Gran Bretagna, perciò in pratica minacciò la famiglia dell'esperto radio operatore perché questa lo convincesse a passare agli inglesi il prezioso codice per decrittare le comunicazioni che passavano dal comando di Bruxelles. «La marina – scrisse Hall ai genitori di Szek – ha bisogno del cifrario tedesco e vostro figlio ha il dovere di rubarlo per noi. Voi dovete scrivergli una lettera spiegandogli questo e uno dei nostri agenti si curerà di fargliela pervenire. Se rifiutate, avete una sola alternativa, quella di essere rinchiusi in un campo di concentramento»[525]. La Royal Navy passò la palla all'mi1c che mandò un suo agente in Belgio a contattare Szek e

spingerlo a rubare il codice. In cambio gli si promise anche di farlo uscire dalla zona tedesca e portarlo in Inghilterra, ma come vedremo non fu mantenuta. Non era un'impresa facile, poiché la chiave del cifrario governativo germanico era contenuta in due volumi inseparabili. Nel primo, a ogni lettera dell'alfabeto o anche a singole parole di esteso uso venivano assegnate sequenze di numeri. Il secondo libro conteneva invece una specie di calendario che stabiliva di giorno in giorno quale singola cifra assegnare a ogni lettera o parola del primo libro. Era una commutazione quotidiana teoricamente inattaccabile dai decifratori. Szek cominciò pazientemente, nella primavera del 1915, a copiare piccole porzioni del codice quando gli capitavano turni notturni solitari alla stazione radio, o comunque quando era lontano da sguardi indiscreti. Scriveva il cifrario su piccole strisce di carta che appena arrivato a casa consegnava all'agente britannico che poi le portava alla base spionistica allestita in Olanda. A questo punto non fu mai chiarito cosa accadde davvero a Szek. Gli inglesi, e in particolare l'ammiraglio Hall, gli fecero capire che non l'avrebbero fatto espatriare, come promesso inizialmente, poiché la sua sparizione dalla stazione radiotelegrafica di Bruxelles sarebbe stata considerata una prova che il codice cifrato era in mano nemica, motivando la sua sostituzione con un altro sistema crittografico.

Secondo l'intelligence inglese Szek fu scoperto e ucciso dai tedeschi, mentre una fonte tedesca come Berndorff ribatte che aveva tentato di passare da solo la frontiera con l'Olanda per mettersi in salvo: «In quel tempo la frontiera era già chiusa da reticolati attraversati da corrente ad alta tensione. Egli si costruì un'ossatura di legno, coperta di pneumatici di bicicletta, e con questa, in un punto non sorvegliato, scostò i fili e strisciò oltre confine. Da questo momento nessuno ebbe mai più sue notizie»[526]. Una versione alternativa parla di un sicario pagato 1000 sterline da Londra per farlo fuori, ma anche di una più pittoresca trappola tesagli dai britannici, sempre a scopo di "silenziamento", che prevedeva di farlo salire su una nave per la Gran Bretagna, per poi gettarlo in mare nella Manica. Un anziano ex agente del sis, operante in Belgio nel 1915, dietro anonimato dichiarò a Deacon, oltre cinquant'anni dopo i fatti:

Avevamo saputo che la Naval Intelligence stava combinando di portare Szek in Inghilterra a bordo di una nave. Ma un mese dopo, quando tornai a Bruxelles, sentii dire che Szek era stato investito da un'automobile in una strada laterale non lontana dal suo alloggio. "Morte accidentale", la chiamavano loro. Ma io sono certo che Szek fu deliberatamente ucciso da

un altro agente inglese, e che il suo corpo fu riportato clandestinamente in Belgio, in qualche modo. E non penso che i tedeschi siano rimasti ingannati per molto tempo. Forse l'intelligence navale si liberò così, per qualche mese, del sospetto di aver sottratto il cifrario, ma niente di più[527].

Szek, a quanto pare, fu usato e gettato via dagli inglesi, o forse punito dagli stessi tedeschi, non lo si saprà mai con precisione. Dopo la fine della guerra, il padre di Szek cercò in tutti i modi di capire che fine avesse fatto suo figlio e assoldò investigatori privati che trovarono indizi della pista "britannica". Al che, nota Berndorff: «Scrisse una lettera disperata all'ammiraglio Sir Reginald Hall, scongiurandolo di dargli notizie del figliolo. L'ammiraglio rispose in data 3 maggio 1921 che non aveva mai udito il nome di Alessandro Szek»[528]. Più scettico sulla vicenda di Szek, fu lo storico Knightley: «Per spiegare come mai nessuno aveva mai sentito nominare Szek, i tedeschi aggiungevano che i britannici lo avevano assassinato perché non si lasciasse sfuggire che conoscevano i codici dell'avversario»[529]. Una versione non esclude però interamente l'altra, poiché la Gran Bretagna aveva ovviamente tutto l'interesse a negare perfino la stessa esistenza di Alexander Szek.

Più sicuro è il modo avventuroso in cui i russi si appropriarono del codice cifrato delle comunicazioni navali della Kaiserliche Marine, passandolo poi agli inglesi. I servizi segreti britannici già disponevano fin dallo scoppio del conflitto di un codice speciale riservato solo alle comunicazioni della flotta militare tedesca con le navi mercantili, il cosiddetto hvb, o Handelverkhersbuch, scovato il 6 agosto 1914 a bordo di un mercantile nemico internato in quanto sorpreso dalla dichiarazione di guerra ormeggiato in Australia. Quasi tre settimane dopo, il 26 agosto, nel corso di una battaglia navale fra russi e tedeschi nel Mar Baltico, l'equipaggio dell'incrociatore germanico Madgeburg fu sopraffatto, ma il comandante fece in tempo a spedire in mare con una scialuppa uno dei suoi ufficiali perché facesse sparire in acque profonde il prezioso codice militare skm. L'ufficiale fu però ucciso da una delle cannonate sparate dagli incrociatori russi contro la nave nemica. Dopo lo scontro i russi cercarono di recuperare i corpi dei nemici per seppellirli con onore e trovato l'ufficiale notarono che stringeva ancora tra le mani, nello spasmo della morte, le scatole che contenevano i codici. Questi vennero trovati da una squadra di palombari e condivisi con gli alleati occidentali grazie a due corrieri che li portarono a Londra il 13 ottobre. Battezzato

informalmente “codice Magdeburg” dal nome della nave, esso fornì lo spunto decisivo perché la Royal Navy creasse l’8 novembre 1914 il suo nucleo specializzato di decifratori radio, il noto Old Admiralty Building Room 40, o per meglio dire ob 40, o “Stanza 40”, perché insediato nell’omonimo ufficio della vecchia sede dell’Ammiragliato a Londra. Da allora, per tutta la durata della guerra, gli inglesi furono in grado di intercettare e comprendere la maggior parte delle comunicazioni della marina germanica, impedendole praticamente di uscire in mare aperto grazie ai provvidenziali agguati tesi dalla flotta inglese, beninteso con la notevole eccezione dei sommergibili U-Boot. Inoltre il codice skm era fatto in modo che, se anche i tedeschi cambiavano di tanto in tanto la chiave, la squadra di crittografi guidata dal professor Alfred Ewing poteva venire a capo delle nuove commutazioni.

Sebbene un gruppo di codice – spiega Deacon – potesse significare parole differenti in giorni differenti e perfino in ore differenti, la stessa sequenza di segni in codice indicava sempre una sequenza alfabetica di parole. Ciò aveva un significato enorme, voleva dire che, se un singolo segno di codice poteva essere identificato con una parola chiara, dopo che le chiavi erano state cambiate, tutti i segni in codice di quella colonna si potevano identificare disponendo i segni corrispondenti nella colonna delle parole tedesche in ordine alfabetico. Di conseguenza, a dispetto del fatto che i tedeschi cambiavano spesso le chiavi, i loro messaggi radio potevano ancora esser letti e capiti dagli inglesi[530].

Come se non bastasse, un altro codice, il vb usato dagli ufficiali superiori tedeschi, venne recuperato il 30 novembre di fronte alla costa olandese dall’equipaggio di un peschereccio inglese, nel punto in cui un mese prima erano affondate alcune torpediniere germaniche.

Un’altra curiosa impresa dell’intelligence navale britannica nei primi tempi della guerra fu il pattugliamento occulto delle coste irlandesi con un lussuoso yacht americano, il Sayonara, che il proprietario, il miliardario Anthony Drexel, prestò nel dicembre 1914 agli uomini dell’ammiraglio Hall. Lasciato a terra Drexel, sulla nave s’imbarcò, come finto proprietario, il maggiore Wilfred Howell, spacciato per un eccentrico californiano filotedesco, tale Mister McBride di San Francisco. A capitanare l’equipaggio fu piazzato un altro agente navale, il tenente Simon. La nave doveva lasciar intendere d’essere di passaggio nei porti

d’Irlanda per poi dirigersi in crociera verso le Bermude. In verità doveva intercettare la nave danese Mjolnir, che salpando da Oslo, in Norvegia, doveva sbarcare nel porto irlandese di Sligo nientemeno che uno dei capofila dell’indipendentismo gaelico, quel Roger Casement che aveva trovato rifugio in Germania e incassato dal governo del kaiser l’appoggio alla causa contro il nemico comune annidato a Londra. L’equipaggio dello yacht, presentando la bandiera di un paese neutrale come gli usa, ma anche ostentando simpatie per la Germania e gli irlandesi, doveva inoltre raccogliere informazioni prendendo confidenza coi patrioti locali e ci riuscì, almeno in parte. Non si verificò invece lo sbarco di Casement, rimandato di un anno e mezzo. Conclusa la sua missione, il Sayonara fece rotta nel gennaio 1915 verso Southampton, dove fu restituito a Drexel. Una missione segreta molto simile fu compiuta nel 1915 sulle coste spagnole dallo yacht Vergemere al comando del baronetto Sir Hercules Langrishe, che stabilì contatti con informatori al soldo britannico incontrati in vari porti iberici e poté riferire a Hall l’estensione della rete di spie nemiche in Spagna, che come tutti i paesi neutrali era un santuario dello spionaggio. Inutile aggiungere che l’epicentro di tale rete stava nell’ambasciata tedesca a Madrid. Frattanto, l’intercettazione radio delle comunicazioni tedesche e la loro tempestiva decodifica da parte della Stanza 40 dell’Ammiragliato di Londra cominciavano ad avere notevoli effetti sull’andamento della guerra marittima. La Kaiserliche Marine si arrischiava sempre meno a uscire dai suoi porti notando che la Royal Navy pareva conoscere in anticipo le sue mosse. Classico esempio fu la battaglia navale del Dogger Bank, il 24 gennaio 1915, quando l’ammiraglio inglese David Beatty guidò una flotta di ben 13 incrociatori, fra pesanti e leggeri, più un corteo di navi minori, a intercettare nel Mare del Nord la divisione del collega tedesco Franz von Hipper, che contava solo 8 incrociatori. Beatty comandava l’azione dalla plancia dell’incrociatore da battaglia Lion e conosceva in anticipo rotta e posizione di Hipper grazie ai rapporti dei decifratori. I marinai tedeschi videro apparire inaspettatamente all’orizzonte le navi inglesi, a sbarrare loro il passo, e vennero accolti da un diluvio di cannonate. L’ammiraglio Hipper riuscì a sganciarsi dall’inseguimento, ritornando in Germania, ma a prezzo di molte perdite, tra cui l’affondamento dell’incrociatore corazzato Blucher che, da solo, si portò negli abissi 782 uomini.

Poco tempo dopo, il 19 febbraio 1915, cominciò la campagna anfibia dei Dardanelli, concepita dall’allora giovane Winston Churchill, primo Lord dell’Ammiragliato, con un fitto bombardamento navale scatenato da una

flotta combinata anglo-francese sulle difese turche della penisola di Gallipoli, il lembo della Tracia che dominava l'accesso agli stretti del Bosforo, cuore dell'Impero Ottomano. I turchi erano entrati in guerra dall'autunno precedente a fianco della Germania, ma a Istanbul permaneva sotterranea una fazione favorevole allo sganciamento da Berlino e all'intesa con Londra. Su questo tentò di far leva un'azione segreta portata avanti da Hall, forte dell'intercettazione delle comunicazioni nemiche. Dopo il fuoco navale di preparazione, lo sbarco a Gallipoli ebbe luogo il 25 aprile, ma le truppe anglo-francesi, fra cui moltissimi sudditi dei dominions britannici di Australia e Nuova Zelanda, avanzarono a fatica, restando praticamente inchiodate su una stretta fascia costiera, la cui massima area fu raggiunta attorno all'agosto 1915. Le difese turche, rafforzate da uomini e mezzi inviati dai tedeschi, resistevano bene e si cominciava a temere il fallimento della spedizione. Ma l'intelligence navale britannica captò un telegramma riservato che indicava come i turchi fossero a corto di munizioni. Diceva: «Sua Maestà il kaiser ha ricevuto il rapporto e il telegramma riguardanti i Dardanelli. Qui è stato fatto tutto il possibile per provvedere al rifornimento di munizioni. Per motivi politici è necessario mantenere un tono fiducioso in Turchia»[531]. Con queste e altre informazioni Blinker Hall attivò i suoi agenti operanti a Istanbul per contattare una serie di notabili turchi filobritannici e favorire una pace separata con l'Intesa. Ma quando l'ammiraglio John Fisher seppe che Hall aveva promesso, per "ungere" le ruote, un totale di 4 milioni di sterline di sua iniziativa, senza prima interpellare il governo, ritirò il suo appoggio all'operazione e non se ne fece nulla. Così, per sfiducia nei servizi segreti della Royal Navy, il momento irripetibile della campagna dei Dardanelli passò e gli anglo-francesi furono infine costretti a ritirarsi, evacuando le loro ultime truppe dallo stretto il 9 gennaio 1916 in quella che fu una delle peggiori disfatte subite dall'Intesa durante la prima guerra mondiale.

Non fu un episodio isolato. Anche se la Stanza 40 arrivò a decifrare ben 20.000 messaggi durante tutto il conflitto, la sua efficacia fu spesso menomata da troppo rigide disposizioni in materia di segretezza interna che ostacolavano la condivisione di informazioni utili fra il quartier generale e le proprie unità in mare. Ciò vanificò per esempio il supremo sforzo delle navi britanniche nella battaglia dello Jutland, che avrebbe potuto essere un trionfo se fosse stata chiara la situazione, mentre invece si chiuse in sostanza con un pareggio. Dal 16 maggio 1916, nuovi messaggi radio captati dagli inglesi, specialmente trasmissioni di

sottomarini U-Boot in perlustrazione, convinsero Hall che la marina germanica preparava una grossa azione nel Mare del Nord, sfidando ancora la supremazia della Royal Navy. In effetti il comandante della Hochseeflotte, la potentissima squadra d'alto mare che concentrava la maggior parte delle navi da battaglia del kaiser, ossia l'ammiraglio Reinhard Scheer, progettava di attirare la flotta nemica in una grossa battaglia di annientamento mandando prima come esca una formazione di incrociatori e cacciatorpediniere, al comando dell'ammiraglio Hipper sull'incrociatore Lutzow. Dopo l'intervento delle navi britanniche, sarebbe sopraggiunto Scheer a portargli soccorso. La notte fra il 30 e il 31 maggio, alla 1.00, salpò dalla base di Wilhelmshaven dapprima Hipper con cinque incrociatori da battaglia, cinque incrociatori leggeri e 30 cacciatorpediniere. Un'ora e mezza dopo la squadra di Scheer, con ben 22 corazzate, 6 incrociatori leggeri e 31 torpediniere mollò gli ormeggi anch'essa, tenendosi a distanza. Gli inglesi avevano mandato in mare in avanscoperta la divisione di Beatty, forte di sei incrociatori da battaglia, fra cui la sua solita nave di bandiera, la Lion, poi quattro modernissime corazzate del tipo "Super-Dreadnought", ciascuna con 8 cannoni da 381 mm, e 14 incrociatori leggeri più 27 cacciatorpediniere. Attorno alle 15.48 del 31 maggio 1916 la battaglia navale dello Jutland entrò nel vivo. Cominciò lo scambio di cannonate fra la squadra di Hipper e quella di Beatty, mentre la squadra di Scheer si avvicinava a tutto vapore. Frattanto il grosso della Grand Fleet britannica dell'ammiraglio John Jellicoe tardava ad arrivare a sua volta in aiuto a Beatty. Jellicoe, dal ponte della sua possente corazzata Iron Duke da 26.000 tonnellate, aveva dalla sua una vera armada di 24 corazzate, 3 incrociatori da battaglia, 25 incrociatori corazzati e leggeri e 50 cacciatorpediniere. Ma si mosse in ritardo perché quelli dell'ob 40 non fornirono, né a Beatty, né a Jellicoe, l'intero panorama delle informazioni disponibili. Soprattutto, i decifratori captarono ancora nella giornata del 31 maggio un certo segnale in codice, dk, che sapevano tipico della nave ammiraglia della Hochseeflotte, la corazzata Friedrich der Grosse su cui era imbarcato Scheer. Quando il contrammiraglio Thomas Jackson, incaricato di rigirare le informazioni a Jellicoe, domandò da che parte provenisse il segnale, i decrittatori gli spiegarono che risultava provenire dal porto di Wilhelmshaven. Jackson ne trasse la conclusione che la nave, e dunque con tutta probabilità la maggior parte della squadra tedesca, sarebbe rimasta in porto. Non sapeva però, e i decrittatori non glielo spiegarono, che la nave ammiraglia tedesca poteva salpare, lasciando quel codice a terra e utilizzandone uno di riserva per le missioni al largo. Fu questa la notizia falsata che l'ignaro

Jackson rigirò all'ammiraglio Jellicoe. Ne derivò il suo ritardo nel rendersi conto della situazione, grazie ai messaggi radio di Beatty, e la mancata opportunità di investire in pieno quasi tutta la flotta di superficie tedesca in un colpo solo, dando modo così a Scheer di ordinare la ritirata. Alla Royal Navy sfuggì l'occasione di una nuova Trafalgar, tanto che le perdite britanniche furono superiori a quelle nemiche sia in navi che in uomini. Contando anche l'aspetto strategico, cioè il fatto che la flotta tedesca doveva comunque tornare a rintanarsi a casa, il bilancio totale dello Jutland poté dirsi alla pari, ma per l'ammiraglio Jellicoe ne derivò una sovrana diffidenza verso l'intelligence.

Oltre le frontiere

Fin dallo scoppio della guerra si rivelò l'insostituibile ruolo degli aeroplani nella ricognizione tattica e strategica, già sperimentata come abbiamo visto nella guerra di Libia dagli italiani. Sul fronte occidentale i tedeschi mandarono il 4 agosto 1914 un monoplano Rumpler Taube a curiosare sopra la fortezza belga di Liegi, ma venne abbattuto. Gli subentrarono dirigibili Zeppelin. Dal canto loro, i francesi arruolarono nelle loro file molti famosi aviatori civili che si erano distinti negli ultimi anni di pace come piloti da record o anche costruttori, come l'ingegner Louis Breguet e il famoso campione Jules Vedrines, costui impegnato nei primi mesi del conflitto con un tozzo monoplano Bleriot xxv Bis, da lui battezzato simpaticamente La Vache, ossia "la vacca". Questi e tanti altri piloti francesi, a bordo dei trabiccoli più svariati, come i biplani Farman e Caudron, riferirono fin dal 2 settembre 1914 di aver avvistato le truppe dell'ala destra dello schieramento tedesco, ossia la 1ª Armata del generale Alexander von Kluck, che convergevano verso Verdun. I rapporti della ricognizione aerea vennero trasmessi tempestivamente ai generali francesi Joseph Joffre e Joseph Gallieni che fecero scattare la controffensiva sulla Marna, dall'8 al 14 settembre, che avrebbe respinto i tedeschi sul fiume Aisne. Ciò contribuì a stabilizzare il fronte francese per i successivi quattro anni nella proverbiale guerra di posizione che, salvo aggiustamenti di pochi chilometri, doveva configurarsi come una moderna forma di guerra d'assedio reciproco con trincee contrapposte.

Nell'immobilità delle trincee, i francesi usarono spesso l'aviazione per trasportare agenti segreti oltre il fronte, in pericolosi voli notturni. Si distinse soprattutto la squadriglia ms-12, soprannominata Les Cicognes, Le Cicogne, eleggendo lo snello uccello a emblema dell'Alsazia-Lorena occupata dai tedeschi. Fra i piloti della squadriglia, il più attivo si mostrò ancora Jules Vedrines, con un monoplano Morane-Saulnier L "Parasol", un piccolo aereo con motore Gnome da 80 cavalli e velocità massima di 115 km/h, con spazio sufficiente per un solo passeggero oltre al pilota. Vedrines compì almeno sette missioni speciali, depositando agenti e ridecollando in fretta per non farsi scoprire dal nemico. Uno dei raid più complessi fu quello del 19 luglio 1915, quando l'aeroplano dell'asso volava in coppia con un altro Morane-Saulnier pilotato da Jean Navarre. Entrambi atterrarono in una radura in Belgio, presso Chimay, portandovi

due spie che a missione compiuta si misero al riparo nella vicina Olanda. Vedrines affrontava con filosofia queste infiltrazioni aeree clandestine: «Era solo una questione di volontà. Io partivo del tutto sereno pensando ai miei bambini. Pensavo a quel poveretto che portavo con me, l'ammiravo e mi dicevo che doveva essere fondamentalmente un grande stoico»[532]. In tre occasioni Vedrines ebbe l'incarico anche di andare a riprendere agenti oltre le linee, ma nell'ultima missione, vicino a Vouel, non poté posarsi sul campo convenuto perché la boscaglia era già piena di tedeschi: «Dovetti ripartirmene solo. Mai come quella volta avvertii altrettanta rabbia e pena»[533]. Fra i discepoli di Vedrines emerse il giovane Georges Guynemer, in seguito fra i maggiori piloti da caccia francesi, che iniziò la sua carriera proprio con le missioni speciali. A dispetto del cattivo tempo, il 7 ottobre 1915 Guynemer atterrò, sempre con un Morane-Saulnier, su un pratone della foresta di Nouvion, vicino all'Aisne, e sbarcò un coraggioso brigadiere delle dogane, Charles Arthur Goulard, che portava il nome in codice "Gaston n. 39". L'agente francese aveva con sé piccioni viaggiatori per comunicare col proprio esercito, nonché cariche di dinamite. Andò a minare i binari della ferrovia tra Hirson e Guise, facendoli saltare mentre arrivava un convoglio. Goulard si nascose per alcuni giorni, annotando gli spostamenti di truppe germaniche dirette al fronte e annotandoli su bigliettini recapitati dai piccioni. Commise però l'errore di recarsi a Gernelle, il paese dove abitava la sua famiglia. Qualche concittadino invidioso lo denunciò ai tedeschi, che lo catturarono e infine lo fucilarono il 28 ottobre.

Anche sul fronte orientale l'aviazione da ricognizione fu importantissima, ma più dalla parte dei tedeschi che dei russi. Alla battaglia di Tannenberg, dal 28 al 31 agosto 1914, i tedeschi impiegarono decine di monoplani Taube e biplani Albatros B.I e Aviatik per osservare le truppe russe del generale Alexander Samsonov, contro cui muoveva il generale germanico Paul von Hindenburg. I rapporti degli aviatori tedeschi erano chiarissimi come questo: «A Sud della linea Strasburg-Lautenburg e fino alla Vistola, soltanto singoli reparti di cavalleria russa molto lontani fra loro e non collegati, forse in complesso una divisione di cavalleria»[534]. L'esercito russo subì a Tannenberg una cocente sconfitta anche perché ebbe falle clamorose nelle sue comunicazioni radiotelegrafiche, regolarmente intercettate dai tedeschi e perfettamente comprese da interpreti perché non cifrate. Del resto, l'eccessivo ricorso dei russi alla radio, mezzo più facilmente intercettabile, era dovuto al fatto che l'esercito zarista aveva

carenza di cavi telefonici e telegrafici, ma parimenti mancavano anche i codici di decrittazione sufficienti per tutti i reparti operativi.

Quella dei dispacci radio non cifrati fu una pecca che i russi ebbero per diverso tempo. Ancora due mesi e mezzo dopo Tannenberg, durante la battaglia di Lodz fra l'11 e il 26 novembre 1914, gli ufficiali tedeschi potevano leggere nitidamente ordini e contrordini diffusi via etere dai russi. Bastava solo tradurli, come faceva per esempio il colonnello germanico Alexander Bauermeister, che ricordava ironicamente:

In uno dei radiogrammi appena decifrato da me, il generale comandante del 6° Corpo d'Armata russo, Scheidemann, si rivolgeva al Comando Supremo per avere istruzioni con queste parole: «Radiotelegrafatemi subito quali corpi si trovano a nord e a sud delle mie truppe. Situazione estremamente critica. Persi tutti i contatti. Orientatemi su situazione generale. Scheidemann». Il maggiore Hoffmann rise allegramente quando gli lessi questo dispaccio. Egli conosceva benissimo il russo e non c'era bisogno che glielo traducessi. «Vogliamo telegrafargli noi dove si trovano le truppe russe, aggiungendo un saluto del comandante supremo del fronte Est? È probabile che il comando supremo russo non sia in grado di dargli una risposta precisa», disse di buon umore[535].

Nonostante si muovessero in parte alla cieca, le armate russe resistettero bene e tennero il fronte contro i tedeschi, riuscendo inoltre a battere più spesso gli altri loro nemici, gli austroungarici. D'altronde, abbiamo visto come la penetrazione spionistica russa alla vigilia della guerra fosse stata assai più capillare in Austria, specie col caso Redl.

Ancora fino al luglio 1914, nelle ultime settimane di pace, l'intelligence russa si dimostrava in verità molto accurata nella tradizionale attività di agenti segreti, laddove il fattore puramente tecnologico non era così influente come nelle comunicazioni militari. I russi consideravano normale che i loro ufficiali viaggiassero in tutta Europa facendo anche da spie, se necessario, e pensavano che tutti gli altri eserciti facessero altrettanto. Si era giunti però al ridicolo quando alcuni ufficiali russi in Germania si lamentavano perché erano pedinati e si rivolgevano alla stessa polizia tedesca! Brutte esperienze con agenti doppiogiochisti che avevano estorto fin troppi soldi al governo di Pietrogrado convinsero però la Russia a quasi azzerare la sua attività spionistica una volta scoppiato il

conflitto, dall'estate 1914. In genere l'esercito zarista era riuscito a farsi una idea abbastanza chiara delle fortezze tedesche presidianti i confini orientali dei domini del kaiser. Ma non si risolveva il dilemma di stabilire cosa i nemici avessero intenzione di fare, dato che non si ebbe un Redl anche in Germania. Nei primi tempi della guerra si calcola fossero almeno 5000 gli agenti, validi e meno validi, operanti al soldo russo nella fascia di confine con Germania, Austria-Ungheria e Turchia. La loro attività era coordinata da uffici di intelligence militare stabiliti a Pietroburgo, Vilna, Varsavia, Kiev, Odessa e Tblisi. A questi si aggiungevano altri centri direzionali del servizio informazioni nelle retrovie, ossia a Mosca, Irkutsk e Khabarovsk. Dal settembre 1915 s'aggiunsero gruppi di controspionaggio facenti capo ai comandi regionali della Marina Imperiale in tutti i principali sbocchi marittimi della Russia, dal Mar Nero al Baltico, fino al Pacifico.

Sempre nel 1915 si distinse l'offensiva spionistica russa gestita dal capitano Andrei Peeka, di origine lettone, responsabile di un ufficio locale a Rjshiza, in una lugubre casa diroccata. Il quadro generale era ancora peggiorato rispetto all'anno seguente, poiché con la ciclopica offensiva di Gorlice-Tarnow, scattata dal 1° maggio 1915, l'armata tedesca del generale August von Mackensen aveva gradualmente costretto alla ritirata gli zaristi, tanto che a settembre il fronte orientale si stabilizzò all'incirca fra la Lettonia e la Romania, tagliando fuori l'intera Polonia, dove i tedeschi erano fin dal 5 agosto entrati a Varsavia. In quel caos, Peeka venne a conoscenza della penetrazione di agenti lettoni indottrinati dai tedeschi, in particolare dalla divisione di Schaulen del Nachrichten Dienst. I tedeschi ne selezionarono e addestrarono 80 scegliendoli dai numerosissimi prigionieri zaristi. Li mandarono oltre il fronte, armati anche di bombe e di rivoltelle, con funzioni di sabotatori e fomentatori della popolazione lettone contro il dominio russo, ma pare che la maggior parte di essi ne abbia semplicemente approfittato per ritornare a casa, fregandosene della missione e anzi denunciando il piano germanico alle autorità russe. Non appena Peeka seppe di questo maldestro e infruttuoso piano nemico, decise di reagire allo stesso modo, selezionando meglio i propri agenti. Osservando attentamente i candidati adatti, li faceva portare alla casa diroccata da un attendente che li prelevava con un'automobile dai vetri oscurati, perché essi non potessero avere idea dell'ubicazione dell'ufficio di Peeka. Quando la macchina arrivava presso la casa, entrava direttamente in una sorta di rimessa chiusa, da cui l'aspirante spia raggiungeva l'ufficio con una scala interna senza poter vedere nemmeno

l’aspetto esterno dell’edificio. Lì, l’ufficiale sottoponeva i candidati a un vero colloquio di lavoro, come ricostruito da Berndorff: «Se l’agente in parola era disposto ad entrare alle dipendenze del Peeka, questi gli esponeva minutamente il lato finanziario dell’impresa e le condizioni. Avrebbe ricevuto un buon salario fisso che non gli sarebbe però stato consegnato direttamente, ma deposto per suo conto in un luogo indicato. Inoltre, ogni volta che l’uomo per adempiere agli obblighi assunti, fosse ritornato dal paese nemico, gli sarebbe stata versata una somma ingente e aumentabile a seconda dei risultati ottenuti dalla spia»[536]. Il capitano Peeka mise così assieme almeno una sessantina di aspiranti agenti che, col solito metodo della macchina oscurata, venivano portati in un vecchio convento abbandonato dove era stata allestita una scuola di spionaggio. Lì ricevevano lezioni sull’organizzazione militare nemica, su cosa osservare e riportare, infine sulle possibili identità fasulle da adottare una volta passate le linee. In quella zona a cavallo fra Prussia Orientale e Lituania il fronte era più fluido di quello occidentale, con vaste zone boscose e paludose che facilitavano, specialmente di notte, il passaggio nei due sensi. Si poteva anche traghettare il fiume Dvina con mezzi di fortuna, come vesciche di maiale gonfiate a mo’ di canotti rudimentali, oppure minuscole barchette dai remi foderati di stoffa per non fare rumore.

Passato il fronte, gli agenti di Peeka avrebbero dovuto annotare tutte le informazioni degne d’attenzione, come gli spostamenti di truppe, il viavai su strade e ferrovie o lo stato delle fortificazioni campali e trasmetterle in codice mediante quelle che dovevano sembrare semplici lettere di prigionieri russi rivolte alle loro famiglie. Queste lettere venivano mandate a vari indirizzi preordinati, fra cui la casella postale 380 di Riga, nell’attuale Lettonia indipendente, oppure a una “signora Zena” a Dopat, che altri non era che la moglie di Peeka. Nel testo delle lettere erano inframezzati molti numeri che davano in codice le informazioni da ricavare. Una di queste missive, il cui significato è forse perduto, recitava:

Ieri Ivan mi regalò 3 sigari e 14 sigarette. Per il momento non sopporta il fumo e fece un gran piacere a me. Fammi il favore di andare dal nostro vicino a vedere come stanno le sue oche, potrai imparare molto per la cura del nostro pollaio. Ricordo bene che egli prima della guerra aveva 2 maschi e 14 oche femmine e che era contento quando ebbe finalmente

raccolto 38 uova e quando, dopo 49 giorni il suo cortile era popolato di ben 28 pulcini[537].

Dopo aver spedito varie lettere in codice, una volta esaurita la missione, nel giro di alcune settimane, le spie russe dovevano preparare anche un rapporto finale riassuntivo portandolo con sé nel ritornare oltre le proprie linee. Era una misura di sicurezza per il caso che qualche lettera si fosse smarrita e non poteva essere imparato a memoria. Veniva perciò scritto minutamente su un rotolo di speciale carta velina che però andava ben nascosto. La bizzarra soluzione escogitata da Peeka fu di ordinare agli agenti di procurarsi un cane e tenerselo al guinzaglio come fosse il proprio, poi, arrotolare il foglietto dentro una capsuletta di alluminio, appositamente fornito in dotazione. La capsuletta veniva infilata nel didietro del cane. Avvicinatisi alle linee di notte, gli agenti avrebbero poi traversato il confine insieme alle bestiole, che poi avrebbero restituito la capsuletta insieme ai loro bisogni. Il trucco funzionò per qualche mese.

Solo più tardi – narra Berndorff – e per un grottesco caso la cosa venne resa nota. Sopra una strada provinciale una sentinella si imbatté in un venditore ambulante che camminava col suo cane. Questi, urlando pietosamente cercava di fermarsi lungo il fossato stradale con l'evidente intenzione di soddisfare ad un bisogno urgente, però il merciaiolo trascinava via, senza dargli menomamente retta. La sentinella, molto amante delle bestie, si irritò fortemente ed ordinò al padrone di lasciar fare ed il povero cane dopo sforzi inauditi si liberò non della sostanza prevedibile, ma d'un tubetto di metallo scintillante come l'argento. Non avendo mai inteso che i cani avessero l'abitudine di disfarsi di simili cose, la sentinella, che era una persona intelligente, pensò bene di portare al primo posto di guardia il merciaio, il cane ed il tubetto d'alluminio e così si venne a conoscenza della gherminella. Da quel giorno tutte le guardie campestri guardarono prima di tutto la coda dei cani che erano in compagnia dei borghesi in prossimità delle prime linee[538].

A parte questi intoppi, sembra che la rete di Peeka funzionasse così bene che il servizio segreto germanico cercasse di infiltrarla con un sedicente agente russo che dall'Inghilterra era stato spostato in Germania per poi passare il fronte orientale. L'identità risultava credibile perché ricalcata su un vero agente russo che era stato realmente arrestato dai tedeschi sul

confine con l'Olanda. Si dice che Peeka lo sorprendesse una notte nel suo ufficio mentre rovistava fra le carte e che, capita al volo la situazione, lo uccidesse a sangue freddo a colpi di pistola.

Con l'avanzare del conflitto l'intelligence russa seppe recuperare il tempo perduto e migliorò l'acquisizione di informazioni tattiche integrando gli interrogatori di prigionieri e disertori con un uso più accorto della ricognizione aerea. Nel corso di una riunione dello Stato Maggiore russo, lo Stavka, il 14 aprile 1916 lo zar Nicola ii approvò il progetto di offensiva del generale Alexei Brusilov. Egli dedicò un mese e mezzo a organizzare come un orologio una grande campagna che rimase praticamente segreta al nemico. Brusilov intendeva puntare soprattutto sulla Galizia, dove si trovava di fronte le truppe austroungariche, già sperimentate come più deboli, in media, rispetto a quelle tedesche. Curò molto l'avvicinamento al fronte delle truppe e dell'artiglieria necessarie tenendole nascoste grazie a trinceramenti speciali scavati o ampliati per l'occasione, larghi 300 metri e profondi non più di 90 metri, in cui potevano trovare posto grossi reggimenti. Facilitava il compito, la copertura geografica assicurata dalle vicine paludi del Pripjat, una zona a cui le pattuglie austroungariche e la stessa aviazione da ricognizione di Vienna non davano troppa importanza, essendo impraticabili. Ma fu proprio sgusciando appena a sud di quelle tetre desolazioni palustri che il grosso delle truppe di Brusilov si dispose in posizione d'attacco. Era uno dei primi grandi esempi della predilezione russa per la maskirovka, il mascheramento. Il successo degli spostamenti segreti fu simboleggiato dal fatto che le truppe russe pronte a scattare poterono portarsi anche fino a un centinaio scarso di metri dalle linee austriache senza che questi sospettassero nulla. Il capo di Stato Maggiore asburgico, Conrad von Hotzendorff, presumeva una prossima offensiva russa, ma molto più in là nel tempo e restò anch'egli spiazzato. L'offensiva di Brusilov iniziò il 4 giugno, con circa 600.000 uomini suddivisi in 40 divisioni di fanteria e 15 di cavalleria, supportate dal fuoco d'appoggio di 2000 cannoni, pur diluiti su spazi più ampi che il congestionato fronte francese. L'armata austroungarica, che in Galizia contava 470.000 uomini, non poté sostenere a lungo l'impeto scaturito all'improvviso, tanto più che i russi adottarono tattiche di infiltrazione poi imitate dai tedeschi a Caporetto. «I comandanti austriaci – scrive David Stevenson – sottovalutarono la propria vulnerabilità. Due terzi della loro fanteria si trovavano sulla linea del fronte e le truppe ceche si arresero in massa, mentre le riserve arrivarono troppo tardi. Nel giro di due giorni, Brusilov si era aperto un

varco largo 20 km e profondo 75»[539]. Verso l'8 giugno erano quasi 200.000 i prigionieri catturati dai russi, aggirati e tagliati fuori prima che si rendessero conto della situazione. Le divisioni di Brusilov incontrarono poi una crescente resistenza, anche a causa di divisioni tedesche di rinforzo, ma il 20 settembre 1916 le loro avanguardie riuscirono ad arrestarsi ai piedi della catena dei Carpazi. Un silenzio totale sui preparativi aveva riservato una bruttissima sorpresa agli austroungarici.

Frattanto sul fronte occidentale era in atto lo spaventoso carnaio di Verdun, la spallata tedesca all'omonima fortezza di confine destinata a risucchiare come un imbuto le risorse umane dell'esercito francese. L'attacco di 150.000 tedeschi della 5ª Armata guidata dal generale Erich von Falkenhayn iniziò già il 21 febbraio 1916, concentrato su un ristretto settore del fronte francese difeso da 30.000 uomini a cui se ne aggiunsero 90.000 di rinforzo. Fra alterne vicende la battaglia più sanguinosa della guerra durò per quasi tutto l'anno e si esaurì solo verso il 18 dicembre, costando oltre 700.000 morti fra ambo le parti. Fu proprio pochi giorni prima dell'offensiva contro Verdun, fra gennaio e febbraio 1916, che rientrò in azione Mademoiselle Docteur, alias agente 14-gw. La Lesser fu mandata a Parigi, sempre sotto mentite spoglie, passando dalla neutrale Olanda e poi via Inghilterra, col ben preciso incarico di ristabilire i contatti con l'agente Monsieur Pissard, che da qualche tempo non comunicava più con l'Abteilung iiib di Nicolai. Cosa era successo? Pissard era un elemento chiave dello spionaggio tedesco in Francia perché la sua azienda di copertura, la già citata Meunier, si era espansa con varie filiali, anche in Svizzera, agendo da punto di riferimento per gli informatori. La ragazza, che aveva sui documenti falsi le generalità Francoise Meunier, sbarcò a Bordeaux, poi risalì verso Parigi e trovò chiusi gli uffici di Pissard. Scoprì presto che l'uomo si era suicidato, spaventato dal ricevere la cartolina della chiamata alle armi dell'esercito francese, o perlomeno questa è la versione tramandata.

Per sostituirlo, la Lesser ingaggiò un ex ufficiale dell'esercito greco, Constantin Coudoyanis, che caduto in disgrazia in patria era ora a Parigi a fare il rappresentante commerciale di frutta. Uniche eredi legali del defunto Pissard erano due ignare zitelle di Marsiglia da cui la Lesser e Coudoyanis comprarono l'azienda di copertura, con soldi presumibilmente forniti dai tedeschi, riavviando la rete di informatori. Nei due mesi successivi, la donna intessé astutamente una relazione amorosa con un incauto sottufficiale del controspionaggio francese il quale un giorno, parlando del più e del meno, le rivelò che alcuni agenti

avevano segnalato l'ingresso in Francia di quella fantomatica Mademoiselle Docteur che era già scampata alla cattura in Belgio due anni prima. Non immaginava che si trattasse proprio della sua ragazza, ma del resto non esistevano che vaghi identikit della spiona. I francesi offrivano 500.000 franchi di taglia a chiunque avesse fornito dati utili ad arrestare il pericoloso agente nemico. Il caso volle che proprio in quei giorni la Lesser avesse un contrasto con Coudoyanis, poiché lei gli ordinò di spedire la sua fidanzata, una ballerina, a Bordeaux, a sorvegliare il porto e ad annotare l'arrivo e la partenza delle varie navi. Il greco borbottò e a un certo punto, sentendosi sicuro perché solo la Lesser conosceva il suo segreto, decise di denunciarla al controspionaggio francese, chiedendo, per il momento, un anticipo di 100.000 franchi. Lei lo venne a sapere per caso, dal suo amante, e decise di vendicarsi contando sul fatto che Coudoyanis era sconosciuto ai suoi superiori a Berlino e poteva sacrificarlo quando voleva. Lo incastrò dandogli una busta con informazioni militari, ordinandogli di recarsi il giorno dopo in un'osteria parigina ad attendere un agente tedesco per consegnargli il plico. Poi spedì al controspionaggio francese una lettera anonima, dattiloscritta, come narra Berndorff: «Indica Costantino Coudoyanis quale spia tedesca. Un buon francese, costretto a serbare l'anonimo, per paura della vendetta tedesca, sentiva il dovere di denunciarlo. Per meglio accertarsi della veridicità della denuncia, non avevano che da recarsi l'indomani mattina alle sette nella tale osteria, ove avrebbero trovato il Coudoyanis in attesa di un agente tedesco, con una lettera contenente importanti informazioni militari. Per maggior sicurezza era consigliabile arrestare e interrogare, nella notte stessa, la sua amica ballerina, che al corrente di tutto era stata incaricata di partire per Bordeaux e di dedicarsi colà allo spionaggio»[540]. Il combaciare di tanti dettagli sancì la condanna per il greco incastrato dalla spia. Mentre lei piantava in asso il suo bel sottufficiale e scompariva tornandosene in Germania, Coudoyanis veniva impiccato nel maggio 1916 al Bois de Vincennes, non senza aver messo in guardia i francesi con queste parole, riprese da un giornale britannico alcuni anni dopo la guerra: «È una donna straordinariamente bella e intelligente. Possiede un'eccezionale energia ed esercita un'influenza irresistibile su tutti quello con cui ha a che fare. Persino ufficiali di alto grado non hanno mai osato discutere i suoi ordini. È conosciuta per dare ordini a revolver's point. Non agisce per suo interesse, ma per inclinazione e passione. Lo spionaggio ce l'ha nel sangue»[541].

La famigerata 14-gw si apprestò a tornare in Francia molti mesi dopo con un nuovo superbo camuffamento a ridosso della grande offensiva scatenata dal 9 aprile 1917 dal generale Robert Nivelle nel settore dell'Aisne, poi arenatasi tanto che Nivelle fu destituito il 15 maggio e sostituito da Philippe Petain. La Lesser decise di partire, dopo che al quartier generale di Berlino giunsero notizie sul fatto che i francesi erano risaliti a una lista di agenti tedeschi. Per non dare nell'occhio, si imbruttì e così si presentò a Matthesius prima di partire: «Davanti a lui si trovava una ragazza dai capelli rosso tiziano, la faccia gonfia, la pelle untuosa e un'espressione da ebete. Ha la veste in disordine, le scarpe consumate e le calze rattoppate»[542]. Si presentò a Parigi come una povera cameriera originaria della Normandia e riuscì a prendere servizio come donna delle pulizie nello stesso palazzo, in rue Francois 3, dove avevano sede gli uffici del controspionaggio. Essi erano al primo piano, mentre il secondo e il terzo piano erano occupati da appartamenti in affitto. La Lesser si dedicava alle pulizie del condominio insieme ad altre ragazze, secondo un preciso turno notturno, e sotto la sorveglianza di due militari: «All'una di notte, partiti tutti gli altri, solo due sottufficiali restavano negli uffici del primo piano. Era questa l'ora prescelta per la pulizia delle stanze»[543]. Per un mese la Lesser attese pazientemente che il suo turno propizio cadesse di domenica, giorno in cui un solo ufficiale montava la guardia negli uffici. Fu quella la notte in cui, fra i vari stracci del suo "arsenale", la domestica ne celava uno imbevuto di cloroformio, che gettò in faccia al francese addormentandolo all'istante. Si diede poi ad aprire e forzare cassetti e armadi, cercando e rubando le liste coi nomi delle spie tedesche appena scoperte. Nel giro di poche ore la camaleontica Fräulein Doktor dismise i cenci per indossare un mantello blu e sfoggiare un viso più fresco e tonico: era ridiventata la bellezza di sempre. Sembra che abbia passato la frontiera tra Francia e Svizzera trovando come ostacolo, negli ultimi 500 metri prima del confine, due doganieri e un soldato che, sorpresi dalla ragazza, vennero fulminati con colpi di pistola.

Nella storia di questa spia verità e leggenda si incrociano costantemente, stante la scarsità di documenti certi, ma è sicuro che era, come e più di prima, schiava della droga, tanto che, appena arrivata a Berlino, nella logorante attesa di nuove missioni, ricadde nell'autodistruzione:

È abituata a una strana esistenza. Di giorno nessuno può vederla e nemmeno Matthesius riesce a farla uscire dalla sua stanza silenziosa del terzo piano. Le notizie importanti, se arrivano di giorno, non giungono

subito fino a lei. Non appare che verso sera quando il terzo piano si illumina, passa attraverso i lunghi corridoi coperti di soffici tappeti e si mette silenziosamente al suo posto. I suoi occhi splendono, la sua pelle arde. Morfina e cocaina non mancano di produrre il loro effetto su questa donna, la cui mente funziona con perspicacia, con precisione e si potrebbe dire con chiaroveggenza. Non mangia quasi più nulla, qualche fettina di pane abbrustolito spalmato di caviale forma l'unico suo nutrimento, innaffiato abbondantemente di forte vino di Borgogna, bevuto in grandi calici. Raramente Matthesius, che assiste con spavento al disfacimento di questa donna ancor bella, riesce a farle bere qualche uovo. In tale stato ella riceve di notte gli agenti venuti a Berlino, accoglie le loro notizie, le confronta, disegna, calcola ed è instancabile nel suo lavoro pieno di responsabilità[544].

La Germania, tuttavia, faceva assegnamento sull'intercettazione delle comunicazioni nemiche non meno che sulle spie in gonnella. Fra i casi più eloquenti, il 26 maggio 1916 la stazione d'ascolto di Neumünster captò un interessante messaggio della marina britannica che venne sottoposto a un norvegese esperto di rotte marittime, Lange, che lavorava per i tedeschi. Era una comunicazione inviata da un cacciatorpediniere di pattuglia nel Mare del Nord all'Ammiragliato di Londra per informare che una vasta zona di mare presso le isole Orcadi era libera da mine subacquee. Lo stesso colonnello Nicolai si interessò alla segnalazione e dedusse che se un messaggio di ordine meramente tattico veniva inoltrato fino ai massimi vertici della Royal Navy, era segno che qualche nave molto importante sarebbe passata in quella zona nei giorni seguenti. In tutta fretta la Kaiserliche Marine inviò lassù il sommergibile posamine U-75, al comando del capitano Kurt Beitzen, che seminò un bel po' di ordigni. Nicolai ci aveva visto giusto, perché in quelle acque passò il 5 giugno l'incrociatore corazzato Hampshire, diretto in Russia con a bordo uno dei più celebri eroi britannici, il generale e ministro della Guerra Lord Horatio Kitchener. La nave incappò in una mina e colò a picco col povero Kitchener, morto insieme a quasi tutti i 650 uomini a bordo. In seguito si disse che il messaggio intercettato dai tedeschi era stato diffuso appositamente dalla Naval Intelligence di Hall per ingannare i tedeschi e indurli a posare mine inutili in acque già note e poco frequentate. Secondo questa versione, l'intelligence navale avrebbe commesso l'errore di non comunicare lo stratagemma agli ufficiali dell'Hampshire, alimentando peraltro le voci di un presunto complotto inglese per far

fuori Kitchener. A ogni modo, l'eccessiva segretezza portò di fatto a un successo germanico.

Riuscito fu invece un inganno di pochi mesi dopo, quando il 12 settembre l'ammiraglio Hall fece diffondere la voce di un prossimo sbarco di truppe britanniche nel nord del Belgio, per aggirare il fronte e prendere i tedeschi alle spalle. Fece stampare alcune copie del giornale «Daily Mail» artefatte con un articolo-civetta che parlava del piano. Si trattava di 24 copie del quotidiano, di cui sei mostravano la notizia in chiaro, le altre la mostravano annerita dalla censura, facendo presupporre che solo poche copie iniziali fossero sfuggite al controllo. Queste copie vennero diffuse in Olanda, che si sapeva ben infiltrata da agenti di Berlino, i quali poterono leggere:

Ingenti forze sono concentrate vicino alla costa. In realtà i preparativi sono di tali dimensioni che il pubblico può aspettarsi qualcosa di molto più allegro di una semplice difesa della costa. In questi ultimi giorni il generale comandante il gruppo Sud delle armate ha fatto molte visite alle truppe. Un nuovo equipaggiamento è stato distribuito a gran parte delle unità. Ci sono state lagnanze, mescolate a mille congetture, perché tutte le licenze sono state sospese all'improvviso. Pur essendo stato colpito dalla quantità di grandi imbarcazioni a fondo piatto, ancorate in alcuni porti, per discrezione mi sono astenuto dalle domande. Oggi, Harwich e Dover non sono posti salubri per un inviato con una mentalità indagatrice[545].

Il trucco funzionò, abbinato com'era a messaggi radio che dovevano pure lasciar credere l'assembramento di navi a Dover, Harwich e Tilbury in vista di una forza anfibia. I tedeschi spostarono invano molti soldati sulle coste belghe, sebbene in misura insufficiente a favorire uno sfondamento del fronte, ma se non altro assicurando un po' di sollievo.

Nel frattempo, il colonnello Nicolai confidava sui suoi ufficiali distaccati al fronte per interrogare i prigionieri e confrontare le informazioni con le fotografie della ricognizione aerea. Da un prigioniero francese apprese i piani della battaglia della Somme, scattata dal 1° luglio 1916 per costringere i tedeschi a mollare l'osso di Verdun. Ma poiché appariva strano che un semplice ufficiale conoscesse così tanti dettagli, il servizio segreto tedesco lo considerò un mentitore impegnato in un'opera di disinformazione. Da un prigioniero inglese, l'nd ebbe invece le prime

informazioni tecniche sui primissimi carri armati britannici Foster Tank Mark I dispiegati proprio nella battaglia della Somme il 15 settembre 1916. L'uomo faceva parte dell'equipaggio di uno di questi grotteschi carri romboidali, che era stato colpito e distrutto da una granata. Unico sopravvissuto dei suoi compari, venne interrogato da un ufficiale dell'nd e rivelò numerosi dettagli sui carri cingolati e sulla loro fabbricazione, ma anche in tal caso si dubitò della veridicità. È certo che la prima apparizione dei carri armati fu molto sottotono, poiché i Mark I, questi dinosauri cingolati da 28 tonnellate che marciavano a un massimo di 6 km/h, nemmeno il doppio di una camminata umana un po' spedita, avevano anche una corazza fra 6 e 12 mm che poteva essere bucata da speciali pallottole "K" in dotazione alle fanterie germaniche. Di sicuro, fu per eludere lo spionaggio che si impose la dizione inglese "tank" per designare i carri armati, poiché sui documenti venivano menzionati appunto con questa parola che significa "serbatoio" o "tanica".

Spie tricolori

Prima di dichiarare guerra all'Austria, il governo italiano prese di petto la carenza d'intelligence. Salandra presentò alla Camera il 2 marzo 1915 un progetto di legge sulla sicurezza spionistica, titolato Provvedimenti urgenti per la difesa economica e militare dello Stato. Il ministro della Giustizia, e in seguito primo ministro, Vittorio Emanuele Orlando, il 14 marzo ne perorò la causa ai deputati preoccupati per la libertà dei cittadini:

Non vi è libertà di delinquere, non fate assurgere a diritto lo spionaggio, non lo ponete fra i vari diritti della libertà individuale. Nessuna questione di libertà individuale vi è. Se tale questione venisse qui posta, io direi che in questa materia non si rende un servizio alla causa della libertà, in quanto si fa credere che un principio di libertà non è conciliabile con la forza che compete allo stato non solo per la difesa del proprio territorio ma anche per il compimento dei propri destini[546].

Odoardo Marchetti vedeva intanto muoversi qualcosa sulla congelata dottrina degli uffici distaccati:

Non fu che nel marzo 1915 che si addivenne finalmente alla fase esecutiva. Ai primi di detto mese si informavano i comandi territoriali interessati alla costituzione di detti uffici. Però, per varie difficoltà, specialmente di personale, soltanto il 19 aprile venivano finalmente apposte la firma e la data alla circolare che ordinava la costituzione di sette uffici staccati di informazioni presso la frontiera Nordest, più esattamente si sarebbe dovuto dire le frontiere Nord e Nordest, e ne tracciava le norme di funzionamento. Il 21 aprile i capi-ufficio designati erano riuniti a Roma e ricevevano le direttive verbali dal capo dell'Ufficio I. Le località prescelte furono: Palmanova, Udine, Tolmezzo, Belluno, Verona, Brescia e Milano[547].

Quel 19 aprile 1915 Cadorna inviò al colonnello Poggi una lettera riservata, il protocollo n. 1245, che lo spronava a passare a un regime di guerra. Mancava una settimana al trattato di Londra fra il ministro degli Esteri italiano Sidney Sonnino e gli anglo-francesi, che sanciva il passaggio dell'Italia all'Intesa. Seguì il 21 aprile la riunione convocata da Poggi nella sede dell'Ufficio I. Se in precedenza erano stati i bersaglieri a fornire gran parte degli agenti militari, ora prevaleva il corpo degli alpini a cagione dello scacchiere montano. Poggi spiegò:

S'è arrivati alla determinazione di istituire presso la frontiera Nord-Est alcuni uffici distaccati di informazioni, retti da ufficiali aventi la necessaria conoscenza della zona di confine e oltre, allo scopo di conferire al servizio informazioni di oltre frontiera una maggiore unità di indirizzo ed azione, rendendone al tempo stesso più organico, spigliato ed attivo il funzionamento e facilitare in caso di mobilitazione l'impianto dell'analogo servizio presso le grandi unità mobilitate, per il modo che il passaggio dallo stato di pace a quello di guerra del servizio stesso possa avere luogo, per quanto è possibile, automaticamente e senza scosse[548].

Il primo ufficio, con sede a Milano, doveva essere comandato dal colonnello di fanteria Achille Brotti e stendere la sua competenza sul Canton Ticino, i Grigioni Occidentali e la val Poschiavina. A Brescia doveva trovar sede il secondo, alla guida del già noto Tullio Marchetti, proveniente dal 5° Reggimento Alpini. Marchetti avrebbe badato ai Grigioni Orientali, a est della Poschiavina, fino al confine col Trentino austriaco compreso dallo Stelvio alla riva ovest del lago di Garda. Dalla

riva orientale del suddetto lago fino al passo di Cereda era zona del terzo ufficio, annidato a Verona e inizialmente affidato a un certo «maggiore F.» di fanteria, però subito rimpiazzato da un capitano del 6° Reggimento Alpini, Carlo Carini. Il quarto fu l'ufficio di Belluno e copriva il confine dal passo di Cereda al monte Paralba, guidato dal capitano Attilio Vigevano del 7° Alpini. A Tolmezzo, spaziante dal monte Peralba al monte Maggiore, stava l'ufficio del capitano Costantino Cavarzerani, dell'8° Alpini. Sesto, quello di Udine, da cui il maggiore Quintino Ronchi del 7° Alpini avrebbe organizzato la vigilanza sul tratto monte Maggiore-medio Isonzo. Infine l'ultimo era quello di Palmanova, che dal medio Isonzo indagava fino al mare Adriatico e all'Istria, guidato inizialmente da un tenente di cavalleria del 16° Reggimento Lucca, Riccardo Massone, poi sostituito dal capitano Ercole Smaniotto dell'8° Alpini. Ben si vede confermato il nuovo ruolo degli alpini come nerbo del sistema. Il quartier generale avanzato dell'Ufficio I si stabilì il 25 maggio a Treviso, in un'ala del convento dei frati carmelitani scalzi, in via Trento e Trieste. I vari uffici locali vennero aggregati a rispettive armate, così quello di Verona e quello di Brescia diventarono afferenti alla 1ª Armata, quello di Belluno alla 4ª Armata, quello di Tolmezzo alla zona Carnia, quello di Udine alla 2ª Armata, quello di Palmanova alla 3ª Armata e quello di Milano in diretto rapporto con l'Ufficio I. In seguito l'ufficio di Milano venne aggregato insieme a quello di Brescia in un "Ufficio Speciale Militare Milano". Poi, il 30 maggio 1915 l'Ufficio I trovò sede insieme al Comando Supremo a Udine.

Commentava Marchetti: «Nutrivo l'assoluta convinzione che un servizio informazioni di guerra che si fosse accontentato delle notizie date da prigionieri e disertori, da aeroplani, pattuglie, osservatori eccetera, servizio che io chiamo periferico, sarebbe stato monco, perché non penetrante in profondità, e spesso tardivo. Le grandi operazioni di guerra, quelle che hanno un peso risolutivo nel bilancio delle ostilità, si preparano nelle lontane retrovie avversarie. È là che si concentrano i poderosi mezzi, le poderose masse di armati che, al momento opportuno, si incanalano con la massima celerità verso il fronte per sferrare di sorpresa il colpo di ariete in grande stile. È appunto nel cuore del paese nemico che deve arrivare l'occhio informativo coi propri fiduciari»[549]. I comandi faticarono ad accettare l'idea caldeggiata dagli alpini, di avvalersi di spie reclutate fra le genti valligiane. Si doveva imparare la lezione degli austriaci, che avevano sviluppato una buona rete, avendo certezza del voltafaccia italiano almeno da marzo, quando, secondo il

colonnello dell'Evidenzbureau Max Ronge, si era notato che erano diminuiti i treni italiani diretti in Austria. Ronge già sapeva che gli italiani avrebbero mandato due armate a premere nel Carso, mentre nessuno sbarco anfibio sarebbe stato tentato in Dalmazia.

Si sospettò di segnalazioni rivolte ai sommergibili tedeschi e austriaci U-Boot in cabotaggio presso le coste italiane, indicanti il traffico navale avversario nella zona. Emblematico il caso dell'incrociatore corazzato francese Leon Gambetta, silurato e affondato dal sottomarino austriaco U-5 vicino a Santa Maria di Leuca il 27 aprile 1915. Attacco facilitato da un veliero-spia distaccato dalla Germania al largo della Sicilia. Già il 29 aprile il quotidiano «La Stampa» relazionò:

Il sommergibile ha avuto buon gioco perché operava in acque ristrette, non solo, ma aveva la certezza di trovare in quel dato luogo la preda designata. È probabile che le navi, pattugliando il canale, ne percorressero un tratto in su e in giù proprio come fanno le sentinelle e che, tutti i giorni e tutte le notti, circa alla stessa ora, ripassassero dal medesimo punto. Ora si comprende come una delle tante spie che infestano il dolce italo regno abbia fatto pervenire a chi di ragione precise informazioni che permisero al comandante dell'U-5 di prendere in trappola la disgraziata nave francese. Tale ipotesi appare tanto più verosimile se si pensa allo stratagemma di cui si è servito e che era evidentemente preparato. Come è noto, verso l'una di notte, con un bel chiaro di luna, con mare calmo, il Gambetta avvistò un veliero che, chiamato all'ordine, rispose in italiano. Visitato, mostrò carte italiane. Mentre il palischermo dell'ufficiale francese che aveva fatto la visita ritornava alla sua nave, il Gambetta era fermo. Il sommergibile, il quale probabilmente navigava con tutta la torretta fuori acqua, operò al pari di una silurante sopr'acqua, un poco meno visibile, e lanciò uno, forse due siluri, che colpirono in pieno il bersaglio. La manovra non poteva essere più facile. È quasi certo che la guardia fosse a dormire e che la gente in coperta, lontana dal pensare ai sommergibili, fosse tutta intenta a guardare il veliero fermato e a non badare ad altro[550].

E in effetti pochi giorni dopo venne bloccato un veliero con a bordo 14 marinai tedeschi che si spacciavano per turisti, sebbene fra loro ci fossero ufficiali della marina del kaiser.

Alla vigilia del conflitto, fra i più solerti agenti ci fu Tullio Marchetti, che da Brescia ampliò la sua rete di informatori di oltreconfine, tra Tirolo e Trentino e specie attorno a Bolzano e Innsbruck, che comunicavano via lettera con una stazione d'intelligence da lui allestita a Berna, in Svizzera. Lì contattò e arruolò come primo agente della sua rete elvetica un giovane nobiluomo trentino, il barone Silvio a Prato di Segonzano, che studiava al Politecnico di Zurigo. Non era però un pivello, dato che aveva già fatto la spia per il Deuxième Bureau francese con frequenti viaggi in Germania. La spia italiana più famosa nelle prime settimane di guerra fu anch'essa inquadrata dall'ufficio di Marchetti ed era una ragazza di appena 19 anni, la trentina Luisa Zeni, nativa di Arco, paese che già aveva dato i natali al progettista aeronautico Gianni Caproni. Espatriata in Italia la Zeni fu inquadrata nell'articolazione operativa di Marchetti rispondendo direttamente al caporete della Svizzera, a Prato di Segonzano. Luisa Zeni entrò in territorio austroungarico spacciandosi per la tedesca Josephine Mueller il 22 maggio 1915, due giorni prima della dichiarazione di guerra italiana. Nella cornice del lago di Garda, alla stazione ferroviaria frontaliera di Ala venne interrogata per mera prassi e seppe dissimulare bene, come ricostruì nel suo libro di ricordi Briciole: «Nei bottoni della giacca, proprio al posto dell'animella, tenevo nascosti noticine e indirizzi d'agenti informatori residenti a Ginevra e Zurigo, ai quali avrei dovuto trasmettere le informazioni. A loro volta le avrebbero trasmesse al comando d'armata. Nella borsetta, poi, che tenevo, con studiata noncuranza, fra le mani, avevo nascosta la bottiglia d'inchiostro chimico e quella del relativo reagente»[551].

La Zeni arrivò a Innsbruck, nel cuore del Tirolo, il 24 maggio, alba delle ostilità, e si stabilì all'Union Hotel, dove già alloggiavano molti ufficiali austriaci coi quali, sfoggiando sorrisi, talvolta attaccava bottone cercando di afferrare fra una chiacchiera e l'altra ogni minimo accenno a trasferimenti, spostamenti di reparti eccetera. Bazzicando sulle strade e anche presso la ferrovia, osservava e annotava il passaggio dei reggimenti e delle salmerie diretti al fronte o nelle immediate retrovie, badando bene a non dare nell'occhio con astuti accorgimenti: «Mia regola stretta, costante, mai abbandonata e neanche allentata, osservar tutto senza mai fissar nulla, far anzi la distratta. Più occhiate alle nuvole che al suolo e alla gente, ma queste poche, rapide, come frecce, e penetranti. Così restano bene in mente le immagini e ad esse ben saldate i pensieri, che poi fisso per iscritto appena possibile»[552]. Appena rientrata nella sua camera, scriveva con inchiostro simpatico su lettere spedite in Svizzera al barone

a Prato di Segonzano che le rinviava a Marchetti. A un certo punto Luisa si spostò dall'albergo a una più dimessa casa in affitto, ma ciò non impedì che sorgessero sospetti sul suo conto. Poliziotti asburgici perquisirono il suo nuovo alloggio, ma non trovarono nulla perché la ragazza aveva nascosto l'inchiostro simpatico sotto il pavimento di legno, dopo aver lavorato una notte intera per svellerne le assi. In quei giorni assisté per le vie di Innsbruck a maltrattamenti inflitti ad alcuni cittadini di origine italiana, considerati di dubbia fedeltà verso l'anziano imperatore Francesco Giuseppe. Ciò le tornò utile per trarsi d'impaccio. Infatti alla fine di luglio fu arrestata dopo che venne scoperta la sua vera identità. Mentre la portavano in caserma, gendarmi rabbiosi le gridavano: «Traditrice, bisogna impiccarla!»[553]. Le chiesero perché si era data il falso nome Muller e lei se la cavò egregiamente sostenendo che era solo per paura di essere bistrattata dalla popolazione tirolese, come in effetti accadeva a vari trentini. I carcerieri se la bevvero e la rilasciarono, ma per la ragazza era ora di cambiare aria.

Si nascose per un po', infine si travestì da uomo e prese il treno da Hall a Feldkirch per avvicinarsi al confine svizzero. Da lì progettò di proseguire per Zurigo su un treno di cittadini italiani che rimpatriavano aggirando la chiusura delle frontiere attraverso la Confederazione Elvetica. Alla stazione di Feldkirch i due gendarmi austriaci che dovevano controllare i documenti dei profughi erano oberati da una massa di persone accalcate. Un solo gendarme era al tavolino, l'altro stazionava all'accesso dei binari. Prima si fece notare dal gendarme in piedi mentre spintonava la gente, poi cogliendo un momento di disattenzione, gli passò davanti mostrandogli di volata il foglio, come a dimostrargli che il suo collega l'aveva approvato. Così, il 9 agosto 1915 Luisa Zeni entrava in Svizzera. Appena il barone a Prato di Segonzano ebbe informato Marchetti che la spia in gonnella era rientrata sana e salva, lo stesso ufficiale degli alpini volle lasciare Milano e salire in Svizzera a felicitarsi personalmente con lei. Tullio Marchetti la propose per una decorazione inusitata per un civile, per di più donna, la medaglia d'argento al valor militare. L'ufficiale stese di suo pugno le validissime motivazioni: «Conscia dei pericoli a cui andava incontro, diede prova di grande ardimento, arrischiando la vita, soprattutto nella sua qualità di trentina e ciò per puro amore di patria e non per denaro, avendo essa compiuto sino al limite del possibile il suo servizio col minimo della spesa e senza guadagno di sorta, né diretto né indiretto. Il suo agire schiettissimo ha valore maggiore che se fosse stato compiuto da un uomo, dato che nessun uomo si è sentito il coraggio di fare quanto la

Zeni ha fatto»[554]. L'apprezzamento per l'eroina fu unanime, anche Odoardo Marchetti commentò: «Compiè mirabilmente il suo dovere patriottico come e meglio di un ufficiale comandato, così da meritarsi la medaglia d'argento al valor militare»[555]. Luisa Zeni contribuì a rendere chiaro lo schieramento austriaco nei primi giorni di guerra, e in effetti lo stesso "generalissimo" Cadorna poté affermare di aver dato ordini a colpo sicuro, specie a riguardo delle puntate della 1ª Divisione di cavalleria: «Se io ho ordinata un'azione rapida e ardita è segno che avevo elementi in mano da crederla possibile»[556].

Per rendere più praticabile la Svizzera agli agenti italiani, Tullio Marchetti aveva anche saputo sfruttare la posizione dell'exclave di Campione, che dava il pretesto per più facili ingressi di cittadini italiani, con la scusa di raggiungere la cittadina sul lago di Lugano. L'ufficiale s'accordò con l'Ufficio passaporti di Milano perché ponesse un segnale sul documento per far riconoscere ad altri funzionari italiani che il possessore doveva svolgere una missione speciale, da non intralciare. Fece aprire a Campione una stazione dei carabinieri il cui comandante doveva, su incarico dell'ufficiale informativo, sorvegliare i traghetti e ogni accesso terrestre, ostacolando stranieri sospetti e facilitando il viavai di agenti dell'Ufficio I. Fra le coperture in Svizzera, Marchetti sfruttò la filiale di Lugano di un'associazione filantropica milanese, la Bonomelli, ma era poco adatta. La prima stazione di successo fu quella stabilita a Zurigo entro la ditta di legname del trentino Dario Cominelli. Il capitano fece sì che l'azienda lavorasse sul serio, in modo che risultasse insospettabile e da Roma il ministero della Guerra assicurò a Cominelli l'appalto per l'acquisto di baraccamenti di legno. L'idea risultò azzeccata perché la maggior parte dei dipendenti erano trentini e potevano recarsi in Austria col pretesto di sovrintendere al taglio degli alberi d'alto fusto necessari alla ditta. Quelli della Cominelli s'offrirono di recapitare alle famiglie lettere di prigionieri austriaci fuori della censura ufficiale, alimentando un traffico epistolare clandestino vagliato a caccia di notizie. Inoltre, scandagliavano i giornali austriaci, su cui spesso uscivano testimonianze innocenti ma illuminanti. Narra Marchetti: «Su un giornalucolo dell'Alto Adige, una lettera diretta alla mamma da un militare del battaglione Standesschatze Klausen ii, fra l'altro, diceva: "Sono su di una montagna e stanno fortificandone il dorsale, che è tagliata da un colle incastrato fra le rocce e stretto come una porta, dal quale si vede giù l'ossario dei garibaldini". Compresi subito che il colle era l'Ussol di Gavardina dal quale si scorge benissimo l'ossario eretto ai

garibaldini caduti nella battaglia della Bezzecca, valle di Ledro, nel luglio del 1866»[557].

Altri indizi rilevati dalla stampa riguardavano lo schieramento sullo Stelvio:

Un giornalista della neutrale Svizzera, che aveva ricevuto il permesso di visitare la zona austriaca del passo dello Stelvio, pubblicò sul «Freie Ratier», che usciva a Coira, una lunga corrispondenza descrivente, senza far nome, il terreno, le sorgenti, i baraccamenti ivi sorti con annessi lavori difensivi. Io che avevo percorso minutamente la plaga un paio d'anni prima, in base alle sorgenti ed alle peculiarità del terreno misi a posto sulla carta topografica baraccamenti e trincee, senza vederle. Ma questo non è tutto. Dopo aver precisato che la zona era presidiata da 400-500 uomini, così l'articolo chiudeva: «Chissà che cosa direbbe al mondo di là il conte Laudom se vedesse i suoi figli della pustza (la proverbiale pianura erbosa ungherese, corrispondente all'antica Pannonia dei romani, n.d.r.) vivere in mezzo alle rocce e alle nevi». Io ero fra i pochi a cognizione che ogni reggimento austroungarico aveva un titolare onorario, di solito un personaggio storico o un generale defunto, e presi in mano lo Schematismus, il quale è un volume che tratta dei reggimenti austroungarici e trovai che il conte di Laudom era il titolare del 29° Reggimento Honved ungherese. Ne dedussi con certezza che la zona dello Stelvio era difesa da un battaglione di questo reggimento, notizia più tardi confermata da altre fonti[558].

Sempre in Svizzera, il giornalista italiano Granello ebbe il compito di approcciare gli esuli delle minoranze etniche indipendentiste, come cèchi o croati, in attesa che il governo italiano li usasse per destabilizzare il fronte interno del nemico.

Presto sorse rivalità fra la stazione di Berna e quella di Zurigo. Tullio Marchetti, in particolare, criticò l'operato di Berna dopo che vi venne assegnato il suo omonimo colonnello Odoardo Marchetti, nato a Viterbo e cresciuto a Roma, di cui l'alpino scrisse: «Non mi consta, dettaglio importante, che nel suo passato avesse scarpinato, poco o tanto, il Trentino, il Tirolo o il territorio austriaco oltre Isonzo. E poi non aveva attitudini per il servizio informazioni. Era un buon ufficiale di Stato Maggiore ma non, davvero, un buon ufficiale informatore, che deve essere dotato di intuito, della cosiddetta sensazione, del tatto, delle

finezze e delle furberie, doti indispensabili per tale servizio»[559]. Addirittura commentò, forse ingiustamente: «L'Ufficio informazione di Berna nacque rachitico, visse rachitico e rachitico morì»[560].

Iniziava una fase critica in cui i servizi segreti italiani avrebbero faticato a gestire la vastità del cimento. Oltretutto lo stato era in procinto di formare servizi concorrenti incentrati sul controspionaggio. Il ministero degli Interni formò il 27 luglio 1915 un servizio dedicato all'intercettazione delle telefonate sospette. Poi, nel 1916, nacque in via ufficiosa, e alle dipendenze della Pubblica Sicurezza, un ente di sorveglianza degli stranieri residenti in Italia e in genere di tutti i possibili sospetti. Era il cosiddetto Ufficio Centrale Investigazioni, la cui esistenza venne formalmente ammessa più tardi, con un decreto legge del 14 ottobre 1917. Al confronto, l'apparato spionistico austriaco era più insidioso. Già una nostra vecchia conoscenza, il colonnello Eugenio De Rossi pioniere vent'anni prima delle missioni oltreconfine lo aveva notato. Richiamato allo scoppio della guerra a capo del 12° Reggimento Bersaglieri, così parlava della popolazione che viveva sulla fascia di confine: «La contadinanza si mostrava chiusa e diffidente. Pullulavano di spie. Un vecchio che mi conduceva in vettura ad Udine per non so quale servizio, ad un mio cenno sulla bellezza del grano che si presentava rigoglioso, mi fece tentennando il capo: "Lo raccoglieranno quelli di là dei monti"»[561]. De Rossi s'insediò coi suoi uomini nel paesino di Ziracco, vicino Udine, e stabilì il suo comando nel castello di una contessa ungherese, vedova Della Torre, che dalla sua casa di Gorizia faceva frequenti visite in paese con la scusa di controllare i suoi possedimenti. Il bersagliere capì che la nobildonna poteva essere una spia che riferiva agli austriaci sugli acquartieramenti italiani.

L'Evidenzbureau, comandato dal colonnello Oskar von Hranilovic-Cvetassin, a cui Max Ronge sarebbe subentrato nel 1917, si era rinforzato nel 1915 affidando al capitano Loneck, responsabile per l'area di Trieste e della Dalmazia, e al collega Andrejka, per la Carniola, la cernita di candidati per spionaggio e sabotaggi. Stazioni di intelligence furono allestite a Kotschah per la Carinzia del Sud, e a Innichen per il Sud Tirolo. Stando a Ronge: «Per il servizio informativo si annunziarono 1620 persone nella Carniola e 160 nelle terre costiere. Per gli atti di sabotaggio dietro il fronte italiano rispettivamente 359 e 139. Verso la fine dell'autunno 1915 si trovarono poi persone di fiducia, le quali con armi, munizioni ed esplosivi, che il reparto notizie del Comando

superiore di armata depositava presso il posto di gendarmeria, si sarebbero occupate della piccola guerra alle spalle del nemico. Esse erano in questo rapporto: 250 nella Carinzia, 248 nella Carniola e 75 nelle terre costiere»[562]. L'Evidenzbureau era anche in contatto strettissimo con gli Standschutzen, i gendarmi locali, che tenevano un registro coi nomi di tutti i contrabbandieri, delle spie italiane che passavano il confine, e degli spostamenti delle truppe italiane oltre frontiera. La piaga dei sabotatori austriaci si fece sentire presto.

Alle 8.10 del mattino del 27 settembre 1915 uno spaventoso fragore fece tremare l'intera città di Brindisi, nel cui porto era ormeggiata la corazzata Benedetto Brin, da 15.000 tonnellate. Un'esplosione, violentissima, era avvenuta all'incirca sotto la grande torre poppiera della nave che accoglieva due dei quattro cannoni da 305 mm costituenti l'armamento principale. Erano scoppiate le munizioni nella santabarbara sottostante e la torre, pesante svariate tonnellate, ne fu proiettata in alto, ricadendo in acqua sulla sinistra della nave. Secondo l'ufficiale di marina Fausto Leva: «Dissipato il nembo del fumo, lo scafo della Benedetto Brin fu veduto appoggiarsi senza sbandamento sul fondo di 10 metri e scendere ancora lentamente, formandosi un letto nel fango molle. Mentre la prora poco danneggiata si nascondeva sotto l'acqua che arrivava a lambire i cannoni da 152 della batteria, la parte poppiera completamente sommersa appariva sconvolta e ridotta a un ammasso di rottami»[563]. Morirono 456 dei 943 uomini d'equipaggio, fra cui l'ammiraglio Ernesto Rubin de Cervin. Ufficialmente si parlò di esplosione spontanea delle nuove munizioni alla cordite poco stabili, ma si sapeva che l'ipotesi del sabotaggio austriaco era la più accreditata. Per ironia della sorte, l'unità gemella della Benedetto Brin, la corazzata Regina Margherita, le sopravvisse nemmeno due mesi, affondando l'11 dicembre vicino a Saseno, incappata in una mina subacquea. Altri probabili atti di sabotaggio, gestiti dalla stazione dell'Evidenzbureau stabilita a Zurigo e guidata dal capitano Rudolph Mayer, si susseguirono. Il 3 luglio 1916 l'esplosione di un carico di munizioni sul molo Pirelli Pagliari di La Spezia, che cagionò 265 morti; un mese dopo, il 2 agosto, un'altra celebre vittima fra le grandi unità della Regia Marina, la corazzata Leonardo da Vinci da 24.000 tonnellate, in porto nel Mar Piccolo di Taranto quando, improvviso, alle 23.00 scoppiò un incendio nella santabarbara che nel giro di un quarto d'ora causò una deflagrazione da 248 morti, affondando la nave. Contro la minaccia dei sabotatori, come vedremo, si sarebbe impegnato soprattutto il servizio informazioni della Marina.

Nell'ottobre 1915 al vertice dell'Ufficio I Poggi fu rimpiazzato con un colonnello originario di Cagliari, Giovanni Garruccio, malvisto dagli alpini in quanto proveniente dall'artiglieria e troppo pedante sulla burocrazia. Garruccio aveva ottenuto qualche successo raccogliendo informazioni sullo schieramento austriaco, ma per merito di una sua amante residente a Trieste, complice il marito. Quando il marito della triestina fu arruolato, le informazioni cessarono. Quando nell'inverno 1915-1916 Garruccio si recò in Francia, a Versailles per una riunione coi colleghi dei servizi segreti alleati, l'addetto militare a Parigi, Giovanni di Breganze, telegrafò a Roma che se lo riprendessero indietro perché si metteva a inseguire gonnelle a destra e sinistra. La gestione di Garruccio soddisfaceva pochi. Il colonnello Cesare Finzi Pettorelli Lalatta lo vide al comando di Udine e commentò:

Nei corridoi un continuo movimento di ufficiali di tutte le età e di tutte le armi, con prevalenza di mostrine color oro, il distintivo dello Stato Maggiore, e un viavai continuo di piantoni giovanissimi. Negli uffici, in tutti gli uffici in cui entro, quattro, cinque, sei ufficiali. E ovunque gran cartelloni pieni di piccole bandierine triangolari, rettangolari, quadrate, di un colore o di un altro a seconda che si tratti di rappresentare truppe italiane o truppe austriache, truppe francesi, o inglesi, o belghe o germaniche. Dal capo del servizio informazioni generale, un uomo dalla testa grigia, tratto duro, colorito olivastro, occhio nero, audace, mano con un gran solitario nel mignolo che ogni tanto, in un balenio di colori, pare voler penetrare coi suoi raggi nel tuo cervello per schiarire la tua intelligenza, ognuno riferisce a turno le novità del nemico sul tratto di fronte della propria armata. Egli ascolta sereno, freddo, impassibile. Sa qualcosa più di noi o siamo noi i suoi unici informatori? Io esco senza averlo capito. Egli non ci ha detto nulla, ha solo ascoltato[564].

E proseguiva: «Quello che è certo è che il servizio non funziona bene, non è positivo, non è preciso. Un po' per gli informatori, molto per il metodo adottato. Perché troppi i "si dice". E troppe notizie giungono anche in contraddizione le une con le altre. E il grande servizio spionaggio non le seleziona, non le valuta, le comunica tutte. E messe assieme, paragonate le une colle altre, danno ai nervi. Non dicono in sostanza mai nulla di positivo e paiono sempre voler mettere a posto la responsabilità di chi te le gira»[565].

La presenza al quartier generale di Udine di missioni militari alleate per facilitare lo scambio di informazioni era giudicata da Odoardo Marchetti fra alti e bassi. I francesi e gli inglesi erano descritti altezzosi e ficcanaso, mentre giudizi positivi emergono su russi e giapponesi: «I russi erano cordialissimi, franchi, amici veri, si interessavano alle informazioni, le discutevano, chiedevano controlli e verifiche al loro quartier generale. Si dimostravano lieti di cooperare alle buone sorti della nostra guerra, che in parte era anche la loro»[566]. La delegazione giapponese appariva invece così: «Della missione giapponese ricordiamo i volti impassibili, eternamente sorridenti, simpatici, degli ufficiali che la componevano»[567]. Odoardo Marchetti stigmatizzò come la capacità di decifrazione delle emissioni radio nemiche fosse inizialmente nulla: «Non si sapeva a chi affidare quei radiogrammi intercettati, nemmeno per archiviarli. Finirono sul tavolino da lavoro di un capitano di Stato Maggiore, il quale, studiando, almanaccando e ricercando, avviò la soluzione del problema, che da sé si era posta, del deciframento. Trovò in un tenente del Genio della stazione radiotelegrafica del Comando Supremo, che era a Codroipo, un entusiasta, uno studioso, un giovanotto animato dalla sua stessa brama di strappare il segreto a quei radiogrammi che potevano essere preziosi»[568]. Quell'ufficiale fu poi distaccato all'Ufficio I, originandone il Riparto Crittografico. Meglio andava con le intercettazioni telefoniche, poiché, se l'Evidenzbureau dall'agosto 1915 aveva installato stazioni d'ascolto, gli italiani reagirono dall'inizio del 1916 captando 5200 fonogrammi in soli sei mesi. Inoltre, nell'ottobre 1916 un disertore austriaco rivelò l'ubicazione di un posto di ascolto nemico a Ravnilaz. Dal canto loro, gli austriaci si resero conto solo nell'ottobre 1917 che gli italiani erano piuttosto bravi a origliare le loro telefonate. Ciò però non consentiva di penetrare appieno nella mente del nemico, sia per i codici, sia perché a voce si cercava di non dare troppi dettagli. Un esempio di codice convenzionale, peraltro semplice, ricavato nel 1916 dall'ascolto telefonico, indicava il livello delle perdite con la graduatoria dei metalli, per cui "Gold", oro, stava per "morto", "Silber", argento, per "ferito" e "Kupfer", rame, per "disperso". Più elaborati i erano sistemi di reticoli di lettere, con righe e colonne formanti caselle in cui si inseriva una lettera. Ogni casella era marcata da un numero e per scoprire l'ordine esatto delle lettere del messaggio bisognava avere la chiave con la successione delle cifre. Max Ronge spiegò i cifrari con processo inverso: «In testa alle colonne ci sono l'alfabeto e i numeri fondamentali, sotto l'alfabeto o le cifre che lo sostituiscono, ripetute ogni volta in un ordine diverso. Ogni lettera viene decifrata secondo un nuovo

ordine delle cifre poste nella parte inferiore. E la scelta del nuovo ordine interpretativo può essere variata a piacere»[569]. Anche i servizi d'informazione italiani avevano cifrari tascabili simili.

Col nuovo anno, ecco i segnali di un'offensiva nemica dal Trentino, quella poi nota come Strafexpedition, la "spedizione punitiva" contro l'Italia traditrice della Triplice. L'Ufficio Informazioni contava su due traditori austriaci, che erano ufficiali di Stato Maggiore. Il 2 febbraio 1916 uno di essi segnalò alla stazione di Berna: «È assolutamente deciso che la grande offensiva contro l'Italia partirà dal Tirolo con uno sforzo enorme in questa direzione, onde impedire ogni ritirata agli italiani»[570]. Garruccio annotò che la cosa andava verificata da altra fonte, inaugurando una linea di eccessivi dubbi verso tutti gli indizi. Il 12 febbraio i due fecero sapere che 120.000 uomini si raccoglievano in Tirolo, ma anche in tal caso non ci si fidò. Due giorni dopo un rapporto dell'Ufficio I diceva: «Quasi tutti gli informatori riferiscono che dal comando della difesa del Tirolo si sta studiando e preparando ogni cosa per una offensiva nel Tirolo da effettuarsi in primavera»[571]. Si aggiunse l'allarme dato da disertori catturati e interrogati tra febbraio e aprile. Fra gli informatori, c'era un trentino arruolato con l'esercito austriaco, il sergente Mansueto Zanon, che era in contatto con un suo amico, tale Mengoni, che faceva da intermediario in Svizzera. Zanon frequentava le sedi dei comandi di Innsbruck e Bolzano e teneva al corrente Mengoni sul dispositivo avversario in Tirolo. Zanon, con leggerezza degli austriaci, imperdonabile nel clima irredentista, era dattilografo alle riunioni che gli ufficiali austriaci tenevano al Greif Hotel di Bolzano. Vennero interrogati prigionieri che confermavano l'offensiva e un disertore testimoniò di essere stato ingaggiato col 2° Reggimento Zappatori per preparare a ridosso del fronte le piazzole d'artiglieria per i grossi calibri Skoda destinati a cannoneggiare le linee italiane. Il disertore mostrò anche un disegno delle postazioni. Nonostante la ricognizione aerea confermasse l'allestimento delle piazzole, Garruccio non ci credeva ancora, insospettito dal colpo di fortuna. In un rapporto dell'Ufficio I fece redigere: «Egli dimostra di avere grande conoscenza del terreno ma ha fatto l'impressione di non essere altrettanto sicuro e forse anche non sincero al riguardo delle notizie da lui date di arrivi di numerose artiglierie, di grandi comandi, di ingenti quantità di truppe destinate ad una grande offensiva, della quale egli giunge persino a indicare le modalità di esecuzione, cosa troppo poco verosimile, data l'enorme

riservatezza dell'argomento»[572]. Insomma, sapeva troppo per non far sorgere il sospetto che fosse un disinformatore mandato dal nemico.

Dal 30 marzo 1916, Zanon e Mengoni informarono Tullio Marchetti in modo più preciso con telegrammi in codice. Mascherati da scambi di saluti e notizie famigliari si celavano i ragguagli sull'aumento dei reggimenti austriaci in Trentino. Le località geografiche erano indicate da nomi di persona la cui prima sillaba coincideva col toponimo. Per esempio "Susanna" stava per la Val Sugana, "Giuditta" per le Giudicarie, "Bortolo" per Bolzano, "Sofia" per la Val di Sole, "Laura" per la Val Lagarina. Eccezioni alla regola, "Teresa" per Trento e "Hans" per Innsbruck. Per indicare che le forze nemiche aumentavano si vagheggiava un peggioramento della salute delle persone nominate. Il primo telegramma del 30 marzo, per esempio, indicava proprio «condizioni Hans e Teresa aggravate»[573], ossia che a Innsbruck e Trento erano arrivati ulteriori contingenti. Nonostante la ricchezza di dati il semplicista Garruccio non si fidava di Marchetti. Gli aveva chiesto di rivelargli l'identità di questi agenti, ma l'alpino ritenne opportuno non farlo, al che il capo dell'Ufficio I cercò di infiltrare un bersagliere nell'ufficio di Milano. Come troppo spesso ci si trovava impastati in gelosie e liti intestine. Al di là del fronte, il maresciallo Conrad von Hotzendorff stava preparando la sua massiccia spallata, ma anche per gli austriaci il quadro tattico non era completo, c'era sempre qualche incertezza sulle effettive difese italiane. Sempre il 30 marzo, infatti, il generale Wurm del 16° Corpo d'Armata austroungarico notava nel suo ordine d'operazioni: «Le linee difensive degli italiani non sono sempre conosciute. Specie le posizioni retrostanti sono riportate in modo approssimativo. Sono segnate le sole batterie, che risultano con sufficiente sicurezza. Poco è riportato delle vie di comunicazione per il cambio delle truppe, arrivi e partenze, itinerari delle riserve. Dei campi è riportato ciò che ci è noto da ripetute ricognizioni aeree»[574]. Il 27 aprile un rapporto dello Stato Maggiore italiano osservava: «Un buon informatore dell'Ufficio I precisa che i rinforzi arrivati in Tirolo e Trentino dal 1° marzo al 27 aprile ammontano a 220.000 uomini con molta artiglieria. Un prigioniero boemo assicura il 24 aprile che vi sono già 400.000 uomini, 4 corpi d'armata, da Val Lagarina a Valsugana, 2 a Trento, moltissime altre truppe scaglionate in profondità. Ma l'Ufficio Situazione ritiene esagerata la cifra e concorda con l'Ufficio I che siano giunti 200.000 uomini di rinforzo. Dalle deposizioni di altri prigionieri sulla fronte della 1ª e della 4ª Armata si deduce che la 57ª e la 18ª Divisione siano in Trentino e poi anche la 59ª,

l'8ª in Folgaria e la 43ª Landwehr già sulla fronte russa e di cui mancavano notizie dal dicembre 1915, in Pusteria»[575].

Uno dei dubbi del "generalissimo" Cadorna era l'eventuale presenza di truppe tedesche a rinforzo di quelle austroungariche, nonostante la Germania non fosse formalmente in guerra con l'Italia. C'erano in Trentino reparti del dak, gli alpini tedeschi, nella Valle di Fumo. Pattuglie italiane infiltrate di là dal confine, passando su costoni rupestri a 2000 metri d'altezza, scoprirono i resti di un bivacco attribuito al 10° Battaglione Jaeger dell'Hannover. Eloquente, una "carta igienica d'emergenza", come nota Tullio Marchetti: «Pezzi di carta di ogni genere e dimensione. Fra essi, due buste da lettera, con applicato il francobollo bavarese verde da 25 pfenning, annullati col chiarissimo bollo postale di Kempten, sede del deposito del dak, e con la Feldpost n. 215, che comprendeva la Valle di Fumo. Dette buste erano servite come surrogato della carta igienica per un'operazione assai intima»[576]. Ma i tedeschi erano lì solo per addestrarsi. Gli austriaci cercavano di convincere gli italiani di preparare una spallata non in Trentino, bensì sull'Isonzo. Arrivò un avvertimento da un ufficiale italiano prigioniero in Austria, il duca Eugenio Catemario di Quadri, che mascherò in una lettera alla famiglia le allusioni all'inganno. Al Comando Supremo non bastava per avvalorare i sospetti di una offensiva dal Trentino. Ci si chiedeva come fosse stato possibile che l'occhiuta censura austriaca non avesse bloccato la missiva. La lettera del duca era forse un messaggio-civetta per confondere gli italiani? Poteva darsi.

Preparando il terreno a Conrad, nella primavera 1916, gli austriaci concepirono di minare i ponti sui fiumi Piave e Tagliamento per ritardare l'arrivo di rinforzi del Regio Esercito dal Carso al fronte trentino. Ronge dispose l'ingresso di agenti sabotatori dalla frontiera svizzera a Chiasso, che dovevano muoversi a coppie. Così Ronge narrò il fallimento del piano:

A Losanna l'ex disertore italiano Ezechiele Stampi, che esercitava da tempo lo spionaggio contro l'Italia, senza scrupoli di sorta dichiarò improvvisamente al suo compagno che non aveva alcuna voglia di compiere quest'impresa e lasciò il suo baule cogli esplosivi alla stazione. L'altro suppose molto giustamente che lo Stampi avesse riferito tutto al console italiano a Losanna e tornò subito indietro. Una seconda coppia era costituita dall'abilissimo informatore Larese che aveva assolto

brillantemente molti compiti di grande difficoltà, aveva ottenuto la cittadinanza austriaca ed infine si era fatto soldato per dedicarsi come tale al servizio informazione e da un certo Maddalena, che Larese aveva in gran fiducia. Anche in Svizzera il Maddalena si mostrò un entusiasta partitante, annunziò a Berna raggiante di gioia la riuscita distruzione della fabbrica di dinamite di Cengio a nordovest di Savona, ed ammonì a guardarsi da Stampi, quando apprese che se l'era svignata[577].

Stampi divenne una scheggia impazzita balenante nell'ombra. Il suo compagno ne ebbe sentore e restò al riparo. Il giochetto funzionò invece con gli altri due agenti segreti. Larese commise l'errore di fidarsi di Maddalena, che riuscì a entrare in Italia da solo per accordarsi coi servizi d'informazione e in seguito attirare l'altro in trappola. In poche parole, col doppiogiochista il controspionaggio italiano sventò gli attentati. Prosegue Ronge:

Larese trovò impedimento alla frontiera e così Maddalena lo precedette e giunse prima in Italia. Ritornò subito colla notizia di aver danneggiato due ponti sul Piave. Alcuni giornali italiani ne dettero una conferma. Senza dubbio avevano avuto istruzioni dello Stato Maggiore col quale Maddalena si era messo d'accordo per l'arresto dei compagni. Perché il Larese si cullasse nell'illusione di essere al sicuro, il Maddalena usò tutti i mezzi per mostrargli l'inefficacia della vigilanza italiana. Era senza dubbio una doppia spia e ci aveva saputo ingannare molto abilmente. Al principio di maggio andarono insieme in Italia passando per Chiasso. Larese si recò a Terni per compiervi un attentato alla grande fabbrica italiana di armi. Meditato bene il piano, com'era nella sua indole, era per immergere la mina nell'acqua quando fu arrestato e portato davanti al tribunale militare di Ancona. Divisero la sua sorte il genovese Dante Pegazzano, il triestino Renato Gatti per la distruzione della fabbrica di dinamite di Cengio e per un incendio provocato nel porto di Genova, poi Giuseppe Numon, di cui però non si riuscì a provare alcunché[578].

Giuseppe Larese, nella fattispecie, doveva far saltare la diga idroelettrica del bacino delle Marmore, tra i fiumi Velino e Nera, per togliere elettricità alle acciaierie di Terni e arrestare lungamente la produzione di armi. Per l'azione aveva con sé speciali ordigni di invenzione tedesca, così tratteggiati da Ronge: «Si trattava di bacchettine esplosive, cilindriche, che bastava gettare nell'acqua destinata ad alimentare una turbina perché

esplodessero non appena raggiunta una determinata pressione idraulica. Distruggendo il tubo d'immissione rendevano necessarie riparazioni molto lunghe»[579]. Larese fu condannato il 29 agosto 1916 dal Tribunale di guerra di Ancona alla fucilazione e i complici all'ergastolo. Fu arrestato un loro fiancheggiatore, l'avvocato Livio Bini, che vuotò il sacco dando le prime indicazioni sulla base spionistica diretta a Zurigo dal capitano Mayer.

Ritornando all'imminenza della Strafexpedition, i rapporti su trasporto di artiglierie su ferrovia e su strada avvistate da Innsbruck a Trento erano noti a Cadorna, ma lui non riteneva probabile un'offensiva nemica perché immaginava che gli austriaci stessi sapessero che si preparava in Galizia la spallata del generale russo Brusilov. In realtà, lo Stato Maggiore di Conrad non si aspettava un'offensiva russa prima di luglio o perfino agosto. Inoltre le cifre date dai disertori, spesso ritenute esagerate, spingevano a giudicare molti di questi come infidi agenti di disinformazione per confondere le acque. Alla vigilia dell'attacco, il 14 maggio 1916, le stime della rete di Tullio Marchetti parlavano di 226 battaglioni austriaci pronti all'azione, ma Garruccio e lo Stato Maggiore minimizzavano a soli 126 battaglioni. La perigliosa opera di Zanon, che rischiava la morte se smascherato, poteva evitare all'Italia migliaia di morti. Alla talpa, Marchetti non riservò che lodi: «Per sé non chiese nulla e viceversa dava tutto. Bastava una svista, un'imprudenza qualsiasi, per essere scoperto e questo significava un rapido processo con sicura condanna a morte e, diciamolo pure, giusta dal punto di vista austriaco. Il coraggio nella mischia è ammirevole, ma è sostenuto da una specie di ubriacatura fatta di ardire, di entusiasmo che accompagna le menti. Ma il coraggio dello Zanon era isolato, silenzioso, occulto, continuato per anni, di giorno e di notte, sotto l'incubo di una morte senza gloria, anzi l'opposto»[580].

Il colonnello Finzi Pettorelli Lalatta cercò di parlare direttamente con Cadorna per convincerlo, avvalendosi del diritto, assicurato dai regolamenti, di ogni ufficiale di chiedere un colloquio col capo di Stato Maggiore per urgenze. Ma fu costretto a due ore di anticamera nell'ufficio del maggiore Ugo Cavallero, futuro generale nella seconda guerra mondiale, che rifiutò anche a Cesare Battisti un colloquio con il "generalissimo". Battisti poté essere ricevuto, alfine, solo dal vice capo di Stato Maggiore, il generale Porro. All'alba del 15 maggio iniziarono a tuonare i 2000 cannoni radunati dal nemico per martellare le postazioni italiane sugli altipiani veneti e la fiumana di quasi 300 battaglioni austro-

ungarici iniziò ad avanzare verso Asiago e il monte Pasubio. Il Regio Esercito perse fino a 140.000 uomini nella tremenda battaglia di contenimento. Alla lotta partecipò anche Battisti, che il 29 maggio si aggregò col sodale Fabio Filzi al 6° Reggimento Alpini, per poi essere catturati in seguito in Vallarsa e impiccati come traditori dell'impero al Castello del Buonconsiglio di Trento. Come ricorda lo storico Stevenson: «Cadorna si era sentito tranquillo, eppure anch'egli mantenne i nervi saldi, spostando i rinforzi attraverso le ferrovie, che erano superiori alle linee austriache, e su autocarri Fiat. Il 2 giugno gli italiani contrattaccarono, riconquistando metà del territorio perduto»[581]. Solo il 4 giugno il Comando Supremo italiano avallò la corretta valutazione di circa 200-250.000 soldati nemici che era stata fatta dai servizi segreti. Lo stesso giorno scattava in Galizia l'offensiva russa di Brusilov, che offrì agli uomini di Garruccio un'occasione di guerra psicologica per demoralizzare il nemico, come narra Odoardo Marchetti: «Appena delineatisi i primi successi di Brusilov, pensammo di sfruttarne la notizia a nostro vantaggio e facemmo cadere una pioggia di manifestini sulle e dietro le linee avversarie, rivelando tutta la gravità della situazione austriaca sulla fronte orientale. L'effetto, secondo le deposizioni concordi di tutti i prigionieri e disertori, fu quanto mai deprimente e scoraggiante sulle truppe che avevamo di fronte»[582].

Nel pieno della Strafexpedition fu ancora la rete di spie di Tullio Marchetti a segnalare i primi indizi di esaurimento della spallata di Conrad. Ma anche stavolta Garruccio non ci credeva. Zanon e altri agenti seppero del trasferimento di reparti sul fronte russo, nonché delle perplessità degli altri generali austroungarici verso il piano di Conrad, che stava fallendo per la disperata ma tenace resistenza italiana. Il 7 giugno 1916 Conrad ripartì verso nord col suo treno speciale. Così il Comando Supremo continuò a considerare il fronte trentino in grave pericolo anche quando si sarebbe potuta azzardare una limitata controffensiva per guadagnare punti strategici. Remava contro il centro informativo disposto a Berna da Garruccio, in concorrenza con la rete di Tullio Marchetti. A tal proposito l'alpino fu molto eloquente nel descrivere le trame di Garruccio, che nelle sue memorie si limitava a chiamare «colonnello X». Scrisse che Garruccio intendeva soffiargli gli agenti per aggiogarli a Berna con profumati compensi: «In tal modo il colonnello X (appunto Garruccio, n.d.r.) avrebbe rinforzato con poca fatica il centro bernese. Era logico che egli, meridionale, non conoscesse la psiche, la fedeltà e

l'attaccamento alla mia persona dei miei conterranei. Nessuno di loro avrebbe accettato, ne ero sicuro»[583].

Con lo spostamento sui Carpazi di gran parte delle truppe asburgiche per far muro contro i russi, l'attacco di Conrad poté dirsi fallito e i telegrammi delle spie di Marchetti lo confermarono nella loro bizzarra favella, scrivendo che "Bortolo" era guarito, cioè che da Bolzano stavano sloggiando i reggimenti. Cadorna rimase stupefatto quando la ritirata austriaca si fece visibile sulla linea del fronte nella notte tra il 24 e il 25 giugno 1916, ma gli agenti segreti lo avevano preannunciato giorni prima, inascoltati come sempre. A parte il contraccolpo politico che causò a Roma le dimissioni di Salandra e l'avvento del nuovo primo ministro Paolo Boselli, la Strafexpedition non aveva fatto altro che causare pesanti perdite a entrambe le parti.

Gli austriaci ebbero da allora sospetti fondati che gli agenti segreti italiani fossero insinuati più del previsti nelle proprie file. L'Ufficio I se ne rese conto, come conferma un rapporto del 30 giugno 1916: «Da prigionieri catturati il 15 giugno sul Carso c'è la radicata convinzione nel comando austriaco che gli italiani dispongano di una vasta rete di spionaggio. Sull'altipiano carsico, squadre di soldati sono particolarmente incaricate di ricercare da dove partono frequenti segnali luminosi che appaiono sulle montagne. Di questi segnali luminosi, ne sarebbero stati notati di frequente sul monte Nanos»[584]. Del resto, lo stesso generale austroungarico Svetozar Boroevic, seccatissimo, emetteva il 15 luglio un'ordinanza in cui lamentava: «Nonostante i ripetuti ordini circa il mantenimento del segreto d'ufficio si è avverato che ufficiali abbiano fatto oggetto di una leggera e generale discussione un'azione che doveva esser tenuta segreta, non solo, ma in presenza di prostitute. Lascio che ognuno giudichi questo contegno, che è contrario a ogni sentimento militare, ad ogni dovere di patriota e di ufficiale e getta una luce obliqua sulla coscienza del dovere dei nostri ufficiali»[585]. Al che, per un nuovo rapporto italiano del 17 luglio: «Le autorità militari austriache hanno una vera ossessione dello spionaggio italiano in Austria»[586].

Mata e Lawrence

Per uscire dallo stallo della guerra di trincea, i belligeranti cercarono di aggirarsi, letteralmente, con azioni segrete in teatri secondari che

offrivano buon gioco all'azione di infiltrati. Esempio poco ricordato fu l'appoggio tedesco alla causa irlandese, in vista dell'insurrezione degli indipendentisti locali programmata nella primavera 1916. Il famoso patriota irlandese Roger Casement si trovava in Germania fin dall'autunno 1914 e abbiamo già visto come gli inglesi temessero un suo sbarco nell'isola verde. I tedeschi si prepararono a spedire Casement in patria su un sommergibile U-Boot, oltre a predisporre un importante rifornimento di armi, ma il piano fallì per la deficiente coordinazione con gli irlandesi, oltre che per le intercettazioni britanniche dei comunicati radio cifrati fra Berlino e l'ambasciata germanica a Washington. Tutto sembrava filare liscio quando il 9 aprile 1916 salpò da Kiel il cargo tedesco Libau, camuffato da peschereccio norvegese sedicente Aud. La nave, al comando del capitano Karl Spindler, aveva nella stiva un prezioso contributo del kaiser Guglielmo ii all'indipendenza irlandese, ossia 20.000 fucili russi catturati sul fronte orientale e "riciclati" insieme a una dotazione completa di munizioni e a 10 mitragliatrici campali. Spindler e i suoi navigavano pigramente osservando un rigoroso silenzio radio e non erano al corrente degli sviluppi più immediati. Frattanto, il 20 aprile, Casement e due suoi collaboratori si imbarcarono a Helgoland sul sottomarino U-19, comandato dal capitano Raimund Weisbach. Gli equipaggi tedeschi non sapevano che gli inglesi almeno dal 17 aprile avevano decifrato le comunicazioni diplomatiche che descrivevano il piano. Per di più non sapevano che gli indipendentisti irlandesi, il cui capo più in vista era il giovane Patrick Pearse, avevano deciso di rimandare la rivolta dal 21 al 24 aprile, lunedì di Pasquetta.

Anzitutto cadde in trappola la nave Libau/Aud, quando il 20 aprile si presentò sul luogo dell'appuntamento coi ribelli, nella baia di Tralee, sulla costa della contea irlandese di Kerry. Nessuno era sulla spiaggia pronto a scaricare la casse di armi e, anzi, dal mare videro profilarsi una piccola, ma comunque pericolosa, nave da guerra della Royal Navy, la motovedetta Bluebell. Messi all'angolo, il capitano tedesco e i suoi marinai fecero saltare le munizioni, affondando il cargo, prima di esser presi prigionieri. L'indomani, all'alba del 21 aprile, nella medesima baia emerse l'U-Boot U-19, che lasciò a terra Casement e i suoi compari, quasi subito catturati dalla polizia. Già il 24 aprile, mentre a Dublino iniziava la rivolta, Casement era a Londra, interrogato nella sede di Scotland Yard. La rivolta fu sgominata entro il 29 aprile e i capi vennero catturati e condannati a morte. Pearse fu giustiziato il 3 maggio e poche ore prima scrisse in un'ultima lettera all'anziana madre: «È la morte che

avrei scelto se Dio me ne avesse dato la possibilità, da soldato per l'Irlanda e per la libertà»[587]. Non andò meglio a Casement, accusato di alto tradimento per essersi appoggiato per di più ai tedeschi e considerato un loro agente. Venne impiccato il 3 agosto 1916 nella prigione londinese di Pentonville.

Se l'intreccio fra la causa irlandese e la Grande Guerra era destinato a finire quasi dimenticato, almeno per il grande pubblico, non così il nome della donna che è assurta a simbolo stesso dello spionaggio, per quanto il suo contributo reale sia stato probabilmente minimo. Su Mata Hari, a oltre un secolo dalla sua fucilazione nell'ottobre 1917 da parte dei francesi, troppo si è scritto perché si possa essere esaustivi in poche pagine. È certo che gli storici accettano ormai che, tutto sommato, sia stata un'informatrice doppiogiochista alquanto scadente e perfino pasticciona, incastrata tra Germania e Francia e vittima di logiche troppo grandi per lei. La sua celebrità deriva dal fatto che, allo scoppio del conflitto era già famosa come danzatrice erotica nelle maggiori capitali europee, inscenando suggestioni orientali e concedendosi, spesso per soldi, a decine di amanti. Nata nel 1876, l'olandese Margaretha Geertruida Zelle assunse dal 1905 il nome d'arte Mata Hari, che in lingua giavanese sta per "Occhio del Mattino". All'epoca, nemmeno trentenne, era già reduce dal matrimonio fallito con un militare olandese di origini scozzesi, il capitano Rudolph Campbell Mac Leod, assegnato di guarnigione coloniale alle Indie Olandesi. Proprio la gioventù passata nell'odierna Indonesia tornò utile alla ragazza quando dovette reinventarsi una vita, facendosi passare per una principessa indiana, o quantomeno una meticcia, grazie al colorito bruno così strano in un'olandese, oltre a condire i suoi spogliarelli con pittoreschi costumi orientali che facevano colpo nell'atmosfera della Belle Époque, così sensibile all'esotico. Nove anni prima della guerra già si faceva conoscere nei salotti, nei teatri e anche… nei letti di ufficiali di tutti i paesi, tanto era affascinata dalle uniformi. Una passione che poi giocò molto nel farla sospettare di spionaggio. Da Parigi spiccò il volo, anche nei modi più piccanti, come ci avvisa Knightley: «Le sue esibizioni più ammirate erano quelle che si svolgevano nel corso di riunioni private. Uno degli effetti sensazionali dei "garden parties" della famosa lesbica americana Natalie Barney in rue Jacob era Mata Hari che cavalcava nuda su un grande cavallo bianco»[588]. Fu più volte anche in Italia, al teatro La Scala di Milano, nonché a Roma, Palermo e Napoli.

Nell'agosto 1914 Mata Hari si trovava a Berlino per uno spettacolo, quando venne sorpresa dal tuonare dei cannoni. Tentò di rientrare in Francia passando dalla neutrale Svizzera, ma venne bloccata alla frontiera. Dovette accontentarsi di rientrare nella nativa Olanda, paese neutrale, dove ebbe come amanti il barone Eduard van der Capellen e anche il console tedesco all'Aja, Alfred von Kramer. Non si è mai saputo con esattezza quando l'nd di Nicolai le propose seriamente di collaborare con la Germania come informatrice, e in che misura. Si sa per certo che la danzatrice aveva bisogno di soldi, tanto più che, avviata alla quarantina, le scritture per spettacoli si diradavano e anche la bellezza cominciava a sfiorire. Tornò a Parigi una prima volta nel dicembre 1915, per recuperare i suoi beni da una casa di Neully in cui aveva abitato, oltre che per rivedere vari suoi amanti. Rientrò in Olanda e forse, si dice, fu indirizzata da von Kramer ad Anversa, in Belgio, dove Elsbeth Schragemuller, l'altra spia germanica che contende ad Anne Marie Lesser la titolarità del soprannome Mademoiselle Docteur, aveva fondato su impulso di Nicolai una vera scuola di spionaggio per agenti da infiltrare nei territori dell'Intesa proprio passando alla vicina Olanda. Presto si fecero più intensi i suoi spostamenti internazionali, segnalati dagli agenti segreti di entrambi gli schieramenti. Ricevette da von Kramer un pagamento di 20.000 franchi, forse caparra di più sostanziosi malloppi in cambio delle informazioni che la signora Zelle doveva fornire da Parigi. Il 24 maggio 1916 Mata s'imbarcò sulla nave Zeelandia e arrivò in Spagna, dove rimase fino al 14 giugno. Quel giorno cercò una prima volta di entrare in Francia dalla frontiera terrestre di Hendaye, a ridosso dei Pirenei. Lì venne però fermata e ricacciata indietro dal controspionaggio del Deuxième Bureau. Stando a Berndorff era soprattutto il sis britannico ad averla segnalata come sospetta: «L'Intelligence Service, il servizio segreto inglese, ha su di lei qualche sospetto. Sebbene pedinata, nulla però si scopre che possa denunciare la sua attività di spia, e gli inglesi si limitano a indicarla a Parigi come sospetta»[589]. Per cercare di passare la frontiera, lei scrisse una lettera di protesta indirizzata a una sua vecchia conoscenza, l'ex ambasciatore francese a Madrid e a Berlino Jules Cambon. Quando tornò al valico di Hendaye, notò però che non c'erano più le stesse guardie di prima e riuscì a passare tenendosi in tasca la lettera.

A Parigi incontrò uno dei suoi amanti, il tenente di cavalleria Jean Hallure, poi si apprestò a far visita a Vittel a un altro suo uomo, un aviatore russo che combatteva coi francesi, Vadim de Masslov. Il 10

agosto, però, venne interrogata alla sede dell'ufficio stranieri di Parigi, al numero 282 di boulevard Saint Germain, dal capo del Deuxième Bureau, il capitano Georges Ladoux, che le propose apertamente di fare la spia per i francesi, forse solo per metterla alla prova. Le affidò alcune lettere da consegnare tassativamente a sei agenti segreti operanti nel Belgio occupato dai tedeschi. Il piano prevedeva di farla passare come sempre, dalla sua Olanda.

Ladoux la fece imbarcare il 6 novembre 1916 sulla nave Hollandia in partenza da Vigo, in Spagna, per Amsterdam. Due agenti francesi, per sicurezza, l'avevano seguita sul treno da Parigi fino in terra iberica per controllarne la fedeltà. Non raggiunse mai più l'Olanda, poiché passando dalla Manica, la nave fu abbordata da una torpediniera britannica al largo della Cornovaglia. Salirono a bordo l'ispettore di Scotland Yard George Reid Grant e sua moglie Janet. Lui arrestò Mata Hari e la fece perquisire a sua moglie. Fu portata a Fallmouth e poi a Londra, accusata di essere spia tedesca che ci faceva chiamare Clara Bendix, fra le vive proteste della donna: «Arrestando un cittadino neutrale commettete uno sbaglio terribile!»[590]. Nella sede di Scotland Yard venne interrogata dal commissario Sir Basil Thomson, che il 16 novembre chiese anche chiarimenti all'ambasciata olandese a Londra. Anche Mata Hari scrisse al suo ambasciatore, perorando la propria causa. Stanca, Mata commise il suo più grande errore quando fece saltare la propria copertura di agente francese, dicendo al capo della polizia inglese: «Sono un agente al servizio della Francia, e ciò lo potete controllare!»[591]. Thomson interpellò subito Ladoux, creandogli un enorme imbarazzo e contravvenendo a una delle regole base dello spionaggio, quella di negare sempre, se possibile. Del resto, sulla figura della danzatrice, scrisse lo storico inglese Sam Waagenaar: «Troppo sciocca, vanesia e perfino smemorata per poter far parte di qualsiasi organizzazione spionistica»[592].

A fine novembre era ancora bloccata a Londra, quando venne convocata dall'ammiraglio Reginald Hall all'ob 40. Dopo averla martellata di domande, la avvertì: «Voglio far finta di credervi, per quel che mi riguarda siete libera, ma un consiglio vi do, non tornate in Francia, non tornateci, il suolo francese può esservi fatale. Tenetevi lontana da Parigi»[593]. Da volpone, Hall sapeva che i francesi l'avrebbero fatta pagare a una donna che rivelava così facilmente di essere un loro agente. Mata aveva però in mano un visto che la costringeva a ritornare in quella Spagna pullulante di agenti. Sbarcò a Gijón l'11 dicembre 1916 e subito

venne approcciata da agenti francesi che le chiesero di verificare notizie sull'impiego di sottomarini tedeschi al largo del Marocco. In Spagna, la donna si giocò le ultime carte sprofondando in un pericoloso doppiogioco tra francesi e tedeschi. Si stabilì alcuni giorni al Palace Hotel di Madrid, non sapendo di essere sorvegliata da un'altra donna, la spia francese Marthe Richard. Una notte la Richard vide la danzatrice olandese uscire dall'albergo per recarsi in calle Orfila n. 5, dove a mezzanotte ebbe un appuntamento con l'addetto militare tedesco a Madrid, maggiore Arnold Kalle. Sembra che a Kalle avesse segnalato una prossima offensiva francese per la primavera 1917. Ai francesi confermò generici indizi sulle azioni sottomarine tedesche davanti al Marocco. Stava mandando segnali a tutti, creando una gran confusione. Fra i suoi amici tedeschi a Madrid vi fu anche l'addetto navale Wilhelm Canaris, futuro capo dei servizi segreti Abwehr di Adolf Hitler.

A un certo punto, Kalle trasmise a Berlino un radiogramma in codice chiedendo istruzioni per l'agente denominato H-21, in cui i francesi riconobbero, o vollero riconoscere, Mata Hari. Dalla Germania si rispose: «Ordinate H21 immediato rientro in Francia, dove continuerà missione ricevendo 15.000 franchi»[594]. Lo scambio di messaggi avvenne, altra circostanza strana, usando un vecchio codice già violato dal nemico. Quasi che, azzardano alcuni, anche i tedeschi volessero attirarla in trappola. Il Deuxième Bureau captò e decifrò al volo la comunicazione grazie a una potente stazione radio d'intercettazione installata proprio in cima alla Torre Eiffel. Partita dalla Spagna il 2 gennaio 1917, Mata Hari arrivò nella capitale francese, proprio nella rete di Ladoux che bramava un capro espiatorio, avvalorato però dal fatto che una delle spie francesi operanti in Belgio, i cui nomi erano noti alla danzatrice, era stata scoperta e fucilata dai tedeschi. Il 12 febbraio si stabilì all'Hotel Elysee Palace, dove all'alba del 13 febbraio si presentò una squadra della polizia composta dal commissario Priolet e da quattro agenti. Pare poco attendibile, ma certamente suggestiva, questa descrizione: «Il commissario gira la maniglia, constatando che la porta effettivamente non era chiusa, ed entrato nella camera della ballerina Mata Hari rimane alquanto imbarazzato. La danzatrice sta nel suo letto, completamente nuda, coperta soltanto da un sottilissimo velo. La stanza è quasi buia, appena illuminata dai lumi del corridoio»[595].

Fatta rivestire e portata negli uffici del controspionaggio, anzitutto le trovarono nei bagagli dell'inchiostro simpatico, che secondo lei era solo un antisettico usato come contraccettivo. Portata alla prigione femminile

di Saint Lazare, fu sottoposta fino al 21 giugno a serrati interrogatori, ammettendo di aver ricevuto dai tedeschi forti somme, ma solo, a suo dire, come pagamento per prestazioni sessuali. Il processo a Mata Hari cominciò alle 13.00 del 24 luglio 1917. La corte, composta da 12 ufficiali e guidata dal giudice Pierre Bouchardon, la incalzava con pressanti accuse, soprattutto la sua mania di andare a letto con militari, come prova di propensione allo spionaggio, al che lei ribatteva orgogliosa: «Sono stata sempre attratta dalle divise e dalle decorazioni. È questo anche il motivo per cui a suo tempo ho sposato il capitano Rudolph Mac Leod. L'ufficiale è per me un uomo che vive in piena epopea, pronto a tutti i pericoli, a tutte le avventure. Dirò che egli appartiene a una razza eletta, che sta sopra gli altri mortali»[596]. La difendeva appassionatamente l'anziano avvocato Edouard Clunet, di 74 anni, uno dei più famosi "principi del foro" della Parigi di un secolo fa: «Forse, signori giurati, vi intriga la qualità morale di questa donna? La sua sfrenata corsa al piacere, i numerosi amanti che sono emersi persino dal dibattito? È questo che vi turba? Non credo, siete ufficiali e uomini di mondo, siete francesi e, come me, certo siete galanti e molto potete comprendere e scusare. Perfino Gesù, rammentate, perdonò all'adultera, posò la sua mano di pace sul capo di Maria Maddalena. E poi qui non si fanno questioni morali, né si può o si vuole dedurre che chi ha molto amato, molto necessariamente abbia tradito»[597].

La questione sollevata dall'avvocato non era di poco conto, perché, anche ammesso che Mata Hari avesse maldestramente spiato da doppiogiochista, sembrava presa di mira con un'abile operazione di propaganda più per la sua condotta di vita che per le reali ripercussioni della sua opera. Giudicata immorale dal perbenismo dell'epoca, era la "spia ideale" da incolpare per tutta una serie di rovesci militari, perfino per l'affondamento della nave di Lord Kitchener, che invece, come abbiamo visto, fu dovuta all'intercettazione dei messaggi radio britannici che spinse i tedeschi a minare quel tratto di mare. Sul concetto stesso di tradimento, disse la donna: «Vi prego di ricordare che non sono francese e che mi riservo il diritto di coltivare le relazioni che voglio. La guerra non è una ragione sufficiente per impedirmi d'essere cosmopolita. Sono neutrale, ma le mie simpatie vanno alla Francia. Se questo non vi convince, fate ciò che volete»[598]. Era ancora bella e magnetica, a 41 anni, ma il suo fascino fu inutile. La sera del 25 luglio la corte pronunciò la condanna a morte per fucilazione, da eseguirsi in data da destinarsi. Mata Hari sperò fino all'ultimo in un impossibile provvedimento di grazia

chiesto al presidente francese Poincaré. In quel dannato 1917 in cui le nazioni dell'Intesa erano anche più esauste degli Imperi Centrali, mentre si levavano sempre più voci critiche, quando non ammutinamenti di truppe al fronte, la Francia aveva bisogno di presentare una "vittoria" sul fronte interno, gridando al complotto spionistico che minacciava il paese.

L'unica cosa che avrebbe potuto fare almeno sospendere l'esecuzione sarebbe stata una gravidanza, ma lei rifiutò decisamente questa opzione. Trascorse tre mesi nel "braccio della morte" e si dice si addormentasse tranquilla solo il sabato sera, perché non si facevano mai esecuzioni la domenica, giorno del Signore. Fu inutile anche una corte d'appello il 27 settembre. Passò le ultime settimane col conforto spirituale del sacerdote padre Arboux e delle suore Leonide e Marie. La fucilazione venne eseguita nel fossato della fortezza di Vincennes il 15 ottobre 1917, un lunedì mattina, vicino a dove Napoleone aveva fatto fucilare oltre cent'anni prima il duca d'Enghien. Il plotone era composto da dodici zuavi, uno dei quali, Gaston Roche narra: «Il nostro ufficiale disse che voleva dei volontari per quella fucilazione. Se ne presentò uno, ma solo perché gli avevano detto che Mata Hari si sarebbe denudata davanti al plotone. Allora l'ufficiale disse che lui non sarebbe mai stato nel gruppo e che non ammetteva volgarità. È sempre una donna, Mata Hari, qualsiasi cosa abbia fatto. Ma nessun altro si offriva e allora scelse lui gli uomini»[599]. Le vennero legate le mani dietro la schiena, inoltre rifiutò la benda sugli occhi, volendo dare un ultimo sguardo al plotone che si apprestava a crivellarla di pallottole. Una volta riversa a terra, un medico militare si incaricò del classico colpo di grazia con una revolverata in testa, all'altezza dell'orecchio.

Sulla fine di questa donna simbolo della bellezza al servizio dello spionaggio, ma forse vittima di una macchinazione, si alimentarono le leggende. Si disse che l'ultima notte danzò in cella per i suoi carcerieri, che agitò i guanti per un ultimo saluto al plotone d'esecuzione, perfino che mostrò il seno sperando che i soldati non riuscissero a mirare. Si sussurrò anche che la sua fucilazione fosse stata una pantomima con cartucce a salve, per far uscire Mata Hari dalla Francia verso una nuova vita in incognito. Ma niente suffraga l'ipotesi.

Non c'era prova nemmeno che effettivamente la donna avesse spifferato segreti al nemico, come lo stesso colonnello Ladeux ammise rileggendo gli atti del processo molti anni più tardi, nel 1932. E lo storico francese Paul Allard ebbe a dire nel 1933: «Ho letto tutto ciò che è stato scritto

sulla famosa ballerina-spia e non ho fatto progressi, ancora non so che cosa avesse fatto Mata Hari. Chiedete al francese medio, o anche al francese più intelligente e informato quale reato avesse commesso Mata Hari e scoprirete che non lo sa»[600]. Parole valide ancora oggi, a varie generazioni di distanza dalla torbida vicenda. Anche in Germania i pareri erano discordi. Una dozzina di anni dopo la guerra, il generale Gempp, che aveva fatto parte dell'nd, scrisse in un suo articolo uscito il 31 gennaio 1929 sul «Kölner Zeitung»: «Mata Hari non concluse nulla per il servizio segreto tedesco. Il suo caso fu sfruttato incredibilmente»[601]. Ancor più tardi, nel 1941, un altro ex ufficiale dell'nd, il maggiore Von Roepell, sostenne invece che la donna era stata reclutata come agente dal barone von Mirbach, cavaliere di San Giovanni, e addestrata a Francoforte. Forte è la sensazione che la poverina sia stata deliberatamente sacrificata dai francesi per spaventare le vere spie nemiche presenti sul territorio, oltre che per rinnovare nei cittadini l'allarme spionistico.

Nei suoi diari Mata nominava spesso uno dei suoi amanti, descritto come un ministro e designato come un non meglio specificato «M». Fu sospettato trattarsi del ministro francese degli Interni Louis Malvy, ma è probabile si trattasse del generale Messimy, ministro della Guerra nel 1914, come lui stesso ipotizzò anni dopo, nel 1926, pur sostenendo di aver resistito alla tentazione della maliarda.

Mata Hari passava alla storia nello stesso periodo in cui passava alla leggenda il più famoso agente britannico della prima guerra mondiale, quel Thomas Edward Lawrence meglio noto come il Lawrence d'Arabia. Più guerrigliero e consigliere militare che vera e propria spia, Lawrence fu il principale fautore della rivolta dei beduini arabi per minare il dominio della Turchia in Medio Oriente. Giovane studioso aggregato a una spedizione archeologica britannica guidata dal noto Leonard Woolley, già era divenuto agente d'intelligence per il servizio cartografico dell'esercito inglese, grazie a potenti amicizie come il professore di Oxford David Hogarth, legato all'mi1c. Nel 1914, con la copertura da archeologo, raccoglieva informazioni sulla vasta regione fra la Giordania, l'Iraq e l'Arabia, in particolare sul porto strategico di Aqaba, sul Mar Rosso. Nei primi mesi della guerra, il ministro della Guerra inglese, Lord Kitchener, ebbe l'idea di mandare un agente fra gli arabi, presso lo sceriffo della Mecca Hussein e suo figlio Abdallah, per fomentarli contro i turchi. Già il 31 ottobre 1914 Kitchener aveva scritto ad Abdallah: «Se la nazione araba assiste l'Inghilterra in questo conflitto, l'Inghilterra è

pronta a garantire che nessun intervento avrà luogo in Arabia e che fornirà agli arabi tutta l'assistenza richiesta contro un'aggressione straniera»[602]. Solo il 12 luglio 1915 Hussein e Abdallah acconsentirono all'invio di un primo agente britannico, un certo colonnello Wilson, ma la guerriglia dei beduini nella regione dell'Higiaz, la parte occidentale della penisola araba percorsa dalla ferrovia strategica fra Damasco e Medina, restava sottotono.

Nel frattempo Lawrence, distaccato anch'egli al comando britannico del Cairo, concepiva un più vasto piano d'azione, descrivendolo in una lettera a Hogarth: «Noi dovremmo circondare la Siria partendo dall'Higiaz e agendo nel nome dello sceriffo della Mecca. Potremmo così buttarci su Damasco e fare passare ai francesi ogni velleità di avere la Siria. È un gioco imponente, lo riconosco, ma che vale la pena di essere giocato»[603]. Era già infatuato della cultura araba e presto si sarebbe identificato con la causa nazionale del popolo del Profeta, ma la sua grande impresa fu preceduta da una missione segreta che fu fallimentare. Nel marzo 1916 venne inviato in Mesopotamia, a Kut, dove dal novembre 1915 un corpo di spedizione britannico era assediato dai turchi. Lawrence doveva corrompere il comandante locale turco, Halil Pascià per spingerlo dietro pagamento di una tangente a levare l'assedio, ma non ci riuscì. Propose allora di fomentare una rivolta araba alle spalle dello schieramento nemico in Iraq, ma gli ufficiali inglesi della guarnigione gli negarono il permesso, al che commentò: «I generali inglesi perdono solitamente per stupidità quanto hanno guadagnato per ignoranza»[604]. Ritornato un po' scornato al Cairo, la grande occasione gli si presentò quando Abdallah scrisse al segretario del governatorato inglese in Egitto, Ronald Storrs, chiedendogli un incontro per dare finalmente una svolta all'appoggio britannico agli arabi. Ciò che però Lawrence non sapeva era che già dal 16 maggio 1916 era stato siglato un accordo segreto fra i segretari agli Esteri inglese e francese, Mark Sykes e Francois Picot, per la suddivisione del Medio Oriente in zone di influenza in barba ai sogni di indipendenza degli arabi, ma ciò sarebbe emerso solo al termine del conflitto.

Il 13 ottobre 1916, Storrs e Lawrence s'imbarcarono a Suez con un gruppo di ufficiali sull'incrociatore Lama, che disceso un tratto di Mar Rosso li depositò il 16 ottobre a Gedda, in Arabia. Lì parlarono con il primogenito e il secondogenito dello sceriffo Hussein, Alì e Abdallah, ma Lawrence capì subito che Abdallah non era il capo adatto e individuò il

condottiero giusto nel loro fratello minore Faisal, più solerte e coraggioso. Poiché Faisal non si trovava in quel momento a Gedda, bensì a Hamra, dove coi suoi uomini si stava riprendendo dopo una battaglia coi turchi, l'agente britannico decise di raggiungerlo di sua iniziativa. Dopo quattro giorni di marcia a dorso di dromedario nel deserto, accompagnato da due beduini, Lawrence arrivò a Hamra, dove Faisal sostava dopo alcune azioni contro i turchi. Così Lawrence rievocò il loro incontro: «Passammo un piccolo ruscello per seguire un sentiero fra mura e alberi fino alla cima di una montagnetta. Lì i nostri cammelli si inginocchiarono di fronte a una grata di una casa lunga e bassa. Tafas, la mia guida, disse qualche parola a uno schiavo che faceva la guardia alla porta, con una spada damaschinata in mano. Poi mi condusse in una corte interna. Scorsi allora, inquadrato dal nero di una porta, un personaggio vestito di bianco che mi guardava con attenzione. Era, lo capii al primo sguardo, l'uomo che cercavo in Arabia, il capo che avrebbe innalzato la rivolta araba in tutta la sua gloria. Nelle sue lunghe vesti di seta bianca, con, sulla testa, un velo bruno tenuto da una cordicella porpora e oro, Faisal era simile a una colonna molto alta e stretta»[605]. Dopo esser tornato al Cairo, convinse i comandanti della probità della sua strategia, in particolare il generale Edmund Allenby, capo della forza di spedizione britannica che si apprestava dal Sinai a invadere i territori ottomani risalendo verso la Palestina e la Siria. Proprio la guerriglia araba organizzata e spronata da Lawrence avrebbe costituito nei mesi successivi il fulcro della strategia britannica in Medio Oriente, offrendo una notevole copertura sull'ala destra delle forze di Allenby.

Ottenuti fondi e rifornimenti, Lawrence ritornò da Faisal e il 24 gennaio 1917 iniziò in grande stile la campagna dell'Higiaz, puntando soprattutto a interrompere con attentati la ferrovia Damasco-Medina. Presero El Ouedji e vi stabilirono una base, mentre il fratello di Faisal, Abdallah, se ne stava accampato ad Abu Markha, indolente, anziché attaccare Medina. Per spronarlo all'azione e consegnargli un messaggio di Faisal, in marzo Lawrence partì di sua iniziativa da El Ouedji con una piccola carovana di beduini. Affrontò un duro calvario sotto il sole cocente: «I sassi di quarzite e la sabbia bianca della valle trapanavano i loro scintillii fin dentro le nostre ciglia. La punta pallida delle erbe secche, oscillando nella brezza, sembrava fare danzare la superficie stessa del terreno»[606]. Stremato e ammalato, dopo essere arrivato all'accampamento di Abdallah, riposò dieci giorni sotto una tenda. Man mano che svanivano i deliri della febbre alta, Lawrence d'Arabia maturò il perno della sua

tattica guerrigliera e non ortodossa per opporsi a un esercito tradizionale come quello ottomano: «Supponete che noi fossimo, come potevamo diventare, un'influenza, un'idea, una specie di entità intangibile, invulnerabile, senza fronte né retro, e che si spargesse ovunque come un gas? Potevamo essere vapore, uno spirito che soffia dove noi vorremmo. Il nostro regno era nell'anima di ognuno, e siccome non avevamo nessun bisogno materiale, non offrivamo nulla di materiale al massacro»[607]. E poi: «La nostra guerra doveva essere una guerra di allontanamento. Dovevamo contenere i turchi con la minaccia silenziosa di un vasto deserto sconosciuto che non avrebbe rivelato la nostra presenza che al momento dell'attacco. Lo spazio era il nostro alleato, perché lo spazio, in Arabia, è più potente degli eserciti. I nostri assi erano la velocità, il tempo e l'arma psicologica»[608]. Da queste riflessioni nacque, dopo poche settimane, il trionfo di Aqaba. Decise di testa sua, di prendere Aqaba, senza informare i suoi superiori britannici. La piazzaforte costiera era difesa da cannoni rivolti verso il mare perché non ci si aspettava un attacco dal vuoto e mortale deserto retrostante. Lawrence e un alleato di Faisal, l'emiro Nasir, partirono il 9 maggio 1917 con 2000 beduini da El Ouedji affrontando una lunga marcia nel deserto per dar luogo all'astutissimo aggiramento. Lawrence e i seguaci arrivarono alle spalle del porto nemico all'alba del 5 luglio, impegnando i turchi in una breve battaglia che finì già il 6 luglio. L'agente britannico volle allora recarsi subito al Cairo insieme a un distaccamento di otto beduini, per dare di persona la notizia della vittoria e sorprendere i generali di Sua Maestà. Arrivò al Cairo il 10 luglio e venne promosso maggiore, proponendo di fare di Aqaba la base principale della rivolta araba, facendovi convergere laggiù i rifornimenti inglesi ai beduini.

Dalla presa di Aqaba, Lawrence ebbe notorietà eterna e gli arabi lo acclamarono come uno di loro, storpiandone il nome in "Orens". Il generale Allenby disse: «La vita di Lawrence vale tutte le fiabe. È raro che si possa attribuire così nettamente la direzione degli eventi mondiali alla potenza e al dinamismo di un solo individuo»[609]. Ma c'è anche chi non è d'accordo. Richard Deacon cercò di ridimensionarne il ruolo: «Senza dubbio Lawrence non mancava di ingegno, ma con le sue eccentricità di comportamento e la caratteristica piuttosto spiacevole di abbandonarsi alle fantasie più stravaganti, fino a diventare un inveterato e pericoloso bugiardo, egli riuscì a magnificare i talenti che possedeva fino alla pretesa inconsistente di essere il genio della sua epoca»[610]. Egli considerò più abile la spia tedesca Wolfgang Francks, che riuscì a

infiltrarsi perfino nel quartier generale inglese al Cairo, sotto le spoglie di un ufficiale britannico. Ma è anche vero che il contributo personale di Lawrence nell'imporre una svolta tutta sua alla guerra contro i turchi è indiscutibile. Per raffronto, non ottenne simili risultati quella specie di "Lawrence" tedesco meno sconosciuto, Wilhelm Wassmuss, già console a Busher, che fra il 1915 e il 1917 fomentò rivolte locali contro gli inglesi in Persia, ma con poco successo, anche perché, mentre i britannici avevano una grossa base logistica, l'Egitto, da cui rifornire e sostenere da vicino i piani del loro agente fra gli arabi, la Persia sotto influenza britannica era troppo lontana dai tedeschi perché Berlino potesse aiutare con altrettanta assiduità il suo agente laggiù. Per di più Wassmuss aveva con sé una copia del codice cifrato diplomatico che venne trafugato dagli inglesi e consegnato alla Stanza 40 dell'Ammiragliato. Ma pur essendo in sé un valido agente, Wassmuss non compì nulla di paragonabile alla storica vicenda di Lawrence.

Dopo aver stabilito un quartier generale avanzato ad Azrag, in Giordania, Lawrence compì numerosi sabotaggi lungo la ferrovia dell'Higiaz, l'ultimo dei quali il 7 novembre 1917. Poi decise di effettuare un'arrischiata perlustrazione a Deraa, nella Giordania settentrionale, uno degli snodi principali della linea ferroviaria, per la precisione la maggiore stazione posta fra Damasco e Amman. La notte del 20 novembre si portò con un piccolo distaccamento di fedeli arabi e li lasciò alla periferia della città. All'alba volle avventurarsi da solo nelle viuzze di Deraa travestito da straccione, un po' come Ulisse a Troia. Intendeva osservare la dislocazione delle difese, l'entità delle truppe turche e tedesche lì presenti e lo stato della ferrovia. Ma gli andò male, e rischiò quasi di lasciarci la pelle. Pur camuffato fu notato per il suo colorito chiaro da soldati turchi che lo credettero un disertore di etnia circassa. Decisero di punirlo, torturandolo e persino violentandolo. Scappò per ventura dalla baracca in cui l'avevano gettato e riuscì a stento a ricongiungersi con gli amici beduini fuori Deraa. Negli anni seguenti, molti commentatori ritennero che l'episodio dello stupro fosse stato inventato narrativamente da Lawrence nelle sue memorie, essendo egli di tendenze omosessuali. Arrivò ad Aqaba il 26 novembre, che già Allenby lo chiamava con un messaggio al suo quartier generale di Gaza per vederlo.

L'offensiva contro i turchi in Palestina entrava nel vivo e il capo dell'intelligence inglese al Cairo, Sir George Aston, inguaiò una spia turca predisponendo una busta artefatta con 30 sterline e una lettera diretta proprio all'agente nemico, per screditarlo. Così la spia turca venne

accusata di doppio gioco e fucilata. Si tolse così dai piedi un agente che minacciava la campagna di Allenby. Come ricorda Deacon: «L'invenzione di notizie false fu sempre, nel corso della storia, una delle tattiche favorite dagli agenti del servizio segreto britannico, e Aston ne diede un ulteriore esempio, quando Allenby voleva indurre i turchi a fare una manovra sbagliata»[611]. Altra esca di Aston fu infatti il mettere assieme varie lettere da casa indirizzate a un fittizio ufficiale, fra cui una in cui la moglie lo informava persino della nascita di suo figlio. Queste lettere finte vennero messe in uno zaino insieme a effetti personali, sterline in contanti e annotazioni di servizio da cui si arguiva che gli inglesi non avrebbero attaccato la regione di Bersabea prima di fine novembre del 1917. Un ufficiale venne mandato a cavallo a stuzzicare le sentinelle turche, per poi fuggire e simulare di perdere lo zaino in questione mentre scappava. I turchi ovviamente trovarono e passarono al setaccio lo zaino, pensando di avere un mese di tranquillità. Ma i reggimenti di Allenby assalirono Bersabea già il 31 ottobre. Lawrence era quindi in buona compagnia quanto ad astuzie e meritatamente entrò insieme ad Allenby a Gerusalemme il 9 dicembre, seppure per l'occasione costretto a smettere le vesti arabe e presentarsi ai compatrioti in uniforme.

Nell'ultimo anno di guerra Lawrence seguitò alla guida di 3000 guerriglieri arabi a insidiare il fianco orientale dello schieramento turco-tedesco nella valle del Giordano. Ottenne una nuova vittoria il 25 gennaio 1918 a Tafila, vicino al Mar Morto, poi ebbe nuovi rinforzi inglesi, fra cui alcune autoblindo e il 16 settembre tagliò la ferrovia fra Amman e Deraa precedendo coi suoi irregolari le truppe di Allenby. Il 30 settembre 1918 arrivò a Damasco e insieme a Faisal andò in perlustrazione su un'automobile Rolls-Royce, constatando la gioia della popolazione araba siriana che si scrollava di dosso la dominazione turca: «La nostra auto imboccò la riva della Barada e risalì la lunga strada che portava al palazzo del governo. I marciapiedi, la strada, le finestre, i balconi, i tetti brulicavano di una folla compatta. Molti piangevano, alcuni lanciavano delle deboli acclamazioni, i più arditi gridavano i nostri nomi, ma la maggior parte guardava, guardava con gli occhi lucenti di gioia. Un fremito, come un lungo sospiro, ci accompagnò dalla porta fino al cuore della città»[612]. Allenby entrò a Damasco il 1° ottobre, affrettando la resa della Turchia e la disgregazione degli Imperi Centrali. Dopo l'apoteosi, Lawrence fu deluso venendo a conoscenza degli accordi Sykes-Picot e del fatto che il suo amico Faisal, arrivato in Francia, a Marsiglia, il 26 novembre 1918, per trattare fra i vincitori e perorare il sogno di un grande

regno arabo, fu male accolto. Non gli fu permesso di partecipare alla conferenza di pace. A Faisal fu infine concessa la corona dell'Iraq, ma sotto protettorato britannico, mentre il Medio Oriente, sulle spoglie dell'Impero Ottomano, veniva spartito tra Francia e Inghilterra. Dopo la guerra, Lawrence, attraversando una notevole crisi personale, fuggì dalla notorietà e nel 1922 si arruolò in incognito nella Royal Air Force, l'aviazione inglese, col falso nome John Ross. Morì per uno strano incidente motociclistico occorsogli il 13 maggio 1935. Su una stretta strada di campagna nel Dorset, cavalcava una delle sue molte moto, una Brough Superior da 1000 cc di cilindrata, quando dovette sterzare di colpo per evitare due ciclisti apparsi all'improvviso. Alcuni testimoni parlarono di una macchina nera che seguiva Lawrence, ma non è sicuro. Il centauro fece un brutto volo di vari metri e agonizzò per le gravi ferite spirando il 19 maggio.

Anno della fama per Lawrence, il 1917 fu anche l'anno in cui la Russia vacillò con la cosiddetta "rivoluzione di febbraio", che portò all'abdicazione dello zar Nicola ii, prodromo della successiva rivoluzione d'ottobre e della nascita del regime comunista. In realtà era l'8 marzo 1917, ma il vecchio calendario giuliano ancora in uso per la chiesa ortodossa russa segnava il 23 febbraio, quando da Pietrogrado partirono per prime le donne a protestare per la mancanza di pane, sempre scarso. Entro il 10 marzo dilagavano scioperi e tumulti. L'esercito russo, a differenza di quanto accaduto nei moti del 1905, passò quasi subito dalla parte degli insorti. Il 12 marzo un reparto di cosacchi cominciò ad aiutare la popolazione. Il 15 marzo Nicola ii abdicò in favore di suo fratello, il granduca Michele, che però l'indomani rinunciò al trono. La Russia diventava repubblica. Sempre il 12 marzo la popolazione inferocita assalì la sede centrale dell'Ochrana, l'odiata polizia segreta. L'ultimo capo del servizio segreto zarista, Alexei Vasilev, ricordò: «Tutti gli archivi della Sezione Investigativa Speciale, con impronte digitali, fotografie e altri dati di ladri, falsari e assassini furono portati in cortile e bruciati pubblicamente. Gli aggressori aprirono anche la mia scrivania e si impossessarono di 25.000 rubli di denaro pubblico che avevo in custodia»[613]. Vasilev fu portato prigioniero alla fortezza di San Pietro e Paolo, dove lo fecero dormire su materassi di paglia e mangiare una «terribile zuppa dall'odore disgustoso e un altrettanto repellente spezzatino fatto con i più schifosi rifiuti»[614]. Il carcere duro per l'ultimo capo dell'Ochrana contemplava un bagno ogni 15 giorni in una stanza aperta alle correnti fredde, col rischio di morire di polmonite. Gli andò

bene e ne uscì vivo per raccontarlo. Nei mesi seguenti seguì lo stallo dei combattimenti sul fronte orientale e la definitiva uscita della Russia dal conflitto, propiziata dal fatto che i tedeschi fecero rientrare il capo bolscevico Vladimir Ilic Ulianov, ossia Lenin, dal suo esilio in Svizzera grazie a un treno speciale.

La rivoluzione russa avrebbe ribaltato l'esito della Grande Guerra se non fossero scesi in campo gli Stati Uniti d'America come nuovo alleato dell'Intesa. Dopo i vani appelli di negoziati globali fatti dal presidente americano Woodrow Wilson a tutti i belligeranti, la tensione fra Washington e Berlino era rimasta alta a causa della guerra sottomarina indiscriminata della Kaiserliche Marine per affamare l'Inghilterra silurando tutti i mercantili, anche di paesi neutrali, diretti verso i porti nemici. L'entrata in guerra degli usa fu però accelerata da uno stratagemma di intelligence dovuto principalmente al servizio decrittazioni dell'Ammiragliato inglese, ormai un asso della cosiddetta Sigint, o Signal Intelligence, la captazione e decrittazione dei segnali nemici. Tutto cominciò il 16 gennaio 1917, quando il ministro degli Esteri tedesco Arthur Zimmermann inviò all'ambasciatore in America, Johann von Bernstorff, un telegramma segreto da rigirare al rappresentante tedesco in Messico, Heinrich von Eckard. Spiega Patrick Radden Keefe: «Il telegramma di Zimmermann era così concepito: 130 13042 13041 8501 115 3528 416 eccetera. Insomma un'intera pagina di codice numerico. All'atto dell'invio, Zimmermann non poteva immaginare che questo suo telegramma sarebbe diventato l'episodio di Sigint più importante della prima guerra mondiale»[615]. La Germania puntava su ottimi rapporti col presidente messicano Venustiano Carranza, considerato che se gli americani fossero entrati in guerra a fianco dell'Intesa, gli si poteva aprire uno scomodo fronte meridionale a due passi da casa, distraendoli dall'Europa. La comunicazione venne intercettata dalla Stanza 40 dell'ammiraglio Hall e decifrata. Diceva:

Inizieremo con il 1° febbraio, senza limiti, la guerra coi sottomarini. Ciò nonostante abbiamo l'intenzione di far mantenere all'America lo stato di neutralità. Se ciò non fosse possibile proponiamo al Messico un trattato sulle seguenti basi: alleanza completa difensiva ed offensiva. Accorderemo un aiuto generale finanziario, inoltre prevediamo di restituire al Messico i territori del Nuovo Messico e dell'Arizona, perduti nel 1848. I particolari del trattato sono a suo arbitrio. Ordine diretto di sondare segretamente l'opinione di Carranza e, nel caso della

dichiarazione di guerra dell'America, invitarlo a mettersi di propria iniziativa d'accordo col Giappone, per chiedere a questo impero la partecipazione ed offrirsi nello stesso tempo quale intermediario tra Germania e Giappone. Richiami l'attenzione di Carranza sul fatto che la guerra a oltranza coi sottomarini riuscirà a sottomettere l'Inghilterra ed a portarci in breve alla conclusione della pace[616].

Il messaggio viaggiò lungo il cavo delle comunicazioni diplomatiche americane, che dalla Germania passava via Copenaghen e via Gran Bretagna, per poi traversare l'Oceano Atlantico.

Gli inglesi capirono subito che avrebbero potuto usare quello che passò alla storia come "telegramma Zimmermann" per provocare l'America contro la Germania, ma non volevano rivelare di saper decifrare i codici diplomatici avversari, né tantomeno di violare il cavo telegrafico americano. Quando il 3 febbraio 1917 Wilson ribadì ancora la neutralità statunitense, nonostante l'avvio della guerra totale degli U-Boot, il governo di Londra decise di sfruttare il documento. Hall incaricò un agente inglese operante a Città del Messico, denominato "Mr. H", di rubare una copia del telegramma negli uffici telegrafici della città e fu questa copia, non quella intercettata a Londra, che i britannici consegnarono agli americani, nascondendo in tal modo di aver messo sotto sorveglianza il cavo telegrafico del nuovo alleato. È vero che, in sé, il telegramma Zimmermann non era per principio ostile agli usa, anzi. I tedeschi speravano sempre che Wilson mantenesse il paese neutrale. La prospettiva di un'alleanza della Germania col Messico e se possibile anche con un Giappone sempre più deluso dall'alleanza con la Gran Bretagna, era un'opzione da considerare solo se gli Stati Uniti, per primi, avessero rotto con Berlino. Nel fomentare un clima antitedesco che amplificava il significato di quelle parole giocarono molto i circoli segreti anglo-americani, come il The Room, formatosi proprio nel 1917 e composto da ricchi anglofili di New York, fra cui primeggiava Vincent Astor, di famiglia inglese in parte trapiantata oltreoceano, l'editore Nelson Doubleday, il banchiere Winthrop Aldrich, l'avvocato di Wall Street Henry Gray, il giudice Frederick Kernochan e vari personaggi tra agenti di cambio della Borsa, docenti universitari e "filantropi" veri o sedicenti. «I membri di The Room – narra Knightley – si riunivano ogni mese al numero 34 della 62ª Strada Est a New York, in un appartamento col numero del telefono che non figurava sull'elenco e senza nessuno che lo occupasse»[617].

Il ministro degli Esteri britannico Arthur Balfour fece pervenire a Wilson il testo del telegramma entro il 23 febbraio, al che, il presidente americano decise di renderlo noto alla stampa il 1° marzo. Subito scoppiarono le polemiche, anche in Germania, dove, ignari dell'intercettazione, si gridava al tradimento. Il giornalista tedesco Georg Bernhard scrisse sul «Vossische Zeitung»: «La stampa sospetta che la lettera sia stata rubata al corriere diplomatico in viaggio per il Messico, ma io voglio escludere una tale supposizione. Non possiamo ammettere che si sia affidata ad un corriere, per quanto rispettabile, una missiva così importante»[618]. I tedeschi ammisero che il telegramma era autentico, mostrandosi sinceri per poter spiegare la loro versione dei fatti, con una correttezza che sarebbe stata fatale alla Germania. Wilson convocò il Congresso e usò parole di fuoco, forzando evidentemente la mano anche perché la prospettiva di una sconfitta dell'Intesa minacciava la perdita degli enormi prestiti finanziari che Francia e Gran Bretagna avevano chiesto all'America. Disse dei tedeschi: «Quel governo non nutre una sincera amicizia per noi e intende agire contro la nostra pace e la nostra sicurezza, secondo la sua convenienza»[619]. Il 6 aprile 1917 gli usa dichiararono guerra alla Germania, beneficiando gli alleati di una immensa retrovia economica che avrebbe deciso l'esito del conflitto entro un anno e mezzo.

Al momento dell'entrata in guerra i servizi segreti americani erano rudimentali, al confronto con le altre potenze. Il capitano Ralph Van Deman guidava una ristretta sezione informativa dello Stato Maggiore che contava inizialmente solo tre ufficiali e un bilancio di 11.000 dollari, ma che entro il novembre 1918 sarebbe arrivata a contare 250 ufficiali, 1000 impiegati civili e fondi per 2,5 milioni di dollari. Non fu facile per Van Deman convincere i suoi superiori, in particolare il capo di Stato Maggiore, generale Scott, a scommettere su spionaggio e controspionaggio, ma infine ci riuscì. Nell'ambito della formazione dell'American Expeditionary Forces, il contingente di truppe americane da inviare in Europa, il comandante della forza, generale John Pershing, acconsentì a formare un Corps of Intelligence Police, o cip, affidato al generale Dennis Nolan. Ma gli agenti segreti americani erano ancora tutti da inventare, almeno nei primi mesi, essendo stata in gran parte dimenticata la lezione della Guerra di Secessione di oltre cinquant'anni prima. Perfino nella codificazione dei messaggi riservati, gli americani erano rimasti a livelli elementari. Per esempio, il dispaccio che annunciava per il 1° giugno 1917 la partenza in nave del generale

Pershing da New York per il fronte europeo, era mascherata in una banale frase di cui bastava prendere la prima lettera di ogni parola. Il messaggio-paravento suonava: «President's embargo ruling should have immediate notice. Grave situation affecting International law statement foreshadows ruin of many neutrals. Yellow journals unifying natural excitement immensely»[620]. E il vero comunicato era: «Pershing sails from NY June 1»[621]. Nonostante queste vulnerabilità, lo spionaggio tedesco in America nelle fasi finali della Grande Guerra restò marginale, soprattutto data la difficoltà geografica di infiltrarvi agenti. Nicolai rammentò: «Tra tutti i paesi belligeranti, l'America era la meno minacciata sul suo territorio dallo spionaggio tedesco»[622].

All'inizio del 1918, tuttavia, l'intelligence americana raccolse corretti segnali della nuova offensiva tedesca del generale Erich Ludendorff, l'ultima, mancata occasione per la Germania di ributtare a mare il nemico. Previdero anche l'imminente uso d'un cannone colossale costruito dalla fabbrica tedesca Krupp, il Parisgeschutz, o "Cannone di Parigi", spesso ricordato erroneamente come Die Grosse Bertha, "La Grande Berta", confondendolo con un altro ordigno più piccolo. Il Parisgeschutz era un mastodonte su affusto ferroviario, con canna lunga 28 metri, in grado di bombardare Parigi da 120 km di distanza. Dislocato a Coucy, nelle Ardenne, cominciò il 12 marzo 1918 a sparare sulla capitale francese le sue granate da 210 mm, ciascuna pesante un quintale. All'apogeo della traiettoria balistica, i proiettili si alzavano fino a metà della stratosfera, qualcosa come 40.000 metri di quota, prima di ricadere sul bersaglio. Le cannonate su Parigi furono però più un esercizio di terrorismo senza veri fini militari e comunque ininfluenti sull'andamento strategico del conflitto. Il 21 marzo scattò la grande offensiva germanica, rinnovata in luglio. Fra le migliaia di soldati tedeschi mobilitati c'era anche un giovanotto di 29 anni, Adolf Hitler, in realtà di origine austriaca. Caporale nel 16° Reggimento List della fanteria bavarese, si distinse soprattutto come portaordini, o Medelgaenger, spostandosi fra le trincee a piedi o in bicicletta con dispacci riservati da consegnare agli ufficiali e sfidando più volte l'artiglieria avversaria tanto da essere decorato con due croci di ferro di cui la più ambiziosa, quella di prima classe, conferitagli il 4 agosto 1918. Hitler, allora sconosciuto fantaccino-corriere, dunque implicato, almeno di striscio, con l'intelligence e con la trasmissione di informazioni tattiche, avrebbe fatto molto parlare di sé, ma non era ancora il suo momento.

L’offensiva di Ludendorff fu definitivamente compromessa dalla battaglia di Amiens fra l’8 e l’11 agosto. L’esaurimento degli Imperi Centrali era ormai una realtà, con la popolazione ridotta alla fame anche a Berlino e Vienna. E non poteva porre rimedio lo scaduto livello dell’infiltrazione spionistica nelle file nemiche, cozzante contro difese sempre migliorate, tanto che nel 1918 il solo controspionaggio britannico era arrivato a contare 700 agenti, dalla quindicina scarsa su cui Vernon Kell faceva affidamento quattro anni prima. L’11 novembre 1918 la Germania si arrendeva esausta, solo una settimana dopo che già l’Austria-Ungheria in disfacimento aveva firmato l’armistizio con l’Italia.

L’epopea degli ito

Sul fronte italiano, passato il pericolo della Strafexpedition, Cadorna lanciò una nuova offensiva sull’Isonzo espugnando Gorizia il 9 agosto 1916. La 3ª Armata italiana occupò la città ma rimase inchiodata su una nuova linea del fronte pochi chilometri più in là. Nella zona era difficile per gli italiani assoldare informatori locali, visto che, sia la minoranza etnica slovena, sia i giuliani, diffidavano del regno con capitale Roma. Inimicizia spesso sfociata in fucilazioni sommarie di civili da parte dei soldati italiani, più limitate numericamente, ma, di principio, poco diverse da quanto combinato nel 1944-1945 dagli occupanti tedeschi in varie zone d’Italia verso la fine della seconda guerra mondiale. In settembre si annunciò una grossa riforma del servizio d’intelligence militare, a cui Garruccio pensava da tempo. Il nuovo assetto entrò in vigore dal 5 ottobre 1916 e vide mutare l’Ufficio Informazioni in Servizio Informazioni, mentre gli uffici distaccati vennero denominati ito, ossia Informazioni Truppe Operative. La struttura di stazioni estere veniva consolidata in Berna, Lugano, Parigi, Londra, Pietrogrado, L’Aja, Copenhagen, Stoccolma, Cristiania (l’odierna Oslo), Bucarest, Atene, Salonicco, Corfù, Valona, Buenos Aires e il Cairo.

Alla fine del 1916 il Comando Supremo cominciò a interpellare direttamente gli ito, scavalcando il Servizio I ancora comandato da Garruccio. L’alpino Tullio Marchetti poté così difendere le sue posizioni e la sua autonomia, riproponendo i successi spesso sprecati dall’incredulità dei capi. Ne parlò di persona con un generale del Comando Supremo che non conosceva di vista e che pensava fosse il vice di Cadorna, Porro, mentre solo alla sera seppe che aveva parlato col generalissimo. Cadorna

prese la salubre abitudine di incontrarsi con Marchetti ogni sabato, estendendola agli altri capi degli ito, mentre Garruccio vide sminuito il suo ruolo. Più conscio dell'importanza dell'intelligence, il Regio Esercito studiò migliorie nell'intercettazione telefonica e radiotelegrafica delle linee nemiche, integrate da osservatori in prima linea, nonché dall'osservazione aerea tramite aeroplani e palloni frenati drachen. Inoltre, in quelle settimane era parso agli italiani un segnale fausto la morte, il 21 novembre 1916, del vegliardo imperatore austroungarico Francesco Giuseppe, a 86 anni suonati. Nuovo sovrano, il nipote Carlo i d'Asburgo, destinato suo malgrado a chiudere la plurisecolare dinastia di Vienna.

Intanto si concludeva una lunga indagine su un monsignore del Vaticano, il tedesco Rudolph Gerlach, accusato di spionaggio in favore della Germania e soprattutto di essere al centro di una rete segreta per influenzare la stampa italiana. Il 5 gennaio 1917 agenti italiani lo prelevarono da casa sua a Roma e lo misero sul primo treno per la Svizzera, espellendolo dal paese. Nonostante papa Benedetto xv dicesse che in realtà era il Vaticano la prima vittima di questa trama, non si fugarono mai i sospetti del governo italiano sulla vicinanza della Santa Sede agli Imperi Centrali, tanto che proprio il nunzio apostolico a Monaco, quel monsignor Eugenio Pacelli poi divenuto papa nel 1939 come Pio xii, fu al centro, nella primavera 1917, di numerosi contatti diplomatici segreti per arrivare a una pace di compromesso con la mediazione vaticana. Pacelli stesso scrisse, dopo aver incontrato il cancelliere tedesco Theobald von Bethmann-Hollweg: «Bethmann-Hollweg vede una possibilità per raggiungere la pace ora che il Reichstag non è più dominato da politici favorevoli alla guerra ma da altri, sostenitori della pace. Credo che sia il momento di andare avanti e fare uno sforzo per ottenere che Sua Santità faccia da mediatore»[623]. La finezza diplomatica di Pacelli fu così sintetizzata dal ministro degli Esteri tedesco Georg von Hertling: «Quel Pacelli valeva più di un esercito»[624]. Ma come si sa, l'entrata in guerra dell'America, la cui possanza prometteva di più che controbilanciare il collasso della Russia, infuse nell'Intesa nuove speranze di una vittoria eliminando a Londra, Parigi e Roma, ogni propensione per un negoziato accettabile da Berlino e Vienna.

All'inizio del 1917 vennero cambiati i cifrari italiani, mentre il servizio segreto del Regio Esercito passò a quello della Regia Marina l'incombenza di una audace azione di controspionaggio in Svizzera. Si

trattava del cosiddetto “colpo di Zurigo”, l’incursione notturna negli uffici di intelligence austroungarica che avevano sede nel consolato della città elvetica, sottraendo da una cassaforte i documenti più scottanti, come liste di agenti, piani, codici eccetera. Narra Odoardo Marchetti: «Fin dal novembre 1916, sia l’addetto militare che il capo del centro dell’esercito avevano ricevuto la proposta di fare un colpo sulla famosa cassaforte, ma il secondo, al quale l’altro si era rimesso, aveva declinato l’offerta e ne aveva parlato col collega della marina. Questi, che aveva ricevuto identica proposta d’altra parte, lavorò molto bene la cosa, seppe mantenere il segreto per tutto il lunghissimo tempo che durò la preparazione e riuscì magistralmente nel colpo. La cassaforte fu sventrata e il contenuto preso e trasportato in Italia»[625]. L’azione fu organizzata dal iv Reparto Informazioni della Regia Marina, che nel gennaio 1917 spedì in Svizzera una squadra ben assortita di ufficiali e “specialisti”, al comando del capitano Marino Laureati e del tenente Pompeo Aloisi. La “banda del buco” contava i tenenti Ugo Cappelletti e Salvatore Brunnes, per i quali si fabbricò la copertura rispettivamente di viceconsole italiano a Zurigo e di addetto commerciale italiano a Berna. Furono aggregati un irredentista triestino esperto nella fabbricazione di chiavi, Remigio Bronzin, e uno fuorilegge, uno scassinatore professionista, il livornese Natale Papini, che aveva al suo attivo uno scasso alla banca di Viareggio. A lui le autorità diedero occasione di sfruttare, una volta tanto, le sue abilità criminali a beneficio della patria. Nevralgico doveva essere l’aiuto assicurato dal doppiogiochista Livio Bini, che aveva accettato di collaborare con l’Italia. Bini, infatti, riferì agli altri tutti i dettagli sulla sede dell’ufficio di Mayer a Zurigo, situato ad angolo fra la Seidengasse e la Bahnhofstrasse. Bini procurò i calchi delle chiavi per entrare nottetempo nell’uffici di intelligence nemico, ma ne mancava una.

Al gruppo fu aggregato anche lo specialista silurista Stenos Tanzini, poi Aloisi, che supervisionava l’operazione dalla stazione d’intelligence di Berna, ordinò un primo attacco alla cassaforte, la notte del 15 febbraio, approfittando del Carnevale, che contribuiva ad alimentare la confusione. Erano Tanzini, Papini, Bronzin e Bini. Arrivarono alla sede del consolato austriaco portandosi dietro le false chiavi, le attrezzature a fiamma ossidrica per forzare la cassa e anche teloni blu tenebra per oscurare le finestre. Andò tutto liscio finché si accorsero che c’era una porta in più, chiusa da una chiave che non avevano. Tutto da rifare! Riprovarono la notte fra il 20 e il 21 febbraio 1917, stavolta tenendo in strada a fare da palo Bini, Brunnes e Cappelletti. Negli uffici salirono l’insostituibile

scassinatore Papini con Tanzini e Bronzin. La cassaforte si rivelò più tenace del previsto e tutta l'operazione durò ben quattro ore, tanto più che a un certo punto, da una intercapedine del forziere si sprigionò perfino gas tossico, costringendo gli agenti segreti a ventilare la stanza e a coprirsi il naso con panni. Riempite tre valigie con tutti i documenti che si poterono arraffare, gli incursori lasciarono la palazzina prima dell'alba e presero il primo treno per Berna, raggiungendo Aloisi e confermando che tutto era andato bene. Per alcuni istanti se la vide brutta Tanzini, che alla stazione venne fermato da due gendarmi insospettiti dalla sua valigia stracolma di attrezzi da scasso, ma lui gliela diede a bere spacciandosi per ingegnere. Il "colpo di Zurigo" permise di smascherare circa una quarantina di spie e sabotatori austriaci in Italia, fra cui alcuni accusati di aver fatto saltare due anni prima la corazzata Benedetto Brin, come i marinai Achille Moschin e Guglielmo Bartolini e il caporale Giorgio Carpi, finiti all'ergastolo, ma graziati una ventina d'anni dopo.

Con un copione simile, l'intelligence della marina italiana penetrò anche nell'ufficio di Berna dei servizi segreti tedeschi, anche in tal caso sottraendo da una cassaforte carte scottanti e soprattutto un elenco di spie al soldo della Germania. Gli italiani s'avvalsero in quell'occasione di un altro scassinatore professionista, un francese detto "il re degli alibi", ossia Baptistin Travail, che anche dopo la guerra seguitò a esercitare l'arte di Arsenio Lupin! Passata la guerra, per ironia venne arrestato dai compatrioti nel 1923 e condannato a vent'anni di carcere duro. I servizi segreti italiani premettero sui francesi perché fosse graziato in considerazione dei servigi resi in tempo di guerra alla causa dell'Intesa, ma la grazia giunse troppo tardi, dopo che Travail si era suicidato, almeno secondo la versione ufficiale, nella sua cella al penitenziario di Saint Martin de Re.

Nel febbraio 1917 l'imperatore Carlo fece dimettere Conrad da capo di Stato Maggiore dell'armata austroungarica, rimpiazzandolo col generale Arthur Arz von Straussenburg. Nel medesimo periodo il colonnello Max Ronge giunse ai vertici dell'Evidenzbureau, mentre gli austriaci tentavano inutilmente di portare avanti nuovi negoziati. Tutti i belligeranti accusavano l'esaurimento psichico e fisico di tre anni ininterrotti di guerra ad altissima intensità, con perdite pesantissime praticamente quotidiane. Il malcontento toccò anche l'Italia e il Regio Esercito, tanto che Cadorna invocò l'aiuto dei servizi informativi e dei carabinieri per stroncare la sedizione fra le truppe, come da una sua lettera spedita il 10 aprile 1917 al capo del governo Boselli:

Si danno disposizioni ai carabinieri delle armate per la scoperta delle fila e lo stroncamento di una trama organizzata da circoli anarchici e giovanili socialisti per produrre ammutinamenti durante le prossime operazioni. La situazione è complicata dalle difficili condizioni di vita, per cui si producono, qua e là, sovente agitazioni e dimostrazioni, specialmente di donne, contro la guerra. Il Servizio I manda espressamente un suo ufficiale dei carabinieri reali al comando della 3ª Armata, dove si sospetta l'esistenza di centri di propaganda contro la guerra in relazione con un'organizzazione sovversiva in paese. Altri centri sono segnalati nella 2ª Armata, nei mesi successivi andrà sempre peggio. Quanta parte ebbe il nemico in questa campagna, losca, oscura, più terribile di quella in campo aperto? Certamente molta, però non tutta quella che gli è stata attribuita. Diciamo subito che venne condotta principalmente dai germanici. Gli austriaci risultarono inferiori per mezzi e metodo[626].

Odoardo Marchetti notò che il Comando Supremo giudicava il morale delle truppe più alto che nella realtà perché Cadorna aveva commesso l'errore di interpellare in proposito i comandanti di grandi unità che, per non sfigurare, o anche solo per mancanza di informazioni capillari, gli rispondevano positivamente. In realtà, gran parte del successivo crollo di Caporetto era già "scritto" nella stanchezza e nella demotivazione dei mesi precedenti. Per mettere in guardia dalla sedizione strisciante, man mano che giungevano anche le notizie sulla rivoluzione in Russia, il Servizio I inoltrò il 4 maggio un'informativa ai prefetti di Verona, Vicenza, Treviso e Ferrara, competenti per le immediate retrovie della zona di guerra.

Venne l'estate e maturò una delle più note azioni segrete italiane della prima guerra mondiale, l'Operazione Carzano, dal nome di un villaggio della Valsugana. Fu lì che un giovane tenente cèco di origine slovena, Ljudevit Pivko, pur arruolato con l'Austria-Ungheria, contattò segretamente il Regio Esercito, esempio fra i tanti dei nazionalismi che minavano l'impero. Pivko aveva la complicità di tanti commilitoni cèchi ansiosi di ottenere l'indipendenza da Vienna. La notte del 12 luglio 1917 Pivko mandò un suo sottufficiale verso le trincee italiane presso Carzano, sul fiume Brenta. L'emissario consegnò agli italiani una busta indirizzata all'ito della 1ª Armata, subito spedita al capitano Cesare Finzi Pettorelli Lalatta. Pivko fornì agli italiani dritte sugli apprestamenti difensivi

austroungarici in quel settore, sotto forma di schemi e fotografie. Ma c'era anche un messaggio con cui il cospiratore boemo chiedeva un contatto diretto con un agente italiano. Il segnale convenuto dell'assenso all'accordo doveva essere costituito da due cannonate da sparare verso la base del campanile di Carzano. Una notte, le due granate avvisarono Pivko che un italiano si stava avventurando fra i due reticolati, sul monte Levre. Era proprio Finzi Pettorelli Lalatta, che rammentando l'episodio italianizzò in Ludovico il nome Ljudevit: «L'ufficiale nemico sa che io esco dalla linea italiana per incontrarlo. Il tenente austriaco sale dalle sue posizioni verso di me, dopo qualche minuto ci troviamo faccia a faccia ed egli mi si presenta: tenente della riserva Ludovico Pivko. Non è ceco, come io avevo pensato, è sloveno. La mia diffidenza assopita si risveglia. Lo investo di domande, gli getto in faccia, parecchie volte, il fascio di luce della mia lampadina tascabile, quasi per scrutarlo, attraverso gli occhi, nell'anima. Egli sente la mia diffidenza. E l'affronta, la supera, la vince, convincendomi di essere leale, di agire per reazione di nazionalità. L'alba ci sorprende mentre io continuo a fare domande ed egli continua a rispondere con intelligente chiarezza»[627]. Così iniziò una serie di incontri notturni fuori dalle trincee, nel corso dei quali Pivko cedette all'ufficiale preziose informazioni sullo schieramento austriaco. Tornato al suo comando nel Palazzo Thiene di Vicenza, Finzi Pettorelli Lalatta elucubrò l'idea di uno sfondamento delle linee avversarie fino a conquistare Trento, partendo dal settore delle fanterie boeme, che avrebbero aiutato il Regio Esercito.

In agosto Pivko e Finzi Pettorelli Lalatta allestirono ricognizioni oltre le linee austriache con pattuglie di militari italiani travestiti con uniformi asburgiche e coperti da documenti falsi. Bisognava sondare al centimetro il tratto di fronte da investire col supporto dei cèchi di Pivko. Lo stesso ufficiale italiano partecipò a queste avventurose perlustrazioni: «Ne so ormai più dello stesso comandante d'armata austriaco che siede tranquillamente a Trento e decido, invitato da Pivko, di visitare di notte la linea austriaca, penetrandovi accompagnato da lui, per rendermi conto di come vi si può accedere, di quale è l'organizzazione difensiva. Pivko ha portato con sé due divise, una da caporale d'artiglieria, l'altra da ufficiale di fanteria. Ma io preferisco cambiare il solo elmetto ed alzare il bavero del mio cappotto. Ed entro così, con Pivko, nelle loro linee. I primi albori mi fanno ritrovare presso le linee italiane. Riabbasso il bavero, cambio l'elmetto, rientro»[628]. Anche il comando di Cadorna fu convinto della validità del piano e lo approvò.

Le cose però erano destinate ad andare per le lunghe, dato l'affastellarsi di più problemi sulle spalle del Servizio Informazioni, le cui forze restavano limitate. Nell'agosto 1917 si riaffacciava lo spettro del sabotaggio, con la distruzione di un'enorme santabarbara nei paraggi di Udine, così raccontata dal giornalista R. Alessi, corrispondente di guerra: «L'intendenza generale del Comando Supremo aveva creato all'aperto la più grande polveriera per le armate del Carso e dell'Isonzo. Montagne di munizioni di ogni calibro. Una villetta che conteneva tubi di gelatina è saltata in aria e dove c'era l'edificio è venuta una voragine. I tecnici avvertono che gli scoppi dureranno ancora almeno tre giorni. Tutto è stato spazzato via. Chi ha fatto o che cosa ha fatto saltare la polveriera? Ecco il tragico interrogativo a cui forse nessuno risponderà lasciando nell'aria i più atroci dubbi»[629]. Ai vertici stessi del Servizio I si consumò il 7 settembre un avvicendamento tutt'altro che indolore fra Garruccio, esautorato e assegnato alla Brigata Sicilia stanziata in Macedonia, e il colonnello Odoardo Marchetti, nuovo capo dell'intelligence militare fino alla fine della guerra, mentre il suo posto all'ufficio di Berna veniva preso dal parigrado Gioacchino Parenzo. Stando a Odoardo Marchetti, però, Garruccio non si rassegnò subito e tornò alla carica negli uffici di Udine sgomitando e avocandosi alcune funzioni, al che, scrive Marchetti, che si riferiva a sé in terza persona: «Il capo del servizio, che non aveva alcun ordine al riguardo, resisteva alla pretesa consegna degli organi del suo servizio e ne riferiva ai superiori per le decisioni, mentre continuava a dirigere il servizio stesso che, in quel momento specialmente, richiedeva tutta la sua attenzione»[630].

Sempre in settembre, Pivko, per dare la sveglia agli italiani, comunicò un'occasione d'oro. Entro pochi giorni sarebbe arrivato in visita sul fronte trentino nientemeno che l'imperatore Carlo. Il reparto di Pivko fu assegnato al piantone d'onore del sovrano e ciò incoraggiò nell'ufficiale slavo un progetto arditissimo, cioè la cattura del monarca e la sua consegna all'Italia. In uno dei convegni notturni con Finzi Pettorelli Lalatta, Pivko gli disse: «L'imperatore rimane al fronte dal 13 al 16 settembre, gli ho parlato stamane. Se ne desiderate la cattura e se siete pronti per agire il mio battaglione è agli ordini. Posso sapere dove farà sosta durante la notte»[631]. Poteva essere l'occasione per assestare all'Impero Austroungarico un colpo talmente fatale, decapitandone il supremo vertice, da spingerlo forse anche alla resa. Con tutto ciò che ne sarebbe conseguito come effetti cumulativi sulla partecipazione della Germania alla guerra e come lutti e disastri risparmiati, non ultima la

disfatta di Caporetto. Nonostante le pressioni del capitano Finzi Pettorelli Lalatta sul Comando Supremo, da Udine non venne mai l'autorizzazione a questa azione che pareva folle, ma proprio per questo potenzialmente dirompente. Pivko aveva stabilito che, se l'Italia fosse stata d'accordo, il via libera per la cattura dell'imperatore Carlo doveva essere simboleggiato da tre granate sparate nottetempo su Castelnuovo. Ma il cannone tacque e non se ne fece nulla. Più convincente restava il progetto originario di uno sfondamento concordato coi cèchi. Cadorna convocò Tullio Marchetti e ne ebbe un buon parere: «Da levarsi il cappello al Pivko che giocava la testa, pur avendo lasciato a Marburgo moglie e quattro figli. Pure da inchinarsi agli ufficiali e sottufficiali che lo fiancheggiavano. Un solo sospetto con un briciolo di prova equivaleva alla forca. Né da meno i miei ufficiali, specie trentini, che andavano ai colloqui di là. I trentini se presi avrebbero fatto la fine di Battisti»[632]. Proseguì l'ufficiale alpino:

Pivko ci avrebbe fatto trovare la via aperta sul fondo della Valsugana in corrispondenza al fronte tenuto dal suo battaglione. Attraverso questa larga falla si sarebbe insinuato alla chetichella dapprima il nostro battaglione di testa, comandato da Finzi, il quale fra l'altro avrebbe preso in consegna, come prigionieri, i soldati del battaglione Pivko, accantonati e addormentati nella chiesa di Carzano con narcotico fornito dal mio ufficio. Il Pivko coi suoi congiurati avrebbe provveduto a togliere la corrente elettrica dai reticolati, a tagliare le comunicazioni telegrafiche e telefoniche, a fornire guide. La divisione di testa doveva poi precipitarsi nella larga breccia ed approfittando della sorpresa, avanzare lungo il fondo dell'indifesa Valsugana dove le riserve erano insignificanti[633].

Marchetti suggerì di porre a capo della divisione di punta un generale esperto, ma lo Stato Maggiore catapultò alla guida del reparto un certo generale Zincone che fino ad allora aveva fatto lavoro d'ufficio senza mai assaporare il drammatico impasto fra sangue dei soldati e fango delle trincee. Lo stesso ufficiale alpino osservò: «Chi era? Mai sentito nominare. Nuovo della zona, alla sua prima prova come comandante di truppa in combattimento, uomo da tavolino, uomo tutto regolamenti». Il segnale d'attacco per sfondare a Carzano risuonò la notte tra 17 e 18 settembre 1917, profittando del novilunio che assicurava oscurità pressoché totale. Gli uomini di Finzi avanzarono facilmente prendendo in consegna i fanti boemi di Pivko come concordato, ma il grosso delle

truppe italiane, guidate da Zincone, si arenarono in un'eccessiva prudenza, come notò l'ufficiale di intelligence: «La divisione di testa, quella del generale Zincone, si mosse con la velocità della lumaca. Invece di correre sulle libere strade si snodò sospettosa nei camminamenti e procedette coi piedi talmente di piombo che si persero due ore buone senza concludere nulla. Dopo di che il nemico cominciò a comprendere che c'era nell'aria qualcosa di anormale, ignorando in che consistesse. Così la sorpresa svanì. Alla primissima e debole reazione nemica fatta a casaccio, lo Zincone diede l'ordine di ritirata, senza tentar nulla»[634]. La puntata italiana si risolse in un pasticcio e le truppe rientrarono nelle proprie linee portandosi appresso Pivko e i suoi fanti, ormai "bruciati" e in pericolo di capestro. L'ufficiale sloveno-boemo venne immeritatamente sospettato da alcuni ufficiali italiani di doppiogiochismo, tanto che Zincone si rifiutò di stringergli la mano, attribuendogli un fallimento che invece era farina del suo sacco. Il piano architettato da Pivko e da Finzi Pettorelli Lalatta era invece geniale e lo riconobbero gli stessi austriaci, tanto che la «Neue Freie Presse» commentò: «La paralisi della nostra difesa nel settore di Carzano offrì agli italiani una rara chance di grande successo. Questa fu proprio offerta agli italiani sul vassoio, ma ciò malgrado l'impresa fallì, per la dappocaggine del comando italiano»[635]. Mai parole furono più azzeccate!

Ironia della sorte, tra le informazioni che Pivko aveva fornito all'intelligence italiana c'erano anche i primi indizi sulla preparazione dell'offensiva autunnale di Caporetto, ma come era già accaduto l'anno prima con l'attacco di Conrad in Trentino, anche stavolta gli alti comandi non si fidarono. Scrive Vento: «Il ruolo di Zanon nella Strafexpedition è lo stesso di Pivko nella battaglia di Caporetto. Quest'ultimo fornisce a Finzi fin dall'agosto 1917 informazioni su quello che si sta preparando in vista di novembre. I comandi austriaci hanno concentrato sul fronte dell'Isonzo, da Tolmino al mare, 30 divisioni e 3000 cannoni con un conseguente svuotamento del fronte tridentino. Al 6 settembre hanno già lasciato il Trentino ben 69 battaglioni di fanteria»[636]. I segnali del colpo di mazza si moltiplicavano. Dal centro di Berna, già il 26 agosto si telegrafava che l'Austria stava prelevando truppe dal sopito fronte russo e chiedeva rinforzi alla Germania, poi, il 6 settembre, che si spostavano truppe anche dal Trentino per farle affluire sul fronte dell'Isonzo. Per sicurezza, inoltre, l'Austria chiuse il 19 settembre la sua frontiera con la Svizzera, per evitare l'ingresso di spie che potessero assistere al passaggio ferroviario dei convogli di fanterie e artiglierie. Lo stesso capo

del Servizio Informazioni, Odoardo Marchetti, si recò il 4 ottobre all'ito di Milano, per poi raggiungere Berna e infine andare a Udine a riferire al vice di Cadorna, generale Porro, che era da attendersi un'offensiva nemica attorno alla terza settimana di ottobre, con epicentro nell'area di Tolmino. Lo stesso Cadorna, citato nelle memorie di Marchetti, riconobbe che altre fonti concordavano: «Discorsi di ufficiali austriaci prigionieri, intercettati al campo di Manzano, confermavano pure l'imminenza dell'offensiva con proporzioni vaste, con la partecipazione dei germanici, da sferrarsi nella regione da Tolmino all'altipiano di Bainsizza e anche più a Sud. Il 17 ottobre l'Ufficio Informazioni segnala l'addensarsi delle truppe austroungariche sull'estrema sinistra della 2ª Armata»[637]. L'incertezza sulla reale entità del previsto attacco nemico fu alimentata da informazioni di segno opposto giunte il 19 ottobre dal Deuxième Bureau francese, che dava per fidate le voci raccolte da un suo agente. Da Parigi gli alleati telegrafarono al Servizio I: «Nulla verrà fatto sul fronte italiano e le truppe mandate dalla Germania sono per il caso di un'offensiva italiana che minacciasse Trieste, città che la Germania non può assolutamente lasciar occupare dagli italiani»[638]. La credibilità dei francesi sembrava tanto più indiscutibile, in quanto negli stessi giorni avevano arrestato sul loro territorio un turco che spiava per i tedeschi, Bolo Pascià, il quale era in contatto con traditori italiani che gli avevano spifferato i punti deboli dello schieramento di Cadorna.

Due disertori asburgici, ufficiali rumeni nativi della Transilvania allora sottomessa all'Ungheria, si consegnarono il 21 ottobre agli italiani e diedero per certa l'offensiva. Si riteneva probabile la data del 22 ottobre, ma non accadde nulla. In effetti gli austro-tedeschi avevano deciso un rinvio di un paio di giorni che fece tranquillizzare il Regio Esercito, inducendo alla falsa convinzione che la pretesa offensiva fosse una fandonia. Notò Max Ronge: «Il ritardo nell'affluenza delle munizioni ed altri materiali indispensabili, che obbligò a differire l'attacco al 24, fece sì che gli italiani non prestassero fede alle deposizioni di nuovi disertori il 23»[639]. E invece ormai si era alla vigilia dell'attacco. Allo scopo gli austro-tedeschi avevano creato una nuova armata mista comandata dal generale germanico Otto von Below, ossi la 14ª Armata formata da 8 divisioni austriache e 7 divisioni tedesche. All'alba del 24 ottobre 1917 tuonarono 2200 cannoni austro-tedeschi contro le posizioni della 2ª Armata italiana nel ristretto settore fra Plezzo e Tolmino, vicino al villaggio di Caporetto, oggi Kobirad, in Slovenia. Vennero usate anche armi chimiche, cioè 2000 bombole di gas fosgene, soprattutto a Plezzo.

Già nei primi due giorni la prima linea italiana entrò in crisi, anche per l'uso delle truppe d'assalto tedesche Sturmtruppen, che si infiltravano fra le linee come acqua nelle crepe di una roccia. Gli Sturmtruppen marciavano quatti sui fondovalle evitando i capisaldi e aggirando tutto l'aggirabile, scatenandosi a sorpresa con le bombe a mano. Fra queste avanguardie, il reggimento dei celebri Fucilieri del Wurttemberg, wgb, comandato dal giovanissimo tenente Erwin Rommel, allora di 26 anni, futuro generale della seconda guerra mondiale in Africa noto come la "Volpe del Deserto". La rotta scaturì da momenti drammatici, come lo sfascio del 27° Corpo d'Armata del colonnello italiano Pietro Badoglio, anch'egli più famoso come generale 25 anni più tardi. Gli austro-tedeschi avanzarono di slancio, prendendo migliaia di prigionieri ed entrando già il 28 ottobre a Udine.

Pur evacuata in fretta, la sede del Comando Supremo e del Servizio Informazioni aveva ancora molti documenti che vennero catturati dal nemico. Dopo due settimane di ritirata, dal 9 novembre 1917 il Regio Esercito si attestò sulla linea Piave-Grappa-Pasubio. Il fronte tornava stabile mentre il re (sotto pressione degli alleati) sostituiva Cadorna col generale Armando Diaz. Il nuovo comandante in capo studiò per precauzione un piano di ripiegamento sulla linea Mincio-Po, mai applicato dato l'arresto dell'offensiva nemica. Nei giorni di Caporetto l'Italia aveva sofferto 11mila morti e ben 300.000 prigionieri. Delle nostre 65 divisioni originarie ne restavano efficienti 33. Gli avversari erano avanzati di 150 km, occupando le intere provincie di Udine e Belluno, più parti delle provincie di Venezia, Treviso e Vicenza, un'area di 20.000 km quadrati popolata da 1 milione di persone. Caporetto provocò al Parlamento di Roma la caduta del governo Boselli e l'ascesa a primo ministro di Vittorio Emanuele Orlando. Subito si discussero le responsabilità dei comandanti e già il 15 febbraio 1918 s'insediò la commissione d'inchiesta voluta dal governo, i cui lavori durarono fino a dopo la guerra, chiudendosi il 25 giugno 1919. Maggior responsabile fu considerato Luigi Cadorna, anzitutto per l'eccessiva durezza disciplinare, che aveva minato psicologicamente i soldati, ma anche per non aver curato abbastanza la creazione di riserve strategiche di seconda linea. All'intelligence si riconosceva di aver fatto bene il suo dovere: «Sembra potersi desumere che sull'offensiva nemica non siano mancate utili tempestive notizie. Quelle avute invero comproverebbero che il Servizio Informazioni funzionava in modo soddisfacente»[640].

La ritirata sulla linea del Piave non impedì al Servizio I di riorganizzare in fretta lo spionaggio contando sui sudditi del regno rimasti nella zona d'occupazione austro-tedesca, dove però venne proibito il possesso di piccioni viaggiatori per evitare che i civili scrivessero messaggi diretti alle forze italiane. Fra il 23 e il 25 dicembre si riunirono alla sede dell'ito di Padova ben 154 agenti del servizio per pianificare l'opera di propaganda fra le truppe, per risollevare il morale e stroncare la sedizione. Nasceva l'Ufficio P, deputato proprio alla motivazione delle truppe, esauste dopo due anni e mezzo di guerra, perché compissero un ultimo sforzo. Nel gennaio 1918 venne condannato a morte un prigioniero austriaco, Jacob Arlache, accusato di spionaggio e nello stesso periodo il Comando Supremo pubblicava un documento titolato Norme generali per il servizio informazioni sul nemico presso le truppe operanti, che affrontava e regolava temi delicati come l'interrogatorio dei prigionieri o disertori nemici o anche le intercettazioni telefoniche. Si studiarono, soprattutto per l'iniziativa del comandante dell'ito della 3ª Armata, colonnello Ercole Smaniotto, le prime infiltrazioni di agenti segreti, detti "missionari", oltre il Piave usando aeroplani, come già sperimentato dai francesi sul fronte occidentale. Tra le prime azioni, la notte fra il 29 e il 30 maggio 1918 un ricognitore Voisin pilotato dal capitano Gelmetti atterrò su un campo erboso vicino ad Aviano, in Friuli, sbarcando due bersaglieri, il tenente Camillo De Carlo e il soldato Giovanni Bottecchia, questi fratello del campione di ciclismo Ottavio Bottecchia. Erano travestiti da agricoltori e recavano con sé gabbiette di piccioni viaggiatori per comunicare col Servizio I, tanto che un'apposita colombaia era posta presso la sede di Milano dei servizi. Ai rischiosi atterraggi in zona nemica s'affiancarono i lanci in paracadute.

La notte fra il 9 e il 10 agosto venne paracadutato oltre il Piave il tenente degli arditi Alessandro Tandura, che venne portato in quota da un ricognitore bimotore sp.4 pilotato dall'asso inglese William Barker, uno degli aviatori britannici intervenuti in aiuto degli italiani dopo la disfatta di Caporetto. L'aereo era stato modificato nella carlinga, con una botola speciale che si apriva sotto l'abitacolo del paracadutista, catapultandolo nel vuoto e azionando in automatico l'apertura del paracadute. Decollò da Villaverla, presso Vicenza, e si portò sopra Col Visentin. Tandura descrisse così l'avventura del lancio: «Le orecchie sono straziate da un sibilo che mi devasta il cervello. L'incubo dei sogni orribili! Ma subito ho l'impressione di essere sollevato, di tornare in su. Alzo gli occhi e vedo il paracadute aperto. La pioggia mi sferza il viso. Oso guardare in basso e

vedo strade e campi che riddano in un'altalena infernale. Mi smarrisco, perdo i sensi… È un attimo: ad un tratto, colpito fortemente al petto, mi trovo a terra, con le gambe all'aria. Lanciato nel vuoto da circa 1500 metri di altezza ero caduto in un vigneto, mentre infuriava il temporale»[641]. L'agente contattò elementi partigiani dietro le linee allestendo una rete di spie e sabotatori nella zona di Vittorio Veneto.

Gli austroungarici, per parte loro, sbarcavano spie e sabotatori sulle coste dell'Adriatico, specie vicino alla piazzaforte di Ancona. Un simile episodio accaduto nell'aprile 1918 fu narrato dal corrispondente di guerra Alessi:

Varie notti fa una goletta austriaca, credesi rimorchiata da una torpediniera, si è avvicinata a quel tratto dolce della costa marchigiana che è fra la stazione di Ancona e le case dei pescatori di Falconara. Non avvistata da nessun doganiere o marinaio della guardia costiera ha sbarcato una sessantina di uomini, ufficiali e bassi graduati della marina austriaca, i quali hanno infilato lo stradone che dalla stazione conduce alla barriera. Quivi giunti, simulando ordini in italiano, hanno eluso la vigilanza dei carabinieri e delle guardie del dazio. I cancelli si sono aperti al passare degli argonauti. La squadra è entrata in Ancona, ha percorso la via centrale che conduce all'imbocco del porto. Poi ha voltato a sinistra dirigendosi al porto. Aveva con sé bombe a mano e tubi di gelatina esplosiva da adoperare contro le difese militari. Giunta sulla banchina ha circondato e pugnalato un carabiniere caduto in sospetto. Un altro carabiniere vicino ha fatto in tempo a dare l'allarme con ripetuti colpi di moschetto. Marinai, finanzieri, territoriali sono accorsi finalmente riuscendo a catturare 56 dei 60 audaci. Sembra una favola, nevvero? Un'ora dopo il treno del re passava da Ancona[642].

Dal 1° aprile 1918 Odoardo Marchetti raccolse da rapporti dell'ufficio di Berna i segnali di una nuova spallata austroungarica incentrata sugli altipiani del Monte Grappa. Ancora il 29 maggio, tuttavia, l'attacco veniva reputato possibile solo dopo la ripresa dell'offensiva tedesca sul fronte francese. Grande ruolo chiarificatore ebbero i disertori cecoslovacchi dell'esercito asburgico, che vennero inquadrati dal Servizio I nel cosiddetto 39° Reggimento Esploratori comandato dal colonnello Attilio Vigevano, il capo dell'ito della 4ª Armata. I cecoslovacchi dovevano passare le linee in piccoli gruppi e raccogliere notizie sullo

schieramento nemico, ma anche contattare connazionali sudditi degli Asburgo per seminare zizzania nell'esercito imperiale. Parimenti, il Servizio I curò la propaganda antiasburgica presso le truppe di etnia slava impiegando anche volantini e giornali stampati nelle loro lingue lanciati con aeroplani sulle loro trincee. Uno degli elementi più importanti per far fallire l'offensiva austriaca alla battaglia del Solstizio fu l'intercettazione e la decodificazione il 14 giugno 1918, il giorno prima dell'attacco, di una comunicazione radio nemica, captata dai marconisti della stazione di Porte di Salton, vicino al Monte Spinoncia, un'installazione radio che rispondeva all'ito del colonnello Smaniotto. Se ne ricavò l'ora esatta dell'inizio dell'offensiva, al che l'indomani l'artiglieria italiana poté sorprendere e mandare a monte i piani austriaci partendo per prima con intensi tiri controffensivi.

Sui dettagli tattici della battaglia del Piave non ci soffermeremo per motivi di spazio, ma giova ricordare che fino alla fine della guerra l'impegno dei servizi segreti italiani fu indefesso, pur con qualche intoppo. Per esempio, Odoardo Marchetti ricordò che ancora il 10 settembre 1918, solo due mesi prima all'armistizio, il controspionaggio elvetico mise i bastoni fra le ruote: «Le autorità svizzere arrestano un nostro ottimo informatore che faceva il doppio gioco verso il nemico, per mezzo di un intermediario, un noto traditore. Per un momento temiamo guai peggiori, ma la circostanza che il nostro agente figurava di nazionalità argentina valse a salvarlo. Però fu espulso e perdemmo i suoi servizi»[643]. In ottobre, le premesse della battaglia finale di Vittorio Veneto furono poste anche da sabotatori italiani sbarcati in Istria, che compirono attentati contro le linee ferroviarie ostacolando il ritiro delle truppe asburgiche dal fronte dei Balcani, e sventando il loro afflusso sul fronte italiano. Continuavano pure le infiltrazioni di agenti "missionari" dal cielo. La notte fra il 21 e il 22 ottobre, un velivolo pilotato dal sergente Prudenza trasportò fino a Sacile il tenente Antonio Pavan e il suo gregario, geometra Mattioli, carichi di equipaggiamento: «Io e Mattioli avevamo a disposizione un solo seggiolino dietro al pilota. Caricammo un sacco che conteneva molte scatole di viveri, pacchi di sigari, sigarette e medicinali, una pistola mitragliatrice e munizioni, bastoni e pezzi di legno ricolmi di alto esplosivo. Portavamo sulle spalle un sacco da montagna, voluminoso e pesante. Due grossi vasi di dinamite furono posti nella carlinga e sopra una grossa cesta contenente 12 colombi viaggiatori. C'erano ancora da caricare altre due bombe, ma nella carlinga non vi era più posto ed appena potevamo spingervi i piedi stando seduti al di fuori e

sopra di essa. Con una mano tenni uno dei vasi e con l'altra mi aggrappai all'ala dell'apparecchio. Mattioli fece lo stesso». Dopo due tentativi di decollo da un campo impastato di fango, il sovraccarico biplano si degnò di alzarsi, ormai alle 2.00 antelucane, avanzando tossicchiante nell'oscurità, fino a depositare gli agenti nella zona occupata. Nelle due notti seguenti, il 23 e 24 ottobre, vennero paracadutati nel territorio fra Osoppo e Codroipo i tenenti Ferruccio Nicoloso e Pier Arrigo Barnaba, a rinforzare la già vasta truppa che insidiava gli austro-ungarici nelle retrovie.

Dal 24 ottobre al 3 novembre si consumava la battaglia di Vittorio Veneto, colpo di grazia a un esercito non più saldo. Sempre il 3 novembre 1918 l'armistizio di Villa Giusti, a Padova, tra i cui firmatari da parte italiana c'era il colonnello Tullio Marchetti, segnò la resa dell'Austria-Ungheria e il disfacimento dell'impero. L'armistizio fu in vigore dal 4 novembre, la pace tornava sul fronte italiano. Già una settimana dopo venivano alla ribalta i nuovi problemi del mondo uscito dalla prima guerra mondiale. L'11 novembre un gruppo di 25 ufficiali del Servizio Informazioni iniziava indagini sulle migliaia di ex-prigionieri italiani rimpatriati dall'Austria, per capire se alcuni fossero stati influenzati da agenti bolscevichi. La sfida rossa dalla Russia era lanciata.

492 David Stevenson, La Grande Guerra, Rizzoli, Milano 2004.

493 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

494 Hans Rudolf Berndorff, Le grandi spie, Mondadori, Milano 1930.

495 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

496 Hans Rudolf Berndorff, Le grandi spie, Mondadori, Milano 1930.

497 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

498 Hans Rudolf Berndorff, Le grandi spie, Mondadori, Milano 1930.

499 Ibidem.

500 Ibidem.

501 aa.vv., Le grandi spie, De Agostini, Novara 1973.

502 Hans Rudolf Berndorff, Le grandi spie, Mondadori, Milano 1930.

503 Ibidem.

504 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

505 Giorgio Boatti, Le spie imperfette, Rizzoli, Milano 1987.

506 Ibidem.

507 Ibidem.

508 Odoardo Marchetti, Il servizio informazioni dell'esercito italiano nella Grande Guerra, Tipografia Regionale, Roma 1937.

509 Ibidem.

510 Giorgio Boatti, Le spie imperfette, Rizzoli, Milano 1987.

511 Ibidem.

512 Ibidem.

513 Hans Rudolf Berndorff, Le grandi spie, Mondadori, Milano 1930.

514 Ibidem.

515 Ibidem.

516 Ibidem.

517 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

518 Ibidem.

519 Ibidem.

520 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

521 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

522 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

523 Hans Rudolf Berndorff, Le grandi spie, Mondadori, Milano 1930.

524 Ibidem.

525 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

526 Hans Rudolf Berndorff, Le grandi spie, Mondadori, Milano 1930.

527 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

528 Hans Rudolf Berndorff, Le grandi spie, Mondadori, Milano 1930.

529 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

530 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

531 Ibidem.

532 aa.vv., I precursori e i protagonisti del volo, De Agostini, Novara 1985.

533 Ibidem.

534 aa.vv. Storia dell'aviazione, Fabbri, Milano 1973.

535 Alexander Bauermeister, Spione durchbrechen die Front, Vorhut Verlag, Berlino 1933.

536 Hans Rudolf Berndorff, Le grandi spie, Mondadori, Milano 1930.

537 Ibidem.

538 Ibidem.

539 David Stevenson, La Grande Guerra, Rizzoli, Milano 2004.

540 Hans Rudolf Berndorff, Le grandi spie, Mondadori, Milano 1930.

541 Western Argus, 18 giugno 1929.

542 Hans Rudolf Berndorff, Le grandi spie, Mondadori, Milano 1930.

543 Ibidem.

544 Ibidem.

545 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

546 Giorgio Boatti, Le spie imperfette, Rizzoli, Milano 1987.

547 Odoardo Marchetti, Il servizio informazioni dell'esercito italiano nella Grande Guerra, Tipografia Regionale, Roma 1937.

548 Giorgio Boatti, Le spie imperfette, Rizzoli, Milano 1987.

549 Ibidem.

550 «La Stampa», 29 aprile 1915.

551 Luisa Zeni, Briciole, Società editrice d'arte illustrata, Roma 1926.

552 Ibidem.

553 Ibidem.

554 Giorgio Boatti, Le spie imperfette, Rizzoli, Milano 1987.

555 Odoardo Marchetti, Il servizio informazioni dell'esercito italiano nella Grande Guerra, Tipografia Regionale, Roma 1937.

556 Ibidem.

557 Giorgio Boatti, Le spie imperfette, Rizzoli, Milano 1987.

558 Ibidem.

559 Ibidem.

560 Ibidem.

561 Eugenio De Rossi, La vita di un ufficiale italiano sino alla guerra, Mondadori, Milano 1927.

562 Giorgio Boatti, Le spie imperfette, Rizzoli, Milano 1987.

563 Fausto Leva, Storia delle campagne oceaniche della Regia Marina, Ufficio storico della Marina, Roma 1936.

564 Giorgio Boatti, Le spie imperfette, Rizzoli, Milano 1987.

565 Ibidem.

566 Odoardo Marchetti, Il servizio informazioni dell'esercito italiano nella Grande Guerra, Tipografia Regionale, Roma, 1937.

567 Ibidem.

568 Ibidem.

569 Giorgio Boatti, Le spie imperfette, Rizzoli, Milano 1987.

570 Odoardo Marchetti, Il servizio informazioni dell'esercito italiano nella Grande Guerra, Tipografia Regionale, Roma 1937.

571 Ibidem.

572 Giorgio Boatti, Le spie imperfette, Rizzoli, Milano 1987.

573 Ibidem.

574 Odoardo Marchetti, Il servizio informazioni dell'esercito italiano nella Grande Guerra, Tipografia Regionale, Roma 1937.

575 Ibidem.

576 Giorgio Boatti, Le spie imperfette, Rizzoli, Milano 1987.

577 Ibidem.

578 Ibidem.

579 Ibidem.

580 Ibidem.

581 David Stevenson, La Grande Guerra, Rizzoli, Milano 2004.

582 Odoardo Marchetti, Il servizio informazioni dell'esercito italiano nella Grande Guerra, Tipografia Regionale, Roma 1937.

583 Giorgio Boatti, Le spie imperfette, Rizzoli, Milano 1987.

584 Odoardo Marchetti, Il servizio informazioni dell'esercito italiano nella Grande Guerra, Tipografia Regionale, Roma 1937.

585 Ibidem.

586 Ibidem.

587 Richard English, La vera storia dell'ira, Newton Compton, Roma 2004.

588 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

589 Hans Rudolf Berndorff, Le grandi spie, Mondadori, Milano 1930.

590 Massimo Grillandi, Mata Hari, Rusconi, Milano 1982.

591 Ibidem.

592 aa.vv., Le grandi spie, De Agostini, Novara 1973.

593 Massimo Grillandi, Mata Hari, Rusconi, Milano 1982.

594 Ibidem.

595 Hans Rudolf Berndorff, Le grandi spie, Mondadori, Milano 1930.

596 Massimo Grillandi, Mata Hari, Rusconi, Milano 1982.

597 Ibidem.

598 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

599 aa.vv., Le grandi spie, De Agostini, Novara 1973.

600 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

601 Ibidem.

602 Jacques Benoist-Méchin, Lawrence d'Arabia, Carte Scoperte, Milano 2009.

603 Ibidem.

604 Ibidem.

605 Ibidem.

606 Ibidem.

607 Ibidem.

608 Ibidem.

609 Ibidem.

610 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

611 Ibidem.

612 Jacques Benoist-Méchin, Lawrence d'Arabia, Carte Scoperte, Milano 2009.

613 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

614 Ibidem.

615 Patrick Radden Keefe, Intercettare il mondo, Einaudi, Torino 2006.

616 Hans Rudolf Berndorff, Le grandi spie, Mondadori, Milano 1930.

617 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

618 Hans Rudolf Berndorff, Le grandi spie, Mondadori, Milano 1930.

619 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

620 Giorgio Boatti, Le spie imperfette, Rizzoli, Milano 1987.

621 Ibidem.

622 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

623 Eric Frattini, L'Entità, Fazi Editore, Roma 2008.

624 Ibidem.

625 Odoardo Marchetti, Il servizio informazioni dell'esercito italiano nella Grande Guerra, Tipografia Regionale, Roma 1937.

626 Ibidem.

627 Giorgio Boatti, Le spie imperfette, Rizzoli, Milano 1987.

628 Ibidem.

629 Ibidem.

630 Odoardo Marchetti, Il servizio informazioni dell'esercito italiano nella Grande Guerra, Tipografia Regionale, Roma 1937.

631 Giorgio Boatti, Le spie imperfette, Rizzoli, Milano 1987.

632 Ibidem.

633 Ibidem.

634 Ibidem.

635 Ibidem.

636 Andrea Vento, In silenzio gioite e soffrite, Il Saggiatore, Milano 2010.

637 Odoardo Marchetti, Il servizio informazioni dell'esercito italiano nella Grande Guerra, Tipografia Regionale, Roma 1937.

638 Ibidem.

639 Ibidem.

640 Ibidem.

641 Andrea Vento, In silenzio gioite e soffrite, Il Saggiatore, Milano 2010.

642 Giorgio Boatti, Le spie imperfette, Rizzoli, Milano 1987.

643 Odoardo Marchetti, Il servizio informazioni dell'esercito italiano nella Grande Guerra, Tipografia Regionale, Roma 1937.

9. Ideologie e dittature

Nel covo della Ceka

La prima guerra mondiale non era ancora finita che in Russia nasceva il servizio segreto più celebre della storia, che pur mutando diverse sigle, la cui più nota fu kgb, può dirsi tuttora operante nel xxi secolo, ripartito nelle sigle fsb e svr, a seconda del ramo interno o estero. Con la "rivoluzione d'ottobre", datata 7 novembre 1917 per il calendario gregoriano occidentale e 24 ottobre per il vecchio calendario giuliano ortodosso, i capi della dittatura bolscevica, specie Lenin e Lev Trotzkij, capirono che per governare un territorio colossale bisognava venire a patti con la realpolitik. Fondarono un corrispettivo dell'odiata Ochrana zarista, riprendendone l'eredità. Troztkij ricordò come il golpe bolscevico fosse stato tranquillo: «In Pietrogrado noi conquistammo il potere nel novembre 1917 quasi senza spargimento di sangue e perfino senza arrestare nessuno»[644]. E come commissario del Popolo per gli Esteri, diramava dispacci di tale tenore: «Abolire la diplomazia occulta è condizione essenziale per una politica estera onorevole, popolare e veramente democratica»[645]. Si trattava con la Germania per far uscire la Russia dal conflitto, anche a costo di rinunciare a vasti territori nel Baltico e in Ucraina. Ma sul fronte interno si sentiva la fragilità del potere comunista, radicato nell'ancora scarso proletariato operaio urbano, in un paese per la maggior parte agricolo. S'intuiva che presto sarebbero pullulate spie straniere appoggianti i partigiani zaristi. Già nell'estate 1917 era arrivato in Russia lo scrittore britannico Somerset Maugham, incaricato da un ufficiale di collegamento dell'mi1c in America, Sir William Wiseman, perché spiasse i bolscevichi. Maugham raggiunse Vladivostok dal Giappone, poi prese la ferrovia Transiberiana e alloggiò all'albergo Europa di Pietrogrado. Allacciò rapporti sia coi dirigenti comunisti, sia con l'allora capo dell'effimero governo liberale, Alexander Kerenskij, travolto dalla rivolta autunnale. I bolscevichi lasciarono che inviasse i suoi rapporti alla Gran Bretagna perché volevano si sapesse nel mondo che la loro forza cresceva. Lui pensava che si sarebbero potuti diffondere in Russia documentari filmati negli usa per convincere i russi a continuare la guerra contro la Germania e mostrare il tenore di vita degli

operai americani. Ma dopo la rivoluzione d'ottobre, complice una tubercolosi, Maugham tornò in patria.

Il 4 dicembre il Comitato Rivoluzionario Militare che gestiva il potere diede vita a un comitato contro il sabotaggio, affidato alla guida di Felix Edmundovic Dzerzinskij, bolscevico della prima ora, quarantenne d'origine polacca. Aggiunse benzina sul fuoco l'annunciato sciopero dei dipendenti statali del 19 dicembre, considerato un complotto borghese per minare il potere rosso. Dzerzinskij formalizzò il suo incarico con un discorso che recitava: «Non pensate che io cerchi forme di giustizia rivoluzionaria, in questo momento non è di giustizia che abbiamo bisogno. Adesso è questione di guerra faccia a faccia, di lotta all'ultimo sangue. O vita o morte! Io propongo, anzi, esigo, un organo per la resa rivoluzionaria dei conti con i controrivoluzionari»[646]. La denominazione esatta era Vserossiiskaja Crezvycajnaja Komissija po Borbe s Kontrrevolutsiei i Sabotazem, ossia "Comitato straordinario di tutte le Russie per combattere la controrivoluzione e il sabotaggio". Ma l'abbreviazione più famosa restò Ceka, seppure in alcune fonti sia indicato con la più fredda sigla vzik.

Attivata la Ceka dal 20 dicembre 1917, quella data fu presa come "compleanno ufficiale" dei servizi segreti sovieto-russi, tanto che da allora tutti i dipendenti prendono lo stipendio il 20 di ogni mese. E la continuità della Ceka attraverso un affastellarsi di sigle è data dal fatto che i dipendenti dei servizi informativi russi si chiamarono sempre, fino a oggi, cekisti. Lenin non aveva pensato a un simile servizio segreto. Predicando un'imminente rivoluzione mondiale immaginava che in pochi anni sarebbero svaniti gli stati, gli eserciti, le polizie segrete, ma era una pia illusione. I bolscevichi avevano già notato che alle elezioni per l'Assemblea Costituente, la maggior parte dei russi non la pensava come loro, pur approvando il rovesciamento dello zar. Nel gennaio 1918 Lenin sciolse l'assemblea in cui contava solo su un 20% dei consensi. La Ceka trovò quasi subito sede a Mosca, prima al numero 11 della piazza Bolshaja Lubjanka, nel palazzo dove stavano prima della rivoluzione le compagnie d'assicurazioni Yakor ("Àncora") e la filiale russa dei Lloyds di Londra. Poi al numero 2 della medesima piazza, nell'imponente edificio che fino a pochi mesi prima ospitava un'altra compagnia assicurativa, la Rossiya. Fu quello il proverbiale covo, poi detto "la Lubjanka". Presto vi si arruolarono anche dei criminali, tanto che lo stesso Dzerzinskij, impossibilitato a controllare tutto quanto veniva compiuto dai suoi uomini, specie nelle province più lontane, lamentava ci

fossero «impulsi sanguinari nelle file della Ceka»[647]. Dzerzinskij lavorò con devozione da monaco. Per un anno visse e dormì nei suoi stessi uffici, come ricordava il suo commilitone Fedor Fomin: «Un vecchio inserviente gli portava la cena dalla mensa comune usata da tutti i dipendenti della Ceka. A volte cercava di servire a Felix Edmundovic qualche piatto un po' migliore o più gustoso. Felix Edmundovic lo guardava di traverso con occhi inquisitori e chiedeva: "Vuoi dirmi che tutti hanno avuto questo per cena, stasera?". Il vecchio, nascondendo il proprio imbarazzo, si affrettava a rispondere: "Tutti, tutti quanti, compagno Dzerzinskij"»[648]. I ricordi di questa prima stagione epica propiziarono in seguito un culto di Dzerzinskij, germogliato tra i cekisti dopo la sua morte prematura nel 1926 e concretizzatosi molti anni dopo, nel 1959, in un monumento davanti alla sede del servizio, nel frattempo divenuto kgb. L'attenzione commemorativa per il fondatore fu un'eccezione rispetto all'ombra distesa sulla maggior parte dei suoi successori. La Ceka iniziò a far valere il terrore come arma principale, man mano che si profilava la guerra civile contro gli ex zaristi, o "bianchi". Lenin stesso ordinò: «Se occorre passerete attraverso la Russia col ferro e col fuoco»[649]. Nasceva il Terrore Rosso, espressione drammaticamente leggendaria perché esisteva un omonimo bollettino, «Terrore Rosso», su cui uno dei luogotenenti di Dzerzinskij, Martin Latsis scrisse: «Non stiamo combattendo una guerra contro degli individui. Stiamo sterminando la borghesia intesa come classe. Nel corso delle indagini, non cercate di dimostrare che il soggetto ha detto o fatto qualcosa contro il potere sovietico. Le prime domande che dovete porvi sono: a quale classe appartiene? Qual è la sua origine? Quali sono la sua cultura e la sua professione? Le risposte a queste domande devono determinare il destino dell'accusato. In ciò risiedono il significato e l'essenza del Terrore Rosso»[650].

Nei primi mesi la brutalità cekista fu limitata grazie all'azione moderatoria del partito socialista rss alleato dei bolscevichi, che aveva suoi rappresentanti nel servizio. Non faceva però ben sperare che ai cekisti mancasse il senso dell'umorismo per tollerare la satira d'un salace pagliaccio del circo di Mosca, noto come Bim-Bom. Ricorda Christopher Andrew: «Una delle prime vittime dei cekisti a Mosca fu il famoso clown Bim-Bom, il cui repertorio comprendeva alcune battute sui comunisti. Né la Ceka né i suoi successori del kgb sono mai stati famosi per il senso dell'umorismo quando c'è di mezzo la sovversione ideologica. Quando, durante uno spettacolo, un gruppo di cekisti dalla faccia feroce si diresse

verso Bim-Bom, il pubblico lì per lì credette che fosse parte del copione, ma fu preso dal panico quando vide il clown fuggire dalla pista inseguito dai colpi d'arma da fuoco degli agenti»[651]. Fra le prime azioni, nel gennaio 1918 s'infiltrò un agente, tale Golubev, fra gli antibolscevichi di Pietrogrado che arruolavano volontari per le truppe bianche del generale Kaledin. Golubev si spacciò per militare zarista e scoprì i luoghi in cui costoro tenevano riunioni segrete. La rete fu così sgominata. Frattanto, le trattative fra il governo di Lenin e la Germania sfociavano il 3 marzo 1918 nella pace di Brest Litovsk. La guerra mondiale era ancora in atto e le potenze dell'Intesa stimavano che i tedeschi potessero resistere fino al 1919 inoltrato. Il kaiser Guglielmo ii era l'unico al mondo a riconoscere il governo bolscevico, per ricompensarlo della decisione di uscire dalla mischia. Il 23 aprile fu aperta a Mosca un'ambasciata tedesca guidata dal conte Wilhelm Mirbach. Ma anche se i tedeschi sembravano amichevoli, per Lenin e Dzerzinskij anche loro erano avversari del comunismo. In maggio fu formata la sezione controspionaggio della Ceka che come primo incarico infiltrò l'ambasciata tedesca. Tale sezione, in seguito, nel 1921, sarebbe stata promossa a dipartimento come kro, antesignana del futuro Secondo Direttorato del kgb. A capo c'era un giovanissimo membro dell'rss, Jakov Bljumkin, che arruolò un parente austriaco dell'ambasciatore Mirbach, il conte Robert Mirbach, appena liberato dai campi di prigionia. Bljumkin, con tutta la fazione rss, avversava la pace di Brest-Litovsk, poiché nelle loro intenzioni il conflitto mondiale doveva proseguire e sfociare in rivoluzione globale.

I socialisti rivoluzionari russi, tradendo i bolscevichi, decisero così il 4 luglio di assassinare l'ambasciatore tedesco per sabotare la pace. Gli rss avevano come pedine nella Ceka lo stesso Bljumkin e il fotografo Nikolaj Andreev, oltre al vicecapo Alexandrovic. Prepararono un finto documento "ufficiale" con carta e timbro della Ceka, più il tocco geniale della firma falsa di Dzerzinskij, che li autorizzava a tenere un colloquio col conte Mirbach. Bljumkin e Andreev presero un'automobile nel pomeriggio del 6 luglio 1918 e si recarono alla sede diplomatica tedesca. Ricevuti dall'ambasciatore, estrassero le loro rivoltelle Nagant. Bljumkin sparò tre colpi mancando Mirbach, ma non fallì Andreev. Intanto, altri elementi dell'rss occuparono la Lubjanka e tennero in ostaggio Dzerzinskij. Mentre Lenin trattava con gli insorti, mandò un messaggero in motocicletta ad avvisare reggimenti fedeli ai soviet. Il golpe fu sventato per un soffio. In quei giorni Lenin chiese a Dzerzinskij se non si potessero adottare elettrocalamite per captare armi nascoste durante la

perquisizione delle case, ma il capo della Ceka le reputò inutili, specie per la normale presenza di metallo nelle strutture e suppellettili delle abitazioni.

A brigare di più perché i bolscevichi fossero rovesciati erano gli inglesi. All'inizio avevano sottovalutato il colpo di stato di Lenin, ma la guerra civile e il massacro dello zar Nicola ii e della sua famiglia li svegliarono. Nel 1918 l'ammiraglio Hall scriveva: «Ora ci troviamo di fronte a un nemico molto più spietato. È un nemico con le teste dell'idra, e con una potenza malefica che si diffonderà in tutto il mondo. Questo nemico è la Russia sovietica»[652]. La guerra civile russa s'inferocì dal 15 maggio 1918 con la ribellione della Legione Cecoslovacca, gli ex prigionieri boemi, moravi e slovacchi dell'esercito austroungarico che intendevano proseguire la guerra contro Vienna. Rifiutavano di deporre le armi facilitando l'aggregazione di armate e governi provvisori antibolscevichi. Sulla strada dell'avanzata di 70.000 cecoslovacchi in armi c'era la città di Ekaterinburg, dove la famiglia reale Romanov era detenuta, nella casa Ipatiev. Il governo premeva per trasferire i prigionieri a Mosca, per processare l'ex zar, ma la Ceka e il soviet della regione degli Urali decisero di assassinarli perché non venissero liberati. Scrissero in un dispaccio alla capitale: «Il soviet degli Urali rifiuta categoricamente di assumersi la responsabilità di trasferire Nicola Romanov a Mosca. Ritiene invece assolutamente necessario liquidarlo. C'è il pericolo non indifferente che il cittadino Romanov sia utilizzato dai cecoslovacchi e dai controrivoluzionari»[653]. Il massacro avvenne il 16 luglio a opera di una squadra comandata dal capo della Ceka degli Urali, Piotr Ermakov, e dal commissario alla Giustizia Jakov Jurovsky. Lo zar Nicola ii, la zarina Alessandra e i loro cinque figli, ossia le quattro granduchesse Olga, Tatiana, Maria, e Anastasia, più l'erede maschio, lo zarevic Alessio, furono trucidati a colpi di pistola, inermi, in una stanza della casa Ipatiev, insieme a quattro persone del loro seguito. I corpi vennero portati con un camion in un bosco fuori Ekaterinburg, vicino a una vecchia miniera chiamata Ai Quattro Fratelli, dove vennero fatti a pezzi e bruciati. I cekisti usarono nella distruzione dei cadaveri 700 kg di benzina e 190 kg di acido solforico in sei bombole. Ermakov il 17 luglio telegrafò alla Lubjanka: «Tutta la famiglia imperiale ha avuto la stessa sorte del suo capo. Ufficialmente essa perirà durante l'evacuazione»[654]. Ma già il 25 luglio le armate bianche entrarono a Ekaterinburg, trovando le tracce del massacro e recuperando poche falangi di un dito, forse della zarina Alessandra, ossa poi finite come reliquie in una banca di New York.

L’infiltrato dei servizi segreti britannici alla corte di Lenin fu facilitato da un ufficiale dell’aviazione inglese, il Royal Flying Corps, poi Royal Air Force, che si trovava in Russia fin dal 1917 come consigliere per la forza aerea russa. Era il capitano George Hill e non si sa se fosse già allora un agente “dormiente”. Nel 1918 risultò arruolato dall’mi1c col nome in codice ik8. Quando la Gran Bretagna blandiva i bolscevichi nella speranza che proseguissero la lotta contro la Germania, Hill aveva mantenuto la funzione di consigliere, stavolta per aiutare Lev Trotzkij a rimettere in piedi forze aeree per l’Armata Rossa. Il bello è che per acquisire credito presso Lenin, l’infiltrato inglese aiutò a stendere una rete di agenti segreti bolscevichi nelle regioni russe ancora occupate dall’esercito tedesco. Come agente ik8 creò anche una rete di controspionaggio nella stessa Russia, mirata contro gli agenti germanici. In apparenza doppiogiochista, Hill tenne sempre al corrente Londra delle sue mosse, inoltrando la lista degli agenti russi da lui stesso scelti. Sorvegliava anche la delegazione tedesca che negoziava la pace di Brest-Litovsk. Nelle sue memorie, uscite nel 1932 col titolo Go spy the Land, Hill narrò: «Le lezioni a Trotzkij, le serate nei ristoranti e nei teatri, non interferirono col programma che avevo elaborato. In primo luogo aiutai il comando generale militare bolscevico a organizzare un servizio informazioni capace di identificare le unità tedesche sul fronte russo e tenerne sotto attenta osservazione i movimenti […] In secondo luogo, organizzai una sezione controspionaggio bolscevica per spiare il servizio segreto tedesco e le sue missioni a Pietrogrado e a Mosca»[655]. Di ciò non vi fu conferma, inoltre Hill sostenne di non aver mai incontrato Bljumkin, nonostante avessero interesse comune a far riesplodere la guerra tra Russia e Germania, pur per motivi diversi. È esagerato dire che Hill abbia aiutato i russi a mettere in piedi la Ceka. È vero però che anni dopo, nella seconda guerra mondiale, fu l’anziano Hill incaricato di andare a Mosca per conto del soe e fungere da ufficiale di collegamento coi servizi di Stalin. Quasi a riprendere l’interrotto lavoro di spingere la Russia contro la Germania.

Maggiore fu il ruolo giocato da altri spioni al soldo della Gran Bretagna. Uno era Sidney Reilly, che dietro il nome anglosassone si spacciava per figlio di padre irlandese e madre ebrea, ma celava la sua originaria identità di ebreo polacco nato a Odessa nel 1874, all’anagrafe Sigmund Rosenblum. Emigrato in Inghilterra sedicenne era poi tornato a Pietroburgo già prima della guerra, mescolando l’attività di agente segreto a quella di avventuriero e affarista. Bravo con la pistola e il

pugnale, pronto a uccidere se non aveva altra scelta, aveva una dotazione di 11 passaporti diversi, su ognuno dei quali ammogliato a una donna diversa. Aveva molto denaro e, con la sua Colt in tasca, viveva la sua missione anticomunista come dovere morale. Considerava i seguaci di Lenin una «marmaglia ubriaca» e così giudicò il regime: «Qui si impongono nel governo le passioni più immonde, mostruose e oscene che erano state represse e frenate dall'onestà della gente e dalla mano forte delle autorità più benefiche fin dall'inizio della civiltà»[656]. Era ammirato sia dal capo dell'mi1c, Mansfield Cumming, sia da Churchill, che lo affiancarono a un altro collega, lo scozzese Robert Bruce Lockhart. Costui stava a Mosca dal 1911 come viceconsole e aveva perfino giocato a calcio nella squadra Motozovsti. Dal 1914 fu console britannico nella città allora non ancora capitale, ma dal 1917 fu nominato "agente", come dire "rappresentante" del governo britannico che non aveva riconosciuto ufficialmente il nuovo potere. In tale veste semiufficiale conobbe Trotzkij e persino il giovane Stalin e non gli mancò una certa simpatia per i bolscevichi. «Non potevo fare a meno – scrisse – di comprendere istintivamente che, dietro il suo programma di pace e il fanatico programma economico, il bolscevismo aveva uno sfondo idealistico che lo innalzava al di sopra della designazione di movimento di massa guidato da agenti della Germania»[657]. E poi: «Per molti mesi avevo vissuto a fianco di uomini che lavoravano 18 ore al giorno e che erano chiaramente ispirati dallo stesso spirito di sacrificio e di negazione dei piaceri terreni che aveva animato i puritani e i primi gesuiti»[658]. Intanto Reilly ebbe la sigla st1 e il 7 maggio 1918 si presentò al Cremlino chiedendo udienza a Lenin come inviato del primo ministro britannico Lloyd George. I bolscevichi chiesero conferma delle sue credenziali a Lockhart, che lo convocò nel suo ufficio e lo invitò a calmarsi e non esporsi troppo. Lo scozzese era convinto di poter influenzare Trotzkij e il ministro degli Esteri bolscevico, Georgij Cicerin, perché rompessero la pace di Brest-Litovsk, ma quando capì che intendevano tener fede al patto con la Germania, organizzò per conto suo una rete di spie per osservare i reparti militari austro-tedeschi sui confini orientali, segnalando quando sarebbero stati spostati sul fronte occidentale. Poi cominciò a lavorare con Reilly/st1 per rovesciare i comunisti russi.

Lockhart contattò il socialista rivoluzionario Boris Savinkov e il 23 maggio 1918 trasmise al governo di Londra per telegramma cifrato il piano di massima elaborato dagli uomini di Savinkov, che contemplava l'assassinio dei capi bolscevichi e un simultaneo sbarco di truppe

dell'Intesa che aiutassero un governo amico. Gli inglesi però non gli diedero troppa retta anche a causa della frammentarietà e competizione tra i vari agenti dell'mi1c. A Murmansk erano presenti truppe inglesi al comando del generale Frederick Poole, col solo compito di evitare che massicce forniture di armi e munizioni dalle potenze occidentali alla Russia, ordinate ancora dallo zar, venissero consegnate ai tedeschi. Egli avvisò gli inglesi che per un intervento armato ci volevano forze più ingenti. Ma la Gran Bretagna non lo ascoltò. Così lo scozzese ne diede la colpa al fatto che i rapporti di altre spie fossero troppo ottimistici: «L'acquisto delle informazioni avvantaggia le notizie prefabbricate. Ma anche le notizie prefabbricate sono meno pericolose dei rapporti in buona fede di uomini che, per quanto coraggiosi e dotati come linguisti, spesso non sono in grado di formulare un giudizio politico attendibile»[659]. L'intelligence inglese in Russia faceva capo al tenente Ernest Boyce, che non aveva gran controllo della situazione. Nel luglio 1918 Lockhart e il console francese a Mosca, Fernand Grenard, pagarono 10 milioni di rubli a un cosiddetto Centro Nazionale Controrivoluzionario, legato a Savinkov e al generale bianco Alexeev, per organizzare la rivolta antibolscevica. Negli stessi giorni, l'astuto Dzerzinskij mandò due sue talpe, i cekisti Jan Buikis e Jan Sprogis, ambedue lettoni, fin nel cuore del movimento controrivoluzionario di Pietrogrado, sotto i falsi nomi di Smidken e Bredis. Costoro guadagnarono la fiducia dell'addetto navale dell'ambasciata britannica, capitano Cromie, che li presentò a Sidney Reilly. A loro volta Cromie e Reilly convinsero i due lettoni a incontrare Lockhart a Mosca, non immaginando che fossero spie della Ceka. E così il piano per un colpo di stato contro i bolscevichi in combutta con gli inglesi nacque tarlato fin dall'inizio da tali infiltrati! Non era un caso che fossero lettoni, poiché nel trambusto generale a Mosca i reparti organizzati erano soprattutto composti da costoro, pagati come mercenari dai bolscevichi.

I due infiltrati diedero a bere agli inglesi di esser pronti a inviare un messaggio di resa alle truppe britanniche del generale Poole. Quando trattarono direttamente con Reilly, gli balenarono il miraggio di un vero colpo di stato. Reilly sosteneva di aver dalla sua parte 60.000 ufficiali russi bianchi in agguato come una quinta colonna a Mosca e dintorni. Al segnale convenuto avrebbero assalito i rossi. Questo il quadro che la spia dipinse ai due lettoni oltretutto pagando loro fior di quattrini. Secondo Reilly si doveva attendere il momento opportuno, vale a dire la presenza di Lenin e Trozkij a Mosca, così da prendere due piccioni con una fava. I

lettoni dovevano arrestare i due capi, diffondendo la notizia e chiamando a raccolta i 60.000 ufficiali che sarebbero stati guidati dal generale Judenic, futuro presidente di un governo provvisorio. La rivolta doveva coordinarsi con una sollevazione a Pietrogrado per decapitare la Ceka. Lockhart negò sempre di aver saputo qualcosa del piano. Fase preliminare fu un nuovo sbarco di truppe britanniche ad Arcangelo, il 2 agosto, con rinforzi francesi e americani. I soldati occidentali approdarono tranquilli nella città affacciata sul Mar Bianco. Fin dalla notte, infatti, il capitano di marina russo Georgij Chaplin, già ufficiale di collegamento con la Royal Navy sotto lo zar, aveva spodestato le autorità locali. A metà agosto i due infiltrati lettoni, Buikis/Smidken e Sprogis/Bredis, incontrarono Lockhart a Mosca consegnandogli una lettera di Cromie. Poi Buikis presentò a Lockhart e a Grenard un altro lettone, il colonnello Eduard Berzin, comandante di uno dei reggimenti lettoni che facevano da guardia al governo, ma anch'egli sul libro paga della Ceka. L'infiltrato imboccò Reilly, Lockhart e Grenard sul fatto che i lettoni erano pronti a organizzare il putsch entro un mese e mezzo. Dal 20 agosto 1918 Reilly, l'agente st1, iniziò a incontrare i capi dei battaglioni lettoni in una casa ritenuta "sicura", ma in realtà predisposta dalla Ceka. Reilly addirittura pagò ai lettoni la bellezza di 1.200.000 rubli che Berzin rigirò al servizio segreto bolscevico! Anche francesi e americani sostenevano gruppi antibolscevichi. Al consolato americano di Mosca in una riunione di agenti occidentali del 25 agosto si stabilì che dopo la partenza dei diplomatici stranieri sarebbero rimasti in città come agenti Reilly, ma anche il colonnello francese Henri de Vertement e l'americano, di origine greco-ebraica, Xenophon de Blumental Kalamatiano. La Ceka aveva un orecchio perfino in quella riunione, nei panni del giornalista francese René Marchand, segretamente comunista.

La Ceka intendeva lasciar fare i cospiratori ancora per un po', ma si decise a dar un taglio dopo che il 30 agosto 1918 in poche ore si accavallarono l'assassinio del capo locale della Ceka di Pietrogrado, Urickij, e il fallito attentato a Lenin della squilibrata Fanja Dora Kaplan, che ferì gravemente il capo del bolscevismo. Lenin ebbe un proiettile nel collo e uno in un polmone, ma sopravvisse. I rivoltosi di Pietrogrado agirono per primi il 30 agosto assalendo Urickij nel suo ufficio e uccidendolo a colpi di revolver Nagant. Poi, il 31 agosto, Dzerzinskij anticipò la chiusura della trappola mortale per schiacciare il complotto. Fece catturare l'americano Kalamatiano, ma non riuscì a prendere Reilly. Quanto a Lockhart, alle 3.30 di notte del 31 agosto fu svegliato da

un’irruzione di cekisti in casa che lo minacciarono con un revolver, ma invocò l’immunità diplomatica. Fu comunque tradotto alla Lubjanka, insieme al suo collaboratore capitano Hicks. Lì il lettone Jakov Peters lo interrogò sul complotto e anche sull’attentato della Kaplan. Il console britannico capì allora che Buikis e Sprogis erano talpe bolsceviche, ma gli giunse nuovo il nome dell’attentatrice. Aiutò Lockhart la coincidenza che il documento più compromettente, un taccuino su cui erano segnate le cifre pagate a Savinkov e Reilly, ce l’aveva nel taschino della giacca e nessun cekista lo aveva ancora perquisito. Allora chiese di andare al gabinetto e ne approfittò, non visto, per stracciare e gettare nella tazza il libretto. I due inglesi vennero messi in cella, poi i cekisti aprirono sferragliando la porta e spinsero dentro la Kaplan, come Lockhart capì subito: «Arguimmo che era la Kaplan. Evidentemente i bolscevichi speravano che ci facesse qualche segno di riconoscimento. La sua compostezza era innaturale. Andò alla finestra e, appoggiato il mento su una mano, guardò fuori alla luce del giorno. Rimase così, immobile, silenziosa, apparentemente rassegnata al proprio destino, finché le sentinelle non vennero a prenderla e la portarono via»[660]. Alle 9.00 Lockhart e Hicks erano già liberi, mentre la donna era destinata a venir fucilata il 3 settembre. Per Lockhart restò il rammarico di aver scoperto che la polizia politica comunista aveva arrestato, e tratteneva ancora, la sua amante Mura Beckendorff. Frattanto, a Pietrogrado alcuni agenti di Dzerzinskij irrompevano nell’ambasciata inglese, dove l’addetto navale, capitano Cromie, fece resistenza, sparando e uccidendo un bolscevico, ma venendo subito accoppato a sua volta. Reilly e Boyce non sapevano nulla. Boyce andò all’ambasciata per incontrare Cromie e scoprì che era morto. L’indomani, 1° settembre 1918, la Ceka forzò anche la casa dell’agente francese De Vertement, forse su denuncia di René Marchand, e trovò armi destinate alla congiura. Il tentato golpe s’esaurì subito perché tanto i lettoni, quanto i famosi 60.000 ufficiali di Judenic, non mossero un dito. Fu un trionfo del controspionaggio della Ceka, grazie al ruolo degli infiltrati, che emerse solo nel 1966, quando l’ormai anziano Buikis/Smidken lo confessò, con l’evidente autorizzazione del kgb, intervistato dal giornale sovietico «Izvestia». Spiegò di aver conosciuto Reilly e Lockhart proprio grazie a Cromie, l’addetto ucciso nell’ambasciata, il quale a sua volta aveva conosciuto lui e l’altro infiltrato lettone in un locale notturno di Pietrogrado, fra un bicchiere e una ballerina!

Il 2 settembre il governo sovietico dichiarò sgominato «il complotto ordito dai diplomatici franco-americani e diretto dal capo della missione britannica Lockhart, dal console generale francese Grenard, dal generale francese Lavergne e da altri»[661]. Il diplomatico britannico andò il 4 settembre alla Lubjanka a reclamare la liberazione della sua amante Mura. Ma la Ceka ne approfittò per arrestarlo di nuovo, tenendolo in galera per un mese, col pretesto che i complottatori avevano attuato anche l'assassinio di Urickij e l'attentato di Lenin. Si scatenava intanto la repressione di Dzerzinskij, che fece fucilare 500 prigionieri politici nella sola Pietrogrado. Era il vero inizio del Terrore Rosso. Durante la sua detenzione, Lockhart vide morire davanti ai plotoni d'esecuzione molti ex ministri dello zar. Disperò di tornare in Gran Bretagna e accarezzò l'idea di restare nella Russia Sovietica, tanto più che, alla faccia della moglie rimasta in patria, aveva una giovane amante russa. Temeva che la sua carriera fosse compromessa e così giudicò tre francesi che avevano accettato di restare in Russia: «Non erano traditori. Come molti di noi erano stati influenzati da un cataclisma che, lo sapevamo, avrebbe squassato le fondamenta del mondo»[662]. Alla fine accettò di tornare a Londra, e fu liberato il 28 settembre, scambiato con l'agente sovietico Maxim Litvinov, futuro ministro degli Esteri, pizzicato a sua volta nella capitale britannica. Sullo scarso impegno dei compatrioti nell'intervenire contro i bolscevichi, specie lo sbarco ad Arcangelo di truppe inglesi palesemente insufficienti, commentò Lockhart: «Fu un errore disastroso per il nostro prestigio e per la sorte dei russi che ci appoggiavano. Aveva suscitato speranze che non poterono essere adempite. Intensificò la guerra civile e provocò la morte di migliaia di russi. Indirettamente fu il responsabile del terrore»[663].

Intanto, l'agente st1, alias Sidney Reilly, si diede alla macchia e uscì dalla Russia grazie alle sue camaleontiche false identità, spacciandosi come il "compagno Relinskij" della polizia, il mercante Georg Bergmann, l'affarista turco Monsieur Massimo, e via dicendo. Fu in salvo quando s'imbarcò su un mercantile olandese. Anche Boyce rientrò in patria. Il capitano Hill, invece, riparò in Finlandia, da poco indipendente per secessione dallo sfasciato impero zarista. Cumming lo rimandò in Russia per pochi giorni ad aiutare dei sabotatori. Hill per i suoi servigi fu decorato con la Distinguished Service Order, Reilly con la Military Cross. Intanto l'agente americano Kalamatiano patì in cella finché venne liberato e rimpatriato nel 1921. Reilly sperò davvero durante il tentato golpe in Russia di poter addirittura prendere il potere egli stesso e lasciò scritto:

«Ero arrivato a un passo dal diventare padrone della Russia»[664]. Tornato in Inghilterra cercò di sostenere una rete clandestina di esuli russi, il Trust, dedicata al rovesciamento dei bolscevichi e, come vedremo più avanti, quando negli anni Venti rientrò in Russia di nascosto, dalla boscosa frontiera finlandese, se ne persero le tracce: chi lo dice fucilato, chi vagabondo e ramingo fino a vecchiaia e morte. Non sembra casuale, comunque, che sull'onda del tentato golpe appoggiato dai servizi segreti inglesi, Trotzkij decise di creare un secondo servizio segreto, stavolta esclusivamente militare. Nato il 21 ottobre 1918 col nome Registr Upravlenie, era l'embrione di quello che sarebbe poi diventato il gru, o Glavnoe, Razvedyvatelnoe Upravlenie, tuttora esistente nella Russia di Putin.

La Ceka di Felix Dzerzinskij ad appena un anno dalla fondazione contava già 15.000 uomini. Un vero esercito dello spionaggio e controspionaggio impegnato insieme all'Armata Rossa nella tremenda guerra civile contro i bianchi zaristi che nel 1919 vedeva il territorio comunista arroccato nel cuore dell'Eurasia, con baricentro a Mosca, ma attaccato da direzioni diverse. In primavera, dalla Siberia avanzarono le armate dell'ammiraglio Kolciak, in estate si misero in moto pure gli eserciti del generale Denikin dal Caucaso e del generale Judenic dalle coste del Baltico. Uno dei cekisti della prima ora, Teodor Maly, ricordò della guerra civile russa: «Il nostro distaccamento rosso "ripuliva i villaggi" esattamente come facevano i bianchi. Tutti gli abitanti superstiti, uomini, donne, bambini, venivano uccisi a raffiche di mitragliatrice per punizione dell'assistenza prestata al nemico. Non riuscivo a sopportare i lamenti delle donne, proprio non ci riuscivo»[665]. L'Armata Rossa di Trotzkij resistette bene e Judenic non poté che sfiorare l'espugnazione di Pietrogrado, mentre nessuno giunse fino a Mosca. L'appoggio delle potenze dell'Intesa ai generali bianchi, pur tardivo e insufficiente, alimentò nei sovietici la convinzione che il mondo intero complottasse contro la rivoluzione, rinfocolando ancor di più la voglia di impegnarsi nel controspionaggio e poi nello spiare gli avversari. Costruire una polizia segreta da zero sarebbe stato impossibile senza affidarsi alle competenze di ex ufficiali della polizia segreta degli zar. Nulla da stupirsi che i quadri della Ceka fossero nei primi anni formati, soprattutto nei livelli intermedi tra i capi bolscevichi e la truppa, da funzionari del passato regime. Dai maestri dell'Ochrana i cekisti mutuarono la grande attenzione per l'infiltrazione. Dzerzinskij fu subito colpito dalla facilità con cui agenti britannici si erano infiltrati nella società russa in generale e persino nelle forze armate bolsceviche e nella

Ceka. Decise di render pan per focaccia e studiare una paziente controffensiva di penetrazione nei servizi occidentali. S'accorse però che sarebbe stato più difficile per una spia russa farsi passare per un suddito britannico che non l'inverso, e non solo per la lingua, ma pure per abitudini quotidiane, mentalità, manifestazioni sociali. La soluzione sarebbe stata assoldare un inglese stesso ed è probabile che la Ceka ci avesse già pensato quando proponeva a Lockhart di votarsi alla Russia. I sovietici iniziarono un paziente lavorio per trovare persone adatte allo scopo, lavorio culminato col reclutamento del celebre Kim Philby e dei suoi amici solo negli anni Trenta.

E pensare che dopo l'armistizio del novembre 1918 con la Germania, il governo di Londra tagliava invece i fondi ai propri agenti segreti! Nel 1919 l'mi1c e l'mi5 vennero trasferiti come competenza, dal War Office al Foreign Office, riducendo gli stanziamenti rispettivamente da 240.000 sterline dell'anno precedente a 125.000 e da 80.000 a 35.000. Il risveglio del controspionaggio britannico non fu lesto, bruciava ancora l'insuccesso dell'operazione di Lockhart e Reilly, che pure non era stata molto incoraggiata dal governo. Il 9 gennaio 1919 il Primo Lord dell'Ammiragliato, Walter Long, scrisse un lungo rapporto al primo ministro Lloyd George: «Ora sono convinto che in Inghilterra è necessario affrontare e combattere il bolscevismo, lottare contro gli sforzi degli ebrei internazionalisti russi ed eliminare i loro agenti nel Regno Unito. Se non si prenderà la cosa in seria considerazione, credo che vi sarà una specie di rivoluzione in questo paese, prima che passino 12 mesi. Al momento il servizio segreto riceve da Svizzera, Olanda, Scandinavia e Russia rapporti sulle attività bolsceviche e sugli agenti che vengono mandati in Francia e Inghilterra, sugli agitatori e i loro piani»[666]. Long stimava che ci fossero in Gran Bretagna 5000 bolscevichi, intendendoli come estremisti socialisti o comunisti pronti a tutto. In effetti, per una dozzina d'anni successivi alla Grande Guerra l'mi1c si concentrò sulla Russia, giudicata la maggior minaccia alla prosperità britannica, non tanto dal punto di vista squisitamente militare, data l'arretratezza iniziale delle forze sovietiche, specie nella marina e nell'aviazione, quanto per le ripercussioni sociali dell'esempio comunista, eventualmente col concorso di spie e infiltrati.

Per il momento, gli inglesi riuscivano a infiltrare in Russia un altro abile agente. Il giovane Paul Dukes era già stato a Pietrogrado nel 1914 a studiare musica, poi nel 1915 si rese utile nella commissione anglo-russa che organizzava i rifornimenti britannici per la Russia. Tornato in Gran

Bretagna nel 1917, il Foreign Office lo reclutò, poi fu la volta dell'mi1c di Cumming, che lo volle suo agente col codice st25. Un giorno dell'autunno londinese del 1918 a Dukes giunse un foglietto consegnatogli all'Ufficio passaporti: «Stazione di Kingston, domenica mezzanotte»[667]. All'appuntamento, Dukes trovò un tizio che scese da un treno di soldati e gli ordinò di salire al suo posto sul vagone, finché il convoglio non fosse passato da Newcastle. Lì, un emissario dell'mi1c gli diede un passaporto falso e un biglietto per una nave. Alla fine l'agente ST25, camuffato da sedicente Iosif Ilic Afirenko, agente ucraino della Ceka, passò il confine finnico e arrivò in treno a Pietrogrado nel novembre 1918. Da lì cominciò a operare con predilezione per il travestimento, passando anche per un soldato dell'Armata Rossa e per un delegato comunista alle riunioni plenarie del soviet di Pietrogrado. Dormiva sempre in un posto diverso e fece uscire dal carcere vari antibolscevichi. Raccoglieva informazioni da chiunque. Da un ex generale dell'esercito zarista, forse Kolya Orlov, ebbe un memorandum sulle contromisure che Trotzkij voleva adottare contro l'ammiraglio Kolciak in Siberia. Un ex giornalista gli fece conoscere i litigi fra i marinai della base di Kronstadt. Persino la sua padrona di casa gli fece notare l'andamento dei prezzi del cibo, e lui stesso li verificò nei mercati, preziosi indizi sulla vita economica russa in quei momenti cruciali. Conobbe un operaio delle officine di armi Putilov per un caso fortuito e drammatico. Ne vide la figlioletta, denutrita, che spesso si sedeva stremata sui gradini di un negozio sulla prospettiva Nevskij. Le diede da mangiare ma la piccola morì ugualmente dopo pochi giorni. Ne aiutò i genitori a pagare il funerale e così si fece amico il padre, caporeparto, e ne ebbe informazioni sia sulle condizioni dei lavoratori, sia sulla forza del partito socialrivoluzionario. Spesso st25 si recava personalmente sulla frontiera finnica per consegnare i suoi rapporti e in una di tali occasioni fu colpito da congelamento ai piedi, costretto per settimane a zoppicare con un bastone. D'estate capitava che, per non doversi arrischiare a dormire sempre a indirizzi noti, si acquattava nei campi, all'addiaccio, oppure s'accoccolava dentro una vecchia tomba di un cimitero abbandonato.

Dukes era sempre sul chi vive, e ricordò: «Ero isolato, con una quantità di informazioni che si eran accumulate e che in parte ero costretto a distruggere. Continuavo a mantenere la comunicazione attraverso un ufficiale impiegato all'Ammiragliato. Egli reputava pericoloso che ci incontrassimo in case private, perciò ci vedevamo nei parchi e nei luoghi pubblici e combinavamo i nostri appuntamenti infilando un'annotazione

in uno dei tanti piccoli fori praticati sul parapetto della Neva e destinati in origine alle bandiere»[668]. La Ceka era sulle sue tracce e anzi un agente russo fu da lui corrotto a suon di denaro. Forse la Ceka lo sorvegliava per arrivare a smascherare un'intera rete, inesistente poiché Dukes agiva da solo con complici occasionali. Spesso faceva uscire i suoi messaggi dalla Russia pagando qualche russo "bianco" che passava il confine mettendosi dentro gli stivali i fogli manoscritti dalla spia. Altre volte ci pensava di persona. La vita era dura in quel periodo per qualsiasi cittadino russo, figurarsi per una spia braccata e il cui denaro doveva essere usato solo per la missione, essendo peraltro la bella vita incompatibile con un uomo dalle identità in perenne trasmutazione: «Nel complesso ero soddisfatto, e non senza motivo. Mi era stata offerta l'esperienza straordinaria di vedere il più grande esperimento sociale della storia da un'angolazione unica. E il mio lavoro, mi era stato detto, era molto apprezzato»[669].

Ad esempio, un suo rapporto del 30 aprile 1919 descriveva gli scioperi di marzo, l'agitazione del partito social rivoluzionario, i disordini della Flotta del Baltico e la paura bolscevica per l'avanzare delle armate di Kolciak. Ma parlava anche di prezzi, livelli dei salari, scarsità di contanti, movimento per ferrovia dei generi alimentari, malattie, mortalità e persino stati d'animo della popolazione in passeggiata a Pasqua sulla prospettiva Nevskij. Per un periodo Dukes riuscì personalmente a incontrarsi al largo di Pietrogrado, di notte, con una torpediniera leggera della Royal Navy proveniente dalla Finlandia, utilizzando solo una barchetta a remi. Era un'imbarcazione di appena 5 tonnellate, la cmb-4, motoscafo armato più che torpediniera, comandata dal capitano Augustus Agar. Dukes riuscì a consegnare all'equipaggio vari documenti, ma Agar fu un benemerito anche perché la notte del 17 giugno 1919 s'avvicinò di soppiatto all'incrociatore russo Oleg, da 7000 tonnellate, e lo centrò con un siluro, affondandolo. Quando la guarnigione militare di Kronstadt recuperò un minimo di coesione e la sorveglianza costiera tornò rigida, non si poté più battere tale strada.

Dukes capì che era ora di andarsene in settembre, dato che ormai i segugi di Dzerzinskij gli stavano alle calcagna. In quelle settimane figurava come autista dell'Armata Rossa, copertura labile. Approfittando del fatto che il reparto in cui si era intrufolato era stato trasferito vicino alla frontiera con la Lettonia, la passò in compagnia di tre disertori russi anticomunisti. Arrivato a Riga, proseguì per Londra. Caso raro, ma giustificato dai servigi, Churchill volle che il premier Lloyd George ricevesse la spia, ma il capo del governo lo ritenne inopportuno. Però

Cumming riuscì a combinargli un incontro con re Giorgio v, che lo elogiò per il coraggio e lo spirito d'avventura intrecciati alla diligenza. Anche Paul Dukes, agente st25, aveva contribuito ad alimentare nei bolscevichi la psicosi da accerchiamento ereditata dalla neonata Unione Sovietica. Attenti alla pericolosità degli agenti inglesi, i russi si curavano poco di quelli americani, poco più che dilettanti. Una "figura di cioccolato" fu fatta dall'agente usa Edgar Sisson, quando pagò ad agenti britannici documenti falsi sui finanziamenti tedeschi ai bolscevichi. All'inizio erano stati gli stessi inglesi a cascarci, comprando le carte da un informatore, poi recuperarono i soldi rifilando a Sisson le fandonie.

Frattanto, la guerra civile russa imponeva a Trotzkij di inasprire la disciplina nell'Armata Rossa creando la figura dei commissari politici da affiancare ai comandanti di reparto e controllarne la fedeltà. Disse nel dicembre 1919: «L'istituzione dei commissari deve servire da impalcatura»[670]. Ma anche i commissari dovevano essere a loro volta controllati e alle loro spalle vennero insinuati i cekisti, così ben affrescati da Max Polo: «Chi sono questi capi cekisti? Questi controllori dei controllori? Sono le cosiddette "giacche di cuoio". Si riconoscono a distanza, giaccone, stivaloni, berretto con visiera nel Sud, colbacco nel Centro e nel Nord. Non dormono, non mangiano, non ridono. Eternamente in giro, su motociclette, su treni blindati, da una parte e dall'altra»[671].

Dzerzinskij sfida gli inglesi

All'inizio del 1920, quando il governo britannico minacciò di dimezzare, addirittura, gli stanziamenti per il servizio segreto, facendoli calare a sole 65.000 sterline, il proverbiale mastino Winston Churchill si oppose. Scrisse il 19 marzo 1920 una lettera di protesta al premier Lloyd George, perorando la causa dei "servizi". «Con il mondo nelle attuali condizioni di estrema irrequietezza – scriveva Churchill – e di cambiamenti delle amicizie e degli antagonismi, e con le nostre forze militari grandemente ridotte e indebolite, per noi è più che mai vitale poter contare su informazioni valide e tempestive»[672]. Ovvio il riferimento alla rivoluzione russa e al suo richiamo sulla classe operaia di tutta Europa. Churchill proponeva di potenziare l'mi1c e l'mi5 con un piano di lunga scadenza. Alla lettera era abbinato un promemoria di Cumming che metteva in guardia sulla Germania, o meglio sulla possibilità, poi

rivelatasi fondata con Hitler, di un suo risollevarsi. L'mi1c manteneva nel 1920 vari agenti su territorio tedesco, specie a Berlino e Amburgo, nonché altri uomini pronti in basi occulte nei paraggi delle frontiere tedesche. In Olanda c'era una rete ben orchestrata rivolta verso la Germania, più agenti sparsi nelle capitali di Austria, Cecoslovacchia, Polonia, Romania e Danimarca. Molti di loro erano pagati anche 2000 sterline l'anno. Il controllo sulla Germania sconfitta era ferreo in osservanza del Trattato di Versailles che ne limitava le forze armate e proibiva l'aviazione militare. Ma anche l'attività dell'aviazione civile veniva soffocata. Quando il 9 novembre 1920 compì il suo primo volo il nuovo aeroplano tedesco Zeppelin Staaken E-4/20, monoplano metallico d'avanguardia con velocità massima di 211 km/h e quattro motori Maybach da 260 cavalli, pur destinato a velivolo passeggeri, si temette se ne potesse ricavare un bombardiere e la Commissione Alleata di Controllo ne impose la demolizione.

La carenza di fondi obbligava invece a rimandare l'estensione di una rete spionistica in Giappone, il cui rafforzarsi iniziava a preoccupare i britannici tanto che ormai era nell'aria la scadenza senza rinnovo dell'alleanza militare che legava Londra e Tokyo dal 1902. Churchill chiedeva inoltre di spiare anche gli Stati Uniti d'America, pur essendo alleati, temendo i progressi americani nelle armi chimiche. A nulla valsero la lettera di Churchill e il rapporto di Cumming e furono tagliati ancora i fondi. Dalla sforbiciata si salvò un caposaldo importante, ossia la rete del servizio segreto britannico di base a Helsinki, che nel solo 1920 fu beneficiata di uno stanziamento di 20.000 sterline. Ciò grazie alla posizione strategica della Finlandia il cui lungo confine con la Russia, per di più impervio e boscoso, facilitava infiltrazioni e fughe.

Mentre la guerra civile tra rossi e bianchi volgeva a favore dei primi, l'apparato della Ceka si sviluppava sempre di più. Nel 1920 uno dei maggiori spalleggiatori di Dzerzinskij, Martin Latsis, disse: «La controrivoluzione si è sviluppata ovunque, in tutte le sfere della nostra vita, manifestandosi nelle forme più diverse. È pertanto chiaro che nessun aspetto della vita è esente dalla sorveglianza della Ceka»[673]. S'è calcolato che la Ceka fu responsabile dal 1918 al 1921 di almeno 250.000 esecuzioni di oppositori, veri o presunti. Curiosamente, 250.000 è anche il numero totale di membri, fra uomini e donne, a cui arrivò il colossale servizio di sicurezza bolscevico alla fine di quel triennio. Uno svantaggio, nel duello con gli inglesi, era dato dal fatto che fino a quasi tutto il 1920 la loro divisione intercettazioni governativa, la Governement Code and

Cypher School riusciva a leggere le comunicazioni cifrate russe. Un grande esperto di crittografia dell'epoca zarista, Ernst Fetterlein, era scappato a Londra nascondendosi con la moglie su una nave svedese. Le sue capacità vennero messe a frutto dagli inglesi, che lo posero a capo della gc e cs. Il primo ad accorgersi che i dispacci venivano letti dagli avversari fu Michail Frunze, comandante bolscevico delle armate meridionali che avevano appena sconfitto in Crimea le forze bianche dell'ammiraglio Wrangel. Il 19 dicembre 1920 Frunze avvertì Lenin con un telegramma: «Da un rapporto fornitomi oggi da Jamcenko, ex capo della stazione radio di Wrangel a Sebastopoli, risulta che assolutamente tutti i nostri cifrari vengono decifrati dal nemico a causa della loro semplicità. La conclusione generale che se ne può trarre è che tutti i nostri nemici, in particolare l'Inghilterra, sono sempre stati a conoscenza delle nostre attività interne, diplomatiche e militari a livello operativo»[674]. Il gruppo gc e cs decrittava anche i messaggi radio fra il governo sovietico e i suoi emissari a Londra. Alla fine del 1920 i russi cambiarono però i cifrari e i dispacci ridivennero incomprensibili. Per reagire l'mi1c incaricò una spia, nota solo come BP11, di infiltrarsi nell'ufficio dell'agente Litvinov a Reval, vicino a Tallinn. Lo spione trafugò 200 telegrammi scambiati fra l'agente e Mosca. Alcuni parlavano di finanziamenti sovietici agli indipendentisti del partito Sinn Fein d'Irlanda. Una successiva inchiesta ordinata da Sir Basil Thomson di Scotland Yard dimostrò che in verità il Sinn Fein non aveva ricevuto aiuti russi, tanto aveva ben pochi soldi in saccoccia. Il ministro degli Esteri britannico Lord Curzon, che aveva protestato coi russi, si ricredette e fu anzi rimbeccato da Mosca, che indicò nei documenti forniti da BP11 dei falsi fabbricati dal bollettino anticomunista Ostinformation. Dall'episodio, l'mi1c imparò a porre più attenzione all'attendibilità delle informazioni, mettendo a punto una specifica classificazione. I rapporti andavano etichettati A1, A2 o B. A1 per i dati di primaria importanza e comprovati da documenti o fonti inoppugnabili. Gli A2 erano i rapporti interessanti, ma non a livello dei primi, mentre i B erano quelli di minore importanza e veridicità.

Sulla scia dei moti operai susseguitisi in mezza Europa con la sequela di effimere repubbliche "sovietiche", presto crollate, parve quasi che la rivoluzione fosse sul punto di diventare mondiale, come la sognavano Lenin e Trotzkij. Questi tentativi durarono fino al marzo 1921, poi i sovietici si persuasero che era meglio consolidare il regime in Russia, anziché sprecare energie all'estero. La Ceka formò comunque il 20

dicembre 1920 una divisione detta Servizio Estero, o Inostrannyi Otdel, da cui la sigla ino, deputata alla raccolta d'informazioni oltreconfine e guidata dall'estate 1921 fino al dicembre 1929 dall'ebreo russo Mikhail Trilisser. Fu il nucleo del futuro servizio estero del kgb, che iniziò un po' in sordina. Fra i primi successi all'estero della Ceka, l'impiego dello scrittore britannico Arthur Ransome nel propiziare grazie ai suoi contatti a Londra la firma del trattato commerciale fra Gran Bretagna e Russia il 21 marzo 1921. Scopo principale delle operazioni estere della Ceka fu però il controllo e la repressione delle migliaia di fuggiaschi zaristi che nei paesi occidentali tramavano per una rivincita. Ironicamente, il nuovo potere bolscevico s'affidava a un controspionaggio offensivo simile a quello già esercitato dalle spie degli zar per sgominare gli eversivi emigrati. Tra i sobillatori, il socialista rivoluzionario Boris Savinkov aveva intessuto un suo quartier generale in Polonia, fidando nella protezione del governo di Varsavia. Scattò così l'Operazione Sindikat. Nel dicembre 1920 il socialista fu avvicinato da un sedicente traditore sovietico, Alexander Opperput, che era una talpa cekista. Opperput fece arrestare gli agenti di Savinkov nell'agosto 1921. Il processo che ne seguì spinse il governo polacco, per evitare rogne, a scacciare l'esule russo in ottobre spingendolo a porre nuove basi a Praga e infine a Parigi. Sulla Russia ancora si commettevano errori di prospettiva. Nell'agosto 1921 Sidney Reilly redigeva rapporti troppo ottimistici su una prossima rivoluzione contro i bolscevichi prevista addirittura per il mese successivo! I servizi segreti continuavano a soffiare sulla paranoia antibolscevica e perfino Lloyd George, che cercava di affrontare la situazione con buonsenso, venne considerato un traditore dal generale Henry Wilson, allora capo di Stato Maggiore.

Frattanto ad aprile del 1921 Fetterlein aveva violato di nuovo i codici sovietici e per almeno due anni i britannici tornarono a leggere in chiaro i comunicati, radio e telegrafici, del regime comunista, finché nell'estate 1923 ridivennero illeggibili con l'adozione di ulteriori criptature, richiedendo alla gc e cs quasi un anno e mezzo perché alla fine del 1924 i dispacci sovietici fossero ancora un libro aperto. Dzerzinskij ordinò una più vasta operazione di infiltrazione fra gli esuli antibolscevichi che principiò nell'autunno 1921, quanto a Tallinn, in Estonia, un esponente in esilio del movimento clandestino Supremo Consiglio Monarchico, dalla sigla russa vms, tale Jurij Artamanov, venne avvicinato dall'agente sovietico Alexander Jakushev. Costui si spacciava per un membro di una cosiddetta mor, o Associazione Monarchica della Russia Centrale, il cui

nome in codice era Trest. Fu la porta aperta per infinocchiare la rete di esuli monarchici che si snodava in Europa, specie fra Berlino, Parigi e Varsavia. Era quello un periodo decisivo per la Ceka, poiché alla fine della guerra civile russa si pensava di ridimensionarla. Il 28 dicembre 1921 il Congresso dei Soviet di tutte le Russie ammise: «Il rafforzamento dell'autorità sovietica in patria e all'estero rende possibile una riduzione dei compiti della Ceka e del suo organico»[675]. Felix Dzerzinskij si oppose, difendendo le sue prerogative anche sulla base del piano di espansione estera. Si cambiò nome al servizio segreto, ma senza differenze sostanziali. L'8 febbraio 1922 la Ceka diventò gpu, cioè Gosudarstvennoe Politiceskoe Upravlenie, ossia Direttorato Politico dello Stato, inquadrato all'interno di un Commissariato Affari Interni, o nkvd. A capo della gpu, sempre Dzerzinskij e seguaci. L'anno successivo, quando nel 1923 fu istituita ufficialmente l'Unione Repubbliche Socialiste Sovietiche, urss, alla gpu venne appiccicato davanti l'aggettivo Obedinennoe, cioè "federale", ma anche come ogpu, non era altro che la solita Ceka.

I sovietici sapevano che il loro avversario Boris Savinkov cercava sostegno a Londra, incontrandosi anche con Winston Churchill, che lo definì «uomo strano e sinistro»[676]. Nel 1922 Savinkov cercò di infiltrare in Russia un suo aiutante, l'ex ufficiale Sheshenja, dalla frontiera polacca, però smascherato e arrestato. La gpu lo costrinse a spedire false lettere agli affiliati in Polonia, in cui doveva sostenere di aver svolto bene l'incarico. Il tranello fu completato quando nel luglio 1923 il controspionaggio sovietico mandò a Parigi, a incontrare Savinkov, un suo agente, Fjodorov, che si spacciava per un certo Mukhin, antibolscevico nominato nelle lettere estorte a Sheshenja. L'impostore cercò di convincere Savinkov che le prospettive di una rivolta anticomunista erano buone, a patto che lui si recasse di persona a Mosca per guidare i complottatori. Savinkov mostrò di fidarsi di questo Mukhin/Fjodorov, ma nel settembre 1923 si fece precedere a Mosca dal colonnello Sergej Pavlovskij. Gli agenti sovietici lo arrestarono e ripeterono il copione già attuato con Sheshenja, spingendolo a spedire falsi dispacci per rassicurare Savinkov. L'esule abboccò all'esca, avendo ormai fatto della lotta al bolscevismo la sua ragione di vita, tanto da aver confessato allo scrittore Maugham: «Tra me e Lenin c'è una guerra a morte, o lui metterà al muro me o io riuscirò a precederlo»[677]. Consultatosi con Sidney Reilly per aspetti organizzativi, Savinkov partì per la Russia il 10 agosto 1924 con un passaporto italiano a nome Stepanov.

La gpu lo catturò fin dal 20 agosto e lui, dopo i primi interrogatori, già il 27 agosto dichiarava: «Riconosco incondizionatamente il potere sovietico a esclusione di ogni altro. A tutti i russi che amano il loro paese io, che ho compiuto l'intero percorso di questa dura e sanguinosa lotta contro di voi, io che più di chiunque altro vi ho rifiutato, dico che chi è russo, chi ama il proprio popolo, s'inchinerà al potere operaio e contadino»[678]. Dicendosi pentito, Boris Savinkov se la cavò con la condanna a 10 anni nel carcere di Butyrki, frutto, pare di una specie di compromesso col capo della Ceka. Per la versione ufficiale sovietica si suicidò il 7 maggio 1925 buttandosi da una finestra. Pochi minuti prima aveva scritto a Dzerzinskij una sorta di appello: «Fucilatemi o datemi del lavoro, non posso sopportare questa esistenza, né contro di voi, né con voi»[679]. Fonti come il defezionista Gordievskij accreditano che fu fatto tacere dalla gpu, buttato nella tromba delle scale della Lubjanka e schiantatosi sul pavimento.

Nel 1923 moriva Mansfield Cumming e il comando del servizio britannico passava all'ammiraglio Hugh Sinclair, detto Quex, che cercò di rilanciare un apparato ancora sottotono rispetto ai tempi della guerra, come scrisse lo storico Richard Deacon: «Uomo coscienzioso, non ebbe mai però la durezza sufficiente per esercitare un controllo autoritario sull'organizzazione. Il sis (mi1c, n.d.r.) tendeva a suddividersi in reparti, con ogni sezione funzionante in maniera indipendente. Le economie dei successivi governi, e quelle dei laburisti in particolare, nei loro brevi periodi di carica durante l'intervallo fra le due guerre, resero il compito difficile a Sinclair, che dovette impegnarsi a fondo nel tentativo di usare le sue limitate risorse»[680]. Saggia mossa inglese fu inscenare, nello stesso anno, la destituzione di Vernon Kell da capo del controspionaggio mi5, in realtà facendolo lavorare sottobanco, come e più di prima, per indagare sui progetti di sovversione comunista. Mentre Lenin agonizzava, il 23 agosto 1923 il Politburo di Mosca fu impressionato dal favorevole rapporto del comunista tedesco Karl Radek, sulla possibilità di una rivoluzione comunista in Germania. Si mandarono a Berlino quattro agenti segreti con documenti falsi, mentre Radek e Jurij Pjatakov del comitato centrale tennero i contatti fra Mosca e i congiurati del partito comunista tedesco kpd. Ad Amburgo attraccò anche una nave da Pietrogrado con un carico di armi per i rivoltosi. Ma quando, il 23 ottobre, era prevista l'insurrezione, non se ne fece nulla perché gli agenti sovietici avevano constatato come in realtà mancasse l'appoggio degli operai tedeschi. Per inciso, poche settimane dopo, il 9 novembre, era

destinato ad abortire anche il tentato putsch bavarese inscenato da un ancor giovane e inesperto Adolf Hitler nelle birrerie di Monaco.

Paradossalmente in quel periodo la Germania della Repubblica di Weimar e l'Unione Sovietica iniziavano a collaborare segretamente per lo sviluppo di comuni tecnologie militari. La sinergia fu favorita nel 1924 dalla vera e propria fondazione del servizio segreto militare sovietico gru, al comando del generale Jan Berzin, di origine lettone, che dal vecchio ru del 1918, poi trasformatosi nel Quarto dipartimento dello Stato Maggiore Generale, aveva ricavato un vero servizio di informazioni dell'Armata Rossa. Fu sotto l'ala protettrice del neonato gru e sotto lo sguardo di Berzin che l'inefficente esercito tedesco, la Reichswehr limitata dal trattato di Versailles e guidata dal generale Hans Von Seeckt, poté addestrare i suoi elementi scelti lontano da occhi indiscreti, nel profondo delle steppe russe. Von Seeckt, dopo aver creato nuclei tecnici occulti denominati Sondergruppe R e società gefu, aiutò i russi a impiantare una fabbrica di carri armati a Kama, vicino Kazan e una di moderni aeroplani Junkers a Filj, per sviluppare con loro le novità in fatto di veicoli corazzati e di aerei interamente metallici, in lamiera di duralluminio ondulato. Parimenti i tedeschi inviarono ad addestrarsi a Lipetzk i loro aspiranti piloti da caccia e da bombardamento, a Rjazan i carristi e a Samara gli addetti alla guerra chimica. Talmente segrete erano queste collaborazioni che i militari germanici arrivavano in Russia sotto mentite spoglie di civili iscritti al partito comunista e comunicavano con la patria solo mediante una casella postale riservata di Berlino. Se qualche germanico aveva la sventura di morire per qualche incidente, veniva rispedito in patria dentro una cassa da imballo che recava la scritta «pezzi di ricambio». Era lontana nel futuro la guerra fra le due nazioni, accomunate negli anni Venti dall'avversione per il trattato di Versailles e l'egemonia anglo-francese in Europa.

In tale clima rientrò anche una famosa lettera segreta che secondo gli inglesi Alexander Zinovev, presidente del Comintern, l'Internazionale comunista, scrisse il 15 settembre 1924 ai comunisti britannici perché espandessero la loro influenza nelle forze armate e nel partito laburista. Il passo più preoccupante diceva: «La rivolta armata deve essere preceduta da una lotta contro la tendenza al compromesso, così radicata nella maggioranza dei lavoratori inglesi, e contro l'idea di una evoluzione e di un pacifico sterminio del capitalismo. Solo così sarà possibile contare su un completo successo di un'insurrezione armata»[681]. La lettera fu divulgata dal giornale «Daily Mail» quattro giorni prima delle elezioni

del 29 ottobre 1924, apposta per ribaltare il quadro politico spingendo gli elettori a far vincere i conservatori. Pare assodato ormai che la lettera fosse falsa, fabbricata da esuli russi a Berlino e da essi passata a Sidney Reilly che la trasmise a Londra. Un'altra versione sostiene che fu un agente del mi5, Donald Im Thurn, a trasmettere la lettera alla dirigenza del Partito conservatore britannico, il quale la pagò 5000 sterline e la sbatté sulla prima pagina del «Daily Mail». Così alle imminenti elezioni il governo laburista fu travolto e tornarono in sella i conservatori. Non si sa ancora oggi se Reilly stesso e il Foreign Office considerassero sinceramente autentica o no la lettera di Zinovev: di sicuro, quando Reilly sparì l'anno seguente, era uno scomodo testimone in meno riguardo a questo affare.

La raffinata trappola con cui la ogpu mise le mani su Sidney Reilly fu favorita inconsapevolmente dal suo vecchio amico capitano Boyce che negli anni Venti dirigeva la stazione mi1c nella capitale finlandese Helsinki. Dopo aver ricevuto una lettera da Boyce che gli chiedeva di incontrare in Finlandia rappresentanti della Trest, Reilly mollò gli affari privati che stava portando avanti a New York e arrivò il 3 settembre 1925 a Parigi, per parlare con Boyce e col generale Alexander Kutepov, uno degli esuli zaristi più in vista. Persuaso come i suoi amici che la Trest fosse affidabile, l'agente avventuriero approdò a Helsinki il 21 settembre e incontrò Jakushev a Viborg. Inizialmente Reilly intendeva solo sondare il terreno, ma sembra che il falso monarchico messogli di fronte dalla ogpu sapesse far leva sulla baldanza dell'agente st1. Lo convinse a passare il confine russo-finnico nella regione della Carelia, incontrare i capi della Trest e poi ritornare sui suoi passi entro il 30 settembre, giusto in tempo per prendere una nave da Stettino che lo riportasse a casa. Reilly si fidò e fu la sua disgrazia. Il 25 settembre 1925 Reilly e Jakushev passarono la frontiera negli immensi boschi di conifere vicino al villaggio russo di Allekul. L'agente britannico non era molto preoccupato, recando con sé un passaporto falso e non essendo immediatamente riconoscibile, sebbene avesse commesso l'errore di indossare biancheria con le sue iniziali, una fotografia della moglie Pepita Bobadilla e un orologio di chiara origine inglese, tutti indizi pericolosi in caso di cattura. Lasciò comunque ai suoi amici a Helsinki una lettera destinata alla moglie Pepita, nel caso qualcosa fosse andato storto. Fra i brani della fin troppo fiduciosa missiva: «Se malauguratamente mi arrestassero in Russia, potrebbe solo essere per qualche piccolo, insignificante addebito, e i miei nuovi amici sono abbastanza potenti per ottenere la mia immediata

liberazione»[682]. Era previsto che già entro la sera del 28 settembre Reilly dovesse rientrare in Finlandia, ma non lo si vide più e, anzi, poche ore dopo, nel cuore della notte, si sentì una sparatoria provenire da Allekul, a seguito della quale l'agenzia di stampa «Izvestija» parlò di quattro contrabbandieri sorpresi dalle guardie e bersagliati da fucilate che ne avevano uccisi due sul colpo, uno dopo lunga agonia, mentre il quarto uomo era stato preso vivo. Una probabile messinscena di depistaggio.

La versione sovietica della fine di Reilly sostiene che Jakushev lo portò fino a una dacia alla periferia di Mosca per incontrare alcuni esponenti del Trest, in realtà agenti ogpu destinati ad arrestarlo. Processato, nonostante un suo appello diretto a Dzerzinskij, venne condannato a morte e fucilato il 3 novembre. La Bobadilla cominciò a tartassare l'mi1c per conoscere la sorte del marito. Ma doveva scontrarsi con la consueta prassi inglese di rinnegare ufficialmente i propri agenti. Il 13 dicembre 1925 chiese conto della vita del marito nientemeno che a Churchill, il cui segretario Eddie Marsh le rispose: «Suo marito non si è recato in Russia su richiesta di qualche funzionario britannico, ma vi è andato per i suoi affari privati. Il signor Churchill è molto dispiaciuto di non poterla aiutare in proposito, perché secondo le ultime notizie rese pubbliche, il signor Reilly è morto a Mosca dopo esservi stato arrestato»[683]. Cominciarono a circolare le voci più assurde sull'informatore scomparso. Un fuggiasco russo sostenne che era in prigione, ma pazzo. Un ufficiale britannico di stanza in Medio Oriente disse che un giorno gli si presentò un sedicente Sidney Reilly che gli chiese del denaro e poi svanì. Il governo sovietico pubblicò una dichiarazione che spiegava che Reilly fu arrestato alla frontiera finlandese, dove si spacciava per un commerciante di nome Steinberg, e che poi fu interrogato: «Reilly disse che era venuto in Russia con l'intento speciale di organizzare azioni terroristiche, incendi e rivolte, e che, di ritorno dall'America, aveva visto il signor Winston Churchill, cancelliere dello Scacchiere, il quale l'aveva istruito personalmente su come riorganizzare azioni di terrorismo»[684]. Il figlio del suo antico camerata Lockhart, ancora nel 1967 dichiarò: «L'uomo che ammetteva, con gli amici intimi, di essere il responsabile della lettera di Zinoviev, non era altri che il maestro delle spie, Sidney Reilly. Certe prove che mi sono pervenute poco tempo fa dalla Russia indicano che Reilly, più tardi, confessò questo agli agenti della ogpu»[685]. La vedova Pepita, pur di scoprire la verità sulla fine del marito, finì con l'affiliarsi al Trest rischiando di cadere nella medesima trappola, ma la evitò snobbando un

invito a recarsi in Russia, prima che nel 1927 il Trest venisse smantellato dalla stessa ogpu, che lo ritenne ormai inutile.

Il riconoscimento dell'Unione Sovietica da parte dei paesi stranieri offrì all'ogpu occasione di stabilire solide "residenze", ossia basi operative di intelligence, nelle capitali straniere, all'ombra delle ambasciate russe. Ad esempio nel 1925 fu stabilito un distaccamento di spie a Parigi per controllare gli antibolscevichi del movimento monarchico in esilio rovs, dalla sigla russa per Unione Servizi Congiunti Russi. Nella sola Francia erano ben 300.000 i russi rifugiati in fuga dalla rivoluzione. Il capo della rovs, l'ex generale zarista Alexander Kutepov, non era caduto nelle trappole con cui l'ogpu in Russia aveva catturato vari membri della diaspora, ma, come vedremo a suo tempo, venne più tardi rapito. L'attenzione dei servizi segreti britannici si spostava ora sull'India, la "perla" dell'impero coloniale, dopo che documenti trafugati da loro spioni a Berlino indicavano che i bolscevichi fomentavano la rivoluzione laggiù, in una rinnovata edizione della "corsa ai mari caldi" della Russia zarista. Nella colonia vigilava un organo specializzato, l'Indian Intelligence Bureau, abbreviato in ib, guidato inizialmente da Sir Cecil Kaye, poi, dal 1924 al 1931, da Sir David Petrie. Il ruolo dell'ib era anche offensivo, nel senso che molti agenti britannici erano entrati in Russia dall'Asia Centrale passando, camuffati, dalla frontiera indo-afghana. Ma già nel 1922 l'americano comunista Charles Ashleigh, sedicente John Ashworth, si intrufolò per conto del Comintern in India. Fece in tempo a incontrare Manabendra Nath Roy, uno dei primi nazionalisti indiani formati al comunismo dopo aver contattato i bolscevichi a Taskent. Roy era sposato a un'americana, Evelyn Trent, nome di battaglia Helen Ellen, e in combutta anche con la giornalista, anch'essa statunitense e comunista, Agnes Smedley, che in seguito sarebbe andata in Cina. Ashleigh fu presto espulso dalle autorità coloniali. L'ib continuava a tenere sotto controllo Roy e compagni, fra cui c'era anche il comunista britannico Percy Glading, detto Cochrane, arrivato nel 1925 nel paese asiatico sotto copertura di membro della società Amalgamated Union of Engineers. L'ib pensava che in India non esistesse solo una rete gestita da Roy e collegata all'Europa, ma anche una trama parallela, il cui cervello era un non meglio specificato "compagno Gamper" o "Hamper", e che aveva referenti in emissari rossi basati in Cina, a Shanghai. I russi inoltre premevano con altri agenti sulle frontiere settentrionali, nella dirupata e montagnosa regione del Pamir e dell'Hindukush, dove vallate impervie e scarsità di vie di comunicazione rendevano difficile ai drappelli di soldati

e poliziotti britannici controllare i viandanti, come già cinquant'anni prima all'epoca del "Grande Gioco" asiatico. In Afghanistan la situazione parve piuttosto grave nell'ottobre 1925, quando si seppe che dall'urss stavano arrivando agenti travestiti da mercanti. Da informatori distaccati in Francia si seppe che uno di tali agenti era Anton Kanovalov, ebreo originario di Dvinsk, mandato in missione sotto il falso nome Jankel Lock, ingegnere, ottimo parlatore in inglese, francese e in due dialetti indiani. Fedele a Mosca era inoltre un gruppo di spie insediate a Kabul e capitanate da Ismail Effendi, indiano musulmano di Kapurthala che aveva militato nell'esercito inglese durante la Grande Guerra, disertando poi a Batumi e passando in Russia.

Intanto a Mosca il regime comunista vedeva mutare i suoi precari equilibri. Il 21 gennaio 1924, malato da tempo per i postumi dell'attentato, moriva Lenin. La sua scomparsa insospettì Trotzkij, che in quei giorni era impegnato in una missione politica nel Caucaso, lontano dalla capitale. Il fondatore dell'Armata Rossa pensò subito che la fine di Lenin potesse essere stata accelerata da un avvelenamento ordinato dal suo maggior rivale nella lotta per la successione, il georgiano Josif Vissarionovic Dzugasvili, che aveva allora 45 anni scarsi, alias il "baffone" noto universalmente col suo nome di battaglia Stalin, ossia "uomo d'acciaio", da "stal", "acciaio" in russo. «Io sono fermamente convinto – scrisse Trotzkij – che Stalin non può aver aspettato, quando il suo destino era appeso a un filo e la decisione dipendeva da un piccolo, piccolissimo movimento della sua mano»[686]. Negli ultimi mesi della sua vita, infatti, Lenin aveva giudicato il "baffo" georgiano inadatto alla guida del partito e dell'Unione Sovietica, scrivendo nel suo testamento: «Da quando ha assunto la carica di segretario generale il compagno Stalin ha in mano un enorme potere e non sono convinto che saprà sempre usarlo con la prudenza necessaria»[687]. Trotzkij supponeva che Stalin potesse aver fatto avvelenare Lenin, magari appoggiandosi alla complicità di un ufficiale dell'ogpu, l'ebreo ex farmacista, dunque pratico di intrugli, Genrich Jagoda, destinato a una folgorante carriera. Nella successiva lotta politica fra la linea stalinista e quella trotzkista, un'ulteriore conferma parve venire da un'altra sospetta morte "eccellente", quella del generale Michail Frunze, portabandiera dello Stato Maggiore dell'Armata Rossa schierato in maggioranza a favore di Trotzkij. Sapendo che Frunze soffriva spesso di ulcera, Stalin e Jagoda lo convinsero a farsi operare allo stomaco il 31 ottobre 1925, ma il generale, già debole di cuore, perì a causa d'una dose eccessiva di anestetico. In quei torbidi intrighi morì

prematuramente anche Felix Dzerzinskij, ufficialmente stroncato il 20 luglio 1926 da un attacco cardiaco dopo aver tenuto un comizio. A Dzerzinskij seguì il colto ma malato Vjaceslav Menzinskij, che non aveva polso. Trotzkij lo descrisse così: «Non so descrivere l'impressione che mi faceva, se non dicendo che non me ne faceva alcuna. Mi sembrava piuttosto l'ombra di un uomo non realizzato, o il misero abbozzo di un ritratto non finito»[688]. Menzinskij divenne minato da salute cagionevole e vero padrone del servizio segreto sovietico si ritrovò il suo vice Jagoda, il factotum di Stalin. Fu Jagoda a installare già a quell'epoca a Mosca una rete di intercettazione telefonica con cui il dittatore poteva ascoltare discorsi dei rivali nel partito, anche con microfoni nascosti nei loro uffici. Dalla possibilità di captazione erano esclusi solo 500 numeri di telefono speciali, e segreti, in tutta l'urss, riservati ovviamente ai fedelissimi di Stalin, sebbene Jagoda lo convinse poi a elevare fino a 5000 questa cifra. Stalin stesso disponeva di due numeri di telefono, lo 034 per l'ufficio e il 122 per il suo appartamento.

I servizi segreti britannici non stavano a guardare, anche se per il 1927 gli stanziamenti di Londra in fatto di intelligence, arrivati a 180.000 sterline, parevano ancora insufficienti. Dovendo economizzare gli sforzi e concentrarsi sull'Unione Sovietica, era andata scemando l'attenzione per la Germania, complice l'illusione che Berlino non fosse più una minaccia militare, date le clausole restrittive del trattato di Versailles. Questo era vero, ma solo per il momento, dato che mancavano pochi anni all'elezione del cancelliere Adolf Hitler nel 1933. Per adesso era Mosca il nemico giurato. Non si sa quanto la morte di Dzerzinskij abbia causato un effimero sbandamento nell'intelligence sovietica, ma è un fatto che per mesi le reti estere dell'ogpu soffrirono non pochi rovesci, iniziati nel marzo 1927, quando in Polonia venne arrestato un ex generale zarista passato al soldo dei rossi, Daniel Vetrenko. In Cina, a Pechino, la polizia irruppe il 6 aprile nel consolato russo e sequestrò documenti segreti che contenevano liste di spie sovietiche nel paese, nonché direttive per fomentare, anche con metodi crudeli, la rivoluzione. All'epoca erano forse un migliaio i sovietici impegnati in Cina, fra agenti segreti e consiglieri politico-militari, sotto la guida di Michail Borodin. I documenti scoperti fornivano la prova che l'urss intendeva usare l'alleanza tattica dei comunisti cinesi col partito Kuomintang guidato dal generalissimo Chang Kaishek, per poi disfarsene in un secondo tempo. Del resto, Stalin aveva detto di Chang: «Va spremuto come un limone e poi gettato via»[689]. Inoltre Borodin aveva già inoltrato al Partito

Comunista Cinese l'ordine occulto da Mosca di prepararsi ad arrestare il generale nazionalista. Saputa la verità, Chang fu più svelto e il 12 aprile 1927 fu lui a sterminare migliaia di comunisti a Shanghai, predisponendo un piano fulmineo, così ricostruito da Jung Chang e Jon Halliday: «Poiché i comunisti avevano costituito reparti armati, il leader nazionalista prese le misure necessarie per disarmarli. Arruolò alcuni criminali perché attaccassero briga con i picchetti, in modo da avere una scusa per scagliare contro di loro l'esercito e confiscare le armi. Le roccaforti comuniste furono prese d'assalto, molti leader sindacali arrestati e alcuni di loro fucilati. Sulla marcia di protesta che seguì, le truppe di Chang aprirono il fuoco con le mitragliatrici. In pochi giorni si contarono più di 300 morti di parte comunista»[690]. I soldati di Chang Kaishek, oltre a catturare o uccidere i normali militanti rossi, avevano una lista di 197 capi comunisti cinesi e agenti sovietici considerati ricercati speciali. Fra essi c'erano anche Borodin e il giovane Mao Zedong, che si apprestava a diventare il capo della guerriglia comunista. Entrambi scamparono miracolosamente alla cattura. Da quella batosta il comunismo cinese si risollevò solo dopo vari anni, dando ragione alla linea strategica di Mao di privilegiare la lotta nelle campagne per accerchiare le città.

Nelle medesime settimane, in Francia la Sureté arrestava otto agenti sovietici capeggiati da un alto esponente del partito comunista francese, Jean Cremet, e in Gran Bretagna, agenti del mi5 tendevano un tranello a un ex agente dell'intelligence dell'esercito inglese, sospettato di tradire in favore di Mosca, Wilfred Macartney. Gli fecero arrivare come esca un manuale tecnico della Royal Air Force, l'aviazione inglese, e osservarono cosa ne faceva. Macartney non immaginava di essere sorvegliato e ci cascò, consegnando il manuale a un membro della delegazione commerciale sovietica a Londra. Il controspionaggio inglese perquisì sia la sede della delegazione, sia quella della società All Russian Cooperative Society, o arcos. Il documento della raf non saltò fuori, ma venne sgominata una rete di spie. L'azione fu dovuta alla decifrazione di una serie di dispacci russi. Ne seguì una crisi diplomatica che portò il 26 maggio 1927 alla rottura delle relazioni fra Gran Bretagna e urss. L'ambasciatore Arkadi Rosengolts lasciò Londra e lungo la via del ritorno si fermò in treno a Varsavia, dove pranzò col collega distaccato in Polonia, Petr Voikov. Appena prima che Rosengolts ripartisse, un esule russo bianco si piazzò davanti a Voikov e lo ammazzò a pistolettate. Vari

anni dopo, nel 1938, Rosengolts sarebbe caduto vittima delle purghe staliniane, costretto a confessarsi agente britannico.

Dopo queste sconfitte, l'ogpu intimò a tutte le ambasciate sovietiche nel mondo di bruciare i documenti riservati, in attesa di sviluppare migliori sistemi di sicurezza. I sovietici ne seppero però anche trar vantaggio, imparando la dura lezione. Già nell'estate del 1927 crearono migliori codici per schermare le loro comunicazioni diplomatiche e spionistiche. Si trattava di codici cosiddetti a "impiego unico", in perenne commutazione, in modo da risultare quasi impenetrabili, seppure per gli stessi russi avessero l'inconveniente di essere molto faticosi da impostare. Ma ne valse la pena poiché per oltre una dozzina d'anni, fino alla seconda guerra mondiale, divenne quasi impossibile per le altre potenze scardinare i messaggi cifrati sovietici, salvo rari casi. A suggello, il 23 luglio 1927 nientemeno che Stalin in persona scrisse un articolo sulla «Pravda» paventando per l'Unione Sovietica il rischio di una guerra imminente mossale dai paesi capitalisti capeggiati dalla Gran Bretagna, e anche dai complotti orditi dalle spie straniere e dagli oppositori interni: «È fuor di dubbio che il problema più grave del momento è la minaccia di una nuova guerra imperialistica. Non si tratta di un pericolo indefinito e impalpabile. Si tratta in linea generale della minaccia vera e concreta di una nuova guerra e, in particolare, di una guerra contro l'urss».[691] Era l'avvio della paranoia da accerchiamento del dittatore sovietico, che vedeva nemici ovunque, anche più del necessario.

Occhi e orecchi per il duce

I servizi segreti italiani temevano una rivoluzione comunista sull'esempio russo. Parimenti si profilavano i Fasci di Combattimento, fondati il 23 marzo 1919 a Milano, in piazza San Sepolcro, dall'ex socialista Benito Mussolini. Mentre il Duce e le camicie nere erano ancora lontane dal potere, il Servizio Informazioni del Regio Esercito, retto fino al dicembre 1919 ancora da Odoardo Marchetti, sorvegliava i socialisti in Austria e Baviera, nonché negli appena occupati Trentino e Tirolo, le nuove acquisizioni di un'Italia delusa dalla mancata annessione della Dalmazia. Dal 1919 al 1920 l'ito del colonnello Tullio Marchetti infiltrò gli eversivi di lingua germanica appoggiandosi ad agenti cecoslovacchi ereditati dal conflitto. La propaganda rivoluzionaria pareva attecchire presso i soldati italiani inviati a Trento e Bolzano, ma fu contrastata dagli agenti di

Marchetti, fra cui il tenente dei carabinieri Aldo Soncelli, che collaborava col cèco Ryant. Ricorda l'alpino-spia: «L'autorità militare prese subito provvedimenti radicali, colpendo rigorosamente alcuni soldati e sostituendo immediatamente alcuni reparti ritenuti contagiati ed iniziando un accurato e oculato servizio di vigilanza e contropropaganda»[692]. Il carabiniere Soncelli si infiltrò camuffato da civile nell'ambiente sovversivo austriaco a Innsbruck. A un certo punto Marchetti si vide defraudato del comando delle operazioni, passando il controllo della rete alla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, la polizia, che rispondeva al primo ministro Francesco Saverio Nitti. Marchetti, deluso, osservò: «Seguivo molto da vicino tale trama informativa, cui intervenni col mio consiglio. Essa mi interessava assai, anche per il suo carattere romanzesco. Eppoi era capeggiata da due miei dipendenti che stimavo molto e ci tenevo che raggiungessero lo scopo prefisso. Così il mio Ufficio Informazioni della i Armata, trasformatosi in Ufficio Informazioni della zona di Trento, concorse validamente a sviluppare una fitta rete di fili sotterranei, grazie ai quali le relazioni tra Mosca, Budapest, Vienna e Milano, per il tramite del partito comunista viennese, erano a noi note e consentirono all'onorevole Nitti di studiare e adottare a ragion veduta, i provvedimenti idonei per tutelare la sicurezza dello stato»[693]. L'azione spionistica di Soncelli andò a pallino nell'autunno 1920, quando fu smascherato e dovette fuggire.

Nel frattempo il capitano Cesare Finzi Pettorelli Lalatta s'annidava a Trieste nello stesso ufficio occupato in precedenza dall'Evidenzbureau austriaco. Vi animò un nuovo ito deputato alla regione giuliano-dalmata. Fu lui a seguire l'avventurosa epopea di Fiume, la città occupata il 12 settembre 1919 da Gabriele D'Annunzio e dai reduci delusi dall'arrendevolezza italiana alle trattative di Versailles. Umori condivisi con parte dell'intelligence italiana, che aiutò il colpo di mano dannunziano. Pettorelli ammise: «Uno degli ultimi, dopo 10 mesi di lavoro ancor più sfibrante e più intenso di quello di guerra, ché i risultati morali della vittoria debbono essere difesi coi denti contro gli interessati di fuori e gli incoscienti di dentro, sarà quello di riunire a gran rapporto tutti gli ufficiali dell'ito triestino, nella stessa ora in cui D'Annunzio, superato lo sbarramento delle truppe italiane, entra fra il delirio del popolo a Fiume, per comunicare loro l'atto patriotticamente ribelle del Poeta-Soldato e per avvertire che quelli non stretti dal vincolo speciale del giuramento di carriera sono liberi di accorrere, con mia piena autorizzazione e sotto la mia responsabilità, fra i volontari. Uno degli

ultimi. Perché Fiume riceverà ancora, per mesi e mesi, gli aiuti non autorizzati del morituro ito»[694]. Anche i legionari fiumani si diedero una intelligence. Uno dei maggiori luogotenenti di D'Annunzio, l'irsuto aviatore Guido Keller, affidò allo scrittore Giovanni Comisso, all'epoca tenente del Genio telegrafico, un cosiddetto Ufficio Censura Telefonica e Servizio Intercettazioni. Lo stesso Keller compì una missione segreta nel maggio 1920 in Dalmazia, recandosi in barca a Zara, Spalato, Curzola e Cattaro. Contattò l'ammiraglio Enrico Millo, governatore militare a Zara, e vari agenti italiani, per fomentare il separatismo montenegrino e favorire il dominio italiano sull'Adriatico.

A condannare politicamente l'avventura fiumana arrivò il 12 novembre 1920 la firma del trattato di Rapallo fra l'Italia e il nuovo regno della Jugoslavia, nato dall'assorbimento dei territori balcanici ex asburgici da parte della corona serba dei Karageorgevic. Fiume ebbe lo status di "città libera" e l'Italia rinunciò alla Dalmazia, esclusa Zara. La "scomoda"occupazione di Fiume da parte di D'Annunzio e soci doveva finire, e il capo del governo Giovanni Giolitti ordinò il 24 dicembre al generale Enrico Caviglia di usare le armi. A far capitolare D'Annunzio ci pensarono due cannonate sparate il 26 dicembre 1920 dall'incrociatore Andrea Doria. L'annessione di Fiume all'Italia fu rimandata al 1924.

La crisi economica mordeva e il vecchio assetto liberale si deteriorava. Nitti e Giolitti incrementarono le forze di polizia, che passarono dai 25.000 uomini del 1919 ai 40.000 operativi del 1921. Anche più numerosi divennero i carabinieri, 40.000 alla fine della guerra, già 60.000 un anno dopo, 65.000 nel 1921 e infine 75.000 entro l'autunno 1922. Il movimento di Mussolini, che all'inizio del 1920 aveva solo 4000 iscritti, prese quota quando si propose difensore dell'ordine contro socialisti e comunisti, pur con brutali metodi basati su manganellate e olio di ricino. Ciò guadagnò ai fascisti crescenti simpatie fra i militari. Il successore di Odoardo Marchetti a capo del servizio segreto dell'esercito, tornato a chiamarsi Ufficio Informazioni, era il colonnello Camillo Caleffi, che il 24 settembre 1920 definì positivamente i fascisti in una circolare diffusa a tutti i comandi. Così descrisse le camicie nere: «Forze vive da contrapporre eventualmente agli elementi antinazionali e sovversivi»[695]. Caleffi fu sostituito nel febbraio 1921 dal colonnello degli alpini Attilio Vigevano, già capo durante la guerra dell'ito della iv Armata.

Le autorità governative, soprattutto nel periodo dell'ultimo governo guidato da Giovanni Giolitti, invitavano però a evitare fraternizzazioni tra

i militari e i seguaci di Mussolini. L'insigne storico Renzo De Felice, nella sua monumentale opera sul fascismo, portò ad esempio l'allarme che il sottosegretario agli Interni Camillo Corradini lanciò al ministro della Giustizia Giulio Rodinò in un telegramma del 27 maggio 1921: «Non v'ha dubbio che questo (il fascismo, n.d.r.) continua a essere interpretato dalle autorità militari come un ideale movimento per la restaurazione della forza nazionale e fa apparire lecito ogni eccesso che si ritiene ampiamente giustificato dallo scopo al quale l'azione di queste recenti organizzazioni è diretta. È così che ufficiali ostentatamente partecipano indiscutibilmente agevolandone l'azione»[696]. Al 9 novembre 1921, quando il movimento fascista si costituì in Partito Nazionale Fascista, o pnf, la sua forza era salita a 320.000 iscritti.

L'anno seguente, quando presidente del Consiglio era Luigi Facta, si capiva che Mussolini era pronto alla prova di forza, per ottenere il potere e anche per accontentare i suoi turbolenti "ras", i capi squadristi locali, chiamati come i feudatari etiopici, su tutti il ras di Cremona Roberto Farinacci. Apprestando la marcia su Roma, Mussolini fu attento a non far trapelare informazioni. Scrive lo storico britannico Denis Mack Smith: «Riservatissimo sulle sue intenzioni, Mussolini ne diceva pochissimo agli altri capi fascisti, in parte perché temeva la slealtà dei ras e l'indisciplina delle loro squadre»[697]. In più conosceva piani e debolezze dei propri avversari, soprattutto i notabili liberali, più di quanto costoro sapessero di lui: «Persino alcuni ministri del Gabinetto Facta erano in contatto coi fascisti, il che dava a Mussolini il vantaggio di sapere cosa si diceva di lui in seno al governo»[698]. Mussolini annunciò la decisione di compiere la marcia su Roma il 16 ottobre 1922, quasi all'ultimo momento, in una riunione segreta a Milano, alla presenza dei suoi fedelissimi, tra cui i cosiddetti "quadrumviri della rivoluzione fascista", Emilio De Bono, Italo Balbo, Michele Bianchi e Cesare Maria De Vecchi. Disse: «L'atto rivoluzionario della marcia su Roma o si compie subito o non si farà più. Il tempo è maturo e il governo marcio. Lo spettro di Giolitti viene avanti pian piano e voi sapete che con Giolitti al potere è meglio pensare ad altro»[699]. Il Duce temeva che, se il pnf si fosse lasciato sfuggire l'occasione irripetibile di imporsi nel momento in cui era massima la sua forza, i vecchi equilibri liberali avrebbero potuto essere restaurati qualora il re Vittorio Emanuele iii avesse deciso di richiamare al governo l'ormai ottantenne Giolitti. Lo sapeva anche l'Ufficio Informazioni, che appena il giorno dopo la riunione segreta della dirigenza fascista, il 17 ottobre, redigeva tale rapporto: «L'on. Mussolini vede la cosa dall'alto e non vuol

discutere la partecipazione ad un ministero Giolitti. Egli vede il crollo del fascismo se perdura ancora la situazione politica attuale. Perciò parla della necessità assoluta per il fascismo di uscirne con un grande atto»[700].

Il 19 ottobre il ministro della Guerra Marcello Soleri impartì istruzioni al generale Emanuele Pugliese, comandante della 16ª Divisione di fanteria di stanza nell'Urbe: «Cercare di evitare in ogni modo un conflitto tra fascisti ed esercito e la conseguente guerra civile»[701]. Se al governo mancava la decisione per stroncare un'insurrezione, al contrario il partito fascista elaborava fra il 20 e il 21 ottobre un piano strategico ben articolato: «1. Mobilitazione e occupazione degli edifici pubblici nelle principali città del regno. 2. Concentramento delle camicie nere a Santa Marinella, Perugia, Tivoli, Monterotondo, Volturno. 3. Ultimatum al governo di Facta per la cessione generale dei poteri dello stato. 4. Entrata in Roma e presa di possesso a ogni costo dei ministeri. In caso di sconfitta, le milizie fasciste avrebbero dovuto ripiegare verso l'Italia centrale. Radunata rapida delle camicie nere della Vallata Padana e ripresa dell'azione su Roma fino alla vittoria»[702]. Mussolini fece la prima minaccia pubblica dichiarando al comizio di Napoli del 24 ottobre: «O ci daranno il governo o ce lo prenderemo calando su Roma»[703].

La marcia su Roma iniziò la notte fra il 27 e il 28 ottobre 1922 quando un totale di 26.000 militanti fascisti si mise in movimento su strada e su ferrovia. A Roma erano dislocati 30.000 soldati del Regio Esercito armati con mitragliatrici e autoblindo, ben in grado di respingere squadristi male armati, con pistole, pugnali e qualche bomba a mano. L'azzardo di Mussolini si giocò sul controllo dell'informazione e dell'alterata percezione degli eventi nei suoi avversari, grazie all'occupazione degli uffici telegrafici man mano che le camicie nere avanzavano. L'atmosfera era plumbea alla sede del ministero degli Interni, dove l'aiutante del ministro Paolino Taddei, il sottosegretario Efrem Ferraris, rammentava: «Al Viminale i telefoni che collegavano le prefetture al ministero non avevano tregua e dopo la mezzanotte le notizie divennero allarmanti. Assistevo nella notte, nel silenzio delle grandi sale del Viminale, allo sfaldarsi dell'autorità e dei poteri dello stato. Si infittivano, sui grandi fogli che tenevo dinnanzi a me, i nomi che andavo notando delle prefetture occupate, le indicazioni degli uffici telegrafici invasi, di presidi militari che avevano fraternizzato coi fascisti fornendoli di armi, dei treni che le milizie requisivano e che si avviavano carichi di armati verso la capitale»[704]. All'alba del 28 ottobre il re chiese a Facta un decreto per

indire lo stato d'assedio, ma quando il decreto fu pronto, alle 9.00, si rifiutò di firmarlo. Nel frattempo si era consultato per telefono con una serie di ufficiali, traendone la falsa convinzione che i fascisti fossero più forti dell'esercito. Spiega Mack Smith: «Il re fu anche informato, sempre in via privata, falsamente e quasi certamente con intenti fraudolenti, che l'esercito era numericamente inferiore alle squadre fasciste e non era in grado di assicurare la difesa di Roma»[705]. De Felice diede a intendere che Vittorio Emanuele iii possa aver telefonato ai generali Armando Diaz e Guglielmo Pecori Giraldi, nonché all'ammiraglio Paolo Thaon de Revel, i quali, più o meno simpatizzanti del fascio, lo avrebbero convinto a non reprimere la marcia. Le telefonate del re non lasciarono traccia in intercettazioni per un motivo semplice, per De Felice: «Logica vuole che il sovrano, se fece o fece fare delle consultazioni telefoniche, le facesse fare non sulle linee di stato, controllate dal Taddei e da Facta, ma su quelle militari dello Stato Maggiore e del Servizio Informazioni»[706]. Il resto è noto. Il re nominò capo del governo Mussolini, giunto a Roma il 30 ottobre in vagone letto, mentre Diaz e Thaon de Revel divennero ministri della Guerra e della Marina.

Simili trambusti li viveva anche la Germania, sconfitta e in bilico fra opposte eversioni. La nascita del nazismo fu dovuta a una missione d'infiltrazione affidata allo stesso Adolf Hitler, divenuto agente segreto per l'ufficio politico dell'esercito. Il ragazzotto austriaco, ormai trentenne, rimase in servizio ancora un anno e mezzo dopo la fine della guerra nella rimpicciolita armata germanica, la Reichswehr, che il trattato di Versailles limitò a 100.000 uomini. Nel febbraio 1919 fece la sentinella al campo di prigionia di Traunstein, vigilando su soldati russi e francesi. Rimpatriati i prigionieri, a marzo tornò a Monaco, alla caserma della Turkenstrasse. Molti commilitoni si convertivano al bolscevismo e si mettevano la fascia rossa al braccio, proclamando una repubblica comunista in Baviera. Pare che Hitler si fosse "mimetizzato" fra i camerati bolscevichi, fingendo di esser dalla loro parte. Il 1° maggio gli ammutinati rossi furono sgominati dalle truppe del generale Franz von Epp. Nell'anarchia dilagante, l'esercito appariva a molta gente l'unica garanzia di ordine e Hitler fu in prima fila nel denunciare i comunisti responsabili anche di uccisioni di ostaggi.

La solerzia del magro austriaco coi baffetti fu notata dal capitano Karl Mayr, che comandava la sezione propaganda politica, o Abteilung I d/t, del Gruppenkommando della Reichswehr installatosi a Monaco. A Hitler fu ordinato di frequentare un corso di formazione di Staatsburgerliches

Denken, o Pensiero Civico, per poi agire da agitatore politico e informatore. Con la carica di Bildungsoffizier, "ufficiale di istruzione", fu assegnato al 2° Reggimento di fanteria e inviato al campo di Lechfeld, a svolgere propaganda anticomunista fra i reduci che vi aspettavano il congedo. Ma era anche Vertrauensmann, "verificatore", in pratica spia, di un cosiddetto Aufklarungskommando, ossia "comando di rischiaramento", che in tedesco significa anche "ricognizione". Proprio con una ricognizione cominciò la carriera politica del futuro Führer. Il 12 settembre 1919 il capitano Mayr incaricò Hitler di camuffarsi con vestiti da civile e recarsi la sera stessa in una birreria di Monaco, la Sterneckerbrau, ad assistere a una conferenza di un minuscolo partito, il dap, o Deutsche Arbeiter Partei, Partito dei lavoratori tedeschi, fondato dal macchinista ferroviario Anton Drexler, dal reduce Michael Lotter e dal giornalista sportivo Karl Harrer. Fattosi notare dai dirigenti del partito, riferì al capitano Mayr che il dap tutto era fuorché marxista. Incoraggiato da Mayr, Hitler s'inserì nel partito. Ne divenne capo della propaganda e già il 16 ottobre 1919 riempì una sala della birreria Hofbrauhaus con un centinaio di persone.

L'esercito gli assicurò l'iniziale copertura, anche logistica, sufficiente a farsi strada poi da solo, come ricorda il maggior biografo del dittatore, Joachim Fest: «Alla caserma non faceva che battere a macchina, instancabilmente, inviti a riunioni che personalmente anche recapitava. Raccoglieva nominativi e poi andava a parlare con gli interessati. Cercava contatti, appoggi, nuovi membri. All'inizio i risultati furono modesti e ogni sconosciuto che comparisse alle riunioni veniva ingordamente registrato. Già in questa fase era evidente che la superiorità di Hitler sui suoi rivali era dovuta, in misura non insignificante, al fatto che egli solo disponeva di tutto il tempo che voleva»[707]. Scopertosi oratore travolgente, attirò alla Hofbrauhaus 2000 persone la sera del 24 febbraio 1920, quando enumerò i punti programmatici del partito. Pochi giorni dopo il dap diventò nsdap, apponendo l'aggettivo "nazionalsocialista" in polemica con l'internazionalismo marxista. Hitler rassicurò i suoi superiori e poté diventare capo del partito senza più rendere conto all'Ufficio Informazioni di Mayr. Si congedò dalla Reichswehr il 1° aprile 1920, cessando la sua attività di intelligence per prendere la strada del potere.

Ancor oggi poco si sa dei contatti segreti intercorsi fin dalla prima metà degli anni Venti tra nazismo tedesco e fascismo italiano. È sicuro che Hitler ebbe fin dai primordi della sua attività politica una sincera ammirazione per Mussolini, il quale inizialmente lo snobbò. Non ancora

al potere, Mussolini compì un viaggio in Germania dal 7 al 17 marzo 1922, accompagnato dal segretario Arturo Fasciolo, per rendersi conto della situazione politica in quel grande paese sconfitto. A Berlino incontrò il cancelliere Joseph Wirth e il suo ministro degli Esteri, l'ebreo Walther Rathenau, oltre a esponenti della politica e della stampa locale, ma a quanto risulta nessun esponente dell'nsdap, che restava arroccato in Baviera. Fu Hitler a cercarlo per primo, incaricando nel settembre 1922 un suo agente, Kurt Luedecke, di incontrarlo a Milano, presso la redazione del giornale fascista «Il Popolo d'Italia». Le memorie di Luedecke, riportate da Renzo De Felice, narrano: «Giunto a Milano, cercai di prendere le informazioni più complete possibili su Mussolini e le sue camicie nere e mi resi conto che la sua posizione era molto più forte di quel che pensavamo. Le condizioni per una chiarificazione in Italia erano molto più mature qui che in Germania. Telefonai al Popolo d'Italia e chiesi del signor Mussolini, spiegando che ero venuto espressamente da Monaco per portare un messaggio importante di persone importanti. Un momento dopo Mussolini era in linea e si diceva lieto e pronto a ricevermi. Sarei potuto andare alle tre di quel pomeriggio stesso? Fui stupito e grato per la facilità con cui la cosa fu sistemata»[708]. Nel colloquio che ne seguì, Mussolini sembrò all'inviato di Hitler abbastanza in sintonia col movimento tedesco, soprattutto in fatto di critica al trattato di Versailles, sebbene l'italiano si mostrasse ostile all'antisemitismo nazista. Luedecke rientrò a Monaco e riferì al Führer: «Hitler era turbato e insieme compiaciuto dall'allargarsi delle nostre prospettive, frutto del mio viaggio a Milano, comunque mi ringraziò con effusione. Da tempo, disse, aveva sentito bisogno di un aiutante che fosse un uomo indipendente, un uomo di mondo, che parlasse le lingue straniere e avesse una visione sufficientemente ampia per guardare oltre i suburbi di Monaco»[709]. Dopo la marcia su Roma, Hitler sognava un'analoga avventura in Germania. Mandò ancora Luedecke a contattare il Duce, chiedendo appoggi e consigli. Era il 10 settembre 1923 quando l'inviato tedesco vide Mussolini dapprima a Monza, a margine dell'inaugurazione del famoso circuito automobilistico sportivo nel Parco della Villa Reale, poi sul treno di ritorno da Milano a Roma: «Mussolini fu cortese, ma era evidente che non voleva impegnarsi in alcun modo. Sarebbe stato stupido e indiscreto da parte mia cercare di dire di più»[710]. Luedecke ottenne però dal Duce almeno l'invio a Monaco del giornalista Leo Negrelli, perché intervistasse Hitler il 16 ottobre per «Il Corriere Italiano», in modo da farlo conoscere a sud delle Alpi.

Tre settimane dopo, fra l'8 e il 9 novembre 1923, Hitler tentò in Baviera un prematuro colpo di stato, o "putsch", alla birreria Burgerbrau Keller di Monaco, occupata dalle sue milizie di partito, le Sturm Abteilungen, o sa. Nella birreria, insieme all'eroe di guerra generale Ludendorff, Hitler costrinse il commissario governativo Gustav von Kahr a un accordo di spartizione del potere. Ma commise l'errore di fidarsi di von Kahr, che invece, lasciata la birreria sulla parola, andò a chiamare l'esercito, che represse il putsch. Hitler si era dimostrato ingenuo, ma che la sua lotta godesse di diffuse simpatie gli fu confermato dal fatto che, condannato a cinque anni di carcere, già la pena minima per eversione, da scontarsi nella fortezza di Landsberg, non scontò nemmeno nove mesi, dal 1° aprile al 20 dicembre 1924, quando venne scarcerato e ritornò a guidare il ricostituito nsdap, stavolta puntando a vincere le elezioni legalmente. Nel frattempo, il capo del nazismo non disdegnò di continuare a seguire la parabola del Duce tramite emissari anche insospettabili. Il futuro ufficiale delle ss Eugen Dollman, che negli anni Venti studiava a Roma, venne spesso interrogato da Hitler su Mussolini. Rammentò: «Ogni volta che tornavo a Monaco, Hitler mi invitava a pranzare all'Osteria Italiana per sentirmi parlare del Duce. Voleva sapere tutto di lui, come lavorava, cosa mangiava, a che ora andava a letto e mille altri particolari insignificanti. Sembrava un innamorato che chiede notizie della persona amata»[711].

A Roma il Duce consolidò il suo governo di coalizione con la nuova legge elettorale "Acerbo", approvata il 21 luglio 1923 e applicata alle elezioni del 6 aprile 1924. Un enorme premio di maggioranza spettava alla lista maggioritaria che avesse superato il 25% dei voti. Mussolini presentò un "listone ministeriale" che raggruppava fascisti, nazionalisti e liberali. Ebbe il 64,9% dei voti, facendo man bassa di 374 deputati su 535. Già nei mesi precedenti, Mussolini aveva deciso di formare una "polizia segreta" del partito, che chiamò Ceka Fascista, con richiamo alla Ceka di Lenin. Nucleo scelto di questa Ceka, operante dapprima a Milano e Torino, agenti senza scrupoli come Amerigo Dumini, Albino Volpi, Giuseppe Viola, Amleto Poveromo e Augusto Malacria, che inizialmente compirono pestaggi e intimidazioni di avversari politici. Passate le elezioni, la Ceka Fascista fu riorganizzata a Roma da uno dei vice del Duce, Giovanni Marinelli, con ambizioni di sorveglianza, raccolta informazioni e polizia interna nel pnf. Narra Mack Smith: «Per appesantire il clima di paura, proprio nei giorni immediatamente precedenti la prima riunione della nuova Camera, Dumini ebbe l'ordine di ricostituire la Ceka a Roma. Questa banda di criminali trovò alloggio in

stanze prenotate per loro in un albergo accanto a Montecitorio. E in albergo fornirono, come era stato loro raccomandato, generalità false. Le stanze erano già pagate e ciascun membro della banda riceveva giornalmente una somma di denaro dal pnf e dall'Ufficio stampa personale di Mussolini»[712].

La Ceka Fascista fu al centro del famoso "delitto Matteotti", il caso che fu a un passo dal far crollare precocemente il Duce. Giovane deputato del Partito Socialista Unitario, Giacomo Matteotti tenne il 30 maggio alla Camera un discorso di accusa contro il fascismo sulle irregolarità delle elezioni. Mussolini si sfogò coi suoi collaboratori, in particolare Marinelli e Cesare Rossi: «Cosa fa questa Ceka? Cosa fa Dumini? Quell'uomo, dopo quel discorso, non dovrebbe più circolare»[713]. Non esiste prova che l'ordine di uccidere il deputato fosse venuto dal Duce, che forse pensava bastasse spaventarlo un po'. Comunque, Matteotti fu rapito alle 16.15 del 10 giugno 1924 da una squadra della Ceka composta da Dumini, Viola, Poveromo, Volpi e Malacria. Lo ghermirono sul Lungotevere mentre lui si dirigeva all'aula di Montecitorio. Lo spinsero in un'automobile, una Lancia Lambda, che partì a tutto gas verso la campagna fuori Roma. Durante una lotta furibonda sui sedili dell'auto, Matteotti fu pugnalato a morte, poi seppellito nella boscaglia della Quartarella, nel comune di Riano Flaminio. Sembra che Matteotti si accingesse a rivelare accordi poco puliti fra lo stato italiano e la compagnia petrolifera americana Sinclair, consociata della Standard Oil, in cambio di prospezioni a caccia di giacimenti di greggio in Sicilia ed Emilia. Accordo che avrebbe spinto la concorrente compagnia anglo-olandese Royal Dutch Shell a fornire a Matteotti informazioni riservate per inguaiare i rivali. Mentre s'ignorava la sorte di Matteotti, al capo della polizia Emilio De Bono arrivò il 14 giugno un'informativa riservata secondo cui: «L'on. Turati sarebbe in possesso di parte dei documenti originali e di parte delle fotografie di altri che possedeva il Matteotti e riguardanti affari diversi»[714]. Che il decano del socialismo italiano, Filippo Turati, avesse parte dei documenti con cui Matteotti voleva inchiodare il regime e non se ne fosse servito, parve strano anche a Renzo De Felice, che però ritenne plausibile la pista petrolifera: «Che nel delitto vi sia stata una componente affaristica, se a tutt'oggi non è documentabile non ci pare però possa essere confinata nel regno delle fantasie, troppi accenni riportano ad essa»[715]. I partiti d'opposizione si ritirarono dal Parlamento proclamando il 27 giugno la "secessione dell'Aventino", ma Mussolini non si dimise. Vacillò dopo il macabro ritrovamento del corpo di Matteotti, scoperto il 16 agosto da un

carabiniere in licenza che stava portando il suo cane a spasso alla Quartarella. L'innocente bestiola, quanto contrasto con la perfidia umana, sentì il tanfo del cadavere putrescente, riconosciuto dalla dentatura. Mentre le opposizioni si mostravano indecise e divise, Mussolini ne approfittò per passare alla riscossa e col discorso parlamentare del 3 gennaio 1925 sancì di fatto l'inizio della dittatura vera e propria, confermata dalle leggi "fascistissime" approvate fra il 24 dicembre 1925 e il 3 aprile 1926, che resero il pnf unico partito legale.

In questa fase si ebbe anche una cruciale riforma dei servizi segreti italiani. Il vecchio Ufficio Informazioni del Regio Esercito fu sostituito il 15 ottobre 1925, tramite il Regio Decreto n. 1809, dal nuovo Servizio Informazioni Militari, o sim. Per un anno ancora restò alla sua guida il colonnello degli alpini Attilio Vigevano, che nell'aprile 1926 si dimise a causa dei contrasti interni allo Stato Maggiore che vedevano il ministro della Guerra, generale Antonino Di Giorgio, avversato per i suoi progetti di riforma. Di Giorgio considerava che sul bilancio delle forze armate italiane pesassero troppo stipendi e prebende, a discapito della preparazione e dell'equipaggiamento. Proponeva un servizio di leva ridotto a soli quattro mesi, nel periodo estivo, e un rapido avvicendamento delle leve. Lo stanziamento permanente doveva limitarsi ai reparti specialistici e ai quadri pronti a mobilitare la gran parte della truppa in caso di guerra. La maggior parte dei generali si sarebbe ritrovata a funzioni di amministratori senza soldati sotto il loro comando effettivo. La maggior parte dei generali si oppose e accusò Di Giorgio di voler utilizzare il servizio informazioni per spiarli. Il generale Gaetano Giardino scrisse una lettera a Mussolini segnalandogli due voci che circolavano su Di Giorgio: ««L'una, che l'esercito fosse sottoposto ad un sistema di informazioni, il quale esorbitasse dalla doverosa e necessaria sorveglianza disciplinare gerarchica e sconfinasse in forme e scopi di vero spionaggio. Che il centro ne fosse imperniato sul maggiore dei reali carabinieri Calleri, in servizio al ministero della Guerra. Che tale servizio, nella capitale, almeno, fosse esteso anche ai più alti capi dell'esercito, ed anche oltre la loro personale vita pubblica e militare. L'altra, che il colonnello Vigevano, capo dell'Ufficio Informazioni, fosse stato bruscamente licenziato e messo in condizioni di dover lasciare il servizio attivo, per aver rifiutato l'incarico del servizio anzidetto»[716]. Il generale sostenne di essere egli stesso intercettato al telefono. Narra Andrea Vento: «Le registrazioni riguarderebbero non solo alti ufficiali delle forze armate, ma anche esponenti, del nascituro regime fascista. La vicenda si

tinge di giallo un anno dopo, quando Vigevano muore per non meglio precisati problemi cardiaci»[717]. Vigevano infatti morì nel 1927, si disse, di crepacuore.

A rimpiazzarlo, ecco il colonnello Carlo Barbieri, un artigliere, fino al giugno 1927, dopodiché ai vertici del servizio tornò un alpino, il colonnello Luigi Toselli, in carica fino al giugno 1929. Prima di andarsene, Vigevano aveva fatto in tempo a impostare l'ossatura del sim con una Sezione Situazione che raccoglieva tutte le informazioni dalle nazioni straniere, oltre a specifiche Sezioni Statistica che classificavano i dati di ogni tipo, militari, economici, sociali, geografici. Stando alle norme redatte nel 1926 le Sezioni statistica del sim dovevano continuamente scambiare informazioni con i reparti operativi sul terreno specialmente presso i confini italiani, favorendo lo spionaggio e il controspionaggio. Dagli alpini, ai carabinieri, dalla polizia alla Guardia di Finanza e senza dimenticare la Milizia Volontaria della Sicurezza Nazionale, fondata dal regime fascista, dovevano tutti tenere al corrente il sim di qualunque attività sospetta o pericolosa sulle frontiere. Il 6 febbraio 1927 il sim venne posto sotto l'autorità dello Stato Maggiore generale, accentrando in sé anche le attività informative della Regia Marina e della Regia Aeronautica.

Non era però facile superare le varie gelosie di corpo. Giorgio Boatti, nel suo libro Le spie imperfette, documentò che l'8 febbraio 1928 scoppiò una lite tra il commissariato di Pubblica Sicurezza dell'area di Trieste e la relativa iv Sezione statistica del sim, a causa dell'arresto da parte della polizia di due jugoslavi, il ferroviere Giuseppe Madja e il suo amico Giulio Torkar, in odore di spionaggio, essendo in possesso delle piantine di una caserma italiana sul confine con la Jugoslavia. A bloccare gli agenti di Belgrado fu il commissario Abatelli su ordine del vice questore Roberto Cavazzi. Li spedirono a Roma per farli giudicare da uno dei tipici tribunali speciali d'epoca fascista. La iv Sezione Statistica del sim si sentì scavalcata e inviò alla polizia un dispaccio rilevante mancanze ed errori che potevano compromettere un'azione di controspionaggio:

Poiché l'arresto del ferroviere Medja (ossia Madja, n.d.r.) è avvenuto in seguito a precedenti sospetti, il commissario Abatelli doveva senz'altro mettere al corrente dei sospetti formulati, oltre beninteso alle superiori autorità, anche l'organo competente in materia, e cioè questa Sezione Statistica. Procedendo senz'altro a un atto di polizia giudiziaria (ciò che è

tassativamente sconsigliato, per non dire vietato, dalle vigenti disposizioni) è venuta a mancare la necessaria preventiva azione di vigilanza da parte di questa sezione, la quale, come noto, ha i mezzi per svolgere indagini oltre confine, e l'opportunità di conseguire così risultati ben più proficui ai fini della scoperta della rete informativa avversaria, che è lo scopo principale al quale tende il servizio informazioni militare. La comunicazione dell'arresto doveva, in ogni modo, essere inviata per telegramma cifrato (cifrario "Dante") e non per raccomandata, come è stato fatto[718].

Il vice questore Cavazzi rispose che le disposizioni del sim non erano state trasmesse alle prefetture della frontiera orientale: «Non era a mia conoscenza che istruzioni su questo servizio di spionaggio militare fossero state date dagli uffici di ps di questa zona di frontiera. Difatti, chiesta notizia ai predetti uffici, tutti mi hanno assicurato che, all'infuori di mie direttive date occasionalmente allorquando ho potuto, da lettere pervenutemi dalla cennata iv Sezione e dalla iii Sezione di Verona, apprendere qualche particolare di ciò che a dette sezioni occorreva per il loro speciale e riservato servizio, nessun'altra disposizione era stata data»[719].

Frattanto, il regime fascista sviluppava anche la sua polizia segreta. Nel 1926 fu nominato capo della Direzione generale di Pubblica Sicurezza, la polizia, il celebre prefetto Arturo Bocchini, destinato a guidarla fino alla morte avvenuta per un malore nel novembre 1940, ormai all'inizio della seconda guerra mondiale. Di Bocchini scrisse il ministro della Real Casa Alberto Acquarone: «Opportunista della più bell'acqua, privo di profonde convinzioni politiche, serviva Mussolini più che il fascismo, destreggiandosi abilmente fra i gerarchi e i loro accoliti e guadagnandosi le simpatie e la fiducia di questa o quella fazione, seppe far sì che la polizia rimanesse sempre un suo feudo privato, nel quale il partito non aveva che poca o punta voce in capitolo»[720]. Era un momento di consolidamento in cui Mussolini doveva guardarsi non solo dai partiti d'opposizione passati alla clandestinità, bensì anche dai gerarchi riottosi a rientrare in un ordine costituito, come il già citato ras di Cremona Roberto Farinacci, tenuto sotto sorveglianza. Lo stesso Duce gli scrisse una lettera riservata il 10 giugno 1926: «Non è vero che io ti voglia assassinare moralmente e politicamente. Frasi grosse e grottesche. Il vero è piuttosto il contrario. Io da tre mesi faccio il possibile per salvarti

politicamente e moralmente. Ma tu non sei stato a posto. Dopo le tue dimissioni da segretario generale del partito hai dimostrato di non saper stare tranquillo nei ranghi, ma hai assunto arie le quali hanno sollevato un disagio abbastanza notevole nel partito e speranze eccessive in tutti gli avversari»[721].

La necessità di privilegiare la sorveglianza interna portò il governo fascista a privilegiare la polizia segreta e in genere le strutture informative del ministero degli Interni, più che il militare sim, ritenuto più vicino alla monarchia a causa dell'espresso giuramento di fedeltà che i militari riservavano a re Vittorio Emanuele iii. L'efficacia dell'intelligence italiana rischiava così di essere compromessa da quella diarchia di poteri, fra la dinastia Savoia e il regime fascista, che poi risultò nella spaccatura del paese durante la fase peggiore della seconda guerra mondiale. Intanto, si affermò subito la piaga delle denunce anonime contro avversari politici, spesso dettate da gelosie personali. Alla fine del 1926 un rapporto confidenziale della polizia invitava a non esagerare nel tener conto di lettere senza firma: «Un rigurgito di passioni e delle più bestiali, quelle passioni covate da rancori, da invidie o prodotto da innata cattiveria che costituisce il pathos dei vili e degli inetti, ha affiorato nella vita pubblica e trova la sua espressione massima nella lettera anonima diretta al Podestà, al maresciallo dei Carabinieri, al commissario di Polizia, al Questore, al Ministro dell'Interno, ai gerarchi del Partito Fascista»[722]. Si concludeva: «Le lettere anonime e le denunzie non firmate costituiscono oggi il mezzo di vendetta di animule contro le quali è necessario ed è sentita la necessità di un provvedimento»[723].

Esaurita la Ceka Fascista, il prefetto Bocchini creò nell'estate 1927 un "Ispettorato speciale di Polizia" a Milano, destinato poco dopo a essere denominato ovra. Guidato inizialmente dall'ispettore Francesco Nudi, questo primo nucleo di polizia segreta statale si mise al lavoro dapprima in Lombardia per rintracciare e arrestare militanti comunisti e socialisti, poi nel resto del paese. Gli inizi non furono però molto brillanti, specie a riguardo delle indagini su un attentato dinamitardo avvenuto il 12 aprile 1928 a Milano, in piazzale Giulio Cesare, durante una sfilata del corteo reale. Morirono 14 persone e subito si sospettò la rete clandestina del Partito Comunista Italiano. Si arrivò a una lista di sospetti, ma senza prove decisive. Nello stesso anno un secondo ufficio dell'ispettorato speciale venne aperto a Bologna e in seguito altri se ne aggiunsero. Fra le azioni degne di nota, il 14 aprile 1929 venne arrestato a Pisa il socialista

Sandro Pertini, molti anni dopo presidente della repubblica, e spedito al confino sull'isola di Ponza. La denominazione di ovra per la polizia segreta fascista apparve nel 1930, quando Mussolini si inventò questo nome che, in teoria, doveva essere una sigla, ma la cui interpretazione fu sempre controversa. Si disse che ovra stava per Opera Vigilanza Repressione Antifascismo, oppure per Organo Vigilanza Reati Antistatali, o altre varianti. In realtà non lo si seppe mai con esattezza e pare che il capo del governo volesse semplicemente usare una parola ad effetto che richiamasse in parte l'idea di una piovra, a simboleggiare l'onnipresenza del fascismo con mille tentacoli. Sigla o no, l'ovra si espanse grazie all'opera di un luogotenente di Bocchini, Guido Leto, con vari ispettorati locali spintisi fra il 1932 e il 1933 a presidiare anche il Sud.

Così era organizzato il lavoro certosino degli agenti dell'ovra: «Le riunioni dei funzionari avevano cadenze giornaliere e miravano a mappare la rete nascosta delle attività antifasciste. I metodi principali usati erano il pedinamento e l'osservazione stretta, ma soprattutto l'impiego di fiduciari infiltrati negli ambiti sospetti. Inoltre erano redatti lunghi dossier sugli spiati, che poi venivano fatti giungere a destinazione in segreto grazie a una serie di passaggi di mano in mano. Le spie dell'ovra appartenevano a diverse categorie sociali e percepivano un compenso di 1500 lire al mese»[724]. Agenti ben pagati, quindi, in un'epoca in cui "mille lire al mese" era il sogno della maggioranza degli italiani, tanto da dedicarci l'omonima canzonetta.

Per ricadere fra i tentacoli dell'ovra potevano bastare poche battute in luogo pubblico. Nel suo ottimo lavoro sulla questione, Mimmo Franzinelli cita un valido esempio accaduto a Spoleto. Il 28 maggio 1933 il prefetto di Perugia compilò un rapporto su una segnalazione di dissenso giunta poche settimane prima: «Il 1° aprile ultimo scorso pervenne alla locale questura, da Monteleone di Spoleto, un anonimo col quale si rendeva noto che nell'esercizio di rivendita di vino, caffè e liquori gestito da Jachetti Guglielmo di Gaetano, in Monteleone di Spoleto, si tenevano frequenti discorsi contro il regime fascista e che qualche sera prima suo fratello Jachetti Francesco vi aveva pronunziato ad alta voce che "il regime fascista è composto di tutti ladri, incominciando dal Duce"»[725]. Francesco Jachetti fu arrestato il 9 giugno 1933 e spedito sull'isola di Ponza al confino per un paio di mesi. Fortunatamente, il fascismo italiano fu in genere blando nelle punizioni, al confronto col regime comunista in Unione Sovietica, dato che carcere e confino non erano lontanamente

paragonabili, specie per numero di persone coinvolte, alle deportazioni di massa nei gulag siberiani.

L'ovra fece i conti già allora coi primi italiani reclutati dallo spionaggio sovietico. Uno di essi fu il romano Giorgio Conforto, alla cui vicenda il giornalista Francesco Grignetti dedicò nel 2002 la biografia Professione spia. L'Italia fascista aveva riconosciuto l'urss fin dal 1924 e al di là delle differenze ideologiche si erano subito instaurati fitti rapporti commerciali italo-russi. L'ovra aveva però le sue ragioni nel controllare le rappresentanze commerciali sovietiche in Italia, probabili centrali di spionaggio. Nel 1931 Conforto aveva solo 23 anni e fu assunto in una società italo-sovietica di vendita di carburanti, la Petrolea, con sedi a Roma e a Savona. Non si sa esattamente quando fu reclutato dal ramo estero dell'ogpu, ma nel 1932 figurava trasferito a Milano, a lavorare negli uffici della rappresentanza commerciale sovietica in Lombardia, prima con sede in via Montenapoleone, poi nel palazzo Odeon di piazza del Duomo. Fu arruolato probabilmente dal capo stesso della delegazione commerciale, Michail Leverson, egli stesso uomo di Stalin e di Jagoda. Conforto ebbe vari nomi in codice, fra cui il ricorrente "Dario", e stese una rete di informatori, persino tra amiche dattilografe negli uffici pubblici. Otteneva così una serie di dati politici ed economici sull'Italia che poi inoltrava a Leverson. Il suo primo arresto nacque da un caso fortuito. Durante un soggiorno ad Alassio, Conforto consegnò a un comunista di Sanremo, il giovane Liutprando Liprandi, alcuni opuscoli di propaganda clandestina. Un giorno, l'imbianchino Bruno Bruni si trovò a tinteggiare la casa di Liprandi, vi scoprì per caso i manifestini e denunciò il suo cliente all'ovra ligure. Arrestato e interrogato, Liprandi confessò che era stato Conforto a dargli le carte. Fu allertata l'ovra di Milano, che arrestò l'agente sovietico il 21 ottobre 1932 per possesso di materiale clandestino, ma non emerse il suo lavoro di spia. Un secondo arresto del 30 aprile 1933 fu sempre dovuto al sospetto di attività clandestina nel pci e al possesso di numerose pubblicazioni e libri sull'urss.

Il secondo arresto si prolungò più del previsto e la spia dell'ogpu dovette scrivere una supplica a Mussolini in persona, datata 19 settembre 1933, in cui si dichiarava innocente, fra l'altro ostentando una finta abiura dell'ideale comunista. Scrisse al Duce: «Le simpatie che avevo già da tempo per l'Unione Sovietica furono la conseguenza degli studi fatti sulle istituzioni giuridiche, sindacali e sociali russe, e si basarono su concetti di fratellanza umana e di pietà sociali, criteri ispiratimi dalle mie convinzioni religiose protestanti. Le cognizioni superficiali che ho del

marxismo e la ripugnanza istintiva per molti preconcetti della teoria leninista fecero sì che non fui mai considerato un ortodosso e pertanto devo dichiarare di non esser mai stato comunista nel vero senso della parola»[726]. La supplica di Conforto intenerì Mussolini, che ne ordinò la liberazione. Nel 1934 gli fu perfino ridata la tessera del partito fascista, il che è tutto dire. L'agente recitò la parte del funzionario provetto, finché nel 1937 si intrufolò come talpa proprio nel Centro studi anticomunista creato a Roma per studiare la cultura e la propaganda della potenza rivale. Da quella posizione, riallacciò rapporti con l'urss attraverso l'addetto culturale dell'ambasciata sovietica a Roma, Leonid Bondarenko. Conforto si fece amiche ben quattro segretarie del ministero degli Esteri a Roma e tramite loro fece pervenire fino a Stalin preziose informazioni sul fatto che, attorno al 1938, il governo di Mussolini, ma soprattutto il ministro degli Esteri Galeazzo Ciano, erano irritati per le annessioni di territori da parte della Germania.

Mussolini riallacciò contatti segreti con Hitler all'inizio degli anni Trenta, quando il suo "allievo" s'era fatto più maturo. Mandò a Monaco un suo agente che lavorava in Germania sotto la copertura di presidente della Camera di Commercio italiana. Era un marchigiano, il maggiore Giuseppe Renzetti. Arrigo Petacco lo definì giustamente «ambasciatore-ombra» presso il nazismo non ancora regime. Il primo rapporto di Renzetti, del giugno 1931 era relativo al suggerimento di Mussolini a Hitler di trasferire la sede del nsdap a Berlino:

Il signor Hitler s'è dimostrato compiaciuto e commosso per i suggerimenti ricevuti. Questa, ha detto, è la prova del benevolo interessamento di Vostra Eccellenza nei riguardi del nazionalsocialismo germanico! Ma ha precisato di ritenere, per il momento, inopportuno il trasferimento a Berlino della direzione del partito. A Berlino, secondo Hitler, il nazismo conta troppi avversari, soprattutto da parte delle autorità prussiane. Berlino – dice Hitler – non è Roma. Da Roma alitano le tradizioni e la cultura di 2000 anni. Berlino invece è una città americanizzata, per metà kultural e senza tradizioni. Circa l'azione politica da lui seguita, il signor Hitler mi ha riaffermato che ritiene di non poter arrivare al potere che attraverso le vie legali[727].

Renzetti fu il messaggero occulto tra il Führer e il Duce. Il primo riferiva l'evolversi della situazione in Germania e il secondo gli dava consigli. Il

10 ottobre 1931 Hitler convocò Renzetti e gli illustrò il colloquio avuto col presidente della repubblica, generale Paul von Hindenburg: «Hitler è stato molto lieto del colloquio avuto con Hindenburg, il quale lo avrebbe accolto e sentito con molta simpatia e gli avrebbe promesso, qualora il gabinetto Bruning non ottenesse la necessaria maggioranza, di chiamare il partito nazionalsocialista per affidargli l'incarico di costituire il nuovo gabinetto»[728]. Un altro rapporto di Renzetti al Duce, il 20 novembre 1931 diceva: «Ho comunicato oggi a Hitler l'opinione del Duce sul pericolo che correrebbe il nazionalsocialismo se si legasse mani e piedi ai partiti di centro per formare una coalizione. Hitler mi ha pregato di informare il capo del governo italiano che terrà in sommo conto il suo avvertimento»[729]. Si delineò un viaggio a Roma di Hitler a incontrare Mussolini il 12 dicembre 1931, ma per opportunità politica si annullò il progetto, ripiegando su una meno "ingombrante" visita di un noto vice del Führer, Hermann Goering, nella primavera del 1932, condita di incontri col Duce e con Balbo. Nell'estate un nuovo progetto di incontro Hitler-Mussolini fu accantonato, come riportò Renzetti nel rapporto del 21 giugno 1932: «La situazione interna tedesca, gli ho detto, non mi pare consenta un suo allontanamento dalla Germania, né d'altra parte conviene disturbare le trattative che si svolgono a Losanna. Hitler, sebbene a malincuore (egli aveva già progettato i particolari del viaggio: un giorno a Firenze, due a Roma, uno o due a Napoli. Da Monaco a Verona, o a Milano, in aeroplano, poi in auto), ha dovuto arrendersi davanti alle osservazioni che io gli ho fatto a titolo personalissimo»[730]. Incombevano le elezioni del novembre 1932, in cui il nsdap da solo raccolse il 33%, la maggioranza relativa, con 13.400.000 voti. Hitler fu nominato cancelliere da Hindenburg il 30 gennaio 1933. Già il giorno dopo, il capo del nazismo incontrava Renzetti e gli lasciava questo messaggio da riferire al Duce: «Io sono arrivato a questo punto certo per il fascismo. Se è vero che i due movimenti sono diversi, è pur vero che Mussolini ha realizzato la Weltanschauung (visione del mondo, n.d.r.) che unisce i movimenti stessi. Senza tale realizzazione forse non avrei potuto raggiungere questo posto»[731].

Purghe e delitti

Nella Russia Sovietica il consolidamento del potere assoluto di Josif Stalin, "l'uomo d'acciaio", fu attuato tra la fine degli anni Venti e lo scoppio della seconda guerra mondiale con la spietata caccia agli oppositori interni da parte della polizia segreta ogpu. Stalin si servì della fedeltà del capo del servizio, Genrich Jagoda, anzitutto per togliere di mezzo i due maggiori capofila dell'opposizione interna al partito comunista sovietico, Lev Trotzkij e Georgij Zinovev. Nel settembre 1927 l'ogpu infiltrò un suo agente in mezzo ai seguaci dei due capi rivali di Stalin e poi lo fece spacciare per un ex ufficiale dei rivoltosi zaristi di Wrangel. Per Trotzkij e Zinovev era pronta l'accusa di collaborare con gli esuli bianchi per rovesciare il potere sovietico e vennero espulsi dal partito il 14 novembre insieme a un centinaio di loro seguaci. Mentre Zinovev abiurò la corrente trotzkista e venne riammesso, Trotzkij fu condannato all'esilio in Kazakistan, che era un po' il corrispettivo russo del "confino" a cui Mussolini condannava gli oppositori relegandoli sulle isolette del Mar Tirreno. Una squadra dell'ogpu andò a prelevarlo a casa il 17 gennaio 1928 per sbatterlo a forza su un treno della Transiberiana diretto nel cuore dell'Asia. Trotzkij era ancora in pigiama e scoprì che tra gli agenti incaricati di portarlo alla stazione c'era un fedele amico dei tempi della guerra civile, in lacrime per l'ingrato dovere. Il venerato capo bolscevico, che nel 1917 era stato secondo solo a Lenin come importanza per il successo della rivoluzione, fece resistenza passiva ma alla fine gli agenti ce la fecero a vestirlo e a fargli prendere il treno. In seguito, il 12 febbraio 1929 la ogpu lo sballottò di nuovo espellendolo dall'urss e facendolo imbarcare, insieme a moglie e figlio, sul piroscafo Ilic che salpò da Odessa, sul Mar Nero, diretto a Istanbul, in Turchia. Non avendo un soldo, Trotzkij dovette accettare, per il bene della famiglia, 1500 dollari donatigli sulla nave dagli agenti. Era per lui l'inizio di un vagare nel mondo sempre con spie alle calcagna.

Intanto si organizzarono nuove azioni contro la rete di russi monarchici radicata in Francia. Poiché l'ex generale zarista Alexander Kutepov non era caduto nei tranelli degli anni precedenti, fu mandato a Parigi un agente dell'ogpu molto abile, Sergej Puzitskij, con l'ardito compito di rapirlo. Si avvalse di un altro ex generale zarista, Steifon, che aveva tradito ed era passato dalla parte dei bolscevichi lavorando come talpa

nell'associazione rovs. Alle 11.00 mattutine di domenica 26 gennaio 1930 Puzitskij inviò un taxi Citroën con a bordo gli agenti Nikolaj Kuzmin e Andrej Fikner, nel vii Arrondissement di Parigi, in cui dovevano attendere che Kutepov stesso li raggiungesse. Infatti poco prima la talpa Steifon aveva detto al capo del rovs che due esponenti del movimento clandestino anticomunista lo avrebbero aspettato in un taxi per incontrarlo. Kutepov, in altre occasioni scaltro, fu stavolta ingenuo. S'avvicinò all'automobile e venne ghermito dai rapitori, che contavano per giunta sulla complicità di un poliziotto parigino di fede comunista. Nel pomeriggio, con una solenne faccia di bronzo, Steifon andò a casa del generale rapito facendo finta di nulla. Chiese alla moglie di Kutepov se era in casa e quando lei gli rispose preoccupata che non lo si vedeva da ore, Steifon la calmò minimizzando il ritardo del marito nel rientrare a casa, allo scopo ovviamente di tenere le acque chete fintanto che l'automobile con a bordo il rapito si fosse allontanata il più possibile da Parigi. E infatti Kutepov fu portato sulla Manica, al porto di Le Havre, e imbarcato su una nave russa diretta nel Mar Nero via Gibilterra e Mediterraneo, il piroscafo Neftsindikate. Sfortuna volle però che la cagionevole salute dell'ufficiale zarista, provata da una siringa di anestetico somministratagli dai rapitori, peggiorasse durante il viaggio fino a ucciderlo per attacco cardiaco quando ormai la nave era quasi approdata a Novorossisk. In seguito la già limitata pericolosità del rovs per la tenuta del regime sovietico scemò ancor di più, anche perché il nuovo capo del movimento in esilio, generale Evgenij Miller, era più facilone. E specialmente grazie all'opera di vari infiltrati di Jagoda, su tutti il generale Nikolaj Skoblin e sua moglie Nadezda Plevitskaja. Skoblin nel 1933 riuscì a organizzare una trappola per due clandestini del rovs fatti passare in Unione Sovietica dal confine finlandese proprio in bocca ad agenti russi. I due erano però armati di pistola e difendendosi scamparono alla cattura ripassando in Finlandia. Per di più, quando nel 1934 Miller dovette traslocare la sede del rovs in locali più economici, a offrirgli una sistemazione per un affitto modico arrivò un commerciante russo, Sergej Tretjakov, che era egli stesso talpa sovietica, con nome in codice Ivanov. Inutile dire che le stanze erano zeppe di microfoni di ascolto già nascostivi dalle spie del Cremlino. La figura di Tretjakov/Ivanov venne elogiata esplicitamente dai dispacci inviati dalla residenza di Parigi al quartier generale di Mosca: «Reputiamo necessario segnalare la devozione e la coscienziosità di Ivanov nell'espletamento del suo lavoro. La sera del 23 novembre (1934, n.d.r.) benché gravemente ammalato, passò tutta la giornata a trascrivere informazioni, come potete vedere dalle sue note»[732]. Miller fu a sua volta

rapito qualche anno dopo, il 23 settembre 1937, grazie all'infiltrato Skoblin. Costui invitò per le 12.30 di quel giorno l'esule a incontrare nel centro di Parigi due «tedeschi» potenzialmente utili alla causa. Skoblin lo fece invece rapire, ma non immaginava che Miller avesse lasciato un appunto scritto al suo segretario in cui indicava precisamente che era stata la talpa a invitarlo all'incontro pericoloso. Ciò permise di smascherare Skoblin, che per evitare la vendetta degli esuli zaristi fu costretto a scappare in Spagna, mentre sua moglie Nadezda finì in carcere. Miller era sparito nel nulla e si scoprì poi che, chiuso in un baule, era stato portato da Parigi a Le Havre su un camion Ford, imbarcato e trasportato via nave in urss. Lì pare venne fucilato dopo un sommario processo.

Negli anni Trenta, grazie allo spregiudicato uso dei servizi segreti, l'Unione Sovietica diventò una nazione-caserma ancor peggio che prima. Terrorizzando e annientando i nemici interni, Stalin aveva campo libero per i suoi disegni, impostati sulla costruzione del socialismo reale in un solo paese e sul rimandare a un futuro lontano la "rivoluzione mondiale" che i seguaci di Trotzkij volevano più urgente. Il nodo basilare era dotare l'enorme impero eurasiatico, a qualsiasi prezzo, di un vasto apparato di industria pesante capace di produrre armamenti e in genere tecnologia "di potenza", se necessario anche integrando la manodopera libera col ricorso al lavoro forzato di milioni di prigionieri, specie nelle regioni remote della Siberia, dove abbondavano i giacimenti minerari ed energetici. Il drammatico Primo Piano Quinquennale permise il decollo dell'industria pesante, ma al prezzo della repressione e dello sterminio dei contadini possidenti, i kulaki, anche grazie agli uomini di Jagoda. I contadini vennero obbligati con la forza, anche col massacro, a collettivizzare fattorie e terre. Si ebbe però l'effetto contrario di rendere da allora l'Unione Sovietica storicamente debole nella produzione di cibo poiché gli agricoltori tendevano ovviamente a impegnarsi meno per trarre faticosamente dalla terra frutti che risultavano automaticamente espropriati dallo stato, anziché andare a beneficio diretto alla propria famiglia. L'avvio di tale strategia venne delineato il 15 maggio 1929 da Jagoda durante una riunione governativa a Mosca in questi termini: «È già possibile e assolutamente necessario, trasferire 10.000 prigionieri dagli attuali luoghi di confino nella Repubblica russa, per organizzarne e sfruttarne meglio il lavoro. A parte questo, abbiamo ricevuto notizia che campi e carceri stanno straripando anche nella Repubblica ucraina. È ovvio che la politica sovietica non consente la costruzione di nuove prigioni. Nessuno stanzierà fondi per nuove prigioni. La costruzione di

grandi campi, invece, campi in cui il lavoro verrà sfruttato in modo razionale, è un'altra questione. Abbiamo grandi difficoltà ad attrarre lavoratori nel Nord. Se ci mandiamo molte migliaia di prigionieri, potremo sfruttare le risorse del Nord»[733]. Era la nascita del sistema dei gulag, i lager sovietici, campi di lavoro forzato che, fra alti e bassi, avrebbero caratterizzato tutta l'epoca sovietica. La sigla, come noto viene dall'espressione russa Glavnoe Upravlenie Lagerej, ossia "Amministrazione generale dei campi", suddivisione della ogpu addetta ai campi di concentramento, chiamati "lager" in lingua russa esattamente come in tedesco.

Per aumentare le dimensioni di questa manodopera schiavile, l'ogpu si distinse per lo smascheramento di complotti inventati ad arte. Ad esempio il 22 settembre 1930 si annunciò l'arresto di 48 sabotatori accusati di attentare alla produzione agricola. Erano esperti agronomi e burocrati dell'approvvigionamento, fra i quali risaltava il professor Alexander Rjazantzev. Era un diabolico modo di scaricare sui poveretti la colpa dei danni al settore agricolo sovietico causati dalla collettivizzazione forzata. Il 24 settembre, tutti costoro risultavano già giustiziati per fucilazione. Poi, dal 25 novembre al 7 dicembre 1930, si svolse il celebre processo "Prompartii", che vide l'ogpu accusare fino a 2000 tecnici del settore industriale di aver cospirato nell'ombra per interferire col piano quinquennale e causare il collasso del regime col sostegno dei russi bianchi e delle potenze straniere capeggiate dalla Francia. Si sciorinavano nomi a effetto di complici eccellenti, come i politici francesi Aristide Briand e Raymond Poincaré, ma anche un famoso agente britannico come Lawrence d'Arabia. Durante il processo si parlò di un «partito industriale» clandestino e per completare la coreografia additando il nemico alla popolazione, vennero fatti sfilare per Mosca migliaia di operai, forse mezzo milione, incaricati di inneggiare «smert', smert'», cioè «morte, morte!»[734] all'indirizzo degli imputati. Vi furono solo cinque condanne a morte, quasi subito commutate in dieci anni di detenzione. Fra i colpevoli, già di per sé solo la punta dell'iceberg dei duemila sospetti, alcuni furono perfino riabilitati. Ma era chiaro che il processo fosse una montatura dell'ogpu orchestrata su sabotaggi episodici o semplice disaffezione al lavoro, coartati a teoremi di complotti spionistici.

I tecnici erano indispensabili per lo sforzo industriale e si cercò di molestarli poco. Non così i contadini angariati, tanto più che i disastri del regime comunista stavano portando a una carestia spaventosa, che uccise forse 7 milioni di persone fra il 1932 e il 1933. La più colpita fu l'Ucraina

e l'ogpu fu regista dell'isolamento totale della zona dal resto del paese e dal mondo, per non far filtrare notizie della fame. Jagoda organizzò visite guidate per i giornalisti occidentali di sinistra che si recavano nel paese, spingendoli a smentire categoricamente che in Unione Sovietica si crepasse di fame e, in casi disperati, in alcuni villaggi si fosse costretti al cannibalismo. Tra le vittime di questa operazione di disinformazione, perfino "penne" celebri come lo scrittore britannico George Bernard Shaw e il corrispondente da Mosca del quotidiano americano «New York Times», Walter Duranty, pronti a giurare che il bolscevismo venisse scandalosamente calunniato, dopo che gli fecero vedere quella manciata di villaggi in cui il cibo arrivava. «Qualsiasi notizia di una carestia in corso attualmente in Russia – scriveva Duranty nel 1933 – è un'esagerazione o una propaganda denigratoria»[735]. La realtà era che i servizi russi erano maestri nella preparazione di scenari falsati per i visitatori stranieri, non solo riguardo alla fame in Ucraina, ma anche ai gulag. Il finlandese George Kitchin, prigioniero dei campi staliniani, narrò: «Dall'ufficio centrale di Mosca arrivò un telegramma in codice che ci intimava di liquidare del tutto il nostro campo in tre giorni e di farlo in modo tale che non ne rimanesse traccia. Furono inviati telegrammi in tutte le postazioni di lavoro per interrompere le operazioni nel giro di 24 ore, per radunare i detenuti nei centri di evacuazione, cancellare le tracce dei campi penali, come le recinzioni di filo spinato, le torrette di guardia e le insegne, per far vestire abiti civili a tutti i funzionari, disarmare le guardie e aspettare ulteriori istruzioni»[736].

Il numero dei prigionieri nei gulag, sulla base delle fonti ufficiali sovietiche, era di 268.000 nel 1932, ma crebbe rapidamente per la necessità di fornire lavoro schiavile per grandi opere pubbliche strombazzate dalla propaganda comunista, come il monumentale canale navigabile fra il Mar Bianco e il Mar Baltico, scavato a braccia da 170.000 internati e terminato nell'agosto 1933. La realizzazione del canale fu espressamente affidata da Stalin all'ogpu per garantire il minimo costo finanziario, ossia meno mezzi e macchine possibili e più muscoli di prigionieri politici. E infatti uno di essi testimoniò: «Mancava qualsiasi genere di tecnologia. Persino le comuni automobili erano una rarità. Tutto veniva fatto a mano, talvolta con l'aiuto di cavalli. Scavavamo la terra a mano e la portavamo via con le carriole. E scavavamo anche le gallerie a mano e portavamo via le pietre»[737]. Era la riedizione delle antiche tirannie asiatiche, ma astutamente camuffata da

ideologia “progressista”! Nel 1934 il numero dei detenuti dei gulag superava ormai quota 510.000, con tendenza al rialzo negli anni seguenti.

Testimone inatteso del clima plumbeo vissuto da una popolazione soggiogata dallo spionaggio di massa, un famoso giornalista e aviatore italiano, Vittorio Beonio Brocchieri, che nell’estate 1934 compì un lungo viaggio in Unione Sovietica a scopo di inchiesta, con gli eccezionali permessi incrociati sia del governo fascista italiano che delle autorità russe, spostandosi fra varie città e regioni col suo aereo personale, un piccolo biplano Caproni Ca.100. Il suo diario fu poi pubblicato col titolo Al vento delle steppe. Beonio Brocchieri era vigilato dalla polizia segreta russa, ma riusciva qualche volta a eluderla, parlando con i cittadini comuni. Così descrisse il suo incontro con i sudditi del potere rosso, deportati nei villaggi minerari della regione siberiana della Yakuzia a lavorare nelle miniere d’oro:

Bisogna sorprendere la gente a tu per tu, senza testimoni, altrimenti temono di essere traditi perché la polizia compera le delazioni. Non c’è sicurezza neppure fra i membri di una famiglia. Se il padre cade in sospetto, niente di più facile che il figlio e la moglie corrano a denunciarlo, prima di essere coinvolti nelle responsabilità. Al tempo in cui si rastrellava oro dalle tasche dei privati, le guardie facevano giuoco doppio. Ricattavano i membri delle famiglie col sequestro di persona: «Tua figlia è nelle nostre mani, se non confessi dove hai nascosto l’anello nuziale non la rivedrai più». Qui vivono circa 40.000 minatori. Quasi tutta gente di trapianto, esiliati politici, imputati di sabotaggio contro il regime sovietico, e una gran quantità di ex kulaki, così si chiamano i contadini che lavoravano individualmente un appezzamento di terra. Quando è venuto l’ordine di trasformare l’economia sociale del paese introducendo i consorzi collettivi, questi poveri diavoli sono stati scaraventati fuori casa e hanno subito una confisca generale. Poi, messi in colonna sotto la vigilanza di guardie a cavallo hanno cominciato la marcia di deportazione, sei, settemila chilometri. Quassù è tutta gente sbalzata dal Caucaso e dall’Ucraina[738].

Le cose erano destinate a peggiorare, se possibile.

Una riforma datata 10 luglio 1934 fece assorbire la ogpu all’interno di un Commissariato del Popolo per gli Affari Interni, o Narodnij Kommissariat

Vnutrennik Del, alias nkvd, organo guidato dal solito Jagoda e nuova sigla dei servizi segreti del regime. Una nuova ondata di processi stava per iniziare. La scintilla scoccò il 1° dicembre 1934 con l'assassinio di un rampante quadro del partito comunista sovietico, Sergej Kirov, segretario cittadino di Leningrado la cui popolarità in ascesa preoccupava Stalin. Cadde stecchito per un colpo di pistola alla nuca, appena uscito dal suo ufficio di Leningrado. L'esecutore materiale era uno squilibrato, Leonid Nikolaev, col pretesto che Kirov era amante di sua moglie Nina, ma a manovrarlo come un burattino per istigarlo furono probabilmente, stando a quanto ipotizzarono molti anni dopo sia Nikita Krushev, sia il defezionista Gordievskij, che lo stesso Stalin per il tramite del capo dell'nkvd di Leningrado, Filipp Medved. Secondo tale ipotesi, il dittatore preferì tener fuori Jagoda dal piano, contattando direttamente il suo luogotenente locale e commissionandogli il lavoro sporco. L'nkvd di Leningrado coprì due volte Nikolaev quando le guardie che scortavano Kirov trovarono che teneva una pistola in una valigetta. La sera stessa del giorno in cui morì il segretario cittadino, Stalin varò un decreto d'emergenza, quasi un nuovo ukaz, che autorizzava a fucilare i presunti terroristi: «Si ordina di accelerare lo studio dei processi di tutto coloro che sono accusati di complotto contro il regime. Si ordina di non sospendere, in vista di un'eventuale decisione di grazia, le esecuzioni di sentenze di morte emesse. Si ordina si eseguire le sentenze di morte contro i criminali entro 24 ore dalla pronuncia della sentenza»[739]. L'nkvd poté imbastire la finzione di un complotto di esuli russi zaristi penetrati nella regione di Leningrado e provenienti da Finlandia, Lettonia e Polonia. Furono arrestate, su indizi risibili, ben 104 persone che vennero tutte fucilate. Il 22 dicembre la polizia segreta dichiarò che l'assassino era membro di un gruppo terroristico messo in piedi da Zinovev e organizzato su due colonne, una a Mosca, l'altra a Leningrado, con la complicità del console lettone nella città baltica, che aveva pagato 5000 rubli al sicario. Entro il 30 dicembre 1934 i presunti componenti di queste colonne clandestine erano stati giustiziati senza processo. Per di più, nelle settimane seguenti molti cittadini comuni andarono a ingrossare le file dei lavoratori forzati perché anche ogni minima allusione sospetta all'omicidio Kirov poteva essere riferita agli agenti di Jagoda e passibile di arresto. Sembra che un umile contadino venne condannato a 10 anni di detenzione solo perché alla notizia della morte di Kirov esclamò: «Non me ne importa un accidente»[740]. Nel gennaio 1935 vennero processati una prima volta gli stessi Zinovev e Kamenev, prendendosi rispettivamente dieci e cinque anni di detenzione perché non si riuscì a costringerli a

confessare tutto quanto gli si voleva addebitare. Che arrivare a una confessione, quasi sempre estorta e inattendibile, fosse lo scopo principale degli arresti e delle angherie della polizia segreta lo confermò lo stesso Jagoda inoltrando nell'agosto 1935 una specifica circolare segreta ai suoi uomini. Ma all'ex farmacista mancava ancora solo un anno al vertice dell'nkvd perché presto sarebbe stato egli stesso travolto dal sistema.

L'nkvd lavorò per snidare quelli che la propaganda presentava come "trotzkisti-zinovevisti" antistaliniani, la cui cospirazione era aggravata dal fatto che il loro capo, Lev Trotzkij, era al sicuro all'estero. Un nuovo processo ai danni di Zinovev e Kamenev iniziò il 19 agosto 1936 e li portò alla condanna a morte. Ma Stalin non era pienamente soddisfatto del lavoro di Jagoda, poiché l'nkvd non era stata altrettanto pronta a condannare altri rivali politici, specie Nikolaj Bucharin. Così il 25 settembre 1936 il dittatore sovietico decise di destituire Genrich Jagoda e di farlo rimpiazzare da Nikolaj Ezov, un piccolo astuto cekista tristemente noto, a causa della corporatura mingherlina, 1 metro e 50 cm scarsi di statura, come "il nano bastardo". Ezov, noto per la sua crudeltà, era già stato messo da Stalin alle costole di Jagoda, come suo uomo di fiducia. Ora assurto a capo dell'nkvd, su ordine del dittatore scatenò due anni di cosiddetto "Grande Terrore", la peggior stagione delle purghe staliniane, nota anche come Ezovscina. Dal 23 al 30 gennaio 1937 architettò un processo-farsa a 18 presunti traditori trotzkisti, che secondo accuse preconfezionate sarebbero stati d'accordo con Germania e Giappone per annientare l'urss anche diffondendo epidemie nelle caserme dell'Armata Rossa. La loro sorte era già segnata e non potevano fare altro che ripetere a memoria le confessioni estorte, tanto che il più illustre di loro, Jurij Pjatakov, recitò: «Noi esseri spregevoli, noi traditori della linea marxista-leninista»[741]. Il 18 marzo 1937 Ezov giunse a denunciare lo stesso Jagoda, sostenendo che era da tempo una spia al soldo della Germania. La medesima accusa fu mossa un paio di mesi dopo nei confronti di uno dei migliori comandanti dell'Armata Rossa, il maresciallo Michail Tuchacevskij, il cui nome era stato fatto dagli imputati del processi di gennaio, del tutto incidentalmente.

Il sospetto su Tuchacevskij fu alimentato da una complessissima opera di disinformazione, o meglio di "intossicazione", che aveva fatto arrivare fino in Unione Sovietica, falsi documenti fabbricati dai tedeschi che parevano accreditare piani di un colpo di stato militare degli alti ufficiali. Tutto nacque però per iniziativa sovietica. La talpa dell'nkvd a Parigi,

Skoblin, si spacciò per informatore del servizio di sicurezza tedesco sd guidato dall'ss Reinhard Heydrich e riferì agli agenti della Germania nazista voci su un piano dei generali sovietici, capeggiati da Tuchachevskij, per rovesciare Stalin. Heydrich non sapeva che Skoblin era al soldo di Mosca e diffondeva apposta queste esche. Pensò, in accordo con Hitler, che si potessero decapitare facilmente le forze armate sovietiche e incaricò il suo collaboratore Alfred Naujocks di organizzare un gruppo di falsari per redigere numerosi documenti in russo, anche con firme false, per incastrare lo Stato Maggiore sovietico. Fu una grande impresa imitare perfino i timbri giusti, ma alla fine il risultato fu eccellente. Agenti germanici diffusero la voce sull'esistenza di queste carte in Cecoslovacchia, sapendo che il presidente cèco Edvard Benes, amico dei sovietici, non avrebbe fatto a meno di avvertirli. Le voci giunsero fino a Mosca e una delegazione dell'nkvd giunse in Germania per comprare, per la bellezza di 3 milioni di rubli, i documenti falsi. Per completare la beffa, i russi pagarono con banconote false, recanti un piccolo contrassegno che permise loro di arrestare in seguito alcune spie tedesche in Russia quando le spendevano. Ancor oggi non si sa come valutare le narrazioni discordanti sull'arresto e sulla fine di Tuchachevskij. Probabilmente fu catturato il 22 maggio mentre in treno raggiungeva il distretto militare del Volga, a cui era stato da poco trasferito. Secondo altre versioni gli agenti dell'nkvd dovettero spararg li e ferirlo e venne poi portato al cospetto di Stalin in barella. Ma esiste una variante del "Tuchacevskij barellato" che lo vuole affrontato a Mosca direttamente dal "nano" Ezov: «Colloquio a quattr'occhi in un ufficio della Lubjanka con Ezov che a un certo momento gli avrebbe sparato a bruciapelo, ferendolo. Adagiato su una barella, l'alto ufficiale sarebbe stato portato al Cremlino e rinchiuso in una stanza»[742]. Di sicuro, il processo-farsa contro il generale e altri sette suoi colleghi fu tenuto l'11 giugno 1937 e la sentenza di morte, con pallottole nel cervello, eseguita il giorno dopo.

Fu l'inizio di una grande purga nelle forze armate russe che portò davanti al plotone d'esecuzione un totale di 35.000 ufficiali di ogni rango entro il 1939. Di essi, ben 403 generali su un totale di 700, di cui 75 facenti parte del Consiglio Militare Supremo, che contava solo 80 membri. Quanto queste purghe di ufficiali esperti furono devastanti per l'urss lo si sarebbe visto poco tempo dopo con la notevole difficoltà incontrata già nella guerra d'Inverno del 1939-1940 da un paese così colossale nel battere la piccola, ma agguerrita Finlandia, e soprattutto nel primo anno delle

ostilità contro la Germania, fra il giugno 1941 e almeno tutta l'estate del 1942, quando l'Unione Sovietica rischiò davvero di crollare sotto i colpi delle prime offensive tedesche. Coglie bene Anne Applebaum, quando osserva: «Per la storia del Gulag, il 1937 è un vero e proprio spartiacque. Infatti fu l'epoca in cui i campi si trasformarono temporaneamente da prigioni gestite con indifferenza, in cui la gente moriva per caso, in veri e propri campi di sterminio, dove il numero dei prigionieri soppressi di proposito, o semplicemente assassinati, era assai più grande di quanto non fosse avvenuto in passato»[743].

Più in generale, si suppone che dal 1935 al 1940 siano stati arrestati quasi 7 milioni di presunti cospiratori. Non si sa esattamente quanti vennero fucilati, quanti morirono di stenti e quanti vennero rilasciati, ma si può dire che, negli anni dell'anteguerra, la punta massima di internati presenti contemporaneamente nei gulag sovietici sia stata toccata nel 1938 con più di 1.880.000. All'interno del Comitato Centrale del Partito Comunista Sovietico, su 139 membri vennero condannati a morte oppure imprigionati in ben 110. Anche moltissimi tecnici e scienziati vennero imprigionati, sebbene nei loro casi il lavoro forzato consistesse nella continuazione delle loro ricerche. Il caso più emblematico fu quello del progettista aeronautico Andrei Tupolev, padre dei più famosi aerei sovietici da bombardamento e da trasporto civile, arrestato nell'ottobre 1937. Patirono anche migliaia di comunisti stranieri, pure italiani, residenti in Unione Sovietica, sebbene nel mirino ci fossero soprattutto i militanti polacchi. Nei processi si distinse come accusatore il procuratore Andrej Vyshinskij, che in occasione dell'ennesima udienza contro i complottatori trotzkisti ebbe a dire: «Non è un raggruppamento politico. È una banda di spie, di agenti dei servizi segreti stranieri. Questo è stato dimostrato in modo completo e inconfutabile. In ciò risiede l'enorme significato sociale, politico e storico del presente processo»[744]. Come già con Jagoda, anche con Ezov, Stalin intensificò l'abitudine di riunirsi col capo della nkvd ogni sera a tarda ora, in media fra le 22.00 e le 2.00 di notte. Quasi che il pieno delle tenebre facesse da scenario perfetto per decidere della vita o della morte di milioni di persone. Ezov si fece in qualche modo contagiare dalla paranoia di Stalin, temendo per la propria vita. Si può dire che nel suo ufficio al palazzo della Lubjanka si fosse praticamente trincerato, con sorveglianza armata nei corridoi e una multipla procedura di controllo dei documenti dei funzionari che dovevano essere ricevuti da lui, peraltro fatti girovagare nel dedalo di stanze, scale e anticamere dell'edificio. Dal vortice fu risucchiato infine

Jagoda, che a processo da mesi fu infine fucilato il 15 marzo 1938. Aveva chiesto pietà fino all'ultimo, scrivendo: «Mi riconosco colpevole di tutti i crimini attribuitimi, ma in nome dei servigi resi al regime, chiedo alla corte, chiedo al compagno Stalin perdono. Perdonatemi se potete»[745]. L'essere servile fino all'ultimo respiro non lo salvò.

Allo stesso modo, agenti di Ezov facevano piazza pulita dei trotzkisti nel resto del mondo, come nel caso di Ignace Poretskij, crivellato di proiettili il 4 settembre 1937 in un buio vicolo alla periferia di Losanna, in Svizzera, da un sicario al soldo dell'nkvd, tale Roland Francois Rossi, originario di Montecarlo. Fallito un tentativo di sviare le indagini, Rossi fuggì dalla Svizzera tanto in fretta da dimenticarsi nel suo appartamento una piantina della casa in cui si era trasferito Trotzkij in Messico. Ciò farebbe arguire che il sicario monegasco dovesse forse essere impiegato per uccidere il celebre esule con notevole anticipo rispetto a quanto poi verificatosi. Un piano prematuro forse annullato all'epoca poiché Rossi aveva la polizia alle calcagna. L'nkvd si servì spesso anche dell'avvelenamento, grazie ai sistemi messi a punto nella cosiddetta Kamera, una divisione medico-scientifica del servizio segreto. Si sospettò che la morte del figlio di Trotzkij, Lev Sedov, ricoverato in un ospedale francese per appendicite e decedutovi il 16 febbraio 1938 per non meglio definite complicazioni post-operatorie, fosse imputabile a infiltrati sovietici. Si dice che un agente segreto camuffato da infermiere abbia propinato a Sedov una cotoletta avvelenata. Così la posizione chiave nel movimento trotzkista venne assunta da Mark Zborowski, nome di battaglia Etienne, che era in verità una talpa di Ezov e Stalin! Etienne seminò zizzania all'interno del movimento trotzkista proprio alla vigilia della nascita della Quarta Internazionale, convocata a Parigi il 3 settembre 1938.

In Russia, intanto, Stalin riteneva opportuno far smorzare il Terrore facendone passare come responsabile Ezov, che si dimise il 24 novembre 1938 e venne sostituito da Lavrentij Berija, georgiano come il dittatore. A capo dell'nkvd si era accomodato un uomo ciecamente fedele a Stalin, che già aveva al suo attivo uno zelante e indefesso lavoro nelle purghe locali in Georgia. Berija passò pure alla storia come un assatanato che sfruttava la sua posizione per farsi portare ragazze e donne, anche studentesse, in ufficio e violentarle brutalmente, almeno secondo i suoi molti detrattori. Una delle primissime mosse del nuovo capo fu di aumentare gli stipendi di funzionari e agenti. Un suo sottoposto, Vladimir Petrov, così ne descrisse l'iniziale popolarità: «Nell'ambiente dell'nkvd,

Berija si era guadagnato la reputazione di buon dirigente, che s'impegnava a fondo per il benessere del proprio staff. Il personale che era stato trasferito a Mosca e non riusciva a trovare una sistemazione spesso poteva far presente la propria situazione allo stesso Berija, che provvedeva sempre a trovare qualche soluzione»[746]. Pochi mesi dopo, il 15 marzo 1939, durante il 18° congresso del Partito Comunista Sovietico, il nuovo capo dell'nkvd pronunciò un discorso che pareva chiudere simbolicamente la stagione delle grandi purghe: «È fatto ben noto quali enormi danni siano stati arrecati da sabotatori del gruppo bukarin-trotzkista, saccheggiatori e spie di agenzie straniere infiltratisi nelle nostre organizzazioni sovietiche di partito ed economiche. Ma sarebbe un errore spiegare le flessioni verificatesi in vari settori della nostra economia nazionale solo con le attività sovversive dei nostri nemici. Entro certi limiti, quei disastri sono dovuti all'incompetenza di un certo numero di dirigenti dell'economia sovietica»[747]. In realtà, se diminuì un po' il numero degli arresti, rispetto al biennio precedente, i detenuti nei gulag si mantennero superiori a 1.600.000 per tutto il 1939 e il 1940, tornando ad aumentare nel 1941 fino a 1.930.000, dunque sorpassando il picco del 1938.

Fu sotto Berija che si preparò l'uccisione di Trotzkij, che da oltre tre anni era riparato in Messico, da cui attaccava continuamente il regime stalinista con articoli e libri, scrivendo fra l'altro: «Se una società socialista possiede così scarsa elasticità interna che, per salvaguardarla, deve appoggiarsi a un'organizzazione di spionaggio onnipotente, universale e totalitaria, allora le cose stanno andando male»[748]. L'organizzazione dell'omicidio di Trotzkij venne affidata all'ebreo Nahum Eitingon, già esperto di lotta partigiana per le Brigate Internazionali nella guerra civile spagnola. In Spagna conobbe e reclutò come esecutore lo spagnolo Jaime Ramon Mercader, il figlio della sua amante Caridad Mercader del Rio. Alcune spie dell'nkvd erano già riuscite sotto mentite spoglie a entrare nella villa di Trotzkij a Coyoacan, vicino Città del Messico, in via Avenida Aviena. Costoro avevano scattato molte fotografie delle stanze e del giardino utilizzando piccoli apparecchi fotografici nascosti. Mercader arrivò in America nel settembre 1939, appena scoppiata la seconda guerra mondiale, sotto la falsa identità del commerciante belga Jacques Mornard Vandendresch, poi di Frank Jacson, e si spostò un mese dopo a Città del Messico, dove si fece raggiungere nel gennaio 1940 dalla sua amante Sylvia Ageloff. Costei era segretaria di Trotzkij ed era stata sedotta appositamente dal sicario. Per un paio di

mesi, Mercader accompagnò ogni giorno al lavoro la Ageloff, pur rimanendo all'esterno della villa, venendo a riprenderla alla sera, ma intanto facendosi conoscere dalle guardie che vigilavano attorno alla casa. Quando la Ageloff tornò a New York, i coniugi francesi trotzkisti Alfred e Marguerite Rosmer, non intuendo nulla, presero a far entrare Mercader in casa come ospite saltuario.

Che il clima stesse peggiorando lo si capì già il 1° maggio 1940, quando l'urss spinse 20.000 manifestanti comunisti a sfilare per la capitale messicana. La villa che ospitava Trotzkij era un vero fortilizio, con sbarre alle finestre, recinzione metallica innervata da corrente elettrica, apparecchi d'allarme e un minimo di almeno dieci guardie armate di ronda. Mercader, zitto zitto, rilevava i sistemi di difesa, scattava foto, teneva gli occhi aperti. Le sue spiate permisero a Eitingon di organizzare un primo attacco in forze alla casa, che venne portato a compimento nella notte fra il 23 e il 24 maggio 1940 da un plotone di trenta uomini camuffati da poliziotti e comandati dal pittore comunista messicano David Alfaro Siqueiros. Costoro immobilizzarono le sentinelle cogliendole di sorpresa, poi spararono raffiche di mitra nelle finestre e mancarono per un soffio Trotzkij e la moglie Natalia, che si buttarono a terra sotto il letto matrimoniale, mentre sulle pareti della loro stanza si piantavano 73 proiettili. Siqueiros venne liberato su cauzione sostenendo che la sventagliata di mitra era solo intimidatoria. Evitò conseguenze e lasciò il Messico aiutato dal poeta cileno, anch'egli comunista, Pablo Neruda. Mercader, sempre attento a farsi passare per un ospite occasionale e nemmeno invadente, andò alla villa pochi giorni dopo, il 28 maggio, quando per la prima volta vide Trotzkij di persona. E si mostrò tanto amichevole da regalare giocattoli al nipotino dell'esule bolscevico. Entro agosto, fece un pugno di fugaci visite, intervallate da viaggi a New York, dove incontrava il presidente nkvd nella megalopoli statunitense, Gaik Ovakimjan, per definire i dettagli dell'operazione.

Nel tardo pomeriggio di martedì 20 agosto 1940, poco dopo le 17.00, Mercader si presentò alla villa con la scusa di far leggere a Trotzkij un articolo da lui stesso scritto. Era armato fino ai denti con una rivoltella in una tasca, una piccozza nell'altra tasca e, per ogni evenienza, un coltello nella fodera dell'impermeabile. Mercader aveva in mente di usare la piccozza come arma principale, allo scopo di ucciderlo con un colpo ben deciso vibrato a sfondargli il cranio, nel silenzio sufficiente a permettergli di allontanarsi dalla casa non visto. Mentre erano nello studio di Trotzkij e lui stava leggendo l'articolo, Mercader, passeggiando come nulla fosse

si portò proprio dietro alla sedia della vittima e in un baleno gli calò la piccozza sulla testa. Lev Trotzkij non morì sul colpo e urlò come un ossesso, facendo in tempo a voltarsi e a morsicare la mano dell'agente dell'nkvd. Restò cosciente per almeno un paio d'ore e venne soccorso dalla moglie Natalia mentre le guardie del corpo saltavano addosso a Mercader e lo catturavano. In principio il dissidente bolscevico era cosciente e diede una testimonianza immediata, subito trascritta: «Sono prossimo a morire per un colpo infertomi da un sicario politico. Mi ha aggredito nella mia stanza. Ho lottato con lui. Siamo entrati. Si è parlato di dati statistici francesi. Mi ha colpito. Vi prego di dire ai vostri amici che sono sicuro della vittoria della Quarta Internazionale. Sempre avanti!»[749]. La ferita al cervello era troppo profonda perché potesse salvarsi, avendo la piccozza sfondato l'osso parietale destro del cranio di Trotzkij e fatto scempio del cervello. L'esule perse conoscenza verso le 19.30 e morì circa 24 ore più tardi. L'assassino finì in galera nel penitenziario messicano di Lecumberri per i successivi vent'anni. Fu solo nel 1950 che emerse la sua vera identità, grazie a un libro scritto dal colonnello messicano Leandro Sanchez Salazar insieme al dissidente sovietico Julian Gorkin. Mercader rilasciò interviste solo a partire dal 1954 alla giornalista americana Marion Bell Wilhelm del «Chicago Tribune». Le raccontò sul tragico attentato: «Ho commesso un delitto e devo pagare. Non ho mai sostenuto di essere una vittima, come non ho mai sostenuto di essere un eroe. So però che non sono un delinquente. Non commetterei più un altro delitto. Ciò che è avvenuto è stato il risultato di tutta una concatenazione di eventi che non saranno mai resi noti, e quelli che li conoscono non li divulgheranno mai. È stata una cosa giusta, a suo tempo»[750]. Ma ricordava anche: «Finché vivrò, avrò sempre nelle orecchie quell'urlo»[751]. Rilasciato nel 1960 si rifugiò a Cuba, per poi proseguire per l'Unione Sovietica.

Il gioco degli infiltrati

Si annunciava il fiorire di una vera "epoca d'oro" degli infiltrati e del tradimento, soprattutto ai danni della Gran Bretagna, la cui efficienza spionistica stava subendo un'eclisse negli anni Trenta. Sempre guidato da Sinclair, l'mi1c non lavorava come dovuto. Nel 1929 il primo ministro Ramsay Mac Donald decise di dargli un rinforzo e chiese a uno dei massimi responsabili del servizio, il maggiore Desmond Morton, di dar vita a uno specifico ente per lo spionaggio industriale, detto iic, da

Industrial Intelligence Centre, che fu tra le poche note positive di quel periodo. L'iic doveva riferire direttamente al capo del governo le ultime novità in fatto di sviluppo tecnologico e industriale delle nazioni potenzialmente rivali. Le informazioni da elaborare dovevano venire sia da attività spionistica sia da vari dati di dominio pubblico in fatto di importazioni o esportazioni di manufatti, mercato di materie prime eccetera. L'iic trovò sede davanti al numero 55 della Broadway londinese, nell'edificio sw1. Era collegato con una galleria sotterranea sia con la sede dell'Intelligence Service, sia con la residenza privata di Sinclair, vicino a Queen's Anne Gate. Ebbe come nomi di copertura, dapprima "dipartimento per il controllo delle importazioni", o Import Control Department, poi "Ufficio controllo passaporti", o Passport Control Office. L'iic pullulava di ufficiali camuffati da affaristi civili, in londinesissimi giacca, bombetta e ombrello e per quanto operasse con diligenza, la sua nascita significava che l'mi1c da solo non ce la faceva.

Per di più in molti casi venivano mandati agenti allo sbaraglio senza precise istruzioni. Emblematico fu il caso di Leslie Nicholson, che nell'estate 1930 venne spedito in missione a Praga senza vere e proprie istruzioni. Durante il tragitto si fermò per tre settimane a Vienna, per incontrare il capo della locale stazione dell'intelligence inglese. Già Nicholson era perplesso perché la sua assunzione era stata raffazzonata e praticamente priva di addestramento: «Nessuno mi diede suggerimenti sul modo di lavorare in qualità di spia, né sulla maniera di prender contatto con fonti attendibili e carpir loro informazioni»[752]. Sperava che il capo della sezione viennese potesse chiarirgli le idee, ma costui non gli fu di molto aiuto. Gli chiese: «Lei può darmi qualche suggerimento sul modo di cominciare il mio lavoro? Esiste qualche regola generale?»[753]. E l'altro, candidamente: «Non credo proprio che ve ne siano. Lei dovrà semplicemente risolvere la faccenda da solo. Credo che ognuno abbia i suoi sistemi e non riesco a immaginare che cosa potrei dirle»[754]. Contattò gente che gli vendeva volentieri informazioni di carattere militare, sebbene è probabile che rivelassero questi segreti anche ad altri paesi, dato che i britannici erano piuttosto tirchi nell'ambiente delle spie. Una volta l'inglese pagò 10 sterline a un tizio che gli spifferò di certi movimenti di truppe, per poi scoprire che lo stesso aveva ricevuto l'equivalente di 50 sterline da una spia tedesca. Nel 1931 indagò sulla presunta invenzione in Cecoslovacchia di un nuovo tipo di esplosivo, ritenuto potentissimo, ma su cui si seppe sempre poco. Nel 1934 Nicholson venne trasferito in Lettonia, dove si accorse che la capitale

Riga pullulava di spie che non si davano nemmeno pena di nascondersi, come testimoniò egli stesso: «Prendevano il caffè tutti assieme, la mattina, in un bar nei pressi della Borsa. Discutevano fra loro le questioni professionali più o meno come facevano gli agenti di cambio dall'altra parte della strada. Si scambiavano informazioni, vendevano i loro servigi al miglior offerente e poi, senza il minimo scrupolo, passavano le stesse segnalazioni alla concorrenza, di solito a un prezzo ancora più elevato. Ma gli addetti ai servizi segreti si servivano di loro, se non altro allo scopo di affibbiarsi reciprocamente informazioni false»[755]. Insomma, un clima da operetta in cui lo spionaggio pareva ridotto a un mercato di paese.

V'era l'aggravante che il controllo soffocante sulle spese degli agenti britannici era degno di Scrooge, quel famoso avaro della letteratura inventato da Charles Dickens. Non si poteva sprecare nemmeno un centesimo e, spiega Deacon: «Il sistema era diretto da un ufficiale pagatore di marina, il quale non soltanto amministrava le spese degli agenti con una mentalità rigidamente burocratica, ma ogni tanto si recava anche all'estero per controllare come veniva speso il denaro. Disgraziatamente per gli agenti, costui amava abbandonarsi a spese eccessive nei locali notturni, durante le sue visite all'estero, ma la mattina dopo queste imprese rimproverava i suoi agenti per la vita stravagante che conducevano»[756]. L'indebolimento britannico favorì l'Unione Sovietica nella sua prima offensiva di successo nel campo dell'infiltrazione, che superò i fasti della migliore Ochrana e rese agli inglesi pan per focaccia dopo le estese intromissioni che questi avevano compiuto in Russia durante la rivoluzione e la guerra civile. Per di più a spingere molti britannici a tradire per informare Mosca non contribuiva più solo la sete di denaro, ma anche in molti casi la simpatia ideologica per l'ideale comunista, travalicante i confini.

Già nel 1929 un funzionario dell'ufficio cifra del Foreign Office britannico, Ernest Holloway Oldham, profittò di una visita a Parigi, al seguito di una delegazione commerciale inglese, per recarsi all'ambasciata sovietica nella capitale francese e tentare di vendere il cifrario in uso al ministero. Si presentò col falso nome "Scott" e mostrò il manuale, per cui chiedeva 2000 dollari. Lo ricevette un ufficiale dell'ogpu, il maggiore Vladimir Vojnovic, che si fece dare il libro con la scusa di esaminarlo, ma in realtà lo fece fotografare nella stanza attigua. Poi lo restituì all'inglese e per non versargli i soldi gli disse che lo riteneva un falso e lo scacciò. Vojnovic credeva d'aver fatto un doppio

affare, ma da Mosca gli tirarono le orecchie. Meglio sarebbe stato tener buoni contatti con Oldham, che avrebbe potuto essere ancora utile, perciò bisognava rintracciarlo e pagarlo. Solo l'anno dopo, nel 1930, un agente ogpu a Londra, tale Galleni, detto "Hans", all'anagrafe Dimitri Bystrolyotov, lo ripescò, avvicinandolo per strada, in Cromwell Road, e affibbiandogli una busta farcita con 2000 dollari in banconote. Gli diede appuntamento per un nuovo incarico e per qualche tempo Oldham fornì altre informazioni ai sovietici, finché il 29 settembre 1933 morì per un presunto "suicidio" col gas della cucina di casa; si sussurrò perché non sopportasse più la condizione di traditore. Nel 1935 i sovietici reclutarono un'altra talpa nel Foreign Office, il capitano John Herbert King, il cui controllore era il comunista olandese Han Pieck. King fu avvicinato a Ginevra e non immaginava di lavorare per l'urss, perché gli fu detto da Pieck che le informazioni economiche da lui trafugate, e ben pagate, sarebbero servite unicamente per facilitare gli affari privati di un ricco banchiere olandese. King portava le copie dei documenti ritenuti interessanti a casa del suo controllore Pieck, ogni sera mentre tornava a casa dal lavoro. L'agente Pieck, poi, utilizzava come corriere un ingegnere comunista, Brian Good Verschoyle, che li portava all'agente Teodor Maly, il quale a sua volta ne trasmetteva il contenuto a Mosca con telegrammi cifrati dall'ambasciata russa a Londra. I documenti venivano inoltre fotografati da un certo Wolf Levit, comunista tedesco dell'ogpu. Era solo l'inizio di una penetrazione russa in grande stile nel cuore dell'intelligence britannica.

Colpo da maestro dei sovietici fu infatti il reclutamento dei famosi "magnifici cinque di Cambridge", giovani studenti britannici che si lasciarono convincere dalla propaganda comunista al principio degli anni Trenta e che furono destinati a operare per molti anni, anche decenni, ai più alti livelli del governo e del controspionaggio di Londra, ma passando segreti a Mosca. Si trattava di Harold "Kim" Philby, Guy Burgess, Anthony Blunt, Donald Maclean e del famigerato "quinto uomo" rimasto sconosciuto per oltre mezzo secolo, fino al 1989, ossia John Cairncross. Nell'università di Cambridge fin dalla Pasqua 1932 si fecero riunioni di studenti a sfondo socialista. Le convinzioni di Philby e dei suoi compagni si rafforzarono dopo che Hitler divenne cancelliere nel gennaio 1933, stesso anno in cui Philby si laureò in scienze politiche. Harold Philby, nato in India il 1° gennaio 1912, era figlio di un funzionario inglese poi convertitosi all'Islam, Harry Saint John, e di Dora Philby. Harry stesso, esperto di questioni arabe, passò documenti segreti al nascente regno

saudita. Il ragazzo fu presto soprannominato “Kim” in ricordo del personaggio narrato nell’omonimo romanzo di Rudyard Kipling. Nel marzo 1933, fece un viaggio in Germania, in cui fu testimone della repressione contro i comunisti tedeschi.

A convincere Philby e soci a servire il comunismo, deviando tutto il corso della loro vita, contribuirono inoltre operazioni propagandistiche come il Libro bruno sul terrore hitleriano e sull’incendio del Reichstag, pubblicato nell’agosto 1933 a Parigi dall’esule comunista tedesco Willi Munzenberg, che insieme al Comintern aveva mescolato abilmente verità e falsità per propagandare l’idea comunista contrapponendola alla malvagità nazista. A scrivere il libro era stato soprattutto l’ebreo cecoslovacco Otto Katz, che aveva egli stesso il compito di sorvegliare Munzenberg per conto del Comintern, aiutato da Alexander Abusch, ex direttore del giornale del kpd, «Rote Fahne». Nel libro si sosteneva che l’incendio del Parlamento tedesco, il Reichstag, del 27 febbraio 1933, appiccato come noto dal comunista olandese Marinus Van Der Lubbe, era stato inscenato dai nazionalsocialisti, tesi che negli ambienti antifascisti fu dura a morire, finché nel 1962 il giornalista tedesco Fritz Tobias dimostrò che Van Der Lubbe aveva agito da solo. Il circolo di Munzenberg aveva molti amici a Cambridge, fra cui un docente di economia, Maurice Dobb, noto comunista che indirizzò molti studenti. A lui si aggiungeva l’agente ogpu Semyon Rostovskij, che come copertura faceva il giornalista firmandosi Ernst Henri. Fu lui a scrivere un altro libro, Hitler over Europe, ennesimo polpettone in cui la lotta fra Berlino e Mosca era presentata come il duello manicheo fra tenebre e luce, ovviamente senza spiccicare mezza parola sui gulag.

Philby andò in Austria nell’autunno 1933. A Vienna probabilmente avvenne il vero reclutamento da parte dell’ogpu, anche se non è sicuro. Kim andò ad alloggiare in una pensione gestita dai coniugi ebrei polacchi Israel e Gisela Kohlmann. In pochi mesi il ragazzo inglese ne conquistò la figlia, Litzi, sposandola nel 1934. Fu reclutato da un agente sovietico ungherese, Gabor Peter, che ruppe il ghiaccio, lasciando poi che subentrassero direttamente i russi nell’opera di reclutamento definitiva. Subentrò come controllore principale Teodor Maly, che utilizzò Philby come corriere fra i comunisti austriaci perseguitati e le cellule in esilio in Francia, Ungheria e Cecoslovacchia. Philby aiutava i ricercati a espatriare, poi fu incaricato da Maly di infiltrarsi nel servizio informazioni britannico, prendendosi tutto il tempo che richiedeva. Questa versione incoccia in quanto Philby ricordò: «Fui reclutato nel

giugno 1933 ed ebbi il compito di infiltrarmi nei servizi segreti britannici»[757]. Se fosse vero che già prima di recarsi a Vienna era uomo di Mosca, può darsi che la sua missione a Vienna fosse stata preordinata dai russi. Ma è probabile che Philby si riferisse a un primo contatto avvenuto in Gran Bretagna, che non era ancora un reclutamento vero e proprio, dato che gli agenti russi portavano avanti pazientemente mesi di contatti con una persona interessante. Può darsi che a Cambridge gli abbiano chiesto solo un rapporto o un sondaggio di opinioni sulle attitudini dei giovani inglesi verso il marxismo. A quel punto, gli fu probabilmente prospettata una missione in Austria per conto del Comintern, pur non ancora classificabile come missione di spionaggio. Nel maggio 1934 Philby tornò in Inghilterra e raccontò la sua avventura all'amico Guy Burgess, anch'egli comunista e omosessuale. Entrambi vennero contattati da un controllore dell'ogpu, l'ebreo austriaco Arnold Deutsch, strana figura di freudiano marxista che aveva pasticciato con le teorie sessuali di Wilhelm Reich. Il gay Guy venne considerato affidabile come candidato spia proprio perché gli si poteva motivare la fedeltà al comunismo come la promessa di una futura liberazione anche di tipo sessuale, argomento su cui Deutsch sapeva far leva grazie ai suoi studi insieme a Reich. Subito dopo, Burgess reclutò il terzo elemento dei "magnifici cinque", Donald Maclean, poi andò in Russia, dove fu ulteriormente indottrinato. Da lì, nell'autunno 1934 si spostò a Roma, dove incontrò un suo vecchio amico studente d'arte, Anthony Blunt.

L'ultimo elemento, il giovane scozzese John Cairncross, fu notato e arruolato da Blunt. A metà degli anni Trenta, il cerchio dei cinque era completo, ma non entrarono in azione tutti contemporaneamente. L'agente Deutsch consigliò loro di allontanarsi dalla aperta militanza comunista e di agire isolati l'uno dall'altro. Una regola d'oro che in futuro sarebbe stata violata consentendo la scoperta del circolo. Il maggiore controllore delle cinque giovani talpe divenne dall'inizio del 1936 Teodor Maly, che peraltro tenne i contatti pure con King, al quale si presentava come un sedicente olandese Petersen. Ma la sua identità prevalente era quella dell'austriaco Paul Hardt, con la consorte Lydia, che in realtà era russa.

Il primo che riuscì a piazzarsi fu Maclean, assunto al Foreign Office nell'ottobre 1935. Si rivelò prezioso già pochi mesi dopo, quando trasmise ai russi informazioni riguardanti l'atteggiamento britannico di fronte alla guerra civile spagnola, tanto che egli stesso scrisse: «Eravamo tutti concordi nella speranza che i governi francese e sovietico

intervenissero per salvare la Spagna da Franco e dai fascisti»[758]. Nel marzo 1938 Maclean era divenuto segretario all'ambasciata britannica di Parigi e i giudizi espressi dall'ufficio del personale su di lui erano ottimi: «È veramente una splendida persona, molto intelligente e acuta. Ha anche un bell'aspetto e dovrebbe, a nostro avviso, avere gran successo a Parigi, sia sul piano sociale sia su quello del lavoro»[759]. Nell'ottobre 1936 Cairncross, nonostante fosse stato l'ultimo a essere reclutato nel cerchio dei cinque di Cambridge, fu il secondo a trovare una collocazione apprezzabile, entrando al dipartimento americano del ministero degli Esteri britannico, ma non riuscì a inserirsi bene e nel 1938 lasciò il Foreign Office per entrare al Tesoro, su suggerimento di Maly. Nel frattempo Burgess entrava alla fine del 1936 alla storica emittente radiofonica bbc e solo in seguito si piazzò come segretario del deputato conservatore Jack Macnamara, sembra anch'egli omosessuale. Nella seconda metà degli anni Trenta Guy Burgess poté così avere una scusa ufficiale per viaggiare in Europa e conoscere altri omosessuali altolocati, come il francese Edouard Pfeiffer, capo di gabinetto del celebre statista Edouard Daladier, ministro della Guerra francese ininterrottamente dal gennaio 1936 al maggio 1940, cumulando la carica con quella di primo ministro dall'aprile 1938 al marzo 1940. Mentre lavorava per la bbc, Burgess aveva conosciuto David Footman, che dirigeva il dipartimento informazione politica della radio ed era anche membro del mi6. Fu grazie a questa conoscenza che nel 1938 Burgess poté entrare nei servizi segreti inglesi. Frattanto Philby tenne un basso profilo, finché non iniziò seriamente a infiltrarsi come giornalista inviato speciale nella guerra civile spagnola, come meglio spiegheremo nel paragrafo seguente.

Maly faceva da controllore anche per un altro gruppo di spie al servizio dei russi, incistate nell'arsenale militare di Woolwich e capeggiate da quel Percy Glading che aveva già bazzicato in India col nome di battaglia Cochrane. Almeno in tal caso, però, l'mi5 reagì con prontezza e arrestò le spie grazie all'opera di una sua abilissima donna, l'agente Olga Grey. La ragazza, allora trentenne, contattò Glading e si fece passare per una fervente comunista, entrando nel giro delle spie di Woolwich. Tanta era la fiducia in lei riposta che lo stesso Glading le chiese il 17 febbraio 1937 di trovare una base sicura nella zona di Kensington. Non immaginava che l'appartamento in affitto reperito dalla Grey, al numero 82 di Holland Road, era invece sotto stretta osservazione del controspionaggio britannico. In luglio Maly e sua moglie vennero richiamati in urss, non immaginando che sarebbero finiti nel calderone delle purghe. Riferimento

della rete di Glading divenne Arnold Deutsch con la moglie Josefine, che si fecero chiamare “coniugi Stephens” e di fronte alle spie parlavano fra loro solo in francese, per mascherare meglio la loro identità. I sedicenti Stephens vennero presentati da Glading all’infiltrata Grey il 16 agosto e nelle settimane successive usarono molto l’appartamento in zona Kensington come nascondiglio in cui fotografare indisturbati i progetti trafugati dall’arsenale di Woolwich. La ragazza del mi5 notò che i russi erano interessati a vari tipi di armamenti britannici, specie nel campo delle artiglierie navali, tanto che in ottobre annotò un numero di codice stampigliato su uno dei documenti fotografati dagli Stephens/Deutsch e trasmessa la dritta al controspionaggio, ne ebbe la conferma che era il progetto di un pesante cannone da incrociatore del calibro di 305 mm. Gli inglesi si preparavano ad arrestarli tutti, ma i sovietici furono messi sull’avviso dal fatto che una loro agente, la comunista inglese Edith Tudor Hart, smarrì, così si disse, un’agenda che recava dettagli sui coniugi Deutsch. Costoro rientrarono a Mosca nel dicembre 1937, senza spiegare nulla alle spie gravitanti sull’arsenale di Woolwich. Glading stesso, nel gennaio 1938, si lamentò con la Grey perché dalla Lubjanka tardavano a mandare dei sostituti come controllori, soprattutto per il fatto che venivano a mancare finanziamenti per le spese. Pochi giorni dopo il mi5 serrò la trappola. Su allarme della Gray, la sera del 21 gennaio 1938 arrestò Glading e quattro complici, Albert Williams, George Whomack e Charles Munday. Appena all’inizio del processo, il 4 febbraio, il «Times» accennò al ruolo fondamentale avuto nelle indagini da un’infiltrata del controspionaggio, ma tenne celata l’identità di Olga Grey presentandola solo come “Miss X”, per ovvie ragioni di sicurezza. Glading e soci ebbero pene fino a 6 anni di prigione.

Anche negli Stati Uniti d’America la penetrazione delle spie russe mise radici fin dagli anni Trenta, facilitata dall’assenza di un apparato di intelligence paragonabile a quello britannico, che pure aveva come abbiamo visto le sue pecche. Inizialmente i sovietici sfruttarono contatti estemporanei tramite il Comintern e il partito comunista americano, o cpusa, che nel pieno della crisi economica scoppiata nel 1929, fra disoccupazione e bancarotta diffusa acquistava consensi in quel clima che pareva anticipare il crollo de capitalismo. Proprio al culmine della depressione, nel 1932, reclutarono il loro primo, per quel che si sa, agente su suolo americano, il giornalista comunista Whittaker Chambers, avvicinato da un ex funzionario del Comintern, Sandor Goldberger, noto tra i suoi colleghi come una sorta di sosia dell’attore comico Groucho

Marx! Chambers, a cui fu intimato di allontanarsi dal partito comunista per non destare sospetti, fu il primo anello di una catena che proseguì nel 1934 con la fondazione a Washington di una cellula segreta da parte di un funzionario del dipartimento dell'Agricoltura, Harold Ware. Chambers agì come corriere fra l'agente del gru Alexander Ulanovsky e la cellula di Washington, la quale vantava membri illustri ben inseriti nei dipartimenti governativi. Fra essi c'erano, fra i tanti, i fratelli Alger e Donald Hiss, rispettivamente funzionari del dipartimento dell'Agricoltura e di quello di stato. Alger Hiss passò in seguito alla Commissione sull'Industria delle Munizioni e al dipartimento di stato, giungendo spesso a sedere fianco a fianco col presidente Franklin Delano Roosevelt. Quasi per "gemmazione", nacque una nuova cellula, fondata da Hiss nel 1935, a cui si aggregarono altri informatori eccellenti come il funzionario del Tesoro Harry Dexter White, lo statistico George Silverman e l'economista Julian Wadleigh. Si dissero motivati dall'idea che la Russia Sovietica fosse l'unico serio argine al nazifascismo, come spiegò Waldeigh: «Quando l'Internazionale Comunista rappresentava l'unica forza che opponeva un'effettiva resistenza alla Germania nazista e agli altri aggressori, avevo offerto i miei servizi al movimento clandestino sovietico di Washington come modesto contributo ad arginare la marea fascista»[760]. Nell'autunno 1936 subentrò come nuovo agente controllore in America Boris Bykov, che si faceva conoscere solo come "Peter". Egli pretese che in qualche modo gli infiltrati si facessero pagare, sia per spronarli a fare di più, sia per tenerli in qualche modo in pugno. Inizialmente Chambers non fu d'accordo, dunque raggiunsero un compromesso. Bykov diede 1000 dollari a Chambers incaricandolo di comprare dei pregiati tappeti da regalare agli agenti considerati più validi, almeno come dono.

Dato il ruolo geopolitico allora marginale degli usa, che si crogiolavano nell'isolazionismo, il canale americano fu utilizzato dai russi soprattutto per captare informazioni di rimbalzo inerenti le potenze dell'Eurasia specie la Germania e il Giappone. Importanti furono le fughe di notizie dal dipartimento di stato, dopo che, alla fine del 1936, Hiss divenne assistente del vicesegretario Francis Sayre. Hiss consegnava a Chambers un plico ogni sette o dieci giorni. Tra essi destò l'ansia di Stalin un telegramma riservato giapponese del 2 marzo 1937 in cui un generale del Mikado, l'imperatore del Giappone Hirohito, il cui nome non venne riportato, sosteneva che il Giappone avrebbe potuto battere i russi in Siberia senza bisogno di distogliere forze dalla Cina. Chambers, comunque, a un certo punto fu deluso dal comunismo e cominciò a

temere di essere coinvolto in qualche purga quando lo convocarono a Mosca. Non si fidò e rimase in America, finché nell'aprile 1938 uscì dalla rete clandestina, tenendosi nascosto. L'allarme da lui lanciato presso gli agenti federali dell'fbi restò al momento inascoltato.

L'nkvd ebbe facile gioco anche nell'intercettare le comunicazioni diplomatiche della nuova ambasciata americana, riaperta a Mosca nel 1933, quando furono ristabilite le relazioni ufficiali tra urss e usa. In un pazzesco esercizio di ingenuità, le comunicazioni per Washington venivano inoltrate in chiaro attraverso le linee telegrafiche sovietiche; per di più non esistevano casseforti nella sede e mancavano propri corrieri. Il primo ambasciatore statunitense a Mosca, William Bullitt, dichiarò in un rapporto del 1936 per il dipartimento di stato: «Non dovremo mai mandare una spia nell'Unione Sovietica. Nei rapporti con i comunisti, nessun'arma è efficace come l'onestà»[761]. Bullitt, tuttavia, richiese un plotone di Marines per vigilare ai cancelli e ciò rese l'ambasciata di Mosca la prima fra le rappresentanze usa ad affidarsi alle leggendarie truppe anfibie, inaugurando una tradizione perdurante nel xxi secolo. I Marines a guardia dell'ambasciata vennero sedotti da legioni di provocanti ragazze russe inviate dall'nkvd per aprire una breccia. I soldati alloggiavano all'Hotel Savoy di Mosca dove spiccava il viavai di ragazze dirette alle camere degli "yankee". Lo stesso ambasciatore Bullitt fu circuito da una ballerina del teatro Bolshoi, ma non si fece abbindolare. Sia l'ambasciata sia la residenza privata dell'ambasciatore avevano i telefoni controllati, tanto che uno dei primi funzionari e poi ambasciatore egli stesso, Charles Bohlen detto Chip, notò: «I telefoni tintinnavano sommessamente di continuo, giorno e notte. Se si rispondeva, il più delle volte non si sentiva nulla all'altro capo del filo, solo un respiro affannoso seguito da uno sconcertante silenzio»[762]. Il colonnello Phillip Faymonville, addetto militare americano a Mosca dal 1934 e al 1939, ebbe intensi contatti coi sovietici e impiegò come suo autista perfino un uomo che poi si dimostrò essere un capitano dell'nkvd. Quando fu rimpiazzato dal maggiore Ivan Yeaton costui chiese nel gennaio 1940 che dall'America mandassero un agente dell'fbi a investigare e questi arrivò all'ambasciata fingendosi un corriere incaricato di consegnare i nuovi codici. Una notte ispezionò gli uffici cifra e scoprì che le casseforti erano state aperte e i libri coi codici esaminati e forse fotografati. Fu solo nel 1944, in piena guerra, che gli americani si decisero a compiere un'adeguata bonifica della loro ambasciata, incaricando un elettricista della us Navy di setacciare ogni stanza a caccia di microfoni. Tra quelli

nascosti nei mobili, oppure nelle pareti o nei telefoni, ne saltarono fuori 120.

Nello stesso periodo, i primi retroscena dello spionaggio sovietico nei paesi occidentali cominciarono a emergere dalle rivelazioni di quello che è ricordato come il primo agente segreto sovietico di un certo livello a disertare. Si trattava di Walter Krivitskij, che dopo aver lavorato con successo per il gru nell'intercettazione di telegrammi cifrati, soprattutto tedeschi e nipponici, venne destinato a capo della sezione spionistica russa in Olanda. Krivitskij partì da Mosca in treno il 22 maggio 1937 per l'Aja, dove si stabilì figurando sotto la copertura di mercante d'antiquariato. Pochi mesi dopo, la recrudescenza delle purghe e in particolare la già citata esecuzione in Svizzera di Poretskij, che era stato amico di gioventù di Krivitskij, lo spinsero, deluso dal regime di Stalin, a defezionare in Francia nell'ottobre 1937. Dopo il febbraio 1938, temendo per la propria vita, salpò per gli usa, dove venne interrogato dagli americani, ma anche dagli inglesi nella sede dell'ambasciata britannica a Washington. Additò già allora come agente segreto sovietico il politico radicale francese Pierre Cot, ministro dell'Aviazione nel governo del Fronte Popolare di Léon Blum, eletto nel 1936. Forse già allora noto col nome in codice "Dedalo", Cot trasmise ai sovietici attorno al 1936-1937 numerosi dati tecnici e operativi sull'aviazione francese. Krivitskij non venne creduto a riguardo di Cot, il cui ruolo di spia emerse solo molti anni dopo. Invece gli inglesi gli diedero retta quando nel settembre 1939, appena scoppiata la seconda guerra mondiale, denunciò l'infiltrato John Herbert King, che fu processato in segreto il 18 ottobre e condannato a 10 anni di cella. Fra le altre cose, Krivitskij diede già indizi fumosi sull'infiltrazione di altre talpe, un giovane laureato nel Foreign Office, ossia Maclean, e un giovane giornalista che sicuramente era Philby, ma non ne conosceva le identità precise.

Se Krivitskij avesse saputo più dettagli, avrebbe potuto stroncare sul nascere l'infiltrazione dei "cinque di Cambridge", ma tanto non accadde. Il 15 novembre 1939 uscì in America un suo libro di memorie per il grande pubblico, In Stalin's secret service, in cui accusava il dittatore sovietico di non essere da meno di quello nazista, e, anzi, di avere sempre cercato un'alleanza con Berlino, come dimostrava il patto di non aggressione firmato pochi mesi prima fra i rispettivi ministri degli Esteri, Joachim von Ribbentrop e Vjaceslav Molotov. «Ruppi con Stalin – narrava l'agente disertore – e cominciai a dire la verità su di lui, nell'autunno 1937, quando lui stava ingannando l'opinione pubblica e gli

statisti, sia d'Europa che d'America, con le sue insincere denunce contro Hitler. Anche se fui consigliato da molta saggia gente di starmene zitto, io parlai. Parlai per i milioni di persone cadute vittime della collettivizzazione forzata e della carestia forzata. E per i milioni ancora viventi nei campi di lavoro forzato e di prigionia. Per le centinaia di migliaia di miei compagni bolscevichi in prigione e per le migliaia che sono stati fucilati. L'atto finale della slealtà di Stalin è stato il suo patto con Hitler»[763]. Temeva per la sua vita, soprattutto dopo che seppe dell'uccisione di Trotzkij in Messico. Krivitskij fu trovato morto con un proiettile di rivoltella nel cervello il 10 febbraio 1941, all'albergo Bellevue di Washington. Sembrava essersi sparato alla tempia e si parlò di suicidio, ma era chiaro che doveva essere stato messo a tacere da uno dei "nuclei mobili" dell'nkvd.

Nubi temporalesche

La crisi economica mondiale iniziata col crollo della borsa di Wall Street a New York, il 29 ottobre 1929, si aggravò col "contagio" a cascata diffuso in Europa dalla bancarotta dichiarata l'11 maggio 1931 dalla banca austriaca Creditanstalt di Vienna. Il mondo precipitava in nuove tensioni. Il 18 settembre 1931 il Giappone invase la Manciuria, quella vasta regione della Cina ricca di carbone, ferro e acciaierie. Ciò aggravò i timori dell'urss di una guerra sulle frontiere orientali. Già nel marzo 1931 la divisione intercettazioni sigint sovietica, la Spets Otdel, decrittava un telegramma che l'addetto militare dell'ambasciata giapponese a Mosca, colonnello Yukio Kasahara, aveva inviato allo Stato Maggiore di Tokyo. Diceva: «Quanto più presto verrà il conflitto nippo-sovietico, tanto meglio sarà per noi. Dobbiamo capire che ogni giorno che passa gioca a favore dei sovietici. In breve, io spero che le autorità opteranno per una rapida guerra contro l'urss e diano inizio alle politiche necessarie»[764]. Kasahara era un esponente della corrente nazionalista Kodo Ha, che propugnava l'espansione nel Nord dell'Asia, a sfidare i russi; a differenza della rivale Tosei Ha, che invece inneggiava all'invasione della Cina e a una direttrice strategica meridionale. Nel febbraio 1932 il Comintern invitò al sabotaggio i lavoratori stranieri implicati con forniture belliche al Giappone, ma occorrevano informazioni precise.

Richard Sorge arrivò a Tokyo il 6 settembre 1933, come corrispondente di giornali tedeschi, su tutti il «Frankfurter Zeitung». Padre tedesco e madre

russa, il marcantonio di 38 anni era una spia al servizio del gru sovietico. S'insinuò nell'ambasciata tedesca in Giappone per capire l'andamento delle relazioni fra i due paesi e l'atteggiamento nipponico verso l'urss. Contava sull'amicizia col giornalista giapponese Hotsumi Ozaki, da lui frequentato a Shanghai. Sorge era stato in Cina dal 1930 al 1933, assumendo il nome in codice "Ramsay", per poi andare a Mosca a fare rapporto e passare in Germania per "fabbricarsi" la reputazione di fidato nazista e accreditarsi all'ambasciata in Giappone. La sua fu una delle operazioni di spionaggio più riuscite. Una figura affascinante e contraddittoria che Knightley ci dipinge a contrasti: «Alto, di bell'aspetto, leggermente claudicante, di norma sarebbe stato considerato un personaggio troppo inaffidabile per essere un alto papavero del kgb. Una volta, mentre correva attraverso Tokyo in motocicletta, completamente ubriaco, andò a sbattere contro un muro, e uno dei suoi agenti dovette precipitarsi in ospedale prima della polizia per far sparire i documenti incriminati dalle tasche di Sorge»[765]. La rete di Sorge prese forma dal 1934, quando rientrò a Tokyo l'amico Ozaki, che stava nel "giro" del principe Fumimaro Konoye, tra i più insigni politici giapponesi. Vi si aggiunsero il pittore comunista Miyagi Yotoku, il giornalista jugoslavo Branko Vukelic e il comunista tedesco Max Clausen, radiotelegrafista che si occupò della radio clandestina a onde corte che trasmetteva i cifrati a Mosca. Sorge ebbe a dire: «A Mosca il modo in cui mi sono introdotto nel cuore dell'ambasciata usandola per il mio lavoro di spionaggio viene considerato sbalorditivo e senza precedenti nella storia»[766].

Coltivò l'amicizia con l'addetto militare tedesco colonnello Eugen Ott, distaccato a Tokyo nel marzo 1934 e in seguito divenuto ambasciatore dall'aprile 1938. Pare fosse amante della moglie di Ott, la bella Helga, una delle sue tante donne. La più nota fu la geisha Hanako-san, al secolo Hanako Ishii. Raccontò Hanako al famoso giornalista italiano Enzo Biagi, che lei e Sorge si conobbero il 14 ottobre 1935 in un bar del quartiere Ginza di Tokyo: «Era la sera del suo compleanno. A quell'epoca ero venuta a Tokyo dalla mia città natale, Kurashiki, paese di campagna, e lavoravo come cameriera nel quartiere della Ginza in un ristorante-bar. Era un gentiluomo di mezza età, dall'aspetto severo. Solo dopo che cominciammo a vivere insieme si mise a studiare seriamente il giapponese. All'inizio parlavamo un misto di inglese, tedesco e giapponese. Viveva in una zona che si chiamava Nagasaka-cho, nell'elegante quartiere di Azabu, in una casa di legno»[767]. Grazie a Ozaki, inserito negli uffici governativi, Sorge fotografò un documento

giapponese che escludeva offensive a nord. Anche in seguito l'agente del gru rilevò la mancanza di piani giapponesi per attaccare la Russia. Osservava: «L'urss, vedendo il ruolo e la posizione di forza acquisiti dai militari giapponesi nella politica estera dopo l'incidente mancese, aveva finito per nutrire il sospetto molto profondamente radicato che il Giappone avesse un piano d'attacco contro l'Unione Sovietica. Quel sospetto era così forte che l'opinione contraria, da me espressa di frequente, non era sempre molto apprezzata a Mosca»[768]. A riprova, Sorge informò Stalin dei retroscena del fallito colpo di stato del 26 febbraio 1936, che vide la fazione anti-russa Kodo Ha sgominata dal governo di Tokyo. Di segno contrario sembrava però la firma il 25 novembre 1936 del Patto Anticomintern fra Germania e Giappone, stipulato dal ministro degli Esteri tedesco Joachim Von Ribbentrop e dal generale Hiroshi Oshima, addetto militare dell'ambasciata giapponese a Berlino, poi diventato ambasciatore. La rete di Sorge continuò a vigilare e torneremo a narrarne le evoluzioni all'avvio della seconda guerra mondiale.

Frattanto la Germania si risvegliava anche prima che Hitler andasse al potere. Dal 1° giugno 1932 fu adottata dalle forze armate e dai servizi segreti militari, l'Abwehr, la famosa macchina codificatrice Enigma. Inventata da Arthur Scherbius, era apparsa dal 1923 per criptare le comunicazioni di aziende private, in pratica contro lo spionaggio industriale. I militari l'avevano sperimentata negli anni Venti, ma si diffuse nel decennio successivo. Era una macchina elettromeccanica composta, in versione base, da tre rotori, ciascuno con 26 contatti, uno per ogni lettera. Si batteva il messaggio su una tastiera che illuminava lettere diverse dopo commutazioni dei rotori che nascondevano il messaggio in uscita. Con una chiave concordata il messaggio in arrivo si ricavava dall'Enigma ricevente col processo inverso. Furono per primi i polacchi a decifrare le Enigma più semplici, grazie al lavoro, avviato fra 1932 e 1935, di laureati in matematica operanti alla sede dello Stato Maggiore di Varsavia, fra cui Marian Rejewski, Jerzy Rozyci e Henryk Zygalski. Rejewski si concentrò su due gruppi isolati di tre lettere ciascuno che precedevano la trasmissione del messaggio e davano al ricevente la chiave del giorno. Erano messaggi per "tarare" la macchina. Per esempio, se si inviava ABC e poi DEF, significava che se A era la lettera reale, la versione cifrata era D, e via dicendo. Almanaccando equazioni, i polacchi iniziarono a decifrare Enigma e inventarono un calcolatore elettromeccanico, detto Bomba, per analizzare le

combinazioni intercettate facendo turbinare rotori alfabetici simili a quelli di Enigma. Solo nel 1939 avrebbero condiviso i loro risultati con gli inglesi. Incapace di decifrare Enigma si dimostrò invece la Spets Otdel russa e fu per questo che Stalin puntò molto su Sorge e colleghi.

Dopo che Hitler divenne cancelliere, l'Abwehr vide sorgere vari concorrenti, tipico esempio di quella proliferazione burocratica della Germania nazista che ricordava il feudalesimo. Fu istituzionalizzato il Sicherheitdienst o sd, quell'ufficio sicurezza nato dal 1931 come "intelligence privata" del partito nsdap, guidato dal fedele Reinhard Heydrich, la "belva bionda". Era uno dei più in vista tra gli ufficiali delle ss, la truppa pretoriana del nazismo, secondo per importanza solo al capo delle ss Heinrich Himmler. Poi c'era il Forschungamt fondato nell'aprile 1933 dal ministro dell'Aeronautica Hermann Goering, e stabilito nella sede del suo ministero. Era dedicato all'intercettazione telefonica e radiotelegrafica. Goering, del resto, era a capo anche della Gestapo, la Geheime Staat Polizei, la polizia segreta di stato che solo in seguito passò alle ss. A complicare l'intricato quadro, c'era una rete spionistica indipendente organizzata fra le sedi diplomatiche tedesche all'estero, ossia l'Informationsstelle iii, o Posto d'informazione iii, che rispondeva al ministro degli Esteri Joachim von Ribbentrop. Propri servizi di informazione erano organizzati anche dall'agenzia di stampa ufficiale Deutsches Nachtrichtenburo, su direttive del ministro della Propaganda Joseph Goebbels, e del "delfino" del Führer, quel Rudolf Hess che nel 1941 sarebbe partito per il suo volo in Scozia.

L'Abwehr aveva sede nei palazzi del ministero della Guerra ai numeri 72 e 76 della via Tirpitz-Ufer, nel quartiere Tiergarten di Berlino, e all'alba del regime nazista era comandata da un ufficiale di marina, il capitano Konrad Patzig, che collaborò con l'sd di Heydrich per colpire una rete di spionaggio polacca a Berlino, orchestrata dal maggiore Jerzy Sosnowski, che aveva sedotto varie segretarie che lavoravano nel ministero della Guerra tedesco, spingendole a fornirgli documenti. Proprio una donna gelosa delle rivali denunciò tutto. Sosnowski fu arrestato il 27 febbraio 1934. In genere, però, fra Abwehr e sd era guerra aperta. La "Notte dei Lunghi Coltelli" in cui il 30 giugno 1934 il Führer fece sterminare dalle ss gli oppositori interni al partito gravitanti sulle Sturm Abteilungen di Ernst Roehm, approfondì il solco, tanto più che fra i caduti della purga c'era un ex capo dell'Abwehr, Ferdinand von Bredow. Sempre le ss, su ordini di Hitler, sostennero un mese dopo, il 25 luglio, un tentativo di colpo di stato nella vicina Austria, per poi annettere il paese alla

Germania. L'Anschluss, ossia l'annessione dell'Austria, era uno dei pilastri della strategia di Hitler, per unificare tutta la stirpe germanica in un unico territorio e doveva essere ottenuto con qualsiasi mezzo. Patzig fu costretto a dimettersi, ma raccomandò al comandante della Kriegsmarine, l'ammiraglio Erich Raeder, di farlo sostituire con l'ammiraglio Wilhelm Canaris. Il nuovo capo dell'Abwehr si insediò negli uffici il 2 gennaio 1935, portandosi dietro i suoi amati cagnolini, due bassotti che rispondevano ai nomi di Seppel e Sabine. In quei giorni la Germania di Hitler, con la sua messa in discussione della pace di Versailles, cominciò davvero a impensierire Francia e Inghilterra. Specialmente dopo che venne ufficialmente ricostituita l'aviazione tedesca, dichiarata al mondo il 1° marzo 1935 come Luftwaffe, al comando di Hermann Goering, anche se già in precedenza volavano delle squadriglie di aerei da caccia e da bombardamento mascherate da Reklamestaffeln, ossia squadriglie per la pubblicità aerea e la propaganda. Nello stesso anno, su impulso di generali come Heinz Guderian, si cominciavano a produrre i primissimi carri armati Panzerkampfwagen Pz.I, piccoli embrioni dei colossi via via più possenti degli anni seguenti.

L'intelligence inglese era in difficoltà nel valutare la reale forza dei tedeschi, specie in fatto di aeronautica. L'iic e il Foreign Office badavano più a meri dati industriali, di ardua interpretazione, mentre l'mi1c non aveva abbastanza spie in Germania, nonostante nel marzo 1934 una commissione della Difesa britannica avesse indicato nella rinascita della Germania il maggior pericolo immediato, sorpassando in "classifica" l'urss. Fra i pochi informatori validi su cui contava Londra spiccava un ex ufficiale della Royal Air Force, ed ex addetto aeronautico all'ambasciata britannica a Berlino, tale Malcolm Christie, che dal 1933 si era trasferito nella capitale tedesca come uomo d'affari. Christie aveva mantenuto una sorta di amicizia personale con Goering e vari suoi subalterni, da Erhard Milch ad Hans Ritter. Tutte le informazioni sul potenziamento della Luftwaffe che Christie riusciva a racimolare, in modo lecito oppure no, le trasmetteva a un sottosegretario degli Esteri, Sir Robert Vansittart. A Londra erano dubbiosi dell'attendibilità di una delle maggiori fonti di Christie, ossia Ritter. Gli inviarono una serie di domande "civetta" per metterlo alla prova, brillantemente superata. Christie poté perfino ottenere informazioni aggiuntive sul bombardiere Dornier Do.17, uno dei primi monoplani a carrello retrattile sviluppati in Germania per sostituire i vecchi biplani in legno e tela. Il prototipo di questo bimotore compì il primo volo il 23 novembre 1934 mascherato come aereo civile, mentre

invece era un tipico esponente della generazione di bombardieri medi, fra cui lo Junkers Ju.86 e l'Heinkel He.111, che la Luftwaffe si apprestava a sviluppare e mettere in servizio nell'arco dei due-tre anni seguenti. Ma il più delle volte Christie non venne creduto dal ministero dell'Aeronautica inglese, che fino al 1940 oscillò sempre fra sottovalutazione e perfino sopravvalutazione della Luftwaffe.

Fra il 1934 e il 1938 si recò più volte in Germania il maggiore della raf Frederick Winterbotham, capo della sezione di intelligence aeronautica dell'mi1c, per cercare di ovviare in prima persona alla carenza di informatori in loco. Scrisse egli stesso nelle sue celebri memorie Ultra Secret, uscite a Londra nel 1974: «L'euforia nazista aveva fatto sì che la maggior parte degli agenti segreti che avevo cercato di reclutare in Germania non intendesse più lavorare per noi e il riarmo nazista era cominciato. Decisi di fare qualcosa personalmente e sconvolsi il protocollo e la tradizione della direzione del servizio segreto andando io stesso in Germania»[769]. A Berlino allacciò rapporti con un barone lituano naturalizzato inglese, William De Rop, che nella Grande Guerra era stato arruolato nel Royal Flying Corps/Royal Air Force. De Rop viveva nella capitale tedesca e tramite sua moglie aveva numerosi contatti nell'alta società, anche coi gerarchi nazisti. Di salotto in salotto, grazie ai coniugi De Rop, l'ufficiale di intelligence, che si spacciava per semplice aviatore, conobbe Hitler e vari suoi fedelissimi, come Alfred Rosenberg, Rudolf Hess o il generale Albert Kesselring. «Facendo leva – ricordava l'agente britannico – sul loro intenso desiderio di tener fuori la Gran Bretagna dalle loro prossime guerre d'espansione e sulla convinzione che la raf avrebbe reagito sia alle persuasioni che alle minacce, ero riuscito a tirar fuori loro di bocca molte delle cose che volevamo sapere. Dai miei incontri personali con Hitler venni a conoscenza della sua radicata convinzione che la sua sola speranza in un mondo ordinato era che avrebbe dovuto essere governato da tre grandi potenze: l'Impero Britannico, l'America e il nuovo Reich germanico. Egli mi diede l'assicurazione che gli stessi tedeschi avrebbero annientato i comunisti con la conquista della Russia»[770]. Solo nel 1938 i tedeschi diffidarono Winterbotham dal tornare nel paese, riconoscendolo come membro dell'intelligence avversaria, ma è probabile che lo immaginassero fin dal principio e lo considerassero uno dei tanti canali occulti per tenere in piedi una perenne trattativa con gli inglesi.

A differenza dei rivali, comunque, i tedeschi infiltrarono con maggior successo loro agenti in Gran Bretagna e anche negli Stati Uniti

d’America. Nel 1936 venne arrestato e processato dagli inglesi una spia dell’Abwehr. Era il dottor Hermann Goertz, che attirò l’attenzione del mi5 quando la sua padrona di casa, a Broadstairs, nel Kent, lo denunciò per non aver pagato pigione. Perquisendo la sua stanza, gli agenti del controspionaggio trovarono una mappa dell’Inghilterra del Sudest con evidenziate le principali basi e installazioni della raf, una macchina fotografica, riviste tecniche d’aviazione, l’annuario raf aggiornato all’anno precedente e un libro sul pilotaggio degli aerei. C’erano anche varie lettere, fra cui una in cui Goertz si proponeva di chiedere l’arruolamento nella Luftwaffe, o meglio nel suo servizio informazioni, sventolando una sua precedente carriera di informatore durante il conflitto 1914-1918. Lui si difese sostenendo che era tutto materiale che gli serviva per scrivere un romanzo, ma gli inglesi non la bevvero, insospettiti da uno schizzo di suo pugno che raffigurava la base aerea di Manston, in parte copiato dal libro sul pilotaggio, in parte arricchito da osservazioni personali della spia, che aveva annotato la posizione degli hangar dei caccia e dei depositi di carburante. Nel 1938 venne arrestata inoltre una sfiorita parrucchiera di 51 anni, Jessie Jordan, tornata a vivere in Gran Bretagna dopo molti anni passati in Germania. Nella sua casa di Dundee aveva organizzato una specie di “casella postale” come snodo per comunicazioni per lettera che agenti tedeschi negli usa dovevano far pervenire in Germania. Le spie le inviavano dall’America buste che lei reindirizzava verso il Terzo Reich, complicando il percorso per ostacolare le intercettazioni di posta. Si buscò quattro anni di galera.

Come alla vigilia della guerra del 1914, rifiorì anche la paura dei sabotatori. Nel 1937 si sospettò di cinque dipendenti dei cantieri navali di Chatham e Devonport, cacciati senza denuncia, anche se, spiega Deacon: «In realtà il mi5 aveva prove abbondanti del sabotaggio. In un caso i sabotatori avevano introdotto sabbia e limatura di ottone nel macchinario di una petroliera della flotta, e in un altro avevano fatto un tentativo per danneggiare i motori di un sottomarino»[771]. Andò peggio nel maggio 1939 al muratore irlandese Joseph Kelly, che si prese una condanna a 13 anni, fra furto e spionaggio, per aver rubato e venduto all’Abwehr una pianta della fabbrica di armi per cui lavorava, a Euston, nel Lancashire. Dapprima il controspionaggio lo aveva notato recarsi alla sede del consolato tedesco di Liverpool, poi intercettando la sua posta scoprì che Kelly doveva recarsi in Olanda per incontrarvi un agente tedesco. Fu pedinato e arrestato.

I tedeschi guardarono con occhio più rapace gli Stati Uniti d'America, per il loro apparato industriale e l'abbondanza di brevetti. Già industrie private come la Krupp e la ig Farben istruivano i loro emissari oltreoceano perché riferissero le novità tecniche yankee, spesso commerciabili. Nell'aprile 1934 l'addetto commerciale all'ambasciata americana Douglas Miller riportò che vari rappresentanti di commercio americani in Germania vendevano equipaggiamenti per aeroplani, dai motori ai piloti automatici, giroscopi, bussole, componenti di impianti e anche sistemi di puntamento per cannoni antiaerei. Molte industrie americane concedevano licenze di loro brevetti ai tedeschi, come un po' a tutti i paesi. Per esempio, la Dupont condivideva esplosivi, la Sperry concesse all'Askania tedesca la fabbricazione locale di giroscopi. La Pratt & Whitney, rinomata industria usa di motori d'aereo radiali, ebbe fitti rapporti con la bmw, non a caso specializzatasi anch'essa nei motori con cilindri a stella e raffreddamento ad aria. Anche la Standard Oil e la ig Farben collaboravano. Il colosso petrolifero statunitense fornì all'omologa germanica la formula di una gomma sintetica al butile, oltre a una formula per esplosivi. Affari che rimasero fiorenti fino all'inizio della seconda guerra mondiale. Nel 1939 la Bendix dava ancora alla Bosch migliorie agli impianti elettrici degli aeroplani, specie l'accensione dei motori. E nel giugno 1940 un elenco ufficiale del governo americano classificava 20 materiali strategici indispensabili alla difesa, notando che 14 di essi erano prodotti da industrie con fitti rapporti con la Germania.

Nonostante i rapporti commerciali, il lavoro della spia restava indispensabile. Tra i più famosi agenti tedeschi negli usa ci fu Ignatz Theodor Griebl, medico americano di origine tedesca che risiedeva a New York, nel quartiere Yorkville, presso l'Upper East Side. Una zona ricca di immigrati dalla Germania, ideale per nascondersi. Nel 1934 Griebl si offrì spontaneamente come agente scrivendo al ministro della Propaganda Joseph Goebbels. Griebl fu messo in contatto con un agente dell'Abwehr, l'ingegnere aeronautico Wilhelm Lonkowski, che si era infiltrato sotto il falso nome di William Schneider nell'industria Ireland Aircraft di Long Island. Gestirono una rete di informatori che lavoravano in svariate aziende aeronautiche americane, utilizzando spesso come luoghi di ritrovo i locali notturni Rudi's e Maxl's sulla 86ª East Street di Yorkville. Raccogliendo disegni di componenti aeree di fabbriche rinomate come Douglas, Sikorsky, Boeing e Vought. Documenti ed eventuali fotografie venivano spedite in Germania affidate a ufficiali della marina mercantile tedesca, specie membri dell'equipaggio del transatlantico Bremen o

perfino la parrucchiera di bordo della nave Europa, tale Johanna Hofmann. La rete si basava molto sul supporto di americani di origine germanica, come Erich Glaser, che militava nell'us Army Air Corps, l'allora denominazione dell'aviazione americana, e l'operaio Otto Voss. L'fbi diretta da Edgar Hoover, però, arrestò nel 1938 un sospetto, Guenther Rumrich, altro tedesco-americano che dopo essere stato sergente nell'esercito a stelle e strisce era diventato corrispondente dall'America per il giornale nazista «Volkischer Beobachter», nel cui appartamento venne trovata la lettera con cui egli stesso chiedeva a Glaser di aderire all'organizzazione. Da lì l'indagine si ampliò su tutti i membri della rete Griebl-Lonkowski, coinvolgendo fra l'altro la stessa amante di Griebl, Katherine Moog Busch, che stava imbastendo nella stessa Washington un bordello di lusso per attirarvi alti funzionari del governo usa, sia a scopo di ricatto, sia di captazione di ogni minima parola di troppo rivolta alle "donnine allegre" prima o dopo gli amplessi. Il primo grande processo alle spie tedesche negli Stati Uniti cominciò il 14 ottobre 1938 alla Corte di giustizia federale di Manhattan, ma su 18 imputati, mancavano i più importanti, fra cui lo stesso Griebl e Lonkowski, che rientrati in Germania vennero condannati in contumacia. Erano presenti in aula solo la Busch, Voss, Glaser e Rumrich, che ebbero i primi due quattro anni, Glaser sei anni e Rumrich solo due anni di galera avendo collaborato alle indagini.

Gli americani non sapevano ancora che il maggiore Nikolaus Ritter, dell'Abwehr, arrivato a New York nell'ottobre 1937, aveva già creato un'altra rete di spie tedesche ponendo la sua base nell'albergo Taft. Strinse subito contatti con un altro tedesco già presente laggiù, il professor Frederick Duquesne, incontrandolo il 3 dicembre 1937. Il risultato più importante di questa rete fu nel 1938 l'ottenere i progetti del celebre collimatore di mira Norden, da montare sotto il muso dei bombardieri per aumentarne la precisione. Ritter e Duquesne lo dovettero a un dipendente della Norden, pure di origine tedesca, Hermann Lang, che ogni tanto si portava a casa parti dei disegni originali e li ricopiava. Lang sostenne sempre di aver lavorato per la sua patria d'origine e non per soldi, certo è che la sua opera consentì alla Luftwaffe di ottenere un mirino efficace quanto il Norden. Nella loro opera di reclutamento, Ritter e Duquesne commisero però un errore, arruolando un macchinista, William Sebold, che era in realtà un informatore dell'fbi. Gli agenti federali, con la collaborazione di Sebold imbastirono nel 1939 una paziente inchiesta durata due anni, fino a seconda guerra mondiale

inoltrata, in cui si avvalsero di microfoni nascosti nei luoghi in cui il loro infiltrato incontrava i complici. Non solo: predisposero in un ufficio del Knickerbocker Building di New York un doppio specchio dietro il quale erano celate cineprese e macchine fotografiche per riprendere gli incontri e gli scambi di documenti e appunti. Ritter si fidava così tanto di Sebold da affidargli perfino, l'8 febbraio 1940, il delicato incarico di installare una radio a onde corte per comunicare in codice con il territorio del Terzo Reich, ma alla fine la rete fu travolta grazie al doppiogiochista. Solo Ritter scampò alla retata del 28 giugno 1941 che portò a processo ben 33 agenti germanici, fra cui Duquesne e Lang, i quali ebbero 18 anni di carcere a testa quando la sentenza venne pronunciata il 2 gennaio 1942. Ma a quel punto gli Stati Uniti erano già in guerra da varie settimane.

Una guerra via l'altra

Frattanto in Italia il sim, dopo gli intermezzi dei colonnelli Mario Vercellino, al vertice dal luglio 1929 al dicembre 1931, e Vittorio Sogno, che lo resse dal gennaio 1932 al gennaio 1934, subì una svolta con il colonnello Mario Roatta. Sotto di lui il sim si ampliò profittando delle guerre in Etiopia e Spagna. La rete estera del servizio si espanse stabilendo capisaldi a Basilea, Bruxelles, Barcellona, Ginevra, Monaco, Praga, Vienna, Cairo, Beirut, Gerusalemme, Tunisi, Algeri, Tangeri. La centralità del Mediterraneo e dell'Africa nella strategia italiana omaggiava il sogno di ripristinare il dominio di Roma sul Mare Nostrum. La conquista dell'Etiopia, retta dal negus Hailè Selassiè fu presentata come la "resa dei conti" per i rovesci subiti ai tempi di Menelik. Sintomo della tensione fu il 5 dicembre 1934 la scaramuccia tra forze etiopiche e italiane di stanza in Eritrea ai pozzi d'acqua di Ual Ual. Per avere informazioni sul nemico il sim contò sulla rete di spie del colonnello degli alpini Emilio Faldella. Poiché il regno del negus neghesti era privo di industrie, le forniture di armi venivano dall'estero, sbarcate da navi cargo nel porto di Gibuti, colonia francese, e caricate sui vagoni della ferrovia Gibuti-Addis Abeba.

Non solo Francia e Inghilterra, ma perfino la Germania, in segreto, appoggiava gli abissini. Nel gennaio 1935 Hitler spedì ad Addis Abeba il maggiore Hans Steffen, console onorario, assicurando armi tedesche. Scopo, mettere in difficoltà Mussolini in Africa per renderlo più malleabile e disponibile ad allearsi alla Germania, nonché a chiudere un

occhio sull'annessione dell'Austria al Reich. L'agente tedesco concesse al negus un credito di 3 milioni di marchi con cui pagare 10.000 fucili Mauser, completi di 10 milioni di proiettili, e 30 cannoni anticarro. I traffici etiopici furono controllati dal nucleo di controspionaggio capeggiato da due colonnelli dei carabinieri, Giuseppe Piechè e Santo Emanuele. Fra i maggiori fornitori emerse la fabbrica di fucili belga fn Herstal di Liegi. Agenti del sim stornarono un massiccio ordinativo alla fn, in procinto di salpare dal porto di Anversa, promettendo in cambio ai belgi di comprare sottobanco le armi. Nel giugno 1935 il servizio segreto italiano fondò la società di comodo sapiex, ufficialmente destinata a incrociare importazioni ed esportazioni di merci italiane e belghe, in verità copertura per l'affare con la fn. Ricorda Andrea Vento che il sim giudicava correttamente il potenziale nemico: «L'intero armamento delle forze etiopi è descritto con precisione. Si stima inoltre l'esistenza di più di 700.000 fucili, di cui 65.000 moderni. Vi sono infine 15-35 cannoni antiaerei Oerlikon, 240-280 mitragliatrici pesanti, 750-950 mitragliatrici leggere, sette carri armati Fiat 3000, 130 autocarri di fabbricazione statunitense. Altre informazioni riguardano l'organizzazione dei comandi militari, la tenuta politica del paese e le possibili divisioni tra varie etnie. Infine si accenna all'esistenza di un piano di attacco etiope contro l'Eritrea italiana, probabilmente fornito dalla Francia a Hailè Selassiè»[772].

La Società delle Nazioni, antenata delle Nazioni Unite, cercò di mediare, ma la Gran Bretagna minacciò l'Italia inviando il 20 settembre la squadra navale della Home Fleet, munita di 6 corazzate, 17 incrociatori, 11 sommergibili e 53 cacciatorpediniere, nella sua base di Gibilterra. L'Italia sapeva che Londra non avrebbe rischiato una guerra per difendere Hailè Selassiè, ma per buona norma Mussolini ordinò allo Stato Maggiore di preparare piani offensivi contro le colonie britanniche in Sudan, Kenya e Somalia. Vennero appositamente diffusi sulla stampa italiana articoli che vagheggiavano attacchi a Suez, Gibilterra e Malta. Insistente si fece la voce che la Regia Aeronautica avesse costituito "squadriglie della morte" con bombardieri e aerosiluranti in procinto di attaccare a sorpresa la flotta inglese nel Mediterraneo a prezzo della vita degli aviatori, quasi antesignani dei kamikaze giapponesi. Perfino, nota Mack Smith: «Circolarono voci su un bombardiere immaginario capace di volare dall'Italia a Londra ad una tale quota da sfuggire completamente all'avvistamento»[773]. Tale aeroplano non esisteva, ma era parte della disinformazione seminata per intimorire i nemici dell'Italia, la quale del

resto era fino a metà anni Trenta all'avanguardia nelle trasvolate da record, accreditando che voci del genere fossero reputate plausibili.

L'attacco all'Etiopia scattò il 3 ottobre 1935, quando le truppe comandate dal generale Emilio De Bono varcarono il confine eritreo sul fiume Mareb. Nei primi giorni d'ostilità le forze italiane ammontavano a 200.000 soldati, fra italiani e ascari indigeni, con 700 cannoni, 150 carri armati e 500 aeroplani, ma aumentarono fino a 500.000 uomini. La Regia Aeronautica aveva il controllo dell'aria e sganciava armi chimiche, tipicamente gas di iprite. La resistenza etiopica era però tenace e già il 16 novembre Mussolini, ritenendo De Bono indeciso, lo sostituì col generale Pietro Badoglio. Intanto la Società delle Nazioni approvava sanzioni economiche contro il nostro paese, effettive dal 18 novembre. Il sim si occupò di nascondere al mondo l'uso dei gas da parte degli italiani, giungendo a far sostituire le foto degli etiopi colpiti dall'iprite con altre di lebbrosi, in procinto di essere pubblicate su un giornale inglese e permettendo così la smentita da Roma.

Faldella e il suo collega Vezio Lucchini ebbero a che fare con un misterioso personaggio che nel dicembre 1935 si propose loro come agente mercenario per far arrendere l'Etiopia. Era un faccendiere palestinese residente a Beirut, nel Libano allora protettorato francese, tale Chucry Jacir Bey. Il palestinese ebbe colloqui con gli ufficiali del sim e sostenne di avere amicizie influenti alla corte abissina su cui avrebbe potuto agire in favore della pace. Jacir Bey, dietro ricompensa dall'Italia pari a 50 milioni di lire, oppure 12.422.360 franchi svizzeri, sosteneva di poter spingere l'Etiopia a un armistizio entro il 30 gennaio 1936, seguito da un trattato di pace entro il 15 febbraio. La condizione era che, pur restando l'Etiopia indipendente, essa avesse ceduto all'Italia le aree del Tigrai, del Danakil e del Diru, da annettere all'Eritrea, nonché le zone di Borana, Sidamo, Bale, Arussi, Harratghiè e Aussa, da aggregare alla Somalia. Come "zuccherino" per la mutilazione, il regno di Addis Abeba avrebbe avuto dagli italiani uno sbocco sul Mar Rosso grazie al porto di Assab, collegato all'Etiopia tramite un "corridoio" largo 20 km. Nelle clausole sarebbe stata compresa l'accettazione di consiglieri militari italiani che di fatto avrebbero reso l'Etiopia uno stato vassallo, un po' come la Manciuria nei confronti del Giappone. Se il negus avesse accettato tale diktat, Jacir Bey sarebbe stato liquidato coi milioni pattuiti, da riscuotere su un conto speciale presso il Banco di Napoli non prima dell'11 dicembre dello stesso anno, con uno scarto di una decina di mesi rispetto alla firma della pace in modo da verificarne la tenuta.

Propiziare la resa doveva essere l'opzione principale, ma Bey elaborò con Faldella e Lucchini un paio di ipotesi alternative, nel caso i suoi intrighi fossero falliti. Una variante proponeva di far accettare le precedenti condizioni agli etiopi solo dopo una loro sconfitta militare abilmente orchestrata, come una partita di calcio truccata! Gli uomini del sim vagheggiavano che lo Stato Maggiore del Regio Esercito avrebbe in tal caso segretamente indicato ai ras etiopi un luogo prestabilito con la promessa di farvi trovare le proprie forze in un arco fissato fra il 3 e il 9 gennaio 1936. Lì si sarebbe inscenata la disfatta del negus per salvargli la faccia. Se Jacir Bey ci fosse riuscito, allora avrebbe incassato da Roma, non 50, bensì 100 milioni di lire! Per la medesima cifra sostenne di poter dirottare l'aeroplano personale di Hailè Selassiè, facendolo atterrare in territorio italiano per costringerlo a firmare la pace. Nessuno di questi piani fu attuato, poiché Jacir Bey si dimostrò un truffatore senza alcuna influenza sul governo abissino.

Una rinnovata offensiva italiana dal febbraio 1936 prese l'Etiopia in una tenaglia, con le forze di Badoglio che avanzavano da nord, mentre da sud, dalla Somalia, si faceva strada il generale Rodolfo Graziani. Bisognava far presto, si temeva che la Società delle Nazioni aggiungesse alle sanzioni un totale embargo petrolifero. Le forze italiane sarebbero rimaste a secco in tre mesi, sulla base delle scorte di benzina e gasolio già immagazzinate. L'embargo petrolifero era propugnato dalla Gran Bretagna, ma fu scongiurato per l'opposizione delle compagnie petrolifere americane, che volevano seguitare a vendere all'Italia, forti del fatto che gli Stati Uniti non facevano parte della sdn. Anche la Francia, in particolare il ministro degli Esteri Pierre Laval, si mantenne moderata nei confronti dell'Italia, a differenza degli ostili inglesi. Sulla possibilità di attacchi preventivi alla flotta inglese è interessante un rapporto riservato inoltrato a Mussolini dal capo della Polizia Arturo Bocchini, a proposito di frasi pronunciate privatamente da Italo Balbo, allora governatore della Libia, in presenza di monsignor Pelizzola. Il rapporto, datato 25 aprile 1936, diceva: «Monsignor Pelizzola, di ritorno da Tripoli racconta agli amici: che è stato squisitamente ricevuto da Balbo; che Balbo aveva proposto l'affondamento della Home Fleet quando venne in Mediterraneo, ma che Mussolini non ha osato; che adesso si è saputo che non avevano (gli inglesi) munizioni, sicché il colpo sarebbe riuscito in pieno e la storia d'Italia e del mondo sarebbe stata cambiata umiliando Londra; che fra due anni, quando Londra avrà potentemente riarmato e vorrà la rivincita, noi sconteremo questo errore e avremo un osso assai

più duro dell'Abissinia da combattere»[774]. Ormai la campagna etiopica era al termine e le truppe italiane entrarono in Addis Abeba il 5 maggio 1936, dopodiché, il 9 maggio, Mussolini proclamò la fondazione dell'Impero.

Poco dopo, ecco un nuovo conflitto in Spagna, dove il 18 luglio 1936 i generali nazionalisti dell'esercito si ribellavano al governo repubblicano di Madrid. La guerra civile spagnola durò tre anni, vedendo intervenire le grandi potenze a sostegno dell'una o dell'altra fazione. Italia e Germania sostennero i nazionalisti, mentre l'Unione Sovietica si schierò coi repubblicani. Mussolini ordinò alla Regia Aeronautica di inviare aerei e piloti. I primi furono nove bombardieri trimotori siai-Marchetti sm.81 Pipistrello, decollati il 30 luglio da Elmas, in Sardegna, e atterrati a Melilla. Erano fra i più moderni velivoli italiani, con tre motori Alfa Romeo da 680 cavalli ciascuno, velocità massima di 340 km/h e armamento di 1800 kg di bombe e sei mitragliatrici. Non avevano insegne di nazionalità, per nascondere il coinvolgimento dell'Italia, e gli equipaggi adottarono false identità, per figurare mercenari. Il comandante della squadriglia, colonnello Ruggero Bonomi, divenne il sedicente Francesco Federici, mentre uno dei piloti più famosi del reparto, il giovane gerarca fascista Ettore Muti, si fece chiamare Gim Valeri, da cui il soprannome "Gim dagli occhi verdi". Gli aeroplani italiani furono incorporati nella Aviacion de el Tercio, la legione straniera spagnola. Presto si aggiunsero altri uomini e aeroplani italiani, come la squadriglia La Cucaracha equipaggiata di caccia biplani fiat cr.32, al comando del capitano Vincenzo Dequal, sul cui passaporto falso figurava Paride Limonesi.

Fra i nazionalisti emerse come capo il generale Francisco Franco Bahamonde, detto il Caudillo o semplicemente Franco. Hitler lo aiutò a trasportare in Spagna rinforzi provenienti dal Marocco spagnolo grazie a un ponte aereo organizzato con trimotori Junkers Ju.52 mascherati con le insegne di una finta compagnia aerea, la hisma, ossia Hispano Marroquì de Transportes. Dal 29 luglio al 20 ottobre 1936 gli aerei Junkers fecero la spola fra le basi africane di Ceuta e Melilla e i campi iberici di Tablada e Jerez, in Andalusia, facendo scavalcare lo Stretto di Gibilterra a 14.000 soldati e 500 tonnellate di rifornimenti, preziosissimi perché la ribellione franchista potesse attecchire. Il corpo di spedizione tedesco in Spagna assunse la denominazione Legione Condor, operando sotto gli emblemi del Tercio. La Spagna fu terreno fertile per il sim, tanto più che Roatta, divenuto generale, venne nominato nell'ottobre 1936 comandante del

corpo di spedizione italiano, di quasi 50.000 uomini su 4 divisioni, reclutati fra le camicie nere del pnf e presentati come "volontari". Roatta lasciò la poltrona del sim alla supplenza del colonnello Paolo Angioi, fino al giugno 1937, e poi del colonnello Donato Tripiccione, fino all'agosto 1939. Ma vero capo degli agenti segreti era sempre lui.

A Roatta fu inoltrato il 29 gennaio 1937 un piano del colonnello Santo Emanuele per sabotare le forniture d'armi ai repubblicani di Madrid, che passavano su ferrovia dalla frontiera francese. Il carabiniere propose bombe camuffate da valigie, borracce e perfino finti pezzi di carbone sulle locomotive a vapore. Illustrò Emanuele: «Ordigni esplosivi muniti di potenti calamite sono, su mia richiesta specifica, in preparazione, in due esemplari, al centro chimico e possono essere collocati sotto vagoni ferroviari in partenza alla frontiera franco-spagnola e sotto automezzi in transito alla stessa frontiera con relativa facilità. Questi ordigni, a cagione delle loro dimensioni, devono essere introdotti in Francia, dall'Italia, a mezzo valigia diplomatica. Per il concentramento e la custodia in luogo opportuno e sicuro occorre provvedere sul posto»[775]. Evocò anche attentati su navi salpanti da Marsiglia per Barcellona, sempre con ordigni mascherati da bagagli, confidando nelle spie presenti nel porto francese e comandate da un tenente dei carabinieri reclutato dal sim, tale Manlio Petragnani, nome in codice "Francesco". Azioni simili vennero ipotizzate pure nei porti greci del Pireo e di Salonicco, ove facevano scalo le navi russe venute dal Mar Nero. Si parlò anche di contaminare con batteri patogeni le importazioni spagnole di cibo dalla Francia, nonché, la «soppressione di persone incomode in località varie», per la quale era da preferirsi il veleno, fatti salvi «procedimenti di fortuna» dettati dalle circostanze!

Emanuele si valse di un altro collega carabiniere in forza al sim, il maggiore Roberto Navale, per sviluppare il piano e aggiornarne Roatta già il 3 febbraio. Allertarono gli agenti italiani distaccati a Torino, Genova, Marsiglia, nelle isole Baleari e nella fascia dei Pirenei. Le comunicazioni avvenivano per brevi telefonate in codice e il piano principale si delineava nell'offensiva batteriologica con cibo avariato. Emanuele e Navale interpellarono Petragnani perché valutasse «la possibilità di far scoppiare un'epidemia a Barcellona o nella zona di confine limitrofa alla Francia, per conseguire anche lo scopo mediato di una chiusura della frontiera franco-spagnola»[776]. Petragnani doveva infiltrare le famose Brigate Internazionali, che da tutto il mondo raccoglievano volontari antifascisti, con agenti doppi al soldo del sim,

oltre che prezzolare contrabbandieri per facilitare l'appestamento delle derrate. A Genova si reclutavano spie e sabotatori, anche per la mera segnalazione di navi in transito. Agli agenti fu imposto di indicare in caso di cattura come mandante un fittizio Armando Ruiz, da descrivere come «spagnolo bianco capitato a Genova su nave ignota»[777], disposto a pagar bene i servigi occulti. Emanuele e Navale diedero un preventivo dei compensi pattuiti coi sabotatori: «Per la distruzione di un piroscafo lire 25.000. Per la distruzione di una locomotiva o deragliamento di un intero convoglio lire 15.000. Per la distruzione di un carro ferroviario, carico, fermo in stazione, lire 5000. Per la distruzione di un camion carico di uomini lire 10.000, di materiali lire 5000. Per la diffusione di malattie infettive o ingenti danni ad opere d'arte, ferroviarie eccetera, il premio sarà commisurato agli effetti ottenuti»[778]. Gli ufficiali del Servizio Informazioni Militari prevedevano indennizzi per incoraggiare i candidati: «Nel caso di incidenti ogni agente sa che verranno corrisposti alla propria famiglia i mezzi di sostentamento fino alla liberazione. Se deceduto: un indennizzo di lire 50.000. Per un arresto non superiore a 5 mesi, lire 5000. Per arresto e condanna (pena inferiore a 10 anni), lire 10.000. Per arresto e condanna (pena superiore a 10 anni), lire 25.000»[779].

Mussolini mobilitò come inviato speciale Roberto Farinacci, mandandolo a Salamanca a incontrare Franco. Da lì, il 5 marzo 1937 il ras di Cremona scrisse un plico segreto al Duce: «Ieri ho consegnato la tua lettera al generale Franco col quale mi sono intrattenuto a colloquio per circa due ore. Le mie impressioni non sono rosee. Fisicamente, forse un po' meglio perché più giovane e meno brutto, Franco assomiglia al nostro Puppini, già ministro delle Comunicazioni. È un uomo piuttosto timido e il suo volto non è certo quello del condottiero, anche se il suo entourage fa affiggere manifesti nei quali si dice che Franco è il più famoso stratega di tutti i tempi e che lotta per salvare "el mundo". Non ha ancora nessuna idea precisa di quello che sarà la Spagna di domani»[780]. Proseguiva con pettegolezzi diplomatici: «Alcuni sostengono che la simpatia che egli dimostra per l'Italia non sia in fondo sincera e che attenda invece ansiosamente il riconoscimento dell'Inghilterra e anche della Francia, per bilanciare l'influenza nostra e loro e destreggiarsi fra esse. A questo proposito, pare che i tedeschi non intendano più aspirare ad una influenza politica. Si limiterebbero ad agire nel campo economico e commerciale»[781]. Le voci raccolte da Farinacci erano esatte, poiché Franco riuscì anni dopo a star fuori dalla seconda guerra mondiale,

conservando il potere fino alla morte, nel 1975, tenendosi buone le democrazie occidentali.

Fra l'8 e il 23 marzo il contingente di Roatta e l'esercito franchista furono sconfitti nella battaglia di Guadalajara. Il sim accelerò la sua campagna di disturbo. Il 29 maggio 1937 gli agenti genovesi Antonio Burlando e Flaminio Zecchini nascosero una bomba a orologeria sul piroscafo iberico Città di Barcellona che partiva da Marsiglia. Riportò il maggiore Navale:

Il Città di Barcellona, come da comunicato apparso sulla stampa la sera del 31 maggio, è andato a picco, al largo della costa di Genova, verso le ore 17.30 del 30 maggio, cioè a distanza di 24 ore dal collocamento dell'ordigno di cui sopra. Si è parlato in un primo tempo di siluramento ad opera di un sottomarino dei nazionali («Corriere mercantile di Genova» del 31 maggio) ma in secondo tempo la notizia del siluramento è stata smentita dal governo di Burgos, il quale ha comunicato alla stampa che l'affondamento del piroscafo in una parola era stato determinato da urto contro una mina galleggiante. La verità è che il Città di Barcellona è affondato in seguito ad esplosione dovuta ad incendio provocato dall'ordigno nella stiva, dove era stato collocato presso un carico di esplosivo intasato tra due sacchi di cereali e farina[782].

Inoltre il sim fece in modo che l'azienda torinese Volugrafo vendesse al nemico 10.000 bombe in gran parte sabotate fin dal principio perché esplodessero facilmente per urti o vibrazioni. Alcune scoppiarono nella stiva del piroscafo spagnolo Cap Ferrat, facendolo inabissare.

Sull'altro versante, la repubblica di Madrid, l'Unione Sovietica era la forza trainante. Ai rinforzi militari, compresi aviatori e ufficiali carristi, Stalin affiancò agenti nkvd capeggiati da Alexander Orlov. L'obiettivo, più che collaborare coi repubblicani, pareva difendere la purezza del comunismo stalinista dalle deviazioni trotzkiste o anarchiche. Con l'nkvd i sovietici controllavano l'arruolamento dei volontari stranieri nelle Brigate Internazionali. La base di reclutamento stava ad Albacete, gestita nominalmente dal Comintern, ma era una copertura per le spie di Stalin, che intimavano ai volontari, spesso anglo-americani o francesi, di consegnare all'arrivo i loro documenti di identità. Questi venivano in segreto spediti a Mosca, dove arricchivano un magazzino di documenti utili per dare falsa identità a spie sovietiche. Il più fanatico in questa prassi era il comunista francese Andrè Marty, affiliato al gru, il servizio

segreto militare russo, e malvisto da altri dirigenti comunisti accorsi in Spagna, come gli italiani Luigi Longo e Giuseppe Di Vittorio. Fra maggio e giugno 1937 l'nkvd scatenò una guerra civile nella guerra civile, con sanguinose purghe contro il partito spagnolo poum, Partido Obrero de Unificacion Marxista. Fra i martiri, Andreu Nin, uno dei fondatori del poum e ministro della Giustizia in Catalogna. Rapito dall'nkvd, Nin fu torturato per fargli confessare delitti mai compiuti, ma si rifiutò e morì scorticato.

I sovietici misero alla prova nella guerra di Spagna il capofila dei loro infiltrati britannici, Kim Philby, al centro di un piano, poi abortito, per assassinare Franco. Ezov ordinò l'invio di tre agenti che si intrufolassero tra i nazionalisti avvicinando il Caudillo. Il Foreign Office britannico lo seppe da un rapporto d'intelligence giunto a Londra il 16 febbraio 1937. Poiché nel ministero era infiltrato Donald Maclean, questi avvisò Mosca già il 22 febbraio. Subito l'nkvd ordinò a Philby di giungere in Spagna sotto copertura da giornalista, per raccogliere informazioni. Dapprima Philby arrivò alla "corte" dei franchisti come corrispondente dell'agenzia di stampa «London General Press». Il viaggio era finanziato dai russi con invii di denaro tramite un altro del gruppo di Cambridge, Guy Burgess. Philby cominciò a mandare articoli di sua iniziativa al «Times», che decise di farne suo corrispondente. Dal 24 maggio, l'infiltrato subentrò al precedente cronista della testata londinese, James Holburn. Una notte se la vide brutta quando due guardie lo buttarono giù dal letto per accertamenti in commissariato. Vestitosi in fretta per seguire i poliziotti, si accorse d'avere in tasca un codice dell'nkvd, su sottile carta di riso. Sudava freddo mentre i poliziotti lo introducevano nell'ufficio del loro comandante. Incombeva una perquisizione totale e l'inglese doveva far sparire il codice. Philby giocò d'astuzia distraendo le guardie come narrò: «Estrassi per primo il portafoglio e lo lanciai sul tavolo, facendo scattare il polso all'ultimo momento, per cui il portafoglio atterrò con una rotazione che gli fece percorrere tutto il piano del tavolo. Come avevo previsto, i tre uomini si tuffarono per afferrarlo finendo a braccia e gambe spalancate attraverso il tavolo. Trovandomi davanti solo tre paia di natiche, pescai il foglietto dal taschino, me lo misi in bocca, lo trangugiai e fu finita»[783].

Di uccidere Franco, non se ne fece nulla. Eppure Philby era in buona posizione, considerato che la sua copertura fu rafforzata da una coincidenza. Nel dicembre 1937 l'automobile su cui viaggiava con tre altri giornalisti fu centrata da una cannonata vicino al fronte. Fu l'unico a

sopravvivere, ferito non gravemente. Ciò lo portò il 2 marzo 1938 a essere decorato da Franco con una medaglia al valore. Philby commentò: «La ferita che riportai in Spagna fu di enorme aiuto al mio lavoro di giornalista e di spia. Prima di quell'episodio i giornalisti britannici avevano subito continue critiche da parte degli ufficiali franchisti che, vedendo tanti inglesi che combattevano nelle Brigate Internazionali, si erano fatta l'idea che la Gran Bretagna brulicasse di comunisti. Dopo che io fui ferito e decorato personalmente dal generale, divenni famoso come "l'inglese decorato da Franco", e tutte le porte mi si aprirono»[784]. L'agente sovietico teneva d'occhio l'arrivo di rinforzi italiani e tedeschi e ne trasmetteva l'entità all'nkvd da stazioni a Hendaye o Saint Jean de Luz. Nel 1938 fu chiaro che Franco vinceva la guerra civile e i sovietici cominciarono a ritirare i loro uomini dalla Spagna, finché Madrid cadde nel marzo 1939.

I servizi segreti sovietici avevano il loro daffare anche in Cina, coi riottosi comunisti di Mao Zedong, in guerra civile coi nazionalisti del partito Kuomingtang del "generalissimo" Chiang Kai Shek, che governava da Nanchino. Mao e i sovietici contavano su infiltrati nelle file avversarie. Uno dei pochi noti fu Shao Lizu. Spiegano la Chang e Halliday: «Un buon numero di quegli agenti segreti rimase "in sonno", per essere attivato al momento opportuno. Per i vent'anni successivi, e oltre, non solo furono in grado di fornire informazioni segrete di importanza decisiva ai rossi, ma si trovarono spesso nelle condizioni di indirizzare in modo sostanziale le scelte politiche, essendo ascesi, nel frattempo, ai gradi più elevati dell'organizzazione nazionalista. In definitiva, gli agenti svolsero un ruolo enorme nella consegna della Cina a Mao»[785]. Nell'ottobre 1934 i comunisti sfuggirono all'accerchiamento dei reggimenti di Chiang attuando la memorabile Lunga Marcia, riparando nella nuova base di Yenan, nella provincia settentrionale dello Shaanxi. Chiang li lasciò evacuare per lanciare un segnale di trattativa diretto principalmente a Mosca, dove peraltro viveva suo figlio Chiang Ching Kuo, praticamente in ostaggio.

Stalin stesso aveva più a cuore l'indebolimento del Giappone, anziché la rivoluzione in Cina, e il 15 agosto 1936 spedì ai comunisti cinesi un eloquente messaggio: «Dovete adoperarvi per la cessazione delle ostilità tra l'Armata Rossa (cinese, n.d.r.) e l'esercito di Chiang Kai Shek e per la firma di un accordo»[786]. Mao però puntava a eliminare l'avversario e tramite contatti segreti col generale nazionalista Zhang Xueliang detto "il

Giovane Maresciallo", fu elaborato un piano per rapire il "Generalissimo". Il 12 dicembre 1936, mentre Chiang Kai Shek si trovava a Xian, la sua residenza fu assalita da uomini del "Giovane Maresciallo", che lo catturarono. Mao si accingeva a ordinare l'uccisione del prigioniero, ma Stalin il 14 dicembre condannò il rapimento e spinse Mao a concludere un accordo col nemico. Lo stesso "Giovane Maresciallo" si pentì e liberò Chiang il 24 dicembre. L'alleanza tra Kuomingtang e comunisti cinesi fu suggellata nel febbraio 1937 dalla nomina a capo della propaganda nazionalista dell'agente rosso Shao Lizu. Costui, su istruzioni del "Generalissimo", migliorò l'immagine dei comunisti, soprattutto per compiacere i russi, che volevano una Cina unita contro i nipponici.

Il 7 luglio 1937 la guerra fra Giappone e Cina si riaccese con gli "incidenti" al ponte Marco Polo, alla periferia di Pechino, ma sembrava limitarsi a una scaramuccia locale. A farla estendere su vaste regioni fu un altro infiltrato rosso nelle file nazionaliste. Era l'agente sovietico Zhang Zhi Zhong, capo della guarnigione cinese a Shanghai, dove permanevano unità giapponesi di fanteria da sbarco. L'ufficiale era da sempre spia comunista, in contatto con l'ambasciatore sovietico a Nanchino, Dimitri Bogomolov e con l'addetto militare, generale Eduard Lepin. Il 9 agosto Zhang inscenò una sparatoria all'aeroporto di Shanghai in cui caddero due militari giapponesi. Prese un carcerato, lo vestì in uniforme cinese e lo fece trovare morto per simulare che i giapponesi avevano sparato per primi. Chiang Kai Shek, contrario a un'estensione del conflitto, ordinò a Zhang Zhi Zhong di calmarsi, ma quello proseguì a fare l'agente provocatore. Ordinò il 14 agosto all'aviazione cinese di attaccare le navi giapponesi in porto, accendendo una nuova miccia. Stalin ne approfittò, firmando coi cinesi un patto di non aggressione il 21 agosto, comprensivo della fornitura di armi, in particolare aeroplani e artiglieria, nonché ufficiali e consiglieri, fra cui 2000 piloti sovietici. Mao però seguitava una linea indipendente da Mosca e impartì ai suoi uomini di riservare tutte le energie all'espansione delle "basi rosse" nelle campagne, anziché lottare contro i giapponesi. Addirittura s'arrabbiò quando un reparto dell'Armata Rossa cinese guidato da Lin Biao lottò con truppe giapponesi il 25 settembre 1937 al passo Pingxingguan, sui ruderi della Grande Muraglia.

Per convincere Mao a prendere le armi contro il Giappone, Stalin scomodò un inviato del Soviet Supremo di Mosca, tale Andrianov, che il 30 gennaio 1938 incontrò il capo dei comunisti cinesi a Yenan

consegnandogli 3 milioni di dollari per rafforzare l'esercito rosso, a patto che lottasse contro il comune nemico. Mao ingannò il russo facendogli credere che erano i nazionalisti a non volerlo al loro fianco. Così, i comunisti cinesi ponevano le basi della loro vittoria finale un decennio più tardi, nel 1949, facendo consumare contro i giapponesi soprattutto le forze nazionaliste e conservando le proprie.

644 Max Polo, Storia delle polizie segrete in urss, Ferni, Ginevra 1972.

645 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

646 Ibidem.

647 Ibidem.

648 Ibidem.

649 Max Polo, Storia delle polizie segrete in urss, Ferni, Ginevra, 1972.

650 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

651 Ibidem.

652 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

653 Mino Milani, La strage dei Romanov, Mondadori, Milano 1973.

654 Ibidem.

655 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

656 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

657 Ibidem.

658 Ibidem.

659 Ibidem.

660 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

661 Ibidem.

662 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

663 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

664 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

665 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

666 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

667 Ibidem.

668 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

669 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

670 Max Polo, Storia delle polizie segrete in urss, Ferni, Ginevra 1972.

671 Ibidem.

672 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

673 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

674 Ibidem.

675 Ibidem.

676 Max Polo, Storia delle polizie segrete in urss, Ferni, Ginevra 1972.

677 Ibidem.

678 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

679 Max Polo, Storia delle polizie segrete in urss, Ferni, Ginevra 1972.

680 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

681 Ibidem.

682 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

683 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

684 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

685 Ibidem.

686 Max Polo, Storia delle polizie segrete in urss, Ferni, Ginevra 1972.

687 aa.vv., I Propilei: grande storia universale, Mondadori, Milano 1975.

688 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

689 Ibidem.

690 Jung Chang e Jon Halliday, Mao. La storia sconosciuta, Longanesi, Milano 2006.

691 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

692 Giorgio Boatti, Le spie imperfette, Rizzoli, Milano 1987.

693 Ibidem.

694 Ibidem.

695 Andrea Vento, In silenzio gioite e soffrite, Il Saggiatore, Milano 2010.

696 Renzo De Felice, Mussolini il fascista, Einaudi, Torino 1995.

697 Denis Mack Smith, Mussolini, Rizzoli, Milano 1990.

698 Ibidem.

699 Renzo De Felice, Mussolini il fascista, Einaudi, Torino 1995.

700 Ibidem.

701 Ibidem.

702 Ibidem.

703 Denis Mack Smith, Mussolini, Rizzoli, Milano 1990.

704 Renzo De Felice, Mussolini il fascista, Einaudi, Torino 1995.

705 Denis Mack Smith, Mussolini, Rizzoli, Milano 1990.

706 Renzo De Felice, Mussolini il fascista, Einaudi, Torino 1995.

707 Joachim Fest, Hitler, Rizzoli, Milano 1991.

708 Renzo De Felice, Hitler e Mussolini, i rapporti segreti, Le Monnier, Firenze 1983.

709 Ibidem.

710 Ibidem.

711 Arrigo Petacco, Riservato per il Duce, Mondadori, Milano 1979

712 Denis Mack Smith, Mussolini, Rizzoli, Milano 1990

713 Renzo De Felice, Mussolini il fascista, Einaudi, Torino 1995.

714 Ibidem.

715 Ibidem.

716 Giorgio Boatti, Le spie imperfette, Rizzoli, Milano 1987.

717 Andrea Vento, In silenzio gioite e soffrite, Il Saggiatore, Milano 2010.

718 Giorgio Boatti, Le spie imperfette, Rizzoli, Milano 1987.

719 Ibidem.

720 Ibidem.

721 Arrigo Petacco, Riservato per il Duce, Mondadori, Milano 1979.

722 Mimmo Franzinelli, Delatori, Mondadori, Milano 2001.

723 Ibidem.

724 Vittorio Di Cesare e Sandro Provvisionato, Servizi segreti e misteri italiani, Olimpia, Sesto Fiorentino 2004.

725 Mimmo Franzinelli, Delatori, Mondadori, Milano 2001.

726 Francesco Grignetti, Professione spia, Marsilio, Venezia 2002.

727 Arrigo Petacco, Riservato per il Duce, Mondadori, Milano 1979

728 Ibidem.

729 Ibidem.

730 Ibidem.

731 Ibidem.

732 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

733 Anne Applebaum, Gulag, Mondadori, Milano 2004.

734 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

735 Ibidem.

736 Anne Applebaum, Gulag, Mondadori, Milano 2004.

737 Ibidem.

738 Vittorio Beonio Brocchieri, Al vento delle steppe, Hoepli, Milano 1935.

739 Max Polo, Storia delle polizie segrete in urss, Ferni, Ginevra 1972.

740 Anne Applebaum, Gulag, Mondadori, Milano 2004.

741 Max Polo, Storia delle polizie segrete in urss, Ferni, Ginevra 1972.

742 Ibidem.

743 Anne Applebaum, Gulag, Mondadori, Milano 2004.

744 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

745 Max Polo, Storia delle polizie segrete in urss, Ferni, Ginevra 1972.

746 Amy Knight, Beria, Mondadori, Milano 1995.

747 Ibidem.

748 Ibidem.

749 aa.vv., Gli attentatori, De Agostini, Novara 1973.

750 Ibidem.

751 Max Polo, Storia delle polizie segrete in urss, Ferni, Ginevra 1972.

752 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

753 Ibidem.

754 Ibidem.

755 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

756 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

757 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

758 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

759 Ibidem.

760 Ibidem.

761 Ibidem.

762 Ibidem.

763 Walter Krivitskij, In Stalin's secret service, Harper & Brothers, New York 1939.

764 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

765 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

766 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

767 Enzo Biagi, La Seconda Guerra Mondiale: parlano i protagonisti, Rizzoli, Milano 1989.

768 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

769 Frederick Winterbotham, Ultra Secret, Mursia, Milano 1994.

770 Ibidem.

771 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

772 Andrea Vento, In silenzio gioite e soffrite, Il Saggiatore, Milano 2010.

773 Denis Mack Smith, Mussolini, Rizzoli, Milano 1990.

774 Arrigo Petacco, Riservato per il Duce, Mondadori, Milano 1979.

775 Giorgio Boatti, Le spie imperfette, Rizzoli, Milano 1987.

776 Ibidem.

777 Ibidem.

778 Ibidem.

779 Ibidem.

780 Arrigo Petacco, Riservato per il Duce, Mondadori, Milano 1979.

781 Ibidem.

782 Giorgio Boatti, Le spie imperfette, Rizzoli, Milano 1987.

783 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

784 Ibidem.

785 Jung Chang e Jon Halliday, Mao. La storia sconosciuta, Longanesi, Milano 2006.

786 Ibidem.

10. La seconda catastrofe

La fine delle illusioni

Tutto lasciava presagire alla fine degli anni Trenta del xx secolo l'imminente scoppio di un nuovo grande conflitto. È curioso che la seconda guerra mondiale avrebbe potuto iniziare con un anno d'anticipo rispetto alla spartizione germano-sovietica della Polonia nel settembre 1939. Francia e Gran Bretagna erano in procinto d'intervenire in difesa della Cecoslovacchia già nel settembre 1938, quando il Terzo Reich reclamava l'annessione del territorio cèco dei Sudeti, abitato in prevalenza da tedeschi. Ebbero timore di una Germania che giudicarono più forte, soprattutto in fatto di aviazione, di quanto non fosse in realtà. E ciò principalmente per le insufficienti informazioni di intelligence sullo stato di sviluppo della Luftwaffe. Pesava in gran parte l'errata interpretazione di due famose visite in Germania compiute dall'aviatore americano Charles Lindbergh, il pilota più famoso dell'epoca avendo compiuto una decina d'anni prima, nel 1927, la prima trasvolata atlantica con volo diretto New York-Parigi. Lindbergh era uno di quei molti statunitensi inizialmente affascinati dal regime nazionalsocialista. Una prima visita del luglio 1936, in concomitanza con le Olimpiadi di Berlino, la fece su impulso segreto delle forze armate americane, mentre la seconda, nell'ottobre 1937, su invito del capo dell'aviazione germanica Hermann Goering. Ammirò fabbriche e aeroporti del Reich, esaminando i nuovi velivoli di Hitler, mentre i tedeschi esagerarono abilmente i dati fornitigli. Lindbergh desumeva che la Germania avesse già nell'autunno 1937 l'aviazione più potente del globo, il che era falso. Parlò di 10.000 aeroplani, di cui metà bombardieri, nonché di un ritmo produttivo, in tempo di pace, di ben 500 aerei al mese, ma con possibilità di arrivare a 1500 apparecchi mensili in caso di guerra.

In verità, pur già abbastanza forte, l'aviazione tedesca aveva al massimo 3300 aerei, di cui 1250 di pronto impiego. Moltissimi velivoli erano ancora biplani della generazione precedente, dato che il moderno caccia monoplano Messerschmitt Me.109 iniziava solo allora a entrare in servizio. La produzione sfiorava a malapena 300 aerei al mese. I rapporti di Lindbergh sembravano però inoppugnabili, forse anche solo per il peso

del suo celebre nome. In Francia, gli diedero credito il ministro degli Esteri Georges Bonnet e il ministro dell'Aeronautica Guy de la Chambre, mentre a Londra pure l'ambasciatore statunitense Joseph Kennedy ci credette. Se la bevve soprattutto il nuovo primo ministro inglese Neville Chamberlain, per sua stessa ammissione tormentato dall'incubo di una Londra bombardata da aerei con la svastica sulla coda. Che Lindbergh, con le sue cifre sballate avesse fatto un favore ai tedeschi, volente o nolente, lo si evincerebbe proprio dal fatto che nell'ottobre 1938, ancora ospite a Berlino, l'aviatore americano fu decorato personalmente da Goering con la Croce al Merito dell'Aquila Germanica.

La crisi dei Sudeti montò gradualmente nell'estate 1938, con la stampa e la radio tedesche che accusarono sempre più il governo di Praga di reprimere la minoranza locale di lingua tedesca, stimata in 2.800.000 persone che abitava quella regione di confine. Gli eventi precipitarono quando Hitler cominciò apertamente a minacciare di muover guerra alla Cecoslovacchia con un discorso tenuto a Norimberga il 12 settembre. La Francia aveva un patto d'alleanza con i cèchi e il primo ministro Edouard Daladier lo ricordò una volta di più ai tedeschi, spalleggiato dall'inglese Chamberlain. La Cecoslovacchia stessa era ben armata e pronta a difendere i suoi confini, contando che i tedeschi avrebbero dovuto coprirsi anche sul fronte occidentale contro gli anglo-francesi. Alla conferenza di Monaco del 29 settembre 1938, tuttavia, da un lato la mediazione di Benito Mussolini, dall'altro la tendenza inglese al compromesso fecero sì che le grandi potenze si accordassero a scapito della Cecoslovacchia, costringendola a cedere i Sudeti piuttosto che causare un conflitto. Chamberlain tornò a Londra convinto di avere salvato il mondo dal disastro.

In quel periodo l'mi1c aveva grandi difficoltà a infiltrare spie in Germania e la carenza di informazioni facilitava la sopravvalutazione del nemico, spingendo inoltre ad affidarsi alle dubbie relazioni di Lindbergh. I pochi agenti presenti, come il già citato Leslie Nicholson, non disponevano di radio a onde corte e il lavoro dei corrieri era complicato dal fatto che a un certo punto i tedeschi chiusero il confine con la Danimarca. Proprio nel 1938, ad esempio, Nicholson segnalò che una fabbrica di biciclette della Prussia Orientale era stata convertita alla produzione di armi leggere, come fucili e mitra. Lo aveva saputo da un informatore tedesco ritenuto attendibile e ne informò Londra. Per due mesi, l'Intelligence Service non si fece sentire, poi rimproverò Nicholson ordinandogli di rompere i contatti con la sua fonte. I britannici avevano

verificato, mandando un emissario in Germania, che non esisteva alcuna fabbrica in quel luogo. L'informatore ribatté a Nicholson mostrandogli una pagina dell'elenco telefonico su cui campeggiava "Waffenfabrik Wolf und Ebermann". Nicholson lo fece presente all'mi1c, ventilando che forse l'emissario di verifica doveva aver sbagliato città. Dal servizio segreto risposero imbarazzati che ormai il suo informatore era stato ufficialmente scaricato, e dunque lasciasse perdere la faccenda. Questo era il livello di faciloneria che imperversava ancora alla vigilia del conflitto.

Nel 1938 il War Office lamentò questa incapacità dei servizi segreti. Il maggiore Desmond Morton reagì reclutando nelle file dello spionaggio estero giornalisti il cui lavoro offriva ottima copertura, come Frederick Voigt del «Manchester Guardian», Goeffrey Cox del «Daily Express» e David Walker del «Daily Mirror». Raccontò Walker al proposito: «Fui invitato a pranzo in un ristorante del West End da un comandante della marina che conoscevo. Mi disse che forse mi sarebbe interessato un compito d'importanza nazionale e che avrei potuto svolgere continuando a lavorare per il "Mirror". Mi spiegò di cosa si trattava e accettai. Quando si parlò del compenso, mi domandò quanto mi pagava il "Mirror" e mi offrì la stessa cifra»[787]. Si recò inoltre in Germania il vicedirettore della sezione controspionaggio mi5, Dick White per reclutare spie che aiutassero a capire cosa accadeva nel Terzo Reich, ma anche a smascherare probabili spie tedesche penetrate oltremanica. Riuscì a stendere utili contatti con numerosi tedeschi antinazisti, anche ufficiali delle forze armate. «Vedevano la Gran Bretagna come una forza morale contrapposta al nazismo»[788], disse White di questi informatori.

In assenza di informazioni complete, l'intelligence britannica tendeva, per sicurezza, a esagerare le capacità del nemico. La Luftwaffe venne creduta in grado di radere al suolo Londra fin dalle prime ore di un conflitto, anche usando gas velenosi, tanto da spingere lo scrittore inglese Herbert George Wells a immaginare scenari apocalittici nel romanzo La guerra futura, che immaginava il crollo della civiltà moderna e lo sterminio della maggior parte dell'umanità causato da armi chimiche e batteriologiche sganciate dalle aviazioni belligeranti, nello stesso modo in cui molti anni più tardi, dopo l'invenzione della bomba atomica, si ipotizzò che a causare la fine del mondo civilizzato sarebbe stata una guerra nucleare. Letteratura e stampa alimentavano un clima allarmistico anche a causa della negligente valutazione delle informazioni pervenute. Così in Gran Bretagna si fece strada l'idea che il prezzo da pagare per una guerra scatenata nel 1938 contro la Germania sarebbe stato troppo alto, sebbene

l’avversario fosse più debole e impreparato, tanto più che non era stato ancora firmato il patto Ribbentrop-Molotov e dunque il Terzo Reich sarebbe stato minacciato anche sul fronte orientale. Col senno di poi lo storico Peter Calvocoressi, scrisse: «Si ha quindi ragione di ritenere che l’aver evitato la guerra nel 1938, sia stato un atto non solo vergognoso ma anche dannoso e sciocco»[789]. La pace di Monaco non fece quindi che ritardare di appena un anno lo scoppio del cataclisma, per la mancanza di informazioni esatte sulla reale forza dei tedeschi, nonché sui loro intenti.

L’mi1c corse ai ripari in vari modi. Uno dei più pittoreschi fu il ricorso ai voli segreti di un aviatore civile esperto di fotografia aerea che si spacciava per un uomo d’affari australiano. Già reduce della Grande Guerra, Frederick Sidney Cotton venne reclutato alla fine del 1938 dal capo della sezione aeronautica dell’intelligence britannica, il maggiore Frederick Winterbotham, egli stesso proveniente dalla Royal Air Force. I servizi segreti e il ministero dell’Aria britannico comprarono un bimotore civile di fabbricazione americana, un piccolo Lockheed 12A Electra Junior censito nel registro civile inglese a nome di Cotton con la “targa” g-aftl e nominalmente proprietà di una azienda fondata all’inizio del 1939, la Aeronautical Research and Sales. Regista del piano fu Winterbotham, che narra: «Per compensare il vuoto che si era creato nelle informazioni, ordinai in America, con l’approvazione dello Stato Maggiore dell’aviazione, per mezzo delle aviolinee civili britanniche un aeroplano Lockheed con cabina riscaldata e feci le mie esperienze nella fotografia aerea. In quell’epoca non si potevano prendere fotografie da una altezza superiore ai 3000 metri perché la condensazione annebbiava gli obiettivi. Con i tedeschi per avversari, questa altezza era suicida e così trovammo il sistema di far passare l’aria calda sotto gli obiettivi, il che ci mise in grado di scattare foto perfino da 10.000 metri e di continuare a operare sopra la Germania fino al settembre 1939»[790]. Wnterbotham non lo nomina, ma fu Cotton stesso a occuparsi tecnicamente delle installazioni delle quattro macchine fotografiche applicate sotto il ventre e le ali dell’aeroplano, tre F24 e una Leica i cui obiettivi erano celati da portelli mobili aperti solo all’occorrenza. Cotton dispose i rullini fotografici in modo che i margini di ogni fotogramma si sovrapponessero a quelli del successivo, risultando in un’immagine continua del territorio sorvolato, come una mappa topografica dal vero. L’aereo fu dipinto in azzurro cielo per renderlo praticamente invisibile da terra quando superava la quota di 6000 metri. Studiò anche l’accorgimento di riscaldare le macchine fotografiche con aria calda insufflata per eliminare

la condensa e il freddo glaciale delle altitudini. L'Electra Junior non era in sé un velivolo eccezionale, con due motori Pratt & Whitney da 450 cavalli l'uno aveva una velocità massima di 360 km/h e un'autonomia di 1300 km, ma non necessitava di prestazioni elevate da aereo da combattimento giocando sull'insospettabilità con cui Cotton, accompagnato dal suo secondo pilota Robert Niven, compiva quelli che sembravano innocenti voli di un uomo d'affari sulla Germania e l'Europa.

Cotton sorvolò anche il Mediterraneo e l'Africa, dove fotografò numerose basi italiane in Sardegna, Libia, Dodecaneso, Eritrea. I rullini venivano poi interpretati alla sede dell'Intelligence Service dal tenente Walter Heath. Nell'ultima settimana di luglio del 1939 Cotton gigioneggiò a un salone aeronautico a Francoforte in Germania. Si fece amici alcuni ufficiali della Luftwaffe e con la scusa di far loro provare il Lockheed se li portò in aria per un giretto e compì una rotta inaspettatamente favorevole su industrie e fortificazioni della linea Sigfrido. In quell'occasione fece sedere ai comandi un ignaro generale Albert Kesselring, che in tal modo senza rendersene conto spiò dal cielo la sua stessa patria. Un mese dopo, all'aggravarsi della tensione causata dalla crisi polacca, Cotton rischiò di restare inchiodato in Germania causa il blocco precauzionale dei voli civili. Poté però usufruire di un permesso speciale il 24 agosto 1939 per tornare in Inghilterra. Poi, il 1° settembre, mentre scoppiava la guerra, ma la Gran Bretagna non aveva ancora aperto le ostilità contro la Germania, sorvolò con un altro velivolo, un Beechcraft, la base navale di Wilhelmshaven, riprendendo gran parte della flotta ormeggiata.

Il patto di Monaco, nel frattempo, intimoriva sempre più Stalin, che forse doveva avere ogni notte incubi su una "santa alleanza" tra le democrazie occidentali e i fascismi, compresi Germania e Giappone, volta ad attaccare tutti insieme l'Unione Sovietica fino ad abbatterla e smembrarla. Urgeva rafforzare la sorveglianza spionistica, anche perché la divisione intercettazioni dell'nkvd, la Spets Otdel, aveva difficoltà crescenti. Nel 1938 la sua sede fu trasferita nel palazzo di via Dzerzinskij a Mosca, anticamente, prima della rivoluzione boslcevica, Hotel Select. E si concentrò sul traffico diplomatico, lasciando le comunicazioni militari straniere al vaglio del servizio militare gru. I tedeschi usavano per i dispacci diplomatici un sistema di cifratura a impiego unico e un altro che i britannici avevano battezzato Floradora. Entrambi rimasero negati ai sovietici per anni; perfino i britannici, se cominciarono dal 1940 a violare Enigma, dovettero attendere il 1942 per far breccia nel Floradora. Per

carpire utili informazioni sul fronte occidentale, nel 1938 i russi inviarono in Belgio la loro spia Leopold Trepper, ebreo polacco che si spacciava per Adam Mikler, canadese dal passaporto numero 43671. Era uno dei documenti di identità che i servizi segreti sovietici avevano rubato ai volontari delle Brigate Internazionali della guerra di Spagna proprio per sfruttarli a tale scopo. Trepper/Mikler si fece notare con un gruzzolo da 10.000 dollari da investire e fondò come attività di copertura una fabbrica di impermeabili detta The Foreign Excellent Raincoat Company a cui faceva capo una rete di informatori ebrei comunisti, tra cui Leon Grossvogel. Trepper, che relazionava al gru, fu all'origine della rete spionistica in seguito detta Orchestra Rossa o Rote Kapelle in tedesco, ma fino all'inizio del conflitto rimase praticamente dormiente, badando solo a radicare l'azienda di copertura, come lui stesso ricordò: «Fino allo scoppio della guerra noi avevamo accantonato il lavoro di spionaggio propriamente detto. Il nostro obiettivo era di consolidare la facciata commerciale dell'organizzazione e fare il lavoro preparatorio per essere pronti non appena fossero stati sparati i primi colpi»[791].

A fornire le informazioni più importanti a Mosca nell'ultimo anno prima del conflitto fu ancora Richard Sorge dall'ambasciata tedesca di Tokyo. La nomina ad ambasciatore del suo amico Eugen Ott, già addetto militare, nel marzo 1938, gli fece innestare, se possibile, una marcia in più. In un'occasione Sorge fece perfino un viaggio come corriere per conto di Ott tra Manila, Canton e Hong Kong. Sorge non perdeva occasione d'esser chiacchierato per le sue numerose, vere o presunte, relazioni amorose con donne giapponesi o europee residenti nella capitale nipponica, in aggiunta all'amata Hanako, il legame più solido. Efficacissimo è il ritratto che ne fa Max Polo: «Herr doktor è quanto di meglio possa offrire per le dame del Sol Levante l'esportazione germanica in fatto di maschi: compìto, elegante, sicuro di sé, intellettuale ma non troppo, sportivo ma non troppo, razzista ma non troppo, orgoglioso ma non troppo, insomma tedesco ma non troppo. Tipo di germanico rivisto e corretto, secondo le richieste dei salotti di cultura. È in omaggio a questa etichetta che la Tokyo-bene gli apre con gioia i suoi salotti e gli presenta le sue donne: signore chic, gentilissime, educatissime, annoiatissime. Sorge è un bell'uomo che ha molte idee confuse sull'altro sesso e poche idee, in compenso molto chiare sui suoi doveri. Non è un playboy ma un agente segreto. Se lo ricorda? Sissignore e come»[792]. La sveglia di una rinnovata tensione suonò in Asia a partire dal 13 giugno 1938, quando un generale dell'nkvd, Genrich Lyushkov

disertò, passò il confine orientale sovietico entrando nel Manciukuò, lo stato fantoccio messo in piedi dai giapponesi in Manciuria, consegnandosi all'armata del Guangdong. Lyushkov raccontò ai nipponici molti dettagli del dispositivo difensivo russo lungo i confini mancesi, spingendoli a saggiare la forza dell'avversario con scaramucce di frontiera tra il 29 luglio e l'11 agosto nella zona di Zhangufeng e del lago Chanka, non lontano dall'importantissima base navale di Vladivostok, il maggior approdo perennemente libero dai ghiacci vantato dai russi sull'Oceano Pacifico.

Sorge aveva ormai un'invidiabile posizione come collettore di informazioni. Assurto a consigliere dell'ambasciatore tedesco in Giappone aveva accesso a un mucchio di documenti, e teneva un suo disordinatissimo ufficio, sempre zeppo di libri e fascicoli ammonticchiati, proprio all'interno del complesso diplomatico. Conoscendo numerosi giornalisti accreditati in Giappone, come Relman Morin dell'«Associated Press» e James Cox della «Reuters», quest'ultimo ucciso dalla polizia giapponese nel 1940. Il suo amico Ozaki aveva un altrettanto ben piazzato ufficio nel palazzo del primo ministro nipponico Fumimaro Konoye. Sorge e Ozaki potevano quindi reperire facilmente le informazioni che gli stessi tedeschi e giapponesi fornivano loro semplicemente per averne una consulenza. Sorge doveva capire se il Giappone volesse attaccare l'urss oppure no. Uno dei suoi complici, il già citato pittore Miyagi, interrogato anni dopo, spiegò: «Sorge ci disse che se l'attacco del Giappone contro la Russia avesse potuto essere previsto con due mesi d'anticipo, l'Unione Sovietica avrebbe portato al confine forze ingenti e preparato le difese. Con due settimane di preavviso avrebbe potuto creare una prima linea difensiva e già con una sola avrebbe ridotto le perdite»[793].

Nell'estate 1938 Sorge riferì che gli incidenti in Manciuria tra reggimenti nipponici e sovietici presso il lago Chanka erano stati cagionati dalla faciloneria del comandante locale giapponese e che in realtà il governo non voleva la guerra contro la Russia. Le informazioni della spia evitarono che la scaramuccia degenerasse in un conflitto frontaliero e incoraggiarono i russi a impuntarsi nelle trattative ottenendo il ritiro nipponico da quei pochi chilometri strappati oltre la linea di confine. Nonostante la sua grande dedizione, l'agente era però ignaro della portata delle purghe staliniane in patria, tanto che ancora nell'ottobre 1938 scrisse una accorata lettera al collega Berzin non sapendo che era stato fucilato: «Caro compagno, non preoccuparti per noi. Anche se siamo

terribilmente stanchi e tesi, siamo sempre gente disciplinata, obbediente, risoluta e fedele, pronta a eseguire i compiti richiesti dalla nostra grande missione. Invio un sincero saluto a te e ai tuoi amici. Ti chiedo di inoltrare a mia moglie la lettera acclusa, con i miei saluti. Ti prego, assicurati che stia bene»[794]. A quanto pare Sorge fallì un anno dopo nell'avvisare Mosca di combattimenti ben più pesanti che si ebbero, ormai alla vigilia del conflitto mondiale, sui confini della Mongolia. Era il cosiddetto "incidente di Nomonhan", scaturito quasi in sordina l'11 maggio 1939 e dilatatosi nell'arco di tre mesi in grandi battaglie fra russi e giapponesi con dovizia di uomini, carri armati e aeroplani sulle aride steppe mongole. Anche in quel caso Sorge minimizzò, ma stavolta sbagliò previsioni. Il generale giapponese Michitaro Komatsubara avviò una grossa offensiva che pareva preludere all'invasione della Siberia. Solo il 20 agosto i nipponici vennero fermati con la battaglia del Khalkin Gol, grazie al contrattacco a tenaglia del generale sovietico Georgij Zukov, futuro espugnatore di Berlino sei anni più tardi.

Sorge fu apertamente rimproverato dal gru per aver dato informazioni sbagliate e proprio il 1° settembre, mentre i tedeschi invadevano la Polonia, gli arrivò questo dispaccio: «Il Giappone deve aver avviato degli importanti movimenti militari e politici in preparazione della guerra contro la Russia, ma tu non ci hai fornito alcuna notizia apprezzabile. Sembra che la tua collaborazione stia scadendo di tono»[795]. Gli scontri nippo-sovietici nella steppa scemarono fino a terminare con l'armistizio del 16 settembre 1939, quando da quasi un mese Stalin e Hitler si erano accordati per la spartizione della Polonia, ma restò forte a Mosca la paura di un'avanzata giapponese in Siberia. Si cominciò così a tormentare a più riprese Sorge con richieste sempre più pressanti di informazioni su una guerra che Stalin riteneva certa. Il baffuto dittatore non si fidava di Tokyo e nemmeno di Sorge, dimostratosi fallibile. I rapporti della rete di Sorge dicevano che Tokyo non intendeva attaccare l'urss, anche per la debolezza delle forze schierate in Manciuria. Ma da Mosca le sue soffiate vennero spesso classificate inattendibili. Gli si continuò a chiedere una data d'invasione della Siberia che l'agente non poteva inventarsi!

In Europa, intanto, la tensione fra Berlino e Varsavia risaliva al marzo del 1939 a causa del "corridoio polacco", la striscia di territorio che dava alla Polonia l'accesso al Mar Baltico, separando però la Prussia Orientale dal resto della Germania. Con la sua propensione per l'azzardo, Hitler immaginava molto bassa la probabilità che gli anglo-francesi intervenissero in un conflitto tedesco-polacco. L'arrendevolezza

dimostrata dalle potenze occidentali durante la crisi di Monaco gli faceva davvero credere che avrebbe potuto passarla liscia e del resto lui stesso sapeva che scatenare un conflitto mondiale non era nell'interesse della Germania, alla quale mancavano in ultima analisi le risorse strategiche. Se anche esisteva una possibilità di conflitto, questa doveva essere mitigata dalla ricerca di un compromesso con Stalin, per togliere agli anglo-francesi l'illusione che avrebbero al limite potuto contare su una, per quanto bizzarra, alleanza con l'Unione Sovietica per schiacciare il Terzo Reich su due fronti. Da parte loro, i russi ragionavano in modo speculare, convincendosi della necessità di accordarsi con Hitler, che rappresentava il pericolo più urgente.

I sovietici avevano informazioni fresche sull'andazzo della crisi tedesco-polacca grazie a un loro infiltrato nell'ambasciata tedesca a Varsavia. Si trattava del funzionario Rudolf Von Scheliha, rampollo dell'aristocrazia della Slesia ridottosi a spia perché il danaro non gli bastava mai, schiavo com'era di sciagurati debiti di gioco e di altrettanto sciagurate amanti sanguisughe. Il tedesco venne reclutato dalla spia sovietica Rudolf Herrnstadt, che lavorava nella capitale polacca sotto copertura di giornalista e che però non sapeva di spiare per l'impero comunista. Herrnstadt gli aveva solo detto che il committente delle soffiate era una non meglio specificata agenzia d'informazioni di un paese occidentale, inganno nell'inganno! La talpa passava a Herrnstadt tutti i documenti che poteva, da inoltrare poi a Mosca. Si sa che Von Scheliha veniva pagato profumatamente dall'nkvd su un conto bancario di Zurigo, anche con versamenti di 6500 dollari alla volta. Certo, le sue informazioni contribuirono al delinearsi del quadro che portò al patto di non aggressione. Ma Stalin e Berija sapevano che c'era un grosso ostacolo da rimuovere, il ministro degli Esteri sovietico Maxim Litvinov, notoriamente più propenso a trattare con gli anglo-francesi che con i tedeschi. Per di più aveva una moglie inglese. Il 3 maggio 1939 Berija fece circondare dalla polizia la sede del ministero degli Esteri, dichiarando decaduto Litvinov e arrestando molti funzionari dei suoi uffici con false accuse di spionaggio. Poi agì in modo simile presso la casa privata del ministro. Così ricostruisce questo "golpe diplomatico" Amy Knight, una delle più quotate biografe del capo dell'nkvd: «Litvinov lasciò immediatamente Mosca e si recò alla sua dacia, che trovò circondata da un piccolo contingente di uomini dell'nkvd. Allora telefonò a Berija e gli domandò: "Perché è necessaria questa commedia con le

guardie?”. Berija rise e rispose: “Maxim Maximovic, non ti rendi conto della tua importanza. Devi essere protetto”»[796].

Entro poche ore venne sostituito a capo della diplomazia sovietica da uno dei più fedeli membri del comitato centrale del partito, Vjaceslav Molotov. Il nuovo ministro cominciò ad avviare trattative pubbliche con inglesi e francesi, ma segrete coi tedeschi. È molto probabile che l’nkvd abbia usato comunicazioni britanniche intercettate come strumento di pressione per spingere il ministro tedesco degli Esteri, Joachim Von Ribbentrop a chiudere il tavolo. Accadde infatti che l’ambasciata germanica a Londra trasmettesse a Berlino vari dispacci della diplomazia inglese che trattavano dei negoziati con Molotov. Poiché all’epoca la capacità di intercettazione tedesca dei telegrammi del Foreign Office era ancora limitata, è assai più probabile che sia stato lo stesso nkvd ad appropriarsene, grazie ai suoi infiltrati come King, Maclean e Cairncross, per poi condividerne il contenuto coi tedeschi. Visto che si trattava di comunicati in cui apparentemente sembrava che sovietici e inglesi stessero per accordarsi, in Germania si temette di restar tagliati fuori e si accelerò il dialogo.

Nel frattempo anche i servizi segreti di Hitler si davano da fare. Fin da aprile, l’ammiraglio Canaris ordinò all’Abwehr di iniziare a studiare l’infiltrazione di agenti in Polonia prima dello scoppio del conflitto, sia per raccogliere dati, sia per impedire che i polacchi compissero sabotaggi per ostacolare l’avanzata tedesca, in special modo tutelando lo strategico ponte di Dirschau, sulla Vistola, e la galleria ferroviaria al Passo di Jablunkov. La Sezione I dell’Abwehr, comandata dal colonnello Hans Piekenbrock, si affidò molto alle missioni segrete di aerei-spia della Luftwaffe. Intanto l’sd di Heydrich rivaleggiava con l’Abwehr inaugurando dal 28 giugno 1939 la sua gestione occulta del più celebre bordello della storia, il Salon Kitty di Berlino. Concepito come un locale di lusso per accogliere goderecci ufficiali, alti funzionari e diplomatici, sia tedeschi sia stranieri, il Salon Kitty sorgeva da anni in un palazzo al numero 11 della Giesebrechtstrasse ed era gestito dalla signora Katharine Zammit, che si faceva chiamare Kitty Schmidt. Ricattata dalla Gestapo e dall’sd accettò praticamente di cedere il bordello alle ss, che su ordine di Heydrich riempirono di microfoni le nove stanze in cui avvenivano gli amplessi sessuali, registrando ogni più minima confidenza che gli imprudenti si fossero lasciati sfuggire con le ragazze. Nello scantinato del palazzo alcuni operatori incidevano su disco tutte le voci e i rumori e nell’arco di alcuni anni arrivarono, pare, ad accumulare 25.000

registrazioni. Frequentatori del casino-spia erano alti esponenti del regime, sui quali Heydrich poteva quindi costruire potenziali ricatti, ma anche diplomatici stranieri, sembra lo stesso ministro degli Esteri italiano Galeazzo Ciano. Ci passò anche un agente inglese, Roger Wilson, che riuscì a collegarsi ad alcuni dei cavi dei microfoni in modo che i servizi di Londra poterono pure carpire qualcosa.

Gran Bretagna e Francia erano sempre più timorose che stavolta con la Germania ci sarebbe scappata la guerra. Lo stesso primo ministro Neville Chamberlain intuiva che le trattative coi russi per un'alleanza antitedesca gli parevano una pantomima: «Nutro profondi sospetti sugli scopi dei sovietici e seri dubbi sulla loro capacità militare, anche se desiderassero e intendessero sinceramente aiutarci»[797]. Mentre Molotov guadagnava tempo con gli occidentali, metteva a punto sempre più l'intesa segreta con la Germania per la spartizione della Polonia con Hitler, un obiettivo strategico con cui Stalin intendeva a sua volta guadagnare tempo e spazio, inteso come profondità geografica usata come cuscinetto, nella prospettiva di un futuro scontro con la Germania. Nel frattempo i polacchi cominciavano a condividere dapprima col Duexieme Bureau francese, poi con l'mi1c inglese i primi segreti della macchina cifratrice tedesca Enigma e della loro rudimentale "bomba" con cui ne violavano almeno le prime versioni. Fra il 24 e il 25 luglio addetti all'intelligence inglesi e francesi, fra cui il crittografo britannico Alastair Denniston, visitarono Varsavia e ricevettero dai colleghi polacchi due esemplari di copie di Enigma ricostruite dai loro esperti. Utile, ma non ancora decisivo, poiché nel 1939 i tedeschi arricchivano Enigma con due rotori supplementari, elevando le combinazioni degli stessi da 6 a 60 per ogni singola lettera. Denniston e i suoi codificatori si installarono 80 km fuori Londra, nella villa di Bletchley Park iniziando il lavoro su Enigma e sulla "bomba" polacca. In quei giorni la Royal Air Force mandò in Francia un grosso stormo di 240 aeroplani, fra caccia e bombardieri, per compiere esercitazioni insieme all'Armée de l'Air francese e ammonire la Germania dando un segnale di compattezza dell'alleanza.

Tutto il mondo restò sbalordito quando il 23 agosto 1939 venne firmato il patto di non aggressione fra Germania e Unione Sovietica. Hitler e Stalin, teoricamente nemici ideologici, si stringevano la mano, pur per il tramite dei rispettivi ministri degli Esteri Ribbentrop e Molotov. La clausola segreta sull'occupazione della Polonia Orientale da parte dei sovietici, da attuarsi vari giorni dopo l'inizio delle ostilità da parte dei tedeschi fu quella che, in ultima analisi, scaricò la colpa dello scoppio della seconda

guerra mondiale sulla sola Germania. Ma questo lo sanno solo i posteri, poiché in quei giorni Hitler era ancora convinto che, copertesi le spalle all'Est, gli anglo-francesi non avrebbero osato muovergli guerra per difendere la Polonia, sapendo di affrontare una Germania avvantaggiata dal potersi rivolgere su un unico fronte, dopo aver sbrigato la relativamente facile "pratica" polacca. Per sicurezza, per dotarsi di una "pezza" legale, l'sd architettò un finto assalto polacco alla stazione radio tedesca di Gleiwitz, in Slesia in modo da presentare l'invasione come una ritorsione.

Già a fine luglio il capo del servizio estero dell'sd, il maggiore ss Walter Schellenberg, si era recato nell'ufficio di Canaris per chiedere all'Abwehr un centinaio di uniformi identiche a quelle dell'esercito polacco in modo da inscenare scaramucce di frontiera. Il finto attacco alla stazione radio di Gleiwitz era pronto a scattare già il 26 agosto, data originaria prevista per l'invasione della Polonia. Hitler rimandò però l'operazione di alcuni giorni, bloccando tutti i reparti. L'ordine di retromarcia non raggiunse però un commando dell'Abwehr che la notte fra 25 e 26 agosto passò il confine fra la Slovacchia, alleata di Berlino, e la Polonia meridionale presso il passo di Jablunkov, allo scopo di catturare la stazione ferroviaria di Mosty. Il reparto di agenti in abiti civili, comandati dal tenente Hans Albrecht Herzner, venne però subito affrontato dalla polizia polacca e respinto oltre la frontiera.

Dopo questa "falsa partenza", alla vigilia del vero attacco si mosse un altro gruppo di agenti provocatori, un plotone di 12 uomini dell'sd in false uniformi polacche, capitanati da Alfred Naujocks, uno dei fedelissimi di Heydrich. Imbastita l'occupazione della stazione radio, con tanto di spari a salve intimidatori, ne usarono i microfoni per lanciare un presunto appello nazionalistico polacco, poi si lasciarono dietro i cadaveri di alcuni prigionieri politici prelevati dal campo di concentramento di Dachau, anch'essi vestiti in uniformi polacche, per rendere più veritiera la "commedia". Poche ore dopo, alle 4.45 del 1° settembre 1939 la Germania invadeva la Polonia.

Gran Bretagna e Francia dichiararono guerra ai tedeschi il 3 settembre, ma non fornirono alcun fattivo aiuto ai polacchi, intenzionati a rimanere sulla difensiva sul fronte occidentale, al riparo della possente Linea Maginot, un esteso sistema di fortificazioni e postazioni d'artiglieria intitolato al defunto ministro della Difesa francese André Maginot. A parte poche scaramucce marittime e aeree, le truppe di terra restavano

inattive. Fervevano però da parte della Royal Air Force molti voli di ricognizione sui confini con la Germania, dai quali si era però visto che le macchine fotografiche montate sui bimotori Bristol Blenheim ghiacciavano in quota e la pellicola finiva con lo sbriciolarsi. Per rimediare, il ministero dell'Aria convocò il 16 settembre l'esperto Cotton, che illustrò il suo già citato sistema di riscaldamento degli apparati, e ne mostrò la validità spingendosi col fido Niven sul loro Lockheed a riprendere installazioni tedesche vicino ai confini olandesi. Già il 19 settembre Cotton fu incorporato nella raf col grado di maggiore. Fondò il 22 settembre una squadriglia specializzata nelle ricognizioni strategiche, la Heston Flight, di base appunto sulla pista di Heston. La squadriglia era all'inizio dotata di due soli Blenheim. Vi si aggiunsero però dal 18 novembre 1939 alcuni caccia Supermarine Spitfire modificati in versione ricognitore con fotocamere sotto il ventre. La ricognizione aerea inglese fece così un salto di qualità con questi Spitfire, apparecchi scattanti che col loro motore Rolls Royce Merlin da 1000 cavalli filavano a ben 570 km/h sperando di poter eludere i caccia tedeschi Messerschmitt Me.109. Cotton rimase a capo della squadriglia fino al 17 giugno 1940, lasciandola ben avviata.

In omaggio alle clausole segrete del patto coi tedeschi, il 17 settembre 1939 l'Armata Rossa sovietica varcò i confini orientali della moribonda Polonia e ne fagocitò una superficie anche più ampia di quella occupata dai tedeschi. Le due settimane di distacco fra l'invasione nazista e quella comunista fecero sì che Gran Bretagna e Francia non estendessero la guerra a Stalin. Gli inglesi, del resto, sembravano propensi a pensare che la guerra si sarebbe potuta smorzare puntando sull'opposizione interna al regime nazista. Non era però una stagione floridissima per lo spionaggio estero britannico, colto dallo scoppio del conflitto durante tentativi di riforma che peraltro avevano portato all'abbandono della vecchia denominazione mi1c per la nuova mi6. A guidare il servizio estero era ancora l'ammiraglio Sinclair, ma gli restavano ancora poche settimane di vita. Già l'11 settembre lo stesso ministro degli Esteri Lord Edward Halifax dichiarò ai colleghi del governo che, stando a un rapporto del mi6, si potevano davvero indurre i militari tedeschi ad ammutinarsi. Errore che portò il servizio segreto britannico a una sonora batosta alcune settimane dopo.

Come già nel conflitto precedente, anche all'inizio della seconda guerra mondiale una delle maggiori stazioni d'intelligence del mi6 era situata nella neutrale Olanda, per la precisione mascherata dietro il centro

controllo passaporti del consolato britannico all'Aja, all'indirizzo Nieuwe Uitweg n. 15, ironicamente vicino a una delle ultime dimore di Mata Hari. A comandare la sezione, il maggiore Richard Henry Stevens, raggiunto dal capitano Sigismund Payne Best, che come copertura gestiva un'azienda commerciale. Il lavoro ferveva soprattutto nel controllo dei documenti di chi richiedeva il visto per entrare in Gran Bretagna dall'Olanda, costituendo una prima importante barriera contro l'infiltrazione di spie tedesche. Sull'uso del centro passaporti come copertura della base spionistica, spiega Deacon: «Il sistema presentava un grave inconveniente, cioè forniva ad ogni nemico potenziale l'indirizzo del centro di spionaggio e il nome del suo capo. Qualche volta simili centri erano usati come trappola e il vero capo dello spionaggio locale stava altrove, tuttavia troppo spesso il sistema faceva il giuoco dei servizi segreti rivali»[798]. Appena dopo lo scoppio del conflitto, in una data imprecisata collocata ai primi di settembre, Stevens e Best vennero contattati da quello che si presentò loro come un esule tedesco antinazista, Franz Fischer. Costui disse loro che molti ufficiali tramavano per rovesciare Hitler e promise di metterli in contatto con loro per facilitare un accordo di pace. Fischer era però un agente provocatore dell'sd, nome in codice F479.

Gli ignari agenti del mi6 gli diedero retta, incoraggiati dai loro superiori. Del resto, l'ipotesi di un compromesso con la Germania sembrava in quel periodo corroborata dal fatto che lo stesso Hitler, in un discorso tenuto al Reichstag di Berlino il 6 ottobre, lanciava appelli di pace agli anglo-francesi sostenendo che con l'acquisizione di mezza Polonia la Germania poteva dirsi ormai soddisfatta. Fischer combinò per il 21 ottobre 1939 un primo incontro riservato di Stevens e Best con due ufficiali della presunta fronda, tali capitano von Seidlitz e tenente Grosch, in un caffè di Zutphen. Il governo inglese informò della posta in gioco anche il servizio segreto olandese, il gdiii, comandato dal generale Johan Willem van Oorschot. Gli olandesi affiancarono a Best e Stevens il loro tenente Dirk Klop, che parlava inglese alla perfezione e si sarebbe spacciato per britannico come "capitano Coppens". L'incontro con gli ufficiali tedeschi andò bene e forse fu sull'onda dei rapporti segreti con questo approccio che il 27 ottobre il ministro degli Esteri Halifax asserì che c'era una spaccatura profonda tra i generali della Wehrmacht e il Führer. Le spie britanniche s'accordarono per un nuovo abbocco il 30 ottobre all'Aja. Stavolta i tedeschi erano tre. Fra essi c'era ancora Grosch, mentre le novità erano costituite da un certo capitano Martini, che in verità era lo psicologo Max

de Crinis, e soprattutto da un certo maggiore Schaemmel, che non era altri che il regista tattico di tutta l'operazione, il maggiore ss Walter Schellenberg. Si videro nella casa di Best all'Aja e discussero amabilmente con vino e ostriche. Nelle sue memorie, il capitano Best scrisse: «Dei tre Schaemmel era ovviamente il capo. Era difficile dargli un'età in quanto aveva una specie di faccia da ragazzino, per la maggior parte segnata da quelle cicatrici di sciabola così care agli studenti tedeschi. Ma era un uomo ben informato, aveva un piglio sicuro e deciso e la risposta pronta a tutte le nostre domande»[799].

Dai falsi colloqui imbastiti da Schellenberg pareva che l'esercito tedesco fosse disposto a trattare la pace con gli anglo-francesi lasciando per il momento Hitler al potere, ma obbligandolo a ridare l'indipendenza ad Austria, Polonia e Cecoslovacchia, nonché a formare una coalizione rivolta contro il comune nemico di tutti, ossia l'Unione Sovietica. Finite le discussioni, gli agenti inglesi diedero ai tre tedeschi una radio portatile e un codice per comunicare. Erano forse queste trattative segrete a incoraggiare lo stesso primo ministro Chamberlain, che il 5 novembre scrisse in una lettera a sua sorella: «I tedeschi potrebbero avere la pace immediata senza dover rinunciare a nulla di ciò che hanno veramente a cuore»[800]. Da Berlino, Himmler e Heydrich ordinarono a Schellenberg di portare avanti l'inganno apprestando per radio con gli agenti inglesi un nuovo appuntamento con ufficiali cospiratori per l'8 novembre al caffè Backus di Venlo, cittadina olandese pericolosamente sul confine tedesco. Il giorno prestabilito, gli uomini del mi6 trovarono solo Schaemmel/Schellenberg, che disse loro di rimandare tutto al pomeriggio seguente, poiché gli altri ufficiali erano impegnati.

Quella sera si verificò a Monaco di Baviera, alla birreria Bürgerbräukeller, un fallito attentato a Hitler (uno dei tanti), a causa di una bomba a orologeria nascosta dall'ebanista antinazista Georg Esler all'interno del locale, dove il Führer doveva tenere un comizio commemorativo per i caduti del putsch del 1923. Esler celò l'ordigno sotto un pannello di legno che copriva un pilastro vicino al podio. Impostò l'orologio sulle 21.20, ma Hitler terminò il suo discorso in anticipo di 13 minuti, uscendo dalla birreria. La bomba ammazzò sette militanti del partito nsdap e una cameriera, e ferì 60 persone. Esler fu arrestato mentre scappava in Svizzera. Detenuto nel lager di Dachau, vi fu ucciso nell'aprile 1945, a guerra quasi finita. Fin dalle prime ore dopo l'attentato, Himmler vi vide lo zampino dei servizi segreti britannici e

ordinò a Schellenberg un cambiamento di programma. Le spie inglesi dovevano essere rapite e portate in Germania. E tanto accadde.

Verso le 16.00 del 9 novembre 1939, il capitano Best guidava la sua grossa automobile Buick verso il bar dell'appuntamento fatale, portandosi a bordo Stevens e Klop. Intravidero Schellenberg sull'angolo della strada e si accinsero a parcheggiare, quando arrivò rombando una grossa Mercedes tedesca con a bordo una squadra di 12 uomini della Gestapo guidati da Alfred Naujocks e Werner Goettsch. Seguì una fulminea sparatoria e la cattura degli agenti inglesi con una scena da film di gangster americani che solo i ricordi di Best possono restituire con efficacia:

Fermai il motore e Stevens scese dalla macchina sulla destra. L'auto aveva la guida a sinistra. Mi ero appena staccato dal volante e lo stavo seguendo fuori, quando ci fu un improvviso fracasso di urla e spari. Alzai lo sguardo e vidi attraverso il parabrezza una grossa auto aperta che svoltava l'angolo finché i nostri paraurti si toccarono. Sembrava traboccare di energumeni. Due stavano appollaiati sul cofano e sparavano sopra le nostre teste con dei mitra. Altri stavano in piedi dentro la macchina o sui predellini. Tutti gridando e agitando pistole. Quattro uomini saltarono giù appena prima che la loro macchina si fermasse e corsero verso di noi gridando: «Mani in alto!». Non ricordo esattamente quando io scesi dalla macchina, ma entro quell'istante loro ci avevano raggiunti. Sicuramente mi trovavo vicino a Stevens, sulla sua sinistra. Lo sentii dire: «Sono in troppi, Best». Le ultime parole che eravamo destinati a scambiarci per oltre cinque anni. Poi fummo agguantati. Due uomini ci puntarono le pistole alla testa, altri due ci ammanettarono. Udii degli spari dietro di me alla mia destra. Mi girai e vidi Klop. Doveva essersi fatto scudo con la portiera dell'auto lasciata aperta. Stava correndo via da noi, attraverso la strada, in diagonale. Correndo lateralmente a grandi balzi sparava ai nostri assalitori. Sembrava muoversi con grazia, come un danzatore d'opera. Vidi il parabrezza della macchina tedesca andare in frantumi e poi i quattro uomini che stavano davanti a noi cominciarono a sparare. Dopo pochi passi Klop sembrò accasciarsi e collassare in un mucchio di indumenti scuri sull'erba»[80][1].

L'agente olandese, l'unico che era riuscito ad abbozzare una resistenza armata, fu ferito a morte.

L’automobile tedesca caricò a bordo i due inglesi più Klop moribondo e ripartì a tutta birra verso la frontiera. Il commando della Gestapo portò i prigionieri fino a Düsseldorf, dove Klop spirò, mentre per Stevens e Best iniziarono lunghi anni di prigionia separata. L’Olanda, neutrale e non ancora invasa dalla Wehrmacht, tenne sotto silenzio lo spinoso colpo di scena, per non indispettire Berlino. Bocche cucite anche a Londra, imbarazzatissimi. In Germania, invece, l’episodio gettò altra benzina sul fuoco della rivalità fra l’Abwehr e l’asse sd-Gestapo. Per quasi tre settimane dopo il rapimento, Schellenberg restò in contatto radio col mi6 sperando che gli inglesi continuassero i negoziati segreti, poi il 29 novembre gli fu intimato di troncare tutto. Sull’incidente di Venlo ancora oggi non tutto è chiaro. Ci si domanda fino a che punto i contatti segreti con gli agenti britannici fossero un totale inganno per disorientare il nemico, oppure venissero considerati da Hitler un’opzione per arrivare a una vera pace di compromesso. Se la decisione di rapirli fu davvero dettata sull’onda del fallito attentato al dittatore la sera precedente o se tutto fosse in realtà preorganizzato, forse non lo sapremo mai. Acclarato è che Best e Stevens vennero interrogati e fornirono dettagli sull’organizzazione dell’Intelligence Service, compreso un elenco dei più importanti ufficiali. La Gestapo ne trasse un rapporto vergato col titolo Der Britische Nachtrichtendienst. Dai due loquaci prigionieri si ricavò anche un più generale documento, detto Informationsheft Grossbritannien, un nutrito elenco di personalità politiche e militari britanniche da arrestare e imprigionare nel caso in cui le forze tedesche fossero sbarcate in Gran Bretagna, invasione mai verificatasi.

Frattanto la Polonia era caduta senza che la si potesse aiutare. Gestapo e nkvd si scatenarono nei territori occupati a caccia degli oppositori e dei membri principali della classe dirigente polacca. In molti casi la nkvd, in omaggio all’alleanza Hitler-Stalin, collaborò con le ss consegnando comunisti tedeschi fuggiti dal Terzo Reich, in cambio di esuli russi instradati ai gulag in Siberia. I sovietici uccisero 15.000 ufficiali dell’esercito polacco, per distruggere la coscienza nazionale. L’episodio più famigerato di questi massacri gestiti dalla polizia segreta di Berija fu quello di Katyn, foresta non lontana da Smolensk, in Bielorussia, dove il 9 aprile 1940 vennero deportati e uccisi a tamburo battente, con un revolverata alla nuca, 4000 ufficiali polacchi. Uno di essi, il maggiore Solski, fece in tempo a scrivere sul suo diario, poi rimastogli in tasca: «Siamo arrivati in un piccolo bosco che sembra un campeggio di vacanza. Ci hanno tolto gli anelli e gli orologi, che segnavano le 6.30 del mattino,

anche le cinture e i coltelli. Che cosa sarà di noi?»[802]. Come gli sventurati commilitoni, anche Solski fu legato con le mani dietro la schiena, ebbe le cervella sparpagliate da una pallottola e infine fu scaraventato in una fossa, neanche fosse immondizia. Le fosse di Katyn vennero scoperte pochi anni dopo, nel 1943, dai tedeschi nel frattempo in avanzata in Russia, i quali disseppellendo i corpi marcescenti trovarono il diario dell'ufficiale polacco. La Germania sfruttò l'episodio per la propaganda antisovietica, ma la successiva sconfitta di Hitler compromise per mezzo secolo la verità su Katyn, accreditando la mendace versione sovietica secondo cui il massacro era stato opera dei nazisti.

Guerra lampo

L'incidente di Venlo arrivava appena dopo che il 4 novembre 1939 l'ammiraglio Sinclair moriva, venendo sostituito ai vertici del mi6 dal suo vice, Stewart Menzies, di 49 anni. Menzies individuò nel rapporto col proprio governo la prima sfida dei servizi segreti inglesi, per recuperarne la credibilità. Delegò il trattamento spicciolo dei singoli dati ai suoi sottoposti, concentrandosi in prima persona nei rapporti istituzionali. Urgeva ridare fiducia al servizio, convincendo peraltro a finanziarlo maggiormente. All'inizio della guerra il bilancio dell'Intelligence Service navigava sulle 700.000 sterline l'anno, che Menzies voleva incrementare. Ma non era facile e le cose non andavano meglio al controspionaggio mi5 ancora agli ordini di Vernon Kell.

Una grossa falla di sicurezza insidiò la fondamentale base navale di Scapa Flow, nelle isole Orcadi. Venne sorvolata a quota stratosferica dai bimotori Junkers Ju.86 e Ju.88 di una squadriglia speciale di aerei-spia messa in piedi dal colonnello Theodor Rowhel della Luftwaffe, il cosiddetto Kommando Rowehl di base a Oranienburg, nonché osservata dal mare, a debita distanza, da fugaci sommergibili U-Boot della Kriegsmarine. La tana settentrionale della Royal Navy rivelò il suo maggior punto debole forse anche grazie a una spia tedesca che viveva a Kirkwall, uno dei villaggi vicini al porto. Pare si trattasse di Alfred Wahring, ufficiale della marina germanica che si spacciava per un tranquillo orologiaio svizzero a nome Albert Oertel, gestore di un negozio di sveglie e gioielli. Ma anche acuto osservatore durante le sue frequenti passeggiate lungo le scogliere. Secondo Deacon: «Aveva informato i suoi padroni che l'accesso orientale dell'ancoraggio non era fornito di reti di

difesa contro i sottomarini. Naturalmente, l'insuccesso nello scoprire Oertel fu un punto nero per il mi5. Non aver controllato più accuratamente un orologiaio naturalizzato con un passaporto svizzero era stata una negligenza criminale»[803]. In verità non è sicura l'esistenza di questa spia, rilanciata dalla stampa ancora in tempo di guerra e non confermata da alcun documento tedesco. Ciò non toglie che fosse plausibile la presenza di un osservatore sul terreno che verificasse quanto appariva dalle fotografie aeree. Dati i limiti della tecnica fotografica di allora e l'assenza totale di rilevazioni radar del terreno, non si potrebbe spiegare altrimenti la sicurezza con cui l'ammiraglio Karl Doenitz, comandante in capo della flotta subacquea, indicò una via in cui il più angusto punto di passaggio misurava solo 17 metri, ossia un'inezia su scala navale.

Del resto, lo storico navale Thaddeus von Tuleja conferma: «Dai rilievi risultava che se gli inglesi avevano provveduto a sbarrare accuratamente gli accessi a Scapa Flow, a guardar bene avevano trascurato qualche particolare. A meno di un miglio dalla costa concava di Pomona, la principale delle Orcadi, c'era uno squallido fazzoletto di terra, Lamb Holm, il quale era separato dalla sua isola da un tumultuoso braccio di mare che flagellava ancora le irte scogliere sulla riva. Questo canale di Kirk Sound sarebbe stato l'ultimo che un U-Boot avrebbe pensato di risalire per giungere alla meta, eppure gli inglesi avevano avuto la precauzione di affondarvi tre carcasse di navi»[804]. Grazie a tutte queste informazioni, la notte fra il 13 e il 14 ottobre 1939, notte scelta per la marea favorevole e l'oscurità donata dalla fase astronomica di luna nuova, il sommergibile U-47, una classica unità Tipo vii da 760 tonnellate, s'intrufolò nel canale sotto l'esperta guida del suo capitano Gunther Prien. Il sommergibile avanzò in emersione, protetto dal buio, e sgusciò fra i relitti che facevano da barriera, penetrando quatto quatto nella baia di Scapa Flow. Prien mirò alla colossale corazzata britannica Royal Oak, da 33.000 tonnellate, e la affondò con due siluri, prima di riguadagnare l'oceano aperto e riprendere la sua strada abissale. Preparata nell'ombra da un organico lavoro di intelligence, la scorribanda dell'U-Boot U-47 a Scapa Flow entrò dunque nel novero delle leggende del mare come una delle più clamorose vittorie mai ottenute dalla marina tedesca.

Frattanto, una serie di eventi portava entrambi gli schieramenti a interessarsi allo scacchiere nordico. Nonostante il patto di non aggressione, Stalin temeva comunque un'espansione della sfera d'influenza tedesca a ridosso dei confini occidentali dell'impero

comunista. Il segretario locale del pcus di Leningrado, Andrej Zdanov, fu ancor più allarmato dall'ansia che i tedeschi utilizzassero in futuro una Finlandia alleata come retrovia per basarvi truppe che avrebbe potuto attaccare la città sovietica dalla Carelia. A Helsinki era distaccato l'agente segreto Boris Rybkin, sotto copertura di segretario dell'ambasciata sovietica col nome Boris Jartsev. Lo si incaricò di saggiare col governo finnico una possibilità d'alleanza con l'urss, ma il paese scandinavo non abboccò. Rybkin e altri agenti a Helsinki sopravvalutarono nei loro rapporti l'importanza di quella piccola fascia d'opinione pubblica finlandese favorevole al comunismo, facendo sorgere nei sovietici la falsa convinzione che se avessero invaso la Finlandia la popolazione li avrebbe accolti da liberatori. Stalin intimò ai finnici la consegna di vari territori frontalieri, come le isole Hogland, Seiskari, Lavas Saari, Tytar Saari e Loivisto, nonché il porto di Hango, per stabilirvi fortificazioni di sbarramento del Golfo di Finlandia a protezione di Leningrado dal mare.

Al rifiuto finlandese, il 30 novembre 1939 l'urss attaccò il piccolo paese con forze numericamente preponderanti, ma s'imbatté in una strenua resistenza. Pur mobilitando 800.000 soldati, con 1500 carri armati, compresi i cingolati superpesanti T-35, e 1000 aeroplani tra cui i bombardieri quadrimotori Tupolev tb-3, i russi non sfondarono le difese della Linea Mannerheim, allestita sull'istmo di Carelia dal maresciallo finnico Carl Gustav Mannerheim. L'aviazione sovietica sprecò tonnellate di carta seminando volantini che incitavano a unirsi all'Armata Rossa in nome del comunismo, ma la gente li mandò al diavolo. La Finlandia resistette fieramente quattro mesi. Nelle foreste innevate pattuglie di fanti sciatori in tuta mimetica bianca, agili e sfuggenti, alimentarono la guerriglia attaccando sui fianchi le truppe russe. L'nkvd, che aveva fallito nell'informare Stalin sulla pericolosità dell'avversario, dovette ripiegare sul ruolo di polizia di repressione dei disertori sovietici, fucilandone molti. In tutti i paesi occidentali, anche nell'Italia fascista, la gente simpatizzò con la Finlandia, il debole che s'ergeva contro il prepotente. Francia e Gran Bretagna, pur aiutando Helsinki con forniture di armi e con volontari, non si spinsero però al punto di dichiarare guerra all'Unione Sovietica, evento che avrebbe ridisegnato il panorama del conflitto mondiale. Nel caso italiano, Mussolini e Ciano favorirono il 15 gennaio 1940 la creazione di un Ufficio Finlandia nella sede del ministero degli Esteri a Roma per coordinare l'invio di armi e anche di militari italiani destinati a fare da tecnici e istruttori. Cospicuo fu il supporto del Duce in fatto di aeronautica, specie con 25 aerei da caccia Fiat G.50, che

però entrarono in azione solo nelle ultime settimane del conflitto finnico, troppo tardi. Una nuova offensiva sovietica scattò il 1° febbraio 1940 e stavolta la forza del numero prevalse. Il 13 marzo la Finlandia si arrese e cedette i territori richiesti, ufficialmente sconfitta, ma coronata almeno dall'aura di "vincitrice morale" avendo tenuto testa al Golia russo con la fionda di Davide!

La guerra russo-finnica fece accelerare agli anglo-francesi lo studio di un piano d'intervento armato in Scandinavia per bloccare le robuste esportazioni di minerale di ferro svedese verso la Germania. Nel mirino c'erano soprattutto le miniere della regione di Gallivare, posta a mezza strada sulla ferrovia merci estesa fra il porto svedese di Lulea, sul Golfo di Botnia e quello norvegese di Narvik, sull'Atlantico. Le acque del Golfo di Botnia ghiacciavano ogni inverno, mentre Narvik beneficiava delle ultime propaggini calde della Corrente del Golfo del Messico ed era accessibile tutto l'anno alle navi da carico. Da lì passava la maggior parte del ferro ed era perciò necessario che fosse la Norvegia presidiata, volente o nolente, dagli eserciti occidentali. L'Abwehr seppe però abbastanza presto di ciò che tramava il nemico grazie a un giovane diplomatico americano che faceva la spia per i tedeschi. Funzionario dell'ambasciata statunitense a Londra, il ventottenne Tyler Kent, venne reclutato dai tedeschi col nome in codice Mark iii nell'autunno 1939. Precedentemente distaccato all'ambasciata a Mosca, ne era stato allontanato allo scoppio del conflitto nel timore passasse segreti ai russi, ma mentre era impegnato nel viaggio di trasferimento in Inghilterra, proprio in Norvegia si imbarcò su una nave su cui viaggiava anche la spia tedesca Ludwig Matthias, naturalizzato norvegese. Kent sbarcò a Londra con Matthias e sempre con lui cenò la sera del 4 ottobre 1939 al ristorante del Cumberland Hotel. Il giorno dopo cominciava a lavorare all'ambasciata.

L'Abwehr gli mandò incontro una sua civetta, la baronessa russa Anna Volkov, figlia di un ex ammiraglio della flotta zarista esule in Gran Bretagna. Già simpatizzante del nazionalsocialismo era sorvegliata dal controspionaggio mi5 ma evidentemente non era tenuta d'occhio abbastanza, perlomeno nei primissimi mesi del conflitto. Questa bella donna, quattro anni maggiore di Tyler, non tardò ad affascinarlo nei frequenti ricevimenti mondani. Divennero amanti e condivisero la comune avversione per gli ebrei e la simpatia per il Terzo Reich. Anna lo convinse a fotografare con una macchina Kodak i dispacci che si scambiavano i governi inglese e americano, per poi trasmetterli alla

Germania in modo da fugare uno dei dubbi più atroci di Hitler, ovvero capire se gli usa sarebbero potuti scendere in guerra a fianco dei britannici oppure no. Al modo di far arrivare le fotocopie in Germania ci avrebbe pensato la Volkov, che era in contatto con un rappresentante diplomatico italiano, l'addetto militare colonnello Francesco Marigliano. Costui nascondeva i plichi nella sua valigia diplomatica, esente da perquisizione essendo l'Italia ancora neutrale, seppure alleata con la Germania tramite il Patto d'Acciaio. Così i messaggi più importanti dell'ambasciata americana a Londra viaggiavano al sicuro nella valigia fino a Roma, dove venivano passate all'ambasciatore tedesco locale, il quale le girava poi a Berlino. All'inizio Anna Volkov si limitò a far chiacchierare Kent per poi redigere rapporti sulla forza effettiva della Gran Bretagna, il livello delle riserve di carburante e altri dati sulla mobilitazione.

Poi Kent collaborò attivamente. L'agente Mark iii fotografò e inoltrò al canale Wolkoff-Roma il testo di un rapporto che indicava la volontà inglese di occupare la Norvegia per tagliare alla Germania l'approvvigionamento di ferro scandinavo. I generali tedeschi vennero così incoraggiati a studiare la possibilità che forze tedesche occupassero per prime Norvegia e Danimarca in modo da precedere il nemico e serrargli le porte del Baltico. Il periodo collima con quanto scrive uno dei maggiori storici della seconda guerra mondiale, Sir Basil Liddell Hart, secondo cui «all'inizio di ottobre» il comandante in capo della marina tedesca, ammiraglio Erich Raeder «fece presente a Hitler quali svantaggi strategici avrebbe comportato un'occupazione inglese della Norvegia»[805]. I tedeschi iniziarono così a preparare l'invasione della Norvegia, e anche della Danimarca, che si frapponeva geograficamente, per battere sul tempo i britannici, tanto che il 16 dicembre Hitler incontrò il politico norvegese filonazista Vidkun Quisling, che in caso di occupazione del paese avrebbe imbastito a Oslo un governo collaborazionista. Ulteriore impulso venne dato il 16 febbraio 1940 dall'incidente della nave Altmark, unità tedesca che trasportava prigionieri britannici e che venne arrembata da una flottiglia della Royal Navy guidata dal cacciatorpediniere Cossack mentre transitava in acque territoriali norvegesi, a riprova che Londra non pareva curarsi della neutralità norvegese. Il piano anglofrancese di attacco alla Norvegia, detto "operazione Wilfred" procedeva e il 7 aprile salpò una squadra navale britannica da Scapa Flow, mentre il giorno dopo avanguardie aeronavali anglo-francesi deponevano mine marittime al largo della costa scandinava.

Ma all'alba del 9 aprile 1940, nella sorpresa del mondo, Hitler avviò la sua operazione Weserubung, condita da aviosbarchi di truppe paracadutiste sulle basi di Sola, vicino Stavanger, e di Fornebu, presso Oslo. Dal mare si compirono sbarchi anche in località molto più a nord, come Trondheim e Narvik. Il primo ministro Chamberlain non ci credeva, dichiarando nelle prime ore: «Ci è giunta la notizia di un analogo sbarco a Narvik, ma io nutro seri dubbi sulla sua fondatezza»[806]. Per alcune preziose ore gli anglo-francesi pensarono, o vollero pensare, che nei rapporti ci fosse stato un errore di stampa, per cui in realtà la Wehrmacht doveva essere approdata a Larvik, non Narvik, ossia perfino più a Sud di Oslo! Mentre il corpo di spedizione anglofrancese cercava di rimediare con tardivi interventi anfibi il 14 aprile vicino Narvik, il 16 a Namsos e il 18 ad Aalandsens, la carenza di informazioni, anche spicciole, sul territorio norvegese complicava ancor di più la campagna: «A Namsos le forze francesi sbarcate si ritrovarono senza sci e scarpe da neve, oltre a non poter disporre di cannoni e carri armati, perché la nave che trasportava i loro equipaggiamenti si accorse quando fu all'imboccatura del porto di essere troppo grande per potervi entrare»[807]. In tali condizioni il disputarsi le spoglie della sfortunata Norvegia era destinato a risolversi in favore dei tedeschi, che infine costrinsero gli anglo-francesi a ritirarsi via mare il 2 maggio da Namsos e il 7 giugno da Narvik. Stabilendo la sua occupazione e ponendo Quisling a capo di un governo collaborazionista, la Germania passò così per l'aggressore della Norvegia e della Danimarca, laddove in realtà era uno dei due aggressori, quello che era arrivato giusto con qualche giorno d'anticipo.

Intanto a Londra Tyler Kent continuava il suo lavoro rendendo noto ai tedeschi il codice di cifratura usato dal dipartimento di stato americano per comunicare con tutte le ambasciate usa nel mondo. Scattate le foto ai documenti, andava a far sviluppare i rullini da un ignaro fotografo nel quartiere di Fleet Street. Kent, dopo aver avvisato Berlino riguardo allo scacchiere della Norvegia, fugò, almeno nel breve periodo, i timori di un intervento americano a fianco delle potenze occidentali. Ebbe buon gioco poiché lo stesso ambasciatore americano in Gran Bretagna, Joseph Kennedy, padre del futuro presidente John Fitzgerald Kennedy, propendeva per lasciar fuori l'America dal conflitto, facendo perfino sospettare simpatie naziste. Mentre i tedeschi avanzavano in Norvegia, l'ambasciatore Kennedy disse in una riunione riservata: «La Gran Bretagna perderà senz'altro la guerra»[808]. E, manco a dirlo, i rapporti pessimistici inviati a Washington, così come le confidenze di Winston

Churchill, allora Lord dell'Ammiragliato, a Kennedy sulla debolezza inglese, specie la scarsità di riserve, passavano tutti dall'ufficio crittografico in cui Kent doveva occultarne il testo per mantenerne la segretezza. Ma nessuno immaginava che quel giovanotto li fotografava a uso del Terzo Reich. Furono in gran parte anche queste notizie a imbaldanzire Hitler, facendogli sentire la vittoria in tasca.

Gli inglesi cominciarono a sorvegliare Kent più strettamente. L'ufficiale del mi5 Guy Liddell segnalò con lettere riservate a un funzionario americano dell'ambasciata, Herschel Johnson, che esistevano prove che un ancora non meglio identificato agente tedesco doveva aver carpito una vasta congerie di informazioni attraverso i canali diplomatici usa, così elencati: «Rapporti, a volte anche due al giorno, che contengono praticamente tutto, a partire dai dispacci dell'ambasciatore Joseph Kennedy al presidente Roosevelt, inclusi rapporti dei suoi colloqui con i vari statisti e alti funzionari britannici»[809]. I sospetti si infittirono su Kent, ma non venne subito pedinato assiduamente dai britannici per timore di urtare gli americani. Via libera invece con la Volkov. Mentre Anna trascorreva la villeggiatura in Scozia, la notte fra il 1° e il 2 maggio 1940 irruppero nella sua dimora alcuni agenti inglesi che perquisirono ogni angolo non trovando però nulla di compromettente, salvo che ospite della donna era proprio Tyler Kent, che agli agenti disse: «Non sapevo che in Inghilterra non esistesse una vita privata»[810]. La mattina dopo, Anna e Tyler tornarono a Londra e gli agenti li notarono in compagnia di un giovane fotografo di nome Stephen, quello a cui Tyler faceva sviluppare i rullini. La sera stessa del 3 maggio il controspionaggio interrogò il fotografo e lo fece cantare, venendo a sapere dei documenti. Dopo una settimana venne perquisita la casa di Kent e furono trovati numerosi indizi compromettenti. Anzitutto due chiavi della cassaforte dell'ambasciata americana, poi i codici di crittografia, che pur egli addetto alla cifratura non avrebbe potuto tenere in copia nella sua dimora privata, vari microfilm e copie di lettere che la spia scriveva a William Joyce, un traditore che a Berlino animava trasmissioni radio di propaganda anti-inglese con lo pseudonimo di "Lord Haw-Haw". Kent venne arrestato la mattina del 18 maggio 1940, mentre usciva di casa. Lo stesso giorno venne arrestata anche Anna Volkov, che in automobile stava andando a Brighton. Risultò che Kent aveva trafugato in totale 1500 documenti di varia entità. Subito scoppiò la polemica negli usa, dove lo schieramento politico isolazionista parlava di un possibile complotto

ordito da Roosevelt e Churchill per preparare a poco a poco l'opinione pubblica americana a entrare in guerra a fianco della Gran Bretagna.

In luglio cominciò il processo, in cui Kent si difese con un discorso degno di Hitler, a riprova che fece la spia per convinzione ideologica senza essere pagato: «Internazionale ebraica, ecco il cancro che rode il corpo dell'umanità. Lo vedete, lo vedrete meglio fra pochi anni, ramificarsi coi suoi polipi del comunismo e del capitalismo. Mi accusate di aver tradito il mio paese. Dichiaro che non ho preso un marco dai tedeschi. Questa guerra è stata voluta dagli ebrei. Mi sono comportato da buon patriota. Volevo semplicemente che al popolo degli Stati Uniti fosse risparmiata questa catastrofe. Volevo anche che il popolo degli Stati Uniti fosse al corrente degli impegni segreti che l'ebreo Roosevelt aveva preso col capitalista Churchill»[811]. Lui ebbe sette anni di carcere, Anna ben dieci, dato che venne considerata la vera spia filotedesca istigatrice del funzionario. Ma vennero scarcerati con qualche anno di anticipo, Tyler Kent nel dicembre 1945, Anna Volkov nel giugno 1946. Da allora non si sono mai placate del tutto le dicerie secondo cui il caso Kent avrebbe potuto essere stato orchestrato per giocare sull'indignazione di essere spiati dai tedeschi e spingere gli statunitensi ad appoggiare gli inglesi. Di certo, ricordando che fra aprile e luglio del 1940, dopo il clamore del processo a Kent, la percentuale di americani favorevoli a intervenire in guerra contro la Germania era balzata dal 7 % al 37 %, il «Washington Post» sanciva: «A torto o a ragione, lo scandalo all'ambasciata di Londra ha giocato a favore dell'intervento»[812]. All'epoca dell'arresto di Tyler Kent, però, mancava ancora un anno e mezzo alla discesa nell'arena dell'America.

Inoltre non fu mai veramente risolto il mistero di un'altra spia diplomatica americana in favore della Germania, soprannominata "il dottore" e che sicuramente non era da identificarsi con Kent perché già attiva prima dell'ottobre 1939, cioè prima che il ragazzo venisse trasferito dall'ambasciata usa di Mosca a quella di Londra. Il funzionario Herschel Johnson, da Londra, avvisò Washington: «Nessuno dei telegrammi confidenziali dell'ambasciatore è stato ripetuto a Berlino. Quindi è coinvolto qualcuno che lavora in questa ambasciata o al dipartimento di stato»[813]. Si è sospettato che le informazioni venissero da un funzionario dell'ambasciata tedesca a Washington, Hans Thomsen, il quale le otteneva da un impiegato del dipartimento di stato americano, un uomo favorevole all'isolazionismo e forse simpatizzante del Terzo Reich, o

almeno convinto che l'America non dovesse immischiarsi nelle beghe europee. Questa, perlomeno, è la versione che lo stesso Thomsen ribadì nel 1966 in un'intervista concessa al giornalista Ladislas Farago.

Vedendo cadere i suoi appelli alla pacificazione con le potenze occidentali, Hitler preparò col suo Stato Maggiore i piani per l'invasione della Francia, che prevedevano di attraversare il Belgio, con un colpo di falce rasente alla costa della Manica, come nel Piano Schlieffen del 1914. L'offensiva sarebbe dovuta scattare già il 10 gennaio 1940, scadenza poi spostata al 17 gennaio a causa del maltempo. Ma un fortuito incidente fece conoscere in anticipo agli anglo-francesi il piano, costringendo i tedeschi a rimandare l'attacco di qualche mese, nonché a modificarlo. Quello stesso 10 gennaio 1940 un piccolo aereo da collegamento della Luftwaffe, un Me.108 Taifun in volo da Munster a Bonn, finì fuori rotta per la nebbia e fu costretto a un atterraggio di fortuna in Belgio. A bordo, oltre al pilota, maggiore Erich Hoenmans, c'era un passeggero di riguardo, il maggiore Helmuth Reinberger che recava con sé una copia del piano operativo. Narrò il generale Kurt Student, il più celebre comandante delle forze paracadutiste tedesche al suo intervistatore Basil Liddell Hart: «In condizioni di tempo proibitive, con una temperatura gelida e fortissimi venti, perse l'orientamento mentre sorvolava il Reno ghiacciato e coperto di neve e sconfinò su territorio belga, dove fu costretto a compiere un atterraggio forzato. Non riuscì a bruciare completamente il vitale documento. Alcune parti importanti di esso, e di conseguenza le linee generali del piano d'invasione, caddero nelle mani delle autorità belghe»[814]. Il Belgio condivise i documenti con gli alleati, tra cui il capo della sezione belga dell'Intelligence Service, colonnello Edward Calthrop, ma Londra e Parigi non ci credettero.

I tedeschi rinviarono l'offensiva, mentre gli anglo-francesi, per parte loro, furono tentati di ritenere l'incidente aereo una montatura per disorientarli. A Londra, del resto, circolava anche un po' di diffidenza verso l'alleato. Almeno un agente del mi6 prevedeva correttamente che la Francia avrebbe potuto firmare una pace di compromesso coi tedeschi se messa alle strette, ma non venne ascoltato. Si trattava di Kenneth de Courcey, che incontrava spesso politici francesi, fra cui Pierre Laval, e ricordò: «Nel gennaio 1940 cenai con un generale francese a Parigi e mi incontrai con vari membri del governo. Mi resi subito conto che la Francia avrebbe concluso una pace separata, prima o dopo un grosso scontro militare. Lo dissi a Menzies. Sospetto che non lo comunicasse a Churchill perché

sapeva che non era ciò che Churchill voleva sentirsi dire, e Menzies aveva bisogno di conservarsi il suo favore»[815].

La Wehrmacht ne approfittò per guadagnare tempo e mutare il piano originario. Il feldmaresciallo Erich Von Manstein spostò il baricentro dell'offensiva concependo un'avanzata di carri armati attraverso le Ardenne, ritenute fino ad allora impraticabili per i veicoli cingolati, in modo da entrare in Francia puntando su Sedan. Hitler ci mise del suo, suggerendo un astuto colpo di mano, l'atterraggio di truppe paracadutiste con alianti all'interno della munitissima fortezza belga di Eben Emael, alla confluenza fra il Canale Alberto e la Mosa. Fra i segreti del successo ci fu la diversa concezione germanica del carro armato, come arma nuova da far operare in compatte formazioni indipendenti di sfondamento, in sincrono con l'appoggio aereo dei bombardieri in picchiata Junkers Ju.87 Stuka. Ciò permise a 2700 carri armati tedeschi, per lo più medio-leggeri, di avere ragione di 3000 carri armati francesi più altri 200 inglesi, spesso più possenti dei primi Panzer, sulla carta, ma svantaggiati dal fatto di operare frazionati fra le divisioni di fanteria. Il generale francese Maurice Gamelin, incredulo, non diede retta a un messaggio cifrato che agenti del Deuxième Bureau inoltrarono il 30 aprile all'ambasciata francese a Berna, rilanciato subito dalla Svizzera al quartier generale di Parigi: «Germania attaccherà fra l'8 e il 10 maggio contro Olanda, Belgio e Linea Maginot. Stop. Asse principale dello sforzo Sedan. Stop. Occupazione prevista di Olanda, Belgio e Francia Settentrionale in 10 giorni. Stop. Occupazione totale Francia in un mese»[816].

Gli inglesi non avrebbero potuto essere meglio informati e in effetti proprio in quei mesi era finalmente entrato in funzione il centro di intercettazione radio e decrittazione della Governement Code and Cypher School a Bletchley Park, quello che appunto si chiamò Ultra Secret, o semplicemente Ultra. Sotto il comando di Alastair Denniston e di altri ufficiali come Frederick Winterbotham, si erano dati convegno esperti matematici e scienziati del calibro di Alan Turing. Proprio Turing, padre teorico della moderna informatica, perfezionò la macchina elettromeccanica a rulli, la Bomba, già inventata dai polacchi e soprannominata anche "l'oracolo". La prima breccia nei cifrari tedeschi del sistema Enigma venne dalle comunicazioni della Luftwaffe, fra febbraio e aprile 1940, come narra Winterbotham: «I messaggi erano piuttosto brevi, ma dovevano contenere gli elementi che l'oracolo stava aspettando. Menzies aveva dato istruzioni di fargli subito pervenire ogni risultato favorevole e fu proprio quando le fredde aspre giornate di quel

gelido inverno stavano cedendo il passo ai primi giorni soleggiati di aprile che l'oracolo di Bletchley parlò e Menzies mi consegnò quattro striscioline di carta, ognuna con un breve messaggio della Luftwaffe che riguardava la destinazione di personale alle unità»[817]. Erano per ora solo segnali logistici, ma già si notavano gli indizi dei preparativi dell'offensiva di maggio. Un traditore dell'Abwehr, il colonnello Hans Oster, antinazista, confermò agli olandesi e agli anglo-francesi che era imminente una offensiva, ma non fu creduto. Ai primi di maggio, d'altronde, i tedeschi passarono al silenzio radio e ciò metteva fuori gioco Ultra, come nota Winterbotham: «A questo punto, naturalmente, non arrivò più nulla da Ultra per quanto riguardava gli ordini operativi. Per questi, evidentemente, non c'era alcuna necessità di trasmetterli via radio, ogni comandante di divisione deve aver saputo con esattezza quello che doveva fare e non c'era dubbio che i loro telefoni da campo funzionassero senza interruzione. Inoltre, i tedeschi erano certo consapevoli della necessità di mantenere il traffico radio il più vicino possibile alla normalità allo scopo di non rivelare, col semplice aumento del suo volume, che si stava preparando qualcosa»[818]. Uno Spitfire da ricognizione della già citata squadriglia Heston sorvolò l'8 maggio il confine delle Ardenne e vide concentrarsi centinaia di carri armati, ma non fu reputato indizio sufficiente.

Lavoravano meglio, in quei giorni, le giovani talpe sovietiche infiltrate nelle file britanniche, i ragazzi di Cambridge che continuavano la loro carriera. Per il momento il meglio piazzato sembrava Maclean, che dalla sua posizione di segretario nell'ambasciata a Parigi relazionò all'nkvd che l'ambasciatore inglese, Sir Eric Phipps, aveva capito che i francesi non avevano troppa voglia di combattere contro i tedeschi e che quindi i presupposti di un crollo del paese già ci fossero. Maclean informò i russi anche dei piani predisposti dagli anglo-francesi per attaccare i pozzi petroliferi sovietici di Baku, nell'Azerbaijian, origine dei maggiori rifornimenti di benzina e gasolio che Stalin concedeva a Hitler in omaggio al patto Ribbentrop-Molotov. Anche Leopold Trepper, la spia incistata a Bruxelles dal gru tenne informata Mosca su questo piano, poi messo da parte. Il momento di gloria di Trepper era ancora prematuro. Harold "Kim" Philby, dal canto suo, era distaccato come giornalista del «Times» presso il quartier generale britannico in Francia, ad Arras, e rammentò: «Per fortuna, a parte i miei dispacci censurati al Times, potevo trasmettere notizie a un altro destinatario per nulla interessato alle mie ottimistiche elucubrazioni del Quartier Generale, ma soltanto alle dure

realtà della vita militare, la forza e le posizioni delle unità, i calibri dei cannoni, le prestazioni dei carri armati eccetera. Se non fosse stato per questo, il tempo da me trascorso ad Arras sarebbe stato del tutto sprecato»[819].

All'alba del 10 maggio 1940 scattò infine la grande campagna sul fronte occidentale e si avverò quanto profetizzato in quell'inascoltato messaggio arrivato all'ambasciata francese in Svizzera. Lo stesso giorno in cui la Wehrmacht iniziava a invadere Belgio, Olanda e Lussemburgo, apprestandosi a dilagare dal 13 maggio anche in Francia, a Londra, dimessosi Chamberlain, si insediava il nuovo governo di Winston Churchill, destinato a guidare la Gran Bretagna praticamente per tutta la durata della seconda guerra mondiale. Il primo ministro inglese cominciò a lanciare strali mentre giungevano notizie sempre più brutte dalla Francia, dove l'esercito britannico cominciava a ritirarsi e ad assieparsi sulla spiaggia di Dunkerque per reimbarcarsi. Churchill riconobbe come una delle prime cause del disastro l'ignoranza delle nuove tattiche sviluppate dai tedeschi nell'impiego dei carri armati: «Non avendo da molti anni più avuto particolareggiate informazioni tecniche, non mi rendevo ancora conto della profonda rivoluzione operata dopo l'altra guerra dalle incursioni di masse pesantemente corazzate e semoventi a grande velocità. Ne conoscevo l'esistenza, ma questo non aveva modificato, come avrebbe dovuto, la mia intima convinzione»[820]. Deluso dal fallimento dell'intelligence, rese noto alla sua segreteria: «Prego di dare un'occhiata a questa massa di roba che mi arriva ogni mattina. Un numero sempre maggiore di persone deve schierarsi dietro queste carte, la cui quantità ne frustra lo scopo»[821]. La produzione di scartoffie anche su dettagli inutili non faceva che mettere i servizi segreti inglesi in un vicolo cieco, complicando il problema, già di per sé difficile, della interpretazione dei dati. Churchill fu tentato nel giugno 1940 di smembrare il mi6 fra le tre forze armate, ma il capo del servizio, Stewart Menzies, lo convinse ad avere di nuovo fiducia. Sul rapporto fra i due, Deacon notava: «Il compito più difficile di Menzies consisteva nel dover trattare con un primo ministro che era più indagatore, più critico e più esigente di tutti i suoi predecessori. Churchill non era uomo da sentirsi in soggezione di fronte a un direttore d'intelligence. Inoltre non era disposto ad ascoltar scuse per gli insuccessi passati, o prolisse elencazioni dei motivi per cui non era stato possibile compiere questa o quella missione. Poi aveva detto chiaro e tondo a Menzies che doveva cambiare il suo sistema di reclutamento, e non seguire la politica dell'ammiraglio

Sinclair, consistente nell'assumere ex ufficiali in bombetta»[822]. Menzies salvò la sua poltrona, ma non Vernon Kell, il capo del controspionaggio mi5, fu sostituito il 10 giugno, dapprima con l'ex ministro dell'Aeronautica Lord Swinton e poco dopo con Duff Cooper.

Gli eventi precipitavano. Il 14 giugno 1940 i tedeschi entrarono a Parigi e il 22 giugno i francesi, ora guidati dal primo ministro Philippe Petain, anziano generale reduce del 1918, firmarono l'armistizio. L'invasione tedesca dell'Europa Occidentale aveva spazzato via la rete di informatori stesa dall'Intelligence Service negli ultimi anni. Secondo lo storico Hugh Trevor Roper, egli stesso reclutato nel servizio informazioni, fu per certi aspetti una fortuna, poiché costrinse a ricominciare da capo: «Avremmo attinto informazioni sul continente da una quantità di spie infide che sarebbero state controllate dai tedeschi. I dirigenti del servizio, poiché erano di una stupidità straordinaria, l'avrebbero accettato. E avrebbero presentato il risultato come informazioni attendibili, che si sarebbero mescolate alle informazioni autentiche e avrebbero finito per causare soltanto danni»[823]. Caduta e occupata la Francia, l'Inghilterra era ora sola a combattere contro la Germania, alla quale si aggiungeva in quei giorni anche l'Italia. Dopo che Churchill ebbe respinto una nuova offerta di pace fatta da Hitler con un famoso comizio a Berlino il 19 luglio, la parola passò alle armi.

Goering assicurò al Führer che la Luftwaffe avrebbe piegato il nemico con pesanti bombardamenti, senza bisogno di invadere le isole britanniche. Ne scaturì la "Battaglia d'Inghilterra", il primo confronto fra due nazioni condotto per via esclusivamente aerea. I tedeschi sapevano che gli inglesi disponevano di una rete di avvistamento radar per la difesa metropolitana, ma non sospettavano che fosse così estesa e completa. In pochi mesi, le stazioni radar erano passate da 20 a 35, costituendo la rete detta Chain Home. La maggior parte copriva il settore orientale e sudorientale rivolto verso il continente europeo. Le antenne, tralicci alti 100 metri, erano di due tipi, con le ames Type 1 capaci di rilevare aeroplani fino a 190 km di distanza alle quote medie e alte, lavorando su frequenze tra 20 e 50 MegaHertz, e le ames Type 2, della portata di soli 56 km, ma captanti aerei a bassa quota, fino a un minimo di 160 metri, grazie alle più alte frequenze, sui 200 MegaHertz. La rilevazione radar era integrata da un migliaio di postazioni di avvistamento ottico, con sentinelle dal binocolo a tracolla, distribuite lungo le coste. Tutte le stazioni radar e ottiche erano collegate telefonicamente con la centrale operativa del Fighter Command, il Comando Caccia della raf, situato nei

sotterranei di Bentley Priory, a Londra. Nella centrale operativa, le telefonate venivano raccolte e smistate da truppe femminili che aggiornavano continuamente grandi mappe tattiche. In base alle informazioni che arrivavano di volta in volta, il comandante supremo della forza caccia dell'aviazione inglese, il maresciallo Sir Hugh Dowding, e i suoi comandanti di gruppo, diramavano ordini alle squadriglie di caccia Supermarine Spitfire e Hawker Hurricane, i cui piloti decollavano su allarme e sapevano già in quale zona dirigersi per intercettare gli aerei nemici.

La rete radar passò alla storia come principale artefice della vittoria britannica nella Battaglia d'Inghilterra, ma un contributo determinante lo diedero i decrittatori del gccs. L'8 agosto 1940 Ultra intercettò e decifrò il cruciale ordine di Goering per il cosiddetto Adlertag, Giorno dell'Aquila, ossia l'inizio dell'offensiva aerea strategica contro le basi della Royal Air Force. Nel giro di un'ora, Churchill e i suoi generali lo conoscevano già. La battaglia entrò nel pieno dal 13 agosto e la decifrazione degli ordini della Luftwaffe permise di contrastare le incursioni con un'efficacia tale per cui l'avvistamento radar da solo non sarebbe bastato. Winterbotham la ritenne fondamentale per arginare gli attacchi del 15 agosto, portati da squadriglie di bombardieri Heinkel He.111 della Luftflotte 5 di base in Norvegia e Danimarca: «La prima incursione della Luftflotte 5, che proveniva dalla Norvegia, grazie al preavviso dato da Ultra e ai buoni rilevamenti radar a lunga distanza, fu intercettata dal Gruppo 13 quando era ancora sul mare, e malgrado alcuni bombardieri riuscissero a passare, la formazione perse 15 dei suoi cento aerei. La distanza era troppo grande perché avessero la caccia a proteggerli. La seconda incursione della Luftflotte 5 dalla Danimarca fu affrontata dal Gruppo 12. Ancora qualche danno fu provocato dal nemico, ma le sue perdite furono di otto velivoli sui 50 arrivati. Dopo tutto questo, senza perdite per la raf, la Luftflotte 5 non ci provò più»[824]. Inoltre, grazie a Ultra il maresciallo Dowding non si lasciò attirare da Goering in una battaglia di logoramento che avrebbe favorito la Luftwaffe, più numerosa. La tattica fallace fu suggerita a Goering da informazioni sbagliate sulle capacità produttive dell'industria aeronautica nemica. Credeva che gli inglesi costruissero solo 350 aerei di tutti i tipi ogni mese, mentre in realtà ne completavano 1000 mensili di tutti i tipi, di cui 500 caccia, questi ultimi nella proporzione di circa due Hurricane per ogni Spitfire. I tedeschi vantavano comunque la superiorità numerica, ma la raf era in grado di sopportare le perdite assai più di quanto giudicato possibile dal capo della Luftwaffe. Fedele al principio

strategico della conservazione delle riserve, Dowding poteva inoltre far decollare la quantità di aerei giusto necessari in ragione delle informazioni più complete di cui disponeva. Quando i tedeschi aumentarono il numero dei bombardieri in missione, gli inglesi continuarono a usare pochi Spitfire e Hurricane per volta: «Dowding, che era in grado di riconoscere la strategia di Goering grazie ai suoi messaggi Ultra, non cadde nella rete e continuò a impiegare il minimo di caccia per disperdere e disorientare le squadriglie di bombardieri in modo da rendere più difficile un bombardamento di precisione. Nello stesso tempo, da quando i caccia tedeschi di scorta non si arrischiavano a lasciare le compatte formazioni di bombardieri senza protezione dall'alto, era molto più facile per le nostre piccole unità, e perfino per i caccia isolati, gettarsi in mezzo ai bombardieri»[825].

In tal modo, l'offensiva aerea tedesca, dopo essersi scagliata anche su Londra, regredì di fronte a perdite spaventose, finché Hitler stesso decise di rimandare alle calende greche, cioè a mai, quel suo fumoso piano di sbarco e invasione della Gran Bretagna, la progettata Operazione Seeloewe, o Leone Marino, in cui non aveva mai creduto sul serio. Dal 10 luglio al 31 ottobre 1940, al prezzo di 915 aerei inglesi distrutti, la Luftwaffe ne aveva persi 1733, quasi il doppio, con l'aggravante che gli aviatori salvatisi in paracadute sopra l'Inghilterra, se tedeschi venivano presi prigionieri, se britannici scendevano a casa loro e tornavano presto a lottare.

Nasce il soe

Il ruolo di Ultra si dimostrò sempre più importante con l'avanzare della guerra, ma non va esagerato, tanto più che era valido solo per le comunicazioni via radio, ma non per quelle via cavo, per telegrafo, telefono o telescrivente, che la Germania impiegava largamente sul continente. Oltretutto anche i tedeschi furono spesso in grado di rompere codici avversari e anche catturarne in circostanze avventurose. Restò famoso un episodio dell'autunno 1940, quando la nave corsara tedesca Atlantis catturò importanti codici inglesi arrembando una nave nemica nell'Oceano Indiano. L'Atlantis, al comando del capitano Bernhard Rogge, era uno dei tanti mercantili modificati dalla Kriegsmarine con un discreto armamento e sovrastrutture finte combinabili a piacere. La stiva sembrava il retroscena di un teatro, stracolma di scenografie, e ogni notte

l’equipaggio mascherava il battello con sagome e bandiere diverse, in genere facendolo passare per un cargo di nazioni neutrali. Qualora avesse incontrato un mercantile nemico, false tughe e falsi fumaioli venivano rapidamente aperti mostrando sei cannoni da 150 mm e quattro tubi lanciasiluri. Paragonabile a una specie di incrociatore leggero camuffato, era un tipico esempio della guerra segreta germanica sui mari, a integrazione dei sommergibili U-Boot.

L’Atlantis assalì l’11 novembre 1940 il piroscafo britannico Automedon, della compagnia Blue Funnel Line, al largo dell’arcipelago delle Nicobare, il cui comandante recava con sé documenti e codici segreti da recapitare alla colonia britannica di Singapore. Dovevano essere gettati in mare in caso di arrembaggio, ma tale misura fu impedita dal fatto che una cannonata della Atlantis colpì subito la plancia uccidendo il comandante e i suoi ufficiali. Arrembata la nave i corsari germanici trovarono i nuovi codici matrice validi per la marina mercantile britannica a partire dal 1° gennaio 1941, rapporti settimanali dei servizi segreti e copie dei verbali del War Cabinet a proposito delle strategie da adottare in caso di guerra col Giappone. Vi si evinceva che Hong Kong, la Malacca e Singapore erano troppo vulnerabili alle forze nipponiche, data la scarsità di forze. Uno degli ufficiali di bordo della Atlantis, il tenente Ulrich Mohr, rievocò nelle sue memorie la scoperta:

Dopo aver lavorato d’ascia per un’ora intorno alla serratura della cassaforte e dopo aver constatato che essa conteneva soltanto una cassetta con una manciata di scellini, scoprimmo altrove il bottino più prezioso. Si trovava nella sala delle carte, a pochi metri dal punto in cui gli ufficiali erano caduti. E solo allora mi resi conto della tragica ironia della situazione. I sei ufficiali avevano dato la vita per la loro causa, ma tanto sacrificio era stato inutile. L’Automedon trasportava documenti segretissimi, ma mentre l’equipaggio ne aveva ignorato l’esistenza, gli ufficiali, pur consapevoli della loro importanza, non avevano avuto il tempo di ordinarne la distruzione o di distruggerli personalmente. Il prezioso bottino si trovava in una busta lunga e stretta, chiusa in un sacco verde. Il sacco era munito di occhielli orlati di ottone che dovevano permettere il passaggio dell’acqua e quindi facilitare il suo affondamento in caso di emergenza[826].

Il capitano Rogge affidò i documenti catturati a un suo ufficiale, Kamentz, che sbarcò in Giappone, a Yokohama, e si recò all'ambasciata tedesca a Tokyo. Il locale addetto navale, ammiraglio Paul Wenneker, li visionò, poi chiese a Berlino il permesso di farli avere ai nipponici, i quali del resto già sapevano qualcosa dal loro addetto navale in Germania, che il 12 dicembre trasmise un sunto dei rapporti ai suoi superiori della Marina Imperiale. I britannici non poterono intercettare questo scambio di messaggi incrociati sia perché Wenneker usò per la sua Enigma una chiave particolare mai scoperta, sia perché il giapponese usò il codice jn25 destinato a esser violato solo nel 1945, sul finire del conflitto, dagli americani. L'importanza della cattura fu confermata a posteriori dal fatto che dopo oltre un anno, quando Singapore cadde in mano giapponese al principio del 1942, l'imperatore Hirohito, riconoscente, donò una preziosa spada da samurai al comandante della Atlantis, e fu una delle appena tre spade katana regalate ai tedeschi durante la guerra, le restanti a Erwin Rommel e Hermann Goering. Pare che Churchill non seppe mai di questa perdita incalcolabile, data la segretezza con cui i documenti furono affidati al piroscafo arrembato, ignota anche al War Cabinet.

Il governo di Londra aveva cose ancor più gravi a cui pensare. Si riproponeva per i britannici il problema dell'inizio dell'Ottocento: l'avere al di là della Manica la maggior parte dell'Europa soggiogata, o influenzata, da un nemico fortissimo che nel 1806 era Napoleone e nel 1940 era Hitler. Il mi6 doveva attivarsi per reintrodurre agenti segreti sul continente, con particolare inclinazione per il sabotaggio e il sostegno ai partigiani locali. Il servizio segreto britannico già disponeva di una cosiddetta Sezione D, o Distruttori, guidata dal maggiore Lawrence Grand. Fu una delle prime brecce dello spionaggio sovietico, poiché vi si infiltrò Guy Burgess, collaborando al programma di propaganda e disinformazione da diffondere in Germania tramite emittenti radio. Nel frattempo Kim Philby, rientrato in Inghilterra dopo l'evacuazione della Francia, tentò inizialmente di entrare nel servizio decrittazioni gccs, il che avrebbe rivelato a lui, e di riflesso ai sovietici, l'esistenza di Ultra. Questo procedere a tentoni fu da lui così descritto: «Osservavo i vari pezzi di carne che avevo messo al fuoco, saggiando ora l'uno ora l'altro per sentirne il punto di cottura»[827]. Ripiegò sulla Sezione D e proprio Burgess lo aiutò a esservi arruolato. Nel luglio 1940 gli organizzò un colloquio con Miss Marjoire Maxse, che valutava il personale per il mi6. Philby si presentò alla signorina, che era affiancata dal suo amico: «Incoraggiato dalla presenza di Burgess, comincio a vantarmi, ostentando senza

vergogna, come casualmente, amicizie influenti. Prima che ci lasciassimo la signorina Maxse mi disse che, se ero d'accordo, dovevo troncare i miei rapporti con il Times e riprendere servizio con Guy Burgess a un indirizzo di Caxton Street, nello stesso isolato del St. Ermin Hotel»[828]. Si era alla vigilia dello smantellamento della Sezione D, che fino ad allora aveva deluso le aspettative del governo. Churchill formò il 22 luglio un nuovo servizio segreto, deputato all'infiltrazione e al sabotaggio, semiautonomo dal mi6, e dal suggestivo nome Special Operations Executive, o soe. Ne affidò il comando iniziale al ministro della Guerra economica Hugh Dalton, che dovette superare la gelosia di Menzies. Il capo del mi6 ebbe una parziale rivincita ottenendo che il soe, per comunicazioni e codici, dipendesse dal servizio segreto principale, anziché sviluppare una propria rete. Il soe, inoltre, garantì al mi6 che gli avrebbe passato le informazioni eventualmente raccolte dai suoi agenti in zone non coperte dall'Intelligence Service.

Di Churchill è noto il proverbiale, secco ordine impartito al neonato soe: «Incendiate l'Europa!»[829]. Dalton gli rispose con un primissimo abbozzo delle linee operative: «Dobbiamo organizzare in ogni territorio occupato movimenti paragonabili al Sinn Fein in Irlanda, ai guerriglieri cinesi operanti contro il Giappone, agli irregolari spagnoli che ebbero una parte importante nelle campagne di Wellington»[830]. Gli esordi di queste infiltrazioni furono però stentati per scarsità di uomini e di contatti nei territori occupati, ancora da costruire. Fu solo col tempo che il soe andò a pieno regime. Dopo una primissima fase di organizzazione Dalton lasciò il posto come direttore all'ex mi6 Frank Nelson e il quartier generale venne stabilito il 31 ottobre 1940 a Londra ai numeri 62 e 64 di Baker Street, la stessa via dove lo scrittore Arthur Conan Doyle aveva immaginato cinquant'anni prima la casa di Sherlock Holmes. Nacquero centri di addestramento specializzati. A Meoble, il soe istituì la sua prima scuola di guerriglia e sabotaggio, in un'area remota e lontana da sguardi indiscreti nelle Highlands scozzesi. Uno degli agenti che passarono a Meoble fu Edward Cookridge, pseudonimo di Edward Spiro, che alla storia del soe dedicò un pionieristico libro nel 1966:

Per giungervi bisognava percorrere a piedi un sentiero di montagna da Glenfinnan al lago Beoraid, e se anche capitava di poter procedere allegramente nel sole dell'estate, o in autunno quando il sorbo selvatico e l'erica sono caldi e rigogliosi, o in primavera, quando la ginestra

comincia a ingiallire e il cielo è di un chiarore delicato e i monti si stagliano precisi, il più delle volte il tempo era semplicemente spaventoso. Gli allievi in tuta dovevano imparare ad attraversare un terreno aspro evitando di profilarsi contro il cielo per non farsi scorgere da immaginarie pattuglie tedesche, a strisciare, silenziosamente, tra le macchie, a guadare torrenti cosparsi di massi, simulando di far saltare ponti con esplosivi disinnescati. Erano costretti a marce forzate con pesanti zaini e se qualcuno cedeva alla fatica gli si chiedeva di compiere un altro sforzo per dimostrare la sua perseveranza. […] Ricordo che alcuni presentarono le loro dimissioni, per ritirarle il mattino seguente dopo una bella dormita. Non pochi ne approfittavano addirittura per divertimenti personali, come quello di cacciare di frodo il salmone con cariche di nitroglicerina. Dal canto loro gli istruttori ignoravano simili libertà, poiché indicavano uno spirito d'iniziativa che loro stessi cercavano di suscitare[831].

A Ringway, vicino a Manchester, fu aperta invece la scuola di paracadutismo, per insegnare ai futuri infiltrati la pericolosa tecnica di aviolancio, unico modo per inviarli nell'entroterra europeo. Alcuni lanci prescrivevano la discesa in acqua, nel vicino lago di Tatton Park, per vari validi motivi: «Un lago è un ottimo punto di riferimento per un pilota in cerca di una zona di lancio. Inoltre talora succede che il paracadute venga sospinto dal vento e finisca lontano dall'obiettivo prescelto, in un lago, appunto, o in un fiume»[832]. In tal modo gli aspiranti agenti del soe erano preparati al caso di un atterraggio a mollo, imparando come districarsi dal paracadute per poi salvarsi a nuoto. A Beaulieu, nell'Hampshire, c'era invece la scuola di propaganda politica del soe e fu lì che venne inviato Philby. La spia dei sovietici strinse contatti col futuro dirigente laburista Hugh Gaitskell, che era il maggior segretario di Hugh Dalton. Ebbe così un aggancio diretto col governo e carpì da varie conversazioni quali erano i piani britannici per la futura Europa dopo la vittoria su Hitler: «Avevo spesso l'impressione che gli inglesi volessero solo ripristinare lo status quo esistente prima di Hitler. Una comoda Europa dominata da Gran Bretagna e Francia mediante governi reazionari abbastanza forti per mantenere tranquillo il popolo e far rispettare il "cordone sanitario" contro l'Unione Sovietica»[833]. Fra gli altri infiltrati sovietici, John Cairncross si era nel frattempo piazzato come segretario del ministro delle Poste Lord Hankey, con accesso ai rapporti riservati che questi riceveva dal War Cabinet di Churchill. Anthony Blunt durò invece fatica a insinuarsi nel controspionaggio mi5. Dovette scomodarsi un suo amico,

Victor Rothschild, che lo presentò al direttore della Divisione B del mi5, Guy Liddell. Così Blunt iniziò a fotografare di nascosto i documenti che gli capitavano a tiro. Soprattutto, poiché il suo compito era sorvegliare le ambasciate delle nazioni neutrali, poteva visionare il contenuto delle valigie diplomatiche.

Dal 1940, e fino al 1944, il "controllore" delle talpe comuniste scaturite da Cambridge fu l'agente nkvd Anatolij Gorskij, detto Anatolij Gromov, e in codice "Henry", che usava incontrare Philby e gli altri su una panchina del parco di Kensington. Quando però Blunt doveva consegnare a Gorskij i rullini con le foto dei documenti del mi5, preferiva farlo durante insospettabili bevute nei pub londinesi. Blunt fu molto apprezzato dai russi poiché diede preziose informazioni sia sugli schieramenti delle forze tedesche, sia sulla stessa struttura organizzativa del controspionaggio britannico. Ottenne molte dritte sui movimenti militari germanici grazie al suo amico Leo Long, che lavorava al ministero della Guerra e che prese a incontrare dal 1941 abbastanza spesso nel pub di Portman Square e nel bar Rainer di Jermyn Street. Long non conosceva il segreto di Ultra, ma ne usufruiva inconsapevolmente potendo leggere in chiaro i rapporti già decrittati dalla gccs. Perciò molte delle informazioni di origine Ultra finivano col beneficiare anche Stalin, di risulta. Inizialmente volontario, solo dalla primavera 1941 Blunt iniziò ad accettare pagamenti dai sovietici, che variavano in media fra 450 e 800 sterline all'anno.

Il problema più urgente per Churchill era mandare a pieno regime il meccanismo del soe per fomentare l'Europa occupata contro i tedeschi. Un nuovo impulso venne dato il 17 marzo 1941, quando al quartier generale di Baker Street arrivò il colonnello Maurice Buckmaster, appena nominato capo della divisione francese del soe. In concorrenza con l'organizzazione France Libre creata dal colonnello Charles De Gaulle in Gran Bretagna a partire dalle migliaia di militari francesi che erano sfuggiti alla cattura, il soe si affidò presto ad agenti francesi e fu francese infatti il primo agente paracadutato al di là della Manica. La notte fra il 4 e il 5 maggio 1941 un bombardiere bimotore Armstrong Whitworth Whitley della raf si spinse fin sopra la Dordogna, lanciando Georges Bégué, con documenti falsi a nome George Noble, insieme a un apparecchio radio a onde corte con cui comunicare con Londra. Doveva, come primo incarico, contattare l'ex deputato socialista Max Hymans e organizzare con lui una rete di resistenza nella regione. A dar manforte a Bégué, nei paraggi di Chateauroux vennero paracadutati, il 10 e il 13 maggio, l'ufficiale francese Pierre de Vomécourt e l'inglese Roger Cottin.

Vomécourt reclutò i suoi due fratelli Philippe e Jean e sfruttò una sua casa di Parigi, al Bois de Boulogne, come base d'appoggio. Un'altra base operativa fu stabilita a Limoges e ai primi di giugno, Bégué, con la sua radio, poté chiedere a Londra i primi rifornimenti di armi ed esplosivi. Durante le trasmissioni in codice Bégué assunse il nome di "Giorgio I", inaugurando la prassi di chiamare "Giorgio" tutti gli operatori trasmittenti del soe dalla Francia occupata, nome seguito da un numero progressivo.

A tal proposito, è opportuno spiegare, almeno a grandi linee, come avvenivano i contatti radio. Il soe stabilì che gli agenti si mettessero in ascolto, previ accordi di volta in volta prima della missione, in giorni e orari prestabiliti, per esempio ogni martedì, giovedì, sabato e domenica alle 19.00. Tutto avveniva in punti e linee Morse anziché in fonia, sulla base di un codice denominato "Codice Q", poiché le sequenze di lettere si aprivano spesso con la Q. Per limitarci ad alcuni esempi, qrv stava per "sono pronto", qrm, "grave interferenza", qpo, "non sentita trasmissione, prego ripetere", quo, "sono costretto a interrompere la trasmissione causa impellente pericolo, se possibile cercherò di ristabilire contatto alla prossima ora fissa". Fra i segnali che non erano preceduti da una Q, una semplice N indicava "no", poi rpt "ripetete", as, "attendete", bk, "interrompete". Ma soprattutto spiccava quell'ok, che stava per "esatto", che si sarebbe imposto dopo la guerra nel linguaggio comune di mezzo mondo divenendo forse l'unico esempio di codice di intelligence con una ricaduta popolare tale da renderlo parte inscindibile del linguaggio quotidiano. A parte queste formule prestabilite, il contenuto complesso del messaggio specifico era mascherato con un codice alfanumerico fondato sulla ripartizione delle lettere del messaggio da cifrare in colonne che venivano commutate sulla base di una chiave numerica temporanea, nonché frammiste ad alcune lettere casuali.

Il lancio di materiale richiesto dagli agenti avvenne la quarta notte della fase lunare favorevole del giugno 1941 in un terreno agricolo ritenuto sicuro, a 400 metri dalla casa di Philippe de Vomécourt, a Chateau Bas Soleil, vicino Brignac. Fu piuttosto rocambolesco, stando a Cookridge:

Baker Street annunciò per quattro volte la partenza di un aereo, ma Philippe e quattro aiutanti attesero invano per due notti intere. La terza notte videro un aeroplano girare più volte sopra di loro e poi scomparire. Finalmente, la quarta notte, col "comitato di ricevimento" ridotto a due sole persone, Philippe e un giovane lorenese di nome Gabie, il volo diede

risultati concreti. Vennero lanciati due contenitori, ma uno andò a cadere quasi due chilometri più in là, dentro un bosco di castagni a breve distanza dal villaggio di Chabeau. I due uomini dovettero trascinare i pesanti carichi attraverso un corso d'acqua, su per un ripido colle e al di là di sei recinti. Poi nascosero il tutto in cantina coprendolo con paglia e mele. Fu questo, per quanto ne so, il primo lancio di materiale soe in Francia[834].

Presto arrivarono anche rinforzi umani. In agosto, sempre in Dordogna, due ulteriori agenti, il francese Jacques de Gelis e l'inglese Gerry Morel atterrarono in una radura con un aereo leggero a decollo e atterraggio corti, un Westland Lysander. Poi il 6 settembre uno Whitley paracadutò nei paraggi altri sei agenti, fra cui Ben Cowburn, nome in codice "Benoit", e il francese André Bloch, che ebbe l'incarico di marconista, o come si diceva in gergo "pianista", installandosi col suo apparato radio nella casa di un simpatizzante della resistenza a Le Mans. Altri otto agenti anglo-francesi arrivarono rispettivamente il 19 settembre e il 10 ottobre, i primi sbarcati di notte vicino a Perpignano dalla nave Fidelity, i secondi aviolanciati poco a nord di Bergerac da un Whitley. Fra quelli paracadutati c'era anche il britannico Denis Turberville, che sfortunatamente scese a oltre un chilometro e mezzo dai compagni e si aggirò sperduto nelle campagne finché non venne arrestato l'indomani da gendarmi del governo collaborazionista francese di Petain, che aveva stabilito la sua capitale a Vichy.

Disgraziatamente, a Turberville trovarono in tasca l'indirizzo di ritrovo di alcuni degli agenti, alla Villa des Bois di Marsiglia, presso l'agente Cristophe Turck. E lì arrestarono entro il 24 ottobre 1941 tre cospiratori fra cui Georges Bégué. Il 9 novembre la cattura di Bloch a Les Mans privò questa prima rete di infiltrati dei loro "pianisti" per comunicare con l'Inghilterra. È però probabile che non fu Turberville a causare l'avvio di questi arresti, ma che si rivelò utile alla polizia di Vichy la cattura di Morel, già avvenuta il 3 ottobre. Turberville dopo la guerra ha contestato la versione dell'indirizzo trovatogli in tasca: «Per ragioni di sicurezza, non mettevamo mai per iscritto né indirizzi né nomi e quando fui interrogato dalla polizia francese, sostenni sempre di essere sceso in paracadute da solo. Nella prigione di Pengueuse fui messo in cella con i prisonniers de droit commun, ladri, assassini eccetera, mentre gli altri furono destinati alla Section Militaire. Il ministero della Guerra ricevette tutti i dettagli del mio interrogatorio e dovrebbe sapere che la polizia

francese non sospettò mai che io non fossi solo. Turck, che aveva lavorato nel Deuxième Bureau, è, secondo gli altri ragazzi, il responsabile del loro arresto. Più tardi sarebbe passato dalla nostra parte, ma il colpevole era lui»[835]. La verità non si saprà mai, ma quel che è certo è che quegli arresti furono brutti colpi per il nascente soe, ed erano solo i primi di una lunga serie. Il "pianista" Bloch fece una brutta fine, torturato e poi fucilato, mentre Turberville scappò fortunosamente gettandosi dal treno che lo stava trasferendo. Gli altri vennero invece radunati nel carcere di Mauzac, da dove scapparono il 16 luglio 1942 grazie a duplicati delle chiavi delle celle preparati da Bégué col prezioso aiuto di amici esterni. Fra i loro appoggi, insostituibile fu una donna coraggiosa, l'americana Virginia Hall, nome di battaglia "Germaine", che lavorava per il soe e si muoveva liberamente nella Francia di Vichy grazie alla copertura di giornalista del «New York Post». Grazie all'aiuto della Hall, gli evasi scapparono nelle foreste vicine e marciando lontano dalle città arrivarono fino alla cresta dei Pirenei, valicandola e mettendosi al sicuro nella Spagna neutrale.

Nel frattempo una donna infliggeva pesanti danni alla rete del soe in Francia. Era la bella Mathilde Carré, detta Lily, ma poi passata alla storia come "La Chatte", "La Gatta", che in origine faceva parte di un'organizzazione della resistenza francese, la rete Interallié, fondata da un ufficiale polacco esule, il capitano d'aviazione Roman Czerniawski, che adottò il nome di copertura Armand Meunier. La rete Interallié divenne operativa dal Natale 1940 arrivando a maturità nell'estate 1941 con quattro radio clandestine nell'area di Parigi che trasmettevano agli inglesi le osservazioni di spie disseminate nelle città portuali di Brest, Cherbourg, Calais e Boulogne, a proposito di partenze o approdi di navi e sommergibili germanici. Altre spie agivano in fabbriche di armi utilizzate dai tedeschi a Lilla, Lione, Nantes e Reims. Tramite corrieri che passavano in Spagna, si tenevano anche contatti con l'ambasciata britannica a Madrid. Mathilde Carré aveva allora 32 anni ed era una delle prime seguaci di Czerniawski, da lui conosciuta in un caffè di Tolosa, e lo aveva aiutato a porre la prima base parigina della Interallié in un abbaino di rue du Fouburg Saint Jacques. Sull'origine del soprannome La Chatte, Cookridge raccolse dopo la guerra la testimonianza di Czerniawski: «Mentre lui vagliava i rapporti inviati dagli agenti, Lily ne batteva altri a macchina per trasformarli in microfotografie. Spesso Lily entrava nella sua stanza così silenziosamente che egli nemmeno se ne accorgeva. "Sai Lily, cammini con la stessa furtività di un gatto", le disse un giorno. "E se voglio posso anche graffiare", replicò lei. "Ti chiamerò 'ma petite chatte',

la mia gattina" continuò "Armand", senza lontanamente immaginare che un giorno questo soprannome sarebbe diventato famoso»[836]. Le brevi e concise trasmissioni delle radio della Interallié rendevano difficile ai tedeschi intercettarle coi radiogoniometri del servizio tedesco Funkhorchdiesnt, che si muovevano in lungo e in largo per Parigi a bordo di autocarri. L'ultimo nascondiglio in cui la rete pose il suo quartier generale, la Villa Leandre di Montmartre, pareva sicuro, ma l'Abwehr preparò lentamente la riscossa a cominciare dall'arresto a Cherbourg, ai primi d'ottobre, di due spie della Interallié, la francese Charlotte Bouffet, che si era tradita chiacchierando troppo con gli addetti di un deposito di benzina utilizzato dalla Luftwaffe, e il suo referente inglese Raoul Kiffer. La sezione controspionaggio dell'Abwher in Francia aveva sede all'Hotel Lutetia di Parigi ed era guidata dal colonnello Oskar Reile, il cui maggior uomo di fiducia si rivelò il poliedrico sergente Hugo Bleicher, acuto escogitatore di piani in prima persona. Dopo gli interrogatori dei prigionieri, Bleicher compì alcune retate e piombò come un falco pure sul covo di Villa Leandre.

Bleicher e i suoi uomini si appostarono alle 3.00 di notte del 17 novembre 1941 presso la casa, con quattro furgoni dell'Abwehr e vi irruppero, arrestando dapprima "Armand" Czerniawski, poi, alle 9.00 l'ignara Carré che vi si era recata. Portati i prigionieri al carcere della Santé, l'agente dell'Abwehr individuò subito in Lily l'elemento più debole e volubile della rete Interallié. Bleicher la tirò fuori di cella e in pratica la corteggiò, portandola fuori a cena e facendola sistemare in una lussuosa camera all'Hotel Edouard vii nella Avenue de l'Opéra. La sedusse e la convinse a collaborare coi tedeschi, aggiungendo però anche la promessa che avrebbe salvaguardato l'incolumità dei compagni arrestati: «Se mi aiuta io farò il possibile per salvare lei e i suoi amici dalla Gestapo. Lei verrà liberata e ben difesa, gli altri saranno trattati come prigionieri di guerra e un giorno torneranno alle loro case. Se non mi aiuta, la Gestapo prenderà in mano il caso e allora che Dio vi protegga. Dalle carte che ho trovato a Villa Leandre ho visto che lei ha un appuntamento con uno dei vostri agenti al caffè Pam-Pam. Andiamoci insieme. Se lavora con noi farò in modo che le vengano pagati 60.000 franchi al mese, più di quanto riceveva dagli inglesi. Lei sarà libera e gli altri salveranno la vita. Mi ha capito?»[837]. La Chatte accettò, come anche due altri componenti della Interallié, il marconista Henri Tabet e la giovane Renée Borni. Bleicher li radunò in un covo che chiamò ironicamente "La Chatterie", ovvero "la gatteria" o "la gattata". Le radio vennero collocate in una casa di Saint

Germain en Laye, gestite da sei ufficiali dell'Abwehr. Bleicher ordinò loro di riprendere subito le trasmissioni verso Londra per non destare sospetti, limitandosi a far sapere agli inglesi che Czerniawski era stato catturato dai tedeschi e che ora era la Carré il nuovo capo della rete.

Gli inglesi cascarono nel tranello e non sospettarono che la traditrice fosse giostrata dall'Abwehr. Quando gli agenti della rete di Pierre de Vomécourt, si trovarono a dover ripristinare i collegamenti col soe, si rivolsero alla Interallié con le sue quattro radio. Il 26 dicembre la Chatte conobbe de Vomécourt al caffè Georges v sugli Champs Elysées e lui le chiese di poter contattare il quartier generale tramite le radio Interallié. Dal 1° gennaio 1942 gli agenti soe scampati agli arresti dei mesi precedenti ricominciarono a dare proprie notizie attraverso quel pericoloso canale, sorvegliati dall'Abwehr e da Bleicher. Anzi, lo stesso Bleicher si travestì da presunto partigiano belga, sedicente Jean Castell, e venne presentato a de Vomécourt dalla Carré. Tramite il gruppo della Chatte gli inglesi fecero sapere che avrebbero mandato un aereo Lysander la notte del 16 gennaio in un campo a Laas, vicino Les Mans, per prelevare de Vomécourt e portarlo a Londra. Sul posto si presentarono, oltre a de Vomécourt, Roger Cottin, la Chatte e l'astuto Bleicher/Castell. Attesero tutta la notte, ma il velivolo non si fece vedere. In seguito il soe trasmise che l'appuntamento era da rinviarsi al 30 gennaio, in una radura di Estrées Saint Denis. Ma anche in tal caso, nulla di fatto. A Londra avevano cominciato a sospettare qualcosa. Anche de Vomécourt e Cottin iniziarono a diffidare dopo aver chiesto a Mathilde Carré documenti falsi che la donna fu fin troppo veloce a procurare. Per riguadagnare la fiducia del nemico, Bleicher convinse la Chatte a farsi portare in Inghilterra insieme all'agente del soe. Ma proprio in quei giorni, durante uno degli incontri con de Vomécourt, la donna gli confessò che lavorava per l'Abwehr. L'agente del soe decise però di continuare ad assecondare le trame che venivano ordite da Bleicher, per poi sventarle meglio.

Dopo un paio di tentativi falliti, de Vomécourt e la Chatte vennero prelevati la notte fra il 26 e il 27 febbraio 1942 da un motoscafo armato della Royal Navy che aveva passato la Manica portandosi sulla costa della Bretagna, per la precisione sulla spiaggia di Rock Mignon, vicino a Locquirec. Vennero sbarcati a Darthmouth e la "gatta" fu subito interrogata dal mi5, rivelando tutto ciò che sapeva sulla struttura dell'Abwehr in Francia. Il soe seguitò a reggere il gioco coi tedeschi mandando messaggi alle false stazioni radio Interallié, ma pur trasmettendo che avrebbe presto rimandato de Vomécourt oltre la Manica,

lo fece paracadutare in segreto il 1° aprile vicino alla casa di suo fratello Philippe. I tedeschi però se ne accorsero perché un informatore francese della Gestapo, tale Claude Jouffret, pedinò Roger Cottin e lo vide incontrarsi il 20 aprile col redivivo de Vomécourt. Il 25 aprile l'agente segreto francese venne arrestato da Bleicher e anche Cottin venne preso insieme ad altri agenti del soe. Pierre de Vomécourt venne interrogato brutalmente dai tedeschi nella prigione di Fresnes, tanto che gli spezzarono alcuni denti, ma non parlò. A lui e ai suoi compagni andò bene nel senso che l'Abwehr li considerò prigionieri di guerra e anziché fucilarli come spie li tenne in galera nella fortezza di Codlitz fin quasi alla fine della guerra, cioè finché il 15 aprile 1945 la zona fu raggiunta dalle truppe americane in avanzata, che liberarono i detenuti. Riguardo alla "gatta", quando gli inglesi vennero informati dell'arresto dei loro agenti, temettero che de Vomécourt sotto tortura avesse rivelato che erano a conoscenza del doppio gioco della donna. La misero in galera, prima ad Aylesbury, poi a Holloway, consegnandola alla Francia nel 1945. Processata dai compatrioti e condannata nel 1949 a morte, pena poi commutata in ergastolo, Mathilde Carré fu infine rilasciata nel 1954.

Nel frattempo un curioso destino attendeva l'ex compagno della Chatte, Roman Czerniawski, alias Armand Meunier. Nell'aprile 1942 il colonnello Reile ebbe l'idea di liberarlo in segreto, orchestrando una finta fuga, se avesse accettato di rientrare nel campo nemico per fare il doppiogioco in favore dell'Abwehr. L'ufficiale tedesco andò di persona a trovarlo nella sua cella nella prigione di Fresnes e in seguito ricordò: «Gli dissi alcune incoraggianti parole, lodandolo per il suo patriottismo. Egli chiese notizie sui suoi compagni in carcere. Ciò mi parve molto favorevole per entrare nel discorso e proporgli di diventare collaboratore del controspionaggio tedesco. Il polacco si dimostrò subito favorevole, a patto che i 65 compagni di carcere, che giacevano nella stessa prigione di Fresnes, non venissero trascinati davanti a un tribunale di guerra. Era una scena veramente paradossale e straordinaria. Un prigioniero poneva delle condizioni al servizio segreto del paese nelle mani del quale era trattenuto!»[838]. Stabilito l'accordo con Reile, anche l'ammiraglio Canaris acconsentì e si procedette col piano della finta fuga dell'agente Armand. Prima gli fecero imparare a costruirsi una ricetrasmittente di fortuna, con cui avrebbe dovuto inviare informazioni in codice dalla Gran Bretagna, una volta raggiuntala. Poi s'organizzò un finto incidente stradale per dare ad Armand il pretesto per sgusciarsene via.

Reile ordinò al fido Bleicher di guidare l'automobile con cui il 14 luglio 1942 Czerniawski fu prelevato dalla galera di Fresnes per trasferirlo a Parigi. Narrò il sergente dell'Abwehr: «Arrivati a Parigi, sul boulevard Raspail, all'altezza dell'Hotel Lutetia, accadde la prevista disgrazia. In una curva stretta un pesante autocarro merci ci attraversò la strada. Cercai di schivarlo. Poi, imprecando, saltai fuori dall'auto e inveii contro il povero guidatore. Questa confusione giovò ad Armand. Con le mani legate dietro la schiena si diede alla fuga. Per rendere più naturale la scena sparai alcuni colpi e iniziai l'inseguimento coi miei soldati. Ma era troppo tardi, Armand era scappato. Grazie a Dio la fuga era riuscita»[839]. Come da disposizioni dell'Abwehr, il polacco si diede alla macchia dirigendosi verso il Sud della Francia e passando il confine con la Spagna il 10 settembre. Traversata la penisola iberica in poche settimane, arrivò il 29 settembre alla base inglese di Gibilterra, da dove in aereo fu trasferito a Londra il 2 ottobre 1942. Il mi5 lo sottopose a lunghi interrogatori e inizialmente credette alla sua versione della fortunata evasione. In seguito, però, ammise la verità con i connazionali dell'esercito polacco rifugiatisi in Gran Bretagna. Gli si permise quindi di inviare messaggi radio ai tedeschi, dall'inizio del 1943, ma solo per ingannarli, per esempio facendo credere erroneamente che gli anglo-americani fossero pronti a sbarcare in Francia, per giunta a Calais anziché in Normandia, fin dal settembre 1943, con quasi un anno di anticipo sull'effettivo D-Day del 6 giugno 1944.

Mediterraneo e Africa

Alla vigilia della seconda guerra mondiale spionaggio e controspionaggio italiani restavano in gran parte diretti contro l'eterna rivale latina, la Francia. Contro di essa si scagliò Benito Mussolini in uno dei suoi più celebri discorsi, pronunciato il 26 marzo 1939 al Foro Italico di Roma, davanti a migliaia di squadristi:

Nella nota italiana del 17 dicembre 1938 erano chiaramente stabiliti i problemi italiani nei confronti della Francia, problemi di carattere coloniale. Questi problemi hanno un nome, si chiamano Tunisi, Gibuti, Canale di Suez. Il governo francese è perfettamente libero di rifiutarsi anche alla semplice discussione di questi problemi, come ha fatto sin qui attraverso i suoi troppo reiterati e troppo categorici "giammai". Non avrà

poi a dolersi se il solco che divide attualmente i due paesi diventerà così profondo che sarà fatica ardua, se non impossibile colmarlo. Comunque si svolgano gli eventi, noi desideriamo che non si parli più di fratellanze, di sorellanze, di cuginanze e di altre tali parentele bastarde, poiché i rapporti fra gli stati sono rapporti di forza e questi rapporti di forza sono gli elementi determinanti della loro politica[840].

All'epoca era appena finita la guerra di Spagna, quando Mussolini esaminò una proposta di unificare tutti i servizi segreti italiani in una singola agenzia, ma cambiò presto idea nel timore che l'eventuale comandante di questa struttura sarebbe stato in grado di esautorarlo facilmente. Esclamò: «L'uomo che avesse le qualità intellettuali e la capacità di dirigere un'organizzazione di questo genere, diventerebbe in breve tempo più potente di me»[841]. Mussolini, del resto, non aveva una conoscenza molto approfondita delle complesse trame spionistiche articolate sull'Europa. Ne fa fede la testimonianza della scrittrice piemontese Luciana Frassati, che essendo moglie del diplomatico polacco Jan Gawronski (ed entrambi genitori del celebre giornalista Jas Gawronski) era ben informata delle dinamiche geopolitiche europee e parlandone al Duce cercò più volte di convincerlo a non far travolgere l'Italia. Ricordava la scrittrice a proposito del dittatore italiano: «Ignorava, a volte, qualche avvenimento, e rimase sovente meravigliato che ne fossi io a conoscenza, non essendone egli mai stato informato da nessuno dei suoi funzionari»[842]. Il Duce, insomma, era spesso e volentieri tenuto all'oscuro di molti dettagli che, se correttamente riferitigli, avrebbero potuto evitargli svariati errori, soprattutto in politica estera. Alla fine degli anni Trenta l'Italia si apprestava a entrare in guerra con un panorama di intelligence frammentato in tre branche principali. Al celebre Servizio Informazioni Militari, sim, del Regio Esercito, si aggiungevano infatti il sis, Servizio Informazioni Segrete, della Regia Marina e il sia, o Servizio Informazioni Aeronautica, della Regia Aeronautica. Abbiamo visto come le altre potenze avessero pure una pluralità di servizi segreti, anche concorrenti fra loro, a cominciare dalla Germania, con l'ostilità fra Abwehr e sd, e per finire con l'Unione Sovietica, spaccata fra il politicizzato nkvd e il militare gru. Ma nel caso italiano, la debolezza intrinseca del Belpaese e la scarsità delle risorse disponibili faceva sì che noi non potessimo permetterci sprechi, errori e litigi che invece nazioni assai più robuste della nostra potevano più agevolmente sopportare e smaltire.

Ciò non significa che le cose non funzionassero a dovere. Il sis della Marina, in particolare, si distinse nel 1939 per la paziente e delicata operazione Rigoletto, un'astutissima penetrazione nell'ambasciata francese a Roma, al Palazzo Farnese. L'azione fu così chiamata a causa del soprannome "Rigoletto", come il personaggio dell'omonima opera musicale di Giuseppe Verdi, appioppato all'addetto navale francese capitano Raymond Gervais De Lafond, sospettato dal controspionaggio italiano di gestire una rete di spie per rubare i codici delle comunicazioni della Regia Marina. L'allora capo del servizio segreto della marina italiana, ammiraglio Alberto Lais, in carica dall'ottobre 1938 al gennaio 1940, ideò e organizzò la forzatura della triplice cassaforte in cui De Lafond teneva i suoi documenti. Se l'ammiraglio Lais fu lo stratega, l'attuazione tattica del piano venne affidata a un abilissimo carabiniere, il tenente Giuseppe Scordino. La cassaforte stava nell'ufficio di De Lafond, al primo piano di Palazzo Farnese, esattamente nella terza stanza sulla sinistra, rispetto al portone dell'ambasciata. Bisognava anzitutto escogitare un sistema per passare dalla portineria senza dar nell'occhio. Il portiere dell'ambasciata francese era un tal signor Boccabella, onesto padre di famiglia. Per conquistarne la fiducia, il tenente Scordino non esitò a investire intere settimane di tempo per farci amicizia, sfoderando un cognome falso di comodo, ossia Bellagamba, studiato per suscitare l'ironia di quel "Bella" comune ai due cognomi. L'agente segreto circuì il portiere costruendo quella che sembrava una salda amicizia, perfino coinvolgendo le rispettive famiglie:

Scampagnate fuori porta, trattoria, pastasciutta, Chianti, risate in gruppo, confidenze: «Sora Teresa, er ragazzino mio deve fa' le tonsille, me preoccupa, è tanto nervoso». «Che mi dite mai sora Maria? Anch'io ho li crucci miei a casa mia, la più piccola, la vedete là, nun me magna più». Gli uomini si scambiano impressioni sulla situazione politica, intanto tracannano bicchieri su bicchieri. L'amicizia essendo giunta al punto di cottura giusto, Scordino, alias "Bellagamba", leva il coperchio. Getta la maschera[843].

Scordino rivelò a Boccabella la sua vera identità, chiedendogli di collaborare in nome dell'interesse nazionale, al che, suo malgrado, il portinaio non poté esimersi, assicurando il libero accesso dal portone. Ulteriore ostacolo era poter entrare nell'ufficio di "Rigoletto". Scordino individuò il punto debole nella cameriera valdostana del francese, tale

signorina Corbaz, donna sola e frustrata. Il carabiniere la mandò "in pasto" a un suo sottoposto, il maresciallo Manca, abile seduttore, che la convinse a consegnargli provvisoriamente le chiavi della stanza e perfino delle casseforti per prendere i calchi e fabbricarne duplicati. Un primo tentativo andò a vuoto per lievi difetti meccanici delle serrature. Scordino si rivolse così a un tecnico della ditta Fichet che aveva costruito le casseforti e ne curava la manutenzione, il quale collaborò per patriottismo. Cominciò una fase lunga due anni in cui i documenti sottratti a poco a poco venivano fotografati nello stesso solaio di Palazzo Farnese, per poi essere rimessi al loro posto. Gli italiani ricavarono utili informazioni sulla marina francese, salvo il fatto che non emerse alcun elenco di spie. Si rivelò però un indizio interessante, ossia l'abboccamento tra i servizi segreti francesi e un disegnatore dei cantieri Ansaldo, Giusto Gubitta, che intendeva vendere i progetti del torrione di comando della corazzata Vittorio Veneto. Gubitta e sua moglie Clara Marchetti dovevano incontrare un agente francese a Bordighera per trattare prezzo e consegna dei piani tecnici. E proprio in un alberghetto della cittadina ligure, vicinissima alla frontiera di Ventimiglia, i coniugi vennero arrestati con le mani nel sacco da Scordino. Il processo a loro carico si tenne a Taranto nel dicembre 1940, a guerra ormai iniziata. Vennero condannati all'ergastolo, ma liberati alla fine del 1943 a causa dell'avanzata anglo-americana in Italia.

Sempre nel 1939, un'altra impresa di Scordino, ormai promosso capitano, fu l'arresto di una spia che da anni, fin dal 1932, informava il Deuxième Bureau francese sui movimenti della flotta italiana dal porto di Napoli. Era l'austriaca Margherita Gross, detta "Greta". Tutto era iniziato quando, poco dopo aver arrestato i coniugi Gubitta a Bordighera, il carabiniere si era fermato per un certo periodo a Genova, dove un sottufficiale della Marina, il maresciallo Enrico Boldino, per giunta segretario del comandante locale della Marina, Di Marnia, gli riferì un curioso e intrigante episodio. Un pomeriggio il sottufficiale si stava prendendo un caffè in un bar di Sottoripa, nel capoluogo ligure, quando venne avvicinato da una bionda straniera e dal suo presunto fidanzato. La coppia ne acquisì la fiducia invitandolo a ulteriori bevute e cene, poi gli fece una classica "proposta indecente". Boldino avrebbe dovuto prelevare dalla cassaforte del comando genovese della Regia Marina i codici delle comunicazioni, ma solo per una notte, il tempo necessario a fotografare le tabelle. In cambio, al maresciallo sarebbero stati dati un milione di lire, cifra esorbitante allora, e, particolare non da poco, la compagnia carnale

esclusiva della donna bionda per un anno! Boldino riferì tutto a Scordino e al sis. L'ammiraglio Lais fece subito iniziare le indagini. Anzitutto si scoprì che il fidanzato di Greta era un disertore italiano, tale Aurelio Cocozza, domiciliato in via Pre a Genova. Nel caseggiato in questione i servizi della Regia Marina piazzarono un loro agente camuffato da finto portiere che iniziò a ricopiare fedelmente il contenuto delle molte lettere che il losco individuo riceveva, guarda caso, dalla Francia. Bisognava coglierli sul fatto e si approfittò dell'arrivo di una cartolina da Marsiglia in cui un sedicente "zio" dava appuntamento al Cocozza in un ben preciso bar di Genova, il caffè Capurro di piazza De Ferraris. Debitamente informato, si presentò anche Scordino, che li arrestò proprio mentre lo "zio" stava consegnando a Cocozza una busta. In caserma, emerse che il misterioso personaggio era un francese, M. Rosat, qualificatosi agente assicurativo, e difatti il documento era proprio una polizza. Rosat giustificò l'appellativo di "zio" sostenendolo di uso comune in Francia riferito a un classico uomo di fiducia.

Scordino controllò l'elenco dei clienti dell'assicuratore Rosat e si accorse che conteneva anche un nome di donna dall'assonanza straniera, Margherita Gross, detta Greta. Che fosse lei la bionda seduttrice descritta dal maresciallo Boldino? Non restava che recarsi a Napoli dove la donna risultava residente. Approfittando del fatto che Greta, tutta in ghingheri, era uscita per assistere alla serata inaugurale della stagione lirica del Teatro San Carlo, l'intrepido carabiniere perquisì la casa e attese il rientro dell'austriaca, che fu subito arrestata. Scordino trasportò d'urgenza in macchina la Gross a Roma, presso il ministero della Marina, dove già all'alba veniva interrogata negli uffici sis, raccontando i suoi sette anni di lavoro per lo spionaggio francese. E spiegando il sistema, semplice ed efficace, di informare il suo controllore, tale agente Pierre, inviandogli per posta una innocente cartolina recante frasi in codice ogni volta che una nave militare arrivava o salpava da Napoli, come già fatto dagli italiani ai tempi della Grande Guerra: «Il francese le suggerisce anche un frasario convenzionale: "Cinque rondini arrivate sotto il mio tetto", sta a significare che sono entrati in porto cinque cacciatorpediniere. "Il mio bel gabbiano è scomparso", vorrà dire che è partita una corazzata. "Il padrone è arrivato ieri", vorrà dire che è arrivato nel porto l'ammiraglio»[844].

Smascherata, a Greta non restava che fare il doppiogioco per gli italiani, pena un processo immediato e il rischio di fucilazione. Dopo alcuni giorni in cella nella prigione delle Mantellate, fu liberata dal capitano Scordino che cominciò a farle frequentare i migliori salotti romani, facendosi

passare per il suo amante, il fittizio tenente Mario Rossi della Regia Marina. Scopo, attirare spie francesi che bazzicavano l'ambiente. In quel periodo i due abitavano insieme all'Hotel Excelsior di via Veneto e l'ufficiale italiano dovette di notte tenersi la donna ammanettata al polso, per non farla fuggire. Situazione che fece, a quanto si dice, innamorare l'austriaca. Nel maggio 1940, ormai un mese prima dell'ingresso dell'Italia nel conflitto, Scordino dettò a Greta una lunga lettera rivolta a un certo "Nonò", agente del Deuxième Bureau, per informarlo che era riuscita a sedurre un ufficiale della marina italiana disposto a tutto pur di guadagnare soldi e saldare i suoi molti debiti. Greta suggerì a Nonò di comprare per 40.000 dollari i cifrari segreti della Regia Marina da questo ufficiale infedele. L'agente francese sulle prime non si fidò e pretese una sorta di "esame". Greta avrebbe dovuto consegnare un documento autentico della Regia Marina, ottenuto dal tenente Mario Rossi, a un ingegnere ungherese affiliato ai "servizi" di Parigi. Scordino accettò e si fece dare allo scopo dal sis un prospetto delle difese costiere della piazzaforte siciliana di Augusta. Poi la donna consegnò le carte all'ungherese al caffè Greco di via Condotti. Mentre la spia magiara prendeva un treno per Milano, due agenti italiani si mobilitarono per intercettarlo prima che entrasse al consolato ungherese del capoluogo lombardo, in modo da recuperare le mappe di Augusta. I francesi, pur non vedendo farsi vivo l'ungherese, si fidarono ugualmente, forse perché altri agenti rimasti in incognito avevano segnalato l'avvenuta consegna della busta a Roma.

Il Deuxième Bureau stabilì con Greta di mandare a Roma, stavolta al caffè Rosati di via Veneto, un intermediario inconfondibile, un biondo con gli occhi azzurri, a ritirare il cifrario offerto dalla donna e dal "tenente Rossi" in cambio dei 40.000 dollari. Mentre la Gross e la spia francese si incontravano a un tavolino, il carabiniere li sorvegliava e fotografava in segreto camuffato da cliente a un altro tavolo, intento a leggere il giornale e a giocare col suo figlioletto di pochi anni. Greta consegnò all'agente francese un pacco ripieno di carta straccia, altro che codici cifrati! Era sufficiente, perché poco dopo, su segnalazione di Scordino, l'informatore venne arrestato sul treno diretto Roma-Parigi. Tutta l'indagine fruttò l'arresto e la condanna di vari altri agenti francesi in Italia, quasi tutti italiani vendutisi per denaro. Fra essi Cocozza. Il processo fu tenuto al Tribunale di Taranto e si concluse il 21 dicembre 1940 con la condanna all'ergastolo per la Gross, tuttavia rilasciata dopo la

caduta del fascismo. Il suo complice Cocozza subì invece la condanna a morte e venne fucilato già il 22 dicembre al Forte Bravetta di Roma.

Nella fase iniziale della seconda guerra mondiale, quando l'Italia era ancora neutrale, il Servizio Informazioni Militari era guidato dal generale degli alpini Giacomo Carboni, nato a Reggio Emilia nel 1889 e subentrato nel settembre 1939 al predecessore, colonnello Donato Tripiccione. Carboni riformò la struttura del sim istituendo il 16 dicembre 1939 tre uffici operativi, uno dedicato allo spionaggio estero, uno all'analisi della situazione strategica e uno al controspionaggio. In quella data, inoltre, Carboni assunse come suo vice il colonnello Cesare Amè, che proveniva dallo Stato Maggiore. Nel frattempo il capo del sim cercò di convincere Mussolini che sarebbe stato un suicidio entrare in guerra a fianco della Germania, non essendo il nostro paese attrezzato a sufficienza. In questo ebbe inizialmente un alleato nel sottocapo di Stato Maggiore, il generale Ubaldo Soddu. Secondo i diari di Carboni: «Soddu, sottocapo di Stato Maggiore alle operazioni, perfettamente al corrente delle nostre disastrose condizioni di armamento e di preparazione spirituale e della modesta levatura dei nostri capi militari, accoglieva sempre molto calorosamente i miei sfoghi e mostrava di condividere le mie idee, incitandomi a intensificare la mia opera di propaganda»[845].

Come dimostra bene lo storico Giuseppe Conti nella sua magistrale opera sul sim in tempo di guerra, Carboni e Soddu si ritrovarono in principio d'accordo nel voler mantenere l'Italia neutrale. Lo stesso ministro degli Esteri Galeazzo Ciano scrisse nel suo diario che Soddu lo aveva avvertito della possibile catastrofe: «Dice che le condizioni reali del nostro esercito sono peggiori di quanti si credesse. Esclude che si possa esser pronti ad aprile, al più presto in ottobre. Anche Soddu concorda con me nel ritenere che la Germania sarà inevitabilmente sconfitta. Parlerà in questo senso col Duce»[846]. Nel giro di pochi mesi Soddu si convertì invece all'interventismo, probabilmente per assecondare Mussolini e i generali come Roatta, che viceversa propendevano per affiancare il Terzo Reich al momento opportuno. L'alpino Carboni stabilì allora di prendere di petto la situazione di quell'alleato che tanto facilmente si voleva seguire: «All'inizio del 1940, quale capo del Servizio Informazioni Militari, mi ero trovato nella posizione migliore per poter constatare che nessuno dei generali in condizioni di farsi ascoltare da Mussolini, si sarebbe mai deciso a prospettargli con franchezza la vera situazione delle nostre forze armate, perché ognuno temeva di "perdere il posto". Decisi di effettuare una ricognizione in Germania, dove ebbi lunghe conversazioni e

discussioni con tutti i capi militari e, al ritorno, presentai una relazione scritta, tanto drasticamente contraria all'intervento italiano da aprirmi con essa la strada a ripetuti colloqui con Mussolini»[847].

La sera del 28 gennaio 1940 Carboni arrivò a Berlino per la sua missione esplorativa e incontrò il capo dell'Abwehr. Il collega tedesco Canaris, del resto non a caso considerato antinazista, si mostrò in sintonia col capo del sim, come egli stesso annotò privatamente: «Mi chiese il permesso di trattenersi a cena con me. Mi parlò a lungo delle difficoltà della guerra, dei suoi timori che la lista dei nemici della Germania si accrescesse, della necessità di trovare la via per una rapida pace. Io fui ermetico, ma quando Canaris si accomiatò, provavo la vaga sensazione di avere trovato in lui un alleato»[848]. Appena tornato a Roma compilò un rapporto titolato Viaggio in Germania e consegnato il 6 febbraio a Soddu, il quale a sua volta lo diede a Mussolini. Vi si leggeva un quadro molto pessimistico della situazione generale della Germania, volto appunto a scoraggiare l'entrata in guerra. Vi parlava di malcontento della popolazione, difficoltà economiche, razionamento. Mussolini convocò quindi a Palazzo Venezia il capo del sim: «Ebbi di fronte a me un Mussolini torvo e accigliato. Sgranò gli occhi sempre un po' allucinati, con quel gesto caratteristico che era in lui espressione del massimo malumore e mi apostrofò subito: "Ho letto il vostro rapporto. È il rapporto di un uomo che detesta i tedeschi e non li conosce. Non concordo con nessuna delle vostre conclusioni"»[849]. Carboni, almeno davanti al Duce non chiedeva altro che un più lungo periodo di neutralità, nell'intima speranza che nel frattempo la guerra terminasse con un compromesso fra Berlino e l'asse Londra-Parigi: «Non una neutralità imbelle, che tagli fuori l'Italia dalla possibilità di farsi valere, ma una neutralità che le dia tempo di farsi delle solide forze armate, che adesso non ha»[850]. Argomento, quello della prontezza militare su cui Mussolini avrebbe dovuto essere più sensibile, tanto più che lo stesso Hitler gli aveva garantito prima della guerra di non prevedere grossi conflitti prima del 1942. Tuttavia, sempre più influenzato dalla fazione filotedesca degli ufficiali italiani, nonché incantato dall'ardita invasione tedesca di Danimarca e Norvegia, Mussolini si orientò sempre più per la guerra.

In quella fatidica primavera, non solo Carboni venne praticamente emarginato dal processo decisionale, fatto gravissimo essendo il capo dell'intelligence dell'esercito, ma ebbe crescenti liti con un agente di fiducia di Roatta e Soddu, il già citato colonnello Santo Emanuele. Per

tutta risposta, il 24 aprile Soddu ordinò che il terzo ufficio del sim, quello dedicato al controspionaggio, venisse dal 1° maggio tolto a Carboni e reso un ente indipendente sotto il comando di Emanuele e con la denominazione Controspionaggio Militare e Servizi Speciali, cioè csmss. Commentò amaramente Carboni sull'avventatezza del generale Soddu: «Frantumò il sim e lo divise in due tronconi del tutto indipendenti l'uno dall'altro, mettendolo così in condizione di non poter più funzionare»[851]. Il csmss restò in vita per otto mesi ma, considerato che a esso e al sim si aggiungevano anche il sis della Marina e il sia dell'Aeronautica, aveva ben ragione il vicecapo del sim Cesare Amè, destinato a subentrare a Carboni, nell'osservare: «Non credo che presso altri belligeranti si sia mai verificata una situazione così caotica, in un settore tanto geloso e delicato. In sostanza noi entravamo in guerra con quattro servizi informazioni autonomi, non coordinati, con organizzazioni, metodi e direzioni diverse. Mancherei di obiettività se affermassi che tutti erano spiritualmente indirizzati verso una sentita e costante collaborazione reciproca»[852].

L'attacco tedesco all'Olanda e alla Francia il 10 maggio fu l'ulteriore sveglia che spinse Mussolini a rompere gli indugi e a lanciarsi nell'azzardo immaginando che il conflitto fosse prossimo alla conclusione. In quei giorni una missione spionistica fu compiuta dal colonnello Alberto Bechi Luserna, ufficiale di cavalleria e poi paracadutista prestato al sim, che arrivò fino alla Linea Maginot e riferì precisamente sul malcontento e sulla prostrazione dell'esercito francese, vicino alla disfatta da parte delle divisioni corazzate di Hitler. Lo sforzo di Bechi Luserna e di altri agenti andò in parte sprecato perché gli alti comandi italiani non seppero trarne vantaggio. Oltretutto Carboni sopravvalutava l'entità delle forze francesi di fronte a Mussolini per cercare di dissuaderlo dall'entrare nel conflitto. Il sim parlava di 220.000 soldati francesi schierati lungo la frontiera delle Alpi Occidentali a opporsi ai 325.000 italiani, ma in realtà l'Armèe era scesa in quel settore ad appena 175.000 uomini. Quando il 10 giugno 1940 l'Italia entrò in guerra e attaccò la Francia, ne scaturì un'offensiva maldestra, troppo circospetta e incapace di sfruttare la situazione. Ciò era dovuto anche alla prudenza delle prime direttive strategiche dello Stato Maggiore italiano, che riflettevano il concetto alla base dell'azione di Mussolini. Il Duce intendeva infatti fare il minimo possibile solo nella speranza di pesare diplomaticamente a fianco della Germania per portare gli anglo-francesi al tavolo negoziale. Renzo De Felice ha ben sintetizzato il discorso: «Il "peso determinante" dell'intervento italiano avrebbe dovuto indurre la

Francia e l'Inghilterra a cercare una soluzione negoziata del conflitto e a cercarla addirittura attraverso una sorta di "mediazione" del Duce perché questi era l'unico statista in grado di esercitare una funzione moderatrice su Hitler ed era interessato a non permettere che i tedeschi stravincessero»[853].

Nelle poche settimane di guerra prima della resa francese, gli italiani ebbero nel settore ben 6024 morti, i francesi appena 254. Poco diverso il copione in Africa, dove la Tunisia veniva stimata accogliere 200.000 soldati francesi, mentre non erano più di 40.000, quasi un sesto dei ben 220.000 soldati italiani in Libia. Idem per l'Egitto in cui i soldati inglesi, nell'estate 1940 e fino all'autunno inoltrato, s'aggiravano sui 60.000. Per giunta, mentre il sim aveva informatori al Cairo, la rete spionistica britannica in Libia era stata smantellata qualche tempo prima, quando Londra aveva concesso misure distensive per non provocare Mussolini. Tutti vantaggi sprecati perché il generale inglese Archibald Wavell riuscì a tenere occulta la reale entità delle sue forze alimentando un bluff che scoraggiò Balbo e poi il suo successore, generale Rodolfo Graziani, dal tentare avventure egiziane. Il capo della sezione sim nascosta al Cairo era il colonnello degli alpini Carlo Sirombo, che bazzicava travestito da innocuo mercante spagnolo, ma nonostante i suoi rapporti non poteva da solo dare un quadro d'assieme.

Persino grottesco fu l'approccio al problema di Malta, l'isoletta così importante per lo schieramento inglese nel Mediterraneo, cerniera per collegare Gibilterra all'Egitto e insieme baluardo aeronavale per insidiare i trasporti fra Italia e Libia. Così importante eppure così sguarnita in principio. Allo scoppio della guerra non c'erano spie italiane sul suolo di Malta e non si sapeva se in qualche misura la guarnigione fosse stata rafforzata. L'unica fonte di informazioni restava la ricognizione aerea, che però dava un'idea incompleta della situazione. Tutto il mondo, si può dire, era convinto che gli italiani avrebbero occupato Malta nell'arco di pochi giorni e invece nulla. Fra i più stupiti, l'addetto navale giapponese a Roma, contrammiraglio Toyo Mitunobu: «Dal mio punto di vista l'Italia per intervenire nella guerra, doveva essere pronta a conquistare Malta e la Tunisia, che sono i punti chiave per il controllo del Mediterraneo. Giudicando dalla propaganda interna italiana, dalla seconda metà di maggio sino all'intervento in guerra nel giugno 1940, io pensavo che ciò si sarebbe effettuato subito dopo l'intervento, ma l'Italia ha dichiarato, nel pomeriggio del 10 giugno, che essa sarebbe entrata in guerra la mattina dell'11 giugno. Questo mi sorprese. E poi l'11, 12, 13, 14 giugno

le operazioni per la conquista di Malta e della Tunisia non erano ancora cominciate. Ciò per me era incomprensibile»[854]. Valutazioni del sis della Regia Marina e del sia dell'Aeronautica gonfiarono le forze inglesi nell'isola a 15.000 e poi 20.000 uomini e le forze aeree locali ad almeno 29 apparecchi. Ma gli unici aerei da caccia pronti sulla pista dell'isola erano tre obsolescenti biplani Gloster Gladiator battezzati Fede, Speranza e Carità. La guarnigione britannica temeva davvero di essere spazzata via in poche ore o al massimo in una manciata di giorni, ma non si andò oltre gli attacchi aerei.

In Africa Orientale accadde qualcosa di simile, poiché le truppe italiane, isolate dalla madrepatria sotto il comando supremo del viceré Amedeo d'Aosta, compirono limitate offensive in territori marginali, come il Somaliland britannico, anziché puntare decisamente sul Sudan e la valle del Nilo e poi risalire dall'Egitto o almeno tentare di impensierire le retrovie del canale di Suez. Se anche fra Etiopia, Eritrea e Somalia Italiana, erano presenti 91.000 soldati nazionali e circa 200.000 ascari indigeni, a fermarli ci pensò, anche in tal caso, la sopravvalutazione delle forze britanniche nelle colonie circostanti, calcolate in 86.000 anziché i reali 21.000 soldati. Per la verità, il capo locale del sim, colonnello Alessandro Bruttini, rivendicò sempre di aver raccolto dai suoi informatori e dalle sue ricognizioni cifre vicine alla realtà. Ammise inefficienze sotto l'aspetto informativo, imputandole però a carenze ricognitive tattiche. Lo si vide per esempio nella pur fausta campagna per la conquista del Somaliland, iniziata dal generale Guglielmo Nasi il 13 agosto 1940. Nell'avanzata conclusasi con successo a Berbera il 19 agosto, si incontrò un ostacolo al passo di Argan poiché le mappe in possesso agli italiani erano mal copiate da vecchie mappe inglesi, cosicché la pista camionabile Hargeisa-Darbarok-Laferug-Berbera non era indicata, mentre veniva al contrario dato come camionabile un sentiero fra Adadleh e Laferug, scombinando i punti di riferimento sul campo e costringendo in pratica gli italiani a un assalto frontale anziché a una più saggia azione di aggiramento. Nei suoi rapporti, Nasi scrisse: «Le informazioni avevano sottovalutato le difese localizzandole a cavallo della camionabile o poco più, mentre avevano una estensione (da El Anod a Adadleh) di una ventina di chilometri»[855]. Ma Bruttini, coadiuvato da Giuseppe Puglisi, ribatteva: «Non solo la mancanza di dati topografici e di un rilievo delle opere difensive nemiche imponeva un impiego oculato della esplorazione e della presa di contatto, ma la assoluta certezza che il passo di Argan sarebbe stato sbarrato obbligava a cercare, a sinistra di chi

percorreva la rotabile, la via dell'avvolgimento dettato dal viceré ordinato dal generale Nasi. Nel deserto libico o egiziano, dove grandi estensioni di terreno non presentano elementi topografici, l'esercito inglese in questa guerra, prima di dare battaglia nel tentativo di avvolgere il nostro fianco e stringerci al mare, ha sempre svolto in precedenza, per giorni e giorni, azioni con camionette, che non solo hanno localizzato il nostro fianco, ma anche le vie che conducevano al nostro tergo»[856]. Bruttini intendeva dire che le informazioni raccolte dai servizi segreti non era sufficienti se non supportate da una continua ricognizione tattica che era di competenza dei comandanti di reparto e che i britannici adottavano come prassi sagace.

Nei primi mesi del conflitto la rete informativa del sim in Africa Orientale era ancora largamente incompleta e nonostante gli sforzi di Bruttini, risultò strutturata a dovere in un rapporto del 6 gennaio 1941 inviato al sim dal generale Claudio Trezzani, capo di Stato Maggiore delle forze in aoi, e che enumerava quattro stazioni radio di intercettazione delle comunicazioni nemiche, ben fornite di radiogoniometri e con personale sufficiente a garantire un ascolto 24 ore su 24. La prima, localizzata ad Addis Abeba, spaziava verso il Mar Rosso, Aden e lo Yemen. La stazione di Barentù guardava al Sudan, poi quella di Alessandra sul Giuba era indirizzata all'area del Kenya, coadiuvata dalla quarta stazione, ad Afgoi. E quanto allo spionaggio umano: «Una rete fissa di agenti indigeni che risiedono permanentemente in località straniere di particolare importanza militare che si collegano con i rispettivi centri informativi periferici mediante elementi di collegamento e una rete mobile di informatori indigeni che vengono inviati in territorio straniero per gli accertamenti ed i controlli di volta in volta necessari»[857]. La caduta dell'Africa Orientale Italiana era però questione di mesi, dato il radunarsi di forze superiori tutto intorno alla colonia, impossibilitata a ricevere rifornimenti, salvo qualche avventuroso collegamento aereo. Oltretutto la stazione radio inglese di Nairobi intercettava e decrittava le comunicazioni italiane. Infine soverchiato, il grosso delle forze del duca d'Aosta si arrese il 19 maggio 1941 circondato sull'Amba Alagi, sebbene a Gondar l'ultimo avamposto italiano deponesse le armi vari mesi dopo, il 30 novembre.

Frattanto, dal 20 settembre 1940, era diventato nuovo capo del sim Cesare Amè, ma l'andazzo non cambiò. L'insensata decisione di Mussolini di attaccare la Grecia, che pure aveva un governo simil-fascista, solo per dimostrare a Hitler che l'Italia conduceva una sua "guerra parallela" non aggiogata al carro germanico fu presa senza badare agli avvertimenti del servizio segreto militare. Decisione, comunque,

fomentata anche dagli ufficiali che ammansivano e assecondavano il Duce nascondendo o sminuendo il problema dell'impreparazione italiana. Scrisse Amè, l'uomo che avrebbe dovuto fare da collettore delle informazioni strategiche da fornire ai generali: «Venni a conoscenza dell'imminente offensiva contro la Grecia una decina di giorni prima della data d'inizio, per notizie occasionalmente raccolte nell'ambiente dello Stato Maggiore dell'esercito. Nei brevi ansiosi giorni che seguirono, il sim con raddoppiato fervore provvide all'aggiornamento della situazione avversaria e curò la distribuzione di documenti monografici e di itinerari della regione greca, compilati con molta cura, ma ormai pressoché vani per il tempo insufficiente all'esame e all'utilizzazione»[858]. L'offensiva, muovendo dai possedimenti italiani in Albania, scattò il 28 ottobre, giorno scelto come anniversario della marcia su Roma, ma data infelice nel pieno dell'autunno balcanico e pericolosamente vicini all'inverno. Proprio in quelle settimane erano stati smobilitati 600.000 uomini e si dovette sostituirli, per far fronte alle necessità del fronte greco-albanese, con richiamati in congedo. Il sim doveva fare miracoli per ottenere informazioni sullo stato delle forze greche, ma poté contare sulle missioni spionistiche del colonnello dei bersaglieri Arturo Scattini. I memorandum del sim affermavano che i greci non erano da prendere sottogamba, avendo 250.000 uomini abbastanza ben armati. Ma Mussolini e il capo di Stato Maggiore Badoglio ignorarono gli avvertimenti del servizio. Sul fronte greco-albanese il sim cercava di dare il meglio. Gli agenti al fronte compresero correttamente che i greci intendevano restare sulla difensiva nell'Epiro per attendere al varco gli italiani sul monte Kalamas, nonché la loro volontà di operare una controffensiva nella Macedonia. Fu intuito anche alla perfezione che i greci avevano eletto a perno del loro fronte la valle della Vojussa. L'inaspettata tenacia degli ellenici inchiodò per mesi l'esercito italiano sulle montagne dell'Epiro, tormentato da malattie e congelamenti.

Amè si recò sul fronte e tornato a Roma fu ricevuto da Mussolini il 17 novembre, riferendogli che le cose andavano male, al che il dittatore gli disse: «Vi ringrazio per il coraggio che avete dimostrato nel dirmi la cruda e spietata verità»[859]. Mussolini inviò in quegli stessi giorni sul fronte un suo uomo di fiducia, il generale Francesco Pricolo, capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, per vederci chiaro. Ma l'alto ufficiale di aviazione si sentiva a disagio nell'estemporaneo ruolo di intelligence: «Si trattava di un compito delicato e tutt'altro che attraente. Stavo per diventare un informatore, quasi segreto! Ciò ripugnava enormemente al

mio carattere e mi preoccupava non poco, specialmente per la mia scarsa competenza specifica per tutto quanto si riferiva all'esercito e alla guerra campale»[860]. Pricolo incontrò il 22 novembre in Albania l'agente Scattini, il quale gli confermò un dettaglio fondamentale di cui già il sim parlava, ma che era stato praticamente ignorato dalle gerarchie militari, ossia che le divisioni di fanteria greche erano organizzate su tre reggimenti anziché su due come quelle italiane, per cui potevano meglio giostrare la turnazione, il riposo degli uomini e le riserve. Alla fine, solo l'intervento degli alleati tedeschi, nella primavera successiva, durante la loro campagna per la conquista della Jugoslavia, tolse all'Italia le castagne dal fuoco in Grecia, permettendo al Regio Esercito di avanzare perché i greci si ritiravano, attaccati anche dai tedeschi, finché il 23 aprile 1941 giunse la resa ellenica.

In Libia il Regio Esercito disponeva di 215.000 uomini, ma non era alacre perché il sim sopravvalutava le forze nemiche schierate in Egitto, parlando di 65.000 soldati britannici, compresi elementi indiani, neozelandesi e rhodesiani, più 40.000 soldati egiziani. Nonostante sulla carta le truppe italiane fossero ancora in vantaggio in ragione di uno a due, la carenza di mezzi motorizzati ed equipaggiamenti induceva parimenti ad attendere. In realtà i britannici comandati dal generale Archibald Wavell nella terra delle piramidi erano solo 36.000. Nelle prime settimane del conflitto, il governatore della Libia, nonché gerarca e aviatore, Italo Balbo s'adoperò per sgominare frequenti azioni di disturbo ed esplorazione che veloci autoblindo britanniche compivano dietro la linea del fronte. Ma Balbo morì il 28 giugno 1940 nello sciagurato incidente nei cieli della piazzaforte di Tobruk quando, arrivando a bordo del suo aeroplano, un bombardiere trimotore siai-Marchetti sm.79 Sparviero, si trovò in mezzo a un'incursione di bombardieri Bristol Blenheim della raf contro la base. Confuso con un aereo inglese, il trimotore di Balbo venne abbattuto dagli stessi italiani, per la precisione dai cannoncini antiaerei dell'incrociatore San Giorgio, ormeggiato nel porto. Con Balbo e il suo equipaggio, nove uomini totali, moriva anche il giornalista Nello Quilici, padre del documentarista Folco Quilici. Per anni si disse che l'uccisione di Balbo era stata orchestrata da Mussolini, che lo vedeva come un rivale, anche per le sue posizioni personali più vicine agli inglesi che ai tedeschi. Ma manca qualsiasi prova, e inoltre un'intera nave da guerra sparante addosso alla vittima significava centinaia di persone, troppi testimoni per organizzare un assassinio camuffato da drammatico errore.

Pianto Balbo, lo sostituirono col maresciallo Rodolfo Graziani, che dopo aver ricevuto rifornimenti dalla madrepatria lanciò il 13 settembre una limitata offensiva italiana in territorio egiziano, giungendo il 16 settembre a espugnare Sidi El Barrani, poi si arrestò. Ma Wavell iniziò a preparare pazientemente una controffensiva travolgente. Dal Cairo e da Alessandria, la rete di Carlo Sirombo e dei suoi agenti, tra cui uno sceicco egiziano, Mustafa Ben Harun, segnalava l'aumento dei movimenti di forze nemiche verso il deserto o lungo le coste. Un rapporto del sim del 23 ottobre invitava a tenere alta la guardia contro il rafforzamento britannico in Egitto, ma i comandi militari non davano retta agli uomini di Amè. I risultati si videro all'alba del 9 dicembre 1940, quando lo sfondamento del fronte cominciò con un incredibile attacco alle spalle che l'esercito di Wavell poté compiere contro l'avamposto italiano di Nibeiwa dopo una marcia notturna dissimulata alla ricognizione aerea. Le truppe britanniche avanzavano baldanzose dietro la travolgente avanguardia di 50 carri armati pesanti Matilda del 7° Reggimento Corazzato, colossi da 28 tonnellate totalmente sconosciuti ai militari italiani, che increduli, come stregati dai mostri cingolati, si affannavano a colpirli con proiettili inani, rimbalzanti sul loro guscio d'acciaio. L'avanzata britannica investì Sidi El Barrani il 10 dicembre e ricacciò gli italiani in Libia facendo molti prigionieri. Wavell arrivava il 3 gennaio 1941 alle porte di Bardia e non accennava a rallentare.

Dal quartier generale del Servizio Informazioni Militari, il generale Amè lamentava che le notizie raccolte dai suoi uomini fossero state prese sottogamba dai locali comandi militari. Lo sfondamento nemico gli dava ragione dato che i servizi informativi segnalavano da almeno un mese prima dell'attacco che le truppe britanniche intendevano passare all'azione. Il sim aveva anche avvertito che gli inglesi avevano formato in Egitto una nuova divisione e appena tre giorni prima dell'offensiva l'avevano data per imminente. In una relazione del 6 gennaio 1941 scriveva:

L'attuale conflitto ha trovato le forze italiane schierate su cinque distinti teatri operativi: metropolitano, albanese, egeo, nordafricano, etiopico. In ciascun teatro le caratteristiche ambientali, la presenza di un elemento separatore quale è il mare, non da noi completamente dominato, la diversa funzione assunta nell'economia generale della lotta, hanno determinato individualità di esigenze, di organizzazione. Sono così sorti, accanto e alle dipendenze dell'organizzazione centrale, i vari Comandi

superiori e per ciascuno di essi un Ufficio Informazioni. Senonché mentre era assicurata la subordinazione dei Comandi superiori agli organismi operativi centrali, non si è ritenuto di fare altrettanto per gli enti informativi, i quali sono rimasti alle dipendenze esclusive dei Comandi locali, affidati all'iniziativa non sempre esperta e giudiziosa dei rispettivi capi ufficio. Ne sono così scaturiti inconvenienti di varia natura quali: organizzazione eterogenea, talora embrionale, e fluttuante; compartimentazione del lavoro anch'essa dannosa di fronte ad un avversario agente con criterio unitario, perché le fonti del Servizio Informazioni debbono sussidiarsi e compenetrarsi nello spazio e nel tempo; tendenza di alcuni uffici ad un'indipendenza non giustificata da alcun bisogno e materiata da malsane suscettibilità; mancanza quindi di unità d'indirizzo e di organicità nel lavoro, proprio in un campo di attività nel quale convergenza di idee e di sforzi conducono a fecondi risultati con economia di mezzi[861].

È vero che il sim aveva fallito nell'ammonire sul pericolo dei carri armati Matilda, la peggior brutta sorpresa inglese, ma non c'è dubbio che l'allarme lanciato da Amè su conflitti di competenze, gelosie e noncuranza nei confronti dei servizi segreti militari era più che fondato.

Così l'armata britannica avanzò fino a prendere il 22 gennaio 1941 Tobruk e il 6 febbraio Bengasi. Urgeva il soccorso germanico agli inguaiati italiani, incarnato dall'aumento dell'attività aerea della Luftwaffe nel Mediterraneo, specie con il 10° Fliegerkorpos, detto anche 10° cat, o Corpo Aereo Tedesco, di base in Sicilia, e soprattutto dallo sbarco a Tripoli fra il 14 febbraio e l'11 marzo del contingente del Deutsche Afrika Korps (o dak) del generale Erwin Rommel, forte inizialmente di 50 carri armati di medio tonnellaggio Panzerkampfwagen Pz.iii e Pz.iv, poi triplicati, oltre che di centinaia di automezzi di tutti i tipi, fra camion e autoblindo. Completava il quadro una cospicua aliquota di aerei Me.109 e Stuka stornati dal 10° Fliegerkorps. L'efficiente motorizzazione dell'Afrika Korps rese subito i tedeschi l'elemento trainante della controffensiva dell'Asse, ripartita il 24 marzo 1941 con la conquista di El Agheila, proseguita il 31 marzo con l'espugnazione di Marsa El Brega e coronata il 4 aprile dalla riconquista di Bengasi. I britannici furono letteralmente presi in contropiede. Non si aspettavano che l'Afrika Korps potesse attaccare tanto precocemente poiché persino le informazioni giunte dalle intercettazioni Ultra parevano concedere più tempo. Come scrisse Peter Calvocoressi: «Leggere la corrispondenza di

un uomo non è come leggergli nella mente. La prima campagna di Rommel in Africa è un caso lampante. Rommel ebbe l'ordine di attaccare in maggio. Noi lo sapevamo da Ultra, e sapevamo che Rommel non aveva obiettato. Tuttavia decise di propria iniziativa di attaccare non già in maggio bensì in marzo. A un certo punto cambiò idea senza comunicarlo. E dato che non lo comunicò, noi non venimmo a conoscenza del cambiamento»[862]. Rommel si dimostrò subito astutissimo ingannando gli inglesi grazie a finte sagome di carri armati montate su telai di camionette Kubelwagen, il derivato militare della celebre automobile "Maggiolino" Volkswagen, disegnata personalmente da Hitler e dall'ingegnere Ferdinand Porsche. Rommel si guadagnò meritatamente il soprannome di "Volpe del Deserto" coi suoi stratagemmi e con la continua attenzione alla disinformazione del nemico. Nota Liddell Hart: «Era chiaro ai suoi occhi che, forse tratti in inganno dai suoi finti carri armati, gli inglesi sopravvalutavano molto la sua forza. Inoltre i tedeschi potevano contare su di un sostanziale equilibrio di forze dell'aria e ciò contribuì ad impedire agli inglesi di rendersi conto della debolezza delle loro forze di terra. Inoltre fu questo equilibrio di forze a far sì che nel corso delle successive battaglie la ricognizione della raf trasmettesse spesso al comando rapporti imprecisi o addirittura fuorvianti»[863].

Pur con tutti i suoi limiti, Ultra fu però insostituibile per infliggere una sonora sconfitta alla Regia Marina italiana nella battaglia navale di Capo Matapan, fra 28 e 29 marzo 1941. Senza ricostruire tutte le fasi della battaglia, possiamo dire che Ultra captava il fitto scambio di messaggi tra lo Stato Maggiore della Marina, detto "Supermarina", e la Luftwaffe, deputata alla protezione aerea. Il piano italiano prevedeva che il grosso della flotta di superficie uscisse in missione per fare scempio a cannonate dei convogli navali inglesi che dall'Egitto portavano truppe a Creta e in Grecia. Il 25 marzo un laconico messaggio della Supermarina alla base italiana di Rodi informava che mancavano tre giorni a un fantomatico "giorno X" che indicava qualcosa di grosso in preparazione. La flotta dell'ammiraglio italiano Angelo Iachino salpò il 26 marzo in diversi scaglioni da Napoli, Taranto e Brindisi, ricongiungendosi il giorno dopo nel Mar Ionio con lo scopo in seguito di dividersi in due, attaccando le navi britanniche a nord e a sud di Creta. Non fu mai stabilito esattamente se la falla sigint fu dovuta alle sole comunicazioni della Luftwaffe, o anche ai codici della marina italiana, che in verità erano molto difficili da decifrare. Si sa però che la Regia Marina utilizzava sia alcune macchine cifranti Enigma acquistate dai tedeschi, sia congegni piuttosto simili, le

combinatrici Hagelin C-38 di fabbricazione svizzera, comunque vulnerabili agli esperti di Bletchley Park.

Il comandante della flotta inglese ammiraglio Andrew Cunningham sapeva esattamente che salpando da Alessandria con la sua squadra avrebbe trovato le navi italiane. Scrisse nei suoi rapporti, riportati da Antonino Trizzino nel suo Navi e poltrone: «Era importante mantenere un'apparenza di normalità nell'area interessata, per tema che il nemico mangiasse la foglia. Fortunatamente un solo convoglio era in mare in quel momento, l'ag.9 diretto al Pireo con un carico di truppe, il quale era allora a sud di Creta. Fu ordinato a questo convoglio di mantenere la sua rotta fino al tramonto del 27 e poi di ritornare sulla sua scia. Fu ordinato a un convoglio diretto dal Pireo verso sud di non partire. Le autorità dell'Egeo furono avvertire al più tardi possibile di sgombrare l'area di navi»[864]. L'autore Trizzino nel dopoguerra alimentò una polemica su presunti traditori nelle alte sfere della Regia Marina, accusati di aver passato agli inglesi questo e altri segreti, ma non sapeva dell'esistenza di Ultra, rivelata solo nel 1974 da Winterbotham, che su Matapan scrisse:

Fu una fortuna per noi che i particolari dell'operazione fossero comunicati alla Luftwaffe che doveva fornire la protezione aerea per le navi italiane. Questo ci rivelò il piano d'operazioni completo e riuscimmo a trasmetterlo in tempo all'ammiraglio Cunningham. L'operazione svelata dal messaggio Ultra prevedeva due incursioni verso est da parte della flotta italiana, una a nord e l'altra a sud dell'isola di Creta. Avrebbe dovuto aver luogo il 27 marzo. La storia di come l'ammiraglio Cunningham ordinò alle sue navi di aumentare la pressione e quindi se ne andò a terra con le sue mazze da golf solo per rientrare a bordo non visto per prendere il mare con le sue navi all'imbrunire è ben nota. Ebbe anche cura di salvaguardare la fonte Ultra e malgrado la minaccia del dominio del cielo da parte della Luftwaffe, egli inviò al momento opportuno un idrovolante che si preoccupò solo di volare abbastanza vicino alla flotta italiana da farsi individuare. Resisi conto di essere stati avvistati, gli italiani, nervosi, annullarono la loro puntata a nord di Creta e ordinarono a tutte le navi di riunirsi a sud dell'isola. Questo contrordine facilitava le cose per l'ammiraglio Cunningham. La Luftwaffe era stata informata del cambiamento, ma non si fece vedere[865].

Alle 12.35 del 27 marzo la squadra navale italiana fu sorvolata da un grosso aereo da ricognizione britannico a lungo raggio, un idrovolante quadrimotore Short Sunderland, e capì di essere stata scoperta. Ma l'aeroplano era stato inviato da Cunningham con sagace arte ingannatrice, per giustificare cioè in apparenza l'agguato che si apprestava a tendere ai marinai italiani. Doveva far credere che fosse stata la ricognizione aerea a permettere alla flotta britannica di intercettare le navi nemiche e non invece le decrittazioni Ultra che dovevano restare avvolte nel mistero per il successivo trentennio. L'ignaro ammiraglio Iachino, ancora nei suoi libri del dopoguerra rammentava: «Un Sunderland britannico avvistò parte delle nostre navi al largo di Capo Passero. Era evidente che, in seguito a tale scoperta, gli inglesi avrebbero sospeso ogni traffico marittimo fra l'Egitto e la Grecia, facendo così cadere nel vuoto la nostra puntata offensiva. Del resto sarebbe bastato un buon servizio informazioni in Grecia o una preventiva accurata esplorazione aerea nel bacino orientale del Mediterraneo per comprendere quanto fosse aleatoria quella nostra incursione contro il traffico marittimo britannico. Oggi infatti sappiamo che i convogli inglesi facevano la spola fra Alessandria e il Pireo una volta ogni tre giorni. Vi era quindi una sola possibilità su tre di incontrare un convoglio nemico in mare, troppo poco cioè per giustificare il grande consumo di nafta cui si sarebbe comunque andati incontro»[866]. La squadra italiana, che oltre alla corazzata Vittorio Veneto schierava sei incrociatori pesanti, due incrociatori leggeri e 14 cacciatorpediniere, fu bersagliata a partire dal 28 marzo dalla flotta di Cunningham, che aveva il suo fulcro sulla portaerei Formidable e sulle tre corazzate Warspite, Valiant e Barham, oltre al naviglio minore. Per farla breve, la sicurezza delle informazioni d'intelligence possedute dall'ammiraglio britannico gli consentì di braccare facilmente le navi italiane, dapprima lanciando dal ponte della Formidable un attacco aereo che danneggiò la corazzata di Iachino. Una squadriglia di aerosiluranti Fairey Swordfish, biplani all'apparenza antiquati ma ancora efficaci, s'avventò sulla Vittorio Veneto e uno di essi fece in tempo a colpirla a poppa prima di essere abbattuto dall'artiglieria antiaerea italiana. Nelle ore seguenti, calata la notte sul 29 marzo 1941, si consumò la disfatta e la flotta inglese serrò su quella italiana al buio, facilitata dall'uso del radar, che le nostre navi non avevano. I nemici si accanirono soprattutto sull'incrociatore Pola, immobilizzato e infine abbordato e affondato con una silurata "di grazia".

La passione di Sorge

La guerra europea iniziata nel 1939 poté dirsi davvero mondiale solo a partire dalla seconda metà del 1941, quando entrarono in lizza tre lontani colossi come Unione Sovietica, Giappone e Stati Uniti d'America. Tre nazioni che furono crocevia di rapporti spionistici spasmodici sulle reciproche intenzioni delle potenze già belligeranti e di quelle che si apprestavano a diventarlo. Nonostante l'urss di Stalin fosse formalmente alleata con la Germania di Hitler, regnava la diffidenza reciproca, su cui gli inglesi cercavano di soffiare nella speranza che i tedeschi venissero distolti dall'apertura di un fronte orientale. Sia a Mosca che a Berlino l'ansia era speculare. Gli aerei da ricognizione tedeschi d'altissima quota Junkers Ju.86P, invulnerabili lassù, all'altezza stratosferica di 12.000 metri, osservavano fin dal 1940 un rafforzamento dell'Armata Rossa lungo tutti i confini occidentali sovietici, unitamente all'espandersi dei russi ai danni dei paesi limitrofi. In particolare si notava la costruzione di basi e aeroporti molto vicini alle frontiere, indicanti un'attitudine più offensiva che difensiva. Si discute ancora oggi se Stalin pensasse davvero oppure no di attaccare per primo la Germania alle spalle in un momento indeterminato dell'estate o autunno 1941, ma quel che è certo è che il dittatore sovietico voleva guadagnare più tempo possibile per dar modo alle sue forze di ammodernarsi, soprattutto nei cruciali settori degli aerei da caccia e dei carri corazzati. È un fatto che al momento dell'attacco germanico, nel giugno 1941, i sovietici disponessero già dei primi esemplari operativi dei carri armati medi T-34 da 20 tonnellate, nella loro prima versione con cannone da 76 mm in torretta, nonché delle prime squadriglie di aerei d'assalto Ilyushin Il-2 Sturmovik e di caccia intercettori Lavochkin Lagg-3, apparecchi che tanta parte ebbero nella vittoria sovietica. Macchine che però, nella primavera-estate 1941 abbisognavano ancora di mesi perché la produzione andasse a pieno regime.

Stalin, comunque, evitava di provocare Hitler pur sapendo che i suoi aerei-spia Ju.86P, irraggiungibili ai caccia sovietici dell'epoca, passavano regolarmente i confini per fotografare gli apprestamenti. Nel dopoguerra la versione ufficiale della storiografia sovietica diede a Berija, il capo dell'nkvd, una colpa che in realtà condivideva con il dittatore: «Il traditore Berija già nel marzo 1940 aveva categoricamente proibito alle truppe di frontiera di far fuoco contro gli aerei tedeschi che penetravano nello spazio aereo, e si era anche assicurato che sia l'Armata Rossa sia la Marina non ingaggiassero combattimenti con l'aviazione tedesca. In

pratica aprì lo spazio aereo sovietico ai ricognitori nemici»[867]. Fra i primissimi a mettere in guardia il Cremlino ci furono gli stessi inglesi. L'ambasciatore britannico a Mosca, Sir Stafford Cripps diede il 1° luglio 1940 a Stalin una lettera scritta il 25 giugno da Churchill che lo avvertiva del pericolo hitleriano. In questo e in vari altri casi, Stalin ordinò di far sapere ai tedeschi che Londra intendeva seminare dubbi sulla tenuta dell'alleanza, sperando così di sbandierare una sorta di lealtà a Hitler. Nel dubbio, all'nkvd e al gru fu ordinato di virare verso i tedeschi la sorveglianza che fino ad allora aveva privilegiato gli inglesi.

In particolare fu il gru a distinguersi in questa fase, pur sottoposto alla supervisione degli uomini di Berija. Dal luglio 1940 fu infatti direttore del gru il generale Filipp Golikov, che aveva grande esperienza operativa, ma poca nel campo dei servizi segreti. Forse per questo motivo si dimostrò piuttosto remissivo nei confronti dell'nkvd, diramando un ordine che venne interpretato come un lasciarsi spiare e controllare dal servizio segreto rivale. Golikov accettò inoltre che Stalin gli ingiungesse di far arrestare, col sospetto di doppiogiochismo, vari agenti del gru malvisti perché magari erano stati troppo di frequente nei paesi occidentali.

Leopold Trepper, l'agente sovietico ben introdotto in Belgio sotto il nome di Adam Mikler con la sua società di copertura Simeco, venne trasferito a Parigi il 10 agosto 1940. Lì fondò una nuova azienda, la Simex, ufficialmente per fornire macchinari e materiali alle forze tedesche d'occupazione, e non a caso avente sede in un edificio praticamente di fronte alla sede parigina dell'Organizzazione Todt, il grande ente tedesco maggior appaltatore dei servizi logistici e dell'edilizia militare per la Wehrmacht. Trepper coprì abilmente la sua attività lavorando spesso in subappalto proprio per la Todt ed estese gradualmente la sua rete di agenti in tutta Europa, formando quella che passò alla storia coma "Orchestra Rossa", o "Rote Kapelle" in tedesco, così soprannominata per il "concerto" di trasmissioni clandestine in codice con cui le spie comunicavano con Mosca mediante le loro radio a onde corte. Trepper, noto come il "Grande capo", affidò la sede originaria di Bruxelles a un suo vice, il "Piccolo capo" Viktoc Gurevich-Sukolov, nome in codice "Edward Kent". Alcuni fra i principali informatori dell'Orchestra Rossa vennero reclutati a Berlino dal capo sezione locale del gru, l'agente Sergej Kudrjavtsev, che sotto le false generalità di Alexander Erdberg si faceva passare per membro della delegazione commerciale sovietica. Reclutò come luogotenenti due comunisti tedeschi che erano riusciti a

rimanere occultati anche dopo anni di consolidato regime nazista, Arvid Harnack e Harro Schulze-Boysen, costui per di più di origine aristocratica. Schulze-Boysen lavorava nel servizio informazioni della Luftwaffe e proprio da questa sua posizione, ben addentro alle forze armate, sondò il terreno tessendo fili verso altre fonti a lui sottoposte. Fra essi spiccavano il colonnello Erwin Gehrts, che si occupava dell'addestramento degli ufficiali dell'aviazione, il tecnico delle famose industrie aeronautiche Messerschmitt Johann Graudenz, un altro ufficiale della Luftwaffe, Herbert Gollnow, poi specialista dell'impiego di paracadutisti sul fronte orientale e in seguito Horst Heilmann, impiegato nella cifratura di messaggi per l'Abwehr. Da essi, Schulze-Boysen otteneva informazioni che poi girava ai complici i quali le ritrasmettevano in Russia. Non aveva inoltre cessato di informare i russi il diplomatico Von Schleiha, che dopo l'annessione della Polonia venne trasferito a Berlino proprio negli uffici informativi del ministero degli Esteri.

I sovietici volevano saperne di più sugli eventi che maturavano sempre più rapidamente. E del resto anche i tedeschi osservavano preoccupati l'annessione di Estonia, Lettonia e Lituania all'urss. Il 27 settembre 1940 a Berlino Hitler firmava col suo ministro degli Esteri Ribbentrop, col ministro degli Esteri italiano Galeazzo Ciano e con l'ambasciatore giapponese Saburo Kurusu il Patto Tripartito, la formalizzazione dell'alleanza già di fatto esistente fra Germania, Italia e Giappone. Hitler, inizialmente, cercò di convincere i sovietici a entrare nel Patto Tripartito. Il 12 novembre 1940 il ministro degli Esteri Molotov si recò a Berlino accompagnato dall'agente nkvd Vladimir Dekanozov, che fu poi nominato nuovo ambasciatore in Germania, nonché dal vice di Berija, Vsevolod Merkulov. Hitler non riuscì a convincere Molotov, nonostante l'idea allettante di un Tripartito esteso alla Russia, quindi Quadripartito, che avrebbe fatto nascere un blocco eurasiatico praticamente invulnerabile a qualsiasi iniziativa anglo-americana. Il ministro se ne ripartì il 14 novembre lasciando Dekanozov come "sentinella", ma costui non fu molto bravo nei mesi seguenti a interpretare i segnali delle prossime ostilità con la Germania. Pochi giorni dopo, il 20 e il 23 novembre aderirono al Tripartito l'Ungheria e la Romania, a vagheggiare un fronte esteuropeo solidale alla Germania e teoricamente contrapponibile all'urss. I sovietici posero il 25 novembre condizioni diplomatiche che Germania e Giappone giudicarono non accettabili: in sostanza, il permesso di porre basi militari russe in Bulgaria, la concessione di una sfera d'influenza sovietica su Iran e Iraq e la rinuncia

nipponica alla grande isola di Sakhalin, prospiciente la Siberia. Hitler, constatata l'impossibilità di prolungare il patto di non aggressione con Stalin, firmò il 18 dicembre 1940 la celebre direttiva segreta N. 21 che avviava la preparazione alla guerra contro la Russia Sovietica, con avvio dell'invasione teoricamente previsto per il 15 maggio 1941, ma poi rinviato di oltre un mese a causa dell'inaspettata crisi balcanica e della necessità di invadere Jugoslavia e Grecia.

Fu in questo complicato scenario che si moltiplicarono i segnali d'intelligence che avvaloravano l'imminenza dell'attacco tedesco, ma che vennero praticamente ignorati da Stalin condannando l'Unione Sovietica a subire nei primi tempi del conflitto tremende perdite, in uomini e mezzi, che si sarebbero potute evitare. Nel dicembre 1940 si svolse una riunione segreta dei vertici del gru, convocata da Golikov per informare i suoi uomini delle direttive strategiche indicategli personalmente da Stalin. Alla riunione partecipò anche Ismail Akmedov, che poi ne serbò memoria. Secondo Akmedov, Golikov ribadì che Stalin era convinto che il patto Ribbentrop-Molotov era da considerarsi provvisorio, ma che in nessun caso la Germania avrebbe attaccato l'Unione Sovietica prima che avesse sconfitto la Gran Bretagna, a scanso di una guerra su due fronti. Il capo del gru rimarcò che l'urss intendeva in pratica aspettare che le potenze straniere si dissanguassero a vicenda, per poi passare essa stessa all'offensiva. Secondo Akmedov: «L'Unione Sovietica avrebbe atteso con pazienza il momento di adempiere alla propria missione. Appena i capitalisti fossero stati dissanguati ed esausti, avrebbe liberato il mondo»[868]. Ciò avvalorerebbe l'ipotesi secondo cui Stalin, con un calcolo azzardato, preferisse non provocare in alcun modo i tedeschi per non indurli ad attaccare prima che l'Armata Rossa fosse pronta a una grande campagna offensiva in Europa Occidentale. Diffidente fino alla paranoia già per suo carattere, il dittatore sovietico dovette pensare che anche solo il dare retta ai vari allarmanti rapporti dei suoi agenti avrebbe insospettito i tedeschi o avrebbe potuto indurli a mosse avventate. Nulla doveva turbare la consegna suprema del momento, ossia guadagnare più tempo possibile per consentire alle forze armate russe di completare il proprio ammodernamento in vista della guerra futura per espandere il comunismo.

Lo stesso Hitler, in una successiva memoria dettata al segretario Martin Bormann, perorò la sua motivazione in termini di "guerra preventiva" volta a colpire per primi la Russia, prima che fosse questa a muoversi: «La nostra unica possibilità di vincere la Russia, consisteva nel

precederla. Non potevamo concedere all'Armata Rossa alcun vantaggio territoriale, non potevamo metterle a disposizione le nostre autostrade per l'avanzata delle sue unità motorizzate, né la nostra rete ferroviaria per il trasporto di uomini e materiali. Potevamo batterla nel suo stesso territorio, a patto di assumere l'iniziativa. Nelle paludi e negli acquitrini, non già sul territorio di un paese tanto più civilizzato, quale è il nostro, perché altrimenti le si sarebbe fornito un trampolino sull'Europa»[869].

Dall'inizio del 1941 le avvisaglie si fecero più pressanti. In Francia, un ingegnere antinazista della Todt, Ludwig Kainz, confidò a Trepper che qualcosa bolliva in pentola per l'Est. Il "Grande capo" della Rote Kapelle lo segnalò a Mosca ma non venne creduto. A Berlino, l'addetto commerciale degli Stati Uniti, Sam Woods, raccolse voci da un suo informatore, un militare tedesco antinazista, secondo cui Hitler mirava a sfruttare le risorse economiche della Russia. In realtà qualcosa del genere lo aveva scritto lo stesso capo del nazismo molti anni prima, nel 1924, nel suo libro Mein Kampf e risultava difficile distinguere la verità della notizia dalla semplice elucubrazione a partire da vecchie fonti preesistenti. Per buona norma, Woods ne informò il governo di Washington e l'fbi, che giudicò la voce attendibile. Ne risultò il 1° marzo 1941 un incontro fra il sottosegretario di stato americano Sumner Wells e l'ambasciatore sovietico in America, che venne avvisato. Lo aveva preceduto di poco, il 28 febbraio, l'ambasciatore inglese a Mosca, Cripps, che avvertì del pericolo tedesco con un'apposita conferenza stampa, forse previo avvertimento a Molotov. Secondo Knightley, la fonte di Cripps, almeno in questa occasione, potrebbe essere stata la relazione di Woods al governo usa. Dall'altra parte, si facevano orecchie da mercante. Golikov presentò il 21 marzo 1941 a Stalin un rapporto gru sulle voci di un attacco tedesco, ma anch'egli non osò mettere in discussione la sicumera del dittatore, scrivendo nel documento: «Le voci e i documenti sull'inevitabilità della guerra con l'urss in questa primavera vanno considerati disinformazione emanata dai servizi segreti inglesi o addirittura da quelli tedeschi»[870]. Uno dei maggiori comandanti di divisioni motocorazzate dell'Armata Rossa, il maresciallo Zukov lamentò inoltre che il capo del gru mostrava i rapporti segreti solo al dittatore, tenendone all'oscuro lo Stato Maggiore e il ministro della Difesa, il maresciallo Timoshenko. Informazioni frammentarie arrivavano anche dai canali diplomatici della neutrale Svezia, che dalle sue ambasciate in Germania, Romania e Finlandia captava notizie sugli spostamenti di truppe germaniche verso est.

Molti segnali vennero anche dalle intercettazioni inglesi Ultra del traffico radio per radunare i più prestigiosi generali della Wehrmacht, con le loro divisioni, sui confini orientali del Reich. Come testimonia il colonnello Winterbotham:

Parecchi ordini di movimento dell'esercito e dell'aviazione germanici furono ricevuti da Ultra. Nomi che conoscevamo fin dalla battaglia di Francia e che avremmo ritrovato ancora in seguito: Von Bock, Von Kluge, Guderian (del Gruppo Corazzato), Von Reichenau, Von Kleist, Von Rundstedt e molti altri stavano gradatamente radunando i loro Gruppi di armate, le armate e le divisioni corazzate lungo il fiume Bug, un nome davvero poco romantico ("bug, in inglese, "cimice", n.d.r.) per il balzo di Hitler diretto a cambiare il mondo. Churchill si chiese quante informazioni avremmo dovuto fornire ai russi. Egli si consultò con Menzies e quindi scrisse una lettera a Stalin informandolo che eravamo in possesso di eccellenti informazioni a proposito di un grandissimo concentramento di forze nella Germania Orientale. Stalin non rispose[871].

Si sa che, sulla base della fonte Ultra, Churchill scrisse in proposito una lettera a Stalin in data 3 aprile 1941, spiegandogli che i tedeschi principiavano a dislocare cinque divisioni Panzer nel sud della Polonia spostandovele dalla Romania. Una mossa però al momento sospesa a causa del colpo di stato in Jugoslavia, che provocò pochi giorni dopo l'invasione tedesca dello stato degli slavi del Sud. Churchill accompagnò la sua lettera col suggerimento che probabilmente i tedeschi avrebbero voluto attaccare l'urss in maggio, ma che l'imprevisto impegno balcanico li avrebbe spinti a spostare almeno a giugno inoltrato la scadenza. La lettera venne mandata all'ambasciatore Cripps, il quale però attese il 19 aprile prima di consegnarla a Vishinskij, il quale a sua volta la diede a Stalin. Churchill evitava accuratamente di far trapelare ai sovietici l'esistenza di Ultra, ma si limitava a dire che le informazioni venivano da un non meglio specificato agente fidato. Anche in tal caso Stalin fece di tutto per ignorare Londra, temendo che tali contatti fossero scoperti dai tedeschi e considerati da Hitler l'indizio di un prossimo intervento sovietico in aiuto alla Gran Bretagna, prendendo la Germania in una tenaglia. Il 17 aprile, inoltre, arrivava il rapporto di un agente del gru a Praga, che aveva chiacchierato con un tecnico del colosso industriale Skoda il quale a sua volta aveva parlato con ufficiali tedeschi. Stalin vergò il rapporto: «Provocazione inglese. Indagate!»[872].

Nel frattempo, il 14 aprile la Russia aveva provveduto a pararsi le spalle, almeno per il momento, con la firma fra Molotov e il collega nipponico Yosuke Matsuoka di un patto di non aggressione col Giappone della durata prevista di 5 anni. Notizia che allarmava di riflesso i tedeschi, nonostante il Giappone fosse in piena autonomia per farlo, dato il trattato del Patto Tripartito. A confondere le acque ci fu anche il noto episodio del volo di Rudolf Hess in Gran Bretagna, il 10 maggio 1941, per intavolare una pace, ma spacciato poi dalla propaganda ufficiale nazista per iniziativa di un pazzo, dopo che l'iniziativa era fallita. Hess aveva già esposto il suo progetto al Führer, che per tutta risposta, almeno ufficialmente, gli aveva proibito di esercitarsi in volo. Il gerarca aveva però continuato a frequentare l'aeroporto di Augusta col pretesto di collaborare con l'azienda Messerschmitt nel mettere a punto una versione a lungo raggio del caccia pesante bimotore Me.110, modificata con serbatoi supplementari. La mattina del 10 maggio, appunto, Hess decollò col suo Me.110 e si diresse verso la Scozia con l'intento di incontrare il duca Douglas Hamilton, che conosceva da prima della guerra, perché lo introducesse al governo britannico. Abile pilota, Hess eluse la sorveglianza britannica nonostante si levassero in volo alcuni caccia Spitfire per tentare di intercettarlo. Come ricordò in seguito in una lettera alla moglie: «Lo avevo distanziato ancor prima di essermi accorto della sua presenza. Non potevo guardarmi alle spalle, ero troppo serrato nella cabina di pilotaggio e troppo abbagliato dai riflessi. Se non avessi seguito l'impulso di gettarmi in picchiata per nascondermi e fossi rimasto nell'aria limpida a quella velocità, avrebbe potuto abbattermi facilmente»[873]. Si lanciò col paracadute presso la collina di Dungavel per cercare di raggiungere la tenuta del Duca di Hamilton. Si presentò a una casa di scozzesi, la famiglia di David McLean, con la falsa identità di "capitano Alfred Horn" e attese che arrivassero militari britannici a prelevarlo. Portato a Glasgow e infine nella capitale, in una cella della Torre di Londra, Hess rivelò la sua identità e parlò con rappresentanti del governo britannico i quali non gli diedero retta. È probabile che Hitler e Hess avessero concordato di farlo passare per "pazzo", come poi avvenne in Germania, se si avesse avuto sentore che la missione di pace era fallita.

Di sicuro, Churchill così scrisse al presidente americano Roosevelt in un telegramma riservato del 17 maggio: «Hess dice che il Führer non ha mai avuto propositi ostili verso l'Impero Britannico, che rimarrebbe intatto, a parte la restituzione delle vecchie colonie tedesche, in cambio di libertà per lui in Europa. Ma esiste la condizione che Hitler non sia disposto a

trattare col presente governo in Inghilterra. Questo è il solito invito ad abbandonare tutti gli amici allo scopo di salvare temporaneamente la maggior parte della nostra pelle. Il rappresentante del Foreign Office ha domandato se quando parlava della libertà di Hitler in Europa comprendeva anche la Russia, in Europa o in Asia. Risposta: "In Asia". Aggiunge però che la Germania ha determinate richieste da fare alla Russia, richieste che dovevano essere soddisfatte, ma nega che vengano fatti preparativi per un attacco alla Russia»[874]. Logico che Hess non facesse parola degli ormai avanzati progetti d'invasione della Russia, per evitare che gli avvertimenti inglesi a Stalin ne fossero rafforzati. Ignorava che la Gran Bretagna già ne sapeva fin troppo tramite il segretissimo Ultra.

Fra tutte le fonti spionistiche sovietiche, particolare rilevanza ebbe da Tokyo una nostra vecchia conoscenza, Richard Sorge, che aveva accesso a documenti e cifrari dell'ambasciata tedesca. In aprile Sorge aveva ottenuto dai vari addetti, inconsapevoli, i dettagli maggiori sull'attacco, i cui preparativi erano quasi completi. Poi, il 1° maggio, arrivò a Tokyo un ufficiale tedesco di Stato Maggiore in visita ufficiale, il colonnello Von Niedermayer che confidò a Sorge che l'attacco alla Russia era previsto per il 20 giugno, in realtà poi slittato al 22, e che l'offensiva principale sarebbe stata indirizzata verso l'Ucraina. Ciò rifletteva in effetti gli originari piani di Hitler, volti a mutilare fin dalle prime settimane l'urss di uno dei suoi maggiori bacini agricoli e industriali, prima che fossero le insistenze dei suoi generali a indurlo nell'erronea puntata verso Mosca. Sorge non fu troppo sorvegliato dall'addetto della Gestapo all'ambasciata, il colonnello ss Josef Meissinger, e ciò alimentò ipotesi di un suo doppio gioco a favore dei tedeschi. Sorge, per non destare sospetti, passava in effetti alcune informazioni ai tedeschi riguardanti in generale la politica strategica del Giappone, ma lo faceva solo per salvare la sua copertura. Come scrisse Phillip Knightley: «Ai russi passava l'arrosto, ai tedeschi solo il fumo»[875]. Il primo importante avvertimento fu lanciato da Sorge il 19 maggio 1941, facendo trasmettere al "pianista" Max Clausen, con la sua radio pirata questo messaggio in codice: «Nove armate comprendenti 150 divisioni saranno concentrate contro l'urss»[876]. La radio della rete di Sorge era situata su una barca da pesca ormeggiata sulla baia di Imainohama, presso la penisola di Izu, circa 50 km a sudest di Tokyo. Una zona scarsamente abitata dove Sorge si recava di notte, mentre dal canto suo il controspionaggio nipponico della temibile

Kempeitai, pur rilevando spesso le misteriose trasmissioni codificate, attorno all'alba, non era ancora riuscito a restringere il cerchio.

Da altre fonti, viene riportato che il messaggio ebbe alcune varianti: «Hitler ha ammassato dalle 170 alle 190 divisioni lungo la frontiera sovietica. L'attacco sarà sferrato il 20 giugno. Suo obiettivo immediato, Mosca»[877]. Il succo è che, con queste informazioni la diffidenza patologica di Stalin raggiunse il paradosso. Sembra che il dittatore abbia reagito con insolenza verso il coraggioso Sorge, definendolo «uno stronzo che si era sistemato in Giappone con qualche piccola fabbrica e qualche bordello»[878]. Sorge e il suo marconista restarono allibiti quando da Mosca risposero che la soffiata veniva considerata inattendibile. «Quei miserabili! Come possono ignorare il mio avvertimento?»[879], urlò un infuriato Sorge mettendosi le mani nei capelli! Il quotidiano pericolo e la tensione nervosa tipici dello spionaggio, per di più in un paese di per sé "alieno" come il Giappone, non potevano che aprire una breccia nella pur salda psiche di Richard Sorge, nel momento in cui tutti i suoi sacrifici sembravano vanificati dall'ottusità di quegli stessi capi che chiedevano informazioni e poi non ci credevano! Sembra che in un'occasione Sorge, estremamente provato, sia rientrato a casa una sera ubriaco e, pur essendo sempre stato gentile con la sua amante nipponica Hanako Ishii, quella volta l'abbia trattata molto rudemente.

Un'altra volta Hanako lo vide stravaccato sul divano piangente, mentre lamentava di essere stato lasciato solo da tutti. La Ishii raccontò quarant'anni dopo all'intervistatore Enzo Biagi: «Sorge l'ho visto piangere una sola volta, ed era verso gli inizi della guerra russo-tedesca. Gli chiesi cosa avesse e mi rispose che si sentiva triste, che era senza amici. Ma, secondo uno studioso giapponese Sorge piangeva pensando a quelli che erano i suoi amici in Russia uccisi nelle purghe staliniane. Come in seguito Sorge disse anche in tribunale del suo gruppo era rimasto in vita solo lui, tutti gli altri erano stati liquidati da Stalin. Ma la verità non la sa nessuno. Comunque fu l'unica volta, agli inizi della guerra fra la Russia e la Germania, che Sorge pianse»[880]. Ancora il 15 giugno, secondo la storiografia sovietica, Sorge lanciò un ultimo avvertimento: «La guerra inizierà il 22 giugno»[881]. Ma non si sa esattamente se sia avvenuto così. Sorge stesso, dopo essere stato arrestato, negò di aver mai indicato la data precisa per l'attacco tedesco, mentre Max Clausen, molto demotivato dagli atteggiamenti del vertice sovietico, dichiarò di aver tralasciato di trasmettere tutti i comunicati che Sorge gli

passava. Se così fosse, vorrebbe dire che a Mosca, da Tokyo, arrivava un quadro frammentario che poteva, almeno in parte, giustificare lo scetticismo di Stalin e del capo del gru Golikov.

Stalin non credeva a Sorge, ma nemmeno a nessun altro. In maggio, poco dopo la captazione del cifrato dal Giappone, furono perfino due diplomatici tedeschi a mettere sull'avviso il diplomatico Vladimir Dekanozov, egli stesso agente d'intelligence. Erano nientemeno che l'ambasciatore tedesco a Mosca, conte Friedrich Schulenberg e il suo assistente Gustav Hilger, che incontrarono Dekanozov per una colazione segreta. Schulenberg disse al russo: «Forse una cosa del genere non è mai accaduta in tutta la storia della diplomazia, ma io sto per rivelarle il nostro segreto di stato numero uno… Hitler ha deciso di aprire le ostilità contro l'Unione Sovietica il 22 giugno. Mi domanderà perché glielo dico. Sono stato allevato nello spirito di Bismarck, che fu sempre un oppositore della guerra contro la Russia»[882]. Il russo rimase scettico e a tal proposito Hilger ricordò: «Non immaginava che stavamo coscientemente e deliberatamente correndo rischi enormi al solo scopo di compiere un ultimo sforzo per salvare la pace. Probabilmente credeva che agissimo per conto di Hitler e cercassimo di convincere il Cremlino a fare un passo che avrebbe danneggiato il suo prestigio e i suoi interessi»[883]. Quando venne informato, Stalin disse: «Dovremmo ritenere che l'opera di disinformazione ha raggiunto il livello degli ambasciatori»[884]. Il dittatore pensò che dietro quella mossa ci fosse l'intento di preparare la dirigenza sovietica a ricevere un ultimatum tedesco volto a ottenere alcune concessioni, ma che fosse da escludere il rischio di un'invasione. I movimenti di truppe tedesche nell'Est dell'Europa, secondo quest'idea, sarebbero state solo sfoggio di muscoli.

Il 16 giugno 1941, a ormai meno di una settimana dall'invasione, arrivò un avvertimento da non meglio determinate spie sovietiche a Berlino, che potrebbero essere stati Harnack o Schulze-Boysen della Rote Kapelle, in cui si diceva: «I tedeschi hanno completato tutte le misure militari preparatorie a un attacco armato contro l'Unione Sovietica. Il colpo può essere sferrato in qualsiasi momento. L'Ungheria prenderà parte attiva alle ostilità a fianco della Germania. Una squadriglia di aerei tedeschi, per lo più caccia, è pronta a decollare da campi d'aviazione ungheresi»[885]. Anche in tal caso Stalin ebbe da ridire e chiese, grottescamente, che i residenti nkvd a Berlino ricontrollassero tutte le informazioni e poi inviassero un nuovo rapporto. La cosa ridicola fu che la rete di spie a

Berlino non aveva ancora completato questo secondo rapporto quando il 22 giugno i cingoli dei Panzer germanici già macinavano terra russa.

Per molto tempo si credette che avvertimenti sull'Operazione Barbarossa giungessero anche da un'altra rete di spie che informava Mosca, la cosiddetta "rete Lucy" operativa in Svizzera, e anche in tal caso indicando il 22 giugno come data dell'offensiva, ma non è sicuro. La rete ruotava attorno all'esule tedesco Rudolf Roessler, nome di battaglia "Lucy", da cui il nome della rete. Era un editore stabilitosi a Ginevra fondando la casa Vita Nova Verlag e venendo reclutato dai servizi segreti svizzeri, il Bureau Ha. Roessler fu contattato e reclutato dall'agente sovietico Alexander Rado, comunista ungherese, insieme all'antifascista inglese Alexander Foote. La rete si estese fino a una sessantina di complici, fornendo a Mosca importantissime informazioni sul fronte orientale. Tra le sue fonti ci sarebbero stati ufficiali germanici noti coi nomi in codice Werther, Teddy, Anna e Olga. Alcuni, come Andrew e Gordievskij, ritengono che potrebbe trattarsi rispettivamente dei dissidenti Hans Oster e Hans Bernd Gisevius dell'Abwehr, il civile Karl Goerdler e il colonnello Fritz Boetzl del quartier generale di Atene della Wehrmacht. Ma non solo! Il quadro delineatosi fa pensare che, tramite l'inglese Foote o altre fonti, la rete Lucy venisse giostrata dai britannici per mascherare la provenienza Ultra di informazioni che Churchill voleva far pervenire a Stalin senza rivelarne la vera fonte. Proprio l'inglese Foote, del resto, era quello che aveva l'incarico di trasmettere in cifrati radio le notizie a Mosca. Narrando la sua esperienza nel libro Handbook for spies, Manuale per spie, redatto col sostegno del mi5 nel 1949, scrisse: «Per tre anni di vitale importanza, durante la guerra, fui membro, e in gran parte anche un direttore, della rete di spionaggio che lavorava in Svizzera contro la Germania. Le informazioni passate a Mosca col mio apparecchio trasmittente affrettarono il corso della guerra, in una delle sue fasi cruciali. Io ero un collegamento chiave in una rete le cui diramazioni si estendevano nel cuore stesso dell'alto comando tedesco. E fui io quello che trasmise gran parte delle informazioni grazie alle quali i russi poterono resistere con successo davanti a Mosca»[886].

In particolare: «Lucy fornì a Mosca l'organigramma aggiornato delle forze armate tedesche all'Est. Queste informazioni potevano venire soltanto dallo stesso Oberkommando der Wehrmacht. In nessun altro ufficio, in tutta la Germania, erano reperibili le informazioni che Lucy forniva ogni giorno»[887]. Il tramite con gli inglesi sarebbe stato l'agente cecoslovacco Karel Sedlacek, che brigava in Svizzera con le false

generalità del giornalista Thomas Selzinger. Secondo una teoria, il mi6 passava a Sedlacek, insediato a Lucerna, parte del materiale Ultra relativo all'Est. Il cecoslovacco portava i dati a Roessler, che a Ginevra lo girava a Rado. Rado lo esaminava e lo inoltrava a Losanna, a Foote, il quale provvedeva a cifrarlo e a trasmetterlo a Mosca. Si riconosce in effetti alla rete Lucy una notevole velocità, tanto da far arrivare ai russi perfino gli ordini operativi di Hitler poche ore dopo che erano stati impartiti. Foote scrisse: «Il valore era moltiplicato dalla rapidità con cui ci arrivavano le informazioni… in molte occasioni venivano rigirate nel giro di 24 ore dal loro arrivo ai comandi competenti di Berlino»[888].

Nemmeno questo bastò, come pure inascoltato fu, dalla Francia, Leopold Trepper, che inoltrava i suoi indizi al gru per il tramite dell'addetto militare sovietico dell'ambasciata presso il governo di Vichy, generale Susloparov. «Ogni volta che lo informavo dei preparativi di guerra contro l'Unione Sovietica, mi batteva con sufficienza sulla spalla dicendo: "Mio povero amico, manderò i tuoi dispacci, ma solo per farti piacere"»[889]. Proprio il 21 giugno, la vigilia dell'attacco, Trepper comunicò al generale che era questione di ore. E Susloparov per tutta risposta: «Ti sbagli di grosso. Proprio oggi ho incontrato l'addetto militare giapponese appena giunto da Berlino. Mi assicura che la Germania non si sta preparando alla guerra. Possiamo fidarci di lui»[890]. Le ultime parole famose!

All'alba del 22 giugno 1941 iniziò l'Operazione Barbarossa, e i tedeschi sorpresero i russi e li portarono sull'orlo del tracollo pur essendo numericamente inferiori. La Wehrmacht assalì i confini sovietici con 3.200.000 soldati, con l'appoggio di 3850 carri armati e 2000 aeroplani della Luftwaffe. I sovietici contavano un totale di 4.700.000 soldati, sebbene solo 2.500.000 schierati vicino alle frontiere, gli altri scaglionati fino ai confini con la Cina e la Manciuria. L'Armata Rossa aveva ben 24.000 carri armati, di cui 7000 nelle zone del fronte, ma la maggior parte piccoli e antiquati, tanto che il T-34 era presente in non più di 800 esemplari, mentre il carro pesante kv-1 da 43 tonnellate in meno di 600 unità. I sovietici erano però riusciti a tenere il segreto su questi due carri, che costituirono una sgradita sorpresa per i tedeschi. In aviazione, pur contando forse 18.000 aerei, la Russia ne aveva solo 8000 a ovest degli Urali, di cui 4600 di pronto impiego, ma per la maggior parte antiquati. L'avanzata tedesca sembrava inarrestabile e lo stesso Stalin, rimasto di stucco, entrò in una profonda crisi psicologica. A questo disastro aveva portato la sua patologica diffidenza verso i numerosi allarmi spionistici

sull'approssimarsi dell'attacco hitleriano. Il 23 giugno fu formato a Mosca il comando supremo Stavka, comprendente Stalin e vari generali capeggiati dal maresciallo Sergei Timoshenko. Non sembra esagerato dire che nei primissimi giorni dopo l'inizio dell'invasione furono Berija e Molotov a tenere le redini dell'urss. Secondo le memorie di Nikita Krushev, il capo dell'nkvd così gli riportò le frasi disperate di Stalin: «Tutto è perso. Io rinuncio. Lenin ci ha lasciato uno stato proletario e ora ci hanno sorpresi con le brache calate e tutto quanto sta andando in merda!»[891]. Il dittatore georgiano era talmente provato che solo dal 3 luglio si riprese e ritrovò la grinta. Il 20 luglio ordinò a Berija di sguinzagliare agenti nkvd presso tutti i reparti militari per punire i presunti traditori e codardi che avevano, secondo lui, permesso al nemico di sfondare le linee. La lezione delle purghe non era bastata e altre migliaia di ufficiali sovietici finirono fucilati dalla polizia segreta. Solo il 28 ottobre Stalin ordinò infine a Berija di cessare questa dannosa campagna ai danni del proprio stesso corpo ufficiali.

Intanto, il 25 luglio Berija incaricava Pavel Sudoplatov, vicecapo dei servizi esteri dell'nkvd, di contattare l'ambasciatore bulgaro a Mosca, Stotenov, per inoltrare per suo tramite a Hitler una proposta di pace. Pare che Stalin, pur di arrestare l'invasore fosse disposto a cedere alla Germania e ai suoi alleati dell'Asse non solo le repubbliche baltiche annesse nel 1940, ma anche la Bielorussia, parte dell'Ucraina e la Moldavia. I tedeschi però rigettarono la proposta. La situazione era sempre più disperata con l'arrivo dell'autunno. Il 7 ottobre Stalin e Berija convocarono al Cremlino il generale Zukov. Gli rinfacciarono che l'Armata Rossa era troppo debole per sperare di sgominare la Wehrmacht. Temendo per Mosca, la nkvd evacuò nella notte tra 15 e 16 ottobre la sede della Lubjanka, trasferendo i suoi uffici a Kujbyshev. Nel trambusto, molti prigionieri del servizio segreto vennero pure trasferiti per continuarne gli interrogatori sotto tortura, altri invece fucilati subito. Ciò che aumentava la paura era che, mentre i Panzer germanici cingolavano verso le guglie del Cremlino, dall'altra parte del mondo il Giappone riaprisse le ostilità entrando in Siberia e violando i patti firmati con Matsuoka.

A Tokyo, Sorge era preoccupato, ma se non altro rinfrancato dalla constatazione che aveva carpito le informazioni giuste e che la responsabilità del disastro gravava sui vertici di Mosca. L'agente Vera Brankovic incontrò Sorge al Fuji Club della capitale nipponica e insieme salirono sull'automobile del giornalista, dove la donna gli diede un foglio

cifrato con gli ultimi ordini da Mosca. Sorge andò poi al rifugio sulla baia di Imainohama, dove teneva nascosta la chiave per decifrare il messaggio. Narra la ricostruzione di Hans Otto Meissner: «Sorge prese dalla scansia segreta semplicemente un foglio di cartone. Sopra non v'era nulla e tuttavia era la chiave per decifrare la notizia che Vera poco prima gli aveva portata. Il foglio infatti era bucato come un setaccio. In apparenza i fori erano distribuiti sul fondo senza alcun ordine. Per contro il foglietto che era stato mandato a Sorge era completamente pieno di lettere. Di lettere che non avevano nessun significato. Ma il significato ben presto balzò fuori nitido e chiaro. Sorge non ebbe da far altro che mettere il foglio trapunto di fori esattamente sul foglietto scritto, in modo che i quattro angoli coincidessero. Attraverso i fori del foglio di cartone risultarono visibili alcune lettere del foglietto sottostante. Lette una dopo l'altra, queste lettere diedero in testo intelligibile il nuovo incarico affidato a Richard Sorge: "Stabilisca al più presto possibile e in modo sicuro quale posizione assumerà il Giappone nel caso che la Germania facesse pressioni per intraprendere una comune offensiva contro l'Unione Sovietica". Nel leggere queste parole, anche Sorge rimase fortemente sorpreso, perché l'incarico gli giungeva prima di quanto non aspettasse»[892].

Il meglio piazzato fra i complici di Sorge, Hotsumi Ozaki, inserito nel consiglio del governo giapponese, gli disse che stava prevalendo la linea di non agire contro i russi, bensì contro gli anglo-americani nel Pacifico, occupando i preziosi giacimenti di petrolio dell'Indonesia, allora colonia olandese. Il 2 luglio 1941 il governo nipponico ufficializzò questa strategia informandone l'imperatore Hirohito, ma tenendo la decisione segreta. Ozaki lo seppe grazie alla sua posizione di funzionario durante una banale cena con un collega impiegato nel ministero della Guerra, che da una semplice chiacchierata sulle possibilità di una guerra con l'urss si lasciò sfuggire la certezza che non se ne sarebbe fatto nulla. Sorge comunicò il 10 luglio al gru: «In un consiglio tenutosi alla presenza del Mikado, i capi dell'esercito e della marina nipponici hanno deciso di spostare tutte le loro forze nel Sudest asiatico, in vista di un possibile conflitto con la Gran Bretagna e forse, successivamente, con gli usa»[893]. Ozaki riconfermò il 15 agosto che non c'era da preoccuparsi. Il 14 settembre Sorge radiotrasmise a Mosca un'ulteriore dritta secondo cui i giapponesi non avrebbero attaccato la Russia a meno che non fosse caduta Mosca. E il 15 ottobre arrivò il messaggio che sgombrava il campo da ogni incertezza: «Armata giapponese del Guandong non

attaccherà la Siberia. Neutralità Giappone certa. Non attaccherà la Russia»[894]. Avrebbe aggiunto anche, come postilla: «Non ci sarà mai un attacco fino alla primavera del prossimo anno, come minimo»[895]. Bastava. Ora Stalin poteva fidarsi di Sorge e ordinare il trasferimento nella Russia Europea delle preziose divisioni siberiane, fresche e ben armate. Il rinforzo decisivo che ci voleva per fermare i tedeschi di fronte a Mosca nel dicembre 1941 e scongiurare la disfatta all'ultimo minuto. Si può ben dire che le informazioni della rete di Sorge mutarono il corso della guerra.

Al dispaccio di ringraziamenti ufficiali che gli venne subito inviato, Sorge ribatté preparando una richiesta di trasferimento in altro luogo, o nella stessa urss o in Germania, dovunque avrebbe potuto essere utile, dato che ormai a Tokyo la sua presenza pareva superflua. Ma non fece in tempo a far spedire questa comunicazione dalla radio di Clausen, poiché il 18 ottobre Sorge venne arrestato. Sulla cattura di Sorge se ne raccontano tante. Secondo una versione sarebbe stato denunciato da una delle sue amanti, la danzatrice Fujiko Nahara. Altri ritengono che a denunciarlo fu un'altra donna pericolosa da lui frequentata, Tomo Kitabayashi, ex comunista nota come la "zia Tomo", forse reclutata dal controspionaggio giapponese. La sera del 15 ottobre Sorge si trovava in macchina con Tomo, quando lui lasciò inavvertitamente sul cruscotto il foglietto di carta su cui aveva scritto le informazioni cruciali trasmesse quel giorno. Si sa che l'inviato della Gestapo a Tokyo, Meisinger aveva già sospettato di lui, invitando il colonnello Fujimori del controspionaggio Tokko a tener d'occhio il giornalista. Frattanto la Kempeitai arrestava il ferroviere comunista Ito Ritsu, interrogandolo sotto tortura. Cedette quasi subito, essendo malato di tubercolosi, e così gli agenti arrivarono al nome di un altro complice di Sorge, il pittore Yotoku Miyagi, e poi a Clausen e Ozaki. Clausen collaborò con la polizia e anziché la pena capitale ebbe l'ergastolo, e sua moglie solo tre anni di galera. Così arrivarono a Sorge, arrestato il 18 ottobre 1941 a casa sua e trovato in possesso di alcuni rapporti redatti in inglese. Nel frattempo, cadeva il governo del primo ministro Fumimaro Konoye, di cui Ozaki era consigliere, e gli subentrava il nuovo esecutivo guidato dal generale Hideki Tojo, che portò il Giappone in guerra contro l'America.

Sull'arresto dell'agente sovietico, narra la sua amante principale Hanako Ishii: «Una settimana prima avevo pranzato con Sorge a Ginza, da Lohmeyer. E di solito in quei casi tornavo a casa con lui. Lui mi disse che quella sera aveva notato un gran numero di poliziotti in borghese al banco

del bar. E aggiunse che era meglio che io non tornassi a casa insieme a lui. Mi rivelò che era pedinato. Quella fu l'ultima volta che ci vedemmo. Quella sera, andandosene dal bar, mi disse che quando le cose si fossero sistemate avrebbe preso contatto con me e mi avrebbe chiamata. Già tempo prima, verso agosto, mi aveva suggerito di andare a Shanghai e di aspettarlo. Là, in una banca, c'erano dei soldi»[896]. La versione di Hanako contrasta con quanto Sorge sostenne più tardi al processo: «La polizia non si occupò molto di noi. Io non fui mai pedinato. Mi preoccupavo invece della possibilità che fossimo scoperti attraverso i nostri agenti giapponesi. E proprio come mi aspettavo avvenne»[897]. Forse la verità sta nel mezzo e, semplicemente, Sorge faceva il bilancio dei suoi lunghi anni di attività in Giappone, al confronto dei quali il tardivo interessamento della Tokko negli ultimi drammatici giorni gli sembrava poca cosa. Imprigionato nel carcere di Sugamo, ammise di essere una spia dell'Unione Sovietica, sebbene i russi, ovviamente, negassero, causa la consueta prassi delle grandi potenze di rinnegare gli agenti di intelligence, perlomeno quelli in posizione più critica, una volta scoperti.

Sotto processo, la pena di morte era scontata, sebbene il procuratore a capo dell'inchiesta, il giudice Matsusada Yoshikawa fu colpito dalla genialità e dal coraggio dell'imputato: «In tutta la mia vita non ho mai incontrato un uomo di tale levatura»[898]. Dopo tre anni nel braccio della morte, venne impiccato alle 10.20 di mattina del 7 novembre 1944, poco dopo che era stato ucciso sulla forca anche Ozaki. Sulla morte di Sorge, la spia più famosa della seconda guerra mondiale, si accavallarono leggende, come quella che lo voleva consegnato in segreto all'urss per non irritare Stalin e poi morto sotto mentite spoglie negli anni Sessanta. Vero è che i sovietici riconobbero solo nel 1964 che Sorge era un loro agente. L'ammissione fu sancita dall'uscita di articoli a lui dedicati su organi ufficiali come «Izvestia», che il 4 settembre 1964 titolò Storia dell'eroismo di una spia sovietica, o la stessa «Pravda», che il 6 novembre 1964 pubblicò Le imprese di Richard Sorge. Nel 1975 gli fu dedicato un francobollo. Quanto a Ozaki, era anche un brillante esperto che contribuì a influenzare la politica nipponica e le sue lettere dal carcere vennero stampate e ristampate più volte a partire dal 1946. Certo, Sorge assurse a simbolo di un'epopea, ma la conferma che il Giappone non avrebbe attaccato l'Unione Sovietica venne anche da altri canali, come le intercettazioni dei telegrammi diplomatici nipponici. In uno datato 27 novembre 1941 il governo di Tokyo ordinava all'ambasciatore a Berlino, Oshima, di ribadire al Führer che le armate nipponiche non

avrebbero attaccato a nord, ma solo verso sud, contro Stati Uniti d'America e Gran Bretagna. In quella data i giochi erano fatti, essendo già salpata da un giorno la flotta delle sei portaerei dell'ammiraglio Chuichi Nagumo, diretta verso le Hawaii, dove il 7 dicembre avrebbe lanciato il devastante attacco aereo alla base aeronavale americana di Pearl Harbor.

L'orchestra smantellata

Frattanto in Europa l'Orchestra Rossa guidata da Trepper, pur inascoltata sugli allarmi dell'invasione, raccoglieva utili informazioni. Tramite i già citati Schulze-Boysen e Harnack, vennero rigirati ai marconisti della rete dati sulla forza effettiva dell'aviazione tedesca aggiornata all'estate 1941, nonché sul livello della produzione aeronautica in Germania e nei paesi occupati, specie in Francia. Sempre di fonte Luftwaffe al gru arrivò un rapporto con la stima delle perdite subite dai paracadutisti tedeschi durante l'aviosbarco su Creta del maggio 1941, la maggior operazione dei parà tedeschi di tutto il conflitto. Notevole, sotto l'aspetto dei servizi segreti, un rapporto redatto a proposito di un codice crittografico russo trovato a Petsamo, nell'estremo Nord della Finlandia. I sovietici ebbero anche accesso alle stime sulle scorte di carburanti disponibili in Germania. Ma uno dei maggiori "colpacci" furono il 12 novembre 1941 le anticipazioni su quella che Hitler aveva battezzato Operazione Azzurra ovvero il piano per avanzare fino al Caucaso facendo incetta dei pozzi di petrolio della regione, sia avvantaggiandone la Germania, sia togliendoli ai russi. Dalla stazione clandestina di Berlino, la Rote Kapelle trasmise: «Piano iii, Obiettivo Caucaso, programmato in origine per novembre, da attuare nella primavera 1942. Spiegamento completo delle truppe entro il 1° maggio»[899]. Era il primo abbozzo di quel piano che Hitler voleva attuare fin dall'inizio dell'invasione, ma che dovette rimandare per l'opposizione di molti suoi generali. Lo stesso piano che portò in seguito all'arrivo delle truppe tedesche fino alle porte dell'Armenia, col loro fianco sinistro coperto più a nord dalla 6ª Armata che sarebbe finita accerchiata a Stalingrado nell'autunno 1942.

Secondo Trepper, un suo corriere portò il 12 maggio 1942 ulteriori e più precisi dettagli sul piano della nuova offensiva germanica, ma i sovietici ebbero una maggiore certezza solo dal 19 giugno 1942, quando un aereo tedesco che trasportava i piani operativi dell'operazione precipitò (o fu

abbattuto) oltre la linea del fronte, facendo cadere in mano avversaria i documenti. Sembrava un po' la riedizione di quanto successo nel gennaio 1940 sul fronte occidentale, riguardo ai piani di attacco alla Francia! Incredibile nell'incredibile, anche in tale occasione Stalin non credette nelle prove a sua disposizione e ancora il 26 giugno smontò i timori dei suoi ufficiali per una nuova offensiva. Nemmeno 48 ore dopo, il 28 giugno, l'offensiva verso il Caucaso era iniziata, con nuovo scorno del georgiano baffuto.

Il controspionaggio germanico si mise però presto sulle tracce di questi "pianisti" le cui trasmissioni Morse furoreggiavano nell'etere del continente. La prima captazione di uno dei messaggi della Rote Kapelle diretti verso Mosca si ebbe il 26 giugno 1941, quando la stazione tedesca di Cranz, sul Mar Baltico, scoprì un radio cifrato preceduto dal segnale di chiamata ptx. Risultò provenire dal Belgio. Poco dopo vennero captate trasmissioni pirata anche da Berlino e il servizio di intercettazione della Luftwaffe, che aveva i radiogoniometri più potenti, prestò aiuto al servizio Funk Abwehr dello Stato Maggiore facendo girare per la capitale furgoni con a bordo gli apparati di intercettazione. Uno dei marconisti locali della rete sovietica, tale Hans Coppi, li notò e avvisò i complici di sospendere le trasmissioni per qualche tempo. Non così la stazione di Bruxelles, contrassegnata dall'inconfondibile ptx che apriva ogni sua comunicazione. Dal Belgio si sentivano cifrati ripetuti anche per 5 ore a notte, per sfruttare la riflessione ionosferica delle onde corte, maggiore col buio, e arrivare più facilmente in Russia. Le indagini ebbero una svolta sotto la guida del capitano Harry Piepe, della Sezione iiif dell'Abwehr. Nel novembre 1941 andò in Belgio sotto copertura, spacciandosi per il mercante olandese Riepert e installando un finto ufficio proprio al 192 della rue Royale di Bruxelles, lo stesso palazzo dove aveva sede la società-madre del sistema di copertura di Trepper, la Simexco! Piepe iniziò a girare per la città con la sua squadra di agenti, usando un radiogoniometro portatile, inserito in una valigia. Si aiutò anche dal cielo, sorvolando la città con una piccola "cicogna" Storch prestatagli dalla Luftwaffe. Stabilì che le trasmissioni dovevano partire da una casa di tre piani al numero 101 della rue des Atrébates, nel quartiere di Etterbeek.

La notte del 13 dicembre 1941 l'ufficiale germanico circondò la casa con 35 uomini e vi fece irruzione. Arrestarono il "pianista", ossia il marconista, Michail Makarov, russo che si spacciava per il sudamericano Carlos Alamao, e due donne sue complici. Scoprirono la radio, i resti di

pagine di cifrario che le spie avevano tentato di bruciare nel camino e una stanza segreta in cui c'era tutta l'attrezzatura per fabbricare documenti falsi. Sfuggirono all'arresto, perché non presenti quel giorno, il "Grande Capo" Trepper, il falsario specializzato Abraham Raichman e il "Piccolo Capo" Sukolov, che fuggì a Marsiglia insieme alla sua amante cecoslovacca Margarete Barcza. Piepe trovò però alcune fotografie dei due e si rammentò di averli visti nello stesso edificio della rue Royale dove aveva posto il suo ufficio.

Dalla sua sede di Parigi Trepper ricostituì una cellula belga affidandola al capitano Konstantin Efremov, sedicente cittadino finlandese Eric Jernstroem. Ma intanto, Piepe si era associato a un collega abile quanto lui nella caccia alle spie, il capitano Karl Giering della Gestapo. Insieme, superando con la loro amicizia le rivalità che dividevano il servizio segreto militare dalla polizia segreta nazista, arrivarono a brillanti risultati, anzitutto rintracciando il falsario Raichman e risalendo a Efremov e al suo marconista, Johann Wenzel, arrestati il 30 luglio 1942 dall'Abwehr. Wenzel fu un osso duro. Avendo la postazione radio in una soffitta, fuggì dall'abbaino correndo sui tetti e sparando con una pistola verso gli agenti germanici. Sceso a terra, s'infilò in una cantina e si occultò sotto una vecchia vasca da bagno rovesciata, ma lo avevano visto e venne ammanettato. Poco dopo, una pista parallela, scaturita dalla decrittazione di vari cifrati trovati nel primo covo di Bruxelles, portò all'arresto in Germania del grosso degli agenti Rote Kapelle a Berlino. Le due maggiori spie, Harro Schulze-Boysen e Arvid Harnack, vennero prese dalla Gestapo rispettivamente il 30 agosto e il 3 settembre 1942, poi giustiziate entrambe il 22 dicembre. Entro il 15 ottobre finirono in galera 116 sospetti aderenti alla rete. I maggiori capi della Rote Kapelle erano però ancora liberi in Francia. Piepe e Giering, rilevati i contatti telefonici fra Simex e Simexco, fecero vedere a un funzionario della Todt, che come si ricorderà spesso subappaltava all'azienda di Trepper, le foto trovate nel covo belga. Venne riconosciuto Trepper, che si faceva chiamare Jean Gilbert. Non fu però facile prenderlo, perché sparì dalla circolazione. A Marsiglia, il 12 novembre si riuscì a catturare invece Sukolov, grazie all'errore da lui commesso di installare una ricetrasmittente troppo vicino a casa sua.

Dagli interrogatori della Gestapo emerse che Trepper sarebbe stato costretto a recarsi dal dentista per farsi incapsulare due denti che gli facevano un male da cani. Pare che a spifferare tutto sia stata la moglie di uno dei "pianisti" dell'Orchestra, la quale rammentò che suo marito aveva

consigliato al “Grande Capo” il loro dentista di fiducia. A Giering bastò controllare lo studio in questione per beccare in castagna il finto Jean Gilbert, immobilizzato sulla sedia odontoiatrica dopo che si era presentato puntuale all’appuntamento alle 14.00 del 24 novembre 1942, sebbene si propenda anche per la data del 5 dicembre. La reazione di Trepper fu, secondo Giering, all’insegna dell’ammirazione per la sagacia del nemico: «Rimase per un attimo interdetto, poi disse in perfetto tedesco: “Avete fatto un buon lavoro”»[900]. L’agente sovietico fu trattato bene e convinto a lavorare per i tedeschi, in modo da “intossicare” le informazioni inviate a Mosca mescolando verità e menzogne. I tedeschi attuarono quello che in gergo chiamavano Funkspiel, il gioco della radio, ripristinando una falsa Orchestra Rossa che da un lato mandava a Stalin vere notizie, ritenute però innocue, sulla composizione dei reparti della Wehrmacht dislocati in Europa Occidentale, ma frammiste a mere invenzioni, anche allarmanti, come voci su trattative segrete fra anglo-americani e tedeschi per una pace separata, il che doveva contribuire ad alimentare la già notevole diffidenza dell’urss verso le potenze occidentali. Fra i “pianisti” costretti a reggere il gioco, Johann Wenzel, rimesso al suo posto a Bruxelles sotto stretta sorveglianza, che però fuggì. Trepper stesso, dopo aver collaborato coi tedeschi per molti mesi, svanì nel nulla il 13 settembre 1943 seminando misteriosamente i suoi sorveglianti dopo essersi infilato in una farmacia di Parigi, vicino alla stazione di Saint Lazare. Non si sa se sia stato davvero convertito in un agente doppio o se in qualche modo sia riuscito a lanciare qualche segnale a Mosca per far capire che la vera Orchestra Rossa non esisteva più. Riapparve dal 26 agosto 1944, quando Parigi stava per essere liberata dall’avanzata anglo-americana, e riprese contatto con emissari sovietici finché il 6 gennaio 1945 tornò in Russia. Accusato di tradimento e incarcerato, fu poi rilasciato nel 1955 e morì nel 1982 dopo essersi rifatto una vita in Polonia e infine in Israele.

Dalla Svizzera, la rete Lucy intanto seguitava a lavorare fra alterne fortune. Rado, Roessler, Foote e i loro complici informarono Mosca nel marzo 1942 della prossima offensiva tedesca nel Caucaso, ma questa venne inizialmente reputata un diversivo per coprire un nuovo assalto a Mosca. Inoltre la 6ª Armata Paulus a Stalingrado era stimata fra 85.000 e 95.000 soldati, un terzo che l’effettiva realtà. Allo stesso modo si ignorò fino all’ultimo che dalla Francia vennero trasferite sei Panzerdivisionen di rinforzo. La vittoria di Stalingrado, con la resa della guarnigione germanica il 30 gennaio 1943, fu dovuta più alla tenacia delle forze sul

terreno che al supporto informativo, piuttosto carente e di difficile interpretazione. Si sa che il 22 febbraio 1943 il gru si congratulò via radio con la rete svizzera forse solo per cortesia, in modo da spingere Roessler a pazientare in attesa dei compensi. I sovietici però non conoscevano la vera identità di Lucy/Roessler e in verità le informazioni ricevute dalla sua rete spesso furono fallaci, come il messaggio del 23 giugno secondo cui l'imminente offensiva tedesca sul saliente di Kursk era stata annullata. In verità, le migliori informazioni su Kursk, come vedremo fra poco, vennero ai russi, a quanto pare, più per le soffiate Ultra e per la ricognizione tattica sul campo che non per Lucy. A riprova che probabilmente Lucy era una rete "intossicata", o meglio "addomesticata" dagli inglesi per aiutare l'urss solo fin tanto che bastava a non farla crollare, colpisce la rapidità con cui il servizio segreto svizzero la smantellò. Dopo le rimostranze tedesche alla Svizzera, avendo l'Abwehr intuito il canale della fuga di notizia, gli agenti del Bureau Ha captarono le trasmissioni pirata e iniziarono il 14 ottobre 1943 con l'arrestare due marconisti svizzeri della rete, Edmund e Olga Hamel. Il 20 novembre presero Foote, mentre Roessler fu arrestato il 19 maggio 1944 e rilasciato dopo tre mesi. Rado riuscì invece a fuggire in Francia. Anche Foote restò in galera poco, circa nove mesi, e trattato bene. Secondo Deacon: «Ufficialmente nulla è stato mai ammesso sulla vera parte sostenuta da Foote durante la guerra. Senza dubbio egli lavorò per la Russia con lealtà e competenza, ma è ugualmente certo che egli fu per tutto il tempo anche un agente del servizio segreto inglese. In tal modo poteva salvare la sua coscienza di uomo di sinistra e di antifascista, mentre rendeva un servizio patriottico al proprio paese. La penetrazione di Foote nel servizio segreto sovietico fu la più efficace che l'Inghilterra avesse mai avuto. Eppure i russi non potranno mai negare che egli abbia reso loro servizi di incalcolabile valore»[901].

In realtà, la rete Lucy offriva molte informazioni provenienti dagli ufficiali tedeschi antinazisti, ma a quanto pare non molto compatibili con quelle Ultra. Se i sovietici ebbero accesso a informazioni Ultra fu merito in parte degli stessi britannici, che per volere di Churchill passarono a Stalin dispacci Ultra semplificati tramite il canale della loro ambasciata a Mosca. Diedero a bere all'urss che queste intercettazioni venivano da una eccezionale spia ben infiltrata in Germania, nel ministero della Guerra di Berlino. Venivano tolti i nomi precisi delle unità in dispiegamento e tagliati molti dettagli, limitandosi al succo del discorso. I russi però in parte non si fidavano, in parte erano poco collaborativi. Avevano a

insaputa di Churchill una loro fonte diretta a Bletchley Park. Si trattava di John Cairncross, che dal maggio 1942 era stato assegnato al quartier generale del gccs, dove non era riuscito Philby. Il capolavoro di Cairncross, concentrato sull'analisi delle informazioni operative sulla Luftwaffe, si ebbe l'anno dopo per la battaglia di Kursk. Già il 30 aprile 1943 gli inglesi avevano avvertito i sovietici di una imminente offensiva sul saliente, col citato sistema dei dispacci parziali. L'agente Cairncross offrì invece all'nkvd i dispacci originali completi di tutti i dettagli decurtati dal mi6. Fornì lo schieramento esatto di tutte le squadriglie della Luftwaffe alla vigilia della battaglia, che poi si svolse in luglio. Poiché i sovietici si aspettavano l'offensiva fin dal 10 maggio, la loro aviazione, la vvs, scatenò bombardamenti preventivi all'alba del 6 maggio 1943 su ben 17 basi aeree di prima linea allestite dai tedeschi in un vasto settore del fronte, largo 1200 km. I bombardieri russi ci diedero dentro anche il 7 e l'8 maggio. In tre giorni, 1400 missioni ottennero la distruzione di 500 aerei tedeschi, al suolo e in aria, con la perdita di 122 velivoli sovietici. La battaglia di Kursk, però, cominciò come noto quasi due mesi dopo, il 5 luglio, poiché Hitler volle aspettare che fosse pienamente operativo il nuovo carro armato Panzerkampfwagen Pz.VI Panther, progettato in base agli ammaestramenti del carro russo T-34, con corazza frontale inclinata e cingoli larghi, ma che ancora aveva problemi meccanici di messa a punto, specie al cambio e alle trasmissioni. Proprio ai primi di luglio Cairncross venne trasferito dalla gccs alle Sezioni v e i (Politica) del mi6, non potendo più spiare le informazioni Ultra.

In compenso, l'Armata Rossa e il gru migliorarono la loro capacità di intelligence tattica. I sovietici studiarono per conto loro molte delle cifratrici Enigma catturate ai tedeschi, alcune fin dal dicembre 1941 sottraendole alla 2ª Armata respinta di fronte a Mosca, altre prendendole alla 6ª Armata del feldmaresciallo Paulus arresasi a Stalingrado il 31 gennaio 1943. Non è chiaro in che misura i sovietici fossero riusciti davvero a violare Enigma, ma è probabile possano averlo fatto saltuariamente e che, interrogando gli addetti tedeschi alle trasmissioni catturati al fronte, abbiano perlomeno compreso le chiavi per decifrare messaggi precedenti, prima che venissero cambiati i codici. Comunque i battaglioni radio dell'Armata Rossa, ciascuno dotato di una ventina di riceventi e quattro radiogoniometri, ebbero un grande ruolo nella battaglia di Kursk, riuscendo ad esempio a individuare dall'analisi del traffico radio nemico le posizioni e i quartier generali di almeno tre divisioni Panzer e due corpi d'Armata germanici alla vigilia dello scontro. Come

scrivono Andrew e Gordievskij: «Gli ufficiali della Wehrmacht addetti alle comunicazioni non ebbero dubbi sul fatto che la "sigint" avesse avuto un ruolo determinante nel successo sovietico e identificarono nella scarsa disciplina delle comunicazioni radio tedesche uno dei motivi del fallimento dell'Operazione Cittadella»[902]. Nei tre mesi precedenti alla battaglia, inoltre, tutta quella parte del fronte fu battuta con migliaia di ricognizioni aeree e terrestri, queste ultime culminate con la cattura di 187 prigionieri interrogati a fondo. Inoltre, molti disertori il 4 luglio confermarono che il giorno dopo sarebbe scattato l'assalto. Le informazioni essenzialmente operative nella battaglia di Kursk vennero gestite dal gru, mentre l'nkvd fece affluire molte forze che stavano alle spalle delle truppe di prima linea per evitare diserzioni o fughe di fronte al nemico. Tutto questo sforzo informativo permise ai russi di sostenere appieno, fra il 5 e il 15 luglio 1943, l'urto della tenaglia corazzata nemica, che attaccando da nord e da sud cercava di tagliare il saliente di Kursk per abbreviare il fronte. Il piano tedesco avrebbe potuto riuscire, se il ritardo nell'attuazione non avesse dato tempo ai sovietici di prepararsi e raccogliere più informazioni. Poterono così predisporre con largo anticipo forze di artiglieria, carri e anche fossati anticarro in quantità per sventare la mossa tedesca. La sconfitta di Hitler a Kursk risultò ancor più decisiva che Stalingrado per l'andamento della guerra sul fronte orientale, causa le grandi perdite in uomini, carri e aerei, che la Germania, negli ultimi due anni di guerra, poteva colmare con maggior fatica dell'urss.

Dopo Kursk le truppe sovietiche poterono passare alla controffensiva. Dovevano trascorrere ancora un paio d'anni prima che, nel maggio del 1945, l'Armata Rossa piegasse Berlino e la lenta liberazione di territori occupati lungamente dai tedeschi pose all'nkvd il problema di migliorare il controspionaggio e la lotta a sabotatori e "quinte colonne" che il nemico poteva essersi lasciato indietro nella ritirata. Stalin e Berija decisero il 16 aprile 1943 di formare un organismo speciale per unificare le funzioni del controspionaggio interno alle forze armate. Inizialmente doveva chiamarsi Smernesh, dalla contrazione del motto "Morte alle spie tedesche", in russo Smert Nemetskim Shpionam. Ma pare sia stato lo stesso Stalin a proporre il nome Smersh, ribadendo che bisognava tenere occhi e orecchi aperti contro tutti, non solo i tedeschi. Disse il baffuto dittatore: «In fondo, perché dobbiamo parlare solo di spie tedesche? Gli altri servizi segreti non stanno forse lavorando contro il nostro paese? Chiamiamolo Smert Shpionam, "morte alle spie", abbreviato in Smersh»[903]. A capo venne messo uno dei fedelissimi di Berija, quel

Viktor Abakumov che in seguito passò per corrotto a causa delle numerose amanti e dell'abitudine di farsi portare dai suoi agenti all'estero regali di raffinata fattura occidentale, come profumi e vestiti. Stalin staccò lo Smersh dall'nkvd rendendolo indipendente, o meglio direttamente referente solo a lui.

Gli arcigni agenti dello Smersh seguivano alle calcagna i cingoli dei carri armati T-34 in avanzata verso ovest, spazzando tutti i territori conquistati a caccia di traditori, collaborazionisti, disertori, spie al soldo straniero. Nel 1945 si mise a controllare e interrogare ben 5 milioni di sovietici rientrati nei confini del paese dopo anni di prigionia nel Terzo Reich e nei territori da esso occupati. Forte era il timore di infiltrazioni di servizi stranieri, anche perché i sovietici stessi avevano la riprova dell'efficacia della propria stessa infiltrazione nelle potenze occidentali. I soldati dell'armata nazionale russa di Andrej Vlasov, che negli ultimi mesi di guerra combatterono a fianco dei tedeschi, vennero in pratica sterminati e fucilati, come lo stesso generale torturato. Gli anglo-americani non ebbero scrupoli nel riconsegnare gli ex prigionieri sovietici all'urss e sorte drammatica ebbero anche i reggimenti di cosacchi che il Terzo Reich aveva arruolato e dispiegato anche in Italia, in Friuli. Lo Smersh fu sciolto pochi mesi dopo la fine della guerra, nel marzo 1946, ma aveva già posto le basi per il dominio sovietico nell'Europa Orientale, fin dove si fossero spinti i carri armati del Cremlino.

Parimenti, gli uomini di Berija sostennero l'attività partigiana alle spalle delle linee tedesche. Era il generale Pavel Sudoplatov a dirigere uno specifico dipartimento dell'nkvd dedicato all'appoggio alla guerriglia. Fra le imprese partigiane si segnalò quella che nell'aprile 1943 portò Nikolaj Kuznetzov, travestito da tenente tedesco, a intrufolarsi fino all'ufficio di Erich Koch, commissario nazista per l'Ucraina. Stava per metter mano alla pistola per ucciderlo, quando rinunciò al suo piano sentendo che Koch si era messo a parlare dell'offensiva di Kursk. Messosi ad ascoltarlo, uscì poi dal palazzo in tutta fretta per andare a trasmettere i dettagli ai sovietici. In verità si tende a dubitare che Koch potesse conoscere dettagli sulla battaglia che non gli competevano. Comunque difettava ancora molto la coordinazione fra le forze armate sovietiche e i partigiani operanti in Ucraina e Bielorussia. Stalin in persona firmò il 19 aprile 1943 una direttiva che invitava nkvd e gru a migliorare i contatti e l'addestramento dei partigiani. All'epoca di Kursk molti gruppi alla macchia fecero saltare con dinamite i binari dei treni che portavano

rifornimenti alle truppe tedesche, ma i risultati di quella relsovaja voina, cioè “guerra del binario”, furono inferiori alle aspettative.

Vitale fu invece l’aiuto informativo dato dall’11ª Brigata Partigiana nell’offensiva finale che nel Nord del Baltico liberò Leningrado dal tremendo assedio nel gennaio 1944. I suoi uomini tennero sotto osservazione strade e ferrovie delle retrovie germaniche per annotare e trasmettere con precisione ogni movimento. Nel 1944 il numero di agenti segreti operanti alle spalle dell’esercito tedesco era ormai valutato dall’Abwehr in 20.000, perlomeno quelli identificati. Molti erano i cosiddetti Besprisorniki, ragazzini orfani di guerra, presi in carico dall’Armata Rossa e addestrati appositamente per sgattaiolare fra le linee a curiosare cosa combinavano i tedeschi. Potevano avere fra 12 e 15 anni d’età e spesso venivano catturati e fucilati. Un emblematico caso emerse dagli archivi tedeschi fra i documenti catturati dagli americani in Germania nel 1945. Uno di questi ragazzini russi venne preso da un reparto della Wehrmacht mentre scribacchiava su un taccuino l’entità delle forze tedesche osservate nel suo settore. Interrogato cercò di ingannare i tedeschi, che per spaventarlo lo fecero assistere alla fucilazione di sette russi adulti. Promisero di evitargli l’esecuzione se avesse spifferato la verità. Allora, stando al rapporto tedesco: «Il ragazzo rispose con un sorriso insolente, aggiungendo che sapeva che lo avrebbero ucciso anche se avesse parlato. Quando l’inquisitore gli assicurò che poteva aver salva la vita solo dicendo chi era il suo mandante, il ragazzo rispose: “So benissimo che sarò fucilato anche se vi dico la verità. Eccola: vi ho mentito sei volte e lo farò una settima!”»[904]. Anche se non venne scritto esplicitamente sul rapporto, sicuramente fu fucilato. L’episodio richiama la vicenda narrata nel noto film russo L’infanzia di Ivan, girato nel 1962 dal regista Andrej Tarkovskij, sorta di omaggio ai piccoli, coraggiosi Besprisorniki.

787 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

788 Ibidem.

789 Peter Calvocoressi e Guy Wint, Storia della Seconda Guerra Mondiale, Rizzoli, Milano 1980.

790 Frederick Winterbotham, Ultra Secret, Mursia, Milano 1994.

791 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

792 Max Polo, Storia delle polizie segrete in urss, Ferni, Ginevra 1972.

793 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano, 1988.

794 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

795 Ibidem.

796 Amy Knight, Beria, Mondadori, Milano 1995.

797 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

798 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

799 Sigismund Payne Best, The Venlo Incident, Frontline Books, London 2009.

800 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

801 Sigismund Payne Best, The Venlo Incident, Frontline Books, London 2009.

802 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

803 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

804 Thaddeus von Tuleja, Gli dei del mare, Longanesi, Milano 1966.

805 Basil Liddel Hart, Storia militare della Seconda Guerra Mondiale, Mondadori, Milano 1970.

806 Ibidem.

807 Peter Calvocoressi e Guy Wint, Storia della Seconda Guerra Mondiale, Rizzoli, Milano 1980.

808 Antonio Frescaroli, Spie e ambasciate, Ferni, Ginevra 1973.

809 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

810 Antonio Frescaroli, Spie e ambasciate, Ferni, Ginevra 1973.

811 Ibidem.

812 Ibidem.

813 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

814 Basil Liddell Hart, Storia di una sconfitta, Rizzoli, Milano 1998.

815 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

816 Antonio Frescaroli, Spie e ambasciate, Ferni, Ginevra 1973.

817 Frederick Winterbotham, Ultra Secret, Mursia, Milano 1994.

818 Ibidem.

819 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

820 Basil Liddel Hart, Storia militare della Seconda Guerra Mondiale, Mondadori, Milano 1970.

821 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

822 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

823 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

824 Frederick Winterbotham, Ultra Secret, Mursia, Milano 1994.

825 Ibidem.

826 Ulrich Mohr, Atlantis, Longanesi, Milano 1965.

827 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

828 Ibidem.

829 Edward Cookridge, Le spie della libertà, Garzanti, Milano 1967.

830 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

831 Edward Cookridge, Le spie della libertà, Garzanti, Milano 1967.

832 Ibidem.

833 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

834 Edward Cookridge, Le spie della libertà, Garzanti, Milano 1967.

835 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

836 Edward Cookridge, Le spie della libertà, Garzanti, Milano 1967.

837 Ibidem.

838 Antonio Frescaroli, Spie e ambasciate, Ferni, Ginevra 1973.

839 Ibidem.

840 Pino Rauti e Umberto Giusti, Storia d'Italia nei discorsi di Mussolini, Centro Editoriale Nazionale, Roma 1966.

841 Giorgio Boatti, Le spie imperfette, Rizzoli, Milano 1987.

842 Ibidem.

843 Antonio Frescaroli, Spie e ambasciate, Ferni, Ginevra 1973.

844 Ibidem.

845 Giuseppe Conti, Una guerra segreta, Il Mulino, Bologna 2009.

846 Ibidem.

847 Giorgio Boatti, Le spie imperfette, Rizzoli, Milano 1987.

848 Giuseppe Conti, Una guerra segreta, Il Mulino, Bologna 2009.

849 Ibidem.

850 Giorgio Boatti, Le spie imperfette, Rizzoli, Milano 1987.

851 Giuseppe Conti, Una guerra segreta, Il Mulino, Bologna 2009.

852 Giorgio Boatti, Le spie imperfette, Rizzoli, Milano 1987.

853 Renzo De Felice, Mussolini l'alleato, Einaudi, Torino 1990.

854 Giorgio Boatti, Le spie imperfette, Rizzoli, Milano 1987.

855 Giuseppe Conti, Una guerra segreta, Il Mulino, Bologna 2009.

856 Ibidem.

857 Ibidem.

858 Giorgio Boatti, Le spie imperfette, Rizzoli, Milano 1987.

859 Giuseppe Conti, Una guerra segreta, Il Mulino, Bologna 2009.

860 Ibidem.

861 Giorgio Boatti, Le spie imperfette, Rizzoli, Milano 1987.

862 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

863 Basil Liddel Hart, Storia militare della Seconda Guerra Mondiale, Mondadori, Milano 1970.

864 Antonino Trizzino, Navi e poltrone, Longanesi, Milano 1966.

865 Frederick Winterbotham, Ultra Secret, Mursia, Milano 1994.

866 Angelo Iachino, Tramonto di una grande marina, Mondadori, Milano 1966.

867 Amy Knight, Beria, Mondadori, Milano 1995.

868 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

869 Joachim Fest, Hitler, Rizzoli, Milano 1991.

870 Ibidem.

871 Frederick Winterbotham, Ultra Secret, Mursia, Milano 1994.

872 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

873 James Leasor, L'inviato non invitato, Longanesi, Milano 1962.

874 Ibidem.

875 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

876 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

877 Max Polo, Storia delle polizie segrete in urss, Ferni, Ginevra 1972.

878 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

879 Ibidem.

880 Enzo Biagi, La Seconda Guerra Mondiale: parlano i protagonisti, Rizzoli, Milano 1989.

881 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

882 Ibidem.

883 Amy Knight, Beria, Mondadori, Milano 1995.

884 Ibidem.

885 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

886 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

887 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

888 Ibidem.

889 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

890 Ibidem.

891 Amy Knight, Beria, Mondadori, Milano 1995.

892 Hans Otto Meissner, Spia e contro spia, Longanesi, Milano 1966.

893 aa.vv., Le grandi spie, De Agostini, Novara 1973.

894 Antonio Frescaroli, Spie e ambasciate, Ferni, Ginevra 1973.

895 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

896 Enzo Biagi, La Seconda Guerra Mondiale: parlano i protagonisti, Rizzoli, Milano 1989.

897 aa.vv., Le grandi spie, De Agostini, Novara 1973.

898 Ibidem.

899 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

900 Ibidem.

901 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

902 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

903 Ibidem.

904 Ibidem.

11. Un’arena mondiale

Cow boy e samurai

Pur neutrali all’inizio della seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti d’America si orientavano sempre più dalla parte della Gran Bretagna, fin da quando il 21 giugno 1940 arrivò a New York un inviato britannico, il colonnello William Stephenson, incaricato da Churchill di fare da ufficiale di collegamento con l’fbi per la lotta alle spie tedesche. Ma anche di far presente il problema dell’ambasciatore americano a Londra Joseph Kennedy, padre del futuro presidente John Fitzgerald Kennedy, che pareva esprimere posizioni filotedesche. Stephenson formò la British Security Coordination, il cui scopo principale era di convincere gli Stati Uniti a superare il neutralismo ed entrare in guerra a fianco dell’Impero Britannico. A New York entrò in contatto con un ex rappresentante dell’intelligence britannica in America durante la prima guerra mondiale, William Wiseman, che gli indicò come possibile primo interlocutore l’avvocato di origine irlandese William “Bill” Donovan, il quale a sua volta conosceva un avvocato inserito nella cerchia di Roosevelt, John Lord O’Brien. Donovan, inoltre, era già stato nell’Intelligence Service durante il conflitto precedente come corriere.

Stephenson spiegò a Donovan il caso dell’ambasciatore americano e gli chiese di recarsi in Gran Bretagna a verificare per poi far pressione sul governo usa. Gli propose di incontrare i vertici del governo britannico, compreso il re e lo stesso sis. Anche il Naval Intelligence inglese aveva proposto che il segretario americano alla Marina, Frank Knox, si recasse a Londra per una missione simile. Ma Knox declinò per non crear litigi con le correnti isolazioniste. Knox e Donovan cenarono insieme l’11 luglio e convennero che il governo usa avrebbe appoggiato la missione del secondo. Roosevelt diede l’assenso e pagò le spese. Già il 17 luglio Donovan era a Londra e incontrò le maggiori personalità britanniche, da re Giorgio vi a Churchill al capo del mi6 Menzies. Il 5 agosto 1940 tornò a New York e riferì che la Gran Bretagna non avrebbe mollato. Fu Donovan a trovare il cavillo nella legge americana che permise di prestare alla Royal Navy molti cacciatorpediniere della us Navy, in cambio di 8 isole nell’Atlantico.

La missione di Stephenson continuava su due binari paralleli, da un lato collaborare col capo dell'fbi Edgar Hoover, dall'altro favorire la nascita di un vero servizio segreto americano, che non esisteva ancora. Hoover non era però contento di questa sorta di "lezione" impartita dai maestrini inglesi, come conferma Deacon: «Sebbene Hoover, il capo del Federal Bureau of Investigation, avesse accettato di collaborare con Sir William Stephenson all'inizio della guerra, prima che l'America entrasse nella mischia, era rimasto sempre in un certo senso disturbato dalle attività dell'Intelligence Service britannico negli Stati Uniti. Tale risentimento divenne più spiccato quando l'America si unì agli alleati»[905]. A dispetto delle antipatie di Hoover, basilare fu lo sprone dei servizi segreti inglesi nel far sorgere quelli americani e in più, d'accordo col presidente Franklin Delano Roosevelt, a favorire l'entrata in guerra del colosso d'oltre Atlantico contro il Patto Tripartito. A parte la preesistente rete informale The Room, che abbiamo già trattato, il governo di Washington contava a cavallo fra 1940 e 1941 su due ulteriori reti di intelligence non strutturate e molto artigianali, che riferivano direttamente al presidente Roosevelt. Una era gestita da un amico giornalista del presidente, John Franklin Carter, che aveva raccolto attorno a sé un gruppo di esperti per valutare le informazioni provenienti dall'Europa, nonché i rischi legati alla presenza di immigrati tedeschi e giapponesi negli usa. Roosevelt finanziò Carter con 10.000 dollari, poi saliti fino a 94.000. C'era poi un gruppo di informatori fondato da Wallace Banta Phillips, presidente di una società di copertura con base a Londra, la Pyrenne, attiva soprattutto nello spionaggio e controspionaggio industriale. Non se ne sa molto, se non che aveva, a quanto si dice, agenti sparsi in vari paesi del mondo, dall'urss all'Iran, dalla Bulgaria alla Turchia. Ma pare fosse inefficiente e dilettantesca. Il quadro non era insomma dei migliori, tanto che, parlando di quel periodo, un futuro vicecapo della cia, Ray Cline, disse: «È tuttora spaventoso pensare come eravamo privi di strumenti adeguati quando scoppiò la guerra»[906].

A parziale compenso, l'intelligence della marina americana riusciva a decifrare i dispacci cifrati delle comunicazioni diplomatiche e militari giapponesi coi codici detti Magic e Purple. A tal proposito, nella primavera 1941 una delegazione di quattro decrittatori americani, due dell'us Army, due dell'us Navy, guidati da Abraham Sinkov andò a Londra a condividere queste informazioni coi britannici, i quali però non rivelarono subito agli alleati il segreto di Ultra. Donovan andò ancora a Londra incontrando Churchill e quando seppe dal primo ministro

britannico della nascita del soe ne fu ammaliato maturando l'embrione concettuale dell'oss e della susseguente cia come di un servizio che doveva in pari modo badare alle informazioni e anche alle operazioni speciali. Scrisse a Roosevelt il 10 giugno 1941: «Non esiste un servizio efficiente per analizzare, comprendere e valutare le informazioni che potremmo ottenere circa le intenzioni dei nemici potenziali. Perciò è essenziale che creiamo un'organizzazione di spionaggio centrale»[907]. Per aiutare Donovan a proporre la sua idea, da Londra vennero in America due esponenti dell'intelligence della Royal Navy, l'ammiraglio John Godfrey e il suo assistente, il tenente Ian Fleming, futuro romanziere e creatore del personaggio 007 James Bond, a conferma del ruolo fondativo britannico per i servizi segreti statunitensi. L'11 luglio 1941 gli americani istituirono alfine l'Office of the Coordinator of Information, o coi, capeggiato dallo stesso William Donovan e dotato di un primo stanziamento di 450.000 dollari. Donovan si adoperò subito per ingigantire la minaccia di infiltrazioni tedesche negli usa. Aiutato dal giornalista Edgar Mowrer, del «Chicago Daily News», fece uscire molti articoli basati su "imboccate" dal mi6 per far credere che il paese pullulasse di agenti tedeschi pronti al sabotaggio. Nonostante, come abbiamo visto, fin dagli anni Trenta l'Abwehr avesse mandato vari suoi agenti in America, la realtà evocata da Donovan era esagerata, tanto più che in quel periodo Hitler aveva ordinato a Canaris di evitare sabotaggi negli usa per non provocarli. In altre parole, il debutto del coi, antesignano della cia, si manifestò attraverso frottole create sulla stampa per influenzare la politica e la società americane forzandole ad abbandonare l'isolazionismo e affiancare gli inglesi. Probabilmente parte del piano era anche il severo embargo sul petrolio e sui minerali ferrosi decretato da Roosevelt contro il Giappone nell'estate 1941, col preciso scopo di provocare i nipponici alla guerra e giustificare come misura di difesa l'entrata degli usa nel conflitto.

Nel frattempo, l'fbi metteva i bastoni fra le ruote al mi5 e al suo proposito di usare un agente doppio, lo jugoslavo Dusko Popov, nome in codice "Trycicle", per ingannare l'Abwehr. Questo Popov era stato reclutato dall'agente Abwehr Johann Jebsen, con cui si incontrò a Lisbona. Jebsen disse a Popov che la Marina Imperiale giapponese stava dando la caccia a qualsiasi informazione sull'attacco degli aerosiluranti inglesi alla base di Taranto, nel novembre 1940, quando i biplani Swordfish affondarono o danneggiarono alcune delle maggiori corazzate della Regia Marina italiana. Ciò perché a Tokyo l'ammiraglio Isoroku Yamamoto stava

studiando una simile tattica nella previsione dell'attacco alla base aeronavale americana di Pearl Harbor, la cui rada aveva acque poco profonde esattamente come il porto di Taranto, notevole ostacolo all'impiego dei siluri sganciati da aerei. Jebsen diede inoltre a Popov un sistema di comunicazione a micro punti e una radio ricetrasmittente. Popov doveva servirsene durante una sua missione negli Stati Uniti per riferire all'Abwehr tutto quanto poteva sulle difese di Pearl Harbor, informazioni che poi i tedeschi avrebbero passato al Giappone. Gli spiegò inoltre che l'Abwehr stimava che gli usa avrebbero costretto i giapponesi a entrare in guerra proprio strangolandoli con l'embargo e non lasciando loro altra scelta che occupare i giacimenti dell'Indonesia dopo essersi coperti le spalle con azioni preventive contro le forze anglo-americane in Asia. Tanto sarebbe accaduto entro il dicembre 1941, prima cioè che le riserve strategiche giapponesi di benzina e nafta scendessero al di sotto di un anno di fabbisogno, tenuto conto che tutte le forze armate dell'imperatore Hirohito consumavano in media 1200 tonnellate di carburanti al giorno. La previsione, come sappiamo, si rivelò giusta.

Per non far saltare la copertura di Popov, il mi5 doveva permettergli di costruire una rete fittizia di sue spie negli usa, previo il permesso dell'fbi. Hoover rifiutò ma, se non altro, poté scoprire il sistema di scrittura a micro punti inventato dal professor Walter Zapp, già costruttore della prima fotocamera miniaturizzata Minox. Così il capo dell'fbi ricordò il rompicapo di quel sistema usato dalle spie tedesche: «Un giorno trovammo nella tasca di una spia una scatola di fiammiferi svedesi. Quattro di questi, in tutto simili agli altri, erano in realtà delle minuscole matite per la scrittura invisibile. In seguito lo scritto poteva venir sviluppato per mezzo di una soluzione ottenuta con un preparato assai raro. Svelammo questo stratagemma da romanzo ed anche quello delle lettere riprodotte in microfilm, arrotolati attorno a un rocchetto, ricoperti di filo di seta e quindi cuciti nel dorso delle riviste. Un microfilm era stato nascosto nel serbatoio di una stilografica che dovette essere rotta per estrarne il messaggio»[908]. Nell'agosto 1941 Hoover arrestò Popov sequestrandogli gli accessori del sistema a micro punti, nonché la radio affidatagli dall'Abwehr e fregandosene delle garanzie degli inglesi e delle informazioni sull'allarmante interesse giapponese per Pearl Harbor. Un piano astutissimo venne così mandato all'aria. L'ufficiale del mi5 che faceva da "tutore" a Popov, Tar Robertson, commentò: «Nessuno aveva mai immaginato che Hoover fosse tanto stupido»[909]. Per un maestro come Kim Philby, che lo scrisse per lettera a Phillip Knightley il 27 marzo

1978, ciò era lampante: «Secondo me, Hoover era furioso perché Dusko Popov aveva un legame con Simone Simon (un'attrice francese trasferita negli usa, n.d.r.). Hoover odiava gli slavi, gli ebrei, i cattolici, gli omosessuali, i progressisti, i negri e tutto il resto. E fortunatamente ciò gli impediva di svolgere il suo lavoro come avrebbe dovuto!»[910].

Hoover non si fidava né di Popov né degli inglesi e temeva che la finta rete di spie nemiche finisse per sfuggire al controllo, a maggior ragione se avesse avuto come epicentro Pearl Harbor, la grande base delle Hawaii dove da poco era stato trasferito il comando della flotta del Pacifico, fino ad allora accasato a San Diego, in California. Quando il capo dell'fbi mise le mani su Popov, che fu poi rispedito agli inglesi, gli si trovò addosso un particolare armamentario, come narra lui stesso: «Con cura meticolosa esaminammo tutto quello che aveva con sé, dallo spazzolino da denti alle scarpe, dai vestiti alle carte. Un agente addetto alle ricerche di laboratorio, tenendo in mano una busta in modo che la luce vi battesse sopra di striscio, scorse improvvisamente un minuscolo brillio. Un puntino aveva riflesso la luce. Un punto fermo, un segno di interpunzione sulla faccia superiore della busta, una particella nera non più grande d'una macchiolina lasciata da una mosca. Con cura l'agente infilò la punta di un ago sotto l'orlo del circoletto e lo staccò. Era un frammento di materia estranea inserita nelle fibre della carta, dove appariva come un punto battuto a macchina. Al microscopio, il frammento fu ingrandito 200 volte e così potemmo vedere che era la negativa fotografica di una lettera dattiloscritta di grandezza normale»[911].

Prosegue Hoover spiegando l'arguzia germanica:

I messaggi dello spionaggio venivano dapprima dattiloscritti su fogli quadrati di carta, poi fotografati con una macchina di piccolo formato, estremamente precisa. Questa prima riduzione era grande, suppergiù, quanto un francobollo. Veniva poi rifotografata, questa volta attraverso un microscopio rovesciato, e l'immagine infinitesimamente piccola veniva ricevuta e sviluppata su una lastra di vetro coperta con un denso strato di emulsione segreta. La negativa sviluppata veniva poi pennellata col collodio, affinché l'emulsione potesse venir tolta in blocco dal vetro. Quindi i tecnici si servivano di una curiosa applicazione dell'ago ipodermico. Ne tagliavano via la punta e affilavano l'orlo rotondo dell'estremità rimasta. Questa veniva posta sul micro punto e, nello stesso modo che il pasticciere porta via un tondino di pasta per mezzo dell'orlo

tagliente dello stampo, il micro punto veniva asportato. Dopodiché, nello spazio della lettera in cui il micro punto doveva essere inserito, la carta veniva grattata lievissimamente con un ago. Lo stantuffo della siringa comprimeva il punto nello spessore della carta, le fibre della quale venivano ricollocate sul micro punto per mezzo di un altro ago sottilissimo. Si metteva poi una gocciolina di collodio per assicurare al loro posto le fibre della carta[9][12].

Hoover non immaginava tuttavia che alle Hawaii lo spionaggio tedesco e giapponese fosse all'opera da mesi. Già il 27 marzo 1941 sbarcò a Honolulu una spia dell'intelligence navale nipponica, Shigeru Yoshikawa, che si faceva passare per il nuovo vice-console della locale rappresentanza diplomatica giapponese, col nome Tadashi Morimura. Il console Nagao Kita lo appoggiava nei suoi continui sopralluoghi lungo le coste dell'isola principale dell'arcipelago, Ohau, e soprattutto vicino al porto di Pearl Harbor, dove osservava i movimenti delle navi americane. Yoshikawa girava in macchina per l'isola e si tuffava fingendosi un semplice bagnante o un pescatore. Il fatto che nelle Hawaii risiedessero ben 160.000 cittadini di origine giapponese lo aiutò a mimetizzarsi meglio e gli facilitò l'azione in due modi. Da un lato corteggiò una cameriera nipponica di 19 anni che lavorava in un locale e con la scusa di portarla a fare delle scampagnate scattava delle innocenti fotografie tenendo sullo sfondo le installazioni militari o dettagli interessanti della topografia del territorio. Dall'altro poté preparare in luglio un rapporto in codice mascherato da relazione sociologica sulla condizione dei bambini giapponesi figli di emigranti. Mentre il rapporto viaggiava per normale plico diplomatico, i rullini delle fotografie venivano passati a un agente nipponico travestito da pescatore. Yoshikawa non disdegnava nemmeno di sfruttare l'apparentemente innocuo canale delle cartoline postali, un espediente vecchio come lo spionaggio, se raffiguravano scorci delle isole utili ai piloti che pochi mesi dopo avrebbero assalito gli americani. Così fu possibile alla Marina Imperiale conoscere perfettamente i luoghi dell'azione.

Oltre alla cameriera, frequentava anche alcune geishe che intrattenevano i clienti di un ristorante giapponese che sorgeva proprio a mezza altezza della collina che sovrastava l'entrata del porto. Secondo lo storico francese Marcel Giuglaris: «Furono soprattutto le geishe a essergli utili, poiché Morimura prese l'abitudine di dimostrare i suoi sentimenti nei loro confronti offrendo a ciascuna un giro attorno all'isola su aerei da

turismo»[913]. Di più, durante il mese d'agosto, nel periodo della raccolta della canna da zucchero, la spia si finse un bracciante filippino e si fece assumere da un possidente che aveva terreni vicino alla base di Pearl Harbor. Osservando da vicino il territorio concluse che la migliore rotta d'avvicinamento per squadriglie di aerei che volessero avventarsi a sorpresa su Pearl Harbor doveva passare dalla pur ostica vallata del passo Kalekale, fra gli alti picchi vulcanici che punteggiano le Hawaii, nonostante fosse una zona di turbolenze e vuoti d'aria da cui gli aviatori di solito si tenevano lontani. Giunse perfino a travestirsi da sguattero e, per il tramite di un nipponico immigrato, farsi imbarcare su una torpediniera americana impegnata in esercitazioni. Il sedicente Morimura si faceva inoltre aiutare da una famiglia tedesca stabilitasi da tempo a Honolulu, i Kuhn, fra cui spiccavano come spie dell'Abwehr il capofamiglia Bernhard e la figlia Ruth. Tutte le informazioni raccolte da Yoshikawa/Morimura vennero girate dall'intelligence navale all'ammiraglio Yamamoto e all'ufficiale da lui incaricato di studiare i dettagli tattici del piano d'attacco, il capitano Minoru Genda. Così, entro l'autunno inoltrato venne allestita la possente squadra al comando dell'ammiraglio Chuichi Nagumo e comprendente ben sei portaerei, Akagi, Kaga, Hiryu, Soryu, Shokaku e Zuikaku, ritenute necessarie all'azione dato che la spia aveva stimato in un numero compreso fra 500 e 1000 gli aerei americani di base nelle Hawaii.

La squadra navale di Nagumo salpò in gran segreto il 26 novembre 1941 dalla disabitata baia di Tankan, nell'isola di Eterofu, indirizzandosi su una rotta molto settentrionale, a nord del 40° parallelo, per traversare acque remote e spesso burrascose, disertate dalle navi e dagli aerei di tutti i paesi, in modo da non farsi avvistare. Si osservava un rigoroso silenzio radio, restando solo in ascolto. Il 2 dicembre giunse il messaggio in codice che indicava il fallimento delle trattative diplomatiche con gli usa e l'inevitabilità del conflitto, concordando nell'8 dicembre, fuso orario di Tokyo, la data di inizio delle ostilità: «Niitaka yama nobore», "scalate il monte Niitaka". All'agente Yoshikawa venne ordinato di intensificare i rapporti, trasmettendone di giornalieri. Uno degli ultimi prima dell'attacco venne trasmesso il 5 dicembre e diceva: «Le corazzate Oklahoma e Texas sono entrate in rada dopo tre giorni di crociera. La portaerei Lexington e cinque incrociatori pesanti sono usciti stamane. Totale navi in porto: 8 corazzate, 3 incrociatori pesanti, 15 torpediniere, 4 incrociatori leggeri e 5 cacciatorpediniere. Le corazzate non hanno reti antisiluro. Niente osservazione aerea. La portaerei Enterprise salperà

stasera. Sono entrati in rada l'Utah e una nave salvataggio di idrovolanti. Le corazzate sono quindi nove. Atmosfera tranquilla. Tutte le luci accese. Sentinelle normali. Equipaggio a terra»[914]. I giapponesi sapevano perciò che l'obiettivo più ghiotto, le portaerei, non erano alla base quando scattò l'attacco a sorpresa all'alba del 7 dicembre 1941. Gli americani leggevano gran parte del traffico radio nemico e si attendevano che il Giappone fosse pronto ad aprire le ostilità, ma pensavano a un'azione contro le loro basi nelle Filippine, non nelle Hawaii e perfino l'ammiraglio Husband Kimmel ne era convinto: «Lo spionaggio americano era a conoscenza di una frase chiave che sarebbe stata trasmessa tra i programmi radio giapponesi alcune ore prima dell'apertura delle ostilità. Doveva essere un modo semisegreto di passare informazioni agli agenti giapponesi all'estero, alle navi eccetera. Essa fu trasmessa e commentata, ma l'ufficio che avrebbe dovuto trasmettere queste notizie si perse in lungaggini burocratiche. Ciò che si sarebbe dovuto fare era che l'ammiraglio Kimmel, il comandante a Pearl Harbor, disponesse missioni di ricognizione aerea in tutto il tratto di mare circostante. Ma, dopo aver vagliato l'informazione e aver avuto il consenso dei suoi collaboratori, egli trascurò di far fare delle missioni di ricognizione»[915].

Mentre decollava dai ponti delle portaerei di Nagumo la prima ondata dei 353 aeroplani contro Pearl Harbor, la spia nipponica sapeva di aver assolto il suo compito: «A Honolulu Morimura fumava, steso sulle stuoie del ristorante giapponese che dominava la baia. Erano molti giorni che non dormiva quasi più. Era esaurito e smagrito, ma anche quella notte, steso davanti a una finestra aperta, non poteva dormire. Erano circa le 6.00 del mattino e aspettava»[916]. Un paio d'ore dopo iniziò la rombante sarabanda degli aerei guidati dal colonnello Mitsuo Fuchida, che da bordo del suo velivolo, un aerosilurante Nakajima b5n, trasmise alle navi-madre il triplice segnale in codice che indicava che la sorpresa era riuscita: «Tora, tora, tora», ossia "tigre, tigre, tigre". Il bombardamento si susseguì per due ore, durante le quali la famiglia tedesca dei Kuhn, dalla posizione privilegiata della sua dimora vicino a Pearl Harbor, poté osservare l'andamento dell'operazione e fare segnalazioni luminose in tempo reale verso il consolato nipponico di Honolulu, il quale a sua volta ritrasmetteva messaggi codificati alla flotta di Nagumo perché gli aviatori potessero eventualmente correggere il tiro. Bernhard e Ruth Kuhn, i principali responsabili, vennero però arrestati appena 20 minuti dopo la fine dell'attacco, da agenti dell'fbi che trovarono in casa alcuni codici che non avevano fatto in tempo a bruciare. Yoshikawa la passò liscia essendo

invece riuscito a bruciare ogni prova compromettente. Rientrò in Giappone col personale diplomatico nel 1942 godendo dell'immunità.

La decimazione della flotta americana nel Pacifico permise ai soldati nipponici di dilagare in tutto il Sudest asiatico proponendosi come "liberatori" ai popoli fino ad allora soggetti al dominio coloniale degli europei. In alcuni paesi tale propaganda fu accompagnata da azioni concrete, come la Birmania, invasa l'11 dicembre 1941 a partire dalle posizioni che l'esercito del Mikado si era già assicurato nella vicina Thailandia. La campagna birmana fu facilitata dall'opera di spionaggio e sovversione attuata da un ufficiale giapponese che si ispirava al mitico Lawrence d'Arabia, il colonnello Keiji Suzuki. Tramite una rete di agenti chiamata Minami Kikan, addestrò un primissimo nucleo di 30 patrioti birmani del movimento dei thakin, fra cui spiccava Aung San, padre della futura attivista, e premio Nobel per la pace, Aung San Suu Kyi. Suzuki li infiltrò nel paese a fianco delle due divisioni dell'esercito nipponico mobilitate su quel fronte. Entro pochi mesi, la rete di Suzuki raccolse fino a 5000 guerriglieri birmani che affiancarono i giapponesi contro gli inglesi, contribuendo alla presa di Rangoon l'8 marzo 1942 e finendo col costituirsi in un embrione di esercito nazionale birmano. I britannici furono definitivamente cacciati dalla Birmania quando il 1° maggio i giapponesi presero Mandalay, toccando poi il 5 maggio il confine con la Cina e chiudendo la "strada birmana" da cui passavano i rifornimenti alleati diretti al governo cinese di Chang Kaishek. Entro il giugno 1942, tuttavia, l'armata birmana messa in piedi da Suzuki si dimostrò ingestibile e spesso implicata in soprusi contro i connazionali: «La parte della popolazione che era ligia alla legge guardava ai giapponesi come alla sola forza capace di assicurare l'ordine fondamentale nel paese. Suzuki aveva manovrato in modo da indurli a concedere appoggio alla rivoluzione birmana, ma questa aveva fatto la sua parte ed essi non avevano realmente simpatia per i suoi esplosivi obiettivi»[917]. Suzuki, che secondo i nipponici parteggiava troppo sinceramente per l'indipendenza birmana, esattamente come aveva fatto Lawrence per gli arabi nel 1917, fu ritenuto scomodo e rispedito in Giappone, mentre la sua masnada fu rimpiazzata con formazioni più docili.

Più difficoltoso fu per i giapponesi mantenere l'occupazione delle Filippine, che pure erano state invase rapidamente. Gli attacchi aerei alle basi americane nell'arcipelago, specie l'aeroporto Clark, cominciarono già l'8 dicembre 1941, poco dopo Pearl Harbor, seguiti da sbarchi di truppe anfibie. La guarnigione americana del generale Douglas

MacArthur e le male armate truppe filippine opposero una coraggiosa ma vana resistenza. Il 2 gennaio 1942 cadde la capitale Manila, poi furono espugnate le estreme sacche statunitensi, ossia la penisola di Bataan il 9 aprile e l'isola fortificata di Corregidor il 6 maggio. MacArthur sgusciò fortunosamente dall'accerchiamento diventando uno dei promotori della controffensiva americana che batté il Giappone. I numerosi prigionieri americani e filippini vennero affidati alla feroce sorveglianza della polizia segreta nipponica Kempeitai, mentre nelle giungle e nei villaggi dell'arcipelago attecchiva la resistenza clandestina.

Le Filippine videro in azione contro i giapponesi tantissime spie fra cui si distinsero per coraggio due donne, una filippina e una statunitense. La prima fu Josefina Guerrero, che con la sua statura di appena un metro e 50 cm dava poco nell'occhio, ma celava un'astuzia non comune. La sua forza d'animo fu tanto più lodevole in quanto ai rischi dello spionaggio univa una sua personale lotta contro una malattia orrenda, la lebbra. Nel 1942 aveva solo 23 anni e i medici le avevano appena diagnosticato, a uno stadio precoce, il morbo di Hansen. Nei primi mesi dall'arrivo dei giapponesi a Manila, la bellezza della ragazza non era stata ancora deturpata dalla lebbra e fu quasi per caso che si fece notare dalla resistenza filippina venendone arruolata.

Un giorno Josefina camminava per la città con quattro amiche. S'imbatterono in cinque soldati del Sol Levante che iniziarono a molestarle. La Guerrero si infuriò e colpì con un ombrello uno dei soldati. Sorpresi, i giapponesi preferirono non reagire e darsela a gambe per non esagitare gli animi della popolazione. Alla sera una delle altre ragazze, colpita dal suo coraggio, telefonò alla Guerrero invitandola a casa sua senza aggiungere altro. Lì il marito dell'amica la convinse a entrare nella resistenza come informatrice. Seppe così che una fitta rete di spie faceva uscire dal paese rapporti inviati per radio o per corrieri, fino al quartier generale americano in Australia. Subito le fu affidato un incarico: «Siccome abitate di fronte a una caserma giapponese, nelle 24 ore seguenti dovete contare quanti giapponesi entrano ed escono, quando e in quale direzione. Fate lo stesso per i veicoli»[918]. La ragazza annotò con diligenza quanto sbirciava dalla sua finestra. Contò il numero di soldati giapponesi che rientravano in caserma su di un camion, notando che erano sporchi e malconci, segno che avevano appena terminato una missione snervante contro partigiani filippini. Il rapporto scritto su un foglio di carta fu recapitato a un indirizzo indicatole dal suo capo.

La seconda missione importante fu recarsi al porto di Manila e annotare le posizioni delle artiglierie contraeree piazzate dai nipponici in siti mimetizzati. La Guerrero stilò un disegno delle postazioni e lo nascose arrotolato all'interno di un frutto, svuotato, che portava in un cestino. Scelse un frutto piccolo, mescolato ad altri più grandi e succulenti. Così, quando una sentinella la fermò pretendendo di mangiarsene uno, scelse quello più grande della cesta, lasciando perdere quello che celava il foglietto. Da quel momento, la ragazza preferì mandare a memoria i dettagli, fissandoli su carta solo dopo essere rincasata. Poiché era una delle molte donne filippine che avevano avuto il permesso di portare acqua e cibo ai prigionieri americani e filippini, ne approfittava per raccogliere notizie afferrate dai prigionieri ascoltando le chiacchiere delle truppe nemiche. Tutto tornava utile e talvolta i prigionieri le affidavano piccoli messaggi per il mondo esterno, scritti su nastrini che la Guerrero si annodava nelle trecce dei capelli. Nell'autunno 1944 iniziava la riconquista delle Filippine, ed ecco un nuovo salto di qualità, mentre la giovane lebbrosa mostrava ormai i segni del morbo. Josefina Guerrero fu contattata direttamente da un pezzo grosso dei servizi segreti filippini, il capitano Manuel Colayco. Chiese alla lebbrosa di fare da staffetta per i partigiani operanti nella regione di Manila, inoltrando all'esterno della città le informazioni sulle difese campali giapponesi. Alla donna vennero affidati fogli di carta velina zeppi di appunti e ripiegati per essere nascosti dentro cavità nelle suole di legno dei suoi zoccoli. Coi preziosi messaggi si spinse alla periferia di Manila, dove trovò ad attenderla dei partigiani con un camion. Col veicolo percorsero 80 km fin nelle foreste del monte Nagcarlàn. Da lì la Guerrero proseguì marciando su un sentiero e accompagnata da una guida locale. Arrivarono in un villaggio abitato da un centinaio di partigiani, che muniti di una radio trasmisero agli americani il contenuto dei biglietti. Quando gli americani sbarcarono nella baia di Lingayen, sull'isola di Luzon, il 9 gennaio 1945, i partigiani stamparono centinaia di volantini inneggianti alla liberazione imminente e incaricarono Josefina di introdurli a Manila di notte, per di più infilandoli sotto le porte delle case.

Man mano che l'esercito usa avanzava, la donna si diede sempre più da fare, nonostante la lebbra fosse arrivata allo stadio di terribili gonfiori ai piedi. Il 31 gennaio la 37ª Divisione dell'us Army s'attestò a Calumpit, 65 km a nord di Manila, in attesa di ragguagli sulla dislocazione delle più recenti fortificazioni nipponiche, soprattutto i campi minati. Il capitano Colayco incaricò la donna di portare agli americani una dettagliata

mappa, nascosta in un modo originale, vale a dire incollata sulla sua schiena. Si era fiduciosi che i giapponesi non avrebbero osato perquisire, e soprattutto spogliare, una lebbrosa. Camuffata con poveri cenci, con un bastone e un sacco sulle spalle, la Guerrero si incamminò, in pieno giorno, per passare le linee. Un nipponico accennò a fermarla, ma vedendone la faccia butterata si ritrasse spaventato e la lasciò andare.

In due giorni, con marce intervallate da frequenti soste di riposo, la Guerrero arrivò a Calumpit e diede la mappa agli americani, che le offrirono frittelle e caffè. L'assalto finale contro Manila scattò il 4 febbraio 1945 e gli ultimi reggimenti giapponesi vennero annientati entro il 3 marzo. Nei combattimenti fu ferito mortalmente il capitano Colayco, che fece appena in tempo a salutare per l'ultima volta la piccola lebbrosa, precipitatasi in ospedale a visitarlo. Appena finita la guerra, la donna fu ricoverata nel lebbrosario di Tala, le cui condizioni vennero molto migliorate nel 1947 grazie a una campagna di sensibilizzazione pubblica che questa eroina nazionale lanciò sui maggiori giornali filippini. In seguito furono gli stessi americani a omaggiare il contributo di Josefina Guerrero alla guerra contro il Giappone, invitandola a curarsi in uno dei migliori ospedali degli Stati Uniti, a Carville, e conferendole la Medaglia della Libertà.

Altra famosa spia nelle Filippine fu l'americana Claire Phillips, nata Snyder, moglie d'un militare fatto prigioniero, John Phillips del 31° Reggimento Fanteria dell'us Army. Nel febbraio 1942 fu costretta a rifugiarsi nella foresta con la figlia Diana, per poi tornare a Manila. D'accordo col giudice filippino Mamerto Roxas mise su un locale notturno allo scopo di attirare alti ufficiali del Mikado ammorbidendoli con bevute, musica e ragazze che cantavano con voce ammaliante. Per finanziarsi impegnò gli ultimi averi e il 15 ottobre 1942 inaugurò con notevole pubblicità il suo Tsubaki Club, il cui nome già era studiato per attirare samurai di rango in cerca di svaghi esclusivi, come lei stessa ricorda: «Per i giapponesi la parola "club" era sinonimo di raffinatezza e "tsubaki" vuol dire camelia, che per i giapponesi equivale a cosa delicata e difficile da ottenere. Fely Corcuera, una ragazza filippina, era il mio "numero" principale. Sapeva qual era il mio intento e più volte mi salvò la vita»[919]. Per non insospettire il nemico, l'americana adottò il falso nome Dorothy Clara Fuentes e si fece passare per oriunda italiana. Lo Tsubaki Club ebbe successo, perché vi si davano spettacoli ogni sera, mentre nella maggior parte dei locali notturni di Manila ce n'era di solito uno alla settimana. Claire Phillips dava personalmente il benvenuto ai

colonnelli nipponici all'ingresso con il tipico saluto in giapponese: «Kombara»[920]. Poi li accompagnava ai tavoli, dove le ragazze servivano birra. Gli spettacoli vedevano esibirsi Fely Corcuera che cantava canzoni giapponesi, oltre alla stessa signora Phillips, ma c'erano anche numeri di danza con ballerini tradizionali filippini, uomini e donne. Inizialmente i nipponici scambiarono il locale per un bordello, ma Claire fece loro capire che non era così: «Nei primi tempi i giapponesi facevano delle proposte libertine a me e alle ragazze e spesso ci schiaffeggiavano quando rispondevamo che il nostro non era il genere di locale che loro credevano. Ma un poco per volta, via via che mi formavo una clientela migliore, questo inconveniente cessò. Sulle prime si lamentavano dei prezzi alti. Spiegai loro che dovevo calcolare nei prezzi il costo dello spettacolo e che, dopotutto, "bisogna pagare per un locale così raffinato". A queste parole si gonfiavano di soddisfazione»[921].

Se gli ufficiali chiacchieravano, le ragazze e la stessa Phillips memorizzavano quanto dicevano per poi trascrivere i particolari degni di nota. La signora americana cominciò a mandare una volta al mese un messaggero nelle foreste fuori città, verso la zona di Bataan, a portare dispacci in codice ai nuclei di guerriglia filippina colà operanti e comandati da un ufficiale statunitense, il capitano John Boone. Il primo tentativo si risolse con la cattura e la fucilazione del messo. Andò meglio al secondo, che nascondeva i foglietti sotto le scarpe, in mezzo a un doppio strato di suola, oppure all'interno di una banana aperta, svuotata, richiusa e dissimulata in mezzo a un grosso casco di banane. Gli inviati della Phillips portavano anche viveri e medicine ai guerriglieri.

In casi di emergenza, dallo Tsubaki Club partiva un cameriere, se doveva riferire movimenti improvvisi di truppe o mezzi nemici. I guerriglieri chiamavano la fonte Phillips e colleghe "Tasche Piene" e rispondevano in codice con "Fagioli deliziosi" se le notizie erano nuove e ben accette, oppure con "Cavolo marcio all'arrivo" se erano informazioni già invecchiate e superate dagli eventi. Claire Phillips rivelò l'utilizzo di navi-ospedale da parte dei giapponesi per il trasporto di truppe fresche. Lo seppe servendo da bere al comandante di una di queste navi che era appena arrivata a Manila dopo essere salpata da Bougainville. Alla domanda della donna se avesse trasportato molti feriti, l'incauto ufficiale, mezzo ubriaco, ammise che il battello aveva a bordo pochi feriti come copertura, per il resto soldati in assetto di guerra. La nave, sfoggiando la croce rossa dipinta sulla coperta, non veniva molestata da navi e aerei americani. In un'altra occasione, venne al locale un comandante di

portaerei che fu ammaliato dai balli di Fely Corcuera. Su istruzioni della padrona, Fely prese confidenza col comandante chiedendogli dove avrebbe potuto scrivergli delle lettere ed egli rispose ingenuamente che si sarebbe spostato con la sua nave prima a Singapore, poi a Rabaul. Claire inoltrò subito ai partigiani, e agli americani, i suddetti movimenti della portaerei, poi intercettata e affondata.

La stessa signora Phillips dovette tenere a bada un ammiratore speciale, il comandante di un gruppo di sottomarini che le chiese di eseguire per lui la classica danza dei ventagli con cui un'abile danzatrice può coprirsi rapidamente il petto e il pube senza mostrarne le nudità. Ricordò la Phillips:

Mi chiese di eseguire la danza del ventaglio. Gli risposi: «Tornate domani sera». Fabbricammo due ventagli con delle stecche di bambù e della carta velina. Fely cucì per me una maglia color carne e io collocai un riflettore che emanava una fioca luce rossastra. Il comandante venne con 40 dei suoi ufficiali e tutti sbirciarono e aguzzarono gli occhi per scoprire se fossi veramente nuda. Tornò la sera dopo con quasi tutti i suoi ufficiali. «Eseguite la danza del ventaglio», mi disse. «Domani all'alba partiamo per le isole Salomone». La mia danza del ventaglio ebbe successo e inviai l'informazione in montagna, ai partigiani. Qualche mese dopo un ufficiale venne nel nostro locale e mi disse che era uno dei pochi superstiti della flottiglia. Si prese una solenne sbornia bevendo alle ceneri delle vittime»[922].

La signora Claire doveva preoccuparsi anche di rintracciare suo marito, ma contattando i prigionieri del campo di Cabanatuan venne a sapere che era morto di fame.

La donna si impegnò a fornire cibo, soldi e medicine a migliaia di prigionieri, dai quali riceveva notizie. In particolare lei e i dipendenti dello Tsubaki Club fecero bollire quintali di quelle arance locali, i calamansi, ricavando succo con vitamina C da far pervenire agli internati, provati dallo scorbuto. Madame Phillips teneva la sua corrispondenza coi cappellani militari Robert Taylor e Frank Tiffany, che operavano nel campo. Proprio la cattura di una lettera indirizzata a padre Tiffany portò i nipponici a sospettare di spionaggio la tenutaria dello Tsubaki e a farla arrestare la mattina del 23 maggio 1944. Una pattuglia della Kempeitai la

catturò che aveva appena finito la colazione. Cominciarono mesi di prigionia e maltrattamenti per farla confessare, ma lei ammise solo di aver procurato ai prigionieri quel famoso succo di frutta. Subì la cella d'isolamento: «Mi davano tre tazze d'acqua e una tazza di riso al giorno. Una mattina che un giapponese stava lavando il pavimento davanti alla mia cella, gli feci capire a gesti che volevo dell'acqua per lavare la mia roba sporca. Alzò il secchio pieno d'acqua saponosa grigiastra e me lo vuotò in faccia. Sedetti per terra, coi capelli arruffati, un dito di sudicio addosso, piena di pulci e di pidocchi. Perdevo le forze per mancanza di nutrimento, dimagrivo a vista d'occhio e le bruciature delle sigarette erano suppurate lasciandomi dei segni che dureranno tutta la vita»[923].

Trasferita nella prigione di Santiago, condivise con altre 11 donne una minuscola cella di 2 metri e mezzo per 3, venendo prelevata per torture e interrogatori, anche con chiodi ficcati sotto le unghie. Ma Claire Phillips non fece alcun nome di complici nemmeno quando un ufficiale giapponese minacciò di mozzarle la testa mulinando nell'aria la katana da samurai. Trasferita alla prigione di Bilibid, temeva di essere fucilata, ma il 22 novembre 1944 la condanna fu commutata a 20 anni di lavori forzati in una piantagione. La guerra stava per finire e la pur dura galera finì pochi mesi dopo, quando il 10 febbraio 1945 la zona fu raggiunta dalle truppe americane. Nel dopoguerra la Phillips cercò di avere un riconoscimento della sua opera spionistica, ma una commissione governativa di Washington dubitò di molte sue azioni. Non così il generale MacArthur, che brigò per farle ottenere nel 1957 la Medal of Freedom, omaggiandone il ruolo.

Più in generale, il problema strategico di liberare gli arcipelaghi occupati dai giapponesi nel Pacifico si poneva al generale MacArthur in termini di approcci indiretti battezzati "salto della rana", in cui lo spionaggio aveva un ruolo chiave. MacArthur ne spiegò così la genesi: «Era la prima volta che la zona di combattimento abbracciava terra e acqua in tali reciproche proporzioni. Fino allora l'una o l'altra era stata predominante nelle campagne di guerra. Ma in questa zona, il fatto che le truppe terrestri venissero trasportate con le navi oltre che con autoveicoli, sembrava nascondere il fatto che la manovra non fosse altro che un aggiramento applicato a un singolarmente diverso tipo di zona di battaglia. Tale metodo si è sempre dimostrato ideale per conseguire la vittoria con forze numericamente inferiori ma dotate di maggiore mobilità»[924]. L'approccio indiretto, fin dai remoti tempi di Annibale, necessitava di una dose ancor maggiore di informazioni e inganni rispetto al cozzo frontale. Perciò

MacArthur fece assegnamento su una raffinata intelligence, organizzatagli dal comandante australiano Long, un esperto ufficiale ben lieto di operare con la grandissima autonomia richiesta dal compito. Long fu a capo di una rete capillare con spie distribuite su numerose isole. «Le informazioni più importanti – scrive Guy Wint – venivano fornite da un'organizzazione chiamata "gli osservatori costieri delle isole". Si trattava di una quinta colonna che era stata lasciata indietro nelle isole quando queste erano state occupate dai giapponesi. Era composta da ufficiali statali, antropologi, marconisti e commercianti inglesi e australiani ed era ammirevolmente servita da gruppi di indigeni, che riusciva a comunicare via radio con la sede del comando di MacArthur. In una guerra di carattere non ortodosso di questa specie le informazioni sui capisaldi giapponesi e sulla distribuzione delle forze giapponesi valevano spesso un'intera divisione»[925].

Nel frattempo, la bravura del servizio intercettazioni della us Navy consentiva agli americani di aggiudicarsi notevoli vantaggi sui giapponesi. Anzitutto, i decrittatori poterono usufruire della violazione di un ulteriore codice di comunicazioni nipponico, il "codice Ro", i cui documenti vennero ripescati da sommozzatori usa dal relitto del sommergibile giapponese I-124, affondato al largo di Darwin, davanti all'Australia, il 20 gennaio 1942. Quattro mesi dopo, i decrittatori della marina americana captarono numerosi messaggi con frequenti riferimenti a un certo "Obiettivo af", ritenuto il centro di gravità di una vastissima mobilitazione aeronavale. L'ammiraglio Yamamoto aveva concepito un ambizioso attacco per occupare l'isola di Midway, circa a mezza via fra il Giappone e le Hawaii. L'offensiva principale verso Midway doveva portarsi con una poderosa flotta la cui punta di lancia constava di quattro portaerei agli ordini di Chuichi Nagumo, veterano di Pearl Harbor al pari delle navi Akagi, Kaga, Hiryu e Soryu. Per distrarre gli americani, una seconda flotta venne preparata per dirigersi alle isole Aleutine, vicino all'Alaska e ormai alle pertinenze del continente nordamericano. Una flotta più modesta, quella delle Aleutine, comandata dall'ammiraglio Boshiro Hosogaya e capeggiata dalle due portaerei leggere Ryujo e Junyo. Yamamoto stabilì di tener sotto controllo i movimenti delle portaerei americane mandando dei grossi aerei da ricognizione oceanica, quadrimotori idrovolanti del tipo Kawanishi h8k, somigliante al Sunderland inglese, a sorvolare Pearl Harbor e poi riferire sulle navi in porto. Per volare fino alle Hawaii, gli idro h8k dovevano però rifornirsi di benzina da sommergibili cisterna, ammarando in un prefissato luogo

d’appuntamento, le cosiddette “Secche della Fregata francese”, remoto agglomerato di scogli e barriere coralline in mezzo all’oceano.

Fu intercettando i messaggi radio di questi aerei che gli americani notarono i riferimenti all’Obiettivo af. Il capitano Joseph Rochefort, del servizio informazioni dell’us Navy, intuì che potesse trattarsi di Midway, sorvolata dagli idro nipponici nella rotta per le Hawaii. Per smascherare il vero obiettivo giapponese, Rochefort fece trasmettere il 10 maggio 1942 dalla guarnigione americana di Midway un falso messaggio-civetta in cui si segnalava che il distillatore per ricavare acqua potabile si era guastato. La conferma non tardò. Il 12 maggio venne intercettato sulle frequenze nipponiche: «Distillatore di af in avaria»[926]. Ora si sapeva che l’azione alle Aleutine era solo una diversione e che l’obiettivo principale del nemico era occupare Midway. Il 25 maggio, nuove intercettazioni permisero di capire l’entità della flotta dispiegata per la battaglia, poi i giapponesi cambiarono cifrario, ma le informazioni potevano dirsi sufficienti. Il comandante della flotta americana del Pacifico, ammiraglio Chester Nimitz, poteva emanare il suo storico ordine operativo N. 29-42: «Si prevede che il nemico tenti di conquistare Midway nell’immediato futuro. A tale scopo, si ritiene che il nemico impiegherà all’incirca le seguenti forze: 2-4 navi da battaglia veloci, 4-5 portaerei, 8-9 incrociatori pesanti, 16-24 cacciatorpediniere, 8-12 sommergibili, una forza da sbarco con navi appoggio idrovolanti»[927].

Nimitz poteva contare in quella regione del Pacifico su tre portaerei, Enterprise, Hornet e Yorktown, mentre Yamamoto e Nagumo, come tutto lo Stato Maggiore giapponese, ritenevano che la Yorktown fosse stata affondata l’8 maggio nella battaglia del Mar dei Coralli. I giapponesi ignoravano clamorosamente che, pur sbandata e mezza bruciata, la Yorktown era riuscita a navigare faticosamente fino a Pearl Harbor, approdando il 27 maggio nel bacino di carenaggio dove fu riparata in fretta e furia con turni di lavoro massacranti. La presenza della terza portaerei alle Hawaii non poté essere rilevata dai ricognitori h8k perché il 30 maggio non poterono scendere a rifornirsi di benzina dai sommergibili cisterna alle “Secche della Fregata francese” a causa dell’imprevista presenza di una nave americana vicino agli scogli. Frattanto, la guarnigione di Midway cominciò a limitare le trasmissioni radio con Pearl Harbor passando a usare in prevalenza il sicuro cavo sottomarino steso dall’isola fino a Honolulu, a prova di intercettazioni. Inoltre, sempre dal 30 maggio, da Midway cominciarono a volare per un arco di 180 gradi nel settore Ovest numerosi idrovolanti bimotori Consolidated pby

Catalina, per pattugliare il mare fino a 1100 km di distanza dall'atollo in modo da avvistare in anticipo la flotta nemica. A Midway c'erano 31 Catalina che si davano il cambio, dato che ne volavano 12 per volta, coprendo ognuno un settore largo 15 gradi.

Le prime navi nipponiche, che erano però parte della formazione ausiliaria e non della forza di Nagumo, furono avvistate dall'equipaggio di un Catalina al mattino del 3 giugno, ma il grosso della battaglia si svolse nella mattinata del 4 giugno 1942. Dislocate a Nordest di Midway, le portaerei americane non riuscirono a rintracciare subito quelle nemiche, ma lo stesso valeva all'inverso, tanto più che la ricognizione giapponese ebbe vari intoppi. Un idrovolante Aichi e13a che doveva essere lanciato dall'incrociatore Tone, iniziò la sua missione con un paio d'ore di ritardo per un banale guasto alla catapulta della nave e in più avvistò solo una portaerei americana, facendo sì che Nagumo sottostimasse per molte ore la forza nemica. Un altro ricognitore, uno Yokosuka d4y Suisei decollato dalla portaerei Soryu, avvistò finalmente tutte e tre le portaerei avverse, ma non poté comunicarlo per un guasto alla radio e i piloti dovettero portare la notizia a voce al loro rientro, oltre due ore dopo. Frattanto la flotta giapponese veniva sorpresa e bombardata dal 6° Squadron decollato dalla Enterprise, formato da 37 bombardieri a tuffo Douglas sbd Dauntless comandati dal capitano Wade McClusky. Gli aeroplani americani vagavano alla cieca, quando, da 4200 metri di quota, scoprirono la scia dell'incrociatore Arashi che a tutta forza andava a riunirsi al nucleo principale della flotta di Nagumo. Non fecero che seguire la nave e si trovarono le portaerei su un piatto d'argento. Subito affondarono la Akagi e la Kaga, poi altre squadriglie condannarono le altre due. I giapponesi poterono solo reagire mandando dei velivoli ad affondare la Yorktown, ma il bilancio finale della battaglia di Midway segnò la prima grande sconfitta del Sol Levante. Il trionfo americano, nonostante le forze aeronavali nipponiche avessero, sulla carta, la superiorità numerica, fu dovuto alla supremazia informativa dell'us Navy, che annullò l'effetto sorpresa, oltre a innegabili capricci della fortuna.

Frattanto il coi di Donovan non aveva cavato un ragno dal buco e in più era malvisto sia dal capo dei servizi segreti dell'us Army, generale George Strong, sia dall'fbi, a cui contendeva la giurisdizione per il controllo controspionaggio del Sudamerica, giudicato "cortile di casa" degli usa sulla base della dottrina Monroe. Per mettere un po' in riga Donovan il suo servizio informazioni civile fu sottoposto al controllo dello Stato Maggiore delle forze armate e ribattezzato Office of Strategic Services su

decreto del presidente Roosevelt datato 11 luglio 1942. Nasceva così l'oss, antenato diretto della cia. A Strong non piaceva l'atteggiamento facilone di Donovan e la sua rozzezza. Lo criticò, ad esempio, quando l'oss rubò un cifrario all'addetto militare giapponese a Lisbona. Il generale lo ritenne un inutile colpo che poteva mettere in allarme Tokyo convincendola a cambiare i codici che già gli americani decrittavano comodamente. Per fortuna si seppe poi che il cifrario era di un tipo riservato alle comunicazioni più banali. In compenso l'oss parve farsi valere nella raccolta d'informazioni preziose nel Nordafrica francese, in Algeria e Marocco, nell'imminenza dell'Operazione Torch, lo sbarco americano dell'8 novembre 1942 destinato a minacciare l'Afrika Korps di Rommel da ovest. Ma in tal caso ad agire erano stati agenti polacchi operanti nella zona, che semplicemente passavano i documenti non sigillati all'oss perché li facesse uscire dalle colonie francesi in valigie diplomatiche americane. L'oss non fece che sfruttare l'opera altrui. Poco dopo, gli Stati Maggiori Riuniti fecero promulgare il 23 dicembre 1942 uno statuto dell'oss, che lo parificava ai due servizi segreti militari, di esercito e marina, e gli affidava compiti di guerra psicologica e di compilazione delle informazioni di tipo economico, politico, sociale e psicologico necessarie alle operazioni. Strong doveva passare all'oss solo quella parte di materiale Ultra e Magic attinente la sicurezza nazionale, ma interpretando l'ordine nel senso più restrittivo cercò sempre di passargli il meno che poteva.

Alcuni mesi dopo, nella primavera 1943, un nuovo colpo mortale venne inferto al nemico non dall'oss ma dalla Sigint della flotta americana. L'ammiraglio Yamamoto stava conducendo un giro d'ispezione fra gli avamposti nipponici nelle isole Salomone. Alcuni ufficiali non approvavano che l'agenda di volo del loro supremo stratega venisse divulgata via radio senza risparmio di dettagli su orari e itinerario. Il comandante dell'11ª Flotta Aerea della Marina commentò salacemente: «Che sciocchezza inviare un messaggio così lungo e particolareggiato sui movimenti dell'ammiraglio, tanto vicino al fronte. È una cosa che deve cessare»[928]. Ma la sua esortazione fu tardiva. Yamamoto si muoveva col suo seguito di alti ufficiali a bordo di due bombardieri Mitsubishi g4m, detti Ichishiki dai giapponesi, ma chiamati in codice "Betty" dagli anglo-americani. Aerei già di per sé poco armati per l'autodifesa e in più molto infiammabili, privi di corazzature. Captando e decifrando i messaggi, l'intelligence usa seppe con precisione che il 18 aprile 1943 gli aerei di Yamamoto sarebbero decollati attorno alle 6.15 dalla base di Rabaul,

nella Nuova Britannia, per dirigersi alla pista di Kahili, sull'isola di Bougainville, dove l'arrivo era previsto verso le 7.30. La us Army Air Force, l'aeronautica dell'esercito americano, preparò una squadriglia di caccia bimotori a lungo raggio, i veloci Lockheed P-38 Lightning, sfreccianti a 660 km/h e con un arsenale di 4 mitragliatrici pesanti da 12,7 mm e un cannone da 20 mm concentrato nel muso. Inconfondibili, con la doppia coda formata dal prolungamento delle gondole motrici, i diabolici aerei usa s'apprestavano a tendere un agguato mortale al comandante nemico.

Scortavano i due g4m appena sei caccia Mitsubishi a6m Reisen, meglio noti come i favolosi Zero, agilissimi, ma meno veloci dei P-38 e soprattutto meno armati. Sul secondo bombardiere, peraltro, erano imbarcati gli unici due ufficiali che sopravvissero all'abbattimento, l'ammiraglio Matome Ugaki e il contrammiraglio Genji Kitamura, testimoni di quanto accadde. Quando il volo era quasi finito, alle 7.05, giunse agli aerei giapponesi un'allerta dalla stazione radar installata a Shortland: «Ugaki, pallidissimo, legge un foglio di carta. La radio ha appena annunciato che una grossa squadriglia nemica si trova a 35 miglia a nordovest di Bouin, all'estremo est di Bougainville. A Shortland era stato chiesto: "Da che parte si dirige?". Era stato risposto, dal radar: "Volano in cerchio attorno ad un punto". Si seppe più tardi che a Shortland le squadriglie di caccia non presero sul serio l'informazione comunicata dal radar»[929]. I P-38 volteggiavano attendendo al varco le prede. L'allarme che avrebbe consentito a molti caccia di correre in soccorso di Yamamoto fu ignorato con una negligenza incredibile, forse dovuta al fatto che lo specialista codici dello Stato Maggiore della Marina Imperiale, capitano Nakajima, o i suoi sottoposti, non immaginavano che gli americani avessero infranto la segretezza delle comunicazioni.

In un baleno, i caccia dalla coda biforcuta annientarono la scorta e innaffiarono i bombardieri di mitragliate. I "Betty" s'incendiarono e precipitarono con una coda di fuoco. Sull'aereo di Yamamoto morirono tutti e l'ammiraglio fu trovato carbonizzato con la spada in mano. È stato scritto: «La sua fine fu come la morte di Ettore, similmente colto in svantaggio da un manipolo dei mirmidoni di Achille»[930]. Gli ammiragli americani la pensavano diversamente e mancando di rispetto a quello che era stato un grande avversario, ringraziarono la squadriglia di P-38 con un messaggio a dir poco dozzinale: «Congratulazioni, maggiore Mitchell e suoi cacciatori. Sembra che una delle anatre nel suo carniere fosse un

pavone»[931]. La morte dell'ammiraglio fu tenuta segreta fino al 21 maggio, quando i giapponesi la ammisero pubblicando foto dei suoi resti. Il 23 maggio il feretro veniva imbarcato sull'enorme corazzata Musashi per l'ultimo viaggio verso il Giappone, dove il 5 giugno 1943 si ebbe il solenne funerale. Fu una perdita incalcolabile per il Giappone, che senza il sagace timone di Yamamoto, vedeva aleggiare più vicino lo spettro della sconfitta.

Il ventre molle dell'Asse

Con l'avanzare del conflitto, la partecipazione dell'Italia si faceva sempre più difficile, stante la scarsità di risorse e l'arretratezza industriale della penisola, ma i britannici consideravano comunque il nostro paese un obiettivo importante. Proprio per la sua maggior debolezza, rispetto alla Germania, l'Italia era il "ventre molle dell'Asse" su cui accanirsi anche con infiltrazioni e sabotaggi. Il Servizio Informazioni Militari era tornato nel 1941 a occuparsi direttamente di controspionaggio, riassorbendo quell'iniziativa estemporanea, il cssms, che aveva solo creato gelosie e dispersione di forze. Il sim cercò di dare il meglio di sé per contrastare una serie di operazioni nemiche che sarebbe troppo lungo elencare. Di certo spicca un piano di attentato contro l'acquedotto pugliese, definito dagli inglesi Operazione Colossus. La notte del 10 febbraio 1941 un totale di 38 uomini vennero paracadutati da una squadriglia di bimotori Whitley con l'intento di minare un tratto dell'acquedotto presso il torrente Tragino, sul confine tra Campania e Basilicata. Fra gli inglesi c'era anche un italiano, l'antifascista Fortunato Picchi. Fatte esplodere le cariche, avrebbero dovuto marciare fino alla foce del Sele, sulle coste del Tirreno, per farsi raccogliere dal sommergibile Triumph, ma andò tutto storto. I danni fecero un baffo all'acquedotto pugliese e in più vennero tutti catturati dai carabinieri, gli inglesi mandati in prigionia, Picchi fucilato per tradimento.

Più articolata fu l'offensiva logistica contro le ferrovie italiane. I sabotatori inglesi venivano paracadutati di notte da bimotori Whitley decollanti da Malta oppure sbarcati da sottomarini nei tratti più remoti del litorale italiano. Tra maggio e agosto 1941 si ebbero ben 15 attentati dinamitardi a ferrovie dell'Italia Meridionale, di cui sei nella sola provincia di Catanzaro. Fra i tanti episodi, il 28 luglio il sommergibile inglese Upright sbarcò un commando sulla costa calabrese, vicino Punta

Stilo. Tenutisi nascosti, il 30 luglio danneggiarono la vicina linea ferroviaria. In Sicilia, invece, un altro commando inglese approdò il 27 agosto, sempre nottetempo, e fece saltare con esplosivi il 30 agosto il ponte ferroviario del Furano, ad Acquedolci, in provincia di Messina. Molti di essi venivano catturati dopo aver compiuto le loro azioni, ma c'era ancora carenza nella prevenzione. Capo indiscusso della sezione controspionaggio del sim, il colonnello Giulio Fettarappa Sandri compilò il 27 agosto un rapporto intitolato Sabotaggio nemico nel regno, in cui scrisse: «L'azione nemica, investendo un settore delicatissimo del nostro paese, comunicazioni interne, va sempre più assumendo la fisionomia di una vera e propria attività in grande stile, presumibilmente emanazione di un piano organico elaborato dall'avversario per tentare di scompaginare le comunicazioni dell'Italia Meridionale»[932]. Fettarappa Sandri mise a punto una sua tattica per sgominare lo spionaggio straniero coltivando il doppiogiochismo, cioè guadagnando elementi nemici alla propria causa, alternando minacce e soldi. Il sim poté orchestrare azioni per far credere agli inglesi, o anche ai sovietici, che i loro informatori in Italia seguitavano a fare il loro lavoro, ma in realtà erano passati all'altra parte. Il sim attuò anche una strategia particolare, detta in gergo "l'appalto", che consisteva nel guidare segretamente la stessa rete nemica a espandersi, però in direzioni volute dal controspionaggio italiano, verso ambiti meno pericolosi e più controllabili. Così gran parte degli agenti del mi6 in Italia venne "appaltata" e messa all'angolo.

Uno dei più celebri episodi di controspionaggio fu la scoperta e lo smantellamento della rete informativa sovietica fiorita a Roma e di cui inizialmente era controllore per il gru Leonid Bondarenko, prima che costui fosse costretto nel luglio 1941 all'evacuazione in patria insieme a tutto il personale diplomatico sovietico, quando l'Italia si accodò alla Germania nella guerra sul fronte orientale. Fra gli elementi chiave c'era il giovane Giorgio Conforto, che abbiamo già incontrato come funzionario del ministero degli Esteri. Dopo che era stato "perdonato" dal regime fascista per i suoi precedenti contatti col gru, Conforto era ora ritenuto fedele tanto che i suoi superiori, di concerto col capo dell'ovra Guido Leto, gli chiesero di sorvegliare i russi residenti a Roma. Per non destare sospetti, Conforto ubbidì e il 26 luglio 1941 scrisse a Leto: «In ottemperanza alle istruzioni impartitemi dal ministero degli Affari Esteri, mi pregio comunicare che ho preso contatto con i seguenti membri dell'emigrazione russa»[933]. Ma in realtà Conforto era fedele a Mosca. Dopo la partenza di Bondarenko, il ruolo di controllore della rete romana

passò a Hermann Marley, che per i compagni adottò il nome in codice "Paolo" e come copertura figurava commerciante svizzero a nome Fritz Schneider. Era aiutato da un marconista che teneva i contatti col quartier generale del gru tramite una radio a onde corte, Ernst Hahn, che si spacciava per l'uomo d'affari finlandese Holgar Tarnowen. Della rete faceva parte anche Ruggero Zangrandi, giovane direttore dell'«Agenzia Giornalistica Italiana», amico di uno dei figli del Duce, Vittorio Mussolini, ma poi passato all'antifascismo. Documenti e in genere informazioni che dovevano essere trasmesse ai servizi segreti di Stalin venivano lasciati in posti prestabiliti, come per esempio una spaccatura fra le pietre del tempio di Castore e Polluce. Hahn/Tarnowen, o chi per lui, ritirava i plichi, li codificava e li trasmetteva con la radio che aveva nascosto a casa sua, in via Fornaci, sul colle del Gianicolo.

Il marconista aveva avuto l'accortezza di porre la sua base a pochi metri dal Vaticano e ciò gli permetteva una specie di "mimetizzazione elettromagnetica", facendo sovrapporre le sue emissioni in codice alle frequenze di Radio Vaticana. Ciò consentì alla rete capitanata da Marley di sopravvivere per quasi un anno dopo l'inizio della guerra contro l'urss. Nuclei di carabinieri del sim con radiogoniometri e apparecchi d'intercettazione giravano per le vie del Gianicolo captando le trasmissioni, che avvenivano a cadenze regolari, ma all'inizio sospettarono che arrivassero dall'interno del Vaticano. Non fu che il 13 giugno 1942 che il sim capì esattamente dove si trovava la radio clandestina. Arrestato Hahn, gli agenti italiani lo costrinsero a continuare a trasmettere verso Mosca come se nulla fosse, allo scopo di risalire all'identità dei complici, che il marconista non conosceva, data la struttura a compartimenti stagni della cellula. Il 17 giugno fu catturato Zangrandi e il 20 giugno Conforto, oltre a un'altra dozzina di complici. Vennero portati al carcere di Regina Coeli e tenuti in isolamento anche dopo che il 25 luglio 1943 cadde il fascismo e divenne capo del governo il generale Pietro Badoglio.

Conforto e i compagni vennero deportati in Germania il 26 ottobre 1943. Lì restarono fino alla fine della guerra, "ospiti" soprattutto del carcere di Charlottenburg a Berlino. Conforto riuscì a tenere un diario sulla sua prigionia, da cui emerse che comunque non ebbe eccessive noie. L'unica volta che venne interrogato dalla Gestapo fu il 24 luglio 1944: «Fui interrogato per la prima e unica volta dalla Gestapo, negai ogni addebito, tanto più che la polizia mi parve poco fornita di documentazione»[934]. Un mesetto dopo, il 28 agosto 1944, tentò di scappare: «Feci un tentativo di

evasione insieme al russo Nicolai Gherassimov, ma fummo ripresi entrambi il giorno dopo. Tornati in carcere apprendemmo che il compagno Gaetano Fazio era morto. In conseguenza dell'evasione fui punito con 15 giorni d'arresto in isolamento a pane e acqua, e due mesi di sospensione da ogni facilitazione, tutto ciò previa visita e controllo cardiaco»[935]. Conforto fu liberato il 16 aprile 1945, sull'onda dell'avanzata finale dei sovietici in Germania, e rientrò in Italia in settembre, ricominciando a informare Mosca.

Verso la fine del 1941 il sim aveva intanto toccato un organico di circa 300 ufficiali, 1200 dipendenti e una rete di 9000 spie. Fu in quel periodo, poco prima dell'ingresso in guerra degli Stati Uniti, che gli uomini di Cesare Amè ottennero un clamoroso successo rubando dall'ambasciata americana a Roma lo speciale codice che cifrava le comunicazioni diplomatiche dirette a Washington, detto Black Code. Non si sa esattamente quando accadde. Si parla di fine agosto o di settembre inoltrato, ma c'è chi propende per un giorno compreso fra il 7 e l'11 dicembre 1941, ossia fra l'attacco giapponese alle Hawaii e la dichiarazione di guerra italo-tedesca agli usa, sulla base di una non meglio precisata memoria di Amè: «Nei giorni immediatamente precedenti la dichiarazione di guerra agli Stati Uniti, il sim, con felice iniziativa e nel più grande segreto, era riuscito a entrare in possesso di prezioso materiale crittografico americano»[936]. È vero però che «giorni immediatamente precedenti» può voler dire qualsiasi cosa, può essere un'approssimazione nel senso di settimane o mesi, o può anche essere una semplificazione dell'ufficiale. È comprovato che il ministro degli Esteri italiano Galeazzo Ciano accennò al furto del Black Code nei suoi diari già in data 30 settembre 1941, quando diede udienza all'ambasciatore statunitense William Phillips, che si apprestava a lasciare Roma: «Phillips sta per partire e con un pretesto viene a prendere congedo da me. Fa un lungo discorso sullo stato d'animo depresso degli italiani e conclude ripetendo le simpatie dell'America per il nostro paese, simpatia che ci sarà d'indispensabile aiuto il giorno della ricostruzione. Non ho fatto alcun commento, soprattutto perché il sim è venuto in possesso del cifrario segreto americano e tutto quanto Phillips telegrafa viene letto dai nostri uffici di decrittazione e può prestarsi a interpretazioni malevole. Ciò naturalmente paralizza qualsiasi possibilità di manovra con gli americani»[937]. Ciano, insomma, temeva che se avesse mostrato segni di intesa col diplomatico americano, questi lo avrebbe riferito a Washington, ma il sim lo avrebbe saputo al volo, potendolo

eventualmente accusare di fronte al Duce di intrigare senza il suo permesso. Per la cronaca, Phillips lasciò l'Italia il 6 ottobre e venne rimpiazzato, come nuovo ambasciatore a Roma, da George Wadsworth, che durò appena un paio di mesi prima della rottura delle relazioni.

La più probabile collocazione cronologica del furto del Black Code sembra quindi il settembre del 1941. Mese più, mese meno, ciò che conta è che l'impresa fu attuata dalla Sezione P, ovvero "Prelevamento", del sim, su ordine del colonnello Manfredi Talamo. Un piccolo nucleo di due carabinieri incaricò gli uscieri del palazzo sede dell'ambasciata di prendere il calco delle chiavi che aprivano la cassaforte dell'addetto militare colonnello Norman Fiske. Uno degli uscieri, Loris Gherardi, aprì una notte la cassaforte, prese il tabellario del codice e lo consegnò ai due carabinieri che attendevano in strada. Costoro lo portarono subito in una sede del sim dove venne fotografato e infine restituito a Gherardi perché lo rimettesse a posto. Gli americani non sospettarono nulla e il contributo più importante del Black Code si ebbe pochi mesi dopo nelle operazioni in Africa del Nord. Quel codice fu regolarmente usato per molti mesi dall'addetto militare americano distaccato al Cairo, il colonnello Frank Bonner Fellers, per trasmettere rapporti sulla situazione degli alleati britannici, fornendo inconsapevolmente utili informazioni agli italiani. Per citare solo alcune preziose rivelazioni, anzitutto il sim seppe che gli anglo-americani sottovalutavano la consistenza delle forze italiane in Libia. Poi, il 29 gennaio 1942, le intercettazioni Fellers diedero un'idea precisa dell'ammontare delle forze corazzate britanniche stanziate in Egitto, dove affluivano ormai anche i primi carri armati di costruzione americana, come gli M-3 delle due versioni Grant e Lee, che andavano ad affiancare i carri britannici Matilda e Crusader. Il 1° febbraio si ebbero indizi sulle intenzioni del comando britannico del Cairo e il 3 febbraio, ancora dati sulla consistenza delle forze nemiche.

Tramite le chiacchiere dell'ufficiale americano, un "colpaccio" italiano fu la scoperta di un piano per assalire una serie di aeroporti avanzati in Cirenaica con incursioni di sabotatori. Era l'11 giugno 1942 quando gli intercettatori del sim captarono questo radio messaggio da Fellers a Washington: «Nella notte dal 12 al 13 giugno unità di sabotaggio britanniche progettano un attacco simultaneo con bombe contro gli aerei di 9 aerodromi dell'Asse. Tali unità progettano di raggiungere gli obiettivi per mezzo di paracadutisti e di pattuglie a largo raggio nel deserto. Questo metodo di attacco offre tremende possibilità di distruzione»[938]. Il sim lanciò un allarme tempestivo informando del pericolo le guarnigioni

locali e l'iniziativa nemica fu stroncata sul nascere limitando al massimo i danni alle nostre basi, in realtà attaccate in numero di sei anziché nove. Alle 17.55 del 13 giugno, il generale Ettore Bastico poteva inviare a Roma un rapporto molto positivo: «Notte sul 13 sabotatori nemici hanno tentato di attaccare aeroporto Benina, K2, K3, Barce, El Fetejah, Martuba. Tutti attacchi at aeroporti italiani respinti. Benina: 3 avieri tedeschi feriti, 4 apparecchi tedeschi distrutti, 2 capannoni incendiati. K3: 2 avieri morti, 1 carabiniere ferito, 5 apparecchi leggermente danneggiati dal lancio in distanza di ordigni esplosivi. K2: 2 apparecchi lievemente danneggiati da pallottole mitragliatrici riparabili in squadriglia. Barce: 1 carabiniere ferito, sabotatori hanno abbandonato limite campo ordigni esplosivi, 1 aereo nemico ha poi lanciato bombe esplose con ritardo. El Fetejah: catturata camionetta con ordigni esplosivi. Rimasti in nostre mani parecchi sabotatori, tra cui un ufficiale, in uniformi tedesche, alcuni uccisi»[939]. Anche i tedeschi dell'Afrika Korps avevano accesso alla fonte Fellers, ma non è ancora chiaro se Amè si sia limitato a passare loro le decrittazioni già compiute dal sim, se abbia semplicemente passato all'Abwehr l'intero Black Code, sulla base anche degli ottimi rapporti personali con Canaris, o se i tedeschi abbiano infranto il codice per via indipendente. La storiografia inglese, in genere, tende a sminuire i meriti degli italiani e a sopravvalutare quelli germanici, probabilmente sulla base di preconcetti. È un fatto, però, che era il sim a inoltrare regolari rapporti, a cadenza quotidiana, sia al Comando Supremo italiano, sia al quartier generale germanico per il settore Sud, installatosi a Frascati e guidato dal generale della Luftwaffe Albert Kesselring. La cosa grottesca fu che, quando il capo di Stato Maggiore italiano, generale Ugo Cavallero, mugugnò con Amè, sostenendo che i tedeschi ne sapevano troppo di più sullo scacchiere africano rispetto agli italiani, restò di stucco al sentire la pronta risposta del capo del sim, secondo cui erano i servizi italiani a mandare a Kesselring i medesimi dispacci che venivano inviati allo stesso Cavallero, il quale invece badava ben poco alle scartoffie del Servizio Informazioni, a differenza dei tedeschi.

La "Volpe del Deserto" Erwin Rommel contava su una sua intelligence con cui integrava le informazioni condivise dagli italiani. Disponeva di una unità specializzata in intercettazioni radio, la 621ª Compagnia, o nfakp 621, comandata dal capitano Alfred Seebohm, e di spie operanti in Egitto. Fra esse, le più famose furono quelle mobilitate per la cosiddetta Operazione Condor. Prese avvio l'11 maggio 1942, quando due agenti dell'Abwehr, Johannes Eppler e Peter Stansede partirono dall'oasi di Jalo

per infiltrarsi in Egitto, con un'epica marcia di 1600 km attraverso il deserto. Erano guidati da un esperto del Sahara, l'esploratore ungherese conte Ladislaus de Almaszy. Arrivati ai primi posti di frontiera, gli agenti si spacciarono per americani, a nome John Eppler e Peter Monkaster, presero un treno per il Cairo e, per prima cosa, allacciarono contatti con loro informatori egiziani all'Hotel Shepherd, sempre farcito di stranieri chiacchieroni. Si installarono su una pittoresca casa galleggiante sul Nilo al quartiere Zamalek del Cairo, dove Stansede faceva da marconista con una radio e inviava messaggi in codice con le informazioni che Eppler raccoglieva. Fra i confidenti dei tedeschi c'era la danzatrice e prostituta egiziana Hekmat Fahmy, che adescava ufficiali britannici con la scusa della danza del ventre e di una susseguente notte d'amore. Una volta, la Fahmy si portò a letto perfino un ufficiale di Stato Maggiore che recava con sé un dispaccio con le disposizioni tattiche per l'eventuale difesa del Cairo nel caso l'Afrika Korps e il Regio Esercito italiano fossero avanzati fino al Nilo. La ragazza narcotizzò il militare con una droga nel bicchiere e mentre questi dormiva, passò il documento a Eppler che ne copiò i dettagli. Eppler aveva vissuto in Egitto per molti anni e conosceva perfettamente l'arabo. Sapeva come muoversi e aveva una catena di appoggi fra i numerosi egiziani antibritannici che si auguravano la vittoria dell'Asse. Ad aiutare gli spioni tedeschi c'era anche un giovane ufficiale, quell'Anwar El Sadat che trent'anni più tardi sarebbe divenuto presidente dell'Egitto. La sfortuna si accanì però contro i tedeschi. Prima un guasto alla radio li costrinse a sospendere l'attività informativa. Poi, una delazione li segnalò al capo del controspionaggio inglese in Egitto, il colonnello Alfred William Sansom, che li arrestò il 25 luglio dopo che, abbassata la guardia, i due agenti si erano ubriacati. Per loro si aprì il campo di prigionia, mentre gli inglesi ne approfittavano per ingannare Rommel con informazioni false usando la radio, riparata, e il codice di Eppler e Stansede.

Sansom nel frattempo infiltrava e intossicava la rete di spionaggio italiana comprando uno degli informatori che facevano capo allo sceicco Mustafa Ben Harun. Si trattava del beduino egiziano Ahmed Sayed, che inizialmente al soldo italiano, una volta scoperto finì sul libro paga degli inglesi, intrecciando per entrambi i contendenti una messe di informazioni vere o inventate. Così raccontò Sansom: «Senza che noi glielo chiedessimo, intuiva sempre che tipo di informazione desideravamo ricevere. Ciò ci fece sospettare che non fosse nuovo del mestiere, ma che dovesse questa sua pratica all'esser stato al servizio

degli italiani, e, se ne fosse stato scacciato, ce l'avrebbe detto quando l'avevamo arruolato. Sarebbe stata un'ottima lettera di presentazione. Ma siccome se n'era rimasto zitto, l'unica spiegazione possibile era che continuava a lavorare per loro. Ciò poteva significare che le informazioni che ci forniva erano prefabbricate dagli italiani. Eppure, anche dopo controlli accuratissimi, esse ci apparvero esatte. E dato che Ahmed Sayed non forniva agli italiani notizie prefabbricate da noi, era evidente, come ultima possibile conclusione, che faceva il servitore di due padroni»[940]. Sansom fece pedinare Sayed e scoprì che il beduino quando passava il fronte andava subito a spifferare a Ben Harun. Quando Sayed tornò in territorio egiziano, gli inglesi lo misero alle strette e lo costrinsero a fare da disinformatore. Si cominciò a dargli una sfilza di informazioni fasulle per disorientare il Regio Esercito. In realtà poi gli stessi britannici si accorsero che Sayed riportava false notizie imboccategli dagli italiani. Sansom e i suoi uomini, tuttavia, seppero analizzare perfino le fandonie per arrivare a ricostruire in parte la verità, come in un processo di "retro ingegneria"! E a proposito del furbacchione beduino, osservò, quasi con simpatia: «Aveva un vivissimo senso dell'humour e si divertiva da matti al pensiero che gli italiani lo pagavano per ricevere notizie false fornitegli dagli inglesi, i quali a loro volta lo pagavano perché facesse la spia per gli italiani»[941].

Per gli italo-tedeschi la guerra d'Africa pativa tutte le difficoltà dell'assicurare i rifornimenti coi convogli navali, dato che la sciagurata decisione italiana di non prendere Malta fin dai primi giorni di guerra, quando era sguarnita, aveva lasciato in mano britannica una piazzaforte ormai rinforzata, da cui partivano regolarmente aeroplani e sottomarini per affondare i cargo stivati con carburante e munizioni destinati a Rommel. Così la famigerata Operazione C3, che doveva portare all'occupazione di Malta con paracadutisti, finì con l'essere rimandata svariate volte diventando alla fine impossibile. L'unico tentativo di intrufolare spie italiane a Malta ebbe luogo la notte del 18 maggio 1942, quando la Regia Marina, con una squadra di motoscafi siluranti guidata dalla torpediniera Abba, fece sbarcare due agenti sulle scogliere di Dingli. Erano un ufficiale italiano, il sottocapo palombaro Giuseppe Guglielmo, e un giovane maltese fascista di 27 anni, Carmelo Borg Pisani, a cui fu affibbiato il nome di copertura Carmelo Borghi e il grado fittizio di sottocapo manipolo. Erano dotati di una radio ciascuno, ma l'italiano fu catturato dopo poche ore. Il maltese Borg Pisani riuscì a tenersi alla macchia solo tre giorni, dopodiché venne anch'egli arrestato dagli inglesi

in circostanze curiose. Il ragazzo aveva maldestramente nascosto i suoi viveri in una caverna litoranea, ma una mareggiata eccezionale glieli risucchiò fra i marosi. Affamato, fu costretto a farsi raccogliere dagli inglesi nella speranza che non lo riconoscessero, ma per amara ironia fu un suo amico d'infanzia, il capitano Tom Warrington, a denunciarlo. Essendo maltese, dunque cittadino dell'Impero Britannico, per lui non c'era altro che l'impiccagione per alto tradimento. Dopo sei mesi di prigionia, processato fra il 12 e il 19 novembre, morì sulla forca alle 7.34 del mattino del 28 novembre. Il ragazzo maltese era stato sacrificato invano quando Malta non poteva più essere espugnata.

Frattanto si consumava la disfatta di El Alamein, con lo schieramento di Rommel investito a partire dalla notte tra 23 e 24 ottobre 1942 dalla controffensiva dell'8ª Armata britannica del generale Bernard Montgomery, il quale ingannò gli italo-tedeschi allestendo finti depositi e finti oleodotti molto più a sud, per far credere che l'attacco britannico si sarebbe svolto laggiù. Anche trasmissioni radio-civetta vennero architettate per convincere il nemico che l'8ª Armata non avrebbe attaccato prima del 6 novembre. Montgomery ebbe inoltre grandi servizi da Ultra, tanto che il 2 novembre 1942 gli fu girato l'ordine perentorio di Hitler a Rommel prima ancora che la stessa "Volpe del Deserto" lo ricevesse. Ricorda Winterbotham:

Questo segnale fu immediatamente intercettato da noi e dopo pochi minuti dalla sua trasmissione da parte di Hitler era nelle mani di Montgomery e Churchill. Evidentemente a Rommel doveva essere entrata della sabbia nella macchina cifrante, oppure stava deliberatamente cercando di guadagnare tempo perché, invece di accusare ricevuta del segnale, chiese che venisse ripetuto. Fu probabilmente l'unica volta in cui un comandante britannico ricevette un segnale dal comandante in capo nemico prima del comandante nemico destinatario, o almeno prima che questi ammettesse di averlo ricevuto. In ogni caso si trattò di un eccezionale lavoro di gruppo da parte di Bletchley. Frattanto, in precedenza, il 2 novembre, lo stesso Rommel aveva inviato un segnale a Hitler chiedendo l'autorizzazione a cominciare la ritirata. Si dice che fu soltanto quando la ripetizione del segnale di Hitler fu alla fine messa in chiaro e consegnata a Rommel il giorno seguente che egli pensò si trattasse della risposta negativa di Hitler alla sua richiesta del permesso di ritirarsi. Se in realtà egli abbia visto il segnale originale e ne abbia chiesto la ripetizione per nascondere l'ordine di ritirata che aveva già dato, non lo

sapremo mai. Comunque, per riguardo al suo Führer, il 3 novembre ordinò alle sue truppe di fermarsi e ricominciare a combattere. Ma gli italiani e molte delle truppe germaniche erano ormai fuori contatto dirette a occidente e, come Rommel doveva ben sapere, il suo ordine ebbe ben poco effetto[942].

Cominciava l'inseguimento delle forze dell'Asse in rotta in Libia, mentre anche gli americani si aggiungevano facendo tenaglia da ovest dopo il loro sbarco dell'8 novembre in Marocco, alias l'Operazione Torch, con grosse aliquote del nuovo carro armato medio dell'us Army, l'M-4 Sherman.

Fu in tale contesto, mentre il territorio italo-tedesco in Africa si riduceva alla sola Tunisia, infine caduta nel maggio 1943, che i servizi segreti britannici architettarono una delle più strabilianti operazioni d'inganno della storia, per convincere gli avversari che il prossimo sbarco sarebbe avvenuto in Grecia anziché in Sicilia. Tutto iniziò quando un ufficiale dell'intelligence navale britannica, il nid, il capitano Ewen Montagu, si mise, fin dal novembre 1942, alla ricerca di un cadavere da usare per una pazzesca operazione di inganno strategico. Inizialmente l'idea era venuta a un ufficiale della raf che lavorava per il mi5, il tenente Charles Cholmondeley, che pensava di far paracadutare in Francia il cadavere di un presunto agente segreto per depistare l'Abwehr. Poi un episodio realmente accaduto nel settembre 1942, quando un idrovolante britannico Consolidated pby Catalina era precipitato di fronte a Cadice, in Spagna, mentre era diretto a Gibilterra, diede l'ispirazione all'operazione. In quella occasione, sul velivolo era presente un messaggero con un plico di documenti segreti che per fortuna degli inglesi non vennero aperti dagli spagnoli. Scrisse Montagu nelle sue memorie:

Il Mediterraneo è un mare non troppo esteso, sapevamo che non sarebbe stato possibile sbarcare in Italia, Francia, Grecia, senza prima aver neutralizzato la Sicilia e i suoi aeroporti. Dovevamo perciò ben riflettere e trovare qualcosa con cui poter convincere il rigido e metodico Stato Maggiore tedesco che noi pensavamo di fare qualcosa che in sostanza era impossibile. Il primo punto che fissammo fu che l'unica possibilità per metterli su una falsa strada era quello di far cadere nelle loro mani un documento estremamente importante. Questo documento doveva svelare che noi, forse scioccamente, intendevamo sbarcare in un altro luogo.

Speravamo così di ingannare i tedeschi portandoli a credere che noi saremmo sbarcati in Grecia[943].

Per risultare credibili, i documenti falsi dovevano esser fatti trovare ai tedeschi addosso a un morto, magari in balia del mare. Montagu chiese all'anatomopatologo professor Bernard Spilsbury la consulenza per scegliere un cadavere adatto che potesse esser fatto passare per un corpo rimasto in acqua per molti giorni. Il luminare rispose all'agente di informazioni che era necessaria una persona morta di polmonite, i cui polmoni pieni di liquido potessero rammentare un annegamento. Montagu setacciò gli ospedali di Londra e nel gennaio 1943 scovò quello che faceva per lui, il cadavere di un giovanotto, celibe, morto di polmonite. Lo fece sequestrare e conservare in una cella frigorifera, poi chiese il consenso ai parenti del poveretto, che fu condizionato alla promessa che non sarebbe mai stata rivelata la vera identità del defunto, nonché gli sarebbe alla fine stata data una sepoltura cristiana.

Il piano fu battezzato Operazione Mincemeat, ossia "carne trita". Oltre mezzo secolo più tardi, nel 1998, l'identità del poveretto fu svelata dal governo inglese. Era un vagabondo gallese di 34 anni, Glyndwr Michael, morto avvelenato dopo aver mangiato un'esca impregnata di veleno per topi. Il corpo venne passato in un contenitore con ghiaccio secco, con un impianto di ventilazione, per assicurarne la conservazione fino al momento opportuno. Si prevedeva di trasportarlo con un sottomarino davanti alla costa spagnola presso Huelva e abbandonarlo in acqua, fiduciosi che sarebbe stato notato e raccolto dai pescatori della zona; e anche che nel giro di poche ore, al massimo pochi giorni, le spie tedesche pullulanti nella neutrale Spagna di Franco avrebbero, direttamente o indirettamente, avuto accesso ai documenti contenuti in una cartelletta fissata al cadavere del gallese. Per il morto venne inventata l'identità fittizia di un sedicente capitano William Martin dei Royal Marines, finito in mare dopo la caduta inscenata da un idrovolante pby Catalina. Montagu fabbricò i documenti falsi che dovevano indurre a credere che i veri obiettivi di uno sbarco in grande stile sarebbero stati Sardegna e Grecia, mentre i movimenti aeronavali nei paraggi della Sicilia dovevano essere uno specchietto per le allodole. Perché fossero più realistici, i documenti vennero fatti battere a macchina da un segretario dello Stato Maggiore britannico, nell'ufficio del generale Archibald Nye, in modo da mostrare sui fogli le impronte digitali "giuste".

Il documento principale era una lettera indirizzata dal generale Nye al collega Harold Alexander, comandante in capo delle truppe anglo-americane di stanza in Africa del Nord. Molti brani a rafforzare il trucco: «Credo proprio che ora abbiamo un'eccellente occasione per far credere loro che ci stiamo dirigendo verso la Sicilia»[944]. C'era anche un secondo dispaccio, inscenato come una lettera riservata di Lord Louis Mountbatten, capo di Stato Maggiore delle operazioni combinate, al comandante della flotta britannica nel Mediterraneo, ammiraglio Andrew Cunningham, che rafforzava il sospetto che il luogo dello sbarco fosse la Sardegna, oltre a dar credito all'identità del cadavere recitando: «Ho promesso al vicecomandante dello Stato Maggiore dell'Impero che il maggiore Martin si sarebbe accordato con voi per inoltrare una lettera al generale Alexander. È molto urgente e molto scottante e poiché contiene alcune osservazioni che non potrebbero essere viste da altri al comando di guerra, non può essere trasmessa attraverso il cifrario. Sono sicuro che provvederete voi in modo che vada a destinazione senza indugio. Sono sicuro che troverete in Martin l'uomo di cui avete bisogno. Ad attacco finito vi prego di rimandare indietro il mio ufficiale»[945]. I documenti vennero infilati in una cartella vistosa, da non passare inosservata, fissata al pastrano indossato dal cadavere con una catenella. Così non sarebbe andata persa nell'immensità del mare, separandosi dal corpo. Al maggiore William Martin furono fabbricati un documento di identità, con foto che ritraeva un suo sosia quasi perfetto. Si mise nel portafoglio del morto la fotografia di una sua presunta fidanzata, tale Pamela, o "Pam", foto per la quale posò una segretaria del mi5, Jean Leslie. Nelle tasche gli misero tanto di anello di fidanzamento, comprato dal gioielliere Philips della Bond Street di Londra. Non potevano mancare i soldi, banconote e monete per un totale di 4 sterline, mezza corona, due scellini, due mezzi scellini e quattro pence. E poi, un paio di biglietti di autobus, scontrini del Teatro Principe di Galles, chiavi, sigarette e una lettera della Banca Lloyds di Londra che avvisava il signor Martin di avere il conto corrente in rosso di 79 sterline, 19 scellini e 2 pence! Anche le tasche dovevano parlare della vita quotidiana di un uomo realmente esistente! Per infilare l'uniforme al morto si dovettero scongelare le giunture, specie quelle delle caviglie, poi, completata tutta la preparazione, il "maggiore William Martin", prode senza saperlo, fu infilato in un contenitore etichettato "Strumenti ottici" per ingannare l'equipaggio del sommergibile che doveva portarlo in Spagna.

Narrò Montagu: «Completata la vestizione, riempite le tasche e legata la catena dei documenti alla cintura dell'impermeabile, avvolgemmo il corpo in una coperta per evitare che durante il viaggio potesse prodursi, con l'attrito, qualche scalfittura. Avevamo messo la "scatola" in posizione verticale e l'avevamo riempita di ghiaccio secco. Quando fu sciolto, riempimmo di nuovo la scatola e aspettammo che si sciogliesse, poi sollevammo Martin e, con cure rispettose, lo calammo nell'involucro. Infine mettemmo al suo posto il coperchio e avvitammo i dadi. Martin era pronto per andare alla guerra»[946].

Era il 18 aprile 1943 quando Montagu e il suo assistente Jack Hosfal portarono l'insolita "bara" a Greenlok a bordo di un camion. Subito scoppiarono a ridere per un banale episodio: «L'intera operazione quasi naufragò, poiché, proprio quando uscivamo dalla città, vedemmo una fila di persone che stavano andando al cinema, dove veniva dato un film di spionaggio e tutti e due pensammo nello stesso momento la stessa cosa, e cioè che avremmo detto volentieri alle persone: "Perché vi affannate tanto per un film? Noi abbiamo nella nostra macchina qualcosa di molto più eccitante". Ridevamo così di gusto che andammo quasi a finire contro il palo di un lampione»[947]. A Greenlok consegnarono la capsula al comandante del sommergibile scelto per la missione. Era il Seraph, unità classe S da 900 tonnellate di dislocamento, al comando del capitano Bill Jewel. Lui e il suo vice, tenente David Scott, sapevano tutto, mentre all'equipaggio si disse che il cilindro era una boa meteorologica da posare presso le coste iberiche. Il Seraph salpò il 19 aprile da Greenlok e si diresse a sud, arrivando di fronte a Huelva il 29 aprile. Stando a Jewell: «Proseguimmo in direzione di Huelva, dove arrivammo all'alba. Prendemmo la nostra posizione e aspettammo l'oscurità. La sera, dopo che fummo emersi, cercammo di avvicinarci alla costa, ma improvvisamente una schiera di pescatori di sardine venne verso di noi e dovemmo in fretta sparire sott'acqua. Poi emergemmo di nuovo, cercammo un'altra volta di avvicinarci alla costa, però apparvero di nuovo i pescherecci, così che dovemmo andare a profondità di periscopio. Soltanto più tardi riuscimmo ad emergere dietro a un secondo gruppo di barche, e ci avvicinammo a Huelva, arrivando a un certo punto in cui era possibile lasciar cadere in mare il cadavere. Fino a questo momento nessuno dell'equipaggio, all'infuori di me, sapeva ciò che si trovava nel recipiente»[948].

All’alba del 30 aprile 1943 il battello subacqueo della Royal Navy emerse per abbandonare il corpo in mare senza farsi notare da nessuno. Nella penombra della torretta del sommergibile sgocciolante, Jewell svelò agli altri ufficiali la verità: «Comandai a tutti i marinai di sgomberare il ponte. Solo gli ufficiali e io rimanemmo in coperta. Alcuni di essi andarono di sotto, aprirono il boccaporto e portarono il recipiente in coperta. Aprirono le chiusure del recipiente, tirarono fuori il cadavere ed esaminarono se avesse con sé tutti i documenti e l’equipaggiamento così come doveva essere. Dicemmo una piccola preghiera per il morto e poi lo facemmo scivolare in acqua sopra lo scafo del sommergibile mezzo emerso. Ciò fatto, ordinai di mettere in azione i motori perché il cadavere fosse meglio allontanato dal sommergibile»[949]. Mentre il sommergibile Seraph svaniva negli abissi, il povero corpo fu trovato e raccolto, verso le 9.30, dal pescatore spagnolo José Antonio Rey Maria. Questi portò la salma dapprima su punta Umbra, una penisola prospiciente Huelva, e poi con un’altra barca fino alla città. Qui le autorità spagnole fecero compiere un esame al medico dottor Fernandez Conchioso, che confermò la morte da annegamento. Notarono subito la cartella di documenti, sequestrati dalla marina spagnola e portati prima a Cadice, poi a Madrid.

Gli agenti tedeschi in Spagna abboccarono. Prima fu Karl Erich Kuhlenthal a indicare all’Abwehr che gli spagnoli avevano trovato carte scottanti addosso al cadavere. Su sua segnalazione, Canaris in persona chiese agli spagnoli di poter copiarne il contenuto e il capo di Stato Maggiore della Armada, ammiraglio Alfonso Arriega, fu d’accordo. Così, prima di restituirli ai britannici il 13 maggio, il colonnello spagnolo Ramón Pardo Suárez prestò i plichi al capo della rete Abwehr in Spagna, Wilhelm Leissner, che li fece copiare nel giro di un’ora negli uffici dell’ambasciata tedesca di Madrid, da dove furono trasmessi a Berlino.

Hitler stesso si vide recapitare un rapporto dalla Spagna che diceva testualmente: «L’autenticità dei documenti è certa. Si prosegue nell’indagine per appurare se ci sono state fatte pervenire deliberatamente, cosa poco verosimile, e se il nemico sia a conoscenza dell’avvenuta cattura da parte nostra dei documenti o li ritenga semplicemente perduti in mare. È possibile che il nemico non abbia alcuna conoscenza della cattura dei documenti»[950]. A Londra, quando riebbero in mano la cartella, Montagu e i colleghi furono felici di scoprire che i tedeschi erano riusciti ad aprire e richiudere le buste: «Nonostante la prolungata permanenza in mare non ci permettesse di esserne matematicamente certi, potemmo dire, allora, almeno con un certo grado

di sicurezza, che da alcuni segni materiali si poteva arguire che le lettere erano state tolte dalle buste, benché i sigilli apparissero intatti»[951]. I tedeschi ci cascarono e rafforzarono le difese in Sardegna e Grecia a scapito della Sicilia e perfino del fronte russo, dando retta alle lettere fasulle accluse al cadavere. Anche quando il 9 luglio 1943 iniziò l'Operazione Husky, per alcuni giorni ancora la Wehrmacht pensò che l'attacco in Sicilia fosse un diversivo, ritardando l'afflusso di rinforzi. Il presunto maggiore William Martin venne sepolto con tutti gli onori a Huelva e solo dopo molti anni venne aggiunto sulla lapide il nome di Glyndwr Michael.

L'invasione anglo-americana della Sicilia portò alla caduta del regime fascista il 25 luglio 1943, dopo l'incredibile nottata del Gran Consiglio in cui il presidente della Camera dei Fasci, Dino Grandi, fece approvare la sua mozione che chiedeva a Benito Mussolini di restituire al re Vittorio Emanuele iii le sue prerogative di comandante supremo. È interessante che la mattina del 25 luglio, poche ore prima di essere arrestato dai carabinieri a Villa Savoia su ordine del monarca, ai suoi sgoccioli da presidente del Consiglio Mussolini si sia incontrato con l'ambasciatore giapponese Shinrokuro Hidaka discutendo una proposta di pace separata con la Russia per la quale Italia e Giappone si sarebbero impegnati a far pressione sulla Germania, facilitati dal fatto che i giapponesi non erano in guerra contro i sovietici e potevano mediare. Gli eventi superarono questo progetto. L'investitura del maresciallo Pietro Badoglio a nuovo capo del governo servì solo a coprire le trattative segrete con gli anglo-americani per l'uscita dell'Italia dal conflitto. Ma Hitler presentiva il voltafaccia e fin dal 26 luglio avviava il suo Piano Alarico, ossia l'invio di nuove divisioni della Wehrmacht in Italia, ufficialmente per aiutare gli italiani a resistere all'avanzata nemica, ma anche per assicurare il presidio della penisola, volenti o nolenti gli italiani.

La sera del 2 agosto i capi delle rispettive intelligence militari, Canaris e Amè, si incontrarono a Venezia per esaminare la situazione. Il capo dell'Abwehr era sempre più sorvegliato dall'sd e secondo Schellenberg già tramava con gli italiani per l'armistizio con gli anglo-americani, in modo da rafforzare anche in Germania la posizione di chi auspicava la pace. Il capo del sim vide il collega germanico anche il giorno dopo, nel pomeriggio del 3 agosto, stavolta in via ufficiosa, passeggiando sul lido veneziano a debita distanza dai rispettivi attendenti. Scrisse Amè: «L'ammiraglio Canaris si rivelò esattamente informato della vera situazione italiana e circa l'ineluttabilità del nostro ritiro dalla lotta a

breve scadenza. Mi parlò della situazione germanica e della suprema generale aspirazione rivolta alla eliminazione del Führer e del suo sistema politico. Mi confermò, perché già in altre occasioni me ne aveva parlato, il suo convincimento che ogni evento che potesse concorrere alla fine della guerra e al crollo del nazismo sarebbe stato ormai fecondo ai fini di benefici effetti per la Germania»[952]. E poi: «Le congratulazioni da lui rivoltemi, quasi io fossi stato complice o partecipe dei recenti avvenimenti politici italiani, cui invece io ero stato completamente estraneo di persona e di spirito, mi colpirono con effetto di subitanea sorpresa»[953]. Amè confermava di essere stato in sostanza alieno dagli eventi del Gran Consiglio, ulteriore riprova di quella tendenza dei vertici italiani a emarginare il Servizio Informazioni Militari un po' per tutta la durata del conflitto. Canaris coglieva l'occasione per metterlo in guardia sul continuo afflusso di truppe tedesche dal Brennero, 8 divisioni in pochi giorni. Ma non sapeva che Schellenberg si preparava a presentare l'8 agosto al capo delle ss Himmler un rapporto che lo accusava di tradimento.

Il sim fu inoltre tenuto ai margini dei contatti segreti con gli anglo-americani che il generale Giuseppe Castellano condusse in Spagna e Portogallo su incarico di Badoglio per mettere a punto i dettagli basilari dell'armistizio. A tal proposito spicca l'estrema lentezza della missione. Castellano partì in treno da Roma il 12 agosto, sviando lo spionaggio tedesco sotto la copertura di un tal "commendator Raimondi" del ministero Scambi e Valute. Fece una prima tappa a Madrid, dove incontrò l'ambasciatore inglese Sir Samuel Hoare, il quale lo accreditò presso il suo collega a Lisbona, Sir Ronald Hugh Campbell. Ripartito per spingersi in Portogallo, la sera del 18 agosto Castellano si incontrò con l'ambasciatore Campbell nella sua residenza, insieme al rappresentante del governo usa George Kennan, al generale americano Walter Bedell Smith, al generale inglese Kenneth Strong del mi6 e con l'ausilio dell'opera di interprete dell'unico altro italiano presente, Franco Montanari, nipote di Badoglio. Nel colloquio vennero stabiliti i rudimenti dell'armistizio firmato dall'Italia tre settimane dopo. Gli anglo-americani stabilirono di consegnare a Castellano una radio ricetrasmittente da portarsi a Roma con relativo cifrario per consentire al governo italiano di comunicare direttamente e in modo sicuro con gli anglo-americani. Nel frattempo, per sviare i sospetti dei tedeschi, gli italiani avevano aperti altri canali diplomatici, ma Badoglio era in ansia perché non giungevano ancora notizie da Castellano. Il 18 agosto fu mandato Dino Grandi a

Siviglia in aereo, sotto il nome di copertura di "avvocato Domenico Galli". Grandi da Siviglia telefonò all'ambasciatore britannico a Madrid, Hoare, il quale gli confermò che Castellano era passato da lui pochi giorni prima proseguendo per Lisbona. Anche Grandi si fiondò sulla capitale portoghese, quando ormai il generale era ripartito, sempre in treno per l'Italia. E sapendo di essere sorvegliato da spie tedesche inscenò per distrarle false trattative con gli anglo-americani in un albergo fuori mano a Viana del Castello, a nord di Lisbona.

Castellano finalmente rientrò a Roma il 27 agosto, con la radio che permise a Badoglio e ai suoi ministri di contattare il quartier generale anglo-americano di Algeri e definire la messa a punto dell'armistizio. Frattanto al vertice del sim Cesare Amè era stato "silurato" il 18 agosto e sostituito col generale Giacomo Carboni, già suo predecessore. Il clima era teso e si temeva un colpo di coda fascista capeggiato da gerarchi irriducibili come Ettore Muti, l'asso degli aerosiluranti, già segretario del pnf. L'esuberante aviatore era appena rientrato da una poco chiara missione in Spagna per conto del sia, il Servizio Informazioni dell'Aeronautica, pare per recuperare dagli spagnoli segretissime attrezzature radar prelevate a un bombardiere americano in avaria precipitato in quella nazione neutrale, quando il 19 agosto Badoglio lo convocò per chiedergli fedeltà al nuovo regime. A parole, Muti la assicurò, ma si sapeva che teneva contatti coi tedeschi, sospetto che lo portò alla morte. Per il capo della polizia Carmine Senise: «Pochi giorni prima della morte di Muti, il maresciallo, a proposito delle voci di complotto riferitegli dal generale Carboni, mi disse di essere stato avvertito che non si doveva avere troppa fiducia di Muti, perché amico dei tedeschi e perché la sua accettazione della mia proposta poteva essere un abile trucco per ingannare la nostra buona fede e favorire i piani tedeschi»[954]. Muti non si fidava più di dormire nella sua casa di Roma, ma si era trasferito nella sua villa di Fregene con l'amante Edith Ficherova, ballerina polacca, peraltro vicino a un accampamento di soldati tedeschi. E chissà che la sua recente permanenza in Spagna potesse anche avergli fatto venire all'orecchio qualche voce sulle trattative con gli anglo-americani.

A ogni modo, Badoglio ordinò all'arma dei carabinieri di arrestare Muti, la notte del 24 agosto 1943. Sulle prime, l'aviatore non fece resistenza e uscì di casa seguendo i carabinieri nella pineta. Seguì un confuso parapiglia che vide infine il gerarca stramazzato a terra da colpi d'arma da fuoco. Se ne raccontarono tante, ma la morte di Muti resta un mistero.

Secondo il capo del sim: «Si erano uditi rumori, grida, erano state lanciate anche delle bombe a mano. Improvvisamente gli assalitori erano spariti senza lasciare traccia. Perlustrando la macchia si era, poi, trovato il cadavere di Muti, colpito al capo e al torace»[955]. Si disse che stava tentando di fuggire per chiedere aiuto ai tedeschi e perciò gli spararono, mentre il berretto conservato dalla famiglia, mostrava un foro di proiettile in entrata dalla nuca e uno in uscita dalla fronte. Non lo sapremo mai. Certo è che Badoglio temeva di essere catturato o ucciso dai tedeschi. Egli stesso ricordava: «Il mattino del 2 settembre, appena arrivato in ufficio, venne da me il capo del Servizio Informazioni per assicurarmi che, nel pomeriggio, le ss esistenti a Roma avevano intenzione di compiere un attentato contro la mia persona. Tale notizia mi fu confermata poco dopo dal comandante generale dell'Arma dei Carabinieri Reali, e dal capo della polizia, S.E. Senise. Questi mi informò che era riuscito a sapere che il colpo doveva essere fatto o mentre entravo o mentre uscivo a casa mia»[956]. Il giorno dopo, comunque, 3 settembre 1943, Castellano firmava a nome del governo italiano l'armistizio con gli anglo-americani a Cassibile, in Sicilia, raggiunta dal generale italiano con un volo segreto di un trimotore sm.79 decollato da Guidonia e atterrato a Termini Imerese. L'armistizio fu come noto divulgato la sera dell'8 settembre, la data più drammatica della storia italiana, segnando due ulteriori anni di caos per il paese.

Frattanto i tedeschi riuscivano a trovare e liberare Mussolini grazie all'opera di intelligence dell'sd. Dopo una prima detenzione all'isola di Ponza, l'ex dittatore venne trasferito prima all'isola sarda della Maddalena, infine all'albergo di Campo Imperatore, sul Gran Sasso. Hitler e i servizi segreti delle ss affidarono il compito di rintracciare la prigione del Duce al colonnello austriaco Otto Skorzeny, il quale risalì alla Maddalena grazie a vari indizi, fra cui la lettera scritta alla fidanzata di un carabiniere addetto alla sorveglianza del personaggio. Il 16 agosto Skorzeny inviò alla Maddalena un suo agente di fiducia, il tenente Robert Warger, che travestito da semplice marinaio di passaggio attaccò bottone in un'osteria dell'isola con il fruttivendolo che ogni giorno portava la sua merce proprio alla villa dove era detenuto il Duce, Villa Webber. Col pretesto di una scommessa, Warger il giorno dopo si fece dare gli abiti del fruttivendolo e così camuffato si spinse sul limitare dei cancelli, da dove intravide Mussolini sul balcone della magione. Sembrava fatta! Il 18 agosto Skorzeny in persona sorvolò l'isola e fotografò la villa, a bordo di un bombardiere bimotore Heinkel He.111. Le conferme permisero all'sd

di sbugiardare gli eterni rivali dell'Abwehr di Canaris, che invece sostenevano che Mussolini si trovasse, sì su un'isola, ma al'Elba, come Napoleone!

Approntato il piano per la Maddalena, all'ultimo momento i tedeschi appresero che Mussolini era stato portato via il 28 agosto, prelevato da un idrovolante trimotore Cant Z.506 con le insegne della Croce Rossa che era andato a ammarare nell'entroterra della penisola, nelle acque del lago di Bracciano. Da lì il prigioniero eccellente era stato trasferito in un luogo ritenuto ancor più sicuro, l'albergo di Campo Imperatore, a 2200 metri di quota sul massiccio del Gran Sasso. Stavolta a scoprire il nuovo obiettivo non fu Skorzeny, ma il colonnello delle ss Herbert Kappler, che intercettò e decifrò un telegramma in codice che l'ispettore di polizia Giuseppe Gueli inviò al capo della polizia Senise: «Le misure di sicurezza sul e intorno al Gran Sasso sono ultimate»[957]. Kappler cercò conferme della pista inviando il 7 settembre il capitano Erich Priebke a fare un sopralluogo. Priebke arrivò fino agli Abruzzi con una piccola auto Fiat Topolino e parlò con gli abitanti della zona. Rammentò egli stesso: «Ho dovuto viaggiare con una Topolino verso la città dell'Aquila per avvicinarmi ai piedi del Gran Sasso, per ottenere notizie precise sulla vigilanza e la protezione della strada verso l'hotel e dintorni. Avere queste notizie non era molto difficile perché tutti gli abitanti della zona del Gran Sasso conoscevano bene i movimenti e le postazioni di difesa»[958]. Kappler informò il generale Student, capo dei paracadutisti germanici e costui a sua volta ne parlò a Skorzeny, che subito l'indomani si imbarcò su un He.111 per sorvolare il Gran Sasso e fotografare l'albergo. Student affidò a un battaglione di paracadutisti guidato dal capitano Harald Mors il compito di sbarcare il 12 settembre 1943 sul pianoro di Campo Imperatore e liberare Mussolini. Teoricamente il compito di intelligence di Skorzeny e delle ss si era esaurito, ma il caparbio ufficiale austriaco si "imbucò" abilmente nell'operazione tattica riuscendo farsi passare come l'unico, autentico liberatore del Duce.

L'aviosbarco di Campo Imperatore da parte di un manipolo di Fallschirmjaeger, mentre i loro camerati occupavano a valle la funivia che collegava l'albergo al paesino di Assergi, entrò nella leggenda delle azioni militari più spericolate e si ebbero solo due morti da parte italiana. La guarnigione dell'albergo si arrese subito dopo che una decina di alianti dfs-230 atterrarono, in parte sfasciandosi, sul prato circostante. Ma può darsi che l'assenza di una resistenza italiana fosse dovuta a precise disposizioni superiori. Del resto, su uno degli alianti i tedeschi avevano

imbarcato un generale italiano, Fernando Soleti, perché convincesse i compatrioti a non reagire. Nel suo libro dedicato all'impresa del Gran Sasso, Marco Patricelli riporta l'interessante lettera pervenutagli da uno dei poliziotti assegnati alla sorveglianza, Nelio Pannuti: «Sul tetto dell'albergo erano state poste, al momento del nostro arrivo a Campo Imperatore, due mitragliatrici pesanti che all'occorrenza avrebbero agevolmente abbattuto gli alianti in fase d'atterraggio. Il pomeriggio dell'11 settembre le due mitragliatrici furono rimosse e poste sotto chiave negli scantinati dell'albergo. Praticamente il reparto della guardia veniva privato della possibilità di abbattere gli alianti. Nell'aliante che atterrò a 10 metri dall'albergo c'era il nostro generale Soleti, che ci ordinò a gran voce di non sparare»[959]. Skorzeny, insinuatosi fra i parà, fu lesto nel prendersi il merito dell'azione quando arrivò poco dopo un aereo leggero Storch, la celebre "Cicogna", per imbarcare Mussolini e trasferirlo a Pratica di Mare e da lì infine a Vienna con un Heinkel. Mentre lo Storch si apprestava a decollare dal pianoro, l'ufficiale ss obbligò in pratica il pilota Rudolf Gerlach ad accoglierlo nel già stretto abitacolo insieme a Mussolini, a rischio di rendere ancor più pericoloso il già difficile sollevarsi da un piccolo prato d'alta montagna. Ma tutto filò liscio e Skorzeny poté consegnare Mussolini a Hitler, che poi lo convinse a creare nel Norditalia la Repubblica Sociale fascista che mantenne l'alleanza col Terzo Reich fino al crollo dell'aprile 1945.

L’età delle beffe

Fra il 1942 e il 1943 era ormai chiaro che le fortune dell’Asse stavano declinando. Le decrittazioni Ultra avevano un ruolo sempre maggiore nello sventare l’offensiva dei sommergibili tedeschi U-Boot contro i convogli navali che rifornivano la Gran Bretagna con mezzi ed equipaggiamenti prodotti negli Stati Uniti. Una prima ondata di successi britannici scaturì dalla cattura di un cifrario Enigma a bordo dell’U-570, arrembato fin dal 27 agosto 1941. Conoscere mosse e posizioni dei battelli subacquei al comando dell’ammiraglio Karl Doenitz era certamente un vantaggio enorme per la pletora di cacciatorpediniere e di aerei antisom che pattugliavano in lungo e in largo l’Oceano Atlantico. Ma la realtà fu molto più complessa del mito e articolata in fasi alterne. Come ricorda Winterbotham: «Non c’è dubbio che la battaglia contro i sommergibili ottenne molti successi, almeno fino alla metà del 1942, ma ovviamente gli affondamenti venivano tenuti segreti e il principale impiego di Ultra pareva essere quello di dare la possibilità all’ammiragliato di dirottare o allontanare i suoi convogli dai sommergibili in agguato o dai branchi di sommergibili»[960]. Non era però sempre facile. I decrittatori di Ultra spesso intercettavano una domanda oppure una risposta, il cui complemento era invece inoltrato per forma scritta o via cavo, almeno fino ai comandi di terraferma, dando luogo a una raccolta di dati frammentaria, adatta a esercizi enigmistici che rischiavano di essere più fuorvianti. Inoltre non tutti i codici furono violati facilmente. Dal 1° febbraio 1942 la Kriegsmarine introdusse in servizio una nuova Enigma navale a 4 rotori che usava il nuovo codice detto Shark dagli inglesi. Resistette quasi un anno e solo dal dicembre del 1942 riprese una intercettazione assidua delle comunicazioni degli U-Boot.

Tuttavia, le truppe sottomarine di Doenitz furono massimamente pericolose proprio in quel momento, come narra Winterbotham: «Fu verso la fine del 1942 che gli affondamenti di U-Boot cominciarono a diminuire e i branchi di lupi tedeschi in Atlantico cominciarono a fare tali stragi dei nostri convogli che nel 1943 la battaglia dell’Atlantico divenne critica. Per fortuna, il sagace comandante Denning, che lavorava al servizio segreto navale sul materiale Ultra, mangiò la foglia e, con l’introduzione di una modifica del cifrario, nel 1943 la marina (si riferisce

ovviamente alla Royal Navy britannica, n.d.r.) ebbe il sopravvento sui sommergibili. Fu solo dopo la fine della guerra che i diari dell'ammiraglio Doenitz rivelarono che i nostri cifrari navali erano stati decrittati durante quel periodo critico»[961]. Si riferiva al capitano Norman Denning, uno dei maggiori "cervelli" della Naval Intelligence inglese, che riuscì a vanificare la rottura dei codici navali britannici operata dalla Beobachtungs-Dienst, abbreviata in B-Dienst, che fra il 1942 e il 1943 disponeva di 34 stazioni di ascolto radio sulla costa europea dal Golfo di Biscaglia fino ai fiordi della Norvegia, carpendo orari e rotte dei maggiori convogli. La B-Dienst, supportata dal lavoro di un genio della decifrazione come Wilhelm Tranow, arrivò a decrittare una media di 2000 messaggi al mese dedicati ai convogli e causò enormi perdite fino al giugno 1943, quando la Royal Navy adottò un codice più sicuro.

Frattanto l'Abwehr portava avanti una pazzesca operazione d'inganno, detta in codice Englandspiel, "gioco inglese", od Operazione Nordpol, "Polo Nord", maturata nell'Olanda occupata, dove il nucleo di controspionaggio alla guida del maggiore Hermann Giskes riuscì a catturare, intrecciando intercettazioni e denunce, uno dei tanti agenti paracadutati nei mesi precedenti dal soe oltre la Manica per stendere una rete locale di partigiani e farsi poi paracadutare rifornimenti di armi e munizioni per passare all'azione. Era l'olandese Hubertus Lauwers, sorpreso la sera di venerdì 6 marzo 1942 all'Aja, al n. 123 della Schuystraat, ovvero la casa del suo complice Teller, da cui trasmetteva regolarmente a Londra. La famiglia Teller aveva concesso a Lauwers uno spazio per la sua radio, un apparato portatile praticamente standard per gli agenti paracadutati in Europa, dato il suo ingombro limitato. Era il tipo più diffuso di ricetrasmittente portatile britannica, il Type B Mark ii, inventata dal tecnico John Brown del Genio trasmissioni dell'esercito britannico. Contenuta in una valigia da 47 x 34 x 15 cm, pesava poco meno di 15 kg ed era alimentabile da corrente alternata fra 97 e 250 Volt di una rete domestica, oppure da corrente continua da 6 Volt con una batteria d'automobile. Trasmetteva in frequenze fra 3 e 16 MegaHertz (tre bande) fino a una distanza garantita di 800 km, ma in condizioni meteorologiche perfette pare che la sua portata fosse quasi doppia. Non era comunque in fonia e tutto avveniva tramite interruttore Morse. A decine ne erano state paracadutate insieme agli agenti britannici, francesi, belgi od olandesi infiltrati in Europa. La trasmittente di Lauwers, in particolare, aveva come nome in codice identificativo "Ebenezer".

Quella sera, alle 18.00, Teller avvertì Lauwers di aver visto gironzolare nel quartiere i tipici automezzi militari germanici che potevano celare i radiogoniometri per captare le trasmissioni pirata. Decisero così di uscire, fingendo di andare in birreria, mentre la moglie dell'ospite avrebbe occultato la radio: «Andiamocene. Dì a tua moglie di nascondere la radio nel giardinetto e filiamo alla svelta»[962]. Indifferenti e intabarrati scesero in strada camminando per alcuni isolati e non notando, al momento, truppe tedesche. Sembrava che nessuno li seguisse, ma in un baleno, tre automezzi tedeschi corsero sulla via che stavano percorrendo e ne saltarono fuori 12 tedeschi che li arrestarono e li separarono. Lauwers fu ingabbiato alla prigione di Haaren e pochi giorni dopo, il 9 marzo, venne arrestato uno dei suoi più importanti complici, Thijs Taconis. E fu proprio con la promessa di salvare la vita a Taconis, altrimenti fucilato, che il maggiore Giskes, incontrando Lauwers, gli chiese di riprendere le trasmissioni verso le stazioni del soe come se nulla fosse accaduto. Come narrato nelle sue memorie, Giskes gli disse: «Come soldato rispetto il vostro coraggio e il vostro attaccamento al dovere, ma deploro il compito che Londra vi ha dato, poiché ha per scopo di armare dei civili perché ci attacchino alle spalle. Qualunque esercito d'occupazione deve stroncare tentativi di questo genere catturando degli ostaggi. Quindi userò tutti i mezzi a mia disposizione per impedire la consegna di armi ai fanatici di questo paese, perché il loro uso non potrebbe avere altro risultato che un bagno di sangue per la popolazione olandese»[963].

Lauwers accettò e il 12 marzo iniziò a trasmettere al soe come se nulla fosse, sotto stretta sorveglianza di Giskes e soci. Fra i primi comunicati, che erano già pronti da inoltrare il giorno del suo arresto, c'era per esempio: «Corazzata tedesca Prinz Eugen in riparazione nel cantiere di Schiedam»[964]. Era una delle informazioni vere che l'Abwehr lasciò agli inglesi per farli cadere nell'inganno e non farne vacillare la fiducia nella stazione "Ebenezer". I tedeschi, per evitare scherzi, si tenevano pronti a disturbare la trasmissione se l'agente anglo-olandese avesse tentato di avvertire Londra, ma tutto filò liscio, almeno in apparenza. L'Abwehr non sapeva che il soe, come forma di controllo, aveva stabilito che i radio operatori dall'Europa inserissero un errore ogni 16 lettere trasmesse. L'assenza di questa procedura doveva far sospettare che qualcosa non quadrava. Lauwers evitò gli errori concordati sperando che il soe se ne sarebbe accorto. E non solo: inserì anche, in alcuni messaggi in lingua olandese la parola inglese "caught", cioè "catturato", spezzandola in cau e

ght. Incredibilmente, i britannici non se ne avvidero e la cosa alimentò non poche polemiche, anche nel dopoguerra. Secondo Deacon:

Le ipotesi sono due: o i radiotelegrafisti di Londra erano assolutamente noncuranti, oppure, come si arrivò a sospettare, c'era tradimento anche nella stazione ricevente di Londra. Perché non fu ignorato soltanto il segnale del telegrafista, ma non si tenne conto neppure degli avvertimenti di altre sezioni dell'Intelligence Service. Il comandante D.W. Child, un radiotelegrafista del servizio segreto inglese che, dopo essere stato perseguitato dalla Gestapo, era riuscito a fuggire in Inghilterra verso la fine del 1942, avvertì l'Intelligence Service che i tedeschi si erano infiltrati in una quantità di posti radio in Olanda. Senza tener conto di tutto questo, Londra continuò a comunicare col soe in Olanda a un prezzo enorme, perché permise così ai tedeschi di impossessarsi di 12.700 kg di esplosivo, 3000 fucili Sten, 5000 rivoltelle e notevoli somme di denaro, tutto materiale lanciato per paracadute[965].

L'Operazione Nordpol conobbe il suo primo trionfo quando, con la trasmissione del 25 marzo, Giskes ordinò a Lauwers di concordare il lancio di un agente sabotatore, con annesse armi, nelle radure di Kallenkote, vicino a Steenwijk. Dall'ignaro quartier generale delle Special Operations Executive, in Baker Street a Londra, venne rilanciato alla stazione "Ebenezer" l'ordine: «Preparate terreno di lancio tenete pronti aiutanti per ricevere agente e numerosi contenitori stop disponete luci a forma di triangolo stop luce bianca al vertice verde altri angoli fine»[966]. La notte tra il 27 e il 28 marzo 1942 un bimotore Whitley della raf fece piovere nel posto concordato l'agente Arnold Baatsen, soprannominato dagli amici "Rita la bionda" per la sua capigliatura, ma detto in codice "agente Abor". Insieme a lui, appese a paracadute scendevano sei casse piene di pistole, mitra Sten, munizioni ed esplosivi. A terra, Giskes e i suoi uomini lo attendevano fregandosi le mani. Stando al maggiore dell'Abwehr:

Il segnale del lancio ci giunse il 27 marzo e quella sera alle undici una piccola colonna di automezzi con le luci schermate si fermò in un boschetto vicino alla zona del lancio, dove tre uomini si sistemarono in triangolo con potenti lampadine. Aspettammo due ore. Forse gl'inglesi avevano scoperto il nostro giuoco? Stavano venendo nel nostro triangolo

illuminato con un carico di bombe, per seppellirci nella brughiera a forza di tritolo? Finalmente sentimmo il ronzio dei motori d'un aeroplano a poco più di 200 metri d'altezza. A un tratto, proprio sopra di noi, apparvero nella scia dell'apparecchio diverse macchie scure. Quattro grossi recipienti, sorretti da paracadute, toccarono terra con un tonfo sordo. Un quinto paracadute portava un agente. Il bimotore da bombardamento riprese quota, fece lampeggiare per un momento le luci di navigazione in segno di saluto e scomparve[967].

L'agente Abor, alias Baatsen, fu il primo dei numerosi agenti olandesi e britannici attirati in trappola dalla lunga operazione, la cui ramificazione fu facilitata dal fatto che spesso Giskes venne in possesso di nuove radio paracadutate, con annessi i relativi cifrari. Poteva così rilanciare a una posta più alta. Altre radio clandestine vennero catturate risalendo ai loro "pianisti" grazie agli intrecci di informazioni carpite dalle comunicazioni soe. Così, il 3 maggio venne arrestato ad Amsterdam l'agente Han Jordaan con la sua ricetrasmittente identificata come "Trumpet" per il soe. Fu questa la seconda radio aggiogata al carro del maggiore Giskes. In giugno l'ufficiale dell'Abwehr era già giunto a controllare 5 false trasmittenti e il loro numero crebbe ancora, a 11 e poi a 17. Un grosso colpo fu la cattura la notte fra il 26 e il 27 giugno, appena paracadutato a Kallenkote, del professor George Jambroes, che doveva essere l'organizzatore di un vero esercito partigiano olandese, l'Orde Dienst, organizzato dapprincipio in 16 gruppi da 200 uomini cadauno, passibili di incremento via via che si fosse impratichito nella guerriglia. Da Londra trasmettevano insistenti: «A nostro giudizio è venuto il momento di iniziare attive ostilità contro antagonisti politici in Olanda stop»[968]. Per accreditare l'inganno, i tedeschi dovevano di tanto in tanto organizzare falsi attentati contro se stessi, almeno inscenando dei tentativi. Nel luglio 1942, per esempio, venne da Londra l'ordine agli infiltrati di far saltare la nevralgica antenna radio della Kriegsmarine eretta sulla costa olandese a Kootwijk per comunicazioni coi sommergibili. Gli inglesi chiedevano di organizzare un commando affidato a Thijs Taconis. Giskes diede a bere al nemico che l'attacco era stato tentato, ma non era riuscito, trasmettendo: «Impresa fallita, nostri uomini incappati in un campo minato. Cinque uomini mancanti. Thijs e il resto salvi, compresi due feriti»[969].

Il soe e il governo olandese in esilio in Gran Bretagna credevano ingenuamente che Jambroes avesse raggiunto i suoi uomini. Fra agosto e

novembre 1942 vennero mandati altri 17 agenti, tutti imprigionati. Poi, il 18 febbraio 1943, venne catturata al completo la cosiddetta "squadra Golf", composta dal capitano Jan Kist, dal tenente Gerrit Van Os e dai cugini Wim e Piet van der Wilden. Lanciati da un Whitley vicino a Voorthuizen, avevano due radio nuove nuove che tornarono utili ai tedeschi. Avevano inoltre con sé un valore di 6000 sterline convertito in fiorini olandesi, franchi e pesetas, poiché il loro compito era di organizzare vie clandestine di fuga, attraverso Olanda, Belgio e Francia, fino alle neutrali Spagna e Svizzera, sia per i corrieri, sia per gli aviatori anglo-americani abbattuti e paracadutatisi sopra i territori occupati dai tedeschi. L'astuzia germanica si spinse fino al punto da organizzare una finta rete grazie a un infiltrato nella resistenza francese, per far credere che la "squadra Golf" stava avendo successo, come spiega Giskes:

Lasciammo passare circa 6 settimane prima che Golf comunicasse a Londra che era stata stabilita una rotta sicura fino a Parigi e che il corriere sarebbe stato un uomo con una lunga esperienza di nome Arnaud. In realtà Arnaud era il nostro sottufficiale Arno, facendosi passare per profugo francese era già entrato in contatto con la resistenza tempo addietro ed era riuscito a scoprire gli itinerari dei corrieri nemici. Per "provare la sicurezza" dell'itinerario Golf spedimmo in Ispagna due ufficiali d'aviazione inglesi che erano nascosti in Olanda. Tre settimane dopo Londra confermò che questi erano arrivati sani e salvi. Con questa impresa Golf e Arnaud aumentarono molto il loro prestigio a Londra e ci furono date informazioni particolareggiate a riguardo di tre stazioni radio del servizio segreto britannico a Parigi, che si occupavano delle vie attraverso cui era possibile fuggire in Inghilterra. Il controspionaggio tedesco non fece nulla contro queste stazioni, seguendo il principio che le informazioni valgono più delle eliminazioni. E d'informazioni ne raccogliemmo parecchie[970].

Uno dei più celebri tra i falsi attentati orchestrati dall'Abwehr fu quello che nell'agosto 1943 doveva dare a bere agli inglesi la distruzione di un carico di aeroplani tedeschi trasportati smontati su un battello fluviale. La nave in realtà aveva a bordo, sì pezzi di aereo, ma erano rottami di velivoli distrutti. Venne platealmente fatta deflagrare mentre solcava la Mosa in pieno centro di Rotterdam, per avere validi testimoni negli abitanti. Narra Giskes:

Scegliemmo una chiatta del Reno, di 1000 tonnellate, diretta in Germania, carica di pezzi d'aeroplani distrutti e con equipaggio tedesco. Poco dopo mezzogiorno, in una bellissima giornata d'agosto, la chiatta era appena passata sotto il largo ponte sulla Mosa quando ci fu un'esplosione. Un'enorme nube di fumo si levò dalla chiatta e quest'ultima cominciò ad affondare. I miei uomini erano saliti a bordo facendosi passare per genieri della Luftwaffe senza destare i sospetti dell'equipaggio e avevano dato fuoco alla carica d'esplosivo proprio nel punto giusto e nel momento giusto. Il motoscafo del commissario del porto "si trovava per caso nei paraggi" con me a bordo. Corremmo sulla scena del disastro e salvammo l'equipaggio della chiatta. Questa andò alla deriva col suo carico di vecchie fusoliere e ali d'aeroplani che affondava nell'acqua. Migliaia di cittadini di Rotterdam si riunirono sul lungofiume, applaudendo e urlando dalla gioia. La pubblicità che ebbe quest'impresa fu un successo clamoroso![971].

L'Operazione Nordpol fu sul punto di incrinarsi quando il 31 agosto 1943 fuggirono dal carcere di Haaren i due agenti olandesi Pieter Dourlein e Johan Ubbink. Erano detenuti in celle separate, ma si coordinarono battendo i pugni in codice Morse sui muri. Approfittando del fatto che era domenica e il servizio di guardia era ridotto, i due uscirono di sera da una finestrella sopra la porta delle rispettive celle, dopo aver piegato le sbarre di ferro che avevano in precedenza segato faticandoci per due settimane con le posate. Si tennero nascosti per molti giorni e arrivarono in Svizzera solo verso il 15 novembre, dove iniziarono a spifferare all'addetto militare olandese a Berna, generale Van Tricht, che informò subito i britannici. Per parare il colpo, Giskes fece trasmettere il seguente radiogramma oltre la Manica: «Dourlein e Ubbink recentemente catturati dalla Gestapo stop hanno tradito e lavorano per i tedeschi stop vengono inviati in Inghilterra pretendendo di essere evasi da Haaren stop attenzione stop i tedeschi tentano di creare confusione fine»[972].

Sulle prime sembrò che gli inglesi abboccassero, ma l'Abwehr cominciò a temere di nuovo per l'operazione dopo che il 23 novembre 1943 altri agenti olandesi evasero da Haaren. Erano tre, Jan van Rietschoten, Aat van der Giessen e Anton Wegner, che sfruttarono una lima rubata dal primo nella carpenteria del carcere per forare il soffitto della cella. Si nascosero per mesi coi partigiani e avvisarono Londra con radio "pulite", anche se poi vennero acciuffati dall'sd, rispettivamente Rietschoten e Giessen il 2 maggio 1944 e Wegner il 6 giugno. Giskes portò avanti la

Nordpol anche nell'inverno 1943-1944 e i marconisti inglesi in apparenza sembravano reggere ancora il gioco, ma notò che era cessato il flusso di informazioni sugli aviolanci di agenti e i dispacci si facevano più banali. L'operazione fu infine troncata in primavera. Narra l'ufficiale dell'Abwehr: «Nel marzo 1944 proposi a Berlino di por fine alla beffa dell'operazione Nordpol con un messaggio finale»[973]. Per chiudere in bellezza, Giskes stabilì d'inoltrare l'ultimo messaggio nel giorno del tradizionale "pesce d'aprile", il 1° aprile 1944. Le stazioni del soe si videro arrivare questa presa in giro: «Ci è stato riferito che da qualche tempo a questa parte cercate di svolgere i vostri affari in Olanda senza la nostra assistenza. Siamo spiacenti di ciò, poiché per tanto tempo siamo stati i vostri rappresentanti esclusivi in questo paese con soddisfazione reciproca. Tuttavia vi assicuriamo che, se avete l'intenzione di visitarci sul continente su vasta scala, useremo ai vostri emissari lo stesso trattamento che abbiamo usato finora e un'accoglienza altrettanto calorosa»[974]. L'inganno tedesco aveva portato in totale alla cattura di 54 agenti anglo-olandesi, dei quali 47 non videro la fine della guerra, venendo giustiziati nel 1944 nel campo di concentramento di Mauthausen.

Seppure di portata minore rispetto all'Operazione Nordpol, la Gran Bretagna non fu da meno in fatto di inganni con il caso dell'agente doppio Eddie Chapman. Era un galeotto inglese che a causa di due rapine a mano armata stava scontando una pena nella prigione dell'isola di Jersey, una delle isolette britanniche della Manica a poca distanza dalla costa francese e occupate parimenti dal Terzo Reich quando i Panzer erano dilagati in Francia. Nel 1942 Chapman intuì che avrebbe potuto uscire di cella se si fosse ingraziato i nuovi padroni e scrisse una lettera all'Abwehr proponendosi di collaborare come spia: «Sono un detenuto, ho un conto in sospeso con la giustizia britannica, sono stato condannato a una lunga pena detentiva. Se gli inglesi vincono la guerra, io devo scontare la pena, se la perdono e la vincete voi, tutto cancellato. Per questo io sono disposto a collaborare con voi, voi capite perché. Non ho nessuna voglia di passare il resto della mia vita a marcire in una cella, preferisco rischiare e giocare il mio avvenire. Lo so, le mie intenzioni non sono nobili, è meglio parlarci chiaro, faccio gli affari miei, che con l'occasione voi facciate i vostri interessi, non mi importa»[975]. Due agenti dell'Abwehr lo incontrarono a Jersey e riferirono alle autorità d'occupazione a Parigi, che diedero l'assenso a trasferire Chapman dapprima a Fort de Romainville, dove aveva sede il quartier generale

dell'Abwehr in Francia. Fu affidato al capitano Stephan von Groening, capo del servizio segreto a Nantes. Presso quella città, nel castello di La Bretonniere, aveva sede una scuola per aspiranti spie dell'Abwehr. Gli venne accordato un lauto stipendio di 6000 franchi al mese. L'ex rapinatore imparò tutto sull'arte del sabotaggio e delle azioni occulte, poi Von Groening gli affibbiò il nome in codice "agente Fritz" e gli affidò la prima importante missione, venir paracadutato in Gran Bretagna e far saltare in aria con cariche esplosive la fabbrica aeronautica De Havilland situata a Hatfield, dove si produceva a pieno ritmo l'insidioso bombardiere veloce Mosquito. La missione si presentava rischiosa e Chapman chiese 1000 sterline di premio extra, da consegnargli dopo il "lavoro".

Si preparò a decollare dall'aeroporto parigino di Le Bourget nella notte del 19 dicembre 1942, equipaggiato di tutto punto con una radio, una pistola, una capsula di cianuro e 1000 sterline per le spese. Salito a bordo di un quadrimotore Focke-Wulf Fw.200 Condor, un grosso bombardiere-ricognitore messo a disposizione dalla Luftwaffe, l'agente "Fritz" si staccò dal suolo francese alle 2.20. Sfidando l'avvistamento radar e i caccia notturni della Royal Air Force, l'aeroplano germanico si spinse sulla verticale del villaggio di Littleport, nel Cambridgshire. Lì Chapman si gettò in paracadute, ma non immaginava che i suoi compatrioti fossero già sulle sue tracce, avendo avuto notizie della preparazione della missione grazie alle intercettazioni Ultra! Il mi5 scoprì il luogo della discesa del traditore grazie ai caccia notturni della raf incaricati di sorvegliare da lontano il Condor. Allertò la polizia con la segnalazione di un banale disertore, per non destare sospetti in eventuali agenti nazisti. Chapman fu preso subito e astutamente si offrì come agente doppio, facendo credere ai tedeschi di lavorare ancora per loro mentre invece era ora il controspionaggio inglese che lo gestiva, tramite l'agente controllore Ronnie Reed. Dai compatrioti, ebbe come nome in codice "Zigzag", a simboleggiare la sua vita ondivaga. Chapman inscenò in accordo con i britannici un falso attentato alle officine De Havilland di Hatfield nella notte dal 29 al 30 gennaio 1943. Bombe piazzate in capannoni vuoti, dopo che ne erano stati evacuati materiali e macchinari, crearono fumo e macerie sufficienti perché gli aeroplani tedeschi da ricognizione potessero confermare che lo spione aveva fatto il suo dovere. Lo stesso Hitler si felicitò con l'Abwehr, ignaro del doppio gioco dell'ex galeotto. L'mi5 spinse Eddie Chapman a tornare sul continente europeo e a offrire ancora i suoi servigi al Terzo Reich. La spia chiese via radio all'Abwehr di farsi

prelevare sulla costa britannica da un mezzo navale, possibilmente un sommergibile U-Boot. Ma i tedeschi non intendevano rischiare così tanto per un solo uomo. Gli suggerirono di raggiungere il Portogallo neutrale, nella cui capitale Lisbona avrebbe potuto contattare gli agenti tedeschi colà distaccati.

Educato a dovere, Chapman fu aiutato dal controspionaggio britannico a trovare imbarco, sotto la falsa identità di Hugh Anson, sul mercantile The City of Lancaster che mollò gli ormeggi da Liverpool per approdare a Lisbona. Riallacciati i contatti con le spie tedesche accreditate alla locale ambasciata, ottenne le 1000 sterline pattuite per l'attentato ai cantieri De Havilland e, anzi, suggerì di fornirgli due bombe da piazzare dentro la nave che lo aveva portato nella capitale portoghese. Scopo del doppiogiochista era far sì che gli ordigni fossero scoperti dal mi5 per studiarli. L'Abwehr non sospettò nulla, poiché l'esplosione programmata delle cariche, nascoste nella stiva del carbone, doveva avvenire in alto mare, mentre la The City of Lancaster tornava in Inghilterra. Quando la nave arrivò sana e salva a destinazione, gli inglesi diffusero la voce che gli ordigni erano stati scoperti con una tempestiva indagine, in modo che Chapman non venisse sospettato. Nell'inverno fra 1943 e 1944 Chapman fu mandato da Von Groening a Oslo, in Norvegia, a lavorare in una scuola di spionaggio imbastita dai tedeschi, ma non è chiaro in che misura ne abbia approfittato per avere un ruolo nella vicenda delle operazioni contro le scorte di acqua pesante che i tedeschi prelevavano dalla Norske Hydro di Vermok, vicino a Rjukan, nel distretto del Telemark, per il loro programma atomico. Di sicuro, fotografò molti agenti tedeschi in Norvegia, facendo pervenire le immagini al mi5. Nel suo periodo norvegese amò anche una ragazza, Dagmar Lahlum, che era membro dei partigiani norvegesi.

In seguito l'agente "Zigzag" si prestò a un'altra operazione per i tedeschi, facendosi paracadutare di nuovo su suolo britannico il 29 giugno 1944, col compito di verificare l'efficacia dell'appena iniziata offensiva delle bombe volanti V-1. Chapman trasmise all'Abwehr falsi resoconti secondo cui gli ordigni della Luftwaffe andavano a segno proprio nel centro della City di Londra. Ma era un'azione di disinformazione, dato che le V-1 impattavano per la maggior parte alla periferia meridionale della capitale, se non nelle campagne. In tal modo Chapman fece sì che la Luftwaffe non correggesse la traiettoria delle bombe volanti, diminuendone l'efficacia. Ormai Eddie Chapman ne aveva abbastanza dello spionaggio e cominciava a riavvicinarsi al suo vecchio ambiente della malavita,

ragion per cui il 2 novembre 1944 il mi5 gli diede il benservito, pagandogli 6000 sterline per il suo contributo alla lotta della patria, nonché il perdono per tutti i crimini da lui commessi prima della guerra. Chapman dopo il conflitto passò il resto dei suoi giorni oscillando fra contrabbando, commercio e antiquariato, quasi confermando il suo vecchio appellativo "Zigzag", ma senza tornare alla carriera spionistica.

L'efficienza dei servizi segreti germanici fu altalenante anche in vari altri episodi, come in quello del famoso agente Cicero, tra l'autunno 1943 e la primavera 1944. Passò alla storia come una delle più famose spie della seconda guerra mondiale, ma il suo contributo non fu adeguatamente sfruttato dalla Germania. Era un umile cameriere albanese trapiantato in Turchia, uno di quei servi detti kavass in turco, che si era insinuato proprio nell'ambasciata britannica di Ankara e che, di suo, non credeva certo nel nazismo, ma agiva puramente per danaro. Era il quarantenne Elyesa Bazna, nome in codice "Cicero". Padre di famiglia, poliglotta e donnaiolo, dapprima lavorava come autista per l'ambasciatore jugoslavo in Turchia. Poi divenne maggiordomo dell'addetto militare americano, colonnello Class. E, come lo stesso spione narrò nelle sue memorie: «Fu là che imparai a interessarmi delle grandi questioni internazionali. Fu là che imparai inoltre a muovermi sui lucenti parquets senza fare rumore. Il colonnello era un fenomenale beone, sapeva tracannare, senza far tragedie con lo stomaco, due bottiglie di whisky in 24 ore. Era sempre ubriaco. Sua moglie, per contro, era una dolce creatura che giocava a poker con passione, si dedicava al giardinaggio e non portava mai biancheria intima… Prima che potesse nascere uno scandalo, mi licenziai»[976]. Il nuovo lavoro fu per un assistente dell'ambasciata germanica di Ankara, Jenke, peraltro cognato del ministro degli Esteri Von Ribbentrop, avendone sposato la sorella. Bazna aveva una grande passione per la fotografia, ma quando fu pescato da Jenke mentre fotografava alcune lettere per puro esercizio, venne licenziato perché temuto essere una spia.

Fu da quest'episodio che gli venne in mente di fare sul serio la spia. Si era nell'agosto 1943 e dopo aver letto un annuncio su un giornale, decise di presentarsi all'ambasciata britannica, dove si cercava un cameriere e autista. Si presentò al funzionario Douglas Busk, primo segretario dell'ambasciata, per un rapido colloquio di lavoro. Così Bazna iniziò a lavorare al servizio dell'ambasciatore Sir Hugh Knatchbull-Hugessen per 100 sterline al mese. Il 26 ottobre 1943 Bazna si presentò dal suo precedente datore di lavoro, Jenke, offrendosi di spiare per i tedeschi fotografando tutti i documenti che sarebbe riuscito a vedere in casa

dell'ambasciatore britannico, né più né meno. Jenke, sbalordito, ne intuì le potenzialità e telefonò al colonnello delle ss Ludwig Moyzisch informandolo. L'ufficiale ss raggiunse la dimora di Jenke e incontrò Bazna, che chiedeva un lauto compenso per la sua opera spionistica. Già in quel primo incontro offrì un rullino fotografico per 20.000 sterline, poi per altri seguenti avrebbe chiesto "solo" 15.000 sterline. L'astuto cameriere diede ai tedeschi alcuni giorni di tempo per pensarci, infatti prima di lasciare la casa di Jenke fu ben chiaro nei confronti di Moyzisch: «Il giorno 30 ottobre, alle ore 15.00 in punto, vi telefonerò al vostro ufficio e vi dirò: "Avete ricevuto le mie lettere?". Se risponderete "sì", bene, altrimenti…»[977]. Il giorno dopo, dall'ambasciata tedesca si chiese il parere di Berlino, il cui ministero degli Esteri rispose: «Accettate l'offerta del cameriere»[978]. Un corriere portò i soldi pattuiti all'ambasciata di Ankara entro il pomeriggio del 30 ottobre. E alle 15.00 arrivò al colonnello ss la telefonata attesa. Bazna fece la domanda di rito: «Avete ricevuto le mie lettere?»[979]. E l'ufficiale: «Sì»[980]. Al che l'intrigante cameriere albanese: «Benone, verrò a trovarvi stasera alle 22.00 nel vostro giardino, accanto alla rimessa. Au revoir»[981]. Sembrava fatta. Per Bazna era l'inizio di una fruttuosa avventura, sotto il profilo economico, in grado di fargli incassare nei sei mesi seguenti ben 400.000 sterline, pari a, suppergiù, 40 milioni di lire italiane dell'epoca! Questo in apparenza, perché lo spione non sapeva che i tedeschi lo avrebbero pagato con le sterline false da essi stessi stampate secondo la cosiddetta Operazione Bernhard, volta a rovinare l'economia nemica.

Lo spione, ignaro di essere buggerato, incontrò il colonnello Moyzisch come stabilito nella notte fra il 30 e il 31 ottobre 1943 in uno scantinato dell'ambasciata germanica in Turchia. Al prezzo di quelle 20.000 sterline fasulle, i tedeschi ottennero, come primo servigio, le fotocopie di 52 documenti riservati di passaggio dall'ambasciata inglese, fra cui un elenco aggiornato di tutte le forniture di armamenti ed equipaggiamenti americani all'Unione Sovietica nel corso dell'intero 1942 e di parte del 1943. Poi un rapporto sull'ultimo incontro, avvenuto pochi giorni prima a Mosca, fra i ministri degli Esteri di Gran Bretagna, usa e Unione Sovietica. Ce n'era di carne al fuoco, e subito il 31 mattina il colonnello ss spedì in Germania i documenti. Fu da questo primo riscontro che l'ambasciatore tedesco Fritz Von Papen suggerì che per la preziosa talpa si coniasse il nome in codice "Cicero": «Lo chiameremo Cicerone perché ci passa dei documenti eloquenti»[982]. Bazna seppe solo molti anni dopo che gli era stato appioppato quel nome in codice.

Non passarono 24 ore che già la sera del 31 ottobre "Cicero" consegnò ai tedeschi altri due rullini fotografici, zeppi di telegrammi fra il ministro degli Esteri Anthony Eden e l'ambasciatore Knatchbull-Hugessen, impreziositi dalla lista completa degli agenti segreti britannici operanti in Turchia. Ma non solo. C'erano anche informazioni sull'infiltrazione di agenti anglo-americani in Francia e un rapporto approfondito sulla conferenza di Casablanca. E così proseguirono gli incontri fra Bazna e Moyzisch, quasi sempre nel giardino dell'ambasciata tedesca oppure sull'automobile dell'ufficiale. "Cicero" non voleva rivelare nemmeno ai tedeschi alcun dettaglio su di sé, compreso il contare sulla complicità di una giovane cuoca turca dell'ambasciata britannica, la 23enne Esra Duriye. Nella sede dell'ambasciata, situata nel sobborgo Concaya di Ankara, Bazna attendeva sempre il favore delle tenebre per entrare in azione. Aveva predisposto nella sua camera due macchine fotografiche, una Leica e una Contax, fissate sopra un tavolino, su cui avrebbe appoggiato i documenti. Mentre tutti dormivano gli bastava sgattaiolare ai piani superiori, fino alla camera dell'ambasciatore, camminando scalzo per non fare baccano mentre la ragazza vigilava che non ci fosse nessuno in vista. L'agente "Cicero" sfruttava il fatto che Sir Knatchbull-Hugessen era insonne, ma aveva molto pesanti le primissime ore di sonno, che lo coglievano mentre rivedeva i documenti della giornata prima di coricarsi. Era in questa fase che "Cicero" ghermiva i fascicoli, li portava nella sua stanza per fotografarli e poi li riportava nella camera del diplomatico prima che si svegliasse. In verità, pare che i tedeschi non lo considerassero un agente eccezionale e forse per questo tendevano a non dare eccessivo peso alle sue informazioni. Moyzisch disse di lui: «Cicero non era una spia nel vero senso della parola. Non possedeva l'intelligenza e l'abilità che caratterizzano le grandi spie. Era un mediocre ladro di documenti»[983].

Già il 26 novembre 1943 conseguì un successo storico con la prima rilevazione di una Operazione Overlord in preparazione da parte degli anglo-americani, in altre parole il piano di invasione dell'Europa a partire da uno sbarco massiccio in Francia, quale si sarebbe poi verificato il 6 giugno 1944. La foto di Bazna ritraeva un documento stilato personalmente da Churchill che accennava alla misteriosa operazione, senza però darne i dettagli. Pochi giorni dopo, "Cicero" carpì il testo di un messaggio che l'ambasciatore inglese aveva inviato a Londra e che trattava del possibile intervento militare della Turchia, citando il ministro degli Esteri turco: «Menemencioglu mi assicura che il suo governo sarà

disposto a partecipare al conflitto non appena diventerà evidente che gli sbarchi all'Ovest saranno riusciti. Ciò vuol dire una quindicina di giorni circa dopo l'invasione»[984]. Erano annessi dettagli sulla trattativa per una stazione radar anglo-americana da costruire in Turchia in appoggio all'offensiva aerea sui Balcani. Un fatto che bruciava ai tedeschi, dato che era fresco il ricordo del recente bombardamento condotto pochi mesi prima, il 1° agosto, da uno stormo di bombardieri pesanti americani Consolidated B-24 Liberator sui preziosi pozzi petroliferi rumeni di Ploiesti, nella Valacchia, che costituivano una delle principali fonti di carburante del Terzo Reich.

Le rivelazioni spinsero il 10 dicembre l'ambasciatore Von Papen a parlare schiettamente col primo ministro turco Numan Menemencioglu, per protestare contro la sotterranea collaborazione fra la neutrale Turchia e gli anglo-americani. Von Papen ricordò che Berlino e Ankara erano legate da un patto di non aggressione e data l'importanza delle raffinerie rumene, Hitler sarebbe stato perfino disposto a bombardare Istanbul come ritorsione per una effettiva collaborazione col nemico. Menemencioglu si sentì gelare alla reprimenda di Von Papen, perché doveva trattarsi di un segreto ben custodito. Oltretutto sapeva che c'erano in corso trattative occulte per l'entrata in guerra della Turchia al fianco degli anglo-americani, evento in verità non imminente, dato che i turchi, dopo un lungo tiramolla diplomatico, finirono col dichiarare guerra alla Germania soltanto il 15 febbraio 1945, quando mancavano tre mesi scarsi alla fine del conflitto in Europa. Dopo che l'ambasciatore se ne fu andato, il ministro degli Esteri turco informò subito il governo britannico che i tedeschi conoscevano le trattative segrete e a sua volta Londra fece rimbalzare l'avvertimento alla propria ambasciata ad Ankara. Entro il 12 dicembre, anche i tedeschi conoscevano questo scambio di telegrammi cifrati. Mai come in quel periodo Cicero si sentiva al centro del mondo e viveva la sua avventura di spia come una rivincita su una gioventù grama e grigia: «Un kavass è uno zero e a me non è mai piaciuto essere insignificante. Nelle ore libere me ne andavo nella hall dell'albergo Ankara Palas, ordinavo un caffè nero o un liquore dolce, leggevo giornali internazionali e i camerieri mi trattavano come un signore»[985].

Londra cominciò a preoccuparsi per una possibile fuga di notizie e col principiare del 1944 Bazna si fece più prudente, diradando le sue consegne di documenti. La cosa buffa era che "Cicero" conosceva molte lingue, fra cui il tedesco, il francese, il greco, ma non l'inglese! Capitava perciò che, non comprendendo il significato dei documenti che

fotografava, consegnasse ai tedeschi anche paccottiglia di nessun interesse, come, in una occasione, la nota spese dell'ambasciata, si può dire i classici "conti della serva". Era chiaro che ai tedeschi non importava un fico secco di sapere se ogni mese per la dispensa dell'ambasciata inglese di Ankara venissero comprati tot uova o tot chili di cavoli.

Già il 15 dicembre 1943 venne in Turchia una ragazza tedesca che in realtà era una spia degli inglesi, la giovane Elisabeth Kapp, figlia di un ex diplomatico che lavorava nella capitale bulgara Sofia. La ragazza si fece assumere nientemeno che come segretaria del colonnello Moyzisch e così poté capire da chi venivano le soffiate. Dapprima cominciarono a saltare alcuni incontri programmati la notte con Bazna, dato l'intervento della polizia turca. Nel gennaio 1944, inoltre, arrivarono ad Ankara cinque agenti del controspionaggio britannico che iniziarono a lavorare di lena. A un certo punto, il 6 aprile 1944, la Kapp svanì nel nulla e poco dopo, nel corso di un ultimo incontro fra "Cicero" e il colonnello delle ss, la spia gli disse chiaramente che la segretaria era passata agli inglesi. Moyzisch strinse la mano al cameriere albanese e poi non lo rivide mai più. Dopo non molto tempo Elyesa Bazna si licenziò e riuscì a investire gran parte del suo denaro prima che si scoprisse, solo nel 1954, che era falso.

Vicende come quelle di Chapman e di Cicero sono emblematiche di quanto lo storico Basil Liddell Hart scrisse a proposito delle difficoltà incontrate dai servizi segreti tedeschi nella seconda guerra mondiale: «È ovvio che il miglior tipo di agente è quello che opera per un motivo idealistico, e non per paura o per la ricompensa finanziaria. Ma virtualmente i soli appartenenti a questa categoria nel Reich erano l'élite del partito. Per ovvie ragioni, ben pochi di loro avevano una qualche conoscenza del popolo britannico o americano e sarebbero stati troppo facilmente individuabili per avere una grande utilità all'estero. Perciò, a parte rare eccezioni, i servizi segreti tedeschi dovevano reclutare i loro agenti non già fra gli idealisti, bensì tra i paurosi, gli avidi e gli opportunisti»[986].

La riscossa anglosassone

Lo stretto abbraccio fra Gran Bretagna e Stati Uniti nel settore dell'intelligence fu tra gli ingredienti principe della loro vittoria nel

secondo conflitto mondiale. Dopo i primi approcci, esso venne perfezionato nell'aprile 1943, quando arrivò a Londra un'ulteriore delegazione di decrittatori americani, fra cui William Friedman, il colonnello Alfred McCormack del Signal Corps Special Branch e l'avvocato Telford Taylor. Stipularono col mi6 il 17 maggio 1943 l'accordo segreto detto Brusa, da Britain-usa, che coordinava l'attività di spionaggio dei segnali radio fra le due potenze, formando il germe del successivo accordo ukusa del 1947. Il Brusa fu tenuto celato fino al 1955 e stabiliva che la Sigint americana si concentrasse sul traffico di informazioni giapponese, quella britannica su tedeschi e italiani, con scambio reciproco di dati. Un celebre passo diceva: «Stati Uniti e Gran Bretagna convengono di scambiarsi integralmente qualsiasi informazione relativa a individuazione, identificazione e intercettazione di segnali e alla decrittazione di codici e cifrari utilizzati da Esercito e Aeronautica delle potenze dell'Asse»[987].

Il capo dell'oss William Donovan prese subito atto della superiore esperienza britannica e ne seguì il modello in particolare riguardo alla strategia del soe. Fu per questo motivo che l'oss e in seguito la cia, che ne derivò nel dopoguerra, ebbero fin dal principio particolare attenzione per le incursioni di disturbo e sabotaggio. Donovan arruolò a tale scopo molti profughi antinazisti dall'Europa, specie ebrei, che parlavano francese e tedesco e magari aspiravano alla cittadinanza americana. Fra essi, ad esempio John Weitz, che in seguito ricordò: «Accettai perché volevo restare negli Stati Uniti e a quel tempo avevo soltanto un passaporto tedesco stampigliato con una grossa J (Jude, giudeo) per indicare che ero ebreo. Se fossi diventato ufficiale avrei avuto automaticamente la cittadinanza americana»[988]. Fra le reclute, anche Lyman Kirkpatrick, che intervistato da David Leitch per conto di Knightley dichiarò: «Eravamo tutti novellini. Venni mandato alla nostra cosiddetta area di addestramento nel Maryland. La scelta di studiare ciò che pensavamo potesse essere utile veniva lasciata soprattutto a noi. Alcune reclute leggevano romanzi di spionaggio. Altri studiavano un manuale di autodifesa scritto da un ufficiale britannico della polizia di Hong Kong. Altri ancora si dedicavano ai codici più dilettanteschi. Questa era la base del nostro addestramento. Dovevamo imparare dai britannici, i quali almeno avevano un'idea più chiara di quello che si poteva o non si poteva fare e che politicamente erano molto più sofisticati di noi»[989].

Le reclute dell'oss venivano mandate da Donovan a Londra e da qui al centro di addestramento di Saint Albans, dove, narra Kirkpatrick: «I pranzi duravano dalla una dopo mezzogiorno fino al pomeriggio inoltrato. I nostri amici europei erano formidabili consumatori di bevande alcoliche, anche se, apparentemente, queste avevano scarso effetto. Mi sono sempre chiesto se facevano sempre gli stessi lunghi orari d'ufficio che facevamo noi»[990]. Un agente del mi6, Malcolm Muggeridge, ricordò molti anni dopo, nel 1966, a proposito degli apprendisti americani: «Rammento che arrivavano come jeunes filles en fleur appena uscite da una scuola di perfezionamento, tutti freschi e innocenti, per incominciare a lavorare nel nostro vecchio bordello dello spionaggio. […] Molto presto si lasciavano corrompere e diventavano indistinguibili dai professionisti navigati che erano nel gioco da un quarto di secolo o anche di più»[991]. Sorsero presto difficoltà quando fu chiaro che gli americani non volevano farsi controllare dagli inglesi, in particolare quando l'oss iniziò ad allacciare propri rapporti coi governi europei in esilio. L'oss rifiutò di adottare i medesimi codici inglesi, mantenendo così una propria riservatezza. Inoltre nel 1943 vi furono litigi sulle missioni che i servizi segreti americani da Algeri mandavano in Francia con aerei britannici, il che permetteva a Londra di ficcarvi il naso. S'arrivò così a un accordo di spartizione geografica delle competenze. L'oss ebbe preminenza in Nordafrica, Cina, Corea, Sud Pacifico e Finlandia, mentre il soe in India, Balcani, Medio Oriente e Africa occidentale. Campo comune era l'Europa occidentale, specie la Francia dove in previsione del futuro sbarco, il 29 maggio 1943 si accordarono Menzies e il plenipotenziario di Donovan per la Gran Bretagna, ovvero il colonnello David Bruce.

Su tale base, l'oss cominciò a paracadutare propri agenti di là della Manica anche in missioni interforze, come quelle denominate in codice Jedburgh, composte da un ufficiale americano e uno inglese del soe. Ma andò anche per proprio conto, come nel caso della missione del capitano dei Marines prestato all'oss, Peter Ortiz, lanciato sull'Alta Savoia il 6 gennaio 1944 per poi raggiungere e supportare i partigiani locali. L'accordo non fu pienamente rispettato, per esempio in Jugoslavia, dove gli uomini di Donovan seguitarono ad appoggiare i cetnici, ovvero i partigiani monarchici di Draza Mihailovic anche dopo che gli inglesi li ebbero abbandonati per decidere di puntare sui comunisti del maresciallo Josip Broz, meglio noto col suo nome di battaglia Tito. Era il caso della missione di un agente statunitense di origine serba, il capitano George Musulin, paracadutato nei Balcani il 15 ottobre 1943. La contraddizione è

stata ben resa da Calvocoressi, che del resto, essendo in gioventù egli stesso nell'intelligence britannica, ne fu testimone: «L'oss americano fu istituito per emulare e in molte cose sorpassare il soe. L'aiuto americano si dimostrò generoso. Veniva dato senza ammettere che questa specie d'intervento aveva implicazioni politiche quanto militari. Mentre gli inglesi, nell'aiutare Tito per esempio, diedero il loro aiuto sulla base deliberata che le considerazioni militari dovessero prevalere su tutte le altre e che le naturali implicazioni politiche dovessero di necessità essere subordinate, gli americani tendevano a credere, come desideravano, che le considerazioni militari e politiche fossero a tal punto distinte che l'aiuto militare avesse solo conseguenze politiche insignificanti»[992].

La divergenza era approfondita dal fatto che, specialmente in Asia, gli agenti oss si facevano apertamente veicolo del classico ideale americano anticolonialista, contribuendo a minare la tenuta dell'Impero Britannico e in prospettiva l'egemonia delle potenze europee. Gli agenti americani, in media, erano più bravi a guadagnarsi la simpatia delle popolazioni indigene anche per via dei modi semplici e spicci, nonché delle battute di spirito. Ad esempio, un ufficiale dell'oss, il colonnello Edmond Taylor, che aveva la responsabilità per il Sudest asiatico, ricordò che un giovane agente incaricato di parlare ai capi guerriglieri thailandesi in lotta contro i giapponesi disse loro: «Gli ufficiali americani odiano i giapponesi, amano i thailandesi. Altrimenti non sono buoni a niente, bevono whisky, giocano ai dadi, vanno a donne e si fanno le seghe»[993]. A detta di Taylor, queste parole scherzose, che difficilmente sarebbero scaturite da un impettito ufficiale britannico, garantirono grande popolarità agli americani in Thailandia. Un giudice particolare come la talpa Kim Philby confessò a Knightley come la pensava sull'oss: «Era radicale, realista, anticolonialista solo nel senso ristretto che voleva estendere la "porta aperta" (inteso dei commerci internazionali libero, come già gli usa volevano per la Cina, n.d.r.) agli imperi britannico, francese e olandese, per la stessa ragione per cui le amministrazioni americane la promossero più tardi in Cina, per arrivare alla dominazione economica. Realistica, forse, ma non radicale»[994].

Gli americani non dimenticavano che essi stessi si erano liberati dal colonialismo britannico 170 anni prima e molti membri dell'oss vedevano nel dominio di Londra su vaste porzioni del globo niente di troppo diverso dal nazifascismo, come spiegò Edmond Taylor: «Se credessimo alla nostra propaganda, dovremmo dichiarare guerra a loro (agli inglesi,

n.d.r.), perché in India si sono insediati da razza padrona. Il dominio britannico sull'India è fascista, impossibile negarlo»[995]. È chiaro che ciò mette in discussione, almeno in gran parte, la chiave interpretativa idealistica generalmente divulgata sulla seconda guerra mondiale.

Proprio a proposito dell'India, l'oss varò nell'aprile 1945, a insaputa britannica, una rete occulta di osservazione e valutazione del potenziale economico locale, in previsione di una futura indipendenza e di cospicui investimenti americani. Chiamata Progetto Bingo, l'operazione diede vita a una serie di centrali operative di spionaggio economico in varie città della regione indostana compresi Pakistan, Sri Lanka, Afghanistan e Birmania, cioè Delhi, Bombay, Calcutta, Madras, Karachi, Simla, Colombo, Rangoon e Kabul. Gli agenti monitorarono aziende indiane e anglo-indiane, dinamiche commerciali, fonti di investimenti e idee sulla ricostruzione. Copione simile nell'Indocina francese, alias il Vietnam, dove l'oss aiutò il movimento partigiano del Viet Minh, guidato da Ho Chi Minh e dal suo generale Vo Nguyen Giap, a contrastare gli occupanti giapponesi, dietro la speranza di affari nel dopoguerra per le aziende americane.

Donovan doveva guardarsi maggiormente dai sovietici, alleati nella comune lotta contro Hitler, ma che stavano già guardando oltre, individuando negli usa l'antagonista del dopoguerra. Fra il 1942 e il 1943 il residente dell'nkvd a New York, l'armeno Gaik Ovakimjan, aveva ricostruito una rete di infiltrati fra cui, ad esempio, l'ebreo di origine ucraina Nathan Gregory Silvermaster, funzionario presso il Board for Economic Warfare di Washington. Lui e altri informatori facevano capo al controllore Jacob Golos, nome in codice Timmy, a cui i documenti venivano recapitati da una giovane donna di 33 anni che faceva da corriere, Elizabeth Bentley. Fra la Bentley e Golos, in violazione a norme interne dei servizi sovietici scoppiò una irruenta passione, pare cominciata mentre una notte si trovarono bloccati in automobile durante una bufera di neve abbattutasi su New York. La storia tra la Bentley e Golos finì con la morte di quest'ultimo nel novembre 1943, quando gli subentrò, come controllore della donna, l'azero Iskak Akmerov, che adottava i nomi falsi Michael Green, Bill Greinke o Michael Adamec.

La Bentley andava a Washington una volta ogni due settimane, per raccogliere i documenti degli informatori, poi li serbava nella sua borsa per i lavori a maglia e li consegnava a casa di Silvermaster, a New York, al numero 5515 della 35ª Strada. Lì l'agente sovietico e la moglie

fotografavano i fogli e ne traevano microfilm, in media ogni volta tre o quattro rullini da 35 fotogrammi cadauno. La Bentley ampliò la sua attività di corriere nel marzo 1944 raccogliendo plichi da una nuova rete di informatori, otto funzionari guidati da Victor Perlo, del settore statistico del War Production Board, l'ente che organizzava la produzione di armamenti. Ma c'erano altri 11 funzionari poi aggiuntisi alla lista. E fra essi ben sette membri dell'oss.

Una delle talpe sovietiche nel servizio segreto statunitense era Julius Joseph, che stando alla Bentley una volta incendiò documenti scottanti nella tazza del gabinetto: «Si cacciava continuamente nei pasticci che a volte ci preoccupavano, a volte ci divertivano. Una volta gli fu ordinato di bruciare alcuni documenti, oppure di buttarli nel gabinetto. Lui riempì il water con un enorme fascio di carte in fiamme, col risultato di incendiare anche l'asse. Il padrone di casa, sconcertato, verificò il danno, e uscì dall'appartamento mormorando: "Non riesco proprio a capire come abbia fatto"»[996]. Fra gli informatori dei russi spiccava di più il giovane avvocato Duncan Chaplin Lee, che già lavorava presso lo studio privato di Donovan e che rimase suo assistente nel servizio segreto. Lee era un discendente del generale confederato Robert Lee e le sue informazioni vennero sempre ritenute preziose. La penetrazione fu facilitata dal fatto che gli americani tenevano la guardia alta verso tedeschi e giapponesi, ma non ancora verso i sovietici.

Quando dal 28 novembre al 1° dicembre 1943 si tenne la celebre conferenza di Teheran, tra Stalin, Churchill e Roosevelt, fra grandi pacche sulle spalle i sovietici si guadagnarono una volta di più la fiducia degli alleati sostenendo che l'nkvd aveva sventato un complotto tedesco per assassinare i tre capi. Si sarebbe trattato della Operazione Weitsprung, o "Lungo Salto", abortita dai tedeschi che si erano accorti di essere sorvegliati dal controspionaggio sovietico. Sarebbe stato merito in primis dell'agente Nikolaj Kuznetsov, infiltratosi nella Wehrmacht sul fronte orientale spacciandosi come maggiore Paul Siebert e aiutato dalla collega Lidja Lissovskaja, una delle tante ragazze fra i 14 e i 20 anni sguinzagliate dall'nkvd nelle regioni occupate dai tedeschi come amanti o prostitute dei militari nemici per carpirne informazioni. I due sarebbero riusciti a circuire e far parlare inavvertitamente uno degli elementi prescelti per la missione, tale maggiore delle ss Hans Ulrich Von Hortel. Facendolo bere, appresero perfino che tra i partecipanti era previsto il famoso Otto Skorzeny. Dopo queste prime informazioni, Berija aumentò lo schieramento di agenti nkvd in Iran. E un distaccamento di agenti

guidato dal giovane armeno Gevork Vartanian scovò un primo gruppo di agenti tedeschi che erano stati paracadutati nella città iraniana di Qom, probabilmente da un qualche aereo Junkers a lungo raggio decollato da avamposti germanici in Crimea. Gli inglesi non credettero a questa versione. Un fondo di verità era costituito dal fatto che l'Iran, chiamato Persia fino al 1935, pullulava di agenti dell'Abwehr e che i sentimenti filo germanici di gran parte della popolazione erano stati rinfocolati nel 1941 dalla doppia occupazione anglo-sovietica del paese. Forse, inoltre, moltissimi iraniani simpatizzavano per il Terzo Reich, anche perché notavano che lo stesso nome, Iran, da Aryanam o "Paese degli Ariani", richiamava la comune origine indoariana dei popoli europei e persiani.

Vero o presunto, il complotto diede a Molotov il pretesto per addurre rischi di sicurezza per Roosevelt, chiedendogli di spostarsi con tutta la delegazione americana dalla sede originariamente prescelta, una villa distante un paio di chilometri da quelle di Churchill e Stalin, a un altro palazzo che però l'nkvd aveva già farcito di microfoni. Potendolo spiare, Stalin seppe come rendere il presidente americano più malleabile rispetto a Churchill. Riuscì così a strappare la promessa dello sbarco anglo-americano in Normandia entro la primavera 1944, ma anche, in vista della pace, il futuro riconoscimento delle frontiere sovietiche del 1941, anziché quelle del 1939. L'urss poteva quindi mantenere le annessioni di territori concordate con la Germania di Hitler in base al patto di non aggressione. Con tanti saluti alla Polonia, per la cui integrità era scoppiata la guerra e che adesso veniva trattata come uno straccio dalle potenze in procinto di vincere.

I sovietici fecero ancora più sorrisi, se possibile, allo stesso Donovan quando questi andò in visita a Mosca tre settimane dopo il vertice di Teheran. Il 25 dicembre 1943 il capo dell'oss e l'ambasciatore americano Averell Harriman incontrarono Molotov proponendogli una più stretta collaborazione russo-americana nell'intelligence. Il 27 dicembre, Donovan vide il capo della divisione esteri dell'nkvd, generale Pavel Fitin, e il suo attendente per le operazioni di sabotaggio, generale Osipov. L'americano offrì ingenuamente ai russi la possibilità di inviare loro rappresentanti d'intelligence in America, apertamente, nonché l'assistenza tecnica e operativa dell'oss. Secondo Donovan, i russi avrebbero potuto migliorare le informazioni usa sulla Germania e sui paesi occupati, in particolare con dettagli sull'organizzazione industriale tenuta sotto tiro dai bombardieri dell'usaaf, i celebri quadrimotori Boeing B-17 Fortezza Volante. In cambio gli americani avrebbero fornito agli

agenti russi una serie di ritrovati tecnici molto utili, come micro macchine fotografiche e sistemi per produrre micro punti e microfilm. A tal proposito, rilevano le relazioni americane su quell'incontro: «Il generale Osipov sembrava particolarmente interessato agli esplosivi plastici. Il generale Donovan promise di inviare al generale Fitin un tipo standard della piccola radio che usavano gli agenti operativi dell'oss»[997].

Il bello è che Donovan aveva incassato il permesso del capo di Stato Maggiore dell'us Army, quel medesimo generale George Marshall che pochi anni dopo la guerra avrebbe dato il nome all'omonimo piano di assistenza all'Europa in macerie. Ma alla fine non se ne fece nulla, soprattutto perché si oppose l'fbi. Lo stesso Edgar Hoover inoltrò nel gennaio 1944 una nota al dipartimento della Giustizia di Washington: «Ho desiderato esporvi subito questa situazione, poiché penso che sia estremamente pericoloso e quanto mai indesiderabile impiantare negli Stati Uniti un ufficio segreto russo, il quale ha apertamente lo scopo di penetrare nei segreti ufficiali dei vari enti del governo»[998]. Col suo intuito, sapeva che dopo il conflitto il nemico principale sarebbe divenuto l'Unione Sovietica. L'ambasciatore statunitense a Mosca Harriman era di parere diverso e il 17 marzo 1944 scrisse a Roosevelt: «Negli ultimi due anni e mezzo abbiamo tentato invano di penetrare le fonti d'informazioni sovietiche e di costituire una base di fiducia reciproca e di scambio. Qui, per la prima volta, ci siamo infiltrati in un settore del servizio segreto del governo russo e, se sapremo dare seguito, sono convinto che sarà il preludio a un legame molto più stretto con altri dipartimenti»[999]. L'ebbe vinta Hoover e in aprile il presidente annullò il piano.

Frattanto i britannici portavano avanti alcune delle più brillanti azioni del soe. Tra esse, il rapimento di un generale tedesco a capo della guarnigione sull'isola di Creta. L'idea venne a due ufficiali delle Special Operations distaccati al comando del Cairo, il maggiore irlandese Patrick Leigh Fermor e il capitano inglese William Stanley Moss, che iniziarono a discuterne in un bar della capitale egiziana. Proposero di portare in Egitto il generale Friedrich Wilhelm Müller, che angariava i partigiani greci. La notte del 4 febbraio 1944 i due ufficiali s'imbarcarono insieme agli agenti greci Georgios Tyrakis ed Emmanouil Paterakis su un aeroplano della raf destinato a paracadutarli sui monti dell'entroterra cretese, vicino ai covi partigiani. Fitte nuvole ostacolarono il lancio, solo Leigh Fermor si paracadutò con successo. L'aereo si era allontanato troppo dalla zona e per evitare rischi agli altri tre tornò in Egitto. Leigh Fermor si dispose ad

attendere i compagni, pensando nel frattempo a raggiungere i partigiani, nonché un altro agente soe già presente nell'isola, Sandy Rendel. I tre compagni ritentarono tre volte di paracadutarsi, ma il maltempo o il rischio della difesa aerea germanica li dissuase. Finché il 4 aprile Moss, Tyrakis e Paterakis optarono per la via del mare e vennero sbarcati da un motoscafo della Royal Navy. Nelle settimane di attesa, intanto, il loro obiettivo, il generale Müller, era stato trasferito e al suo posto era subentrato il generale Karl Kreipe. Poco male, un generale valeva l'altro.

Leigh Fermor si camuffò da pastore greco annerendosi i biondi baffi col classico turacciolo bruciacchiato e indossando panni stracciati. S'incamminò verso Cnosso per un sopralluogo. Il generale tedesco abitava a Villa Arianna e proprio lì vicino dimorava anche una spia della resistenza ellenica, Mikail Akouminakis. L'irlandese si piazzò quattro giorni in casa del greco osservando Villa Arianna dalla finestra e notando gli orari di Kreipe. La villa era troppo difesa, tra guardie, filo spinato e cani. Leigh Fermor dedusse che l'unico modo era profittare del tragitto di 8 km che il generale compiva ogni giorno sulla sua automobile, andata e ritorno, dalla villa fino alla sede del comando Wehrmacht. Nella tratta di ritorno Kreipe rincasava quando era già buio. E un punto della strada pareva fatto apposta per un agguato, ossia una curva a gomito che imponeva di rallentare e scalare di marcia. Inoltre il generale era sempre solo con l'autista, non riteneva necessaria una scorta di soldati in motocicletta perché la zona era giudicata "pulita" da ribelli.

La resistenza greca procurò due uniformi della polizia militare tedesca, la Feldgendarmerie, indossate da Leigh Fermor e da Moss. La moglie di Akouminakis cucì nei baveri le fialette di cianuro che in caso di cattura avrebbero dato la morte ai due ufficiali, per non farsi interrogare o torturare. Un gruppo di 12 partigiani greci aiutò i britannici, quattro da vedette, altri otto appostati nei fossati a fianco della strada. Il piano doveva scattare la sera del 23 aprile, ma Kreipe tornò a casa in anticipo, quando era ancora chiaro. Idem le due sere successive. Il commando anglo-greco ritentò il 26 aprile 1944, quando finalmente Kreipe si trattenne al comando fino al crepuscolo. Calato il buio, le vedette segnalarono con lampade che la macchina di Kreipe s'avvicinava alla curva. Appena l'auto rallentò e svoltò, s'imbatté nei due britannici travestiti da tedeschi, che simularono un posto di blocco. Moss tramortì l'autista con una bastonata, gettandolo poi in un fosso, Leigh Fermor aprì la portiera del generale, trascinandolo a terra e immobilizzandolo con l'aiuto di Tyrakis, Paterakis e di un altro greco, Efstratios Saviolakis.

L’automobile doveva continuare la corsa per non destar sospetti, quindi l’irlandese e l’inglese si sistemarono sui sedili anteriori, a simulare la presenza del generale e dell’autista, mentre Kreipe venne imprigionato sui sedili posteriori, seduto in mezzo a due greci che lo minacciavano con un coltello per intimargli di star muto. A rafforzare l’illusione, Leigh Fermor si calcò in testa il berretto del generale. Continuarono sulla strada fino a Candia, superando 22 posti di blocco, tanto più che i tedeschi, riconosciuta l’auto del generale e intravedendolo nella penombra, lo lasciavano passare con cenni di saluto. A Heraklion, Leigh Fermor proseguì da solo abbandonando l’auto nelle campagne, insieme a documenti inglesi che rivendicavano il rapimento del generale, esortando i tedeschi a non prendersela con la popolazione cretese, poi si ricongiunse con gli altri.

Il gruppo del soe col generale rapito vagò braccato verso la costa Sud, mentre pattuglie di soldati e aerei da ricognizione della Luftwaffe setacciavano le campagne. La maggior difficoltà era trovare un canale di comunicazione per accordarsi col comando del Cairo perché mandasse una nave a prelevarli. I partigiani greci avevano poche radio e spesso erano lontani. Per sfuggire a un accerchiamento furono costretti a scalare di notte il mitico monte Ida, alto 2500 metri, luogo dove il neonato dio Zeus, secondo la mitologia ellenica, fu allattato dalla capra Amaltea in una caverna. Arrivarono in cima che nevicava e si rifugiarono fra i ruderi di una capanna abbandonata. Poi scesero sull’altro versante, come narra Moss: «Ci mettemmo due ore, inciampando e cadendo, per arrivare al limite della neve. E poi ci trovammo a brancolare in una boscaglia di alberi stenti. I rami ci schioccavano in faccia e i rovi ci laceravano gli abiti e ci graffiavano le mani»[1000]. Kreipe si dimostrò prigioniero modello e non creò noie. Un primo appuntamento concordato con la marina britannica saltò quando i fuggitivi videro che la spiaggia era occupata da 200 tedeschi. Tornarono alla macchia per un’altra settimana e secondo Moss: «Soffriamo tutta la delusione di quest’impresa. Ormai ci sembra che per noi ci sia tutto da perdere e nulla da guadagnare»[1001]. Accettarono anche l’aiuto di criminali comuni, un omicida e due ladri di bestiame: «Sono gli uomini più infidi che io abbia mai visto. Ma nessuno, come loro, conosce i sentieri e le piste e perciò sono delle guide impareggiabili»[1002].

Finalmente, la sera del 13 maggio Leigh Fermor, Moss, i complici greci e il prigioniero vennero raggiunti da un messaggero greco che li informò di

nuovi accordi presi da un radiotelegrafista con la flotta britannica. Era per la sera seguente su una spiaggia vicino a Rodakino. Lì, alle 21.00 del 14 maggio 1944, una lancia della Royal Navy approdò. Era fatta. Agli agenti soe andò la famosa medaglia Distinguished Service Order, mentre il generale Kreipe si sorbì il campo di concentramento e interrogatori sulle difese di Creta. Tanti anni dopo, nel 1972, rapitori e rapito si riabbracciarono, ormai anziani, ospiti di un programma televisivo greco, a rammentare senza rancore quell'avventura di gioventù.

Frattanto nella maggior segretezza possibile, gli anglo-americani, con forti aliquote canadesi, preparavano il grandioso sbarco in Normandia, il D-Day concretizzatosi il 6 giugno 1944. Senza dilungarci troppo su una questione che da sola meriterebbe un suo libro, si ricordi che il maggior dilemma dei tedeschi, tra fine 1943 e metà 1944, era se il nemico sarebbe sbarcato in Normandia, come poi avvenne e come erano convinti lo stesso Hitler e Rommel, oppure nella regione di Calais, come pensavano quasi tutti i generali della Wehrmacht, oppure ancora nel Sud della Francia, partendo dal Nordafrica. Gli anglo-americani, grazie alle intercettazioni Ultra avevano un quadro realistico delle forze germaniche schierate in Francia, mentre i tedeschi non godevano di informazioni così precise. Un ufficiale dell'Abwher, noto solo come "colonnello M.", interrogato dopo la guerra spiegò: «Verso la fine del 1943 il mio superiore e io fummo convocati almeno una volta al mese alle conferenze del Wehrmachtfuhrungstab. Eravamo sempre sorpresi della sottovalutazione completamente illogica delle esigenze delle forze difensive tedesche in Francia, in Norvegia e nei Balcani. Le formazioni venivano trasferite continuamente in altri teatri di operazioni. Di conseguenza io e il mio capo ci accordammo per esagerare le nostre stime del numero di divisioni alleate per contrastare questa tendenza all'eccessivo ottimismo del Wehrmachtfuhrungstab. Perciò la nostra stima era esagerata nella misura di circa 20 divisioni»[1003].

Infatti i tedeschi, che già dai piani trafugati da Cicero avevano sentore dello sbarco in Francia, valutavano in 75 divisioni la forza che il nemico avrebbe lanciato sulle coste almeno nel primo giorno dell'offensiva, mentre in realtà si trattava di 50 divisioni. Dal canto suo, invece, lo Stato Maggiore interalleato guidato dal generale americano Dwight Eisenhower, ben noto col nomignolo di "Ike", conosceva quasi tutte le 50 divisioni tedesche al di là della Manica. Sulla carenza di intelligence tedesca riguardo i preparativi dell'invasione nemica, Basil Liddell Hart

interrogò dopo la guerra il generale Gunther Blumentritt, dello Stato Maggiore dello scacchiere occidentale, che gli disse:

Pochissime informazioni degne di fede arrivavano dall'Inghilterra. Quel settore del servizio informazioni dipendeva dall'okw (Oberkommando der Wehrmacht, il comando supremo, n.d.r.), direttamente agli ordini di Hitler, non da noi, ed era svolto da una sezione speciale del Sicherheitsdienst. Per sapere qualcosa dovevamo rivolgerci alla Wehrmacht. L'okw ci trasmetteva rapporti che indicavano a grandi linee dove le forze britanniche e americane venivano concentrate nell'Inghilterra Meridionale. V'era in Inghilterra un piccolo numero di agenti tedeschi i quali riferivano per mezzo di radiotrasmittenti quanto osservavano. Ma all'infuori di questo scoprivano ben poco. Eravamo così deboli nel cielo che le ricognizioni sull'Inghilterra erano scarsissime. Poco prima del giorno D, tuttavia, aeroplani in volo notturno segnalarono grandi movimenti di mezzi di trasporto verso la costa nordoccidentale, che essi potevano seguire perché i veicoli avevano i fari accesi[1004].

Gli anglo-americani si sprecarono in piani d'inganno per disorientare il Terzo Reich, specialmente il finto stanziamento di forze americane guidate dal generale George Patton nel tratto di costa inglese prospiciente Calais, che spinse il feldmaresciallo Gerd von Rundstedt a tediare Hitler sul fatto che lo sbarco sarebbe avvenuto lì e non in Normandia, come il dittatore aveva giustamente intuito. Narra Winterbotham: «È ancora difficile dire quanto la creazione e il mantenimento del brillante piano diversivo dell'armata fantasma di Patton nel Kent, di fronte al Pas de Calais, sia stata responsabile del rafforzamento del punto di vista di Rundstedt e dell'aumento dei dubbi di Hitler. Il servizio segreto germanico doveva aver intercettato e analizzato la gran quantità di falso traffico radio che continuava a prodursi nella zona della falsa armata fantasma. Il generale Patton stesso si faceva di continuo notare, assieme al suo bull-terrier bianco, all'interno e al di fuori dei baraccamenti che erano presidiati da un numero ridotto all'osso di soldati americani»[1005].

Aumentò la confusione una delle più bizzarre trovate del mi5 britannico, l'Operazione Copperhead. Si reclutò un attore per impersonare il generale Bernard Montgomery e mandarlo a spasso nel Mediterraneo per accreditare che si mirasse a sbarcare in Provenza. Tutto cominciò nell'aprile 1944, quando l'attore australiano Meyrick Clifton James,

arruolato da tenente in una sede amministrativa dell'esercito a Leicester, ricevette una telefonata dal celebre attore David Niven, anch'egli arruolato, col grado di colonnello, nella sezione di propaganda cinematografica. Ricordò James:

Riconobbi la voce di David Niven, il famoso attore del cinema inglese: «V'interesserebbe fare qualche film per l'esercito?». «Sissignore – risposi – m'interessa certamente». «Bene – disse Niven soddisfatto – guardate se vi è possibile venire a Londra per un provino». Posai lentamente il ricevitore. Che nell'esercito fossero rinsaviti, almeno per il momento? Avevo fatto l'attore per 25 anni e quindi, allo scoppio della guerra, nel 1939, avevo offerto i miei servigi come attore negli spettacoli per le truppe. Invece ero stato nominato ufficiale e assegnato all'amministrazione militare dove ero un pesce fuor d'acqua. Forse ora l'errore sarebbe stato corretto[1006].

James era stato da ragazzo nella medesima compagnia teatrale di Fred Karno, da cui erano scaturiti mostri sacri come Charlie Chaplin e Stan Laurel, alias i popolari e immortali Charlot e Stanlio. Si precipitò nella capitale all'indirizzo di Curzon Street datogli da Niven. Lì incontrò il grande attore, che lo presentò a un ufficiale del mi5, tale colonnello Lester. Fu l'agente del controspionaggio a spiegargli che avrebbe dovuto impersonare Montgomery, di cui era un sosia sputato! Vi si gettò a capofitto: «Nei giorni successivi studiai le fotografie dei giornali e i film d'attualità in cui compariva Monty. Il colonnello Lester e due suoi ufficiali subalterni mi istruivano in centinaia di particolari relativi all'impersonificazione»[1007].

Distaccato a Portsmouth, fu inserito tra gli ufficiali che seguivano Montgomery mentre ispezionava i preparativi per lo sbarco in Normandia:

Seguivo Monty giorno per giorno e lo guardavo come un falco, cercando di coglierne le più fuggevoli espressioni. Osservavo il suo caratteristico modo di camminare con le mani dietro la schiena, il modo in cui si pizzicava la guancia quando pensava, i suoi movimenti repentini, la maniera di mangiare, l'abitudine di agitare una mano quando ribadiva un argomento. Infine fui sicuro di imitarlo perfettamente per quanto

riguardava la voce, i gesti e le particolarità. Ma con la timidezza della mia indole, sarei stato mai capace di imitarne la singolare personalità, d'irradiare come lui quel senso di forza e di fiducia? Ne dubitavo. Come ultima parte del mio studio su di lui, fui messo a colloquio privato con il generale. Stava scrivendo al suo tavolo, ma quando entrai si alzò e mi sorrise. Era più vecchio di me, ma la somiglianza era straordinaria, era come se mi fossi guardato allo specchio. Non avevo bisogno di sopracciglia finte, d'imbottire le guance o altri artifizi[1008].

James e Montgomery parlarono amabilmente e il grande comandante rincuorò l'attore che doveva trarre in errore le spie dell'Abwehr: «Non parlava mai con frasi altisonanti, anzi alcuni hanno definito il suo dire asciutto e arido. "Avete una gran responsabilità", disse prima che me ne andassi. "Vi sentite sicuro?". Visto che esitavo a rispondere, aggiunse in fretta: "Andrà tutto benissimo, non ci pensate". Era tanta la sua capacità di ispirare fiducia che in quel momento tutti i miei dubbi svanirono»[1009]. Per calarsi nella parte, James smise di fumare e bere, dato che il generale seguiva uno stile di vita spartano. Quando fu pronto, venne fatto decollare il 25 maggio 1944 da Northolt sull'aereo personale normalmente usato da Churchill, destinazione la rocca di Gibilterra, prima tappa della missione mediterranea del falso Monty, che era accompagnato da un agente del mi5, il colonnello Heywood, uno dei pochi a conoscere la verità, oltre a quel pugno di alti ufficiali che lo avrebbero incontrato.

Già all'aeroporto della rocca, fece scalpore il suo arrivo e in molti si soffermarono a guardarlo mentre scendeva dal velivolo. Al palazzo del governatore di Gibilterra, passeggiando in giardino, il tenente James notò che da vicine impalcature un muratore spagnolo lo osservava con un cannocchiale. Incontrando il governatore, generale Ralph Eastwood, l'agente/attore cominciò a parlare del cosiddetto "piano di guerra 303", che trattava lo sbarco nella Francia Meridionale, proprio mentre erano presenti sedicenti banchieri spagnoli che erano agenti tedeschi. I britannici lo sapevano già e la disinformazione coglieva nel segno. Da quando era a Gibilterra, almeno quattro agenti al soldo germanico lo avevano già notato: «Quegli spagnoli erano due fra i più abili agenti di Hitler, istruiti alla scuola della Gestapo. In seguito alle voci messe in giro dal mi5, i due agenti erano stati provvisti a Berlino di documenti e nomi falsi, erano stati introdotti frettolosamente nella società spagnola come banchieri e avevano stabilito la loro residenza a Gibilterra. Tutto questo con l'espresso proposito di spiare i miei movimenti. Avevano piazzato

inoltre due accoliti. Uno, spacciatosi come operaio, era occupato nei lavori di muratura al palazzo del governo. L'altro, un norvegese, s'era fatto assumere all'aeroporto. Le quattro spie dovevano trasmettere rapporti separati fornendo ogni particolare di quanto veniva osservato»[1010]. Tappa successiva, Algeri, dove il falso Montgomery si fece vedere in pubblico incontrando il generale Maitland Wilson, capo delle forze anglo-americane in Nordafrica. Già all'aeroporto i britannici si fregarono le mani notando che tra i civili che si accalcavano a vedere di persona Montgomery c'erano due non meglio identificati italiani che si sapeva agenti tedeschi, più un maggiore francese doppiogiochista che era il loro capo. Proprio questo ufficiale filotedesco fu tra quelli che strinsero la mano al Montgomery da operetta, credendo fosse il verace! James salì su una macchina dell'esercito americano, guidata da una soldatessa che lo portò a tutta velocità al quartier generale di Wilson per timore di attentati.

Era stato previsto che i tedeschi avrebbero potuto approfittare di quest'apparizione di Montgomery per tendergli un agguato mortale, ma il rischio veniva accettato, anche se non è chiaro fino a che punto il tenente James ne fosse conscio. Pare che la Luftwaffe avesse vagheggiato un piano per abbattere con una squadriglia di caccia l'aereo che portava il generale, replicando quanto era stato fatto dall'aviazione americana contro l'ammiraglio giapponese Yamamoto. Hitler però proibì questa o altre azioni con sicari sostenendo che fosse più importante osservare un Montgomery vivo. Comunque, in Algeria James si fece vedere a più non posso, sempre accompagnato dal fido agente Heywood, distribuendo persino fotografie di Monty con dediche firmate. Fra un ricevimento e l'altro, incontrò una signora francese il cui marito partigiano era detenuto dalla Gestapo. Il controspionaggio alleato sapeva che agenti tedeschi la ricattavano, minacciando la fucilazione di suo marito se lei non avesse fatto la spia. E così un altro potenziale informatore dei tedeschi fu servito. Idem con un anziano archeologo italiano, un non meglio specificato "Salvatore X", che volle conoscere Monty di persona. Heywood fu felice di accontentarlo, subodorando un'altra spia pronta a riferire all'Abwehr. Era evidente che l'intelligence del Terzo Reich voleva assicurarsi che l'uomo fosse davvero Montgomery.

Il piano riuscì in parte, nel senso che i tedeschi si convinsero che il vero Montgomery stava effettuando sopralluoghi in Nordafrica. Ma uno sbarco in Provenza veniva comunque ritenuto poco probabile. «Ormai mancavano solo pochi giorni allo sbarco in Francia», narrò Meyrick Clifton James, «e la mia opera era compiuta. Mi recai in auto al comando

del generale Wilson in un'ultima fiammata di gloria, mi rivestii con la mia vecchia uniforme da tenente e fui fatto uscire senza dare nell'occhio dalla porta di servizio»[1011]. L'indomani fu imbarcato su un aereo per il Cairo, dove se ne stette fino al D-Day. Poi fu rimandato in Gran Bretagna. Dopo la guerra, nel 1958, portò sul grande schermo la vicenda interpretando se stesso e anche il vero Montgomery nel film La battaglia segreta di Montgomery, diretto dal regista John Guillermin. È vero comunque che non fu un inganno completo, poiché gli alleati pianificavano realmente uno sbarco in Provenza, ma oltre due mesi dopo quello in Normandia, il 15 agosto 1944, col nome di Operazione Anvil-Dragoon.

Quando, all'alba del 6 giugno 1944 iniziarono a sbarcare i primi 90.000 uomini in Normandia, appoggiati da 5200 navi e 11.000 aerei, i tedeschi vennero colti di sorpresa e molte ore andarono perdute perché le forze corazzate della riserva vennero tenute troppo a est temendo che il colpo principale dovesse venire ancora vicino a Calais. Nelle prime 24 ore, sulle spiagge denominate in codice Utah, Omaha, Gold, Juno e Sword, i mezzi da sbarco vomitarono 70.000 soldati, mentre dagli aeroplani e alianti piovvero 20.000 paracadutisti. Nei primissimi giorni, fece una capatina in Normandia, a toccare con mano, lo stesso William Donovan. Teoricamente al capo dell'oss era proibito portarsi in prima linea, essendo fra i pochi a conoscere Ultra e dunque non dovendo esporsi a rischi di cattura e interrogatorio. Avrebbe dovuto portarsi in saccoccia pillole di veleno da ingoiare, ma non avendole, Donovan disse al suo assistente David Bruce, divenuto molti anni dopo ambasciatore usa a Londra: «Se staranno per catturarci, le sparerò. Dopotutto sono il suo comandante»[1012].

Nelle settimane successive, il ruolo di Ultra fu sempre in primo piano. Tra i successi, la captazione del messaggio del 27 giugno con cui il comandante della 7ªArmata tedesca, generale Paul Hausser, preannunciava a Rommel che avrebbe lanciato un contrattacco di carri armati alle 7.00 della mattina del 29 giugno contro la 2ª Armata britannica di Montgomery (quello vero, stavolta!). L'aviazione anglo-americana, specie i caccia pesanti inglesi Hawker Typhoon armati di lanciarazzi sotto le ali, si presentò all'appuntamento e fece scempio di Panzer, come lo stesso Hausser comunicò a Rommel: «Non appena i carri armati si furono radunati, vennero attaccati da cacciabombardieri e furono così duramente colpiti che l'attacco dovette essere rimandato di circa sette ore»[1013]. La testa di ponte si era ormai così radicata che era impossibile ributtare a

mare il nemico. Ciò accelerò i piani di complotto contro Hitler di un gruppo di ufficiali antinazisti, fra cui il colonnello Klaus von Stauffenberg, che materialmente posò il 20 luglio sotto il tavolo del quartier generale di Hitler, a Rastenburg, nella Prussia Orientale, una valigia piena di esplosivo. L'attentato si limitò a ferire il Führer, la cui vendetta fu tremenda. Impiccati i congiurati, intimò a Rommel, simpatizzante, anche se non membro attivo del complotto, di suicidarsi.

Poiché il capo dell'Abwehr, l'ammiraglio Canaris, era amico di molti dei congiurati, sebbene non ci fosse alcuna prova di un suo coinvolgimento, il capo delle ss Himmler colse l'occasione per regolare dieci anni di rivalità. Il 23 luglio 1944 Himmler mandò Walter Schellenberg ad arrestare Canaris presso la sua abitazione. L'ammiraglio era sempre stato in buoni rapporti col comandante dell'sd e sperò che potesse mettere una buona parola con Himmler. Schellenberg, che comunque cenò con Canaris la sera stessa dell'arresto, s'impegno con tutte le forze, ma Himmler fu irremovibile. Dopo essere stato più volte interrogato dalla Gestapo nella sede berlinese di Prinz Albrecht Strasse, Canaris fu trasferito il 7 febbraio 1945 nel campo di concentramento di Flossenburg, dove trascorse ancora due mesi di interrogatori e pestaggi. L'8 aprile fu impiccato, una delle ultime sentenze di morte della Germania nazista, crollata un mese dopo.

Liberata Parigi il 25 agosto 1944, la campagna in Europa ormai volgeva al peggio per i tedeschi, ma non sempre gli anglo-americani trassero giusto profitto dalle intercettazioni Ultra. Montgomery, in particolare, si fissò a tal punto su un suo piano di prendere i ponti olandesi sui fiumi Reno, Mosa e Waal, tra Arnhem, Nimega e Eindhoven, che non diede ascolto a rapporti spionistici dei partigiani olandesi, corroborati da Ultra, che già l'11 settembre davano per presenti ad Arnhem ben due divisioni tedesche. Il comandante inglese lanciò il 17 settembre l'ambiziosa offensiva, detta Operazione Market Garden, con paracadutisti della 1ª Divisione aviotrasportata inglese nella zona di Arnhem, e le divisioni parà americane 82ª e 101ª rispettivamente a Grave, vicino Nimega, e a Eindhoven. Mentre le truppe americane ebbero successo, gli inglesi ad Arnhem, l'obiettivo più settentrionale, vennero annientati entro il 21 settembre da superiori forze nemiche con armamento pesante. Fallì così il piano di Montgomery di strappare in fretta l'Olanda ai tedeschi, che la tennero fino alla primavera 1945, usandola come irrinunciabile piattaforma avanzata per scaraventare su Londra i razzi giganti V-2.

All’altro estremo, talvolta si fece troppo affidamento su Ultra tanto che non si agiva senza sue precise informazioni. Fu questo il fattore che portò alla spiacevole sorpresa dell’offensiva delle Ardenne, l’ultima parziale vittoria tattica di Hitler. Poiché Ultra rivelava solo quanto rimbalzava sulle onde radio, ma i tedeschi adottarono un rigoroso silenzio radio, oltre a misure di segretezza più stringenti del solito. L’offensiva era inizialmente prevista per il 27 novembre, ma venne rinviata di tre settimane per i ritardi dovuti al lento affluire delle forze sul fronte, per impedire che fossero scoperte. Per evitare l’osservazione aerea nemica, soldati e carri armati vennero spostati solo di notte, su strade coperte di paglia che veniva rimossa prima dell’alba per non lasciare tracce. Cannoni e obici vennero posizionati con bestie da soma, anziché veicoli a motore, mentre per coprire il fragore dei Panzer in avvicinamento alla linea del fronte si fecero sorvolare a bassa quota aerei di notte vicino agli avamposti nemici. Così, in un ristretto settore del fronte, 130 km tra Monschau ed Echternach, Hitler radunò all’insaputa degli anglo-americani 30 divisioni, circa 250.000 uomini, 2000 cannoni, 1000 carri armati e 1500 aeroplani. Perfino Montgomery, mostrando di ignorare totalmente l’offensiva imminente, il 15 dicembre scriveva: «Il nemico sta combattendo una campagna difensiva su tutti i fronti. La situazione in cui si trova non gli consente di mettere in cantiere alcuna grande operazione offensiva»[1014]. Sotto il comando dei generali Walter Model, Gerd von Rundstedt e Hasso von Manteuffel, appena poche ore dopo, alle 5.30 di sabato 16 dicembre 1944, un diluvio di fuoco si scatenò contro le posizioni tenute dalla 1ª Divisione americana del generale Hodges travolgendola.

Contemporaneamente, si infiltrarono oltre le linee nemiche agenti di disturbo, ossia 160 soldati scelti inquadrati in un Kommando Greif, o “Grifone”, messo in piedi da Otto Skorzeny su idea di Hitler. Camuffati da americani e impieganti Jeep e carri M-4 Sherman catturati, si spostarono nelle retrovie nemiche seminando il caos, uccidendo soldati nemici isolati e in particolare messaggeri, tagliando i cavi del telefono, sabotando depositi e anche la segnaletica stradale per confondere la ritirata. Vennero però sgominati in pochi giorni. A ogni modo, i tedeschi avanzarono per oltre una settimana, beneficiando anche del maltempo che inchiodava a terra la maggior parte dell’aviazione nemica, annullandone il vantaggio numerico. Tra i risultati più eclatanti ci fu l’accerchiamento dell’intera 101ª Divisione americana a Bastogne. Dal 23 dicembre il tempo migliorò e la raf e l’usaaf poterono intervenire in forze. La punta

massima dell'avanzata germanica fu raggiunta il 25 dicembre, poi cominciarono a emergere limiti nel rifornimento di carburante e munizioni. Ciò fu confermato agli anglo-americani da un incauto rapporto radio captato il 26 dicembre da Ultra: «Il giorno dopo Natale, von Rundstedt, Model e von Manteuffel, che aveva comandato la prima avanzata dell'attacco, inviarono un messaggio a Hitler dicendogli senza riguardi che non era più possibile raggiungere Anversa e che la sola speranza di vittoria stava nello spostarsi a nord attraverso la Mosa con la 5ª e la 7ª Armata corazzata per conquistare Liegi e poi tenere la linea da lì fino ad Aquisgrana. Questo era un messaggio di importanza vitale per Eisenhower che ora sapeva finalmente che l'attacco aveva lanciato la sua ultima freccia»[1015]. L'offensiva delle Ardenne era ormai esaurita e l'intervento della 3ª Armata corazzata americana di Patton rincarò la dose rompendo il 26 dicembre l'assedio di Bastogne. Fallito il progetto di ricacciare sulla Manica gli anglo-americani, la disfatta di Hitler era dietro l'angolo.

Da Oriente, intanto, la continua avanzata sovietica incentivava le prime frizioni con gli alleati occidentali. Il 25 settembre 1944 i sovietici espulsero dalla Bulgaria tutti gli agenti dell'oss e del soe colà presenti. Due giorni dopo, Fitin propose a Donovan un patto. I russi avrebbero riammesso gli agenti anglo-americani in Bulgaria purché il servizio segreto americano fornisse l'elenco completo dei suoi agenti distaccati in tutti i paesi dell'Europa dell'Est occupati dall'Armata Rossa durante la travolgente avanzata di quei mesi. Donovan, stoltamente, accettò, permettendo ai sovietici di controllare uno per uno gli agenti americani in quei paesi e di identificare tutti i partigiani cèchi, slovacchi, rumeni, bulgari non comunisti che prendevano contatto con gli americani. Ebbero così una lista pronta di possibili avversari in vista della instaurazione delle dittature comuniste in quelle nazioni. Nel novembre 1944 Donovan ottenne inoltre dai finlandesi un codice crittografico del servizio segreto sovietico consistente in ben 1500 pagine seppure molte danneggiate dal fuoco.

Gli infiltrati sovietici a Washington temettero di venire identificati dai nomi in codice, ma fecero sì che il segretario di stato Edward Stettinius, in buona fede, mettesse i bastoni fra le ruote a Donovan, pressando Roosevelt perché gli ordinasse di restituire il cifrario all'Unione Sovietica senza "leggere la posta altrui", secondo la vecchia regola dei gentiluomini. Fu così che il 5 gennaio 1945 il rappresentante locale dell'oss, Edward Buxton inoltrò a Fitin questo messaggio: «Il generale

Donovan desidera far sapere al generale Fitin che il materiale in questione non è stato studiato in alcun modo. Di conseguenza, non è in grado di stabilirne il valore, ma ha agito partendo dalla premessa che esso rivesta una reale importanza per il governo russo»[1016]. I codici vennero materialmente consegnati ad Andrej Gromyko, allora giovane ambasciatore sovietico a Washington, a soli 35 anni. Pochi mesi dopo, nel maggio 1945, l'nkvd cambiò i suoi codici. Gli americani conservarono una copia dei cifrari del 1944, ma la utilizzarono solo nel 1948 per decrittare alcuni messaggi sovietici del tempo di guerra, in modo da scoprire l'identità di alcune spie sovietiche. C'è da giurare che se gli americani, e in particolare Roosevelt e Stettinius, non fossero stati così ingenui, si sarebbero resi conto in anteprima del livello di infiltrazione sovietica anche ai piani alti della loro amministrazione, mettendoli sull'avviso.

Insediato nel dipartimento di stato, Alger Hiss seguitò a fornire informazioni ai sovietici, tanto più che nell'aprile 1945 assurse perfino a segretario provvisorio della nascente Organizzazione delle Nazioni Unite. Se ne andò dal dipartimento nel 1947, divenendo presidente della Fondazione Carnegie, finché nel 1950 fu messo sotto inchiesta e condannato a 5 anni di prigione per spergiuro. Secondo le rivelazioni di Gordevskij, la più importante talpa di Mosca nelle alte sfere americane durante la guerra sarebbe stato un consigliere di Roosevelt, Harry Hopkins. Akmerov lo utilizzò come fonte di informazioni presentandosi a lui come emissario diretto di Stalin. In tal senso Hopkins "faceva la spia" senza rendersene pienamente conto, interpretando le proprie confidenze ad Akmerov come indiscrezioni ad alto livello che nelle sue intenzioni sarebbero state utili all'intesa usa-urss, del resto comunque alleati contro un comune nemico fino all'estate 1945. Hopkins in particolare fu importante per propiziare i maggiori aiuti militari possibili ai russi.

Nel frattempo la penetrazione delle talpe sovietiche nei servizi segreti britannici raggiungeva il culmine nell'ottobre 1944, quando il mi6 creò un suo ufficio, la Sezione ix, dedicata interamente al controspionaggio mirato verso i sovietici. Kim Philby, che fino a quel momento era nella Sezione v dedicata all'intelligence nel Mediterraneo e in Spagna e Portogallo, si era fatto strada allacciando rapporti specialmente col vicecapo della v, Felix Cogwill. Dall'nkvd, tramite il controllore Gorskij, si ordinò subito a Philby di entrare nella nuova sezione, in modo da sapere abilmente in anticipo le mosse britanniche contro Mosca. "Kim" sfruttò la sua amicizia col vicecapo dell'Intelligence Service, Valentine

Vivian, che era nemico di Cowgill, per scavalcarlo. Un suo collega, Robert Cecil, scrisse al proposito: «Con un unico colpo, Philby si era sbarazzato di un acceso anticomunista e aveva fatto in modo che il Cremlino fosse sempre al corrente dei piani per contrastare lo spionaggio comunista nel dopoguerra. La storia dei servizi segreti registra pochi colpi da maestro, o forse nessuno, paragonabili a questo»[1017].

Degli altri "ragazzi di Cambridge", Maclean, con la sua carriera al Foreign Office, venne assegnato nella primavera 1944 all'ambasciata britannica a Washington. Era primo segretario, una posizione che gli permise nel 1945 di partecipare all'attività di coordinamento fra i programmi atomici inglese e statunitense. Sulla scia di Maclean, Gorskij venne mandato negli usa per sorvegliarlo da vicino. Quando la Bentley si decise a denunciare l'infiltrazione sovietica all'fbi, per un pelo non si arrivò a lui. Blunt, infiltrato nel controspionaggio mi5, sorvegliava tutte le missioni diplomatiche neutrali a Londra, anche aprendone le valigie e fotografando il contenuto, condividendolo con Mosca. Blunt fu assegnato nel 1944 perfino allo shaef, il quartier generale alleato che preparava i piani per il D-Day, mandando ai russi numerose informazioni di origine Ultra. Infine, poco dopo la guerra, nel novembre 1945, i sovietici decisero di non farlo strafare e in pratica lo misero a riposo consentendogli di tornate alla sua amata arte, come esperto della Royal Gallery. Dal canto loro, Burgess aveva numerose occasioni di contatto con ministri e funzionari, passando poi al rango di assistente del Foreign Office, mentre Cairncross uscì dal mi6 e ripiegò sul ministero del Tesoro, da dove fornì all'urss dettagli economici sulla Gran Bretagna

Missili e atomiche

Le ultimissime fasi della seconda guerra mondiale videro dispiegarsi i tre nuovi fattori, due di natura tecnica, uno di natura geopolitica, che avrebbero caratterizzato i successivi 45 anni, ovvero la "Guerra Fredda". Anzitutto le prime armi missilistiche efficienti, impiegate, ma troppo tardi, dalla Germania di Hitler, in secondo luogo le prime armi atomiche scatenate dall'America su due città giapponesi, Hiroshima e Nagasaki, infine la ormai palese contrapposizione fra sovietici e anglo-americani, che imponevano le loro opposte egemonie nei territori europei raggiunti dai loro eserciti.

A livello di intelligence circolavano indizi dello sviluppo da parte della Germania di armi rivoluzionarie già al principio della guerra, ma l'allarme non era stato raccolto. Fin dal 3 novembre 1939 furono recapitati all'ambasciata britannica di Oslo documenti trafugati da un anonimo tedesco antinazista che aveva preavvertito dell'invio l'addetto navale britannico Hector Boyes, al quale indirizzò una lettera in cui chiese che gli inglesi confermassero il loro interesse mediante una variazione dei programmi radio della bbc in lingua tedesca. Con lo stratagemma si fece capire all'informatore che poteva procedere. Il plico arrivò e fu aperto dal capo della locale stazione del mi6, J.B. Newill. Vi si accennava a vari programmi tedeschi di armamenti, alcuni convenzionali, come lo sviluppo del bombardiere bimotore Junkers Ju.88, altri decisamente d'avanguardia, come i radar con cui i tedeschi stavano colmando il divario con gli inglesi. Ma soprattutto gli accenni a nuovi ordigni sviluppati in una base segreta sul Mar Baltico, Peenemunde, sull'isola di Usedom. Era lì che i maggiori esperti tedeschi di razzi, fra cui Walter Dornberger e il giovane Wernher von Braun stavano realizzando razzi a combustibile liquido sempre più grandi. Parimenti i tedeschi stavano anche studiando un altro ordigno per colpire a distanza, ovvero il velivolo senza pilota Fieseler Fi.103, spinto da un motore a pulsogetto e destinato a diventare il primo missile da crociera operativo, ma questo non era ancora menzionato nei documenti che divennero noti come "rapporto Oslo".

A inviare il plico era stato lo scienziato antinazista Hans Ferdinand Mayer, ma lo si seppe pubblicamente solo mezzo secolo dopo, nel 1989, quando lo stesso Mayer era già deceduto. I documenti vennero mandati a Winterbotham, ancora capo della sezione aeronautica del mi6, il quale li rigirò a sua volta allo scienziato Reginald Victor Jones, capo del servizio informazioni scientifiche del ministero dell'Aeronautica, che li giudicò autentici.

I vertici del mi6, tuttavia, li considerarono sciaguratamente un falso. Si pensò fosse un trucco della Gestapo per creare allarmismi. La Gran Bretagna tardò in tal modo a rendersi conto dell'effettivo pericolo delle armi segrete hitleriane. Ancora nel 1942 la stazione di intelligence britannica a Lisbona interrogò un prigioniero fuggito dai campi di lavoro forzato tedeschi, fortunosamente giunto in Portogallo. Raccontò di aver lavorato anche a Peenemunde e parlò di esperimenti coi razzi. Ma quando il rapporto fu inoltrato a Londra, finì esaminato da Basil Fenwick, già dipendente della Royal Dutch Shell. Egli non aveva alcuna preparazione

in materia e ignorava il “rapporto Oslo”. Senza collegamenti fra la testimonianza dell’uomo e le voci su armi segrete, considerò l’affare come una fandonia. Parimenti vennero prese sotto gamba alcune fotografie scattate il 15 maggio 1942 da un aereo-spia della raf, uno Spitfire in variante da ricognizione del Servizio Fotografico, pilotato dal tenente David Stevenson. Quel giorno l’aviatore doveva fotografare navi tedesche nel porto di Swinemunde, ma avanzò un po’ di pellicola e decise di usarla sopra Peenemunde, avendo notato che vi era stato appena costruito un nuovo campo d’aviazione con annessi capannoni e una piazzola con argine circolare. Le foto non suscitarono più che curiosità.

Eppure allora il programma missilistico germanico era già abbastanza avanzato. Dopo lunghe prove con ordigni più piccoli e vari incidenti, il 3 ottobre 1942 fu lanciato il primo prototipo funzionante dell’Aggregat A-4, poi chiamato V-2. Il grandioso missile alto 14 metri toccò la vertiginosa quota d’apogeo di 96 km e una velocità massima superiore a quella di un proiettile d’artiglieria, gli incredibili 6500 km/h, descrivendo una gigantesca parabola e ricadendo nel Baltico a 220 km di distanza dall’isola di Usedom. Oltre a essere di fatto il primo missile balistico della storia, era anche il primo oggetto di costruzione umana a uscire dalla stratosfera, presentandosi timidamente sull’anticamera dello spazio cosmico, tanto che Dornberger festeggiò quella sera con von Braun e gli altri colleghi al grido: «Oggi è nata l’astronave!»[1018]. Poche settimane dopo, il 10 dicembre 1942 venne anche felicemente lanciato il primo prototipo efficiente della bomba volante Fi.103, che sarebbe stata chiamata V-1 perché entrata in azione per prima. L’ordigno non partì da una rampa, ma venne sganciato in volo da un quadrimotore Fw.200 Condor. La sua velocità era d’ordine più normale, “solo” 650 km/h, ossia quanto uno dei più aggiornati caccia a elica, essendo un aeroplano senza pilota, pur a reazione, e non un missile balistico. In compenso la V-1 si sarebbe dimostrata arma assai più economica della V-2, facile da costruire in numero superiore.

Fra il 1942 e il 1943 giunsero al mi6 voci da varie fonti, specialmente pescatori danesi e svedesi, che parlavano di ordigni volanti dalla coda infuocata spesso visti svettare a velocità fantastiche nei cieli sopra il Mar Baltico, per poi inabissarsi o schiantarsi su qualche isoletta-bersaglio. La resistenza polacca, inoltre, aveva sue spie fra i prigionieri polacchi del campo di Trassenheide, impiegati come lavoratori forzati nella costruzione e manutenzione delle installazioni sull’isola di Usedom. Uno di essi, mentre puliva i bagni della base aveva fatto in tempo a sbirciare

dentro il vicino hangar qualcosa di mai visto prima: «Vi aveva scorto un oggetto a forma di torpedine munita di ali. Sembrava un minuscolo aeroplano, tuttavia non aveva carlinga o abitacolo per il pilota. Queste notizie e un piano delle installazioni di Peenemunde furono inviati a Londra dalla resistenza polacca»[1019]. Era proprio una delle prime V-1 sperimentali.

All'incirca nello stesso periodo, qualcosa cominciò a trapelare anche dalle intercettazioni Ultra, come narra Winterbotham: «La prima volta che la V-1 comparve su Ultra fu in un messaggio col quale si ordinava una speciale protezione antiaerea per la località "fzg 76" sul Mar Baltico. Fu questa la prima volta che udimmo la sua esatta denominazione ufficiale. All'inizio del 1943, prima del messaggio Ultra, nostri agenti avevano avuto sentore di qualcosa a proposito di una bomba volante. Questi rapporti avevano insieme confermato che un certo tipo di missile si trovava in costruzione»[1020]. Il primo ufficiale britannico che fece da collettore per le prime informazioni e che ne capì la portata fu il maggiore d'artiglieria Duncan Sandys, 34 anni, marito di Diana Churchill, la figlia del primo ministro. Il 15 aprile 1943 il suocero gli affidò l'incarico di occuparsi della questione e lui mise sotto torchio il mi6, il quale gli rammentò che mandare spie fino a Peenemunde era terribilmente complicato, data la sorveglianza più ferrea del solito. Dai frammentari indizi emersi fino a quel momento, Sandys preparò già attorno al 15 maggio un eloquente rapporto per il ministero della Guerra: «Sembra che i tedeschi abbiano cercato di sviluppare negli ultimi tempi il razzo pesante capace di bombardare a lunga distanza. Tale progetto probabilmente è stato studiato a fianco a fianco con quello dei missili a reazione e dei razzi aviotrasportati. Non si hanno però molte informazioni sui progressi e gli sviluppi di tali studi. Tuttavia le scarse testimonianze ottenute lasciano supporre che gli studi siano molto avanzati e che Londra, in vista della loro estensione, potrebbe rappresentare il più immediato obiettivo»[1021]. Furono ordinate altre ricognizioni aeree, anche su stimolo di Reginald Jones. Costui partì dal presupposto che i tedeschi, per studiare la traiettoria degli ordigni, avrebbero dovuto affidarsi ai loro migliori reparti di operatori radar, che sapeva essere quelli della 14ª e 15ª compagnia Luft Nachrichten Versuchs Regiment, ovvero Reggimento sperimentale aerocomunicazioni. Ordinò quindi ai decrittatori di Bletchley Park di setacciare tutte le comunicazioni da e per questi reparti. Dopo un paio di mesi fu captato il messaggio giusto, che confermava come la 14ª Compagnia fosse entrata in azione nella regione di

Peenemunde. Da lì scaturì la decisione di mandare nuovi Spitfire da ricognizione a fotografare la zona.

Tra le immagini più interessanti, quelle scattate il 23 giugno dal ricognitore Mosquito del sergente Edward Peek vennero interpretate dal comandante André Kenny come la prova dell'esistenza di due grossi razzi. Informazioni su V-2 vennero anche dall'agente danese del soe Duus Hansen, che il 16 luglio ricevette da Londra un preciso radiogramma: «Forse potete riferire su attività a Peenemunde ripetiamo Peenemunde presso Greifswald dove nemico produce e sperimenta razzi ripetiamo razzi a lunga gittata stop riteniamo che radio ripetiamo radio a Bornholm sia connessa con questi esperimenti stop vorremmo descrizione razzo e piazzuola e quantità produzione a Peenemunde ripetiamo Peenemunde fine»[1022]. Poiché l'isola di Bornholm distava 200 km dalla Danimarca, Hansen affidò l'incarico a un altro spione danese, Christian Hassager Christensen, ex ufficiale di marina, che utilizzando come copertura un'innocente barca da pesca s'avvicinò alla spiaggia della sorvegliatissima isola, sbarcò e fotografò le installazioni radar tedesche e il poligono che faceva da bersaglio ai lanci delle V-2. Le immagini su microfilm vennero inviate alla stazione del mi6 a Stoccolma e da lì a Londra fornendo nuovi dettagli sulla minaccia che si profilava all'orizzonte. La notte tra il 17 e il 18 agosto 1943 oltre 600 bombardieri inglesi quadrimotori, fra Avro Lancaster e Handley Page Halifax, si avventarono sulla base segreta tedesca devastandola e creando pesanti danni, e ritardi, al programma per le telearmi, oltre a causare 735 morti fra cui erano indistintamente compresi militari tedeschi, scienziati inermi con le loro famiglie e prigionieri di guerra utilizzati come lavoratori. Fu colpita l'area in cui venivano messe a punto le V-2 sperimentali, mentre la zona dove si sviluppavano le V-1 restò intonsa. Così, mentre la squadra di Dornberger e von Braun nei mesi successivi trasferì a poco a poco costruzione e sperimentazione dei grandi razzi rispettivamente nelle industrie incavernate sotto il massiccio dello Harz, in Turingia, e nel poligono di Blizna, in Polonia, le prove delle V-1 rimasero nell'isola di Usedom.

Tanto che il 28 novembre 1943 un nuovo Mosquito britannico fotografò la prima V-1 ferma su una rampa di lancio orizzontale; il 1° dicembre, fu l'ausiliaria dell'intelligence dell'aviazione, Constance Babington-Smith a interpretare correttamente le immagini individuando con la lente quel piccolo ordigno a forma di croce come quello che realmente era, un siluro volante con piccole ali dritte. Churchill raggruppò tutte le attività di

intelligence e di difesa legate alle temute bombe volanti del Terzo Reich sotto il nome Operazione Crossbow. Nell'anno seguente, mentre gli anglo-americani avevano sempre più paura che le armi segrete entrassero in azione in tempo per scongiurare lo sbarco in Normandia, un notevole aiuto giunse da polacchi e svedesi.

Il 20 maggio 1944 una V-2 lanciata da Blizna finì per schiantarsi a Sarnaki, non lontano da Varsavia, impattando nel soffice greto sabbioso del fiume Bug e rimanendo praticamente intatta. I partigiani polacchi della Armata Krajowa accorsero prima dei tedeschi sul luogo ed ebbero un'idea geniale per nascondere l'enorme razzo: «Venti uomini si sforzarono di far rotolare il razzo nel letto del fiume. L'acqua era chiara però e lo si vedeva ugualmente. I polacchi si lanciarono allora contro una mandria di mucche che pascolava pacificamente in un campo vicino e la diressero proprio in quel punto del fiume. Cinque minuti più tardi la pattuglia tedesca di recupero arrivò, ma non vide altro che mucche che si abbeveravano al fiume. L'acqua chiara era diventata fangosa e torbida. I tedeschi allora s'allontanarono in un'altra direzione alla ricerca del razzo»[1023]. I partigiani attesero il calar della sera, poi arrivarono con tre camion e attrezzature per smontare il missile alla luce di torce elettriche riparate da pesanti coperte per non far trapelare bagliori sospetti che attirassero sentinelle nemiche.

Coordinandosi col mi6, l'Armata Krajowa affidò i rottami a una squadra di valenti tecnici partigiani, fra cui l'ingegnere aeronautico Anton Kocjan, che personalmente scelse i pezzi da trafugare in Gran Bretagna, disegnando minuziosamente l'intero missile. Dopo aver lasciato alcune settimane di tempo ai partigiani polacchi, il servizio segreto britannico comunicò che avrebbe mandato un aeroplano ad atterrare di notte nel campo segreto detto in codice "Motyl", "farfalla" in polacco. La sera del 25 luglio l'aereo britannico, un bimotore da trasporto Douglas C-47 Dakota decollato da Brindisi, nella Puglia già occupata dagli anglo-americani, arrivò sul campo Motyl e vi vennero caricati disegni e alcuni pezzi della V-2. Inizialmente il terreno fangoso fu sul punto di impedire il decollo del Dakota e di far fallire la missione, ma i partigiani scavarono fossi davanti alle ruote del carrello, piazzando assi di legno che gli permisero di rialzarsi.

Nel frattempo, il 13 giugno, una V-2 lanciata ancora da Peenemunde doveva colpire un'area bersaglio nelle acque di Bornholm, ma finì fuori rotta ed esplose in aria a Backebo, vicino alla città svedese di Kalmar. La

Svezia neutrale protestò e si rifiutò di restituire alla Germania ciò che rimaneva dell'apparecchio. Si fecero avanti gli agenti del mi6, che contattarono il governo di Stoccolma e concordarono la consegna dei rottami più importanti. Così, con un Dakota si recò in Svezia il colonnello Keith Allen, che fece stipare sul suo velivolo grosse casse con i pezzi del missile, denominato "campione di Kalmar". Entro il 30 luglio i tecnici aeronautici anglo-americani si erano fatti un'idea chiara dell'ordigno, sebbene il loro giudizio fosse fuorviato da alcuni dettagli. Il relitto svedese aveva a bordo un apparato di radioguida, denominato Wasserfall, che in realtà non era montato sulla maggior parte delle V-2. Gli inglesi credettero che quello fosse il sistema standard del missile e si scervellarono inutilmente a inventare disturbi radio calibrati su di esso, pensando di poter, se non abbattere, almeno far impazzire il vettore balistico e mandarlo fuori rotta. Diceva bene Dornberger dopo che seppe della V-2 caduta a Kalmar: «Mi sentivo sicuro al punto di assicurare che il dispositivo Wasserfall avrebbe dato al servizio segreto nemico un duro lavoro e avrebbe potuto condurlo a errate conclusioni»[1024].

A metà del 1944 la V-2 non era ancora operativa, a differenza della meno complessa V-1, che intanto, risparmiata dall'incursione aerea su Peenemunde, aveva proseguito il suo corso. La ricognizione aerea anglo-americana aveva svelato numerose rampe di lancio in costruzione lungo le coste francesi, subito bersagliate dai bombardieri americani. Ultra intercettò in aprile l'ordine di Hitler di istituire un quartier generale ad Amiens in Francia, per coordinare l'offensiva delle V-1 a partire dalle rampe di lancio in costruzione nella zona. Un altro messaggio intercettato a fine maggio dichiarava che 55 rampe di lancio erano pronte. Com'era possibile che i tedeschi avessero ancora così tante rampe di lancio da poter iniziare con successo la loro "battaglia delle bombe volanti"? Con l'inganno riassunto da Calvocoressi: «I tedeschi si finsero intenti a riparare le postazioni quando in realtà le stavano abbandonando, servendosene come di installazioni civetta per attirare l'offesa alleata e costruendone delle altre con un nuovo metodo che permetteva loro di approntare una postazione di lancio nel giro di pochi giorni»[1025].

Era l'alba del 13 giugno 1944 quando dalla rampa di Saleux, vicino a Calais, fu lanciata la prima V-1 operativa, affidata al 155° Reggimento d'artiglieria del colonnello Max Wachtel. L'ordigno trasvolò la Manica e colpì Swanscombe, vicino Gravensend, non facendo nemmeno feriti. Ma Wachtel ne sparò in rapida successione altre dieci, nell'arco di un'ora, di cui solo tre raggiunsero l'Inghilterra e solo una causò sei morti e nove

feriti, a Bethnal Green. Come inizio era un po' sottotono, ma dopo un paio di giorni di pausa, fra il 15 e il 16 giugno le rampe lanciarono ben 244 bombe volanti nel giro di 24 ore, di cui 144 passarono la Manica e 77 raggiunsero Londra, causando molti morti. Che un'alta percentuale di V-1 facesse cilecca non impensieriva troppo i tedeschi, poiché l'aeroplanino-bomba a reazione costava l'equivalente di sole 125 sterline a esemplare, mentre la V-2 ben 6000 sterline l'una. Le V-1 vennero lanciate a iosa nei mesi successivi fin quasi alla fine della guerra, favorite dal fatto di poter essere fabbricate facilmente. Infatti i tedeschi ne costruirono ben 32.000. Gli ultimi lanci dalla Francia ebbero luogo il 1° settembre 1944, poi l'offensiva avversaria rese impossibile l'uso di rampe avanzate, ma i tedeschi escogitarono dal 16 settembre il lancio di V-1 in volo da bombardieri Heinkel He.111 che si avvicinavano alle coste britanniche, realizzando così il primo impiego di missili da crociera sparati da aerei. Parimenti costruirono nuove rampe terrestri in Olanda. L'ultima V-1 fu lanciata il 29 marzo 1945 e fino ad allora 8000 avevano colpito Londra, uccidendo almeno 6000 persone, senza contare le altre migliaia su varie altre città, come Anversa e Bruxelles. La V-1, temibile in quanto lanciata a sciami, poteva però essere avvistata e abbattuta dalla contraerea, nonché inseguita almeno dagli aerei da caccia più prestanti, come le versioni più aggiornate degli inglesi Supermarine Spitfire e Hawker Tempest o degli americani North American P-51 Mustang, che si spingevano fra 650 e 700 km/h, distruggendo le bombe volanti a mitragliate o, meglio ancora, mandandole a fracassarsi in mare o in aperta campagna dopo averle affiancate e rovesciate con la punta dell'ala.

Diversamente, la V-2 non offriva possibilità di difesa, poiché scendeva dalla stratosfera a velocità sei volte superiore a quella del suono, e dieci volte superiore a quella di un caccia a elica. L'esplosione dell'ordigno al suolo precedeva il rumore del missile, che appariva alle vittime come un lugubre fischio. I servizi segreti e il governo britannico conoscevano l'esistenza della V-2, come sappiamo. Ma quando iniziarono i bombardamenti con questa seconda terribile diavoleria, per un paio di mesi non ammisero nulla di fronte alla stampa. Il 6 settembre 1944 Duncan Sandys elogiò le difese aeree britanniche che avevano in gran parte arginato gli attacchi V-1, tanto da sbilanciarsi troppo: «Eccettuato qualche ultimo colpo, la battaglia di Londra può considerarsi finita»[1026]. Ma l'8 settembre, una misteriosa esplosione devastò il quartiere londinese di Chiswick, uccidendo tre persone, ferendone dieci e distruggendo 20 case. Era il primo lancio offensivo di una V-2 e ne dovevano seguire

almeno 200 prima che, ormai in novembre, il governo britannico ammettesse che era una nuova arma segreta di Hitler, e non una serie di esplosioni dovute a incidenti con la rete del gas o altre amenità simili. Le azioni dell'Operazione Crossbow per ostacolare e reprimere il lancio dei missili si rivelarono molto più difficili che nel caso delle rampe delle V-1, poiché la V-2, su suggerimento di Dornberger, veniva perlopiù fatta alzare da rampe autocarrate mobili denominate Meillerwagen, alcune delle quali nascoste in luoghi insospettabili come il parco dell'Aja. L'ultima V-2 fu lanciata sul Kent il 27 marzo 1945. Ne erano state costruite 6000, che avevano causato più di 2500 morti nella sola Londra. Ma erano arrivate in ritardo per evitare la sconfitta di Hitler, infine suicidatosi nel bunker della cancelleria di Berlino il 30 aprile 1945, mentre la capitale era ormai circondata e infiltrata dalle divisioni dell'Armata Rossa. Gli succedette alla guida del Terzo Reich, per pochi giorni, l'ammiraglio Karl Doenitz, sotto la cui autorità i generali tedeschi firmarono la resa a Reims l'8 maggio. Poco dopo la resa della Germania scattò la corsa per accaparrarsi i tecnici che le avevano costruite, specialmente il giovane Wernher von Braun, che si consegnò agli americani con braccio visibilmente ingessato a causa di un incidente, e il collega Helmut Grottrup, che invece iniziò a lavorare per i sovietici.

Americani e russi, con le V-2 catturate, e relativi progetti e macchinari razziati, diedero il via ai rispettivi programmi missilistici del dopoguerra, ma gli Stati Uniti avevano l'innegabile vantaggio di essere stati i primi a impiegare in guerra una loro arma segreta ancora più devastante, la bomba atomica. Non è qui il caso di ricostruire le complesse fasi del Progetto Manhattan, l'ambizioso e costosissimo programma che soltanto gli americani avrebbero potuto all'epoca permettersi, fra il 1942 e il 1945, per poi disporre degli ordigni sganciati sul Giappone. Basti ricordare, per ciò che ci interessa in questa sede, che a convincere Roosevelt della necessità di studiare le applicazioni militari della fissione atomica, fu soprattutto la preoccupazione espressa dalle decine di fisici europei, talvolta ebrei, esuli in America per sfuggire al nazismo, a cominciare da Albert Einstein, per finire con Leo Szilard, Enrico Fermi, Robert Oppenheimer, Edward Teller, Niels Bohr e tanti altri, secondo cui i tedeschi avrebbero potuto per primi disporre della bomba a fissione. Il Progetto Manhattan, la cui direzione fu affidata al generale Leslie Groves, si avviò poco dopo l'entrata in guerra degli usa sulla base di queste paure: "E se Hitler ci arriva prima di noi?". La prima tappa fondamentale fu la realizzazione, da parte di Fermi, del primo reattore nucleare, con fissione

controllata tramite sbarre di cadmio e mattonelle di grafite intervallate alle sbarre di uranio, in modo da agire da regolatori e moderatori dei neutroni. Il reattore fu allestito in gran segreto in uno scantinato dello stadio di Chicago, lo Stagg Fields, dove entrò in funzione il 2 dicembre 1942. Seguì la costruzione di un gigantesco edificio a Oak Ridge, nel Tennessee, alimentato dalle numerose dighe idroelettriche della regione, dove l'uranio veniva arricchito, raffinandone l'isotopo fissile U-235 grazie a enormi apparati elettromagnetici detti calutroni. Intanto sorgeva in una località desertica del Nuovo Messico di Los Alamos la segretissima "cittadella" degli scienziati impegnati nell'impresa. Nel 1943, fra scienziati, tecnici e loro famiglie, vi erano insediate già 2000 persone, nel 1944 ben 6000. La città segreta, non menzionata dalle mappe ufficiali, sembrava in apparenza una cittadina qualsiasi, ma ogni residente aveva anche un nome falso, così ad esempio Enrico Fermi divenne Henry Farmer e Niels Bohr Nicholas Baker.

I tedeschi, parallelamente, avevano iniziato, pur con minor impegno economico, un loro programma nucleare, principalmente rivolto alla realizzazione di un reattore, ma forse anche di una bomba, sebbene la questione sia ancora oggi dibattuta. Gli inglesi sapevano già qualcosa nel 1940, quando, appena occupata la Norvegia, i tedeschi avevano ordinato ai tecnici della Norsk Hydro di Vermok, presso Rjukan, nella regione del Telemark, una delle pochissime aziende del mondo capaci di farlo, di produrre almeno 1500 kg all'anno di acqua pesante. L'acqua pesante, in cui l'idrogeno normale è sostituito da un suo isotopo, il deuterio, era ottenuta per lunga raffinazione pluristadio dall'acqua leggera ed era utile come moderatore di neutroni, oltre che come fonte di deuterio di per sé. Nell'ottobre 1941 il mi6 seppe che un nuovo ordine germanico chiedeva di raggiungere un ritmo di 5000 kg l'anno entro la fine del 1942. Il soe incaricò l'agente norvegese Odd Starheim di indagare. Spintosi fino alla zona della fabbrica, rintracciò un ingegnere di Rjukan che lavorava all'impianto, Einar Skinnarland, convincendolo a farsi portare in Inghilterra per fornire tutte le informazioni del caso. Poiché il prelevamento aereo era impossibile, il 16 marzo 1942 Starheim dirottò il piccolo battello Galtesund fino al porto scozzese di Aberdeen, dove l'ingegnere fu preso in consegna dai "servizi" britannici, addestrato a fare da basista per successive missioni di sabotatori e infine paracadutato, il 29 marzo, nel Telemark. Un primo gruppo di sabotatori, quattro uomini al comando di Jens Poulson, venne paracadutato da un bombardiere quadrimotore Halifax il 18 ottobre sull'altipiano di Flarfeit, ma i piani

subirono un mutamento quando Skinnarland segnalò: «I tedeschi hanno ordinato il trasporto in Germania dell'intero stock di acqua pesante stop quantitativo ritenuto sufficiente per soddisfare le attuali richieste di Berlino»[1027]. Mentre i primi quattro norvegesi si tenevano nascosti e studiavano il terreno, costellato di montagne e burroni, gli inglesi imbastirono un po' frettolosamente una missione di 34 guastatori britannici imbarcati su due alianti Airspeed Horsa trainati da altrettanti Halifax. Aerei e alianti decollarono dalla base scozzese di Wick il 19 novembre, ma il maltempo fece precipitare una coppia di velivoli, mentre l'altro Halifax vide sganciarsi il suo aliante in una zona ancora lontana, dove si schiantò. I sopravvissuti vennero catturati e uccisi dai tedeschi.

Tutto da rifare, ma a tenere alto il morale arrivavano nuove soffiate da un altro ingegnere norvegese, Jomar Brun, zeppo di foto e documenti sulla Norsk Hydro, arrivato in volo dalla neutrale Svezia, dove si era rifugiato. Si addestrarono altri sei uomini, destinati a lanciarsi sul Telemark per unirsi ai quattro che svernavano in baite nella remota zona ghiacciata di Hardanger Vidda. Il nuovo gruppo, comandato da Joachim Ronneberg, era ben armato di mitra Sten, pistole, esplosivo al plastico e fialette di cianuro per suicidarsi in caso di cattura. Si paracadutarono il 19 febbraio 1943 su Skrykenvann, a 45 km dal covo dei commilitoni. Il gruppo di Ronneberg si sorbì una marcia forzata nelle vallate innevate per raggiungere il 23 febbraio Poulson e i suoi uomini. Il commando norvegese decise si agire subito. Poulson e Ronneberg propesero per l'azione alla mezzanotte del 27 febbraio, fra domenica e lunedì. Poche ore prima, al sabato mattina, accadde un episodio singolare. Due coppie di ragazzi e ragazze che stavano sciando per divertimento si spinsero vicino alle baite che facevano da base agli incursori, i quali li catturarono e li chiusero a chiave almeno fino alla fine dell'operazione, perché non parlassero.

I comandanti così istruirono i loro uomini: «A mezzanotte prendere posizione a 500 m dal recinto. Attacco alle ore 0.30 dopo il cambio della guardia. Se suona l'allarme, il gruppo di copertura attacca immediatamente le guardie, mentre il gruppo sabotatori si mette in azione per distruggere l'impianto elettrolisi nel sotterraneo. Entrare forzando la porta del sotterraneo. In caso di difficoltà usare la porta del pianterreno, oppure il tunnel dei cavi. Ogni uomo impegnato nella demolizione deve essere coperto da un uomo armato di pistola calibro 45. Una sentinella con fucile mitragliatore sorvegli l'entrata»[1028]. Attaccarono in una buia notte di novilunio. Tutto filò liscio poiché riuscirono a eludere la

sorveglianza e a far saltare gli impianti elettrici compromettendo la capacità produttiva dell'impianto per almeno sei mesi. Ritornarono poi al loro covo e si divisero per cautela.

Seguirono alcune incursioni aeree contro gli impianti, che però costarono la vita a 21 civili norvegesi e 22 aviatori anglo-americani, ma il colpo di grazia alla fornitura di acqua pesante per la Germania venne dato ancora dai sabotatori norvegesi del soe, quasi un anno dopo l'attentato. Uno dei membri del commando, Knut Haukelid, venne a sapere che i tedeschi si apprestavano a trasferire in Germania l'acqua pesante con bidoni imbarcati dapprima sul traghetto che solcava il lago Tinnsjo. Haukelid, insieme a due partigiani, salì a bordo del natante nella notte tra il 20 e il 21 febbraio 1944, minandolo con ordigni a orologeria calibrati per scoppiare a mezzogiorno del 21, quando il traghetto sarebbe stato in piena navigazione sopra la porzione più profonda del lago. L'esplosione ebbe successo e la nave affondò, con tutto il suo carico di acqua pesante, 49 bidoni per un totale di 610 litri, seppure al prezzo non solo di quattro sentinelle tedesche uccise, ma anche di 26 norvegesi, tra passeggeri e membri dell'equipaggio.

Sulla realtà dei progetti atomici tedeschi molto è ancora dibattuto. È assodato che a partire da una originaria Uranverein, o "società dell'uranio", il Terzo Reich avviò più gruppi di ricerca in concorrenza fra loro. Per molti anni l'attenzione degli storici fu monopolizzata da Werner Heisenberg e dal suo prototipo di reattore nucleare scoperto dagli americani nascosto in una grotta di Haigerloch, vicino Stoccarda. Ciò fece dimenticare, fino a studi recenti come il libro La bomba di Hitler scritto nel 2005 dallo storico tedesco Rainer Karlsch, altri filoni di ricerca, come quello guidato da Kurt Diebner, che a Gottow costruì un altrettanto embrionale reattore a uranio. Oppure quello di Walter Trinks, indirizzato su un concetto totalmente innovativo di arma nucleare, che sfruttasse l'implosione di esplosivo convenzionale, secondo il principio della carica cava, sagomato attorno a una sfera perfetta riempita con i due isotopi dell'idrogeno, deuterio e tritio, che forzati dalla superpressione centripeta avrebbero innescato una fusione termonucleare come quella che in natura tiene accese le stelle. L'ordigno di Trinks, insomma, sarebbe stato già una sorta di mini-bomba H, aggirando il problema della scarsità di uranio arricchito (o di plutonio) per dotare un ordigno a fissione della massa critica necessaria. Il fabbisogno di deuterio per la bomba di Trinks forse contribuì a rafforzare l'interesse germanico per l'acqua pesante, che

come semplice moderatore di neutroni poteva tutto sommato essere rimpiazzata dalla grafite.

La carenza di documenti e testimonianze non ha ancora chiarito un mistero che forse resterà tale, ma non possiamo non ricordare che verso la fine del conflitto se ne interessò lo stesso Benito Mussolini, allora a capo della Repubblica Sociale nel Norditalia. Era stato Hitler a ventilargli per primo non meglio specificate "armi segrete", durante un loro incontro al castello austriaco di Klessheim nell'aprile 1944. Alcuni mesi dopo, in autunno, il Duce convocò alla sua residenza di Gargnano, sul lago di Garda, il giovane giornalista Luigi Romersa, a soli 27 anni reporter di guerra per il «Corriere della Sera», incaricandolo di una missione delicatissima, recarsi in Germania per farsi mostrare le armi segrete e riferirne poi i dettagli. Diede a Romersa lettere di presentazione per Hitler e per il ministro della Propaganda Joseph Goebbels, i quali gli concessero di assistere a un esperimento straordinario avvenuto il 12 ottobre 1944 sull'isola di Rugen, nel Baltico, e organizzato dall'Heerswaffenamt, l'ufficio armamento dell'esercito tedesco.

Narra Romersa: «Sull'isola c'erano ufficiali e tecnici coi quali ci recammo in una zona dove gli alberi erano piuttosto fitti. In una vasta distesa di bosco c'erano alcune costruzioni di pietra e bunker in cemento. Entrammo in una torretta blindata, semisepolta, attraverso una porta metallica. "Assisteremo a una prova di bomba disgregatrice – disse uno degli accompagnatori – è il più potente esplosivo che mai sia stato scoperto". Guardavo l'orologio e aspettavo l'ora dell'esperimento. Mezzogiorno. Il nostro osservatorio era ad alcuni chilometri dalla zona di scoppio. […] Di lì a poco un boato improvviso scosse le pareti del ricovero, seguì un bagliore accecante mentre una densa cortina di fumo si distese sulla campagna»[1029]. Romersa visitò i cantieri della V-2 e dei nuovi velivoli a turbogetto, ma senza dubbio l'ordigno che i tedeschi gli presentarono come "bomba disgregatrice" fu il più strabiliante, tanto più che aveva seminato distruzione per un paio di chilometri. Tornato sul lago di Garda, l'inviato speciale venne ricevuto da Mussolini il 29 ottobre nel suo ufficio. Romersa nelle sue memorie accenna a una cartelletta che il capo del fascismo aveva riservato solo alle armi segrete germaniche: «Durante la mia esposizione prendeva note che riponeva poi in una cartella sul frontespizio della quale era scritto, di sua mano "armi segrete"»[1030]. Da Romersa, e forse da altri canali rimasti ignoti, Mussolini dovette avere un quadro della situazione sufficiente a fargli sperare fino all'ultimo minuto un rovesciamento delle sorti della guerra grazie non

solo alle bombe volanti V-1 e V-2, ma anche a un qualche tipo di "superbomba". Ne accennò durante il suo ultimo celebre discorso pubblico, al Teatro Lirico di Milano, il 16 dicembre 1944: «Non si tratta di armi segrete, ma di armi nuove che, è lapalissiano il dirlo, sono segrete sino a quando non vengono impiegate in combattimento. Che tali armi esistano lo sanno per amara constatazione gli inglesi. Che le prime saranno seguite da altre, lo posso con cognizione di causa affermare. Che esse siano tali da ristabilire in un primo tempo l'equilibrio e successivamente la ripresa della iniziativa delle armi germaniche è nel limite delle umane previsioni quasi sicuro e anche non lontano»[1031]. L'illusione durò forse fino a pochi giorni prima di quel 28 aprile 1945 in cui Mussolini e la sua amante Claretta Petacci vennero fucilati da partigiani comunisti sul lago di Como, a Giulino di Mezzegra, vicino a Dongo.

Mentre tutte queste ricerche fervevano in Germania, l'Abwehr stessa voleva saperne di più su ciò che combinavano gli americani. Nell'autunno 1944 i tedeschi mandarono così nuove spie in territorio statunitense sbarcandole da un sommergibile. Era la cosiddetta Operazione Elster, i cui agenti erano l'ingegnere elettrotecnico Erich Gimpel, chiamato in codice "agente 176", e un oriundo americano di madre tedesca, William Colepaugh, rifugiato in Germania chiedendovi asilo politico. A lui sarebbe andata l'etichetta operativa "176/2". Erano male assortiti, tanto più che Colepaugh non aveva mai imparato il tedesco. Ancor oggi vi è incertezza sui veri scopi della missione. La versione più accettata sostiene che l'Abwehr volesse dati sulla produzione americana di armamenti, aeroplani e anche razzi, temendo che pure gli usa s'instradassero verso un missile balistico come la V-2. Una versione alternativa, ma anche complementare, circolata nel dopoguerra sostiene che Gimpel e Colepaugh dovessero indagare in modo mirato sul Progetto Manhattan. La sostanziale sincronia col presunto esperimento atomico germanico segnalato da Luigi Romersa potrebbe non essere casuale. Al Terzo Reich urgeva sapere se atomiche americane sarebbero state pronte per l'impiego.

I due furono equipaggiati con pistole, macchine fotografiche, parti di apparati radio con cui costruirsi una trasmittente a onde corte e una notevole dotazione per le spese, 160.000 dollari fra banconote e diamanti. Sistematisi in America avrebbero dovuto iniziare le trasmissioni radio aprendole con la parola d'ordine "Sigarette Lucky Strike, sono ardenti!". Dai documenti di copertura, l'identità fittizia era Edward Green per Erich

Gimpel e William Caldwell per William Colepaugh. Vennero imbarcati sul sottomarino U-Boot U-1230, comandato dal capitano Hans Hilbig, che salpò dalla base navale di Kiel il 14 ottobre 1944. Salvo il capitano, nessun altro membro dell'equipaggio conosceva la natura della missione. La navigazione procedette tranquilla nell'Atlantico per un mese e mezzo, finché non apparve all'orizzonte la cosiddetta Baia dei Francesi, sulla costa dello stato usa del Maine, ai confini col Canada. L'U-1230 s'infilò nella baia durante la notte fra il 29 e il 30 novembre avvicinandosi alla riva di Hancock Point, dove gli agenti 176 e 176/2 sarebbero approdati con una scialuppa. Non tutto però filava liscio. La discesa a terra fu ritardata di 20 minuti dalla presenza, vicino alla spiaggia, di un'auto dai fari puntati verso il mare. Erano solo un uomo e una donna appartatisi, ma i tedeschi dovettero attendere che avessero finito i loro comodi. Le spie furono depositate dalla barchetta a remi in dotazione al sottomarino, condotta da due marinai. Poi traversarono la boscaglia litoranea e s'incamminarono sulla prima grande strada che incontrarono, la us Route 1, spina dorsale della costa atlantica dal Maine giù giù fino alla Florida.

Qualcuno li notò, ma loro non lo sapevano. Un ragazzino di 16 anni, il boy-scout Harvard Hodgkins aveva tirato tardi per un ballo e tornando a casa aveva visto i sospetti provenire dalla costa. Seguendo a ritroso le orme, notò sulla spiaggia i segni dell'approdo. Il ragazzo avvisò suo padre, vicesceriffo Dana Hodginks. Non si trovarono però altre tracce delle spie perché nel frattempo Gimpel e Colepaugh vennero raccolti da un tassista di passaggio che li portò alla città di Bangor. Il vicesceriffo Hodgkins, comunque, avvisò l'fbi. Scesi dal taxi a Bangor, gli spioni andarono alla stazione ferroviaria comprando biglietti per Portland. Da lì, un secondo treno per Boston, dove pernottarono all'albergo Essex, non senza essersi distratti un po' a un famoso locale notturno, il Carousel, ad applaudire una cantante bionda. Il mattino dopo, 2 dicembre, partirono per New York. Presero alloggio in una camera sulla 33ª Strada e da quel momento Colepaugh cominciò a sbandarsi, sperperando danaro in sgualdrine. Solo nei primi tre giorni, fece fuori 1500 dollari. Gimpel, più diligente, assemblò la radio, sconsolato al vedere che il collega bighellonava per New York col rischio di danneggiare la missione.

Finita la trasmittente, ci volevano ora informazioni da inoltrare e l'Abwehr aveva già indicato in un certo signor Brown la fonte affidabile. Il 21 dicembre Gimpel uscì di casa per tentare un primo contatto con Brown all'ottavo piano di un palazzo della 41ª Strada, ma l'ignara segretaria gli disse: «Il signor Brown non sarà in ufficio prima di

domani»[1032]. Al ritorno nell'alloggio, la spia tedesca si accorse che il complice aveva pagato il conto dell'albergo e portato via tutto l'equipaggiamento in valigie speciali. L'oriundo americano si stava pentendo e intendeva forse piantare in asso il tedesco e rivendere il materiale. Prima, però, lasciò provvisoriamente i bagagli nel deposito della Grand Central Station. Fu lì che Gimpel li recuperò, convincendo i fattorini anche senza scontrino, poco prima che Colepaugh tornasse a riprenderli. Gimpel, alla ricerca di un nuovo nascondiglio, s'imbatté per caso in un amico di gioventù, un certo Paolo Santi di origine italiana, col quale aveva lavorato nel commercio, in Sudamerica, prima della guerra. Casualmente Santi doveva partire e lasciare vuoto il suo appartamento al n. 20 della 44ª Strada. Diede le chiavi a Gimpel. La cosa curiosa è che nello stesso appartamento arrivò quella sera una donna che si spacciava per amante di Santi, quasi che l'amico gliel'affidasse!

Tutti particolari curiosi, non fosse altro che Santi non parve fare una piega al vedere nel bel mezzo di New York un amico che era cittadino di un paese in guerra con gli usa, dunque platealmente una spia, avvalorata dall'uso di un nome falso. Comunque, trasferito nel nuovo alloggio, Gimpel assunse la nuova identità di Jack Miller e l'indomani tornò a incontrare Brown. Gli chiese informazioni sul Progetto Manhattan, che l'informatore gli promise per il giorno successivo. Brown e l'agente 176 si videro a una tavola calda della 41ª Strada, poi il tedesco salì sulla macchina dell'informatore e si fece raccontare le ultime novità sul programma atomico statunitense mentre vagabondavano tra i semafori di New York.

Gimpel seppe che la bomba atomica sarebbe stata pronta in pochi mesi e che era in corso in California l'addestramento dei piloti sui grossi bombardieri quadrimotori Boeing B-29 Superfortress destinati a trasportarla, sebbene in realtà questo avvenisse nella base di Wendover, nello Utah. Per il momento, però, gli americani avrebbero potuto disporre di appena un paio di ordigni, che sarebbero stati impiegati a meno che anche tedeschi e giapponesi non avessero ordigni simili con cui reagire. Brown, prima di far scendere Gimpel dalla sua auto, poté dirgli solo che per saperne di più avrebbe dovuto chiedere al fisico Griffith, domiciliato in un albergo della 24ª Strada. Immaginava che l'fbi fosse sulle sue tracce. L'ex socio Colepaugh, scoperto che i bagagli erano svaniti dal deposito, si era ubriacato incontrando poi un suo vecchio amico che lo convinse a denunciare Gimpel all'fbi, il 26 dicembre 1944, pur venendo egli stesso arrestato. Quando Gimpel andò nell'albergo dove Brown gli

aveva segnalato la presenza dello scienziato Griffith, s'accorse che un agente federale pattugliava il salone d'ingresso. Verificata la presenza del fisico con una sbirciata sul registro, senza farsi notare uscì dalla porta di servizio e filò all'appartamento prestatogli da Santi, dove la comune amante dormiva. Non la svegliò, arraffò tutti gli equipaggiamenti, specie la radio, e si fece portare da un taxi in un altro albergo.

Nei giorni seguenti Gimpel cercò di racimolare scarne informazioni dalla stampa scientifica e anche avvicinando nei locali pubblici ingegneri od operai specializzati in vena di chiacchiere. Trasmise in Germania un rapporto radio condensando ciò che gli aveva detto Brown, più il fatto che sembrava implicato un enorme capannone ad Oak Ridge, nel Tennessee, dove appunto si arricchiva l'uranio. Cominciò a pensare di far venire negli usa un gruppo di agenti tedeschi "dormienti" a quel tempo dislocati in Perù sotto falsa identità. L'idea era quella di un gruppo di sabotatori per compromettere il programma atomico. Lo scambio di comunicazioni doveva avvenire tramite annunci in codice sui giornali. E fu andando a un'edicola di Times Square, la mattina del 31 dicembre 1944, che Gimpel venne arrestato mentre comprava il giornale per vedere se i complici dal Perù avevano risposto. Due dell'fbi lo bloccarono e gli dissero: «Lei ci ha fatto aspettare parecchio, lo sa? Ha resistito più degli altri che lo hanno preceduto. Il suo unico errore è stato quello di non aver sparato al suo compagno appena sbarcato»[1033]. Infatti, il fallimento dell'Operazione Elster si doveva al tradimento di Colepaugh. Durante snervanti interrogatori nel carcere di Fort Jay, Gimpel ricevette, nel gennaio 1945, la visita di ufficiali dell'oss che gli chiesero di collaborare a un'operazione di disinformazione: «Le vogliamo fare una proposta. La Germania ora non ha alcuna probabilità di vincere la guerra. Il suo popolo vuole soltanto la pace e anticiparla anche di un solo giorno significa risparmiare migliaia di vite umane. Lei potrebbe trasmettere in Germania una notizia che ci preme molto comunicare. Nessuno saprà mai che è stato lei, alla stampa abbiamo messo la museruola»[1034]. Gimpel si rifiutò di tradire il Terzo Reich, anche per mostrarsi di altra pasta rispetto al fragile complice. Per gli agenti 176 e 176/2 si aprì il 6 febbraio 1945 il processo per spionaggio, di fronte a una corte marziale. Pena di morte per entrambi, ma gli avvocati guadagnarono tempo con una domanda di grazia, pur respinta. Il 12 aprile, la morte improvvisa del presidente Roosevelt impose un lutto nazionale con blocco delle esecuzioni per un mese. Il suo successore Harry Truman commutò la pena e i due spioni vennero liberati, rispettivamente nel 1955 Gimpel e nel 1960 Colepaugh.

Dal canto suo, fin dal 14 dicembre 1943 l'oss sguinzagliò agenti che seguivano le truppe americane in avanzata, dapprima in Italia, poi in Francia e Germania, per scoprire ogni più flebile indizio sul programma atomico tedesco. Era la cosiddetta Missione Alsos, la cui guida scientifica spettò al fisico olandese Samuel Goudsmith, quella militare al colonnello Boris Pash, entrambi rispondenti al generale Leslie Groves, già capo del Progetto Manhattan. E fu proprio dal cognome di Groves, in inglese "boschetti", che il gruppo di spie atomiche americane fu chiamato Alsos, che in greco antico significa "boschetti". Gli uomini della Missione Alsos avevano uno stemma particolare sulle maniche della giubba, un quadratino grigio con una lettera greca alfa in bianco, trapassata da un fulmine rosso. Già il 25 agosto 1944 agenti della Alsos interrogarono nella Parigi appena liberata il fisico francese Frederic Joliot, amico di molti colleghi tedeschi, che ritenne molto embrionale il programma atomico del Terzo Reich. Poi, il 7 novembre 1944 l'oss registrò un rapporto proveniente dall'Europa secondo cui ai primi di ottobre si era tenuto a Stockerau, in Austria, un congresso segreto di ufficiali tedeschi in cui uno di essi aveva dichiarato: «La bomba atomica distruggerà qualsiasi forma di vita nel raggio di alcune centinaia di metri dal punto della sua esplosione»[1035]. Uno dei fisici che lavoravano accanto al generale Groves dichiarò, molti anni dopo, nel 1990, durante un'intervista concessa a Thomas Powers: «Lessi il rapporto sull'interrogatorio ad alcuni ufficiali tedeschi che sostenevano di aver visto una nuvola a forma di fungo color porpora vicino a Peenemunde. Tutto questo ci sembrava poco credibile, ma eravamo comunque preoccupati»[1036]. Potrebbe essere una conferma dell'esperimento atomico sull'isola di Rugen, non lontana da Peenemunde. Pochi giorni dopo, il 25 novembre, Pash e Goudsmit arrivarono all'università di Strasburgo, dove trovarono documenti interessanti, ma si ritenne potesse essere un depistaggio dei tedeschi, per far credere che fossero più indietro.

Intanto, una delle più abili spie della Missione Alsos, Morris Berg, già campione di baseball, contattava in Svizzera un fisico amico di Heisenberg, il professor Paul Scherrer, e lo convinse a invitare lo scienziato tedesco a Zurigo per tenere una conferenza. Berg aveva ordine di uccidere Heisenberg, se avesse valutato che fosse pericoloso e in procinto di sviluppare un ordigno atomico. L'ignaro tedesco tenne la sua conferenza a Zurigo il 18 dicembre 1944 e fra il pubblico c'era anche l'agente americano, che poté anche avvicinarlo in seguito a un ricevimento a casa di Scherrer. Berg parlando con Heisenberg capì che

non era opportuno ucciderlo, tanto più che dai discorsi sembrava antinazista, e lasciò correre.

La Missione Alsos si sentiva investita di una vera gara contro il tempo nel timore che Hitler usasse un ordigno nucleare come ultima risorsa. Il 23 aprile 1945 agenti oss guidati da Pash scoprirono finalmente il reattore di Heisenberg a Haigerloch. Ecco come l'agente d'intelligence americano rievocò l'episodio: «Vidi un'entrata di cemento simile a un garage per auto che dava su una grotta posta nel fianco di un precipizio di 25 metri torreggiante sulla parte bassa della città […] Nella stanza più grande c'era un pozzo di cemento con un diametro di circa tre metri. Nel pozzo pendeva un pesante scudo di metallo che copriva un massiccio cilindro metallico […] Un prigioniero tedesco confermò che avevamo trovato la "macchina" nazista dell'uranio, come la chiamavano i tedeschi. In effetti, una pila atomica»[1037]. Poi, il 27 aprile catturarono a Hechingen numerosi fisici tedeschi fra cui Carl von Weizsaecker, mentre Heisenberg venne preso il 3 maggio a Urfeld, in Baviera.

Frattanto, forse, i tedeschi erano riusciti a compiere un ulteriore esperimento nucleare a Ohrdruf, in Turingia, il 3 marzo 1945, ponendo un ordigno sferico al centro di una radura e facendolo detonare con una potenza stimata in 0,1 kilotoni, ossia 100 tonnellate di esplosivo convenzionale, laddove un kilotone equivale a 1000 tonnellate di esplosivo e un megatone a un milione di tonnellate. Un decimo di kilotone significa una ben piccola potenza, sulla scala delle armi atomiche, ma sufficiente per uccidere arrostiti alcune centinaia di prigionieri sovietici usati come cavie. L'esperimento sarebbe stato gestito dal generale delle ss Hans Kammler, che verso la fine della guerra era diventato un uomo chiave del programma delle armi segrete tedesche, per poi svanire nel nulla al crollo del regime nazista, tanto che di lui ancora oggi non si sa che fine abbia fatto.

Del presunto esperimento atomico tedesco di Ohrdruf esiste un rapporto del gru sovietico stilato il 23 marzo 1945 dal tenente Ivan Ilijzov, che così informò lo Stato Maggiore dell'Armata Rossa, perfino parlando non di una, ma di due esplosioni: «Negli ultimi tempi i tedeschi hanno effettuato in Turingia due grosse esplosioni. Esse hanno avuto luogo in un'area boschiva, coperte dalla più stretta segretezza. In seguito alla detonazione sono stati abbattuti tutti gli alberi in un raggio di 500 o 600 metri dal punto centrale. A causa dell'esperimento sono andate inoltre distrutte molte costruzioni e le difese che erano state allestite. I prigionieri di

guerra che si trovavano al centro dell'esplosione sono morti, molti di loro senza lasciare la minima traccia. Altri, che erano a una certa distanza dall'esplosione, hanno riportato ferite al viso e al corpo, la cui gravità dipendeva dalla loro posizione rispetto alla bomba»[1038]. Ilijzov riportava inoltre che l'ordigno si presentava come una sfera di 1,3 metri di diametro, che doveva contenere U 235 e che era accompagnata da un serbatoio di idrogeno liquido. Il fatto che in seguito la Turingia fosse rientrata nella zona d'occupazione sovietica contribuì a tenere sotto silenzio per decenni questi avvenimenti. Del resto, come vedremo fra poco, l'urss ne sapeva già, in fatto di armi nucleari, molto più di quanto gli americani potessero pensare.

La zarina è morta

Il decesso del presidente americano Roosevelt, il 12 aprile 1945, diede a Hitler, nei suoi ultimi giorni di vita, l'illusione che l'alleanza innaturale fra il comunismo sovietico e il capitalismo anglo-americano stesse per spezzarsi, lasciando alla Germania una via di scampo. Aveva già capito che la Guerra Fredda fra Est e Ovest era dietro l'angolo e si affidava al parallelo con gli eventi della Guerra dei Sette Anni, quando nel 1762 la morte della zarina Elisabetta di Russia portò a una pace che salvò Federico di Prussia dalla disfatta. Ma il dittatore germanico sbagliò i calcoli perché russi e americani intendevano disfarsi di lui prima di competere apertamente, seppure si sentissero già in corsa per il predominio del mondo del dopoguerra.

Nonostante Roosevelt fosse generalmente ben disposto verso Stalin, perlomeno assai più di Churchill, il capo dell'oss Donovan non si fidava. Per avere occhi all'interno dell'enorme impero comunista, reclutò fin dal settembre 1943 un dipendente dell'azienda E.G. Badger and Sons, impegnata a costruire sei raffinerie in urss come parte degli aiuti all'alleato. Doveva fornire informazioni generali sulla situazione sociale ed economica del paese. Nel 1944 Donovan ideò la cosiddetta Operazione Casey Jones, che entrò nella fase operativa nella primavera 1945. Su centinaia di bombardieri anglo-americani, per un totale di 16 squadriglie, vennero montate macchine fotografiche per riprendere integralmente i territori sorvolati durante le ultime missioni di guerra contro i tedeschi, ma con particolare riferimento alle zone dove l'Armata Rossa era già avanzata. Furono coperti 5 milioni di km quadrati, comprese le regioni

occupate dai sovietici in Germania, Bulgaria e Jugoslavia. I sovietici lo sapevano e vi furono scontri aerei segreti fra velivoli americani e sovietici negli ultimi giorni di guerra e nei primi di pace. Si sa che il 2 aprile 1945 vi furono sei duelli aerei; in cui almeno un caccia P-51 Mustang americano venne abbattuto da aerei della Voyenno Vozhdushniy Sili, ossia l'aviazione sovietica. I russi vietarono il decollo a tutti gli aerei anglo-americani presenti sui loro territori e nel luglio 1945 giunsero ad abbattere due bimotori da collegamento inglesi Avro Anson della raf vicino a Klagenfurt, in Austria. In agosto i sovietici inoltrarono ben 300 proteste per presunte violazioni del loro spazio aereo da parte di aeroplani occidentali. Sembrava quasi un piccolo anticipo del blocco di Berlino di tre anni più tardi.

Del resto, quando il già malato Roosevelt si era incontrato con Stalin e Churchill al celebre vertice di Yalta, dal 3 all'11 febbraio 1945, i sovietici strapparono notevoli concessioni agli occidentali grazie a una serie di accorgimenti spionistici. Nell'accogliere le delegazioni alleate nella nota città balneare della Crimea, fecero sistemare gli americani nel palazzo Livadia, i britannici nel palazzo Voronzov, entrambi seminati di cimici d'ascolto. I sovietici erano facilitati nei colloqui dalle informazioni diplomatiche che venivano da varie loro talpe, a cominciare da Maclean nell'ambasciata inglese a Washington e Burgess nel Foreign Office e senza dimenticare Harry Dexter White, il funzionario del Tesoro usa che tanto premeva per prestiti americani a Mosca. Se White non era presente a Yalta, c'era però a fianco di Roosevelt quell'Alger Hiss, di cui abbiamo già parlato. Sulla delicata questione della Polonia, che aveva un governo in esilio in Gran Bretagna fin dal 1939, ma anche un governo filosovietico installato a Lublino, si accettò un compromesso, mentre Stalin assentì a entrar in guerra contro il Giappone entro tre mesi dalla resa della Germania, ma solo sulla base di grandi compensi territoriali. Il dittatore georgiano fece credere a Roosevelt di non aver molta voglia di dichiarare guerra a Tokyo, mentre invece non vedeva l'ora, in modo da alzare la posta e chiedere la Manciuria, le isole Curili e la parte sud di Sakhalin.

Dal canto suo, il Signal Intelligence Service dell'esercito americano aveva attivato fin dal 1° febbraio 1943 un servizio di intercettazione e decodificazione dei messaggi, chiamato Venona il cui quartier generale era insediato ad Arlington Hall, in Virginia. Sebbene le comunicazioni segrete sovietiche scambiate per i canali delle ambasciate dall'nkvd e dal gru adottassero chiavi monouso continuamente permutate, la mole di

informazioni e trasmissioni faceva sì che talvolta le chiavi si ripetessero, offrendo un apprezzabile spiraglio ai decodificatori dell'us Army. Dal 1944 fu possibile scoprire, tanto per cominciare, alcuni nomi in codice riferiti a infiltrati sovietici negli Stati Uniti, sebbene non si riuscisse ancora a identificarli con precisione.

L'oss si muoveva intanto lungo la parallela pista della trattativa coi tedeschi perché alla resa della Germania, i morenti servizi segreti nazisti trasferissero agli americani le informazioni in loro possesso, soprattutto riguardo l'Unione Sovietica. Poche settimane dopo la resa del Terzo Reich, il 22 maggio 1945 si consegnò in Baviera all'intelligence dell'us Army, che lo passò poi all'oss, il generale Reinhard Gehlen, che era stato a capo di una sezione del servizio segreto militare tedesco sul fronte orientale. Mise a disposizione i suoi migliori uomini e tutto il suo archivio, che aveva nascosto nei giorni finali del conflitto, per operare contro i sovietici. Portò in dote una vasta rete di informatori rimasta in Europa Orientale, alle spalle dell'avanzata russa. Negoziarono con lui vari ufficiali dell'oss divenuti in seguito pezzi grossi della cia, come Allen Dulles, Frank Wisner, Harry Rositzke e Richard Helms. Gehlen poté installarsi a Oberursel, vicino Francoforte e iniziarono a raccogliere e passare informazioni agli americani con quella che divenne nota come Organizzazione Gehlen, da cui scaturirono negli anni Cinquanta i servizi segreti della Germania Ovest, di cui Gehlen stesso sarebbe rimasto a capo fino al 1968.

In quei mesi a cavallo tra la fine della guerra e l'inizio della pur ambigua pace, la fraternizzazione con ufficiali tedeschi poneva questioni complesse per lo spionaggio americano. E del resto i tedeschi stessi sapevano che Washington avrebbe avuto bisogno anche del loro aiuto per arginare l'impero comunista. L'agente oss John Weitz ricordò: «Un ufficiale tedesco venne ad arrendersi a me al volante della sua bmw nera. Mi raccomandò di assicurarmi che la macchina fosse tenuta con ogni cura, perché ne avrebbe avuto bisogno molto presto»[1039]. E inoltre: «Il tipico agente dell'oss in Europa, a quel tempo, era un profugo ebreo-tedesco tra i 20 e i 25 anni. Per lui i tedeschi erano mostri. Era impensabile che fosse disposto a reclutare qualche nazista. Il reclutamento di questi era dovuto all'opportunismo degli ufficiali superiori che non parlavano tedesco. Dicevano: "Ecco, questo parla la lingua e conosce la situazione. Serviamoci di lui, per il momento. Potremo sempre sbarazzarcene più tardi". E immagino che alcuni di loro fossero davvero utili, a quel tempo»[1040]. Ecco perché molti ex ss ed ex

Gestapo vennero reclutati presto nelle file dei servizi occidentali. Persino Leon Turron, transfuga polacco anticomunista, già nell'fbi e nel 1945 capo delle operazioni del cosiddetto crowcass, Central Repository of War Criminal and Security Suspects, l'ente che doveva scovare i criminali di guerra tedeschi, fu tra i più attivi ad arruolare ex nazisti, specie delle ss, e del loro servizio segreto sd, purché fossero utili nella guerra silenziosa che si cominciava a combattere contro la Russia.

I sovietici, intanto, si erano già intrufolati talmente bene nel segretissimo programma atomico statunitense, che gli americani se ne sarebbero accorti solo con anni di ritardo. È vero che la maggior parte della farina nella bomba atomica sovietica restava indigena, per cui è da sfatare la credenza che lo spionaggio abbia semplicemente "regalato" a Stalin la tecnologia atomica. I più valenti fisici sovietici, come Igor Kurchatov e il suo gruppo di collaboratori, tra cui spiccava Georgij Flyorov, avevano vagheggiato fin dal giugno 1940 la possibilità di un programma atomico, rimasto lettera morta anche a seguito dell'invasione tedesca e dell'urgenza di dar priorità a questioni più impellenti, anziché a un ordigno nuovo e complicato, richiedente anni di studi. Ma già nell'ottobre 1940 l'infiltrato Cairncross, allora ancora assistente di Lord Hankey, seppe che anche gli inglesi prospettavano questa possibilità tecnica durante una riunione del British Scientific Advisory Committee, presieduto proprio da Hankey. Il comitato ne parlò ancora nell'estate 1941, pensando che un ipotetico programma di costruzione della bomba atomica, mascherata nei rapporti sotto il nome in codice Tube Alloys Project, ovvero "Progetto di tubo in lega", era imprescindibile la collaborazione con gli Stati Uniti d'America.

Fu attraverso i canali britannici che i russi arrivarono a incunearsi nel Progetto Manhattan. Ma non prima che Stalin avesse riavviato il programma atomico sovietico, affidato alla squadra di Kurchatov. Lo sprone arrivò da Flyorov, che arruolatosi in aviazione e assegnato a un reparto di base a Voronezh nel febbraio 1942, aveva avuto occasione nei momenti di riposo di frequentare la ben fornita biblioteca cittadina. Lì si accorse casualmente che, dalla stampa specializzata internazionale erano letteralmente svaniti articoli e firme riconducibili alla fissione nucleare. Ne dedusse che gli Stati Uniti dovevano aver imposto il segreto sull'argomento, il che significava che stavano preparando la bomba atomica. Flyorov ne mise al corrente Stalin, scrivendogli un rapporto senza mezzi termini: «È essenziale costruire la bomba all'uranio senza perdere tempo»[1041]. Il dittatore comunista, peraltro, aveva già ordinato

all’nkvd e al gru di inoltrare qualsiasi loro informazione sulle attività atomiche straniere al commissario per l’industria chimica, Michail Pervukin.

La prima importante spia atomica al soldo di Mosca fu lo scienziato inglese Allan Nunn May, comunista già amico di Maclean. Entrato nel Tube Alloys nel 1942, passò nel gennaio 1943 alla squadra di fisici di base in Canada che, a Montreal, era guidata dal professor John Cockcroft. May riferiva al gru e il suo controllore era il tenente Pavel Angelov, residente a Ottawa. Disse sempre di aver scelto di condividere coi russi le informazioni nucleari per bilanciare gli equilibri: «Mi ci imbarcai solo perché mi sembrava il contributo che potevo dare alla salvezza dell’umanità»[1042]. Il più famoso agente “atomico” fu però Klaus Fuchs, profugo tedesco, pure egli comunista, in Gran Bretagna, in seguito assegnato al Progetto Manhattan, lavorando sia a Chicago, sia a New York e infine a Los Alamos. All’inizio della guerra Fuchs era stato internato per alcuni mesi come sospetto infiltrato nazista, poi, data la sua genialità in fisica, fu liberato e assegnato al programma Tube Alloys Project, insieme al professor Rudolf Peierls dell’università di Birmingham. Fu persino premiato con la cittadinanza britannica il 7 agosto 1942, ma decise di passare informazioni ai russi, cercando lui il contatto tramite un esule del partito comunista tedesco, Jurgen Kuczynski, egli stesso spione. A Fuchs fu presentato un agente del gru, Simon Kremer, nome in codice “Alexander”, che figurava ufficialmente come segretario dell’addetto militare sovietico dell’ambasciata a Londra. Costui assegnò a Fuchs, come primo controllore, la sorella di Kuczynski, Sonia. Le prime soffiate di Fuchs consistettero in copie ricalcate su carta carbone di calcoli su un metodo di diffusione gassosa per arricchire l’uranio separando l’isotopo U 235 dall’U 238.

La spia incontrava Sonia Kuczynski nella cittadina di Banbury, circa a metà strada fra Oxford e Birmingham, dove le passava le carte. Fuchs sapeva solo di passare informazioni a un’agente russa, ma ne ignorava la vera identità. Inizialmente l’apporto di Fuchs fu importante non tanto sotto l’aspetto tecnico, dato che l’urss aveva il suo fior fiore di scienziati. Interessava a Mosca capire il livello dell’impegno anglo-americano di arrivare alla Bomba. Inoltre, i sovietici potevano capire, di riflesso, anche lo stadio delle ricerche in Germania, almeno a livello vago, dato che a Fuchs e colleghi arrivavano rapporti del mi6 sugli studi germanici, da usare come termine di paragone.

Nel dicembre del 1943 Fuchs fu trasferito in America, dove entrò a far parte del Progetto Manhattan. Dal controllo di Sonia Kuczynski passò a quello di un altro agente sovietico, stavolta afferente all'nkvd, il giovane biochimico 33enne Harry Gold, nome fittizio Raymond, che lavorava all'ospedale di Filadelfia. Al primo incontro fra Fuchs e Gold, nel 1944 all'East Side di New York, si riconobbero con segnali convenzionali. I servizi segreti sovietici avevano detto a Gold di presentarsi all'appuntamento tenendo in mano una pallina da tennis e un libro dalla copertina verde. Fuchs avrebbe dal canto suo tenuto un paio di guanti indosso, tenendo però in mano un secondo paio di guanti.

Le soffiate di Fuchs a Gold si intensificarono dopo che nell'agosto 1944 lo scienziato venne assegnato in permanenza ai laboratori di Los Alamos, precisamente nella sottosezione diretta da Hans Bethe che doveva studiare il problema dell'implosione sincronizzata per far innescare correttamente l'atomica al plutonio, come poi dimostrato dall'esperimento Dumbo del luglio 1945 nel deserto del Nuovo Messico. Fuchs riuscì anche a mettere le mani su alcuni studi preliminari della successiva bomba all'idrogeno, ma appena abbozzati e senza ricadute apprezzabili sui progetti sovietici. Insieme a lui s'era insinuata a Los Alamos un'altra spia sovietica, il meccanico David Greenglass, di credenze comuniste. Suo cognato era Julius Rosenberg, della rete nkvd incistata a New York. In seguito nel giugno 1945 Gold si incontrò con Greenglass poco prima di vedere anche Fuchs e lo compensò con una bustarella da 500 dollari. Almeno in un'occasione Fuchs passò informazioni a Gold lanciandogli il plico da un ponte di Santa Fe, a Castillo Street. Fuchs era destinato a rimanere a Los Alamos fino al giugno 1946, avendo tutto il tempo di passare ai russi la formula Bethe-Feynman usata per pronosticare il grado di efficienza di un ordigno nucleare. Si sostiene comunemente che le informazioni di Fuchs non siano state tutto sommato vitali per il programma atomico sovietico, nel senso che il vantaggio principale può essere stato quello di far accelerare la costruzione della prima bomba A sovietica di un anno o un anno e mezzo, non di più. Un secondo vantaggio, di ripiego, era far conoscere ai russi il livello a cui stavano gli americani.

Era il 16 luglio 1945 quando gli americani fecero esplodere la loro prima bomba atomica sperimentale, una sfera al plutonio denominata Dumbo, per la vaga somiglianza col paffuto elefantino di Walt Disney, della potenza di 20 chilotoni, nel deserto del Nuovo Messico, in una remota località a 80 km da Alamogordo e a 320 km da Los Alamos. Il 24 luglio il

presidente Truman ne fu informato mentre si trovava al vertice di Potsdam con Churchill e Stalin. È noto che Stalin non si scompose troppo alla notizia, secondo gli anglo-americani perché non si rendeva conto della natura del nuovo ordigno, ma più probabilmente perché ne sapeva già fin troppo.

La guerra non era ancora finita, proseguiva contro il Giappone, che non si arrendeva nemmeno sotto i terribili bombardamenti aerei convenzionali scatenati dall'aviazione statunitense. La bomba atomica fu l'estrema risorsa per far arrendere il Sol Levante. Due ordigni atomici vennero trasportati e assemblati alla base di Tinian, nelle isole Marianne, dove aveva sede il primo reparto aereo addestrato all'uso della nuova catastrofica arma, il 509° Composite Group dell'usaaf, equipaggiato coi grossi quadrimotori da bombardamento pesante Boeing B-29 Superfortress. La prima missione fu compiuta il 6 agosto 1945, quando il B-29 battezzato Enola Gay, in onore della madre del comandante dell'aereo, il colonnello Paul Tibbets, sganciò sulla città di Hiroshima la prima bomba atomica operativa, un ordigno all'uranio chiamato Little Boy, "Ragazzino", della potenza di 12 kilotoni. L'esplosione avvenne alle 8.16 del mattino e la palla di fuoco, chiamata poi pikadon dai giapponesi, disintegrò o incenerì forse 140.000 persone.

Le prime segnalazioni da Hiroshima, poche ore dopo lo scoppio, arrivarono per telefono dal comandante della vicina base navale di Kure, Keisuke Hiroki, al capo della difesa aerea, generale Masatake Okumiya: «Mi chiamano coi telefoni da campo perché tutte le linee sono interrotte. C'è un caldo infernale e i morti sono mescolati ai vivi, i vivi perdono la pelle e vomitano. È incredibile, è incredibile!»[1043]. Alle 14.00 Hiroki contattò il capo del servizio segreto dell'esercito, il generale Seizo Arisuè. L'ufficiale d'intelligence decise di andare personalmente nella città atomizzata per vedere coi propri occhi cosa diavolo fosse accaduto. Sospettava si potesse trattare di un ordigno atomico, essendo al corrente degli studi di fisica di valenti scienziati giapponesi, come Hideki Yukawa e Yoshio Nishina, ma non ne aveva la certezza. Per 24 ore fu impossibile ad Arisuè raggiungere la città per via aerea, dato che i cieli del Giappone erano infestati da una nuova ondata di B-29 che scaricavano bombe a tutto spiano. Solo alle 15.30 del 7 agosto poté partire dall'aeroporto Tachikawa di Tokyo su un piccolo aereo biposto che arrivò sopra quella landa desolata verso le 18.00. Il panorama che dal cielo vide Arisuè era spettrale. Dove si estendeva la città c'era una piatta distesa incenerita, come un marchio a fuoco sulla pelle del mondo. L'aereo andò ad atterrare

su un prato vicino al mare, i cui fili d'erba erano tutti pettinati e incollati al suolo nella stessa direzione. Da lì il capo dei servizi segreti raggiunse la vicina base di Ujina, dove incontrò il generale Hideo Baba, che gli fece un primo sconvolgente rapporto: «Ho trovato il corpo disfatto di mia figlia su un marciapiede. I vivi sono irriconoscibili, paiono quei mostri che vedevamo da bambini nei templi buddisti»[1044]. Arisuè finalmente raggiunse Hiroshima in automobile, da Ujina, alle 6.00 dell'8 agosto, e verificò tutta la portata del disastro, informandone Tokyo.

Mentre Arisuè iniziava la sua missione, il governo nipponico cercava inizialmente di nascondere la verità. Il giornale «Asahi Shimbun» uscì il 7 agosto così: «Due aerei B-29 hanno invaso lo spazio aereo di Hiroshima e hanno attaccato le installazioni della città con bombe incendiarie. Sembra che vi siano stati alcuni danni attorno alla città»[1045]. Già l'8 agosto, però, il «Mainichi Shimbun» scriveva: «Sembra che le bombe siano state sganciate col paracadute e siano scoppiate in aria. La forza dirompente di questi ordigni è apparsa eccezionale. È in corso un'inchiesta per accertare che tipo di bombe siano state usate»[1046]. Gli stessi americani, tuttavia, tolsero ogni dubbio ai giapponesi facendo cadere dal cielo nei giorni 7 e 8 agosto migliaia di volantini che intimavano la resa: «Dopo la distruzione di Hiroshima con una sola bomba siete in grado di capire le spaventose conseguenze derivanti da quell'esplosione. […] Gli Stati Uniti sono la prima nazione al mondo ad aver costruito una bomba atomica e sono fermamente decisi a impiegare questo terrificante ordigno»[1047]. Senza dar tempo al governo giapponese di riflettere, già il 9 agosto 1945 un altro Boeing B-29 sganciava una seconda atomica, stavolta al plutonio, sulla città di Nagasaki, ripetendo lo scempio. È plausibile che la fretta con cui venne sganciata la seconda atomica, denominata Fat Man, o "Ciccione", di sagoma panciuta e della potenza stimata in 20 kilotoni, fu dovuta al cinico desiderio degli statunitensi di sperimentare dal vivo quest'altra arma nucleare, un po' diversa da Little Boy.

Lo stesso giorno di Nagasaki, la Manciuria veniva invasa dalle truppe sovietiche, accelerando agli eventi. Il 10 agosto il generale Carl Spaatz dell'us Army Air Force proponeva di sganciare al più presto un terzo aggeggio nucleare sul Giappone. Sul mistero di una presunta terza missione atomica diretta proprio sulla capitale giapponese e abortita all'ultimo momento non si è mai fatta luce. Si sa solo che il colonnello Morikawa, responsabile del centro ascolto radio detto "Risaia di Yamato",

intercettò il 12 agosto comunicazioni radio fra la base di Tinian e un B-29 in rotta su Tokyo, il cui codice indicativo era identico a quello captato pochi giorni prima e relativo al B-29 di Hiroshima. Il quadrimotore arrivò fino alla penisola di Chiba, poi invertì la rotta e tornò alla base. Molto si speculò sull'episodio. Chi ritiene che l'aereo portasse un'atomica e fosse stato richiamato in extremis, chi pensa fosse solo un raid intimidatorio. Nella sua Storia della guerra del Pacifico, basata prevalentemente su bibliografia originale giapponese, Marcel Giuglaris sentenziò, forse a ragione: «Allora, il 12 agosto, l'aereo scoperto dal colonnello Morikawa portava la terza bomba atomica destinata a Tokyo? E se la portava, perché tornò indietro quando era a qualche minuto di volo dalla città? I giapponesi hanno una risposta: MacArthur. Il generale in effetti si sarebbe opposto all'impiego di nuove bombe atomiche perché, sapendo che la guerra era terminata, non voleva vedere il Giappone, e soprattutto Tokyo, completamente annientati, il paese sprofondato nell'anarchia… e nessun governo davanti a lui col quale poter trattare. La storia svelerà forse un giorno il segreto della terza atomica e se MacArthur aveva pensato che il Giappone avesse già ricevuto il suo colpo di grazia»[1048].

L'imperatore Hirohito decise infine di arrendersi, col suo famoso discorso radiofonico del 15 agosto, dopodiché la resa nipponica venne firmata il 2 settembre 1945 a bordo della corazzata americana Missouri, ancorata nella baia di Tokyo, e alla presenza del generale MacArthur. La seconda guerra mondiale, l'evento-chiave del xx secolo, era ufficialmente conclusa, ma la rincorsa atomica fra Est e Ovest era appena cominciata.

Appena dopo lo sgancio su Hiroshima, Stalin sferzò tutto il suo apparato, scientifico e di intelligence, alla parola d'ordine: «Ci occorre la bomba!»[1049]. I sovietici approfittarono certamente della pubblicazione in America del Rapporto Smythe sull'energia atomica, ma soprattutto si avvalsero delle loro spie. E già il 9 agosto 1945, poche ore dopo che il "Ciccione" aveva cremati vivi all'istante gli abitanti di Nagasaki, Allan Nunn May consegnò ad Angelov documenti e dati sulla Little Boy sganciata su Hiroshima, ma non solo. Gli diede anche un campione di uranio U 235 in provetta e uno di U 233 fissato sopra una lamina di platino. Reperti così importanti che il gru li fece subito uscire dal Canada, facendoli nascondere nel bagaglio diplomatico di un ufficiale, il colonnello Motinov, che era il vice del colonnello Nikolaj Zabotin, residente legale del gru a Ottawa. A Zabotin facevano riferimento un totale di 19 spie in territorio canadese che fornirono informazioni anche nel campo del radar e di altre realizzazioni tecniche anglo-americane. Tra

gli informatori dei sovietici nei laboratori atomici anglo-canadesi di Montreal forse c'era anche il fisico italiano Bruno Pontecorvo, esule a causa delle sue origini ebraiche, ma non è sicuro.

Frattanto in Gran Bretagna i dieci maggiori scienziati atomici tedeschi catturati dall'oss erano stati confinati dal 3 luglio agli arresti domiciliari in una lussuosa villa nella tenuta di Farm Hall. Vi vennero tenuti fino al 3 gennaio 1946, trattati bene, come ospiti di un albergo, ma ascoltati in segreto dagli anglo-americani con una fitta rete di microfoni nascosti in ogni stanza della villa. Era la cosiddetta Operazione Epsilon, volta a soppesare ogni più piccola conversazione fra di loro per capire esattamente a che punto erano i tedeschi. Dal che si deduce che la Missione Alsos non era comunque riuscita a stabilire in maniera univoca l'entità dell'atomica di Hitler. Le registrazioni delle conversazioni vennero tenute segrete quasi 50 anni e divulgate solo dal 1992. Per limitarci ad alcune battute relative alla notizia del bombardamento di Hiroshima, giunta la sera del 6 agosto, è interessante che inizialmente i fisici tedeschi fossero increduli. Ad esempio, Heisenberg disse: «Non credo a una sola parola dell'intera faccenda. Devono aver speso tutti i loro 500 milioni di sterline nella separazione degli isotopi, allora è possibile»[1050]. E anche Weizsacker: «Se è facile, e gli alleati sanno che è facile, allora sanno anche che presto noi lo scopriremo, se continuiamo a lavorarci sopra»[1051]. In realtà le registrazioni di Farm Hall non aggiunsero molto a quanto l'oss già sapeva, anche perché alcuni elementi, come Kurt Diebner, furono più guardinghi e meno loquaci degli altri. La cosa sicura era che il monopolio americano nella bomba A non sarebbe durato in eterno.

Il 18 agosto 1945, poco dopo la distruzione di Hiroshima e Nagasaki, un ufficiale della sezione ricerca dell'oss, Gregory Bateson, scrisse in un saggio titolato The influence of the Atomic Bomb on Indirect Methods of Warfare, ovvero L'influenza della bomba atomica sui metodi di guerra indiretti: «Il principio generale su cui si basano queste bombe è già noto a un gran numero di fisici […] non ci si può attendere una grande sicurezza per quanto riguarda la bomba A perché è probabile che tutte le grandi potenze avranno questa specie di arma entro i prossimi dieci anni»[1052].

I sovietici ci sarebbero giunti entro un tempo molto minore, quattro anni. E avvalendosi del loro infiltrato d'eccellenza, Kim Philby, si premunivano contro la minaccia anglo-americana. Fu proprio Philby, dalla sua Sezione ix del mi6 incentrata sul controspionaggio verso i

sovietici, a parare il colpo di una pericolosa defezione di un agente dell'nkvd. Si trattava del viceconsole sovietico a Istanbul, Konstantin Volkov, che il 27 agosto 1945 chiese un appuntamento col viceconsole britannico Page. Non ebbe risposta e attese fino al 4 settembre, chiedendo asilo politico agli inglesi presso il loro consolato, per sé e sua moglie. Ebbe 50.000 sterline e diede agli inglesi molti documenti. Volkov tratteggiò subito le dimensioni dell'infiltrazione sovietica negli apparati inglesi, sostenendo che c'erano almeno due talpe nel Foreign Office e sette nei servizi segreti, di cui uno era a capo di una sezione di controspionaggio. Una pericolosa pista che poteva portare a Philby. Poiché le comunicazioni diplomatiche inglesi erano intercettate, chiese e ottenne che il controspionaggio fosse avvisato con comunicazioni inserite in una valigia diplomatica. Era il 19 settembre quando Philby in persona ricevette la valigia e seppe di Volkov. Cominciò a sudare freddo: «Quella sera lavorai fino a tardi. Sembrava che la situazione richiedesse misure urgenti e straordinarie»[1053]. Allertò il suo controllore Boris Krotov, mentre in Turchia Volkov non veniva trattato seriamente. Giorni preziosi furono sprecati, mentre il 21 settembre partivano da Mosca due sicari con copertura diplomatica. Philby, non ancora smascherato, partì per Istanbul e vi arrivò il 26 settembre. I sovietici accreditarono una versione secondo cui, a quel punto, Volkov e la moglie erano spariti nel nulla. La verità è che già il 24 settembre gli agenti dell'nkvd fecero imbarcare i coniugi Volkov, debitamente narcotizzati, su un aereo sovietico che partiva per Mosca, dove forse furono uccisi. Philby se l'era vista brutta e nel suo rapporto agli inglesi parlò di Volkov come un traditore dell'urss che voleva ingannare un po' tutti e le cui informazioni non erano degne di attenzione.

905 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

906 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

907 Ibidem.

908 aa.vv., Storie segrete dell'ultima guerra, Selezione, Milano 1960.

909 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

910 Ibidem.

911 aa.vv., Storie segrete dell'ultima guerra, Selezione, Milano 1960.

912 Ibidem.

913 Marcel Giuglaris, Storia della guerra del Pacifico, Longanesi, Milano 1973.

914 Antonio Frescaroli, Spie e ambasciate, Ferni, Ginevra 1973.

915 Peter Calvocoressi e Guy Wint, Storia della Seconda Guerra Mondiale, Rizzoli, Milano 1980.

916 Marcel Giuglaris, Storia della guerra del Pacifico, Longanesi, Milano 1973.

917 Peter Calvocoressi e Guy Wint, Storia della Seconda Guerra Mondiale, Rizzoli, Milano 1980.

918 aa.vv., Storie segrete dell'ultima guerra, Selezione, Milano 1960.

919 Ibidem.

920 Ibidem.

921 Ibidem.

922 Ibidem.

923 Ibidem.

924 Peter Calvocoressi e Guy Wint, Storia della Seconda Guerra Mondiale, Rizzoli, Milano 1980.

925 Ibidem.

926 Walter Lord, L'incredibile vittoria, Garzanti, Milano 1969.

927 Ibidem.

928 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

929 Marcel Giuglaris, Storia della guerra del Pacifico, Longanesi, Milano 1973.

930 Peter Calvocoressi e Guy Wint, Storia della Seconda Guerra Mondiale, Rizzoli, Milano 1980.

931 Ibidem.

932 Giuseppe Conti, Una guerra segreta, Il Mulino, Bologna 2009.

933 Francesco Grignetti, Professione spia, Marsilio, Venezia 2002.

934 Ibidem.

935 Ibidem.

936 Giuseppe Conti, Una guerra segreta, Il Mulino, Bologna 2009.

937 Galeazzo Ciano, Diario 1937-1943, Castelvecchi, Roma 2014.

938 Giuseppe Conti, Una guerra segreta, Il Mulino, Bologna 2009.

939 Ibidem.

940 Giorgio Boatti, Le spie imperfette, Rizzoli, Milano 1987.

941 Ibidem.

942 Frederick Winterbotham, Ultra Secret, Mursia, Milano 1994.

943 Antonio Frescaroli, Spie e ambasciate, Ferni, Ginevra 1973.

944 Ibidem.

945 Ibidem.

946 Ibidem.

947 Ibidem.

948 Ibidem.

949 Ibidem.

950 Ibidem.

951 Ibidem.

952 Giorgio Boatti, Le spie imperfette, Rizzoli, Milano 1987.

953 Ibidem.

954 Giuseppe Conti, Una guerra segreta, Il Mulino, Bologna 2009.

955 Ibidem.

956 Ibidem.

957 Marco Patricelli, Liberate il Duce!, Hobby e Work, Milano 2010.

958 Ibidem.

959 Ibidem.

960 Frederick Winterbotham, Ultra Secret, Mursia, Milano 1994.

961 Ibidem.

962 Edward Cookridge, Le spie della libertà, Garzanti, Milano 1967.

963 aa.vv., Storie segrete dell'ultima guerra, Selezione, Milano 1960.

964 Edward Cookridge, Le spie della libertà, Garzanti, Milano 1967.

965 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

966 Edward Cookridge, Le spie della libertà, Garzanti, Milano 1967.

967 aa.vv., Storie segrete dell'ultima guerra, Selezione, Milano 1960.

968 Edward Cookridge, Le spie della libertà, Garzanti, Milano 1967.

969 aa.vv., Storie segrete dell'ultima guerra, Selezione, Milano 1960.

970 Ibidem.

971 Ibidem.

972 Edward Cookridge, Le spie della libertà, Garzanti, Milano 1967.

973 aa.vv., Storie segrete dell'ultima guerra, Selezione, Milano 1960.

974 Ibidem.

975 Antonio Frescaroli, Spie e ambasciate, Ferni, Ginevra 1973.

976 Antonio Frescaroli, Spie e ambasciate, Ferni, Ginevra 1973.

977 Ibidem.

978 Ibidem.

979 Ibidem.

980 Ibidem.

981 Ibidem.

982 aa.vv., Le grandi spie, De Agostini, Novara 1973.

983 Ibidem.

984 Antonio Frescaroli, Spie e ambasciate, Ferni, Ginevra 1973.

985 aa.vv., Le grandi spie, De Agostini, Novara 1973.

986 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

987 Patrick Radden Keefe, Intercettare il mondo, Einaudi, Torino 2006.

988 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

989 Ibidem.

990 Ibidem.

991 Ibidem.

992 Peter Calvocoressi e Guy Wint, Storia della Seconda Guerra Mondiale, Rizzoli, Milano 1980.

993 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

994 Ibidem.

995 Ibidem.

996 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

997 Ibidem.

998 Antonio Frescaroli, Spie e ambasciate, Ferni, Ginevra 1973.

999 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

1000 aa.vv., Storie segrete dell'ultima guerra, Selezione, Milano 1960.

1001 Ibidem.

1002 Ibidem.

1003 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

1004 Basil Liddell Hart, Storia di una sconfitta, Rizzoli, Milano 1998.

1005 Frederick Winterbotham, Ultra Secret, Mursia, Milano 1994.

1006 aa.vv., Storie segrete dell'ultima guerra, Selezione, Milano 1960.

1007 Ibidem.

1008 Ibidem.

1009 Ibidem.

1010 Ibidem.

1011 Ibidem.

1012 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

1013 Frederick Winterbotham, Ultra Secret, Mursia, Milano 1994.

1014 Basil Liddell Hart, Storia militare della Seconda Guerra Mondiale, Mondadori, Milano 1970.

1015 Frederick Winterbotham, Ultra Secret, Mursia, Milano 1994.

1016 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

1017 Ibidem.

1018 James McGovern, Operazione Crossbow e Overcast, Mursia, Milano 1966.

1019 Ibidem.

1020 Frederick Winterbotham, Ultra Secret, Mursia, Milano 1994.

1021 James McGovern, Operazione Crossbow e Overcast, Mursia, Milano 1966.

1022 Edward Cookridge, Le spie della libertà, Garzanti, Milano 1967.

1023 James McGovern, Operazione Crossbow e Overcast, Mursia, Milano 1966.

1024 Ibidem.

1025 Peter Calvocoressi e Guy Wint, Storia della Seconda Guerra Mondiale, Rizzoli, Milano 1980.

1026 James McGovern, Operazione Crossbow e Overcast, Mursia, Milano 1966.

1027 Edward Cookridge, Le spie della libertà, Garzanti, Milano 1967.

1028 Ibidem.

1029 Luigi Romersa, Le armi segrete di Hitler, Mursia, Milano 2005.

1030 Ibidem.

1031 Pino Rauti e Umberto Giusti, Storia d'Italia nei discorsi di Mussolini, Centro Editoriale Nazionale, Roma 1966.

1032 Antonio Frescaroli, Spie e ambasciate, Ferni, Ginevra 1973.

1033 Ibidem.

1034 Ibidem.

1035 Rainer Karlsch, La bomba di Hitler, Lindau, Torino 2006.

1036 Ibidem.

1037 Francesco Marinelli, Operazione Epsilon, Selene, Milano 2006.

1038 Rainer Karlsch, La bomba di Hitler, Lindau, Torino 2006.

1039 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

1040 Ibidem.

1041 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

1042 Ibidem.

1043 Giorgio Bonacina, L'atomica di Hiroshima, Mondadori, Milano 1972.

1044 Ibidem.

1045 Ibidem.

1046 Ibidem.

1047 Fred Olivi, Nagasaki, per scelta o per forza, fbe edizioni, Trezzano sul Naviglio 2007.

1048 Marcel Giuglaris, Storia della guerra del Pacifico, Longanesi, Milano 1973.

1049 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

1050 Francesco Marinelli, Operazione Epsilon, Selene, Milano 2006.

1051 Ibidem.

1052 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

1053 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

12. Il gelo fra i blocchi

Da Stettino a Trieste

Erano appena passati tre giorni dalla fine della guerra che, la sera del 5 settembre 1945, si ebbe la prima importante defezione di intelligence della ormai nascente Guerra Fredda. L'addetto all'ufficio cifra dell'ambasciata sovietica in Canada, che era anche un tenente del gru, Igor Guzenko, decise di passare all'Occidente dopo aver saputo che presto sarebbe stato trasferito in urss con moglie e figli. La prospettiva di abbandonare il Canada, dove comunque si viveva bene al confronto col "paradiso" di Stalin e Berija, lo spaventava. Si presentò alla redazione di uno dei più importanti quotidiani canadesi, l'«Ottawa Journal», sperando di ricevere aiuto per contattare il ministero canadese della Giustizia, ma non venne preso sul serio. Prese con sé un pacco di almeno cento messaggi segreti decrittati che parlavano delle varie missioni spionistiche sovietiche in Nordamerica e si nascose coi famigliari in casa di un vicino, ufficiale dell'aviazione canadese. Se ne stava lì rintanato, quando la sera del 6 settembre quattro agenti sovietici inviati dall'ambasciata sfondavano la porta del suo appartamento e si mettevano a rovistare dappertutto. Non immaginavano che il disertore se ne stesse a pochi metri da loro.

Grazie al vicino di casa, Guzenko poté avvertire la celebre polizia a cavallo canadese, la Royal Canadian Mounted Police, con le sue giubbe rosse, che a mezzanotte, spariti i russi, andò a prelevarlo. I poliziotti lo nascosero in una caserma sul lago Ontario, da dove l'indomani venne finalmente ricevuto dal ministro della Giustizia Saint Laurent. Ma a capire esattamente la portata dell'episodio fu William Stephenson, il coordinatore delle intelligence anglo-americane, che proprio in quei giorni si trovava a Ottawa, come spiega Deacon: «Quando fu informato ufficialmente su Guzenko, agì subito, assicurandosi che il russo e sua moglie fossero protetti e occupandosi personalmente della cosa»[1054].

Si alternarono a fargli domande non solo agenti del servizio segreto canadese, il Canadian Security Intelligence Service, ma soprattutto ufficiali d'intelligence britannici, specialmente Peter Dwyer del mi6 e

Roger Hollis, allora dirigente della sezione del mi5 dedicata ai partiti politici e al comunismo. Il disertore russo offriva prove di talpe assoldate dall'nkvd, indicate col nome in codice, oltre a dati interessanti sui sistemi di crittografia impiegati a livello diplomatico e spionistico dall'Unione Sovietica. Ne nacque un'inchiesta su 18 persone, 9 delle quali riconosciute e condannate. Fra gli infiltrati, Guzenko accennò a due informatori entrambi denominati Elli, più un certo Alek, implicato in segreti atomici. Uno dei due Elli si rivelò essere una donna, l'archivista dell'Alta Commissione britannica Kathleen Willsher, arrestata il 15 febbraio 1946 e condannata a soli tre anni di galera date le informazioni di poca importanza a cui aveva accesso. Ma c'era un'altra spia con nome in codice Elli, che stavolta era un uomo infiltrato nel controspionaggio e con cui si comunicava con messaggi lasciati in posti concordati. Secondo uno degli agenti del mi5 che si occupò del caso, Peter Wright: «C'era qualcosa di russo in Elli, disse Guzenko, forse nel suo passato, o forse perché aveva visitato la Russia, o perché conosceva la lingua. Elli era una spia importante perché poteva prelevare al mi5 i documenti che riguardavano i russi in attività a Londra. Guzenko raccontò che, quando arrivavano i telegrammi di Elli, c'era sempre una donna presente nella stanza dei cifrari, che leggeva per prima i messaggi decodificati e, se necessario, li portava direttamente a Stalin»[1055].

Come un fantasma, il nome di Elli aleggiò per i successivi 35 anni sull'intelligence britannica, venendovi riconosciuti di volta in volta vari esponenti dei "servizi" di Londra, finché nel 1981 emerse che si trattava di Leo Long, una delle fonti di Blunt. Quanto al famigerato Alek, non era altri che il fisico Nunn May, arrestato il 4 marzo 1946. Non si arrivò invece a Klaus Fuchs, che nel giugno 1946 tornò tranquillamente dagli usa alla Gran Bretagna, dove divenne un pezzo grosso nel centro di ricerche nucleari di Harwell, nel Berkshire, divenendone col tempo il terzo scienziato in ordine di importanza con lauto stipendio di 1800 sterline. Anche dall'Inghilterra, Fuchs continuò a fornire informazioni ai sovietici, almeno dal 1947 al 1949, dando resoconti sugli studi preliminari per la successiva bomba H, realizzata negli anni Cinquanta.

L'allarme per le rivelazioni di Guzenko spinse a istituire a Londra una commissione che valutava, su consulenza dell'ufficiale del mi5 Graham Mitchell, l'affidabilità o meno dei maggiori funzionari statali sulla base delle loro possibili simpatie filosovietiche. Ma ebbe risultati modesti, poiché finì per esonerare veramente solo 25 funzionari nell'arco dei trent'anni seguenti, spostandoli ad altri incarichi non pericolosi. Per

confronto in America, nel pieno del maccartismo, la "caccia alle streghe" anticomunista scatenata dal senatore Mac Carthy, vennero licenziati in pochi anni 9500 dipendenti pubblici e altri 15.000 si dimisero vista la malaparata.

All'epoca di Guzenko, però, gli Stati Uniti non si erano ancora attrezzati abbastanza per fare muro contro le spie. Anzi, lo stesso presidente Truman, temendo lo strapotere di Bill Donovan, lo costrinse a inghiottire lo scioglimento dell'oss, il 20 settembre 1945. Donovan non si diede per vinto e cercò di dare fondamenta stabili a quella comunità di intelligence specializzata che era nata durante la guerra. Creò una sua associazione di reduci del servizio, la vss o Veterans of Strategic Services, la quale presto contò 1300 membri, molti dei quali personaggi influenti nei dipartimenti governativi, nelle università o nella stampa. L'atteggiamento americano verso gli inglesi fu in quei primi anni del dopoguerra ambivalente. Da un lato si temeva che le istituzioni inglesi fossero il lato debole dell'alleanza antisovietica, con un pericolo di infiltrazioni più alto che in America. Dall'altro, però, le posizioni geografiche dell'Impero Britannico offrivano la possibilità di una rete Sigint globale per intercettare le comunicazioni radio avversarie. Dal febbraio 1946 William Friedman intavolò nuovi colloqui con gli inglesi, specie con Stewart Menzies. Ne scaturì l'accordo segreto ukusa firmato il 5 marzo. Definito United Kingdom-usa Communications Intelligence Agreement, il suo testo è rimasto secretato per più di mezzo secolo, venendo rivelato solo nel 2010. Il suo punto di forza consisteva nel fatto che i britannici s'impegnavano, a beneficio anche degli americani, a utilizzare le loro stazioni di intercettazione di segnali in Gran Bretagna e a Cipro per setacciare qualsiasi comunicazione degna di nota sul continente europeo, ovviamente dando precedenza assoluta ai segnali sovietici. Nel 1948 vi aderirono anche altri tre capisaldi del condominio anglosassone mondiale, ossia Australia, Canada e Nuova Zelanda, che aprirono interessanti prospettive come appoggio all'attività Sigint nel Pacifico e sui versanti estremi di Artide e Antartide. Era il primo abbozzo di ciò che sarebbe stato noto come Echelon.

La sorveglianza controspionaggio negli usa era però calata dopo la fine del conflitto mondiale, tanto che i russi riuscirono a infiltrare un loro agente, William Weisband, nel quartier generale del centro di decrittazioni del sistema Venona, sebbene non riuscisse subito ad accedere alle informazioni più importanti. Dopo lo sbaraccamento dell'oss, fu ancora l'fbi di Edgar Hoover a ritrovarsi in prima fila. Un primo colpo alle reti di spie di Stalin in America lo si ebbe quando

Elizabeth Bentley si decise a confessare, denunciando i suoi complici. Cominciò tutto alla fine della guerra, quando la donna frequentava un certo Peter Heller, che i russi sospettarono fosse legato all'fbi. Il controllore della Bentley, Anatolij Gorskij, non si fidava e la pressò, intimandole di espatriare ed emigrare in Russia. Ma così non fece che spaventarla, e a ragione dato che Gorskij avrebbe ventilato la sua eventuale eliminazione. La Bentley, mirando ormai solo a proteggersi, si presentò all'fbi il 7 novembre 1945 spifferando ciò che sapeva. Il più illustre infiltrato travolto fu Alger Hiss, che ebbe 5 anni di galera. La donna, inoltre, mise in guardia gli stessi agenti federali statunitensi dal rischio di future infiltrazioni nelle loro file. Disse: «L'fbi è stata l'unica agenzia governativa che non sono riusciti a forzare e per raggiungere l'obiettivo non badano al prezzo»[1056].

Il presidente Truman dubitò di aver fatto bene a chiudere l'oss tanto presto. Fin dall'inverno tra il 1945 e il 1946 incaricò Peter Vischer, segretario della Commissione Servizi segreti dello Stato Maggiore Generale, di studiare una bozza di progetto per un'agenzia informativa centrale che raccogliesse e valutasse tutte le informazioni raccolte dalle intelligence delle forze armate e dall'fbi. Doveva essere, nelle intenzioni della Casa Bianca, un piccolo gruppo di analisti ed esperti, più che spie vere e proprie. Ne seguì una direttiva firmata da Truman il 22 gennaio 1946 per dar vita a un Central Intelligence Group, o cig, formato da personale proveniente da us Army e us Navy sottoposto a un direttore di nomina presidenziale. Il tutto sottoposto alla National Intelligence Authority (nia), che comprendeva i segretari di stato, Guerra, Marina e il capo dello staff della Casa Bianca. Il primo direttore del cig fu l'ammiraglio Sidney Souers. Scherzando a un pranzo alla Casa Bianca pochi giorni dopo, Truman regalò a Souers e al capo di Stato Maggiore, ammiraglio William Leahy, nientemeno che mantelli e baffi finti, buggerandoli come «Direttore della Ficcanaseria Centralizzata e Ficcanaso Personale»[1057].

La cig crebbe nel giro di un anno e mezzo di sei volte, iniziando anche la raccolta delle informazioni e togliendo di torno il ramo estero dell'fbi, con scorno di Hoover. Alla bozza del testo finale della costituzione del cig era stata aggiunta una clausola, pare voluta dall'ammiraglio Souers, che stabiliva così i compiti del direttore dell'agenzia: «Eseguire quei servizi di comune interesse che, secondo la determinazione della National Intelligence Authority, possono essere svolti con maggiore efficienza da

un organo centrale»[1058]. Souers guidò il cig per pochi mesi, poi dal giugno 1946 gli subentrò il generale Hoyt Vandenberg, che parimenti espanse le attività del servizio e disse: «Non credo in una specie di circolo di cucito dedito al coordinamento»[1059]. Il cig ottenne dalla nia una nuova direttiva, la N. 5 classificata allora Top Secret, che ristabiliva i compiti del direttore nell'attuare «tutte le attività federali di spionaggio e controspionaggio al di fuori degli Stati Uniti per raccogliere le informazioni all'estero necessarie alla sicurezza nazionale»[1060].

Nel 1946 era ormai chiaro che l'Unione Sovietica stava calando una "cortina di ferro", come la definì Churchill, imponendo via via regimi comunisti in tutti i paesi dell'Europa Orientale dove erano giunte le divisioni dell'Armata Rossa. Il cig virò sempre più la sua competenza verso la raccolta di informazioni di prima mano e le operazioni occulte, riprendendo la strada del vecchio oss.

In Grecia la guerriglia comunista era minacciosa e anche l'Italia e la Turchia rischiavano di rimanere al di fuori della sfera d'influenza anglo-americana. Da ciò ebbe origine la dottrina del contenimento, antesignana della fondazione della nato pochi anni dopo. Anche dall'altra parte l'intelligence era in riorganizzazione. Disciolto il controspionaggio Smersh, dopo che dall'nkvd era stata scorporata una divisione esteri, l'nkgb, nel marzo 1946 Stalin volle che i due servizi fossero elevati al rango di ministeri, denominandoli rispettivamente mvd e mgb, ossia Ministerstvo Vnutrennikh Del, ministero degli Affari Interni, e Ministerstvo Gosudarstvennoij Bezopasnosti, ministero della Sicurezza dello stato. L'mvd era guidato sempre da Lavrentij Berija, l'onnipotente braccio destro del dittatore, a cui venne anche affidata la direzione suprema del programma atomico sovietico. L'mgb fu affidato inizialmente a un fido di Berija, Vsevolod Merkulov, ma quasi subito, in estate, Stalin decise di sostituirlo con l'ex capo dello Smersh, quell'Abakumov che non era mai andato d'accordo con lo storico capo dell'nkvd. Anzi, secondo i ricordi di Merkulov: «Berija era spaventato a morte da Abakumov e cercò in tutti i modi di instaurare buoni rapporti con lui, pur sapendo quanto questi fosse sleale. In Abakumov aveva trovato la sua pariglia»[1061]. I due rivali cominciarono a studiarsi e infine, almeno in apparenza, trovarono un compromesso. A un certo punto Abakumov decise di spartire il potere con Berija, anziché averlo contro, secondo Krushev: «Divenne l'uomo di Berija. Non riferiva mai a nessuno, nemmeno a Stalin, senza essersi prima consultato con lui»[1062].

L’mgb si adoperò subito per favorire l’ascesa dei regimi comunisti dell’Est, appoggiandosi a servizi segreti dei comunisti locali, messi in piedi spesso da ex agenti nkvd o Smersh. Ciò accadde precocemente, fin dal termine della guerra, in Bulgaria, sotto la guida di Georghi Dimitrov, mentre in Jugoslavia e Albania i comunisti erano al potere come autonoma espressione delle formazioni partigiane che avevano combattuto i tedeschi. Soprattutto, in Jugoslavia, l’armata popolare del maresciallo Josip Broz, alias Tito, che presto avrebbe fatto capire a Stalin che non intendeva essere il satellite di nessuno. Nelle altre nazioni l’avvento della dittatura comunista fu un po’ più graduale.

Per ricordare questa fase solo per sommi capi, in Polonia furoreggiava l’Urzad Bezpieczenstwa, ub, affidato alla guida di Stanislaw Radkiewicz. Nella zona d’occupazione sovietica in Germania, quella che sarebbe presto diventata la ddr, il colonnello Ivan Serov fondò a Karlshorst, vicino Berlino, un quartier generale dell’mgb che perseguitò i socialdemocratici tedeschi, imprigionandone 20.000 solo nell’inverno-primavera 1946, di cui molti giustiziati. Poi fondò il 22 aprile 1946 il Partito Socialista Unitario sed, fulcro del nascente regime tedesco-orientale, sotto la guida di Wilhelm Pieck e Walter Ulbricht. Il tutto condito da una polizia segreta locale, denominata Kommissariat-5 o K-5, guidata da Wilhelm Zaisser, anticamera della successiva Stasi. In Romania, dapprima i sovietici aiutarono il loro fedele Gheorghe Gheorghju Dei a diventare capo del partito comunista rumeno sbarazzandosi dei rivali, poi, truccando le elezioni del novembre 1946 favorirono un governo capeggiato dai comunisti del premier Petru Groza che entrò presto in contrasto col re Michele. Entro la fine del 1947 venne proclamata la repubblica popolare, con l’abdicazione del sovrano, mentre nasceva l’apparato di sicurezza rumeno noto come dgsp, da Directoratul General al Sigurantei Poporolui, o Direttorato Generale della Sicurezza del Popolo. Anche in tal caso col supporto di consiglieri dei servizi segreti sovietici.

L’avvento del regime comunista fu leggermente più laborioso in Ungheria e Cecoslovacchia. A Budapest i comunisti erano membri di minoranza della coalizione di governo del primo ministro Ferenc Nagy, del partito dei piccoli proprietari. Ma contavano il vicepremier, Matyas Rakosi, che controllava i servizi di sicurezza avo, ossia Allamvedelmi Osztaly. Comandante dell’avo era l’ebreo Gábor Péter, ex spia nkvd, tetro personaggio che aveva la passione dei fiori e che poteva sembrare una di quelle figure sinistre dei film espressionisti tedeschi, come Scapinelli o il

dottor Caligari. Sotto la sua guida, il quartier generale dell'avo, nel palazzo al numero 60 della Andrassy Ut di Budapest, cominciò ad assumere un alone da piccola Lubjanka, in procinto di rovesciare la fragilissima democrazia multipartitica magiara. Il ministro delle Finanze Nicholas Nyaradi descrisse pieno di fiori ed edera l'ufficio di Peter: «Ci sono gerani dappertutto, rosa, rossi, bianchi, e il loro odore lievemente solforoso è quasi insopportabile. Conversare con Péter nel suo ufficio è come parlare con una zitella nevrotica che finalmente è riuscita ad avere un piccolo giardino di sua proprietà. […] È quasi comico, incredibile, che un uomo simile possa essere il più temuto d'Ungheria»[1063]. Inventando inesistenti complotti fascisti, l'avo procedette a sistematiche torture dei prigionieri politici assottigliando le file delle fazioni non comuniste, perfino facendo arrestare il capo del partito dei piccoli proprietari, Béla Kovács, dalle forze d'occupazione russe. Nel maggio 1947 il premier Nagy fu in pratica estromesso, minacciato di arresto immediato se fosse tornato in Ungheria dalle vacanze che stava trascorrendo in quel momento in Svizzera. Il totale assoggettamento avvenne nel 1948.

In Cecoslovacchia il comunismo paradossalmente contava già una buona presenza alla fine della guerra, tanto che nelle elezioni del 1946 ebbe il 38% dei consensi, propiziando l'ascesa a primo ministro di Klement Gottwald. In più c'erano molti criptocomunisti, come il ministro della Difesa, generale Ludvik Svoboda, che nascondeva la sua appartenenza. Pur in coalizione con altri partiti, i comunisti cecoslovacchi s'erano accaparrati il controllo del ministero degli Interni, capeggiato da Jindrich Vesely e del servizio di sicurezza stb, ossia Statni Bezpecnost, che dipendeva da un dipartimento Z del ministero. Al servizio di sicurezza cecoslovacco collaboravano agenti nkvd capitanati da Ivan Cichaev, ex spia in Gran Bretagna, schermato dal nome di battaglia "Tikonov". Nel 1947 i consensi popolari per il comunismo cèco stavano rapidamente scemando e l'stb entrò in azione. Il 20 febbraio 1948 i ministri degli altri partiti, cattolici e socialisti, si dimisero pensando in tal modo di obbligare Gottwald a sciogliere il governo e indire elezioni, ma non fu così e dal 29 febbraio si formò un nuovo esecutivo a controllo comunista, avallato da elezioni truccate in maggio.

Tutti questi eventi già si delineavano il 5 marzo 1946 quando Churchill, ospite negli Stati Uniti, a Fulton, in Missouri, pronunciò il suo celebre discorso in cui coniò l'espressione iron curtain o "cortina di ferro": «Da Stettino sul Baltico, fino a Trieste sull'Adriatico, una cortina di ferro è calata sul continente. Dietro quella linea giacciono tutte le capitali dei

vecchi stati dell'Europa Centrale e Orientale»[1064]. Gli Stati Uniti cominciarono allora a gettare alle ortiche il loro isolazionismo. Nell'agosto 1946, per la prima volta nel dopoguerra, entrò dallo stretto di Gibilterra una portaerei della us Navy, la Roosevelt, che il 5 settembre fece scalo al porto del Pireo, presso Atene, per simboleggiare l'appoggio americano al governo greco contro la guerriglia comunista locale. Il 30 settembre 1946 il ministro della Marina James Forrestal diede ufficialità allo stanziamento permanente nel Mediterraneo di una squadra aeronavale americana e dopo che in ottobre la Roosevelt tornò in Atlantico, venne subito rimpiazzata dalla portaerei Randolph. Da allora, la presenza della flotta americana nell'antico Mare Nostrum dei romani divenne ininterrotta portando alla formazione della 6ª Flotta usa. Inoltre il 12 marzo 1947 si ebbe l'enunciazione della "dottrina Truman" sul contenimento dell'espansione comunista in Europa, mentre si affrontava di petto il problema dell'intelligence preparando la fondazione della cia.

Il 25 febbraio 1947 Vandenberg relazionò a Truman: «Le operazioni clandestine del cig sono meticolosamente stabilite nelle aree più critiche al di fuori degli Stati Uniti e procedono in modo soddisfacente»[1065]. Poco dopo iniziarono le audizioni al Congresso per il varo della legge destinata a istituire la cia e il diplomatico Allen Dulles, già ufficiale dell'oss, in quell'occasione si disse a favore di un'agenzia piccola e snella. Durante il dibattito sulla legge della Sicurezza nazionale, il 27 giugno 1947, Dulles disse in udienza di fronte ai parlamentari del Congresso di Washington: «Io non credo in una grande agenzia. Se diventa una piovra gigantesca, non funziona più come deve. All'estero occorrerà un certo numero di persone, ma non dovrebbe essere un numero molto elevato. Dovrebbe trattarsi di dozzine di individui, non di centinaia»[1066]. E aggiunse inoltre, circa il profilo dei possibili candidati: «Uomini d'affari americani, professori americani e americani di tutti i tipi che viaggiano in tutto il mondo sono i più importanti fornitori d'informazioni che noi abbiamo. Credo che nel settore della raccolta, in quello che potremmo chiamare il settore della raccolta clandestina, gli americani che non hanno nessun legame ufficiale col governo potrebbero fornire un'elevata percentuale d'informazioni preziose»[1067]. In data 26 luglio 1947 nacque ufficialmente la Central Intelligence Agency, o cia, il cui primo direttore fu l'ammiraglio Roscoe Hillenkoetter, che già aveva guidato il cig negli ultimi mesi di quella defunta sigla. Il Congresso non si aspettava che l'agenzia avrebbe col tempo accumulato il suo ben noto potere e la considerava un ente di coordinamento fra le preesistenti intelligence

militari, come era l'intendimento originario. Pochi mesi dopo, nel 1948, la cia contava solo 302 dipendenti, sette stazioni all'estero e un bilancio di 4,7 milioni di dollari. Ma crebbe più in fretta di quanto i senatori avrebbero voluto e già nel 1952 era salita a 2812 membri, 47 stazioni estere e 82 milioni di dollari di stanziamenti.

Per foraggiare la propria espansione, da subito la cia propinò a Truman rapporti di dubbia veracità, quando non apertamente falsi, esagerando la minaccia sovietica. Per esempio informazioni raccattate dal mi6 secondo cui i russi stavano provando grandi razzi balistici nel Baltico, violando i cieli svedesi e norvegesi, mentre è probabile fossero solo meteoriti. Si riprendeva in altra salsa il fenomeno delle V-2 tedesche osservate sul Baltico durante la guerra, ma in tal caso erano falsi allarmi. Inoltre, nel caso degli esperimenti missilistici con le V-2 catturate in Germania, erano stati gli americani per primi, già dal 16 aprile 1946, a iniziare i collaudi, insieme alla squadra di von Braun, al poligono di White Sands, nel Nuovo Messico. I sovietici iniziarono un anno e mezzo più tardi, dal 18 ottobre 1947, a provare le loro V-2, ma non sul Baltico, bensì nella remota base di Kapustin Jar, a 250 km a est di Stalingrado.

Quasi di riflesso, appena saputo della nascita della cia, in Unione Sovietica l'inossidabile ministro degli Esteri Molotov suggerì una pari struttura unificata per i dipartimenti esteri dei servizi segreti, riunendo mgb e gru. Nell'autunno 1947 furono fusi nel nuovo Komitet Informatzii, o Comitato Informazioni, ki. Come direttore c'era lo stesso Molotov, che impose la funzione direzionale degli ambasciatori sovietici sugli agenti operanti in ogni paese straniero. In sostanza soggiogò lo spionaggio sovietico al ministero degli Esteri. Il clima non era però dei migliori e gli agenti spesso riluttanti a dire tutto ciò che sapevano ai diplomatici. In prima fila in questo periodo ci fu l'ambasciatore a Washington Alexander Panjushkin, in carica dal 1947 al 1951. La coordinazione col gru durò però poco perché già nell'estate 1948 il maresciallo Nikolaj Bulganin, ministro delle Forze Armate, impose l'uscita dal ki di tutti i funzionari e agenti di estrazione militare, ridando al servizio segreto dell'Armata Rossa la sua autonomia. Ciò che restava del ki si ridusse a una mera riedizione dell'mgb civile, risultandone sempre più svuotato nelle sue funzioni. A ciò contribuì dal 1949 la sostituzione di Molotov con Andrej Vyshinskij, l'ex procuratore delle grandi purghe d'anteguerra, come ministro degli Esteri e capo del ki. Poiché era molto servile verso Berija, nulla da stupirsi se accettò che il ki fosse gradualmente riassorbito nell'mgb. Di lui scrisse l'allora viceministro degli Esteri Andrej Gromyko

nelle sue memorie: «Una volta mi trovai ad assistere a una sua conversazione telefonica con Berija. Appena sentita la voce di Berija, scattò servilmente in piedi. La conversazione stessa appariva strana, il tono era dimesso, strisciante, come un servo striscia davanti al suo padrone. […] Riteneva che si dovesse incominciare il discorso intimidendo l'interlocutore, per proseguire in un'atmosfera di terrore. So che in questo si sforzava di emulare Berija»[1068]. Alla fine il ki venne sciolto nel 1951.

Nonostante il balletto delle sigle, Mosca manteneva salda la vigilanza contro lo spionaggio estero. Nei primi anni del dopoguerra furono in particolare i britannici a tentare infiltrazioni di agenti in territorio sovietico, usando i paesi baltici, Estonia, Lettonia e Lituania, da poco annesse da Stalin, come porte di accesso. Già la notte del 15 ottobre 1945 un canotto a motore con a bordo quattro lettoni al soldo inglese si avvicinò alla costa della Curlandia, ma si capovolse vicino a riva. Gli agenti arrivarono alla spiaggia salvando solo parte del loro equipaggiamento, fra cui una radio con cui poterono trasmettere al mi6 che erano approdati. Dispersisi alla macchia, non avevano potuto nascondere i relitti, scoperti da una pattuglia sovietica di sentinella. Braccati, furono catturati in pochi giorni. Sfruttando l'occasione, un ufficiale del controspionaggio sovietico, il maggiore Janis Lukasevics, escogitò un astuto inganno. D'accordo con un marconista della resistenza lettone pentito, Augustus Bergmanis, lo incaricò di trasmettere agli inglesi usando radio e codici catturati ai quattro infiltrati. Era un nuovo "Funkspiel" come quello orchestrato durante la guerra dai tedeschi contro il soe.

Dal marzo 1946 Bergmanis e Lukasevics fecero credere all'Intelligence Service che gli agenti avessero consegnato l'apparato trasmittente alla resistenza antisovietica lettone. In agosto gli inglesi fecero sbarcare in Lettonia altri agenti, Rihards Zande ed Eriks Tomsons. Zande ebbe guai alla radio e in novembre la base mi6 a Stoccolma gli consigliò di chiedere aiuto proprio a Bergmanis. Il radio operatore controllato da Lukasevics si fece credere un contatto sicuro. Poi a marzo 1947 Bergmanis trasmise improvvisamente: «Zande e Tomsons arrestati. Io sono sfuggito, ma temo guai dall'interrogatorio di Zande. Sospeso ogni attività. Riprenderemo contatto appena sicuri»[1069]. Proseguendo l'inganno, nell'ottobre 1948 il maggiore Lukasevics ordinò al lettone Vidvuds Sveics di inscenare una falsa fuga sull'isola di Gotland, in Svezia, per spacciarsi da esule ed entrare nelle file dei lettoni che con l'aiuto della Svezia si infiltravano in

patria per alimentare lo spionaggio antisovietico e la lotta partigiana. Conquistata la fiducia dei partigiani, nel maggio 1949 sbarcò sul confine fra Lituania e Lettonia insieme a cinque lettoni del mi6. Sveics li tradì e li fece catturare dall'mgb. La notte del 31 ottobre 1949 arrivarono in Lettonia pure gli agenti Vitolds Berkis e Andrei Galdins, i quali si fidarono del leggendario Bergmanis, finendogli in pasto. Si recarono da lui a chiedere asilo e questi li indirizzò a una casa ritenuta "sicura", in realtà sorvegliata dal controspionaggio sovietico. Poiché i due avevano detto a Bergmanis che sarebbero presto stati seguiti da altri agenti britannici, introdotti fino alla costa ogni sei mesi con una vecchia motosilurante germanica, Lukasevics preparò loro una degna accoglienza mettendo in piedi entro la primavera successiva un finto distaccamento partigiano lettone, il gruppo Maxis, annidato nei boschi di Kurzeme e guidato da un ufficiale mgb, il maggiore Alberts Bundulis. Gli ignari Berkis e Galdins, a cui fino ad allora Bergmanis aveva retto il gioco, si aggregarono ai partigiani fasulli nel maggio 1950.

Poco dopo, un secondo gruppo di finti partigiani lettoni, il Roberts, integrò il primo e alimentò false speranze nel mi6 e anche nella cia, che invano paracadutò propri agenti in loro supporto. La pantomima proseguì almeno fino al 1954, anno entro il quale furono almeno 25 gli agenti esuli lettoni introdotti in patria dagli inglesi. Fino cioè a quando il mi6 chiese l'invio di un campione di acqua prelevato da un fiume nei pressi di una centrale atomica, per verificarne il grado di radioattività, livello che si rivelò così alto che gli esperti britannici ne dedussero che poteva essere stato reperito solo all'interno della centrale stessa. I britannici mangiarono così la foglia. Fu comunque un gioco a rimpiattino che non intaccò i reali equilibri nel Baltico, dato che l'annessione di Estonia, Lettonia e Lituania da parte dell'Unione Sovietica durò per mezzo secolo, fino al 1991. A differenza del controspionaggio mi5, il cui vertice era stato rinnovato il 1° maggio 1946 con la nomina a direttore del poliziotto Sir Percy Sillitoe, il mi6 era ancora guidato nei primi anni del dopoguerra da Stewart Menzies, che non rendendosi conto del pericolo rappresentato dalla talpa sovietica Harold "Kim" Philby pensava addirittura a farne il suo successore. Lo inviò nel 1947 in Turchia come caposezione locale dei servizi segreti inglesi, ma così l'ex ragazzo prodigio di Cambridge poté mandare a monte varie infiltrazioni di agenti dalla frontiera turco-sovietica, denunciandole ai russi. Philby doveva per conto dei britannici controllare specialmente i porti del paese, la cui posizione sugli stretti dei Dardanelli ne faceva un possibile obiettivo sovietico per spezzare

l'accerchiamento e guadagnare l'accesso al Mediterraneo. In apparenza, per una Londra che non ne immaginava il tradimento, svolse un buon lavoro fino al 1949, quando venne spostato in America.

La posizione di Philby era ancora molto sicura, ma iniziò a essere messa a rischio dall'apertura della prima grande crepa del sistema dei "Magnifici Cinque" di Cambridge, ovvero Donald Maclean. Nel 1947 tale infiltrato era ancora distaccato in America come funzionario del ministero degli Esteri britannico e figurava all'interno del Combined Policy Committee, il comitato che coordinava gli sforzi nucleari fra Washington e Londra, ma non era di grande aiuto poiché non aveva accesso ai documenti di tipo tecnico, chiusi in casseforti di cui non aveva combinazione, né poteva sperare di ottenerla. E neanche poteva pensare di scassinarle, dato che la sede della commissione di notte era piantonata da guardie armate che pattugliavano tutte le stanze. Era sposato con un'americana, Melinda, che gli diede tre figli, ma nel 1948 cominciò a sentirsi col fiato sul collo a causa di decrittazioni del sistema Venona attuate dal decrittatore americano Meredith Gardner, che indicavano nei dispacci dell'nkvd il riferimento a un certo agente Homer, che altri non era che il nome in codice di Maclean. Gli anglo-americani cominciarono a vagliare una lunga lista di sospetti e l'infiltrato sovietico ad Arlington Hall, Wiesband, avvisò subito Mosca. Maclean cominciò a temere e quando dall'ottobre 1948 venne trasferito all'ambasciata britannica in Egitto come consigliere, precipitò sempre più nell'alcolismo. Era un posto di grande responsabilità, ma la paranoia di essere scoperto lo spinse a vari eccessi. Spesso con l'amico Philip Toynbee girava per la capitale egiziana ubriacandosi. Addirittura nel maggio 1950, ubriachi persi, Maclean e Toynbee entrarono nell'alloggio di due ragazze che lavoravano per l'ambasciata statunitense e spaccarono tutto. Così il Foreign Office lo considerò esaurito di nervi e lo rimandò per qualche tempo in Inghilterra, facendolo visitare da uno psichiatra. Nell'autunno veniva già considerato guarito ed era ora assegnato alla sezione americana del ministero degli Esteri.

Parimenti, anche Guy Burgess si sentiva accerchiato. La sua copertura era in realtà più salda di quella di Maclean. Dall'autunno 1948 all'agosto 1950 fu distaccato al dipartimento Estremo Oriente del Foreign Office, da cui poté inoltrare rapporti sulla politica britannica verso la Cina e la Corea, peraltro proprio alla vigilia del conflitto scoppiato nel 1950. Di riflesso, aveva sottomano i dati principali dell'assetto strategico americano in Asia, specie del comando delle forze americane in

Giappone, capitanate da MacArthur. E nell'aprile 1950 inoltrò un rapporto riservato che dimostrava quanto gli statunitensi e i britannici fossero a conoscenza delle forniture di aiuti militari russi alla Cina di Mao Zedong. Dall'autunno 1949 divenne sempre più inquieto. Sembrava sempre sul punto di crollare per la sua doppia vita, per giunta dissoluta, e beveva spesso restando giorni con la barba lunga. Anche lui sapeva delle decrittazioni Venona, ma la sua identità di spia venne a galla solo due anni dopo. I sovietici, comunque, ne approfittarono per cambiare nel 1948 le loro chiavi di cifratura con un nuovo sistema, rendendo ancora impermeabili i loro canali.

Venendo alla intricata situazione italiana, dopo il referendum del 2 giugno 1946 che aveva portato alla fine della monarchia e del breve regno di Umberto ii, e il varo della nuova costituzione repubblicana, la questione dell'appartenenza del paese al blocco occidentale o a quello orientale aveva portato nel maggio 1947 alla fine del governo di unità nazionale che affiancava la Democrazia Cristiana di Alcide De Gasperi ai comunisti di Palmiro Togliatti. Il nuovo governo democristiano di De Gasperi si preparava a portare l'Italia a nuove elezioni per l'anno successivo, potendo contare sull'appoggio degli Stati Uniti. L'Italia era uscita sconfitta dalla seconda guerra mondiale e non era più una potenza militare, tanto che per meglio economizzare le magre forze, il 4 febbraio 1947 era stata decretata l'unificazione dei tre ministeri preposti alle forze armate tradizionali, Guerra, Marina e Aeronautica, in un unico ministero della Difesa. A livello di intelligence era tutto ancora sfilacciato nei singoli servizi informazioni delle forze armate, ma fu intrapresa una strada di unificazione e coordinazione nell'ottobre 1948, quando venne nominato capo del settore informativo militare il generale Carlo Re, un piemontese di Savigliano, in provincia di Cuneo. La fase successiva fu, il 30 marzo 1949, la fondazione ufficiale del sifar, o Servizio Informazioni Forze Armate, nel solco dell'unificazione ministeriale poc'anzi delineata. A un livello inferiore c'erano poi i singoli sios di forza armata, ossia Sezione Informazioni Operative e Situazione, ripartiti fra Esercito, Marina e Aeronautica. Per la ricostruzione del paese era essenziale l'ambizioso piano di aiuti economici americani programmati per l'Europa, il famoso Piano Marshall che dal 1948 al 1952 si quantificò in 13 miliardi di dollari in investimenti, derrate e macchinari per far ripartire l'economia di una decina di nazioni in macerie. Ma accettarlo significava optare nettamente per il campo occidentale e imbastire una segreta

battaglia politica analoga a quella che negli stessi anni aveva visto vincere i comunisti nell'Est Europa.

L'Italia aveva, insieme alla Francia, il più forte partito comunista in Occidente ed era chiaro che l'America non potesse tenersi fuori dalla partita, che costituì uno dei primi seri cimenti della Central Intelligence Agency. Il 24 settembre 1947 un preciso memorandum del dipartimento di stato usa ipotizzava: «Possibile azione degli Stati Uniti per aiutare il governo italiano nel caso di una presa di controllo dell'Italia del Nord da parte dei comunisti e dell'insediamento in queste aree di un "governo" comunista italiano»[1070]. Da fonti di intelligence si ipotizzava che il pci potesse prendere il controllo delle regioni padane contando sulle sue numerose forze che avevano alle spalle la guerra partigiana contro i tedeschi, e in alcuni casi anche contro altri partigiani non comunisti. Indice della tensione fu il 27 novembre 1947 l'occupazione della Prefettura di Milano da parte di migliaia di militanti comunisti per protesta contro la destituzione del prefetto Ettore Troilo, di estrazione partigiana. La situazione si normalizzò l'indomani, ma la calma era solo apparente.

Un rapporto del novembre 1947 redatto dall'Ufficio Informazioni dei carabinieri paventava un centro insurrezionale comunista ben occultato a Modena, completo di «una specie di Stato Maggiore sovietico»[1071], il tutto ritenuto sotto l'ala protettrice del controspionaggio russo. Presunto capo di questa rete sarebbe stato Ruggero Grieco, già voce di Radio Mosca durante la guerra. Si parlava di una forza clandestina, in sé modesta, di tre brigate da 500 uomini l'una, innervate di elementi jugoslavi, più un nucleo di 700-800 uomini a Torino. La fonte era un anonimo esponente della Resistenza, ma si aggiungevano altre indiscrezioni non confermate, da cui risultava nel rapporto: «L'azione dei carabinieri per rastrellare armi, non è sempre stata energica ed avveduta. Si racconta che tempo addietro un partigiano democristiano segnalò di aver visto coi propri occhi un deposito di armi sotto il teatro di Borgomanero. La grave circostanza fu subito riferita ai carabinieri del luogo, ma si seppe che questi, recatisi sul posto, non avevano rinvenuto nulla. Altra volta, il colonnello Thellung, uno dei pochi ufficiali superiori partigiani, avvertì il colonnello Fusco dell'Arma: "Guarda che stanno scaricando armi al circolo comunista di Borgo San Agapito". Il Fusco non credé di intervenire e spiegò al Thellung: "So che mi avrebbero fatto fuori due carabinieri"»[1072].

Al tempo stesso, anche gli esponenti anticomunisti non stavano a guardare:

Gli elementi dell'ordine non stanno del tutto inoperosi per quanto essi stessi tengano a dire che il loro apparato è "pietoso" nei confronti di quello del partito comunista. Neanche sulle forze di polizia sanno di poter fare affidamento, sia pure limitatamente a contatti, perché il capo di gabinetto della questura è comunista e un certo Pesce, non si sa bene se agente o sottufficiale dell'ufficio della stazione ffss (Ferrovie dello stato, n.d.r.) è collegato col tenente informativo "Angin" (evidente nome in codice, n.d.r.) cui riferisce contenuto di circolari, di disposizione in genere per i servizi, dislocamenti eccetera. Comunque vediamo a capo di queste forze dell'ordine noti e stimati comandanti di formazioni partigiane democristiane e monarchiche come il ragionier Somaglini, il maggiore effettivo dell'esercito Martini, che comandò col nome di battaglia "Mauri", una divisione partigiana eccetera. Ogni giovedì questi capi s'incontrano, si scambiano informazioni, per tenersi pronti a predisporre dei piani di contro insurrezione: «Ci stiamo ritrovando e riorganizzando, essi dicono, quindi per i comunisti le cose non andranno troppo lisce»[1073].

Oppresso da nubi temporalesche che annunciavano guerra civile, De Gasperi in persona il 5 dicembre chiese agli americani di mantenere le loro forze militari in Italia, anziché ritirarle come sarebbe stato previsto dai trattati di pace. L'11 dicembre il Vaticano si aggiunse nell'appellarsi a Truman, come da rapporto del diplomatico americano Graham Parsons, distaccato presso il soglio di papa Pio xii: «Esponenti vaticani del più alto livello hanno da molto tempo deplorato la partenza delle truppe americane in questo momento»[1074]. Intanto, il 9 dicembre l'ambasciata americana di Francoforte aveva trasmesso a Washington: «L'ufficio del vicedirettore dei servizi strategici ha telegrafato oggi al dipartimento della Guerra informazioni di relativo interesse che tendono a confermare l'invasione dell'Italia via Jugoslavia. Data stabilita febbraio-primavera 1948. Le informazioni provengono dai servizi segreti italiani e dal Vaticano»[1075]. Negli ultimi giorni del 1947 la cia cominciò a intervenire in Italia a sostegno della Democrazia Cristiana nella sua campagna elettorale contro il Fronte democratico popolare a egemonia comunista. Il direttore dell'agenzia, Hillenkoetter, attuò la cosiddetta "direttiva numero

4” del National Security Council americano per consentire agli agenti di attuare operazioni psicologiche e di contropropaganda. Si andava dalle campagne epistolari fra emigrati italiani in America e loro compaesani, alla partecipazione di diplomatici usa a inaugurazioni di opere pubbliche. Al sostegno finanziario, si calcola per 10 milioni di dollari, alla campagna elettorale delle forze anticomuniste, come ricorda l’ex agente cia Mark Wyatt: «Avevamo a disposizione borse piene di denaro che consegnavamo a determinati politici per contribuire alle loro spese, alle spese elettorali, cartelloni, opuscoli e così via»[1076].

Dalla raccolta di informazioni della cia nel nostro paese emerse il rapporto del 10 febbraio 1948 al National Security Council, secondo cui: «I comunisti, con un’organizzazione paramilitare di circa 70.000 uomini sono in grado di assicurarsi un controllo iniziale dell’Italia Settentrionale»[1077]. Prevedendo che una rivoluzione rossa avrebbe avuto per epicentro le zone a maggior densità di operai e agricoltori sindacalizzati, ossia Lombardia, Emilia Romagna, Piemonte e Toscana, il piano d’emergenza degli usa prevedeva che le forze americane si concentrassero nel Centro-Sud, nelle isole e anche in parte del Veneto, ritenuto per il suo retroterra cattolico, molto ostico ai comunisti. Da lì, le truppe statunitensi avrebbero aiutato le forze del governo di Roma a riconquistare il Nordovest. Alle elezioni del 18 aprile 1948, comunque, la dc si impose col 48,5% dei voti, superando ampiamente il Fronte comunista, inchiodato sul 31%. Ciò segnò la definitiva appartenenza dell’Italia al campo occidentale, tanto che il successivo attentato a Togliatti, il 14 luglio a Roma da parte dell’esagitato Antonio Pallante, non fu sufficiente a scatenare una rivoluzione comunista, sia perché il capo del pci si riprese bene dalle ferite, sia perché la contemporanea vittoria del ciclista Gino Bartali al Giro di Francia, il 15 luglio, distrasse gran parte della popolazione.

Le operazioni della cia in Italia fornirono sicuramente adeguati insegnamenti nel campo degli appoggi occulti, che servirono nell’agosto 1948 alla formazione di uno specifico organo dell’agenzia, l’Office of Policy Coordination, opc, guidato da Frank Wisner. Nel frattempo la crisi fra Est e Ovest si era aggravata. Stalin, già innervosito dalla ribellione della Jugoslavia di Tito, che ruppe con Mosca divenendo di fatto neutrale, attuò dal 24 giugno 1948 un minaccioso blocco di ogni accesso alla parte occidentale di Berlino, quella assegnata agli alleati occidentali. La città dovette essere rifornita per via aerea dagli anglo-americani finché l’11 maggio 1949 i russi si decisero a riaprire gli accessi. Frattanto, il 4 aprile

era stata firmata a Washington l'alleanza militare fra gli usa, il Canada e i maggiori paesi dell'Europa Occidentale, la North Atlantic Treaty Organization, o nato, inizialmente prevista di durata ventennale. Era il segno che le forze americane non se ne sarebbero più andate dall'Europa, perlomeno per i decenni futuri. Nel frattempo, la gestione del generale Re al sifar durò fino alla primavera del 1951, quando gli subentrò il generale napoletano Umberto Broccoli, rimpiazzato nel 1952 dal conterraneo generale Ettore Musco, destinato a reggere le sorti dei "servizi" italiani fino al 27 dicembre 1955, quando iniziò la lunga stagione del generale Giovanni De Lorenzo.

A dispetto del suo contributo al compattamento geopolitico dell'Occidente, la Central Intelligence Agency fallì clamorosamente nel prevedere l'imminente esplosione della prima bomba atomica sovietica, in altre parole la fine del monopolio nucleare americano, durato solo quattro anni. La cia stimava che l'Unione Sovietica sarebbe stata in grado di produrre un ordigno sperimentale dopo l'estate del 1950 e più probabilmente nel 1953 e di passare a una fase produttiva di ordigni militarmente significativi non prima del 1956. Truman e i suoi ministri pensavano quindi di avere più tempo a disposizione per consolidare un generale vantaggio strategico degli usa fino a rendere troppo dispendioso per i russi inseguirlo. Ma non fu così. La cia si basava sul presupposto che i russi fossero partiti praticamente da zero nell'agosto 1945, appena dopo la notizia di Hiroshima e Nagasaki, e non sapeva nulla né delle ricerche già avviate da Igor Kurchatov durante la guerra, né tantomeno delle informazioni passate da Fuchs, per quanto non decisive.

Il programma atomico di Mosca era direttamente sorvegliato dagli agenti di Berija, che ai fisici russi di Kurchatov avevano affiancato vari scienziati tedeschi catturati alla fine della guerra, su tutti Manfred von Ardenne e Gustav Hertz. Dopo che Kurchatov ebbe acceso il 25 dicembre 1946 il primo reattore nucleare sovietico, molto plutonio venne prodotto nel 1947-1948 nel sito segreto di Elektrostal. Berija si sorbiva le tirate di Stalin, che era perplesso sulla possibilità di arrivare alla bomba A. Nel 1949, poco prima del collaudo, Kurchatov andò nell'ufficio di Stalin al Cremlino e gli mostrò una sfera di plutonio del diametro di 10 cm, mortale per tossicità e radiazioni se non fosse stata schermata da uno spesso guscio di nichel. Quando Stalin vide quella pesante boccia cromata, con la sua solita malfidenza sbottò: «Come facciamo a sapere che è plutonio e non un pezzo di ferro luccicante? E perché luccica? Perché questa presentazione?»[1078]. Al che il fisico gli spiegò: «È rivestita

di nichel in modo da poterla toccare senza pericolo. Il plutonio è molto tossico, ma l'involucro di nichel è innocuo. Per verificare che non è un semplice pezzo di ferro, ordina a chi vuoi di toccare la sfera con le mani. Constaterà che è calda, mentre il ferro è freddo»[1079]. Stalin stesso prese coraggio e impugnò la sfera: «Sì, è calda. E lo è sempre?»[1080]. Kurchatov annuì: «All'interno è in corso la reazione nucleare continua di disintegrazione alfa, che la riscalda. Ma noi ecciteremo una potente fissione dentro questa sfera. Sarà un'esplosione di enorme potenza»[1081].

Con quel plutonio fu costruita la prima bomba atomica sovietica, scoppiata nel poligono di Semipalatinsk, nel Kazakistan, il 29 agosto 1949. L'ordigno, siglato dai russi rds-1, aveva una potenza di 22 kilotoni ed era di concezione simile al "Ciccione" di Nagasaki, sebbene non sia facile stabilire in che misura lo spionaggio possa aver contribuito a tale somiglianza. Berija, responsabile organizzativo dell'operazione, era presente. Ansioso di non deludere il dittatore, quando assisté al levarsi del fungo atomico dall'arida steppa esultò e disse a Kurchatov: «Sarebbe stata una vera sciagura se non avesse funzionato»[1082]. Telefonò a Stalin per informarlo, ma si arrabbiò sapendo che un altro ufficiale lo aveva scavalcato, anticipando la notizia al dittatore. Ottenuta la bomba, ci volevano i vettori per scagliarla sulla testa degli americani. A Kapustin Jar lo sviluppo dei missili russi derivati dalla vecchia V-2 di Hitler era arrivato al tipo R-2, poi chiamato ss-2 Sibling in codice nato, che nel settembre 1949 coprì una gittata di 600 km. Stalin ordinò inoltre ai progettisti aeronautici Vladimir Myasischev e Andrei Tupolev di disegnare i primi aerei a raggio intercontinentale dell'aviazione sovietica, in grado di avventurarsi fino all'America con una rotta polare sorvolante l'Oceano Glaciale Artico. Ne nacquero due bombardieri mastodontici. Tupolev ideò il suo Tu-95, mosso da quattro turboeliche e accreditato di un'autonomia di 15.000 km, mentre Myasischev allestì un velivolo a reazione, il quadrigetto Mya-4, chiamato dai russi Molot, "Martello" e dagli americani Bison, "Bisonte". I prototipi di questi due aerei furono pronti a compiere i primi voli solo nel 1952-1953 e, come vedremo, alimentarono negli americani l'infondata paura di un bomber gap con l'Unione Sovietica, ossia uno svantaggio, in realtà inesistente, nel settore dei bombardieri pesanti, paura fugata solo alcuni anni dopo. Per inciso, mentre il Mya-4 divenne col passare degli anni un pezzo da museo, il Tupolev Tu-95, chiamato Bear, "Orso", in codice nato, era destinato a restare in produzione per mezzo secolo, continuamente aggiornato in molte versioni specializzate da bombardamento, pattugliamento oceanico,

lanciamissili e ricognizione elettronica, tanto che ancora nel 2018 la Russia del presidente Vladimir Putin ne schierava 55 esemplari, quelli di costruzione più recente.

La sorpresa del test atomico russo spiazzò Washington e il rappresentante americano nella Commissione Energia atomica dell'onu, Bernard Baruch fu tra i più veementi nel criticare le deficienze della Central Intelligence Agency. Parimenti, anche la vittoria dei comunisti di Mao Zedong nella lunga guerra civile in Cina fu considerato un fallimento dell'intelligence americana. All'epoca s'ignorava che, probabilmente, uno dei maggiori generali nazionalisti, Hu Zongnan, era un cosiddetto "agente in sonno" dei comunisti, almeno secondo studi recenti. Il 1° marzo 1947 il generalissimo Chang Kaishek incaricò Hu di strappare la città di Yenan ai rossi, ma lo stesso giorno un dispaccio coi suoi ordini operativi era già sulla scrivania di Mao, che fece evacuare la città. Il 19 marzo l'entrata delle truppe di Hu in una Yenan abbandonata fu quindi una finta vittoria nazionalista. Nei mesi seguenti il generale cinese disperdeva le sue forze regalando al nemico fin troppi trionfi. Per esempio, il 4 maggio consegnò, in pratica, a Mao un importantissimo deposito strategico di munizioni ed equipaggiamenti a Panlong, come spiegano Jun Chang e Jon Halliday: «Ancora una volta, Hu aveva spedito il grosso delle forze a compiere un'impresa inutile, lasciando pochi uomini a difesa dell'installazione. Sia i difensori, sia il principale contingente avevano riferito la presenza di unità rosse "appostate" nei pressi del deposito, ma Hu lo definì un falso allarme»[1083]. Un colpo anche peggiore a Chang fu assestato l'anno dopo, quando proprio gli americani non tennero conto di preesistenti sospetti di simpatie comuniste che circolavano su un altro generale nazionalista, Wei Lihuang. Washington lo considerava, sbagliando totalmente, una sorta di "liberale" e convinse Chang a nominarlo comandante delle divisioni di stanza in Manciuria. Wei tenne le truppe ferme in poche grandi città, facendole in pratica circondare dai reggimenti maoisti. Grazie al tradimento, il 15 ottobre 1948 l'Armata Rossa Cinese prese Jinzhou e il 2 novembre Shenyang, segnando la caduta dell'intera Manciuria.

Poco dopo Mao sfruttò la presenza di spie attorno al generale Fu Zuoyi, a cui era affidata la difesa di Pechino. L'agente più efficace dei maoisti era nientemeno che la figlia di Fu, la segretamente comunista Fu Dongju, che faceva sapere quanto fossero precarie le condizioni psicologiche del padre, provato dalla guerra e veramente depresso, tanto che il 12 dicembre 1948 Chang Kaishek stesso scrisse sul suo diario: «Sembra che stia impazzendo»[1084]. Mao e il suo maggior comandante militare, Lin

Biao, seppero così quando era il momento giusto per alternare avanzate e trattative segrete di resa. Occupando Tianjin il 15 gennaio 1949 spinsero infine Fu ad arrendersi il 22 gennaio, aprendo le porte di Pechino. Mao proclamò la Repubblica Popolare Cinese il 1° ottobre 1949, mentre Chang e i rottami delle sue armate si arroccavano sull'isola di Formosa fondando la Cina Nazionalista, ovvero Taiwan. La stampa americana rinfacciò alla cia il fallimento in Cina, ma l'agenzia rigirò la frittata, pretendendo ancor più fondi e mezzi per saperne di più sugli avversari.

Allarme talpe

Un anno prima che i russi facessero scoppiare la loro atomica, per rinforzare la rete di spionaggio atomico negli Stati Uniti, l'mgb inviò oltre l'Atlantico un nuovo agente, il colonnello Rudolf Abel. In realtà si chiamava Vilyam Fisher, data la sua intricata origine di figlio di esuli russi nato in Gran Bretagna nel 1903 e in seguito tornato in Russia con la famiglia negli anni Venti, a iniziare una carriera nell'Armata Rossa e nell'nkvd. Per comodità lo chiameremo comunque Rudolf Abel, poiché è con tale nome che è universalmente noto nella storia dello spionaggio. Usando il passaporto autentico di un cittadino americano di origine lituana, Andrew Kayotis, che era morto durante una visita in urss, nell'ottobre 1948 Abel passò dalla Cecoslovacchia alla Svizzera e da lì alla Francia, dove s'imbarcò su una nave per il Canada. Sfruttando il più tranquillo confine canadese, passò da Montreal ed entrò il 17 novembre negli Stati Uniti. Arrivò a New York dove il 26 novembre l'agente sovietico Josef Grigulevich gli consegnò documenti intestati a un certo Emil Goldfus, oltre a 1000 dollari.

Come Emil Goldfus, sedicente americano di origine tedesca, Abel si spacciò per pittore e fotografo e prese in affitto per 35 dollari al mese un ampio studio al n. 252 della Fulton Street di New York, che divenne la sua base operativa, con una completa dotazione di attrezzature fotografiche per realizzare microfilm. Con un altro nome falso, Martin Collins, ufficialmente un artista, prese alloggio all'albergo Fultham di Manhattan, che fu la sua residenza per anni, da dove usciva al mattino, si perdeva tra la folla della metropoli, e ritornava la sera. Nel corso del 1949 riallacciò la rete di spionaggio sovietico che contava su infiltrati fino ai laboratori di Los Alamos, come il già citato Greenglass, ma col nuovo anno tutto sembrò sul punto di crollare.

La decifrazione di dispacci sovietici intercettati dalla rete Venona fornì alla cia indizi pesanti contro lo scienziato Klaus Fuchs, da tempo al centro inglese di Harwell. Gli americani avvisarono il mi5, che incaricò l'ispettore William Skardon di recarsi a Harwell. Skardon cominciò nel dicembre 1949 a interrogare Fuchs. Il fisico inizialmente negò tutto, poi il 27 gennaio 1950 confessò e venne arrestato il 2 febbraio. Nel vuotare il sacco, la spia spiegò:

Usavo la filosofia marxista per costituire due scomparti separati nella mia mente. Uno in cui permettevo a me stesso di fare amicizie, di avere rapporti personali. Potevo essere libero, spontaneo e allegro con gli altri senza timore di scoprirmi, perché sapevo che l'altro scomparto sarebbe intervenuto se mi fossi avvicinato al punto di pericolo. A quel tempo mi sembrava di essere diventato un "uomo libero" perché ero riuscito, nel secondo scomparto, a collocarmi in modo del tutto indipendente dalle forze della società che mi circondava. Ora, guardando indietro, credo che la miglior definizione di quello stato sia "schizofrenia controllata"[1085].

Fuchs nella sua confessione si dichiarò comunque sorpreso che l'urss fosse giunta tanto presto all'ordigno nucleare, evidentemente ignorando le ricerche degli scienziati guidati da Kurchatov.

Processato il 1° marzo a Londra, al tribunale criminale dell'Old Bailey, Fuchs si trovò di fronte il giudice Hartley Shawcross, che già aveva fatto parte della corte internazionale del processo di Norimberga contro gli ex gerarchi nazisti. Il suo avvocato cercò di sostenere che l'imputato aveva agito a favore di un paese, la Russia Sovietica, che formalmente non doveva essere considerato nemico degli inglesi a causa dell'eredità della comune lotta contro Hitler. Ma Fuchs stesso disse alla corte: «Oltre ai reati per cui sono sotto accusa, mi riconosco delle colpe che il codice non contempla. Sono colpevole verso chi ha avuto fiducia in me»[1086]. Venne condannato a 14 anni di galera e rinchiuso nel carcere di Wakefield, dove ebbe per compagno di cella l'assassino Donald Hume, che venne conquistato dal carattere mite e perspicace del fisico avendone sempre grande rispetto. Più in generale, Klaus Fuchs fu un detenuto modello e alla fine i britannici ritennero che nove anni erano una punizione sufficiente, liberandolo il 23 giugno 1959 e dandogli il permesso di andare a vivere in Germania Est, dove divenne vicedirettore dell'istituto di Fisica di Dresda.

Il caso Fuchs, pur risolto in Gran Bretagna, diede la stura negli Stati Uniti alla paranoia sulla penetrazione dello spionaggio sovietico, simboleggiata il 9 febbraio 1950 dalla denuncia del senatore Joseph Mac Carthy relativa a una lista di 205 presunti infiltrati comunisti nel dipartimento di stato, per la maggior parte un falso allarme senza prove. Ma fu l'avvio della "caccia alle streghe" o "maccartismo", che fino al 1954 fece vedere ovunque, anche nel mondo dello spettacolo e della cultura, spie russe inesistenti. I pochi casi seri riguardavano invece gli agenti della rete di Fuchs, anch'essi scoperti a partire dalle intercettazioni Venona. Vi emergeva un corriere chiamato in codice "Raymond", a cui Fuchs aveva passato documenti quando era a Los Alamos, incontrandolo a Santa Fe. La sua descrizione, un piccoletto tarchiato che poteva ricordare l'attore comico Pinotto, collimava con quella di Harry Gold, che l'fbi già conosceva perché era stato interrogato dopo le rilevazioni della Bentley, ma senza prove a carico. Gli agenti di Hoover andarono a perquisirgli la casa a Filadelfia. Lo inchiodarono trovandogli una mappa di Santa Fe nonostante lui avesse sempre negato di essersi mai recato in quella città. Gold fu arrestato il 23 maggio 1950 e messo sotto torchio, con la minaccia della pena di morte, denunciò altri agenti della rete sovietica. A cominciare da David Greenglass, altro infiltrato ai laboratori di Los Alamos.

Gold, dalla sua loquacità, ricavò un declassamento della punizione dalla sedia elettrica a 30 anni di galera, infine diminuiti a 16. La sua fonte Greenglass venne arrestato in giugno insieme a sua moglie Ruth. Confessarono di aver passato informazioni atomiche a Gold e anche al cognato Julius Rosenberg e a sua moglie Ethel, sorella di Greenglass. L'fbi fece irruzione la sera del 17 luglio 1950 nell'appartamento dei Rosenberg a Manhattan, nel cuore di New York. Il processo ai coniugi Rosenberg divise in due il paese e il mondo, dato che la coppia di origine ebraica si professò innocente fino all'ultimo, diventando un'icona della sinistra internazionale, tanto che l'artista Renato Guttuso dedicò loro un ritratto. Gli storici hanno discusso per mezzo secolo, ma è apparso chiaro che comunque i Rosenberg ebbero un ruolo, anche solo come corrieri, nella trasmissione di informazioni atomiche ai sovietici. Alla conclusione del processo, il 5 aprile 1951, vennero condannati a morte mediante sedia elettrica. Passarono alla storia come le uniche spie sovietiche condannate alla pena capitale in Occidente, una punizione certamente figlia del particolare periodo del maccartismo. La sentenza venne eseguita un paio d'anni dopo, il 19 giugno 1953, nel carcere newyorchese di Sing Sing,

dove vennero letteralmente fritti da una scarica da 2000 Volt. L'ondata di arresti del 1950 riguardò vari altri agenti, fra cui anche l'infiltrato nel quartier generale della rete Venona, Weisband, col quale però gli americani furono clementi, imputandogli reati minori per un solo anno di carcere, in modo da mantenere nascosto al pubblico il sistema di intercettazione e decrittazione senza portarlo all'attenzione della stampa in un processo.

Nei loro interrogatori, le spie atomiche si riferirono spesso a un loro superiore, che ne raccoglieva le informazioni e che era noto solo col nome in codice "Mark". Costui non era altri che Rudolf Abel, salvato dalla rigida organizzazione della rete per compartimenti stagni. Per Abel la retata fu il segnale che doveva essere più guardingo. Una delle spie che gli fu mandata di rinforzo fu, il 21 ottobre 1952, il lituano Reino Hayhanen. Si rivelò maldestro e perfino perse una finta moneta, un nichelino cavo che conteneva un microfilm. La monetina, data per sbaglio come pagamento passò di mano in mano finché un giovane garzone si accorse per caso che era cava e conteneva il microfilm. Venne data all'fbi che cominciò a indagare sulla sua provenienza. Il microfilm recava la foto miniaturizzata di un messaggio cifrato con una serie di numeri apparentemente senza senso. I decrittatori americani ci persero la testa per alcuni anni senza riuscire a capirci nulla. Ma la soluzione era solo rimandata.

La rete di Rudolf Abel, ramificata tra informatori alla fonte insospettabili, come il sergente dell'esercito statunitense Roy Rhodes, ottenne e trasmise all'urss molte informazioni di rilievo, per esempio sui primi missili balistici americani sviluppati da von Braun, tipo il Redstone, e sulle prime unità navali della us Navy a propulsione atomica, come il sottomarino Nautilus, completato nel 1954.

Un altro agente che aiutò Abel fu Konon Molodij, meglio noto col falso nome Gordon Lonsdale. Arrivò in America nel 1953, forse (ma non è sicuro) sbarcato da un sommergibile sovietico nella baia di Fundy, nel Maine, ma è più probabile venisse introdotto dal Canada. Incontrò Abel su una panchina del Central Park di New York. Si misero d'accordo sull'utilizzo di una "cassetta della posta morta", ossia un luogo nascosto, prestabilito, in cui lasciare messaggi od oggetti senza bisogno di incontrarsi di persona. Abel gli indicò una presa d'aria nel muro di un negozio abbandonato in un vicolo vicino al ponte di Brooklyn. Quando la "cassetta" conteneva qualcosa, sarebbe apparsa una croce bianca tracciata

con un gessetto sul cancello del Central Park. Dopo tre settimane, Lonsdale vide la croce, attese la notte e si precipitò alla buca, dove trovò 2000 dollari in banconote da 100 e una radio a onde corte smontata. In seguito, dal marzo 1955, venne distaccato in Gran Bretagna.

Nonostante i rischi che correva, Abel reagiva con una saldezza psicologica così da lui rammentata: «Molti ritengono che gli agenti segreti, abituandosi all'idea di un eventuale insuccesso e arresto, cessino di pensarci, il che provoca la perdita della vigilanza. Per la verità, si deve evitare di pensare continuamente alla possibilità di essere arrestati. La tensione nervosa si riflette indubbiamente sulle condizioni psichiche e sul lavoro dell'agente segreto. Come il soldato al fronte si abitua all'idea della possibile morte, così l'agente è sempre cosciente del pericolo che incombe su di lui. Ma un uomo ragionevole non consente a tale consapevolezza di opprimerlo. Egli prende le misure per ridurre il pericolo al minimo, ma si obbliga a pensare, più che alla propria sicurezza, al modo migliore di adempiere al proprio incarico»[1087]. La spia sovietica fu molto abile a fabbricarsi negli anni l'alibi di insospettabile artista e fotografo, tanto che un suo vicino di casa, il pittore Burt Silvermann lo considerava un innocuo colto signore che suonava la chitarra, leggeva i classici della letteratura, ma anche libri di scienza e di matematica.

Il problema che cagionò l'insuccesso di Abel e il suo arresto fu in effetti esterno a lui, ossia l'irresponsabilità di Hayhanen. Osservando la sua crescente negligenza, Abel chiese al servizio segreto sovietico, già diventato, come vedremo, kgb, di richiamarlo in patria nel gennaio 1957. Hayhanen ebbe però paura di essere punito duramente e durante una tappa del suo viaggio verso Mosca, il 4 maggio, entrò nell'ambasciata americana di Parigi e chiese asilo politico dichiarandosi una spia: «Sono un funzionario dei servizi segreti sovietici. Negli ultimi 5 anni sono stato operativo negli Stati Uniti. Ho bisogno del vostro aiuto»[1088]. Fu interrogato dagli addetti della cia all'ambasciata e mostrò un'altra moneta cava per portare microfilm, come prova. Tutto quadrò quando la moneta cava che Hayhanen aveva con sé si rivelò analoga a quella recuperata dall'fbi quattro anni prima. E poiché recava all'interno un cifrato simile fu così possibile capire anche il cifrato della prima moneta. In sostanza la chiave di decrittazione era una cosiddetta "scacchiera a diffusione" in cui le lettere dell'alfabeto erano distribuite su tre linee e dieci colonne, per un totale di 30 caselle, alcune vuote. Le lettere della prima riga erano corrispondenti solo a un numero in testa alla rispettiva colonna, mentre

per identificare quelle della seconda e terza riga, bisognava sommare al numero della relativa colonna anche un numero che corrispondeva alla seconda o terza riga. La cia riportò Hayhanen in America e lo consegnò all'fbi la quale seppe così di Abel e iniziò a sorvegliarlo all'albergo dove alloggiava.

Da Mosca lo avevano avvertito che Hayhanen non era arrivato in patria e che qualcosa doveva essere andato storto, sebbene non sapessero ancora che l'agente avesse disertato di sua sponte. Pare che quando Abel fu arrestato, il 21 giugno 1957, stesse cercando di organizzarsi la fuga, ma non fece in tempo, principalmente per le lungaggini nel procurarsi un nuovo passaporto falso. Fu allora che, anziché dare il proprio vero nome Vilyam Fisher, si qualificò come "colonnello Rudolf Abel", immortalando questo nome, che in realtà apparteneva a un collega defunto in Russia. Sui giornali occidentali venne strombazzato con questo nome e ciò fece da messaggio in codice per il kgb, che in tal modo seppe che era lui a essere stato catturato. Al processo, l'opera dell'avvocato James Donovan gli fece prendere 30 anni di carcere, anziché la pena di morte. Ma pochi anni dopo sarebbe tornato in patria nel più celebre scambio di prigionieri della storia dell'intelligence.

In quegli stessi anni Harold "Kim" Philby corse un rischio simile di vedersi schiaffare in gattabuia, ma si salvò per poco. Nell'ottobre 1949, assolta la sua missione di capo stazione del mi6 in Turchia, venne spedito a Washington a fare da ufficiale di collegamento con la cia e l'fbi. Di lui ricordò Lyman Kirkpatrick: «Il compito di Philby era facilitare gli scambi d'informazioni tra i due servizi americani, cia e fbi, e i due britannici, mi6 e mi5. Non esisteva un altro rapporto altrettanto stretto in tutto il mondo dei servizi segreti. E poiché gli esponenti dei servizi segreti parlano continuamente tra loro, Philby era a conoscenza di moltissime cose, assai più di quante avrebbe dovuto conoscere»[1089]. La posizione era estremamente elevata e poteva preludere davvero alla successiva nomina, entro pochi anni, della più insidiosa talpa sovietica a capo dei servizi segreti britannici!

È vero però che, come rilevato da Phillip Knightley, il Foreign Office, che rivendicava voce in capitolo nel decidere il successore di Menzies, non era entusiasta di Philby, anzi lo giudicava inaffidabile perché beveva spesso. Philby tentò di convincere gli americani a sfruttare la rete di comunicazione globale del mi6 anche per i messaggi della cia, astuta mossa che gli avrebbe dato un'opportunità in più di spiare gli usa, ma

Washington rifiutò. Dalla sua posizione era sempre aggiornato dagli americani sulle indagini riguardanti il presunto infiltrato col nome in codice "Homer" citato nelle decrittazioni Venona. Ne avvertiva i sovietici, i quali a loro volta mettevano in guardia Maclean. Ma questi era sempre più nervoso e nel maggio 1950 tornò a Londra mettendosi in malattia per sei mesi, poi entrò nella sezione americana del Foreign Office. Si sentiva il fiato sul collo e quando andava a bere nei bar, si ingozzava di birra e farfugliava agli altri clienti: «Mi offra da bere, sono una spia»[1090].

Philby nella capitale americana se la stava cavando egregiamente raccogliendo le informazioni su varie operazioni di infiltrazione di agenti sovversivi da parte della cia e del mi6 in Albania e Ucraina. Trasmettendole all'urss fece fallire i piani, anche con risultati drammatici per molti di quegli agenti. Nella primavera 1951, per esempio, denunciò l'imminente lancio di 18 paracadutisti del mi6 in Ucraina, suddivisi in tre gruppi. Philby stesso, in seguito, commentò: «Non so che cosa accadde a quelle persone, ma posso azzardare un'ipotesi attendibile»[1091]. In altre parole, morte o prigionia. Nel frattempo, dall'agosto 1950, era arrivato nella capitale statunitense anche il suo compare Guy Burgess, come secondo segretario dell'ambasciata britannica. Due talpe dell'impero comunista nello snodo stesso dei rapporti anglo-americani, il fulcro della nato. Una calata d'assi che però venne vanificata dall'imprevisto montare dell'indagine sul misterioso "Homer". Inoltre Philby e Burgess commisero l'errore di abitare insieme per vari mesi durante la trasferta americana, mostrando apertamente un'amicizia che in seguito avrebbe danneggiato la reputazione di Kim.

La lista dei sospettati era scesa ad appena nove persone. Philby cercò in qualche modo di deviare l'attenzione lontano da Maclean, insinuando che la spia "Homer" potesse essere il funzionario Paul Gore-Booth, ma riuscì solo a guadagnare un po' di tempo. Il 15 aprile 1951 divenne chiaro agli americani che "Homer" doveva essere Maclean, poiché emerse la conferma che doveva trattarsi di un agente che nel 1944 incontrava il suo controllore sovietico due volte alla settimana a New York, dove si recava a partire da Washington prendendo a pretesto visite alla moglie incinta. E solo Maclean era in quelle condizioni sette anni prima, stante la sua unione con la moglie americana Melinda! Per non rivelare Venona, si doveva organizzare un'incriminazione nata da sorveglianza attuale del soggetto e così si prese tempo. A questo punto, Philby e Burgess, per quel che si sa, organizzarono in fretta e furia il modo di far ritornare il secondo

in Gran Bretagna perché potesse avvertire e aiutare Maclean a scappare oltrecortina.

Si sa che in quei giorni Burgess fece il gradasso in automobile, facendosi multare tre volte per eccesso di velocità e innescando una protesta formale delle autorità dello stato della Virginia col dipartimento di stato, il quale a sua volta fece chiasso con l'ambasciata inglese perché rispedisse il segretario diplomatico in Inghilterra. Si pensa che sia stato un trucco perché Burgess potesse lasciare il più in fretta possibile gli usa senza destare sospetti e raggiungere Maclean per aiutarlo. È vero però, che Burgess prese le multe già il 28 febbraio 1951 e che il dipartimento di stato protestò il 14 marzo, per cui il piano dovette essere escogitato almeno un mese prima. D'altronde Burgess stesso era spaventato quasi quanto Maclean, poiché a Washington gli era capitato di incontrare Michael Straight, un americano da loro reclutato molti anni prima a Cambridge e che poi si era pentito, il quale gli intimò di lasciare il servizio per i sovietici o lo avrebbe denunciato. Philby incontrò Burgess in un ristorante cinese di New York poco prima che si imbarcasse sul transatlantico Queen Mary, istruendolo e probabilmente cercando di calmarlo. Gli disse che per prima cosa avrebbe dovuto contattare l'agente controllore Jurij Modin, poi insieme avrebbero aiutato la fuga di Maclean. Burgess arrivò in Gran Bretagna il 7 maggio 1951. Vide Modin e poco dopo lo stesso Maclean, alla sede del Royal Automobile Club di Londra. In quell'occasione gli diede un foglio con ora e data di un appuntamento per la fuga, ma Maclean informò Burgess di essere pedinato e gli indicò due uomini, probabilmente del mi5, che parevano osservarli da lontano.

Philby mandò una lettera di sollecito a Burgess, per spingerlo a fare in fretta, lettera mascherata dalla banale scusa di chiedere ragguagli circa un'automobile che lui aveva lasciata parcheggiata presso l'ambasciata. In apparenza nulla di che, se non fosse per quell'unica frase che indicava la necessità di darsi una mossa: «Qui sta diventando molto caldo»[1092]. Secondo Kim, Burgess era sull'orlo della crisi di nervi: «Era vicino a un esaurimento nervoso totale, più vicino di quanto chiunque potesse pensare. La sua carriera in Gran Bretagna era finita, e questo lo avrebbe reso poco utile per il kgb. Eravamo tutti così preoccupati per Maclean che non ci accorgemmo di ciò che era accaduto a Burgess»[1093]. Gli eventi accelerarono quando Philby seppe che l'ufficiale di collegamento del mi5 in America, Goeffrey Paterson, aveva ricevuto l'ordine di arrivare a Londra entro il 23 maggio. Giovedì 24 una riunione tra Foreign Office, mi6 e mi5 decise di chiedere al segretario agli Esteri Herbert Morrison il

permesso di interrogare Maclean il lunedì successivo, cioè il giorno 28. Il ministro diede il benestare venerdì mattina. Ma nel frattempo, già il 24 maggio, Modin aveva provveduto a comprare non uno, bensì due biglietti del traghetto per la Francia.

Modin temeva che lo stato di stress psicologico di Burgess potesse diventare pericoloso e che la soluzione migliore fosse far fuggire anche lui. Non sapeva però che i contatti fra Burgess e Philby in America erano sotto gli occhi di tutti e che ciò avrebbe minacciato la posizione della talpa più importante. La fuga scattò il venerdì sera, 25 maggio 1951. Burgess andò a prendere Maclean a casa sua con una macchina noleggiata, irrompendo nel mezzo di una cena fra la moglie Melinda e il marito. Alla consorte si presentò come Roger Styles del ministero degli Esteri, che doveva partire in fretta e furia con Donald. Così, fra la costernazione di Melinda e dei figli della coppia, Maclean partì in macchina con Burgess giungendo a Southampton dove a mezzanotte si imbarcarono sul traghetto Falaise diretto a Saint-Malo. Agenti dell'mgb in Francia garantirono documenti falsi con cui le due spie arrivarono a Vienna, poi un ultimo balzo fino a Mosca. Frattanto veniva mobilitata un'altra delle talpe, Blunt, inviato all'appartamento abbandonato di Burgess per far sparire indizi compromettenti prima che arrivasse il mi5. Recuperò vari documenti, tra cui l'avvertimento mascherato di Philby. Non si avvide però di vecchi appunti su una conversazione con Sir John Colville. Quelli del mi5 trovarono i fogli e interrogarono Colville. Costui disse che l'unico testimone di quei colloqui poteva essere solo Cairncross. Fu così che quest'ultimo venne interrogato ammettendo di aver passato carte ai russi, ma senza essere una vera e propria spia. Cairncross cessò di operare e ammise le sue responsabilità solo nel 1964, sebbene il mi5 tenesse la sua storia segreta.

Per molto tempo si pensò che ad avvertire Burgess dell'imminenza dell'interrogatorio di Maclean non fosse stato Philby, ma un ulteriore infiltrato sovietico rimasto sempre ignoto. Se ne disse convinto nel 1982 l'ex funzionario della cia George Craver: «Io ho sempre pensato che la sola sequenza degli avvenimenti di quel giorno proponga la possibilità che vi fosse almeno un'altra persona della rete, una persona che presumibilmente non è stata tuttora scoperta e che occupava una posizione elevatissima, forse nel mi6, ma più probabilmente nel mi5»[1094]. Quello che è sicuro è che l'imprevisto aggiungersi di Burgess alla fuga di Maclean in urss fu un fulmine a ciel sereno per Philby, che si sentì sospettato. Appena seppe della fuga dei complici, si fece una

scampagnata nei boschi della Virginia, scavò una fossa e seppellì la macchina fotografica e vari accessori con cui duplicava i documenti da passare all'urss. Per non destare sospetti, non fuggì e si preparò a negare, sempre e comunque.

Richiamato in Gran Bretagna e messo temporaneamente a riposo con liquidazione di 4000 sterline, nel dicembre 1951 fu indagato dal mi5, ma uscì pulito mancando prove. A considerarlo un infiltrato, intuendo la verità, erano sempre il mi5 e anche la cia, mentre il mi6, anche per ovvie ragioni di spirito di corpo, tendeva a difenderlo. Del resto, l'Intelligence Service era in generale ribasso come reputazione, specie nei confronti degli americani. Si temeva che si ripetesse l'eclisse delle capacità spionistiche britanniche che aveva già caratterizzato gli anni Trenta. E per prima cosa, per motivare maggiormente gli agenti, si cercò di premiarli di più. Nota Deacon:

Nel 1951 gli uomini del servizio segreto ottennero un aumento di salario, con valore retroattivo di circa sei anni. Un tribunale presieduto da sir David Ross ascoltò le richieste dei funzionari, che chiedevano aumenti di stipendio varianti dalle 12 alle 18 sterline alla settimana. Si seppe così che la paga degli uomini, compresi gli ex ufficiali col grado di maggiore che erano stati scelti specialmente per il lavoro d'intelligence, era inferiore a 12 sterline la settimana. Gli uomini in posizione più elevata ricevevano soltanto 18 sterline la settimana. Questo era uno strascico del servizio segreto dell'anteguerra, quando i giovanotti ricchi, i quali non avevano bisogno di uno stipendio alto, entravano nell'organizzazione, ben contenti di ricevere quella paga esente da tasse[1095].

Il clima di sospetto attorno a Philby rimase ad amareggiare Stewart Menzies, che nel 1953 si dimise da capo del mi6, ritirandosi a vita privata e lasciando la carica al generale John Sinclair, curiosamente omonimo del predecessore di Menzies.

Per quasi tre anni Philby non fu contattato né da Modin, né da alcun altro agente russo in Inghilterra, partendo dal presupposto fondato che almeno per qualche tempo venisse sorvegliato in segreto dal controspionaggio. Nel 1954 accadde in Australia la diserzione del residente locale dei servizi sovietici, Vladimir Petrov, con sua moglie Evdokia, che spifferarono qualche dettaglio in più su Burgess e Maclean. Modin volle

rassicurare Philby sul fatto che nessun indizio su di lui era emerso e per farglielo sapere utilizzò Blunt come intermediario.

Tutto tornò tranquillo per circa un anno, ma i sospetti contro la spia tornarono a infittirsi come nuvole procellose su impulso dell'fbi americana, o meglio del suo capo in persona Edgar Hoover. Egli si sentiva tradito da Philby su un piano anche personale, essendo stato in passato ospite a cena a casa dell'inglese. Inoltre non sopportava che il governo di Londra in un rapporto ufficiale, un "Libro Bianco", sul caso Burgess-Maclean, avesse in pratica ignorato i sospetti su Philby. Deciso a lanciare il sasso nello stagno, Hoover incontrò il 29 settembre 1955 un giornalista dell'International News Service e lo imboccò con una prima serie di illazioni che vennero presto rilanciate dalla stampa. A Londra il direttore di «Empire News», Jack Fishman fece pressione su alcuni deputati laburisti, specie Norman Dodds e Marcus Lipton perché facessero interrogazioni in Parlamento. Ricordò: «Un collega e amico, Henry Maule, dirigeva allora la redazione londinese del Daily News di New York. Diedi di proposito la notizia a Maule perché la pubblicasse in America, sapendo che sarebbe stata ripresa anche qui e citata alla Camera dei Comuni. Parlai inoltre con Norman Dodds e Marcus Lipton dei precedenti della mia indagine per prepararli a possibili interrogazioni supplementari e a un dibattito»[1096].

Il «Sunday News» del 23 ottobre uscì sbandierando l'ipotesi di Philby come "terzo uomo" della combriccola di infiltrati. E pochi giorni dopo il deputato Lipton in Parlamento attaccò il governo: «Il primo ministro ha deciso di coprire a ogni costo le dubbie attività del signor Harold Philby, che fino a poco tempo fa era primo segretario dell'ambasciata a Washington?»[1097]. Dall'altra parte dell'oceano, il 2 novembre Hoover tirò una bordata di rinforzo inviando un cablogramma alla stazione dell'fbi a Londra: «Pubblica identificazione di Philby come individuo che probabilmente avvertì Burgess-Maclean e richieste a Bureau da altri organi governativi di informazioni su ruolo Philby rendono necessario che Bureau fornisca informazioni su Philby a certe alte personalità di governo us stop Bureau conta di informare certe alte personalità di governo circa ruolo di Philby – Hoover»[1098]. Il capo del Federal Bureau sentiva di avere dietro di sé un po' tutto l'apparato di intelligence americano, convinto della colpevolezza dell'inglese. In Gran Bretagna, tuttavia, forte era stato il dibattito sulle paranoie del maccartismo e non si diede troppa retta agli allarmi americani. Per di più secondo il mi6 essere

amico di Burgess non era una prova sufficiente per condannare Philby per spionaggio.

Per il governo del primo ministro Anthony Eden era davvero una patata bollente, ma il ministro degli Esteri Harold Macmillan, che di per sé non si intendeva troppo di servizi segreti, intervenne nel dibattito alla Camera dei Comuni il 7 novembre 1955 e sentenziò: «Philby è un galantuomo e ha sempre assolto con coscienza e abilità i suoi compiti. Non esistono le prove ch'egli abbia tradito la sua patria»[1099]. Philby colse la palla al balzo e sfruttando l'interesse dei giornalisti batté il ferro dell'innocentismo finché era caldo. Subito l'indomani, 8 novembre, convocò a casa di sua madre, in salotto, una conferenza stampa con tanto di telecamere della nascente televisione britannica bbc. Mentendo spudoratamente affermò: «L'ultima volta che ho parlato a un comunista sapendo che lo era per davvero, è stata nel 1934!»[1100]. L'inchiesta fu chiusa, con scorno di Hoover che, 5000 km più a ovest, si mordeva le mani. L'fbi siglò la pratica il 29 dicembre 1955: «In base a questo riesame non sembra esservi giustificazione per un'indagine su Philby»[1101]. Uscito per il momento vincitore, lo spione non rientrò ufficialmente nel mi6, ma dalla primavera 1956 tornò alla sua primitiva copertura di giornalista, trasferendosi in Libano, a Beirut, come corrispondente dei giornali «The Observer» e «The Economist» dal Medio Oriente, per uno stipendio di 500 sterline che gli consentiva di vivere in una villetta sul mare. Seguì da vicino molti avvenimenti di quella turbolenta area, in primis la guerra del canale di Suez scatenata dall'alleanza tra Francia, Gran Bretagna e Israele contro l'Egitto filosovietico del presidente Gamal Abdel Nasser per il controllo dello strategico passaggio fra il Mar Rosso e il Mediterraneo. Rimaneva al servizio dei sovietici, ma ormai era fuori dal giro che contava. La sua tranquillità sarebbe durata ancora pochi anni.

Gli inglesi avevano le loro rogne, ma gli americani non erano da meno. La cia fu aspramente criticata dal presidente Truman quando il 25 giugno 1950 l'esercito nordcoreano del dittatore comunista Kim Il Sung (nonno dell'attuale capo del regime Kim Jong Un, in carica dal 2011) invase la Corea del Sud con potenti reggimenti meccanizzati impostati sul ben collaudato carro armato russo T-34. Nonostante avesse infiltrato numerosi agenti al di là della linea di confine tracciata sul 38° parallelo, l'agenzia americana non aveva saputo prevedere il conflitto. Prevaleva l'idea simmetrica che, così come l'intelligence usa cercava di minare dall'interno il regime avverso, la Corea del Nord avrebbe parimenti

cercato di destabilizzare il Sud con infiltrati ed eversione interna. Uno schema simile si sarebbe presentato una quindicina d'anni più tardi con la guerra del Vietnam, quando le forze regolari del Vietnam del Nord entrarono in lizza piuttosto tardi, dopo anni di lotte entro i confini del Sud da parte dei guerriglieri Viet Cong. Ma in Corea la lotta fu da subito una grande guerra tradizionale.

Il risultato di questi abbagli rischiò di costare molto caro, poiché l'esercito nordcoreano dilagò nel Sud, occupandolo quasi interamente, salvo la zona costiera di Pusan, da cui le forze americane, inglesi e degli alleati dell'onu, con profluvio di sbarchi anfibi e attacchi aerei, guidarono la controffensiva. Alla cia saltò il direttore Hillenkoetter, dal 7 ottobre 1950 rimpiazzato col generale Walter Bedell Smith. Ma ci volle tempo perché le cose migliorassero. In quelle stesse settimane gli analisti della Central Intelligence Agency ritennero che i cinesi non si sarebbero azzardati a intervenire in difesa dei nordcoreani, e invece fu proprio quel che avvenne a partire da novembre, quando Mao ruppe gli indugi. A comandare le forze americane c'era il generale Douglas MacArthur, già "proconsole" del Giappone occupato, che così si lamentò della mancanza di informazioni: «In novembre la nostra Central Intelligence Agency aveva detto di essere convinta che c'erano poche probabilità di un grosso intervento da parte delle forze cinesi. Ora bisogna comprendere che la notizia che una nazione sta per cominciare una guerra non è a disposizione di un comandante limitato a una piccola area dei combattimenti. Quelle notizie avrebbero dovuto essere trasmesse a me»[1102].

La cia, per cercare di districarsi, apportava continue segnalazioni di preparativi di guerra da parte del blocco orientale e stimava che l'urss fosse pronta a combattere una terza guerra mondiale. In realtà Stalin non era così entusiasta di dare il via a una conflagrazione, tanto più che non era stato lui a volere l'invasione della Corea del Sud, bensì Kim Il Sung aizzato dai cinesi. Anche gli inglesi erano allarmati, tanto che un rapporto del febbraio 1951 redatto dal ministero della Guerra di Londra sentenziava: «Guerra possibile nel 1951, probabile nel 1952»[1103]. La guerra mondiale non scoppiò, e quella coreana finì il 29 luglio 1953 con l'armistizio di Panmunjion, che lasciò la frontiera tra Nord e Sud praticamente invariata. Scornata la cia sul fronte della carenza di informazioni raccolte sul campo, all'interno di essa riguadagnarono consenso i fautori della sovversione e degli appoggi occulti, in poche parole delle misure attive, per reagire alla parallela sovversione sovietica,

per quanto essa non fosse lo scopo principale dei servizi sovietici, essendo prevalentemente indirizzati alla raccolta di informazioni. L'esperienza della guerra coreana fu congeniale a Bedell Smith, che riorganizzò il servizio prima di lasciare la direzione della cia il 26 febbraio 1953 ad Allen Dulles, che doveva guidarla per otto anni. Fu con Dulles che il servizio segreto americano estese la sua attività praticamente in tutto il mondo inaugurando una prolungata politica di intromissione negli affari interni di ogni paese che fosse giudicato in bilico fra i due blocchi.

In ciò fu supportato direttamente da suo fratello John Foster Dulles, che dal 1953 divenne segretario di stato della nuova amministrazione del presidente Dwight Eisenhower, l'ex generale del D-Day. Si può così dire che la cia divenisse, negli anni Cinquanta inoltrati, un vero e proprio braccio del ministero degli Esteri statunitense. Il commento di un esperto come Kim Philby fa capire come i suoi superiori russi interpretassero questo mutamento: «Allen Dulles, tramite John Foster Dulles, aveva troppo potere, potere che il presidente Eisenhower non poteva e John Foster Dulles non voleva frenare. Probabilmente Eisenhower ne sapeva pochissimo. Allen Dulles, dal canto suo, era il tipo cordiale che non diceva mai "no". Quindi, fianco a fianco con una quantità di persone di buon senso, c'erano molti pazzi che potevano fare più o meno tutto ciò che volevano. I trucchi più sporchi si moltiplicavano spontaneamente. Certo, se si pensa in termini di una lotta globale, i trucchi sporchi sono inevitabili. Ma senza un controllo e uno scopo diventano sprechi incredibili e molto spesso controproducenti»[1104].

Una nota operazione degli agenti segreti americani fu l'appoggio al colpo di stato che rovesciò il primo ministro iraniano Mohammed Mossadeq. Nel marzo 1951 Mossadeq fu il promotore della nazionalizzazione della Anglo-Iranian Oil Company, la compagnia petrolifera britannica che controllava l'estrazione del greggio dai pozzi del paese. Mossadeq divenne primo ministro il 29 aprile 1951 alimentando paure infondate che l'Iran si spostasse verso l'orbita sovietica, anche per la presenza di un partito marxista locale, il Tudeh. Fu solo due anni dopo, sotto Eisenhower, che si propose un intervento della cia di concerto col mi6 per mettere in sella un governo compiacente verso Londra e Washington. L'operazione fu pianificata dal maggiore agente cia a Teheran, Kermit Roosevelt, e approvata da Dulles il 4 aprile 1953. L'intelligence fomentò e supportò le frange dell'esercito iraniano scontente di Mossadeq, oltre a convincere lo scià Reza Pahlavi a prendere in pugno personalmente le

redini del paese mantenendolo filoangloamericano. La cia spese 2 milioni di dollari, in maggioranza finiti a corrompere molti personaggi, fra cui due informatori che percepivano, ciascuno, 50.000 dollari al mese. Fu montata una propaganda contro il premier iraniano, accusandolo falsamente di essere comunista, mentre invece era un nazionalista che non voleva avere nulla a che spartire col partito Tudeh. Il golpe scattò il 13 agosto 1953 e venne guidato dallo scià e dal generale Fazlollah Zahedi. Appena dopo il colpo di stato, Reza Pahlavi si complimentò personalmente con Kermit Roosevelt: «Devo il mio trono a Dio, al mio esercito, al mio popolo… e a voi!»[1105].

Frattanto in Italia s'interveniva ancora nell'eterna contesa fra Democrazia Cristiana e Partito Comunista. Il governo di De Gasperi, in previsione delle prossime elezioni politiche, introdusse nel marzo 1953 una nuova legge elettorale che l'opposizione di sinistra definì "legge truffa", poiché prevedeva l'assegnazione del 64,5% dei seggi della Camera al partito, o al gruppo di partiti apparentati fra loro, che avessero ottenuto almeno il 50,1% dei consensi. La speranza della dc era quella di un premio di maggioranza tale da poter mettere all'angolo i comunisti. Quando però si tennero le elezioni, il 7 e 8 giugno 1953, la dc ebbe un risultato inferiore alle aspettative, sul 40,1%, mentre il pci ottenne un ancor notevole 22,6%. Poco dopo le elezioni, la cia spostò dalla sua sede di Stoccolma a Roma l'agente William Colby, destinato a diventare capo dell'agenzia vent'anni più tardi, con una dotazione di 25 milioni di dollari con cui finanziare attività di stampa e propaganda anticomunista, di concerto con la Chiesa cattolica e con l'ambasciatrice americana in Italia, Claire Booth Luce. Del resto, Colby valutava in 50 milioni di dollari l'anno la cifra che l'Unione Sovietica passava in segreto al pci. Altri esponenti della cia, come Robert Amory Junior, sostenevano però che il pericolo di una deriva dell'Italia verso una dittatura comunista e verso l'adesione al blocco sovietico fosse irrealistico e che l'allarme fosse esagerato da parte dell'ambasciatrice Booth Luce, e del capo delle operazioni in Europa dell'agenzia, Gerald Miller. Per inciso, la Booth Luce firmò il 20 ottobre 1954 col ministro degli Interni Mario Scelba l'accordo segreto Bilateral Infrastructure Agreement, o bia, che disciplina ancora oggi la presenza militare americana in Italia e il dislocamento di testate nucleari eventualmente utilizzabili anche dalle forze armate italiane in caso di guerra a livello nato e sotto comando e controllo statunitense.

La cia poté contare su una più intensa collaborazione con il sifar italiano dopo che il 27 dicembre 1955 ne divenne comandante il generale

Giovanni De Lorenzo, che ne occupò il vertice per quasi sette anni. Sotto di lui fu avviato il piano Demagnetize, pare in collaborazione con gli americani, ma senza informare il governo italiano. Secondo documenti citati da Giorgio Boatti e ripresi da un libro del 1978 di Roberto Faenza, Malaffare, il piano Demagnetize era portato avanti dagli usa insieme ai servizi italiani e francesi e doveva ridurre il "magnetismo" del comunismo sulle classi lavoratrici dei due paesi. Come spiegato in uno dei documenti desecretati: «L'obiettivo ultimo del piano è quello di ridurre le forze dei partiti comunisti, le loro risorse materiali, la loro influenza nei governi italiano e francese e in particolare nei sindacati, in modo da ridurre al massimo il pericolo che il comunismo possa trapiantarsi in Italia e in Francia, danneggiando gli interessi degli Stati Uniti nei due paesi […] La limitazione del potere dei comunisti in Italia e Francia è un obiettivo prioritario, esso deve essere raggiunto con qualsiasi mezzo. Del piano "Demagnetize" i governi italiano e francese non devono essere a conoscenza, essendo evidente che esso può interferire con la loro rispettiva sovranità nazionale»[1106]. Secondo tale ricostruzione il sifar piazzò microfoni nelle stanze del Quirinale e anche nella biblioteca del papa in Vaticano, in modo da registrare le conversazioni del presidente della Repubblica italiana e del pontefice con i loro ospiti. Inoltre, De Lorenzo, con un dispaccio del 26 febbraio 1959 ordinò l'inizio di una fascicolazione di massa dell'élite del paese. Era la Prima Sezione dell'Ufficio D del sifar, deputata alla sicurezza interna, a raccogliere informazioni biografiche su deputati e senatori del Parlamento di Roma, per poi allargarsi via via a giornalisti, ufficiali delle forze armate, uomini di cultura o in genere personalità influenti. Giunse a schedare oltre 157.000 persone, su cui venivano raccolte probabilmente anche informazioni compromettenti a scopo di ricatto o controllo. La pratica della fascicolazione proseguì anche dopo che, l'11 novembre 1962, De Lorenzo lasciò il comando del sifar per assumere quello dell'arma dei carabinieri, sostituito ai servizi dal generale Egidio Viggiani.

Un'ambiziosa operazione di ascolto elettronico imbastita dalla cia insieme al mi6 era destinata a fallire per la segnalazione di un altro notevole infiltrato, l'allora giovanissimo George Blake, tuttora vivente in Russia, in una pensione per gli ex kgb, ultranovantenne, anzi quasi centenario. Blake, in origine George Behar, un naturalizzato inglese di origine egizio-olandese, era membro del mi6 con la copertura di viceconsole a Seul, in Corea del Sud. Durante la guerra di Corea venne

catturato dai nordcoreani e inviato nel 1951 in Cina e infine in Russia, dove gli venne fatto una sorta di lavaggio del cervello, seppure si dice potesse avere già qualche preesistente simpatia comunista a causa di un suo cugino, Henri Curiel. Comunque, quando fu rilasciato nel maggio 1953, un paio di mesi prima dell'armistizio coreano, riprese il suo lavoro per l'intelligence inglese, che non sospettava il suo reclutamento da parte sovietica. Divenne così una talpa, una sorta di "Philby minore".

Il primo grande colpo di Blake fu la segnalazione di una galleria sotterranea scavata dagli anglo-americani fra Berlino Ovest e Berlino Est, per allacciarsi alle comunicazioni via cavo avversarie e origliarle. Era l'Operazione Gold, di cui parlarono per la prima volta in una riunione a Londra nell'ottobre 1953 esponenti dei due servizi, fra cui il vicecapo del servizio britannico, George Young, e il capo della stazione spionistica americana di Berlino, Bill Harvey. Ma c'era anche Blake, che si attardò nella sala per mettere alcuni documenti in cassaforte e udì i dettagli del progetto. Si trattava di scavare un tunnel di circa 500 metri dalla parte occidentale della città tedesca fino al tracciato dei cavi telefonici che partivano dal centro nevralgico di Karlshorst, monitorando tutte le comunicazioni dei servizi segreti tedesco-orientali e sovietici verso Mosca. Secondo gli accordi, gli americani avrebbero fornito i mezzi e la capacità tecnica, mentre gli inglesi avrebbero compiuto in prima persona l'azione. L'approvazione finale fu data da Dulles nel dicembre 1953 e i lavori iniziarono nel 1954, utilizzando come copertura i lavori per la realizzazione di un sito radar. La postazione di ascolto sotterranea entrò in funzione dal 25 febbraio 1955, quando Blake si era fatto assegnare proprio alla stazione mi6 di Berlino e poté denunciare la cosa ai sovietici. Costoro, tuttavia, lasciarono per un anno che gli anglo-americani intercettassero le loro comunicazioni via cavo, per non insospettirli. Fino al 21 aprile 1956, quando infine il tunnel venne scovato "ufficialmente", vennero captate 40.000 ore di telefonate e 6 milioni di ore di telescrivente. Nonostante i messaggi fossero criptati, la cia aveva scoperto che nelle trasmissioni sovietiche esisteva una sorta di difetto di sincronia, per cui nei cavi passava una flebile eco del messaggio originario, prima che fosse codificato.

Per ironia, avevano fatto in tempo a captare anche alcuni indizi inerenti proprio il ruolo di Blake. Si parlava infatti di un agente sovietico inserito nel mi6 e operante a Berlino, di cui però era al momento impossibile ricostruire l'identità. Per il momento era al sicuro e fece saltare molte teste. Aiutò i servizi ssd della Germania Est a rintracciare e arrestare un

loro agente, il generale Robert Bialek, che era fuggito a Berlino Ovest. Così Bialek venne catturato una sera del febbraio 1956 mentre portava a spasso il suo cane, spinto in una macchina e trafugato oltrecortina, dove venne processato e giustiziato. Nulla si seppe del cagnolino. Blake denunciò ai sovietici numerosi agenti occidentali, si dice circa 40. Fra essi potrebbe esserci stato anche una preziosa talpa della cia all'interno del gru sovietico, il colonnello Pyotr Popov, anche se una versione alternativa afferma che Popov fu denunciato da una talpa all'interno della cia. Comunque, Popov dopo aver passato agli americani informazioni sul gru e su suoi agenti operanti in America, cadde in sospetto al servizio segreto militare russo e venne richiamato a Mosca nel novembre 1958. Pur sorvegliato, Popov riusciva ancora a trasmettere qualche messaggio alla cia tramite un agente americano nella capitale sovietica, Russell Langelle. Dopo un ultimo messaggio a Langelle nel settembre 1959, venne arrestato dal kgb e fucilato per tradimento nel 1960.

Quanto a Blake, lui non si sentì mai un traditore, affermando, ancora vegliardo: «Per tradire, devi prima appartenere. Io non sono mai appartenuto a nulla»[1107]. Nel 1959 passò ai sovietici anche informazioni diplomatiche riservate sulle trattative di Ginevra per lo status di Berlino, ma non mancava molto al suo smascheramento. Già alcuni sospetti iniziò ad averli un agente della cia operante a Berlino, Howard Roman, che indagava su un misterioso spione comunista detto in codice "Heckenschutze" e che si imbatté in una lista di 26 esponenti polacchi che il mi6 aveva indicato come possibili candidati ad agenti doppi. Solo Blake avrebbe potuto compilare una lista del genere e permettere che finisse in mano al blocco orientale. Heckenschutze si rivelò essere nientemeno che il vicecapo del servizio segreto polacco ub, il colonnello Michael Goleniewski, che iniziò a collaborare con l'Occidente fornendo nel marzo 1960 indizi per sgominare una rete di spie sovietiche in Gran Bretagna, il cosiddetto "anello di Portland" di cui parleremo fra poco. Goleniewski infine fuggì all'Ovest nel gennaio 1961 e diede informazioni sicure su Blake. In quel momento la talpa si trovava in Libano, a Beirut, a studiare l'arabo. Nell'aprile 1961 venne richiamato in Gran Bretagna e lasciato libero di muoversi, pur sorvegliato in segreto, nelle prime 24 ore di permanenza, sperando che contattando qualche controllore del kgb consentisse di prendere due piccioni con una fava. Ciò non accadde, ma il secondo giorno, quando si recò alla sede del mi6 a Londra, venne arrestato.

George Blake fu processato e condannato nel maggio 1961 a ben 42 anni di carcere per la violazione della legge sui segreti di stato. Venne incarcerato a Wormwood Scrubs, nei sobborghi di Londra, ma riuscì a evaderne appena 5 anni dopo. Gli inglesi sostennero sempre che Blake era stato un agente integerrimo nei suoi primi anni di servizio, ma che poi era divenuto burattino dei comunisti. In verità appare plausibile che fosse comunista fin da giovane, proprio come Philby e che gli inglesi lo sapessero e fossero disposti a dargli corda in un vero doppio gioco. Sapevano che aveva contatti sovietici e intendevano sfruttarli per inoltrare ai russi materiale selezionato come disinformazione. Forse il kgb la pensava in modo simile, per cui Blake potrebbe essere perfino considerato agente triplo, con un'asimmetria finale in favore dell'urss. La pensavano così numerosi esperti britannici di storia dell'intelligence, in tempi recenti Phillip Knightley, ma già negli anni Sessanta Richard Deacon, che scrisse: «Fu affermato che Blake non aveva soltanto venduto segreti ai russi, ma aveva anche tradito un'intera rete di agenti inglesi, provocando così la cattura e l'uccisione di alcuni di essi da parte dei russi. Nonostante le allegazioni e la susseguente dichiarazione di colpevolezza di Blake, gran parte delle azioni attribuite a lui non sono ancora state provate»[1108]. Deacon stesso riportò il commento di Cookridge in proposito: «Per quanto grande possa essere la fiducia in un agente doppio, c'è sempre il pericolo che egli sia scoperto dal nemico, e sottomesso col ricatto o la tortura. Perciò non permettergli di accostarsi a segreti che devono rimanere inviolati è una regola elementare nel lavoro del servizio segreto. Nel caso di Blake, i suoi superiori di Berlino e del ministero degli Esteri avrebbero dovuto conoscere il suo ambizioso zelo di ottenere dai russi i segreti voluti dai suoi capi inglesi, e che potesse oltrepassare i limiti consentiti dalla prudenza. Quindi la responsabilità di queste azioni deve essere condivisa almeno con alcuni dei suoi superiori»[1109].

Sull'evasione di Blake, compiuta la sera del 22 ottobre 1966, permangono lati oscuri. A organizzarla fu il criminale irlandese Sean Bourke, con cui Blake aveva fatto amicizia nel medesimo carcere di Wormwood Scrubs. L'irlandese aveva ormai scontato la sua pena ed era stato scarcerato. Accettò di liberare l'amico facendosi prestare da un paio di compari irlandesi la cifra di 700 sterline per le "spese" dell'operazione, fra cui l'acquisto di un'automobile. Stando al piano prestabilito, Blake sfondò una finestra mentre la maggior parte dei secondini e dei carcerati assistevano a una proiezione cinematografica, scivolò su un tetto e saltò a terra trovandosi sotto il muro di cinta alto 6 metri. A quel punto,

dall'esterno Bourke e complici gli lanciarono una scaletta di corda con cui il prigioniero poté superare l'ostacolo. Blake fu occultato dai complici in vari appartamenti di Londra, infine fu fatto arrivare fino a Berlino Est rannicchiato come un ghiro nel doppiofondo di una roulotte. Dopo che Blake arrivò a Mosca, Bourke lo raggiunse, ma finì col litigarci e temendo per la propria vita chiese asilo nella locale ambasciata britannica. Quando Bourke rientrò nella sua Irlanda si era ormai nel 1968. Era convinto che non lo avrebbero estradato in Gran Bretagna. Ma questa versione propinata da Bourke fa un po' acqua, tanto più che in realtà i costi dell'operazione si aggirerebbero sulle 10.000 sterline. Resta dubbia anche la scusa secondo cui Bourke andò a Mosca per lasciar calmare le acque, quando avrebbe potuto limitarsi a nascondersi in Irlanda.

Secondo un'altra versione, l'evasione di Blake fu in realtà appaltata dai russi al movimento nordirlandese dell'ira, che a sua volta avrebbe ingaggiato Bourke. Blake visse tutto il resto della sua vita a Mosca, mettendo su famiglia e lavorando ancora con l'intelligence russa, tanto che a 85 anni suonati, nel 2007, fu decorato alla carriera dal presidente Vladimir Putin, egli stesso ex agente segreto. Il suo liberatore Bourke fu assai meno longevo. Sopravvisse malamente in Irlanda, a Kilkee, nella contea di Clare, dove venne trovato morto nella sua roulotte il 26 gennaio 1982, sembra distrutto dall'alcol. Si dice che, pur poverissimo, avesse un rifornimento illimitato di whisky, non si sa pagato da chi!

Come abbiamo detto, Goleniewski fornì gli indizi per l'arresto anche di una rete di spie che fornivano informazioni sui nuovi sottomarini britannici. Era il già citato "anello di Portland", messo in piedi da Konon Molodij, alias Gordon Lonsdale, già allievo di Rudolf Abel. Il russo arrivò in Gran Bretagna dopo essere salpato da New York sul piroscafo America, sbarcando a Southampton nel luglio 1955. Dapprima a Londra seguì un corso di lingua cinese alla Scuola Studi Africani e Orientali, con lo scopo di fabbricarsi un alibi da studente, sebbene si accorse che anche diversi agenti occidentali frequentavano il corso.

Nei primi tempi della sua permanenza a Londra, Lonsdale prese a controllare una cabina telefonica vicino al Tamigi, presso il retro dell'Hotel Savoy. Il giorno in cui trovò uno spillo ficcato sotto la mensolina di legno del telefono pubblico, capì che era il segnale convenuto per poi recarsi a una prestabilita "cassetta morta" dove avrebbe trovato un messaggio, nel bagno del ristorante Czarda di Soho. Trovò istruzioni che lo indirizzavano a due agenti tedesco-orientali, Armin

Grosz ed Eric Hills, che a loro volta lo indirizzarono a Parigi, sotto la copertura di una vacanza. Lì conobbe i suoi primi importanti collaboratori, due coniugi che abitavano a Londra, Morris e Lona Cohen, alias sedicenti coniugi Peter ed Helen Kroger. I Cohen/Kroger abitavano in un quartiere di Londra, il Ruislip, al 45 di Cranley Drive, e gestivano una libreria antiquaria. A casa nascondevano una vera e propria base di spionaggio. In un vano sotto il pavimento della cucina celavano un potente apparato radio ricetrasmittente a onde corte, in grado di comunicare con la Lubjanka lavorando su quattro frequenze diverse: 6, 14, 17 e 88 MegaHertz. Per evitare di essere intercettati dal controspionaggio britannico, i Kruger usavano la radio con parsimonia, solo per rade comunicazioni lampo di durata non superiore ai 30 secondi e preferibilmente attorno all'alba o al primo mattino. In genere, però, le informazioni principali venivano trasmesse su microfilm nascosti in oggetti in apparenza innocui, come matite, polsini, bulloni, pennelli. I microfilm venivano spediti per posta a vari indirizzi in Svezia, Italia e Turchia. I coniugi avevano attrezzature come un lettore di fotografie puntiformi celato dentro una scatola di cipria, un apparecchietto per produrre foto puntiformi, una lattina di ossido di ferro magnetico per stampare messaggi Morse su nastro magnetico. E anche una dotazione di diverse migliaia di sterline e dollari in contanti, per le emergenze e le spese, più assegni e ben sette passaporti.

Nel mirino di Lonsdale c'era il cuore dell'industria sommergibilistica britannica, i cantieri Underwater Weapons Establishment di Portland, nel Dorset. Si mise a cercare la figura ideale di infiltrato che potesse fornirgli, dietro lauto pagamento, le informazioni, soprattutto copie di progetti. Scrisse egli stesso: «Un esempio tipico di buon agente potrebbe essere questo. Lavora in un ministero militare in cui riveste un ruolo chiave, ma di livello medio, che gli dà accesso alle informazioni. Non aspira ai gradi superiori, ha il complesso di essere un fallito, diciamo che la salute malferma gli ha impedito di terminare gli studi all'accademia per ufficiali di Stato Maggiore. Beve, abitudine dispendiosa. Ha un debole per il gentil sesso, anche questo non è a buon mercato. Ha un atteggiamento critico verso il suo Governo, e fedele verso quello del residente»[1110]. Nel 1956 trovò i candidati ideali nelle persone di Harry Houghton e della sua amante Ethel Gee. Li conobbe al centro balneare di Weymouth, sulla Manica. Entrambi lavoravano alla Underwater. Di più, la Gee era assegnata all'archivio e aveva accesso a tutti i documenti relativi a sottomarini, equipaggiamenti sonar, siluri e in genere armi subacquee o

antisommergibile. Anche Houghton, ex sottufficiale della Royal Navy, era ben piazzato nell'azienda. A loro, però, Lonsdale non si presentò come agente sovietico, ma fece credere di essere un funzionario americano in incognito, tale Alexander Johnson, sedicente segretario dell'addetto navale americano a Londra, che doveva controllare che fine facevano le tecnologie cedute dagli usa. Ovviamente richiedeva riservatezza e pagava per il disturbo.

A poco a poco iniziò da Houghton e dalla Gee un flusso di disegni e dati che andavano dalle mappe della base navale di Portland a specifiche su navi e unità subacquee, su tutti i disegni del nuovissimo Dreadnought, il primo sottomarino britannico a propulsione nucleare, allora in fase di progettazione e costruzione. Ma anche i progetti di modifiche ai sistemi di lancio delle bombe di profondità verso i sottomarini nemici. Il fitto scambio avveniva spesso evitando incontri diretti, ma sfruttando le "cassette morte" più impensabili. Ad esempio il serbatoio dello sciacquone del gabinetto maschile dentro il cinema Classic di Baker Street, la stessa via di Londra in cui lo scrittore Arthur Conan Doyle aveva immaginato l'abitazione del suo Sherlock Holmes! Nella vaschetta, il materiale, che fossero foto, appunti o perfino pezzi di ricambio per la radio, veniva nascosto infilato in un profilattico chiuso, per tenerlo all'asciutto.

Nel 1958 il kgb fornì a Lonsdale i finanziamenti iniziali, circa 500 sterline, per abbandonare la copertura di studente e imbastire un lavoro concreto. Fondò un'azienda specializzata dedita al noleggio di macchine a gettone sul tipo dei juke-box o dei distributori di lattine. Attività lucrosa che gli arrecò profitti sufficienti a versare perfino parte dei guadagni al Komitet. Per inciso, Molodij/Lonsdale si dedicò con tale perizia al suo lavoro che mise a punto un nuovo tipo di serratura automatica, in seguito premiata alla fiera internazionale degli inventori tenutasi nel 1960 a Bruxelles. Lonsdale si dava inoltre da fare corteggiando varie amanti, poiché la missione gli consentiva molto di rado di visitare sua moglie Galina a Mosca. La spia russa così spiegava la propensione per le avventure erotiche, del resto tratto costante nel mondo dello spionaggio: «Un funzionario dei servizi segreti non può stare senza una donna, però una non gli basterà! Uno dei miei colleghi perennemente afflitti seguiva con interesse gli arrivi di ragazze alla pari venute in Inghilterra per migliorare la conoscenza della lingua. Dal punto di vista di quel collega, il vantaggio delle ragazze alla pari stava nel fatto che la loro permanenza nel paese era limitata»[1111]. È possibile che Lonsdale, pur parlando di un

“collega” si riferisse anche a se stesso, nel senso che una ragazza occasionale senza radici a Londra offriva maggiori garanzie di sicurezza.

La moglie Galina aveva intuito il segretissimo lavoro di Molodij/Lonsdale e il 9 ottobre 1960 gli scrisse una lettera: «Ciao mio caro tesoro! Ti mando i miei migliori auguri per la festa del 43° anniversario della Rivoluzione d’Ottobre. Aspettavo lettere da te, ma sembra che sarà possibile riceverne solo alla fine del mese. Il mio lavoro va benissimo. Mi sento sola, sola. Ho capito tutto circa il tuo lavoro e il tuo amico e quello che dici circa il suo lavoro e il suo atteggiamento filosovietico»[1112]. Quella lettera contribuì in seguito a inchiodarlo. Lonsdale era sorvegliato dall’mi5 almeno dall’autunno 1960, come anche i Kroger. Goleniewski aveva parlato già in marzo e gli agenti del controspionaggio iniziarono a introdursi nella sua casa, poi perquisirono una borsa che Lonsdale aveva depositato in una cassetta di sicurezza alla Midland Bank prima di un viaggio di un mese e mezzo in Europa. Quando Lonsdale tornò in Gran Bretagna il 15 novembre 1960 s’accorse che la borsa era stata aperta e si sentì il fiato sul collo. Infatti il mi5 stava mobilitando una squadra d’intervento della polizia, guidata dall’ispettore Gordon Smith di Scotland Yard, pronta a eseguire la retata. Lonsdale cercò di correre ai ripari il sabato 7 gennaio 1961 incontrando nel pomeriggio la signora Kroger e affidandole dei microfilm da distruggere. La incrociò in un supermercato e glieli cacciò nella borsa della spesa. Quando la Kroger tornò a casa, attorno alle 18.00, vi trovò però due agenti. Intanto la spia russa, lasciato il supermercato, si era diretta verso il Waterloo Bridge Road, per un appuntamento con Houghton, che si era portato dietro la Gee. Ma altri poliziotti li pedinavano. Erano circa le 19.00 quando i tre vennero catturati insieme dai britannici. Le perquisizioni alla villetta dei Kroger e alla casa di Molodij/Lonsdale permisero di scoprire tutto il loro armamentario e anche la lettera della moglie dello spione.

Il processo iniziò il 7 febbraio e la vera identità del sedicente Gordon Lonsdale, ovvero Konon Molodij, emerse nella seduta del 13 marzo. Così si difese: «Credo sinceramente che il mio lavoro e le mie fatiche siano serviti a favorire la pace»[1113]. Sostenne di avere un suo informatore, non rivelandolo, anche all’interno del centro di ricerche britannico sulla guerra batteriologica, il Germ Warfare Research Centre di Porton Down. Se ciò è plausibile, meno probabile è la sua affermazione secondo cui in quel laboratorio uno scienziato ex nazista lavorava a un piano per diffondere in Gran Bretagna un’epidemia di peste bubbonica di cui si

volevano poi incolpare i russi. Sembra assodato che Lonsdale avesse comunque complici di cui non rivelò mai il nome. Alla chiusura del processo, il 23 marzo 1961, Molodij fu condannato a 25 anni di carcere, i Cohen a 20 anni ciascuno, Houghton e la Gee a 15 anni ciascuno. Molodij venne però liberato già nel 1964 e rientrò in Unione Sovietica, scambiato con l'agente britannico Greville Wynne. Anche agli altri venne ridotta la pena, i Cohen/Kroger vennero rilasciati nel 1969, Houghton e la Gee nel 1970. Nel frattempo uno dei principali obiettivi del loro spionaggio, il sottomarino nucleare Dreadnought, dislocante 4000 tonnellate e armato con 24 siluri, era stato varato il 21 ottobre 1960 entrando in servizio operativo con la Royal Navy dal 17 aprile 1963.

Nasce il kgb

Mentre in Occidente emergeva tutto il livello della penetrazione spionistica sovietica, il blocco orientale era in preda a convulsioni e assestamenti che in concomitanza con la morte di Stalin portarono alla riforma dei servizi segreti che diede origine, a metà degli anni Cinquanta, alla nuova denominazione kgb, che abbiamo già incontrato. L'ultima grossa crociata del baffuto dittatore di origine georgiana fu come noto quella del "complotto dei medici", che annunciava una deriva antisemita del regime comunista, nonostante il ruolo degli ebrei fosse stato molto importante sia nella rivoluzione bolscevica, sia nei servizi segreti di Mosca. Un prodromo di questa fase fu il processo tenutosi dal 20 al 27 novembre 1952 a Praga contro una serie di esponenti eversivi, fra cui Rudolf Slansky, di cui 11 su 13 erano di origine ebraica. Quegli undici vennero condannati a morte. Era la prima volta che in un processo staliniano l'origine israelitica di una persona passava come aggravante per l'imputato, quasi a insinuare un levantinismo complottatore che pareva ripreso pari pari dai Protocolli dei savi di Sion messi in giro dagli agenti dell'Ochrana zarista mezzo secolo prima. Si parlò di una cospirazione sionista contro la Cecoslovacchia socialista e nei mesi seguenti molti ebrei che lavoravano nell'apparato statale sovietico vennero epurati.

Il vero complotto dei medici scattò dopo che una dottoressa impiegata presso il Cremlino, tale Lidia Timashuk, scrisse personalmente a Stalin che i suoi superiori, quasi tutti ebrei, tramavano per abusare della loro posizione di medici curanti per danneggiare e perfino far morire

anzitempo i maggiori capi politici sovietici. Fu però il 13 gennaio 1953, quando a Stalin restavano appena un paio di mesi di vita, che un articolo uscito sulla «Pravda» cominciò la campagna denigratoria verso i medici ebrei, visti come agenti segreti anglo-americani. Parimenti, venivano accusati i servizi segreti, ovvero Berija e i suoi uomini, per non aver smascherato la minaccia. Scriveva la «Pravda»: «Gli organi per la sicurezza dello stato non sono riusciti a scoprire in tempo questa temibile organizzazione terrorista costituitasi nell'ambiente dei medici. E, tuttavia, proprio questi organismi avrebbero dovuto vigilare con particolare attenzione»[1114]. Ne seguirono arresti conditi da torture e confessioni estorte, che alimentarono ulteriormente il clima di terrore. Anche il medico personale del dittatore, Vinogradov, ne venne travolto. Negli ultimi mesi di vita Stalin divenne, se possibile, ancora più diffidente. Addirittura dubitò di Molotov, vagheggiando che fosse spia degli occidentali. Berija sentì puzza di bruciato e temeva che il complotto dei medici fosse una scusa per scovare il tradimento tra le file della polizia segreta, operando così una purga che lo avrebbe condannato così come era accaduto prima della guerra ai suoi antecessori Jagoda ed Ezov. Perciò, quando Stalin ebbe il malore, un ictus, che lo portò alla tomba in pochi giorni, nella notte dal 1° al 2 marzo 1953, sperò subito che non si riprendesse.

Il capo dell'impero sovietico stramazzò sul pavimento mentre si trovava nella sua dacia di Kuncevo e poiché era solo, venne trovato solo alcune ore dopo, con un ritardo nei soccorsi che sicuramente gli fu fatale. La figlia di Stalin, Svetlana Alliluieva, ricordò la doppiezza di Berija quando questi, con gli altri capi sovietici, arrivò al capezzale del dittatore: «Si accostava al letto e scrutava a lungo il viso del malato. Mio padre talvolta apriva gli occhi, ma, evidentemente lo faceva senza riprendere coscienza oppure con la coscienza annebbiata. Allora Berija guardava come infiggendosi in quegli occhi annebbiati. Anche lì voleva essere il più fedele, il più devoto, quale si era sempre adoperato con tutte le sue forze di sembrare a mio padre»[1115]. Un altro testimone, Nikita Krushev, narrò nelle sue memorie: «Non appena Stalin mostrò segni di miglioramento che ci fecero sperare nella guarigione, Berija si mise in ginocchio, prese la mano di Stalin e cominciò a baciarla. Quando Stalin fu di nuovo in stato d'incoscienza e chiuse gli occhi, Berija si alzò in piedi e sputò»[1116]. Stalin morì il 5 marzo 1953 e Berija sperava probabilmente di succedergli alla carica suprema, di sicuro era imbaldanzito e si sentiva fuori pericolo. D'accordo, almeno per una volta, con Krushev fece cessare la campagna

antisemita, dandone la colpa a non ben definiti provocatori. Rimase però nei servizi segreti sovietici, come raccontò il defezionista Gordievskij, il sospetto che fosse in atto un colossale complotto globale per assegnare agli ebrei il controllo nevralgico del capitalismo occidentale. Nei mesi seguenti si scatenò la lotta per il potere al Cremlino, aggravata da una rivolta anticomunista nella Germania Est, soffocata il 17 giugno dai carri armati sovietici intervenuti in difesa del regime ddr di Walter Ulbricht.

Dalla recente riorganizzazione dei servizi segreti era emerso un nuovo ministero di sicurezza potenziato, mvd, su cui Berija sperava di aver mantenuto un controllo assoluto. Ma la fazione del Presidium del Comitato Centrale guidata da Nikita Krushev e appoggiata da Georgij Malenkov e anche da Bulganin e dal maresciallo Zukov organizzò per il 26 giugno 1953 una seduta speciale allo scopo d'incriminare Berija e privarlo di ogni potere. Poiché Berija contava su migliaia di agenti dell'mvd presenti a Mosca, l'equivalente di due divisioni, Krushev si preparò guadagnandosi il sostegno dell'Armata Rossa. Il suo socio Zukov fece convergere su Mosca almeno una divisione corazzata e una di fanteria meccanizzata, inoltre contro l'mvd si prepararono ad agire anche truppe della difesa aerea di Mosca, comandate dai generali Moskalenko e Batickij. La situazione era magmatica, tanto che alla riunione Krushev si portò una pistola nascosta in una tasca. Parlò Krushev per tutti: «C'è un unico argomento all'ordine del giorno, l'attività separatista e ostile al partito dell'agente imperialista Berija. C'è la proposta di escluderlo dal Presidium e dal Comitato Centrale, espellerlo dal partito e sottoporlo a corte marziale»[1117]. Il georgiano sbiancò in volto e poco dopo vide entrare Zukov in persona con alcuni suoi luogotenenti. Arrestarono il capo dell'mvd e lo portarono via. Fu un vero colpo di stato e per alcuni giorni la notizia del suo arresto venne tenuta segreta. Tuttavia l'intelligence dell'ambasciata americana a Mosca ebbe sentore di qualcosa, seppure non cogliendone appieno il significato, notando gli insoliti movimenti di truppe, specie il transito lungo la via Bolshaja Sadovaja di una grossa colonna motocorazzata composta da 20 carri armati T-34, 23 cannoni semoventi SU-100 e altri 60 veicoli militari, fra camion e trasporti fanteria.

L'arresto di Lavrentij Berija, l'uomo che per tanti anni aveva avuto in mano le schede segnaletiche di quasi ogni cittadino sovietico, venne annunciato solo il 10 luglio, quando si fu sicuri che l'mvd non avrebbe mosso un dito per liberarlo. Processato coi suoi complici fra il 17 e il 23 dicembre 1953, fu giudicato colpevole di aver animato un complotto per

riportare il capitalismo in Russia, in combutta coi servizi segreti anglo-americani. Non era vero, ma il governo sovietico non poteva apertamente accusarlo per le malefatte dell'nkvd/mgb e per le deportazioni di massa, che avrebbero minato la legittimità del potere di fronte al popolo. Né tantomeno poteva menzionare i suoi crimini sessuali a danno di centinaia di donne nel corso degli anni da lui sottoposte a stupri su ricatto. Si sa che durante il processo, in seduta segreta, l'accusa portò fra le prove un foglio in possesso a una delle guardie personali di Berija, che recava nomi e numeri di telefono di almeno quattro di queste donne abusate, delle quali una era solo una ragazzina di 16 anni. Ancor oggi non si sa esattamente quando Berija sia stato fucilato. Alcuni, come suo figlio Sergo, sostennero che venne ucciso in segreto fin dal golpe del 26 giugno e che al processo fosse presente un suo sosia. Altri, come il membro della giuria Kuhava, anch'egli di origine georgiana, ribatterono molti anni dopo: «Non solo in Georgia, ma in tutto il paese circola la leggenda che Berija non fosse presente al processo, che al suo posto ci fosse una controfigura. Questa bugia non ha alcun fondamento. Berija intervenne al processo, testimoniò e il 23 dicembre pronunciò le sue ultime parole. Io e tutti gli altri presenti potevamo perfettamente verificare che era Berija, e non una sua controfigura, quello che sedeva sul banco degli imputati»[1118]. Mese più, mese meno, Berija svanì dal gran palcoscenico del mondo.

Al Cremlino, dopo un breve interregno di Malenkov, era destinato a imporsi Nikita Krushev, mentre nel marzo 1954 il servizio segreto governativo sovietico veniva rinnovato adottando finalmente l'universalmente nota sigla kgb, ovvero Komitet Gosudarstvennoj Bezopasnosti, Comitato per la Sicurezza di Stato. Suo primo comandante fu il generale Ivan Serov. Proprio in quelle settimane il servizio soffriva un'altra delle sue molte defezioni. L'agente Nikolaj Koklov doveva compiere l'assassinio mirato dell'esule ucraino Georgij Okolovic, esponente di una Alleanza Nazionale dei Lavoratori siglata nts. L'assassinio all'estero di nemici della rivoluzione non era una novità per i russi, ma il servizio segreto vi dedicò uno specifico dipartimento occulto, lo Spetsbureau 13, che chiamava in codice "operazioni bagnate" (sottinteso, di sangue) tali azioni. Rifugiato in Germania Ovest, l'oppositore viveva a Francoforte, ignaro del complotto ordito dai russi. Koklov doveva infiltrarsi nella Repubblica Federale Tedesca, rintracciare Okolovic e ucciderlo con una specialissima pistola miniaturizzata, costruita artigianalmente nell'armeria del palazzo della Lubjanka. L'arma, dotata di silenziatore, era nascosta in un pacchetto di sigarette e sparava

proiettili avvelenati al cianuro, azionata dall'elettricità di una batteria, per risparmiare spazio abolendo ingombranti ingranaggi meccanici. L'agente venne addestrato personalmente da esperti come il campione di judo Michail Rubak e il campione di tiro con la pistola colonnello Godlevskij. Poteva compiere tranquillamente la missione, ma ebbe un ripensamento. Il 18 febbraio 1954 arrivò a Francoforte, si presentò a casa di Okolovic e gli confessò tutto senza torcergli un capello. «Io vengo da Mosca – gli avrebbe detto all'incirca – e il Comitato Centrale del partito comunista ha ordinato la sua liquidazione. Il compito è stato affidato al mio gruppo»[1119]. Andò a costituirsi presso la cia americana, col beneplacito della quale rivelò tutto il 20 aprile nel corso di una conferenza stampa, mostrando l'incredibile pistola-pacchettino.

Meglio andò al kgb tre anni dopo, quando si decise di far fuori un altro esponente dell'nts, l'ideologo Lev Beret. Nei laboratori di Mosca s'escogitò un nuovo micidiale sistema di avvelenamento. Era una sorta di pistola a spruzzo che vaporizzava addosso alla vittima una nuvoletta di soluzione al cianuro proveniente da una bomboletta che fungeva da caricatore dell'arma. Chiunque investito dalla spruzzata sarebbe morto in un paio di secondi per arresto del cuore. Il sicario prescelto fu il giovanissimo, appena 26enne, Bogdan Stashinskij. Prima di agire volle provare l'arma, purtroppo su un innocente cane in un bosco vicino al quartier generale berlinese di Karlshorst. Legò il quadrupede a un albero e lo uccise. Passato in Germania Ovest, il 12 ottobre 1957 Stashinskij tese un agguato a Beret su una scala buia e gli fece fare la stessa fine del cagnetto. Idem il 15 ottobre 1959, quando ancora Stashinskij annientò alla stessa maniera, una tetra nuvola di veleno apparsa all'improvviso lungo una scala, il capo dei nazionalisti ucraini Stepan Bandera. L'importanza delle due azioni valse al giovane agente segreto la decorazione dell'Ordine della Bandiera Rossa, conferitagli nel dicembre 1959 alla sede della Lubjanka.

Stashinskij sposò poi una ragazza della Germania Orientale, Inge Pohl. La donna non approvava il regime comunista e alimentò nel marito i dubbi sulla sua missione. Il kgb progettava di rimandarlo all'Ovest per un ciclo di almeno tre anni, se non cinque, di ulteriori assassinii mirati. Ma il 12 agosto 1961, profittando del fatto che il Muro di Berlino non era ancora stato completato, Stashinskij e sua moglie scapparono e chiesero asilo all'Ovest. Il nuovo defezionista accettò di essere processato dall'8 ottobre 1962 da una corte tedesca a Karlsruhe per i due omicidi da lui confessati, confidando nelle attenuanti dell'essere la pedina di una guerra

spionistica più grande di lui. Se la cavò con la relativamente mite condanna a 8 anni di galera per complicità in duplice omicidio, dato che colpevole principale era considerato il governo di Mosca. La fuga di Stashinskij e di sua moglie causò un terremoto alla Lubjanka, con la degradazione o in alcuni casi l'espulsione di 17 alti ufficiali del servizio. Di sicuro portò a un calo della frequenza con cui il kgb ricorreva all'omicidio mirato.

Frattanto il kgb venne sospettato, ma senza prove, di aver rapito un agente britannico che si era avvicinato troppo a una nave sovietica. Il 19 aprile 1956, infatti, l'incrociatore russo Ordzonikidze era ormeggiato nel porto inglese di Portsmouth, dove aveva sbarcato Krushev e Bulganin, diretti a Londra per una visita diplomatica. Il primo ministro Anthony Eden puntava molto a intavolare cordiali trattative, ma di testa sua il mi6 mandò il sommozzatore Lionel "Buster" Crabb a curiosare sotto la chiglia della nave, per osservarne gli apparati, in particolare sonar, sensori o eliche. L'uomo si immerse dal vicino molo di Portland e scomparve nel nulla. I marinai sovietici denunciarono di aver avvistato un uomo-rana vicino allo scafo, inoltrando una protesta diplomatica, ma fu forse l'ultima traccia lasciata dall'agente subacqueo. L'uomo non riemerse più e non si poté dire se fosse suo il cadavere decapitato, putrefatto e senza mani trovato più di un anno dopo, il 9 giugno 1957, in acque non lontane, davanti a Chichester. Si disse che morì annegato, o che i russi lo catturarono e lo rapirono, obbligandolo ad addestrare i propri sommozzatori, ma nulla di certo si sa. La fidanzata di Crabb, Patricia Rose, disse di aver ricevuto un messaggio da parte di un uomo che avrebbe visto Crabb vivo e vegeto in Russia: «Egli disse di averlo incontrato a Sebastopoli, dove Crabbie istruiva uomini rana per conto dei russi. Crabbie mi ha mandato i suoi affettuosi saluti. L'uomo ha perfino descritto la maniera caratteristica con cui Crabbie fumava e tossiva»[1120]. L'ex spia Harry Houghton, l'informatore principale di Lonsdale, dopo essere uscito dal carcere sostenne in un suo libro che Crabb doveva installare una mina magnetica sotto la chiglia dell'Ordzonikidze, programmata per esplodere se avesse rilevato onde sonar del tipo più avanzato, oppure in caso contrario sganciarsi da sola e perdersi nel mare. Secondo tale versione, Crabb si sarebbe sentito male e, raccolto dall'equipaggio sovietico, sarebbe morto a bordo. Alcuni sostennero che Crabb quel giorno non si era immerso da solo e sul suo possibile accompagnatore qualcuno, come Randolph Churchill, azzardò

indirettamente il nome di Ian Fleming, l'ufficiale d'intelligence della Royal Navy più famoso come autore dei romanzi di James Bond.

Su tale versione si espresse Deacon: «Nel periodo dell'incidente di Portsmouth, si credeva che Fleming stesse facendo una cura in una casa di salute, mentre in realtà non si trovava all'indirizzo indicato. Non posso sapere se avesse un altro alibi. L'episodio di Crabb sarebbe stato il genere di trucco di spionaggio adatto per attrarre Fleming, il quale, pur non essendo un uomo rana e non godendo nemmeno allora di una salute troppo buona, era un appassionato pescatore ed esploratore subacqueo»[1121]. La denuncia russa di un sommozzatore non identificato e la scomparsa di Crabb parvero uno sgarro del mi6, forse in combutta con la cia, al premier Eden. Il capo del governo inglese fu costretto a minimizzare, dichiarando al Parlamento di Londra: «Svelare quali siano le circostanze in cui riteniamo che il comandante Crabb abbia perso la vita, non è d'interesse pubblico»[1122]. Tuttavia, due segretari del governo, Sir Norman Brook e Sir Burke Trend, promossero un mutamento della tradizione per cui a capo dell'Intelligence Service dovesse esserci un uomo proveniente dall'esercito o dalla marina. Nel luglio 1956 il comandante Sinclair venne sostituito alla guida del mi6 da Dick White, che lasciò la poltrona di capo del mi5. Sotto White il servizio segreto inglese fece capire che non avrebbe seguito il percorso eversivo della cia, nemmeno per tenere in piedi i rimasugli dell'Impero Britannico in disfacimento a causa della decolonizzazione, concentrandosi invece sulla raccolta e analisi delle informazioni.

Il kgb era invece in prima fila a supportare il pugno del governo sovietico nell'attanagliare l'impero esterno, ossia i paesi dell'Est Europa, peraltro appena legati a Mosca con la formale alleanza del Patto di Varsavia, siglato nella capitale polacca il 14 maggio 1955. L'anno dopo scoppiò la rivoluzione ungherese, debellata dai sovietici grazie alla loro intelligence. Il kgb aveva un'ottima base a Budapest, poiché da metà anni Cinquanta vi erano distaccati abili ufficiali destinati a far carriera nel Komitet fino a divenirne direttori. Soprattutto Jurij Andropov, che ricopriva come copertura la carica di ambasciatore in Ungheria, e il suo segretario Vladimir Krjuchkov. Alle radici della rivoluzione ungherese vi fu il pugno duro mantenuto dalla dirigenza magiara nel vecchio stile staliniano, nonostante già al xx Congresso del pcus del febbraio 1956 Krushev avesse denunciato in seduta riservata i crimini di Stalin e l'assurdità del culto della personalità. In Ungheria i malumori popolari sfociarono nella grande manifestazione del 23 ottobre 1956, quando a

Budapest 200.000 persone sfilarono invocando libere elezioni e inneggiando all'esautorato capo moderato Imre Nagy. Il servizio di sicurezza magiaro avh fu soverchiato dalla folla che iniziò ad armarsi. Lo stesso capo del kgb, Serov, andò a Budapest d'urgenza. Il segretario del partito comunista magiaro, Erno Gero, rimise in sella Imre Nagy come primo ministro, ma nel contempo chiese aiuto fraterno alle truppe sovietiche e degli altri alleati del Patto di Varsavia per soffocare la rivolta. I combattimenti continuarono e la popolazione liquidò l'avh. Serov richiamò decine di agenti kgb solitamente nascosti in Occidente, perché dessero manforte in Ungheria, se possibile organizzando provocazioni.

Il 30 ottobre i sovietici finsero di negoziare con l'Ungheria l'uscita dal Patto di Varsavia e il ritiro delle truppe russe, mentre Nagy preannunciava una democrazia multipartitica. Il 1° novembre Andropov ingannò Nagy sostenendo che nuove truppe sovietiche in entrata in Ungheria agivano solo per garantire la sicurezza di quelle che si ritiravano. L'ambasciatore-spia tramò con Janos Kadar per rovesciare Nagy. La commedia imbastita dal kgb culminò il 3 novembre 1956, quando i sovietici invitarono amichevolmente il ministro della Difesa magiaro Pal Maleter e i suoi assistenti al quartier generale locale dell'Armata Rossa, con la scusa di discutere gli ultimi dettagli sul ritiro. A mezzanotte irruppero, con la pistola in pugno, agenti kgb guidati dal generale Serov. Arrestarono gli allibiti ungheresi mettendoli in celle separate. Serov inscenò finte fucilazioni con urla e spari per demolire psicologicamente i prigionieri, in modo che ognuno di loro credesse che gli altri fossero stati accoppati. La morsa dei carri armati sovietici su Budapest si chiuse il 4 novembre 1956. L'ingenuità di Nagy fu incredibile. I militari ungheresi gli telefonarono la mattina per avvisarlo dell'attacco e lui, ingannato fino in fondo da Andropov, rispose: «L'ambasciatore Andropov è qui con me e mi assicura che dev'esserci stato un errore, perché il governo sovietico non ha ordinato l'attacco all'Ungheria. L'ambasciatore e io stiamo tentando di metterci in contatto con Mosca»[1123]. Poche ore dopo, a Nagy e al governo magiaro toccò rifugiarsi all'ambasciata jugoslava per chiedervi asilo, ma fu un'illusione perché il governo fantoccio messo in piedi dall'urss, capeggiato da Kadar, promise l'immunità all'ex primo ministro e ai suoi ministri. Nagy e i suoi ci cascarono, uscirono dall'ambasciata jugoslava e il 22 novembre vennero catturati dal kgb. Lungamente interrogati, anche con torture, furono per la maggior parte giustiziati. Il kgb tenne in piedi l'accusa di complotto imperialista alla base della rivolta magiara e sostenne, senza prove, che i fatti di Budapest fossero stati aizzati da

agenti occidentali, come l'addetto militare britannico in Ungheria, colonnello James Cowley.

L'aperto intervento militare in Ungheria per costringerla con la forza a rimanere nel Patto di Varsavia indusse la nato a pensare che l'Unione Sovietica fosse così sicura di sé perché più forte di quanto preventivato fino ad allora. In realtà oggi sappiamo che non era così, ma la carenza di informazioni provenienti da oltrecortina contribuiva ad alimentare la sopravvalutazione. L'esempio più tipico fu la paranoia sul bomber gap. Abbiamo già ricordato l'origine dei due grossi bombardieri strategici russi Myasischev Mya-4 Molot/Bison e Tupolev Tu-95 Bear. Il Molot già stupì gli osservatori occidentali presenti a Mosca quando venne presentato in pubblico alla parata aerea del 1° maggio 1954 sulla Piazza Rossa. Appena un anno dopo sembravano esserne stati costruiti già molti esemplari e in più apparve per la prima volta il Tu-95. Era la giornata della festa dell'aviazione sovietica, il 17 luglio 1955 sopra l'aeroporto di Tushino, quando passarono sopra le teste degli spettatori ben sette esemplari del nuovo misterioso gigante mosso da quattro turboeliche, che la cia inizialmente credette fosse stato chiamato Tu-20 dai sovietici, anziché Tu-95. In più il Bison, che appena un anno prima sembrava un prototipo, pareva essere già in produzione di larga serie. Passò a bassa quota un'ondata di 10 esemplari del bombardiere quadrigetto, seguita dopo qualche minuto da un'altra similare. In realtà erano sempre i primi 10 aerei che compirono cinque volte un largo giro oltre l'orizzonte per poi ritornare sopra Tushino. Sembrava quindi che ci fossero, solo per quella parata, 60 Mya-4 anziché 10. Si stimò che i russi potessero arrivare entro il 1960 a schierare 600 bombardieri del solo tipo Bison, da aggiungersi ai Tu-95 e al più piccolo Tupolev Tu-16, detto Badger in codice nato, il quale però era un bombardiere medio. Si calcolò stessero allestendo un'armata aerea da 2500 bombardieri, ma non era vero: solo negli anni Sessanta inoltrati sarebbero arrivati a 1200 bombardieri, dei quali la maggior parte Tupolev Tu-16 e Tu-22 a medio raggio, mentre quelli di autonomia superiore agli 8000 km erano non più di 300 Tu-95 e 93 Mya-4.

Per evitare errori di valutazione potenzialmente disastrosi, durante la conferenza di Ginevra del 1955 il presidente americano Eisenhower propose a Bulganin che usa e urss accettassero reciprocamente voli di ricognizione incrociati in modo che ognuno avesse sott'occhio le capacità strategiche dell'altro, ma i russi rifiutarono. Gli americani andarono per la loro strada e allestirono un rivoluzionario aereo-spia a lungo raggio in

grado di raggiungere la quota di 21.500 metri, ritenuta al di fuori della portata dei caccia intercettori sovietici. Si trattava del Lockheed U-2, un aviogetto più simile a un aliante, data la sua grande apertura alare di 24 metri. Pur spinto da un motore a turbogetto, non era particolarmente veloce, toccando 800 km/h, e per di più era disarmato. Il suo cuore era costituito da una speciale fotocamera Polaroid sviluppata da James Baker ed Edwin Land, forte di una risoluzione di 30 cm, notevolissima data l'enorme distanza dal suolo. Gli U-2 operativi, gestiti dalla cia insieme all'us Air Force, cominciarono a sorvolare il territorio sovietico dal 4 luglio 1956, quando il primo di essi decollò dalla base americana di Wiesbaden, in Germania. I velivoli spia americani si spinsero man mano fin sulla base di bombardieri di Engels, dove erano radunati tutti gli appena venti bombardieri Bison all'epoca costruiti. Inizialmente si pensò che squadroni da una ventina di apparecchi di quel tipo fossero presenti in altre basi sparse in tutta la Russia, ma poi altre informazioni, probabilmente di talpe della cia o dissidenti confermarono che in realtà i colossali velivoli erano pochi e che la produzione andava a rilento. Non così quella del bombardiere strategico americano Boeing B-52 Stratofortress, colossale quanto il Bison e il Bear, ma un po' più potente, la cui produzione iniziò nel 1955 e fu messa subito a regime proprio per l'infondato timore del bomber gap coi sovietici. Si concluse nel 1963 con ben 750 esemplari sfornati, dei quali gli ultimi, della variante B-52H, ancora operativi nel 2018 dopo periodiche revisioni e modifiche. Parimenti all'aviogetto stratosferico U-2, gli americani portarono avanti anche un parallelo programma di ricognizione strategica sopra l'Unione Sovietica e i suoi paesi satelliti, il cosiddetto Progetto Genetrix attuato con una serie di palloni aerostatici senza equipaggio che portavano appese apparecchiature fotografiche automatiche. I palloni venivano fatti alzare non lontano dai confini del blocco comunista e affidati alle correnti aeree d'alta quota che li avrebbero sospinti sopra lo spazio aereo sovietico. Molti vennero abbattuti dai caccia russi e presto l'avvento dei satelliti spaziali li rese obsoleti. Quanto ai voli degli U-2, Krushev ne venne informato quasi subito dal ministro della Difesa Rodion Malinovskij, i cui radar captavano quei puntini lassù, ma, almeno per il momento, optò per tacere, facendo credere agli americani di avergliela fatta.

Il kgb continuava a vantare un miglior grado di penetrazione umana nelle file avversarie, anche ricorrendo al ricatto sessuale. È noto il caso di John Vassall, ufficiale della Royal Navy distaccato a Mosca dal 1954 al 1957

come addetto navale dell'ambasciata britannica. Sapendo che era omosessuale, i russi adottarono la medesima tattica con cui già ai tempi dello zar Nicola ii avevano messo il guinzaglio all'ufficiale austriaco Redl. Lo fecero sedurre da una serie di uomini nella capitale sovietica, fotografandone in segreto gli incontri clandestini. Vassall dovette così ubbidire agli ordini dei servizi segreti russi, i quali nell'imminenza del suo rientro in Gran Bretagna lo fornirono di una macchina fotografica Minox, piccola come un pacchetto di sigarette. Prima che lasciasse Mosca, gli venne presentato il generale del kgb Nikolaj Rodin, dietro il nome fittizio "Gregory", che lo istruì circa il loro prossimo appuntamento, previsto a Londra, alla fermata Fincheley Road della metropolitana. Rodin, per addolcire un po' la pillola del ricatto, cercò di spronare Vassall a fare la spia per motivazioni anche ideali. Il britannico rammentava: «Mi impresse nella mente il concetto che ogni informazione da me fornita serviva alla causa della pace e pertanto non c'era nulla di male in ciò che facevo»[1124]. Appena tornato in Gran Bretagna Vassall fu assegnato alla sede dell'Ammiragliato, proprio nella divisione intelligence e fino al 1961 poté fotografare e consegnare a Rodin numerosi documenti inerenti le procedure operative della Royal Navy in ambito nato e i suoi armamenti. Oltretutto il suo controllore russo gli affidò una seconda minifotocamera, del tipo Praktina.

Vassall usava incontrare "Gregory" in vari ristoranti londinesi, tra i più lussuosi, ed era ben pagato per il suo lavoro di agente segreto, tanto da potersi permettere un costoso appartamento in Dolphin Square. E tutto senza che nessuno dei suoi colleghi della marina fosse colto da dubbi su un tenore di vita così alto. Nella primavera del 1961, però, quando Rodin seppe che George Blake era stato smascherato e arrestato, temette di restarne coinvolto e lasciò l'Inghilterra per tornare a Mosca, ordinando all'ufficiale della Royal Navy di sospendere ogni attività e tenere un basso profilo. Lasciato solo, Vassall sperò forse di poter tirare un sospiro di sollievo, ma il controspionaggio mi5 arrivò anche a lui, tramite indizi forniti da un paio di agenti sovietici passati al servizio dell'Occidente, Anatolij Golizyn e Jurij Nosenko, di cui parleremo poco più avanti. Fu catturato da Scotland Yard il 12 settembre 1962 e perquisendo la sua dimora gli inquirenti trovarono un cassetto segreto all'interno di un mobile. Conteneva il materiale compromettente di cui l'omosessuale non aveva avuto l'accortezza di disfarsi, ovvero le due mini-macchine fotografiche Minox e Praktina, più 176 fotografie di documenti segreti su rullini da 35 mm. Puntualizza Deacon: «Quando Vassall fu condannato a

18 anni di prigione per aver trasmesso segreti ai russi, si seppe che egli, in precedenza, non aveva soltanto lavorato una volta nell'ufficio del vicedirettore navale, ma era stato anche promosso due volte, dopo esami positivi. In entrambi i casi l'esame era stato fatto da due uomini e sebbene le tendenze omosessuali di Vassall fossero state notate da alcuni suoi colleghi di Mosca, questo fatto non fu rivelato, oppure venne completamente trascurato dagli esaminatori. Del resto, gli esaminatori non si accorsero neppure che le spese di Vassall erano molto superiori al suo stipendio. L'inchiesta successiva dimostrò che le principali persone da biasimare erano membri dell'Ammiragliato a Londra e dell'ambasciata britannica a Mosca»[1125].

Ancora una volta si confermava la sostanziale differenza strategica fra il kgb, più propenso all'infiltrazione a scopo informativo, e la cia, che non disdegnava operazioni di respiro più apertamente geopolitico, organizzando colpi di stato dove più opportuno. Dopo il caso di Mossadeq in Iran, un altro esempio fu il rovesciamento del presidente del Guatemala Jacob Arbenz Guzman, il 26 giugno 1954, e la sua sostituzione col corrotto colonnello Carlos Castillo Armas. Arbenz, che non era affatto comunista, ma un riformatore moderato, aveva agli occhi di Washington il "torto" di voler spezzare il monopolio agrario che la multinazionale americana United Fruit Company deteneva sui terreni migliori del paese, per distribuirli ai contadini locali. Per il capitalismo americano sarebbe stato un affronto senza pari minacciare i rifornimenti a basso prezzo di banane per i lindi supermercati frequentati dalle casalinghe statunitensi. Ecco quindi la cia imbastire l'Operazione Success, diretta dall'agente David Atlee Phillips, per ironia proprio uno dei primi a lamentarsi in seguito della sciagurata sostituzione di Arbenz con un personaggio assai bieco. Il gruppo della Central in Guatemala si attivò nella diffusione di false informazioni atte a screditare Arbenz e farlo sembrare un burattino dell'Unione Sovietica. Orchestrò ad esempio la stazione radiofonica "Voce della Liberazione", che irradiò appelli contro Arbenz e perfino la segnalazione di una nave sovietica carica di armi vicino alla costa, una fandonia bella e buona, finché i militari guidati da Armas presero il potere. Il Guatemala fu il più noto banco di prova per le successive operazioni cia in America Latina, con alterni successi, ma non impedì ai servizi segreti americani di prendere un abbaglio nei confronti dei rivoluzionari cubani guidati da Fidel Castro, che inizialmente volevano solo rovesciare la dittatura di Fulgencio Batista e attuare riforme economiche, non considerandosi ancora comunisti. Nel

1956, mentre Castro e i suoi principali seguaci, come suo fratello Raul, Camillo Cienfuegos e il giovane argentino Ernesto "Che" Guevara, si preparavano in Messico a sbarcare sull'isola, pare che la cia fosse tentata di contattarli e sondarne le intenzioni, ma che l'ambasciatore americano a Cuba, Gardner si sia messo in mezzo sostenendo l'opportunità di continuare, stoltamente, a scommettere su Batista, che aveva fatto dell'isola una riserva di canna da zucchero e prostitute per gli usa. Castro e i suoi barbudos salparono la notte tra il 25 e il 26 novembre 1956 dalla foce del fiume Tuxpan, con soli 82 uomini pigiati a bordo del piccolo yacht Granma, in pratica un barchetta lunga 13 metri. Dovevano approdare sulla costa cubana in un punto concordato a Niquero, dove agenti di Castro avevano già predisposto un deposito di rifornimenti, ma il mare in burrasca li spinse il 2 dicembre da tutt'altra parte, fra le mangrovie di Los Cauyoles. Le truppe di Batista cominciarono subito a braccarli, informate da un pescatore che aveva avvistato il Granma incagliato sulla costa. Per oltre due anni Castro, il "Che" e gli altri barbudos alimentarono una guerriglia insidiosa sulle montagne della Sierra Maestra. Se riuscirono a tenere in piedi la fiaccola della rivoluzione cubana lo si dovette molto anche all'astuta operazione di informazione escogitata da Castro, che invitò un giornalista statunitense a compiere un'inchiesta sul suo movimento, mostrandogli forze superiori a quelle effettive, e dimostrando indirettamente come i barbudos intendessero accreditarsi presso gli americani, che invece in pratica li snobbarono. Nonostante ciò, il 2 gennaio 1959 giunsero a espugnare L'Avana, ma anche questo successo non fu sufficiente a spingere Washington ad avallare il nuovo regime, che così fu praticamente spinto fra le braccia dei russi.

Non capire l'opportunità di scaricare Batista per puntare su un Castro ancora in cerca di alleati fu una grossa macchia per la cia, a maggior ragione se si considera lo strettissimo intreccio fra l'agenzia spionistica e la stessa politica estera di Washington simboleggiata dal già citato asse fra i due rispettivi "capoccia", i fratelli Dulles. E sì che il 3 febbraio 1958 Allen Dulles così si vantò in un discorso all'università di Yale: «I servizi segreti hanno nel nostro governo una posizione più influente che in qualunque altro paese del mondo»[1126]. Come un'implicita ammissione che le trame clandestine nell'America alfiere della democrazia fossero almeno pari a quelle nella totalitaria Unione Sovietica, dove furoreggiavano il kgb e il gru. Lyman Kirkpatrick, l'ex oss poi divenuto ispettore generale della cia, ricordò al proposito: «Stiamo parlando di un

periodo in cui, più ci penso, e mi sforzo di essere obiettivo, e più mi sento inorridire nei confronti dei due fratelli Dulles, che ogni giorno conferivano quattro o cinque volte per telefono, s'incontravano ogni sera e decidevano operazioni di bombardamento sull'Indonesia anche se nessuno di loro aveva un'esperienza militare di questo tipo»[1127]. I servizi americani e in genere occidentali fallirono ripetutamente nel prevenire la continua opera di infiltrazione sovietica, non riuscendo a opporre una controffensiva di pari livello, preferendo invece mezzi più tecnologici, come le intercettazioni Sigint della nsa o i voli stratosferici degli aerei U-2. Nuovo impulso fu dato dopo l'autunno 1958, quando la direzione del kgb passò da Serov, trasferito a capo del gru, ad Alexander Selepin, che però ci rimase solo fino al dicembre 1961, quando gli subentrò il giovane Vladimir Semicastnij, di 37 anni. Selepin veniva dalla carica suprema del Komsomol, l'organizzazione giovanile del pcus, come anche Semicastnij, che era suo discepolo. Il loro avvento segnò, a cavallo anni Cinquanta e Sessanta, un notevole ricambio nei quadri del Komitet, che ora attirava molti giovani laureati, in maggioranza ben ferrati in lingua inglese e, in genere, più esperti del mondo esterno.

Fra le nazioni più esposte, la Francia, che faceva parte fino al 1966 della struttura di comando integrata della nato, tanto da ospitarne il quartier generale, poi traslocato nell'ancora attuale sede nella capitale belga Bruxelles. Lì il kgb si assicurò la collaborazione di una talpa d'eccellenza come Georges Paques, capo di gabinetto del ministero della Difesa dal 1958 al 1962. Costui riusciva a ottenere i piani di difesa coordinata a livello nato e li consegnava ai suoi controllori sovietici Nikolaj Lysenko e Vasilij Vlasov, che incontrava alla periferia di Parigi, per esempio nei boschi di Meudon. Sempre a Parigi, spiava per i russi l'economista canadese Hugh Hambleton, che lavorava al quartier generale dell'alleanza e fra il 1957 e il 1961 prese l'abitudine di vedere il suo agente di riferimento Alexej Trishin ogni due settimane in luoghi isolati, accanto a un camioncino che conteneva l'attrezzatura fotografica per copiare subito i documenti, i cui originali poi venivano rimessi a posto. Hambleton non era comunista, a quanto si sa e faceva parte di quell'esercito di spie mosse da genuino spirito d'avventura. Vi era poi una rete di informatori in seno allo stesso servizio segreto francese, il Service de Documentation Exterieure et de Contre-Espionnage, o sdece. Era detto "Anello di Zaffiro" e pare che rimase sostanzialmente impunito, almeno ufficialmente, mentre Paques fu arrestato nell'agosto 1963 dopo essere stato denunciato dal fuggiasco Golizyn.

Coi francesi il kgb ci andò pesante anche a livello di ambasciata a Mosca, attuando fra il 1956 e il 1964 una vasta offensiva di adescamenti sessuali, secondo la strategia delle "rondini". Tra i principali funzionari a cadere nella trappola delle donzelle bionde dagli occhi felini spiccarono l'ambasciatore Maurice Dejean e il suo addetto militare, colonnello Louis Guibaud. Quando però agenti russi mostrarono a Guibaud le foto dei suoi amplessi con la ragazza mandatagli dal kgb, a scopo di ricatto, non ottennero di costringerlo a diventare un informatore, poiché il colonnello si suicidò. L'ambasciatore Dejean fu invece spaventato mandandogli un agente del kgb che lo pestò e minacciò spacciandosi per il marito della ragazza in questione. Dejean ebbe la prontezza di rimpatriare, denunciando tutto e segando le gambe ai ricattatori.

In Germania Ovest, invece, fu il servizio bnd del generale Gehlen a fare una figura barbina, quando nel 1961 si scoprì che uno dei suoi capi, Heinz Felfe, era al soldo sovietico. Felfe era stato da anni reclutato dal kgb tramite un ex ufficiale dell'sd nazista passato dopo la guerra dalla parte di Mosca, Hans Clemens. Nel 1958 Felfe assurse a capo della sezione sovietica del bnd grazie alla sua bravura nel fornire informazioni sui servizi segreti sovietici, e in particolare sulla struttura organizzativa del quartier generale tedesco-orientale a Karlshorst. Lo stupito Gehlen osservò, ammirato: «Felfe è un genio, riesce sempre a scoprire cose che tutti gli altri ignorano»[1128]. Il suo pupillo faceva finta di contare, a beneficio del servizio segreto tedesco-occidentale, su fidate spie operanti a Mosca, ma era una rete fittizia costruitagli dal kgb per ingannare i suoi superiori e renderlo insospettabile. Il diabolico piano di Felfe e dei suoi controllori era far sì che il bnd mettesse insieme una tale mole di informazioni sulle installazioni di Karlshorst, da costringere perfino la cia americana a dipendere dalla Germania Ovest per quelle specifiche informazioni. Felfe conosceva ogni richiesta degli americani, poteva renderla nota al kgb che in tal modo sapeva in anticipo, di volta in volta, su cosa si stavano concentrando gli americani. Inoltre, mandava documenti al kgb. E se talvolta trasmetteva in codice via radio, tal'altra nascondeva le carte scottanti in scatole di vario genere e le faceva recapitare in luoghi convenuti da un suo galoppino, un agente del bnd anch'egli venduto ai sovietici, tale Erwin Tiebel. Considerabile una specie di Philby su scala tedesca, Felfe svelò ai sovietici i nomi di 94 agenti segreti del bnd sparsi un po' in tutto il mondo e insieme al complice Clemens scattò ben 15.600 fotografie di documenti riservati passati all'Est. Entrambi erano pagati dai russi 500 sterline al mese. Il

culmine dell'attività di Felfe si ebbe fra il 1959 e il 1961, quando, stando alle sue memorie: «Un appuntamento dopo l'altro, una trasmissione d'informazioni dopo l'altra a ritmo incalzante, tutto era subordinato alla necessità di dare all'urss una base per prendere le proprie decisioni. Devo presumere che in quei due anni fornii dati sul controspionaggio nemico che il Centro potesse elaborare. Il mio arresto conferma tale ipotesi»[1129]. Il tenore di vita troppo alto rispetto alla sua retribuzione ufficiale non insospettì il controspionaggio tedesco e alla fine, anche per Felfe, nonché per Clemens e Tiebel, giunse l'ora della verità. Vennero tutti e tre arrestati il 6 novembre 1961 e processati per spionaggio davanti al tribunale di Karlsruhe. La sentenza arrivò il 22 luglio 1963, con condanne a 14 anni di carcere per Felfe, 11 anni per Clemens e tre al "pesce piccolo" Tiebel. Felfe e Clemens ne profittarono per cavarsi un sassolino dalla scarpa dicendo di aver scelto di spiare a favore dei russi perché erano rimasti, nel fondo dell'anima, dei nazisti che odiavano gli americani.

Nel gennaio 1959 Selepin creò un ufficio di disinformazione del kgb, dapprima noto come Dipartimento D, poi come Servizio A, forte di 50 agenti e diretto dal generale Ivan Agajants, di etnia armena, fino alla sua morte nel 1968. Il Dipartimento D debuttò escogitando una campagna segreta di agitazione per far credere che il nazismo stesse resuscitando in Germania Occidentale. Mandò una squadra di notte, in un villaggio a 80 km da Mosca, a fare una prova generale di raid neonazista, rovesciando lapidi e imbrattando i muri con svastiche e scritte anti-ebraiche. Il kgb confermò che la popolazione locale era stata messa in allarme e che perfino antisemiti locali, incoraggiati dagli sconosciuti "camerati" avevano a loro volta creato scompiglio. L'esperimento era andato bene e Agajants passò alla fase operativa in Germania, tra il 24 dicembre 1959 e il 15 febbraio 1960. Ordinò a suoi agenti di vandalizzare sinagoghe, case di ebrei, cimiteri, muri, ottenendo anche in tal caso l'effetto emulativo di autentici neonazisti. La polizia registrò un totale di 833 episodi del genere in tutta la Germania Ovest, con conseguente imbarazzo del governo di Bonn e nuove frecce ideologiche all'arco di Berlino Est e di Mosca. Frattanto Selepin aveva organizzato nel maggio 1959 il più grande congresso di servizi segreti mai visto fino ad allora. A Mosca si riunirono 2000 membri del kgb, con la partecipazione di numerosi rappresentanti del governo e del partito comunista. Vi vennero delineate strategie di lungo periodo, coordinazione fra azioni dirette, infiltrazioni e diffusione di false informazioni per inganno globale.

La forza di penetrazione del kgb all'epoca di Krushev rimaneva enorme, persino all'interno del personale militare dell'us Army. Un caso esemplare fu quello del sergente Robert Lee Johnson, alcolizzato e magnaccia di prostitute, tanto da obbligare anche la sua povera fidanzata Hedy a esercitare il mestiere più antico del mondo. Aveva già avuto approcci con le spie sovietiche nel 1953 a Berlino Est e aveva per loro reclutato un altro elemento, il sergente omosessuale James Mintkenbaugh. In seguito Johnson si era allontanato dai russi, ma nel gennaio 1957 fu Mintkenbaugh a riarruolarlo versandogli una prima caparra da 500 dollari. Essendo posto a guardia di basi missilistiche in California e Texas, il sergente Johnson riusciva a prelevare documenti, campioni di carburante dei razzi e perfino a scattare foto, poi consegnava tutto a Mintkenbaugh. Questi a sua volta rigirava il materiale al controllore russo Pyotr Eliseev, che incontrava in locali di spogliarelliste a Washington. Nel 1959 Johnson fu trasferito in Francia, dove sotto il controllo dell'agente Vitals Urzumov ebbe alfine come destinazione nel 1960 il centro corrieri delle forze armate all'aeroporto di Orly. Da lì passavano codici e macchine crittografiche destinate ai comandi americani in Europa, essendo la Francia ancora membro integrato del comando nato. Nel 1961 gli occorsero diverse settimane per accedere alla camera blindata che proteggeva con triplice serratura il materiale in transito dal centro. Per la prima serratura gli bastò prenderne l'impronta con la cera. Per la seconda, pare, trovò la combinazione in un foglietto gettato nel cestino dell'immondizia, una versione un po' semplicistica che forse potrebbe fungere da copertura per un eventuale complice, destinato a rimanere per sempre ignoto, che potrebbe aver lasciato intenzionalmente il foglietto. La terza serratura fu invece violata dopo che il kgb gli ebbe fornito un mini proiettore a raggi x per studiarne l'interno e ricavarne la combinazione. Johnson poté finalmente accedere alla camera blindata la mattina del 15 dicembre 1961. Il sergente americano riempì una borsa da viaggio marchiata Air France con una serie di documenti sigillati, poi la portò a un assistente di Urzumov, l'agente Felix Ivanov, che la recapitò subito agli uffici kgb dell'ambasciata russa di Parigi, dove le abilissime "mani di fata" dei cekisti aprirono le buste, fotografarono tutti i documenti e ripristinarono i sigilli. Entro la fine della giornata, prima che scadesse il turno del sergente, gli fecero riavere tutto il malloppo perché lui lo rimettesse nella cassaforte come nulla fosse accaduto. Pare che Krushev stesso fosse al corrente dell'operazione dandole il suo imprimatur, poiché i documenti fotografati venivano portati direttamente sul tavolo suo e dei colleghi del Politburo.

Entro aprile 1962 l'operazione si ripeté 17 volte, fornendo ai sovietici una panoramica che spaziava da dettagli sulla cifratura dei messaggi americani ai piani di guerra nato, nonché all'ubicazione delle testate nucleari americane in Europa. È plausibile, ad esempio, che Robert Lee Johnson fosse stata la fonte principale, o almeno una delle fonti principali, da cui i sovietici ebbero i dettagli sul dislocamento in Italia e Turchia, dall'estate 1960, dei missili balistici americani a medio raggio Chrysler pgm-19 Jupiter, con gittata di 2900 km e testata termonucleare W-49 della forza di 1,4 megatoni. In particolare, in Turchia ce n'erano solo 15, ma in Italia erano almeno 30 i Jupiter, sparpagliati in dieci basi di lancio fra Puglia e Basilicata, gestite su controllo americano da equipaggi dell'Aeronautica Italiana inquadrati in una apposita 36ª Aerobrigata da Interdizione Strategica e rispondenti a un comando con sede a Gioia del Colle. La presenza dei missili Jupiter vicino ai paesi del Patto di Varsavia fu uno dei fattori che spinsero poi i sovietici a render la pariglia installando propri vettori balistici sull'isola di Cuba. Il 26 dicembre 1962 a Johnson furono comunicate da Urzumov le felicitazioni personali di Krushev oltre alla notizia che poteva considerarsi promosso al grado di maggiore dell'Armata Rossa e 2000 dollari per una spassosa vacanza a Montecarlo. Il Komitet gli disse poi di sospendere l'attività, ma proprio quando pensava di poterlo richiamare in servizio, venne trasferito altrove. Le soffiate del transfuga Nosenko lo fecero arrestare nel 1964.

L'ossessione del kgb per l'agenzia nsa dedicata a intercettazioni e decodifiche era intanto incentivata dal fatto che, a differenza della cia, gli americani non ne ammettevano nemmeno l'esistenza. Il servizio segreto russo creò così un'apposita sezione speciale che aveva nel mirino l'infiltrazione di agenti nel quartier generale della nsa a Fort Meade. Il reparto, al comando di Alexander Sakarovskij, riuscì nel dicembre 1959 ad arruolare due crittoanalisti che lavoravano per l'agenzia americana, matematici omosessuali che avevano una relazione fra di loro. Si trattava di Bernon Mitchell e William Martin, che già avevano contestato un deputato americano, Wayne Hays a proposito del sostegno di quest'ultimo a voli di ascolto Elint, o Electronic Intelligence, con velivoli speciali sfiorando i confini dell'Unione Sovietica. Contattarono i sovietici durante una permanenza a Cuba e ritornati negli usa pochi giorni dopo, dove raccolsero quante più informazioni poterono sull'attività di ascolto della nsa anche nei confronti di paesi alleati o neutrali e probabilmente su dettagli delle missioni degli aerei spia U-2. Al principio dell'estate decisero di defezionare in urss. Il 25 giugno 1960 presero un aereo per

Città del Messico, ufficialmente per trascorrervi un periodo di vacanza, ma era solo una tappa intermedia per sviare i sospetti. Già l'indomani presero un aereo per Cuba e all'Avana salirono su un peschereccio sovietico che li portò in Russia. A Fort Meade, finito il periodo di ferie, Mitchell e Martin non si facevano vivi e presto scattarono indagini e perquisizioni. A casa di Mitchell si trovò la chiavetta della cassetta di sicurezza di una banca in cui un messaggio rivelava la fuga.

Per mesi, tuttavia, non se ne seppe più nulla, finché riapparvero in pubblico a Mosca il 6 settembre 1960, quando, dopo essere stati interrogati a fondo dal kgb, tennero una conferenza stampa, orchestrata ovviamente col regime sovietico, alla sede della "Casa dei Giornalisti", rivelando al mondo che la nsa spiava anche nazioni alleate come Italia, Francia, Turchia. Fra le varie cose, Martin disse alla stampa internazionale: «Lavoravamo alle dipendenze della segretissima National Security Agency, che ha il compito di raccogliere informazioni provenienti da quasi tutte le nazioni del mondo a uso e consumo del governo degli Stati Uniti»[1130]. Da Washington si replicò, come spesso in questi casi, cercando di farli passare per matti, stando al comunicato emesso dal dipartimento della Difesa: «La loro comparsa a Mosca conferma in maniera definitiva che i due giovani, uno mentalmente malato ed entrambi in evidente stato confusionale, hanno rinunciato a tutto ciò che gli americani, e altri uomini liberi, hanno di più caro»[1131].

Altra spia incistata nella nsa fu nientemeno che un eroe della guerra di Corea, il sergente Jack Dunlap, perennemente oberato da carenza di soldi, avendo sette figli e, in più, rincorrendo fin troppe donne. Godeva però di una risorsa che poteva vendere a peso d'oro sull'esigente mercato dell'intelligence, ovvero l'accesso quasi illimitato a Fort Meade. Era l'autista del capo di Stato Maggiore della sede centrale nsa, il generale Garrison Coverdale. In più faceva anche il corriere interno della sede, recapitando plichi da una sezione all'altra. Per lui sarebbe stato un gioco portar fuori documenti senza venir perquisito. Fu Dunlap a proporsi come spia, entrando nella primavera 1960 all'ambasciata russa di Washington e offrendosi come trafugatore di documenti in cambio dell'agognato danaro. Lo spione fu gestito però da un ufficiale del gru, anziché del kgb. Iniziò a fornire dati variegati, come i manuali tecnici delle macchine da cifratura americane, nonché le stime del Pentagono sulle forze sovietiche schierate in Europa Orientale, preziose perché davano l'idea di quanto gli americani sapevano e di quanto ciò poteva influire sulla loro capacità di giudizio nella delicata partita della tensione. In pochi mesi Dunlap poté

permettersi coi soldi versatigli dall'urss un tenore di vita superiore a quello concessogli dallo stipendio governativo di 400 dollari al mese. Comprò una costosissima automobile Jaguar e una barca e iniziò a mantenere un'amante. I colleghi non ne furono insospettiti, almeno non subito.

Fu solo nella primavera del 1963 che Dunlap iniziò a crollare psicologicamente per un esaurimento nervoso cagionato da una vita talmente tumultuosa. All'inizio confessò quelli che definì «piccoli furti», poi in maggio fu declassato a incarichi di fureria. Finì col suicidarsi il 23 luglio 1963 asfissiandosi col gas di scarico dell'auto collegato a una finestra di casa sua. Ovviamente, questa è la versione ufficiale. Non è da escludersi a priori che in realtà il controspionaggio americano avesse già notato che Dunlap spendeva e spandeva, mettendolo sotto sorveglianza a sua insaputa. Altra ipotesi potrebbe essere che gli stessi sovietici abbiano deciso di disfarsene perché vedendolo vacillare psichicamente lo avrebbero temuto come pericoloso testimone. Ovviamente pure illazioni, la verità non la si saprà mai. Ufficialmente, si seppe che era una spia solo a fine agosto, quando ormai giaceva nella tomba e quando la vedova trovò nascosti in casa vari documenti segreti trafugati dal marito. Paradossalmente, proprio il giorno in cui Dunlap fu trovato morto, un ex ufficiale della nsa, Victor Norris Hamilton, "apparve" in Russia dichiarando su «Izvestija» che gli usa facevano spiare tutte le comunicazioni che varie nazioni del Medio Oriente e del Mediterraneo inviavano ai loro rappresentanti alle Nazioni Unite, come Iraq, Giordania, Grecia, Libano, Turchia, per citarne solo alcune, facilitati dal fatto che la sede dell'onu sorgeva, e sorge tuttora, a New York, in territorio americano, coi cavi delle telecomunicazioni del Palazzo di Vetro a piena disposizione. Era l'ennesimo schiaffo ai servizi informativi americani, sebbene non paragonabile a quello subito con un caso davvero epocale come quello dell'U-2.

La reputazione della cia e della stessa us Air Force, che collaboravano nella ricognizione aerea strategica, subì il colpo peggiore, il più spettacolare, a cagione del celebre abbattimento dell'aereo-spia Lockheed U-2 pilotato dal maggiore Francis Gary Powers, catturato su suolo sovietico. Ciò offrì nella primavera 1960 a Nikita Krushev una formidabile arma propagandistica contro l'Occidente. Sulla ricognizione di Powers, lo stesso protagonista fece in tempo a scrivere un dettagliato libro di memorie, A memoir of the U-2 incident, prima di morire in un incidente in elicottero nel 1977. Quella iniziata all'alba di domenica 1°

maggio 1960 era la ventiquattresima missione fino ad allora compiuta dagli U-2 sopra il territorio sovietico e aveva come scopo l'osservazione di varie basi, come il poligono missilistico di Bajkonur, allora chiamato Tyuratam-Bajkonur, in Kazakistan, il principale cosmodromo sovietico utilizzato per i primi lanci di satelliti e sonde spaziali. Powers si apprestava alle prime luci del giorno a decollare dalla base stabilita dagli americani a Peshawar, in Pakistan, e prevedeva una lunghissima rotta verso nord-nordest, tagliando sopra l'immensità dell'urss per poi sbucare in prossimità del Circolo Polare Artico dopo ben 13 ore di volo, atterrando alla base nato di Bodo, in Norvegia. Abbiamo già visto come l'U-2 fosse un aviogetto piuttosto goffo, disarmato, e che aveva la sua sola difesa nell'altitudine stratosferica, ritenuta irraggiungibile dalle armi sovietiche. Ma se per quattro anni il velivolo spia dalle lunghissime ali era stato invulnerabile, quel giorno le cose andarono diversamente.

Anzitutto è interessante rilevare dalla viva descrizione di Powers quale fosse l'equipaggiamento dei piloti degli aerei-spia U-2, specie le varie dotazioni in caso malaugurato di abbattimento sul territorio ostile:

Il nostro pacco di sopravvivenza conteneva un battellino pieghevole, vestiti, cibo e acqua per un periodo limitato, una bussola, razzi da segnalazione, fiammiferi, esche per dar fuoco alla legna, un pacchetto di pronto soccorso con morfina, bende, medicamenti, tavolette per purificare l'acqua. I vestiti erano una tenuta invernale da cacciatore. E mi pareva che non solo non mi avrebbe fatto sembrare russo, ma doveva essere di migliore qualità di qualsiasi abito avesse mai indossato un cacciatore russo. Non era il tipo di abiti che avresti messo per passare inosservato tra la gente. Il pacco includeva anche una bandiera americana in seta che portava il seguente messaggio: «Sono un americano e non parlo la vostra lingua. Ho bisogno di cibo, rifugio, assistenza. Non vi nuocerò. Non nutro odio per la vostra gente. Se voi mi aiutate, verrete ricompensati». Tale messaggio appariva in 14 lingue. In aggiunta, il pacco serbava 7500 rubli sovietici, due dozzine di franchi in oro di Napoleone, presumendo che, perfino non parlando russo, l'oro fosse un linguaggio universale, e per lusinga, un assortimento di orologi da polso e anelli d'oro[1132].

L'idea, se forzati a scendere in urss, era quella di potersi nascondere con la complicità di cittadini sovietici poveri e facilmente corruttibili, se non, nel migliore dei casi, dissidenti in contrasto col regime comunista. Per ogni evenienza, Powers contava anche su un coltello da caccia e a una

pistola, utili anche per cibarsi di animali nel caso di discesa in zone selvagge. Ma c'era anche veleno per suicidarsi se catturati e interrogati dal kgb, per non rivelare preziosi segreti. Inizialmente ai piloti di U-2 la cia passava fialette di cianuro, poi a esse si affiancò un metodo alternativo, uno spillo impiastrato di curaro, la mortale sostanza scoperta dagli indigeni dell'Amazzonia. Così Powers narrò:

L'ufficiale d'intelligence ci presentò un nuovo pezzo dell'equipaggiamento. Non potevamo immaginarcelo. Sembrava come un portafortuna. Pareva un normale dollaro d'argento, con un anellino da un lato, così che potesse essere allacciato con una catenina al collo. Divertendosi per il nostro stupore, svitò l'anellino. Dentro al dollaro apparve ciò che sembrava un normale spillo. Ma non era ciò che sembrava. Guardando più da vicino, potevamo vedere che il corpo dello spillo era un fodero che non aderiva strettamente alla capocchia. Togliendola, diventava un finissimo ago. Verso la fine c'erano solchi con una sostanza marrone viscosa. Era curaro, ci disse l'ufficiale d'intelligence, un pizzico bastava. Da quel momento, avremmo potuto portarla, se avessimo voluto, al posto del cianuro[1133].

Il decollo dell'U-2 avvenne alle 6.00 del 1° maggio 1960 dalla suddetta pista di Peshawar e Francis Gary Powers si arrampicò gradualmente fino a 21.500 metri prima di passare il confine sovietico in corrispondenza dell'Afghanistan. Notevole era il tempismo della missione, proprio un paio di settimane prima di un'attesissima conferenza internazionale prevista a Parigi, ospiti del presidente Charles De Gaulle, fra americani, russi, inglesi e francesi a proposito dello status della città di Berlino. Ciò contribuì a rinfocolare nei sovietici l'ipotesi di un volo appositamente studiato per istigarli e renderli così aggressivi da imputar loro il fallimento dei colloqui. Commentò il ministro degli Esteri sovietico Andrej Gromyko: «Il fatto che si trattasse di una provocazione programmata era evidente, e lo confermò lo stesso pilota Gary Powers. Ma Washington si comportò in maniera arrogante, cercando di smentire l'evidenza. L'amministrazione e personalmente il presidente non volevano assumersene la responsabilità»[1134]. Questi retroscena politici erano però alieni alla mente del pilota statunitense mentre si avvicinava al territorio ostile. Grande attenzione era da lui posta alla precisione della navigazione, poiché le zone interne dell'urss erano poco conosciute,

disponendo gli americani di mappe invecchiate, spesso risalenti a prima della rivoluzione bolscevica.

«Avvicinandomi al confine», scrisse il pilota, «sentivo la tensione crescere. Succedeva a ogni sorvolo. Una volta oltre il confine ci si rilassava un po'. Chissà perché, si pensava che ogni inconveniente potesse accadere sul confine. Le condizioni meteo sotto di me erano peggio del previsto. Sul lato russo le nuvole salivano sulle montagne, come una cortina solida. All'intelligence ciò non importava, non c'era alcun interesse per quella zona. Ma non rendeva più facile la navigazione. Senza osservazioni visive avevo bisogno del sestante, ma non potevo usarlo, essendo le mie computazioni celesti basate sulla situazione delle 6.00 al decollo. Invece dovevo fare riferimento al tempo e alla rotta. Il sestante era comunque utile per controllare se la bussola lavorava bene, come stava facendo in effetti. Dopo circa un'ora o un'ora e mezza avvistai il primo squarcio nelle nubi. Mi trovavo a sudest del Lago d'Aral, leggermente a destra, di certo. Stavo correggendo la rotta quando parte dell'incertezza finì»[1135].

Powers si beava invulnerabile, guardando, oltre quattro chilometri sotto di lui, un aeroplano da caccia russo Mikoyan-Gurevich Mig-19 che non superava 17.000 metri d'altezza: «Molto più sotto vidi la scia di un jet, andava veloce, supersonico in rotta parallela alla mia, ma con direzione opposta. Lo guardai finché sparì. Cinque o dieci minuti dopo vidi un'altra scia, sempre parallela alla mia rotta, stavolta nella stessa direzione. Doveva essere lo stesso aereo di prima. Mi sentii osservato, ero sicuro che mi stessero tracciando sul radar, riferendo la mia rotta all'aereo. Ma era così basso da non minacciarmi. Per la mia altitudine sarebbe stato impossibile al pilota vedermi. Se questo era il meglio che potevano fare, non avevo da preoccuparmi. Era strano, ma anche prima di avvicinarmi al confine avevo la sensazione che sapessero che stavo arrivando. Mi domandavo cosa provassero i russi a vedermi sopra di loro senza poter far nulla. Potei fare una bella congettura. Da quattro anni gli U-2 sorvolavano l'urss. La maggior parte di questo tempo, se non tutto, il governo sovietico conosceva le nostre attività. E non si erano mai lamentati perché il farlo avrebbe significato ammettere che nulla potevano per fermarci. Potevo immaginare la loro rabbia e frustrazione. E ciò mi rendeva meno contento»[1136]. Powers interpretò la seconda scia come lo stesso aereo di prima, ma potrebbe essere stato un altro caccia, un Sukhoi Su-9,

mobilitato quel giorno per braccare il ricognitore avversario. Proseguendo, l'aviatore-spia arrivò sul centro missilistico di Tyuratam-Bajkonur e azionò le fotocamere. Poi, sfruttando il radiogoniometro per orientarsi con la captazione delle emittenti russe, impostò la rotta verso la catena degli Urali. A circa 70 km a sud di Celyabinsk, il pilota automatico si guastò e Powers dovette riprendere il controllo manuale. Si diresse verso Sverdlovsk, oggi tornata a chiamarsi Ekaterinburg, annotando altre installazioni osservate, ma quando era ancora a 60 km a sudest dalla città, presso Kosulino, udì un botto e vide un bagliore arancione provenire da dietro, notando che l'aeroplano non rispondeva più ai comandi. Un missile antiaereo S-75 Dvina, chiamato SA-2 Guideline in codice nato, lo aveva raggiunto e colpito in coda. Negli anni seguenti emersero altri dettagli, allora ignoti, dell'intercettazione, come il fatto che i russi avrebbero centrato l'U-2 dopo aver sparato ben 14 di tali missili, di cui uno avrebbe distrutto per errore un loro caccia a causa del mancato rinnovo dei propri codici radio iff di identificazione amico/nemico. Di sicuro, le cose per Francis Gary Powers si erano messe molto, ma molto male.

Un istante dopo lo scoppio del missile, le lunghissime, fragili, ali dell'U-2 cedettero di schianto, frantumate dall'onda d'urto. La fusoliera cadde come un sasso, mulinando intorno al suo asse longitudinale con la coda rivolta verso terra e il muso impennato. L'aviatore-spia rammentava: «Capii che le ali erano andate. Ciò che restava dell'aereo iniziò a roteare in verticale, col muso puntato verso il cielo e la coda in giù verso terra. Tutto ciò che potevo vedere era il cielo blu che girava, girava. Inserii l'ossigeno d'emergenza. Se poco prima la mia tuta era pressurizzata ora non lo era più, segno che l'abitacolo aveva perso pressione. La tuta mi stava ora spremendo, mentre la forza G mi gettava in avanti, fuori dal sedile, verso il muso»[1137]. Powers aveva paura di azionare il sedile eiettabile per lanciarsi col paracadute, poiché l'accelerazione centrifuga causata dalla vorticosa rotazione del relitto lo costringeva in una posizione tale che avrebbe avuto le gambe tranciate di netto dalle strutture fra il parabrezza e il tettuccio in plexiglas. Pur sull'orlo del panico, riprese il controllo di se stesso, fece saltar via il tettuccio e slacciò la cintura del sedile, lasciando che fosse la stessa forza centrifuga a proiettarlo nell'atmosfera. Strappati i tubi dell'ossigeno, ultimo cordone ombelicale che lo legava all'U-2, Powers vorticò in aria finalmente libero e poté aprire il paracadute a quota di sicurezza.

Catturato da agenti del kgb, Powers si guardò bene dal suicidarsi con l'ago avvelenato e fu inviato al quartier generale della Lubjanka, a Mosca, per essere interrogato. Nel frattempo Krushev montava la campagna contro gli americani, sbandierando i rottami dell'U-2 a mo' di trofei. Dalla imbarazzata Washington si addusse che si trattava solo di un aereo meteorologico finito fuori rotta, ma era chiaro che l'incidente aveva segnato la fine di quella passeggera stagione di "distensione" che era parsa concretizzarsi fra Krushev ed Eisenhower. L'abbattimento del velivolo spia ebbe l'effetto di un ciclone sul vertice di Parigi del 16 maggio, come ricorda Gromyko:

Nella sala delle riunioni convennero i capi delle delegazioni. Primo entrò Krushev, accompagnato dal ministro della Difesa, Malinovskij, e da me. Ci recammo ai nostri posti, restando in piedi, in attesa degli altri. Pochi minuti dopo entrò Eisenhower, accompagnato dai suoi ministri. Fece per avviarsi verso il capo del governo sovietico ma, incontrato il suo sguardo glaciale, capì tutto e si arrestò. I due non si strinsero neppure la mano. Il presidente De Gaulle e il premier Macmillan, osservando la prassi normale, strinsero la mano agli altri delegati. Questo inizio non preannunciava nulla di buono. Dopo qualche frase introduttiva di De Gaulle, prese la parola Krushev: «La conferenza potrà incominciare i lavori solo dopo che il presidente Eisenhower avrà presentato le sue scuse all'Unione Sovietica per la provocazione di Gary Powers». Eisenhower, con voce appena percettibile, più per sé stesso che per gli altri, dichiarò: «Non ho alcuna intenzione di scusarmi, non sentendomi in colpa». Tutti i presenti si resero conto che restare seduti ai propri posti avrebbe significato dare inizio a una gara a chi sarebbe stato fermo più a lungo. Perciò tutti, senza una sola parola, uscimmo dalla sala. Fu un caso forse unico nella storia. Ma la cosa si svolse esattamente così[1138].

Il pilota statunitense venne processato fra il 17 e il 19 agosto da un tribunale militare e condannato a 10 anni di detenzione, di cui tre in galera e sette ai lavori forzati in un gulag. Iniziò a scontare la pena in una cella del carcere di Vladimir, in cui entrò il 9 settembre 1960, destinato a restarvi nemmeno un anno e mezzo. A cambiare il destino del pilota ci pensò l'avvocato James Donovan, quello che aveva difeso Rudolf Abel in tribunale e che imbastì una mediazione fra usa e urss per uno scambio di spie prigioniere, una vicenda che in tempi recenti, nel 2015, è stata portata al cinema col film Il ponte delle spie, diretto da Steven Spielberg

e con Tom Hanks nella parte di Donovan. Gli americani riconsegnarono Abel ai sovietici in cambio della liberazione di Powers e di un loro presunto agente, lo studente americano Frederic Pryor, dell'università di Yale, arrestato a Berlino Est nel 1961 dalla Stasi, la polizia segreta della ddr, e accusato di essere un membro della cia. Era l'alba del 10 febbraio 1962, sotto un cielo cupo e piovoso, quando Abel e Powers vennero scambiati nel corso di un epico rendez-vous al ponte Glienicke sul fiume Sprea. Accompagnati in automobile, una Cadillac dalla parte occidentale, una Zis dal lato orientale, presso gli opposti imbocchi da funzionari dei rispettivi servizi segreti, l'agente kgb e il pilota-spia si incamminarono da soli lungo il ponte, incrociandosi al centro di esso e proseguendo fino alle automobili. Lo stesso giorno, Pryor veniva liberato dai comunisti presso il Checkpoint Charlie, in centro Berlino. Sul più classico esempio di scambio di spie della Guerra Fredda, ebbe a commentare Kim Philby, intervistato nel 1967, dopo che era già fuggito in Unione Sovietica: «Dobbiamo renderci conto del fatto che la parte occidentale esce sempre perdente da questo tipo di scambi, per la semplice ragione che noi abbiamo agenti più numerosi e più abili dei vostri. Così otteniamo il colonnello Abel, un uomo di prima classe, in cambio di Gary Powers, che è soltanto un pilota, perché qui voi non avete nessuno di pari valore che possiamo catturare»[1139].

Missili e fughe

Gli anni Sessanta vedevano erodersi gradualmente il vantaggio del blocco occidentale su quello orientale, a seguito di una serie di successi inanellati dai sovietici, sia tecnici sia geopolitici, sebbene spesso si trattasse più di facciata che di sostanza. A cominciare dal primo volo orbitale del cosmonauta Jurij Gagarin il 12 aprile 1961, su navicella Vostok, apripista delle missioni spaziali con equipaggio umano, nonché dal collaudo di una superbomba all'idrogeno a tre stadi, la rds-220, detta Zar Bomba, da ben 57 megatoni (il più potente ordigno nucleare di sempre), fatta detonare il 30 ottobre 1961 sopra la desolata isola artica della Novaja Zemlja dopo essere stata sganciata da un bombardiere Tupolev Tu-95. Nell'ottobre 1962 giunse poi il dislocamento di nutrite forze missilistiche a medio raggio a Cuba, sul cortile di casa degli usa, evento che venne però scoperto dagli aerei spia U-2 e sventato dopo un braccio di ferro che portò il mondo sull'orlo della guerra atomica. Il controllo di Cuba, tramite l'alleanza col regime di Fidel Castro, divenne presto fondamentale per i russi, che distaccarono all'Avana come residente del kgb Alexander Shitov, poi divenuto anche ambasciatore sovietico nell'isola caraibica. Fin dai primi giorni del suo insediamento, il nuovo presidente americano John Fitzgerald Kennedy, succeduto a Eisenhower, si pose il problema di rovesciare il governo di Castro e fu la cia a presentargli in una riunione segreta del 25 gennaio 1961 un piano che era già stato predisposto nei mesi precedenti e che prevedeva lo sbarco di miliziani anticastristi appoggiati dall'agenzia americana sull'isola di Cuba, presso Trinidad, dove avrebbero provocato una sollevazione antigovernativa, stando a rapporti, in realtà non veritieri, su un presunto malcontento popolare nei riguardi di Castro. L'operazione nacque male e il capo della cia Dulles, già fuorviato dalle false informazioni, si lasciò convincere da Kennedy a modifiche che esprimevano il timore politico di far identificare la propria nuova presidenza con un'invasione dell'isola. Venne limitato al minimo il coinvolgimento americano nell'operazione, inoltre Kennedy impose di spostare la zona dello sbarco da Trinidad alla cosiddetta Bahìa de los Cochinos, o Baia dei Porci, in posizione più defilata. Erano circa 1450 i cubani anticastristi che si addestravano in Florida nell'imminenza dell'azione, ma la stampa americana lo sapeva ed erano incredibilmente usciti articoli che ne parlavano. Insomma, non era per nulla un segreto.

Come se non bastasse, l'operazione fu gestita quasi solo dalla Casa Bianca e da Dulles, tenendo digiuni di dettagli i quadri intermedi della cia, come si lamentò nelle sue memorie Lyman Kirkpatrick:

James Angleton, Richard Helms, Robert Amory e io non eravamo al corrente dell'operazione. Tuttavia quando si occupano certe posizioni elevate è impossibile non venire a sapere qualcosa di ciò che sta succedendo. Sentivo che il piano non poteva funzionare, che era basato su informazioni false fornite dai profughi cubani, e cioè che un contingente, una volta sbarcato, avrebbe trovato aiuto e che ci sarebbe stata un'insurrezione. Ma io avevo saputo cos'era successo a un gruppo paracadutato tra i monti cubani, una decina di uomini in tutto. C'erano 2000 miliziani cubani che gli davano la caccia. E non riuscivano neppure a ottenere viveri dagli abitanti del posto. Alla fine scrissi a Dulles e chiesi l'autorizzazione di assegnare due ispettori all'operazione Baia dei Porci come regolare misura di routine[1140].

Alla richiesta di Kirkpatrick, il capo dell'agenzia rispose, laconico: «Autorizzazione negata»[1141]. L'operazione scattò alle 2.00 di notte del 17 aprile 1961, appoggiata dal cielo da alcuni vecchi bombardieri a elica Douglas A-26 Invader, risalenti alla seconda guerra mondiale, che la cia aveva rattoppato e schierato con matricole civili. La reazione imprevista dell'esercito cubano e delle milizie popolari fedeli a Castro fece fallire lo sbarco dopo appena 72 ore di combattimenti, entro il 19 aprile. Il disastro della Baia dei Porci portò Kennedy in rotta di collisione con la cia, tanto che alcuni mesi dopo, il 29 novembre, il presidente impose a Dulles di dimettersi, sostituendolo con John McCone. Per ironia della sorte, proprio nei giorni in cui l'operazione della Baia dei Porci andava a catafascio, gli anglo-americani riuscivano ad aggiudicarsi la collaborazione di un ufficiale sovietico d'intelligence deciso a passare dall'altra parte.

Nell'aprile 1961 il colonnello Oleg Penkovskij dei servizi segreti militari gru, già da tempo adocchiato dai servizi segreti inglesi come possibile defezionista, e che già di suo aveva anche tentato approcci con la cia, ma ne era stato respinto, cominciò a passare all'uomo d'affari britannico Greville Maynard Wynne, che collaborava col mi6, una serie di informazioni preziose dalle quali si capì che l'arsenale nucleare sovietico era più arretrato di quanto si pensasse, considerando sia le testate contenute nelle ogive dei missili balistici, sia i razzi stessi, sia gli ordigni

trasportati da aeroplani da bombardamento. Penkovskij era un pezzo grosso, impiegato nel Comitato statale della scienza e tecnologia, e amico sia del comandante del gru stesso, generale Ivan Serov, sia del capo delle forze missilistiche, maresciallo Sergej Varenzov. Wynne lo aveva conosciuto già nel novembre 1960 nell'ambito di una missione commerciale, per contattare su impulso del mi6 la sezione Esteri del Comitato statale sovietico per la scienza e tecnologia. Era la sezione che organizzava e autorizzava i viaggi all'estero degli scienziati sovietici, nonché le visite nella Russia Sovietica degli studiosi stranieri. Era diretta da German Gvisiani, molto in vista perché aveva sposato la figlia del primo ministro Alexei Kossighin, Ludmila. Il vice di Gvisiani era un colonnello del kgb, Evgenij Levin. Nelle riunioni di quei giorni Wynne conobbe anche Penkovskij, che figurava come rappresentante del gru. Wynne aveva come proprio controllore un agente britannico noto solo col nome in codice "James". Fu lui a ordinare all'affarista di guadagnarsi la fiducia di Penkovskij, ritenuto la figura ideale di talpa poiché sospettato di essere un dissidente. Quando Wynne tornò a Mosca nell'aprile 1961, incontrò il colonnello del gru sulla Piazza Rossa e passeggiarono amichevolmente parlando del più e del meno. Poi Penkovskij confidò all'inglese di avere informazioni che dovevano assolutamente giungere all'Occidente. Così il colonnello del gru accompagnò Wynne nel suo albergo, l'Hotel Nazionale, e gli consegnò, alla larga da sguardi di ficcanaso, una doppia busta contenente documenti sulla sua carriera e alcune informazioni segrete sufficienti a guadagnar credito presso il servizio segreto britannico. Ricordò Wynne sulla spia russa: «Penkovskij mi piace. Subito. Scopriamo di avere molte cose in comune. La stessa età, siamo nati entrambi nel 1919, tutti e due figli di ingegneri minerari, tutti e due tecnici esperti e agenti segreti. Non vuole mai niente per le notizie che ci passa»[1142].

Passarono due settimane e stavolta fu Penkovskij a venire in Occidente, insieme a una delegazione commerciale sovietica ufficialmente invitata a Londra. Passeggiando con Wynne nella rutilante capitale britannica, l'agente russo si lasciava ancor più sedurre dalle ammiccanti vanità della società capitalista, come l'inglese notava: «Rimase sbalordito, ad esempio, nel vedere che le commesse dei grandi magazzini erano eleganti, ben pettinate e con i grembiuli puliti e che quasi tutte sorridevano, erano graziose e ansiose di accontentare i clienti»[1143]. In patria, una simile raffinatezza, Penkovskij la vedeva forse solo nel centro commerciale Glavnyj Universalnyj Magazin, o gum, che a Mosca faceva

un po' da vetrina del regime, rifornito di tutto ciò che mancava nei negozi normali. A Londra i russi erano alloggiati all'albergo Mount Royal, vicino all'Arco di Marmo e a tarda sera Penkovskij ne sgattaiolava fuori per andare a incontrare agenti del mi6 e della cia in una casa sicura, facendosi interrogare. In uno di questi convegni notturni, gli agenti occidentali portarono al cospetto del colonnello del gru ben venti defezionisti fatti arrivare appositamente perché lui si potesse fidare. Gli dissero: «Li abbiamo portati qui, colonnello Penkovskij, per farle sapere che si trova tra amici ed è il benvenuto»[1144]. Diedero a Penkovskij l'attrezzatura completa da agente segreto, come macchina fotografica, microfilm, radio, carta speciale e istruzioni di consegna, e lo lasciarono ripartire. Con il mini apparecchietto Minox, la talpa occidentale nel gru fece fino a 5500 fotografie di piani e documenti segreti inerenti specialmente le forze missilistiche russe, con in dettaglio le procedure operative dello stato d'allerta e delle fasi di lancio, nonché i dati sui collaudi, spesso falliti, dei razzi vettori. C'erano anche i documenti operativi che presentavano come estremamente facile il ricorso sovietico ai missili e anche alla guerra chimica. In generale, però, il quadro emergente dalle rivelazioni di Penkovskij era quello di un'urss sensibilmente più debole del previsto.

Ci avvertì – ricorda Wynne – che stava per nascere il muro di Berlino, che Krushev mandava a Castro, oltre ai missili, potenti strumenti di rilevazione elettronica. Ci spedì le foto della relazione di Krushev al Praesidium. Ci fornì la mappa del sistema antimissilistico sovietico. Imparava tutto a memoria. Quando arrivava in Occidente, stava chiuso giorni e giorni con stenografi ed esperti che lo tempestavano di domande. A Penkovskij piacevano le donne. Gliele spedivamo noi, da Londra, ragazze che lavoravano per l'Intelligence Service. Non doveva avere altre distrazioni. Quando vado a Mosca ci sfioriamo nei contatti ufficiali. Le sue informazioni me le porto addosso per giorni. Non devo lasciare nessuna nota sospetta nelle valigie. Me le porto addosso e tremo di paura ogni volta che un agente mi guarda, che un poliziotto mi chiede i documenti[1145].

Le informazioni ricevute da Penkovskij venivano girate dal mi6 al capo operazioni cia del settore inerente il mondo sovietico, John Maury, il quale preferiva farsi dare dagli inglesi l'originale in russo e farlo ritradurre a un interprete dell'agenzia americana. Si certificò che erano specialmente dati tecnici sui missili. L'esame dei documenti fu completato nel dicembre 1961 e ne risultò corroborato lo svantaggio

missilistico russo a raffronto dell'America. È vero che i sovietici avevano leggermente preceduto gli statunitensi mettendo in linea il primo missile balistico intercontinentale della storia, in gergo icbm, da Intercontinental Ballistic Missile. Era l'R-7 Semyorka, detto ss-6 Sapwood in codice nato, con testata termonucleare da 2,9 megatoni e gittata iniziale di 8800 km poi potenziata a 12.000 km. Ma gli squadroni balistici dell'usaf avevano tempestivamente reagito contrapponendogli il Convair sm-65 Atlas, da 14.000 km di gittata e testata termonucleare W-49 da 1,4 megatoni o W-38 da 3,75 megatoni. Gli R-7 operativi e con testata effettivamente alloggiata nell'ogiva erano però solo una decina nello stesso momento, lanciabili da rampe a Bajkonur e a Plesetsk. Al contrario, gli Atlas vennero rapidamente immessi in produzione di massa, giungendo entro la fine del 1962 a essere schierati in 140 esemplari su 11 squadroni, con pozzi di lancio sotterranei scaglionati in vari Stati dell'Unione, dal Wyoming, al Nebraska, al Texas. Le informazioni di Penkovskij, fra le altre cose, ribadivano che il sistema di guida dei missili russi era così imperfetto che il cosiddetto cep, dalla sigla inglese per "errore circolare probabile", dell'R-7 poteva oscillare fra 2,5 e 5 km dal bersaglio, mentre l'Atlas poteva sbagliare "solo" di 1,4 km, margine accettabile data la potenza della bomba H imbarcata. Non molto migliore dell'R-7 era un altro intercontinentale sovietico, l'R-16, o ss-7 Saddler, per la nato, che portava a una ventina il numero massimo di vettori disponibili ai russi, salendo a 69 unità solo entro il 1963. Maury si consultò direttamente col nuovo capo della cia John McCone, ma non informarono subito il presidente Kennedy.

Dall'inizio del 1962, Penkovskij cadde nella rete della sezione controspionaggio del kgb, capeggiata dal generale Oleg Gribanov. In principio una squadra di quattro agenti sovietici si mise a pedinare la moglie dell'agente britannico che gestiva Penkovskij, Janet Chisholm. Uscita dall'ambasciata britannica a Mosca, stava raggiungendo Penkovskij in via Arbat per il fugace "sfioramento" che doveva portare in tasca alla donna britannica alcune preziose fotografie. Gli agenti del kgb osservarono da lontano l'incontro, poi si divisero. Due si misero alle calcagna della donna mentre rientrava in ambasciata, senza però osare fermarla, mentre i colleghi tallonarono Penkovskij, che però non conoscevano di persona e ai loro occhi era viso ignoto. Dopo 20 minuti lo persero di vista. I "cekisti" non avevano alcun indizio per rintracciarlo e ci dovettero lavorar sodo con suprema pazienza. A fregare Penkovskij fu una sua stupida dimenticanza. Un giorno venne invitato a una festa

all’ambasciata inglese a Mosca senza comunicarlo alla sezione controspionaggio del kgb, che doveva sempre vagliare tali casi per concedere la sua autorizzazione. Gribanov se la prese col superiore di Penkovskij, il capo del gru Serov, che non ci badò più di tanto e gli disse di starsene tranquillo. Ma l’ufficiale della Lubjanka, memore della rivalità fra il servizio segreto statale e quello militare, ordinò che una telecamera nascosta sorvegliasse Penkovskij nella sua abitazione da un punto di osservazione privilegiato, ossia una fioriera sul davanzale della finestra di un edificio di fronte alla casa dell’agente sospettato di tradimento. Nel frattempo il nome di Penkovskij veniva fatto anche dalla talpa Jack Dunlap della nsa, seppure ci volessero conferme. I sospetti sul colonnello del gru si intensificarono dopo un viaggio da lui compiuto a Parigi in primavera, per l’ennesimo incontro con Wynne. Poi, a casa, la telecamera lo riprese mentre, nel suo soggiorno, ascoltava alla radio probabili messaggi in codice, segnandosi qualcosa su un taccuino.

A rincarare la dose, nel luglio 1962 Penkovskij andò a trovare di nuovo Greville Wynne, stavolta a Mosca, nella sua camera all’albergo Ukraine, che era però controllata. Il kgb notò che prima di parlare con Wynne, l’agente gru accese la radio e fece scorrere acqua dai rubinetti apposta per confondere eventuali microfoni-spia. Si riuscì comunque ad afferrare qualcosa della conversazione. Peraltro, gli inglesi condividevano “l’uso” di Penkovskij con gli americani non solo come informazioni, ma anche dal punto di vista operativo, poiché il russo lasciava messaggi concordati ad agenti della cia a Mosca, tracciando segni su un lampione. Tappa successiva degli agenti del generale Gribanov fu usare come base operativa l’appartamento dei vicini di casa dello spione, al piano superiore del suo condominio. Mandarono l’ignara famiglia in vacanza sul Mar Nero, occuparono l’appartamento e praticarono un piccolissimo buco nel pavimento, sfociando nel soffitto di Penkovskij. Da lì poterono fotografarlo mentre, a sua volta, riprendeva con una Minox documenti segreti fra cui codici crittografici a impiego unico. La laboriosa opera per incastrarlo doveva passare anche per una minuziosa perquisizione di casa sua, senza che se ne accorgesse. Escogitarono un diabolico piano per costringerlo qualche giorno lontano da casa. Riuscirono a spruzzare sulla sua sedia una sorta di veleno che lo fece ammalare e ricoverare in ospedale, complici le prescrizioni di alcuni medici del gru già preallertati dal Komitet. Mentre Penkovskij, senza sospettare nulla, si sorbiva qualche sciroppo dalle infermiere, il kgb gli setacciò casa scoprendo le attrezzature da spia, specie la minimacchina fotografica Minox. Ora si

trattava di aspettare il momento giusto per catturarlo, dopo cioè che osservandone gli spostamenti avesse rivelato i suoi complici. Sia Penkovskij sia Wynne si sentivano il fiato sul collo, così cominciarono a organizzare un piano per far fuggire l'ufficiale gru in Occidente, passando attraverso l'Ungheria. Narra l'agente britannico: «Dovevamo incontrarci di lì a poco a Budapest. Portavo in giro per l'Europa una specie di fiera ambulante. Degli stands che uscivano dal ventre di un pullman. Era una mostra promozionale di prodotti inglesi. Il progetto mi pareva semplice, Penkovskij si sarebbe nascosto in uno dei ripostigli, una specie di baule. In tre ore avremmo varcato la frontiera austriaca. Sarebbe stato libero. Ormai sapeva con sicurezza che gli altri sapevano. Questione di ore, di giorni, l'avrebbero denunciato»[1146].

Mentre Wynne aspettava già il socio a Budapest, il kgb decise di intervenire quando la fotocamera sul soffitto di Penkovskij lo riprese mentre falsificava un passaporto, segno inequivocabile che stava per tagliare la corda. Venne arrestato il 22 ottobre 1962, nel bel mezzo della crisi dei missili di Cuba. Poco dopo, anche Wynne fu pizzicato nella capitale ungherese: «Catturarono anche me, in un parco. Il mattino dopo mi portarono a Mosca. Settimane di interrogatori, ma ero stato ben addestrato. E poi gli ufficiali che facevano le domande commisero l'errore di usare un interprete. Un po' il russo lo capivo, quel passaggio di voci mi dava il tempo di pensare. Quindici mesi di completo isolamento, solo questo. Non mi hanno mai picchiato. In aula rividi Penkovskij. Pallido, dignitoso, ma io lo conoscevo bene, gli si leggeva la disperazione negli occhi»[1147]. L'arresto della talpa e del suo maggior referente fu noto ai servizi segreti occidentali dal 2 novembre, quando gli agenti russi tesero una trappola a uno degli uomini della cia che raccoglieva documenti di Penkovskij dal nascondiglio prestabilito tramite i segni sul lampione. L'agente americano venne arrestato, ma fece valere l'immunità diplomatica, essendo evidentemente un funzionario d'ambasciata. Ciò tuttavia diede la conferma ai sovietici del fatto che la talpa fosse gestita insieme da mi6 e cia. Il processo a Penkovskij e Wynne iniziò il 7 maggio 1963 e terminò già l'11 maggio con la condanna del primo alla fucilazione per tradimento, mentre l'inglese si cuccò 8 anni di galera. Oleg Penkovskij morì davanti al plotone d'esecuzione il 16 maggio, ma svariate voci si susseguirono sul suo destino. Si disse che, confinato in un gulag, si fosse suicidato nel 1965, mentre molti sostennero che in realtà si trattasse di un agente doppio pure controllato da Mosca. In tal caso, il processo sarebbe stato una farsa, come la condanna a morte, e il

colonnello avrebbe continuato a vivere e lavorare nell'intelligence sovietica dopo che gli venne appiccicata una nuova identità. Come vedremo, infatti, le rivelazioni di Penkovskij sull'impreparazione strategica sovietica sarebbero state funzionali alla rivalità fra gru e kgb, oltre a evitare lo scoppio di un disastroso conflitto mondiale a causa della crisi di Cuba.

Di sicuro, venne travolto dallo scandalo il capo del gru, il generale Ivan Serov, costretto a dimettersi il 2 febbraio 1963 per la, vera o presunta, superficialità nel gestire il colonnello traditore. Sulla fine di Serov circolò fino agli anni Novanta una versione truculenta, che lo voleva suicidato per la disperazione. A riguardo, Andrew e Gordievskij scrissero: «Dopo l'arresto di Penkovskij, Serov fu destituito dal comando del gru. Poco tempo dopo, alla fine di una gara tra bevitori, si fece saltare le cervella in una traversa buia della via Arbat. L'unica notizia della sua morte fu un breve necrologio sui giornali fatto pubblicare da un gruppo anonimo di ex colleghi»[1148]. Ma le informazioni più recenti danno Serov, colui che era stato il primo comandante del kgb, prima di passare al gru, morto di vecchiaia in un ospedale militare il 1° luglio 1990, a 85 anni. A Greville Wynne, intanto, andò bene. Venne rilasciato meno di un anno dopo il processo, oggetto dello scambio di prigionieri con il già citato Gordon Lonsdale, alias Konon Molodij. Furono i russi a proporre lo scambio, reputando Lonsdale un elemento da recuperare a ogni costo. Lo scambio fu organizzato per l'alba del 22 aprile 1964 a Berlino, sul posto di confine tra Est e Ovest presso Gatow. Lonsdale e Wynne non seppero nulla fino all'ultimo momento.

A Lonsdale, convocato il giorno prima dal direttore del suo carcere, venne solo detto di prepararsi a una libertà provvisoria. Wynne, che faceva la spola fra il carcere di Vladimir e la sede kgb della Lubjanka, per periodici interrogatori, venne trasferito alle 3.00 di notte su un aereo da Mosca a Berlino. Giunto in Germania Est, l'agente del mi6 fu portato in automobile fino alle sbarre di confine di Gatow, dove, dall'altra parte, un'altra auto dal settore britannico avanzava fino alla linea frontaliera con a bordo Lonsdale/Molodij. Narra Wynne: «Ero parecchio confuso, ma nessuno rispondeva alle mie domande. Quando mi fecero scendere al posto di confine di Gatow e mi dissero "adesso vai", quasi scoppiai a piangere. Ma un'altra curiosità mi prese. Con chi stavano scambiandomi? Lo vidi venire avanti anche lui, con una valigia in mano. Più grasso, ben vestito, sembravo al suo confronto, uno straccione. Mi avevano raccomandato di non dirgli niente, ma quando ci incrociammo e vidi che

era Lonsdale, non seppi tacere. “Buongiorno”, gridai, ma lui non rispose. Perché? Non siamo due professionisti?»[1149].

La vicenda di Penkosvkij ebbe una scia tramite presunti suoi scritti trafugati in Occidente dalla cia e pubblicati col titolo The Penkovskij papers. Si diceva fossero stati trovati nascosti nella scrivania della casa moscovita del colonnello gru e ne parlò per primo il giornale britannico «Daily Express» il 29 aprile 1965. Vi emergeva una specie di eroe che con le sue soffiate sulle debolezze della deterrenza nucleare sovietica aveva evitato lo scoppio della terza guerra mondiale nell’ottobre 1962. E si davano una serie di dettagli sui servizi segreti sovietici visti da dentro, ad esempio: «Le persone che lavorano al kgb sono assai più numerose di quelle che lavorano per il gru, sono ritenute più fidate e guadagnano meglio»[1150]. Oppure, riguardo agli illegali, cioè le vere e proprie spie segrete al soldo russo: «Gli illegali sanno che non dovranno mai ammettere di essere agenti o cittadini sovietici. Piuttosto di parlare, devono uccidersi, avvelenandosi, o buttandosi dalla finestra, o sparandosi»[1151]. In realtà la già ridicola pretesa che agenti della cia avessero preceduto il kgb e il gru nella perquisizione della casa di Penkovskij andò a gambe all’aria quando emerse che non si trattava di diari dell’agente, bensì di una libera rielaborazione di verbali degli interrogatori al sovietico infiorettata per conto della cia dal giornalista Frank Gibney e dal dissidente sovietico Peter Deriabin. Nel 1967 il Foreign Office britannico così commentò l’operazione: «Certi brani che parlano di presunte attività delle autorità britanniche e delle relazioni del signor Wynne con queste autorità sarebbero certamente criticabili dal punto di vista della sicurezza, se fossero veri»[1152].

Non c’è dubbio però che le informazioni passate da Penkovskij arrivarono al momento giusto, nell’imminenza della crisi dei missili a Cuba, che poteva trascinare il mondo nel baratro a causa di errori di valutazione da entrambe le parti. La genesi dello schieramento di vettori nucleari russi nell’isola caraibica stava proprio nell’inferiorità di Mosca in fatto di ordigni intercontinentali, che spinse Nikita Krushev ad avviare dal luglio 1962 la cosiddetta Operazione Anadyr, ossia l’invio in gran segreto di armamenti strategici russi, oltre a soldati dell’Armata Rossa, a Cuba. Il nerbo era costituito da una cinquantina di missili a raggio medio e intermedio di due tipi diversi, da un lato l’R-12, o ss-4 Sandal per la nato, della gittata di 2000 km, dall’altro l’R-14, alias ss-5 Skean, dal raggio d’azione spaziante fino a 4500 km, entrambi dotati di testata da 2

megatoni. Tecnicamente, l'R-12 era classificabile mrbm, o Medium Range Ballistic Missile, missile balistico a medio raggio, mentre l'R-14, la cui portata era più paracontinentale, rientrava nella categoria immediatamente superiore, quella degli irbm, o Intermediate Range Ballistic Missile, missile balistico a raggio intermedio. A integrazione dei missili, i sovietici decisero anche di spedire nell'isola bombardieri tattici Ilyushin Il-28, piuttosto piccoli ma in grado di portare una bomba atomica a caduta libera. L'estrema vicinanza di Cuba alle coste usa avrebbe consentito un attacco nucleare praticamente a sorpresa, con appena pochissimi minuti di preavviso, aggirando il problema dell'inefficienza dei pochi razzi intercontinentali di base in urss. Tutte le armi venivano trasportate smontate su navi e nascoste in cassoni, al riparo da occhi indiscreti, ma i voli degli aerei spia U-2 su Cuba iniziarono a riferire di un dispiegamento anormale di truppe sovietiche, nonché dell'installazione di rampe di missili antiaerei S-75 Dvina e dell'arrivo di squadriglie di aerei da caccia Mikoyan Gurevich Mig-21. L'arrivo di uomini e materiali era camuffato dai russi come missione di esperti agricoli, ma i primi sospetti americani si concretizzarono fin da agosto, quando nel porto cubano di Mariel navi sovietiche scaricavano oggetti oblunghi avvolti in teloni. Spie anticastriste affiliate alla cia cominciarono a far trapelare qualcosa e il 29 agosto uno degli U-2 fotografò i primi S-75 antiaerei in posizione sulla loro rampa, al che il capo della cia, McCone, commentò: «Se mettono i missili terra-aria è perché vogliono eliminare le nostre ricognizioni aeree. E se vogliono eliminarle, è perché hanno in testa qualcosa di grosso, vogliono installare missili terra-terra, a media e lunga gittata. Non pensano più alla difesa, ma all'attacco»[1153]. Appena un paio di giorni dopo, il 31 agosto, il senatore Kenneth Keating, in contatto con la cia e anche con i circoli anticastristi di esuli cubani, dichiarò al Congresso di Washington: «Ho le prove che a Cuba ci sono 1200 soldati sovietici. Sono state portate anche delle strutture concave di metallo sorrette da tubature, che hanno tutta l'aria di servire a un'installazione missilistica»[1154]. Per settimane l'ambasciatore sovietico negli usa, Anatoli Dobrinin e lo stesso Nikita Krushev, seguitarono a negare l'installazione di rampe missilistiche, e in genere il rafforzamento militare russo, nell'isola di Fidel Castro, finché da Mosca, un dispaccio dell'agenzia «Tass» diramò, l'11 settembre: «Le nostre navi portano patate, petrolio, trattori, mietitrici, e quel che portano non è affar vostro»[1155]. Giunsero però ulteriori indizi da parte di svariate spie come il francese Thiraud de Vosjloy, detto "Topaz", che nei giorni precedenti era stato a Cuba, oltre ai soliti anticastristi. Un pilota dell'aviazione cubana,

ubriaco in un ristorante si sarebbe lasciato andare stoltamente: «Gliela faremo vedere agli americani, adesso che abbiamo tutto, comprese le armi atomiche»[1156]. E il solito senatore Keating, in un nuovo intervento al Congresso: «A Cuba è cominciata la costruzione di almeno una mezza dozzina di rampe di lancio per missili a media gittata. A quest'ora i servizi segreti devono aver avvisato il presidente e i più alti funzionari del governo e devono essere al corrente che i missili terra-terra possono divenir operativi nell'isola di Cuba entro sei mesi. So dunque con certezza, da fonti degne di fiducia, che sono in preparazione sei rampe che hanno il potere di scaraventare missili nel cuore della terra americana»[1157]. Kennedy sapeva di tutti questi indizi, ma inizialmente non vi diede troppo peso, non fidandosi totalmente della cia dopo il fallimento della Baia dei Porci. I russi, a loro volta, cercarono di influenzare l'amministrazione usa diffondendo false informazioni che sminuivano la portata del loro sostegno a Cuba, attraverso un loro giornalista accreditato a Washington, Georgij Bolshakov, che era in realtà un agente del kgb e che si faceva passare per rappresentante ufficioso di Krushev per tenere aperto un canale segreto di trattativa. Bolshakov stesso ricordò: «Devo dire che il dialogo Krushev-Kennedy guadagnò in franchezza e linearità dopo ogni messaggio»[1158]. Ma i tentativi di Mosca di rabbonire gli avversari erano destinati presto a naufragare.

La svolta decisiva ci fu il 14 ottobre 1962, quando l'U-2 pilotato dal maggiore Richard Heyser prese inequivocabili fotografie della base di San Cristobal. Dove fino a poche settimane prima c'era solo giungla tropicale, si stava ora allestendo una base di lancio. Le immagini mostravano le piazzole di lancio, i capannoni per ricoverare i missili R-12, i camion per trainarli fino alla rampa e file di autocisterne con comburente e combustibile per i razzi. Dal 16 ottobre il presidente Kennedy iniziò una serie di riunioni segrete con tutto il suo staff, a cominciare dal fratello Robert "Bob" Kennedy, segretario alla Giustizia, dal segretario alla Difesa Robert McNamara, dal segretario di stato Dean Rusk e ovviamente dal capo della cia McCone. Vennero esaminate varie opzioni, fra cui l'applicazione del blocco navale, tenendo nel contempo l'aviazione pronta a un bombardamento preventivo delle basi missilistiche a Cuba, poi la vera partita diplomatica principiò dal 22 ottobre, quando Kennedy decise di denunciare pubblicamente al mondo la presenza dei missili nucleari sempre negata dai russi. Dapprima il presidente statunitense fece spedire sue lettere personali a 43 capi di governo, fra cui quelli di Francia, Gran Bretagna, Italia e Germania

Ovest, inoltrate in codice alle ambasciate americane che le avrebbero decrittate e consegnate ai destinatari. Poi, alle 19.00, Kennedy parlò in diretta televisiva al popolo americano: «Nella scorsa settimana, prove inequivocabili hanno accertato che una serie di basi per missili di impiego offensivo è attualmente in preparazione in quell'isola divenuta una prigione. Lo scopo di queste basi non può essere che quello di creare un potenziale nucleare d'attacco contro l'emisfero occidentale»[1159].

Kennedy fece intensificare i voli dei ricognitori stratosferici sull'isola di Castro, da due al giorno, generalmente di mattina e di pomeriggio, per sfruttare diverse inclinazioni della luce solare, a un volo ogni due ore. Si ebbe così il riscontro di altre nascenti basi missilistiche, come Guanajay, Sagua La Grande e Remedios. Dato il via al blocco navale e preparate squadriglie di bombardieri Boeing B-52 per l'eventuale ordine di attacco preventivo contro Cuba, o contro l'Unione Sovietica, gli americani iniziarono con lo sbugiardare platealmente i sovietici. Prima, il 24 ottobre, il giornalista Charles Bartlett, amico dei fratelli Kennedy, incontrò riservatamente per conto della Casa Bianca l'agente sotto copertura giornalistica Bolshakov alla sede del Circolo della Stampa di Washington e gli mostrò le fotografie fatte dagli U-2, al che l'uomo del kgb negò l'evidenza: «Non ho mai visto queste fotografie e non ho idea di ciò che rappresentano. Forse campi da baseball?»[1160]. Poche ore dopo, il 25 ottobre, al Consiglio di Sicurezza dell'onu, l'ambasciatore americano alle Nazioni Unite, Adlai Stevenson, mise sotto torchio il collega sovietico Valerian Zorin. Pregustando il colpo di scena, lo incalzò: «Negate, ambasciatore Zorin, che l'Unione Sovietica abbia installato, o stia installando missili a raggio medio e intermedio con relative rampe a Cuba? Sì o no? Non aspettate la traduzione! Sì o no?»[1161]. L'imbarazzatissimo Zorin non poteva che svicolare la risposta, arrampicandosi sugli specchi: «Non mi trovo in un tribunale americano, signore, e perciò non desidero rispondere a una domanda che mi viene rivolta coi modi di un pubblico accusatore. A tempo debito, signore, avrete la risposta»[1162]. Il battibecco proseguì finché Stevenson scoprì alcuni cartelloni con le foto ingrandite delle rampe di lancio, il tutto di fronte alle telecamere delle maggiori televisioni del mondo. Il giorno dopo, Krushev indirizzò un messaggio conciliante a Kennedy, in cui ribadiva che se fossero continuati il muro contro muro si sarebbe arrivati allo sterminio reciproco. Frattanto si apriva un nuovo canale segreto di dialogo gestito dal kgb. Alle 14.30 del 26 ottobre 1962 l'agente residente a Washington, il sedicente funzionario d'ambasciata Alexander Fomin,

alias Alexander Feklisov, telefonò a un noto giornalista televisivo americano, John Scali, che aveva contatti col segretario di stato Dean Rusk, per proporgli un incontro ufficioso quello stesso pomeriggio. Si videro pochi minuti dopo all'Occidental Restaurant in Pennsylvania Avenue, dove l'agente del kgb propose a Scali di riferire a Rusk che i russi avrebbero potuto ritirare i missili dall'isola se gli americani si fossero impegnati a non invaderla mai. Il giornalista riferì al segretario di stato, poi entro le 19.35 ebbe un nuovo appuntamento con Fomin/Feklisov al bar dell'Hotel Hilton e gli disse che Rusk aveva trovato interessante l'idea.

In quei giorni, tra il presidente Kennedy e i suoi ministri fervevano le discussioni. Robert McNamara consigliava prudenza, mentre il capo di Stato Maggiore dell'us Air Force, il generale Curtis Le May, propendeva per attaccare per primi i sovietici scatenando tutte le forze strategiche. Nelle prime ore del 27 ottobre segnali negativi parevano far pendere la bilancia dalla parte della guerra, come l'allarme lanciato dal vulcanico capo dell'fbi. Hoover segnalò a Bob Kennedy, e questi al fratello presidente, che i diplomatici russi a New York avevano ricevuto l'ordine di distruggere tutti i documenti riservati delle loro sedi consolari, segno di un conflitto imminente. Arrivò inoltre una seconda lettera di Krushev, stavolta minacciosa, che chiedeva il ritiro dei missili a medio raggio americani schierati in Turchia e Italia, un'idea che per la verità già Stevenson aveva ventilato al presidente. Come se non bastasse, giunse notizia che alle 10.00 di quella mattina uno degli U-2 in volo su Cuba, pilotato dal maggiore Rudolf Anderson, era stato colpito e abbattuto da un missile antiaereo sovietico e che l'aviatore era morto. In quel quadro, le informazioni che la cia e il mi6 avevano raccolto tramite Penkovskij ebbero un apporto determinante, spingendo Kennedy a non demordere, sicuri della superiorità nucleare americana. Gli esperti della cia, perfino, calcarono la mano asserendo che, dall'analisi delle procedure sovietiche di costruzione di una loro tipica base di razzi, ci sarebbe voluto un anno e mezzo prima che i missili di base a Cuba fossero pronti all'azione. In verità, da rivelazioni emerse nel 1992, dopo l'apertura degli archivi ex sovietici, si seppe che vari R-12 erano già operativi e pronti al lancio da Cuba, con ordigni nucleari montati nelle ogive e sotto diretta responsabilità dei comandanti sovietici locali. Il merito dei servizi segreti inglesi nel condividere con gli americani la fonte Penkovskij fu ben sintetizzato dal capo del mi6 Dick White: «So che questo servizio segreto ha contribuito in grande misura alla decisione degli Stati Uniti di non

sferrare un attacco nucleare preventivo contro l'Unione Sovietica, come era invece propensa a fare una parte importante dell'opinione pubblica americana»[1163].

Il braccio di ferro si risolse il 28 ottobre, quando infine da Mosca arrivò l'assenso a smantellare le basi di lancio e a reimbarcare sulle proprie navi i missili di Cuba. Sulla crisi ancora oggi si discute, specialmente sulla presunta lotta interna che a Mosca doveva contrapporre oltranzisti e moderati, equivalenti ai falchi e colombe che dividevano lo staff di Kennedy. In tal senso la contrapposizione si sarebbe focalizzata fra il più ideologizzato kgb e il più pragmatico gru. Molti alti ufficiali sovietici, che non concordavano con la decisione di schierare armi nucleari nei Caraibi, dovevano aver pensato di utilizzare un canale spionistico per avvisare i paesi occidentali che l'avventurismo di Krushev era solo un bluff e che le forze missilistiche russe non erano in grado di minacciare seriamente, perlomeno non ancora, l'America. Alcuni anni dopo, nel 1971, il nuovo capo della cia Richard Helms, in carica dal 1966, ebbe a dire: «Numerosi russi coraggiosi e altolocati hanno aiutato gli Stati Uniti durante la crisi dei missili cubani»[1164]. Ammise solo il nome di Penkovskij, tacendo gli altri. Un anno dopo il ritiro dei missili russi da Cuba, gli americani smantellavano i loro mrbm Jupiter e Thor in Europa.

Nello stesso periodo in cui si svolgeva il dramma di Penkovskij e della crisi di Cuba, altre trame Est-Ovest confondevano le acque. Spiccava la defezione in Occidente di un ufficiale del kgb assegnato all'ambasciata sovietica in Finlandia, il maggiore Anatoly Golizyn, che avrebbe dovuto operare col nome di copertura Ivan Klimov. Il 15 dicembre 1961 decise di fuggire con moglie e figli e il 22 dicembre si presentò al capo della stazione della cia di Helsinki, Frank Friberg, qualificandosi correttamente come un maggiore del Komitet, ma dando, per il momento, le false generalità Anatolij Klimov e sostenendo di avere informazioni scottanti per gli americani. Friberg non si fidava troppo, poteva essere un'operazione di disinformazija sovietica. Fatte le verifiche del caso, però, si convinse che si trattava di un vero disertore, poiché questo Klimov era stato già notato dai servizi segreti occidentali a Vienna e se ne era sondata la possibile "dissidenza". Stavolta pareva la volta buona. L'agente Friberg organizzò un volo militare americano da Helsinki, via Stoccolma, fino alla base nato di Francoforte, in Germania, dove il sedicente Klimov fu portato in gran segreto. Nella base tedesca un gruppo di agenti cia capeggiati da Richard Helms lo sottopose a un lungo interrogatorio. Rivelò di essere Anatolij Golizyn, membro della Sezione

dedicata alla nato del dipartimento informazioni del kgb. Per metterlo alla prova, gli si mostrarono documenti che mischiavano verità e falsità sugli assetti operativi dell'Alleanza Atlantica ed egli riconobbe gli inganni. Portato infine su territorio americano, dal 1962 fu interrogato anche dallo stesso capo della sezione controspionaggio della cia, James Jesus Angleton, che di lui disse: «È il defezionista più prezioso mai passato in Occidente»[1165].

Golyzin avvertì la cia che la minaccia dello spionaggio sovietico era stata enormemente sottovalutata, e lui lo poteva giudicare dalla massa di informazioni che aveva visto passare all'Est. Disse di aver imparato a memoria queste informazioni e i possibili agenti che le avevano passate, in modo da poter aiutare gli americani a smascherarli. Sostenne anche che il kgb aveva infiltrato un mucchio di agenti anche agli alti livelli dei servizi segreti occidentali, sia americani, sia francesi e inglesi. Perciò era così malfidente durante gli interrogatori della cia, che molti agenti lo soprannominarono «quel grandissimo figlio di puttana»[1166]. Ma, a mano a mano che il fringuello proseguiva a cantare, se ne sentivano delle belle! Rivelò dettagli interessantissimi e vitali, per esempio il fatto che la Francia era particolarmente vulnerabile. Infatti dalla sezione francese della nato c'era un grosso flusso di documenti trafugati a Mosca. Ben due capi dei servizi segreti francesi dovettero dimettersi per le rivelazioni di Golizyn, mentre un altro dirigente preferì passare agli usa. E senza contare il citato arresto di Georges Paques nel 1962. Il defezionista diede gli indizi che portarono all'arresto di William John Vassall e che misero il mi5 sulla pista di Anthony Blunt, nonché riaprirono le indagini su Kim Philby, che, come vedremo fra poco, si salvò in extremis fuggendo in urss nel 1963.

Golizyn ripeteva che la segnalazione delle talpe costituiva solo una parte del suo messaggio, avendo egli anche rivelazioni politiche da fare direttamente al presidente Kennedy. Chiese invano un incontro con lui, ma per conto della Casa Bianca il generale Maxwell Taylor gli rispose che non era possibile. Si sa però che il defezionista riuscì a incontrare tre volte il fratello del presidente, "Bob" Kennedy, probabilmente su impulso di Angleton, e si sa che il transfuga chiese direttamente a "Bob" uno stanziamento di 30 milioni di dollari per finanziare lo spionaggio all'interno dell'urss, inascoltato. Golizyn sostenne che a livello politico e strategico le basi di trattativa col blocco comunista erano inficiate da una campagna di disinformazione globale favorita dai partiti comunisti di tutto il mondo. Secondo lui i russi avevano deciso di elaborare una

strategia di lunghissimo periodo per convincere l'Ovest che il blocco orientale fosse debole e diviso, in modo da causare un abbassamento della guardia negli avversari. Così, la stessa spaccatura fra l'urss e la Jugoslavia di Tito sarebbe stata simulata, come quella con l'Albania o la Cina. Perfino il movimento dei dissidenti in urss sarebbe stato un qualcosa di addomesticato, anche riguardo a grandi figure del calibro del fisico nucleare Andrej Sakharov. Erano cose incredibili e ai limiti del complottismo più becero. Commentò Harry Rositzke, dirigente della divisione della cia deputata al blocco sovietico:

Io ero in India quando Golizyn defezionò, ma lo conobbi più tardi. Era un uomo pieno di un'enorme tensione nervosa, così convinto del suo messaggio che non c'era spazio per quella che si potrebbe chiamare una conversione o un'analisi politica, e neppure per la considerazione che potessero esservi altri fattori. Era un uomo a cavallo, un uomo con una missione. Aveva defezionato principalmente perché voleva far sapere all'Occidente ciò che stava succedendo in realtà. E poiché riteneva di essere l'unico a sapere cosa accadeva, il suo atteggiamento si poteva riassumere così: «È meglio per voi se mi date ascolto». Si vedeva come un missionario, addirittura come un profeta. Doveva mettere in guardia noi, poveri ciechi occidentali, così privi di comprensione, così poco analitici e così sempliciotti, incapaci di capire le diaboliche cospirazioni del kgb. Era un modo paranoico di vedere la storia[1167].

Non riuscì a convincere gli esperti di Washington dell'inganno globale sovietico, in particolare della presunta finta rottura cino-russa. Ricorda Rositzke:

Gli domandammo chi erano quelli del kgb responsabili di tali azioni perché, in teoria, richiedevano una continuità. Qual era il ruolo delle autorità locali del partito? Erano dirette dal Politburo? Erano controllate dal Politburo o agivano in proprio? Com'era organizzato il tutto? Chi agiva per l'altra parte? Chi agiva per gli jugoslavi, gli albanesi, i cinesi? Perché l'inganno funzionasse sarebbe stata necessaria la partecipazione di centinaia di persone, sovietiche e non sovietiche, del kgb e non. Come mai nessuno era mai fuggito dall'urss per rivelare tutto questo? Golizyn non fu in grado di rispondere in modo soddisfacente a queste domande, e il gruppo convenne all'unanimità che la sua tesi non aveva una base nei

fatti, e che se si partiva dal punto di vista del buon senso, l'intera faccenda era ridicola[1168].

Gli americani erano più disposti a credergli in fatto di infiltrati. La cia cominciò a esserne allarmata, specie dopo aver visto ciò che era successo in campo britannico. Secondo Lyman Kirkpatrick: «L'idea che i russi avrebbero cercato d'infiltrarci si era posta fin dalla creazione dell'agenzia. Nessun esperto operatore dei servizi segreti ometterebbe di considerare la possibilità che il nemico lavori nelle sue file. Perciò la notte, quando non riuscivo a dormire, mi rivoltavo nel letto e mi chiedevo come sarebbe successo, come ci avrebbero abbordato, che cosa avrebbero ottenuto da noi e così via. C'era la forte possibilità che prima o poi ci fosse un infiltrato, anche se non c'era al momento»[1169]. Già nel 1963 Angleton, partendo dalle pulci seminategli nell'orecchio dal russo, credette di individuare possibili talpe sovietiche all'interno della stessa divisione della cia pertinente per il blocco sovietico. E restrinse il setaccio a quattro sospetti. Cercò invano di allontanarli ma non fu possibile, allora cercò di tagliare drasticamente il flusso di informazioni vitali che passava da quel dipartimento. Furono indagati moltissimi nomi anche celebri, come l'ambasciatore Averell Harriman. In America queste indagini non portarono a nulla, diversamente dalla Gran Bretagna. Gli inglesi gli diedero più credito, ma anche Golizyn parlò a un certo punto di infiltrati rivelatisi inesistenti, come sintetizzò un rapporto del mi5, che così lo descrisse: «Dopo essersi reso conto nel 1963 di aver raccontato tutto ciò che sapeva, si mise a sviluppare una teoria di menzogne diffuse e coordinate dai sovietici, ("disinformazione") sostenuta dall'infiltrazione ad alto livello di tutte le agenzie di intelligence e di sicurezza occidentali»[1170]. Delle sue fole, però, non se ne accorsero subito.

Correva il marzo 1963 quando Golizyn, nonostante la contrarietà della cia, traversò l'oceano sotto falsa identità e andò in Gran Bretagna per colloqui più approfonditi con gli inglesi. Si nascose in una casetta in campagna, stante la cautela necessaria per evitare di esser fatto fuori da qualche sicario del kgb. La sua copertura tenne tuttavia solo per quattro mesi. In luglio il «Daily Telegraph» scrisse di un non meglio identificato defezionista sovietico che si nascondeva nel paese. È probabile, anche se non provato, che fosse stata la stessa cia a informare il giornale inglese, allo scopo di far spaventare Golizyn e spingerlo a rientrare negli Stati Uniti, come appunto fece. Al quartier generale della cia, a Langley, in

Virginia, non andava giù che quelli di Londra volessero dargli troppo peso. In effetti, uno dei maggiori ufficiali del mi5, Stephen De Mowbray, disse:

Il modo in cui Golizyn fu trattato dalla cia e da noi è un argomento piuttosto spinoso. I suoi rapporti con la cia nel 1962 erano tempestosi. Non credo che nessuno, nella cia, possa negare che non avrebbero mai dovuto occuparsi di un caso come questo e che furono commessi errori da entrambe le parti. Dopo aver rifiutato il sistema sovietico, Golizyn non si inseriva facilmente in un sistema burocratico borghese. Bisogna tener presente che la delicatezza delle piste da lui indicate per quanto riguarda il controspionaggio ha sempre fatto sì che i suoi contatti fossero limitati a un piccolo numero di individui, il cui interesse principale era normalmente l'identificazione delle spie, più che le questioni politiche. […] Le descrizioni che presentano Golizyn come un paranoico e un sedicente profeta sono grottesche e spregevoli. È un individuo eccezionalmente impegnato e tenace. Sorprende il modo in cui ha conservato equilibrio e coerenza di fronte a interminabili frustrazioni[1171].

Man mano che il suo credito scemava, anche perché nel frattempo, dal 1964, cominciava a fargli concorrenza Jurij Nosenko, Golizyn si buttò a lavorare su un memoriale, completato nel 1968 e presentato alla cia. Ma fatti come l'intervento russo in Cecoslovacchia, che non si inquadravano nelle sue teorie, ne stroncarono la credibilità. Più moderato il giudizio di De Mowbray: «Dato che allora conoscevo piuttosto bene la sua argomentazione, fui in grado di capire il manoscritto e di vedere che aveva raccolto una cospicua mole di documentazione per suffragarlo. Tuttavia se l'avessi abbordato a freddo, molto probabilmente l'avrei considerato un guazzabuglio di sciocchezze, ripetitive e sgrammaticate»[1172]. Il sovietico tornò a rielaborare il suo scritto e dovette passare ben un decennio prima che lo ritenesse pronto alla pubblicazione, cioè nel 1978. Fu allora che venne pubblicato in usa e Gran Bretagna col titolo New Lies for Old ("Nuove bugie per le vecchie"), singolare gioco di parole. Ma non suscitò scalpore, lasciando sempre seri dubbi di attendibilità.

Golizyn si era rivelato utile per smascherare vari infiltrati, fra cui il celebre Harold "Kim" Philby, ma aveva poi voluto fare il passo più lungo della gamba pretendendo di campare sullo spifferare assai più di quanto sapeva realmente. E comunque, nel caso di Philby, i sovietici erano

riusciti a metterlo sull'avviso in tempo, impedendone la cattura. La più celebre talpa di tutti i tempi l'avevamo lasciata in Libano, a Beirut, ritornata al suo primo mestiere, il giornalismo, per calmare le acque. Lì aveva sposato sua moglie Eleanor, che in seguito lo definì: «La spia che ha tradito un'intera generazione»[1173]. Ma nel 1962 gli indizi dati da Golizyn, più la confessione di una certa Flora Solomon, secondo la quale vari anni prima Philby aveva cercato di reclutarla come spia per i russi, portarono il capo del mi6 Dick White a serrare da presso quello che ormai appariva come il "terzo uomo" complice di Guy Burgess e Donald Maclean. Poiché però mancavano prove sufficienti, era necessario sollecitare una confessione da Philby, in cambio della promessa dell'immunità. Allo scopo White incaricò un agente da anni amico di Philby, il capo sezione mi6 per il Libano, Nicholas Elliott, di incontrare lo spione e convincerlo a consegnarsi e a parlare. Elliott vide Philby più volte, fra dicembre 1962 e gennaio 1963, rinfacciandogli il tradimento con parole di questo tenore, da lui rammentate: «Mi hai ingannato per anni. Adesso ti farò dire la verità, a costo di strappartela con la forza. Una volta ti consideravo un grande uomo. Mio Dio, quanto ti disprezzo ora! Spero che tu abbia ancora abbastanza decoro per capirne il motivo»[1174]. Elliott non sapeva che un agente del kgb, quello Jurij Modin che già era stato controllore dei "cinque di Cambridge", si era a sua volta recato in Libano per mettere in guardia Philby e spingerlo a fuggire in Unione Sovietica. Secondo la versione più accreditata, mentre prendeva tempo con Elliott rimandando la stesura di una confessione scritta, Kim Philby si imbarcò nella buia notte fra il 23 e il 24 gennaio 1963 sulla nave da carico sovietica Dolmatovo nel porto di Beirut, e a bordo di essa raggiunse l'urss, traversando lo stretto dei Dardanelli e solcando il Mar Nero fino ad approdare a Odessa. Una versione alternativa lo vuole penetrato nell'Armenia sovietica dopo una fuga via terra attraverso Siria e Turchia, ma pare poco probabile dato l'estremo livello di sorveglianza lungo i confini di un paese membro della nato.

L'inglese riapparve ufficialmente a Mosca sei mesi dopo essere svanito dal Libano, quando il 30 luglio 1963 gli venne concesso l'asilo politico. Da allora, visse e lavorò come consulente per i quadri del kgb nella "patria del socialismo", onorato, tanto da essere insignito da Leonid Breznev dell'Ordine della Bandiera Rossa, ma anche sorvegliato. Pare tuttavia che fosse rimasto deluso dallo scoprire di non ricoprire il grado di colonnello del kgb, come invece aveva sperato, tanto da alzare il gomito. Peraltro nel 1967 Philby sposò la moglie di Maclean, Melinda, che aveva

divorziato dall'amico, poi, l'anno dopo pubblicò il suo libro La mia guerra segreta: un lungo e rischioso viaggio da Cambridge a Mosca, in gran parte opera di propaganda che esaltava lo spionaggio sovietico a discapito di quello anglo-americano. Il memoriale gli fruttò l'equivalente di 150 milioni di lire dell'epoca in diritti d'autore. Visse il resto dei suoi giorni in urss, che considerò sempre la sua patria d'adozione, fino a morirvi nel 1988, a 76 anni. Rigettando sempre l'etichetta di traditore, non riconoscendosi nella causa britannica, bensì in quella del comunismo a guida sovietica, Philby scrisse: «Mi hanno accusato di aver fatto il doppio o addirittura il triplo gioco. Rifiuto questa accusa, se essa vuol dire che ho agito con uguale zelo per due o più parti nello stesso tempo. In tutta la mia carriera ho lavorato soltanto per gli interessi dei sovietici»[1175].

Nelle stesse settimane in cui vedeva Philby farsi uccel di bosco, la Gran Bretagna aveva rogne pure col celebre "scandalo Profumo", che travolse il ministro della Guerra del governo conservatore del premier Harold Macmillan, appunto John Profumo, poiché il controspionaggio scoprì che aveva un'amante in comune con l'addetto navale dell'ambasciata sovietica a Londra, Evgenij Ivanov. Si sospettò che la donna facesse un po' da "Mata Hari" strappando segreti al ministro britannico per passarli ai russi. Fra luglio e dicembre del 1962 il controspionaggio mi5 tenne d'occhio l'appartamento della spogliarellista, squillo e aspirante modella Christine Keeler, magnetica ragazza di 21 anni, nel cui letto Profumo e Ivanov s'alternavano a una mezza dozzina d'altri uomini. In verità sembra che nessun effettivo scambio di informazioni fosse avvenuto, ma il rischio pareva reale. Il protettore della ragazza, Stephen Ward, offrì al mi5 la sua collaborazione allo scopo di spingere Ivanov a defezionare. Forse per questo, i russi richiamarono d'urgenza Ivanov in patria già il 22 gennaio 1963, mentre montava sui giornali il caso, dato che la Keeler vendeva la sua storia ai reporter scandalistici. Il ministro Profumo inizialmente negò tutto, poi finì col cedere e si dimise il 4 giugno. Il controspionaggio stette in disparte facendo sembrare di aver appreso tutto da ambienti della stampa, in omaggio alla politica inglese di negare praticamente l'attività dei servizi.

Nel pieno della tempesta politica, il 17 giugno 1963 il capo dell'opposizione laburista, Harold Wilson, tuonò nel Parlamento londinese: «Se questo è vero, e il primo ministro deve essere sincero in materia, ciò implica che i 60 milioni di sterline spesi per questi servizi durante la carica di primo ministro di questo onorevolissimo gentiluomo,

sono stati meno produttivi, in questo caso di vitale importanza, dei servizi di sicurezza del The News of the World»[1176]. Ward venne processato per sfruttamento della prostituzione, ma mentre si attendeva il verdetto fu trovato moribondo, ufficialmente per aver preso troppi sonniferi, il 30 luglio, morendo il 4 agosto in ospedale. Nel frattempo il cancelliere Lord Alfred Denning stendeva un dettagliato rapporto che venne pubblicato il 26 settembre, in cui si leggeva, fra le altre cose: «Il servizio di sicurezza ebbe l'idea che forse, con l'aiuto del signor Profumo, sarebbe stato possibile indurre Ivanov a disertare. Il signor Profumo poteva essere il "filo conduttore" per arrivare a Ivanov»[1177]. Un'altra inchiesta, realizzata insieme da mi5 e mi6 sulla vicenda, si chiese se «il servizio d'intelligence russo abbia avuto parte nell'inscenare l'affare Profumo allo scopo di screditare il governo di Sua Maestà»[1178]. L'idea era che i russi, avuto sentore del tentativo britannico di ricattare o accaparrarsi Ivanov tramite Profumo, avessero semplicemente ribaltato le parti, ma non si trovarono evidenze di ciò.

Certo è che l'operazione avvenne senza che il premier Macmillan se ne interessasse adeguatamente, col risultato che il governo fu poi colto di sorpresa dallo sfuggir di mano degli eventi. Lo sintetizzò bene Deacon:

Macmillan credeva, e non senza qualche ragione, che il 60% dell'informazione fosse una perdita di tempo e una cosa priva d'importanza. In senso generale questo è certamente vero, soprattutto nei tempi attuali, in cui i dirigenti spesso creano lavori non necessari con l'unico scopo di estendere il loro dominio privato e quando viene effettuato tanto lavoro doppio di spionaggio. Ma il primo ministro perdeva di vista un punto, cioè che non sempre è possibile distinguere a priori, mentre si compie un lavoro, che cosa sia utile e che cosa sia uno spreco, né stabilire che cosa sia futile e che cosa invece possa assumere in seguito un'importanza nazionale. Soltanto il tempo può dimostrarlo. Quest'indolenza, questo desiderio di non essere importunato, o il timore di lasciarsi coinvolgere troppo portarono allo scandalo Profumo[1179].

Provato nella salute, Macmillan si dimise da premier il 18 ottobre 1963, rimpiazzato per un annetto da Lord Alec Douglas Home, prima che le elezioni del 15 ottobre 1964 segnassero il trionfo dei laburisti e l'ascesa di Harold Wilson a capo del governo di Londra.

La paranoia

L'agente sovietico fuggiasco Anatolij Golizyn, fra le sue svariate rivelazioni, vere o false che fossero, parlava ripetutamente di un presunto infiltrato del kgb nei servizi segreti britannici con nome in codice "Elli", mettendo in subbuglio Londra per gran parte degli anni Sessanta e Settanta. Il clima risultò oltremodo surriscaldato dal fatto che il 23 aprile 1964 uno degli agenti di Cambridge, Anthony Blunt, confessò al controspionaggio di essere stato spia sovietica, con la promessa di godere dell'immunità. Nel suo caso, però, non era stato Golizyn a cantare, bensì l'americano Michael Straight, comunista che nel 1963 aveva confessato di avere avuto contatti con Blunt temendo un'indagine nei suoi confronti. Che Blunt era stato una spia sovietica venne tenuto segreto per molti anni, come era accaduto anche per Cairncross. Emerse solo nel 1979, a seguito del libro The climate of treason di Andrew Boyle, che spinse infine l'allora neo-primo ministro, la signora Margaret Thatcher, a rendere pubblico il passato del funzionario, poi divenuto curatore della pinacoteca reale. Dopo lo scoppio dello scandalo, Blunt fu privato del titolo e dei suoi incarichi artistici e morì infine nel 1983.

Golizyn intanto parlava continuamente del misterioso "Elli", al che il capo del controspionaggio mi5, Roger Hollis, si decise a formare nel novembre 1964 una commissione mista di agenti del mi5 e del mi6, la cosiddetta Commissione Fluency, per vederci chiaro. Ma proprio Hollis divenne il maggior sospettato di essere il traditore numero uno. A puntare il dito contro di lui, specie dopo che lasciò nel 1965 la guida del controspionaggio al successore Martin Furnival Jones, era quella corrente di nuovi giovani ufficiali d'intelligence soprannominati "i giovani turchi" e i cui esponenti principali erano, nel mi6 Stephen de Mowbray, già fra i maggiori partigiani dell'attendibilità assoluta di Golizyn, e nel mi5 Peter Wright, Arthur Martin e Anthony Motion. Specialmente Wright, che era a capo della commissione, fu molto accanito nel pressare Hollis, nonostante costui avesse l'appoggio del capo del mi6 Dick White, che cercava di moderare l'astio dei "giovani turchi". Si rinfacciavano a Hollis vari fallimenti del controspionaggio negli anni precedenti, ma lui replicò che era assurdo, dato che le operazioni possono fallire per il semplice fatto che gli esseri umani commettono sbagli, e non perché siano necessariamente dei traditori. Hollis giunse addirittura a dire: «Non tollero la Gestapo qui dentro»[1180]. E i "giovani turchi" contrattaccarono

con accuse che ripercorrevano tutta la carriera dell'alto ufficiale di intelligence fin dai tempi della guerra, collegandolo per esempio alla rete degli agenti sovietici facenti capo a Sonia Kuczynski:

Hollis era col mi5 a Woodstock, presso Oxford, durante la guerra. Sonia (Ruth) viveva a Woodstock e inviava messaggi radio a Mosca. Il dipartimento di Hollis aveva il compito di localizzare quella radio. Non la localizzò. Il dipartimento di Hollis aveva la responsabilità di compilare un elenco di comunisti pericolosi. Il fratello di Sonia era un agente sovietico, tuttavia non era nell'elenco. Quando la copertura di Sonia fu bruciata dopo la guerra, l'interrogatorio cui la sottopose il mi5 fu farsesco. Non venne neppure sorvegliata e nessuno cercò di impedirle di continuare le sue attività spionistiche. Hollis partecipò alla decisione. Il mi5 commise errori concedendo a Fuchs, la spia atomica, il benestare della sicurezza. Il dipartimento di Hollis fu responsabile di quasi tutti. Quando Hollis fu mandato in Australia in seguito alla decifrazione dei codici delle comunicazioni del kgb da e per quella nazione, il kgb cambiò i codici. La soffiata che il diplomatico britannico Donald Maclean doveva essere interrogato la mattina del 28 maggio 1951, quasi sicuramente partì dal mi5 e diede a Maclean la possibilità di fuggire insieme a Guy Burgess. Hollis era uno dei pochi che sapevano dell'imminente interrogatorio. Mentre Hollis era direttore generale molti casi andavano all'aria con regolarità sospetta. Philby fu quasi certamente preavvertito che sarebbe stato avvicinato e interrogato a Beirut nel gennaio 1963. Hollis era uno dei pochi al corrente della decisione[1181].

Wright e i suoi seguaci ne dissero delle più incredibili su Hollis, insinuando che fosse stato reclutato in gioventù perfino dalla rete di Richard Sorge a Shanghai. Si tirò in ballo l'abitudine di Hollis di lavorare fino a tardi e poi di tornare a casa a piedi anziché con la macchina ufficiale per poter incontrare liberamente un presunto controllore del kgb. Ma era assurdo che una semplice abitudine, peraltro salutare, fosse una prova di affiliazione a spie straniere. Gli si rinfacciò di conoscere scrittori di sinistra come Claude Cockburn e Maurice Richardson e il politico laburista Tom Driberg, ma anche in tal caso non era certo una prova. Fra le altre accuse mosse a Hollis c'era anche quella di aver evitato di far compiere un interrogatorio ritenuto importante per le indagini su John Vassall. Di fronte a questo attacco al vertice del sistema di controspionaggio britannico, i capi del Security Service e

dell'Intelligence Service, Furnival Jones e White, si consultarono e decisero in sostanza di appoggiare il loro vecchio amico Hollis, contro il quale, in fondo, c'erano solo illazioni. Permisero che venisse interrogato e l'ex capo del mi5 si difese egregiamente. Delusi, i "giovani turchi" pensarono a una manovra di insabbiamento per evitare nuovi imbarazzi alla comunità di intelligence e uno di loro, De Mowbray, si prese la briga di andare perfino alla residenza istituzionale del primo ministro Harold Wilson, al proverbiale numero 10 di Downing Street, per chiedere un'inchiesta indipendente, ma invano. Secondo la sua segretaria, Lady Falkender, il premier era talmente stupito dalle accuse contro Hollis da esclamare: «Ora le ho sentite proprio tutte. Mi hanno appena detto che il capo del mi5 poteva essere al servizio dei russi»[1182].

Hollis morì nel 1973, ma il cancan attorno a lui proseguì fino alla fine degli anni Settanta. Nel luglio 1974, l'ex ministro di Gabinetto Lord Trend, pur considerando obbiettiva l'indagine dei giovani turchi disse loro che non c'erano stati insabbiamenti. E pensare che giravano voci perfino sullo stesso primo ministro. Infatti Golizyn aveva detto che era una sorta di loro strumento, insinuando che il kgb avesse avvelenato il precedente capo dei laburisti, Hugh Gaitskell, perché gli subentrasse Wilson. Comunque Wilson stesso si convinse di essere sorvegliato dal mi5, e come lui il suo Lord Cancelliere, Lord Gardiner, che dichiarò: «Quando dovevo parlare in confidenza col procuratore generale, lo conducevo fuori con la macchina perché conoscevo l'autista e sapevo che non avrebbe mai permesso che piazzassero microfoni nascosti sull'automobile a mia insaputa»[1183]. Nell'agosto 1975 Wilson convocò gli allora capi del mi6 Maurice Oldfield e del mi5 Michael Hanley e seppe che molti funzionari dei servizi erano antilaburisti. Il 10 febbraio 1976 Wilson decise di scavalcare i propri servizi e di rivolgersi alla cia americana. Fece recapitare una lettera in America, all'amico senatore Hubert Humphrey, in cui segnalava molti agenti sospettati di controllarlo, chiedendo che la cia indagasse su di loro. Wilson avanzò varie accuse ai servizi segreti, compresa quella per un presunto colpo di stato contro il governo laburista nel 1968, dietro cui ci sarebbe stato Lord Mountbatten. Per qualche anno proseguì un certo chiasso sui giornali britannici. Ad alimentare il falò, arrivò nel 1979 un libro titolato The infiltrators, "Gli infiltrati", realizzato dalla segretaria di Wilson, la signora Falkender, insieme al giornalista Chapman Pincher. Il cancan proseguì finché nel 1981 Pincher pubblicò un nuovo libro, Their trade is treachery, in cui cercava ancora di dimostrare che il defunto Hollis era stato agente kgb. A

quel punto il primo ministro Margaret Thatcher ridimensionò il tutto: «Lord Trend, col quale ho discusso la cosa, si è dichiarato d'accordo con coloro che, sebbene fosse impossibile provarlo, avevano concluso che Sir Roger Hollis non era stato un agente dello spionaggio russo»[1184]. Eppure nel 1987 andò ancora per la maggiore il libro di memorie Spycatcher, "Il cacciatore di spie", scritto dal più pervicace accusatore di Hollis, Peter Wright, che si era ormai da un decennio, dal gennaio 1976, dimesso dal mi5. La stampa inglese pubblicò nuove presunte rivelazioni di contatti con agenti russi, sebbene spesso episodi insignificanti, finché nel 1988 il mi5 ribadì per l'ennesima volta che sulla fedeltà di Hollis nulla vi era da eccepire.

La longevità del caso Hollis, che ebbe così tanti anni di strascichi, la dice lunga sulla forza della paranoia da infiltrati, specialmente nel mondo dei servizi segreti. Una paranoia che colse anche gli americani, che per molto tempo credettero nell'ipotesi di un traditore ad alto livello nella cia, paragonabile a un Kim Philby, anche a causa del complicarsi della questione dei defezionisti. Golizyn parlava di tale elemento insidioso indicandolo solo col nome di battaglia "Sasha". Già si discuteva fino a che punto Golizyn potesse essere credibile, poi a un certo punto, lui stesso preannunciò che il kgb avrebbe mandato in Occidente dei finti disertori per screditarlo e confondere le acque. Il periodo, del resto, non era dei migliori. Il 22 novembre 1963 veniva assassinato a Dallas, in Texas, il presidente degli usa John Fitzgerald Kennedy, teoricamente con pallottole sparate con fucile Carcano calibro 6,5 mm dall'ex marine Lee Harvey Oswald da una finestra di un deposito di libri. Sull'attentato a Kennedy, a cui subentrò il vicepresidente Lyndon Johnson, si sono scritti fiumi d'inchiostro e, per motivi di spazio, ci limiteremo a ricordare che fra le versioni alternative spiccano soprattutto quella di un complotto di esuli cubani anticastristi, quella di una trama ordita da Castro stesso, e le rispettive combinazioni con eventuali rispettivi appoggi da parte della cia o del kgb, tenuto conto, in questo secondo caso, che Oswald per un certo periodo aveva abitato in Unione Sovietica e si era sposato con la russa Marina, che poi si era portato in America. Si sa che Oswald aveva comprato il fucile per corrispondenza firmandosi con la falsa identità Alek Hidell, alla quale erano intestati anche documenti falsi che aveva in tasca al momento dell'arresto.

L'intrigante terreno era fertile per gli allarmismi di Golizyn, che parvero avere una conferma quando il 14 febbraio 1964 fuggì in Occidente, consegnandosi alla cia, un altro agente del Komitet sovietico in Svizzera,

l'ucraino Jurij Nosenko, che aveva il grado di capitano e che già dal giugno 1962 aveva allacciato a Ginevra contatti con gli americani, facendosi pagare le informazioni. L'urgenza con cui Nosenko aveva voluto scappare insospettì la cia, oltre al fatto che nel 1964 si fece valere anche un altro informatore sovietico, la cosiddetta "fonte Fedora", che come in seguito si scoprì era un funzionario distaccato presso l'onu, Viktor Lessiovski. Fu però soprattutto Nosenko a dimostrarsi utile, fornendo informazioni per arrestare la spia Robert Lee Johnson. Appena consegnatosi alla cia a Ginevra, fu inizialmente camuffato con un'uniforme dell'esercito usa e mandato in una stazione dell'Agenzia vicino Francoforte, dove restò per due settimane, prima di essere trasferito in America. Fra le sue soffiate, anche la rivelazione della presenza di ben 40 microfoni nascosti dal kgb in tutte le principali stanze dell'ambasciata americana a Mosca, in via Ciaikovskij. Le cimici, con grande sorpresa dell'allora ambasciatore americano Foy David Kohler, erano nascoste dentro tubi di bambù murati appena dietro ai termosifoni, in modo che i metal detector degli statunitensi risultassero ingannati dalla massa ferrosa dell'apparato di riscaldamento. Nosenko svelò inoltre che c'erano microspie anche in varie altre ambasciate a Mosca, specie in quella tedesca, dove i russi approfittarono del fatto che l'ambasciatore della Germania Ovest ripeteva ogni sera prima di andare a dormire una specie di promemoria della giornata, per fissare poi appunti per un suo libro di memorie. Non sapeva però che veniva registrato e che il kgb si ritrovava fra le mani un vero "diario vocale". Nosenko, però, sollevava dubbi nell'intelligence americana quando negava decisamente le affermazioni di Golizyn circa la presenza della talpa "Sasha" ad altissimi livelli nella cia. E soprattutto quando negava che l'assassino di Kennedy, Oswald, fosse un agente sovietico. Ciò indispettiva certamente l'Agenzia, che temeva forse si desse adito alle interpretazioni alternative dell'attentato come di un complotto maturato internamente all'America. L'agente Robert Bear ricorda: «Quando Nosenko fornì una versione su Lee Harvey Oswald e l'assassinio di Kennedy che non convergeva con il punto di vista collettivo dell'Agenzia, fu mandato in isolamento in una fattoria per tre anni»[11][85].

Appena un mese dopo la defezione di Nosenko, si parlava di organizzare una conferenza di confronto che doveva riunire a Washington, da un lato il defezionista e i suoi tutori statunitensi, dall'altro una delegazione diplomatica sovietica di cui doveva far parte il funzionario Oleg Kalugin, che era anche capo del controspionaggio kgb distaccato negli Stati Uniti.

I sovietici prevedevano, pare, di uccidere Nosenko in tale occasione, facendogli sparare platealmente con una pistola da Kalugin, il quale si sarebbe poi fatto prendere prigioniero, per puntare a ritornare in urss facendosi scambiare con agenti occidentali. Ma la riunione non ebbe luogo poiché il 16 marzo 1964 il direttore della cia McCone ordinò che Nosenko fosse detenuto nella "fattoria" di cui parlava Bear, che mascherava nelle campagne di Clinton, nel Maryland, un punto di appoggio della cia. Cominciò a essere tenuto in una cella, sorvegliato 24 ore su 24 da agenti con una lampadina sempre accesa, senza dentifricio né spazzolino, con poco cibo, senza libri. Veniva sottoposto a periodici interrogatori, anche usando la macchina della verità. Per aumentare la pressione psicologica nei suoi confronti, venne a un certo punto messo in una ancor più lugubre cella d'acciaio, simile a un caveau bancario, che misurava 3,6 metri per 3,6, dove ebbe un esaurimento nervoso e, sostenne lui, venne drogato con psichedelici lsd. Pur attraversando quel calvario, la spia russa fuggiasca non ammise mai di essere un agente di disinformazione, come pretendevano gli americani.

Nella cia si confrontarono per anni più correnti a proposito di Nosenko. Il più deciso a giudicarlo un mistificatore era il capo del controspionaggio Angleton, che si chiedeva, per esempio, come fosse possibile che Nosenko ignorasse alcune cose anche banali, come la descrizione della mensa del kgb. Di riflesso, Angleton dava retta a Golizyn e dava la caccia alla presunta talpa "Sasha" nel cuore della cia, arrivando a indagare almeno 40 agenti di primo piano del servizio usa. Ma c'era chi riteneva lo stesso Angleton agente doppio, come il funzionario del controspionaggio Clare Edward Petty, secondo il quale era Golizyn il disinformatore inviato dal kgb allo scopo proprio di seminare discordie all'interno del servizio americano per proteggere la "vera" talpa. Nel 1966 divenne capo della cia Richard Helms, che l'anno seguente iniziò a studiare il caso Nosenko, affidando al vicedirettore, il viceammiraglio Rufus Taylor, l'incarico di vederci chiaro. Taylor, dopo attente indagini, stabilì che in fondo le informazioni fondamentali fornite da Golizyn e da Nosenko non erano in contraddizione. Ciò portò il 1° marzo 1969 al rilascio di Nosenko, che da allora divenne un consulente della cia ben pagato. In seguito Nosenko fece alcune ammissioni sul caso dell'attentato a Kennedy, per esempio rivelando che il kgb controllava il telefono di Oswald, ma non era nulla che in realtà sconvolgesse le sue precedenti dichiarazioni sulla sostanziale estraneità dei servizi sovietici all'uccisione del presidente americano, anche perché la semplice misura di sorvegliare l'ex marine poteva essere

dovuta al fatto curioso che aveva abitato in Russia, sposando una russa per tornare rapidamente in America.

Gli strascichi delle polemiche interne alla cia arrivarono comunque addentro agli anni Settanta, poiché nel 1975 l'allora direttore del servizio, William Colby fece dimettere Angleton, non perché fosse una talpa, ma per l'accanimento con cui aveva sostenuto le tesi di Golizyn conducendo ai meandri di lotte intestine. Ricordò Colby: «Era un contrasto professionale fra Angleton e me. Io pensavo che sprecassimo troppo tempo a preoccuparci per i possibili falsi transfughi e falsi agenti. Sono perfettamente disposto a credere che, se cercate di procurarvi dieci agenti, possono capitarvene uno o due che non vanno. Bisognerebbe essere in grado di controllare abbastanza bene le proprie informazioni per non farsi fuorviare troppo a lungo da quel genere di problema. E almeno avrete otto agenti validi. Se invece passate tutto il tempo a proteggervi dalla possibilità di averne uno fasullo, rischiate di ritrovarvi senza neppure uno buono»[1186].

L'intelligence americana, in quella stagione, vedeva se non altro notevoli successi nell'espansione delle sue reti Sigint e Comint, gestite dalla nsa e anche dai servizi informazioni delle forze armate. Dal 1962 al 1971 vennero ad esempio attivate in svariate basi in tutto il globo centri di ascolto delle comunicazioni radio sovietiche basate su una particolare ricevitore, il flr-9 del tipo Wullenweber, formato da un vastissimo sistema di antenne disposte su tre cerchi concentrici, su un diametro massimo di 400 metri. Potevano rilevare segnali su uno spettro di frequenze che andava da 2 a 30 MegaHertz, calcolando con precisione anche la provenienza del segnale. Il curioso aspetto a recinto delle antenne valse al sistema il soprannome di Elephant Cage, o "Gabbia d'Elefante". Ce n'erano a Chicksands, in Gran Bretagna, a Misawa, in Giappone, a Elmendorf, in Alaska, a Karamursel, in Turchia, e perfino in Italia. Dal 1964 fu infatti aperta una base di ascolto a "Gabbia d'Elefante" in Puglia, a San Vito dei Normanni, e funzionò per un trentennio, venendo chiusa nell'ottobre 1994. Queste stazioni d'ascolto furono tutte molto longeve, tanto che l'ultima, quella di Elmendorf, venne disattivata nel 2016. Particolare attenzione fu posta nel realizzare basi di controllo e ascolto satellitare che raccoglievano i dati trasmessi dai primi efficienti satelliti da ricognizione posti in orbita negli anni Sessanta e Settanta. La potenza delle antenne consentiva inoltre di ascoltare il traffico radio avversario e in particolare le comunicazioni via satellite. Nel caso della stazione di rilevamento fondata dall'agenzia spaziale americana, la nasa, già nel 1967

sull'isola di Ascensione, in collaborazione con la Gran Bretagna, questa si trasformò presto in una base di ascolto Sigint gestita in collaborazione dall'nsa statunitense e dalla gchq britannica su cui ancora oggi si tiene riserbo. Del resto, i sovietici avevano iniziato nel 1962 la costruzione di antenne d'ascolto a Lourdes, sull'isola di Cuba, comodamente vicino agli usa. Lourdes divenne operativa nel 1967 e venne gestita congiuntamente da personale misto del kgb e del gru, rimanendo aperta ancora dopo la fine dell'urss, fino al 2002, sebbene a partire dal 2014 si sia riparlato più volte di una sua prossima riattivazione da parte dell'odierno erede del ramo estero del kgb, ossia l'svr.

Una delle installazioni più importanti create in quest'epoca nacque al centro dell'Australia, a Pine Gap, vicino ad Alice Springs, a seguito di un accordo siglato il 9 dicembre 1966 fra i governi statunitense e australiano sotto il pretesto della "ricerca spaziale congiunta". Nel 1968 vi entrò in funzione una prima stazione della cia dotata di due antenne, protette da grossi radome a calotta sferica, ma col tempo la base accolse anche l'nsa e arrivò a contare 14 grandi antenne di tutti i tipi. Il compito principale era fare da ripetitore per i dati trasmessi dai satelliti americani, che venivano cifrati a terra e poi ritrasmessi in America. Ciò perché, nei limiti dell'elettronica di allora, ancora basata sui transistor, i satelliti non imbarcavano complessi apparati per cifrare i segnali prima di rimandali a terra. La posizione di Pine Gap, proprio al centro del continente australiano, assicurava una dislocazione remota, popolata solo da personale americano altamente selezionato e soprattutto lontana dal mare, e quindi lontana da eventuali navi sovietiche di ascolto Sigint incrocianti al largo dell'Australia. In tal modo i satelliti americani trasmettevano tranquillamente in chiaro verso Pine Gap, dove avveniva la codificazione e solo dopo questa mascheratura le informazioni proseguivano verso gli usa, specialmente verso il quartier generale della National Security Agency a Fort Mead. La base di Pine Gap fu cruciale soprattutto come snodo per il sistema di nuovi satelliti di intercettazione elettronica denominato inizialmente Rhyolite, e poi Aquacade, costruiti dalla fabbrica trw di Redondo Beach, in California. Il primo Rhyolite, soprannominato Bird 1, venne lanciato in orbita il 19 giugno 1970 dal poligono spaziale di Cape Canaveral, trasportato da un razzo vettore Atlas-Agena D. Raggiunse la tipica orbita geostazionaria di 36.000 km di quota, che consente di orbitare in sincrono alla rotazione della Terra restando sempre al di sopra della medesima regione, posizionandosi sulla verticale dell'Equatore in corrispondenza dell'Indonesia, da cui riusciva a

monitorare la maggior parte del traffico radio di Cina e Russia. Il Rhyolite/Aquacade era un grosso satellite pesante 750 kg, che una volta in orbita apriva una grande antenna parabolica in grado di captare persino le microonde. Si sa che ne vennero lanciati altri tre, l'ultimo dei quali il 7 aprile 1978, fornendo una notevole copertura delle comunicazioni degli altri paesi.

Su Pine Gap si disse sempre molto poco, anche se in più occasioni emersero le polemiche australiane sull'eccessiva invadenza dei servizi segreti americani. Così, nell'autunno 1975 il primo ministro laburista australiano Goug Whitlam denunciò che la base non era gestita dal dipartimento americano della Difesa, come si supponeva, ma dalla cia, la cui reputazione era proprio in quell'epoca molto sinistra. Ebbene, il 10 novembre 1975 i servizi segreti australiani ricevettero un avvertimento dal loro ufficiale di collegamento con gli americani, che diceva: «La cia è sconcertata per il significato di tutto ciò. Significa forse qualche cambiamento nel campo relativo alla nostra intelligence bilaterale in materia di sicurezza? La cia non vede come questo dialogo con costante riferimento alla cia possa far altro che scoprire le installazioni in Australia nelle quali le persone in questione hanno lavorato e che hanno importanza vitale per entrambi i nostri servizi e paesi, in particolare le installazioni di Alice Springs»[1187]. Il giorno dopo, l'11 novembre, Whitlam fu destituito dal governatore generale australiano John Kerr, su intuibile pressione sotterranea della Central Intelligence Agency.

Più in generale, complice lo sviluppo delle tecnologie elettroniche, fu dagli anni Settanta che la rete di ascolto globale anglosassone, denominata come Echelon e che aveva le sue radici nel vecchio accordo ukusa, si ramificò cominciando ad assumere dimensioni paragonabili a quelle odierne. Dal 1970 pare venne attuato il programma Embassy Collection, che prevedeva la dotazione di tutte le ambasciate anglo-americane e canadesi di apparati per intercettazione radio forniti direttamente dalla nsa, almeno stando a quanto narrò un ex agente segreto canadese, Mike Frost, nel libro Spyworld, scritto nel 1995 insieme a Michael Stratton. Nel 1971 fu la volta dell'edificazione in Gran Bretagna di una delle maggiori stazioni di intercettazione del sistema Echelon, quella di Morwenstow, in Cornovaglia, su una scogliera vicina alla città di Bude, dedicata all'ascolto di tutte le comunicazioni intercontinentali via satellite e via cavo. Inizialmente in questa base, anch'essa gestita insieme da inglesi e americani, c'erano solo due antenne a parabola, diventate nove nell'arco dei successivi vent'anni. Delle due antenne

originarie, la prima era puntata sul satellite Intelsat orbitante in geosincrona sopra l'Oceano Atlantico, la seconda sull'Intelsat che svettava sopra l'Oceano Indiano, potendo così origliare su tutte le telecomunicazioni attraverso i due oceani. Il centro di Morwenstow poteva inoltre scandagliare il traffico telefonico che passava dal potente snodo della British Telecom situato a Goonhilly, distante un centinaio di chilometri e punto di approdo costiero dei cavi transatlantici provenienti dall'America. Così gli addetti alla base potevano decidere di setacciare a piacere il traffico telefonico per area geografica, per esempio ascoltando il traffico su un'intera serie di numeri con lo stesso prefisso, oppure un singolo numero, o ancora un'indagine casuale. Dal 1972 gli americani costruirono un centro di controllo satellitare anche sull'isola di Diego Garcia, colonia inglese sperduta nell'Oceano Indiano, impianto che dal 1974 aveva anch'esso ormai assunto funzioni Sigint a doppia gestione gchq e nsa. Nei medesimi anni nacque anche un altro importante pilastro della rete Echelon, ossia la stazione americana di Yakima, in una omonima base dell'us Army nello stato di Washington, circa 160 km a sud del centro di telecomunicazioni di Brewster, non lontano da Seattle. A Yakima sorse all'inizio una sola antenna paraboloide mirante al satellite Intelsat orbitante sopra il Pacifico, ma entro il 1995 le antenne erano diventate cinque, alcune puntate probabilmente sull'Intelsat dell'Atlantico, altre usate come ripetitori per ritrasmettere le comunicazioni criptate alla sede della nsa. Dal 1980 si aggiunse poi la base di Sugar Grove, in una zona boscosa degli Appalachi, in West Virginia. Un'area remota, per 160 km di raggio realmente "pulita" dal punto di vista elettromagnetico, essendoci zero emissioni. Tranne che per il fatto di avere, a "soli" 100 km di distanza, il centro di Etam che accoglie i ricevitori dell'Intelsat atlantico. Sugar Grove ufficialmente veniva considerata gestita dalla Marina americana, ma in realtà era sempre la nsa a farvi da padrone.

Nel frattempo, l'Italia degli anni Sessanta e inizio anni Settanta si riscopriva in prima fila nel confronto di intelligence fra Est e Ovest, data la concomitanza della sua posizione geografica di passaggio, l'abbondanza di basi americane e la forza del Partito Comunista Italiano, che offriva una larghissima base di simpatizzanti dell'Unione Sovietica. Notevole fu la penetrazione del kgb, svelata solo dopo gli anni Novanta con i documenti dell'archivio Mitrokhin, trafugati in Occidente nel 1992 da Vasilij Mitrokhin, ex archivista della Lubjanka. Fra gli agenti sovietici più assidui ci fu il cosiddetto "agente Pol", alias Emil Evraert, che fra il

1962 e il 1965 viaggiò in molti paesi europei, Italia compresa, facendo sopralluoghi per conto del dipartimento sabotaggi e guerriglia interna del Komitet. Nei rapporti trafugati da Mitrokhin si legge, sull'opera di Evraert: «In Italia studiò luoghi adatti allo spiegamento di un movimento di resistenza, fece ricognizioni di punti sensibili negli oleodotti, di punti adatti a sbarchi marittimi e di punti per azioni speciali contro ferrovie e autostrade. In Italia fu selezionato e descritto un sito di atterraggio nell'area del Valico del Rastrello. In Italia descrisse siti di atterraggio nell'area di Barsi-Groipallo, nel villaggio di Christina, a Ovest di Laonta, sudest di Aulla, nord di Fiorenzuola, e un distretto fra Genova e La Spezia, Riva-Trigoso-Levanto, Sori-Nervi, e l'autostrada Genova-Piacenza, Genova-La Spezia, La Spezia-Reggio Emilia»[1188]. Spostatosi poi in Francia, l'agente Pol esplicò il seguente lavoro: «In Francia identificò quanto segue. Un sito 52 km a nordest di Digione, sul bordo sudorientale della foresta di Chatillon, 10 km a sudovest del piccolo villaggio di Recey e a 2 km dal paesino di Essarois. Sulla carta Michelin n. 66 i riferimenti sono 2° 70' a est di Parigi e 53° 06' N. Un sito da atterraggio 25 km a nordovest di Digione e 500 metri a est della strada D-16, tra i paesini di St. Seine l'Abbaye e Lamargelle. Un altro sito di atterraggio si trovava 8 km a nordest della cittadina di Arbois e 7 km a est-nordest della città di Poligny. Furono perlustrate anche basi per gruppi di spionaggio e di sabotatori»[1189]. L'attività dell'agente Pol era, a quanto pare, preparativa dell'atterraggio di nuclei di paracadutisti del kgb o forse perfino dell'Armata Rossa che in caso di guerra, o di imminenza di guerra con la nato avrebbero formato, insieme a partigiani comunisti locali, gruppi di irregolari operanti alle spalle delle forze armate italiane e americane. In seguito, a cavallo fra il 1967 e il 1968, Evraert fu spedito in Canada, dove: «Fu intensamente impegnato nella scelta di siti di atterraggio per distaccamenti di sabotaggio, in particolare nell'area di Calgary, Alberta, tra le città di Calgary e Cananaskis. A est di Calgary, seguendo l'autostrada n. 2 verso il confine con gli Stati Uniti, a ovest lungo il confine fra la Columbia Britannica e l'Alberta in giù verso la frontiera statunitense, furono selezionati punti di raggruppamento e occultamento, nonché dlb (Dead Letter Boxes, nascondigli per messaggi) e percorsi per il raggiungimento della frontiera Canada-Stati Uniti tra le autostrade n. 2 e n. 93. E anche le aree adatte ad attraversare apertamente la frontiera fra Canada e Stati Uniti»[1190].

L'atteggiamento sovietico verso l'Italia era però certamente anche di simpatia, almeno considerando che larghi strati della popolazione

votavano comunista. E che perfino numerosi imprenditori, in primis Gianni Agnelli, il "condottiero" della Fiat, fecero accordi industriali con i russi senza porsi problemi ideologici. Come spiegano Andrew e Gordievskij, in Italia generalmente il kgb schierava nello stesso momento cinque o sei agenti illegali per missioni di lunga durata, più due, tre o quattro per missioni più brevi, mentre il gru aveva un numero inferiore di agenti. E inoltre: «Con l'andar degli anni i legami con il pci, il desiderio sovietico di estendere i contatti con l'Italia, uniti agli sviluppi commerciali, produssero un intenso scambio di delegazioni e di visitatori. Il risultato fu che a Mosca, nei Dipartimenti del Comitato Centrale si creò una forte e competente "lobby italiana", eguagliata in importanza solo da quelle che si occupavano della Finlandia e della Francia»[1191]. Fra gli esempi inquadrabili in queste azioni, le missioni di Leonid Kolosov, che operava sotto la copertura di giornalista e che nel 1964 assicurò informazioni riservate a Nikita Krushev che gli permisero di spuntare condizioni migliori per l'accordo con la Fiat di partecipazione all'industria automobilistica sovietica negli impianti di Togliattigrad. Ricordò Kolosov: «Grazie alle informazioni che ottenni, i negoziatori sovietici riuscirono a far abbassare il tasso d'interesse sul credito dall'8 al 6%. Risparmiammo 240 miliardi e io divenni maggiore del kgb, per merito. Krushev mi regalò un fucile da caccia»[1192]. Raccontò molti anni dopo, nel 1999, al giornalista Giulietto Chiesa che lo intervistava per il quotidiano «La Stampa»: «La prima cerchia di informatori erano gli uomini d'affari. Chi voleva fare soldi con l'urss era esposto a debolezze. Il secondo cerchio era quello dei politici, in tutto una ventina. Erano parlamentari di tutti i gruppi, parecchi democristiani, diversi socialisti di Nenni, diversi socialdemocratici di Saragat, uno o due repubblicani. Qualcuno, all'epoca, perfino abbastanza illustre»[1193].

Per l'Italia il 1964 fu un anno chiave poiché presentendo la crisi del governo di centrosinistra presieduto dal democristiano Aldo Moro, dimessosi il 26 giugno, elementi dei servizi segreti del sifar in concomitanza con alcuni quadri dell'arma dei Carabinieri, approntarono fin dal 25 marzo un piano d'emergenza, il cosiddetto Piano Solo, poiché doveva vedere operare "solo" unità di carabinieri per prendere il controllo del paese e tutelarlo da rischi di rivoluzione comunista. Il piano passò poi alla storia volgarmente come il progettato, ma non realizzato, "golpe De Lorenzo", poiché all'epoca il comandante supremo dei carabinieri era proprio quel generale Giovanni De Lorenzo che, come abbiamo visto, era stato capo del sifar fino al 1962. Si sa che il 27 giugno 1964 vennero

convocati d'urgenza al comando generale dell'Arma i tre capi di Stato Maggiore delle tre divisioni di carabinieri esistenti in Italia. Secondo la testimonianza fornita nel 1990 a una commissione d'inchiesta dal colonnello Romolo Dalla Chiesa, i comandanti vennero ricevuti dal tenente colonnello Luigi Tuccari: «Chiarì che la convocazione traeva origine dalla particolare situazione del momento, che destava preoccupazione a causa delle frequenti agitazioni sindacali suscitate dal pci, che avrebbero potuto sfociare in movimenti di piazza. Era quindi necessario rivolgere l'attenzione su questo partito e adottare adeguate misure. Ci preannunciò che avremmo avuto, a cura del sifar, elenchi di persone del pci, attivisti e sospetti di spionaggio, che, se fosse stato necessario, avremmo dovuto far arrestare»[1194].

Il piano Solo prevedeva che militi dei carabinieri occupassero sedi di partiti, stazioni telegrafiche e impianti televisivi della rai, arrestando i maggiori esponenti della sinistra italiana, alcuni dei quali sarebbero stati trasportati e detenuti ad Alghero. La situazione rimase critica almeno fino al 15 luglio, ma nonostante il piano fosse segreto, le voci giravano e i partiti di sinistra avevano il sentore di quel "rumor di sciabole" paventato dal segretario socialista Pietro Nenni. Del resto, sul periodico «L'Espresso» del 12 luglio scrivevano i giornalisti Carlo Gregoretti e Salvo Mazzolini: «Si diffonde fra la gente anche una voce preoccupante, ci sono 20.000 soldati in perfetto assetto di guerra accampati alle porte della capitale, una intera divisione corazzata pronta a intervenire per fronteggiare una situazione d'emergenza. Siamo dunque a un golpe italiano?»[1195]. Molti anni dopo, una commissione parlamentare d'inchiesta confermò: «Nella primavera-estate del 1964 il generale De Lorenzo, quale comandante dell'Arma dei carabinieri, al di fuori di ordini o direttive o semplici sollecitazioni provenienti dall'autorità politica, e senza nemmeno darne notizia, ideò e promosse l'elaborazione di piani straordinari da parte delle tre divisioni dell'Arma operanti sul territorio nazionale. Tutto ciò nella previsione che l'impossibilità di costituire un governo di centrosinistra avrebbe portato a un brusco mutamento dell'indirizzo politico, tale da creare gravi tensioni fino a determinare una situazione d'emergenza»[1196]. Finché durò la tensione, il pci raccomandò ai suoi principali esponenti di non dormire a casa propria, come narrò Sergio Flamigni al giornalista Gianni Cipriani in relazione all'episodio dell'allora già affermato dirigente Enrico Berlinguer. Luigi Longo ordinò a Flamigni di andare a prendere in macchina Berlinguer, di ritorno da un viaggio, all'aeroporto di Fiumicino, fuori Roma, e di intimargli di non

rientrare a casa, ma di stare per qualche giorno in un appartamento "sicuro". Per Flamigni: «Ricordo che quando comunicai che non avrebbe dovuto far ritorno a casa, Berlinguer ebbe un moto di fastidio. E disse qualcosa che suonava più o meno: "Ancora con queste cose? È una mania!". Dimostrando di non credere molto all'utilità di quelle decisioni. Capitò poi che, poco prima di entrare a Roma, incrociammo una colonna di carri armati. Quella visione lo turbò non poco, tanto che si lasciò andare a un'esclamazione. Poi non disse più una sola parola per tutto il resto del viaggio»[1197]. Il progettato golpe venne disinnescato il 17 luglio quando Aldo Moro iniziò a formare un nuovo governo, ma l'ombra del complotto si stese per molti anni sulla politica interna italiana.

Fra le ultime iniziative del sifar vi fu il finanziamento di un convegno su "La guerra rivoluzionaria" tenutosi dal 3 al 5 maggio 1965 all'albergo Parco dei Principi e in cui si parlò espressamente del problema della guerriglia rossa, alla quale eventualmente reagire con iniziative segrete sul tipo della rete Stay Behind della nato, nuclei di irregolari che in Italia sarebbero stati noti come Gladio. Pochi mesi dopo, il sifar venne ufficialmente abolito e sostituito, il 18 novembre 1965, con un nuovo servizio segreto, il Servizio Informazioni Difesa, o sid, il cui primo direttore, in carica fino all'ottobre 1970, fu l'ammiraglio genovese Eugenio Henke. Addentrarci nelle complesse trame degli "anni di piombo" italiani, col loro corollario di "servizi deviati" esula, soprattutto per motivi di spazio, dalla presente opera, ma sarà utile almeno ricordare come il sid abbia operato a partire dal 1966 una prolungata infiltrazione di propri agenti e informatori all'interno delle frange estreme, di destra e di sinistra, dai neofascisti apostoli di Julius Evola ai gruppi comunisti filocinesi che si ispiravano al libretto rosso di Mao Zedong. A fare da collettore delle informazioni raccolte nei gruppi estremisti era l'Ufficio D del sid, capeggiato dal generale Enzo Viola e poi dal generale Federico Gasca Queirazza. Un esempio di affiliazione al servizio segreto italiano era quello del comunista francese Gerard Buillard, che bazzicava negli ambienti rossi di Torino, Milano e Aosta, e che il 15 marzo 1967 inviò un promemoria al sid proponendosi come spia per soldi, essendo rimasto deluso dalla politica. Buillard, che venne arruolato come "fonte Bill", scriveva: «Io vi propongo, come minimo, di visitare, in vista di sviluppare una internazionale proletaria, tutti i gruppi filocinesi italiani. Questo è il mezzo per ottenere più informazioni possibili. La mia collaborazione sarà massima, ma io dovrò comportarmi, per impostare bene il gioco, con sincerità e fermezza. Non bisogna precipitare e provocare sospetti.

Bisogna muoversi con psicologia, metodo, continuità, fingendo assiduità, ma senza dimostrare peraltro eccessivo interesse alle cose interne degli altri. Io ho bisogno pressante di 2000 franchi svizzeri per avviare i miei affari commerciali. Ciò mi toglierà dalle difficoltà. Se potrete consegnarmi questa cifra come accettazione di ciò che faccio per voi, tutto sarò perfetto. In seguito io seguirò i vostri ordini alla lettera, considerandomi a vostra disposizione, non importa come e quando»[1198]. Il sid era ovviamente in stretto contatto con la cia e, al proposito, l'allora agente americano Victor Marchetti ricordò: «Avevamo stretti contatti con il sid, lo appoggiavamo, gli fornivamo attrezzature e addestravamo il suo personale. Gli uomini del sid venivano in America per perfezionare il loro addestramento. Fornivamo loro direttive per agire in Italia. Non ricordo esattamente la misura dei finanziamenti, so che si trattò di milioni di dollari. Per la cia la norma è di farsi degli amici nelle organizzazioni che fanno capo ai servizi segreti e di penetrarvi capillarmente»[1199].

La posta in gioco era alta e la cia non poteva fare a meno di interessarsi delle trame italiane, tanto che nel 1967 si sviluppò una rete informativa americana facente capo alla base nato di Verona e al capitano statunitense David Carrett, che proprio in quell'anno arruolò tra i suoi informatori un infiltrato nel gruppo di estrema destra Ordine Nuovo, ossia Carlo Digilio, che narrò: «Il compenso che Carrett mi dava, che era in lire italiane e che teneva conto delle eventuali spese di spostamento e delle condizioni in cui versava la mia famiglia dopo la morte di mio padre, non era fisso, ma comunque si aggirava sulle 300.000 lire che ricevevo circa ogni mese, all'epoca si trattava di una somma discreta […] La struttura comportava l'impegno sia di militari americani in servizio presso la base sia di altri americani che si trattenevano in Italia per qualche tempo, incaricati di specifici servizi di informazione, sia di cittadini italiani che costituivano in sostanza una rete di informazione sul territorio. Non erano tutte persone di destra, c'erano anche persone che potevano essere di orientamento democristiano o liberale, purché tutte sicuramente anticomuniste»[1200].

Frattanto anche sul versante sovietico si proseguiva l'azione d'infiltrazione. Proprio per distrarre il mondo dalla repressione della "primavera di Praga" in Cecoslovacchia, il kgb studiò nel 1968 un'operazione di sabotaggio la cui colpa sarebbe stata fatta ricadere su presunti italiani indispettiti dagli attentati compiuti in Alto Adige dagli irredentisti sudtirolesi filoaustriaci. Era l'Operazione Zveno, ossia

“anello”. Doveva essere un attentato contro l’oleodotto Italia-Germania che passava attraverso l’Austria, presso il lago Bodensee. Dicono i rapporti divulgati da Mitrokhin: «L’obiettivo Zveno poteva essere messo fuori uso per un po’ interrompendo l’oleodotto nel punto in cui esso incrociava il Canale Rhine. L’operazione avrebbe causato inquinamento da petrolio nel Bodensee e questa era la sola fonte d’acqua potabile sulla frontiera austro-tedesca. Si ritenne che questa operazione sarebbe stata considerata dall’opinione pubblica come una risposta da parte degli estremisti italiani alle azioni di sabotaggio dei terroristi del Sud Tirolo. L’operazione avrebbe dovuto essere eseguita da un illegale o da un agente speciale dell’apparato del kgb nella ddr. L’obiettivo fu studiato in tutti i particolari e la residentura di Vienna preparò un piano dell’operazione nel settembre 1968. A tale scopo furono acquistate 4 bottiglie termiche e 10 penne a sfera prodotte nella Germania Ovest, manufatti italiani e austriaci furono acquistati per il mascheramento. Ogni bottiglia termica aveva la capacità di 1 litro e il diametro esterno della bocca del contenitore di vetro non era maggiore di 40 mm»[1201]. L’operazione venne dapprima rimandata al maggio 1969, poi tenuta nel cassetto in vista di una guerra mondiale che, per fortuna, non venne mai. Scoppiò invece pochi mesi dopo la bomba nell’attentato dinamitardo del 12 dicembre 1969 alla Banca dell’Agricoltura di piazza Fontana, a Milano, la strage che segnò, con 16 morti e 87 feriti, l’inizio della “strategia della tensione”. In principio si indagò sugli ambienti anarchici, poi finirono accusati esponenti di estrema destra più o meno collusi con le frange deviate dei servizi segreti. Ma una verità precisa non è ancora emersa. Un copione altrettanto inquietante si ebbe l’anno successivo con il caso del celebre “golpe Borghese”.

Il sid aveva inserito molti informatori in gruppi di destra come il Fronte Nazionale e sapeva che tale compagine, appoggiata da alcuni elementi di Ordine Nuovo, Europa Civiltà e Avanguardia Nazionale, stava preparando un colpo di stato sotto la guida del principe Junio Valerio Borghese, ora 64enne, ma già eroe di guerra trent’anni prima come comandante della x Flottiglia mas. Gli americani pare che sapessero da fine giugno o luglio 1970 di ciò che bolliva in pentola, tramite contatti fra alcuni congiurati e Hugh Fenwick, uomo di fiducia dell’ambasciatore Graham Martin. Uomini di Borghese, almeno una quarantina, si addestrarono ad azioni paramilitari in Piemonte fra il 4 e il 20 agosto 1970. Scelsero come palestra operativa le zone alpestri di Forte Foin, vicino a Bardonecchia, in alta Val Susa, e il Servizio Informazioni Difesa

lo sapeva dalle sue fonti, che però tendevano a sminuirne l'importanza. Un rapporto redatto il 19 settembre per il centro sid di Milano sosteneva che le voci di un colpo di stato da parte del Fronte fossero solo fumo per attirare finanziamenti sull'organizzazione: «Non esiste assolutamente la pur minima condizione indispensabile alla attuazione della dichiarata "sommossa" in campo nazionale. La personalità del Borghese, dal punto di vista politico soprattutto, va attenuandosi sempre più. Egli resta, per la maggioranza degli aderenti al Fronte, una figura "simbolica" che, nel caso in cui un giorno si dovesse ricorrere alla formazione di un "governo rivoluzionario", in Val di Susa, come già comunicato, in quanto non si potrebbe raggiungere maggior obiettivo per la scarsa forza numerica e di armamento finora disponibile, potrebbe rivestire carica presidenziale, grazie al prestigio goduto in seno all'opinione pubblica»[1202]. Il sid teneva quindi d'occhio gli eversivi del principe Borghese ritenendo però che non avrebbero potuto aspirare ad altro che a un piccolo territorio rivoluzionario arroccato nella stessa Val di Susa. La preparazione del golpe era già avanzata quando il 18 ottobre all'ammiraglio Henke subentrò un nuovo direttore del servizio, ossia il generale siciliano Vito Miceli, che veniva dalla direzione del sios Esercito.

Elementi del sid erano comunque presenti al tentativo di golpe di Borghese. L'operazione, poi abortita durante lo svolgimento, scattò la notte fra il 7 e l'8 dicembre 1970 e venne battezzata in codice Tora Tora, con richiamo all'attacco giapponese a Pearl Harbor del 7 dicembre di 29 anni prima. Suo nucleo principale era il raggruppamento a Roma di alcuni commandos nella palestra dell'Associazione Nazionale Paracadutisti di via Eleniana, oltre all'arrivo nella capitale di un'autocolonna di 14 camion con a bordo 187 guardie forestali che avrebbero dovuto occupare il centro di trasmissione della rai di via Teulada. Fra i progetti c'era anche il rapimento del presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, ma l'unica azione concreta di quella notte fu l'incursione di alcuni congiurati nell'armeria del ministero dell'Interno, nel palazzo del Viminale. In questa avanguardia spiccava il tenente dei paracadutisti Sandro Saccucci, che in teoria, se il golpe fosse riuscito, sarebbe dovuto diventare nuovo capo del sid. L'occupazione della rai da parte delle guardie forestali fu fermata da un misterioso "contrordine" che fece saltare il piano e che spinse anche i congiurati che erano penetrati nell'armeria del Viminale ad andarsene alla chetichella. Nel frattempo, al Nord, secondo alcune fonti aveva una certa parte nell'Operazione Tora Tora un ufficiale d'artiglieria presunto fiduciario del sid, il colonnello Amos Spiazzi, che era stato

incaricato di attuare, se necessario, la cosiddetta Esigenza Triangolo, che prevedeva un intervento armato nell'area industriale di Sesto San Giovanni. Ma secondo altri in realtà Spiazzi e i suoi uomini sarebbero stati invece pronti a sgominare il golpe. Spiazzi negò sempre di essere parte del sid o del precedente sifar e ammise solo di aver operato nel servizio informazioni operativo dell'Esercito. Intervistato da Sergio Zavoli nel 1989, Spiazzi spiegò così il piano dell'Esigenza Triangolo: «Era un piano, predisposto naturalmente dall'autorità politica col benestare dell'autorità militare e con la parte tecnica militare, che prevedeva la selezione all'interno delle caserme di ufficiali, sottufficiali e truppa, di provata fede anticomunista»[1203].

Misteriosi i motivi che spinsero a far retrocedere i golpisti, che peraltro erano alquanto sparuti. Si disse che quella notte il tempo non era propizio, che pioveva troppo. Assurdità, come testimoniò ad esempio un ufficiale che ben conosceva Borghese, l'ammiraglio Gino Birindelli: «Ma i golpe sono una cosa seria! Sono una cosa seria e se si fanno non si fermano perché comincia a piovere! Mi si viene a raccontare che siccome c'era la pioggia le forze armate si ritirarono. Ma chi può credere a una cosa del genere?»[1204]. A quanto ricostruito da Cipriani, i vertici del sid seppero dell'incursione al Viminale da uno dei loro informatori, Franco Maria Antico, che telefonò al colonnello Giorgio Genovesi, il quale a sua volta fece pervenire l'aggiornamento fino al generale Miceli. Su questo misterioso tentativo di golpe si è pensato che potesse essere stato incoraggiato da frange del sid, o comunque dalle forze armate, per inscenare un pericolo eversivo che giustificasse poi leggi speciali. Borghese e i suoi seguaci sarebbero stati in sostanza delle mere pedine, e proprio il rendersi conto di essere caduti in trappola li avrebbe convinti che il gioco non valeva la candela. Il principe Borghese, visto lo squagliarsi del suo piano, riuscì a fuggire all'estero evitando conseguenze.

Amos Spiazzi diede a Zavoli un'interpretazione che pare giustificare l'idea secondo cui l'Esigenza Triangolo doveva essere il predisposto antidoto all'embrione di golpe che doveva servire da spauracchio politico: «Un personaggio che non è stato ancora identificato ha diramato quel famoso ordine di mobilitazione di quell'apparato di sicurezza di cui le ho parlato poc'anzi, a insaputa, sembra, dell'allora capo del sid, generale Miceli. A insaputa, sembra, del capo di Stato Maggiore della Difesa, a insaputa del ministro, a insaputa di tutti. Dico "sembra" perché mi pare

tuttora impossibile che questa gente non lo sapesse»[1205]. Il colonnello riteneva inoltre che tutta la messinscena del golpe Borghese, dalle troppo esigue forze per essere davvero pericoloso, fosse volta a far fare una bella figura ai servizi segreti e di sicurezza, specialmente per calmare le sinistre mostrando di agire risolutamente contro l'estrema destra, ma anche per lanciare un messaggio a tutti gli estremismi: «Il progetto occulto di queste forze politiche avrebbe dovuto essere secondo me questo: spingere Borghese da un lato, e una parte delle forze armate dall'altro, a muoversi. Attuare nello stesso tempo un piano di vigilanza in termini di repressione interna, in maniera tale da cogliere i presunti golpisti che si cercava di attivare, mandarli fuori dai covi in maniera tale che si trovassero sulla piazza disponibili, arrestarli tutti e acquisire una benemerenza nei confronti del Paese, nel senso naturalmente antidestra, antifascista, e ciò per attuare un programma politico teso unicamente alla conservazione e magari al rafforzamento del regime»[1206].

L'Italia non seppe nulla del tentato golpe per vari mesi, ma ancora il 16 febbraio 1971 un rapporto del sid riteneva probabile che Borghese e i suoi seguaci provassero perlomeno un'azione dimostrativa: «Non vi sono volontà determinate e possibilità di realizzare il colpo di stato mentre invece non si può escludere, come in precedenza riferito, che le voci possano riguardare l'eventualità di qualche azione dimostrativa tesa a impressionare l'opinione pubblica, ma non tale da determinare un rovesciamento delle istituzioni democratiche, che invece corrono seri pericoli sia per la massiccia pressione delle forze eversive di estrema sinistra sia per il cedimento di alcune correnti interne di partiti al governo»[1207]. Poco dopo, il 17 marzo, uno scoop giornalistico di «Paese Sera» rivelava infine agli italiani ciò che era successo in quella pasticciata notte del dicembre 1970. I servizi segreti americani e la stessa ambasciata usa a Roma sapevano del golpe Borghese, sebbene non si possa tutt'oggi dire con sicurezza in che misura lo potessero appoggiare od osteggiare. L'ambasciata americana a Roma la sera stessa del 17 marzo 1971, appena resa pubblica la faccenda, mandò al dipartimento di stato a Washington un lungo telegramma riservato che fra le altre cose diceva: «L'ambasciata era totalmente a conoscenza degli eventi del 7-8 dicembre poco dopo che essi ebbero luogo, ma sapeva che essi mancavano di sostegno, erano non realistici nella loro concezione e ridicoli nel loro tentativo di realizzazione. Gli autori di questi eventi erano gli stessi i cui sospettati piani del luglio scorso furono riportati a Washington in un modo più circoscritto»[1208].

Tutto, alla fine, restava anche in Italia sottoposto al grande gioco Est-Ovest, che vedeva sempre cia e kgb confrontarsi per interposte persone. Pare però che la presenza di agenti illegali sovietici in Italia restasse estemporanea ancora fino al 1970 o 1971, data incerta in cui, secondo Gordievskij, il Direttorato S del Komitet, quello competente per gli agenti illegali, mandò a Roma il primo ufficiale della cosiddetta "linea N", ossia il dipartimento che si occupava del supporto logistico degli illegali, compresa la fornitura di una copertura e di documenti falsi. Di tale ufficiale del kgb non è noto il nome: «Vi rimase pochi mesi perché il Direttorato S non era riuscito a procurargli una copertura permanente. Lo stesso ufficiale fu rimandato in Italia poco tempo dopo, quando il Direttorato S gli ottenne un incarico più appropriato in uno dei consolati sovietici, probabilmente a Genova o Venezia»[1209]. Nel 1972 l'agente russo di supporto illegali fu infine distaccato definitivamente nella sua sede più consona, ossia a Roma. Oltre a soldi, d'altronde, il kgb fornì al pci anche apparati radio. All'inizio degli anni Settanta, sembra che il pci avesse 5 apparati radio Selenga di cui tre operativi e due di scorta. Trasmettevano due volte ogni 10 giorni. Dai documenti dell'archivio Mitrokhin si legge che il pcus ordinò il 17 maggio 1973 al kgb di fornire tre radio ricetrasmittenti del tipo Selenga al Partito Comunista Italiano, arrivate a destinazione alla fine dell'anno. Come dice il rapporto: «Nel dicembre 1973, come era stato richiesto, le radio a due vie furono consegnate insieme alla descrizione tecnica, alle istruzioni per l'uso (tre opuscoli), ai cifrari (due liste chiavi). Le radio a due vie furono assemblate con materiale straniero. Il kgb addestrò i rappresentanti del Partito Comunista ad usare le radio a due vie»[1210]. Nell'eterno confronto coi comunisti, si parlava in quel periodo di un'organizzazione segreta messa in piedi dal sid probabilmente in combutta con la cia, la cosiddetta Rosa dei Venti, formata da ufficiali delle forze armate. Sulla Rosa dei Venti iniziò nel 1973 a indagare il giudice Giovanni Tamburino. Nel corso dell'inchiesta, il 13 gennaio 1974 venne arrestato Amos Spiazzi, accusato di aver appoggiato il golpe Borghese. Sempre in relazione all'abortita Operazione Tora Tora, era inquisito lo stesso capo del sid, il generale Miceli, che lasciò la carica il 30 luglio, venendo rimpiazzato dall'ammiraglio Mario Casardi. Miceli venne inoltre arrestato il 31 ottobre 1974 per l'inchiesta sulla Rosa dei Venti, ma in seguito rilasciato e prosciolto da ogni accusa, così come lo stesso Spiazzi.

Nel fango vietnamita

Sotto il successore del defunto Kennedy, ovvero il nuovo presidente americano Lyndon Johnson, la cia seguitò a ordire piani anche bizzarri su uno scacchiere globale che da metà anni Sessanta a metà anni Settanta si incentrò sul Sudest asiatico, data l'importanza gigantesca dell'impegno statunitense in Vietnam. Ma anche altri teatri non furono da meno. Cuba, anche dopo la fine della crisi dei missili, restava una spina nel fianco dell'America e furono innumerevoli i tentativi di far crollare il regime filosovietico di Fidel Castro. Nel 1963 si cercò di rovinarne l'economia perturbando il mercato internazionale dello zucchero. I servizi americani usarono come pedina l'inglese James Rusbridger, dirigente di una società di mediazione merci di Londra, la Goldschmidt Limited, che aveva già collaborato col mi6. Attirato a New York da un sedicente cliente americano che intendeva accedere al mercato londinese delle quotazioni dello zucchero, l'affarista si trovò di fronte agenti della Central. Così Rusbridger raccontò a Knightley: «Compresi subito che erano della cia, i tipici esponenti dell'agenzia durante quel periodo, intelligenti e pieni di idee bizzarre sul modo di rovinare Castro. Inoltre sapevano molte cose su di me personalmente e su certi lavori che avevo fatto per l'Intelligence Service nell'Europa Orientale»[1211]. La cia spiegò a Rusbridger che l'esportazione di zucchero cubano, dopo il blocco dell'accesso al mercato americano seguito alla rivoluzione dei "barbuti", trovava sbocco nell'alleata Unione Sovietica, ma anche in Giappone, il quale lo pagava in base al prezzo stabilito dalla Borsa dello zucchero di Londra. La cia voleva far crollare il prezzo e chiese all'inglese di annunciare di voler buttar sul mercato una grande quantità di zucchero a prezzo inferiore alla media e con consegna a tre mesi. Rusbridger cercò invano di ribattere che la mossa avrebbe avuto una portata limitata, poiché quasi subito si sarebbe ripristinata la naturale dinamica tra domanda e offerta. Chiese e ottenne una cauzione di mezzo milione di dollari, poi la Goldschmidt iniziò a comprare futures sullo zucchero e chiese altri 500.000 dollari alla cia. Ma ebbe ragione Rusbridger, il mercato dello zucchero tornò presto alla normalità.

Innumerevoli furono poi i progetti di attentato alla vita di Castro, di cui per comodità ne citeremo solo uno. La cia arruolò un castrista deluso, Rolando Cubela, capo della Federazione cubana degli studenti universitari, e nell'autunno 1963 lo agganciò a Parigi, consegnandogli una speciale penna che occultava un ago caricato con un veleno speciale, il Black Leaf 40, che agiva a effetto ritardato, uccidendo la vittima tre giorni dopo l'iniezione. Per motivi mai chiariti, Cubela si rifiutò e gettò la

penna nella Senna, ma i servizi americani non si arresero e nel 1964 gli organizzarono un nuovo rendez-vous, stavolta a Madrid, con un loro agente di fiducia, il cubano esule Manuel Artime, al quale Cubela disse di preferire una pistola col silenziatore. Ma l'operazione venne interrotta nel giugno 1965, quando la cia si accorse che Cubela era sorvegliato dal controspionaggio cubano, il G-2. Infine, l'inconcludente sicario fu arrestato il 28 febbraio 1966 e processato in marzo ottenendo da Castro la riduzione della pena dalla morte per impiccagione a 25 anni di carcere, infine tagliati ulteriormente a 13 anni, fino al rilascio nel 1979.

Frattanto in Africa, nell'isola di Zanzibar, una rivoluzione nel gennaio 1964 scombussolò i piani americani insediando al potere un partito filosovietico. Il dipartimento di stato usa commentò: «Con uno sforzo minimo, l'Est può impiantare simboli di progresso economico e fare di quest'area relativamente minuscola una vetrina credibile del comunismo, un po' come gli Stati Uniti hanno utilizzato Portorico per mettere in mostra i benefici della libera iniziativa»[1212]. La cia propose un programma di aiuti al paese africano per far concorrenza a urss e Cina. E cercò di corrompere il nuovo ministro degli Esteri Abdul Raman Mohammed Babu. Quando Babu andò a Ginevra per partecipare a una conferenza dell'onu, fu approcciato nell'albergo Intercontinental da un agente americano che si spacciava rappresentante di una società di armatori usa. L'uomo della cia gli disse: «Per quanto riguarda la sua posizione, ci piacerebbe aiutarla personalmente. Comprendiamo che si sente in debito con certi paesi, ad esempio la Cina, per l'aiuto che le hanno dato. Vorremmo aiutarla a raggiungere una certa indipendenza, perché soltanto allora potrà realizzare il suo pieno potenziale politico»[1213]. L'agente gli prospettò di aprire a suo nome in Svizzera un conto da 3 milioni di dollari, ma Babu diffidava. Così l'agente rincarò:

Ci pensi. Noi ci metteremo in contatto a Zanzibar per conoscere la sua risposta. Per il momento, eccole un piccolo omaggio, un Rolex d'oro. Lo tenga come ricordo del nostro incontro. Ora mi ascolti attentamente. Questa è la garanzia dell'orologio con il relativo numero. Il nostro incaricato l'avvicinerà a Zanzibar e le dirà «che bell'orologio!» e lei risponderà «sì, viene da Ginevra». Allora l'uomo mostrerà questa garanzia e il numero corrisponderà a quello sul suo orologio. Se dovrà prima telefonarle, si presenterà come "Marcellino di Milano". Quando lei avrà la certezza che è davvero il nostro uomo, potrà comunicargli la sua decisione per i 3 milioni di dollari e potrà passargli tutte le piccole

informazioni che, secondo un suo giudizio, dovrebbero avere un qualche interesse per noi. Siamo intesi?[1214].

Babu annuì. L'uomo della cia lo salutò mollandogli 20.000 dollari. Rientrato a Zanzibar, Babu riferì tutto al suo presidente Abdel Aman Karume e gli consegnò dollari e orologio. Poi, mentre era in missione a Nairobi, capitale del Kenya, ricevette la telefonata di "Marcellino da Milano" che si trovava a Dar es Salaam, in Tanganica, e gli diede appuntamento per il giorno dopo a Zanzibar. Babu si presentò ma non trovò l'agente. Qualcosa era andato storto. Forse l'incontro saltò perché Washington bloccò il piano preferendo la carta politica. Gli usa presentarono a Kenya, Tanganica e Uganda il rischio di un regime socialista a Zanzibar per la tenuta dei loro stessi governi. Tali stati convinsero Karume a sbarazzarsi dei marxisti, alcuni dei quali, come Babu, finirono in galera. Poco dopo, nell'ottobre 1964, Zanzibar si unificò al Tanganica dando vita all'odierna Tanzania.

Passando al Vietnam, il coinvolgimento degli Stati Uniti nella lotta fra il governo del Vietnam del Sud e i guerriglieri comunisti Viet Cong appoggiati dal Vietnam del Nord cominciò presto, già all'epoca di Eisenhower, ma giunse a maturazione negli ultimi tempi dell'amministrazione Kennedy, quando la cia appoggiò un colpo di stato a Saigon per rovesciare il corrotto presidente sudista Ngo Dinh Diem, rivelatosi incapace di condurre la lotta contro i comunisti. L'agente a capo della stazione cia di Saigon, John Richardson, fu molto eloquente quando il 28 agosto 1963 fece rapporto al capo dell'agenzia McCone prospettando di aiutare di nascosto i generali vietnamiti che intendevano subentrare a Ngo: «È preferibile che i generali conducano l'impresa senza l'aperto aiuto da parte americana, altrimenti resteranno esposti per chissà quanto tempo all'accusa di essere fantocci degli americani, il che non è assolutamente vero. Tuttavia comprendiamo tutti che l'impresa deve riuscire e che da parte nostra dobbiamo fare tutto quello che può occorrere. Se questo tentativo dei generali non dovesse aver luogo o fallisse, riteniamo di poter dire senza esagerare che il Vietnam del Sud correrebbe alla lunga il rischio di andar perduto per sempre»[1215]. La cia sapeva che il complotto contro Ngo Dinh Diem veniva portato avanti da un'accolita di ufficiali capitanati dal generale Duong Van Minh e si fece carico di tenere contatti segreti per sondare la situazione prima di assicurare l'assenso al golpe. Il 5 ottobre il generale Duong invitò nel suo quartier generale, nella base di Le Van Duyet, un agente della cia, il

colonnello Lucien Conein, parlando con lui per oltre un'ora e usandolo come canale diplomatico segreto per far presente agli americani le sue richieste di garanzie. Sul colloquio fra Duong e Conein relazionò lo stesso ambasciatore americano in Vietnam del Sud, Henry Cabot Lodge, che la sera stessa inviò un cablogramma al capo della cia, in cui, a parte il fatto che ci si riferiva al generale vietnamita col nome proprio, anziché col cognome, si leggeva, fra l'altro: «Minh ha aggiunto che una delle ragioni per cui devono agire al più presto è che numerosi comandanti di reggimento, di battaglione e di compagnia stanno complottando per proprio conto, il che potrebbe risolversi in un fallimento e in una vera e propria catastrofe. Minh ha mostrato di comprendere la posizione di Conein e la sua impossibilità di esprimere subito un parere, ma gli ha chiesto un nuovo incontro per discutere il piano preciso di operazioni che spera di mettere in atto»[1216]. Nelle settimane seguenti, ai golpisti furono offerte, per il tramite della cia, le garanzie politiche del caso, nonché un contributo alla segretezza dei preparativi. Era il 1° novembre 1963, appena tre settimane prima dell'attentato a Kennedy, quando Ngo Dinh Diem fu spodestato, venendo catturato e ucciso il giorno dopo.

L'impegno americano in Vietnam era giustificato con la teoria dell'effetto domino, ovvero la convinzione che se Nord e Sud del paese fossero stati unificati sotto il regime comunista di Ho Chi Minh, già arroccato nella capitale settentrionale Hanoi, ne sarebbe conseguita una catena di rivoluzioni e guerriglie comuniste nei paesi limitrofi, appoggiate ovviamente dai vietnamiti rossi, che avrebbero allargato a tutta l'Asia meridionale l'influenza sovietica. In realtà gli agenti che McCone aveva mandato a Saigon, nonché informatori infiltrati nel Nord, avvertivano che il pericolo del domino era sopravvalutato. Nel 1964 l'intelligence usa cercava di convincere il presidente Johnson che se anche l'intero Vietnam fosse divenuto comunista, nessun'altra nazione limitrofa, con l'eccezione forse della Cambogia e del Laos ne avrebbe seguito il destino. Nello stesso tempo, uno fra gli ufficiali della cia meglio introdotti a Saigon, Lyman Kirkpatrick, ammoniva già che, dai rapporti dei suoi informatori, l'esercito del Vietnam del Nord doveva considerarsi fra i migliori del mondo quanto a operazioni nella giungla tropicale, abilità facilmente trasferibile di riflesso anche ai guerriglieri Viet Cong. Kirkpatrick sosteneva perfino che l'America non avrebbe potuto vincere una guerra in Vietnam senza usare armi nucleari tattiche, opzione questa quantomeno improponibile potendo portare a imprevedibili reazioni da parte di Unione Sovietica e Cina. Ad accelerare la decisione di Johnson di far entrare

direttamente le forze americane nel conflitto vietnamita arrivò, fra il 2 e il 4 agosto 1964 il famoso incidente del Golfo del Tonchino, quando due navi americane, i cacciatorpedinieri Maddox e Turner Joy ebbero alcune scaramucce con motovedette nordvietnamite mentre stavano svolgendo una missione d'intelligence monitorando il traffico radio davanti alle coste nemiche. L'incidente venne molto gonfiato a scopo propagandistico, sbandierando le intercettazioni radio della nsa relative agli ordini della marina nordvietnamita, in modo da dare il pretesto per avviare incursioni aeree americane sul Nord.

Dal 2 marzo 1965 cominciò la lunga campagna di bombardamenti aerei statunitensi sul Vietnam del Nord, con una panoplia di aviogetti che andava dai caccia Republic F-105 Thunderchief e McDonnell F-4 Phantom ai colossali bombardieri pesanti Boeing B-52 Stratofortress. L'offensiva aerea venne denominata Rolling Thunder, ossia "Tuono Rimbombante", e l'8 marzo fu affiancata dallo sbarco a Da Nang, nel Sud, dei primi 3500 marines che sarebbero divenuti 50.000 già due mesi dopo, a segnare l'avvio del massiccio impegno statunitense anche in fatto di truppe di terra. Il capo della cia era però perplesso perché pareva insensato far crescere a poco a poco l'intensità dei bombardamenti, secondo la logica della proverbiale escalation, dando modo al nemico di adattarvicisi. In un suo memorandum del 2 aprile McCone scrisse ai maggiori funzionari del suo governo: «Il tempo, in questa operazione, giocherà contro di noi e penso che i nordvietnamiti contino proprio su questo. Ritengo quindi che l'attività che stiamo portando avanti ha imboccato una strada che prevede operazioni di terra le quali, con tutta probabilità, avranno limitata efficacia contro i guerriglieri, anche se freneranno senz'altro qualche progresso Viet Cong. E richiederà un impegno sempre maggiore di personale usa senza che per questo aumentino le speranze di vittoria. Appoggio e sottoscrivo questa decisione, ma vorrei far notare che a mio parere si possono costringere i Viet Cong alla resa solo provocando una decisione di Hanoi. Le azioni contro il Nord, previste su scala modesta, non arrecheranno danni insopportabili, né minacceranno gli interessi vitali del Vietnam del Nord»[1217]. Il capo della Central Intelligence Agency già vedeva come sarebbe andata a finire la disgraziata avventura americana in Vietnam. Ma il presidente si infuriava di fronte a tali avvertimenti e tirava le orecchie ai servizi d'informazione: «Fare politica decisionale è come mungere una vacca grassa. Vedete il latte che esce, insistete, il latte scorre, e proprio quando il secchio è pieno la vacca lo rovescia con un colpo di coda, e

addio. È esattamente quello che fa la cia alla politica decisionale»[1218]. Johnson badava solo a ritagliarsi, a suo uso e consumo, quelle parti dei rapporti della cia che giudicava inquadrabili nelle sue opinioni preconcette e utilizzabili per i suoi fini. Ne nacque un contrasto che portò McCone a dimettersi. Dopo un breve interregno di William Raborn, il vero successore di McCone come direttore dell'agenzia fu Richard Helms, in sella dal 1966 al 1973.

Il cambio di gestione non poteva però obbligare a negare la realtà, con grande scorno di Johnson, che si vide ancora criticare dall'intelligence la campagna aerea Rolling Thunder come poco redditizia. Fra i rapporti redatti dalla cia, quello del 16 marzo 1966 recitava: «Benché il movimento degli uomini e dei rifornimenti nel Vietnam del Nord sia stato ostacolato dai nostri bombardamenti e reso in certo qual modo più costoso, i comunisti sono riusciti ad aumentarne il flusso diretto al Sud. Hanoi sembra più decisa che mai, nonostante i nostri bombardamenti, a portare avanti la sua politica di appoggio alle forze insurrezionali del Sud. È quasi certo che gli attacchi aerei non sono in grado di provocare una riduzione significativa dell'attuale flusso di rifornimenti essenziali e di uomini per il Vietnam del Sud»[1219]. Tra la primavera e l'estate del 1966 gli attacchi aerei americani sul Nord mirarono soprattutto ai depositi di carburante e alle grandi raffinerie di Hanoi e Haiphong, con lo scopo di paralizzare l'economia e i trasporti militari del regime di Ho Chi Minh. Si sapeva che, sul totale di 165.000 tonnellate di idrocarburi stoccate complessivamente nel Vietnam del Nord, quasi metà fossero radunate proprio ad Haiphong (45.000 t) e Hanoi (31.000 t). Non si sospettava però che i nordvietnamiti erano riusciti molto in fretta a sparpagliare e decentrare le loro riserve di benzina, nafta e kerosene, in una miriade di bidoni da 250 litri ciascuno, nascosti nelle foreste o perfino in capanne. Quando in agosto la "campagna dei carburanti" raggiunse lo zenit, l'intelligence americana credette per un momento che potesse essere andato distrutto ben il 70% delle riserve di idrocarburi del paese. Calcoli più accorti stimarono invece in un solo 7% tale proporzione. La cia prese atto di questo fallimento con un dispaccio del 12 settembre 1966: «Non abbiamo ancora prove che il Vietnam del Nord sia a corto di carburanti e lubrificanti, e le scorte esistenti, assieme alle recenti importazioni, si sono rivelate in grado di sostenere le operazioni necessarie. Durante il mese scorso l'aviazione ha colpito tutti i sistemi di trasporto del Vietnam del Nord, ma nulla dimostra l'esistenza di gravi problemi di trasporto nel settore dei rifornimenti diretti al Vietnam del Nord o all'interno del paese.

Non abbiamo indizi che gli attacchi aerei abbiano abbattuto in modo significativo il morale della popolazione»[1220]. Ciò nonostante il presidente fece proseguire gli attacchi dal cielo e vari mesi dopo, il 6 maggio 1967, incaricò il suo consigliere della sicurezza nazionale, Walt Rostow, di reagire alle critiche della Central Intelligence Agency indirizzando al suo direttore Helms, oltre che a vari altri "capoccia", come il segretario di stato Dean Rusk, un memorandum che difendeva l'offensiva Rolling Thunder cambiandone le carte in tavola in quanto a obiettivi: «Non abbiamo mai pensato che i bombardamenti potessero fermare l'infiltrazione. Non abbiamo mai pensato che il bombardamento della zona Hanoi-Haiphong potesse da solo indurre i nordvietnamiti ad abbandonare l'attività bellica nel Sud. Non abbiamo mai pensato che il bombardamento di Hanoi e Haiphong avrebbe interrotto direttamente l'infiltrazione. Abbiamo invece pensato che il costo militare e civile sopportato dal Nord e insieme la diversione dei mezzi per far fronte ai danni prodotti dai nostri bombardamenti potesse contribuire marginalmente, e forse anche significativamente, ad accelerare la decisione di porre fine alla guerra. Ma non che essi sostituissero l'obiettivo di fare progressi al Sud»[1221]. Lo scollamento fra vertice politico e analisi d'intelligence era palese e avrebbe avuto notevole peso nel determinare la sconfitta americana in Vietnam.

La cia, comunque, portava avanti vari programmi nell'area, come la compagnia aerea di copertura Air America, mascheratura che assicurava rifornimenti clandestini e trasporto di consiglieri, istruttori e agenti, in Laos, a sostegno dell'esercito governativo che affrontava i comunisti del movimento Pathet Lao. Costoro erano appoggiati dai nordvietnamiti perché proprio dalle vallate laotiane passavano le diramazioni principali della "pista di Ho Chi Minh", il ramificato ginepraio di sentieri e strade utilizzati per far arrivare nel Vietnam del Sud armi e rinforzi destinati ai ribelli Viet Cong. La Air America era una vera compagnia "fantasma" ben strutturata che giunse a contare oltre 50 aeroplani da trasporto, specialmente bimotori a elica, e almeno 30 elicotteri, con un personale di volo di 300 fra piloti e assistenti. Oltre a introdurre materiali e persone in Laos, i velivoli della compagnia della cia compivano pure voli spia sopra la pista di Ho Chi Minh e, forse, trasportarono anche oppio. I principali aeroporti di riferimento erano quello di Vientiane, capitale del Laos, e di Udorn, in Thailandia, ma col pretesto di offrire scali minori anche ai più piccoli aeroplani dell'aviolinea, la cia giunse a controllare fino a 200 piccole piste d'atterraggio, fra Laos e Vietnam, talvolta semplici radure in

mezzo alla giungla. Molti furono gli aerei e piloti perduti, un caso fra i tanti, quello del 27 settembre 1965, quando un bimotore Beech C-45 fu abbattuto da raffiche di mitragliatrice sparate dai Viet Cong mentre cercava di atterrare a Bao Trai, in Vietnam, con la morte dei piloti John Oyer e Jack Wells. Fra i campi sussidiari della Air America era molto importante quello del Monte Pathi, ancora in territorio laotiano ma sul limitare della frontiera col Vietnam del Nord. Lì la cia installò una base di telecomunicazioni e sensori elettronici, con guarnigione fissa di esperti operatori, che si dimostrò nevralgica per fornire supporto via radio alle squadriglie di aerei americani decollanti dalla Thailandia per bombardare Hanoi, per esempio i B-52 che si alzavano dalla pista di U Tapao. A un certo punto, però, i nordvietnamiti si decisero ad assalire l'avamposto del Monte Pathi, distruggendolo l'11 ottobre 1968. Più in generale, il contributo di tale compagnia aerea fittizia alle operazioni segrete della cia nel conflitto vietnamita venne pienamente riconosciuto molti anni dopo, anche grazie all'omonimo film Air America, diretto nel 1990 dal regista Roger Spottiswoode e interpretato dagli allora giovani attori Mel Gibson e Robert Downey Junior.

Un altro fronte su cui era impegnata la Central Intelligence Agency in Vietnam era una complessa operazione di controguerriglia, abbinata a brutali interrogatori dei prigionieri per stanare i militanti Viet Cong. Si trattava della cosiddetta Operazione Phoenix, condotta da nuclei di agenti della cia insieme ai militari sudvietnamiti, i quali non andavano per il sottile nei riguardi dei sospetti Cong. I sudvietnamiti addestrati dai consiglieri della cia chiamarono dal canto loro Phung Hoang tale operazione. La Phoenix germogliò già nel 1964-65 su iniziativa della stazione cia di Saigon e si strutturò sull'intervento di squadre sudvietnamite guidate da americani e denominate Provincial Reconnaissance Unit, o pru, cioè "unità di ricognizione provinciale", che arrestavano nei villaggi tutti i sospetti sottoponendoli poi a duri interrogatori, spesso associati a torture. Chi, dopo questo calvario, veniva considerato un vero Viet Cong, veniva facilmente ucciso. Fu più che altro dal 1967 che la Phoenix andò a pieno regime, arrivando nel 1969 a contare una truppa di 4200 sudvietnamiti, comandati e coordinati da 108 ufficiali americani, fra consiglieri militari e agenti della cia. I gruppi pru operavano in 44 provincie del Sud e agivano in nuclei della consistenza di un plotone, circa da 15 a 20 uomini l'uno. Secondo i documenti della cia, questi erano gli scopi dell'Operazione Phoenix: «Acquisire informazioni utili all'identificazione di tali membri. Indurli ad abbandonare la

militanza nei Viet Cong e mobilitarsi in favore del governo. Catturarli o arrestarli affinché possano essere sottoposti a un regolare processo da parte dei comitati di sicurezza provinciale o della corte militare. E, come ultima possibilità, fare ricorso alla forza in caso di resistenza alla cattura o all'arresto esclusivamente laddove il non impiego di tale forza possa cagionare la fuga del sospetto o provocare gravi lesioni personali a un membro o più membri della squadra di cattura»[1222]. Quest'ultima regola d'ingaggio era interpretata con elasticità e spesso le squadre pru sparavano e uccidevano per prime, senza tanti complimenti.

Le informazioni raccolte permisero alla cia di elaborare una stima delle forze Viet Cong molto superiore, quasi doppia, rispetto a quanto pensavano i servizi d'informazione dell'us Army. Ciò nonostante, l'agenzia non venne ascoltata e il 31 gennaio 1968 arrivò la spiacevole sorpresa dell'offensiva del Tet, così chiamata perché scattata in occasione del tradizionale capodanno lunare vietnamita. Fino a 300.000 uomini, fra guerriglieri Cong, soldati nordvietnamiti infiltrati nel Sud e fiancheggiatori civili, vennero mobilitati su ordine del comandante supremo militare dell'armata nordista, il generale Vo Nguyen Giap, attuando assalti e attentati in tutte le maggiori città sudiste, a cominciare da Saigon, e presso le basi militari americane. Sfruttando anche attacchi suicidi, vennero bersagliati posti di comando, aeroporti, stazioni radio, dando inizio a settimane cruente. Solo sfoderando tutta la loro potenza di fuoco, anche con aerei ed elicotteri, gli americani riuscirono, a fatica, a sgominare l'offensiva nemica, che si esaurì entro il 28 marzo dopo essere costata almeno 45.000 morti ai comunisti. Il generale Giap riconobbe il fallimento temporaneo, sebbene la vittoria del Nord fosse solo rimandata. La cia vide rafforzate le sue ragioni e sfornò un rapporto, a firma del suo esperto George Carver, che ricordava come il Vietnam del Nord restasse in sostanza imbattuto e tenace, nonostante le gravi perdite.

Secondo Kirkpatrick:

In Vietnam ci comportammo disonorevolmente. Eravamo troppo sicuri che quei piccoli orientali non potessero competere con noi. Mio Dio avevamo vietnamiti dappertutto. La nostra casa di Saigon aveva due guardie vietnamite che passavano quasi tutto il tempo a 15 metri dal cancello a chiacchierare con le belle ragazze. Ci furono due attentati dinamitardi. Il secondo fu una bomba sistemata in un campo dove giocavano a baseball i militari americani. Ogni sera, quando i militari

giocavano, c'erano orde di ragazzini vietnamiti che raccoglievano bottigliette e lattine di Coca Cola. La sera che esplose la bomba non c'era un solo ragazzino. Perché non c'erano quella volta? Poi l'offensiva del Tet ci sconvolse. Era la chiara indicazione che i comunisti erano dappertutto. S'erano infiltrati in tutto il maledetto sistema, dall'alto in basso. E noi non lo capivamo mai. E quando la cia dichiarò che lo avevano fatto, si prese un rabbuffo dal governo. C'erano dissidi di fondo tra i servizi segreti e gli ambienti decisionali, e quando non riuscite a convincere gli ambienti decisionali della vostra sincerità, allora è quasi come se non esistete. Il Vietnam è stato un classico fallimento dei servizi segreti[1223].

Johnson capì tardi che la cia aveva ragione ed era stata inascoltata. L'Operazione Phoenix continuò almeno fino alla fine del 1972, cioè al termine dell'impegno ufficiale americano a fianco del Vietnam del Sud e portò all'esecuzione di un numero di veri o presunti Viet Cong stimato fra 20.000 e 40.000, per non parlare delle torture. Fu uno dei tipici esempi della "guerra sporca" che si combatteva nella regione.

Ma i nordvietnamiti e i Viet Cong non avevano scarsità di potenziale umano e anche la mattanza della Phoenix non era in grado da sola di sconfiggerli. Del resto, quello che doveva essere il punto di forza degli usa, ovvero la potenza aerea, era insidiato dai successi della difesa contraerea nordvietnamita e dei caccia intercettori Mig-17 e Mig-21 forniti dall'Unione Sovietica e pilotati da assi ben addestrati dai russi. Ma contava molto anche il supporto in termini di intelligence. In particolare fu importante il ruolo di uno dei più famosi spioni al soldo di Mosca, il sottufficiale della us Navy, John Anthony Walker, che nel 1967 si presentò all'ambasciata sovietica di Washington dicendo apertamente: «Vorrei guadagnare dei bei soldi e in cambio vi procurerò merce di prima qualità»[1224]. Walker lavorava come addetto alle comunicazioni allo Stato Maggiore delle forze sottomarine operanti nell'Atlantico, o comsublant, con sede alla base di Norfolk. Arruolato da Oleg Kalugin, iniziò a rubare i codici validi per una settimana per la macchina codificatrice kl-47 e se li portò in macchina fino all'ambasciata sovietica come prova di fedeltà e bravura. Per non dare nell'occhio, Walker lasciò la sua auto in un parcheggio, poi si fece portare da un taxi a un isolato di distanza dall'ambasciata e la raggiunse a piedi. Lì consegnò i codici ai rappresentanti del kgb in ambasciata. Walker fu la tipica spia che aveva bisogno urgente di denaro, tanto che in passato aveva persino chiesto alla

moglie di prostituirsi. Eppure al comando sottomarini di Norfolk veniva considerato un ottimo elemento. Chiese al kgb 1000 dollari la settimana per assicurare i codici delle comunicazioni ogni volta che mutavano. I russi iniziarono a dargli un anticipo di 3000 dollari, gli dissero di ripresentarsi alcune settimane dopo presso un grande magazzino ad Alexandria. Per farlo uscire dall'ambasciata senza che lo si riconoscesse, gli misero addosso un soprabito più grande di lui, con un largo cappellaccio. In più, fu accompagnato fuori dai cancelli in un'automobile, seduto nei sedili posteriori e affiancato sui lati dei finestrini da due "gorilla" russi. Nel febbraio 1968 Walker si presentò ad Alexandria e consegnò al suo controllore varie chiavi dei cifrari della Marina, ricevendo come premio 5000 dollari. Erano informazioni che valevano molto, tenuto conto della enorme importanza della componente marittima e in particolare sommergibilistica, nel dominio del mare esercitato dagli Stati Uniti, uno dei grandi punti di vantaggio sulla continentale urss. Si diede a Walker una macchina fotografica Minox e mappe dei luoghi prestabiliti in cui scambiarsi materiale evitando ulteriori incontri diretti per non esser pizzicati dall'fbi o dalla cia. Walker commise l'imprudenza di condividere con la moglie, con cui spesso litigava, il fatto di essere una spia del kgb. La moglie infatti per almeno due volte fu sul punto di denunciare il marito, poi cambiò idea, temendo per la propria vita e mettendosi a scolar bottiglie.

Negli anni Walker espanse il suo campo dalla Marina alle altre forze americane, comprese cia e fbi. Forniva anche le chiavi per decrittare le comunicazioni militari americane praticamente a ritmo giornaliero e si stimò che i sovietici avessero in totale decifrato grazie a lui un milione di dispacci. Riguardo alla guerra del Vietnam, assicurò ai sovietici, che le rigiravano subito ai nordvietnamiti, i dettagli in anticipo delle previste operazioni dei bombardieri B-52. L'aviazione di Hanoi sapeva così in anticipo quando stavano per arrivare gli aerei americani, facilitando enormemente il lavoro alle sue già ottime stazioni radar, ben coordinate via radio coi caccia Mig. Lo riconobbe il capo della stazione cia a Saigon, Theodore Shackley, colà dispiegato dal 1968 al 1973, quando rammentò che la difesa aerea nordvietnamita sapeva già tutto: «Di solito erano informati delle incursioni dei B-52. Anche quando i B-52 venivano dirottati su bersagli secondari a causa delle condizioni atmosferiche, loro sapevano in anticipo quali bersagli sarebbero stati colpiti. Naturalmente questa anticipazione diminuiva l'efficacia dei nostri attacchi perché loro

erano già pronti. Era una cosa incredibile, non ce ne rendemmo mai conto»[1225].

La Central Intelligence Agency espanse intanto con l'inizio degli anni Settanta le sue operazioni segrete in Laos, a insidiare la pista di Ho Chi Minh, organizzando gruppi misti di truppe speciali laotiane e di agenti americani, noti come Special Guerrilla Units, o sgu, che cominciarono a operare soprattutto dal novembre 1971 contro i distaccamenti nordvietnamiti che presidiavano la tratta n. 16 della "pista", vicino a Thateng. Gli agenti cia che addestravano e guidavano le pattuglie con truppa laotiana erano essi stessi esperti di guerriglia e controguerriglia e, coperti solo da pittoreschi nomi in codice, operavano a partire da tre basi principali, Nam Yu, Long Chen e Pakse. Nel corso di una serie di imboscate si distinse ad esempio la pattuglia Gruppo Mobile 33, o gm33, guidata dall'agente americano "Leon" e dall'ufficiale laotiano colonnello "Black Bear" Bounthavi. Il gm33 contava 30 uomini e attaccò Thateng mettendo in fuga una guarnigione nemica e impadronendosi di una postazione di bunker, contando soprattutto sulla sorpresa dettata dalla velocità con cui raggiunse la zona con marce forzate in mezzo alla giungla. Come questo, decine di altri gruppi sgu portarono avanti una guerra segreta cercando di usare tecniche elusive simili a quelle dei Viet Cong, una goccia nel mare laddove la strategia americana restava ancorata a una classica preponderanza di forze convenzionali rivelatesi però insufficienti a vincere il conflitto.

Dopo che nel 1969 il nuovo presidente Richard Nixon subentrò a Johnson, la cia iniziò lentamente a lasciar perdere la sincerità con cui fino ad allora aveva ammonito il Pentagono e la Casa Bianca circa la condotta della guerra, tendendo più ad accodarsi alla linea politica governativa. Del resto, già da qualche tempo l'agenzia collaborava con l'fbi nell'indagare sui movimenti pacifisti che all'interno degli Stati Uniti si opponevano alla guerra in Vietnam. Si sa che la cia cercò di influenzare l'opinione pubblica americana per assicurare l'appoggio alla campagna in Vietnam, valendosi anche di 800 giornalisti stranieri. Inoltre nel 1967 la rivista «Ramparts» criticò la cia insinuando che finanziasse la us National Students Association. Il servizio segreto reagì accusando a sua volta la pubblicazione di attaccare la stessa amministrazione usa, nonché mettendone sotto sorveglianza i redattori, sospettati di contatti con agenti esterni. Da lì partì la cosiddetta Operazione Chaos, cioè la sorveglianza di tutta la stampa e i movimenti di ispirazione pacifista e contrari al conflitto, operazione che durò fino al 1973 nonostante violasse lo statuto

dell'agenzia per cui non poteva occuparsi di sorveglianza interna, pestando i piedi quindi all'fbi. Risultò che dal 1967 al 1973 erano state indagate 300.000 persone. Di esse ne furono realmente spiate, per via telefonica o postale, almeno 10.000, compresi politici e funzionari governativi. Era lo stesso periodo, del resto, in cui la cia si era sempre più infiltrata anche in Cile, con uno stanziamento di 10 milioni di dollari da parte di Nixon, per ostacolare il governo socialista di Salvador Allende, fino ad appoggiare il colpo di stato del generale Augusto Pinochet dell'11 settembre 1973. Come scrisse del resto nel 1975 l'ex agente Philip Agee nel suo libro Inside the company: «Alla cia giustificavamo l'infiltrazione, la distruzione e il sabotaggio nell'America Latina, se è per quello in tutto il mondo, perché avevamo la sensazione che il sistema di valori fosse diverso dall'altra parte della frontiera»[1226]. Insomma, tutto congiurava nel minare la reputazione dell'intelligence usa.

La portata dell'Operazione Chaos divenne nota grazie alla denuncia del giornalista Seymour Hersch tramite un suo articolo uscito il 22 dicembre 1974 sul «New York Times». Di certo, cia e fbi controllavano anche i canali economici di finanziamento delle pubblicazioni pacifiste e riuscirono a farne chiudere molte convincendo gli inserzionisti a non proseguire la loro pubblicità. Non emersero però prove di coinvolgimento di servizi segreti esteri, specie del temuto kgb. Dall'articolo di Hersch scaturirono varie indagini, fino al Rapporto Church del 1976, secondo cui: «C'è la chiara necessità, dopo 30 anni di sostanziali attività segrete, di un dibattito pubblico e di decisioni legislative sul futuro corso del nostro sistema di spionaggio»[1227]. Sulla scia di queste polemiche, il Congresso era in rotta di collisione con l'agenzia, in un clima di generale ostilità verso le trame segrete a cui aveva contribuito anche l'allora recentissimo scandalo del Watergate, affossatore nel 1974 del presidente Nixon. Per spiegare il punto di vista dell'agenzia, Lyman Kirkpatrick disse a un deputato: «Se io fossi stato il capo dello spionaggio sovietico nel 1975 avrei pagato un milione di dollari per tutto ciò che voi avete reso di dominio pubblico in quelle udienze. E se una commissione acquisirà la supervisione completa dei servizi segreti, allora il kgb potrà evitare di infiltrarsi nella cia o in qualunque altra agenzia, gli basterà infiltrarsi nella commissione»[1228].

Frattanto, in Vietnam, dal 1973 al 1975 si viveva l'ultima drammatica fase del conflitto, con la lotta armata ormai affidata interamente al Sud, mentre l'America forniva a Saigon supporto logistico e di intelligence.

Ma si fingeva di non vedere che il governo sudista era ormai marcio e prossimo alla sconfitta da parte del Nord. John Stockwell, ufficiale cia a Saigon in quegli ultimi due anni, notò come ordini di un suo superiore intimassero di cessare i rapporti sulla corruzione del Sud: «Se ne avessimo mandati altri, ci disse, ce li avrebbe rimandati. Se avessimo insistito, avrebbe messo una nota sui nostri dossier personali. Stava dicendo, in effetti, che a Washington avevano deciso che la vietnamizzazione funzionava e sarebbe stato sleale riferire che non funzionava affatto»[1229]. L'agenzia ritirò la maggior parte dei suoi agenti sostituendoli con vietnamiti prezzolati, ma inaffidabili. Un'inchiesta mostrò che 300 agenti vietnamiti avevano inventato le notizie che riferivano agli americani. E la cia, del resto, non riuscì mai a reclutare come spia un Viet Cong di alto livello, fidandosi invece dei corrotti sudisti, impegnati a parlar bene di se stessi.

Alla fine del 1974 arrivarono al quartier generale della cia, presso il funzionario Ralph McGehee, due rapporti che indicavano che in una provincia del Vietnam del Sud ormai il 30% dei militari e dei funzionari era passato ai Viet Cong, mentre in un'altra provincia i comunisti si erano impadroniti di quasi tutto il territorio, escluso il capoluogo. Ma il capo della stazione cia di Saigon sconsigliò di diffonderli sostenendo che erano imprecisi, mentre invece erano fra i pochi rapporti che dicevano la verità come lo stesso Mc Gehee notò: «In realtà quei rapporti furono gli unici due veramente esatti che mi capitò di vedere. In base a quelle notizie scrissi un riepilogo di fine anno precisando che il Vietnam andava allo sfascio sotto i nostri occhi. Sapevo che nessuno avrebbe cercato di fare qualcosa… e così fu. Pochi mesi più tardi crollò il governo Thieu»[1230]. Un altro agente della cia, Frank Snepp, era capo analista a Saigon e fu testimone della precipitosa evacuazione della capitale sudista quando il 30 aprile 1975, ormai alle ultime schermaglie della guerra, l'esercito nordvietnamita entrò in città coi suoi carri armati. Come Snepp scrisse nel 1976, appena dimessosi dall'agenzia, nel suo libro Decent Interval, gli americani abbandonarono al loro destino migliaia di collaboratori sudvietnamiti che non trovarono posto sugli elicotteri in fuga: «Non è troppo affermare che in quanto a vite sacrificate, segreti bruciati e tradimenti nei confronti di agenti, amici e collaboratori, il modo in cui procedemmo all'evacuazione fu una vergogna per il nostro servizio»[1231]. La cia citò in tribunale Snepp per aver violato il contratto con l'agenzia; gli fu proibito di raccontare le sue esperienze passate, salvo col permesso

della cia, e dovette cedere al governo tutti gli utili, anche futuri, del suo libro.

Il tracollo vietnamita segnò per anni l'intelligence americana, che se all'inizio aveva valutato correttamente i rischi dell'impresa, si era poi adattata ad avallare il punto di vista dei politici senza far valere appieno l'opinione degli esperti. Fra le conseguenze, nella generale bufera sui "servizi", ci fu nell'agosto 1975 la rivelazione da parte di un agente della nsa di un programma, denominato in codice Shamrock, che consisteva nello spiare ogni telegramma internazionale in partenza da New York, sede delle Nazioni Unite, verso altri paesi. Ogni giorno un corriere della nsa partiva in treno da Fort Meade per New York, dove si faceva dare dalle tre compagnie telegrafiche rca Global, itt World Communications e Western Union i nastri magnetici su cui erano registrati tutti i telegrammi esteri della giornata. Questi ritornava, sempre in treno, al quartier generale della nsa dove i contenuti venivano analizzati. Il governo americano, però, non si dava per vinto. Ai segreti svelati ne contrappose di nuovi e il 5 gennaio 1977 formò un ente dedicato specificatamente allo spionaggio industriale e in genere economico. Era il cosiddetto Office of Intelligence Liaison, imbastito congiuntamente da elementi della nsa, della cia e del dipartimento del Commercio. Restò segreto per oltre 16 anni, poiché solo nel 1993 un'inchiesta televisiva inglese ne divulgò l'esistenza. Gli americani ne cambiarono allora il nome in Office of Executive Support, nell'ingenuo tentativo di confondere le acque.

Il komitet di Andropov

Mentre la cia viveva un periodo decisamente "no", stavano invece salendo rapidamente le quotazioni del servizio segreto israeliano, il celebre Mossad, a dimostrazione che anche il piccolo Israele, oltre a divenire una potenza militare, aveva molto da dire in fatto di operazioni clandestine. Fra le prime interessanti operazioni del Mossad ci fu senz'altro nel 1966 la cattura del primo caccia supersonico sovietico Mikoyan Gurevich Mig-21 mai caduto in mani occidentali. L'idea nacque durante una colazione fra il capo del Mossad, Meir Amit, e un suo amico, il generale Ezer Weizman, nientemeno che il capo dell'aviazione israeliana. Amit affidò all'agente Rehavia Vardi il compito di studiare i possibili modi di procurarsi un Mig-21, finché un ebreo iracheno che faceva parte della rete del Mossad, Yossef Shemesh, comunicò di

conoscere un pilota iracheno che avrebbe potuto disertare con uno di questi aerei, che l'urss aveva appena fornito all'Iraq. Il contatto fra Shemesh e questo pilota, il cristiano Munir Redfa, era una sua amante cristiana, sorella della moglie dell'aviatore, Camille. Per far prendere contatto tra Redfa e gli ufficiali del Mossad, Shemesh gli suggerì di recarsi in Grecia col pretesto di far visitare la moglie, sedicente malata, a medici stranieri. Così ad Atene Redfa incontrò un pilota militare israeliano prestato ai servizi, il colonnello Zeev Liron, che a poco a poco lo istruì sull'azione. Redfa venne considerato un candidato ideale perché profondamente insoddisfatto della sua carriera, anche per la sua condizione di cristiano in un paese a maggioranza islamica. A Redfa il Mossad appioppò il nome in codice Yahalom, ovvero "diamante". A una data prestabilita, sarebbe decollato col Mig fuggendo in Israele, dopo che i suoi parenti fossero stati fatti uscire dall'Iraq con l'aiuto del Mossad.

L'aviatore ebbe però la rischiosa idea, per recuperare un bel gruzzolo, di vendere tutti i suoi mobili, il che avrebbe potuto sollevare sospetti. Il capo del Mossad ricordò: «Ditemi un po' voi che cosa può pensare la gente se un pilota da caccia decide all'improvviso di mettere in piedi un mercatino con l'arredamento di casa. Avevo una paura dannata che i Mukhabarat, i servizi segreti iracheni, venissero a saperlo. A quel punto avrebbero interrogato Redfa, lo avrebbero arrestato e l'intera operazione sarebbe andata a monte. Grazie al cielo, nessuno si accorse di nulla e il gesto imbecille di quel maledetto taccagno non ebbe conseguenze gravi»[1232]. Lo Yahalom decollò da Baghdad col suo caccia il 14 agosto 1966, ma dovette tornare indietro prima di aver passato la frontiera a causa di un guasto di poco conto, che però fu così commentato da Amit: «Il guasto non era grave. La cabina si era improvvisamente riempita di fumo perché era saltato un fusibile. Se avesse continuato a volare, sarebbe arrivato a destinazione senza alcun problema. Ma ha preferito non correre rischi ed è rientrato alla base, regalandomi altri capelli bianchi»[1233]. Ripartì il 16 agosto e stavolta andò tutto liscio. L'agognato Mig entrò nello spazio aereo israeliano e venne affiancato da due caccia israeliani Mirage che lo scortarono alla base di Hatzor. Così Israele poté collaudare e studiare tutti i pregi e difetti del Mig-21, che stava diventando il più diffuso aereo da caccia del blocco orientale, passando poi le informazioni agli americani, per di più in un periodo critico come il conflitto del Vietnam, che vedeva appunto l'usaf affrontare i Mig-21 nordvietnamiti, e le prove che attendevano gli israeliani, la imminente guerra dei Sei Giorni del 1967 e il successivo conflitto dello Yom Kippur del 1973.

Proprio la guerra del Kippur venne prevista, seppur di poche ore, da una misteriosa talpa che il Mossad contava in Egitto, nota col nome in codice "l'Angelo". Che il governo del Cairo, guidato da Anwar El Sadat, cercasse la rivincita per la disfatta del 1967 era noto, tanto più che i sovietici avevano proseguito ad armare le forze egiziane. E, come si seppe solo nel 2004, l'Angelo era proprio uno dei segretari di fiducia di Sadat, il funzionario Ashraf Marwan. La spia diede avvertimenti di guerra imminente già nel novembre 1972 e nel maggio 1973, ma si rivelarono falsi allarmi. Un nuovo avvertimento, urgentissimo, arrivò la notte del 5 ottobre 1973 a un agente israeliano, nome in codice "Dubi", che operava a Londra. Era l'Angelo a telefonare, dicendo soltanto l'espressione in codice «prodotti chimici», indice di un conflitto imminente. Lo stesso Marwan si preparava a partire dal Cairo per la capitale britannica. Quando l'agente Dubi rilanciò l'informazione al quartier generale del Mossad, lo stesso capo del servizio, Zvi Zamir, decise di partire per Londra. Nell'appartamento "sicuro" scelto dal Mossad come sua base in Gran Bretagna, Zamir incontrò di persona l'Angelo e ne ebbe a voce i dettagli cruciali, poi inviò subito un telegramma cifrato al governo israeliano per avvisarlo: «Il piano di guerra prevede che l'Egitto e la Siria attacchino nel tardo pomeriggio. Sanno bene che oggi è festa nazionale e sono convinti di poter sbarcare sulla nostra sponda del canale di Suez prima che faccia buio. A quel punto, probabilmente, daranno l'assalto secondo il piano in nostro possesso. L'Angelo è convinto che Sadat non possa ritardare l'attacco a causa di impegni presi con altri capi di stato arabi. È deciso a tener fede alla parola data e ad andare fino in fondo. La nostra fonte ritiene che nonostante i tentennamenti di Sadat, le probabilità che l'attacco venga sferrato sono del 99,9%. Sono convinti di poter vincere, per questo temono di scoprirsi troppo presto»[1234]. L'informazione dell'Angelo era preziosa, ma Israele fu comunque preso alla sprovvista, dato il preavviso esiguo, tanto più che l'attacco iniziò a mezzogiorno del 6 ottobre 1973, alcune ore prima del pomeriggio indicato dalla talpa. Marwan non poteva saperlo perché Sadat aveva deciso di anticipare l'offensiva dopo che lui era partito per Londra. Il conflitto finì il 23 ottobre con una vittoria a caro prezzo di Israele, mai come in quel momento vicino alla disfatta totale.

Il kgb, dal canto suo, metteva a segno nuovi successi durante la gestione del suo nuovo capo, Jurij Andropov, che nel maggio 1967 succedette a Semicastnij, caduto in disgrazia presso il Politburo. Andropov, braccio destro del leader succeduto a Krushev, Leonid Breznev, assicurò una

sempre più perfetta osmosi fra il Partito Comunista e il Komitet, peraltro in un periodo in cui fiorivano anche i dissidenti interni all'urss. I servizi sovietici affrontarono nel 1968 la grana della "primavera di Praga", quando la Cecoslovacchia del presidente Alexander Dubcek tentò invano di scrollarsi di dosso il vassallaggio verso Mosca. Il kgb si appoggiò al servizio segreto cecoslovacco stb. Un ufficiale cèco di intelligence, Josef Houska, consegnò al generale Kotov, rappresentante del Komitet a Praga, foto e dossier riservati sui maggiori ufficiali cecoslovacchi. Dubcek contava sul generale Josef Pavel come ministro degli Interni, ma non sapeva che il vice di Pavel, Viliam Salgovic, era una talpa dal kgb e ne incontrava regolarmente gli agenti. Un altro agente cèco, Jan Bokr, permise ai sovietici di ascoltare le telefonate governative di Praga, e di sfruttare microspie nelle case dei politici riformisti. Il kgb mandò in Cecoslovacchia trenta agenti normalmente operanti in Occidente, tra i quali il fratello del defezionista Gordievskij, Vasilko, che si fingeva un tedesco. Spacciandosi per occidentali, le spie sovietiche conquistavano la fiducia dei riformisti e ne carpivano informazioni. Nonostante dall'America Kalugin insistesse che la cia e in genere i servizi occidentali erano estranei ai fermenti di Praga, il Komitet non ci credeva e giunse a fabbricare falsi documenti per comprovare che agenti statunitensi complottavano contro il socialismo in Cecoslovacchia e anche in Germania Est, facendone pubblicare dei brani sulla «Pravda» del 19 luglio 1968. Con tutta questa preparazione di intelligence, l'invasione sovietica del paese scattò abbastanza facilmente nella notte fra il 20 e il 21 agosto, con grande impiego di paracadutisti e reggimenti corazzati. Dubcek fu arrestato e il paese venne "riallineato" al Patto di Varsavia. Nell'ottobre 1968, Andropov celebrò il trionfo con un discorso propagandistico alle reclute del kgb: «Il nemico dà appoggio diretto e indiretto agli elementi controrivoluzionari, attiva il sabotaggio ideologico, costituisce ogni sorta di organizzazioni antisocialiste, antisovietiche o comunque ostili, e si sforza di alimentare la fiamma del nazionalismo. Ne abbiamo la conferma lampante dai fatti della Cecoslovacchia, dove il popolo lavoratore, con l'aiuto internazionale fraterno dei Paesi della comunità socialista, ha risolutamente stroncato sul nascere il tentativo controrivoluzionario di dirottare la Cecoslovacchia dalla via del socialismo»[1235].

Nel frattempo, dal 1967 era stato reclutato in Gran Bretagna un caporale della raf, Goeffrey Arthur Prime, che era passato dalla parte dei sovietici quando aveva contattato il kgb mentre era distaccato a Berlino Ovest. Era

il 1° gennaio 1967 e dapprima Prime lanciò un messaggio per i sovietici in cui si diceva pronto a collaborare. Era un foglio di carta avvolto attorno a un sasso e lo buttò a una guardia in un posto di blocco sull'autostrada che traversava la ddr per collegare Berlino alla frontiera della Repubblica Federale. Poiché all'inizio la guardia la scambiò per una bomba, questi la raccolse e la ributtò in fretta nella macchina di Prime, che fu costretto a parlare a voce alta. Prime aveva chiesto un appuntamento con un ufficiale del Komitet in un ristorante berlinese sulla Leibnizstrasse. I sovietici avanzarono una controproposta facendogli trovare un messaggio su un foglietto arrotolato in un cilindro magnetizzato attaccato a una maniglia della sua automobile. L'inglese vi trovò l'invito a presentarsi alla stazione ferroviaria Friedrichstrasse di Berlino Est. Iniziarono per Prime una serie di incontri preliminari con due agenti noti solo coi nomi in codice "Igor" e "Valja", che ne sondarono le motivazioni, a suo dire ideologiche. Per essere utile ai russi, si fece assegnare al gchq dove si decrittavano i messaggi sovietici. Iniziò a lavorarvi a fine settembre del 1968, non prima di aver passato una settimana nel comando kgb di Karlshorst, dove venne tenuto in un appartamento e addestrato a usare tutti i principali sistemi spionistici, soprattutto l'uso della radio, dei messaggi in codice, della tecnica puntiforme, delle mini-fotocamere Minox e anche della prassi di lasciare messaggi o documenti in posti convenuti.

I sovietici diedero a Prime il nome in codice "Rowlands" e una valigetta con doppio fondo che conteneva 400 sterline in contanti, cifrari e attrezzatura per messaggi invisibili. Prese a Berlino un aereo per Amburgo, poi cambiò velivolo per approdare a Londra. Cominciò a riferire informazioni al kgb dall'autunno 1969. Grazie a lui i sovietici potevano constatare quale era il livello di intercettazione delle proprie comunicazioni effettuato dai britannici. Essendo considerato una specie di "spostato", con un matrimonio fallito alle spalle e piuttosto scontroso, comunque, Prime non brillava e certamente per questo motivo non si ebbero sospetti su di lui per molto tempo, non essendo ritenuto all'altezza di essere una spia. Prime fu al London Processing Group dal settembre 1968 al marzo 1976, poi dal marzo 1976 al settembre 1977 al gchq di Cheltenham. Riuscì sempre a farla franca e si dimise lavorando come tassista e poi commerciante di vini. Il kgb lo pizzicò nel 1980 invitandolo a Vienna dove gli fu chiesto invano di riprendere l'opera, ma non volle saperne. La sua storia come spia saltò fuori solo dopo che nell'estate 1982 venne arrestato per molestie sessuali a delle ragazzine. Prime aveva fornito informazioni vitali sull'organizzazione della rete Sigint britannica

e anche americana, nonché sul personale, le sue basi estere e anche sistemi operativi legati all'utilizzo dei satelliti spia americani Big Bird e Rhyolite. Fu arrestato il 30 aprile 1982 nella sua casa di Cheltenham e, interrogato, spifferò molto sulle intercettazioni. Fu la sua seconda moglie, Rhona, a denunciarlo alla polizia, sia come spia, sia come maniaco che insidiava e molestava decine di ragazzine inglesi di 12-13 anni. Poiché il processo a Prime fece scalpore, gli inglesi non poterono più nascondere l'esistenza della gchq, ammessa ufficialmente dal primo ministro Margaret Thatcher il 12 maggio 1983 in Parlamento. Prime ebbe una condanna a 38 anni di galera, di cui 35 per spionaggio e tre per le molestie alle ragazzine.

Altra spia eccellente in Gran Bretagna fu il sottotenente di Marina David Bingham, arruolato dal gru nel 1970 dopo che sua moglie si recò a prendere contatti con l'ambasciata sovietica a Londra, ottenendo un anticipo di 600 sterline. Si dice fosse stata la stessa consorte a spingerlo allo spionaggio, per pagare debiti di famiglia. Fatto sta che il sottotenente, distaccato presso la base di Portsmouth, fotografò navi e installazioni britanniche fino al 1972, consegnando i rullini in nascondigli predisposti insieme al suo controllore Kuzmin nella zona di Guildford. Infine, stremato da due anni di vitaccia, cedette psicologicamente e confessò tutto al suo comandante, finendo condannato a 21 anni di carcere. Una notevole rete di informatori, con legami fra i laburisti, messa in piedi dall'stb cecoslovacco venne smascherata fra il 1969 e il 1972 grazie a due defezionisti cecoslovacchi, Josef Frolik e Frantisek August.

Il controspionaggio mi5 stava intanto per preparare una vera mazzata contro la massiccia presenza di agenti del kgb in Gran Bretagna. Dall'aprile 1971 gli inglesi strinsero contatti con un pezzo grosso della rete sovietica a Londra, spingendolo a tradire e a rivelare informazioni. Era Oleg Ljalin, rappresentante locale del cosiddetto dipartimento v del Komitet, che discendeva da quello delle "operazioni bagnate" e che allargava la sua competenza al sabotaggio. I britannici appresero da Ljalin che il dipartimento v del kgb aveva sparpagliato nelle maggiori capitali occidentali, non solo Londra e Washington, ma anche Parigi, Roma e Bonn, agenti scelti che in caso di guerra o di imminenza di guerra erano pronti ad assassinare un elenco di personalità dei paesi ospiti e a compiere attentati. Fra i sabotaggi studiati, far allagare la metropolitana di Londra o spedire falsi fattorini nei maggiori palazzi dirigenziali seminando nei corridoi microcapsule di veleno gassoso e inodore che avrebbe ucciso all'istante chiunque le avesse calpestate. Erano probabilmente sostanze di

tipo nervino o a base di cianuro. Era previsto anche un attentato dinamitardo alla base radar di Flyingdales, snodo fondamentale dell'allarme antiaereo e antimissile per la difesa della Gran Bretagna. Si doveva pure tentare di distruggere al suolo i bombardieri a getto "classe v" della raf, ossia appartenenti ai tre tipi Vickers Valiant, Handley Page Victor e Avro Vulcan, prima che si alzassero in volo per portare bombe atomiche sull'urss. Le azioni segrete dovevano concentrarsi su tutte le installazioni, possibilmente costiere, raggiungibili da incursori delle forze speciali russe Spetsnaz, probabilmente sbarcabili da sottomarini. Fra i possibili sbarchi di sabotatori ne erano previsti a Hayburn Wyke, nello Yorkshire, circa 380 km da Londra, e presso il canale di Caledonia.

L'allora primo ministro conservatore Edward Heath venne aggiornato con un dossier inoltratogli il 30 luglio 1971 e firmato dai ministri degli Esteri e degli Interni, rispettivamente Sir Alec Douglas-Home e Reginald Maudling. Dava l'allarme sulla presenza di oltre un centinaio di agenti del kgb e anche del gru che avevano strappato segreti tecnologici come i piani dell'aviogetto supersonico civile Concorde. Si leggeva nel rapporto: «Se la situazione di cui siamo venuti a conoscenza è la norma, il danno totale cagionato da questi cacciatori di informazioni sovietici deve essere considerevole. […] Negli ultimi anni sono stati presi di mira, tra gli altri, il ministero degli Esteri e della Difesa. In campo commerciale il Concorde, il motore aeronautico Olympus 593, i progetti sull'energia atomica e gli elaboratori elettronici»[1236]. Pochi giorni dopo, il 4 agosto, Douglas-Home protestò col ministro degli Esteri sovietico Andrej Gromyko, il quale negava perfino l'esistenza delle spie russe. Il mi5 preparò insieme al governo una espulsione di massa di tutti i cittadini sovietici sospettati di far parte della rete d'intelligence descritta da Ljalin, chiamandola Operazione Foot. Doveva scattare in ottobre, ma subì un anticipo perché il 31 agosto Ljalin venne banalmente arrestato per guida in stato di ebbrezza a Londra e venne preso in consegna dal controspionaggio che lo fece defezionare il 3 settembre. Nelle settimane successive si passò all'azione e il 24 settembre 1971 si ufficializzò l'espulsione dalla Gran Bretagna di un totale di 105 agenti russi. Di essi, 90 si trovavano nel paese, mentre 15 in quel momento erano in licenza in Unione Sovietica, fra cui il capo corrente della residentura londinese del kgb, Jurij Voronin. Venne inoltre arrestata una talpa del kgb che lavorava nella Motorizzazione civile britannica, tale Sirioj Husein Abdulcader, di evidente immigrazione dal Medio Oriente, che garantiva ai sovietici

l’elenco di tutti i numeri di targa di automobili del mi5, in modo da poter eludere quelle usate come auto-civetta o per pedinamenti.

Questo ennesimo terremoto nei rapporti anglo-russi sollevò lo sdegno di Gromyko che, continuando a negare l’esistenza della rete di spie, si scagliò contro il governo Heath e tramandò nei suoi diari: «Questo governo adottò nell’autunno del 1971 una grave provocazione contro l’urss, accusando di “attività illegali” molti funzionari di enti sovietici in Gran Bretagna e invitandoli a lasciare il paese. Era un’accusa falsa. A nome del governo sovietico, inviammo una recisa protesta alla controparte inglese e respingemmo, ovviamente, le false accuse da esso montate»[1237]. Da Mosca vennero cacciati per rappresaglia 18 diplomatici inglesi, mentre Andropov decideva di nominare come sostituto di Voronin a capo della residentura londinese un funzionario che lavorava sotto copertura alla delegazione commerciale sovietica in Gran Bretagna, Evgenij Lazebnij. Costui rimase in carica poco più di un anno e non poté fare molto per risollevare le sorti della rete d’intelligence a Londra. Nel dicembre 1972 venne rimpiazzato con quello Jakov Lukasevics che da giovane si era distinto per la sua abilità di controspionaggio nel Baltico. Ma anche lui, fino alla fine del suo mandato, nel 1980, non riuscì a fare di meglio, dato che il mi5 aveva con l’Operazione Foot compromesso per molti anni a venire la capacità di penetrazione dello spionaggio russo nelle isole britanniche.

Anche la Germania Ovest affrontò al volgere fra anni Sessanta e Settanta una rinnovata infiltrazione dall’Est, di cui fu protagonista il servizio segreto estero della Germania Orientale, l’hva guidato da Markus Wolf, detto “Misha”, che era una branca della famosa Stasi, la polizia segreta, con rango di ministero, comandata per quasi tutta la Guerra Fredda da Erich Mielke. Inutile dire che il compito dei servizi segreti della ddr risultava enormemente facilitato nel caso dei “fratelli occidentali” poiché sempre di Germania si trattava. Dall’altra parte della cortina di ferro si stendeva un paese gemello che offriva l’opportunità di una mimetizzazione praticamente perfetta per sembianze, lingua, cultura e usanze. Inutile aggiungere che hva e kgb operavano prevalentemente in simbiosi.

Un caso che fece scalpore a fine anni Sessanta fu il furto da una base aerea della Luftwaffe di un prezioso esemplare di missile aria-aria di fabbricazione americana aim-9 Sidewinder, a ricerca infrarossa, consueto armamento degli aerei da caccia supersonici come il Lockheed F-104

Starfighter, a quell'epoca appena venduto dagli americani ai tedeschi. La mente del piano fu un architetto che era agente del kgb, Manfred Ramminger, che contò sulla complicità del suo autista, il polacco Josef Linowski, e di un tenente pilota di F-104, Wolf Diethard Knoppe. Proprio col supporto di Knoppe, la cui uniforme non destava sospetti, il 22 ottobre 1967 il missile venne rubato dalla base aerea di Neuburg. Il pilota e i due complici arrivarono fino al deposito munizioni della base, caricarono il missile su una banale carriola da muratore e lo portarono fino all'automobile di Ramminger, una grossa Mercedes, facilitati dal fatto che l'ordigno era relativamente piccolo, circa 2,9 metri di lunghezza, e smontabile in tre parti. Lo portarono a casa dell'architetto, poi non fecero che impacchettarlo in tre insospettabili colli postali, regolarmente spediti a un indirizzo di comodo a Mosca per posta aerea! I tre furono premiati dai russi con un compenso di 81.000 dollari, ma quando il furto venne scoperto, le indagini portarono presto sulle loro tracce. Arrestati nel dicembre 1968, vennero processati al tribunale di Düsseldorf e condannati il 9 ottobre 1970 a pene relativamente miti, ossia 4 anni ciascuno per Ramminger e Linowski, 3 anni e 3 mesi per Knoppe. Gli avvocati trovarono attenuanti nel fatto che gran parte della colpa ricadeva, in fondo, sulla negligente vigilanza della base di Neuburg. Fra i giornali dell'epoca, il «New York Times» scrisse, all'indomani della chiusura del processo: «Il giudice capo, Fritz Weber, disse che anche se i tre erano stati reputati colpevoli di tradimento, spionaggio e furto di ingente valore, non avevano tradito segreti di stato nel consegnare il missile e gli apparati di navigazione all'Unione Sovietica. Disse che un altro fattore mitigante la sentenza era che l'equipaggiamento non era sorvegliato abbastanza severamente dall'esercito della Germania Ovest, considerando il suo valore. L'accusa aveva chiesto pene di 5 anni e 5 anni e mezzo»[1238].

Intanto, una catena di suicidi nell'autunno 1968 mostrava come l'affiliazione di talpe eccellenti fosse arrivata ai massimi livelli della struttura politico-militare tedesca. L'8 ottobre si tolse la vita l'ammiraglio Hermann Ludke, sparatosi col suo fucile da caccia in una tenuta di Treviri. Essendo vicecapo della struttura logistica della nato conosceva numero e dislocazione delle testate nucleari in Europa. Si sentì braccato dopo che erano state scoperte fotografie di documenti segreti da lui riprese con una Minox. Nelle stesse ore a Pullach, vicino Monaco, il generale Horst Wendland, vicecapo del servizio informazioni bnd si tirava una revolverata alla tempia, accasciandosi sulla scrivania col cervello bucato. Ci si inventò che fosse deluso dal fatto di non essere stato

nominato capo del bnd al posto del pensionato Gehlen, carica andata invece al generale Wessel. Nei giorni seguenti fu uno stillicidio. Il 15 ottobre un alto funzionario del ministero dell'Economia, Hans Schenk, si impiccò in casa. L'indomani, una funzionaria dell'ufficio stampa del governo tedesco, Edeltraud Grapentin, s'avvelenò con dosi industriali di sonniferi. Il 18 ottobre si uccise il colonnello Johannes Grimm, addetto ai servizi d'allarme del ministero della Difesa. E il 21 ottobre si gettò nel fiume Reno, annegandovi, il segretario del ministro della Difesa, Gerhard Boehm. Negli stessi giorni altre figure di minor rango si tolsero la vita, come il comandante del servizio mobilitazione, colonnello Johann Henk. Per di più, vari scienziati tedeschi che avevano origini famigliari all'Est, sparirono dalla circolazione per passare la frontiera e uno che non se ne andò, dottor Harold Gottfried operante nel Centro Atomico di Karlsruhe, venne arrestato. Aveva con sé 800 pagine di materiale supersegreto.

L'epidemia di suicidi, veri o presunti, nelle alte sfere della Germania Ovest fu inizialmente attribuita alle più fumose motivazioni personali. Nel giugno 1969 trapelò qualcosa di più quando buste anonime recapitarono alle redazioni di due distinti settimanali, il tedesco «Stern» ad Amburgo e l'italiano «abc» a Milano, fotocopie di un piano segreto della nato, il cosiddetto Piano 10/1, che prescriveva, in caso di invasione sovietica, l'uso di testate atomiche miniaturizzate da parte di guerriglieri della rete segreta Stay Behind, radicata anche in Germania Ovest e di cui il generale Wendland era uno degli esponenti. I documenti erano accompagnati da fogli che propinavano una versione secondo cui Wendland si sarebbe suicidato perché sconvolto dal cinismo e dalla spregiudicatezza del devastante piano. Poi, nel 1974 il defezionista cecoslovacco Josef Frolik rivelò pubblicamente al «Times» di Londra che l'ondata di suicidi eccellenti di sei anni prima era dovuta al fatto che era stata smascherata la loro affiliazione ai servizi segreti orientali, grazie alla testimonianza di un suo compatriota, l'agente dell'stb Ladislav Bittmann, pure lui fuggito in Occidente.

Frattanto, l'hva si era avvicinato come non mai ai vertici stessi del potere tedesco-occidentale tramite una delle sue pedine più importanti, l'agente Gunther Guillaume, che insieme a sua moglie Christel era fuggito anni prima all'Ovest provenendo dalla ddr, facendosi passare per un dissidente e un rifugiato politico, mentre invece era una spia di "Misha", come pure la gentile consorte. Dopo una carriera politica facilitata dal fatto che il padre di Guillaume era amico di vecchia data del capo dei socialdemocratici tedeschi, Willy Brandt, l'agente finì per diventare il

principale assistente dell'uomo politico. E quando nel 1969 Brandt divenne cancelliere, Guillaume, come suo segretario, godette di una posizione incredibilmente favorevole per raccogliere tutte le informazioni riservate relative alla posizione della Germania Ovest nella nato e anche alla cosiddetta Ostpolitik, la politica di apertura verso i paesi dell'Est, di cui Willy Brandt si fece alfiere. Guillaume riferiva tutto a Mosca, facilitando il tentativo di staccare la Germania Ovest dai suoi alleati, incrinando la compattezza dell'Alleanza Atlantica. È probabile che Guillaume abbia indirettamente influenzato il processo diplomatico che portò il 12 agosto 1970 alla firma del trattato di Mosca fra urss e Germania Ovest, secondo cui le due parti «sono concordi nel riconoscere che la pace in Europa può essere salvaguardata solo a condizione che nessuno attenterà alle attuali frontiere»[1239]. Il che significava per il governo occidentale di Bonn mettere in soffitta, almeno per vari anni, l'anelito a una riunificazione della Germania. Il ministro degli Esteri sovietico Andrej Gromyko, che ne fu, insieme a Brandt, tra i firmatari, non a caso ricordò: «Nel rievocare quell'intesa, desidero ribadire il grande ruolo svolto personalmente dal cancelliere Brandt. Quel trattato fu, al di là di ogni dubbio, il più importante atto politico del suo cancellierato»[1240]. Gromyko, nelle sue memorie, evita di nominare nemmeno di striscio Guillaume, seppure egli stesso abbia probabilmente usufruito di molte delle soffiate che arrivavano all'hva e da questo rigirate al kgb.

Il segretario di Willy Brandt aveva modo di fotografare e stampare su microfilm i documenti riservati del cancelliere approfittando dei minimi momenti di distrazione. Poi passava i microfilm alla moglie Christel, che provvedeva a consegnarli ad agenti che facevano da corrieri con l'Est. Raccoglieva inoltre dettagli sulla vita privata del cancelliere, specialmente a livello di relazioni extraconiugali con varie donne, trasmettendo anche questi pettegolezzi che sarebbero tornati utili nell'eventualità di ricattarlo. I sospetti del controspionaggio tedesco occidentale bfv iniziarono ad addensarsi su di lui dopo che la stampa iniziò ad attaccarlo. In particolare, il settimanale «Bild am Sonntag» lo definì il 20 maggio 1973 una vera "eminenza grigia" alle spalle di Brandt. E il fatto che fosse un fuggiasco dalla ddr non faceva che mettere la pulce nell'orecchio. Dopo molti tentennamenti, finalmente venne spiccato un mandato di cattura e Guillaume fu arrestato dal controspionaggio tedesco il 24 aprile 1974. Lo scandalo che ne seguì portò il 7 maggio alle dimissioni di Brandt. Subito Guillaume si dichiarò prigioniero di guerra,

sostenendo di essere a ogni effetto un ufficiale della Stasi e dell'esercito della Germania Est. Processato per alto tradimento insieme alla moglie, Gunther Guillaume fu condannato il 15 dicembre 1975 a 13 anni di galera, mentre Christel ne ebbe otto. Vennero però liberati già nel 1981 nell'ambito dell'ennesimo scambio di spie fra Est e Ovest.

I servizi segreti tedesco-orientali avevano, come si è visto, un alto grado di penetrazione all'Ovest e anche in molti altri paesi del mondo. E soprattutto sapevano ben difendere i loro elenchi di spie da occhi indiscreti poiché, nonostante il capo della Stasi Mielke richiedesse la compilazione di un elenco unico centralizzato, Markus Wolf gli ribatteva che era meglio tenerlo suddiviso in tre faldoni distinti ognuno dei quali riportava alcuni dettagli insufficienti al riconoscimento di ogni singolo agente o contatto. Nel 1973 la Stasi cominciò una paziente opera di microfilmazione di tutto questo materiale allo scopo di porlo al riparo in un sorvegliatissimo bunker antiatomico scavato nel sottosuolo del Brandeburgo, a sud di Berlino. Wolf, dal canto suo, osservò: «Sono orgoglioso che sotto la mia gestione da nessuna parte nell'hva esistesse un singolo registro di tutte le nostre spie. Ero determinato a far sì che nessun documento cartaceo o disco di computer contenesse mai tutti i nostri dettagli operativi»[1241]. L'agenzia di "Misha" Wolf, comunque, si affidava non solo ai classici informatori in carne e ossa, ma anche alle intercettazioni telefoniche internazionali, affidate a uno speciale distaccamento dell'hva, lo Hauptabteilung iii guidato da Horst Mannchen. Contava postazioni Sigint e Comint non solo nel territorio della ddr, vicino al confine con l'Ovest, ma anche in Cecoslovacchia, da cui venivano intercettati circa 100.000 telefoni di Germania Ovest e Austria, dei quali un quarto erano sorvegliati 24 ore su 24. A supporto della rete di ascolto, c'erano postazioni segrete oltrecortina, a Bonn, Düsseldorf e Colonia.

Con la medesima solerzia, la Stasi si occupava anche dello spionaggio e controspionaggio interno, scandagliando la stessa popolazione della Germania Est per reprimere ogni più piccolo dissenso verso la dittatura comunista con diaboliche tecniche di guerra psicologica. L'apparato spionistico interno si aggirava su circa 260.000 persone, di cui 90.000 dipendenti fissi a cui erano da aggiungersi almeno 170.000 collaboratori. Costoro non erano che spie a mezzo servizio sparpagliate in tutti gli strati della popolazione, gente che ascoltava e osservava persino i propri parenti, colleghi o vicini di casa, riferendo tutto alla polizia segreta. Significa che in Germania Orientale c'era, in pratica, suppergiù una spia

ogni 65 abitanti, compresi i bambini. Era una proporzione altissima, forse mai superata nella storia dello spionaggio, se si pensa che, per raffronto, nella Germania nazista il complesso della Gestapo, dell'sd e dei loro informatori civili dava luogo al rateo di una spia ogni 2000 abitanti. Nell'Unione Sovietica dell'epoca di Stalin c'era invece un agente, o informatore, dell'nkvd ogni 5830 abitanti. La Stasi fu presa dalla paranoia di controllare tutto e tutti, e quando lo riteneva opportuno giungeva a introdursi negli appartamenti degli obiettivi più importanti, mentre non c'era nessuno in casa, inserendo spillini lievemente radioattivi negli abiti, oppure spruzzando il pavimento con composti pure radioattivi in modo da pedinare più facilmente la vittima seguendola a distanza con un contatore Geiger che ne marcava la traccia. Non si sa però esattamente di quali isotopi si trattasse e quindi se fossero relativamente innocui, come certe sostanze emittenti usate in medicina, oppure se portassero a danni alla salute delle persone. Il comando della Stasi, sulla Normannestrasse di Berlino Est era un po' il corrispettivo tedesco-orientale della Lubjanka di Mosca e la gente lo battezzò presto "Palazzo dai mille occhi".

Parte essenziale l'avevano la sorveglianza telefonica, o con microspie, dei cittadini, attuata da una specifica branca della Stasi, l'Abteilung 26, e l'intercettazione della posta, di cui era responsabile l'Abteilung M. Un contesto perfettamente ricostruito da un celebre film del 2006, Le vite degli altri, girato dal regista tedesco Florian Henckel von Donnersmarck e che venne premiato con un Oscar. Ma c'erano anche tecniche più subdole, come la Zersetzung, traducibile con "degradazione" o "decomposizione". Era una tattica che la Stasi cominciò a usare nel 1976 per demolire psicologicamente i veri o presunti dissidenti. Si trattava di una serie di azioni subdole come diffondere voci infamanti sul cittadino in questione, mettendogli contro i vicini di casa e isolandolo, oppure causandogli fallimenti sul lavoro. Lo si spaventava anche facendogli trovare, al suo ritorno a casa, mobili o quadri spostati o messi in posizioni anomale, per fargli capire che qualcuno era entrato nell'appartamento e che egli era alla mercé di invisibili "controllori". Nei casi più aggressivi, gli agenti della Stasi che si introducevano in casa potevano perfino introdurre veleni non mortali nel cibo, allo scopo di farlo ammalare o mandarlo in ospedale, sempre sul filo di una sottile guerra della paura che era lo specchio di tutta un'epoca.

1054 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

1055 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

1056 Paul Simpson, Storia delle spie: dalla Guerra Fredda al Datagate, Odoya, Bologna 2014.

1057 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

1058 Ibidem.

1059 Ibidem.

1060 Ibidem.

1061 Amy Knight, Beria, Mondadori, Milano 1995.

1062 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

1063 Ibidem.

1064 Paul Simpson, Storia delle spie: dalla Guerra Fredda al Datagate, Odoya, Bologna 2014.

1065 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

1066 Ibidem.

1067 Ibidem.

1068 Andrej Gromyko, Memorie, Rizzoli, Milano 1989.

1069 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

1070 Antonio Gambino, Storia del dopoguerra, Club degli editori, Milano 1981.

1071 Giorgio Boatti, Le spie imperfette, Rizzoli, Milano 1987.

1072 Ibidem.

1073 Ibidem.

1074 Antonio Gambino, Storia del dopoguerra, Club degli editori, Milano 1981.

1075 Giorgio Boatti, Le spie imperfette, Rizzoli, Milano 1987.

1076 Paul Simpson, Storia delle spie: dalla Guerra Fredda al Datagate, Odoya, Bologna 2014.

1077 Antonio Gambino, Storia del dopoguerra, Club degli editori, Milano 1981.

1078 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

1079 Ibidem.

1080 Ibidem.

1081 Ibidem.

1082 Amy Knight, Beria, Mondadori, Milano 1995.

1083 Jung Chang e Jon Halliday, Mao, la storia sconosciuta, Longanesi, Milano 2006.

1084 Ibidem.

1085 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

1086 aa.vv., Le grandi spie, De Agostini, Novara 1973.

1087 Ibidem.

1088 Paul Simpson, Storia delle spie: dalla Guerra Fredda al Datagate, Odoya, Bologna 2014.

1089 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

1090 Ibidem.

1091 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

1092 Ibidem.

1093 Ibidem.

1094 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

1095 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

1096 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

1097 Ibidem.

1098 Ibidem.

1099 aa.vv., Le grandi spie, De Agostini, Novara 1973.

1100 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

1101 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

1102 Ibidem.

1103 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

1104 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

1105 Christopher Andrew e Vasilij Mitrokhin, L'archivio Mitrokhin, Rizzoli, Milano 2005.

1106 Giorgio Boatti, Le spie imperfette, Rizzoli, Milano 1987.

1107 Paul Simpson, Storia delle spie: dalla Guerra Fredda al Datagate, Odoya, Bologna 2014.

1108 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

1109 Ibidem.

1110 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

1111 Ibidem.

1112 aa.vv., Le grandi spie, De Agostini, Novara 1973.

1113 Ibidem.

1114 Amy Knight, Beria, Mondadori, Milano 1995.

1115 Ibidem.

1116 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

1117 Ibidem.

1118 Amy Knight, Beria, Mondadori, Milano 1995.

1119 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

1120 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

1121 Ibidem.

1122 Paul Simpson, Storia delle spie: dalla Guerra Fredda al Datagate, Odoya, Bologna 2014.

1123 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

1124 Ibidem.

1125 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

1126 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

1127 Ibidem.

1128 aa.vv., Le grandi spie, De Agostini, Novara 1973.

1129 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

1130 Patrick Radden Keefe, Intercettare il mondo, Einaudi, Torino 2006.

1131 Ibidem.

1132 Francis Gary Powers e Curt Gentry, A memoir of the U-2 incident, Potomac Books, Washington 2004.

1133 Ibidem.

1134 Andrej Gromyko, Memorie, Rizzoli, Milano 1989.

1135 Francis Gary Powers e Curt Gentry, A memoir of the U-2 incident, Potomac Books, Washington 2004.

1136 Ibidem.

1137 Ibidem.

1138 Andrej Gromyko, Memorie, Rizzoli, Milano 1989.

1139 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

1140 Ibidem.

1141 Ibidem.

1142 aa.vv., Le grandi spie, De Agostini, Novara 1973.

1143 Max Polo, Storia delle polizie segrete in urss, Ferni, Ginevra 1972.

1144 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

1145 aa.vv., Le grandi spie, De Agostini, Novara 1973.

1146 Ibidem.

1147 Ibidem.

1148 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

1149 aa.vv., Le grandi spie, De Agostini, Novara 1973.

1150 Max Polo, Storia delle polizie segrete in urss, Ferni, Ginevra 1972.

1151 Ibidem.

1152 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

1153 Guido Gerosa, I missili a Cuba, Mondadori, Milano 1974.

1154 Ibidem.

1155 Ibidem.

1156 Ibidem.

1157 Ibidem.

1158 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

1159 Guido Gerosa, I missili a Cuba, Mondadori, Milano 1974.

1160 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

1161 Guido Gerosa, I missili a Cuba, Mondadori, Milano 1974.

1162 Ibidem.

1163 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

1164 Ibidem.

1165 Paul Simpson, Storia delle spie: dalla Guerra Fredda al Datagate, Odoya, Bologna 2014.

1166 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

1167 Ibidem.

1168 Ibidem.

1169 Ibidem.

1170 Paul Simpson, Storia delle spie: dalla Guerra Fredda al Datagate, Odoya, Bologna 2014.

1171 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

1172 Ibidem.

1173 aa.vv., Le grandi spie, De Agostini, Novara 1973.

1174 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

1175 aa.vv., Le grandi spie, De Agostini, Novara 1973.

1176 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

1177 Ibidem.

1178 Paul Simpson, Storia delle spie: dalla Guerra Fredda al Datagate, Odoya, Bologna 2014.

1179 Richard Deacon, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

1180 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

1181 Ibidem.

1182 Ibidem.

1183 Ibidem.

1184 Ibidem.

1185 Paul Simpson, Storia delle spie: dalla Guerra Fredda al Datagate, Odoya, Bologna 2014.

1186 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

1187 Patrick Radden Keefe, Intercettare il mondo, Einaudi, Torino 2006.

1188 Vasilij Mitrokhin, Dossier kgb, Edizioni Sapere 2000, Roma 1999.

1189 Ibidem.

1190 Ibidem.

1191 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

1192 Vasilij Mitrokhin, Dossier kgb, Edizioni Sapere 2000, Roma 1999.

1193 Ibidem.

1194 Gianni Cipriani, Lo Stato invisibile, Sperling e Kupfer, Milano 2002.

1195 Ibidem.

1196 Sergio Zavoli, La notte della repubblica, Nuova Eri/Mondadori, Roma/Milano 1992.

1197 Gianni Cipriani, Lo Stato invisibile, Sperling e Kupfer, Milano 2002.

1198 Ibidem.

1199 Sergio Zavoli, La notte della repubblica, Nuova Eri/Mondadori, Roma/Milano 1992.

1200 Gianni Cipriani, Lo Stato invisibile, Sperling e Kupfer, Milano 2002.

1201 Vasilij Mitrokhin, Dossier kgb, Edizioni Sapere 2000, Roma 1999.

1202 Gianni Cipriani, Lo Stato invisibile, Sperling e Kupfer, Milano 2002.

1203 Sergio Zavoli, La notte della repubblica, Nuova Eri/Mondadori, Roma/Milano 1992.

1204 Ibidem.

1205 Ibidem.

1206 Ibidem.

1207 Gianni Cipriani, Lo Stato invisibile, Sperling e Kupfer, Milano 2002.

1208 Ibidem.

1209 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

1210 Vasilij Mitrokhin, Dossier kgb, Edizioni Sapere 2000, Roma 1999.

1211 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

1212 Ibidem.

1213 Ibidem.

1214 Ibidem.

1215 aa.vv., I documenti del Pentagono, Garzanti, Milano 1971.

1216 Ibidem.

1217 Ibidem.

1218 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

1219 aa.vv., I documenti del Pentagono, Garzanti, Milano 1971.

1220 Ibidem.

1221 Ibidem.

1222 Paul Simpson, Storia delle spie: dalla Guerra Fredda al Datagate, Odoya, Bologna 2014.

1223 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

1224 Paul Simpson, Storia delle spie: dalla Guerra Fredda al Datagate, Odoya, Bologna 2014.

1225 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

1226 Paul Simpson, Storia delle spie: dalla Guerra Fredda al Datagate, Odoya, Bologna 2014.

1227 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

1228 Ibidem.

1229 Ibidem.

1230 Ibidem.

1231 Ibidem.

1232 Michael Bar Zohar e Nissim Mishal, Mossad, Feltrinelli, Milano 2016.

1233 Ibidem.

1234 Ibidem.

1235 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

1236 Paul Simpson, Storia delle spie: dalla Guerra Fredda al Datagate, Odoya, Bologna 2014.

1237 Andrej Gromyko, Memorie, Rizzoli, Milano 1989.

1238 The New York Times, 10 ottobre 1970.

1239 Andrej Gromyko, Memorie, Rizzoli, Milano, 1989.

1240 Ibidem.

1241 aa.vv., East German Foreign Intelligence, Routledge, London 2010.

13. Il giorno dopo

Colpo su colpo

La potenza nucleare accumulata negli arsenali delle due maggiori potenze, Russia e America, e senza contare la proliferazione atomica di potenze medie e minori, stava ormai creando un delicato equilibrio del terrore, destinato peraltro a durare, pur in maniera meno appariscente, anche dopo la fine del blocco comunista, fino ai nostri giorni, stante l'immutabilità di linee di rivalità geopolitica e geostrategica sostanzialmente indipendenti dal tipo di governo adottato in ogni nazione. L'intelligence si è così confermata anche nell'ultimo quarantennio, circa, prezioso veicolo di controllo reciproco, permettendo di stemperare le tensioni diminuendo in qualche misura l'insicurezza circa le reali intenzioni dell'avversario, sebbene in molti casi abbia fallito tale scopo rischiando invece di portare a grossi errori di valutazione. Nella seconda metà degli anni Settanta del Novecento i servizi segreti occidentali cercarono di controbattere l'infiltrazione del kgb guadagnandosi numerosi informatori oltrecortina. L'agente sovietico Oleg Gordievskij, ad esempio, venne reclutato dai britannici del mi6 fin dal 1974, motivandosi così: «Fui avvicinato dall'mi6, ma in un certo senso ero stato io a provocare il loro avvicinamento. Ci misi troppo a rendermi conto che questa, l'urss, era una nazione persino peggiore della Germania di Hitler»[1242]. Gordievskij venne contattato per conto degli inglesi dal piccolo, ma efficiente servizio segreto danese mentre era assegnato alla residentura di Copenaghen. E si rese utile già nel 1976 segnalando all'Intelligence Service che una segretaria del ministero degli Esteri norvegese, Gunvor Galtung Haavik, passava documenti riservati al kgb, lavorando per i sovietici col nome in codice di "agente Greta". La questione era delicata, poiché la Norvegia era fin da allora uno dei membri più nevralgici della nato, essendo per motivi geografici la sentinella settentrionale sulla rotta del cosiddetto giuk Gap, l'ampio tratto di Oceano Atlantico fra Gran Bretagna, Groenlandia e Islanda. Tenere la Norvegia nell'alleanza avrebbe favorito in caso di guerra lo sbarramento alla flotta russa del Mar Bianco, salpante dalle basi della Penisola di Kola, dell'accesso ad acque aperte e libere dai ghiacci, imprigionando così le navi, e per quanto

possibile i sottomarini sovietici, a ridosso della banchisa polare. Era inammissibile che la Haavik svelasse ai russi i segreti della diplomazia norvegese, così i britannici passarono la segnalazione di Gordievskij al controspionaggio norvegese, che colse sul fatto la segretaria la sera del 27 gennaio 1977 mentre si incontrava con l'agente sovietico Alexander Prinzipalov in un vicolo dei sobborghi di Oslo. Arrestati, il russo lo si dovette rilasciare opponendo egli l'immunità diplomatica, ma per la donna era finita. Confessò, ma mentre attendeva l'inizio del suo processo, nel luglio 1977, morì per un "provvidenziale" attacco di cuore.

La Haavik era solo una delle molte frecce all'arco dell'Unione Sovietica nei paesi scandinavi. Tralasciando di ricordare troppi nomi, ci limiteremo all'agente d'influenza Nikolaj Neyland, che aveva lo scopo di "coltivare" l'amicizia con uno dei più famosi, e come vedremo sfortunati, politici socialdemocratici svedesi, Olof Palme, per condizionare in senso filosovietico la politica della neutrale Svezia, non appartenente alla nato, ma comunque vitale nelle strategie Est-Ovest perché posizionata a sbarrare il passo alla flotta sovietica del Mar Baltico, qualora avesse dovuto aprirsi la strada con la forza per passare dagli stretti del Kattegat e uscire in Atlantico, oltre al fatto di essere una nazione ricca di miniere di ferro. Neyland era di origine lettone, come la moglie di Palme, e ciò gli facilitò l'intessere un'amicizia coi due coniugi. Lavorava a Stoccolma sotto la copertura giornalistica di direttore del locale ufficio dell'agenzia di stampa sovietica «Novosti». Dal 1976 al 1980 Neyland frequentò molto Palme, il quale del resto si mostrò in quegli anni piuttosto sensibile alle istanze sovietiche nelle varie conferenze sul disarmo. Beninteso, non si può dire fino a che punto Palme fosse influenzato dall'agente del kgb, sebbene Neyland, per difendere il suo operato, inviasse al quartier generale del kgb rapporti che parlavano di una proficua opera di "coltivazione". Sopravvalutati o no che fossero i suoi contatti indiretti con l'intelligence russa, la cosa certa è che non c'è tuttora chiarezza sull'omicidio di Olof Palme, trucidato da un ignoto sicario a colpi di pistola nella tarda serata del 28 febbraio 1986. Mentre passeggiava sulla via Sveavagen di Stoccolma, verso le 23.20, insieme alla moglie Lisbeth Beck-Friis, un uomo in penombra sparò due proiettili di pistola 357 Magnum, uno dei quali raggiunse il politico svedese in un punto vitale, mentre l'altro ferì lievemente la donna. Palme morì pochi minuti dopo la mezzanotte, in data 1° marzo. Una ridda di ipotesi circola tutt'oggi e vede implicati di volta in volta la cia oppure estremisti di destra, svedesi o stranieri, oppure ancora lo stesso kgb o i servizi segreti sudafricani,

incattiviti dalle critiche di Palme verso l'allora vigente regime di apartheid, ma non si può dire se abbia avuto un peso il suo passato contatto con l'agente Neyland. Il ministro degli Esteri sovietico Andrej Gromyko accreditò ovviamente la versione di un Palme "punito" per le sue posizioni filorusse: «Lo uccise un terrorista, mosso dalle forze che non condividevano le vedute liberali del premier, la sua politica di miglioramento dei rapporti di buon vicinato con l'Unione Sovietica, il ruolo da lui svolto nella formazione del gruppo dei sei paesi, Argentina, Grecia, India, Messico, Svezia e Tanzania, favorevoli al rafforzamento della pace, al disarmo e alla collaborazione internazionale»[1243].

Intanto la cia contava a Mosca su un informatore ben inserito nel ministero degli Esteri, il funzionario diplomatico Alexander Ogorodnik, che era stato reclutato durante una sua missione in Colombia ed era poi tornato nella capitale sovietica nel 1975, dotato dagli americani di una penna che nascondeva al suo interno una sofisticata macchina fotografica miniaturizzata T-50, lunga appena 3,8 cm e del diametro di 1 cm, con mini-rullino da 50 foto. Ma Ogorodnik, a cui fu appioppato il nome in codice "Trigon", aveva ricevuto dalla Central Intelligence Agency anche una seconda penna, questa assai più inquietante, che conteneva la pillola di cianuro con cui suicidarsi in caso di cattura. Dopo un periodo di quiescenza per non destare sospetti, Ogorodnik riprese nel 1976 a trafugare documenti diplomatici consegnandoli al suo controllore che la cia aveva distaccato a Mosca, ovvero la funzionaria diplomatica Martha Peterson. La cia non sapeva però di avere nelle sue file un infiltrato del kgb, Karl Koecher, di origine cecoslovacca, che lavorava come traduttore per l'agenzia. Koecher avvisò Mosca del tradimento di un funzionario diplomatico, sulla cui identità precisa restava da indagare, ma qualcuno alla Lubjanka sospettava di lui poiché già l'agente Vyacheslav Kevorkov aveva segnalato il probabile tradimento di un funzionario precedentemente distaccato in Colombia. Per l'agente "Trigon" le ore erano insomma contate. Venne arrestato la sera del 21 giugno 1977 da un nucleo del controspionaggio kgb guidato dal generale Vitalij Boyarov. Gli agenti lo presero alla sua abitazione al n. 2/1 dell'argine Krasnopresnenskaya di Mosca. Subito Ogorodnik escogitò un trucco per poter usare la penna al cianuro, chiedendo di poter scrivere di suo pugno una confessione. Così aprì la penna e inghiottì la pillola mortale. Agli agenti di Boyarov non restò che perquisire l'appartamento trovando una radio a onde corte e contenitori di pellicole fotografiche. Della morte di Ogorodnik era ignara la Peterson, che la sera del 15 luglio 1977 si recò a

un appuntamento convenuto, presso uno dei ponti sul fiume Moscova nella capitale russa. La donna trovò ad attenderla agenti kgb che la portarono alla Lubjanka, per poi rilasciarla grazie all'immunità diplomatica, pur espulsa dall'Unione Sovietica.

In quello stesso periodo, peraltro, il kgb arrestò anche il giornalista americano Robert Toth, corrispondente da Mosca del «Los Angeles Times», ma accusato di essere una spia della cia. Aveva appuntamento alle 10.00 mattutine dell'11 giugno 1977 con lo scienziato sovietico Valerj Petukov, che lavorava in laboratori segreti istituiti dal kgb per indagare sui fenomeni parapsicologici. Petukov aveva contattato Toth sostenendo di volergli svelare la scoperta di ipotetiche particelle psi emesse dal cervello umano e considerate i vettori delle energie psicocinetiche sprigionate da persone con facoltà paranormali. Anche in America, la cia aveva attuato un programma simile, denominato in codice mkultra, che era stato però smantellato ed era più incentrato sulla somministrazione a cavie umane di droghe psichedeliche come l'lsd. Lo scienziato russo intendeva consegnare al giornalista americano un plico di 25 pagine in cui erano riassunti i tratti salienti degli studi sovietici, in particolare la realizzazione di apparati elettronici definiti detettori di psi, in grado cioè di rilevare l'esistenza di questa sorta di emissioni psichiche. Ma appena Toth e Petukov si incontrarono, arrivò un'automobile da cui scesero cinque agenti del kgb che li bloccarono e li trasferirono al carcere di Lefortovo. Lì, di Petukov non si seppe più nulla e si disse non fosse sopravvissuto agli interrogatori, mentre Toth venne pure messo sotto torchio e incriminato il 15 giugno per spionaggio, ma poi liberato per l'intervento dell'ambasciatore statunitense a Mosca, Larry Napper. Non è dato sapere se davvero Petukov fosse uno sfortunato scienziato dissidente o se facesse parte di una sofisticata sceneggiata del Komitet per attirare in trappola Toth e costruire un pretesto sufficiente a toglierselo di torno. È vero comunque che verso la fine degli anni Settanta, di pari passo con le rivelazioni sul programma americano mkultra, era considerata plausibile anche l'ipotesi di un simile impegno sovietico nel campo delle facoltà paranormali, viste come possibile veicolo di spionaggio, o controspionaggio, condotto da sensitivi, eventualmente assisiti da droghe psichedeliche. In effetti, sull'onda della notizia dell'imprigionamento di Robert Toth, il 18 giugno 1977 il «New York Times» pubblicò le indiscrezioni del fisico sovietico August Stern, espatriato in Francia, secondo cui i militari sovietici insieme al kgb avevano dapprima istituito un laboratorio segreto sperimentale sulla telecinesi e le percezioni

paranormali a Novosibirsk, in Siberia, denominato "dipartimento Speciale n. 8", considerato una branca dell'Istituto di Automazione ed Elettrometria. Era comandato da un ufficiale della Marina, Vitalj Perov. A tale laboratorio ne era seguito un secondo, fondato a Leningrado e gestito direttamente dal kgb, che lo affidò al professor Gennadj Sergheiev. Il giornale americano, pur accreditando l'ipotesi che a Toth fosse stata fabbricata un'esca, ammetteva fondamenti di verità nel programma sovietico di ricerche sul paranormale: «L'incidente Toth presenta il marchio di una trappola, secondo alcuni diplomatici. Non c'è evidenza che il documento di 25 pagine sulla parapsicologia consegnatogli per strada appena prima che fosse catturato contenesse importanti informazioni. Comunque esiste il riscontro della sensibilità sovietica al riguardo e le informazioni di August Stern indicano che la parapsicologia è oggetto d'interesse per le autorità»[1244].

Un altro indizio che colpì molto i contemporanei era che il governo sovietico proibì agli scienziati impegnati in queste ricerche di recarsi in Giappone per partecipare a un grande convegno internazionale di parapsicologia tenutosi a Tokyo dal 27 giugno al 12 luglio 1977. A tal proposito, nel 1978, sulla base delle scarne voci che circolavano, il giornalista e scrittore francese Jacques Bergier scrisse nella sua agile e intrigante rassegna La guerra segreta dell'occulto: «È già difficile in urss, più che in tutti gli altri paesi del mondo, sgominare una cospirazione. Se ora i cospiratori diventano telepati, la difficoltà è quasi insormontabile. Supponendo che la telepatia e la chiaroveggenza esistano realmente, il governo sovietico se ne deve assicurare il monopolio attraverso il kgb per sopravvivere. Vediamo dunque che in urss la questione non si pone come in Occidente»[1245]. Bergier, la cui attendibilità era fin da quei tempi da prendere ampiamente con le pinze, sosteneva insomma che l'interesse del kgb per le ricerche paranormali avesse un duplice scopo: non solo sviluppare forme fantascientifiche di spionaggio e sabotaggio, tramite la lettura del pensiero o la telecinesi, ma anche l'individuare e neutralizzare gli oppositori interni al regime comunista che intendessero sfruttare queste stesse facoltà a scopo eversivo. In realtà oggi sappiamo che queste azzardate ricerche si conclusero in pratica in un fiasco, anche se alla sua epoca Bergier sentenziava: «Nelle dichiarazioni del dottor Stern una cosa m'inquieta. Egli afferma che il kgb è incapace di ottenere risultati scientifici. Quando uno si ricorda che sono state unità del kgb a realizzare il primo satellite artificiale, la super-bomba all'idrogeno da 100 megatoni e il raggio della morte, per non citare che le realizzazioni più spettacolari,

ha motivo di sbalordirsene»[1246]. In realtà, checché ne dicesse lo scrittore francese col suo sensazionalismo, non era esatto affermare che il Komitet fosse di per sé dietro alle più ambiziose invenzioni militari sovietiche, se non a livello di protezione della sicurezza di basi e scienziati. E comunque il successo dei programmi spaziali o atomici nulla aveva a che vedere con l'efficacia degli studi parapsichici, rivelatisi, per quel che si sa, un notevole spreco di denaro in rapporto ai magri risultati.

Più concreto era il livello tecnico delle armi speciali sviluppate nei laboratori del kgb per le uccisioni mirate di nemici all'estero, alias le solite "operazioni bagnate". Il Direttorato Tecnico-Operativo otu, in particolare, ideò verso la fine degli anni Settanta un micidiale ombrello dalla punta avvelenata, impiegato con successo per uccidere il dissidente bulgaro Georgj Markov. I sovietici tuttavia si limitarono a fornire l'arma ai servizi segreti bulgari, i quali provvidero all'assassinio. Era l'inizio del 1978 quando il capo della Duzhavna Sigurnost, l'intelligence bulgara, ovvero il generale Dimitar Stoyanov, chiese aiuto al kgb per eliminare Markov, dissidente che dal suo esilio a Londra diffondeva strali contro il capo del regime comunista di Sofia, Todor Zivkov, collaborando con la bbc e Radio Free Europe. Il direttore del kgb Andropov ordinò di fornire assistenza tecnica, ma non agenti operativi: «Date ai bulgari quello di cui hanno bisogno, mostrate loro come usarlo e mandate qualcuno a Sofia per addestrarli. Ma questo è tutto»[1247]. Il direttore del dipartimento Estero del kgb, Krjuchkov, autorizzò l'uso di veleni e incaricò il generale Sergej Golubev di fare da coordinatore dell'azione coi bulgari. Golubev elaborò l'idea di iniettare direttamente il veleno nella vittima usando il puntale di un ombrello e a tale scopo fece comprare una partita di ombrelli americani dagli agenti kgb a Washington, facendoli poi spedire alla sede del Direttorato otu. L'uso di ombrelli di evidente fabbricazione usa doveva servire a depistare le indagini e intorbidire le acque nel caso in cui uno di essi fosse stato catturato da agenti stranieri. I tecnici del Laboratorio n. 12 dell'otu di Mosca inserirono nella punta di ogni ombrello un apparato per proiettare sottopelle una sferetta metallica del diametro di 1,7 mm, composta da platino e iridio. La micro-pallottola era traforata e farcita di un composto mortale alla ricina, sostanza venefica derivata dai semi di ricino. La sferetta veniva sparata ad alta velocità sotto la pelle della vittima grazie a una carica di gas compresso racchiusa circa a metà dell'asta dell'ombrello, azionata da un grilletto posto vicino al terminale circolare del manico.

Golubev portò gli ombrelli speciali a Sofia e li affidò agli ufficiali del ds bulgaro, i quali prepararono l'azione a Londra. Markov stava aspettando l'autobus alla fermata di Waterloo Bridge, il 7 settembre 1978, quando fu urtato "casualmente" da un passante con la punta dell'ombrello, sentendo appena una leggera puntura sulla gamba destra. Sulle prime non ci badò, ma la sera stessa cominciò a star male, la ricina disciolta nel sangue stava facendo effetto. Venne ricoverato in ospedale, dove agonizzò una manciata di giorni, prima di morire l'11 settembre. Solo in seguito si scoprì, con l'autopsia, la microscopica sferetta di platino e iridio incistata in un profondo graffio sulla coscia destra del dissidente. Ancora oggi non si sa con sicurezza chi sia stato il sicario incaricato dal ds, ma si è fatto il nome, pur senza prove decisive, di un danese di origini italiane, Francesco Gullino, che lavorava su commissione per i servizi segreti bulgari. Con la medesima tecnica dell'ombrello avvelenato, agenti bulgari cercarono, sempre nel settembre 1978, di uccidere un altro esule, Vladimir Kostov, che viveva a Parigi, ma in questo caso il piano non riuscì poiché la sferetta entrò, sì, sottopelle, ma il veleno non si sciolse.

Nel frattempo in America la Central Intelligence Agency era sempre più nell'occhio del ciclone a causa delle inchieste sul suo operato in svariate operazioni clandestine negli anni precedenti, sia in Vietnam, sia in Sudamerica e altrove. Concorreva a ciò lo sviluppo del tipico giornalismo d'assalto che risvegliava non poco la pubblica opinione almeno da metà anni Settanta, cioè dallo scandalo Watergate che l'8 agosto 1974 aveva costretto alle dimissioni il presidente degli Stati Uniti, il repubblicano Richard Nixon, dopo che la coraggiosa inchiesta di due firme del «Washington Post», Carl Bernstein e Bob Woodward, aveva confermato che il capo della Casa Bianca faceva spiare i rivali politici del partito democratico. Caduto Nixon, per un paio d'anni la carica suprema venne tenuta da Gerald Ford. Intanto la cia veniva diretta per un breve interregno, dal gennaio 1975 al gennaio 1977, da George Bush, futuro presidente una quindicina d'anni più tardi, finché una svolta si ebbe con l'insediamento del nuovo presidente Jimmy Carter. Il nuovo inquilino della Casa Bianca, spalleggiato dal suo vice Walter Mondale, aveva promesso fin dalla campagna elettorale di mettere ordine nei servizi segreti. Poche settimane dopo il suo insediamento, il 9 marzo 1977 Carter nominò a direttore della cia l'ammiraglio Stansfield Turner, che contestò l'eccessiva focalizzazione dei servizi segreti sulla minaccia sovietica, sottovalutando il monitoraggio del resto del mondo: «Le forze armate sovietiche sono il primo obiettivo dei servizi segreti e devono continuare

a esserlo. Ma pur senza trascurare una linea cardinale di difesa, dobbiamo essere in grado di affrontare una gamma di argomenti molto più vasta. Oggi dobbiamo guardare la maggior parte dei 150 e più paesi del mondo»[1248]. La strategia di Turner era però più incentrata sull'analisi dei dati e sulla loro acquisizione tramite Sigint e satelliti, mettendo in secondo piano le spie umane sul campo e soprattutto le operazioni clandestine, sempre rischiose da un punto di vista politico. Del resto, in quel periodo l'ex direttore della cia Richard Helms veniva interrogato da un totale di otto commissioni del Congresso per relazionare proprio sugli abusi degli agenti americani, ribattendo però che in tal modo si sarebbe segnata la fine della capacità americana di effettuare operazioni occulte, partendo dal presupposto che almeno una parte dei deputati e senatori statunitensi che ne avessero avuto conoscenza dalle inchieste, non sarebbero riusciti a tenere il segreto.

Turner si diede a drastici tagli di personale nel settore licenziando 820 ufficiali e agenti, dei quali 212 addetti alle operazioni clandestine. Poi, il 24 gennaio 1978 Carter emanò una nuova direttiva ufficiale di intelligence in sostegno dell'opera dell'ammiraglio, che tentava di fare piazza pulita di gran parte dei dirigenti formatisi da ragazzi alla vecchia e spregiudicata scuola oss di Bill Donovan. Si trattava dell'Executive Order 12036, con cui il presidente proibiva agli agenti segreti americani di agire, direttamente o indirettamente, per assassinare altre persone. Venivano inoltre rafforzati gli organi di vigilanza del governo sull'operato della cia e si stabiliva che solo l'fbi avesse il diritto di condurre azioni fisiche sul territorio nazionale degli Stati Uniti. Riforme e inchieste dell'epoca di Carter sconvolsero l'agenzia, in cui si vedevano talpe ovunque. Moltissimi agenti non si fidavano dei colleghi e fra i dipendenti aumentarono divorzi e alcolismo. Turner propose turnazioni di personale fra le operazioni clandestine e quelle di tipo più tranquillo, ma molti si opposero temendo che in tal modo le loro identità di copertura venissero più facilmente "bruciate". Anche l'assegnazione di agenti e funzionari ad altri dipartimenti del governo non era ideale perché i nuovi capi tendevano a tenersi gli ex agenti impoverendo l'agenzia di uomini capaci. Idem si rivelò vano il concedere anni sabbatici per "svagarsi" in altre attività. La riforma di Carter e Turner non migliorò l'attività della cia, anzi, nel corso del 1978 il quartier generale di Langley produsse rapporti fallaci che fugavano i timori di una possibile rivoluzione nell'Iran dello scià Reza Pahlavi. Poco dopo, le previsioni dell'intelligence americana venivano sbugiardate. Dal suo esilio a Parigi, il più carismatico

oppositore dello scià, l'ayatollah Ruhollah Khomeini, membro di spicco del clero islamico sciita formatosi nella città santa di Qom, riusciva a fomentare i suoi seguaci introducendo di nascosto in Iran centinaia di videocassette su cui registrava i suoi sermoni, videocassette a loro volta duplicate e diffuse a catena in tutto il paese. Allo scoppio della rivoluzione islamica, il 16 gennaio 1979, Reza Pahlavi scappò in Egitto e in seguito in America, mentre il 1° febbraio Khomeini rientrava a Teheran da trionfatore.

Ma non fu l'unico smacco iraniano per gli usa, e nella fattispecie per il presidente Carter. Il 4 novembre 1979 centinaia di studenti islamici, fra i quali un giovanissimo Mahmud Ahmadinejad, futuro presidente del paese all'inizio del xxi secolo, occuparono la sede dell'ambasciata americana a Teheran, cominciando a tenere in ostaggio per mesi e mesi il folto personale che vi lavorava. Carter pensò a un'operazione d'infiltrazione per liberare gli ostaggi e riportarli a casa e ne scaturì la scalognata Operazione Eagle Claw. Furono approntati entro la primavera 1980 plotoni dei reparti speciali Delta Force che dovevano essere depositati in Iran con aerei Lockheed mc-130 ed elicotteri Sikorsky rh-53d Sea Stallion. Stabilite due tappe successive di sosta e rifornimento in lande isolate del deserto di Kavir, a sud della capitale persiana, gli uomini della Delta Force avrebbero dovuto infine raggiungere Teheran, e l'ambasciata, nascosti a bordo di automezzi recuperati da agenti della cia nel paese. Ma la rete dell'intelligence americana era sfilacciata, pochi agenti erano rimasti sul terreno e si sapeva poco di ciò che accadeva all'interno dell'edificio dell'ambasciata. Peraltro, i nuclei tedeschi antiterrorismo gsg-9 offrirono aiuto agli americani, sostenendo di poter introdurre propri agenti nell'ambasciata, camuffandoli da giornalisti televisivi, con tanto di telecamera, col pretesto di intervistare i vanitosi studenti rivoluzionari, in realtà per fornire immagini dell'interno dell'edificio e delle dislocazioni di iraniani e ostaggi. Da Washington però si declinò l'offerta, per questioni di politica e orgoglio. È vero comunque che una certa ricognizione venne assicurata dall'agente cia Richard Meadows, che agiva a Teheran sotto la copertura di imprenditore irlandese. La complicata missione era destinata a fallire per una serie di accidenti. Venne avviata fra le 18.00 e le 19.30 del 24 aprile 1980, quando gli mc-130 decollarono dalla base americana di Masirah, isola al largo dell'Oman, e i Sea Stallion si alzarono dalla portaerei Nimitz, appostata nel Mare Arabico. Al primo punto di sosta nel deserto, raggiunto nella tarda serata, ne successero di tutti i colori. Alcuni elicotteri si guastarono,

investiti da un'improvvisa tempesta di sabbia, poi i militari americani furono costretti a tenere prigionieri per qualche ora i passeggeri iraniani di uno sgangherato autobus di passaggio, per evitare che dessero l'allarme. Infine, cosa più grave, durante le manovre a terra un elicottero entrò in collisione con un mc-130, sbranandolo con le pale del rotore e cagionando un'esplosione che uccise otto uomini. Il disastro spinse gli americani ad annullare l'operazione e alle 2.56 del 25 aprile tutti i militi della Delta Force abbandonarono il punto di ritrovo nel deserto decollando sugli mc-130 e abbandonando a terra gli elicotteri. Fu la pagina più nera per Carter. Gli iraniani, per farglielo pesare, trattennero gli ostaggi fino alla fine del suo mandato, liberandoli solo il 20 gennaio 1981, mentre si stava insediando a Washington il successore Ronald Reagan. La cia, tuttavia, ribaltò un po' gli insuccessi iraniani, trasmutandoli nel pretesto per chiedere maggiori stanziamenti e garantire un servizio migliore.

Un altro scacchiere emergente nell'Asia islamica era l'Afghanistan, dove il 27 aprile 1978 i comunisti locali presero il potere con un golpe a Kabul, sotto la guida di Nur Muhammad Taraqi. Pare che il kgb inizialmente considerasse prematura questa azione, e in effetti il neonato regime comunista afghano fu presto oberato da intrighi di palazzo. Uno dei capi del marxismo locale, Babrak Karmal, egli stesso uomo del kgb, venne messo da parte da Taraqi, spedito a far l'ambasciatore in Cecoslovacchia, mentre gran parte della popolazione iniziava a opporsi al regime formando le prime milizie dei guerriglieri mujaheddin, ben attestati sulle montagne. La cia già nella primavera 1979 intrecciò rapporti coi mujaheddin, usando come base logistica il confinante Pakistan, sulla base di accordi fra il governo di Washington e il dittatore di Islamabad, il generale Mohammed Zia Ul Haq. Fra i primi capi mujaheddin contattati dalla cia ci fu Gulbuddin Hekmatyar e a Washington già si parlava di fomentare l'instabilità del paese al preciso scopo di attirarvi l'Unione Sovietica. Gli eventi precipitarono dal 10 ottobre 1979, quando il vicepremier Hafizullah Amin assassinò Taraqi, prendendone il posto. Il kgb inviò a Kabul un suo sicario, l'azerbaigiano Mutalim Taljbov con l'intento di avvelenare Amin. Spacciandosi per un cuoco afghano coi quali si mimetizzava molto bene entrò a lavorare nelle cucine presidenziali. Amin era però più furbo di una volpe e con una scaltrezza da pascià orientale svicolava ogni tentativo di avvelenamento cambiando all'ultimo momento il suo menù. Il kgb ebbe sentore che Amin stava intrattenendo colloqui segreti coi ribelli e temette che presto a Kabul

potesse sorgere un governo islamista suppergiù ispirato al regime degli ayatollah appena fondato in Iran da Khomeini. Andropov avallò quindi il progetto di un intervento sovietico stile Budapest o Praga per mettere in sella un nuovo governo gradito al Cremlino.

I russi ripescarono il loro amico Karmal dalla Cecoslovacchia e lo trasportarono in segreto in Afghanistan, insieme a cinque suoi seguaci, facendolo atterrare il 13 dicembre nella base aerea di Bagram, sede di una guarnigione sovietica, con un aereo da trasporto militare Antonov An-12. Si preparò un pretesto per legittimare l'eliminazione di Hafizullah Amin e ci si inventò una sua inesistente affiliazione alla cia, spiegata con la sua giovanile frequentazione della Columbia University in America. L'invasione russa dell'Afghanistan cominciò, nella sorpresa del mondo occidentale, preso dalle festività cristiane, la vigilia di Natale del 1979, quando numerosi aerei da trasporto Antonov An-12 e An-24 iniziarono ad atterrare sulla pista di Kabul carichi di paracadutisti e fanterie dell'Armata Rossa, nonché autoblindo e carri leggeri. Era l'inizio di un ponte aereo composto da 300 velivoli, destinati a sbarcare entro il 27 dicembre un'avanguardia di 6000 uomini, mentre altri 15.000 soldati dell'Armata Rossa si accingevano a entrare in Afghanistan marciando per via terrestre, con carri armati e autocarri, dai valichi di confine a meridione dell'urss. Gli aeroplani si avvicendavano a ritmo serrato di uno ogni tre minuti e dopo aver preso saldamente controllo della zona dell'aeroporto i sovietici organizzarono il 27 dicembre un'ardita azione mascherata del kgb contro il palazzo presidenziale Darulaman, dove risiedeva Amin.

Fu questa la punta di lancia dell'intervento sovietico e venne attuata da 700 uomini delle forze speciali kgb, i nuclei Alfa e Zenit dell'8° dipartimento del Komitet, formatisi al centro segreto di addestramento di Balashika e comandati dal colonnello Grigorij Bojarinov. Camuffati da militari afghani e a bordo di autoblindo su cui erano appiccicati gli emblemi dell'esercito di Kabul, avanzarono in autocolonna verso il palazzo Darulaman e dopo aver annientato a raffiche di mitragliatrice un posto di blocco nemico, vi irruppero. Uccisero Amin, secondo Gordievskij colpito insieme a una sua amante nel bar all'ultimo piano dell'edificio. Ma nelle feroci sparatorie morirono un numero di elementi kgb compreso fra 12 e forse 100, a seconda delle fonti. La cosa sicura è che fra i caduti ci fu lo stesso colonnello Bojarinov, proclamato "Eroe dell'Unione Sovietica". La sera del 27 dicembre 1979, il colpo di mano sovietico poteva dirsi riuscito. Alle 20.45 venne diffuso un comunicato

radio che proclamava l'ascesa al potere di Karmal grazie all'aiuto "fraterno" delle forze sovietiche, dando a intendere che fosse stato diramato da Radio Kabul, invece veniva trasmesso dal quartier generale sovietico di Termez, nel confinante Uzbekistan. La vera Radio Kabul veniva entro le 21.00 occupata da plotoni di paracadutisti russi.

In tal modo ebbe inizio il regime filosovietico di Babrak Karmal, ma l'opposizione armata dei mujaheddin si fece sempre più tenace, costringendo i russi a inviare sempre più rinforzi in Afghanistan. Nel 1980 l'entità delle forze dell'Armata Rossa nel paese islamico era già di 80.000 soldati e i servizi segreti americani ne approfittarono per spingere Mosca a dissanguarsi ulteriormente. I mujaheddin vennero aiutati dalle forniture di armi ed equipaggiamenti che la cia faceva passare clandestinamente dal Pakistan, iniziando quella lunga missione d'appoggio detta Operazione Cyclone, che dai circa 20 milioni di dollari l'anno nell'ultima fase dell'amministrazione Carter salì a stanziamenti di 60 milioni annui a partire dal 1982, quando andò a pieno regime la svolta da "falco" di Reagan. Il kgb contava all'alba degli anni Ottanta in Afghanistan su 300 agenti guidati dal generale Boris Ivanov, che misero in piedi una rete di infiltrati noti come nuclei Kaskad, ovvero "cascata" in russo. Costoro entravano nelle bande dei mujaheddin seminando zizzania, oltre a raccogliere informazioni e diffondere disinformazioni. Vennero perfino create da zero false bande mujaheddin che entravano in conflitto con quelle vere in una serie di imboscate sulle montagne, propagando diffidenza fra i ribelli. A dar manforte al kgb sul terreno c'era anche una sorta di suo gemello afghano, il servizio segreto Khedamat-e Etalaate Dawlati, o khad, comandato dal giovane Mohammed Najibullah, alcuni anni dopo assurto a presidente del paese.

Informati dalle loro spie, i russi sapevano del ruolo americano e pachistano nell'appoggiare sottobanco i mujaheddin attraverso la frontiera e cercarono di intimidire il dittatore pachistano Zia Ul Haq nel corso di una sua visita diplomatica a Mosca. Era il 15 novembre 1982 quando il generale Zia, insieme al suo ministro degli Esteri Ayub Khan, venne ricevuto al Cremlino da Andropov e da Gromyko, i quali gli rinfacciarono la realtà, pur deformata dalla prospettiva sovietica che considerava legittimo quello che in sostanza era un governo fantoccio sostenuto a Kabul dall'Armata Rossa: «Il Pakistan è un partner della guerra contro l'Afghanistan. Ma l'Unione Sovietica non permetterà una sconfitta dell'Afghanistan, al quale lo legano antichi e saldi vincoli, consacrati dopo la rivoluzione d'aprile (quella di Taraqi del 1978, n.d.r.)

dal trattato di amicizia, di buon vicinato e collaborazione. L'Unione Sovietica fornisce e continuerà a fornire ogni aiuto all'amico popolo afghano. Il Pakistan resta pienamente responsabile della sua politica ostile all'Afghanistan che, con ciò stesso, mina le relazioni sovietico-pachistane»[1249]. Il dittatore pachistano, con inossidabile faccia di bronzo, fece finta di nulla e si limitò a vuoti auspici di pace e collaborazione con Afghanistan e urss. Una settimana dopo la visita di Zia a Mosca, il 22 novembre 1982, apparve sulla rivista americana «Time» un articolo scritto da un defezionista del kgb, Vladimir Kuzichkin, che faceva parte della residentura di Teheran a cui comunque giungevano moltissime informazioni di prima mano anche sull'Afghanistan, che condivide un ampio confine con l'Iran. Kuzichkin era da poco tempo fuggito in campo occidentale e nel suo articolo dal titolo Colpi di stato e assassinii a Kabul, evidentemente concordato con la cia per minare il fronte avversario, rivelò che gli stessi quadri del kgb erano molto scettici sull'impresa afghana: «Abbiamo commesso due grossi errori di valutazione: sopravvalutato la voglia di combattere dell'esercito afghano e sottovalutato la portata della resistenza dei mujaheddin»[1250]. Citò inoltre lo sfogo di un anonimo generale del kgb che gli parlò in un momento di franchezza: «L'Afghanistan è il nostro Vietnam. Siamo impantanati in una guerra che non possiamo né vincere né abbandonare. Assurdo, è un casino. Se non fosse per Breznev e i suoi soci, non ci saremmo mai cacciati in un pasticcio del genere!»[1251]. Si consolidava così nell'immaginario degli anni Ottanta l'idea che i sovietici, impantanandosi in Afghanistan avessero commesso lo stesso errore degli americani in Vietnam. In verità non era proprio così, poiché l'impegno dell'Armata Rossa, in uomini e mezzi, nel brullo e remoto paese non fu mai superiore a circa un quinto, al massimo, di quello statunitense nel Sudest asiatico. E si deve anche tener conto del fatto che il territorio dell'Afghanistan è molto più ampio di quello del Vietnam. Le pur notevoli perdite subite dai sovietici in Afghanistan, per non parlare dei costi economici, erano più sopportabili di quelle statunitensi in Vietnam, date la minor dispersione geografica globale delle forze di Mosca, a parità, circa, di dimensioni ciclopiche dell'apparato militare, e l'assenza di una vera opinione pubblica interna che potesse protestare contro l'intervento. Sotto tale aspetto si può dire che le intelligence occidentali abbiano a quell'epoca in gran parte sopravvalutato l'affaticamento che all'urss poteva derivare dall'avventura afghana.

La cia riusciva comunque, a cavallo fra l'era Carter e l'era Reagan, a conseguire un notevole successo con la cosiddetta Operazione cktaw, ovvero la posa di un apparato elettronico di ascolto in un cavo sotterraneo nella stessa Mosca. Tramite i satelliti spia kh-11 gli americani avevano scoperto fin dal 1976 che i sovietici stavano posando in canaline sotterranee cavi di comunicazione, sia per telefoni, sia per telescrivente, fra la sede del ministero della Difesa e l'Istituto di ricerca sulle armi atomiche situato a Krasnaja Pakhra, nella cittadella speciale di Troick, chiusa al pubblico e posta circa 37 km dal centro della capitale. Con un'attenta pianificazione si sviluppò uno speciale aggeggio elettronico che avrebbe intercettato i segnali sui cavi, ma il grosso problema era come collocarlo in sede. Anzitutto bisognava trovare il punto di accesso più adatto e i sopralluoghi di agenti americani a Mosca lo individuarono in un tombino sulla Varsavshskoye Shosse, o Varsavia Boulevard, mezzo nascosto da un filare di alberi. Poi, si inviò a Mosca nell'estate 1979 un agente dell'Office of Technical Services che forniva alla cia i suoi "ferri del mestiere". Si trattava di Ken Seacrest, che arrivò nella capitale russa insieme a sua moglie Sharon e ai loro due figli piccoli, per costruirsi la credibile copertura della famigliola americana trasferitasi in Russia per lavoro. Per un anno e mezzo, Seacrest si fece vedere con la famiglia a visitare parchi e musei di Mosca, mostrando sempre orari e abitudini prevedibili in modo da non dare adito a sospetti su di lui. Giunse anche a nascondere la sua padronanza della lingua russa, ben sapendo che i nuclei di controspionaggio del kgb sparsi per la città avrebbero notato anche quel dettaglio.

Intanto altri agenti sorvegliavano il tombino, annotando tutto ciò che riguardava il traffico di automobili e autobus, nonché le ore di punta con massimo afflusso di pedoni, per poter capire in quale orario si potesse ragionevolmente entrare nel tombino senza rischio di essere notati da troppi testimoni. La stagione propizia era sicuramente quella fra maggio e settembre, quando gli alberi del filare lungo la strada avevano la chioma di foglie ormai completa. Per tutto il 1980 non se ne fece nulla e Seacrest fu impegnato a sostenere la sua copertura. Fra l'altro, lui e la moglie usarono spesso l'accorgimento di circolare con indosso un piccolo ricevitore radio sensibile alla frequenza dei 103,25 MegaHertz, quella usata per le comunicazioni a breve distanza del kgb, per capire se nelle strade attigue ci fossero agenti che li sorvegliavano. Nel maggio 1981, finalmente, l'agente passò all'azione e si diresse verso il tombino. Si avvicinò circospetto in un momento in cui pochi passanti erano

relativamente distanti e con uno speciale aggeggio d'alluminio aprì la grata in un baleno. Seacrest aveva piena autonomia e poteva decidere in ogni momento di interrompere la missione se avesse fiutato qualcosa di storto, anche solo sulla base di un suo "sesto senso", come spiegò: «Tu avevi assolutamente fede nel procedimento. Ma allo stesso tempo sviluppavi una capacità intuitiva riguardo a ciò che quadrava e a ciò che non quadrava. Dopo un po', cominciavi a sviluppare una sensibilità per queste cose. Qualcosa poteva semplicemente non andar per il verso giusto»[1252]. Andò però tutto liscio e introdottosi nel pozzetto poté lavorare indisturbato per un paio d'ore nel posizionare il collare elettronico attorno al cavo telefonico e nel cablarne i contatti. Seacrest se ne andò indisturbato e la sonda funzionò per vari anni con successo, fino al 1985, quando venne scoperta a causa della denuncia ai russi effettuata dalla talpa Edward Lee Howard.

Un'altra ambiziosa operazione americana di ascolto elettronico delle comunicazioni sovietiche via cavo venne invece scoperta e sventata per la delazione di un ex funzionario della nsa che intendeva farsi pagare dai sovietici per coprire suoi debiti personali. Si trattava di Ronald Pelton, che il 14 gennaio 1980 entrò di persona nell'ambasciata russa di Washington per offrire i suoi servigi. Pelton si fece pagare dai sovietici un totale di oltre 35.000 dollari, rivelando a poco a poco numerosi segreti riguardanti l'attività della nsa. In varie occasioni, almeno fino al 1983, andò più volte in Austria, per incontrare il personale dell'ambasciata sovietica di Vienna e in particolare l'ufficiale del kgb Anatolj Slavnov. Pelton spifferò dei satelliti Vortex che intercettavano dallo spazio le comunicazioni sovietiche e soprattutto della cosiddetta Operazione Ivy Bells con cui gli americani avevano posto un'apparecchiatura d'ascolto lungo il cavo sottomarino che correva fra Vladivostok e la base di sottomarini di Petropavlovsk, adagiato sul fondo marino a circa 120 metri di profondità su una porzione di piattaforma continentale del Mare di Ochotsk. Periodicamente, sottomarini della us Navy si avventuravano vicino al cavo per prelevare e rinnovare i nastri magnetici con i segnali registrati, per consegnarli poi alla nsa. Ma nel 1981 si accorsero che i sovietici avevano individuato e rimosso l'apparato spia dal cavo subacqueo. Era stato proprio Pelton a "cantare", ma dovevano passare ancora alcuni anni prima che la talpa fosse individuata. A fornire gli indizi per la sua cattura fu il defezionista del kgb Vitalj Jurcenko, che il 1° agosto 1985 si consegnò alla cia in America iniziando a vuotare il sacco.

Nel gennaio 1980 il presidente Carter invocava ancora, nel suo discorso sullo stato dell'Unione, la riforma della cia per prevenirne gli abusi. Ammise però: «Un'efficiente potenzialità di questi servizi ha un'importanza vitale per la sicurezza della nostra nazione»[1253]. Vennero approvate disposizioni che riducevano da otto a tre le commissioni a cui la cia doveva rispondere, oltre a dare all'agenzia il diritto di varare operazioni urgenti senza informare le commissioni. Ciò nonostante nella campagna elettorale di quell'anno il candidato repubblicano Ronald Reagan puntò molto, fra i punti del suo programma, nel recupero della forza dell'agenzia, che aveva perso colpi. Il nuovo presidente uscito dalle elezioni del novembre 1980 poteva solo immaginare le falle della sicurezza americana. Uno dei più noti spioni in favore dei russi, l'agente dell'fbi Robert Philip Hanssen, lavorava allora in una sezione di New York proprio in un ufficio preposto alla schedatura delle sospette spie russe. Già nel 1979 Hanssen offrì la sua collaborazione, per denaro, al gru, smascherando nel 1980 un alto funzionario dei servizi militari, Dimitrj Poljakov, al soldo della cia. Inizialmente i sovietici dubbiosi si limitarono a sorvegliare Poljakov, che nel frattempo si ritirava dal servizio. Nel 1981 Hanssen interruppe le sue delazioni, pare perché scoperto dalla moglie, che lo convinse a desistere. Forse si fermò anche perché in quello stesso periodo venne trasferito in un ufficio di Washington, sempre dedicato al controspionaggio rivolto ai sovietici, dove probabilmente si sentiva assai più controllato che a New York. Avrebbe però ripreso l'andazzo pochi anni dopo.

Vanunu e gli altri

Se all'inizio degli anni Ottanta l'intelligence americana batteva la fiacca, la Francia la superò momentaneamente garantendosi, pur per poco tempo, una talpa di gran peso nel kgb, il colonnello Vladimir Vetrov, arruolato nel dicembre 1980 col nome in codice Farewell dal controspionaggio francese dst, o Direction de la Surveillance du Territoire. Vetrov lavorava per il Direttorato T del Komitet, la sezione incaricata dello spionaggio tecnico e scientifico e prese contatto col dst sfruttando un'amicizia che lo legava a Jacques Prévost, ingegnere del colosso francese Thomson-csf specializzato in radar ed elettronica militare. In poco più di un anno Vetrov passò ai francesi un totale di 4000 documenti sull'attività del Direttorato T e più in generale della Commissione del Complesso Industrial-Militare, o vpk, che coordinava lo spionaggio scientifico fra

kgb, gru e una sezione segreta dell'Accademia delle Scienze dell'urss. L'utilizzo dell'agente Farewell fu uno dei fiori all'occhiello del dst allora diretto da Marcel Chalet, tanto che il nuovo presidente francese François Mitterand ne parlò con orgoglio al collega americano Ronald Reagan durante un vertice internazionale a Ottawa, in Canada, nel luglio 1981. Vetrov procurò una lista di 420 agenti, fra kgb e gru, dislocati in varie ambasciate sovietiche di tutto il mondo, con le più varie coperture, diplomatica, giornalistica, commerciale. Soprattutto monitorò l'attività del vpk. Su 1085 brevetti stranieri acquisiti dai russi, legalmente o illegalmente, in un anno, la loro origine era americana per il 61,5%, tedesca per il 10,5%, francese per l'8%, britannica per il 7,5% e giapponese per il 3%.

La manbassa di tecnologia occidentale spinse Andrews a scrivere: «Tra i maggiori successi del vpk si registrano, una replica sovietica del sistema radar di controllo e allarme aviotrasportato awacs, il bombardiere russo Blackjack copiato dal b-1b americano, la serie di computer ryad trafugata alla Texas Instruments. Le forze armate russe contano su altri successi analoghi dello spionaggio tecnico-scientifico. Si ritiene che circa 150 sistemi di armamento sovietici siano tributari della tecnologia rubata all'Occidente»[1254]. In realtà non era così vero che i sovietici copiassero così tanto la tecnologia occidentale. Se pure l'urss era più arretrata degli usa in alcuni specifici settori come l'elettronica, il livello generale delle costruzioni militari e aeronautiche vantava un'eccellenza dimostrata dalla notevole diversità dei progetti. Quando il 25 novembre 1981 fu fotografato, si dice da satelliti spia, o da un agente su un aereo passeggeri, sulla pista di Ramenskoye, oggi Zhukovskij il primo prototipo del bombardiere supersonico Tupolev Tu-160 Belyi Lebed, "cigno bianco" in russo, ma detto Blackjack in codice nato, ne spiccava la somiglianza parziale col Rockwell b-1b Lancer statunitense. Il velivolo russo compì il suo primo volo il 18 dicembre, ma era una macchina diversa, assai più grande e più potente dell'aereo americano. Se gli aerei sovietici erano differenti per progetto e concezione da quelli occidentali, anche nel campo dei carri armati la "filosofia" dell'Armata Rossa si dimostrava indipendente, privilegiando i russi l'idea di carri più piccoli e compatti di quelli occidentali, con equipaggio ridotto a tre uomini eliminando la figura del servente al pezzo grazie al caricamento automatico del cannone in torretta, a differenza dei carri della nato, più grossi e rimasti in genere a quattro uomini. Le soffiate di Vetrov, condivise dai francesi con la cia e l'fbi, furono utili a capire la misura delle fughe di dati tecnici verso la

Russia, ma la sua carriera fu più breve del previsto per un banale intoppo. Temendo di essere scoperto, mentre non era nemmeno sospettato, Vetrov dapprima iniziò a bere vodka. La sua paranoia lo portò a fantasticare che la sua amante Ludmilla, una segretaria del kgb, lo avesse scoperto. Mentre giravano per Mosca in automobile, il 22 febbraio 1982, Vladimir e Ludmilla litigarono ferocemente, poi lui cercò di ucciderla a coltellate, ma riuscì solo a ferirla. Intervenne un poliziotto, che venne assalito dall'alias "agente Farewell" e ucciso, ma altri poliziotti lo arrestarono. Dopo la sua incarcerazione, le indagini appurarono che Vetrov aveva spiato per il dst francese, aggiungendo l'alto tradimento ai suoi reati violenti. Fu giustiziato con una pistolettata alla nuca il 23 gennaio 1985 nel grigiore del carcere moscovita di Lefortovo.

Gli usa si mostravano vulnerabili perfino allo spionaggio di un paese alleato, ma che si riservava di giocare da "battitore libero", ovvero Israele, che del resto non aveva avuto remore nel costruirsi in gran segreto un proprio arsenale atomico. La più famosa spia che gli israeliani ebbero in territorio americano fu senz'altro Jonathan Jay Pollard, giovane ebreo statunitense di 26 anni che lavorava come funzionario civile per l'intelligence della us Navy e che si offrì nel 1980 di aiutare lo stato dei propri correligionari ebraici contattando uomini del Mossad. Come poi emerse, tuttavia, la solidarietà ebraica era subordinata alla brama di guadagni extra. Il principale servizio segreto israeliano lo respinse ritenendolo inaffidabile. Ricordò un anonimo ex agente del Mossad al giornalista americano Seymour Hersh, fra i primi a narrarne la vicenda: «Era pazzo, era ebreo. Non ci si poteva fidare. È come reclutare un comunista che spii gli Stati Uniti per il kgb. Viene automaticamente sospettato»[1255]. Pollard fu però ripescato l'anno successivo dopo che, nel settembre 1981, il primo ministro israeliano Menachem Begin e il suo ministro della Difesa Ariel Sharon incontrarono il presidente americano Ronald Reagan a Washington chiedendogli invano di condividere con Israele le informazioni segrete sulle basi militari sovietiche alla portata di missili e aerei israeliani, e specialmente le immagini riprese dai satelliti spia kh-11. Di fronte al diniego statunitense, Israele decise di ottenere le informazioni di frodo. Non fu però il Mossad a reclutare Pollard nell'ottobre 1981, bensì un servizio parallelo, il Lekem, dedicato dagli israeliani allo spionaggio tecnico e scientifico, allora comandato da un amico di Sharon, l'ex agente del Mossad Rafael Eitan, detto "Rafi". Pollard abboccò mentre, insieme a una delegazione della Marina americana, era in visita in Israele. Eitan invitò Pollard a cena e gli fece

capire che solo un bravo analista come lui avrebbe potuto raccogliere e scegliere le migliori informazioni da passare allo stato ebraico. Pollard, dalla sua posizione di funzionario dell'intelligence della Marina, poteva accedere anche agli archivi degli altri servizi sotto i pretesti più vari

Le informazioni venivano consegnate da Pollard alla rete del Lekem in America, soprattutto al colonnello d'aviazione Aviem Sella, poi rigirate direttamente da Eitan al governo israeliano, senza rivelarne la fonte. Sella era uno dei controllori più indicati per quella spia, poiché era uno dei pochi piloti israeliani selezionati per le squadriglie speciali, e segrete, deputate al bombardamento atomico. Come narra Hersh: «Fu stabilito un metodo per preparare i rapporti. Le informazioni segrete fornite da Pollard sarebbero state riassunte da Eitan e presentate al primo ministro e al ministro della Difesa in un promemoria privo di analisi e valutazioni. Da allora il materiale di Pollard incluse immagini essenziali del kh-11 e anche rapporti e valutazioni provenienti dalle ambasciate usa e da agenti operativi dei servizi segreti attivi in Arabia Saudita, Giordania ed Egitto»[1256]. Pollard assicurò anche intercettazioni della nsa e molti dati in possesso degli americani sull'aviazione siriana e sulle sue difese antiaeree, in particolare sui missili contraerei di fornitura sovietica sa-5, sa-6 e sa-8, comprese le frequenze radio e radar su cui tali sistemi funzionavano. Le dritte arrivarono entro il maggio 1982, poco prima che, il 6 giugno 1982, Israele avviasse la sua invasione del Libano. E si rivelarono preziose quando in quei giorni i caccia di fabbricazione americana McDonnell Douglas F-15 Eagle e Lockheed F-16 Falcon dell'aviazione israeliana sbaragliarono i caccia Mikoyan-Gurevich Mig-21 e Mig-23 con cui a loro volta i russi avevano rimpinguato le squadriglie della Siria. Fu quella la famosa battaglia aerea della valle della Bekaa, in cui i piloti israeliani abbatterono molti caccia siriani.

L'attività di Pollard era giudicata così importante che sotto la copertura dell'ambasciata israeliana a Washington gli venne recapitata una fotocopiatrice speciale, per velocizzare la copia dei documenti trafugati, schermata all'esterno con un rivestimento metallico per evitare che diffondesse emanazioni elettroniche da cui si potesse decifrarne l'attività. Pollard contava sull'appoggio di sua moglie, Anne Louise Anderson, e si faceva pagare bene, anche con oro e gioielli, per la sua opera, che non era quindi, o per lo meno non solo, una solidarietà ai fratelli ebrei di Israele. Inoltre, tentò anche di contattare altri paesi, come Sudafrica e Pakistan, per offrire servigi pagati, ma non è chiaro se ci sia riuscito. Non immaginava però che fra l'ottobre 1983 e il settembre 1984 l'allora primo

ministro Yitzhak Shamir utilizzasse le sue informazioni per condurre un sottile gioco diplomatico con l'Unione Sovietica. Shamir ordinò di passare ai russi molti dei dossier di Pollard, pur un po' ritoccati, per dimostrare ai russi che non dovevano sottovalutare Israele, nonché per convincerli a lasciar emigrare i dissidenti ebrei.

Pollard seguitava la sua opera fidando nei pagamenti israeliani, tanto che l'esperto di intelligence Spike Bowman ebbe a definirlo assai gretto: «Non era né un patriota americano, né israeliano. Era un soggetto ingordo che mirava al suo tornaconto, alla ricerca di gratificazioni monetarie e soddisfazioni personali. Senza dubbio è anche appassionato e intelligente, ma pure dotato di un'arroganza venale, senza scrupoli e narcisistica»[1257]. Finì presto nel mirino dell'fbi perché i suoi colleghi avevano notato che trafficava con fin troppo documenti, la maggior parte non inerenti con le sue mansioni ufficiali. Sottoposto a un primo interrogatorio, riuscì ad avvertire la moglie Anne perché nascondesse le carte conservate a casa. Anne ebbe però l'imprudenza di riempirne una grossa valigia affidandola alla custodia momentanea di un ignaro vicino di casa. Il vicino dovette intuire "gatta ci cova" e avvertì il controspionaggio. Sentendosi braccati, i coniugi Pollard si recarono il 21 novembre 1985 all'ambasciata israeliana chiedendo asilo, ma vennero fatti sloggiare dalle guardie. Sembra che Rafi Eitan avesse preparato un piano di fuga per la spia, la quale però preferì tentare di entrare all'ambasciata, cosa che avrebbe messo in imbarazzo il governo israeliano. Lasciando l'ambasciata, marito e moglie si separarono, mentre venivano pedinati da agenti dell'fbi. Pollard fu arrestato il giorno stesso, ma Anne sfuggì al pedinamento il tempo necessario per avvisare Aviem Sella e altri agenti del Lekem, che così fuggirono immantinente dagli usa. Anne fu catturata il 22 novembre. Il processo a Pollard iniziò il 4 giugno 1986, e si concluse con la condanna all'ergastolo, mentre alla moglie fu comminata una pena di soli cinque anni, infine ridotta a tre anni. Negli anni successivi gli israeliani cercarono spesso di sollecitare vari presidenti americani a graziare Pollard. Sembrò aprirsi uno spiraglio quando Bill Clinton nel 1998 propiziava i negoziati di pace israelo-palestinesi a Wye River, ma il presidente dovette rinunciare perché l'allora direttore della cia George Tenet si oppose minacciando le proprie dimissioni. Infine, solo il 20 novembre 2015, a un trentennio dal suo arresto, gli Stati Uniti con Barack Obama alla Casa Bianca accordarono la grazia alla spia ebraica. Pollard lasciò così la galera all'età di ormai 61 anni, trasferendosi in Israele dove fu accolto come eroe nazionale.

Nello stesso periodo in cui Pollard spiava per Israele, una colossale falla nel segretissimo programma atomico dello stato ebraico si apriva proprio nel cuore degli impianti nucleari di Dimona, ubicati nel deserto del Negev, dove veniva ricavato il plutonio militare, installato poi nelle bombe. Lì, nella divisione più critica di Dimona, la palazzina denominata in ebraico Machon 2 ("Istituto" 2), lavorava il tecnico Mordecai Vanunu, ebreo sefardita di origini marocchine, che aveva accesso ai sei piani sotterranei del complesso. Con l'invasione del Libano del giugno 1982 Vanunu manifestò opinioni filoarabe e di sinistra, ma i dirigenti di Dimona non gli diedero peso, considerandolo un elemento diligente e tranquillo. Non sapevano che l'ebreo marocchino era una potenziale spia, avendo deciso di introdurre di nascosto una macchina fotografica sul posto di lavoro, sicuro che non l'avrebbero perquisito, per riprendere ciò che era celato nei sotterranei della palazzina Machon 2, affondanti fino a 24 metri di profondità. Così gli autori israeliani Bar Zohar e Mishal descrivono la culla sotterranea delle armi atomiche ebraiche, perlomeno come era negli anni Ottanta:

Il primo piano interrato era un magazzino di tubi e valvole. Il secondo ospitava la sala di controllo centrale e una specie di ballatoio, soprannominato il "balcone di Golda". Da quella piattaforma i visitatori più prestigiosi dotati di lasciapassare esclusivi potevano assistere alle attività produttive che fervevano ai livelli inferiori. Al terzo piano interrato i tecnici lavoravano sulle barre d'uranio calate dall'alto. Il quarto piano, un grande spazio sotterraneo con pareti di oltre 10 metri d'altezza, ospitava l'impianto di produzione e il laboratorio per la separazione, dove il plutonio prodotto nel reattore veniva raccolto dalle barre d'uranio. Al quinto piano interrato c'erano il dipartimento metallurgico e il laboratorio che produceva la componentistica per le bombe, mentre al sesto le scorie chimiche venivano sigillate in appositi contenitori[1258].

Con la sua macchina fotografica, Vanunu iniziò a girare nei bunker profittando delle pause pranzo e dei turni serali, quando i locali erano deserti, o quasi. E scattò almeno 57 immagini a colori che mostravano modalità e dimensioni del processo di raccolta del plutonio che incrostava le barre d'uranio, e del successivo assemblaggio delle testate belliche.

Narrano Bar Zohar e Mishal: «Vanunu vagava per i piani sotterranei, fotografava i laboratori, le apparecchiature e gli ambienti, disegnava le

piantine dettagliate, entrava negli uffici vuoti e leggeva i documenti custoditi nelle casseforti aperte. Nessuno lo colse sul fatto»[1259]. Per quel che si sa, non lavorava per alcun servizio segreto, ma reputava utile raccogliere quella documentazione sulla realtà del riarmo atomico israeliano. Non venne scoperto, ma il 27 ottobre 1985 fu licenziato nell'ambito di un consueto taglio di personale. Vanunu, forte della sua liquidazione, emigrò in Australia dove incontrò il giornalista e avventuriero colombiano Oscar Guerrero, che lo incoraggiò a divulgare le fotografie. Andò a Londra nel 1986 dove vendette le foto e una sua intervista al «Sunday Times». Sosteneva che, a giudicare da ciò che si celava sotto Machon 2, Israele doveva avere un arsenale di forse 220 testate nucleari, di cui molte bombe H a fusione, anche nella variante al neutrone. Non sapeva che il Mossad era sulle sue tracce per catturarlo. «Prima ancora che fossero pubblicate dal giornale», spiega Seymour Hersh, «alcune tra le fotografie più sensazionali di Vanunu erano state messe a disposizione di un agente dei servizi segreti israeliani che si faceva passare per giornalista americano. Tramite corriere le fotografie furono spedite all'ufficio del primo ministro Shimon Peres, il quale ordinò al Mossad di prendere Vanunu e portarlo in Israele»[1260]. Il direttore del Mossad, Nahum Admoni, inviò a Londra una nutrita squadra di agenti, comandata dal suo vice Shabtai Shavit. Lo pedinarono studiandone le abitudini col cosiddetto "metodo a pettine", che prescriveva non solo che degli agenti lo seguissero nei suoi spostamenti, ma che altri si sparpagliassero dirigendosi nei punti di Londra in cui era stato osservato di frequente, in modo da precederlo. Gli tesero una honey trap, una "trappola al miele", sfruttando la bellezza di una agente israeliana. La ragazza era la ventiseienne Cheryl Hanin Ben Tov, che si fece passare per un'ebrea americana di Filadelfia di nome Cindy e abbordò Vanunu il 24 settembre 1986 presso un'edicola di Leicester Square. La ragazza lo sedusse e iniziarono a uscire. Poi lei, su ordini del Mossad, lo attirò fino a Roma, in modo da rapirlo senza causare problemi diplomatici con la Gran Bretagna. Gli disse, all'incirca: «Perché non vieni con me a Roma? Mia sorella abita lì, ha un appartamento, ci divertiremo come matti e tu ti dimenticherai tutti i tuoi problemi»[1261].

La sera del 30 settembre, Vanunu e Cindy presero un aereo della compagnia British Airways, volo n. 504, e arrivarono a Roma, dove lei lo attirò in una villetta. L'ex tecnico nucleare pregustava una calda notte d'amore, ma restò deluso nel peggiore dei modi. Appena entrati, due agenti del Mossad lo immobilizzarono consentendo alla ragazza di

drogarlo con un'iniezione. Caricatolo su un autocarro, lo trasferirono al porto di La Spezia, dove venne imbarcato di nascosto su una nave da carico israeliana, la Tapuz, che fece rotta per Israele. Vanunu fu rinchiuso nel carcere Shikma di Ashkalon, ma nel frattempo, il 5 ottobre 1986, il «Sunday Times» usciva con intervista e foto, sollevando comunque un putiferio. Per alcune settimane non si seppe nulla sulla sorte dello spione, sebbene le autorità britanniche sospettassero da subito che ci fosse lo zampino del Mossad. In novembre fu chiaro a tutti che Vanunu era stato portato in Israele, quando iniziò il processo per spionaggio nei suoi confronti. Fu lui stesso a rivelare alla folla di giornalisti fuori dal tribunale che era stato rapito a Roma e non a Londra, scrivendosi sul palmo della mano un conciso messaggio da mostrare alla stampa: «Vanunu M. è stato rapito a Roma, Italia, il 30/9/86 alle 21.00. Giunto Roma volo ba 504»[1262]. Per il sefardita si aprivano 18 lunghi anni di detenzione, fino al rilascio il 21 aprile 2004. I rapporti diplomatici fra Gran Bretagna e Israele furono in qualche modo salvati, dato che il rapimento non era stato effettuato su suolo inglese, bensì su quello di una nazione meno assertiva, ossia quell'Italia la cui intelligence doveva più che altro badare a vari problemi interni.

L'Italia e il terrorismo

In Italia i servizi segreti affrontavano l'emergenza del terrorismo politico interno, soprattutto da parte del gruppo più famoso, le comuniste Brigate Rosse, ma l'efficienza del sid, guidato dall'ammiraglio Mario Casardi, era limitata da dissidi che portarono infine la politica a intervenire il 24 ottobre 1977 (casualmente nel 60° anniversario della disfatta di Caporetto!) approvando la legge n. 801. Con tale provvedimento, si aboliva il sid e si dava vita a due servizi segreti paralleli, ossia il sisde, Servizio Informazioni Sicurezza Democratica e il sismi, Servizio Informazioni Sicurezza Militare. Entrambi coordinati dalla politica attraverso il cesis, Comitato Esecutivo per i Servizi d'Informazione e Sicurezza, e il ciis, o Comitato Interministeriale per l'Informazione e la Sicurezza. Tale nuovo assetto dell'intelligence italiana era destinato a durare per un trentennio, fino al 2007. L'effettività della riforma dei servizi scattò dal gennaio 1978, quando Casardi lasciò l'incarico, sostituito ai vertici del nuovo sismi dal generale Giuseppe Santovito, mentre il sisde venne affidato al generale dei Carabinieri Giulio Grassini, che veniva da un'esperienza di contrasto al terrorismo dimanitardo dei

sudtirolesi. Apparve chiaro fin dai primi anni che il sismi beneficiava della maggior parte degli stanziamenti per i servizi informativi, mentre al sisde veniva lasciata piuttosto la parte della Cenerentola. Poiché lo stesso sisde tendeva a privilegiare comunque elementi di estrazione militare, la Polizia di stato cercò di riaffermare un suo ruolo affiancandosi a questo servizio con il suo ucigos, o Ufficio Centrale per le Investigazioni Generali e le Operazioni Speciali. Una delle prime grandi prove affrontate dai nuovi "servizi" fu senz'altro il rapimento e la successiva uccisione da parte delle Brigate Rosse del presidente della Democrazia Cristiana, l'onorevole Aldo Moro.

È arcinoto che il 16 marzo 1978, alle 9.30 del mattino, ci fu l'agguato in via Fani a Roma, dove un gruppo di fuoco brigatista ghermì Moro dopo averne massacrato gli uomini della scorta. Fu per il politico democristiano, e per la sua famiglia, l'inizio di una drammatica epopea durata quasi due mesi, fino al 9 maggio, quando il cadavere dello statista venne fatto trovare dalle br nel bagagliaio di un'automobile Renault 4 rossa posteggiata nel centro della capitale, in via Caetani, a metà strada fra la sede della Democrazia Cristiana, in piazza del Gesù, e quella del Partito Comunista, in via delle Botteghe Oscure. Addentrarci in questo episodio porterebbe via troppo spazio, anche perché il ruolo dei servizi segreti nel rapimento Moro è tutt'oggi discusso. Possiamo limitarci, per dare un mero esempio dell'impegno profuso nell'infiltrare talpe nei gruppi terroristi, alla questione della cosiddetta "fonte Franco", nome in codice di un presunto informatore che il colonnello del sismi Pietro Musumeci aveva introdotto nell'ambiente brigatista. Pareva trattarsi di uno studente di Giurisprudenza dell'Università di Roma che, secondo la testimonianza dell'ex agente sismi Pierluigi Ravasio, era riuscito ad avvisare i servizi dell'imminente rapimento di Moro, ma solo mezz'ora prima dell'agguato in via Fani, troppo tardi per intervenire. Ravasio testimoniò l'episodio all'onorevole Luigi Cipriani, che ricordò: «Ravasio mi disse che Musumeci aveva un infiltrato nelle br, era uno studente di Giurisprudenza dell'Università di Roma, il cui nome di copertura era "Franco", il quale avvertì con una mezz'ora di anticipo che Moro sarebbe stato rapito. Uno dei superiori diretti del Ravasio, il colonnello Guglielmini (attualmente deceduto) si trovò a passare a pochi metri da via Fani, ma disse di non aver potuto fare niente per intervenire»[1263]. In realtà, questo colonnello Guglielmini era Camillo Guglielmi, ufficialmente a libro paga del sismi solo a partire dal 1° luglio 1978, quindi vari mesi dopo la tragedia. Le indagini della magistratura non

trovarono riscontri per tale versione, che citiamo con beneficio d'inventario, ma ciò non toglie nulla all'importanza dell'intelligence nella lunga battaglia per sgominare il terrorismo italiano degli anni Settanta e Ottanta.

Peraltro, va rammentato che gli spasmodici mesi del sequestro di Aldo Moro videro il debutto operativo, anche se tenuto all'epoca segretissimo, dell'allora appena fondato Gruppo Intervento Speciale dei Carabinieri, il famoso gis, creato dal ministro dell'Interno Francesco Cossiga e dal colonnello dell'Arma Romano Marchisio attingendone gli uomini fra i già selezionatissimi carabinieri paracadutisti del battaglione Tuscania. Nella primavera del 1978 i primi gis, fra cui il Comandante Alfa, come tutti i colleghi celante la sua identità sotto un nome di battaglia, compirono varie incursioni in appartamenti di Roma dove anche i più labili indizi di intelligence ritenevano esserci il covo br in cui Moro era prigioniero, ma la carenza di informazioni vanificò le azioni. Narra il Comandante Alfa in uno dei suoi libri di memorie:

Facemmo irruzione in diverse case romane che avevano attirato i sospetti degli investigatori. In qualche caso, per non rivelare la nostra esistenza indossammo la divisa nera della Territoriale. Ricordo in particolare quella nell'appartamento di un vigile del fuoco, risultato, fortunatamente per lui, del tutto estraneo al rapimento. Nel suo palazzo erano stati visti entrare dei personaggi sospettati di essere "fiancheggiatori" delle Brigate Rosse. Saltammo il muro di recinzione del palazzo e poi ci arrampicammo sino al terzo piano. Ci eravamo divisi in due squadre, una si appostò per entrare dalla finestra, l'altra (quella di cui facevo parte io) sfondò la porta. Una volta entrati sorprendemmo una donna coi suoi tre figli e la suocera, ma nessun ostaggio. E non trovammo niente che potesse far pensare che il vigile del fuoco e la sua famiglia fossero in qualche modo collegati ai terroristi[1264].

Tali episodi mostravano una volta di più come la lotta al terrorismo fosse anzitutto una questione di informazioni, per non rischiare di menar colpi a vuoto contro avversari sfuggenti i quali, a modo loro, applicavano nella "giungla urbana" dei palazzi e delle strade, tattiche guerrigliere mutuate da una variegata galassia di "maestri", che potevano comprendere Che Guevara, i movimenti sudamericani come i Tupamaros o gli stessi Viet Cong del generale Giap.

Sulle infiltrazioni all'interno delle Brigate Rosse, è ben nota la discussione relativa a uno dei brigatisti di spicco della colonna di Torino, Patrizio Peci, nome di battaglia "Mauro", accusato dai suoi compagni di essere stato arrestato non il 19 febbraio 1980 insieme a Rocco Micaletto, secondo la versione ufficiale, bensì due mesi prima, in segreto, dai carabinieri, che lo rilasciarono dopo averlo convinto a fare la spia. Circostanza che Peci ha sempre negato con forza. Secondo le accuse mossegli dalle br, il presunto "traditore" Peci fu catturato già il 13 dicembre 1979, alla stazione ferroviaria di Torino, attirato in una trappola concordata dal fratello Roberto coi carabinieri del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Peci ha sempre respinto tale versione, affermando giustamente che, se fosse stato davvero arruolato come talpa, avrebbe potuto benissimo segnalare ai carabinieri e alla polizia un importante vertice dei capi brigatisti tenutosi alla fine dell'anno nel covo di Genova di via Fracchia. Sarebbe stata la ghiotta occasione di una maxi-retata per decapitare le br, ma tanto non accadde. Peci sapeva comunque di essere pedinato almeno dall'ottobre 1979 e ammise nelle sue memorie che doveva esserci qualche spia dello stato all'interno della colonna torinese del partito comunista combattente: «Da tempo la polizia ci stava addosso, evidentemente c'era stata qualche soffiata, qualche intromissione fra noi. L'unico modo per sbaragliare un'organizzazione clandestina è piazzarci dentro un informatore. Per quante precauzioni si prendano, è possibile. Poi senza arrestare nessuno, basta iniziare una serie di pedinamenti per farsi un quadro degli organici. Anch'io mi ero accorto di essere pedinato, ma ero riuscito a spezzare l'accerchiamento. Ho seminato il pedinatore, sono andato a casa con mille cautele, ho portato via tutto e ho cambiato covo»[1265].

Di un infiltrato che però non era Peci, parlò vagamente il generale Dalla Chiesa:

A Torino l'efficienza delle br non si andava deteriorando, non si riusciva a smaltire e, quindi, concentrai in quella città ogni attenzione nell'autunno 1979. Ecco l'infiltrato. Lì ci fu l'infiltrato che partì con due o tre personaggi e che mise a nudo, forse per la prima volta, che le br, accusate spesso di avere ignorato la fabbrica, cioè di non conoscere l'operaio sociale, invece erano presenti massivamente nelle prevedibili proporzioni, in seno alle fabbriche torinesi. Allora compresi perché non trovavamo più indizi all'esterno. Ci rivolgemmo quindi in quella direzione fino a quando con attenta penetrazione o infiltrazione,

chiamiamola pure così per essere onesti, in seno alle Brigate Rosse, arrivai ad avere a me nove o dieci personaggi. Tra questi, e siamo fra novembre e dicembre, compaiono anche Peci e Micaletto[1266].

Accreditando la versione di Peci, se non era lui l'infiltrato, chi avrebbe potuto essere? Nelle sue ricerche, il giornalista Gianni Cipriani enumerò possibili candidati, come una certa "fonte Grifone", ma anche Maurizio Lovo e Leonio Bozzato, tuttavia senza riscontri certi. Incontestabile è che Patrizio Peci e Rocco Micaletto vennero effettivamente catturati dai carabinieri il 19 febbraio 1980 in piena Torino, in una piazza Vittorio affollata di famiglie con bambini mascherati, essendo giorno di Carnevale. Fidando nei bagordi per meglio mimetizzarsi, i due brigatisti si erano dati appuntamento in quella piazza senza sapere che proprio lì una pattuglia di militi sorvegliava l'abitazione dell'estremista Filippo Mastropasqua, membro di un gruppo concorrente delle br, Prima Linea. Il loro arresto fu quindi, così si dice, alquanto casuale, come Peci narra: «Combinazione, fra quelli appostati c'era anche un maresciallo che mi aveva pedinato mesi prima e che, nonostante avessi fatto crescere i baffi e avessi cambiato occhiali, mi ha riconosciuto. Gli sono passato proprio davanti, io non l'ho visto, ma lui sì e ha subito organizzato in quattro e quattr'otto la mia cattura nel modo migliore»[1267]. I carabinieri immobilizzarono in un lampo Peci prima che questi potesse azzardare una difesa con la pistola che teneva indosso, poi attesero Micaletto e agirono nello stesso modo. Peci ammise di aver iniziato a collaborare coi carabinieri del generale Dalla Chiesa solo dopo l'arresto di fine febbraio, giustificando così le sue soffiate: «Denunciare i tuoi compagni ti provoca anche più problemi dei rimorsi per le vittime che hai fatto. […] Ma poi consideri che tanto, prima o dopo, in galera finiranno lo stesso, se saranno fortunati e non moriranno in uno scontro a fuoco. Ti sembra di fargli un favore. E sai che facendo arrestare loro salvi la vita di quelli che vogliono uccidere»[1268]. Il pentito iniziò a dare indirizzi dei covi a lui noti, specialmente quello di Genova, in via Fracchia n. 12, dove il 28 marzo 1980 un'irruzione dei carabinieri sfociò in una sparatoria che uccise quattro brigatisti, di cui tre uomini, ossia Riccardo Dura, Lorenzo Betassa e Piero Panciarelli, e una donna, Annamaria Ludmann, alla quale venne poi intitolata una colonna veneta delle br. Fra i militi, il maresciallo Rinaldo Benà se la cavò con una ferita a un occhio. La vendetta delle br contro Peci fu terribile, poiché il 10 giugno 1981 un commando rapì a

San Benedetto del Tronto suo fratello Roberto Peci e lo tenne prigioniero quasi due mesi, prima di ucciderlo con una raffica di mitra il 3 agosto.

Le informazioni fornite allo stato italiano dal primo grande pentito delle br stavano incrinando la compattezza dell'organizzazione, di cui era fino al 1981 al vertice Mario Moretti. Litigi sulle linee strategiche, gelosie e paranoia su infiltrazioni e tradimenti, facevano rivaleggiare fra loro le principali colonne. Nella fattispecie, la colonna "Walter Alasia" di Milano, intitolata a un brigatista di Sesto San Giovanni morto a soli 20 anni in una sparatoria, rivendicava la guida delle br in polemica con Moretti. Narra il brigatista genovese Enrico Fenzi: «Credo che la Walter Alasia, dopo che Peci aveva parlato e le Brigate Rosse erano quasi completamente distrutte, giudicasse insufficiente, e lo diceva a chiare lettere, la direzione di Moretti e dell'esecutivo. Faceva propri gli argomenti del nucleo storico interno che aveva già chiesto le dimissioni di tutto il gruppo dirigente delle Brigate Rosse. […] Si proponeva come l'unica colonna in grado di prendere la direzione delle Brigate Rosse»[1269]. Proprio mentre si trovava a Milano per cercare di mantenere il controllo della colonna Alasia, il 4 aprile 1981 Moretti fu arrestato alla Stazione Centrale insieme a Fenzi e a Tiziana Volpi, si dice su soffiata di un informatore alla polizia, come accredita Sergio Zavoli. Dopo l'arresto di Moretti, fu una donna, Pasqua Aurora Betti ad assumere il comando della colonna Walter Alasia, diramando circolari in cui invitava i brigatisti a non sottovalutare le capacità investigative dei Carabinieri. Lei stessa fu poi arrestata nel dicembre 1981.

In competizione con la colonna Walter Alasia, le Brigate Rosse della colonna veneta intitolata alla Ludmann si apprestavano a colpire molto in alto, organizzando nientemeno che il rapimento del generale americano James Lee Dozier, vicecapo dello Stato Maggiore logistico al comando nato di Verona per lo scacchiere dell'Europa del Sud. I servizi segreti intuivano qualcosa dalle loro non meglio specificate fonti, come emerge da un telegramma riservato che il sisde inviò il 19 ottobre 1981 all'ucigos e all'Arma dei Carabinieri: «Fonte confidenziale riferisce che elementi br, presumibilmente colonna "Ludmann" preparerebbero attentato base nato Vicenza. Terroristi avrebbero quale obiettivo sequestro di un ufficiale superiore usa addetto at base. Atto criminoso dovrebbe aver luogo presso abitazione medesimo sita in villino isolato aut lungo tragitto casa-base»[1270]. Le informazioni provenienti da probabili infiltrati erano però troppo frammentarie perché si potesse prevenire il rapimento, evidentemente perché le talpe erano a un livello basso della gerarchia

brigatista e ignare delle decisioni definitive dei vertici. Ad esempio, l'ucigos ritenne che i potenziali obiettivi fossero i generali americani George Mac Fadden e Wilson Cooney, che abitavano in zona Vicenza. Non ci si aspettava che le br volessero invece spingersi a Verona, dove abitava Dozier. Ma è ciò che fece la squadra guidata da Antonio Savasta, che il 17 dicembre 1981 si introdusse in casa dell'ufficiale statunitense grazie a banali travestimenti da idraulico, legando la moglie e sequestrando il generale. Dozier fu tenuto prigioniero per oltre un mese in un covo di Padova, un appartamento in via Pindemonte. Intanto il brigatista pentito Michele Galati segnalava al generale Dalla Chiesa che Dozier era da tempo nel mirino della colonna veneta delle br, e che i terroristi conoscevano gli indirizzi privati dei principali ufficiali americani e tedeschi della nato di stanza in Veneto grazie a soffiate del fratello del brigatista Marco Fasoli, che lavorava negli uffici dell'Alleanza.

Nelle operazioni di polizia per trovare e liberare Dozier, dirette dal questore Umberto Improta, si rivelò fondamentale la spifferata di un altro pentito, come narrò lo stesso Improta: «Nel corso delle indagini avevamo individuato uno dei responsabili della struttura logistica brigatista. Questo giovane, dichiaratosi in un primo momento prigioniero politico, di fronte alle contestazioni che gli venivano mosse ha poi preferito collaborare e ci ha portato all'individuazione, in Padova, del covo-prigione dove era detenuto il generale»[1271]. Dopo accertamenti per essere ragionevolmente sicuri che Dozier fosse ancora trattenuto nell'appartamento indicato, alle 11.00 del mattino del 28 gennaio 1982 scattò la fulminea azione delle forze speciali nocs che sorprese i brigatisti catturandoli senza spargimento di sangue e salvando il generale statunitense. Fra i prigionieri, lo stesso Savasta, che era la mente del rapimento. Il caso Dozier segnò l'inizio del rapido declino delle Brigate Rosse, e in genere del terrorismo politico italiano degli anni Settanta e Ottanta, infine sconfitto grazie al robusto impegno delle forze governative sul fronte dell'intelligence. Le sole informazioni date da Patrizio Peci avevano contribuito moltissimo, innescando poi un effetto emulativo in altri pentiti, come ricorda lui stesso: «I miei verbali hanno provocato l'arresto di altre 70 persone, una mazzata dalla quale l'Organizzazione non si riavrà mai più. Più dei 70 arresti e dei covi scoperti, secondo me è stato importante il mio esempio. Prima di me c'erano stati pochissimi pentiti e poco importanti. Dopo di me ce ne son stati decine, centinaia, ormai sono 600»[1272].

La colonna Walter Alasia delle br milanesi, peraltro, scivolava allo sbando, falcidiata da vari arresti seguiti a violente rapine per autofinanziamento. Fra i delitti che spinsero i Carabinieri e la Polizia a intensificare sempre più le indagini, ci fu la drammatica rapina armata che sei brigatisti della Alasia condussero all'ufficio postale di Lissone, vicino a Monza, la mattina del 16 luglio 1982. Giunti in piazza Cialdini, sede delle Poste, su due automobili Fiat, una 131 e una Ritmo, alcuni terroristi irruppero nell'ufficio, mentre i loro compagni sorvegliavano la piazza. All'improvviso arrivò sul posto l'Alfa Romeo del comandante della locale stazione dei Carabinieri, l'ignaro maresciallo Renzo Valeri, che voleva ritirare la posta. Appena avvistata la sua uniforme, i brigatisti spararono, anche con raffiche di fucile mitragliatore AK-47 Kalashnikov, uccidendo il carabiniere. Poi fuggirono da Lissone in direzione del vicino comune di Macherio. L'uccisione del comandante Valeri portò ancor più il fiato sul collo del gruppo Alasia. Un nuovo pentito, Antonio Marocco, diede indicazioni che portarono nel novembre 1982 all'espugnazione di uno dei maggiori covi della colonna milanese, un appartamento a Cinisello Balsamo, in via Oreste Terenghi. Nel covo di via Terenghi vennero catturati vivi Daniele Bonato ed Ettorina Zaccheo, nonché sequestrate dalle forze dell'ordine decine di armi, fra cui lo stesso Kalashnikov i cui colpi avevano ucciso Valeri. Bonato a sua volta collaborò con gli inquirenti rivelando dettagli utili a ulteriori arresti. Il tramonto della colonna Walter Alasia fu consacrato con un grande processo al Tribunale di Milano, dal 7 marzo al 7 dicembre 1984, che punì 112 imputati con un complesso di 9 ergastoli e 840 anni di carcere.

Nubi nere si radunavano frattanto al di sopra del sismi e del sisde. Era il 17 marzo 1981 quando venne perquisita dalla Guardia di Finanza la famosa "Villa Wanda" di Licio Gelli, a Castiglion Fibocchi, a nord di Arezzo. Fondatore della loggia massonica Propaganda 2, meglio nota come P2, Gelli aveva steso una rete di contatti segreti in tutta l'intellighenzia dell'Italia di allora, dal mondo politico a quello economico, da quello militare a quello giornalistico. E negli elenchi degli iscritti alla P2 figuravano anche Santovito e Grassini, i capi dei due servizi, che pochi mesi dopo, fra luglio e agosto del 1981, si dimisero. Vennero rimpiazzati, al sisde dal prefetto Emanuele De Francesco, al sismi dal generale Nino Lugaresi, che rimasero in sella tre anni scarsi. Era l'epoca del rebus ancora oggi irrisolto dell'attentato a papa Giovanni Paolo ii da parte dell'estremista turco Mehmet Alì Agca, un giovane membro dell'organizzazione nazionalista dei Lupi Grigi che all'inizio

degli anni Ottanta vagabondò per mezza Europa sotto falsa identità, prima di arrivare a Roma nel maggio 1981 e ferire gravemente il pontefice. Fra le varie ipotesi sui mandanti dell'attentato, emerse una cosiddetta "pista bulgara" secondo cui Agca sarebbe stato lo strumento di una cospirazione del kgb e del ds bulgaro per uccidere il pontefice polacco Karol Wojtyla, la cui figura stava diventando un punto di riferimento per il movimento cattolico polacco di Solidarność, guidato dall'elettricista di Danzica Lech Walesa e già impegnato in scioperi e dimostrazioni contro il regime comunista di Varsavia. Quella polacca stava diventando la prima breccia nel "muro" del blocco sovietico e proprio per evitarla il kgb non avrebbe esitato a ordinare ai bulgari di fare da organizzatori materiali dell'azione di Alì Agca e di un suo complice, il parimenti turco Oral Celik, dato per presente in piazza San Pietro il giorno dell'attentato. Agca era evaso da un carcere in patria, contando sulla rete clandestina dei Lupi Grigi ed entrò in Bulgaria dal confine terrestre della Tracia il 20 luglio 1980 con un falso passaporto indiano a nome Joginder Singh. In Bulgaria rimase varie settimane dove, secondo i sostenitori della "pista", sarebbe stato messo a punto un piano, coordinato dall'ufficiale del ds Zilo Vassilev. Secondo il progetto, Agca e Celik avrebbero sparato al papa in piazza San Pietro, per poi rifugiarsi nell'ambasciata bulgara a Roma.

Nelle sue memorie, in parte probabilmente artefatte per nascondere la verità, Agca cercò di smontare la pista bulgara, sostenendo che nel paese slavo fu soltanto ospite di amici e per di più impegnato in un'avventura galante con una bionda ragazza di Sofia: «Per diverse ore raggiungiamo il settimo cielo. Che pista bulgara affascinante! Che pista bulgara appassionante!»[1273]. Il turco non accennò ad alcun contatto con servizi segreti dell'Est, ma narrò che complici turchi in Bulgaria gli fornirono nuovi documenti falsi a nome Ozgun Faruk, coi quali si spostò nei mesi seguenti in Francia, Svizzera e Italia, per far perdere le proprie tracce, aiutato di tanto in tanto da non meglio determinati "amici". A Milano conobbe una ragazza israeliana che fu sospettata di essere agente del Mossad, ma senza alcuna prova. Narra Agca: «Verso la metà del novembre 1980 in un night club di Milano, il Golden Night, io, l'amico Mahmut e il barman italiano Sergio incontriamo una ragazza ebrea, quella stessa che sarà sospettata ingiustamente di essere collegata al Mossad, servizi segreti di Israele. Questa ragazza era una cittadina d'Israele che lavorava in quel locale come soubrette o qualcosa del genere. Era una ragazza bella, simpatica e disponibile. Naturalmente il signor Sergio mi presenta a lei come un amico da aiutare a trovare una sistemazione in una

casa e un lavoro»[1274]. Il contatto con l'ebrea durò poco, poi il turco si spostò in Tunisia, ad Hammamet, per quella che lui definì una "vacanza", giungendo infine a Roma, dove rimase dal 15 dicembre 1980 all'11 gennaio 1981 cambiando due alberghi, Hiberia e Archimede. In seguito viaggiò in Austria, dove si procurò l'arma poi usata contro il papa, una pistola Browning calibro 9 mm, nella versione fabbricata su licenza in Belgio dalla Fabrique Nationale Herstral. Dopo una vacanza a Palma di Maiorca, arrivò a Roma il 10 maggio e si stabilì alla pensione Isa, da cui uscì il 13 maggio 1981 per recarsi in piazza San Pietro a sparare a Wojtyla. Agca, impastando le sue memorie di deliri religiosi, sostenne di aver agito nell'ambito di una sua presunta missione fanatica e apocalittica, osservando una curiosa coincidenza nel nome del suo albergo: «All'uscita il mio sguardo cade sulla scritta Hotel Isa. Per la prima volta mi accorgo della coincidenza: Isa nelle lingue orientali, in turco, in arabo, in persiano, significa Gesù. La coincidenza mi diverte. Sorrido. Che fatto singolare partire dall'Hotel Gesù per andare a sparare al capo della religione di Gesù Cristo!»[1275].

Quel giorno Agca, mescolato fra la folla, fece fuoco colpendo con tre pallottole il pontefice, impegnato a salutare i fedeli dalla sua automobile scoperta. Il proiettile più grave perforò gli intestini del papa, che sopravvisse solo grazie a un'urgente operazione chirurgica al Policlinico Gemelli. Intanto Agca veniva catturato dalle forze dell'ordine mentre, ammesso che sulla piazza fosse stato davvero presente anche Oral Celik, l'ipotizzato complice se ne stava quiescente, dileguandosi. Iniziavano le indagini, e nello stesso kgb molti ufficiali del livello di Gordievskij si chiedevano se davvero il direttore Andropov fosse il mandante, come scrive Andrews:

Al Centro c'erano opinioni divise sulla probabilità che il kgb fosse coinvolto nell'attentato alla vita del papa avvenuto nel 1981. Metà delle persone interpellate da Gordievskij erano persuase che il kgb non poteva aver preso in considerazione un "affare bagnato" di quel genere, nemmeno indirettamente tramite i bulgari. L'altra metà, invece, sospettava che il dipartimento 8 del Direttorato S, responsabile delle "operazioni speciali", vi avesse avuto una parte. Qualcuno disse a Gordievskij di essere dispiaciuto solo perché l'attentato non era riuscito[1276].

Agca, ingabbiato in isolamento nel carcere romano di Rebibbia, fu probabilmente interrogato anche da agenti d'intelligence; forse sull'onda di quanto accaduto in Polonia, dove il 13 dicembre 1981 il generale Wojciech Jaruzelski, coi suoi inseparabili occhiali scuri, indiceva la legge marziale per reprimere il movimento di Solidarność così vicino al papa. Agca raccontò dell'interrogatorio senza scendere nei dettagli, per ovvi motivi di sicurezza: «L'ultima settimana di dicembre 1981, sto facendo lo sciopero della fame in una cella d'isolamento, quando un funzionario del carcere mi comunica che ci sono alcuni dirigenti dei servizi segreti italiani che vogliono avere un colloquio con me. D'accordo, posso incontrarli. In un ufficio del carcere mi aspettano due 007, due uomini dei servizi segreti. Davanti alla porta dell'ufficio c'è un burocrate, forse del ministero della Giustizia, che si allontana al mio arrivo. I due uomini, in piedi presso un tavolo, sono vestiti in giacca e cravatta e indossano cappotti invernali. Hanno un volto serio, gesti e atteggiamenti pacati, ma anche calcolati»[1277]. Secondo Alì Agca i due agenti dell'intelligence italiana gli avrebbero promesso la libertà entro due anni in cambio della collaborazione nelle indagini, rivelando ad esempio chi gli aveva fornito i documenti falsi e i vari appoggi necessari al girovagare per oltre un anno prima dell'attentato. Nulla si può dire sull'attendibilità di questa versione e d'altronde non è questa la sede per approfondire i mille retroscena della vicenda. La cosa certa è che il 27 dicembre 1983 papa Giovanni Paolo ii, che già aveva perdonato l'attentatore, lo incontrò a Rebibbia, parlandogli riservatamente per una ventina di minuti, durante i quali i due uomini si scambiarono impressioni spirituali e religiose, pare legate anche ai segreti di Fatima, ma non è escluso abbiano toccato dettagli più terreni.

Nell'aprile 1984 il governo del primo ministro socialista Bettino Craxi, d'accordo col ministro della Difesa, il repubblicano Giovanni Spadolini, rinnovò i vertici dei servizi segreti italiani, nominando a capo del sisde Vincenzo Parisi e alla guida del sismi l'ammiraglio Fulvio Martini, che proveniva da una già proficua esperienza nel sios Marina e nel sid. Come ricorda nelle sue interessanti memorie, Martini seppe con sorpresa di essere stato scelto, non avendo egli appoggi politici:

Credo di essere stato nominato solo perché avevo una certa esperienza nel ramo e perché ero, politicamente, nessuno. Fu comunque, credo, la prima e unica volta che il direttore del Servizio segreto militare venisse scelto con un'esperienza all'interno della struttura e fosse un professionista. La cosa invece è normale in Gran Bretagna, Israele e altri paesi. Quando la

radio e la televisione dettero l'annuncio della mia nomina io ero all'oscuro di tutto e stavo tornando in macchina a Roma da Venezia. Fui bloccato da una pattuglia di Carabinieri a Deruta, vicino a Perugia. Ero vestito un po' casual e il brigadiere che mi fermò era leggermente perplesso. Mi disse che dovevo telefonare subito al ministero della Difesa. Telefonai e mi fu detto di dirigermi subito a Palazzo Baracchini, sede del ministero, perché Spadolini mi voleva vedere. Per fortuna in macchina avevo un vestito, la cravatta mi fu prestata[1278].

L'ammiraglio Martini si insediò ufficialmente il 5 maggio 1984 e iniziò un'alacre opera di riorganizzazione e rilancio dell'intelligence militare italiana, che da alcuni anni era rimasta arretrata come attrezzature elettroniche, infrastrutture informatiche e concetti operativi. Ma agì pure sul versante del personale. «In pratica», narra Martini, «decapitai il Servizio. Cambiai, con l'eccezione di un paio di persone, tutti i capi divisione, mi scelsi un nuovo vicedirettore, i nuovi capi reparto, esaltai la necessità di un rapporto fiduciario tra il direttore del Servizio e i suoi principali collaboratori, fattore secondo me essenziale. […] Dopo questa "pulizia interna", che comprese anche la quasi totalità dei capi centro all'estero, riorganizzai il Servizio sul piano operativo e ben presto se ne videro i risultati»[1279].

Quando il 7 ottobre 1985 la nave da crociera italiana Achille Lauro venne presa in ostaggio al largo dell'Egitto da un nucleo di terroristi palestinesi dell'olp, affiliati alle cellule comandate da Abu Nidal, il sismi si impegnò per assicurare le informazioni al governo Craxi, che seguiva gli eventi, ma, per stessa ammissione del suo capo, non poté dare il meglio di sé perché colto dalla crisi ancora in mezzo al guado della ristrutturazione:

I fatti dell'Achille Lauro misero in luce alcune grosse carenze tecniche del sismi. Per le intercettazioni del traffico delle comunicazioni nel Mediterraneo Orientale eravamo completamente dipendenti dal Servizio americano e dal Servizio israeliano, i quali avevano mezzi superiori ai nostri, ma avevano anche interessi diversi. Se il dirottamento dell'Achille Lauro fosse avvenuto due anni più tardi, non saremmo stati in questa situazione di dipendenza, ma la riorganizzazione tecnica del Servizio non era una cosa che si potesse fare con la bacchetta magica. Richiese anni. Nel caso specifico, per avere un minimo di copertura ci vollero tre anni. In sede di Comitato parlamentare, mi fu chiesto il perché di questa

dipendenza. Io risposi con la nota storiella di quel generale borbonico che, interrogato dal re delle Due Sicilie sul perché non gli avesse fatto le rituali salve di saluto al suo ingresso in non so quale fortezza, replicò: «Maestà, nun tenimmo 'o cannone». Questo episodio serve per insegnare ai politici, che lo dimenticano molto, troppo spesso, che un Servizio segreto non si improvvisa[1280].

Il sequestro della nave costò la vita al passeggero ebreo americano Leon Klinghofer, un paraplegico vilmente ucciso dai terroristi sulla sua sedia a rotelle, ma si risolse con una trattativa che permise al commando dell'olp di imbarcarsi la sera dell'11 ottobre 1985 su un velivolo egiziano, un Boeing 737 di linea, e di riparare a Tunisi. Sull'aereo, peraltro, erano presenti oltre a funzionari egiziani che avevano gestito la mediazione, anche due negoziatori palestinesi, Abu Abbas e Hani El Hassan, il primo dei quali era direttamente implicato coi terroristi, ma lo si ignorava ancora. Durante il volo, l'aereo venne intercettato da alcuni caccia americani Grumman F-14 Tomcat della us Navy che lo affiancarono e lo costrinsero ad atterrare in Sicilia, sulla pista della base nato di Sigonella. Gli americani intendevano catturare gli occupanti dell'aereo senza tener conto del fatto che si trovava in territorio italiano, suscitando quindi la reazione del governo di Roma. Appena il Boeing egiziano si fermò sulla pista di Sigonella, alle 00.15 del 12 ottobre, su ordine di Craxi, che lo rigirò a Martini e questi alla sala operativa dell'Aeronautica Militare, l'aereo fu circondato da un cordone di sicurezza misto formato da plotoni della vam, la truppa dell'Aeronautica Militare deputata alla vigilanza delle basi, e dei Carabinieri. Subito dopo, arrivarono due aerei da trasporto dell'usaf Boeing C-141 Starlifter, da cui sbarcarono soldati americani della forza speciale Delta Force, al comando del generale Carl Steiner. Gli americani circondarono, armi in pugno, le truppe italiane, minacciando di aprirsi con la forza la strada verso l'aereo. Il capo del sismi seguiva da Roma gli eventi via radio e coordinava l'azione italiana, tenendo fermo il proposito espresso da Craxi di non cedere agli americani sul territorio nazionale. E fu supportato dal comandante dell'Arma dei Carabinieri, generale Riccardo Bisogniero, che radunò a Sigonella rinforzi, anche con autoblindo, provenienti dalle caserme dell'area di Catania. Così si formò un terzo cordone, stavolta di militi italiani, accerchiante i plotoni della Delta Force statunitense. La situazione di Sigonella in quelle ore antelucane del 12 ottobre 1985 vedeva insomma un aereo egiziano circondato da truppe italiane miste vam-Carabinieri, a

loro volta accerchiate da americani, i quali erano presi fra due fuochi trovandosi alle spalle un ulteriore cerchio formato da nuclei di carabinieri.

Come ricorda Martini: «Ci fu un viavai di telefonate tra Roma e Washington, in cui erano coinvolti i capi dell'esecutivo dei due paesi e i rispettivi ministri della Difesa. Ognuno perorava la propria causa, noi in più avevamo una posizione di dignità nazionale da difendere. Sul campo, tra Roma e Sigonella si combatteva una vera e propria guerra di nervi, tra me e il generale Steiner. Entrambi eravamo decisi a obbedire agli ordini dei nostri rispettivi governi. Andammo avanti così, fino all'alba. Alle 5.30 del mattino finalmente il nodo si sciolse. Il generale Steiner, comandante l'unità della Delta Force, ricevette nuovi ordini, si reimbarcò con i suoi uomini e pochi minuti dopo i due C-141 ripartirono per gli Stati Uniti»[1281]. Nelle ore seguenti, Martini si recò personalmente a Sigonella con un aereo del sismi e trattò col personale egiziano del Boeing 737 concordando infine per un trasferimento del medesimo all'aeroporto di Ciampino presso Roma. Verso la sera del 12 ottobre, quindi, dalla base siciliana decollarono verso Ciampino sia l'aereo egiziano, sia l'aereo del capo dei servizi segreti militari italiani, scortati da alcuni aerei da caccia italiani Lockheed F-104 Starfighter saggiamente pretesi da Martini. Il capo del sismi fu previdente nel richiedere la scorta, poiché i caccia italiani fecero sloggiare un F-14 Tomcat americano decollato senza autorizzazione dalla stessa Sigonella e lanciatosi all'inseguimento del 737 egiziano con l'intento di dirottarlo. Abu Abbas e gli altri palestinesi poterono poi, da Roma, rifugiarsi in Jugoslavia, imbarcandosi su un velivolo delle linee aeree jat. Con ritardo, prima il Mossad israeliano, poi la cia consegnarono al sismi alcune loro intercettazioni delle comunicazioni radiotelefoniche fra Abu Abbas e i dirottatori della nave da crociera italiana, da cui si desumeva che l'esponente palestinese non era un semplice mediatore, ma un complice. Si era però ormai al 16 ottobre 1985 e pareva chiaro che il governo italiano non aveva fatto altro che difendere le sue prerogative di sovranità sulla base delle informazioni a esso disponibili nella lunga notte di Sigonella. Quell'episodio concitato passò alla storia come uno dei momenti in cui l'alleanza fra gli Stati Uniti d'America e l'Italia repubblicana fu messa più a dura prova.

L'orlo del precipizio atomico

Gli anni Ottanta del xx secolo furono una stagione in cui mai come allora la nato e il Patto di Varsavia sembravano riprendere la catastrofica rotta di collisione scongiurata in extremis un ventennio prima. L'insediamento di Ronald Reagan a nuovo presidente degli Stati Uniti d'America, il 20 gennaio 1981, segnò l'avvento di un avversario che non avrebbe abbassato lo sguardo nei confronti della superpotenza comunista, come invece sembrava aver fatto il suo predecessore Jimmy Carter. Reagan lo fece capire fin dal suo primo discorso alla Casa Bianca: «Finora la distensione è stata una strada a senso unico che l'Unione Sovietica ha usato solo per perseguire le proprie finalità»[1282]. Seguì l'impennata delle spese militari usa, per costringere l'apparato economico sovietico, più debole di quello statunitense, a sfiancarsi nel tentativo di inseguirle. Dal 1981 furono ripresi in America importanti programmi strategici, come quelli per il missile intercontinentale a testata nucleare mx Peacekeeper e per il bombardiere pesante supersonico Rockwell B-1 Lancer, aereo in grado di portare nella stiva e lanciare in volo ben 22 missili da crociera. Progettati già negli anni Settanta questi armamenti erano stati "congelati" da Carter nell'illusione di lanciare un segnale di pace a Breznev, ma ora Reagan intendeva suonare tutt'altra musica. Nello specifico dei servizi segreti, il nuovo inquilino della Casa Bianca nominò subito ai vertici della Central Intelligence Agency un elemento piuttosto scafato come William Casey, che veniva dalla vecchia guardia delle giovani reclute allevate a suo tempo alla scuola dell'oss di Donovan. Poi aumentò i fondi alla cia del 15% per il 1982 e del 25% per il 1983, facendo arrivare l'agenzia a un bilancio di un miliardo e mezzo di dollari e a una dimensione di 16.000 dipendenti, di cui 1500 assunti nel solo 1982 dopo scrematura da 10.000 aspiranti. La nuova presidenza autorizzò inoltre la cia a indagare sulle attività finanziare di stranieri svolte su territorio usa, pestando i piedi all'fbi. Ora l'agenzia poteva anche svolgere operazioni clandestine su suolo americano e controllare tutta la corrispondenza nazionale. Fu anche varata una legge che vietava di pubblicare i nomi dei suoi agenti e una censura occhiuta si abbatté su tutti i libri di argomento spionistico, perfino le memorie di un ex capo dell'agenzia come l'ammiraglio Stansfield Turner.

Il nuovo corso statunitense mise ancora più in allarme i sovietici. Già nel maggio 1981 in una conferenza segreta dei vertici del kgb tenutasi a Mosca, lo stesso capo del servizio segreto russo, Jurij Andropov, dichiarò che gli usa si preparavano a sferrare entro breve tempo un "primo colpo nucleare". In quell'occasione, annunciò l'inizio di un colossale piano di

spionaggio globale, destinato a durare più di tre anni, che per la prima volta avrebbe coinvolto insieme il kgb e il servizio informativo militare gru i cui agenti in tutto il mondo avrebbero dovuto segnalare ogni più piccolo indizio di un prossimo approntamento di un attacco nucleare occidentale contro la Russia e contro le nazioni del Patto di Varsavia. All'ambizioso piano spionistico fu appioppato il nome in codice rjan, dalla sigla russa per Raketnoe Jadernoe Napadenie, ossia, banalmente, Attacco missilistico nucleare. Andropov aveva il pieno appoggio del ministro della Difesa sovietico, il maresciallo Dimitri Ustinov, che parimenti credeva approssimarsi la terza guerra mondiale. In novembre si diramarono le istruzioni specifiche a tutte le residenze kgb in Europa, Nordamerica e Giappone perché monitorassero scrupolosamente i più piccoli segnali di preparazione bellica, come la chiusura o evacuazione di un'ambasciata americana. Altre direttive furono emanate nel gennaio 1982.

Poco dopo, nel maggio 1982, Andropov si dimise dalla direzione del kgb per prepararsi a succedere al moribondo Breznev, e lasciò la guida del Komitet a Vitalij Fyodorchuk, che comunque lo guidò sei mesi. A giugno, il doppiogiochista Gordievskij venne istruito prima di partire per Londra sul modo in cui realizzare la sorveglianza rjan. Potevano essere importanti anche segni apparentemente futili, come il fatto che di notte restassero accese molte luci negli uffici governativi britannici, sintomo di riunioni in tempo di crisi, oppure gli accresciuti movimenti delle maggiori personalità politiche e militari. In verità, la maggior parte degli agenti all'estero non credeva in un attacco nemico a sorpresa. Redigevano rapporti per accontentare le visioni apocalittiche del Cremlino, ma senza esserne troppo convinti. I capi sovietici erano però allarmati poiché gli americani progettavano entro l'anno seguente di dislocare in Europa centinaia di missili nucleari "di teatro", quelli che sarebbero passati alla storia come "gli euromissili", ovvero il missile balistico a medio raggio Martin Marietta mgm-31 Pershing ii e il missile da crociera, detto volgarmente cruise, General Dynamics bgm-109 Tomahawk. Tali ordigni dovevano rappresentare il contrappeso ai balistici sovietici a raggio intermedio rsd-10 Pioner, classificati ss-20 Saber in codice nato, stanziati nell'Europa dell'Est. Memori dell'attacco tedesco del 1941, i russi temevano di veder ripetersi la storia, stavolta con missili atomici al posto dei carri armati. E nell'elaborare il piano rjan dovevano aver pensato che la miglior tutela poteva essere sguinzagliare nel mondo non un singolo Richard Sorge, come 40 anni prima, ma migliaia di suoi emuli con occhi

e orecchie ben aperti! A Londra, però, il nuovo residente Arkadij Guk non si rivelò all'altezza della situazione, nonostante nel 1982 millantò davanti a Gordievskij e al consigliere d'ambasciata Lev Parshin di aver portato lui stesso migliaia di pacifisti in piazza nella capitale inglese a protestare contro l'installazione in Europa dei missili da crociera americani.

Oltretutto Guk non fu in grado di scoprire in anticipo che la Gran Bretagna fosse pronta a intervenire contro l'Argentina per riprendersi le isole Falkland, o Malvine, occupate da un corpo di spedizione argentino il 2 aprile 1982. Nei suoi dispacci alla Lubjanka si diceva fiducioso che gli argentini avrebbero vinto, prendendo una solenne cantonata. Sottovalutò il fatto che gli inglesi avevano inviato in quelle remote isole sul limitare dell'Antartico una nutrita squadra navale imperniata su due portaerei, la Hermes e la Invincible, imbarcanti squadriglie di caccia Sea Harrier e accaparrandosi così il saldo dominio dei cieli sull'arcipelago, laddove gli argentini dovevano invece far arrivare i loro caccia Dassault Mirage e Super Étendard dalle lontane e scomode basi aeree continentali della Patagonia e della Terra del Fuoco, con tutte le difficoltà del caso. Per inciso, sul ruolo dell'intelligence nella guerra delle Falkland, è interessante ricordare che la Gran Bretagna sfruttò la sua amicizia col Cile per osservare i movimenti argentini con aerei spia stratosferici Canberra inviati dalla raf ai margini della Cordigliera delle Ande e camuffati con gli emblemi dell'aviazione cilena. Inoltre, pare che elicotteri Westland Sea King della Royal Navy abbiano posato in segreto il 17 maggio in territorio nemico squadre speciali incaricate di sorvegliare da vicino, nascoste nella boscaglia, le basi degli aerei argentini e segnalarne via radio il decollo verso le Falkland, per non far trovare impreparata la flotta britannica. La resa della guarnigione argentina nelle isole, il 14 giugno, segnò infine la vittoria di Londra in quella guerra eccentrica, non inquadrata nelle dinamiche Est-Ovest della Guerra Fredda. Intanto, a Mosca, Fyodorchuk stava sullo stomaco un po' a tutti i maggiori dirigenti del kgb e nel dicembre del 1982, dopo che Andropov fu subentrato a Breznev, gli chiesero di sostituirlo col suo vice Viktor Cebrikov, più gradito e capace. Cebrikov, peraltro, avrebbe guidato il servizio fino al 1988, ormai agli sgoccioli dell'urss, introducendo nei suoi ranghi il grado di "generalissimo", che fino ad allora esisteva solo nell'Armata Rossa e che era stato portato dallo stesso Stalin.

Il piano rjan si intensificò nel nuovo anno, anche con la collaborazione di servizi segreti alleati come l'stb cecoslovacco. Nel febbraio del 1983 una circolare ai residenti kgb in tutta l'Europa Occidentale li ammonì

dell'approssimarsi della minaccia prevista entro la fine dell'anno con l'installazione e la piena operatività dei missili Pershing ii e Tomahawk, che avrebbe dato solo pochi minuti di preavviso all'urss in caso di attacco, data la loro estrema vicinanza alle frontiere occidentali del paese. Lo stesso documento conteneva errori madornali, come l'invito del kgb agli agenti a verificare l'andamento dei prezzi del sangue da trasfusioni, partendo dal presupposto che la preparazione per un imminente conflitto atomico avrebbe visto un aumento del prelievo di sangue ai donatori per creare maggiori scorte, unito alla conseguente impennata nei compensi pagati ai donatori stessi. Il tutto ignorando che in Inghilterra, come in moltissimi altri paesi, la donazione di sangue non è pagata! E senza riflettere sul fatto che in un quadro catastrofico di guerra nucleare, un fattore come l'avere scorte di sangue da trasfusione maggiori del solito sarebbe risultato grottescamente patetico. Si dovevano riferire giorno per giorno quantità e tipo delle automobili parcheggiate fuori dai ministeri governativi prima, durante e dopo l'orario di lavoro. Più sensata appariva la procedura di studiare le modalità e i percorsi di evacuazione delle maggiori autorità e dei loro famigliari, indice dell'approssimarsi della catastrofe. Intanto, guardando anche alle prossime elezioni presidenziali americane del novembre 1984, già il 25 febbraio 1983 le residenze kgb in America vennero istruite circa misure attive per evitare la rielezione di Reagan. Si cercarono informazioni compromettenti sul presidente per costruirgli una macchina del fango. L'imperativo era diffondere lo slogan «Reagan, eto voina!», cioè «Reagan vuol dire guerra!»[1283]. Bisognava puntare sulla sua collusione con le industrie militari e coi regimi autoritari del Terzo Mondo. A sua volta, però, anche il presidente americano parlava di «impero del male» riferendosi all'Unione Sovietica.

Nella generale espansione delle forze statunitensi, Reagan arrivò il 23 marzo 1983 ad annunciare con gran clamore in televisione l'inedito piano detto delle "guerre stellari", per la precisione sdi, da Strategic Defense Initiative, ossia Iniziativa di Difesa Strategica. Si trattava di un progetto di ampio respiro che prevedeva lo studio e la costruzione di un completo arsenale di armi spaziali in orbita circumterrestre, capaci di distruggere in caso di attacco missilistico sovietico la maggior parte delle testate nucleari avversarie nella fase di volo suborbitale, cioè prima che, ormai sganciatesi dai razzi vettori, rientrassero nell'atmosfera terrestre per ricadere sul continente americano. La panoplia doveva articolarsi principalmente in armi laser montate su satelliti orbitanti oppure poste a terra e il cui raggio sarebbe stato deviato sulle testate nucleari in arrivo

angolando satelliti-specchio manovrati a distanza. Lo sdi, presentato spavaldamente con tanto di disegni animati illustrativi sui telegiornali di tutti i paesi, allarmò ancor di più l'Unione Sovietica, che vedeva confermate le paure di un attacco nucleare imminente da parte degli Stati Uniti. Si rivelò tuttavia, a posteriori, una colossale opera di inganno degli americani, per convincere i sovietici di non poterli più raggiungere nella costosa rincorsa agli armamenti.

In quegli stessi giorni il governo britannico aveva deciso di espellere tre funzionari sovietici, ma ignorava che un agente del controspionaggio mi5, Michael Bettaney, meditava di tradire e offrirsi come informatore al kgb. Proprio dalla vicenda delle tre espulsioni, l'aspirante talpa prese spunto per presentarsi il giorno di Pasqua, 3 aprile 1983, davanti alla casa londinese di Guk, in Holland Park, infilandogli sotto la porta un documento che preannunciava la mossa inglese, contenendo pure i dettagli che avevano consentito al controspionaggio britannico di smascherarli. Guk non si fidò e drizzò le orecchie temendo un complotto per incastrarlo. Ma Gordievskij quatto quatto ne informò gli inglesi, che iniziarono a pedinare Bettaney. Il traditore del mi5 recapitò altre due lettere a Guk in giugno e luglio, ma il residente del Komitet ancora non si fidava. Provò allora un piano alternativo, progettando di andare a Vienna e contattare gli agenti sovietici colà distaccati. Mal gliene incolse, poiché il 16 settembre 1983 Bettaney venne arrestato prima di lasciare Londra. Guk, dal punto di vista della Lubjanka, non ne aveva fatta una giusta, mettendosi a sospettare troppo quando invece aveva fra le mani un'autentica talpa che sarebbe stata molto utile. Che poi il piano fosse condannato al fallimento dal fatto che Gordievskij già era passato dalla parte dell'Occidente e spiattellava tutto agli inglesi, era un altro paio di maniche, dato che il kgb lo ignorava. Sta di fatto che, infine, Guk sarebbe stato espulso nel 1984 dalla Gran Bretagna come "persona non grata", essendo il suo nome risuonato fin troppo nel processo a Bettaney. Frattanto, il 12 agosto 1983 un nuovo dispaccio dalla sede centrale del kgb relativo al piano rjan ammoniva gli agenti all'estero sulle possibili misure dei servizi segreti occidentali in preparazione dell'attacco atomico. Fra esse, oltre alla incrementata disinformazione sui paesi socialisti, si paventava l'infiltrazione di sabotatori nei territori del Patto di Varsavia, muniti anche di armi nucleari, chimiche e batteriologiche.

Un drammatico incidente eccitò ancor di più gli animi già tesi dei due schieramenti, avvicinando il mondo alla soglia della terza guerra mondiale. Nella notte fra il 31 agosto e il 1° settembre 1983 un inerme

aereo civile Boeing 747 delle Korean Air Lines, le linee aeree sudcoreane, per la precisione il volo kal 007, venne abbattuto da un caccia intercettore sovietico Sukhoi Su-21, "Flagon" in codice nato, un temibile supersonico forte di una velocità massima di ben 2600 km/h, o Mach 2,5 (due volte e mezza la velocità del suono), e armato con due cannoni da 23 mm e 4 missili aria-aria. I sovietici accusarono gli americani di aver utilizzato l'aereo sudcoreano come aereo-spia avventizio, facendosi scudo con le vite degli ignari passeggeri. L'aereo civile decollò la sera del 31 agosto da Anchorage, in Alaska, dove aveva fatto scalo provenendo da New York, e appropinquandosi all'Asia finì col deviare di 500 km dalla sua rotta prescritta, l'aerovia civile R-20. Un errore madornale per esperti piloti di lungo corso, tanto più che il Boeing 747 lambì una regione densissima di basi segrete sovietiche, la penisola della Kamchatka e in genere la Siberia Orientale. Lì, a portata di eventuali apparati elettronici trasportati dal 747, ammesso che fosse vera la versione sovietica, si trovavano basi di bombardieri strategici a Providenya, Anadyr, Ust Chaun, Svobodny e Olenek, siti di lancio di missili intercontinentali a Olovyanya e Cita, approdi di sottomarini lanciamissili nucleari a Vladivostok, Sovetskaja Gavan e Petropavlov Kamchatskij. La difesa aerea sovietica era sempre in massima allerta poiché spesso arrivavano a ficcanasare, tenendosi però nello spazio aereo internazionale, velivoli Boeing rc-135 da ascolto elettronico. E un rc-135 venne creduto inizialmente il 747 sudcoreano, captato dai radar sovietici quando era a 800 km da Petropavlov Kamchatskij.

L'urss assegnava una gigantesca importanza alla sua difesa aerea, dedicandovi una specifica forza armata distinta dall'aviazione "normale". Era la ia-pvo, ossia Istrebitelnaja Aviazija-Protivo Vozhdushnaja Oborona, alias Aviazione da Caccia e Difesa Contraerea, schierante sia aerei intercettori sia missili antiaerei. La notte del 1° settembre, dalla base di Dolinsk Sokol decollarono un paio di caccia Sukhoi Su-21 che raggiunsero l'aereo passeggeri e lo affiancarono. Inizialmente si disse che il pilota che abbatté il Boeing era stato il maggiore Vassilij Kasmin, ma poi emerse che a premere il "grilletto" era stato il maggiore Gennadij Osipovich, che all'epoca aveva 39 anni. In costante comunicazione radio con le proprie stazioni radar di terra, Osipovich cercò di intimorire più volte i piloti sudcoreani del 747 sparando a vuoto colpi di avvertimento coi cannoncini, di cui sia le vampate, sia i proiettili traccianti dovevano essere ben visibili nell'oscurità. Non si sa se i caccia tentassero o no di comunicare col 747 sulla frequenza di emergenza dei 121,5 MegaHertz,

ma la cosa sicura è che il volo kal 007 proseguiva addentrandosi nello spazio aereo sovietico. Da terra venne infine dato a Osipovich l'ordine di assumere la posizione di tiro e abbattere l'intruso. Il pilota eseguì la manovra e lanciò due missili aria-aria che mozzarono un'ala del 747, precipitato tristemente nelle gelide acque dello Stretto di Tartaria. Il pilota seguitò sempre a dirsi convinto che il velivolo mascherasse una missione di spionaggio, sebbene le sue luci stroboscopiche colorate dovessero dimostrare che era un aereo civile.

Morirono tutti i 269, fra passeggeri ed equipaggio, presenti a bordo, fra i quali c'erano 26 cittadini americani, di cui uno, Lawrence McDonald, era un noto senatore del Congresso. I primi a comprendere l'accaduto furono gli ufficiali giapponesi addetti a una stazione di ascolto Sigint della base di Misawa che alle ore 3.26 locali udirono chiaramente le comunicazioni del pilota alla sua base che indicavano: «Ho eseguito il lancio. Il bersaglio è stato distrutto»[1284]. Ma anche il centro di ascolto della nsa americana nell'isola nipponica di Hokkaido registrò il traffico radio sovietico, compresa la colorita espressione che il maggiore Osipovich esclamò mentre lanciava i missili, ossia «iolki palki!», letteralmente «abeti, bastoni», un modo di dire tipicamente russo, per nulla volgare, che significherebbe "accipicchia" o "accidenti". Il mondo si svegliò quel giorno con la tragedia di una strage di innocenti che però aveva avuto dei precedenti. Già il 20 aprile 1978, infatti, un altro caccia russo Su-21 aveva sparato contro un velivolo passeggeri sudcoreano, il Boeing 707 volo kal 902, anch'esso fuori rotta. Era successo però dall'altra parte del ciclopico territorio russo, ossia sulla penisola di Kola e vicino alla base aeronavale di Murmansk, covo di sottomarini e di bombardieri strategici Tupolev Tu-95. Anche in quel caso l'aereo civile era finito fuori rotta rispetto alla sua prevista aerovia Seul-Parigi via rotta polare. E allora l'errore di navigazione era stato di addirittura 2900 km. Dopo tentativi di avvisare il pilota, uno dei due caccia sovietici Su-21 che lo avevano intercettato aveva sparato raffiche di cannoncino che squarciando la fusoliera avevano accoppato due passeggeri, ferendone 13. L'aereo civile era poi atterrato in emergenza, di notte, sul lago ghiacciato di Kem, in Carelia, circa 480 km a sud di Murmansk. Certo, quel precedente offriva argomenti in favore dei russi, per quanto fosse innegabile la brutalità dell'abbattere un velivolo con duecento passeggeri inermi a bordo.

Nel caso di cinque anni più tardi, si disse avesse contribuito al dramma la fatale concomitanza con una fase di riorganizzazione della ia-pvo. Guk, che in quel periodo era in licenza in patria, sostenne che quella notte del

1983 erano inattive otto delle undici stazioni radar fra la Kamchatka e Sakhalin. Ciò avrebbe cagionato un rimpallo di messaggi fra il comando di Sakhalin e quello di Chabarovsk che portò a non applicare la regola di fare fuoco solo dopo aver identificato a vista l'aereo ignoto. Così fu ordinato al maggiore Osipovich di sparare due missili aria aria credendo che il 747 sudcoreano fosse realmente un Boeing rc-135 dell'us Air Force. All'inizio i russi negarono di aver abbattuto l'aereo civile e solo dopo tre giorni, il 4 settembre il kgb diramò alle sue residenze straniere l'informativa secondo cui era plausibile che il Boeing stesse facendo spionaggio data una comprovata collaborazione fra le kal e la cia americana. Si disse che il comandante del velivolo abbattuto, Chun Byung In, si fosse vantato di aver spesso compiuto missioni spia con sensori applicati sotto il ventre del suo aereo. Sarebbe stato l'ennesimo caso di impiego di aeroplani civili per ricognizioni mascherate, come del resto avevano già fatto inglesi e tedeschi negli anni Trenta. A rinfocolare i dubbi c'era la constatazione che per sbagliare così tanto rotta, l'equipaggio sudcoreano avrebbe dovuto tenere scollegati dal pilota automatico tutti e tre gli apparati di navigazione inerziale ins di cui era dotato il 747. Nel kgb circolò anche l'informativa secondo cui giapponesi e americani erano in continuo contatto col volo kal 007. Negli anni successivi diverse teorie fiorirono. Per l'americano David Eric Pearson, il Boeing 747 sudcoreano stazionò in segreto, fra l'11 e il 14 agosto 1983, ossia un paio di settimane prima del volo mortale, nella base aerea Andrews dell'usaf, dove i militari americani gli applicarono sensori elettronici della E-Systems, azienda fornitrice della cia. Secondo l'autore francese Michel Brun, invece, il 747 sarebbe rimasto coinvolto in una battaglia aerea segreta in cui i caccia sovietici avrebbero distrutto anche un aviogetto da disturbo elettronico Grumman ef-111 Raven.

Dal canto loro, gli americani fecero partire un'offensiva mediatica coronata il 5 settembre da un intervento televisivo dello stesso presidente Ronald Reagan, che diffuse le registrazioni delle comunicazioni radio della difesa aerea sovietica, sostenendo che era impossibile non avessero riconosciuto un aereo passeggeri. Le informazioni provvedute dai servizi segreti contribuirono tuttavia a rendere molto sicura di sé la missione diplomatica sovietica guidata dal ministro degli Esteri Andrej Gromyko, che l'8 settembre si incontrò a Madrid con l'omologa delegazione americana del segretario di stato George Shultz. Alle reiterate accuse statunitensi, Gromyko ribatté: «La violazione dello spazio aereo sovietico perseguiva finalità di spionaggio militare. Dichiaro a nome del governo

sovietico che l'urss aveva il diritto di difendere le proprie frontiere. È un diritto che scaturisce dalla propria sovranità. E tutti gli altri stati godono del medesimo diritto»[1285]. Il ministro sovietico rincarò poi la dose: «Come ha potuto l'aereo in questione compiere una deviazione dal suo corridoio di 500 chilometri, e non in direzione delle acque internazionali, ma in direzione del confine sovietico, penetrando nel profondo del nostro spazio aereo e sorvolandolo per ben due ore?»[1286]. Il 9 settembre durante una conferenza stampa a Mosca, il capo di Stato Maggiore sovietico, maresciallo Nikolaj Ogarkov, sostenne: «L'intrusione dell'aereo kal nello spazio aereo sovietico era un'iniziativa deliberata e attentamente programmata, dei servizi d'informazione. Era stata diretta da alcuni centri ubicati negli Stati Uniti e in Giappone»[1287]. Il kgb cercò ogni possibile appiglio perché l'urss potesse sostenere che si trattava di un volo-spia mascherato da volo civile. Ciò alimentò anche in Occidente ragionevoli dibattiti, persistenti ancora oggi. A Mosca, Andropov e il Politburo erano convinti che il presunto volo spia fosse l'ennesima prova che gli usa e i loro alleati si stavano preparando alla guerra mondiale. Sembrava di tornare al complesso di accerchiamento dell'epoca di Stalin. Lo stesso Gromyko scrisse: «Washington in realtà difendeva un suo aereo e di coreano, quell'apparecchio civile aveva solo l'etichetta»[1288]. I russi fecero rientrare tutti i loro studenti in quel momento in visita negli Stati Uniti, quasi si fosse proprio sull'orlo del conflitto globale. Ne conseguì un'attenzione ancora maggiore del kgb per il piano rjan.

La massima allerta poteva generare una catastrofe per errore, come dimostrato da uno dei più celebri episodi di falso allarme della storia della Guerra Fredda. La notte fra il 25 e il 26 settembre 1983, infatti, i sistemi satellitari sovietici oko, dedicati all'avvistamento di eventuali missili nucleari lanciati contro l'urss rilevarono attacchi inesistenti che non vennero reputati veritieri grazie all'arguzia del colonnello Vasilij Petrov, quella notte di turno alla stazione Serpuchov-15 della difesa aerea di Mosca. Petrov notò dapprima il segnale di un singolo missile balistico lanciato verso la Russia da un pozzo sotterraneo della base icbm di Malmstrom, nel Montana, equipaggiata con i missili intercontinentali Boeing lgm-30g Minuteman iii, ciascuno imbarcante nell'ogiva tre testate termonucleari W78 da 350 kilotoni l'una. Seguirono altri quattro allarmi simili, ognuno relativo a un singolo razzo. L'ufficiale sovietico dedusse giustamente che non poteva trattarsi di una vera offensiva. Militarmente sarebbe stata un'autentica idiozia da parte degli americani scatenare un "primo colpo nucleare" limitandosi ad appena cinque missili lanciati in

sequenza, che per il loro scarso numero avrebbero lasciato praticamente intatto tutto il dispositivo sovietico per una rappresaglia massiccia. Non cambiava molto l'equazione il fatto che il Minuteman iii fosse uno degli allora innovativi missili mirv, da Multiple Independently-Targetable Reentry Vehicle, ossia in grado di trasportare multipli veicoli di rientro nell'atmosfera, cioè testate, sparpagliabili su bersagli distinti. Anche se ognuno dei missili portava tre testate, infatti, se fosse stato autentico l'attacco con cinque missili balistici, il totale di 15 testate "consegnate" sarebbe stato comunque troppo esiguo per un efficace attacco a sorpresa. Petrov, in tal modo, riferì subito ai comandi della difesa strategica russa che sicuramente doveva trattarsi d'un errore di rilevamento del sistema oko, come infatti era. L'ufficiale evitò quindi che i suoi superiori decidessero per una immediata ritorsione atomica e passò alla storia come "salvatore del mondo", seppure l'episodio fu tenuto segreto fino agli anni Novanta.

Il livello più alto del pericolo arrivò tra il 2 e l'11 novembre 1983, quando la nato compì le sue grandi esercitazioni militari Able Archer, che contemplavano uno scenario di guerra nucleare. A Mosca si temette davvero che fossero mascheramenti di preparativi reali e ci si aspettava un probabile attacco nell'arco dei giorni o settimane seguenti. La paura sovietica era motivata non solo dal clima opprimente in cui si viveva all'erta sotto il piano rjan, ma anche dalla prassi consolidata presso la stessa Armata Rossa, i cui piani prevedevano che un effettivo attacco russo contro la nato potesse essere parimenti mascherato da grandi manovre. I sovietici erano sul chi vive notando che la tipologia dei messaggi operativi usati in queste esercitazioni occidentali, e intercettate dai sistemi elettronici, erano di un tipo mai visto, specie le trasmissioni che indicavano il momento in cui le operazioni militari dovevano passare dal livello convenzionale a quello nucleare. Altri segnali che insospettirono il kgb e il gru furono gli orari insoliti di movimento degli ufficiali, notati dalle spie appostate vicino alle basi, e il fatto che in molti casi venisse osservata ogni giorno un'ora di silenzio radio, corrispondente all'intervallo fra le 18.00 e le 19.00 del fuso orario di Mosca. I servizi segreti russi erano giunti alla pericolosa conclusione che l'allerta della nato dovesse essere autentica e che ci si potesse aspettare un "primo colpo atomico" da un momento all'altro. Nel bel mezzo della Able Archer, il 6 novembre, i capi del kgb inviarono una circolare alle sedi estere, in particolare a quella di Londra, con tutta una serie di raccomandazioni sugli indizi più importanti da osservare e riferire. Vi si

stimava un breve intervallo da sette a dieci giorni fra la decisione di attuare l'attacco atomico e l'effettivo scoppio del conflitto. Per il Komitet, quei giorni prima dell'apocalisse sarebbero stati caratterizzati da incontri ad alto livello di tutta una serie di personaggi britannici con gli americani, nonché di insolita attività attorno alla residenza del primo ministro Margaret Thatcher, al proverbiale Downing Street n. 10. Si doveva rafforzare la sorveglianza attorno a tutte le maggiori basi militari, segnalando per esempio sottomarini nucleari intenti a salpare, oltre a notare l'eventuale evacuazione delle famiglie del personale americano di stanza in Gran Bretagna. L'erronea allerta delle forze americane venne segnalata alle sedi kgb e gru in Europa con telegrammi cifrati fra l'8 e il 9 novembre. La fine delle esercitazioni Able Archer fece passare il rischio immediato di un conflitto originatosi per errore, ma la tensione restò alta, dato che era ormai in atto il dispiegamento dei missili a medio raggio in Europa, voluti da Reagan per equilibrare gli ss-20 sovietici. Il quartier generale del kgb si lamentò che i suoi residenti all'estero non fossero riusciti a scoprire i piani di attacco preventivo occidentale contro la Russia, non riflettendo sul fatto che gli usa non pensavano affatto a scatenare una guerra atomica per primi.

Con l'inizio del 1984 l'Operazione rjan proseguì e, anzi, nuove direttive arrivarono agli agenti distaccati in Gran Bretagna, anche bizzarre come il controllare un eventuale incremento esponenziale dell'attività dei mattatoi, partendo dal presupposto che nell'imminenza di una guerra nucleare gli inglesi avrebbero macellato più bestie del normale per poterle immagazzinare in celle frigorifere dei bunker militari o governativi. Bisognava anche tenere d'occhio movimenti sospetti nel mondo delle banche, poiché, secondo il kgb: «I dipendenti delle banche a tutti i livelli possono, in queste circostanze, essere in possesso di informazioni interessanti per noi sulle iniziative in corso»[1289]. L'intelligence sovietica pensava, forse un po' ingenuamente, che i paesi occidentali, progettando una guerra nucleare preventiva, avessero escogitato qualche astruso sistema per far sopravvivere anche il sistema bancario alla catastrofe, in modo da preservare il potere del denaro in un mondo in cui in realtà sarebbero potuti sopravvivere talmente poche merci e talmente pochi consumatori da far regredire di per sé le società superstiti a una fase di baratto, o al massimo di smercio medievale. Nel gennaio 1984 una conferenza segreta del kgb ribadì che la rjan doveva restare l'operazione prioritaria di tutta l'intelligence sovietica, tanto che il capo del dipartimento estero del kgb, Vladimir Krjuchkov, sostenne che il governo

americano stava preparando psicologicamente la propria popolazione alla guerra nucleare. E ciò a dispetto del fatto che da alcuni mesi uno dei film più dibattuti in Occidente era, al contrario, un duro monito contro la guerra atomica, vista come una inutile e folle catastrofe. Dal 1983 era arrivato nelle sale cinematografiche di mezzo mondo, e poco dopo sarebbe approdato anche in tv, il noto film The Day After, Il giorno dopo, cruda e scomoda pellicola, ancora oggi ritrasmessa col contagocce, che immaginava nel modo più tragico le conseguenze di un attacco missilistico atomico sulla città dei protagonisti, Kansas City. Presi ancora dall'interpretazione ideologica di Lenin, sull'imperialismo "fase suprema del capitalismo", Krjuchkov e i suoi seguaci pensavano seriamente che la nato fosse pronta alla resa dei conti atomica pur di uscire dal tunnel della recessione economica, della crisi petrolifera e della disoccupazione! Come a dire, la cura peggiore della malattia! Anche ammettendo che la tesi di Lenin avesse molti fondamenti di verità in un mondo, quello del fondatore del bolscevismo, in cui non esistevano ancora le atomiche, il kgb non si rendeva conto che le armi nucleari rappresentavano un tipo di armamenti talmente soverchiante e dalle conseguenze incontrollabili, che usciva da ogni schema razionale eventualmente attribuibile a guerrafondai capitalisti e contemplante guerre convenzionali limitate, controllabili e se possibile tenute lontane dalle frontiere metropolitane.

L'allarmismo sovietico venne meno, in gran parte, dopo la morte di Jurij Andropov il 9 febbraio 1984. Il suo successore Konstantin Cernenko era anch'egli vecchio e malato, ma se non altro aveva il buonsenso di non credere che gli occidentali fossero così pronti a lanciare missili nucleari contro l'urss incuranti della prevedibile e altrettanto disastrosa reazione sovietica. Nonostante ciò, l'Operazione rjan continuò ancora per mesi, essendo Krjuchkov uomo di Andropov che ne condivideva le vedute. Arkadij Guk fece un'altra figuraccia il 9 marzo 1984, quando apprese dalla televisione inglese bbc che era in corso quel giorno la prima esercitazione alla base di Greenham Common coi nuovi missili da crociera Tomahawk appena arrivati dagli Stati Uniti. Poiché era giorno festivo per i sovietici, l'ufficio londinese del Komitet era deserto. Per non sfigurare di fronte al kgb, e soprattutto per evitare che il servizio segreto venisse surclassato dalla banale agenzia di stampa «tass», mandò ai suoi superiori seduta stante un telegramma lampo abbozzato mettendo assieme le poche cose che aveva afferrato dal telegiornale inglese: «In adempimento al nostro compito di sorvegliare segni di preparazione del nemico per un attacco nucleare di sorpresa all'Unione Sovietica,

riferiamo che il 9 marzo le forze armate usa e britanniche hanno eseguito la prima esercitazione campale con i missili da crociera di Greenham Common»[1290]. Ancora il 29 marzo Guk seppe dalla bbc del mattino che nella notte era iniziata una seconda esercitazione nella base dei missili da crociera. Di nuovo, si salvò la faccia momentaneamente con un telegramma a Mosca, giusto in tempo prima che la notizia circolasse su carta con l'edizione mattutina dell'«Evening Standard». Altre informazioni raccolte dai centri di comando nato il 25 aprile 1984 indicarono che l'Alleanza Atlantica, con una direttiva denominata mc 225, aveva instaurato comunicazioni tipiche del tempo di guerra. Dopo che Guk rientrò in Russia, gli successe a Londra come nuovo residente kgb Leonid Nikitenko, che non credeva affatto all'Operazione rjan e tralasciò di spedire i rapporti quindicinali richiesti dal quartier generale del Komitet, tanto che il 4 luglio ricevette un dispaccio di rimprovero. La tensione restava altissima e in occasione del boicottaggio delle olimpiadi di Los Angeles, quell'estate, la televisione sovietica trasmise, in luogo delle telecronache dei giochi, uno sceneggiato-simbolo come La Tass è autorizzata a dichiarare, incentrato su un fantasioso confronto tra kgb e cia nell'immaginario paese africano della Nagonia, tratto da un romanzo di Julian Semyonov. Pochi mesi dopo, i sovietici ritennero che gli americani stessero utilizzando le loro nuove navicelle spaziali Space Shuttle per spionaggio orbitale. Fu lanciato l'allarme in particolare a riguardo della missione compiuta dalla navetta Challenger fra il 5 e il 13 ottobre 1984. Il veicolo spaziale, al comando di Robert Crippen, portava per la prima volta un equipaggio di sette astronauti e il 10 ottobre passò sopra la base segreta sovietica di Sary Saghan, nelle steppe del Kazakistan, dove si sperimentava il potentissimo laser Terra-3, di cui veniva studiato un possibile impiego antimissile. Sembra che quel giorno i sovietici ne abbiano approfittato per puntare il loro cannone laser, con potenza ridotta, sul Challenger, limitandosi ad accecarne i sensori e a spaventare gli astronauti americani. Ormai l'Operazione rjan s'andava dimostrando una paranoica perdita di tempo e di energie. Entro la fine del 1984 uscirono di scena due dei suoi massimi fautori, il capo di Stato Maggiore Ogarkov, trasferito ad altro incarico, e l'anziano maresciallo Ustinov, deceduto in dicembre.

Le paure di un attacco nucleare a sorpresa contro l'Unione Sovietica scemarono, ma il proseguimento del programma americano delle "guerre stellari" induceva ancora i servizi segreti russi a cascare nel tranello propagandistico di Reagan. Nel febbraio 1985 il kgb diffuse alle

residenze all'estero un rapporto sul pericolo che gli usa avessero un decisivo vantaggio nello spazio orbitale circumterrestre, potenziando ancora le capacità tecniche della nasa con le nuove navicelle Space Shuttle. Il rapporto era intitolato La politica americana sulla militarizzazione dello spazio e vi si esprimeva il timore che le navette spaziali statunitensi potessero essere armate con sistemi antisatellite, oppure anche per far ricadere sulla terra ordigni nucleari. Due mesi dopo, l'addetto militare sovietico a Londra, colonnello Andrej Sazin, disse ai membri locali del kgb e gru che i laser e satelliti armati del programma sdi procedevano così spediti che presto sarebbero stati in grado di distruggere il 90% delle testate atomiche strategiche lanciate in un'ipotetica salva contro il Nordamerica. Solo molti anni dopo si sarebbe scoperto che le "guerre stellari" di Reagan altro non erano che una sorta di inganno strategico, mai sfociato in una reale capacità di rendere invulnerabile lo spazio aereo nordamericano da un attacco missilistico massiccio. Un bluff, in parole povere, al più utilizzato per promuovere esperimenti scientifici parzialmente recuperati per dare vita al più modesto scudo antimissile del principio del xxi secolo.

Sempre all'inizio del 1985 i servizi sovietici si erano procurati un rapporto riservato della cia che raccomandava ai suoi agenti di tener sott'occhio alcuni parametri base da cui traspariva la grande debolezza dell'economia russa, ossia la necessità di sempre maggiori importazioni di cibo e in particolare cereali, che l'urss era costretta a comprare perfino dall'America, per ovviare alla debolezza dell'agricoltura, mai ripresasi dagli errori dell'età di Krushev. L'agenzia statunitense doveva inoltre monitorare il livello della valuta estera incamerata dai russi, la richiesta di prestiti stranieri e le procedure di importazione e trattamento delle derrate alimentari straniere. Il Direttorato delle Operazioni estere del Komitet ammoniva: «Sfruttando certe nostre difficoltà nel campo della produzione agricola, gli Stati Uniti tentano di seguire una linea di condotta che mira a rendere l'Unione Sovietica dipendente dalle importazioni di cereali, con lo scopo di fare di queste forniture un'arma per pressioni future sull'urss»[1291]. Insinuando che la cia potesse contaminare il grano: «Non si può escludere che i servizi speciali dell'avversario si servano degli esportatori di cereali per infettare deliberatamente la merce destinata all'urss, magari nei porti di trasbordo»[1292].

Nel frattempo si consumava l'ultimo cambio al vertice supremo dell'Unione Sovietica, con la morte il 10 marzo 1985 dell'anziano e malato Cernenko, a cui subentrò già il giorno dopo il relativamente

giovane Mikhail Gorbaciov, di 54 anni, la cui ascesa fu incoraggiata dal kgb. In quel momento il Komitet era assurto alla sua massima espansione, con 400.000 dipendenti e 200.000 guardie confinarie, oltre a innumerevoli informatori ben pagati sparsi in tutto il mondo. Circa 12.000 erano i soli dipendenti del Direttorato delle Operazioni estere, la cui sede di Jasenevo venne proprio in quell'anno ulteriormente ingrandita con un nuovo edificio. Anche il gru, e in particolare il settore della Sigint militare era all'apice, con una forza di 170 battaglioni e 700 compagnie specializzate dell'Armata Rossa, più 60 navi da ascolto elettronico della Marina e numerosi ricognitori elettronici dell'aeronautica, come le varianti da pattugliamento dei giganteschi Tupolev Tu-95 e degli affini Tu-142, aerei recanti numerosi bulbi radar e antenne. Il gru gestiva inoltre un centro di raccolta e analisi delle foto e dei rilevamenti elettromagnetici dei satelliti sovietici, situato a Vatutinki, circa 50 km a sud di Mosca.

Fra i maggiori informatori dei russi c'era, come si ricorderà, John Anthony Walker, ufficiale in congedo della us Navy che nel corso degli anni era riuscito a reclutare come membri della sua rete anche due parenti, anch'essi in Marina, ossia suo fratello Arthur James Walker, tenente in congedo, e il figlio Michael, all'epoca in servizio a bordo della ciclopica portaerei Nimitz a propulsione nucleare. Walker si era inoltre assicurato la collaborazione del marconista Jerry Alfred Whitworth, particolarmente prezioso per seguitare a fornire a Mosca i codici di comunicazione della flotta americana. Ancora verso la metà degli anni Ottanta l'attività della rete di Walker andava avanti spedita, con incontri regolari coi suoi controllori sovietici due volte all'anno a Vienna. La capitale mitteleuropea ben si prestava perché essendo l'Austria neutrale anche il suo controspionaggio lasciava fare senza interferire. Il kgb doveva comunque guardarsi dagli agenti cia di base nella locale ambasciata americana e ogni volta imponevano a Walker di compiere tortuosi giri per la città prima di arrivare al luogo del rendez-vous, che poteva essere, per esempio, l'imbocco della Schloss Strasse, nel centrale quartiere di Meidling. Lungo il percorso agenti sovietici vegliavano tenendosi in contatto radio fra loro con apparati portatili nascosti in quello che sembrava un normale orologio da polso digitale, il cui schermo mostrava segnali il cui arrivo veniva segnalato con un ricevitore a vibrazione fissato al corpo con un cavo. Se uno dei controllori sovietici notava che Walker era pedinato, trasmetteva subito il segnale convenuto che portava all'annullamento dell'incontro. A Vienna poteva ricevere istruzioni o pagamenti; dal canto suo, Walker consegnava i documenti,

spesso microfilmati usando una minicamera Minox, utilizzando vari depositi nascosti nelle campagne fuori Washington. Potevano essere buste o sacchetti della spazzatura occultati in lattine, cestini o fra i rami di alberi in viottoli di campagna. Lì venivano ritirati a orari concordati dal suo controllore, l'agente kgb Alexei Tkachenko. Fra le informazioni più importanti ottenute da Walker, i sovietici seppero dei sensibilissimi sistemi sonar con cui gli americani erano in grado di rilevare anche gli allora moderni e silenziosi sottomarini classe Akula, ribattezzati Typhoon nel codice della us Navy, mostri abissali da 26.000 tonnellate armati ciascuno con 20 missili a testata nucleare ss-n-20. Il principio era quello di captare le turbolenze dell'acqua, anche lievi, cagionate dall'effetto di cavitazione delle eliche.

Walker non aveva fatto i conti con la sua ormai ex moglie Barbara, che nell'aprile 1985, esasperata dall'andazzo decise di denunciarlo all'fbi. Pare che a fare infuriare la ex consorte sia stato il tentativo di Walker di far entrare nella rete anche sua figlia, che era volontaria nell'us Army, ma che ne era poi uscita perché incinta, tanto da cercare di convincerla ad abortire. Gli agenti federali lo sorvegliarono per circa un mese, poi lo seguirono la sera del 19 maggio mentre si apprestava a lasciare un nuovo plico per Tkachenko. Lo videro dirigersi in auto fino a una strada di campagna nella contea di Montgomery, in Maryland, 40 km a nordovest di Washington, dove lasciò una lattina vuota presso un palo elettrico, per segnalare al controllore sovietico che la deposizione era avvenuta, poi dietro a un palo attiguo, fra l'erba, lasciò un sacchetto di spazzatura entro cui era nascosto un plico di un centinaio di pagine. Lasciato il posto, Walker se ne andò a dormire in un motel vicino, dove l'fbi lo arrestò al mattino del 20 maggio. Frattanto i documenti erano stati recuperati dai pedinatori e quando Tkachenko, qualche ora dopo, non trovò nulla, si insospettì e tornò a rintanarsi all'ambasciata sovietica, lasciando poi l'America entro pochi giorni.

Nell'arco di poche ore vennero catturati anche i complici di Walker, compreso il figlio Michael, arrestato a bordo della Nimitz. Alla fine vennero tutti condannati all'ergastolo, tranne il figlio che comunque ebbe 25 anni di galera. La versione alternativa dell'ufficiale kgb Vitkor Cherkashin, distaccato negli usa, sostiene che a far sgominare la rete di Walker non fu l'allarme della ex moglie, bensì la segnalazione di un agente del kgb vendutosi agli americani, ovvero Valerij Martynov, distaccato nella residentura di Washington e che sarebbe venuto a sapere di Walker ascoltando colleghi che ne parlavano durante una sua trasferta a

Mosca. John Anthony Walker si fece il resto della vita nel carcere di Butner, dove morì di cancro il 28 agosto 2014. Il caso della rete Walker sbalordì gli Stati Uniti e lo stesso presidente Reagan ne colse il pretesto per sollecitare la ripresa in grande stile della sorveglianza di controspionaggio in un suo discorso del 29 luglio 1985: «Per prima cosa dobbiamo riconoscere che lo spionaggio fa parte della vita. Negli ultimi anni il numero e la sofisticatezza delle attività del blocco sovietico e di altri servizi informativi ostili sono aumentati. […] Negli anni Settanta abbiamo iniziato a tagliare la forza-lavoro e le risorse, imponendo limiti non necessari ai nostri funzionari di sicurezza e controspionaggio. Grazie all'aiuto del Congresso, abbiamo avviato la ricostruzione, ma è necessario perseverare»[1293]. L'inquilino della Casa Bianca intuiva giustamente che ancora molto ci fosse da fare per risollevare le sorti dell'intelligence americana. Non immaginava però che da qualche mese i russi avevano un nuovo asso nella loro manica.

Nell'aprile 1985 Aldrich Ames, agente della cia di 44 anni, per ironia della sorte incaricato di vigilare sui funzionari dell'ambasciata sovietica per individuare potenziali disertori, decise invece di tradire egli stesso per soldi, affamato di denaro per sostenere un divorzio incombente e anche lo stile di vita dispendioso della sua nuova promessa moglie, la colombiana Maria del Rosario Casas Dupuy, meglio nota solo come Rosario. La magra sagoma di Ames, occhialuto coi baffetti, entrò nell'edificio dell'ambasciata e offrì subito la sua preziosa posizione di talpa nel cuore dell'agenzia usa chiedendo, per cominciare, una caparra di 50.000 dollari. Si presentò col nome fittizio Rick Wells, spacciandosi inizialmente per "scienziato politico" e parlò dapprima con l'addetto stampa dell'ambasciata, Serghei Devilkovskij, poi col diplomatico Serghei Chuvakhin, esperto di controllo degli armamenti. Wells/Ames venne interrogato durante vari incontri preliminari poiché non ci si fidava troppo di lui. Dopo averlo messo alla prova, i russi gli appiopparono come controllore Viktor Cherkashin nel cruciale incontro del 17 maggio, che così descrisse Cherkashin nelle sue memorie:

Chuvakhin condusse Wells (Ames, n.d.r.) in una stanza speciale per controllare che non avesse addosso apparati di registrazione. La tappa successiva fu una camera di sicurezza isolata al quarto piano della residentura. Chuvakhin se ne andò ed entrai io. Senza dir nulla mi sedetti al tavolo di fronte a Wells e diedi al timido, occhialuto volontario una lettera che avevamo preparato. Lui la lesse, indicando che non indossava

microfoni, né era al servizio dell'fbi. Cominciammo a parlare più o meno normalmente in inglese, eccetto per la tensione del nostro dialogo. Se io ero molto cauto, Wells era visibilmente ansioso. Gli dissi il mio nome. «So chi sei – tagliò corto – sei il vicecapo della residentura». Gli dissi che gli avremmo pagato i 50.000 dollari da lui richiesti, che eravamo pronti a lavorare con lui e che dovevamo comunicare attraverso Chuvakhin, il quale avrebbe ignorato il suo ruolo di collegamento. Limitammo la nostra conversazione a 30 minuti poiché una visita più lunga da parte di Wells avrebbe sollevato i sospetti degli agenti fbi che sorvegliavano l'ambasciata. Wells si disse d'accordo con questi termini e tutto filò come un orologio[1294].

Fu l'inizio di una serie di soffiate con cui Ames mandò all'aria una grandissima parte della rete di spie della cia infiltrate nel blocco sovietico e fra i ranghi stessi del kgb e del gru. Sembra che il totale di agenti occidentali smascherati in Unione Sovietica grazie alle soffiate di Ames sia di 30 persone, di cui una decina condannati a morte. La prima lista scottante fu consegnata dallo spione a Cherkashin il 13 giugno 1985, quando si incontrarono all'ora di pranzo insieme a Chuvakhin al ristorante Chadwicks di Washington, sul lungofiume della K Street. Il nodo cruciale dell'abbocco fu così narrato da Cherkashin:

Portai la conversazione sulla sicurezza di Ames. Gli dissi: «È nel tuo interesse dirci tutto quello che riesci sui vostri agenti in seno al kgb». Ames replicò: «So che abbiamo molti agenti lì. Ma non so come voi potete utilizzare le informazioni che vi posso dare. Non so chi altro è a conoscenza dei nostri incontri. La difficile situazione in cui mi trovo, mi spinge a dirvi che abbiamo molti agenti, ma ciò rende la mia situazione anche peggiore». «Quanti agenti?». «C'è una rete molto grande». «Come possiamo proteggerti se non sappiamo chi è in una posizione tale da informare la cia su di te? Se sei preoccupato per la tua sicurezza, allora è importante per te e per noi minimizzare il pericolo per te. Dobbiamo sapere da chi ti dobbiamo proteggere». Allora iniziò il secondo capitolo della carriera spionistica di Ames. Lui esitò, poi tirò fuori un blocchetto d'appunti e cominciò a scrivere una lista di nomi. Strappò la pagina e me la porse. Ne fui sconvolto. Quel foglietto di carta conteneva più informazioni sullo spionaggio della cia di quante ne fossero mai state presentate prima in una singola comunicazione. Era un catalogo praticamente di ogni pedina della cia all'interno dell'Unione Sovietica.

Ames non disse nulla sul fatto se gli uomini che aveva elencato dovessero essere arrestati o rimossi. Disse solo: «Assicuratevi giusto giusto che costoro non sappiano nulla su di me». La conversazione era durata oltre mezz'ora. Quando Chuvakhin rientrò al ristorante, io mi alzai, lasciando Ames a Chuvakhin a parlare di relazioni sovieto-americane. La mia mente stava correndo e mulinando. Stavo rientrando in ambasciata e mi offrii di portare con me un sacchetto di plastica che Ames aveva portato lì per l'incontro con Chuvakhin. Arrivato al mio ufficio, vidi che conteneva rapporti di intelligence che svelavano ancora di più sulle operazioni della cia. Mi sedetti a scrivere un cablogramma a Krjuchkov, da spedire attraverso il mio canale provato per lui. Ora era il suo turno di essere scioccato[1295].

Fra le prime vittime della lista di talpe di Ames vi fu Gennadij Smetanin, colonnello del gru distaccato in Portogallo, che passava informazioni alla cia insieme alla moglie Svetlana. Nell'agosto 1985 i coniugi furono richiamati a Mosca e arrestati. Poi fu la volta di Valery Martinov, quello che secondo Cherkashin sarebbe stato il vero affossatore della rete Walker, richiamato anch'egli in Unione Sovietica e giustiziato il 28 maggio 1987. Altri agenti kgb che informavano gli americani, stavolta assoldati dall'fbi, e scoperti grazie ad Ames furono l'agente distaccato a Washington Serghei Motorin, arrestato già a fine 1985 e fucilato, e Boris Yuzhin, che operava presso il consolato di San Francisco sotto copertura di giornalista dell'agenzia «tass», costui arrestato nel 1986 e detenuto in un carcere di Perm fino al 1992. Ames fornì inoltre informazioni più decisive di quelle di Hanssen per far arrestare, nel 1986, incriminare e condannare a morte Dimitrj Poljakov, infine fucilato il 15 marzo 1988.

Fu nei primi mesi dell'affiliazione di Ames che avvenne il misterioso caso della defezione-lampo di un altissimo funzionario del kgb, Vitaly Jurcenko, un ufficiale del Direttorato K, quello preposto al controspionaggio e dunque uomo di una posizione nevralgica nel Komitet. Durante il periodo in cui era distaccato a Roma, Jurcenko si consegnò alla cia il 1° agosto 1985 entrando nella locale ambasciata statunitense e facendosi portare in America, dove iniziò a vuotare il sacco conducendo allo smascheramento e all'arresto di Ronald Pelton e di Edward Lee Howard, altro infiltrato nelle file della cia. Abbiamo già accennato a come Howard avesse rivelato ai russi, proprio in quel periodo, l'Operazione cktaw, portando alla rimozione del sensore di ascolto sul cavo sotterraneo della Boulevard Varsavia di Mosca. Aveva

anche incontrato almeno due volte, nel settembre 1984 e aprile 1985 a Vienna agenti russi a cui aveva consegnato varie altre informazioni. Dopo la segnalazione di Jurcenko, Howard venne rintracciato dall'fbi nel Nuovo Messico, a Santa Fe, da dove riuscì però a fuggire in Finlandia, nell'ambasciata sovietica di Helsinki, fra il 21 e il 22 settembre. Il piano fu rocambolesco. Dopo aver fatto credere agli agenti federali che si sarebbe consegnato spontaneamente all'arrivo di un avvocato, li ingannò facendosi vedere a bordo della sua automobile guidata dalla moglie Mary. Ma voltando una curva, saltò giù facendosi sostituire da un fantoccio, dopodiché raggiunse in fretta Albuquerque e da lì in volo New York e infine Helsinki. Visse poi da reietto in Russia fino alla morte il 12 luglio 2002. Se le denunce di Jurcenko avevano aiutato a mettere in gabbia Pelton e a far fuggire, perlomeno, Howard, nulla egli disse su Ames.

A un certo punto, Jurcenko se ne andò, rapido come era venuto. Il 2 novembre 1985, insieme all'agente cia che lo scortava, andò a pranzo a un ristorante francese di Washington, l'Au Pied de Cochon del n. 1335 sulla Wisconsin Avenue. Senza farsi notare aveva telefonato alla residentura dell'ambasciata sovietica per accordarsi, poi finito il pranzo, chiese alla sua guardia tra il serio e il faceto se gli avrebbe sparato vedendolo allontanarsi, al che l'agente americano gli avrebbe risposto: «Non trattiamo i defezionisti a quel modo»[1296]. Jurcenko si alzò con la scusa di fare quattro passi e svanì tra la folla. Ritornò in Unione Sovietica, dove non venne condannato e, anzi, venne fatta passare la versione secondo cui era stato rapito e drogato dagli stessi americani. In effetti continuò a lavorare negli uffici sovietici e vennero smentite platealmente le voci che lo volevano condannato a morte per tradimento. Molti sostengono che Vitaly Jurcenko fosse una sorta di finto defezionista, il cui scopo era sacrificare pesci piccoli come Pelton e Howard per distrarre la cia dal colpo grosso costituito dall'arruolamento di Aldrich Ames.

L'urss col fiatone

Non è chiaro se Ames abbia avuto un ruolo decisivo nel rivelare al kgb che il loro rappresentante a Londra, il colonnello Oleg Gordievskij lavorava per il mi6 britannico. La talpa sostenne sempre di sì: «Ha ricevuto il suo primo assegno di 10.000 dollari per aver messo il kgb sulle mie tracce»[1297]. Di opinione diversa Cherkashin, secondo cui nel giugno

di quel 1985 passato alla storia come “l’anno delle spie”, per il florilegio di intrecci, avrebbe parlato con Ames di Gordievskij solo per averne conferma ulteriore, essendoci già sospetti su di lui. In effetti, già il 17 maggio 1985 Gordievskij ricevette nella capitale inglese l’ordine perentorio di rientrare in urss, dove ci si apprestava a interrogarlo. Gli fu fatto credere che si voleva solo ufficializzare la sua nomina a nuovo residente del servizio segreto a Londra, dopo Guk e Nikitenko. Prima di partire, eseguì, come se nulla fosse, l’ultima sua missione come kgb in Gran Bretagna, infilando 5000 sterline, impacchettate in una busta di plastica in banconote da 20, dentro un finto mattone cavo. Per consegnarle a un agente illegale al soldo sovietico, mai scoperto, il mattone doveva essere lasciato in mezzo all’erba di un sentiero presso il parco di Coram’s Fields, a Bloomsbury, dove l’ufficiale d’intelligence si recò con la scusa di far giocare le figliolette Maria e Anna. Gordievskij era un po’ preoccupato, sapeva che avrebbe avuto colloqui diretti col capo del Komitet, Vitkor Cebrikov, e col capo del Primo Direttorato Centrale, Krjuchkov. Ebbe sentore di esser stato scoperto, ma non poteva sottrarsi agli ordini, così il 19 maggio fu accompagnato all’aeroporto di Heathrow con una macchina Ford Granada dell’ambasciata. Decollò con un volo Aeroflot lasciando a Londra la moglie Leila e le bambine.

Arrivato a Mosca, i sospetti di una trappola gli si ripresentarono quando arrivò al suo appartamento sulla Prospettiva Lenin al numero 109. Capì che agenti del kgb si erano intrufolati a perquisire perché la porta era chiusa con tutte e tre le serrature, mentre lui e la moglie di solito chiudevano solo con due. Sapeva di avere in casa libri compromettenti dello scrittore dissidente Alexander Solzenitzin nascosti sotto il letto, ma credette non li avessero scoperti, sembrava tutto in ordine. Il 20 maggio l’agente Vladimir Cernov, che era stato espulso dalla Gran Bretagna nel 1983, passò a prenderlo a casa guidando una Lada per portarlo al quartier generale di Jasenevo. Lì rimase per una settimana in una camera ad attendere di essere ricevuto. Ne approfittò il 25 maggio per far visita alla madre e alla sorella che vivevano a Mosca. Il 27 maggio fu prelevato in macchina dal vicecapo generale Viktor Grushko col pretesto di studiare insieme un nuovo piano di infiltrazioni in Inghilterra. In una dacia Gordievskij bevve brandy armeno offertogli da Grushko e poco dopo furono raggiunti da altri pezzi grossi del Komitet, il generale Golubev e il colonnello Budanov del direttorato K, controspionaggio. Lo fecero bere ancora e lo drogarono. Cominciarono a tartassarlo di domande nella speranza di farlo confessare, ma riuscirono solo a fargli capire che

avevano intercettato le sue conversazioni con la madre e avevano trovato i libri proibiti nel suo appartamento. Si sentiva in trappola e pensava nel suo animo: «So di essere drogato e ho difficoltà a coordinare i pensieri, ma questo significa che hanno intercettato la conversazione con mia madre e mia sorella. Vuol dire che nel mio appartamento ci sono dispositivi d'ascolto»[1298]. Alle domande a raffica con cui tentavano di farlo confessare, riuscì a rispondere ripetutamente: «No, non è vero»[1299].

Senza una confessione, gli indizi erano troppo labili per incastrarlo. Svenne e il mattino dopo rivide Budanov, che lo fece riportare nel suo appartamento moscovita. Il 30 maggio tornò a Jasenevo, dove, nell'ufficio di Grushko, questi gli disse in faccia: «Ieri abbiamo discusso tutto il giorno il suo caso col compagno Krjuchkov. Lei sa di averci ingannati per molto tempo. Per questo motivo, termina la sua missione in Gran Bretagna. La sua famiglia sta già ritornando a Mosca. Però abbiamo deciso che lei può continuare a lavorare nel kgb, anche se non necessariamente nel Primo Direttorato Centrale. Cosa ha da dirci in proposito?»[1300]. Gordievskij fece finta di nulla, disse solo di essersi sentito male e rispose: «Non so veramente di cosa stiate parlando. Però se avete deciso che il mio lavoro al Primo Direttorato Centrale deve finire, accetterò la vostra decisione da ufficiale e da gentiluomo»[1301]. Decise di guadagnare tempo grazie al fatto che comunque gli era stata concessa una licenza fino al 3 agosto. In giugno la moglie Leila e le figlie lo raggiunsero da Londra e passò due settimane con loro. Poi il 30 giugno Leila, Anna e Maria partirono per una dacia di famiglia nel Caucaso. Gordievskij dovette accettare il "cordiale" invito del kgb a passare un ulteriore periodo di riposo in un albergo per dipendenti del servizio, uno di quelli che in urss venivano chiamati sanatorii, a Semyononvskoe, 100 km a sud di Mosca. Ovviamente per tenerlo sotto sorveglianza. Si lambiccava il cervello per escogitare un piano di fuga e notava che era sempre pedinato, anche quando faceva qualche corsa nei parchi circostanti. Riuscì a non destare sospetti sui suoi preparativi di fuga perché esaminava carte geografiche mandandole a memoria fra gli scaffali della biblioteca del "sanatorio" evitando di prendere in prestito atlanti e guide geografiche e portando in stanza solo libri che non potevano essere utili a qualsivoglia piano, per esempio un libro sulla vecchia guerra del 1877-1878 fra la Russia Zarista e l'Impero Ottomano, che portò dopo la sua fuga gli investigatori kgb a leggerlo e rileggerlo analizzandone inutilmente ogni parola, forse alla ricerca di impossibili indizi circa una sua fuga magari attraverso la Turchia.

Il 10 luglio tornò a Mosca e organizzò una serie di incontri con amici e parenti per depistare i sorveglianti del kgb. Per dare un'impressione di massima normalità, si mise anche a sistemare la sua automobile Lada, per non farla sfigurare alla prossima scadenza della revisione tecnica. Cominciò a uscire da casa ogni giorno per correre al parco, vestito sempre allo stesso modo. Non si preoccuparono di seguirlo ogni volta. E non sospettavano che era riuscito ad avvisare la rete occulta dell'Intelligence Service britannico per attuare un piano d'emergenza di fuga dalla Russia. Venerdì 19 luglio 1985, alle 16.00, uscì di casa per un'altra sgambata: stavolta non fece più ritorno e svanì dal territorio sovietico. Per molti anni non fu rivelato il percorso da lui compiuto nella fuga. In seguito si seppe che aveva preso un treno diretto al confine con la Finlandia, dove era stato preso in consegna dalla rete di agenti inglesi dell'ambasciata britannica, guidati da John Scarlett, in seguito assurto a direttore del mi6. Nascosto nel baule di un'automobile Ford Saloon fu portato oltre la frontiera e dalla Finlandia, via Norvegia, raggiunse infine la Gran Bretagna. Gordievskij raccontò ai britannici tutto quanto poteva ancora raccontare su struttura e prassi del kgb, sebbene fosse in ansia per la sorte di moglie e figlie, praticamente tenute in ostaggio dai sovietici. Solo nel 1991 fu concesso a Leila e alle piccole Maria e Anna di raggiungere il defezionista a Londra.

Gordievskij era scappato, ma per l'Unione Sovietica l'aver guadagnato Aldrich Ames era come vincere un terno al lotto. Figurarsi quando, pochi mesi dopo, riprese l'attività, e in grande stile, Robert Philip Hanssen. Dopo quattro anni di interruzione, l'esoso agente dell'fbi, sempre in caccia di grana, riprese contatto coi sovietici quando ebbe occasione di ritornare a Washington dal suo ufficio di New York. Era il 1° ottobre 1985 quando inviò all'ambasciata sovietica una lettera anonima in cui chiedeva 100.000 dollari in cambio della sua collaborazione, accludendo come prova della sua affidabilità i nomi dei traditori Martynov, Motorin e Yuzhin, ignorando che fossero già stati denunciati da Ames. Hanssen mandò la lettera a un ufficiale kgb dell'ambasciata, Viktor Degtyar, il quale dentro la busta trovò una seconda busta su cui era scritto di consegnarla senza aprirla al suo superiore Cherkashin. Promise che avrebbe presto inviato a Degtyar un grosso pacco pieno di documenti segreti, che in effetti fu recapitato all'agente sovietico il 16 ottobre. Una settimana dopo, scrisse un'altra lettera anonima in cui dava istruzioni sul "deposito morto" in cui i russi avrebbero dovuto lasciargli i 100.000 dollari in contanti. Il pagamento fu effettuato lasciando il pacco coi soldi

sotto il ponticello in legno vicino all'ingresso del parco Nottoway di Washington. Le intese concordate prevedevano tale sequenza: dapprima Hanssen avrebbe lasciato un pezzo di nastro adesivo bianco in verticale sopra il cartello vicino al ponte, per segnalare che era pronto a ricevere il pacco. Poi l'agente kgb avrebbe a sua volta attaccato una striscia di nastro bianco, ma orizzontale, sul medesimo cartello, a deposizione avvenuta. Infine Hanssen avrebbe attaccato un secondo nastro verticale per indicare che aveva ritirato il malloppo.

Saggiamente, non rivelò mai la sua identità ai russi e si fece riconoscere solo col nome in codice Ramòn Garcia nei fugaci incontri o conversazioni telefoniche che ebbe con gli agenti del kgb. Non sapeva però che, almeno in alcuni casi (se non tutti) i sovietici ne registravano la voce. Accadde di sicuro il 21 luglio 1986, durante un rendez-vous fra il sedicente Garcia e l'agente segreto russo Alexander Fefelov. Quel nastro registrato era destinato un giorno a comprometterlo. Hanssen fece la talpa dei russi nell'fbi, pur a singhiozzo, per il successivo quindicennio, anche dopo la caduta del regime comunista a Mosca, finché non venne arrestato nel 2001, quando ormai la faccia del mondo era molto cambiata.

L'arrivo in Gran Bretagna del fuggiasco e loquace Oleg Gordievskij aiutò il mi6 e la cia a conoscere ancor più dettagli sul funzionamento anche spicciolo del kgb, sulle sue consuetudini, le sue procedure, per come esse si configuravano a metà degli anni Ottanta e fino all'alba degli anni Novanta del xx secolo, quando ormai l'Unione Sovietica e il suo blocco di alleanza, sfiancati dalle paurose inefficienze dell'economia comunista e dai costi ormai insostenibili della corsa al riarmo con gli Stati Uniti d'America, s'appropinquavano al tracollo. La vita lavorativa nelle residenze del kgb all'estero era scandita a partire dalle 8.30 del mattino, con la lettura dei giornali del paese ospite e dalla redazione di appunti e documenti nei "quaderni di lavoro", o rabochaja tetrad, che ogni agente teneva in una sua cartelletta personale, detta papka, chiusa da una cerniera lampo e tenuta di notte in una cassaforte della residenza. Ogni mattina la papka veniva prelevata e ogni sera riposta nella cassaforte dopo che l'agente aveva posto sulla cerniera chiusa un po' di plastilina a mo' di sigillo. Generalmente i documenti venivano mandati a Mosca con trasmissioni cifrate e fotografati su microfilm. Secondo Gordievskij, l'intestazione dei telegrammi per rapporti era formata da un codice numerico particolare che già aiutava a inquadrare l'informazione. Nell'esempio esplicativo riportato nel celebre libro del 1990 scritto da Christopher Andrews insieme a Oleg Gordievskij si legge: «Compagno

Ivanov I-77-81090-91-111-126»[1302]. Ivanov era un nome in codice che indicava che il telegramma era diretto al dipartimento che si occupava dello scacchiere nordamericano. La I indicava che conteneva sia informazioni sia dettagli operativi. La prima cifra con 7 iniziale indicava da chi era stato preparato il rapporto, per cui 77 significava "redatto dalla residenza", mentre se fosse stato 78 l'autore sarebbe stata la fonte stessa e se 79 sarebbe stata la traduzione di un testo ufficiale. La cifra 8 era posta dinnanzi al mese e anno del rapporto, in tal caso 1090, vale a dire "ottobre 1990". Dalla cifra successiva al 9 si deduceva il tipo di fonte, per cui 91 un agente, 92 un confidente, 93 un obiettivo da studiare, 94 un contatto ufficiale. Il 111 indicava una valutazione di notevole attendibilità della notizia, se invece fosse stato 112 significava "non verificata" e 113 "inaffidabile". Infine il numero finale che iniziava per 12 rivelava la professione della fonte, nel caso dell'esempio, il 126, un elemento del ministero degli Esteri del paese infiltrato, ma se fosse stato 121 avrebbe indicato un membro del governo, oppure se 1213 un giornalista. Talvolta, però, gli agenti riferivano notizie acquisite dalla stampa o dalle televisioni locali, inoltrando rapporti attribuiti evasivamente a "fonti riservate".

Le tecniche d'approccio furtivo tra un ufficiale kgb e una sua fonte o agente erano molto accurate, per evitare la sorveglianza del controspionaggio del paese ospite. Il controllore usciva dalla residentura circa tre ore prima dell'appuntamento e per sviare eventuali pedinamenti compiva con la sua automobile larghi giri prima di parcheggiarla in un posteggio gratuito per non lasciare tracce e comunque lontano da case private, perché la targa diplomatica non desse nell'occhio. Saliva poi sull'auto di un collega, che a sua volta effettuava varie manovre per almeno un'ora, a confondere eventuali inseguitori. Gli agenti erano supportati dalle strutture radio della residenza, che immettendosi sulle frequenze usate dalla polizia locale ne teneva sotto controllo i movimenti. Dalla residentura un segnale radio in codice Morse veniva emesso verso l'autoradio degli agenti, indicando se si poteva procedere, oppure se si doveva sospendere l'operazione. All'incirca un'ora prima dell'appuntamento, se non c'era pericolo, il controllore veniva lasciato a piedi in un punto della città da cui raggiungere infine la spia camminando oppure usando mezzi pubblici.

L'efficienza del Komitet restava alta, ma la controffensiva americana su scala globale si faceva sempre più palpabile. Oltre al testa a testa in Europa fra la nato e il Patto di Varsavia, si trascinava ancora la guerra in Afghanistan fra l'Armata Rossa che sosteneva il governo comunista di

Kabul e i ribelli mujaheddin sempre più sostenuti dai rifornimenti in armi e munizioni assicurati dalla cia attraverso la frontiera montagnosa col Pakistan e col supporto dei servizi segreti pachistani isi. Lo stesso direttore dell'agenzia, Casey, si recò più volte nella capitale pachistana Islamabad per coordinare gli sforzi. Talvolta, per ostacolare questi contatti, i sovietici affidarono all'aviazione governativa afghana il "lavoro sporco" di bombardare con vecchi caccia Mig-17 i campi profughi allestiti appena oltre la frontiera in territorio pachistano, specie quelli di Arandu, alle falde della catena dell'Hindukush. Mentre i mujaheddin si facevano più pericolosi, il 4 maggio 1986 Gorbaciov ordinò al capo del partito comunista afghano, Babrak Karmal, di dimettersi col pretesto di presunti problemi di salute, per lasciarsi rimpiazzare dal capo dei servizi segreti locali khad, il già ricordato Muhammad Najibullah, giudicato più capace. Ma i mujaheddin iniziarono a inanellare successi sempre più importanti. Già il 26 agosto con un attacco di commandos, i ribelli distrussero un grosso deposito di munizioni a Kharga, vicino a Kabul.

Ancor più importante fu un mese dopo il primo eclatante utilizzo di sofisticati missili antiaerei spalleggiabili Raytheon fim-92 Stinger di fabbricazione americana, che la stazione cia di Islamabad, guidata dall'agente Milton Bearden, iniziò a fornire in grandi quantità. Lo Stinger, diffuso tuttora nelle sue varianti più recenti, si presentò come un'arma compatta e flessibile, ideale per guerriglieri di montagna come quelli afghani. Lungo solo 1,5 m, il missile pesava 10 kg e veniva lanciato da un solo uomo mediante un tubo di lancio simile a un bazooka, completo di impugnatura e apparato elettronico di puntamento, che veniva imbracciato e appoggiato sulla spalla. L'intero sistema, missile più tubo lanciatore, pesava solo 15 kg totali. Il guerrigliero tracciava il congegno di puntamento verso l'aereo o elicottero nemico e faceva fuoco, dopodiché il razzo, con testata autocercante all'infrarosso, accelerava fino a 2500 km/h, per un raggio d'azione massimo di 8 km, attirato dal calore dei motori del velivolo bersaglio. Il debutto degli Stinger in Afghanistan si ebbe il 25 settembre 1986, quando una squadra di mujaheddin del fronte guidato da Gulbuddin Hekmatyar abbatté tre elicotteri da combattimento sovietici Mil Mi-24, detti Hind in codice nato, diretti verso l'aeroporto di Jalalabad. La cia contrabbandò in Afghanistan almeno 500 Stinger, forse molti di più, e ognuno di essi costava 38.000 dollari. Non si sa esattamente se con gli Stinger i mujaheddin abbiano abbattuto ben 269 velivoli oppure solo 98, ma di certo l'aumentato rischio per l'aviazione sovietica minò il dominio dell'aria che fino ad allora era

stato il maggior vantaggio comunista. Molti degli Stinger avanzati andarono poi ad arricchire gli arsenali delle formazioni armate che scorrazzarono in Afghanistan negli anni seguenti, dai talebani alla stessa Al Qaeda. Gorbaciov capì presto che la guerra afghana era ormai persa, tanto che alla riunione del Politburo di Mosca del 13 novembre 1986 proclamò la volontà di una ritirata graduale dal paese: «Continueremo a combattere ancora senza fine, con la consapevolezza che le nostre truppe non sono in grado di affrontare questa situazione? Dobbiamo porre fine a questo processo il più rapidamente possibile»[1303]. L'entità degli aiuti della cia ai mujaheddin era arrivata a 60.000 tonnellate di materiali vari all'anno, che venivano trasportati attraverso 300 varchi lungo l'accidentato e permeabile confine col Pakistan utilizzando una gran varietà di mezzi, da camion di media portata a legioni di muli da soma. Il picco dell'impegno finanziario americano nel sostenere la guerriglia antisovietica fu raggiunto nel 1987 con 630 milioni di dollari. A decretare l'ineluttabile sconfitta sovietica contribuì il fallimento del kgb e del gru nel dare informazioni corrette sui reali sentimenti della fiera popolazione afghana, che in maggioranza non ne voleva sapere del verbo di Karl Marx, essendo avvezza da secoli al verbo di Maometto. Infatti, nel gennaio 1987 il nuovo ministro degli Esteri sovietico, il georgiano Edvard Shevarnadze, rilevò in un suo discorso al Politburo: «Non voglio discutere ora se abbiamo fatto la cosa giusta ad andare laggiù. Ma siamo andati assolutamente senza conoscere la psicologia e lo stato reale della situazione nel paese. Questo è un dato di fatto. E tutto ciò che abbiamo fatto e stiamo facendo in Afghanistan è incompatibile con il carattere morale del nostro paese»[1304]. L'annuncio ufficiale del progressivo ritiro si ebbe il 20 luglio 1987 e le ultime truppe sovietiche uscirono dal confine afghano il 15 febbraio 1989 per mai più tornarvi.

Se l'esito del sostegno della cia ai mujaheddin afghani fu brillante, la reputazione dell'agenzia d'intelligence americana subì un duro colpo nei medesimi anni a causa del coinvolgimento nello scandalo Iran-Contras, detto anche Irangate, che costituì forse il punto più critico del secondo mandato presidenziale di Ronald Reagan. Questa operazione segreta prevedeva, in parole povere, che gli americani vendessero sottobanco armi all'Iran dell'ayatollah Khomeini, in quel momento impegnato in una sanguinosa guerra contro l'Iraq del dittatore Saddam Hussein. Il ricavato consisteva in soldi non dichiarati che sarebbero stati rigirati ai guerriglieri anticomunisti Contras del Nicaragua, appoggiati dalla cia nella loro lotta contro il governo filosovietico dei sandinisti. Il piano doveva essere

tenuto nascosto ai deputati del Congresso, contrari all'immischiarsi nelle guerre civili dell'America Latina. Organizzatore del traffico era il colonnello Oliver North, detto "Ollie", ufficiale del corpo dei Marines e membro del Consiglio della Sicurezza Nazionale della Casa Bianca, guidato dall'ammiraglio John Pointdexter. La cia forniva supporto logistico, anche se non fu mai chiaro quanto l'operazione fosse frutto dell'inventiva di North e quanto del direttore dell'agenzia William Casey. Il nodo stava nel fatto che precedenti forniture di armi e pezzi di ricambio venivano fatte passare per l'intermediazione di Israele, che aveva tutto l'interesse a vedere Saddam Hussein distolto sul suo fronte orientale, mentre ora erano gli Stati Uniti a gestire la fornitura delle armi dall'inizio alla fine. Reagan firmò il 17 gennaio 1986 l'autorizzazione alla partenza del primo carico di armi secondo la nuova modalità, che su una nave della società di copertura Enterprise venne consegnato agli iraniani il 17 febbraio, consistendo in una partita di 500 missili anticarro filoguidati Hughes bgm-71 tow, micidiali nel perforare le corazze dei carri da battaglia T-55 e T-72 venduti dai russi all'Iraq. Nei mesi seguenti gli americani fornirono altre centinaia di missili tow e anche preziosi pezzi di ricambio per missili antiaerei Hawk. Secondo quanto sempre sostenuto dal colonnello North: «Ronald Reagan sapeva e approvò gran parte di quello che si stava svolgendo in Iran e l'impegno in favore dei Contras, ricevendo relazioni puntuali e dettagliate su ambedue le questioni»[1305].

North, proseguendo la gestione del piano, incontrò più volte fra agosto e ottobre in sedi segrete in Germania un inviato governativo iraniano, l'ufficiale della Guardia Rivoluzionaria pasdaran Ali Hashemi Bahramani, che era anche nipote dell'ayatollah Ali Rafsanjani. D'improvviso, il 3 novembre 1986, la faccenda venne a galla per una fuga di informazioni dall'Iran che alimentò un'inchiesta del giornale libanese «Ash Shiraa». A Washington montò lo scandalo e tre settimane dopo, mentre Casey già temeva si tirasse in ballo la cia per non aver rispettato gli impegni col Congresso, fu deciso in sostanza di rovesciare tutta la colpa sul colonnello dei Marines, come capro espiatorio. Oliver North raccontò nelle sue memorie come apprese dalla televisione di essere stato licenziato dal presidente Reagan, che se ne lavava le mani: «Essere licenziati non è mai un'esperienza piacevole, perciò di solito succede dietro porte chiuse. Ma il mio licenziamento fu gestito in maniera differente. La stanza era piena, le porte erano aperte e milioni di americani stavano assistendo per televisione. Io ero uno di loro. Il 25 novembre 1986, 5 minuti dopo mezzogiorno, il presidente Ronald Reagan

e il procuratore generale Edwin Meese entrarono nella sala conferenze della Casa Bianca per affrontare la stampa e la televisione. Mentre io guardavo dalla tv nel mio ufficio dalla palazzina uffici esecutivi, il presidente spiegò che non gli era stato spiegato tutto circa le nostre vendite segrete di armi all'Iran e che aveva chiesto al procuratore di vederci chiaro. Poi annunciò che l'ammiraglio John Pointdexter, suo consigliere per la sicurezza nazionale, si era dimesso e che il colonnello Oliver North era stato "sollevato dai suoi incarichi nel consiglio della sicurezza nazionale". Cosa? Prima che potessi riprender fiato, il presidente mollò il microfono e lasciò la sala»[1306]. Parlò poi Meese che confermò il piano Iran-Contras alla stampa, suscitando un putiferio. E incolpò di tutto il solo North.

Dal 1° dicembre 1986 al 26 febbraio 1987 una commissione d'inchiesta istituita dal presidente e guidata dall'ex senatore John Tower interrogò 80 persone in qualche modo legate al fatto, fra cui lo stesso Reagan, concludendo che il presidente non era stato informato a sufficienza sull'operazione. Dal canto suo il Congresso avviava in gennaio una sua inchiesta parallela, in polemica con la Casa Bianca, sospettando che il direttore della cia avesse mentito alla Commissione di Vigilanza del Congresso. L'amareggiato Casey dichiarò alla stampa: «Molte persone stanno cercando di addossarci responsabilità che non abbiamo»[1307]. Il capo del servizio segreto aveva però i giorni contati, poiché proprio allora venne ricoverato in ospedale per alcuni malori e gli venne scoperto, per curiosa combinazione, un tumore al cervello, mai diagnosticato in precedenza e presentatosi subito fulminante. "Bill" Casey morì il 6 maggio 1987, lasciando la Central Intelligence Agency senza un capo nel pieno del polverone. Fu rimpiazzato dal giudice William Webster, già capo dell'fbi e destinato a rimanere al vertice della cia per i successivi quattro anni. Nel frattempo, dal luglio 1987 Oliver North affrontava estenuanti udienze davanti al Congresso in diretta televisiva, ribadendo di avere una responsabilità limitata nell'Irangate e sostenendo che l'ammiraglio Pointdexter aveva distrutto tutti i documenti che recavano la firma di Reagan. "Ollie" ripeté una frase che campeggiò insieme alla sua foto sulla prima pagina della rivista «Time»: «I was authorized to do everything that I did»[1308], ovvero «fui autorizzato a fare tutto ciò che feci». Per l'ufficiale dei Marines era il prodromo di un processo che si chiuse il 5 luglio 1989 con la condanna a tre anni di carcere, sospesa, due anni di libertà vigilata, 1200 ore di servizi sociali e 150.000 dollari di multa. Si trattava però di palliativi per far calmare i giornali e l'opinione

pubblica e Oliver North fu infine prosciolto da ogni accusa il 16 settembre 1991, dando a intendere implicitamente che aveva agito comunque nell'ambito di una operazione di sicurezza nazionale.

Frattanto i problemi dell'equilibrio nucleare restavano i principali sul tappeto. L'urss propose il 28 febbraio 1987 di dedicare uno specifico trattato alla questione dei vettori di raggio intermedio schierati in Europa, i già citati "euromissili", giudicati in quel momento il maggior pericolo di un troppo facile superamento della soglia nucleare. Con comprensibile compiacimento, il ministro degli Esteri Andrej Gromyko rilevò nelle sue memorie: «Questo passo fu considerato dal mondo intero come la mossa più rilevante verso la realizzazione del programma sovietico di disarmo»[1309]. La realtà era che i sovietici sentivano sempre più ansimante il loro sistema economico, non in grado di reggere con la sfida di Reagan. Le spie eccellenti come Ames e Hanssen incistate nella cia e nell'fbi assicuravano a Mosca numerose informazioni sugli aspetti del controspionaggio americano e l'entità della penetrazione dell'intelligence usa in Unione Sovietica. Ne vennero vere truffe ai danni di Washington, come quando nel maggio 1987 l'ufficiale del kgb Alexander Zomov avvicinò l'agente della cia Jack Downing sul treno Mosca-Leningrado, facendogli credere di voler far la spia per gli americani. Al quartier generale di Langley ci credettero, tanto da affibbiare a Zomov il nome in codice Prologue, ricevendone liste di nomi di agenti russi doppiogiochisti. Nel luglio 1990, quando gli statunitensi decisero di farlo uscire di nascosto dalla Russia, Zomov gettò la maschera e svelò di aver ingannato la cia facendo disinformazione per controllare le fila della penetrazione nemica nel paese. L'interpretazione e il filtraggio della massa di dati raccolti da spie, intercettazioni radio o telefoniche e fonti varie, erano però un problema anche per gli stessi sovietici, che davano molta importanza ai centri burocratici del kgb installati anche in stati esteri, possibilmente alleati. Proprio in uno di tali uffici lavorava verso la fine degli anni Ottanta un giovane colonnello del Komitet che in futuro sarebbe diventato presidente della Russia post-sovietica, un Vladimir Putin allora 35enne distaccato a Dresda, in Germania Est, a fare da collettore per i dossier che arrivavano da fonti nella Germania Ovest.

Lo spionaggio sovietico, però, fallì nel far capire alla dirigenza di Gorbaciov che la minaccia americana delle "guerre stellari" era fittizia. Così gran parte delle già declinanti risorse economiche sovietiche venne dedicata a tentare di imbastire un parallelo programma di armamenti spaziali, inutilmente date le difficoltà tecniche in gioco. Simbolo di

questo vicolo cieco fu un po' la vicenda dell'ambizioso quanto sfortunato Polyus, un grosso veicolo spaziale da combattimento forte di un cannone laser da 1 Mega Watt e di mine spaziali nucleari sganciabili verso satelliti o testate extratmosferiche nemiche in caso di guerra orbitale. Lungo 37 metri e pesante 80 tonnellate, il Polyus decollò, senza uomini a bordo, la sera del 15 maggio 1987 dalla rampa del poligono spaziale di Bajkonur, imbarcato su un colossale razzo vettore Energhia. Ma non arrivò mai alla prevista orbita con apogeo a 280 km di quota. Ancora in fase di ascesa qualcosa andò storto, il razzo prese una traiettoria sbagliata, con inclinazione insufficiente a immettere in orbita la cosmonave. Il Polyus ricadde nell'atmosfera terrestre al disopra dell'Oceano Pacifico e si disintegrò nell'attrito con l'aria, inabissandosi ormai ridotto a rottami arrostiti. Dato il clima, a prima vista non sembrava esagerata l'ipotesi di un sabotaggio, per quanto non vi fosse prova alcuna e la motivazione più probabile fosse che la messa a punto del Polyus era stata affrettata, sempre nel timore, infondato, di rimanere indietro rispetto all'inesistente arsenale statunitense di armi orbitali. Complotto, infiltrazione e sabotaggio seguitavano ad agitare i sonni del kgb, esattamente come ai tempi della fondazione della Ceka. Erano passati pochi mesi dal disastro del Polyus che, proprio in occasione del 110° anniversario della nascita di Felix Dzerzinskij, l'11 settembre, il capo del kgb Viktor Cebrikov rinnovò l'allarme: «I centri sovversivi non risparmiano sforzi per compiere atti di eversione ideologica, intensificare gli sforzi per screditare la teoria marxista-leninista e la politica del partito comunista, e cercare in ogni modo di gettare il discredito sul sentiero storico dello stato sovietico e della sua opera per la costruzione socialista»[1310]. La retorica riecheggiava ancora i tempi di Stalin, ma un'intera epoca era agli sgoccioli e le riforme di Gorbaciov, la perestroika o "ristrutturazione", e la glasnost, o "trasparenza", non ponevano rimedi sufficienti.

L'Unione Sovietica e gli Stati Uniti raggiunsero poco dopo l'agognato accordo che eliminò totalmente gli "euromissili". L'occasione era così importante che lo stesso direttore del settore informazioni estere del kgb, Vladimir Krjuchkov, accompagnò di persona Mikhail Gorbaciov a Washington l'8 dicembre 1987, quando con Reagan fu firmato il trattato inf, ossia Intermediate-Range Nuclear Forces, ancora oggi un pilastro della pace in Europa. Con gli autografi dei capi supremi sovietico e americano si proibivano i missili nucleari con base a terra e con gittata compresa fra 500 e 5500 km, cancellando totalmente dal continente gli ordigni sovietici ss-20 e quelli americani Tomahawk e Pershing ii.

Krjuchkov era il più alto ufficiale del kgb ad aver mai calcato il suolo americano, seppure in incognito, come membro del seguito di Gorbaciov, e ciò non fece che aumentare la fiducia in lui riposta dall'ultimo capo dell'Unione Sovietica. Sembrava l'inizio di una nuova stagione di distensione, consacrata dalla visita di Reagan a Mosca dal 29 maggio al 1° giugno 1988, ma i sovietici ci tenevano a mostrare ancora la loro forza, nonostante la superpotenza comunista si stesse avviando al collasso. Prendendo spunto dalle ispezioni incrociate ai rispettivi arsenali, i sovietici decisero di ostentare più forza di quanta avessero in realtà, mostrando da vicino, anzi da vicinissimo, quello che fino ad allora era stato il loro aeroplano più segreto, il nuovo bombardiere Tupolev Tu-160 Blackjack nientemeno che al segretario usa alla Difesa Frank Carlucci, che dal 2 al 5 agosto fu a Mosca per colloqui col ministro della Difesa sovietico Dimitri Jazov. Carlucci era di origine italiana e proveniva dalla cia. Fu condotto il 3 agosto alla base aerea di Kubinka, a sudest della capitale russa, e gli fu mostrato un enorme Blackjack parcheggiato sulla pista, mentre altri due esemplari del Tupolev gli passarono sopra la testa a volo radente. Il segretario alla Difesa americano venne fatto salire a bordo e gli fu mostrata perfino la cabina di pilotaggio. I sovietici fecero credere che presto sarebbero stati disponibili almeno 100 esemplari del colossale aeroplano, cifra mai raggiunta, probabilmente per instillare in Carlucci e in tutta l'amministrazione Reagan il rinnovato timore di un bomber gap.

La manovra d'immagine sovietica pareva a prima vista riuscita, a giudicare da quanto scriveva quel giorno il «New York Times»:

Mister Carlucci e gli addetti del Pentagono e i giornalisti che lo accompagnavano alla base di Kubinka, sono stati i primi occidentali a vedere da vicino il supersonico dal muso ad ago Blackjack. Dopo averlo visto volare a bassa quota e aver ispezionato la cabina di uno dei bombardieri, Mister Carlucci ha definito l'aereo "un pezzo molto efficace di equipaggiamento militare". Il Pentagono, nell'edizione 1988 del rapporto annuale Soviet Military Power, ha descritto il Blackjack come "il più grande e pesante bombardiere del mondo". Dice il fascicolo: «Progettato per portare bombe e missili da crociera aviolanciati, il Blackjack può volare a crociera subsonica per un lungo raggio, eseguire balzi supersonici ad alta quota e attaccare utilizzando manovre di penetrazione a bassa quota e alto-subsoniche». L'aereo, secondo il Pentagono, ha un'autonomia senza rifornimento di 4500 miglia (circa 7300 km, n.d.r.) e può volare al doppio della velocità del suono. Ne sono

stati già prodotti 11 e il primo reggimento verrà formato quest'anno. Fino alla visita di oggi, le valutazioni occidentali su tale aereo sono state basate su informazioni d'intelligence, comprese foto da satellite[1311].

In verità sbandierare così all'improvviso il fino ad allora segretissimo Tu-160 Blackjack era una sorta di maskirovka, per far credere che il colossale apparato militare-industriale dell'urss restava in grado di rinnovare in breve tempo la sua linea bombardieri. Un modo per mostrarsi sicuri di sé, attraverso un aereo, il quale in realtà era ancora in una fase sperimentale, raggiungendo la maturità operativa più tardi, tanto da diventare un pilastro sicuro dell'aviazione russa solo negli anni successivi al 2000, come ha provato il suo impiego nella guerra civile siriana fra 2015 e 2018.

Il gioco delle aperture ai sopralluoghi incrociati nelle rispettive basi militari faceva sembrare lontana, ma non del tutto, la paura di un'imminente guerra atomica come si era concretizzata solo pochi anni prima col paranoico piano rjan. Eppure anche all'interno del kgb il riformismo si intrecciava ancora col vecchio modo di pensare. Krjuchkov il 1° ottobre 1988 fu promosso al grado di generale e assurse a direttore del kgb. In quell'occasione, accomiatandosi dalla guida del Primo Direttorato Centrale di Jasenevo per approdare alla Lubjanka, tenne un discorso in equilibrismo fra autocritica e sprone a non mollare le redini: «Non eravamo capaci di distinguere tra gli strati sociali e politici della società capitalistica contemporanea e le molte sfumature e correnti nell'atteggiamento delle forze politiche in una zona o in un paese specifico. Se non avremo una visione obiettiva del mondo, lineare ed esente da cliché e da idee stereotipate, tutte le pretese di efficacia delle nostre iniziative in politica estera saranno vane»[1312]. Il nuovo direttore del kgb cercava inoltre di ostentare la bontà del generale clima di riforma sotto Gorbaciov: «L'immagine del nemico, dello stato sovietico come società totalitaria e semicivilizzata, viene erosa e i nostri avversari politici e ideologici cominciano a riconoscere la natura profonda delle nostre riforme e il loro effetto benefico sulla politica estera»[1313]. Tuttavia in quegli stessi giorni Oleg Kalugin polemizzava apertamente con il collega Krjuchkov, dopo che, già a capo del settore informazioni americane, nonché vicecapo del distaccamento kgb di Leningrado, ne era stato esautorato perché visto come un piantagrane: «Sono passati pochi anni da quando l'augusto consesso voleva farci credere che le aberrazioni della nostra vita non erano dovute ai difetti del sistema, bensì

all'accerchiamento nemico e alla pressione sempre più forte esercitata sul socialismo dalle forze imperialiste, e che le attività antisociali di certi individui e i delitti che essi commettevano contro lo stato erano la conseguenza della propaganda ostile e delle provocazioni della cia»[1314]. Kalugin invitava insomma a fare luce in seno alla stessa Lubjanka, anziché incolpare l'assedio degli agenti segreti stranieri per il clima da mobilitazione perenne che aveva sempre, fra alti e bassi, contraddistinto la società sovietica.

Alla fine dell'anno un dirottamento effettuato da una banda di armeni contribuì a spingere il kgb a cercare una maggior collaborazione coi servizi segreti e di sicurezza esteri contro la piaga del terrorismo, che iniziava a delinearsi come nemico comune di tutte le grandi potenze. Fra il 1° e il 3 dicembre 1988 si consumò la rocambolesca avventura di un aereo Ilyushin Il-76 della compagnia di bandiera Aeroflot, che pieno di ostaggi atterrò all'aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv, in Israele, dove furono le forze di sicurezza locali a far arrendere la banda di dirottatori, infine prelevata da una squadra del kgb per essere processata nell'urss. L'evento spinse Krjuchkov il 5 dicembre a divulgare alla stampa come la stessa Unione Sovietica fosse stata vittima di 50 tentativi di dirottamento nei 15 anni fino a quel momento, per la maggior parte tenuti segreti. Un altro ufficiale del kgb, il generale Vitalij Ponomariov, dichiarò in parallelo che la vicenda dei dirottatori armeni costituiva per l'urss il primo caso di collaborazione con nazioni straniere. Di lì a poco, il 21 dicembre, una tremenda esplosione squassò i cieli della Scozia, sopra il villaggio di Lockerbie, mentre stava transitando un grande aviogetto Boeing 747 Jumbo della compagnia aerea Pan Am. Una bomba nascosta a bordo dall'agente dell'intelligence libica Abd el Basset Ali Mohmed al Megrahi distrusse l'aereo uccidendo tutte le 259 persone a bordo, più 11 travolte dai rottami al suolo. Megrahi, agente del Mukhabarat el-Jamahiriya, ovvero Organizzazione di sicurezza dello Stato delle Masse", come il dittatore Muhammar Gheddafi aveva ribattezzato la Libia, aveva agito con la complicità di Lamin Khalifah Fimah, funzionario delle linee aeree libiche. L'attentato era una delle tante azioni con cui la Libia di Gheddafi voleva farsi apripista dei movimenti rivoluzionari arabi filopalestinesi, tenendo perennemente nel mirino obiettivi israeliani, americani e britannici. La colpevolezza dei due libici venne confermata dalle indagini dell'fbi nel 1991 e seguirono anni di confronto fra la Libia e le Nazioni Unite per la consegna di Megrahi e Fimah, a suon di sanzioni al regime di Gheddafi. Un accordo venne raggiunto a oltre 10 anni dall'attentato,

quando il 5 aprile 1999 i due terroristi vennero lasciati prelevare da Tripoli da un aereo speciale del governo italiano, con a bordo elementi del nucleo gis dei Carabinieri, guidati dal "Comandante Alfa", che in incognito, camuffati da meccanici, scortarono gli imputati fino alla sede del Tribunale internazionale dell'Aja, in Olanda, dove vennero condannati.

Era l'11 agosto 1988 quando veniva fondata in sordina, in Afghanistan, la rete terroristica islamica Al Qaeda da parte di un allora sconosciuto Osama Bin Laden, 33 anni, rampollo di una ricca famiglia saudita di costruttori edili, e del mullah palestinese Abdullah Azzam. Fu anzi Azzam il vero maestro di Bin Laden, essendo un teologo formatosi all'università islamica di Damasco, in Siria, e poi alla prestigiosa Al Azhar del Cairo. Era uno dei primi segnali che, in Medio Oriente, la Guerra Fredda stava finendo in anticipo e che si preparava per la fine del xx secolo una decisa rinascita dell'islamismo militante impostato sul concetto della Jihad, la "guerra santa", o meglio "l'impegno", "il cimento", contro le potenze infedeli, fossero esse quelle comuniste o quelle capitaliste. Tutto nasceva dalle opinioni espresse da molti guru del pensiero islamico e delle maggiori scuole coraniche, secondo cui i popoli islamici dovevano rigettare i tentativi di modernizzazione susseguitisi, sia in salsa occidentale, sia in salsa sovietica, dopo la fine degli imperi coloniali e imboccare la via di una netta contrapposizione con le nazioni europee e americane rispolverando il clima delle crociate. Al Qaeda, in arabo "La Base", cominciò a porre i suoi avamposti in Afghanistan, partecipando alla lotta contro il regime comunista di Najibullah che restava a Kabul anche dopo il ritiro sovietico, e beneficiò di finanziamenti messi in moto da Bin Laden attraverso la sua "catena d'oro" di donazioni provenienti da tutto il mondo islamico, e forse partecipando, ma non si sa in che misura, del generale sostegno della cia alla complessa galassia mujaheddin. Tempo un anno e il 24 novembre 1989 Azzam fu trucidato quando la sua automobile saltò in aria a Peshawar, in Pakistan. La fine del padre spirituale di Al Qaeda resta avvolta nel mistero e fra i possibili autori sono stati tirati in ballo di volta in volta, rivali in Al Qaeda, il Mossad o la cia. Bin Laden si ritrovò unico capo di Al Qaeda, pur affiancato come vice capo dal medico egiziano Ayman Al Zawahiri. La loro ora doveva arrivare entro pochi anni.

La nuova tendenza del terrorismo islamico era ancora in embrione, ma il capo del kgb lanciava l'allarme il 24 giugno 1989 invitando gli americani a unirsi contro il nemico comune: «Un'ala del terrorismo opera contro gli

Stati Uniti e l'altra contro l'Unione Sovietica. Abbiamo tutti interesse a sconfiggere questo fenomeno, il più terribile del nostro secolo. Se prenderemo misure decisive potremo eliminare questo male abbastanza in fretta. Potranno rimanere dei relitti del terrorismo, ma saranno dei relitti, non il terrorismo»[1315]. Solo tre settimane dopo, il 14 luglio, Krjuchkov sollevò il problema del trafugamento di materiale nucleare da parte dei terroristi, una preoccupazione costante per tutto il trentennio successivo: «Sono incorso in un'inesattezza quando ho detto che parecchie tonnellate di uranio arricchito erano sparite dal mondo. Non si tratta di parecchie tonnellate, ma di parecchie centinaia di tonnellate e non sappiamo dove sono andate a finire, anche se possiamo indovinarlo»[1316]. In verità si procedeva su un doppio binario, non essendo venuta meno la necessità di sorvegliare gli americani.

L'attività della spia Hanssen proseguiva come non mai, anche iniziando a usare sempre più spesso gli ultimi ritrovati dell'informatica per far passare informazioni preziose. Nel 1988, per esempio, la talpa nell'fbi consegnò ai suoi controllori del kgb un disco di computer che all'apparenza sembrava vuoto, ma conteneva un documento criptato. Hanssen lo aveva nascosto grazie a un astuto processo di riformattazione detto 40 Track Mode che mascherava il file, facendo credere che il disco non contenesse alcunché. L'anno seguente lo spione aiutò a sventare l'arresto di un funzionario del dipartimento di stato americano, Felix Bloch, che passava informazioni ai russi, in particolare a un suo controllore distaccato a Vienna, l'agente kgb Reino Gikman, che si faceva passare per tale Pierre Bart. Le indagini dell'fbi su Bloch cominciarono quando il 27 aprile 1989 fu intercettata e registrata una telefonata sospetta di Gikman/Bart a Bloch. Inoltre si scoprì che il funzionario spendeva più di quanto guadagnasse, a causa di certi suoi vizietti, ossia frequenti incontri sadomaso con una costosa prostituta di Vienna. In maggio Bloch incontrò a cena a Parigi l'agente russo e gli diede una busta, non sapendo che venivano osservati e fotografati da agenti in borghese del controspionaggio francese dst, a cui l'fbi aveva chiesto il favore. Bloch e Gikman si videro ancora a Bruxelles a fine maggio. Appena Hanssen seppe che erano nel mirino, avvisò subito il kgb dell'indagine in corso.

Così, Gikman ai primi di giugno sparì letteralmente da Vienna, senza che si sapesse mai che fine avesse fatto. Il 22 giugno 1989 telefonò un'ultima volta a Bloch per metterlo in guardia con frasi in codice. Anzitutto gli disse che non si sarebbero più potuti incontrare perché era malato. Poi aggiunse: «La malattia ha tutta l'aria di essere contagiosa. Sono

preoccupato per te, devi prenderti cura di te stesso»[1317]. L'fbi aveva registrato tutto e lo interrogò assiduamente, pedinandolo fino a novembre, ma non rilevò alcun suo ulteriore contatto con agenti del kgb o di qualsiasi stato estero. Non si erano trovate su Bloch prove sufficienti a incriminarlo, ma il sospetto bastò a farlo licenziare dal dipartimento di stato nel febbraio 1990. Frattanto, alla fine del 1989, Hanssen venne a conoscenza di una galleria scavata dall'fbi e dalla nsa sotto l'ambasciata sovietica a Washington e ne informò prontamente i cuoi controllori. Denominata in codice Operazione Monopoly, la costruzione del tunnel era stata travagliata perché abbondavano le infiltrazioni d'acqua e l'umidità spesso faceva guastare le apparecchiature d'ascolto elettronico installatevi dalla nsa. Già la galleria, lunga circa 100 metri, costava uno sproposito, in più se ne ricavò ben poco, finché l'operazione venne annullata.

Tramonta un impero

Mentre l'Unione Sovietica si avviava al declino, tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta si profilava in Medio Oriente la crescita a dismisura della potenza militare dell'Iraq guidato dal dittatore Saddam Hussein e dal suo partito nazionalsocialista Baath, che per fronteggiare l'Iran si procurava armi ricorrendo al mercato nero grazie a una ben congegnata rete d'intelligence. I servizi segreti iracheni, detti Jihaz Al Mukhabarat Al Amma, sguinzagliarono per l'Europa una ridda di agenti che crearono società commerciali di copertura per i traffici. Fra essi spiccava Safa Al Habobi, che nel 1987 allargò in Gran Bretagna una rete d'aziende metalmeccaniche, di cui acquistava la proprietà, incaricandole poi di produrre componenti per armi e munizioni da spedire in Iraq sottobanco. Al Habobi agiva con aziende organizzate a scatole cinesi, per cui, partendo da una casa madre con sede a Baghdad, la Al Arabi Trading, aveva fondato la società inglese Technology and Development Group, la quale a sua volta comprò l'89% della tmg Engineering. Per il tramite della tmg, Al Habobi comprò infine, il 23 ottobre 1987, il fiore all'occhiello del suo impero, la fabbrica di macchinari di precisione ti Machine Tools di Coventry, ribattezzata Matrix Churchill, a cui fin da agosto aveva ordinato torni a controllo numerico per produrre granate d'artiglieria in calibri di 80, 120 e 155 mm. Al Habobi non sapeva però che il direttore tecnico dell'azienda, Paul Henderson, era un informatore del mi6, e che quindi le trame irachene

erano sorvegliate a distanza dal governo di Londra. Nonostante gli inglesi avessero sempre negato, gli avvocati di Henderson dichiararono a suo tempo: «Il signor Henderson era direttore di un'azienda il cui acquisto da parte di agenti segreti iracheni fu approvato dal governo nel 1987, in piena conoscenza del fatto che essi l'avrebbero usata come parte della loro rete di approvvigionamento di armi e tecnologie»[1318].

Nello stesso periodo, altri due agenti iracheni operavano per conto di Al Habobi in Italia, nella insospettabile Brianza, dove avevano fondato a Monza, in via Ampère n. 5, un'azienda di import-export denominata Euromac, per mascherare i loro traffici tramite il sedicente commercio di condizionatori d'aria. Erano costoro i fratelli Kassim e Abdul Hussein Abbas, dei quali il primo domiciliato all'indirizzo monzese dell'azienda, il secondo abitante nella vicina città di Lissone, nell'elegante palazzo di piazza Italia n. 9 insieme alla moglie tedesca Claudia e ai loro due bambini. I fratelli Abbas erano già indagati per sospetto traffico illegale d'armi, tanto che Abdul Hussein venne arrestato dai carabinieri nell'abitazione di Lissone all'alba del 15 ottobre 1987 e lungamente interrogato insieme al fratello. Poi vennero prosciolti in istruttoria essendo l'embargo per i paesi del Golfo Persico considerato non giuridicamente vincolante. I fratelli Abbas proseguirono a espandere la loro società Euromac, aprendo fra gennaio e aprile 1988 una filiale alla periferia di Londra, vicino all'aeroporto di Heathrow, e una negli Stati Uniti, a Paramus, nel New Jersey. Nel settembre 1988 Al Habobi incaricò Kassim Abbas di cercare sul mercato alcuni dei rarissimi krytron, componenti essenziali per la detonazione degli ordigni atomici, trattandosi di interruttori elettronici ad altissima velocità, gli unici in grado di innescare la formazione della massa critica d'uranio con una precisione al nanosecondo. Abbas riuscì però solo ad attirare l'attenzione dell'intelligence americana, invano poiché il progetto atomico iracheno si rivelò arretrato.

Più concreto era il piano di quello che passò alla storia come "supercannone di Saddam", scaturito dall'arruolamento di un genio della balistica, l'ingegnere canadese Gerald Bull, da parte del governo iracheno. Bull già aveva progettato per l'esercito iracheno ottima artiglieria campale, ma quando si recò a Baghdad nel 1988 propose al dittatore qualcosa di mai visto, un gigantesco cannone capace di spedire satelliti in orbita o proiettili a centinaia di chilometri di distanza. Saddam Hussein ne fu entusiasta e approvò l'idea, battezzata col nome in codice Progetto Babilonia. Bull iniziò a lavorarci con la collaborazione del

britannico Christopher Cowley e nel maggio 1989 era pronto un prototipo in scala ridotta, il cosiddetto Baby Babylon, lungo pur sempre 46 metri, con calibro di 350 mm e gittata di 750 km. Ma il vero supercannone doveva essere l'ancor più mastodontico Big Babylon, con canna da 156 metri e calibro di 1 metro, capace di sparare proiettili a oltre 1000 km di distanza, o forse più. Del Big Babylon vennero previsti almeno due esemplari, da assemblare riunendo decine di sezioni di canna, lunghe 6 metri l'una e ordinate in numerose industrie metallurgiche europee, come la Forgemaster britannica di Sheffield o l'italiana Società delle Fucine di Terni. Ufficialmente le sezioni della canna venivano mascherate da tubazioni petrolifere e denominate pc-2, ossia Petrochemical Complex 2. Per impedire che gli iracheni si dotassero di un'arma del genere scese in campo il servizio segreto israeliano, al quale viene generalmente attribuita l'uccisione di Bull.

Secondo la ricostruzione di Aldo Musci e Marco Minicangeli, un agente del Mossad distaccato a Bruxelles, nel cui quartiere Uccle abitava Gerald Bull, ottenne copia dei progetti del Big Babylon il 17 febbraio 1990, inoltrandoli al suo quartier generale. Non si sa se li ebbe pagando, o ricattando, un traditore nella cerchia di Bull oppure introducendosi furtivamente nella sua abitazione. Di certo Bull notò all'inizio del 1990 che qualcuno gli era più volte entrato in casa in sua assenza, anche se il canadese si portava sempre appresso la borsa da 15 kg che conteneva tutti i piani del supercannone. Le intrusioni in casa, facendogli trovare cassetti aperti e oggetti spostati, erano un modo non verbale di intimorirlo per convincerlo a interrompere il lavoro per Saddam. Più diretta fu la telefonata minatoria che il suo collega Cowley ricevette il 23 febbraio: «Non ritorni in Iraq. Mai!»[1319]. Secondo una versione, il direttore del servizio israeliano, Nahum Admoni, si consultò il 20 marzo con il primo ministro Yitzhak Rabin. Stando a questa versione, Admoni e Rabin avrebbero concordato di far fuori lo scienziato canadese per affossare il supercannone. Già il 22 marzo era pronta a Bruxelles una squadra composta da due sicari detti kidon, in ebraico "baionetta", nel gergo del Mossad, e dal cosiddetto katsa, il controllore di informatori che aveva procurato i piani: «Alle 18.45 dello stesso giorno i tre uomini salirono a bordo di un'auto presa a nolo e si diressero verso l'appartamento dove viveva Bull. Ognuno dei due kidon aveva una pistola. Alle 19.05 scesero dall'auto e suonarono al campanello. Lo scienziato andò ad aprire e venne freddato da cinque colpi calibro 7,65 che lo raggiunsero alla testa e al collo. Il corpo ormai privo di vita cadde proprio sull'uscio di casa»[1320].

Una variante sostiene che Bull fu colpito mentre stava rincasando e cercava le chiavi di casa per aprire la porta. Un uomo sbucato dalla penombra del pianerottolo gli sparò un primo proiettile, subito mortale, alla nuca, uscito dall'osso frontale del cranio dopo aver devastato tutto quel cervello che aveva concepito il supercannone. Poi altri quattro colpi gli vennero sparati per sicurezza.

Israele non ammise mai che i suoi agenti potessero essere i sicari di Gerald Bull, ma è indicativo che Bar Zohar e Mishal abbiano compreso l'episodio nella loro rassegna delle più note missioni del Mossad, pur con toni dubbiosi e sfumati: «Secondo la deposizione del figlio di Bull, alcuni agenti israeliani lo avevano diffidato dal portare avanti le sue pericolose attività, ma Bull non aveva voluto sentire ragioni. Israele, peraltro, non era il solo paese deciso a fermare lo scienziato canadese. Anche la cia e il mi6 erano preoccupati e gli iraniani avevano un conto in sospeso con Bull perché durante l'ultima guerra l'Iraq aveva puntato contro di loro le sue creazioni»[1321]. Chiunque avesse davvero ucciso Gerald Bull, se agenti israeliani o forse di altre nazioni, senza di lui il progetto era praticamente bloccato. Saddam Hussein sognava che il supercannone fosse pronto all'impiego, sia come arma che come vettore spaziale, entro il 1993, ma tanto non accadde.

La morte di Bull allarmò vari servizi segreti, a cominciare dal mi6, che sorvegliava già la rete di agenti iracheni e che aveva battezzato il supercannone col pauroso soprannome Doomsday Gun, "Cannone del Giorno del Giudizio". Poche settimane dopo entrarono in azione. L'11 aprile 1990 i doganieri inglesi, su segnalazione dei servizi segreti, sequestrarono otto segmenti della canna del Big Babylon, per complessive 140 tonnellate, stivati, come sedicenti tubazioni, sulla nave mercantile Gur Mariner nel porto di Teesport, da dove erano in procinto di salpare per il porto giordano di Aqaba, per il successivo trasferimento in Iraq. Nei giorni seguenti, fino a maggio, simili ispezioni si susseguirono in altri porti come Patrasso, in Grecia, ed Edirne, in Turchia, mentre ulteriori pezzi del supercannone venivano requisiti dalle polizie locali direttamente nelle aziende di Spagna e Svizzera presso cui erano stati ordinati. A fine aprile, inoltre, agenti del controspionaggio tedesco bloccavano all'aeroporto di Francoforte ben 37 tonnellate di materiali in attesa di imbarco su un aereo da trasporto delle linee Iraqi Airways, identificandole come un apparato di pesanti pompe idrauliche atte ad ammortizzare il rinculo della ciclopica bocca da fuoco.

In Italia, anche il sismi era stato messo al corrente del Progetto Babilonia. A tal proposito osservò il capo del servizio, ammiraglio Fulvio Martini:

Nell'ambito del contrasto alle attività di procurement iracheno in Italia, nel maggio 1990 si apprese che il ministero dell'Industria iracheno, tramite la filiale ginevrina di una società londinese, aveva inoltrato a una ditta italiana un ordine per la produzione di un manufatto d'acciaio, costituito da quattro elementi, combacianti a coppie tra loro, e dalla relativa tiranteria di raccordo. Detti materiali, unitamente ad altri già sequestrati in Gran Bretagna, Grecia e Turchia, rientravano in un progetto iracheno contrassegnato dalla sigla PC-2 e finalizzato alla costruzione di un supercannone. Due dei quattro pezzi già completati, giacenti presso uno spedizioniere del porto di Napoli, che dovevano essere imbarcati su una nave con destinazione al porto giordano di Aqaba, venivano sequestrati dall'Arma dei Carabinieri, attivata da una segnalazione del servizio[1322].

Per l'esattezza era il 12 maggio quando i Carabinieri della Legione di Roma, allertati dall'intelligence italiana, irruppero nei magazzini Cemat della banchina n. 56 del Molo Bausan del porto di Napoli, trovando quattro container che racchiudevano i pezzi forgiati dalle Fucine di Terni, pesanti un totale di 75 tonnellate e destinati a formare culatta e camera di scoppio del Big Babylon. Appena in tempo, poiché a breve i pezzi dovevano essere imbarcati sul mercantile Jolly Turchese per la Giordania. Frattanto venivano arrestate varie persone coinvolte nel progetto Babilonia, tra cui il collaboratore di Bull, Cowley. Così finì la storia del supercannone, mentre in Lombardia si avviava alla conclusione anche la vicenda dei fratelli Abbas.

Fin dal 18 settembre 1989 furono resi pubblici i sospetti del sismi che accreditavano l'affiliazione di Kassim Abbas al governo iracheno, ma la sua società Euromac di Monza seguitava a operare, mentre il fratello Abdul Hussein era riparato all'estero. Ben descrive Tonello: «Per nulla intimorito dal fatto che i giornali italiani lo trattassero da spione di Saddam, decide di ingrandirsi. Si compra la Singer»[1323]. L'agente iracheno mise gli occhi sulla famosa filiale di Monza dell'industria americana di macchine da cucire Singer, notissima all'universo femminile, i cui impianti in via Marsala erano in liquidazione dopo oltre mezzo secolo di onorata attività, essendovi aperti fin dal 1935. La sua meccanica di precisione doveva sembrare ideale per essere convertita alla

produzione di componenti per armi e munizioni. Kassim Abbas comprò così la Singer il 15 febbraio 1990, facendone azzerare il deficit da 7 miliardi di lire e ripartendo con un capitale di 6 miliardi. Cambiò nome alla fabbrica in Sewing Machine Italy, o smi, assumendone la presidenza. Ai 350 lavoratori della ex Singer pareva le cose si mettessero bene, ma non era così. La rete dei fratelli Abbas aveva intanto procurato una partita di 41 condensatori, di tipo più semplice degli agognati krytron, ma pure essi utili a inneschi atomici, spedendoli a Heathrow, presso la filiale britannica della Euromac, da cui dovevano essere mandati in Iraq. Ma gli Abbas e i loro complici non sapevano che i condensatori, procurati da un'azienda americana, erano volutamente sabotati, dato che la cia ne sapeva fin troppo. Il 23 marzo si mosse per prima la Giustizia americana, quando una corte di San Diego, in California, accusò la Euromac di violare le leggi sull'esportazione di tecnologia. Il 28 marzo 1990 i condensatori vennero platealmente sequestrati dagli inglesi a Heathrow. La rete degli Abbas andò in sfacelo. Con l'invasione del Kuwait il 2 agosto da parte dell'esercito iracheno, il governo di Baghdad iniziò a essere visto come il "nemico pubblico numero uno" del mondo intero e anche la sorveglianza su Kassim Abbas e sulla smi/ex Singer si intensificò, finché l'iracheno venne espulso dall'Italia il 17 gennaio 1991, mentre scoppiava la guerra del Golfo Persico tra la coalizione internazionale a guida americana e l'Iraq. Nel maggio 1991, da Francoforte, dove s'era insediato, Kassim Abbas continuava a trattare sul destino della ex Singer di Monza, finché il 25 gennaio 1992 l'azienda affondò in una bancarotta da 24 miliardi di lire di deficit, calando il sipario sulla rete segreta stesa dall'Iraq nel tessuto industriale europeo.

Frattanto, durante il conflitto che espulse dal Kuwait l'esercito iracheno, la notte fra il 17 e il 18 gennaio 1991 entrava in azione anche la squadriglia di caccia Panavia Tornado ids dell'Aeronautica italiana dislocati nella base di Al Dhafra, nell'emirato di Abu Dhabi, al comando del colonnello Mario Redditi. Proprio il noto episodio dell'abbattimento, quella notte, del Tornado pilotato dal maggiore Gianmarco Bellini e dal capitano Maurizio Cocciolone vide in prima fila informatori del sismi sparsi nella regione, grazie ai quali l'ammiraglio Martini poté rassicurare subito il comandante supremo della nostra aviazione, generale Stelio Nardini, stando allo stesso capo del servizio: «Quando fu abbattuto un nostro Tornado, nella stessa giornata fui in condizioni di informare il capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica che uno dei due piloti era sicuramente vivo, era stato catturato e sarebbe apparso alla televisione di

Baghdad»[1324]. Infatti Cocciolone fu mostrato alla tivù irachena visibilmente pestato, poi si ebbe la sicurezza anche della salvezza di Bellini, infine liberati dopo che il 28 febbraio l'Iraq si arrese, pur conservando Saddam il suo potere fino a una successiva guerra del 2003.

L'intermezzo iracheno si svolse con l'Unione Sovietica praticamente alla finestra, ormai spossata e incapace di intervenire con decisione a porre dei freni alle azioni dell'alleato Iraq o degli Stati Uniti. I regimi comunisti del Patto di Varsavia si stavano rapidamente disgregando, specialmente quello della Germania Est, in cui la Stasi non riusciva più a tenere le redini alla popolazione. Dapprima, per buona parte del 1989 migliaia di tedeschi dell'Est fuggirono nella Germania Occidentale passando sulle loro sgangherate automobili Trabant dalle frontiere aperte dell'Ungheria e poi della Cecoslovacchia. Poi, il 9 novembre 1989 si aprirono i varchi di frontiera del Muro di Berlino, poi abbattuto, segnando un vero esodo e l'inizio della fine per il regime ddr, poi effettivamente collassato l'anno seguente. Il 5 dicembre la folla tedesco-orientale esasperata assalì la sede del kgb di Dresda, in cui operava anche il giovane colonnello Vladimir Putin. Il futuro presidente russo uscì a calmare i dimostranti, poi rientrò nella sede e si consultò coi colleghi. Rammentò Putin: «Mi fu detto: "Non possiamo far nulla senza ordini da Mosca, e Mosca tace". Dopo un po' arrivarono infine i nostri militari e la manifestazione si disperse, ma quel "Mosca tace" mi rimase impresso, mi dette l'impressione che il paese non esistesse più»[1325]. In quei giorni convulsi la Stasi cercò di avviare una massiccia distruzione dei milioni di documenti e dossier accumulati sui propri cittadini. La mole di incartamenti era tale che si dovettero mandare a Berlino Ovest alcuni agenti a comprare macchine per la distruzione di cartacei, ma anche queste finirono per non funzionare più. S'iniziò a stracciare a mano i plichi, senza nemmeno il tempo di bruciarne i resti. Così molti documenti strappati poterono essere rimessi insieme quando alla fine la Germania fu riunificata, il 3 ottobre 1990. La Stasi collassò come un ghiacciolo sotto il sole.

In Unione Sovietica, Krjuchkov seguitava a cercare di svecchiare l'immagine del kgb per riscuotere la fiducia degli americani, tanto che il 4 gennaio 1989, per la prima volta nella storia, ospitò in visita alla Lubjanka un ambasciatore americano a Mosca, Jack Matlock Junior, per una cordiale chiacchierata di 90 minuti sulla perestrojka. Poco dopo autorizzò la realizzazione di un documentario dal titolo kgb Oggi, per mostrare anche alle televisioni straniere che il servizio segreto sovietico stava mutando pelle. Sempre nell'intento di presentare all'Occidente un

nemico comune da combattere, il direttore del Komitet annunciò inoltre, il 27 ottobre 1989, che erano stati individuati 1500 potenziali terroristi sul territorio sovietico. Nei medesimi giorni, per cominciare ad aprire un canale ufficioso di collaborazione antiterroristica con la cia, mandò in California due generali del Komitet, Fyodor Shcherbak e Valentin Zvedvenkov, a incontrare privatamente alcuni alti esponenti dell'agenzia americana in quel momento in pensione, ma che presumibilmente avrebbero riferito i messaggi dei russi al quartier generale di Langley. Gli americani erano però sempre sul chi vive e il direttore della cia Webster osservava nel febbraio 1990: «Il kgb ha aumentato il reclutamento di individui dotati di conoscenza tecnica o di accesso alla medesima»[1326]. Sull'onda della glasnost, Gorbaciov si apprestava a rivelare al mondo la verità sul massacro di Katyn, quando migliaia di ufficiali polacchi erano stato trucidati dall'nkvd di Stalin. Così, il 13 aprile 1990 consegnava al presidente polacco Jaruzelski, in visita a Mosca, i documenti kgb che confermavano la paternità sovietica del misfatto, fino ad allora attribuito ai tedeschi.

Sempre per dar l'impressione di riforme democratiche del sistema sovietico, i russi ritennero opportuno rendere pubblica il 22 aprile l'identità del capo del Primo Direttorato Centrale del kgb, Leonid Sherbashin, che per la prima volta concesse una intervista a un giornalista della «Pravda» che venne ricevuto nella sede di Jasenevo. Sherbashin disse: «Oggi ci stiamo sforzando di fare emergere tutto ciò che c'è di positivo nella politica mondiale, di cogliere ogni occasione per migliorare ulteriormente le relazioni internazionali, e di pervenire a soluzioni accettabili per tutti gli interessati»[1327]. Ma ricordava anche: «In nessun caso dobbiamo smettere di vegliare dovunque per scoprire gli intrighi e le macchinazioni delle forze ostili»[1328]. Ma mentre da un lato Gorbaciov credeva che l'urss potesse essere riformata in senso più democratico e sopravvivere come federazione eurasiatica, le forze nazionali delle singole repubbliche la sottoponevano a spinte centrifughe sempre più dilanianti. Il dissenso non si annidava solo nelle repubbliche più riottose, come i tre paesi baltici, Estonia, Lettonia e Lituania, le cui secessioni sancirono la disintegrazione dell'unione, ma anche in seno alla stessa repubblica federativa della Russia, alla cui presidenza assurgeva dal maggio 1990 il riformista Boris Eltsin, che rinfacciando a Krjuchkov la massiccia presenza di agenti segreti in ogni ganglio della società sovietica, osservò: «Ciò causa grande danno morale alla nostra società. È

una situazione assolutamente intollerabile per noi in questo periodo di democratizzazione»[1329].

Anche in Italia le schermaglie di spionaggio e controspionaggio con i russi continuarono fino agli sgoccioli della Guerra Fredda. Fra le operazioni dirette alla fine degli anni Ottanta dal capo del sismi ammiraglio Martini, ne ricorderemo giusto una, che egli stesso menziona nelle sue memorie, senza dare dettagli sull'identità dei protagonisti. All'inizio del 1988 gli agenti del controspionaggio notarono che un commerciante di pellami di Genova faceva viaggi fin troppo frequenti in Bulgaria e sfoderava un tenore di vita troppo alto in proporzione ai suoi reali guadagni. Messigli alle costole degli informatori, il sismi scoprì che in Bulgaria il commerciante genovese si incontrava regolarmente con un italiano che era fuggito dal nostro paese dopo aver disertato il servizio militare. Erano entrambi impiegati dai servizi segreti bulgari a cui il kgb aveva "appaltato" la raccolta di informazioni sull'industria militare italiana, specialmente sulla Oto Melara di La Spezia, fra i suoi vari prodotti rinomata nell'artiglieria e nei carri armati. Il commerciante arruolato dai bulgari contattò un suo vecchio amico che lavorava come ingegnere proprio alla Oto, convincendolo a fornire progetti segreti in cambio di denaro. Ma il sismi li aveva sorvegliati per bene e ci mise il suo zampino, come narra Martini: «Fu a questo punto che il sismi passò dalla fase informativa a quella operativa. Si mise in contatto con l'uomo dell'Oto Melara, gli spiegò la situazione, gli prospettò i pericoli del tradimento e i vantaggi di una patriottica collaborazione. In breve, lo convinse a fare l'agente doppio»[1330]. Il controspionaggio italiano tirò insomma l'ingegnere dalla sua parte, tramutandolo in un infiltrato. Lo controllò da vicino, grazie ad agenti segreti, quando venne invitato più volte ad appuntamenti a Sofia, ma anche a Belgrado e Vienna, dove incontrò gli agenti dell'Est. Se i bulgari avevano "rotto il ghiaccio" favorendo i primi contatti, ora entravano in scena i veri burattinai, gli agenti del kgb sovietico, che chiedevano sempre più materiale sulla Oto Melara. Su suggerimento del sismi, l'ingegnere conquistò la fiducia dei sovietici dando loro documenti e progetti appositamente contraffatti, presi per buoni. Per stroncare l'operazione del kgb bisognava reggere la copertura dell'agente doppio e aspettare il momento opportuno.

L'attimo fuggente si presentò nel febbraio 1989, quando il kgb chiese all'ingegnere di portare il mese successivo in un posto concordato a Vienna la maggior quantità possibile di carte della Oto, facendo incetta di

quanto poteva arraffare. I tempi erano stretti e gli agenti di Martini decisero che era ora di chiudere la trappola:

I nostri calcolarono che era impossibile riuscire a fabbricare un numero di documenti falsi tale da soddisfare le richieste dei sovietici. Fu deciso quindi di concludere l'operazione e di procedere all'arresto del commerciante di pellami e, se possibile, dei suoi complici. L'ingegnere dell'Oto Melara, con vari pretesti, rifiutò di portar fuori dall'Italia i documenti. Se ne incaricò il commerciante. Partì da solo per Vienna. Nella capitale austriaca avrebbe dovuto incontrare, forse per l'ultima volta, gli emissari del kgb. La Polizia italiana di frontiera lo perquisì e gli sequestrò il bagaglio, senza trovare nulla di sospetto. Entrarono allora in ballo i nostri esperti, e tra le cose sequestrate trovarono, tra l'altro, ben nascosti, due pennarelli colorati. Perché due innocenti penne dovevano essere tanto gelosamente occultate? Nel loro interno furono infine trovati due microfilm. In tutta evidenza il commerciante aveva lavorato su più fronti, i microfilm contenevano infatti, oltre ai documenti richiesti, altre informazioni sulla produzione bellica italiana[1331].

In seguito emerse che il kgb aveva steso attorno alla Oto Melara una rete assai più ampia di spie imperniata sul viceconsole sovietico di Genova, Serghej Illarionov, uomo del Komitet, che nel 1991 defezionò insieme a sua moglie Valentina, dopo aver concordato le condizioni della fuga con agenti della cia e del sismi da lui incontrati in un ristorante di Sanremo. Nel 1992 le dichiarazioni di Illarionov portarono a individuare ben 28 italiani collegati a vario titolo a questa rete del kgb e indagati per alto tradimento.

Gli agenti del kgb e del gru si sforzavano ancora di tenere in piedi il traballante impero sovietico, mentre il vertice politico cercava sempre più di venire a patti con le potenze occidentali, come accadde il 19 novembre 1990 con la firma a Parigi del trattato cfe, da Conventional Armed Forces in Europe, sul controllo delle forze convenzionali in Europa. Krjuchkov iniziò a pensare già l'11 dicembre 1990 a una sorta di colpo di stato gestito dal kgb insieme agli elementi più oltranzisti del vertice di Mosca per evitare il crollo, volente o nolente Gorbaciov. Si formò un gruppo di otto elementi, che aveva i suoi esponenti principali non solo nel capo del Komitet, ma anche nel ministro della Difesa Dimitri Jazov e nel ministro degli Interni Boris Pugo. Si trattava di un cosiddetto Comitato per lo stato

d’Emergenza pronto a entrare in azione per salvare in extremis la vecchia urss. La fine del Patto di Varsavia, scioltosi il 1° aprile 1991 era un ulteriore segnale d’allarme, confermando che i regimi comunisti dell’Europa dell’Est erano un ricordo del passato. Il putsch fu tentato il 18 agosto 1991, mentre Gorbaciov era in vacanza in una dacia in Crimea, con grande afflusso a Mosca dei nuclei armati Alpha del kgb oltre che delle divisioni corazzate Tamanskaja e Kantemirovskaja e dei paracadutisti vdv. Ma le autorità della repubblica russa, guidate da Eltsin, si opposero da subito. Il destino dei golpisti fu segnato quando i militari, fra cui i carristi della divisione Tamanskaja abbandonarono la causa del Comitato per lo stato d’Emergenza. Entro il 22 agosto il putsch era fallito, segnando il destino del kgb e della stessa urss. Krjuchkov fu arrestato insieme agli altri cospiratori, tranne il ministro Boris Pugo, suicidatosi con la moglie. Il 24 agosto, migliaia di persone, sfogando la rabbia per decenni di controllo della polizia segreta sulla loro vita, si riversò nella piazza della Lubjanka abbattendo la statua del fondatore della Ceka, Felix Dzerzinskij. Negli ultimi mesi ai vertici del Komitet sedette il generale Vadim Bakatin, fino al 3 dicembre 1991, quando il kgb venne sciolto. La sensazione della fine di un mondo toccava tutte le migliaia di agenti che avevano servito la causa sovietica, come il giovane Putin: «Fino ad allora non ero pienamente consapevole della trasformazione che stava avendo luogo in Russia. Al ritorno dalla Germania capivo bene che da noi stava succedendo qualcosa. Ma in quei giorni crollarono tutti gli ideali, tutti gli scopi che mi ero proposto volendo arruolarmi nel kgb. Una gran parte della mia vita era stata consacrata ai servizi»[1332]. Mentre Russia, Ucraina, Bielorussia, Kazakistan e le varie altre repubbliche sovietiche erano ormai stati indipendenti, il 25 dicembre 1991 Mikhail Gorbaciov, nel suo ultimo atto dagli uffici del Cremlino si dimise da presidente della morente Unione Sovietica e ammainò la rossa bandiera dalla guglia dell’antico castello moscovita.

Gli eventi della disintegrazione sovietica furono così fulminei che i servizi d’intelligence dei paesi della nato ne furono in genere sorpresi, e perfino scottati, poiché veniva a mancare “il” nemico per antonomasia. Scriveva bene il capo del sismi italiano, ammiraglio Martini:

A mio avviso, la rapidità con la quale si sono svolti gli eventi forse non è stata percepita con esattezza dai servizi occidentali. Tutti sapevano che c’era qualcosa che non andava, la corsa alle “guerre stellari” aveva imposto all’economia sovietica uno sforzo che non era in grado di

sostenere, ma probabilmente, ripeto, nessuno si aspettava che tutto si svolgesse nell'arco di uno o due anni. È chiaro che noi, come servizio italiano, per ciò che riguardava la situazione interna dell'urss e le molte cose che vi si svolgevano, eravamo dipendenti dai nostri maggiori alleati. La nostra area di responsabilità toccava solo marginalmente quella che era l'Unione Sovietica, non eravamo presenti nel cuore della Russia, e quindi non potevamo fare delle analisi compiute. Però è certo che anche nei contatti che avevamo in quel periodo con i maggiori servizi, e si trattava di contatti molto aperti, si è avuta l'impressione che anche questi non avessero chiara la percezione che nello spazio di un paio d'anni l'Unione Sovietica sarebbe crollata come per un'implosione interna[1333].

Pochi mesi dopo il crollo dell'urss si ebbero due delle più celebri defezioni in Occidente di funzionari dei servizi segreti ex sovietici, che aiutarono a far luce su intere porzioni di una storia fino ad allora rimasta segreta. Il primo, e più importante caso, fu quello dell'anziano Vasilij Mitrokhin, che aveva 70 anni quando il 24 marzo 1992 arrivò in treno a Riga, in Lettonia, proveniente da Mosca, per bussare alle porte della locale ambasciata americana e ingolosire la cia con un dono d'eccezione. Mitrokhin, ormai in pensione, aveva lavorato per molti anni negli archivi della sezione estera del kgb, in particolare gestendone il trasloco dalla sede moscovita della Lubjanka a quella decentrata di Jasenevo. In segreta opposizione al regime comunista, ne aveva approfittato per copiare 25.000 pagine di documenti, con un'opera certosina durata dal 1972 al 1984. Vi si potevano ricostruire le reti di penetrazione del kgb in Occidente e anche nel resto del mondo. Viaggiando fino a Riga portandosi solo poche pagine a titolo d'esempio, voleva farsi aiutare dagli occidentali a espatriare con tutta la famiglia portandosi dietro la mole del malloppo che teneva nascosta nella sua dacia di campagna. All'ambasciata americana, però, non fu preso sul serio e il vecchietto decise di rivolgersi agli inglesi. Ricevuto all'ambasciata britannica di Riga, Mitrokhin venne accolto da una giovane e intelligente funzionaria che capì l'importanza della faccenda. Poiché in quel momento non erano presenti in sede agenti dell'Intelligence Service, la ragazza gli organizzò un appuntamento con gli agenti per il mese seguente. Il 9 aprile Mitrokhin tornò a Riga, portandosi dietro meno di un decimo (pur sempre 2000 pagine) del suo archivio segreto e mostrandole ai funzionari del mi6, che ne furono entusiasti.

Seguirono altri incontri in cui Mitrokhin si accordò col mi6 per essere infine esfiltrato in Gran Bretagna il 7 novembre 1992, con la sua famiglia e con le sei casse che contenevano il prezioso archivio. I documenti di Mitrokhin sostenevano, fra le altre cose, che le spie sovietiche avevano disseminato in Europa e America una serie di nascondigli d'emergenza in cui si conservavano armi, radio ricetrasmittenti, codici e quant'altro di utile. Tali nascondigli potevano essere disseminati in zone agricole o boschive, o anche edifici abbandonati, ed erano auto-protetti da trappole esplosive che solo gli agenti russi sapevano disinnescare. La veridicità della faccenda venne poi dimostrata nel dicembre 1998, quando la polizia svizzera trovò uno di questi depositi segreti del kgb nella regione di Berna. Sepolta a un metro di profondità sotto una grossa pietra, a sinistra di una innocente cappelletta votiva immersa nei tranquilli boschi di Befaux, gli agenti elvetici individuarono la fossa in cui erano occultati un codice cifrato e una piccola ricevente tascabile a onde corte. L'esplosivo della trappola venne neutralizzato con acqua ad alta pressione. Anche in Italia vennero scoperti depositi simili, dopo che il mi6 ebbe reso partecipe il sismi. In Italia, peraltro, alcuni anni più tardi il Parlamento istituì una commissione d'inchiesta, che fra il 2002 e il 2006 vagliò le rivelazioni dell'archivio Mitrokhin relative al nostro paese. Presieduta dal senatore Paolo Guzzanti di Forza Italia, la cosiddetta Commissione Mitrokhin esaminò le posizioni di qualche decina di presunti ex collaboratori italiani del kgb, di varia estrazione, dalla diplomazia alla politica, al giornalismo. Si presumeva che alcuni di essi fossero stati reclutati per la loro fede comunista, altri invece costretti dai sovietici mediante ricatto sessuale, dopo aver fatto scattare classiche "trappole al miele" a suon di ragazze ammalianti e fotografie compromettenti. Permanevano comunque l'incertezza e il dibattito sulla reale validità dei documenti, che impedì alla Commissione Mitrokhin di sfociare in conseguenze penali.

Il discorso su ordigni nascosti ci porta direttamente all'altro defezionista che saltò a Ovest nel 1992, il colonnello del gru Stanislav Lunev, che si consegnò agli americani e diventò collaboratore dell'fbi. Le sue rivelazioni suscitarono scalpore e sono ancora oggi discusse, nonché inquietanti. Lunev, che passa per il maggior pezzo grosso del gru mai fuggito in Occidente, parlò estesamente di piani di sabotaggio degni del libro dell'Apocalisse, che sarebbero stati attuati in caso di guerra da agenti sovietici in territorio nemico. Sostenne che alcuni agenti erano pronti a contaminare i grandi fiumi americani e gli acquedotti delle metropoli con armi chimiche e batteriologiche. Nel mirino era in

particolare il fiume Potomac, che solca la capitale Washington. Peggio ancora, erano pronti a posizionare in luoghi insospettabili ordigni nucleari miniaturizzati, capaci di deflagrare su radiocomando. Lunev pose l'accento su un tipo di atomica tattica russa denominata ra-115, abbastanza piccola da stare in una valigia o in uno zaino e pesante al massimo fra 20 e 30 kg. La potenza di tali ordigni sarebbe potuta essere di solo un chilotone o anche molto meno, tenuto conto dei limiti di piccolezza raggiungibili da un'arma nucleare, che deve avere un minimo di massa critica di uranio o plutonio perché la reazione a catena si inneschi. Motivo per cui, per quel che se ne sa, un ordigno atomico, anche se miniaturizzato e anche se la fissione fosse resa più efficiente migliorando la riflessione interna dei neutroni, deve comunque pesare diversi chilogrammi e non può stare in uno spazio così piccolo come, poniamo, una scatoletta di caramelle. Contrabbandate attraverso le frontiere col Messico o col Canada, le "atomiche tascabili" sarebbero state posizionate secondo Lunev in vari luoghi degli Stati Uniti per azioni di sabotaggio catastrofico, o per uccidere con sicurezza le personalità più importanti degli usa in modo da disarticolare il funzionamento dello stato e della società. Sulle affermazioni dell'ex colonnello del gru, tuttavia, il dubbio è sempre stato lecito, anche perché simili diabolici stratagemmi avrebbero abbassato troppo la soglia del ricorso all'arma nucleare, andando contro all'interesse principale dell'urss in caso di guerra. I sovietici dovevano invece cercare di mantenere il più possibile un eventuale scontro con la nato su di una soglia convenzionale, in modo da sfruttare la preponderanza numerica sovietica in fatto di carri armati e aeroplani.

Sulle ceneri del kgb nacquero nella nuova Russia post-sovietica due diversi servizi segreti, uno deputato allo spionaggio estero e derivato direttamente dal Primo Direttorato Centrale, mantenendone la sede centrale a Jasenevo, mentre alla sede della Lubjanka di Mosca s'insediò l'altro organo, per il controspionaggio e la sicurezza interna del paese. Il servizio estero venne denominato Služba Vnešnej Razvedki, ossia Servizio di intelligence estera, abbreviato in svr. Il presidente russo Boris Eltsin nominò primo capo dell'svr Evgenij Primakov il 26 dicembre 1991, proprio il giorno dopo la fine ufficiale dell'urss, mantenendolo in carica fino al 9 gennaio 1996. L'altro servizio fu inizialmente noto come Federalnaya Sluzhba Kontrrazvedki, o Servizio federale di controspionaggio, o fsk, e venne formato alla fine del 1991 sotto la guida iniziale di Viktor Barannikov. Pochi anni dopo, il 12 aprile 1995, venne

ridenominato Federalnaya Sluzhba Bezopasnosti, o fsb, cioè Servizio di sicurezza federale, ereditando il suo primo comandante, Serghei Stepashin, dall'fsk, rimpiazzato già dopo due mesi da Mikhail Barsukov. Quanto al gru, il servizio informazioni dell'Armata Rossa sovietica non fece che passare direttamente alle nuove forze armate russe, senza cambiare sigla. Oltre alla fine del Patto di Varsavia, una conseguenza del crollo dell'urss fu il progressivo collasso del governo dell'Afghanistan retto dal presidente comunista Najibullah. In verità il kgb, poi svr, mantenne 200 agenti e consiglieri d'intelligence a Kabul finché nel 1992 Eltsin non ne ordinò il ritiro. Najibullah si dimise dalla sua carica il 14 aprile 1992 e si rifugiò nella sede delle Nazioni Unite di Kabul, mentre sorgeva un nuovo governo formato dagli ormai vittoriosi movimenti dei mujaheddin, fra i cui capi spiccava anche Ahmad Shah Massud, detto "il leone del Panshir". All'ex presidente afghano che era stato anche capo dei servizi segreti, restavano solo quattro anni di vita, poiché all'entrata dei talebani nella capitale nel 1996 sarebbe stato trucidato.

La fine della Guerra Fredda e l'amicizia fra Eltsin i paesi occidentali non significarono la fine delle missioni delle spie russe in Occidente, né di quelle occidentali in Russia. Il maggior infiltrato nella cia, Aldrich Ames, proseguì i contatti con l'svr finché venne arrestato insieme alla moglie colombiana Rosario verso la metà degli anni Novanta. Dopo una parentesi a Roma, Ames venne distaccato nel 1990 presso la divisione controspionaggio della cia, proprio mentre si diffondeva il sospetto di una talpa. Lo stile di vita dei coniugi Ames, superiore a quanto concepibile col suo stipendio, attirò l'attenzione dell'fbi nel marzo 1993. Dopo i primi approcci, una sorveglianza continua iniziò nel novembre 1993 nei modi più vari, sia con una telecamera nell'automobile, sia frugando nella sua spazzatura. A un certo punto si temette potesse defezionare in Russia approfittando di una conferenza internazionale a cui era stato invitato. Così il 21 febbraio 1994 Aldrich e Rosario vennero catturati e subito processati. Il 28 aprile Ames venne condannato all'ergastolo, e tuttora, nel 2018 si trova nel carcere di Terre Haute, nell'Indiana. Sua moglie se la cavò con 5 anni e tre mesi di prigione. Fu calcolato che in 9 anni di spionaggio a favore dei russi, Ames era stato pagato una fortuna, un totale di 2,7 milioni di dollari. A renderlo una delle spie più pagate della storia fu un'ingordigia materializzatasi ad esempio in un'automobile Jaguar da 50.000 dollari, una casa da 540.000 dollari e, nel caso di sua moglie, 500 paia di scarpe e telefonate-fiume ai parenti in Colombia. Tutti consumi

che mal si accordavano col pur ottimo, ma non astronomico, stipendio di 60.000 dollari all'anno come funzionario dell'agenzia.

La scoperta della talpa Ames fu una delle prime gravi magagne per il nuovo presidente statunitense Bill Clinton, in carica dal gennaio 1993, e soprattutto per l'allora capo della cia Robert James Woolsey, che provato dallo scandalo si dimise il 28 dicembre 1994. Nel corso del 1995 Clinton nominò al suo posto John Deutch. Quando la notizia dell'arresto di Ames arrivò a Mosca suscitò lo scalpore di quello che era stato il suo controllore principale, Viktor Cherkashin, che non accettò mai la spiegazione dell'indagine fbi scatenata dagli acquisti pazzi della talpa e della sua consorte. L'ufficiale russo sostenne sempre che doveva esserci stato un tradimento: «La mia mente si volse al presente, passando in rassegna le possibili ragioni dell'esposizione di Ames. Forse era stata solo questione di tempo prima che l'inevitabile accadesse. La causa più probabile era un errore dell'intelligence russa, vale a dire post-sovietica. Una serie di circostanze nel passato potevano aver messo in guardia la cia sul fatto di avere una grande breccia. Ma perfino gli indizi più ovvi, spesso non portano a uno smascheramento. L'arresto non poteva essere successo solo così, nel corso di normali operazioni. Sicuramente Ames era stato tradito. In tal caso la colpa stava onestamente dalla nostra parte»[1334].

In alcuni settori l'intelligence americana fu tentata di abbassare la guardia, nella manciata di anni successiva al crollo dell'Unione Sovietica. Clinton stesso, forse un po' troppo frettolosamente, decise nel 1995 di chiudere alcune basi di ascolto elettronico Sigint della nsa, come quella di Rosman, in Carolina del Nord, che contava fino a quel momento 250 addetti e lavorava su due antenne paraboloidi da 26 metri di diametro, più un'antenna da 12 metri carenata all'interno di un radome in scheletro d'alluminio rivestito di tessuto sintetico Gore-Tex, e infine una più piccola parabola da 4,6 metri di diametro. Finché la base fu gestita dalla nsa, serviva sia per intercettare e analizzare trasmissioni radio, terrestri o da satellite, nonché per il tracciamento di satelliti russi sorvolando l'emisfero americano, il tutto su una gamma di frequenze variabile tra i 327 MegaHertz e i 20 GigaHertz. Poiché nel 2000 le strutture vennero "sbolognate" a un gruppo di scienziati, gli astronomi del pari, ossia Pisgah Astronomical Research Institute, diretti dal professor Mike Castelaz, la base dismessa poté essere visitata dal giornalista Patrick Radden Keefe fra il 13 e il 14 maggio 2004. Ospite degli scienziati,

descrisse bene gli apparati usati fino a una decina d'anni prima per intercettare le comunicazioni globali. Keefe ispezionò il radome sferico:

La cupola non è geodesica, ma costituita da un mosaico di triangoli diversi. Ci sono due entrate: una porticina alta un po' più d'un metro, accanto una porta di misura normale. «Siamo stati noi a mettere la porta grande», dice Mike. «Era imbarazzante quando abbiamo ricevuto qui i finanziatori e abbiamo dovuto farli rannicchiare coi loro bei vestiti, per poter varcare la porticina. Non è precisamente dignitoso. Il materiale bianco che ricopre l'esterno dei radome è Gore-Tex», mi dice Mike, «è stato steso sopra uno scheletro d'alluminio come la pelle di un tamburo». Ci picchietto sopra con le nocche, vibra. Rulla, delicatamente. Mike mi lascia scegliere la porta attraverso cui entrare. Sentendomi un po' Alice nel paese delle meraviglie, sgattaiolo per la porticina. L'interno è freddo e umido, i pannelli di Gore-Tex, semitrasparenti, consentono a una pallida luce di filtrare. Un riflettore gigantesco, di 12 metri, domina lo spazio e sembra troppo grande per esser contenuto dal cappuccio di Gore-Tex. «Al momento non lo stiamo utilizzando», dice Mike, «ma lo facciamo ruotare di tanto in tanto giusto per farlo muovere». Tocco i triangoli d'alluminio e affondo le punte delle dita nel Gore-Tex. Al tatto fa l'effetto di una tela per vele. Le apparecchiature sono sparse dappertutto[1335].

Le antenne mummificate di Rosman erano tra i grotteschi simboli di una Guerra Fredda ormai finita da anni, ma sostituita col trapasso fra xx e xxi secolo da pericoli non meno concreti e dal profilo più sfuggente. Il mutato orizzonte rappresentava ulteriori sfide per l'intelligence delle grandi potenze.

1242 Paul Simpson, Storia delle spie: dalla Guerra Fredda al Datagate, Odoya, Bologna 2014.

1243 Andrej Gromyko, Memorie, Rizzoli, Milano 1989.

1244 «The New York Times», 18 giugno 1977.

1245 Jacques Bergier, La guerre secrète de l'occulte, J'ai Lu, Paris 1978.

1246 Ibidem.

1247 Paul Simpson, Storia delle spie: dalla Guerra Fredda al Datagate, Odoya, Bologna 2014.

1248 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

1249 Andrej Gromyko, Memorie, Rizzoli, Milano 1989.

1250 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

1251 Ibidem.

1252 Robert Wallace e Keith Melton, Spycraft, Plume Book, New York 2009.

1253 Phillip Knightley, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

1254 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

1255 Seymour Hersh, L'opzione H, Rizzoli, Milano 1991.

1256 Ibidem.

1257 Paul Simpson, Storia delle spie: dalla Guerra Fredda al Datagate, Odoya, Bologna 2014.

1258 Michael Bar Zohar e Nissim Mishal, Mossad, Feltrinelli, Milano, 2016.

1259 Ibidem.

1260 Seymour Hersh, L'opzione H, Rizzoli, Milano 1991.

1261 Michael Bar Zohar e Nissim Mishal, Mossad, Feltrinelli, Milano 2016.

1262 Ibidem.

1263 Gianni Cipriani, Lo Stato invisibile, Sperling e Kupfer, Milano 2002.

1264 Comandante Alfa, Missioni segrete, Longanesi, Milano 2018.

1265 Patrizio Peci, Io l'infame, Mondadori, Milano 1983.

1266 Gianni Cipriani, Lo Stato invisibile, Sperling e Kupfer, Milano 2002.

1267 Patrizio Peci, Io l'infame, Mondadori, Milano 1983.

1268 Ibidem.

1269 Sergio Zavoli, La notte della repubblica, Nuova Eri/Mondadori, Roma/Milano 1992.

1270 Gianni Cipriani, Lo Stato invisibile, Sperling e Kupfer, Milano 2002.

1271 Sergio Zavoli, La notte della repubblica, Nuova Eri/Mondadori, Roma/Milano 1992.

1272 Patrizio Peci, Io l'infame, Mondadori, Milano 1983.

1273 Mehmet Alì Agca, La mia verità, Newton Compton, Roma 1996.

1274 Ibidem.

1275 Ibidem.

1276 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

1277 Mehmet Alì Agca, La mia verità, Newton Compton, Roma 1996.

1278 Fulvio Martini, Nome in codice Ulisse, Rizzoli, Milano 1999.

1279 Ibidem.

1280 Ibidem.

1281 Ibidem.

1282 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

1283 Ibidem.

1284 Paul Simpson, Storia delle spie: dalla Guerra Fredda al Datagate, Odoya, Bologna 2014.

1285 Andrej Gromyko, Memorie, Rizzoli, Milano 1989.

1286 Ibidem.

1287 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

1288 Ibidem.

1289 Ibidem.

1290 Ibidem.

1291 Ibidem.

1292 Ibidem.

1293 Paul Simpson, Storia delle spie: dalla Guerra Fredda al Datagate, Odoya, Bologna 2014.

1294 Viktor Cherkashin e Gregory Fiefer, Spy Handler: Memoir of a kgb officer, Perseus Books, New York 2005.

1295 Ibidem.

1296 Paul Simpson, Storia delle spie: dalla Guerra Fredda al Datagate, Odoya, Bologna 2014.

1297 Ibidem.

1298 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

1299 Ibidem.

1300 Ibidem.

1301 Ibidem.

1302 Ibidem.

1303 Cristopher Andrew e Vasilij Mitrokhin, L'archivio Mitrokhin, Rizzoli, Milano 2005.

1304 Ibidem.

1305 Paul Simpson, Storia delle spie: dalla Guerra Fredda al Datagate, Odoya, Bologna 2014.

1306 Oliver North e William Novak, Under Fire: an american story, Harper Collins, New York 1991.

1307 Paul Simpson, Storia delle spie: dalla Guerra Fredda al Datagate, Odoya, Bologna 2014.

1308 Ibidem.

1309 Andrej Gromyko, Memorie, Rizzoli, Milano 1989.

1310 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

1311 «The New York Times», 3 agosto 1988.

1312 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

1313 Ibidem.

1314 Ibidem.

1315 Ibidem.

1316 Ibidem.

1317 Paul Simpson, Storia delle spie: dalla Guerra Fredda al Datagate, Odoya, Bologna 2014.

1318 Fabrizio Tonello, Progetto Babilonia, Garzanti, Milano 1993.

1319 Ibidem.

1320 Aldo Musci e Marco Minicangeli, Breve storia del Mossad, Datanews, Roma 2001.

1321 Michael Bar Zohar e Nissim Mishal, Mossad, Feltrinelli, Milano 2016.

1322 Fulvio Martini, Nome in codice Ulisse, Rizzoli, Milano 1999.

1323 Fabrizio Tonello, Progetto Babilonia, Garzanti, Milano 1993.

1324 Fulvio Martini, Nome in codice Ulisse, Rizzoli, Milano 1999.

1325 Fernando Mezzetti, Il mistero Putin, Boroli, Novara 2003.

1326 Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

1327 Ibidem.

1328 Ibidem.

1329 Ibidem.

1330 Fulvio Martini, Nome in codice Ulisse, Rizzoli, Milano 1999.

1331 Ibidem.

1332 Fernando Mezzetti, Il mistero Putin, Boroli, Novara 2003.

1333 Fulvio Martini, Nome in codice Ulisse, Rizzoli, Milano 1999.

1334 Viktor Cherkashin e Gregory Fiefer, Spy Handler: Memoir of a kgb officer, Perseus Books, New York 2005.

1335 Patrick Radden Keefe, Intercettare il mondo, Einaudi, Torino 2006.

14. Ventunesimo secolo

La ricerca di nuovi nemici

Nuovi scenari lasciavano sempre più disorientati i servizi segreti occidentali, che per mezzo secolo erano stati troppo abituati a vedere nella Russia Sovietica l'unico grande nemico, osservando gli eventi mondiali soltanto attraverso la lente della lotta globale al comunismo, ma senza indagare a fondo su fenomeni estranei come l'annunciata ripresa dell'islamismo jihadista. Negli anni Novanta del xx secolo vi fu qualcuno che disse che agli Stati Uniti e ai paesi europei della nato era venuto improvvisamente a mancare un provvidenziale nemico che li stimolasse alla coesione, e si fece perfino il parallelo con l'antica Roma trovatasi disorientata, perfino spaesata, dopo aver distrutto totalmente un rivale così "gustoso" come Cartagine. Una prima avvisaglia che nuovi avversari si affacciavano all'orizzonte si ebbe la mattina del 25 gennaio 1993, quando proprio davanti al quartier generale della cia, a Langley, il terrorista pachistano Mir Qazi, nativo di Quetta, si presentò ai cancelli scendendo dalla sua auto e sparò con un fucile d'assalto ak-47 Kalashnikov contro dipendenti dell'agenzia che stavano entrando negli uffici. Uccise due funzionari della Central, Lansing Bennett e Frank Darling, ferendone altri tre e poi scappando. Qazi sostenne sempre di aver agito per sua personale vendetta contro la politica americana in Medio Oriente e l'appoggio a Israele contro i palestinesi, ma anche se non emerse alcun legame con Al Qaeda, è significativo che provenisse da Quetta, uno dei più noti covi dell'organizzazione di Osama Bin Laden. Il pachistano, del resto, si trovava negli usa sotto il falso nome Mir Aimal Kansi e prima che l'fbi si mettesse sulle sue tracce era già riuscito a scappare in Pakistan. Ci vollero oltre quattro anni prima che, il 15 giugno 1997, venisse arrestato dai servizi segreti pachistani dell'isi, insieme ad agenti dell'fbi, mentre si trovava in una città del Punjab, a Dera Ghazi Khan. Processato in America e condannato a morte il 4 febbraio 1998, fu giustiziato il 14 novembre 2002 con iniezione venefica.

Un mese dopo le raffiche di mitra a Langley, il primo grande attentato islamico sul territorio degli Stati Uniti si verificava a New York il 26 febbraio 1993 con lo scoppio di una carica di 600 kg di esplosivo

nascosta all'interno di un furgone parcheggiato nei sotterranei di una delle due torri del World Trade Center, i famosi grattacieli gemelli svettanti a un'altezza di oltre 450 metri sopra l'isola di Manhattan. Autori dell'attentato erano jihadisti ritenuti vicini ad Al Qaeda e capeggiati dal kuwaitiano Ramzi Yusef e da suo zio Khalid Shaikh Mohammed Ali Fadden. Fu Yusef in persona, insieme al complice giordano Eyad Ismoil, a portare il camioncino nel posteggio sotterraneo della Torre Nord del wtc, inserendo il detonatore e abbandonando il veicolo-bomba. I terroristi speravano che la carica fosse sufficiente a squassare il grattacielo dalle fondamenta, facendolo crollare addosso alla Torre Sud e creando un disastro colossale in anticipo di otto anni e mezzo rispetto a quanto poi accaduto nel settembre 2001. Ma sbagliarono i calcoli e il furgone esplosivo devastò i piani interrati dell'edificio, senza distruggerlo. Si lamentarono oltre mille feriti, ma solo sei morti. Gli autori provenivano dai campi d'addestramento di Bin Laden in Afghanistan ed erano entrati negli Stati Uniti provenendo dal Pakistan. Alcuni di essi vennero individuati e arrestati dall'fbi a partire dai dati del furgone, che era stato preso a noleggio, e furono puniti con vari ergastoli. Mancava all'appello Ramzi Yusef, che scampò alla cattura, ma solo per un paio d'anni. Infine venne bloccato in Pakistan il 7 febbraio 1995, in un albergo di Islamabad, da agenti dell'isi insieme a colleghi americani, al che seguì l'estradizione negli usa e la condanna all'ergastolo. All'epoca Osama Bin Laden aveva trovato rifugio in Sudan, accolto come un eroe della guerra santa e, anche se non aveva rivendicato ufficialmente quel primo attentato al wtc, già considerava gli Stati Uniti come il nemico giurato, accusandoli di aver occupato militarmente il territorio dell'Arabia Saudita, custode dei maggiori luoghi santi dell'Islam, la Mecca e Medina, sebbene non si trattasse altro che della presenza di forze americane in basi saudite, concordata col governo di Riad.

Nella prima metà degli anni Novanta, comunque, la cia faticò a rendersi conto pienamente del pericolo rappresentato da Al Qaeda e in genere dal fondamentalismo islamico. Le vecchie abitudini erano dure a morire e in gran parte si seguitava a diffidare della Russia, prendendo sottogamba altri possibili avversari. Ciò nonostante i russi, che sentivano crescere la minaccia islamica nel Caucaso, cercavano di convincere le potenze occidentali alla collaborazione. Così, il portavoce dell'svr Jurij Kobaladze dichiarava: «Ora siamo soci, anche se ci vorrà del tempo prima di trovare il modo di stare con l'altro. Ci sono problemi universali come la proliferazione del terrorismo internazionale. Questi sono i nostri nemici.

Ecco perché dobbiamo collaborare con gli Stati Uniti e il resto del mondo»[1336]. Si era alla ricerca di un nuovo ruolo per i servizi segreti e in queste incertezze si dibattevano anche i britannici. In Gran Bretagna si approfittò del periodo di transizione per sollevare il velo di mistero attorno ai propri mi5 e mi6, su cui da sempre ufficialmente non veniva ammesso nulla. Questa politica fu inaugurata il 16 luglio 1993 dall'allora direttrice del controspionaggio, peraltro la prima donna a ricoprire la carica, Stella Rimington, che autorizzò la pubblicazione di un volumetto esplicativo intitolato The Security Service, per informare il pubblico britannico, a grandissime linee, circa l'organizzazione e le competenze del mi5. L'esempio fu seguito dal mi6, il cui direttore Colin McColl diede il via libera all'approvazione da parte del Parlamento di Londra del decreto Intelligence Services Act, in vigore dal 2 dicembre 1994. Con esso le autorità britanniche riconoscevano definitivamente l'esistenza, fino ad allora solo sussurrata, del mi6, mettendone in chiaro le prerogative.

In questa fase di ripensamento ancora si brancolava nel buio sul modo migliore per approcciare il nascente terrorismo islamico, per cui i servizi segreti occidentali non erano molto preparati, sia dal punto di vista linguistico e culturale, sia riguardo alla capacità di infiltrarsi o di arruolare talpe. L'esperienza colossale del Mossad israeliano e la sua condivisione di informazioni con la cia, del resto, non poteva bastare da sola. Anche i russi, nonostante la loro secolare contiguità e dimestichezza con l'Islam asiatico, avevano i loro grattacapi. Di fronte alla secessione della Cecenia, territorio in cui si facevano man mano influenti gli islamisti di ispirazione wahabita, vicini ideologicamente all'Arabia Saudita e anche alla stessa Al Qaeda, Boris Eltsin puntò all'inizio su azioni di gruppi speciali dell'fsk a fianco dei ceceni dissidenti contrari alla linea del presidente secessionista Giokar Dudayev, ex ufficiale dell'aviazione sovietica. In almeno due occasioni, il 15 ottobre e il 26 novembre 1994, gruppi di agenti speciali russi insieme ai ceceni filorussi penetrarono in Cecenia tentando di colpire al cuore il governo secessionista con azioni di commandos nella capitale Grozny. Le truppe di Dudayev li sgominarono e catturarono circa 70 agenti russi. Eltsin si decise quindi alla riconquista armata della Cecenia, lanciando l'11 dicembre 1994 una vasta offensiva con 40.000 soldati, innescando una lunga guerra che ridusse Grozny a un cumulo di macerie e che in pratica vide la sua conclusione dopo l'operazione di intelligence che portò a rintracciare Dudayev e a ucciderlo. Nel 1995 il capo ceceno evacuò

Grozny dandosi alla macchia sulle montagne e alimentando una guerriglia tra le cui file cominciavano a distinguersi jihadisti come Shamil Basayev.

Nei mesi iniziali del 1996 i russi cercarono quattro volte di scoprire il nascondiglio di Dudayev setacciando l'etere a caccia delle telefonate che il capo guerrigliero effettuava con un telefono cellulare satellitare agganciato alla rete Inmarsat. L'aviazione russa mandava in volo sulla Cecenia un grosso aeroplano Beriev A-50 da ricognizione elettronica, un colosso dall'apertura alare superiore ai 50 metri. L'A-50 non era che una variante del quadrigetto da trasporto Ilyushin Il-76, modificato con l'installazione di un'enorme antenna radar rotante, carenata da un tipico guscio discoidale, incastellata in groppa al dorso della fusoliera e denominata in gergo rotodome. È probabile che l'A-50 usato sulla Cecenia montasse una versione migliorata del radar Vega Shmel M, capace di tracciare obiettivi terrestri in modalità passiva, in parole povere intercettando. È probabile che i piloti osservassero la procedura di pattugliamento standard dell'A-50, che prevedeva di volare sulla zona a 10.000 metri di quota e descrivendo un circuito a forma di 8, largo circa 100 km fra i centri dei due cerchi. Essendo Dudayev un ex ufficiale d'aviazione, sapeva che un A-50 avrebbe potuto localizzarlo solo se fosse rimasto al telefono per un tempo di almeno 4 minuti, perciò cercava sempre di far durare le sue chiamate appena un minuto. Inoltre, negli anni Novanta, a rendere tutto più difficile ai russi, i cellulari non montavano ancora come dotazione comune un sensore gps che ne favorisse la localizzazione.

Giokar Dudayev si nascondeva in quei giorni in una capanna nelle foreste di Gechi Chu, circa 30 km da Grozny, e si sentiva sicuro, limitandosi a telefonate lampo. Ma qualcosa andò storto la sera del 21 aprile 1996. Il capo ceceno uscì dalla capanna per comporre al chiaro di luna il numero di telefono di un deputato liberale russo che lavorava per una mediazione, sembra Konstantin Borovoj. Dopo pochi istanti piovvero a pochi metri da lui due missili aria-terra a guida laser lanciati da due bombardieri russi, un Sukhoi Su-24 e un Su-25. Le esplosioni ferirono gravemente alla testa Dudayev, che morì dopo una breve agonia. Ancora oggi non è dato sapere se i russi riuscirono a intercettarlo semplicemente migliorando le loro tecniche di captazione, con i velivoli A-50 o altri mezzi, oppure usufruendo dell'aiuto degli Stati Uniti. Molti esperti, come l'americano Wayne Madsen, hanno ipotizzato che i russi siano stati aiutati dalla nsa su impulso del presidente Bill Clinton, sempre impegnato in una serie di favori al collega Boris Eltsin per evitare che l'indebolita Russia degli anni

Novanta scivolasse di mano a Washington. Così la nsa avrebbe messo a disposizione dei russi le rilevazioni di uno dei suoi satelliti Sigint, forse un Vortex o un Trumpet. Sulla morte di Dudayev ci sono varie versioni, poiché i dettagli sono tuttora segreti. Non si sa ad esempio se sia vero o no che il telefono del ceceno sia stato captato usando una apparecchiatura apposita, sviluppata da scienziati russi spronati da Eltsin e dietro una spesa di 1 milione e 200 mila dollari. Non è escluso che sia una versione di comodo per coprire o le reali capacità dei sensori del Beriev A-50, o l'eventuale aiuto della nsa americana. O forse no. L'unica verità accertata è che Dudayev fu ucciso.

Se anche gli Stati Uniti aiutarono i russi contro Dudayev, gli inglesi pensavano a infiltrare i servizi russi non meno che nella Guerra Fredda. Nel luglio 1995 il mi6 accalappiò in Spagna un ufficiale del gru, il colonnello Serghei Skripal, il cui nome era destinato a tornare agli onori delle cronache ancora nel 2018 per il poco chiaro tentativo di avvelenamento di cui fu vittima con la figlia Yulia. Skripal era colà distaccato come addetto dell'intelligence militare all'ambasciata russa di Madrid e sembra sia stato contattato dall'agente britannico Pablo Miller, che si faceva passare per tale Antonio Álvarez de Hidalgo. Il colonnello del gru ricevette dall'Intelligence Service il nome in codice Forthwith e iniziò a dare numerose informazioni sulle strutture militari russe, nonché sul programma spaziale di satelliti spia messi in orbita dal cosmodromo di Plesetsk. Trasferito nel 1996 a Mosca, rimase nel gru fino al 1999 seguitando a fornire documenti agli inglesi, incontrando i suoi controllori durante frequenti viaggi all'estero, anche nella città spagnola di Malaga, dove il mi6 gli aveva intestato una casa di vacanza in multiproprietà. Pare venisse pagato fino a 6000 dollari per ogni incontro con gli agenti britannici e che abbia rivelato i nomi di molte spie russe distaccate in Europa. In totale Skripal fu pagato 100.000 dollari, finché venne arrestato dall'fsb il 5 dicembre 2004 e incarcerato per tradimento, ma, come vedremo, sarebbe stato presto liberato.

Se Skripal la fece franca per anni, non così andò a una serie di spie britanniche arrestate in Russia fra il 1996 e il 1997, tanto da far dire in quel periodo all'ex direttore dell'fsb Nikolaj Kovalev: «Dai tempi della seconda guerra mondiale, in cui gli agenti tedeschi si infiltravano in Russia, mai prima di oggi abbiamo arrestato tante spie»[1337]. Uno dei casi più celebri si ebbe nell'aprile 1996, quando l'fsb mise le mani su un giovane funzionario del ministero degli Esteri, Platon Obukhov, figlio allora 28enne di un diplomatico, reo di aver contattato quattro diplomatici

britannici a Mosca e aver trasmesso loro informazioni riservate. Secondo l'ex agente del mi6 Richard Tomlinson, che lo scrisse nel suo discusso libro The Big Breach, Obukhov fu contattato da un agente inglese di nome Spencer, che gli affibbiò il nome in codice Masterwork. Ma gli inglesi, a quanto pare, arruolarono un elemento considerato mentalmente disturbato. Lo stesso agente Spencer confidò a Tomlinson di essersi accorto che Obukhov aveva qualche rotella fuori posto, cercando inutilmente di convincere i suoi superiori a lasciar perdere: «Il ragazzo dovrebbe subire un trattamento psichiatrico, non esiste maniera in cui noi potremmo utilizzarlo come agente»[1338]. Tomlinson scrisse che Obukhov s'incontrava due volte al mese nella capitale dell'Estonia, Tallinn, con il suo controllore Spencer, il quale utilizzava una copertura da giornalista, come corrispondente di una testata britannica. Obukhov, a quanto pare, soffriva di schizofrenia e aveva per certi aspetti la mente di un bambino, ai limiti della mitomania. Era totalmente inaffidabile, tanto da attirare egli stesso lo sguardo dell'fsb, stando a Tomlinson: «I russi vennero messi in guardia su Masterwork dalle sue stesse spacconate a vanvera sul fatto di essere una spia, ma il vero errore lo aveva fatto il mi6, che non avrebbe mai dovuto continuare a gestire un agente che era così palesemente instabile»[1339]. Per i contatti con Obukhov, i russi decretarono l'espulsione di quattro diplomatici britannici dal paese, al che da Londra vennero espulsi per rappresaglia funzionari dell'ambasciata russa. Il giovanotto venne incarcerato e condannato dapprima a 8 anni di galera, ma nel 2002 venne sottoposto a un nuovo processo, riconosciuto infermo di mente e rinchiuso in ospedale psichiatrico.

Ora, è bene precisare che il contributo di Tomlinson, licenziato dal mi6 fin dal 1995, alla conoscenza dei retroscena del caso Obuhkov e di altre vicende spionistiche degli anni Novanta è da prendere molto con le pinze, specialmente se si considerano alcune teorie complottistiche da lui esposte, come il presunto ruolo di agenti inglesi nella morte della principessa Diana Spencer, allora già separatasi dal marito, il principe Carlo erede al trono britannico, e del suo successivo compagno, il miliardario egiziano Dodi Al Fayed, nel tragico incidente automobilistico della notte fra il 30 e il 31 agosto 1997 a Parigi. Si sa che l'auto Mercedes S280 con a bordo Diana, Dodi, l'autista Henri Paul e la guardia del corpo Trevor Rees Jones si schiantò nella galleria dell'Alma, uccidendo i primi tre e ferendo gravemente il quarto, durante una rocambolesca corsa per sfuggire a "paparazzi" in motocicletta, i classici fotografi da rotocalco. Tomlinson sostenne, senza alcuna prova, che alcuni suoi ex colleghi del

mi6, agenti “deviati” o no che fossero, avrebbero causato deliberatamente l’incidente abbagliando con speciali luci stroboscopiche, o laser, l’autista di Diana e Dodi in corrispondenza della curva pericolosa del tunnel. Tutto ciò per stroncare, nel modo peggiore, la relazione fra la principessa britannica e il miliardario egiziano, da cui avrebbe potuto nascere, si dice, un potenziale pretendente musulmano al trono di Londra. Tomlinson sosteneva fra l’altro che il mi6 non avrebbe fatto altro che applicare un piano che era già stato studiato per uccidere, se ve ne fosse stato bisogno, il presidente serbo Slobodan Milosevic. In verità, dalle indagini non è mai emerso alcun elemento a suffragio di tale teoria, che resta appunto una mera teoria, da noi citata solo a beneficio d’inventario. Oltretutto, Diana e Dodi decisero praticamente all’ultimo momento il programma di quella serata a Parigi e anche la fuga in Mercedes per sfuggire ai paparazzi scaturì nel giro di pochi minuti. A quanto pare, mancò il tempo materiale perché davvero un qualsiasi servizio segreto potesse organizzare in quattr’e quattr’otto un’azione comunque non facile, né dall’esito scontato, data la scarsa prevedibilità di tutto ciò che, in genere, ha a che fare con il traffico automobilistico. D’altronde, Tomlinson fu arrestato in ottobre dalle autorità inglesi per le anticipazioni sul libro che stava preparando e venne condannato il 18 dicembre 1997 a un anno di reclusione. Già nell’agosto 1998 fu però scarcerato e se ne andò dalla Gran Bretagna per vari anni.

La serietà della minaccia jihadista iniziava a essere sentita dagli americani nel gennaio 1996, quando fu formata la cosiddetta Bin Laden Issue Station, un gruppo di esperti funzionari e agenti provenienti da cia, fbi, nsa e altre agenzie governative. Confluiti sotto la guida dell’esperto di antiterrorismo Michael Scheuer, si dedicarono esclusivamente a raccogliere informazioni sul capo di Al Qaeda e sui suoi complici. Due agenti fbi affiliati alla Station, Jack Cloonan e Daniel Coleman, ebbero un ruolo notevole nel convincere un pezzo grosso dell’originaria Al Qaeda a tradire e consegnarsi agli americani. Si trattava del sudanese Jamal Ahmed Al Fadl, che era stato fra i seguaci della prima ora di Osama Bin Laden. Nel maggio 1996 Al Fadl abbandonò il gruppo terroristico, per di più dopo essersi intascato 110.000 dollari prelevandoli dalle casse dell’organizzazione, e si recò nella capitale dell’Eritrea, Asmara, dove si rifugiò all’interno della locale ambasciata americana, prima di essere trasferito in gran segreto negli usa. Al Fadl visse da allora sotto la protezione dell’fbi e venne ampiamente interrogato descrivendo bene le ambizioni e la pericolosità di Al Qaeda, nonché le sue strutture

organizzative. Negli stessi giorni, però, Bin Laden decideva di lasciare il suo rifugio in Sudan e di tornare in Afghanistan, dove stavano avanzando i suoi alleati talebani, gli "studenti di Dio" sostenuti da Pakistan e Arabia Saudita per scalzare da Kabul il governo nato dalla rivoluzione dei mujaheddin. I talebani mossero alla conquista del paese partendo dalla regione di Kandahar, non a caso dirimpettaia della regione pachistana di Quetta, e a comandarli c'era quel mullah Muhammad Omar Akhund, poi meglio noto semplicemente come mullah Omar, vistosamente guercio.

Molti complottisti, come Robin De Ruiter, ritengono l'improvviso ritorno di Bin Laden in Afghanistan un punto nodale che dimostrerebbe come il fondatore di Al Qaeda fosse in realtà legato alla cia per oscuri fini destabilizzanti, tanto che, quando il generale sudanese Elfatih Erwa offrì agli americani l'estradizione del capo terrorista, essi cortesemente rifiutarono, lasciando che raggiungesse i suoi amici talebani. Osama, però, aveva ribadito la sua ostilità agli Stati Uniti e si apprestava a farsi sentire a suon di bombe. Intervistato da una tivù araba, disse: «Ho dichiarato guerra all'America, perché l'America si è posta a capo di una crociata contro la nazione islamica. L'Occidente appoggia i piani sionisti per creare un grande Israele che si estende sino a controllare la penisola araba come parte di questo grande Israele»[1340]. Inoltre, il fatto che gli usa avessero lasciato che Bin Laden ritornasse in Afghanistan si può spiegare facilmente con la constatazione che in tal modo il centro di gravità di Al Qaeda veniva allontanato dal Mediterraneo ed emarginato in quell'angolo dell'Asia, ma soprattutto col fatto che la cia poteva riallacciare i contatti con una serie di informatori e agenti disseminati nella regione fin dagli anni Ottanta, potendo quindi sorvegliare Bin Laden in modo più capillare che in Sudan. Per giunta, pochi mesi dopo, il 25 giugno 1996 Al Qaeda alzava il tiro contro l'America, facendo esplodere un camion imbottito di esplosivo a Dahran, in Arabia Saudita, davanti al palazzo residenziale noto come Torre Al Khobar, dove abitavano centinaia di militari statunitensi dispiegati nelle basi saudite. L'esplosione uccise 19 soldati di Washington e ne ferì ben 500. La cia e l'fbi stavano ancora prendendo le misure del nuovo nemico, mentre i talebani avanzavano fino a entrare a Kabul. Per inciso, quando il 26 settembre 1996 i talebani s'impadronirono della capitale afghana, fra le prime cose che fecero uccisero il povero Najibullah, mutilandolo e castrandolo, trascinandone il corpo per le vie della città e infine appendendolo in una pubblica piazza. Si delineava un quadro assai intricato, poiché gli Stati Uniti si trovavano in pratica presi di mira da Osama Bin Laden il quale era alleato ai talebani, i quali a loro

volta erano ampiamente sostenuti dal Pakistan, un paese amico a sua volta degli stessi Stati Uniti e dell'Arabia Saudita. Come se non bastasse, gli stessi americani tentavano di trovare un comune terreno d'interessi coi talebani in campo petrolifero, proponendo l'idea di un grande oleodotto lungo quasi 1300 km da realizzarsi grazie alla compagnia statunitense Unocal, che in effetti tenne aperti degli uffici a Kabul fra il 1996 e il 1998. La tubazione avrebbe dovuto collegare il Turkmenistan al Pakistan passando dal territorio afghano e costituire una testa di ponte per tutte le ingenti ricchezze in petrolio e gas dell'Asia Centrale ex sovietica, specialmente per allacciare i giacimenti del Kazakistan e dell'Uzbekistan a un sbocco sull'Oceano Indiano controllato da alleati degli usa. Tutta l'area delle nazioni centroasiatiche, in quel momento di debolezza della Russia, faceva gola agli Stati Uniti per le ricchezze immense valutate in riserve pari a 24 miliardi di metri cubi di gas naturale e 18 miliardi di tonnellate di petrolio, eredità delle generazioni di organismi che vivevano nell'oceano preistorico della Tetide, che 150 milioni di anni fa si incuneava a sud dell'Eurasia, destinato a lasciare pallida traccia di sé negli odierni Mar Nero, Mar Caspio e Lago d'Aral. Il progetto della Unocal subì però una battuta d'arresto quando, come poi vedremo, Clinton lanciò nell'agosto 1998 una sventagliata di missili sull'Afghanistan per ritorsione contro Bin Laden.

Il capo di Al Qaeda aveva allora posto il suo maggior quartier generale a Nazim Jihad, poco fuori Jalalabad. Probabilmente fu lì che incontrò Khalid Shaikh Mohammed Ali Fadden, la mente della bomba al wtc di New York di tre anni prima, ascoltando la sua idea di colpire di nuovo i due grattacieli gemelli, ma stavolta con aerei dirottati. Bin Laden fu affascinato dal piano, ma sembra ne abbia approvato il fattivo finanziamento solo un paio d'anni più tardi, a fine 1998 o inizio 1999. Di certo, stando alle indagini completate negli anni successivi da cia, fbi e nsa, il capo di Al Qaeda cominciò in quel periodo a utilizzare per le sue comunicazioni telefoniche il suo primo cellulare satellitare di un certo livello. Era un dispositivo americano che la società Ogara di New York vendette il 1° novembre 1996 a un sedicente studente arabo della Columbia University, tale Ziyad Khalil, il quale in realtà era un agente qaedista sotto copertura. Il prestanome comprò per conto del suo capo supremo sia il telefono, sia un pacchetto iniziale di 100 minuti di conversazione per una cifra totale di 7500 dollari. Si sa che il primo importante numero di cellulare di Osama era 873-682505331 e che il terrorista utilizzò tale telefono fino al 1998, per un totale di 2200 minuti

di conversazione effettuando centinaia di chiamate soprattutto verso Gran Bretagna, Yemen, Pakistan, Arabia Saudita e Kenya. Ora, per quanto la nsa fosse in grado di intercettare una massa enorme di traffico telefonico, ciò non era sufficiente di per sé a un'adeguata sorveglianza, sia perché Bin Laden e i complici potevano parlare in codice, sia perché potevano adottare anche forme dialettali o gergali dell'arabo o del pashtun afghano che ponevano problemi enormi nell'interpretazione. Per non parlare del fatto che molti ordini operativi potevano essere inoltrati tramite canali di secondo piano che facevano da portavoce occulti. Insufficiente era inoltre l'aiuto dei primi calcolatori elettronici programmati per setacciare le telecomunicazioni dando la caccia a particolari parole o frasi sospette. La nomina a nuovo capo della cia di George Tenet il 16 dicembre 1996 diede nuovo impulso al tentativo febbrile di tracciare una mappa della rete di contatti del capo di Al Qaeda e dei suoi canali di finanziamento, ma il quadro restava confuso. A guardare ciò che sarebbe poi successo l'11 settembre 2001, suonavano profetiche le parole che nel 1997 l'esperto americano di antiterrorismo e intelligence Russ Travers scriveva nella sua relazione Il futuro fallimento dell'intelligence, titolo quanto mai azzeccato: «La comunità dell'intelligence continua a fare incetta di fatti, ma gli analisti sono da gran tempo sommersi da quantità di informazioni disponibili e non sono più in grado di distinguere coerentemente tra fatti significativi e rumore di fondo»[1341]. E inoltre: «La tecnologia è la nostra panacea. Può essere d'aiuto per filtrare e trasferire rapidamente l'informazione. Ma trovare il dato giusto, assimilare l'informazione e inserirla in un contesto non sarà mai il lavoro di una macchina»[1342].

Del resto, in quello stesso periodo, perfino una intelligence solitamente impeccabile come quella israeliana conosceva un pur momentaneo rovescio con la fallita azione contro uno dei maggiori esponenti del movimento palestinese Hamas, il capo del suo ufficio politico Khaled Meshal. Tutto cominciò il 30 luglio 1997 con un devastante attentato dinamitardo attuato da due kamikaze di Hamas all'affollato mercato Mahane-Yehuda di Gerusalemme, dove morirono 16 persone e 169 rimasero ferite. Il governo retto dall'allora giovane primo ministro Benjiamin Netanyahu, al suo primo esecutivo, chiese una pronta rappresaglia contro i vertici di Hamas. Netanyahu non usò mezzi termini col direttore del Mossad, il generale Danny Yatom, che proveniva dai carristi: «Voglio la loro testa. Li voglio morti. Non mi interessa in che modo, voglio solo che sia fatto e che sia fatto subito»[1343]. Yatom convocò lo Stato Maggiore del Mossad. Tutti si trovarono d'accordo

nell'individuare come bersaglio ottimale Khaled Meshal, sebbene avesse sede in Giordania, il che poneva potenziali problemi diplomatici. Ma non c'erano molte alternative, poiché su altri capi di Hamas scarseggiavano le informazioni, e un pezzo grosso come Mousa Mohammed Abu Marzuk non era appetibile perché aveva un passaporto statunitense che in sostanza gli faceva scudo. Si decise di uccidere Meshal in modo non appariscente per evitare che la Giordania accusasse apertamente Israele, senza contare il fatto che la popolazione giordana era in gran parte composta da figli o nipoti di profughi palestinesi. Così il Mossad preparò un machiavellico piano con un veleno speciale a base di neurotossine che agiva per contatto epidermico e che non sarebbe stato rilevato da un'autopsia. Bastavano poche goccioline sulla pelle della vittima per garantirne la morte in poche ore.

A partire da agosto arrivarono nella capitale giordana Amman otto agenti israeliani sotto copertura, appartenenti al nucleo Kidon di Cesarea, sorvegliati dal coordinatore Mishka Ben-David, che teneva i contatti col quartier generale. Erano incaricati di studiare le abitudini di Meshal e individuarono presto il momento opportuno per colpirlo nel breve tragitto a piedi che ogni mattina il capo politico di Hamas faceva appena sceso dalla sua macchina verso il palazzo Shamia, in cui aveva sede il suo ufficio. Il veleno doveva essere somministrato in modo originale. Due agenti del Mossad, travestiti da turisti canadesi sotto i falsi nomi Shawn Kendall e Barry Beads, dovevano incrociare per caso il cammino del palestinese, e a quel punto Shawn avrebbe aperto una lattina di Coca Cola, dopo averla ben agitata, in modo da spruzzare goccioline tutt'intorno, mentre Barry, con un rapido gesto, avrebbe spruzzato il veleno sulla nuca di Meshal. Le goccioline di Coca Cola avevano lo scopo di camuffare le gocce di veleno, poiché Meshal si sarebbe sentito bagnato accidentalmente dalla bibita stappata da due distratti turisti e non avrebbe sospettato alcunché.

Questo in teoria, perché in pratica andò tutto storto. Nonostante ci fosse bisogno ancora di qualche appostamento in più, i tempi vennero accelerati dopo che il 4 settembre un nuovo attentato di Hamas uccise altri 5 israeliani, e ne ferì ben 181, ancora a Gerusalemme, in via Ben-Yehuda. Il coordinatore Ben-David prese alloggio sotto copertura in un grande albergo di Amman, seguendo da vicino l'operazione e conservando una fiala di antidoto da usare nel caso il veleno avesse erroneamente intossicato i propri agenti. Gli agenti israeliani, sia i due falsi canadesi, sia i loro elementi d'appoggio, si presentarono sul luogo per vari giorni di

seguito, ma l'operazione venne abortita perché si notava la presenza della polizia giordana o di guardie del corpo. Gli ordini del capo del Mossad Yatom erano categorici: «Se la situazione non dovesse coincidere con quella ipotizzata nel piano, possiamo sempre riprovarci più tardi»[1344]. All'ennesimo agguato, il 25 settembre 1997, tutto sembrava collimare e quando l'autista di Meshal lo fece scendere a poca distanza dal suo ufficio, i due sicari del Mossad si incamminarono verso di lui. Ma nel giro di pochi secondi accaddero due imprevisti. Anzitutto, quel giorno l'autista portava anche i due figlioletti del capo palestinese, dovendo poi accompagnarli a scuola. La bambina scese di scatto dalla macchina e corse appresso al padre per salutarlo, al che l'autista scese anch'egli per recuperarla, ma così facendo notò il comportamento sospetto di quei due turisti. Frattanto, Shawn rimase interdetto nel rompere l'anellino della linguetta della lattina di Coca Cola, che rimase chiusa. L'effetto mimetico era annullato e anche la sorpresa, poiché l'autista vide che Barry alzava il braccio per spruzzare la neurotossina sulla nuca di Meshal e urlò. Il capo palestinese si voltò e poche gocce di veleno gli arrivarono solo sull'orecchio sinistro, rendendo forse l'effetto più lento. I due israeliani si misero a scappare mentre dagli uffici di Hamas balzava fuori un uomo di fiducia di Meshal, il veterano dell'Afghanistan Muhammad Abu Seif, che iniziò a rincorrerli per le strade di Amman.

Li raggiunse e ne seguì una colluttazione che attirò la polizia giordana, che fermò i due falsi canadesi. I giordani non capirono subito di avere agguantato due uomini del Mossad, ma a questi fu concesso di fare una telefonata in codice a un capo sezione del Mossad, per informare Israele che l'operazione era fallita. Altri quattro agenti israeliani, di appoggio ai due sicari, si rifugiarono nella locale ambasciata ebraica. Intanto Meshal cominciava a stare male, vomitando e avvertendo una crescente paralisi respiratoria. Anche se fosse morto per le goccioline sull'orecchio, la missione poteva considerarsi fallita, poiché la copertura era saltata e ne sarebbe nata una guerra diplomatica fra Israele e Giordania, per non parlare dell'incattivirsi di Hamas. Unica soluzione era riparare il danno. Con un giro di telefonate riservate, anche il primo ministro Netanyahu seppe del pasticcio e ordinò a Yatom di volare personalmente ad Amman a confessare la verità a re Hussein e a promettere di consegnare subito l'antidoto al veleno. Era la prima volta, a quanto si sa, che il capo del servizio segreto israeliano incontrava d'urgenza un capo di stato straniero chiedendogli scusa per una missione compiuta sul suo territorio. Il sovrano ordinò che l'agonizzante Meshal fosse ricoverato nel suo

ospedale personale, in attesa che gli israeliani dessero l'antidoto. Dal Mossad chiamarono Ben-David, che era ancora nell'albergo di Amman, e gli ordinarono di consegnare l'antidoto ai giordani. L'ufficiale del gruppo di Cesarea, ricordò: «Il nostro bersaglio designato (Meshal, n.d.r.) era l'unico a versare in condizioni critiche. Decisi così di sbarazzarmi del siero per paura di venir sorpreso in suo possesso, ma proprio allora il comandante della nostra unità mi chiamò da Israele. Mi domandò se avessi ancora l'antidoto e quando risposi che, sì, avevo ancora la fiala, mi ordinò di scendere immediatamente nell'atrio dell'hotel. Fui accolto da un capitano dell'esercito giordano, che mi stava aspettando. Disse di avere l'ordine di portare al più presto l'antidoto all'ospedale»[1345].

Ci furono ancora momenti di tensione legati al fatto che i giordani pretendevano le formule di veleno e antidoto, negate dagli israeliani, ma alla fine tutto si risolse. Sul ritorno in Israele degli agenti rimasti bloccati in Giordania, oggetto di uno scambio di prigionieri, fu determinante la trattativa personale condotta con re Hussein da un agente del Mossad di alta esperienza diplomatica, Efraim Halevy, che era anche amico del sovrano. Appena cinque mesi dopo, cadde una nuova tegola sul Mossad, un cui agente fu arrestato in Svizzera nel bel mezzo di un'operazione segreta. Era la notte del 18 febbraio 1998 e un commando di cinque spie del Mossad, fra cui una donna, stava trafficando a Koniz, un sobborgo di Berna, per installare microspie sulla linea telefonica di un personaggio legato al gruppo libanese filoiraniano Hezbollah. L'uomo abitava in un appartamento di una palazzina di sette piani sulla Wabersackerstrasse e, mentre due agenti restarono sulla strada a far da palo, gli altri tre scesero nelle cantine del condominio per armeggiare sulle centraline telefoniche. Non sapevano però che una signora sveglia in piena notte aveva visto le loro ombre dalla finestra. Pensando a dei ladri, l'insonne casalinga svizzera chiamò la polizia, che subito arrivò bloccando le spie. I poliziotti arrestarono solo l'agente che aveva addosso le microspie, osservando: «Non avevamo motivo di trattenerli, in fondo non c'è stata alcuna effrazione»[1346]. In fin dei conti non era successo nulla di irreparabile, essendo notorio che agenti del Mossad, come di qualsiasi altro servizio segreto, potessero pullulare in un paese come la Svizzera, da secoli crocevia neutrale. Il troppo recente ricordo del guaio di Amman fu però sufficiente perché lo smacco svizzero sovraccaricasse una situazione già tesa. Già il 24 febbraio, Danny Yatom lasciò la carica: «Mi sono assunto responsabilità di comando e ho deciso di dimettermi in seguito agli incidenti in Giordania e in Svizzera»[1347]. Dal 5 marzo 1998, capo del

Mossad fu quell'Efraim Halevy che aveva trattato con re Hussein ad Amman e che rimase in sella fino al marzo 2000.

Se gli israeliani non ridevano, gli americani piangevano. Attorno al giugno 1997 Bin Laden cambiò ancora nascondiglio, lasciando Najim Jihad per arroccarsi nelle cosiddette fattorie di Tarnak, non lontano da Kandahar. L'intelligence di Bill Clinton abbozzò un piano per catturarlo, con forze speciali usa eventualmente appoggiate dai pachistani, che avrebbero dovuto rapirlo da Tarnak e portarlo dapprima presso alcune tribù compiacenti nei deserti a sud di Kandahar, per poi farlo uscire dall'Afghanistan. Scrupoli eccessivi in fatto di rischi di vittime civili nell'azione, per quanto se ne sa, impedirono che la Casa Bianca desse il nulla osta all'azione, così come a successive varianti del piano via via proposte in seguito. I qaedisti non si facevano invece alcuno scrupolo, nemmeno nel mitragliare innocenti turisti. Lo si vide il 17 novembre 1997 in Egitto, a Luxor, dove sei terroristi di un gruppo finanziato da Al Qaeda assalirono e massacrarono 62 persone, di cui 4 egiziani e 58 turisti stranieri, per la maggior parte svizzeri, in una delle cornici più suggestive della terra dei faraoni, l'antico tempio di Dheir El Bahari, mausoleo della regina Hatshepsut. Poi, il 22 febbraio 1998 Osama emise una fatwa, ossia una condanna religiosa, contro gli infedeli Stati Uniti, visti come potenza infernale di Satana contro cui ogni musulmano doveva combattere. Nello stesso periodo dichiarò: «L'ostilità verso l'America è un dovere religioso e noi speriamo di essere premiati da Dio. Potete chiamarci Nemico numero 1 o numero 2, non ci scalfisce. Sono certo che i musulmani riusciranno a porre fine alla leggenda sulla cosiddetta superpotenza che è l'America»[1348]. La mattina del 7 agosto due tremende esplosioni sbriciolarono le ambasciate americane di Dar es Salaam, in Tanzania, e di Nairobi, in Kenya, causando un totale di 224 morti, dei quali 12 americani, fra cui due addetti della cia all'ambasciata di Nairobi, un uomo e una donna, ovvero Tom Shah e Molly Huckaby Hardy. Le bombe alle ambasciate erano nascoste in due furgoni parcheggiati vicino agli edifici, con una tecnica simile a quella usata nel 1993 nel wtc. I responsabili furono reputati elementi della Jihad Islamica egiziana legata ad Al Qaeda, sebbene Bin Laden non rivendicasse direttamente la paternità degli attentati, ma si limitasse ad approvarli.

Le esplosioni alle ambasciate offrirono all'America lo spunto per una ritorsione missilistica, proprio nel bel mezzo di uno scandalo che stava tenendo il presidente Bill Clinton sulla graticola, ovvero il chiasso attorno ai rapporti sessuali da lui intrattenuti con una giovane segretaria

distaccata alla Casa Bianca, Monica Lewinsky. Clinton fu chiamato a testimoniare il 17 agosto, mentre preparava un doppio attacco sulla base di informazioni fornite dalla cia. Gli agenti di Tenet avevano inoltrato rapporti precisi sul sospetto che la fabbrica farmaceutici di Al Shifa, presso la capitale del Sudan, Khartum, fornisse la copertura per la produzione di armi chimiche, fra cui gas nervini, per conto di Al Qaeda, stante gli stretti rapporti di Bin Laden con quel paese sub-sahariano. Un agente egiziano della cia aveva raccolto campioni di terriccio nei paraggi della fabbrica, da cui erano emerse tracce di un acido metilfosforoso detto empta, per la precisione con formula C3-H9-O2-ps, che era sì un componente nella fabbricazione del nervino vx, ma poteva essere compatibile anche con la pacifica lavorazione farmaceutica, tanto che le convenzioni internazionali non lo trattano come sostanza "proibita". Sull'altro versante, spie americane infiltrate in Afghanistan anticiparono che il 20 agosto Bin Laden e i suoi attendenti si sarebbero riuniti per una grossa riunione strategica a Khost, circa 150 km a sud di Kabul, dove avevano sede molti campi di addestramento qaedisti. Così, la sera del 20 agosto 1998, due incrociatori della us Navy di stanza nell'Oceano Indiano lanciarono 13 missili da crociera bgm-109 Tomahawk, con testata convenzionale, sulla fabbrica sudanese di Al Shifa, distruggendola e causando un morto e 10 feriti. Frattanto ben 66 Tomahawk vennero lanciati da 4 navi e un sottomarino americani sull'area di Khost, uccidendo un numero di qaedisti e di afghani compreso fra 20 e 50. Ma fra essi non c'era il "principe del terrore". D'altronde, con l'attacco su Khost non si poteva sperare seriamente di uccidere Bin Laden poiché gli americani erano tenuti a informare il vicino Pakistan dell'imminente sorvolo del suo territorio da parte della nutrita scarica di missili provenienti dall'oceano, specialmente perché il governo di Islamabad non ne incolpasse la vicina India, col rischio di scatenare una guerra. I servizi segreti pachistani isi, allora guidati dal generale Naseem Rana, avvisarono i talebani, e questi a loro volta Bin Laden, che annullò la riunione prevista a Khost. In quei giorni, peraltro, un sondaggio del giornale «Newsweek» fra i cittadini americani rivelò che almeno il 40% di essi pensava apertamente che il bombardamento missilistico fosse stato ordinato da Clinton per distrarre l'opinione pubblica dallo scandalo delle sue scappatelle con la Lewinsky.

Le frontiere della Jihad

Nei mesi seguenti ai raid missilistici americani dell'agosto 1998 su Afghanistan e Sudan, si intensificò l'attività della Bin Laden Issue Station, e si studiarono nuovi piani per uccidere il capo di Al Qaeda. Nell'autunno 1998 veniva dato per presente a Kandahar, ma l'idea di lanciare nuovi missili fu accantonata, sia per timore di vittime civili, che avrebbero ulteriormente fatto il gioco dei jihadisti alimentando l'odio per l'America, sia perché la necessità di informare i pachistani del sorvolo del loro spazio aereo avrebbe ancora messo in preallarme i qaedisti. Nel febbraio 1999 si decise di allargare la presenza della cia sul terreno facendo affidamento sui più fieri nemici dei talebani, i mujaheddin dell'Alleanza del Nord, fra i quali spiccava il "leone del Panshir" Massud. L'azione divenne un po' più decisa quando Tenet in giugno sostituì Scheuer al vertice della Station con un altro agente della cia, Richard Blee. Fu Blee in persona a guidare nell'ottobre 1999 una missione diplomatica dell'agenzia d'intelligence nell'Afghanistan settentrionale, nel quartier generale di Massud. Gli agenti usa si fermarono una settimana per incontrare il capo guerrigliero e in pratica stringere un patto con la cia contro il comune nemico Bin Laden. Non fu sufficiente a mettere all'angolo il capo di Al Qaeda, ma l'aumento di sorveglianza aiutò a evitare vari attacchi. Ad esempio, i servizi segreti della Giordania intercettarono il 30 novembre 1999 una telefonata fra un sodale di Bin Laden, Abu Zubaydah e il palestinese Kadr Abu Hoshar, che col complice Raed Hijazi complottava per un attentato multiplo previsto per il veglione del secolo, quello fra il 31 dicembre e il 1° gennaio 2000. Con una squadra di altri 13 terroristi, Hoshar e Hijazi intendevano far esplodere potenti ordigni in ben quattro località della Giordania, fra cui la principale doveva essere l'albergo Radisson di Amman, che si prevedeva zeppo di turisti statunitensi. Entro il 4 dicembre il controspionaggio giordano arrestò tutti i 15 congiurati e informò subito la cia, che fece intensificare la sorveglianza. Poco dopo, il 14 dicembre, la polizia americana arrestò l'algerino Ahmed Ressam sul molo di Port Angeles, vicino a Seattle, da dove era appena sbarcato provenendo dallo scalo canadese di Victoria. Si era imbarcato con un autoveicolo colmo di esplosivi, che aveva in progetto di far saltare all'aeroporto di Los Angeles in concomitanza col Capodanno 2000. Non sempre però le cose funzionavano a dovere.

Mancavano informazioni adeguate sul nuovo terribile piano che stava maturando in Al Qaeda, ovvero il dirottamento di grandi aerei civili contro i grattacieli di New York. Nella primavera del 1999, la mente degli attentati dell'11 settembre 2001, il già citato Khalid Sheikh Mohammed,

col supporto di Bin Laden, aveva già concepito a grandi linee un piano ambizioso che prevedeva di far schiantare simultaneamente più aerei sulle torri gemelle del wtc, ma anche sul Pentagono, sulla Casa Bianca e sul Campidoglio, sede del Congresso. Altri aerei avrebbero dovuto essere dirottati anche in Asia orientale, su obiettivi americani come alcune ambasciate. Ritenendo troppo complicata la diramazione asiatica del piano, questa venne abrogata da Bin Laden, che intimò a Sheikh di concentrarsi sugli Stati Uniti. Il nucleo centrale dei dirottatori cominciò a formarsi fra novembre e dicembre 1999, quando si presentarono in Afghanistan, al quartier generale di Al Qaeda, i primi quattro candidati all'attacco kamikaze. Erano i sauditi Khalid Al Midhar, Nawaf Al Hazmi, Mohammed Atta e Marwan Al Shehhi. I primi due vennero osservati da agenti della cia partecipare a una sorta di congresso clandestino di elementi sospettati di appartenenza ad Al Qaeda tenutosi in Malesia, a Kuala Lumpur, dal 5 all'8 gennaio 2000. La Central Intelligence Agency, per quel che si sa, trascurò di informare l'fbi sui soggetti, così Al Midhar e Al Hazmi poterono entrare impunemente negli Stati Uniti il 15 gennaio passando comodamente dall'aeroporto di Los Angeles, poi si spostarono a San Diego e cominciarono a frequentare una scuola di volo. Mohammed Atta, nel frattempo, insieme ad Al Shehhi e a un altro complice, Ziad Jarrah, arrivarono in America qualche mese dopo, a scaglioni. Il 29 maggio 2000 giunse Al Shehhi, seguito il 3 giugno da Atta e il 27 giugno da Jarrah. Anche essi seguirono l'esempio degli altri terroristi e presero lezioni di volo. Per affiancare questa prima avanguardia, fra estate e autunno del 2000 Al Qaeda completò il reclutamento di altri 15 volontari della morte, quasi tutti sauditi. Ormai il piano per l'attacco alle Torri Gemelle era in piena gestazione, mentre la minaccia era sottovalutata.

Per cercare di individuare il "principe del terrore", George Tenet varò in quei mesi un programma di ricognizione aerea segreta in collaborazione col dipartimento alla Difesa denominato Afghan Eyes, "Occhi afghani". Si trattava di missioni di osservazione con telecamere ad altissima risoluzione effettuate con ronzanti droni, ovvero aerei spia senza pilota, o per meglio dire, telecomandati da postazione remota con collegamento via satellite. In parole povere i piloti virtuali sedevano comodamente nella sede della cia a Langley, gestendo tutto come un sofisticato videogioco davanti a uno schermo e maneggiando joystick e tasti. Ciò riduceva a zero i rischi d'abbattimento, cattura e morte, di un eventuale epigono di Francis Gary Powers. Il drone impiegato allo scopo era il General Atomics mq-1 Predator, un aeroplano a elica dall'esile sagoma e dalle ali

allungatissime come spade, che ricordavano un po' quelle dell'U-2. L'apertura alare era di 14,8 metri, la lunghezza di 8,2 metri e il peso totale di soli 1000 kg. Sistemato all'estrema coda, con elica spingente, il motore Rotax a 4 cilindri da 115 cavalli assicurava al Predator una velocità massima limitatissima, solo 217 km/h, ma l'asso nella manica erano i bassi consumi del velivolo, che gli consentivano missioni della durata di ben 24 ore, circuitando lungamente al di sopra di una regione giudicata interessante e tenendosi a una quota che poteva arrivare a un massimo di 7600 metri. È chiaro che un simile drone sarebbe stato vulnerabilissimo se avesse dovuto sorvolare una nazione munita di una moderna contraerea, ma l'Afghanistan dei talebani offriva ben poche minacce antiaeree. Il profilo di missione prevedeva fra l'altro che alla sede di Langley ogni drone contasse su un equipaggio virtuale che oltre al pilota comprendeva anche un addetto ai sensori, ottici, infrarossi o radar che fossero, e uno specialista di analisi d'intelligence per l'interpretazione tempestiva di tutto ciò che il drone avvistava in ogni momento. Assicuratasi la collaborazione dell'Uzbekistan, che offriva una base di decollo, la cia avviò l'Operazione Afghan Eyes il 7 settembre 2000 con la prima di 15 missioni effettuate fino a ottobre, quando l'arrivo della cattiva stagione, particolarmente inclemente nelle regioni montane del Pamir e del Badakhshan, fece sospendere i voli. Anche se i Predator fornirono immagini e filmati esaurienti dei campi d'addestramento di Al Qaeda, solo in due occasioni venne ripreso un uomo che assomigliava a Bin Laden, ma era impossibile accertarsene.

Proprio quando giungeva al termine questa prima campagna di spionaggio aereo coi droni, giunse inatteso un nuovo segno della pericolosità di Osama. Due suoi seguaci, Abd Al Rahim Al Nashiri e Abu Ali Al Harithi organizzarono in Yemen, nel porto di Aden, un grave attentato a una nave militare americana. Montarono su una piccola motobarca un ordigno la cui composizione fu poi valutata da agenti cia in almeno 180 kg, ma forse arrivava anche a 320 kg, di esplosivo C4, forse sagomato a formare una sorta di carica cava destinata a creare un dardo di gas incandescenti perforanti, proprio come le cariche cave sparate dai "bazooka" anticarro. La mattina del 12 ottobre 2000, mandarono due giovani kamikaze islamici a guidare la barca a tutta velocità fino a schiantarsi sul lato di tribordo del cacciatorpediniere statunitense Cole, quel giorno in sosta di rifornimento ad Aden. Per certi aspetti l'azione non dovette essere troppo diversa da quella descritta, lì in un contesto immaginario, nel film Syriana diretto nel 2005 da Stephen Gaghan e

interpretato da George Clooney e Matt Damon. Quando la barca cozzò contro il cacciatorpediniere, una tremenda esplosione creò uno squarcio lungo 18 metri, uccidendo 17 marinai americani e ferendone 39. La nave non affondò, ma il danno umano era stato pesante per una nazione come gli usa, notoriamente sensibile al numero dei propri caduti. Probabilmente Bin Laden e i suoi "colonnelli" evacuarono l'area di Kandahar temendo una nuova pioggia di missili americani di ritorsione, ma i cieli rimasero cheti, anche perché l'America, pur piangendo i marinai del Cole, era concentrata sulle ultime settimane, le più cruciali, della campagna elettorale per le presidenziali del 7 novembre, da cui uscì vincitore George Walker Bush, figlio del precedente Bush e insediatosi nel gennaio 2001.

Sembrava mancare il necessario vigore per stroncare sul nascere il pericolo jihadista, tanto più che i potentissimi mezzi di sorveglianza elettronica della nsa, il cosiddetto Echelon, (in inglese, letteralmente, "scaglione") da un lato poco si districavano nel traffico di telefonate ed e-mail dei paesi islamici, spesso in dialetti locali, dall'altro erano molto diretti all'origliare gli stessi paesi europei, che pur alleati in ambito nato, nel nuovo mondo neoliberistico del dopo-Guerra Fredda, erano anche rivali commerciali. Negli anni Novanta alla sede centrale della nsa, a Fort Meade, lavoravano 38.000 persone. I complessi principali alloggiavano enormi computer ibm e Cray in grado di effettuare 200 milioni di calcoli al secondo e trasferire l'equivalente in testo di 400 milioni di parole al secondo. La centralità dell'America nel far attecchire la rete internet in tutto il globo facilitava il compito dei setacciatori dell'etere e dei cavi, ma poneva già allora il problema dell'analisi di dati la cui quantità sopravanzava qualsiasi capacità umana di discernimento. In appena un decennio, dal 1990 al 2000, i telefoni cellulari in tutto il mondo passarono da 16 milioni a 741 milioni e gli utenti di Internet da soli 4 milioni a ben 361 milioni. I rischi di un paralizzante sovraccarico della Communication Intelligence, o Comint, erano concreti. Eppure le prime pubbliche rivelazioni sull'esistenza di Echelon sembravano attribuirgli poteri illimitati, come il "Grande Fratello" dell'utopia dello scrittore George Orwell. Un'utopia a guida anglo-americana, sempre sulla base del patto ukusa che risaliva al dopoguerra. L'Unione Europea, preoccupata del possibile ricorso massivo allo spionaggio industriale da parte americana commissionò nel 1999 un rapporto su Echelon al giornalista britannico che per primo ne aveva parlato, Duncan Campbell.

Nella relazione, intitolata Interception Capabilities 2000, Campbell scrisse: «Ciascun paese dell'ukusa autorizza le organizzazioni di valutazione dell'intelligence di livello nazionale e i singoli ministeri competenti a richiedere e a ricevere intelligence economica dalla Comint. Tale informazione può essere raccolta per gli scopi più disparati quali, stima dei prezzi futuri di beni essenziali, individuazione delle posizioni di industrie private di altre nazioni in negoziati commerciali, monitoraggio del traffico internazionale di armi, controllo di tecnologia delicata, valutazione della stabilità politica e/o della solidità economica di un determinato paese»[1349]. Si dibatteva se veramente la rete Echelon avesse limiti tecnici o se invece fosse la stessa nsa a lasciarlo credere per nascondere le proprie reali capacità d'intercettazione. Ad accreditare che la rete d'ascolto fosse al limite, il giornalista Seymour Hersh firmò il 6 dicembre 1999 sul giornale «The New Yorker» un articolo titolato The Intelligence Gap, in cui osservava: «La nsa, che con la sua ricerca, durante la Guerra Fredda, nel campo della decrittazione e dell'ascolto elettronico, ha dato il via alla rivoluzione dei computer, è oggi vittima del mondo altamente tecnologizzato che ha contribuito a creare»[1350]. Hersh citava però anche pareri contrari come quello del crittografo Whitfield Diffie, convinto che all'agenzia facesse comodo mostrarsi più debole del reale. Manco a farlo apposta, un mese e mezzo dopo, verso le ore 19.00 del 24 gennaio 2000, la rete informatica della sede di Fort Meade letteralmente s'inceppò per sovraccarico di informazioni e riprese la sua normale attività solo dopo molte ore.

L'allora direttore della nsa, il generale Michael Hayden, che proveniva dall'usaf, spiegò il momentaneo collasso ammettendo che l'agenzia era rimasta indietro rispetto alla vertiginosa espansione di Internet e della telefonia mobile. Disse il 17 febbraio 2000 in un discorso all'università di Washington: «Quarant'anni fa c'erano 5000 computer in croce, non esisteva il fax e non c'era ombra di telefono cellulare. Oggi i computer sono più di 180 milioni, per la maggior parte in rete. Ci sono circa 14 milioni di fax e 40 milioni di cellulari. E continuano a crescere. L'industria delle comunicazioni sta investendo 1000 miliardi di dollari per avvolgere il pianeta con milioni e milioni di fibre ottiche a banda larga. Stanno investendo a più non posso sul futuro»[1351]. I dati sciorinati da Hayden riguardavano i soli Stati Uniti, figurarsi poi il resto del mondo. Già un documento del Parlamento Europeo del 1999 esprimeva preoccupazione per il fatto che la centralità degli Stati Uniti negli snodi dei collegamenti internet via cavo li metteva in posizione di spiare tutti,

amici compresi: «Ne consegue che ampia parte delle telecomunicazioni internazionali via Internet transiteranno, per il modo in cui è concepito il sistema, attraverso gli Stati Uniti, diventando, pertanto, facilmente accessibili alla nsa»[1352]. Sulla questione si espresse anche il direttore della cia Tenet, il 12 aprile 2000: «Riconosco che è una pratica piuttosto comune, per certi paesi utilizzare i servizi di intelligence in operazioni di spionaggio economico, ma questa non è né la politica, né la pratica degli Stati Uniti. Se perdiamo la fiducia del popolo americano perché pensa che ne violiamo la riservatezza, o se approfittassimo della fiducia dei nostri alleati per impadronirci dei loro segreti nel campo degli affari allo scopo di aiutare le società statunitensi a incrementare i loro profitti, metteremmo a repentaglio il vostro sostegno ai nostri programmi Sigint, rischiando così di perdere i nostri occhi e le nostre orecchie, al pari dell'influenza degli Stati Uniti, nel mondo»[1353]. Ma l'Unione Europea non si fece troppo convincere e pochi mesi dopo varò una commissione d'inchiesta sullo spionaggio economico via Echelon. La commissione era capeggiata dall'eurodeputato portoghese Carlos Coelho, che il 6 luglio mise le mani avanti: «Alcune cose pubblicate non sono vere, non sono tecnicamente possibili. Ce ne sono però altre che dobbiamo verificare e vedere se ciò possa accadere e in che modo. Dobbiamo proteggere i nostri cittadini e le nostre imprese»[1354]. La commissione lavorò per quasi un anno, concludendo il 18 maggio 2001 che Echelon esisteva davvero e che poteva intercettare comunicazioni private e commerciali, seppure non fosse così onnipotente come presentato da parte della stampa. Appena l'indomani, 19 maggio, il vicedirettore della nsa, Terry Thompson concesse un'intervista a «Newsweek», confermando che l'agenzia assumeva ex tecnici delle maggiori compagnie informatiche, come la Cisco, per sfruttarne l'esperienza in fatto di penetrazione nelle banche dati, negli scambi di mail e chiamate eccetera. Tutto questo apparato doveva però rivelarsi inutile per prevenire i colossali attentati di settembre.

Gli americani intanto non si avvedevano che la Russia stava pian piano ponendo i presupposti per rimettersi in sesto. E ciò doveva avvenire per merito di un giovane colonnello del disciolto kgb che avevamo lasciato deluso per il crollo dell'Unione Sovietica. Parliamo ovviamente di Vladimir Putin, che dal 1996 aveva ripreso a far carriera, stavolta nella cerchia dello stesso presidente Eltsin, dapprima come solerte responsabile dell'Economato presidenziale, poi dal settembre 1997 membro del Consiglio della Sicurezza nazionale. Eltsin infine lo nominò il 25 luglio

1998 capo dell'fsb, proprio mentre stava montando una polemica su investimenti in Svizzera effettuati da numerosi esponenti vicini al presidente. A indagare sui trasferimenti di denaro era il procuratore generale della Federazione Russa, Yuri Skuratov, che nella primavera successiva subì un gravissimo colpo alla sua reputazione a causa di un misterioso video che lo ritraeva a letto con due calorose prostitute, tipica strategia di compromissione che ricordava fin troppo da vicino tecniche da kgb. Il video di Skuratov che si faceva sollazzare da due donne venne trasmesso pubblicamente il 17 marzo 1999 dalla televisione statale rtr di Mosca suscitando scandalo. Poco dopo il nuovo capo dei servizi segreti interni partecipò a una riunione riservata insieme a Eltsin, lo stesso Skuratov e il primo ministro Evgenij Primakov. Putin narrò nelle sue memorie, riportate da Fernando Mezzetti: «Ci riunimmo col presidente Eltsin, l'allora primo ministro Primakov, io quale capo dei servizi e lo stesso procuratore. Eltsin mostrò la videocassetta e i fotogrammi da essa tratti. Mise il tutto sul tavolo dicendo: "Non penso che lei possa, a questo punto, continuare a essere procuratore generale". Primakov si dichiarò d'accordo. Il procuratore ci pensò su un momento, poi prese carta e penna e scrisse la lettera di dimissioni»[1355]. Skuratov si dimise ufficialmente il 2 aprile e negli stessi giorni Putin e il ministro degli Interni Serghei Stepashin apparvero in tivù a spiegare la situazione. Non si può dire se l'fsb sia entrato in qualche misura nella vicenda del video di Skuratov. Di sicuro Putin commentò: «Il posto di procuratore generale è incompatibile con uno scandalo di quel genere. […] Il fatto è più grave che se fosse capitato a un primo ministro. Un procuratore deve essere modello di moralità e di scrupoli, il suo compito è far osservare la legge a tutti, compreso il primo ministro»[1356].

Pochi mesi dopo, il 9 agosto, Putin lasciò la carica di direttore dell'fsb a Nikolaj Patrushev, destinato a ricoprirla fino al 2008, mentre veniva designato primo ministro da Eltsin. Ciò avveniva mentre la Russia era coinvolta in una seconda guerra cecena, iniziata dal 7 agosto 1999, quando milizie islamiche comandate da Shamil Basayev e dal jihadista saudita Ibn Al Khattab invadevano la repubblica autonoma russa del Daghestan provenendo appunto dalla Cecenia. Mentre l'esercito russo e gli stessi agenti dell'fsb si apprestavano a intervenire sul campo, fra il 4 e il 16 settembre ben quattro attentati terroristici, attribuiti ai ceceni, distruggevano altrettante palazzine nelle città russe di Buyanksk, Mosca e Volgodonsk, uccidendo complessivamente 293 persone. Alcuni dissidenti, come l'ex agente fsb Alexander Litvinenko, avvelenato come vedremo

nel 2006, sostennero che sarebbe stato lo stesso servizio segreto russo a piazzare gli ordigni per giustificare politicamente il nuovo massiccio intervento in Cecenia, ma l'ipotesi sembra assurda, sia per il gran numero di vittime, laddove sarebbe bastata una strage molto più limitata, sia perché uno dei palazzi era abitato da famiglie di poliziotti. Gli attentati ai condomini russi si inquadrano invece perfettamente in una scia poi confermata da successivi attacchi dei jihadisti come quello al teatro Dubrovka di Mosca nel 2002 o quello alla scuola di Beslan nel 2004. In un momento così difficile, era inevitabile che Putin, l'ex agente del kgb, dovesse alfine pervenire alla presidenza della Russia. In via provvisoria, già il 31 dicembre 1999, Eltsin annunciò le proprie dimissioni in favore di Putin, rimarcando nel suo ultimo discorso televisivo: «Io mi dimetto. Mi ritiro prima del tempo stabilito. Mi sono reso conto che lo debbo fare. La Russia deve entrare nel nuovo millennio con nuovi politici, nuove facce, nuove intelligenze, con persone energiche e forti. […] Una nuova generazione sta prendendo il mio posto, la generazione di coloro che possono fare di più e meglio»[1357]. Vladimir Putin fu confermato presidente alle elezioni del 26 marzo 2000, inaugurando il suo primo mandato con l'insediamento ufficiale al Cremlino il 7 maggio.

Nel frattempo in America, la talpa russa nell'fbi, Robert Hanssen, riprendeva nel 1999, dopo un periodo di letargo, a lavorare per l'svr, sentendosi sicuro per il fatto che la cia sospettava un proprio agente, Brian Kelley, di spiare per i russi e lo teneva sotto sorveglianza sperando in un suo passo falso. Hanssen ebbe però a lamentarsi degli eccessivi ritardi con cui il servizio estero russo rispondeva ai suoi messaggi, per esempio scrivendo nel marzo 2000: «Non avrei mai voluto arrivare a questo punto, eppure sono a un passo dal sacrificarmi per voi, ma come risposta ottengo solo silenzio»[1358]. Continuava a farsi pagare profumatamente e ormai, alla vigilia del suo arresto, era arrivato a costare alla Russia un totale di 1 milione e 400.000 dollari. Il controspionaggio americano si persuase che Kelley era innocente e che la vera talpa fosse Hanssen grazie alla soffiata di un ex agente del kgb, rimasto finora ignoto, che nell'aprile 2000 incontrò a New York agenti federali americani e trattò con loro la vendita per 7 milioni di dollari di documenti sulla fonte Ramòn Garcia. Il pacco preparato dal russo compiacente fu poi trafugato in America dalla cia e comprendeva alcuni biglietti di pugno della talpa e la registrazione audio del suo incontro del 21 luglio 1986 con il kgb Alexander Fefelov. La voce suonava simile a quella di Hanssen e anche le impronte digitali sui biglietti coincidevano. Hanssen fu subito

messo sotto sorveglianza e anche il suo telefono venne spiato, inoltre venne trasferito alla sede centrale dell'fbi a Washington, con la scusa di farlo lavorare alla sicurezza informatica del servizio. Il Federal Bureau giunse anche ad acquistare la casa che sorgeva proprio di fronte a quella di Hanssen, sulla Talisman Drive della cittadina di Vienna, in Virginia, per osservarne gli orari. All'inizio del 2001 gli fu messo accanto il collega Eric O'Neill, che in realtà aveva il compito di controllare da vicino ogni sua mossa. O'Neill si accorse che Hanssen teneva una sorta di agenda elettronica in un piccolo computer palmare Palm iii pda e in una scheda di memoria Versa da 8 MegaByte, che teneva celata nella sua valigetta 24 ore. Approfittando di una sua assenza, il 5 febbraio l'fbi perquisì l'ufficio di Hanssen, recuperò la scheda e ne copiò il contenuto per poi decrittarlo.

Dall'agenda informatica della spia risultò che 13 giorni più tardi doveva lasciare ai russi un pacco di documenti rubati all'fbi, facendolo trovare in un luogo concordato, sotto la trave arrugginita di un ponticello dentro il parco Foxstone della Vienna virginiana. Appostate le squadre del caso, l'fbi tallonò l'ignaro Hanssen quando alle 16.34 del 18 febbraio 2001 si recò in macchina fino alla Crossing Creek Road, all'ingresso del Foxstone Park, dove posteggiò per avviarsi a piedi verso il parco. Per segnalare all'svr che avrebbe trovato i documenti nel nascondiglio, attaccò sulla cancellata d'ingresso una striscia di nastro adesivo bianco, poi si addentrò nei giardini pubblici, raggiungendo in pochi minuti il ponticello che scavalca il torrente Wolftrap. Sotto il ponte lasciò una busta di plastica nera che conteneva sette documenti cartacei segreti e una lettera crittografata su un dischetto informatico. Non fece in tempo a ritornare alla sua automobile che vi trovò gli agenti incaricati di arrestarlo. La cattura venne tenuta segreta per un paio di giorni, durante i quali il materiale venne lasciato sul posto per vedere quale agente russo si sarebbe avventurato a recuperarlo, ma nessuno si fece vivo. Ciò poteva significare che l'svr avesse l'ordine di aspettare più di due giorni a ritirare il plico, oppure, assai più probabilmente, che i russi dovevano contare su un osservatore segretamente dislocato al parco già lo stesso pomeriggio, il quale aveva assistito di persona all'arresto di Hanssen. La faccenda fu rivelata il 20 febbraio in una conferenza stampa durante la quale il segretario alla Giustizia John Ashcroft lamentò: «Questo è un giorno grigio per l'fbi»[1359]. Sotto processo, già il 6 luglio 2001 Hanssen ammise la sua colpevolezza come spia e il 10 maggio 2002 fu condannato all'ergastolo, che tuttora, al 2018, sta scontando nel carcere di Florence,

in Colorado. La vicenda Hanssen venne alla ribalta mentre iniziava a riemergere la rivalità, geopolitica ma anche spionistica, fra Stati Uniti e Russia, sebbene per alcuni degli anni seguenti l'attenzione venisse monopolizzata dalla guerra al terrorismo scatenatasi dopo gli sconvolgenti attentati che Al Qaeda compì in America l'11 settembre 2001.

Due torri in fiamme

Pochi mesi dopo l'insediamento a Washington della nuova amministrazione guidata dal presidente George Walker Bush, l'attenzione fu monopolizzata dal grave incidente internazionale avutosi nei cieli del Mar Cinese Meridionale fra usa e Cina. Sembrava di tornare alla Guerra Fredda e ai casi dell'U-2, sebbene la tensione con Pechino poi si risolvesse. La mattina del 1° aprile 2001 un aereo-spia della us Navy stava conducendo una missione di ascolto elettronico sorvolando le acque internazionali a circa 110 km dalla grande isola cinese di Hainan. Si trattava di un grosso ricognitore Lockheed ep-3 Aries ii, quadrimotore a turboelica a grande autonomia, decollato nella notte dalla base americana di Kadena, in Giappone, e avente a bordo un equipaggio totale di 21 uomini e 3 donne, fra personale di volo e addetti ai sofisticati computer e sensori d'intercettazione Sigint. Essendo Hainan una delle maggiori basi di sottomarini della marina cinese, è possibile che fra i compiti del velivolo ci fosse quello di analizzare tutte le frequenze di comunicazione fra le unità subacquee e i comandi a terra. Ma la difesa aerea dell'ex Celeste Impero era in agguato.

Captato sui radar il ricognitore americano, i militari cinesi della guarnigione di Hainan fecero decollare dalla pista di Lingshui un paio di caccia supersonici Shenyang j-8ii, classificati Finback in codice nato, che si diressero a tutta birra verso l'aereo straniero. Gli aviogetti cinesi sfrecciarono a pochi metri dall'ep-3, ma quello pilotato dal tenente Wang Wei si avvicinò troppo e ci entrò in collisione. Il caccia Shenyang andò in pezzi e Wang morì. Il grosso ep-3 ebbe gravi danni, soprattutto al muso, ai comandi e a un motore, ma restò in aria malconcio. Agli aviatori statunitensi non restava che effettuare un atterraggio d'emergenza proprio sulla vicina base di Lingshui, ben sapendo che ciò significava consegnarsi ai cinesi. Prima di scendere in territorio avversario, l'equipaggio si diede da fare in tutti i modi, a colpi d'ascia o anche versando caffè bollente sui

dischi di memoria, per distruggere e rendere inutili tutti gli apparati di spionaggio elettronico imbarcati sull'aereo. Quando l'aereo era ormai circondato sulla pista dai soldati cinesi, non tutto il materiale segreto era stato distrutto. Mentre l'equipaggio veniva trattenuto fino all'11 aprile, fra le proteste di Washington, l'aereo veniva smontato ed esaminato da cima a fondo. L'ep-3 Aries ii fu restituito, a pezzi, agli americani solo il 3 luglio e si pensa che i cinesi abbiano potuto carpire molte informazioni dai resti di apparecchiature, nonché codici da alcuni documenti eventualmente sopravvissuti. Poco dopo, il 16 luglio 2001, il presidente cinese Jiang Zemin, ospite a Mosca, firmava col collega russo Vladimir Putin il primo trattato di amicizia russo-cinese dopo la rottura fra i due paesi in epoca sovietica. Era l'inizio di quell'asse fra Russia e Cina, inteso a controbilanciare la potenza dell'America, che perdurava ancora nel 2018.

L'episodio di altissima tensione con la Cina avveniva mentre all'intelligence usa giungevano segnali più insistenti sulla possibilità di nuovi attentati di Al Qaeda, sebbene non se ne immaginasse la portata. Abbiamo già visto come il piano concepito da Khalid Sheikh Mohammed per colpire con aerei dirottati da kamikaze diversi edifici nevralgici degli Stati Uniti stesse procedendo da tempo e che i principali dirottatori, come Mohammed Atta, si trovavano già in territorio statunitense, frequentando varie scuole di volo private e impratichendosi sui piccoli aerei a elica Cessna o Piper. In molti ne avevano avuto sentore, a cominciare dal remoto Afghanistan in cui i talebani ospitavano Osama Bin Laden. Il 6 aprile 2001 il "leone del Panshir", il famoso comandante Ahmed Shah Massud, durante una trasferta in Europa per perorare la causa dell'Alleanza del Nord che raggruppava i mujaheddin in guerra contro i talebani, incontrò a Parigi funzionari della cia, fra cui Richard Blee della "Bin Laden Station", e li avvisò che sue spie avevano saputo che Al Qaeda progettava attentati ben più devastanti di quelli del passato, da attuarsi sul territorio metropolitano statunitense. Nelle settimane seguenti, anche i servizi segreti egiziani raccolsero informazioni attraverso loro canali e in giugno trasmisero alla cia: «Venti membri di Al Qaeda sono entrati negli Stati Uniti e quattro di loro hanno imparato a pilotare i Cessna»[1360]. Fra la primavera e l'estate l'avanguardia comandata da Mohammed Atta fece entrare negli usa i restanti attentatori, fino ad arrivare a 19 elementi. Nel frattempo uno dei terroristi della prima ora, Ramzi Binalshibh, si vide negato il rinnovo del visto per gli Stati Uniti e ripiegò facendo da coordinatore dell'azione come uomo di collegamento

fra Sheikh Mohammad e gli aspiranti “martiri”. Verso il 30 maggio Binalshibh incontrò Bin Laden in un suo rifugio nei pressi di Kandahar, il cosiddetto compound 6, e gli riferì sull’andamento dell’operazione. Il capo di Al Qaeda diede probabilmente in quell’occasione il via libera definitivo riferito agli obiettivi individuati, ovvero i grattacieli del World Trade Center di New York, la sede del Pentagono e il Campidoglio, sede del Congresso di Washington, sebbene Bin Laden pare preferisse la Casa Bianca. In giugno, Binalshibh si spostò in Pakistan, dove incontrò Sheikh Mohammad, il quale gli intimò di dire ad Atta di scegliere una data. Per parlare con Binalshisbh, Atta prese un aereo per la Spagna l’8 luglio e incontrò il coordinatore il 9 luglio a Madrid, assicurandogli che avrebbe stabilito una data per l’attacco entro poche settimane. Misero a punto inoltre alcuni dettagli del piano, come il fatto che il dirottamento dei quattro aerei civili sarebbe avvenuto circa 10 minuti dopo il decollo, approfittando della prima apertura della porta della cabina dei piloti. Il tutto usando semplici taglierini.

I quattro piloti degli aerei sarebbero stati, in definitiva, Mohammed Atta e Marwan Al Shehhi per i due velivoli destinati a schiantarsi sulle torri del wtc, Hani Hanjour per l’aereo del Pentagono e Ziad Jarrah per quello del Campidoglio. Ognuno di essi avrebbe contato su un commando di altri quattro uomini, ma solo tre nel caso di Jarrah, per poter prendere il controllo del velivolo. Ai rapporti che arrivavano alla sede della Central Intelligence Agency si aggiunse il 6 luglio una segnalazione del mi5, che diceva: «Osama Bin Laden e chi rincorre gli stessi fini hanno raggiunto uno stadio avanzato per quanto riguarda la pianificazione di importanti operazioni con l’obiettivo di attaccare gli interessi americani»[1361]. Il controspionaggio inglese era però vago sulla localizzazione dei possibili attentati, che si pensava potessero aver luogo in nazioni del Medio Oriente. Anche gli israeliani del Mossad e i servizi segreti giordani avvertirono durante l’estate il governo di Washington che si preparava qualcosa di grosso. Questi rapporti venivano raccolti e periodicamente sottoposti al presidente Bush da Tenet e dalla consigliera per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice, ma inizialmente non reputavano possibili sul suolo americano attentati più imponenti di un camion imbottito di esplosivo che si fosse lanciato a tutta velocità contro i cancelli della Casa Bianca. Il 10 luglio Tenet ricevette Blee e il capo dell’antiterrorismo Cofer Black i quali ribadirono un rischio così elevato di attentati a breve termine da spingere il capo della cia a interpellare subito dopo la Rice. La minaccia pareva montare di giorno in giorno, ma modi e tempi restavano

fumosi. Il primo rapporto che la cia indirizzò a Bush e che menzionava esplicitamente che i temuti attacchi di Al Qaeda sarebbero potuti avvenire su suolo americano venne presentato il 6 agosto. Insomma, l'intelligence di Washington stava a poco a poco mettendo assieme un quadro credibile, ma con un notevole ritardo rispetto alla tabella di marcia dei qaedisti, che procedeva più spedita.

L'fbi, dal canto suo, cominciò ad attivarsi attorno al sospetto uso di aerei kamikaze quando ormai mancava meno di un mese all'attacco. Oltre ai terroristi che poi attuarono l'azione, in America era presente anche un qaedista che si addestrava pure al pilotaggio, ma allo scopo di fare da "riserva" di uno dei piloti ufficiali se questo non avesse potuto entrare in azione. Si trattava di Zaqariyya Musawi, o secondo le trascrizioni americane Zacarias Mouassauoi, marocchino con cittadinanza francese che destò sospetti nei suoi istruttori per l'interesse nelle manovre dei Boeing 747 Jumbo. Il 15 agosto l'ufficio fbi di Minneapolis, nel Minnesota, stese un rapporto su di lui e già l'indomani, 16 agosto, venne arrestato. Pur sospettato di essere un terrorista, non emersero sul suo conto prove e collegamenti tali da poterlo imprigionare per altri reati che non fossero le violazioni delle leggi sull'immigrazione. Solo in dicembre, ad attentati ormai avvenuti, fu processato e infine condannato all'ergastolo nel 2006 dopo che venne provata la sua affiliazione. Il tardivo arresto di Musawi, il quale dal canto suo teneva la bocca ben cucita, non poteva bastare a far scoprire il complotto, ma fra le falle del sistema di sicurezza americano ci fu anche l'insufficiente sorveglianza di due qaedisti la cui presenza negli usa venne confermata per merito di un'investigatrice dell'fbi che era partita dall'inchiesta sull'attacco alla nave Cole, Margaret Gillespie. Era il 22 agosto quando la Gillespie informò i suoi superiori che si trovavano in America due sospettati di estremismo islamico, Khalid Al Midhar e Nawaf Al Hazmi, che facevano parte del gruppo di dirottatori. Erano gli stessi che erano entrati negli usa fin dal 2000 insieme ad Atta e di cui la cia già sapeva molto perché erano stati alla riunione segreta di Al Qaeda in Malesia. Il Federal Bureau of Investigation, però, non era stato informato dalla cia. Riassumendo, il rimpallo di responsabilità tra fbi e cia impedì che su Midhar e Hazmi venisse instaurato un regime di stretta sorveglianza, che avrebbe potuto, forse, sventare l'attacco o almeno ostacolarlo seriamente. L'fbi cominciò a tenerli d'occhio, di fatto, solo dal 4 settembre, troppo tardi. La macchina del piano dell'11 settembre era ormai in fase così avanzata che

Atta in agosto aveva già scelto la data, considerato che i biglietti aerei per i 19 terroristi vennero acquistati fra il 25 agosto e il 5 settembre.

Sulle manchevolezze dell'intelligence statunitense, la posteriore commissione d'inchiesta governativa sull'11 settembre, conclusasi nel 2004, ebbe a sentenziare: «I funzionari dell'agenzia (cioè la cia, n.d.r.), dai vertici alla base, si sono adoperati al massimo contro Al Qaeda e Osama Bin Laden. Tuttavia non hanno sempre operato in maniera efficace e con spirito di collaborazione»[1362]. A seguito di queste pecche nella sorveglianza, che ai più sono sembrate sbalorditive per una potenza mondiale del calibro degli Stati Uniti, troppe sono le interpretazioni dietrologiche fiorite sugli attentati del 2001 perché se ne possa fare una carrellata in questa sede. Sempre col beneficio del dubbio, se ne possono citare un paio. Molti, come Robin De Ruiter, caldeggiano l'ipotesi che il vertice usa abbia quantomeno chiuso gli occhi sulla preparazione degli attentati per poter sfruttare un pretesto valido che gli consentisse, di fronte all'opinione pubblica, di attaccare l'Afghanistan e regolare i conti coi talebani, coi quali pare fosse andata a monte una trattativa per resuscitare l'oleodotto Unocal che attraverso il paese drenasse i giacimenti di greggio e gas del Kazakistan. Colloqui riservati in tal senso fra Washington e i talebani sarebbero iniziati perlomeno dal febbraio 2001, se non prima, andando avanti per mesi. Scrive De Ruiter: «Già in occasione di un incontro segreto a Berlino il 3 luglio 2001, quindi solo due mesi prima dei tremendi attentati a New York e Washington, gli Stati Uniti avevano dunque minacciato un'azione militare, se i talebani non si fossero comportati come si deve»[1363]. È probabile non fosse estranea la delicata questione del traffico di droga, poiché una delle fonti maggiori di finanziamento del regime talebano, unitamente a frange dei servizi che lo appoggiavano, veniva dalla massiccia coltivazione di papavero da oppio. I prezzi dell'oppio afghano erano però crollati a causa di raccolti fin troppo buoni. La sovrapproduzione faceva sì che all'inizio del 2000 un chilo di oppio costasse solo 30 dollari. Ma il mullah Omar e i suoi seguaci rimediarono con una manovra di mercato. Dapprima immagazzinarono enormi scorte del prodotto, poi proibirono la coltivazione del papavero al preciso scopo di farne schizzare in alto il prezzo, che infatti nell'estate 2001 arrivava ormai a 500 dollari al chilo. I colloqui coi talebani furono definitivamente troncati dal 21 luglio.

Altri, come Eric Laurent, puntano il dito su indizi poco ricordati, come il presunto insider trading di cui sarebbero state oggetto le azioni delle compagnie aeree coinvolte negli attentati. Stando a quanto gli disse un

anonimo «vicepresidente di uno degli istituti più autorevoli del mondo finanziario», da lui incontrato a Londra: «Fra il 6 e il 7 settembre 2001, sono state acquistate 4744 opzioni alla vendita della United Airlines, contro solo 396 opzioni all'acquisto. Il 10 settembre, alla vigilia degli attentati, sono state acquistate 4516 put options dell'American Airlines contro 748 call options. Le transazioni erano cinque volte superiori alla media di quelle effettuate abitualmente sulle due compagnie aeree, e nessuna informazione, o recente fusione, giustificava gli acquisti»[1364]. Laurent rimarca inoltre, fra varie altre cose, un possibile appoggio che agli attentatori sarebbe stato fornito dai servizi segreti pachistani, l'isi, che del resto fin dagli anni precedenti aiutava i talebani. In particolare, il capo dell'isi, generale Mahmood Ahmed, iniziò il 4 settembre una visita a Washington per colloqui con il collega americano Tenet. La mattina dell'11 settembre, proprio durante gli attentati, il generale pachistano incontrò alla sede del Congresso il senatore Robert Graham, a capo della commissione del Senato sui servizi d'informazione, e il deputato Porter Goss, il quale nel 2004 sarebbe divenuto nuovo capo della cia rimpiazzando Tenet. Come vedremo, sul generale pachistano si alimentarono poi i sospetti che avesse disposto un versamento da 100.000 dollari nelle tasche del capo dei dirottatori, Mohammed Atta, con l'intermediazione del jihadista Omar Sheikh.

Il segnale che tutto poteva procedere venne ai terroristi probabilmente dalla notizia della morte di Ahmed Shah Massud, il comandante afghano dell'Alleanza del Nord che sosteneva il governo anti-talebano riconosciuto internazionalmente, presieduto da Burnahuddin Rabbani. Collaborando da tempo con la cia e combattendo contro i talebani, Massud sapeva molto, troppo, perché si pensasse di lasciarlo vivo ad assistere agli attentati. Il 9 settembre si presentarono a lui due falsi giornalisti spacciatisi per belgi di origine marocchina, in realtà i tunisini Dahmane Abd El Sattar e Rashid Bouraoui El Ouer, che pare fossero affiliati a una "succursale" di Al Qaeda, ovvero Ansar Al Sharia. Nascondendo esplosivi addosso e all'interno della loro telecamera, avvicinarono Massud col pretesto di un'intervista a Khwaja Bahauddin, nella provincia di Takhar. L'esplosione uccise Massud e alcuni suoi seguaci, oltre a uno degli attentatori, mentre l'altro tentò di fuggire e fu ammazzato a fucilate. L'agguato mortale al "leone del Panshir" non bastò a mettere in allarme la Bin Laden Unit della cia. Quanto alla nsa, i suoi sistemi intercettarono il 10 settembre, alla vigilia del dramma, due comunicazioni in arabo, provenienti dall'Afghanistan e dirette in Arabia

Saudita, da parte di interlocutori non identificati. Si presumeva fossero di Al Qaeda, ma quel che è sicuro è che dicevano, l'uno: «La partita comincia domani»[1365]. L'altro: «Domani è l'ora zero»[1366]. I sistemi computerizzati li avevano automaticamente rilevati e catalogati, ma gli umani li tradussero solo il 12 settembre, quando la sciagura era già passata alla storia.

Nella prima mattinata di martedì 11 settembre 2001 i jihadisti guidati da Mohammed Atta si prepararono alla più spettacolare e sanguinosa operazione di terrorismo di tutti i tempi presentandosi in tre diversi aeroporti con l'intento di decollare all'incirca tutti attorno alle 8.00, per poi dirottare all'unisono quattro velivoli e dirigerli verso gli obiettivi designati, anzitutto le due torri del wtc di New York, poi il Pentagono e infine, probabilmente, il Campidoglio di Washington. Il nucleo di Atta e quello di Al Shehhi si imbarcarono entrambi su due bireattori Boeing 767, rispettivamente il volo United Airlines 11 e il volo American Airlines 175 con partenze previste alle 7.45 e alle 8.00, ambedue con destinazione Los Angeles. Nel frattempo, all'aeroporto Dulles di Washington il gruppo del pilota Hani Hanjour si accomodava sul volo American Airlines 77 con decollo previsto alle 8.10, pure esso per Los Angeles. Infine, all'aeroporto di Newark un ulteriore nucleo di kamikaze, con pilota Ziad Jarrah, saliva a bordo di un ulteriore 767, il volo United Airlines 93, destinato a raggiungere San Francisco. I decolli effettivi avvennero con un certo ritardo, il che scombinò in parte i piani di Al Qaeda. Il volo ua 11 si alzò alle 7.59 e gli uomini di Atta, usando taglierini come armi, s'impadronirono dell'aereo attorno alle 8.14. Era quella proprio l'ora in cui partiva, anch'esso in ritardo, il volo aa 75, a bordo del quale l'atto di pirateria scattò dalle 8.42. Il primo allarme di un accertato dirottamento venne dato a partire dalle 8.24, quando arrivò una trasmissione radio dall'aereo preso da quelli di Atta, senza contare alcune telefonate fatte coi cellulari da passeggeri e hostess nel panico.

Intanto, complice la congestione del traffico aereo quel giorno nella porzione orientale degli Stati Uniti, l'aa 77 aveva potuto decollare solo alle 8.20 e l'ua 93 alle 8.42. Pochi minuti dopo, alle 8.46 ci fu il primo schianto, quello dell'aereo pilotato da Atta, sulla Torre Nord del World Trade Center, dando a intendere nei primi istanti che si potesse trattare di un incidente. Del resto, era già successo oltre mezzo secolo prima, nel 1945, che un grattacielo di New York, lo storico Empire State Building, fosse stato pesantemente danneggiato dalla collisione di uno sfortunato bombardiere B-25 Mitchell, in quel caso per colpa della fitta nebbia.

Stavolta, la giornata di sole faceva escludere un incidente per problemi di visibilità e a togliere ogni residuo dubbio, alle 9.03 arrivò il secondo aereo, il volo 175, a impastarsi direttamente sull'altro palazzo, la Torre Sud. Mentre nei due grattacieli cominciavano a estendersi tremendi incendi, innescati dal kerosene degli aviogetti, anche i terroristi sul volo 77 passavano alle vie di fatto, verso le 8.54, e dirigevano l'aereo contro il Pentagono. L'attacco kamikaze alla sede della Difesa usa fu portato a bassissima quota, si può dire a volo radente, centrandone una fiancata alle 9.37. Il quarto aereo, quello che era partito più in ritardo di tutti, fu pure quello su cui il dirottamento iniziò più tardi, si stima alle 9.28, quando molti passeggeri, grazie ai telefoni cellulari, avevano già saputo degli schianti di New York. A quanto è stato ricostruito dalle inchieste ufficiali, molti passeggeri del volo ua 93 cercarono di opporsi ai terroristi lottando per riprendere il controllo del velivolo. Ma a un certo punto, alle 10.02, il Boeing precipitò nelle boscaglie di Shanksville, in Pennsylvania, non lontano da Washington. Il pilota terrorista Jarrah forse decise di schiantarsi vedendo che i suoi compagni venivano sopraffatti dai passeggeri. Oppure, si ipotizzò, un caccia americano della difesa aerea potrebbe averlo abbattuto mentre sorvolava una zona poco abitata, per evitare lutti maggiori e già sapendo cosa era accaduto intanto al wtc e al Pentagono.

Il comando supremo della difesa aerea del Nordamerica, il famoso norad incavernato sotto la montagna Cheyenne del Colorado, in colossali sotterranei a prova di bomba H, entrò in allerta a partire dalle 8.40, abbastanza in fretta, non appena ebbe notizia del primo dirottamento. Molto si è speculato sul fatto che furono praticamente impotenti le pattuglie di caccia intercettatori F-15 ed F-16 dell'us Air Force decollate alle 8.46 dalla base di Otis, vicino a Boston, e alle 9.30 da quella di Langley, presso Washington. Ma in un frangente del genere non si sapeva in effetti cosa fare, se non, eventualmente, abbattere gli aerei civili. I grattacieli del wtc erano ormai preda delle fiamme e spesse nuvole di fumo si sprigionavano allungandosi per chilometri, nel cielo di New York e in particolare di Manhattan, visibili perfino dai satelliti spaziali. Le strutture martoriate cedettero e gli edifici crollarono, prima, alle 9.59 la Torre Sud, poi alle 10.28 la Torre Nord. La singolare "perfezione" con cui gli edifici si afflosciarono diede origine a numerose speculazioni complottistiche, circa il fatto che gli aeroplani, da soli, non avrebbero potuto compromettere così tanto le strutture interne in acciaio, anche tenendo conto delle elevate temperature di incendi causati dal kerosene.

Fra quanti insinuano che ignoti agenti segreti possano aver piazzato bombe nascoste nei palazzi secondo lo schema delle demolizioni controllate, De Ruiter sostiene: «Non crollarono a candela verso il basso, bensì si piegarono molto lontano dal punto in cui gli aerei si erano schiantati nelle torri. Il solo kerosene degli aerei esplosi non avrebbe mai potuto provocare un simile crollo degli edifici, un crollo a regola d'arte, dal punto di vista del metodo. Qui si è trattato di una demolizione di edifici specializzata. Un crollo per indebolimento delle strutture portanti, secondo il parere degli esperti, avrebbe invece dovuto portare a una distruzione asimmetrica»[1367]. L'ipotesi di un complotto assai più esteso di quanto dipinto dalle versioni ufficiali è certamente intrigante, ma va detto che operazioni di siffatta complessità implicherebbero il coinvolgimento di un numero così grande di persone che il mantenimento del segreto per lunghi anni diverrebbe un grosso problema. Il che costituisce il punto debole dei "complottismi" in generale.

Per alcune ore dopo gli attentati l'America fu nel caos, con il presidente Bush portato in volo a bordo del suo aereo personale, il Boeing 747 denominato Air Force One, equipaggiato con una completa dotazione per le telecomunicazioni satellitari. Il presidente fu trasferito momentaneamente alla base di Barksdale, in Louisiana, e poi in Nebraska, per poi essere riportato a Washington in serata. Quella giornata disastrosa per gli Stati Uniti si era conclusa con 2996 morti e circa 6000 feriti. La cia puntò subito il dito su Osama Bin Laden e su Al Qaeda, mentre l'fbi metteva insieme dal 14 settembre la lista dei 19 attentatori distribuiti sui quattro aeroplani. Fra essi ben 15 erano presumibilmente cittadini dell'Arabia Saudita, come era del resto lo stesso Bin Laden. Il capo della cia ne informò personalmente l'ambasciatore saudita in America, principe Bandar Bin Sultan, che commentò: «Quando George Tenet mi ha avvertito che quindici dei diciannove dirottatori erano di nazionalità saudita è stato come se le Torri crollassero una seconda volta, sulla mia testa»[1368]. Il 20 settembre Bush teneva un discorso davanti al Congresso inaugurando l'era della nuova "guerra al terrorismo", soprattutto chiamando le varie branche dell'intelligence americana a fare ancora di più: «Saremo uniti nel dare alle forze dell'ordine gli strumenti necessari a rintracciare il terrorismo a casa nostra. Saremo uniti nel potenziare la nostra abilità di raccogliere informazioni per conoscere i piani dei terroristi prima che agiscano e scovarli prima che colpiscano»[1369]. Nei giorni successivi, sull'onda del cordoglio espresso agli Stati Uniti per la strage di civili, la Russia precisò definitivamente la

sua posizione di solidarietà con gli americani, mettendo da parte le persistenti dispute strategiche in nome della comune lotta al terrorismo islamico, di cui il governo di Mosca aveva già esperienza a seguito delle vicende della Cecenia. Per i russi era essenziale prendere la palla al balzo, vedendo che gli usa si stavano preparando a reagire agli attacchi dell'11 settembre colpendo le basi di Bin Laden in Afghanistan e, se necessario, demolendo anche il regime talebano che proteggeva come un ospite di riguardo il "principe del terrore". Il presidente russo Vladimir Putin parlò il 24 settembre alla televisione nazionale, evocando la collaborazione fra i servizi segreti russi e americani contro Al Qaeda: «Per l'azione antiterroristica in Afghanistan, che si sta progettando, la nostra posizione è la seguente. Primo, essa implica una dinamica partnership internazionale dei servizi segreti. La Russia intende offrire qualsiasi informazione possegga sulle infrastrutture terroristiche internazionali, la loro localizzazione, le loro basi d'addestramento. Secondo, la Russia apre il suo territorio perché possa essere attraversato da aerei che trasportino carichi umanitari nell'area di operazioni anti-terrore. Terzo, abbiamo coordinato l'offerta con i nostri alleati dell'Asia Centrale, i quali la approvano e non escludono l'uso dei loro aeroporti. Quarto, se necessario, la Russia si unirà di slancio in operazioni di ricerca e salvataggio. Quinto, i nostri legami col governo afghano riconosciuto internazionalmente, guidato dal signor Rabbani, saranno ora più stretti»[1370].

L'America cercò di convincere il mullah Omar e tutti i capi talebani a consegnare Bin Laden, ma il 30 settembre l'ambasciatore talebano in Pakistan, Abdul Salam Saif, fece sapere che il capo di Al Qaeda non sarebbe stato estradato. Le forze statunitensi diedero così il via dal 7 ottobre 2001 all'Operazione Enduring Freedom, l'offensiva dapprima aerea, poi anche terrestre, contro i talebani, in appoggio ai mujaheddin dell'Alleanza del Nord, orfani di Massud e perciò ancor più inviperiti. Lo stesso giorno in cui aerei e missili americani iniziavano a martellare i talebani, il presidente del Pakistan, generale Parvez Musharraf, destituiva da capo dell'isi il generale Mahmood Ahmed accusandolo proprio di aver mantenuto rapporti stretti con gli "studenti coranici" al potere a Kabul. Secondo la stampa della vicina India, sempre rivale del Pakistan, il licenziamento del capo degli agenti segreti pachistani fu dovuto a rapporti dell'intelligence indiana inviati agli usa, che comprovavano come l'ufficiale avesse versato soldi ai terroristi dell'11 settembre, via Omar Sheikh. Da qui, erano state immediate le pressioni americane su

Musharraf per mettere da parte Ahmed. Mentre l'aviazione americana distruggeva il già raffazzonato apparato militare talebano, anche rispolverando i vecchi ma ancora efficaci bombardieri pesanti Boeing B-52, i mujhaeddin dell'Alleanza del Nord ne profittavano per avanzare verso Kabul, da cui Bin Laden fuggì attorno al 9 novembre, facendo sosta il giorno dopo a Jalalabad. Ripartì la mattina dell'11 novembre con un convoglio di fedelissimi, su quattro fuoristrada e sei autoblindo, dirigendosi verso est, verso le montagne di Tora Bora, svettanti a circa 3900 metri d'altezza. Da allora Bin Laden divenne una specie di fantasma per quasi dieci anni, finché non fu individuato e ucciso dagli americani in Pakistan nella primavera 2011. Parimenti fumoso diventava il destino del mullah Omar, che veniva dato per fuggiasco da Kabul, in procinto di cadere il 14 novembre nelle mani dell'Alleanza del Nord, addirittura in modo pittoresco, in sella a una motocicletta da cross per scavalcare gli accidentati passi montani per il Pakistan.

In quel momento, fu soprattutto la fuga di Osama a caricarsi di teatralità, poiché il 20 novembre gli Stati Uniti diffusero volantini e proclami in cui promettevano agli afghani una taglia di 25 milioni di dollari per chi lo avesse catturato. Poi, il 29 novembre, il vicepresidente americano Dick Cheney annunciò ufficialmente che il capo di Al Qaeda si era rifugiato in una sorta di fortezza rupestre nelle viscere del massiccio di Tora Bora. A Kabul si era intanto insediata una stazione della cia guidata da Gary Bernsten, per raccogliere informazioni man mano che si sgretolava il regime talebano. Ma il 9 dicembre Bernsten venne rimpiazzato, con sua sgradita sorpresa, da Richard Blee della Bin Laden Unit. L'avvicendamento avvenne in un momento confuso, il che non aiutò a far chiarezza sulla situazione. Per molti giorni la cia diede credito infatti a voci ingigantite che tratteggiavano le caverne di Tora Bora come un fantasmagorico sistema di bunker scavati nella montagna e disposti su più piani, per un dislivello di 400 metri. La stampa americana e inglese si sbizzarrì descrivendo porte corazzate, arsenali, ascensori interni, gruppi elettrogeni, munizioni e viveri per resistere per mesi, nonché innumerevoli postazioni di tiro per artiglieria e missili anticarro e antiaerei scavate sui fianchi della montagna e collegate da tunnel alle stanze centrali. Roba da Linea Maginot, insomma, ma era solo fumo negli occhi. In verità le caverne e i rifugi di Tora Bora erano assai più modesti e, pesantemente bombardati dai B-52, resistettero poche settimane. Un migliaio di qaedisti si oppose all'offensiva di terra dei mujaheddin e delle truppe speciali americane, fino ad arrendersi il 17 dicembre 2001.

Avevano però intanto coperto la fuga di Osama, dileguatosi insieme al suo vice Al Zawahiri, sicuramente in Pakistan. Dal 22 dicembre si instaurò a Kabul un nuovo governo guidato da Hamid Karzai, ex consulente della compagnia petrolifera Unocal, ma l'Afghanistan era destinato a non rimanere pacificato. Bush cantò vittoria troppo presto il 29 gennaio 2002, con un discorso ufficiale in cui fece capire che se i talebani e Al Qaeda erano stati sgominati, occorreva tenersi pronti a proseguire la "guerra al terrore" in qualsiasi altra nazione avesse offerto asilo al terrorismo islamico. In verità i talebani si stavano preparando a resistere e risollevare la testa ancora in molte regioni periferiche dell'Afghanistan. Tanto che la guerra civile e l'impegno delle truppe straniere, soprattutto americane, ma anche di altri paesi alleati come l'Italia, erano destinati a durare per molti anni a venire. Ancora nel 2018, del resto, il movimento talebano dava molto filo da torcere al governo centrale di Kabul, organizzando offensive stagionali e controllando varie provincie di quel brullo e remoto angolo dell'Asia che in un tempo antico, 23 secoli prima, aveva fatto tribolare perfino i soldati di Alessandro il Macedone.

Per gli Stati Uniti gli attentati devastanti del 2001 furono insieme trauma e frusta, spingendo l'intelligence ad approfondire il suo approccio alla galassia islamica, dove era oggettivamente più difficile assicurarsi informatori e infiltrati. Queste lacune potevano solo in parte essere colmate dagli interrogatori alle decine di qaedisti caduti prigionieri delle forze americane in Afghanistan e portati nelle prigioni della base di Guantanamo. Quanto fosse pericoloso cercare informazioni in certi paesi venne dimostrato dalla brutta fine del giornalista americano Daniel Pearl, che a soli 38 anni trovò la morte in Pakistan, accusato di essere una spia della cia. Pearl, di fede ebraica, era un inviato del «Wall Street Journal» che all'inizio del nuovo anno si recò a Karachi seguendo la pista dei possibili contatti fra Al Qaeda e alcuni ufficiali dell'isi. Fu rapito il 23 gennaio 2002 da una banda di islamisti e tenuto in ostaggio una decina di giorni, mentre i rapitori chiedevano via mail che gli usa liberassero i jihadisti in cella a Guantanamo. Poi, il rapito fu accusato di spionaggio e venne sgozzato il 1° febbraio. La mente e autore materiale dell'uccisione fu individuata in Omar Sheikh, lo stesso che avrebbe fatto da intermediario per i finanziamenti giunti ai dirottatori di Atta. La salma di Pearl fu crudelmente smembrata in dieci pezzi e sepolta nei dintorni di Karachi, mentre i servizi segreti pachistani iniziavano subito a indagare. Tracciando la mail risalirono ad alcuni complici, finché il 12 febbraio

Sheikh si arrese all'isi. Il corpo del giornalista venne ritrovato e ricomposto solo il 17 maggio 2002. Omar Sheikh venne condannato a morte il 15 luglio, ma la pena fu poi sospesa e contestata su appello, poiché alcuni anni dopo, nel 2007, fu Khalid Sheikh Mohammed, lo stratega dell'11 settembre che nel frattempo nascostosi pure in Pakistan, era stato arrestato a Rawalpindi il 1° marzo 2003, a sostenere di aver ucciso lo sfortunato giornalista.

Di fronte alla difficoltà di impiegare l'intelligence umana, si potenziò la Sigint elettronica. L'nsa dedicò sempre più risorse a potenziare il setacciamento e l'intercettazione del traffico telefonico e internet globale. Prima della distruzione delle due torri di New York, era previsto che nel 2002 venisse chiusa la base nsa di Bad Ailbing, in Germania, e per la precisione sulle Alpi Bavaresi, dove lavoravano 1500 addetti statunitensi e 140 tedeschi. Ma si decise di estenderne l'attività fino al 30 settembre 2004, dopodiché attrezzature e personale vennero trasferiti in Gran Bretagna, a Menwith Hill. Frattanto gli inglesi miglioravano un loro centro di ascolto nella base di Dhekelia, sull'isola di Cipro, non lontano da Nicosia. Si perfezionarono inoltre strumenti software per ovviare a quello che era sempre stato, e che rimane ancora in buona misura, il maggior problema dell'intercettazione elettronica di massa, ossia come trattare e come filtrare l'enorme quantità di dati che, se possono essere automaticamente processati dai computer, necessitano imprescindibilmente dell'analisi umana perché assumano ciò che solo gli umani possono dar loro, ossia un vero significato in relazione a scopi di intelligence e sicurezza. La nsa brevettò fra il 2001 e il 2003 programmi per confrontare le parole chiave rilevate nei testi dei documenti, ma anche nelle conversazioni vocali, con una sorta di dizionario precostituito relativo a tutto ciò che potesse rappresentare un rischio militare, terroristico o criminale. Parimenti, nacque un programma atto a scoprire e decrittare messaggi nascosti all'interno di una fotografia digitale, secondo il principio della steganografia.

L'agenzia di Fort Mead si rivolse inoltre ad aziende specialistiche come la Meaningful Machines, messa in piedi dall'americano Steve Klein e dall'ex carrista israeliano Eli Abir, che sviluppò nel 2002 un software di traduzione e riconoscimento dei significati verbali, partendo dal presupposto che la mole di informazioni può fornire un numero sufficiente di riferimenti e confronti perché un calcolatore possa interpretare un messaggio, visto non come la successione di singole parole, ma come un tutto unico che, olisticamente, ha un significato

superiore alla somma delle parti. Difficile dire però fino a che punto possano essere state instillate in una macchina le inesauribili varietà, freschezza e fantasia di linguaggi, gerghi, stati d'animo che paiono monopolio di creature intelligenti naturali come gli esseri umani, nei quali la razionalità è "riscaldata" da istinto, sentimenti e volontà autonoma. Sempre nel 2002 il Pentagono sviluppò il programma tia, ovvero Total Information Awareness, volto a incrociare i dati sensibili su Internet riguardo a sorvegliati speciali e sospetti di terrorismo, ma ovviamente applicabile in teoria a ogni cittadino americano. Ne fu messo a capo quello stesso ammiraglio John Pointdexter che nel 1986 era stato coinvolto nello scandalo Iran/Contras. Dopo circa un anno di polemiche giornalistiche, Pointdexter si dimise nel 2003, ma il principio dell'incrocio dei dati, specie in relazione agli ingressi di stranieri negli Stati Uniti presso i grandi aeroporti e valichi di frontiera, si rivelò nevralgico.

Questa evoluzione tecnica era controbilanciata dal fatto che in molti casi, come nel banale traffico radio militare, potevano bastare apparecchiature anche semplici e poco ingombranti, teoricamente alla portata anche di terroristi e sovversivi, per ascoltare le comunicazioni avversarie. Ne fu data prova concreta al giornalista americano Patrick Radden Keefe, che il 15 luglio 2002 incontrò in Gran Bretagna l'ex membro del mi5, ed esperto in telecomunicazioni, Alistair Harley. Keefe raccontò nel suo libro Intercettare il mondo che quel giorno salì sull'automobile di Harley e insieme si recarono nelle vicinanze della base aerea della raf di Lakenheath, usata dagli americani come tappa per i voli di trasferimento di caccia f-15e Strike Eagle diretti dagli Stati Uniti alle basi in Medio Oriente per la perdurante campagna di bombardamento contro i talebani afghani. L'ex agente di controspionaggio aveva installato sulla sua auto riceventi relativamente piccole ed economiche, ma in grado di captare le frequenze militari anglo-americane, non criptate.

La macchina si fermò vicino alle recinzioni della base e i due uomini si posero in ascolto:

Alistair operava sulle sue manopole e subito sentivamo i colloqui tra torre di controllo ed equipaggi a terra degli aerei pronti al decollo. «Funziona bene», disse Alistair estraendo un binocolo dal portaoggetti della portiera, «posso mettermi alla fine della pista e sembrare un ricognitore». Per qualche minuto non mi resi neppure conto che le voci che gracchiavano

dagli apparecchi riceventi non erano inglesi ma americane. Un tipo particolare di voyeurismo, la consapevolezza che i piani di volo degli F-15 sarebbero stati considerati un'informazione estremamente preziosa per un gran numero di nemici degli Stati Uniti e che i segnali erano proprio lì nell'aria, aspettavano solo di essere intercettati. «Se intercetti gli equipaggi a terra di notte, puoi ascoltare la riunione preparatoria della missione del mattino seguente», mi disse Alistair con un largo sorriso eccitato. Me lo enunciò come una regola generale: «Se utilizzi radioonde, allora non c'è niente che non possa essere intercettato, monitorato, immagazzinato. Non c'è molto di quello che gira qui intorno, genere voci e dati informativi, che io non possa intercettare. E con le apparecchiature del gchq sarebbe 10 volte di più». L'osservazione di Alistair secondo cui un segnale è facile da intercettare non appena esce dai fili è fondamentale[1371].

Ciò è il motivo per cui, negli ultimi anni si è in gran parte ritornati ai cavi per le comunicazioni più delicate, dato che origliare da un cavo farcito di conduttori elettromagnetici presuppone l'applicazione di una cimice a diretto contatto con la guaina esterna, o nelle vicinanze estreme, in modo da rilevare ogni minima perturbazione elettromagnetica causata dal passaggio dei segnali. Nel caso però dei cavi a fibre ottiche il problema si complica perché queste non creano turbolenze elettromagnetiche esterne e bisognerebbe bucare i vari strati della guaina per giungere al cuore della fibra. È chiaro però che, nel caso di aerei, navi o anche unità terrestri lontane dalle basi, la comunicazione non può svolgersi integralmente via cavo, ma deve necessariamente percorrere almeno l'ultimo tratto via radio. La simpatica "bravata" di Keefe e Harley comunque dimostrava il rischio concreto che potenziali informatori dei talebani o di Al Qaeda, inseriti fra le comunità musulmane immigrate in Europa o America, potessero, parimenti con apparecchiature poco sofisticate, captare informazioni utili scandagliando l'etere circostante le basi militari. Per esempio, il traffico di aeroplani da bombardamento destinati allo scacchiere afghano, o l'entità di forze di fanteria eventualmente aviotrasportate in transito dagli aeroporti. A quel punto, con la moderna disponibilità di reti telefoniche e internet, attraverso complicità religiose, famigliari o claniche, l'informazione spionistica può essere facilmente inviata, anche con una catena di destinazioni sequenziali di rimbalzo, mascherata da messaggi in codice, magari in dialetti arabi o afghani difficilmente traducibili.

La raccolta di informazioni sul terrorismo dipendeva quindi in gran parte dagli interrogatori brutali che la cia portava a termine a Guantanamo, nella prigione del Camp X-Ray, sui jihadisti catturati. Il governo americano autorizzò infatti l'agenzia a usare varie tecniche di persuasione, un eufemismo per definire sostanziali torture, a partire dal 1° agosto 2002, col cosiddetto Torture Memo. Gli interrogatori venivano condotti sia a Guantanamo che in una serie di altre prigioni speciali utilizzate dalla cia e sparse in varie parti del mondo, note col nome collettivo in codice Hotel California. La cia sviluppò delle squadre speciali di agenti per catturare, e in molti casi rapire, i sospetti estremisti islamici più o meno affiliati ai gruppi come Al Qaeda e similari. Si trattava delle Special Removal Units, "unità speciali di rimozione", o sru, i cui membri erano spesso di estrazione militare, provenendo dai ranghi dei Marines o delle forze speciali sul tipo della Delta Force o degli seal della us Navy. Le sru, soprattutto nei primi anni del xxi secolo, attuarono molte catture di questo tipo, in genere avvisando i governi dei paesi alleati se queste azioni si svolgevano sui loro territori. Ed era sempre fondamentale un'opera di intelligence per osservare il comportamento, gli orari, i movimenti del potenziale estremista islamico da ghermire. Così la minuziosa preparazione del rapimento di un sospetto jihadista, o fiancheggiatore della jihad, veniva sintetizzato da Guido Olimpio nella sua inchiesta Operazione Hotel California: «L'operazione è più facile se gli esploratori inviati in ricognizione hanno curato bene gli aspetti logistici. Innanzitutto la topografia del luogo. Il tipo di strade, gli eventuali sensi unici, semafori, possibili punte di traffico, transito di mezzi pubblici che possano rallentare una vettura (un camion della spazzatura, una fermata del bus, tram). Quindi gli "indigeni", chi vive nella zona, le pattuglie di polizia, o vigili, mendicanti, bancarelle di venditori ambulanti, luoghi di culto (moschee, chiese). Ossia quelle presenze che, a sorpresa, possono interferire nel blitz»[1372]. Le squadre di rimozione, che fra nucleo operativo e logistico totalizzavano una ventina di persone, erano inviate in missione con documenti falsi. Costoro, dopo le indagini e gli appostamenti di rito, prelevavano il sospetto terrorista caricandolo su un'automobile o un furgone, per poi evacuarlo per via aerea con qualche aviogetto privato preso a noleggio dalla cia, oppure gestito direttamente dall'agenzia attraverso compagnie fantasma. Il prigioniero veniva in tal modo portato a Guantanamo o in altri centri di detenzione, magari dopo aver fatto scalo nelle molte basi militari americane all'estero.

Molte le missioni attuate dalle sru dell'intelligence americana, di cui qui portiamo solo qualche esempio. Uno dei plenipotenziari per lo scacchiere asiatico di Al Qaeda, il kuwaitiano Omar Al Faruq, venne catturato il 5 giugno 2002 dalla polizia indonesiana e consegnato alla cia, che lo trasferì per via aerea nel carcere afghano di Bagram, dove fu sottoposto a duri interrogatori. Poi, l'11 settembre, nel primo anniversario dei colossali attentati, nuclei congiunti della cia e dell'isi pachistano rintracciarono e agguantarono a Karachi quell'aspirante dirottatore che era poi passato a fare da intermediario fra Bin Laden e gli infiltrati in America, ossia Ramzi Binalshibh. Gli americani lo imbarcarono su uno dei loro voli segreti, portandolo in una prigione della Thailandia, dove fu sottoposto a vari trattamenti e rivelò dettagli utili. Nel mucchio, si presero anche dei "granchi", come nel caso del siriano con passaporto canadese Maher Arar, fermato dalla polizia americana il 26 settembre 2002 mentre era in transito dall'aeroporto Kennedy di New York. Dopo essere stato interrogato da due agenti dell'fbi, in quanto ritenuto vicino ad Al Qaeda, venne consegnato alla cia, che l'8 ottobre lo trasportò a bordo di un aeroplano Gulfstream iii dall'aeroporto di Teterboro, in New Jersey, fino alla capitale giordana Amman. Qui venne rigirato alla polizia giordana che a sua volta lo consegnò via terra ai servizi segreti siriani che lo interrogarono sotto tortura a Damasco, prima di rilasciarlo dopo aver compreso che non era un eversivo.

Fra i casi eclatanti, quello più importante, almeno per i suoi riflessi sulla storia italiana, fu il rapimento dell'imam egiziano Abu Omar, che provocò grosse ripercussioni giudiziarie nel nostro paese. Abu Omar, all'anagrafe Hassan Osama Mustafa Nasr, immigrato da anni in Italia, era imam della moschea di via Quaranta a Milano e frequentava anche quella di via Jenner, nella stessa città, e quella di Como. Sotto sorveglianza da parte della cia e anche della Digos e del sismi, se ne erano intercettate varie comunicazioni telefoniche, come questa, captata dalla Digos di Milano e riportata da Olimpio, in cui Omar parlava con uno sconosciuto islamico venuto dalla Germania:

Abu Omar: «E delle moschee non ci occupiamo?». Uomo: «Sì, ci occupiamo. Ci occupiamo anche di finanziarle, ma i soldi devono portare soldi, perché l'obiettivo è anche di formare un esercito islamico che abbia nome di Forza 9». Abu Omar: «In Germania come vanno le cose?». Uomo: «Non mi posso lamentare, siamo già in dieci. Ci stiamo interessando per il Belgio, per la Spagna, per l'Olanda, per la Turchia e

per l'Egitto, l'Italia e la Francia, ma la centrale rimane a Londra… lo sceicco Adlen ha dato molti soldi, come ti ho già detto questo progetto non ha bisogno di ulteriori commenti e parole». Abu Omar: «Auguro che questo faccia illuminare la gioventù». Uomo: «Questo è il nostro obiettivo, ognuno di noi ha un compito. Per esempio, se uno ha a disposizione dieci effettivi, lui ne diventa il capo, sta a lui decidere se organizzarli in gruppi più piccoli o mantenerli così. L'importante è usare l'intelligenza»[1373].

La sorveglianza e l'apprestamento del sequestro di Abu Omar cominciarono probabilmente alla fine del 2002, sulla scia degli indizi secondo i quali il religioso islamico non solo istigava alla guerra santa, ma aveva a che fare con un piano, mai realizzato, di sequestro a scopo terroristico dell'autobus che portava i bambini di cittadinanza statunitense residenti a Milano alla scuola americana di Noverasco. Stando alle successive indagini della Digos sul traffico telefonico nella zona di Milano dove avvenne l'azione, si scoprirono fitti contatti tra almeno 11 diversi telefonini cellulari attivati fra novembre 2002 e gennaio 2003 con schede contraffatte. Si presume che questi telefonini appartenessero a utenze fantasma dietro cui si celavano agenti cia.

Quello che è emerso sul sequestro dell'imam egiziano è che, in sintesi, dopo vari appostamenti la sru americana, forse con la collaborazione di elementi del sismi, fra cui si vocifera un non meglio determinato "agente Ombra", caricò a forza l'imam su un furgone bianco. In totale erano implicati, a diverso titolo, 26 uomini e donne della cia, fra cui il capo della stazione dell'agenzia di Milano, Robert Lady Seldon, detto "Bob". Erano circa le 12.30 del 17 febbraio 2003 quando Abu Omar venne rapito. Uscito poco prima dalla sua abitazione milanese in via Conte Verde 18, stava camminando per via Guerzoni, intento a raggiungere la moschea al numero 50 di via Jenner, quando venne dapprima fermato da due agenti che parlavano bene l'italiano e che si presentarono come poliziotti. Subito lo spinsero verso un furgone bianco, a bordo del quale altri agenti americani lo immobilizzarono. Il furgone viaggiò per cinque ore, poi l'imam venne fatto scendere alla base aerea americana di Aviano, in Friuli. Lì fu interrogato una prima volta, poi alle 18.20 fu fatto partire su un aereo Learjet che lo depositò in un'altra base americana, quella di Ramstein, in Germania. Da Ramstein, nuovo trasbordo, su un Gulfstream v che decollò alle 20.31 per l'Egitto. La cia lo consegnò nelle mani dell'intelligence egiziana, che lo trattenne in varie prigioni, specialmente

quella di Al Tora, non andando per il sottile, fra sevizie, torture psicologiche e bastonature. Ma pare che agenti americani fossero presenti, presumibilmente indirizzando gli interrogatori, poiché la Digos rilevò che il numero di cellulare riferibile al capo della stazione cia di Milano, "Bob" Seldon, risultava presente in territorio egiziano fra il 22 febbraio e il 15 marzo 2003. Abu Omar venne rilasciato dagli egiziani il 20 aprile 2004, dietro la promessa di starsene zitto e di lasciar credere di essere andato in Egitto di sua spontanea volontà, ma a causa della rottura di questo patteggiamento, già il 12 maggio venne di nuovo recluso in galera, per uscirne nel febbraio 2007.

Nel frattempo in Italia scoppiava un caso politico, data la presunta violazione di sovranità da parte della cia, che pareva riproporre dopo un ventennio i fantasmi di Sigonella. Un'inchiesta della Procura di Milano portava a processare numerosi imputati, fra i quali, oltre a 26 elementi della cia, anche vari elementi del sismi, in primis l'allora direttore dei servizi segreti italiani, il generale Nicolò Pollari. Nonostante il governo italiano sostenesse che l'azione della cia era avvenuta senza il suo permesso, si ipotizzava che elementi del sismi ne fossero a conoscenza e avessero aiutato, o almeno coperto, i colleghi alleati. Fra il 2013 e il 2017 la maggior parte degli imputati si ritrovava però assolta, come nel caso di Pollari, o graziata, stante il fatto che le vicende, nei loro dettagli, risultavano sottoposte al segreto di stato. D'altro canto, all'imam veniva corrisposto un risarcimento. Il punto fondamentale della vicenda di Abu Omar, relativo al contrasto fra l'azione extraterritoriale della cia e la sovranità di un paese alleato, veniva così tratteggiato da Guido Olimpio: «La cia ha avvertito gli italiani di quello che stava facendo? Di solito, confermano gli ex dell'agenzia, c'è una comunicazione riservata alle autorità per evitare incidenti di percorso. Secondo una ricostruzione, gli americani chiedono agli italiani di collaborare al rapimento, ma davanti al rifiuto decidono di procedere da soli. A questo punto Washington informa, attraverso un canale riservato, le autorità italiane. Prima il sismi, poi il governo. Gli 007 italiani hanno allora girato la testa e gli occhi dall'altra parte, dando luce verde agli usa»[1374].

I pesanti trattamenti a cui erano sottoposti i prigionieri della cia nelle prigioni speciali dell'agenzia suscitarono molte polemiche, ma la brutalità dimostrata dal terrorismo islamico poteva forse essere reputata dall'agenzia di intelligence statunitense una giustificazione sufficiente. Il responsabile del programma di interrogatori sotto tortura, Jose Rodriguez, disse: «Abbiamo fatto la cosa giusta per il giusto motivo. Il giusto motivo

era proteggere la madrepatria e le vite degli americani»[1375]. Fra le tecniche più impiegate, l'annegamento simulato, o waterboarding, ottenuto avvolgendo la testa del detenuto in un tessuto e poi versandogli addosso una gran quantità d'acqua per spaventarlo e fargli temere un vero annegamento. Ma anche l'isolamento in celle spoglie e luminose, oppure al contrario buie, per far perdere la nozione del tempo, l'alternanza di silenzio e musica assordante e la deprivazione del sonno per vari giorni. Uno dei più tartassati fu Khaled Sheikh Mohammed, lo stratega degli attentati di New York e Washington, catturato il 1° marzo 2003 a Rawalpindi, in Pakistan, da squadre di commandos dell'isi supportati dalla ricognizione elettronica americana. Quasi subito, il 3 marzo, venne trasferito nella base aerea di Chakala, dove oltre ad agenti dell'isi iniziarono a torchiarlo anche specialisti della cia. Presto fu trasferito dal Pakistan all'Afghanistan, nella base aerea americana di Bagram, dove i trattamenti entrarono nel vivo. Lo rinchiusero nudo in una stanza illuminata a giorno, gli tolsero il sonno per una settimana, poi fu sottoposto all'annegamento simulato per 183 volte. La demolizione psicologica del terrorista fu laboriosa, poiché Sheikh era un osso duro. Narra Olimpio: «È stato tenuto a lungo a digiuno, poi gli hanno propinato del rancio senza alcun sapore. Altro grimaldello per scardinare il suo orologio biologico. Nei rapporti di intelligence si sostiene che spesso i terroristi, nei primi giorni, non accettano il cibo perché temono sia avvelenato o contaminato con droghe che ti spingano a parlare. Ma c'è un limite al digiuno, in cambio di un pugno di riso puoi accettare di collaborare»[1376]. Sheikh divenne più loquace quando, secondo alcuni, gli vennero prospettate oscure minacce nei confronti dei suoi due figlioletti, Yussef e Abdel, allora bambini di 9 e 7 anni, sebbene pachistani e americani abbiano negato il ricorso a una tattica così meschina. Secondo Paul Simpson, Khaled Sheikh Mohammed parlò, sì, ma non fino in fondo, riuscendo a mantenere un minimo di lucidità mentale bastante a ingannare la cia: «Fu capace di depistare gli interroganti sull'identità del corriere al servizio di Bin Laden e addossarsi più responsabilità di quante ne avesse in realtà per alcune azioni di Al Qaeda nel tentativo di mettere fine all'interrogatorio»[1377].

Dov'è la verità?

La lotta senza quartiere scatenata dalla cia e dall'fbi contro Al Qaeda e i suoi possibili fiancheggiatori permetteva intanto alla Russia di condurre a

cuor leggero e con rinnovato vigore la guerra contro i jihadisti e secessionisti della Cecenia. Uno dei maggiori capi del terrorismo islamico che minacciava il "ventre molle" del Caucaso, il saudita Ibn Al Khattab, venne ucciso dall'fsb con una trappola molto astuta. Sapendo che riceveva spesso lettere da sua madre, il servizio segreto russo preparò una lettera che affidò a un suo infiltrato nelle file islamiche, l'agente daghestano Ibragim Alauri. Costui consegnò a Khattab un plico, su cui l'fsb aveva sparso un veleno non identificato, si disse nervino, la notte fra il 19 e il 20 marzo 2002. La morte del jihadista fu praticamente immediata, ma il sicario non gli sopravvisse di molto, ucciso dai ceceni mentre cercava di farla franca a Baku, capitale dell'Azerbaigian. I ribelli ceceni organizzarono alcuni mesi dopo una tremenda azione terroristica introducendo un nutrito plotone di 50 elementi, in grandissima parte donne, al Teatro Dubrovka di Mosca, la sera del 23 ottobre 2002, proprio nel bel mezzo dello spettacolo Nord-Ost. I jihadisti, guidati da Movsar Baraiev, presero in ostaggio 850 persone, fra spettatori e artisti, chiedendo per la loro liberazione il ritiro delle forze armate russe dalla Cecenia. Pur agganciata alla persistente polemica sull'eccessivo ricorso alle bombe esercitato da Mosca nel territorio caucasico, la richiesta era inaccettabile per il Cremlino. Mentre i giorni passavano, l'fsb studiava una contromisura. Bisognava far presto poiché i terroristi ceceni assiepati nel teatro avevano piazzato almeno 150 kg di esplosivo in molti punti dell'edificio e indossavano essi stessi cinture esplosive con circa un paio di chili di tritolo ciascuno. Nella notte fra il 25 e il 26 ottobre entrarono in lizza le forze speciali dei nuclei Alpha e Vympel dell'fsb, insieme a truppe omon del ministero dell'Interno russo. Irruppero nel teatro dopo essersi preparato il terreno con l'introduzione nell'edificio di un gas la cui esatta natura è ancora oggi ignota. Si disse fosse un analgesico potenziato sul tipo del Fentanyl, allo scopo di paralizzare i terroristi e impedir loro di sparare o di far esplodere le cariche uccidendo gli ostaggi. Alla fine la maggior parte dei terroristi risultò uccisa, ma anche 129 ostaggi persero la vita, intossicati dal gas, per i quali il ricorso all'antidoto fu tardivo. Scrive Fernando Mezzetti: «L'operazione ha permesso di salvare oltre 700 vite, ma è costata comunque 129 vittime fra gli ostaggi. Poco importa che, secondo gli esperti internazionali, sia da considerare un successo ogni operazione antiterroristica che comporti la perdita del 30% di vite umane sul numero degli ostaggi da liberare, che è proprio questo caso. Nascono polemiche sulla mancata predisposizione dei soccorsi dopo la fulminea operazione, condanne del terrorismo ma perplessità sul tributo pagato, vertenze sul ruolo delle reti televisive che, essendo riuscite a seguire,

benché solo parzialmente, i preparativi dell'azione, hanno, magari senza volerlo, fornito informazioni ai terroristi, mettendo a repentaglio la riuscita dell'operazione»[1378].

Le polemiche sulla gestione della crisi del teatro Dubrovka da parte dell'fsb si innestavano sulle più generali critiche al pugno di ferro del presidente Vladimir Putin in Cecenia e venivano amplificate dalla dissidenza politica, sia da parte di molti giornalisti paladini dei diritti umani, come Anna Politkovskaja, sia da parte di oligarchi rifugiatisi all'estero perché in lite col Cremlino, come Boris Berezovskij, oltre che di un ex agente dell'fsb, Alexander Litvinenko che, trovato asilo a Londra insieme alla moglie Marina, pubblicava rivelazioni complottistiche secondo cui molti degli attentati attribuiti ai ceceni sarebbero stati architettati dallo stesso governo russo per giustificare il giro di vite. Litvinenko era però destinato a fare, come vedremo, una brutta fine, avvelenato con una sostanza radioattiva, il Polonio 210, nell'autunno 2006.

Per la strage del teatro Dubrovka, il 4 novembre 2002 la Russia chiedeva al Qatar di consegnare l'esule ceceno Zelimkhan Jandarbijev, che già l'Interpol e l'onu consideravano colluso col terrorismo, ma il governo dello sceiccato rifiutava. Di contro, quando il 25 febbraio 2003 una commissione d'inchiesta della Duma guidata dal deputato Sergej Kovalev arrivò a Londra per interrogare Berezovskij, quest'ultimo ribatté con una serie di provocazioni, dicendo:

Per anni c'erano state accuse relative al fatto che l'fsb manteneva buoni rapporti con il clan Baraev. Poteva quindi essere a conoscenza del piano d'attacco? Com'era possibile che la polizia si fosse fatta sfuggire l'arrivo di 50 terroristi nel centro di Mosca con tonnellate di armi, munizioni ed esplosivi? Perché tutti i terroristi neutralizzati, anche quelli che non opponevano resistenza e che invece avrebbero potuto fornire preziose informazioni, erano stati uccisi con uno stile degno di un'esecuzione? Perché i terroristi non avevano innescato le loro cinture esplosive, anche se il gas aveva impiegato 10 minuti per fare effetto? E, soprattutto, c'erano esplosivi all'interno dell'edificio? Perché il gas era stato usato senza tenere a portata di mano un antidoto, cosa che comportò la morte di 137 ostaggi?[1379].

Dovunque si trovasse la verità, l'unica cosa chiara era la lotta senza esclusione di colpi, fatta in primis intrecciando informazione e disinformazione, fra le autorità del Cremlino e il mondo degli oligarchi. Si diffondeva intanto in Russia il libro Russia: il complotto del kgb, scritto da Litvinenko insieme a Jurij Felizinskij per attaccare la presidenza di Putin. L'opera venne osteggiata e considerata propaganda estera, tanto che il 30 dicembre 2003 lo stesso fsb ne intercettò e sequestrò 5000 copie partite da Pskov, vicino al confine occidentale del paese con l'Estonia, e dirette a Mosca. Il libro, comunque, insinuava senza dimostrare, come lo stesso Alex Goldfarb, amico dei coniugi Litvinenko, ammetteva: «Purtroppo il libro non conteneva alcuna prova definitiva sulla responsabilità degli attentati del 1999, ma conteneva una gran quantità di prove circostanziate. Raccontava nei particolari varie operazioni terroristiche eseguite da gruppi creati dall'fsb o a esso affiliati, suggerendo una modalità che corrispondeva agli attentati ai condomini»[1380].

Come già altre volte nella storia russa, al tempo degli zar e poi al tempo dei soviet, non si dipanava altro che la solita altalena di controinformazione e intelligence fra dissidenti rifugiati all'estero, da una parte, e, dall'altra parte, un governo forte, stabilmente insediato a Mosca e investito della responsabilità di mantenere l'enorme paese eurasiatico unito e indipendente da influenze straniere. Quanto fosse alta la posta in gioco lo dimostrò il 13 febbraio 2004 la bomba che uccise il ceceno Jandarbijev a Doha, mentre usciva da una moschea insieme al figlio Daud di 13 anni, sopravvissuto alle ferite. L'ordigno era stato nascosto nell'automobile, un grosso suv, dell'esule. Subito l'indomani, la polizia qatariota arrestò tre funzionari dell'ambasciata russa, ovvero Alexander Fetisov, rilasciato pochi giorni dopo, Anatolij Jablochov, sedicente Belashkov, e Vasilij Bogachev, questi ultimi reputati agenti del gru e trattenuti a processo. Mosca ammise che si trattava di agenti d'intelligence inviati in Qatar per indagare sul terrorismo, ma negava che avessero organizzato l'attentato a Jandarbijev. La giustizia qatariota li condannò il 1° luglio a 25 anni di carcere, ma il 23 dicembre 2004 accettò di estradarli in Russia, dove praticamente non fecero un giorno di carcere, essendovi considerati innocenti. D'altronde non è provato che a uccidere Jandarbijev siano stati agenti russi, essendosi parlato anche di feroci rivalità all'interno dell'indipendentismo ceceno.

I servizi segreti americani, dal canto loro, erano alle prese con una nuova grana, poiché fu sulla base di rapporti falsi, non verificati, che il

presidente Bush attaccò e invase l'Iraq nella primavera del 2003, impegolando per anni gli Stati Uniti e i loro alleati in lunghe e sanguinose operazioni contro-guerriglia, anche dopo che l'esercito regolare di Saddam Hussein era stato annientato sul campo. Nel corso del 2002 i servizi segreti degli Stati Uniti e anche della Gran Bretagna avevano preso a dar retta a dubbi rapporti che indicavano che il governo di Baghdad era in procinto di mettere assieme un cospicuo arsenale di armi chimiche, batteriologiche e nucleari, riassumendo "armi di distruzione di massa". Per cominciare, un esule iracheno rifugiatosi in Germania, Rafid Ahmed Alwan Al Janabi, iniziò a raccontare ai servizi d'informazione tedeschi bnd che l'Iraq stava portando avanti un programma di armi biologiche camuffato grazie all'uso di piccoli laboratori mobili, su rimorchi di camion, facilmente occultabili agli ispettori internazionali dell'onu. Al Janabi, in verità, non era reputato molto attendibile e su di lui si espresse il mi6 britannico già nell'aprile 2002: «Ci sono alcuni elementi nel suo comportamento che ci appaiono caratteristici di quegli individui che di norma giudicheremmo degli impostori»[1381]. Ciò nonostante, la cia chiese vari rapporti sulle sue dichiarazioni, via bnd, e appioppò ad Al Janabi il nome in codice Curveball. Nel frattempo, altre fonti parimenti di dubbia credibilità propinarono al sismi italiano falsi documenti circa il presunto acquisto da parte irachena di uranio proveniente dai giacimenti del Niger. Sembra che già il sismi li avesse giudicati poco attendibili, ma la fonte li fece circolare presso i servizi francesi, inglesi e americani, presso cui trovarono più credito. Lo stesso capo del sismi, Nicolò Pollari, andò il 9 settembre 2002 a Washington a parlarne con gli alleati, ma il dubbio era d'obbligo. Pochi giorni dopo, il 24 settembre, a Londra il primo ministro britannico Tony Blair pubblicò un primo rapporto sulla presunta pericolosità delle armi massive irachene e subito dopo, il 26 settembre, ne parlò anche il segretario di stato americano, l'ex generale Colin Powell, di fronte al Congresso.

Nell'amministrazione americana, il presidente Bush contava soprattutto su elementi come il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld e la consigliera alla sicurezza nazionale Condoleezza Rice che premevano per una campagna militare capace di rovesciare la dittatura di Saddam Hussein. Da un lato si speculava su possibili contatti fra il dittatore di Baghdad e Al Qaeda, rivelatisi tuttavia inesistenti, dall'altro si arguiva che il movimento di Bin Laden potesse metter radici in Iraq se non si fosse provveduto a portarvi la democrazia, anche a costo di una guerra. C'era poi la più prosaica questione economica legata alle intenzioni di

Saddam di voler passare dal dollaro all'euro come moneta di riferimento per il mercato petrolifero, il che avrebbe seriamente minacciato la forza della moneta statunitense. Per tutta una serie di motivi, prevalesse l'uno o l'altro, Stati Uniti e Gran Bretagna intendevano attaccare l'Iraq e necessitavano di un pretesto. Sulla relazione pubblicata da Blair, disse poi il generale inglese Michael Laurie: «Tutti sapevano in quel momento che lo scopo preciso del dossier era fornire un pretesto per la guerra e non esporre le informazioni raccolte. Quindi, per cavare il meglio dalle informazioni scarse e inconcludenti a disposizione, le frasi da usare furono scelte con molta attenzione»[1382].

Fu sulla base di tali false informazioni che, per forzare la mano e far accettare al mondo l'ipotesi di un rovesciamento di Saddam Hussein, Colin Powell si presentò il 5 febbraio 2003 al Palazzo di Vetro delle Nazioni Unite, esponendo il dossier anglo-americano sulle presunte armi nucleari e biochimiche irachene. Mostrò disegni, foto satellitari e di aerei-spia U-2, probabilmente pensando di ripetere un po' il copione di 40 anni prima, quando nell'ottobre 1962 gli americani avevano denunciato la presenza di missili sovietici sull'isola di Cuba. Citando la fonte Curveball, la cui identità era allora segretata, disse: «L'informatore è un testimone oculare, un ingegnere chimico iracheno che sovraintese alla costruzione di una di queste strutture. Si trovava lì quando iniziarono i test di produzione dell'agente batteriologico»[1383]. Nelle settimane seguenti si intensificò la pressione diplomatica sull'Iraq, mentre, in previsione della guerra, gli americani aumentarono la sorveglianza elettronica sul paese. Saddam Hussein disponeva di una rete di comunicazioni militari abbastanza moderna, in larga parte basata su cavi a fibre ottiche installati da aziende francesi e cinesi. Ciò rendeva più difficile l'intercettazione dei dispacci dell'esercito iracheno. Ma alcuni infiltrati dovevano essersi già introdotti nel paese apponendo cimici d'ascolto direttamente sugli apparati, almeno a giudicare da quanto scrive Radden Keefe: «Già prima dell'invasione dell'Iraq nella primavera del 2003, un agente della Delta Force statunitense sarebbe riuscito a infiltrarsi in un centro di telecomunicazioni di importanza fondamentale a Baghdad e a inserire una microspia in una linea di fibra ottica, spia che avrebbe poi fornito informazioni decisive per la cattura di Saddam»[1384].

Nonostante il 7 marzo il capo degli ispettori onu, Hans Blix, avesse confermato che non vi era traccia in Iraq di armi biochimiche e tantomeno nucleari, i governi americano e inglese seguitarono ad

accumulare forze nel Golfo Persico, fino a 250.000 soldati con la superiorità assoluta in fatto di aviazione, missili, carri armati e controllo delle telecomunicazioni, contro 400.000 soldati iracheni, più numerosi ma con armamenti in gran parte obsoleti. L'attacco cominciò il 20 marzo 2003 con incursioni aeree e lanci di missili Tomahawk, seguiti dall'invasione terrestre. Le forze irachene si difesero come poterono, ma già entro il 9 aprile l'esercito americano occupava l'intera Baghdad. Saddam Hussein fece perdere le sue tracce, come molti dei suoi generali, passando a una guerriglia clandestina contro gli anglo-americani. Ciò portò all'avvio dello stillicidio di attentati terroristici che caratterizzarono l'Iraq per oltre un decennio. E doveva costare peraltro molti lutti anche all'Italia, stante la partecipazione di un suo contingente alla successiva fase di stabilizzazione e ricostruzione del paese. L'esempio più tragico fu senz'altro l'attentato kamikaze contro la base Maestrale a Nassiriya, che il 12 novembre 2003 uccise 19 italiani, di cui 12 carabinieri, 5 militari dell'Esercito e due civili, oltre a una dozzina di civili iracheni. Un mese dopo, il 13 dicembre, venne catturato Saddam Hussein. L'ormai ex dittatore iracheno fu scovato da soldati della 4ª Divisione dell'us Army rintanato in una buca vicino alla sua città natale, Tikrit. Dovette subire un lungo processo, prima che il tribunale di Baghdad lo condannasse a morte, con sentenza eseguita per impiccagione il 30 dicembre 2006. La sua fine non ebbe però alcun esito sull'acquietamento dell'Iraq, che anzi era sempre più diviso da una guerra civile fra le due principali diramazioni dell'Islam, i sunniti e gli sciiti, oltre che dall'infiltrazione di gruppi legati ad Al Qaeda e guidati dal terrorista giordano Abu Musab Al Zarqawi.

Per trovare le prove delle armi nucleari e biochimiche di Saddam Hussein, gli americani inviarono in Iraq fin dalle prime settimane dell'invasione una folta squadra internazionale di esperti, circa un migliaio, fra statunitensi, britannici e australiani, organizzati in un cosiddetto Iraq Survey Group, o isg, messo in piedi dalla cia e dal dipartimento della Difesa usa e guidato da David Kay. Si poteva considerare un corrispettivo moderno delle missioni di intelligence del 1945 in Germania per scoprire le "armi segrete" di Hitler. Ma, come spesso accade, quando nella storia qualcosa si ripete, la seconda volta tende a essere più una farsa. Infatti, già un primo rapporto provvisorio inviato a Washington dall'isg, il 3 ottobre 2003, segnalava che non si erano trovate tracce di armi di distruzione di massa. Si profilava un clamoroso fallimento dei servizi segreti americani e il 6 febbraio 2004

Bush istituì una commissione d'inchiesta, l'Iraq Intelligence Commission, sulla sopravvalutazione di allarmi ingiustificati sulla pericolosità di Saddam Hussein. Parimenti, la Gran Bretagna istituì una commissione parallela, presieduta da Lord Robin Butler, che partorì il 14 luglio 2004 il cosiddetto rapporto Butler. Entro il 30 settembre giungeva anche il rapporto finale dell'isg, che confermava l'infondatezza dei rapporti di intelligence che avevano portato alla guerra in Iraq. L'intelligence americana era sotto pressione anche perché nel medesimo periodo si concludeva la commissione d'inchiesta sugli errori e le negligenze che avevano portato al disastro dell'11 settembre 2001. Nel luglio 2004, il terremoto fece dimettere da capo della cia George Tenet, accusato di aver prestato fede a mistificatori come la fonte Curveball. Fu sostituito per i seguenti due anni da Porter Goss. E intanto la commissione americana rilevava: «La comunità d'intelligence ha fallito miseramente nello stimare la presenza di armi di distruzione massiva in Iraq prima della guerra. Il fallimento non implica soltanto che le valutazioni della comunità d'intelligence fossero errate. Ci furono anche serie manchevolezze nel sistema di valutazione e comunicazione ai responsabili politici»[1385].

A ulteriore discredito dei calcoli sbagliati di gran parte delle intelligence occidentali, Al Qaeda e il terrorismo islamico in genere si mostravano più vitali che mai. L'11 marzo 2004 un attentato dinamitardo a Madrid, nella stazione Atocha della metropolitana, provocava 191 morti e 2000 feriti, influendo probabilmente sulle imminenti elezioni spagnole, che vedevano favorito per la riconferma il primo ministro uscente del partito popolare, José Maria Aznar. Gli elettori, spaventati dalla strage, virarono su un nuovo primo ministro, il socialista José Zapatero, che aveva promesso di ritirare, come poi fece, le truppe spagnole dall'Iraq. Alcuni mesi dopo, fra il 1° e il 3 settembre, ancora la Russia venne colpita con l'incursione di 32 terroristi islamici di un gruppo afferente a Shamil Basaev in una scuola elementare a Beslan, nella regione autonoma dell'Ossezia del Nord. Era il primo giorno di scuola e i jihadisti presero in ostaggio 1200 persone, fra alunni, insegnanti e genitori. Le trattative coi sequestratori furono subito difficili e tutto congiurava perché la situazione sfuggisse di mano, dall'abbondanza di esplosivi che i jihadisti avevano con sé al fatto che agli ostaggi mancavano acqua, cibo e medicinali. Le forze speciali russe, tra cui i nuclei Alpha dell'fsb, fecero irruzione nella scuola il terzo giorno, quando l'inizio di alcune esplosioni, forse accidentali, uccise quasi tutti i terroristi, sebbene sparatoria e granate causassero purtroppo

334 morti fra i civili. Alle polemiche internazionali sull'azione delle forze speciali, Putin in persona rispose: «Perché non andate a incontrare Osama Bin Laden, perché non lo invitate a Bruxelles o alla Casa Bianca e non vi mettere a chiacchierare, chiedendogli cosa vuole per lasciarvi in pace? Trovate possibile stabilire limiti nel trattare con quei bastardi? E allora perché noi dovremmo parlare con gente che uccide i bambini?»[1386]. Meno di un anno dopo, il 7 luglio 2005, nonostante la sorveglianza del mi5 fu Londra a ricadere nel mirino del terrorismo islamico, con le quattro bombe fatte esplodere nella metropolitana e su un autobus da altrettanti cittadini britannici di origine pachistana la cui azione venne rivendicata dal vice di Bin Laden, Al Zawahiri. Si affacciava la crescente paura per il reclutamento da parte di Al Qaeda di terroristi nati e cresciuti in Europa, ma originari da genitori immigrati provenienti dai paesi islamici.

In Iraq, intanto, operava a sostegno informativo del contingente italiano anche il nostro sismi, che doveva distinguersi in molti casi nell'opera di indagine e mediazione per la liberazione di ostaggi italiani rapiti dai ribelli iracheni. Ci limiteremo qui, per motivi di spazio, a citare la drammatica vicenda che portò alla morte di un agente segreto di alto rango del servizio, proprio nel giorno di un suo importante successo operativo, il capo della 2ª Divisione Estero del sismi Nicola Calipari. Tutto iniziò il 4 febbraio 2005, quando la giornalista Giuliana Sgrena, inviata del quotidiano «il manifesto», venne rapita a Baghdad da militanti della Organizzazione del Jihad islamico. Nelle settimane seguenti il sismi sguinzagliò agenti e contatti sul territorio per arrivare ai rapitori e trattare la liberazione della donna. Poi, il 4 marzo, forse dietro pagamento di un riscatto, la Sgrena venne rilasciata e affidata a due agenti del servizio, Calipari e il suo collega Andrea Carpani, maggiore dei Carabinieri prestato al sismi. Un'automobile Toyota Corolla guidata da Carpani e con a bordo Calipari e la Sgrena, si diresse quella sera verso l'aeroporto di Baghdad, per far evacuare al più presto la giornalista, ma trovò sulla sua strada una pattuglia americana della Guardia Nazionale che aprì il fuoco all'improvviso, presumibilmente credendo che l'auto rappresentasse una minaccia e non essendo a conoscenza dell'operazione del sismi. Le raffiche crivellarono l'automobile, ferendo Carpani e la Sgrena, e purtroppo uccidendo Nicola Calipari, all'età di 52 anni non ancora compiuti. Negli ultimi istanti di vita l'ufficiale di intelligence fece in tempo a fare scudo col suo corpo alla compatriota, salvandola. Tale dramma ebbe notevoli strascichi giudiziari negli anni seguenti, con un confronto fra Italia e Stati Uniti a suon di versioni discordanti

dell'accaduto e diverse valutazioni di responsabilità e giurisdizione. Punto fermo della vicenda fu che l'eroismo di Calipari venne premiato postumo con una Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria.

Il sismi collaborò coi servizi segreti della Giordania e con gli americani nel rintracciare Al Zarqawi, che fra 2005 e 2006 era ormai assurto a "proconsole", o meglio "emiro" di Al Qaeda in Iraq. Gli esperti di terrorismo concordano sul fatto che Zarqawi, con la sua efferatezza, si stesse mettendo quasi in concorrenza col duo Bin Laden-Al Zawahiri per la guida di Al Qaeda. Nota Chiara Franzin: «La differenza ideologica di base fra Al Zarqawi e Bin Laden è l'approccio nei confronti degli sciiti. Per il primo, gli sciiti sono demoni peccatori che vanno trattati al pari degli infedeli invasori, cioè uccisi. Per il secondo, invece, non c'è una grossa differenza tra sunniti e sciiti. I musulmani devono essere tutti uniti contro il nemico invasore, che va trattato come merita, cioè ucciso (su questo punto concordano entrambi). Nel giro di pochi anni Al Zarqawi è riuscito ad arrivare a livelli molto alti all'interno dell'organizzazione di Al Qaeda, tanto da voler presumibilmente divenirne il capo, spodestando lo sceicco del terrore Osama Bin Laden»[1387].

La fine di Al Zarqawi cominciò a delinearsi dal febbraio 2006, quando gli esperti informatici del sismi analizzarono un filmato di propaganda che l'Al Qaeda irachena diffuse su internet, in cui si vedeva il terrorista giordano lanciare i suoi proclami mentre maneggiava un fucile mitragliatore. Dall'attenta osservazione dell'arido paesaggio sullo sfondo del filmato, si arguì il terrorista si nascondesse nei paraggi di Baquba, a circa 60 km a nord di Baghdad. L'analisi dell'intelligence italiana fu passata alle forze speciali americane della Task Force 145, che riuniva elementi degli americani seal e Rangers, nonché del britannico sas ed era incaricata di rintracciare il qaedista. Ulteriori informazioni vennero ricavate dagli agenti dei servizi segreti giordani interrogando un seguace di Al Zarqawi arrestato il 22 maggio, pare un ex funzionario delle dogane irachene attirato in Giordania con un tranello. Si ipotizza peraltro che gli stessi rivali di Al Zarqawi all'interno della Al Qaeda irachena avessero intenzionalmente lasciato diffondere in rete il filmato per offrire una ghiotta esca ai servizi segreti avversari in modo da liberarsi dello scomodo giordano. Frattanto la Task Force 145 seguiva passo passo le mosse del consigliere religioso di Al Zarqawi, lo sceicco Abdel Rahman. Raccolti e intrecciati tutti i dati, portarono alla localizzazione di Al Zarqawi e di alcuni suoi seguaci in una fattoria nel villaggio di Hibhib, 8 km fuori Baquba. La Task Force 145 circondò la zona il 7 giugno 2006 e

richiese l'intervento dell'aviazione. Due caccia F-16 sorvolarono l'edificio e vi sganciarono bombe a guida laser e guida gps. Non vi fu scampo per il terrorista giordano e i suoi accoliti. La diramazione irachena di Al Qaeda si avviò in seguito a un processo di metamorfosi da cui pochi anni dopo emerse il gruppo dirigente dello stato Islamico, o isis, capitanato dal sedicente califfo Abu Bakr Al Baghdadi.

Un mese dopo, il 10 luglio, era invece uno dei maggiori capi della guerriglia cecena, Shamil Basaev, a essere ucciso. L'fsb piazzò un ordigno lungo una strada percorsa da un convoglio di autocarri, investiti in pieno dall'esplosione. L'uccisione di Basaev era una buona notizia per il governo russo, ma non si placavano le polemiche per il comportamento dell'esercito russo in Cecenia. Accusatrice della politica del presidente Vladimir Putin era la giornalista Anna Politkovskaja, che scriveva sulla «Novaja Gazeta», mentre da Londra l'ex agente dell'fsb Alexander Litvinenko continuava pure a parlare contro il Cremlino, accusandolo perfino di fomentare esso stesso il terrorismo. Il 7 ottobre 2006 la Politkovskaja venne assassinata a colpi di pistola Makarov nell'ascensore del suo condominio a Mosca e negli anni seguenti si susseguirono vari processi a carico di accusati di etnia prevalentemente cecena. Ancora oggi non si è fatta piena luce sull'omicidio e se gli avversari di Putin ritengono che la giornalista sia stata uccisa per la sua campagna stampa contro il Cremlino, di riflesso il governo russo ritiene altrettanto plausibile che sia stata vittima di un complotto proprio allo scopo di incolpare e screditare la presidenza russa.

Tra i più convinti accusatori del governo russo, fin dai primi giorni dopo il delitto, c'era Alexander Litvinenko. Il dissidente rifugiatosi in Gran Bretagna fu contaminato il 1° novembre 2006 da una dose letale di una sostanza radioattiva, il Polonio 210, che lo portò alla morte nell'arco di tre settimane. Quel giorno Litvinenko ebbe a Londra vari incontri. Dapprima pranzò al sushi bar Itsu di Londra con il funzionario italiano Mario Scaramella, che lo voleva interpellare circa le passate interferenze del kgb con la politica italiana. Due ore dopo prese una tazza di tè, al Millennium Hotel in Piccadilly, con un ex agente russo dell'fsb che conosceva bene, Andrej Lugovoj, accompagnato da un collega che gli era ignoto, Dimitri Kovtun. Peraltro si era già incontrato con loro il 16 ottobre. Ai primi accenni di malore, Litvinenko fu ricoverato all'ospedale Barnet, dove fece in tempo nei giorni successivi a esternare i suoi sospetti. Alex Goldfarb lo visitò al nosocomio il 15 novembre, trovandolo al reparto infettivi, emaciato e coi globuli bianchi a terra. L'ex spia russa

confidò all'amico di esser convinto da subito che Mosca volesse tappargli la bocca: «Questi coglioni… non vogliono ascoltarmi. Quando ho detto loro che ero stato avvelenato dal kgb, volevano chiamare uno psichiatra. Devi fare in modo che tutto questo appaia sulla stampa britannica»[1388]. Quando Goldfarb gli chiese di Scaramella, Litvinenko gli rispose: «L'italiano non c'entra niente. L'ho nominato apposta, come trucco. Il vero responsabile è Andrej Lugovoj, ma ti prego di tenerlo segreto. Sto cercando di attirarlo a Londra. Ho detto a Lugovoj che sospetto l'italiano, per farlo sentire al sicuro e farlo tornare allo scopo di finirmi»[1389]. Pochi giorni dopo Litvinenko perse i capelli e si indebolì sempre di più, mentre si ipotizzava fosse stato avvelenato con del tallio, un elemento metallico spesso impiegato come componente dei veleni per topi. Solo dopo la morte dell'agente ulteriori analisi appurarono che gli era stato propinato invece l'isotopo radioattivo Polonio 210, altamente tossico ma anche maneggiabile poiché emittente radiazioni alfa, ovvero nuclei di elio ad alta velocità, che dall'esterno sono innocui, non potendo penetrare la pelle umana, ma sono pericolosissimi se ingeriti e a contatto con gli organi interni. Il trasferimento del malato al più attrezzato University College Hospital non bastò a salvarlo. Litvinenko morì alle 21.21 del 23 novembre 2006, dopo aver lasciato alla moglie Marina una dichiarazione firmata in cui accusava Putin.

L'affranta vedova disse poi: «La verità è che non ho mai creduto che morisse. Nemmeno quando dissero che aveva il 50% di probabilità di sopravvivenza, né più tardi, fin quando non arrivò la fine. Se avessi ammesso che poteva morire, sarei crollata»[1390]. Mentre la stampa britannica, ma anche Berezovskij e in genere gli esuli russi e ceceni, accusavano l'fsb per la morte di Litvinenko, da Mosca venivano accuse speculari, pensando a una cospirazione per infangare il Cremlino. La polizia britannica trovò tracce di Polonio 210 nei luoghi e sui mezzi di trasporto frequentati da Lugovoj e Kovtun, fra cui anche il Millennium Hotel dove avevano preso il tè col defunto. I due russi furono interrogati in dicembre da ispettori di Scotland Yard recatisi a Mosca, ma solo per incassarne i secchi dinieghi. Poi, il 1° febbraio 2007 il presidente Putin in persona ribadì che Litvinenko era un bersaglio troppo piccolo per giustificare agli occhi dell'fsb i rischi e le difficoltà di organizzare un'azione di sicari. E inoltre, diceva il presidente russo: «Prima di essere licenziato dall'fsb, Litvinenko aveva servito nelle truppe di scorta e non aveva accesso ai segreti di stato»[1391]. Una società di telecomunicazioni francese, supposta di essere relativamente neutrale, sottopose Lugovoj a

un test della verità e reputò fosse sincero: «Dopo accurate analisi di tutti i diagrammi ottenuti con i test, siamo giunti alla conclusione che le risposte alle domande erano false. Quindi, la nostra opinione professionale è che Andrej Lugovoj abbia detto la verità»[1392]. La Gran Bretagna chiese il 22 maggio 2007 alla Russia l'estradizione di Lugovoj, ma questa venne respinta il 5 luglio. Il caso continuava a dividere i due paesi una decina d'anni dopo. Intervistato dalla televisione russa il 21 gennaio 2016, Lugovoj sostenne che alcuni mesi prima della morte di Litvinenko il servizio segreto britannico mi6 tentò di reclutarlo mercanteggiando sul suo passaporto: «Litvinenko morì nel novembre 2006, e in marzo e aprile mi venne apertamente offerta cooperazione dal mi6. Per motivarmi in qualche modo, mi venne negato il visto d'ingresso, il che accadde nel maggio 2006. Dopo che io telefonai a Litvinenko, come ho già ripetuto, mi venne garantito subito il visto. Ho sempre messo in connessione questi due eventi. La Gran Bretagna mi aveva sempre concesso i visti e lo faceva con grande piacere prima del maggio 2006, quando mi venne negato dopo che il mi6 tentò di reclutarmi»[1393]. Ancor oggi sulla fine di Litvinenko si confrontano versioni opposte e la vicenda resta di ardua interpretazione.

Un veleno radioattivo, di tipo imprecisato, sarebbe stato usato in tutt'altro contesto da agenti segreti israeliani per uccidere il 15 gennaio 2007 uno dei principali scienziati iraniani impegnati nel programma nucleare della ex Persia, il professor Ardashir Hosseinpour. Così almeno sostenne allora la stampa inglese e americana. Ovviamente, il Mossad, guidato in quegli anni dal coraggioso direttore Meir Dagan, negò tutto. Anche l'Iran, tuttavia, minimizzò, sostenendo che Hosseinpour si occupava di ricerche sull'elettromagnetismo, estranee al settore nucleare e che il decesso era avvenuto per l'incendio della sua casa. Ma in realtà lavorava al centro nucleare di Isfahan per la gassificazione dell'uranio. Israele teneva nel mirino sia il progetto atomico iraniano, basato soprattutto sul completamento della centrale nucleare civile di Bushehr, ma passibile di sviluppi militari data la costruzione di missili balistici Shahab con gittata fino a 2000 km, sia il più modesto programma siriano, che si avvaleva della collaborazione della Corea del Nord e dello stesso Iran. Ambienti dell'opposizione iraniana sostengono però che Hosseinpour possa essere stato ucciso dal regime perché non voleva più collaborare. Di sicuro, per il Mossad fu più facile spiare e sabotare il progetto di un reattore nucleare in costruzione a Dir Al Zur, nella Siria settentrionale, molto simile a quello nordcoreano di Yongbyon. All'epoca la preoccupazione era

massima anche perché la Corea del Nord, retta dalla dittatura comunista di Kim Jong Il, aveva da pochi mesi fatto esplodere la sua prima bomba atomica, il 6 ottobre 2006, in un pozzo sotterraneo al poligono di Punggye Ri. Era perciò ritenuto plausibile che la collaborazione nordcoreana preludesse a uno sbocco militare di un reattore nucleare.

Il campanello d'allarme per l'intelligence israeliana trillò a partire dal 7 febbraio 2007, quando il generale iraniano Ali Reza Asgari disertò in Turchia con l'aiuto congiunto di cia e Mossad e venne poi interrogato in una base nato in Germania, rivelando alcuni dettagli sulla base nucleare siriana, che veniva finanziata anche dallo stesso Iran. Per avere prove più decisive, Dagan mandò in luglio due dei suoi migliori spioni a Londra, alle calcagna di un non meglio specificato politico siriano che era in missione nella capitale britannica. Il siriano alloggiava al Kensington Hotel e teneva con sé un computer portatile con tutti i file riguardanti la centrale nucleare di Dir Al Zur. Gli agenti del Mossad si appostarono nel salone dell'albergo e attesero che una sera il politico siriano se ne uscisse, poi, lesti, si avviarono verso la sua camera e ne forzarono la serratura elettronica con un apposito aggeggio. Trovato il portatile, con una chiavetta usb inserirono un virus informatico che ne decrittò le protezioni, cosicché poterono copiarne tutta la memoria. Ne risultarono ulteriori conferme del progetto. Intanto, dall'orbita terrestre il satellite israeliano Ofeq 7 prendeva immagini spaziali del sito, ravvisando la somiglianza della struttura con quella di Yongbyon. Pochi giorni dopo il Mossad corruppe uno scienziato siriano e riuscì a ottenere fotografie scattate da vicino e all'interno della centrale nucleare in costruzione, come narrano Bar Zohar e Mishal: «Erano le prime immagini scattate ad altezza d'uomo di cui il Mossad entrava in possesso. Si vedeva una grande struttura cilindrica circondata da pareti in cemento armato, sottili ma solide. Altre immagini mostravano un'impalcatura esterna che serviva a rinforzare le pareti del reattore. C'erano inoltre fotografie di un secondo edificio più piccolo dotato di pompe idrauliche. Nel parcheggio antistante si vedevano diversi veicoli da trasporto. Una terza struttura simile a una torre era probabilmente la cisterna che riforniva d'acqua il reattore»[1394]. A corollario, foto e video presi da altre spie israeliane mostrarono personale tecnico nordcoreano al lavoro nell'impianto. Come se non bastasse il corrispettivo israeliano della nsa americana, ossia l'Unità 8200 del servizio di sicurezza Aman intercettò le fitte telecomunicazioni fra Siria e Corea del Nord. In agosto venne introdotta in Siria con un paio di elicotteri una squadra di commandos del gruppo Sayeret Matkal, travestiti

da soldati siriani, che arrivati vicino al reattore rilevarono tracce di radioattività. Era ormai chiaro che l'impianto stava funzionando.

Il primo ministro Ehud Olmert inizialmente chiese agli americani di bombardare l'impianto, ma quando il presidente Bush gli rispose picche decise che Israele avrebbe agito da solo. Così, il 4 settembre 2007 fu introdotta una squadra di incursori del commando Shaldag, che si nascosero fra le rocce vicino alla centrale, pronti a illuminarla con apparati a raggi laser offrendo un ghiotto bersaglio all'aviazione israeliana. Frattanto, alla base aerea di Ramat David veniva approntata una squadriglia di 10 caccia F-15 che decollarono la notte del 5 settembre per raggiungere la Siria dopo un largo giro verso ovest, tanto per confondere le acque. Il reattore nucleare di Dir Al Zur venne così distrutto, ma i siriani riavviarono un nuovo progetto. Stavolta, gli israeliani ritennero opportuno colpire l'uomo-chiave del programma atomico siriano, il generale Muhammad Suleiman, consigliere fidato del giovane presidente Bashar Al Assad. Ignaro che il Mossad e le forze armate israeliane erano sulle sue tracce, Suleiman commise l'errore di trascorrere una serata fra amici in una sua villa sul mare, a Rimal El Zahabiya, vicino al porto di Tartus. Erano le 21.00 del 2 agosto 2008, quando Suleiman stava cenando con gli ospiti sotto una veranda che dava proprio sul mare. Proprio il mare fu la porta d'accesso per due cecchini israeliani in muta da sub, giunti fino alla spiaggia dopo aver nuotato per circa un miglio. Erano stati rilasciati da una nave militare, un sottomarino, oppure, si disse anche, lo yacht di un miliardario israeliano "arruolato" per amor di patria nell'operazione. Di sicuro i due sicari, invisibili contro l'oscurità del mare, presero la mira e spararono con due fucili silenziati in testa a Suleiman, che non ebbe scampo: «La testa di Suleiman venne proiettata all'indietro e l'uomo si accasciò sulla tovaglia coperta di cibo. Gli ospiti non compresero immediatamente che cosa fosse successo. Soltanto quando videro sgorgare un rivolo di sangue dalla testa di Suleiman capirono che qualcuno gli aveva sparato. I convitati caddero preda del panico. Alcuni cercavano di soccorrere Suleiman, altri si coprivano la testa con le mani o correvano qua e là senza meta, urlando e gridando. I due cecchini approfittarono del caos per defilarsi non visti»[1395].

Più difficile per i servizi segreti israeliani era ostacolare l'Iran, le cui strutture nucleari erano più diffuse sul territorio, oltre che gestite da centinaia di tecnici esperti. Il Mossad adottò la doppia strategia del sabotaggio agli impianti e dell'uccisione mirata di alcuni scienziati

difficilmente sostituibili nell'organigramma. Gli israeliani poterono contare su una rete di agenti locali, espressione del dissenso verso il regime teocratico degli ayatollah, particolarmente ostile allo stato ebraico nei primi anni del xxi secolo sotto la presidenza di Mahmud Ahmadinejad. Il controspionaggio iraniano arrestò vari di questi agenti, che avevano ricevuto da Israele radio ed equipaggiamenti. Tra essi Alì Ashtari, impiccato nel novembre 2008 con l'accusa di aver fatto la spia dopo essersi incontrato in Europa con tre agenti del Mossad. Ashtari avrebbe confessato, prima dell'esecuzione: «Gli uomini del Mossad mi chiesero di vendere una certa partita di computer e altri strumenti informatici ai servizi segreti iraniani e di installare microfoni spia negli strumenti di comunicazione che commercializzavo»[1396].

Sebbene il Mossad fosse in prima linea dato che un Iran nucleare avrebbe minacciato il monopolio locale israeliano della Bomba nell'area del Medio Oriente, non era da meno la cia, che pure stava in quegli anni metabolizzando un mutamento organizzativo. Dal 21 aprile 2005, infatti, l'amministrazione Bush aveva introdotto una nuova figura per coordinare e supervisionare l'attività di tutti i servizi segreti del paese. Si trattava del Director of National Intelligence, o dni, che doveva ovviare alla mancanza di coordinazione fra cia, nsa, fbi e i servizi informazione delle forze armate, che aveva contribuito ai fallimenti del passato. Fu John Negroponte, ex ambasciatore in Iraq, a ricoprire la carica di primo dni, fino al 13 febbraio 2007, poi rimpiazzato dall'ammiraglio Michael McConnell, fino al termine del mandato di Bush, il 27 gennaio 2009. L'avvento del dni significò un apparente scadimento di rango del capo della cia, introducendo un livello gerarchico superiore, ma l'agenzia di Langley assorbì bene il colpo, anche perché il dni si configurava più come un consigliere del presidente che come un vero capo dei servizi segreti riuniti. Dopo le dimissioni di Porter Goss il 5 maggio 2006, a guidare la Central Intelligence Agency fu chiamato l'ex capo della nsa, il generale d'aviazione Michael Hayden, che seppe dare impulso sia allo spionaggio nei confronti della Siria a supporto di Israele, sia alla lotta contro gli estremisti filo talebani e filo qaedisti rifugiati in Pakistan, specialmente nella montuosa regione tribale del Waziristan, dove artigiani locali fabbricavano a gogò sul tornio copie rozze, ma efficaci dei mitra Kalashnikov e dei lanciarazzi rpg, sostenendo la guerriglia oltre il confine afghano. A proposito di costoro, osservò Hayden: «Nel luglio del 2008 consegnammo al presidente Bush una lista di persone che ci avevano fatto imbestialire nella regione tribale del Pakistan. Quando lasciai il mio

incarico, ne era morta una ventina. Di tutto quello che l'agenzia fece per smantellare il comando di Al Qaeda, questa è la cosa che più mi rende orgoglioso»[1397]. Nonostante i successi ottenuti con attacchi mirati con droni armati di missili Maverick, oppure con forze speciali, mancava ancora all'appello Osama Bin Laden, che si nascondeva pure lui in Pakistan, ma che sarebbe stato rintracciato e colpito solo qualche anno dopo, nel 2011, sotto la gestione del nuovo capo della cia Leon Panetta, in carica dal 13 febbraio 2009, quando da pochi giorni si era insediato alla Casa Bianca il presidente Barack Obama.

L'ora del "principe" di Al Qaeda non era però ancora venuta, quando Panetta, dapprincipio, individuò la priorità della primavera 2009 nel carpire informazioni sul riarmo iraniano interrogando uno dei suoi artefici, lo scienziato Shahram Amiri, che lavorava nel centro nucleare di Qom e insegnava all'università Malek Ashtar di Teheran, reputata una copertura per un laboratorio dove si progettavano le testate dei missili balistici della forza Pasdaran. Secondo le fonti occidentali, e lo stesso Mossad, Amiri disertò il 31 maggio 2009 e si consegnò alla cia profittando di un viaggio in Arabia Saudita per il tradizionale hadj, il pellegrinaggio alla Mecca, per far perdere le proprie tracce. Gli americani, in cambio delle sue spifferate, gli accordarono 5 milioni di dollari, una nuova identità e una casa in Arizona. Nel frattempo, dopo la sua apparente scomparsa nel nulla, gli iraniani iniziavano a sospettare un ruolo dei servizi segreti stranieri, tanto che il 7 ottobre 2009 il ministro degli Esteri Manucher Mottaki accusava esplicitamente americani e sauditi di aver rapito lo scienziato. Dopo circa un anno sotto falso nome in America, Amiri decise di tornare in patria, ipotizzando di passarla liscia con la scusa del rapimento. Cercò rifugio il 13 luglio 2010 presso l'ambasciata pachistana a Washington, fidando nella mediazione delle autorità di Islamabad. Arrivato a Teheran il 15 luglio grazie a questi canali diplomatici, sostenne di fronte ai compatrioti di essere stato rapito dalla cia e portato negli usa contro la sua volontà. Gli iraniani ci andarono cauti nell'accettare la sua versione. Fu incriminato per tradimento, dando credito all'ipotesi che fosse sempre stato una spia degli americani, e dopo un periodo di detenzione fu impiccato il 3 agosto 2016.

Nello stesso periodo in cui Amiri passava agli usa, si svolgeva nell'Oceano Atlantico un misterioso episodio di pirateria di cui si vociferò la responsabilità del Mossad. All'alba del 23 luglio 2009 salpava dal porto finlandese di Jakobstad, o Pietarsaari, sul Golfo di Botnia, una nave cargo battente bandiera maltese, la Arctic Sea da 4000 tonnellate,

che ufficialmente trasportava legname da consegnare in Algeria, al porto di Bejaia. Il bastimento aveva caricato il legname dal molo finnico, provenendo teoricamente vuoto dal suo ultimo scalo precedente, ovvero il porto russo di Kaliningrad, l'ex Koenigsberg capoluogo di quel territorio ricco di basi e arsenali incuneato fra la Polonia e la Lituania. La nave, con equipaggio composto da 15 russi, venne abbordata il 24 luglio da un commando di una decina di sconosciuti armati, avvicinatisi su un piccolo gommone a motore fuoribordo. In quel momento si trovava nel sud del Mar Baltico, fra le isole svedesi di Oland e Gotland. Nei giorni seguenti, la Arctic Sea uscì dallo stretto del Kattegat ed entrò in Atlantico, continuando a trasmettere il segnale automatico radio di identificazione fino al 31 luglio. Poi la radio tacque. La Arctic Sea fu considerata svanita nel nulla, non dando più notizie di sé. L'allarme internazionale scattò a partire dal 2 agosto, finché venne avvistata il 14 agosto e abbordata il 17 agosto 2009 al largo delle isole del Capo Verde da una fregata russa. I militari della marina di Mosca liberarono l'equipaggio, che era stato chiuso nella stiva dagli ignoti dirottatori, poi dileguatisi. Da più parti si sospettò che la nave fosse stata dirottata da una squadra di incursori del Mossad, per impedire che il suo vero carico, non legname, che fungeva solo da copertura, ma armi, giungesse alla sua destinazione finale, non l'Algeria bensì l'Iran. La Russia sostenne di aver arrestato alcuni dirottatori a bordo, ma mostrò cittadini russi, spagnoli e lettoni di dubbia identità, facendo pensare a un paravento per mascherare la verità, tanto più che nel 2010 furono comminate ai presunti responsabili pene relativamente limitate fra 3 e 5 anni. Si è ipotizzato che la Arctic Sea avesse caricato a Kaliningrad missili da crociera Kh-55 e antiaerei S-300 destinati a difendere le installazioni nucleari iraniane da eventuali attacchi aerei preventivi israeliani. Oppure perfino uranio venduto da un ex ufficiale russo senza scrupoli, come sostengono Michael Bar Zohar e Nissim Mishal. Secondo la maggior parte delle ricostruzioni accreditate dalla stampa internazionale, gli israeliani fecero sparire il carico, facendo poi andare la nave alla deriva dopo averne spenti i sistemi di localizzazione per ritardarne il ritrovamento. O, al limite, avrebbero avvisato gli stessi russi, nel caso si fosse trattato di una vendita illegale di materiali strategici, al che avrebbero allora provveduto le forze di Mosca a intercettare la nave.

Ancora oggi l'evento è avvolto nel mistero, ma il giornalista Michael Sfaradi vi ha trovato elementi sufficienti per costruirvi attorno un realistico e intrigante romanzo, I lunghi giorni della Arctic Sea, uscito nel

2015. Pur nella sua ampia licenza narrativa, Sfaradi ha ricostruito un quadro verosimile, perlomeno suggestivo. Immaginò che il Mossad avesse in pratica dirottato il cargo fino a un punto prestabilito in mezzo all'Atlantico, esattamente a 305 km a sudest dell'isola di Madeira, alla latitudine 31°52′ 52,87″ Nord e longitudine 20°24′54,54″ Ovest. Lì lo scrittore inscenò un trasbordo del carico di missili dalla nave al sottomarino israeliano Leviathan, mentre il legname veniva gettato nell'oceano. Per rendere almeno le atmosfere di ciò che potrebbe (o non potrebbe) essere accaduto, vale la pena citare un passaggio della novella: «Erano arrivati al punto più difficile della loro avventura, il motore della Arctic Sea fu messo al minimo e il Leviathan si affiancò al cargo a meno di 20 metri di distanza. Gli involucri (dei missili, n.d.r.) venivano gettati in mare ancorati ai galleggianti automatici, inizialmente affondavano, ma i galleggianti, che a contatto con l'acqua si gonfiavano, li riportavano a galla. Gli uomini sui gommoni a motore non dovevano fare altro che trascinarli verso il sommergibile dove c'erano in attesa dei marinai che dopo averli liberati dai galleggianti li infilavano all'interno delle botole di carico materiali»[1398]. Sfaradi stesso, in veste di giornalista, aveva già tratteggiato come probabile la pista del Mossad nel caso Arctic Sea in un suo articolo per «Liberal» del 28 agosto 2009, riportato del resto in appendice al suo romanzo: «Conferme di un coinvolgimento in questa storia da parte delle autorità israeliane è impossibile averne, anche se sono in molti a pensare che uno scenario di questo tipo non sia solo possibile, ma molto probabile. Ci sono inoltre diversi segnali che confermano attriti a livello di intelligence fra Russia e Israele, attriti al limite dello scontro»[1399].

Nella guerra segreta contro l'Iran, il Mossad, secondo il governo di Teheran, continuò ad effettuare azioni cruente e meno cruente. Nel 2010 si verificarono molti danni all'impianto nucleare di Natanz, una base sotterranea ben protetta dagli attacchi aerei ospitante migliaia di centrifughe ad alta velocità per l'arricchimento a catena dell'uranio, separando l'isotopo U-235 dall'U-238. I computer che regolavano i macchinari vennero attaccati da un potente virus informatico, detto Stuxnet, che venne reputato sviluppato insieme da americani e israeliani e poi "inoculato" nella rete telematica dello stabilimento attraverso una banale chiavetta usb introdotta da un infiltrato. Gli stessi storici del Mossad ammisero: «Il codice del programma era talmente complesso da non lasciare alcun dubbio, era stato messo a punto da un intero team di esperti e il suo sviluppo doveva essere costato una fortuna. Una delle sue

caratteristiche era la capacità di attaccare soltanto i bersagli designati, lasciando intatti i sistemi intermedi per cui transitava. Particolarmente difficile da diagnosticare, Stuxnet era in grado di modificare all'insaputa di tutti la velocità di rotazione delle centrifughe rendendo inservibile l'uranio prodotto. Stando agli specialisti, soltanto due paesi al mondo erano in grado di lanciare un attacco informatico di quella portata: gli usa e Israele»[1400]. Peraltro, quando nel 2013 il transfuga Edward Snowden vuotò il sacco sui segreti della nsa, diede ulteriore conferma che Stuxnet era stato sviluppato dalla nsa stessa di concerto con gli israeliani.

Gli iraniani accusarono Israele soprattutto di rispolverare la pratica dell'uccisione mirata di scienziati nucleari da parte di sicari reclutati fra i dissidenti del regime degli ayatollah, sebbene il governo di Tel Aviv abbia sempre negato. La mattina del 12 gennaio 2010 il professor Masoud Ali Mohammadi, 50 anni, esperto di fisica quantistica, uscì da casa sua, nella via Shariati del sobborgo Gheytarihe di Teheran. Stava per salire sulla sua automobile per recarsi al lavoro in università, quando, alle 7.58, una motocicletta parcheggiata di fianco alla macchina esplose uccidendolo sul colpo. Gli iraniani arrestarono per questo delitto nel 2011 un certo Majid Jamali Fashi, che confessò di essere un agente del Mossad e di essere stato addestrato dagli israeliani in un centro vicino a Tel Aviv. Fashi, vera o estorta che fosse la sua confessione, sostenne di aver personalmente condotto la motocicletta-bomba quella mattina fin sotto casa dello scienziato, lasciandola lì e andandosene. Nel frattempo alcuni complici con un telecomando osservavano la scena da dentro un'automobile, aspettando il momento giusto per pigiare il telecomando dell'ordigno. Fashi venne poi condannato a morte e giustiziato nel 2012.

Nel frattempo, ecco altri attentati a scienziati iraniani. La mattina del 29 novembre 2010 ci furono a Teheran due azioni in simultanea, condotte da due sicari in motocicletta. Uno di essi si mise alle calcagna dell'automobile su cui viaggiavano il fisico Majid Shahriari e sua moglie Ghasemi. L'agente applicò sul retro della macchina una bomba, con ventose o calamite, poi si scostò e telecomandò l'esplosione, che uccise lo scienziato e ferì la consorte. Circa nello stesso momento, un altro motociclista faceva la stessa cosa con un collega di Shahriari, che pure si stava recando al lavoro in auto, Fereydoun Abbasi Davani, avendo con sé la moglie. Abbasi Davani si accorse di un rumore sospetto e capì al volo che gli avevano attaccato qualcosa all'automobile. Si fermò e urlò alla moglie che dovevano gettarsi fuori. Lo scoppio si limitò a ferirli. Pochi mesi dopo, il 6 gennaio 2011, Meir Dagan lasciò il posto di direttore del

Mossad, fiero di aver ritardato il progetto nucleare persiano, pur non rivelando dettagli. Raccomandò al nuovo memuneh, come gli israeliani chiamano il capo del Mossad, Tamir Pardo, di proseguire con le tattiche finora seguite. Già il 23 luglio 2011, alle 16.30, ci fu una nuova esecuzione di un fisico iraniano, stavolta con una sventagliata di proiettili. Si trattava di Darioush Rezaei Nejad, che si trovava davanti a casa sua insieme alla moglie Shorheh, quando arrivarono due motociclisti che spararono con mitragliette. Il fisico, che pare si stesse occupando dello sviluppo dei detonatori per la massa critica degli ordigni nucleari, fu ucciso e la moglie ferita. Scrivono Bar Zohar e Mishal: «Pardo ha seguito le orme del suo predecessore, portando avanti una guerra senza esclusione di colpi contro l'Iran. Nel novembre e nel dicembre del 2011 una serie di esplosioni ha devastato la base missilistica dove venivano testati i missili Shahab e il sobborgo di Isfahan dove il gas di uranio ottenuto per centrifugazione veniva nuovamente convertito in materia solida»[1401]. Poco dopo, ci rimise la vita l'ennesimo scienziato iranico, il professor Mostafa Ahmadi Roshan, vicedirettore della base sotterranea di Natanz. Era l'11 gennaio 2012 e, come in altri casi, una bomba fu appiccicata alla sua automobile, non lasciandogli scampo alcuno. I servizi segreti iraniani tentarono di reagire nei mesi seguenti con maldestri attentati, piazzando bombe presso obiettivi diplomatici israeliani in vari paesi fra cui India, Georgia, Thailandia ed Egitto, ma l'unico risultato di rilievo fu il ferimento della moglie dell'ambasciatore israeliano a Nuova Delhi.

L'aquila, l'orso, il drago

Nel secondo decennio del xxi secolo il recentissimo panorama dell'intelligence globale rifletteva fedelmente le due tendenze storiche ormai ben affermate, che potrebbero a grandi linee essere considerate valide anche per un certo numero di anni a venire. Da un lato, la necessità di affrontare un terrorismo islamico in perenne evoluzione, specialmente tenendo conto, come vedremo fra poco, dei mutamenti seguiti all'uccisione di Osama Bin Laden nel 2011 e alla successiva fondazione del sedicente Califfato dell'isis nel 2014. Dall'altro lato, il risorgere di una sorta di "neo-Guerra Fredda", pur in tono minore rispetto al passato, fra Stati Uniti e Russia, accelerata dalla crisi geopolitica scoppiata in Ucraina nel 2014 e complicata dall'insinuarsi della terza grande potenza mondiale, la rediviva Cina, tornata forte come all'epoca delle antiche dinastie imperiali e, per ora, tendenzialmente schierata a fianco di Mosca.

Si può quindi dire, al momento in cui scriviamo, che i massimi equilibri geopolitici odierni siano determinati dal reciproco gioco fra l'Aquila, l'Orso e il Drago, volendo evocare le tre fiere creature emblemi appunto di America, Russia e Cina.

La rinascita della potenza della Russia, anche in termini economici, sotto la guida dell'ex agente del kgb Vladimir Putin, doveva portare col tempo gli Stati Uniti a una sorta di riedizione, pur in forma più edulcorata, della tradizionale "strategia del contenimento". Ma prima era essenziale sbarazzarsi di qualche vecchio nemico, chiudendo una partita in sospeso. Non a caso, uno fra i primi obiettivi del nuovo presidente statunitense Barack Obama era dichiaratamente la cattura del capo supremo di Al Qaeda, che da tempo si sospettava potesse nascondersi in Pakistan, paese dove però restava imperfetta la collaborazione fra la cia e i servizi segreti di Islamabad, l'ambiguo isi. Era il 2 giugno 2009 quando Obama ordinò a Leon Panetta di studiare un preciso piano per rintracciare Bin Laden, ma sembrava più facile a dirsi che a farsi. In quel periodo l'agenzia di Langley contava molto su di una specie di "pentito" di Al Qaeda, il medico giordano Humam Al Bulawi, che dopo essere stato arrestato dai servizi segreti giordani era stato reclutato dalla cia e spedito in Pakistan a riallacciare i contatti coi terroristi colà riparati, per poi raccogliere informazioni da passare a controllori della Central. Ciò che gli americani non potevano immaginare era che Al Bulawi era stato un buon attore nel fingere di voler fare la spia per loro. Negli ultimi giorni dell'anno fece sapere di avere importanti rivelazioni da fare di persona agli agenti cia dislocati alla base di Camp Chapman, in Afghanistan, situata presso la città di Khost, vicino alla frontiera pachistana. Alle 16.30 del 30 dicembre 2009 l'infiltrato si fece accompagnare in automobile fino alla base, dove lo attendevano molti ufficiali di intelligence, americani e alleati, fra cui la funzionaria che da tre mesi comandava la locale stazione cia, una coraggiosa donna di 45 anni, Jennifer Lynne Matthews. Commisero l'imprudenza di fidarsi troppo di Al Bulawi, non sottoponendolo alla perquisizione d'uopo ai cancelli d'ingresso. Il qaedista era infatti in realtà un agente triplo, un falso doppiogiochista rimasto fedele a Bin Laden. Nascondeva sotto gli abiti una bomba e si fece saltare in aria uccidendo, oltre a sé stesso, ben nove persone, di cui sette erano agenti americani della cia, fra cui proprio la sfortunata signora Jennifer, che lasciava orfani tre bambini, uno era un ufficiale dei servizi giordani e uno era un ufficiale governativo afghano.

L’attenzione dei servizi americani restò concentrata sul Pakistan, riconfermatosi fonte di pericoli quando il 3 maggio 2010 venne arrestato all’aeroporto Kennedy di New York un giovane terrorista con cittadinanza americana e pachistana, Faisal Shahzad, che cercava di lasciare gli Stati Uniti per fuggire a Islamabad dopo il fallito tentativo di piazzare una bomba in Times Square. Confessò di essere stato addestrato al terrorismo dai talebani rifugiati nel Waziristan e venne condannato all’ergastolo. Erano i segnali di un rinnovarsi dell’offensiva di Al Qaeda e urgeva setacciare il paese a caccia di Bin Laden. La svolta fu graduale. Dapprincipio l’analisi dei vari interrogatori di prigionieri detenuti a Guantanamo confermò che uno dei luogotenenti più vicini a Bin Laden, lo sceicco Abu Ahmad Al Kuwaiti, fungeva da suo corriere di fiducia, in modo che il “principe del terrore” potesse evitare di usare il telefono, col rischio di farsi intercettare. Si seppe che Al Kuwaiti era ancora vivo e operante. A quel punto scattò un gioco di squadra fra la cia e la nsa per rintracciare Al Kuwaiti. L’agenzia di Fort Meade ascoltò tutte le telefonate fra i parenti noti di Al Kuwaiti e il Pakistan, finché si capì che stava a Peshawar. Una frase di Al Kuwaiti captata al telefono suscitò l’interesse degli agenti: «Sono tornato con la gente con cui stavo prima»[1402]. Senza fare nomi, voleva dire che era rientrato a far parte dello Stato Maggiore di Al Qaeda, a diretto contatto col capo supremo. Un pachistano ingaggiato dalla cia lo seguì nell’agosto 2010, notando che da Peshawar, guidando un paio d’ore verso est, Al Kuwaiti si recava in un misterioso edificio alla periferia di Abbottabad. Era una palazzina a tre piani, una sorta di villa fortilizio cinta da una muraglia alta 5 metri, delimitante un ampio cortile. Venne subito sottoposta a osservazione satellitare, oltre che a una vigilanza ravvicinata esercitata da agenti che si installarono in una casa vicina presa in affitto sotto falso nome. La palazzina insospettiva perché non aveva né collegamenti telefonici, né cablaggi internet. Nell’autunno 2010 pareva già plausibile che quel fortino potesse offrir nascondiglio a qualcuno di importante, forse Bin Laden stesso, ma alla Casa Bianca si andava coi piedi di piombo. Si valutavano tutte le opzioni, compreso il bombardamento aereo, e si raccoglievano pazientemente ulteriori dati, per poter andare a colpo sicuro.

Si era dubbiosi se chiedere la collaborazione dell’isi, e tale perplessità venne corroborata da un grave incidente occorso a un membro dell’intelligence americana distaccato in Pakistan. Era il 27 gennaio 2011, quando un collaboratore della cia, Raymond Allen Davis, alla guida di

un'Honda Civic nel centro della città di Lahore, fu avvicinato da due pachistani in motocicletta che, a suo dire, stavano per spararglì con una pistola. L'americano fu più rapido di loro e li uccise con la sua pistola Glock calibro 9 mm. Davis raccontò nel suo libro di memorie The Contractor, pubblicato in Texas nel 2017, che quel giorno, mentre guidava, sorvegliava continuamente la strada e i passanti sapendo che per un elemento dell'intelligence statunitense in quel paese il rischio di subire un agguato era quotidiano. A un certo punto, notò i due motociclisti che lo precedevano esattamente davanti a lui e vide che uno si stava girando con un'arma in mano. Narrò: «Soddisfatto che non ci fosse nulla fuori dall'ordinario, tornai a guardare dritto avanti a me, quando notai una motocicletta nera che filava di fronte. C'erano sopra due uomini. Il guidatore, che in seguito seppi si chiamava Faizan Haider, portava il casco e guardava avanti tenendo il manubrio. L'altro, Muhammad Faheem, sedeva dietro di lui, ma il suo torso era girato, talché quasi mi fronteggiava. Potevo vedere le sue anche, il suo ventre, il suo petto. E potevo vedere la sua mano che tirava fuori una pistola dalla cintura. Le pistole sono comuni in Pakistan e, come sanno i proprietari di armi, non sono di per sé dannose. Ma quando qualcuno estrae una pistola nel mezzo di un incrocio affollato, l'equazione cambia. Quella persona diventa immediatamente una minaccia»[1403].

L'uomo della cia raccontò di aver dovuto decidere della propria vita in una frazione di secondo. In un baleno sfoderò la sua Glock cominciando ad aprire il fuoco come un dannato attraverso il proprio stesso parabrezza, volato in frantumi: «Appena vidi la bocca della pistola muoversi nella mia direzione slacciai la mia cintura di sicurezza e iniziai a estrarre la mia pistola che tenevo in una fondina davanti alla mia camicia. […] Non potevano sapere quanto fossi veloce nell'estrarre la pistola, altrimenti avrebbero teso un agguato a qualcun altro. Appena la mia pistola fu al di là del volante, cominciai a sparar i proiettili, spremendoli fuori come se avessi usato un'arma totalmente automatica»[1404]. Scaricò una decina di colpi in pochi secondi, uccidendo i due presunti sicari. Nonostante opponesse l'immunità diplomatica alla polizia pachistana, sopraggiunta sul luogo, venne arrestato. Il caso Davis causò una tempesta fra Washington e Islamabad, finché, dopo pressioni americane, la questione fu quietata con un risarcimento alle famiglie dei defunti e Davis venne rilasciato il 16 marzo. L'episodio convinse l'amministrazione Obama a procedere con l'operazione di Abbottabad tenendo all'oscuro i pachistani.

Entro il 27 aprile venne radunata in gran segreto sulla base di Jalalabad, in Afghanistan, una forza speciale, detta Squadra Rossa, destinata a raggiungere la villa-fortino di Abbottabad per cogliere, vivo o morto, Bin Laden. In totale si trattava di 79 uomini, prevalentemente dei commandos seal della Marina, con 5 elicotteri, tra forze di punta e di appoggio. Il nucleo d'attacco vero e proprio constava di 24 militi seal, più un cane da fiuto di nome Cairo, imbarcati su due elicotteri Sikorsky uh-60 Black Hawk nella versione modificata mh-60, invisibili ai radar, dotati di schermature termiche per abbattere la traccia infrarossa e con motori e rotori resi, per quanto possibile, silenziosi. Il comando dell'operazione era affidato all'ammiraglio William Mc Raven, seppure gli incursori della us Navy fossero in pratica prestati alla cia. Era previsto che l'azione scattasse il 30 aprile, ma a causa del tempo nuvoloso fu rinviata alla notte fra il 1° e il 2 maggio 2011. Alle 23.35 gli elicotteri silenziati mh-60 decollarono da Jalalabad e si diressero, quatti quatti a bassa quota, verso la frontiera pachistana, cominciando a macinare i circa 270 km che li separavano da Abbottabad. Mentre Panetta e il presidente Obama, insieme allo staff della Casa Bianca, seguivano in diretta video l'azione, grazie a telecamere a visione notturna applicate al casco da alcuni degli incursori, gli elicotteri calarono come pipistrelli sulla villa. Uno dei due elicotteri "fantasma" doveva librarsi in volo stazionario facendo scendere i soldati sul tetto della casa, ma la sua portanza aerodinamica collassò a causa di turbolenze dovute all'alta temperatura dell'aria e al muro perimetrale della palazzina, che comprimeva il volume d'aria spinto in basso dal rotore. Il velivolo barcollò addosso al muro e si scassò, ma senza ferite per l'equipaggio, che sbarcò agilmente. Nel giro di un quarto d'ora, entro l'1.15 del 2 maggio, i commandos avevano trovato e ucciso Bin Laden insieme ad alcuni suoi seguaci.

Delle 22 persone che in quel momento si trovavano nella palazzina, la maggior parte erano figli, nipoti e mogli del capo di Al Qaeda. Oltre a Bin Laden vennero uccisi un suo figlio maggiorenne, Khalid, il già citato corriere Al Kuwaiti, suo fratello Abrar Al Kuwaiti e la moglie di quest'ultimo, Bushra. A prima vista, stupisce che Osama Bin Laden non avesse in quel momento a presidio della palazzina un cospicuo nucleo di combattenti a sua protezione. Evidentemente reputava più importante tenere un basso profilo, non attirando l'attenzione con una folta presenza di uomini armati. Gli americani sostennero che Bin Laden e gli altri qaedisti uccisi stavano tentando di resistere usando mitra Kalashnikov, sebbene alcuni mettano in dubbio tale versione. Fatto sta che il corpo del

terrorista saudita venne evacuato con un elicottero e portato dapprima alla base americana di Bagram, in Afghanistan, poi sulla portaerei Carl Vinson, incrociante nell'Oceano Indiano, a bordo della quale venne infine zavorrato e sepolto negli abissi marini. L'mh-60 incidentato non poté più prendere il volo. Mentre gli uomini appiedati venivano smistati fra l'altro mh-60 e un più grosso elicottero Boeing Vertol ch-47 Chinook delle forze d'appoggio, il velivolo in avaria dovette essere abbandonato, non prima di esser minato e fatto esplodere per non far cadere in mano pachistana le speciali tecnologie "invisibili" incorporate nella macchina, sebbene pare che alcune parti integre del relitto possano essere state condivise da Islamabad con l'amica Cina. L'uccisione di Bin Laden assestò un enorme colpo ad Al Qaeda, anche perché nella villa vennero trovati preziosi documenti, sia su carta, sia su computer e dischetti, relativi alle strategie dell'organizzazione. I qaedisti trovarono un nuovo capo nel vice di Osama, l'egiziano Ayman Al Zawahiri, e seguitarono a organizzare attentati, sebbene poi messi in secondo piano dall'emergere dei "cugini" dell'isis.

Aver ucciso l'uomo-simbolo di Al Qaeda fu per la cia e per tutto l'apparato di intelligence americano una bella boccata d'ossigeno in un periodo difficilissimo. Nel 2010 scoppiò infatti lo scandalo delle migliaia di documenti riservati che un giovane militare dell'us Army, Bradley Edward Manning, in seguito divenuto una transessuale col nome di Chelsea Manning, passò alla piattaforma internet di giornalismo d'inchiesta «Wikileaks», il cui maggior esponente era il giornalista australiano Julian Assange. Manning era sotto le armi, dislocato presso un centro di intelligence dell'esercito in Iraq quando cominciò ad avere accesso a migliaia di dispacci riguardanti la stessa guerra irachena e quella parallela in corso in Afghanistan. Scaricò su una scheda di memoria sd quasi mezzo milione di file e il 23 gennaio 2010 rientrò negli Stati Uniti, offrendone inizialmente alcuni a grandi giornali perché li pubblicassero. Si trattava, fra le altre cose, di cablogrammi diplomatici riservati e di rapporti su azioni controverse, talvolta abusi, commessi dalle forze americane. Poiché la stampa tradizionale rifiutò, Manning si rivolse allora a Wikileaks, che cominciò a pubblicare sul web il materiale a partire dal 18 febbraio, anche se le maggiori "infornate" di documenti furono quelle del 25 luglio e del 18 novembre. Dopo aver pestato i piedi alla maggior parte della diplomazia mondiale, lo stesso 18 novembre 2010 Assange fu accusato da un tribunale svedese di violenza sessuale ai danni di due donne. L'australiano in quel momento si trovava a Londra,

dove fu brevemente arrestato in dicembre, per poi essere liberato su cauzione, ma la giustizia gli stava addosso. Dopo lunghe consultazioni, il 2 novembre 2011 gli inglesi acconsentirono a estradarlo in Svezia, ma Assange guadagnò altro tempo facendo ricorso. Quando fu chiaro il respingimento del ricorso, il 19 giugno 2012 si rifugiò nell'ambasciata dell'Ecuador a Londra, dove era destinato a rimanere per molti anni a venire. Nel frattempo, in America, Manning, che ormai stava diventando donna, veniva arrestata già il 27 maggio 2010 con l'accusa di spionaggio. Il processo si concluse il 21 agosto 2013 con la sua condanna a ben 35 anni di galera, ma nel 2016 la trans si appellò al presidente Obama per una riduzione della pena e poté infine essere scarcerata il 17 maggio 2017.

Come se non bastasse, sempre nel 2010 il problema dello spionaggio russo negli Stati Uniti riemerse a causa della retata di 11 agenti dormienti effettuata dall'fbi. Si trattava di vari cittadini russi, molti dei quali con falsa identità, che secondo gli americani erano pronti a inserirsi nei più disparati settori della vita nazionale, dalle università all'economia alla politica, per fornire all'svr preziose informazioni. L'elemento di spicco, che più impressionò il pubblico per le sue particolarità, era la giovane Anna Kushchenko, che aveva solo 28 anni e che era meglio nota come Anna Chapman, dal cognome del suo marito inglese Alex Chapman, da cui aveva peraltro già divorziato, avendo fatto in tempo ad acquisire la cittadinanza britannica. Era peraltro figlia di un ex ufficiale del kgb, Vitalij Kushchenko. La ragazza dirigeva dal 2009 a New York una società immobiliare, la PropertyFinder, e si stava ben inserendo nelle alte sfere. Era infatti questo il compito assegnato dall'svr a lei e alle altre spie del gruppo, come venne poi divulgato dagli investigatori dell'fbi: «Siete stati inviati negli Stati Uniti per un viaggio di lavoro a lungo termine. La vostra istruzione, i vostri conti correnti, le automobili, l'abitazione eccetera, sono a servizio di un fine. Portare a termine la vostra missione principale, ossia cercare e intessere legami nei circoli politici statunitensi e inviare rapporti informativi al Centro»[1405].

La Chapman venne tenuta sotto sorveglianza da un agente dell'fbi che si spacciava per un suo controllore russo, sedicente "agente Roman", approfittando del fatto che in precedenza aveva avuto solo contatti indiretti, via computer, con l'svr. Quando il controspionaggio americano si accorse che la ragazza russa stava per imbastire una trappola sessuale per poi ricattare un importante personaggio dell'amministrazione Obama, decise di tenderle un tranello preventivo. L'agente Roman la incontrò il

26 giugno 2010, chiedendole di consegnare un falso passaporto a un altro agente russo sotto copertura, un modo per costringerla a tradirsi. La donna si insospettì e non sapendo cosa fare telefonò a suo padre in Russia, il quale le consigliò di far finta di nulla consegnando il falso passaporto a una stazione di polizia. L'indomani, 27 giugno, così fece, entrando in un commissariato di New York, ma venne ugualmente fermata e arrestata dall'fbi. Lo stesso giorno in cui gli agenti federali ammanettavano Anna Chapman, altri nove russi venivano arrestati negli Stati Uniti, più un decimo il 29 giugno sull'isola di Cipro, dove si trovava in trasferta. Pochi di essi erano presenti in America col loro vero nome, fra cui Mikhail Semenko, impiegato in un'agenzia di viaggi di Arlington. L'fbi notò che inviava via mail messaggi criptati a personale diplomatico russo e gli mise alle calcagna un controllore fasullo, esattamente come nel caso della Chapman. Per Semenko la trappola fu il pagamento di 5000 dollari in contanti concordata lasciando il malloppo in un nascondiglio in un parco pubblico di Arlington. Fu arrestato lo stesso giorno di Anna. Fra gli altri agenti dormienti c'erano anche coppie sposate sotto falso nome e che avevano anche figli. Anche se la Russia inizialmente negò che i "dormienti" fossero spie, accettò pochi giorni dopo uno scambio di prigionieri degno di quelli della Guerra Fredda. Anna Chapman e gli altri russi arrestati in America vennero trasferiti dalla cia su terreno neutrale all'aeroporto di Vienna, alle 12.00 del 9 luglio 2010, dove emissari dell'svr li ricevettero, consegnando come contropartita agli americani quattro informatori dell'Occidente, fra cui spiccava il colonnello del gru Sergej Skripal, informatore per il mi6, che incontreremo di nuovo fra poco.

Sull'onda del caso della Chapman, in Gran Bretagna scoppiò il caso di una giovane assistente russa del deputato Mike Hancock, il che evocava un'atmosfera da "scandalo Profumo". Il 2 dicembre 2010 venne arrestata dalla polizia, su segnalazione del mi5, la venticinquenne studentessa Ekaterina Zatuliveter, amica e amante di Hancock, che l'aveva assunta come assistente. Poiché il deputato faceva parte della Commissione Difesa di Westminster, il mi5 ebbe ragionevoli sospetti che la Zatuliveter fosse un'agente dell'svr incaricata di cercare documenti riservati sulle attività militari inglesi nella nato. Ad aumentare i sospetti c'era la conferma che la ragazza aveva avuto relazioni anche con un diplomatico olandese, un funzionario dell'onu e un ufficiale dell'Alleanza Atlantica. La Zatuliveter fece ricorso presso una commissione speciale sull'immigrazione e negò decisamente di essere una spia. La

commissione iniziò a discutere il suo caso il 26 ottobre 2011, anche rileggendo minuziosamente il diario privato della ragazza, e il verdetto giunse un mese dopo, il 29 novembre, favorevole alla russa, scagionata da ogni accusa di spionaggio. Riportato dal giornale «The Guardian», il parere della commissione suonava: «Il rapporto con Hancock era durevole e genuino da entrambe le parti. […] Nulla, nel materiale analizzato suggerisce, e men che meno dimostra, che l'appellante abbia sviluppato le sue relazioni per gli scopi dello stato russo»[1406]. La Zatuliveter, felice per essere stata riconosciuta innocente, tornò poi in Russia, proseguendo la sua vita.

Fu invece un riconosciuto agente russo in Canada il sottotenente Jeffrey Paul Delisle della Marina di Ottawa, che dopo essere stato distaccato nell'agosto 2011 al centro informazioni navale di Halifax, cominciò a passare al gru informazioni sulla rete telematica Stone Ghost di condivisione dati fra le forze armate canadesi e quelle anglo-americane, australiane e neozelandesi, ossia un cuore della dominanza di matrice anglosassone. Delisle compì già in settembre un viaggio in Brasile per incontrare laggiù il suo agente controllore del gru e al ritorno la polizia confinaria canadese lo adocchiò, ma una vera indagine su di lui cominciò dal 2 dicembre 2011, su segnalazione dell'fbi. Fu arrestato nel gennaio 2012 e condannato l'8 febbraio 2013 a 20 anni di galera. Anche gli occidentali proseguivano però a spiare la Russia, tanto che l'fsb bloccò dopo una lunga sorveglianza un suo ex colonnello, Valery Mikhailov, che passava documenti riservati alla cia. Il 6 giugno 2012 Mikhailov fu condannato a 18 anni di carcere.

Gli Stati Uniti, comunque, puntavano moltissimo sulla sorveglianza e l'intercettazione via internet attuata dalla nsa sfruttando la primogenitura americana del web, oltre che il sostanziale predominio tecnico esercitato, soprattutto in fatto di software, dai maggiori colossi dell'industria informatica mondiale, raggruppati nella Silicon Valley in California. Attraverso il sistema prism, la nsa era giunta a intercettare e immagazzinare i dati relativi a ogni comunicazione, via computer e telefono, di ogni cittadino americano, oltre che estero. Altri sistemi paralleli permettevano perfino di spiare le telefonate dei capi di governo di paesi alleati dell'America. Si trattava dell'embrione di uno spionaggio di massa ai danni, potenzialmente, dell'interezza della popolazione. Questo stato di cose venne denunciato pubblicamente nel 2013 da una campagna stampa fondata sulle rivelazioni di un consulente della nsa, e in precedenza della cia, il giovane Edward Snowden, che allora aveva 30

anni. Deciso a diffondere la verità sulla raccolta di massa dei cosiddetti metadata, iniziò col cercarsi una sede sicura abbandonando il 20 maggio 2013 il territorio statunitense con un volo diretto da Honolulu a Hong Kong. Insediatosi in un albergo della città cinese, cominciò a fornire agli amici giornalisti Ewen Mac Askill e Glenn Greenwald, nonché alla documentarista Laura Poitras, le prove che la National Security Agency registrava le telefonate dei cittadini americani. Fu quello il tema del primo articolo che scatenò il Datagate, lo "scandalo dei dati", uscito a firma dei due cronisti il 5 giugno su «The Guardian». Appena il giorno dopo, sul medesimo giornale, ecco un nuovo articolo, oltre a un altro uscito in parallelo sul «Washington Post», che accennava per la prima volta al sistema prism. La faccenda si allargava e nei giorni successivi uscirono altri dossier che descrivevano come la nsa fosse entrata nel sistema delle comunicazioni internet e telefoniche dei paesi europei, arrivando perfino a spiare le telefonate della cancelliera tedesca Angela Merkel e del presidente francese François Hollande, nonché a far breccia in Cina, nelle società telefoniche e nel gestore locale della rete a fibre ottiche Pacnet. Consci di questa sorveglianza segreta era anche il britannico gchq e, almeno in parte, i servizi tedeschi bnd e bfv, che avevano accesso a un sistema simile a prism, lo Xkeyscore.

Le imbarazzatissime autorità di Washington incriminarono Snowden per la rivelazione di segreti di stato, in pratica spionaggio, temendo che dietro di lui ci fossero potenze rivali compiacenti. Ciò non emerse mai e tutto fa pensare che, come nel caso di Julian Assange e di Wikileaks, sia stata un'iniziativa del giovane informatico dettata da scrupoli morali. Impossibilitato a ritornare in patria, Snowden fu aiutato da emissari di Wikileaks, su impulso di Assange, a cercare asilo politico in altri paesi, come Islanda o Ecuador. Fu però all'aeroporto di Mosca che Snowden scese il 24 giugno 2013, venendogli infine concesso l'asilo politico un mese dopo. Alla Casa Bianca, Obama era così piccato che il 7 agosto annullò un previsto incontro bilaterale con Putin. Quello scoperchiato da Snowden era un vaso di Pandora e mise in guardia tutte le agenzie di intelligence circa il fatto che ormai i cittadini sapevano di non potersi fidare dei più moderni sistemi di comunicazione elettronica.

Sul profondo significato dell'avventura di Snowden si espresse magistralmente il filosofo franco-bulgaro Tzvetan Todorov: «L'obiettivo di Snowden è denunciare le infrazioni commesse contro la costituzione americana e le leggi del paese. Non trova alcunché da ridire sul principio secondo cui bisogna proteggere gli Stati Uniti da coloro che sono

sospettati di volerli danneggiare, e dunque che tali individui siano posti sotto sorveglianza o che i loro messaggi siano intercettati. Ma questa pratica è stata abusivamente generalizzata all'intera popolazione»[1407]. L'esule della nsa, insomma, proprio perché crede nelle libertà occidentali rifiuta che in un paese come gli Stati Uniti, alfiere della democrazia, si sia arrivati a un eccesso del genere, che potenzialmente ha il sapore del classico "dispotismo asiatico", rendendo possibile, come abbiamo visto anche noi, una inquietante sorveglianza sociale come quella che avevano tentato di instaurare, quasi mille anni prima, l'imperatore cinese Shen Zhung della dinastia Song e il suo primo ministro Wang Anshi, con la differenza che, mancando nell'xi secolo la tecnologia adatta, allora si intendeva esasperare la delazione e il pettegolezzo. Todorov prosegue:

A tale scopo prende alcune precauzioni che non erano state immaginate da quanti lo avevano preceduto su questa via. La principale è la seguente. Invece di essere lui stesso a rivelare gli abusi che ha scoperto, affida il compito a intermediari qualificati, ossia i giornalisti di una testata, e di un sito internet, di cui conosce la correttezza, ovvero «The Guardian» di Londra. Snowden parla coi giornalisti, che sono i soli a comunicare con il pubblico. Lo fanno stabilendo con cura il contenuto del loro messaggio. Di ogni documento ammettono solo gli elementi che rendono possibile constatare la trasgressione della legge. Inoltre scartano tutto ciò che potrebbe interessare eventuali nemici dello stato americano o britannico, come ogni riferimento alle persone interessate, passibile di mettere a rischio la loro sicurezza[1408].

Seppure l'estensione a tutta la cittadinanza dello spionaggio elettronico, in termini di raccolta di dati personali, risultava effettivamente esagerato, il ricorso alle reti informatiche per la violazione delle banche dati avversarie era un'opzione obbligata specialmente verso quei paesi in cui fosse più difficile del normale introdurre spie umane, come la Cina. La penetrazione della nsa nelle reti informatiche cinesi, per quanto ostacolata dalla censura di Pechino con filtri elettronici come la cosiddetta "Grande Muraglia di Fuoco", diventò più importante dopo che il controspionaggio cinese smantellò un folto gruppo di informatori locali della cia, si dice fino a 20 persone, arrestate e condannate a morte tra il 2010 e il 2012. I primi segnali che i cinesi stavano arrestando proprie spie giunse agli americani nel corso del 2011 e la cia e l'fbi cercarono di rimediare con un'indagine congiunta per capire in che modo fossero stati scoperti. Si

ipotizzò un tradimento, una talpa, oppure la sorveglianza stretta del controspionaggio cinese nei ristoranti in cui gli informatori si incontravano coi loro referenti della cia, ma quando alla fine del 2012 anche gli ultimi agenti vennero catturati non se n'era ancora venuti a capo. Nel 2013 la cia e l'fbi dovettero ammettere di non aver potuto capire in che modo la rete di spie americane in Cina era stata sgominata. Per contro, in America pure si alzava la guardia contro lo spionaggio cinese, vero o presunto, sebbene fosse davvero difficile discernere fra la massa di scienziati e tecnici cinesi impiegati presso aziende o istituti americani come lavoratori stranieri o come discendenti di immigrati. Per esempio, il 16 marzo 2013 fu arrestato all'aeroporto di Washington l'esperto informatico Bo Jiang, mentre stava per imbarcarsi su un aereo diretto in Cina. Impiegato presso la nasa, l'agenzia spaziale americana, nel settore dei codici sorgente per lo sviluppo di immagini satellitari, era accusato dall'fbi di portare con sé dati riservati scaricati sul suo computer portatile. Venne scagionato il 2 maggio, sebbene restasse il sospetto che avesse potuto trafugare documenti in precedenti viaggi nel paese natale.

A preoccupare gli Stati Uniti c'era anche la comprovata esistenza di almeno due reparti specifici dell'Esercito Popolare Cinese dedicati allo spionaggio telematico e alla interdizione elettronica con virus, non diversamente dalla stessa nsa. Si trattava dell'Unità 61398 e della meno conosciuta Unità 61486. La prima fu allestita in un grande edificio di Shanghai, cablato con cavi alla rete internet e, pare, con un organico di 2000 persone. Le vennero attribuiti molti casi di spionaggio via web, anche ai danni di programmi di armamento molto sofisticati. Gli stessi progetti del nuovo aereo da caccia "invisibile" ai radar Lockheed F-35 sarebbero stati, secondo gli americani, carpiti dai cinesi forzando le più protette banche dati della Lockheed. Vero è però che i tipi più recenti di caccia cinesi dell'ultima generazione, per esempio il Chengdu J-20, non mostrano la minima somiglianza con l'F-35, essendo anche di concezione tattica operativa diversa. Specifiche accuse di furto di dati da aziende militari e civili degli usa vennero avanzate il 19 maggio 2014 dal dipartimento della Giustizia di Washington nei confronti di cinque ufficiali dell'Unità 61398, ovvero Huang Zhenyu, Wen Xinyu, Sun Kailiang, Gu Chunhui e Wang Dong. La Cina ovviamente ha sempre negato tutto, ma la schermaglia a distanza via cavo fra le due potenze continua ancora oggi, tenuto conto del fatto che gli americani temono in particolare che i cinesi possano attraverso internet causare danni alle infrastrutture civili inoculando programmi malware nei computer di

gestione di acquedotti, aeroporti, traffico urbano e quant'altro. Plausibile che la Cina si aspetti una minaccia speculare di questo tipo da parte statunitense.

Internet si rivelava oltretutto un fattore importante per l'affermazione della più recente declinazione del terrorismo islamico, il cosiddetto stato Islamico, o isis, dall'acronimo inglese per stato Islamico di Iraq e Siria, che si impose all'attenzione del mondo quando il 29 giugno 2014 il suo capo, Abu Bakr Al Baghdadi, proclamò il Califfato nella città irachena di Mosul, appena conquistata dalle sue milizie. Nato dalla vecchia Al Qaeda irachena orfana di Al Zarqawi, l'isis crebbe rapidamente nel panorama delle svariate milizie jihadiste sviluppatesi nella guerra civile irachena e soprattutto in quella siriana, in atto contro il governo di Damasco, retto dal presidente Bashar Al Assad. L'America e i suoi alleati avviarono contro l'isis un'offensiva aerea sottotono, che non riuscì a impedire che il Califfato raggiungesse una notevole estensione territoriale a cavallo fra Siria e Iraq. Ma soprattutto i jihadisti del califfo Al Baghdadi posero grossi problemi ai servizi segreti occidentali sfruttando tutte le più moderne tecnologie informatiche per comunicare coi loro seguaci in Europa, ben mimetizzati fra le comunità di immigrati islamici, e organizzare terribili attentati, soprattutto in Francia.

Per ricordare solo gli esempi più eclatanti, il 7 gennaio 2015 tre seguaci del Califfato attaccarono a Parigi la sede del giornale satirico «Charlie Hebdo», facendo una strage da 12 morti. Poi, il 13 novembre 2015 dovevano essere ben 129 i morti causati con mitra e bombe da altri sette terroristi isis, che assalirono diversi obiettivi sparsi per la città. Attraverso video e proclami diffusi su centinaia di siti internet e la rivista «Dabiq», l'isis poté indottrinare molti potenziali terroristi, incoraggiandoli a entrare in azione spontaneamente come "lupi solitari" oppure ad attendere il momento propizio come elementi dormienti. In questa guerra dell'informazione l'hanno fatta da padrone gli atroci video di esecuzioni, anche orripilanti, diffusi sul web dal Califfato per mostrare la propria forza. Anzitutto i numerosi sgozzamenti di ostaggi, come quelli perpetrati dal terrorista detto Jihadi John, originario della Gran Bretagna e parte di quelle migliaia di jihadisti affluiti in Siria e Iraq da ogni dove. Ma anche l'orribile uccisione di un inerme pilota dell'aviazione giordana, tenente Muath Safi Yousef Al Kasasbeh, il cui caccia F-16 era stato abbattuto il 24 dicembre 2014 dalla contraerea isis sopra la città siriana di Raqqa, elevata a capitale del Califfato, per poi esser catturato e infine bruciato vivo il 3 gennaio 2015, inzuppato di benzina dentro una gabbia di ferro.

Gli esperti di terrorismo sono concordi nell'individuare in questa propaganda di glorificazione della malvagità pura la volontà di far leva sulla psicologia dei potenziali adepti, come spiega Chiara Franzin: «La serialità dei video e il fatto che sia sempre lo stesso uomo a effettuare le esecuzioni determina la creazione di un vero "attore protagonista" che ha un valore simbolico ben preciso. L'attenzione è spostata sui combattenti, che sono i veri protagonisti di questa guerra. Il messaggio di fondo è lampante, chiunque decida di unirsi al Califfato Islamico può diventare qualcuno di importante. La nuova motivazione di reclutamento è il narcisismo»[1409].

Sul contrasto del terrorismo su internet, sia a livello di propaganda, sia a livello di comunicazioni, attuate magari in forma criptata con mail e immagini in steganografia, negli ultimi anni si stanno interrogando gli esperti di intelligence e cyber guerra. Anche in Italia, dove peraltro si ebbe in due edizioni locali il convegno di studi Cyber Warfare 2016, tenutosi a Roma il 22 giugno 2016 e a Milano quattro mesi dopo, il 24 ottobre. Non potendo qui riportare il grosso degli interventi, ci limiteremo a tratteggiare giusto un paio di osservazioni interessanti. Roberto De Sortis illustrò il concetto di Osint, ovvero Open Source Intelligence, riferito all'analisi ragionata, da parte del controspionaggio e delle forze dell'ordine, di tutti i social network islamisti potenziali porte per il terrorismo in quanto facenti perno sullo scontento dei maomettani immigrati in Europa: «Ritengo che il dominio di massima efficacia "sociale" dell'Osint sia il campo dell'antiradicalizzazione e della prevenzione, al fine di identificare e porre in atto azioni di deterrenza sociale e "teoretica", oltre che ovviamente "pratica". […] Nel quadro di un contesto di discriminazione in cui il soggetto/vittima cerca una comunità e un leader solitamente in ambiti informali, e quindi soprattutto tramite Internet, il luogo di culto è solo il luogo finale del percorso, ma non il vero incubatore»[1410]. Fra gli altri, Lino Buono sottolineava l'opportunità offerta dallo sviluppo delle smart grid, ovvero le reti elettriche telematizzate con trasmissioni in tempo reale dei dati di consumo, come strumento che controspionaggio e polizia possono utilizzare per ottenere indizi preziosi per la sorveglianza di terroristi o in genere criminali: «Questo studio ha portato all'ideazione di un progetto chiamato Smart Guardian il cui obiettivo consiste nell'analizzare i dati provenienti dagli smart meter non solo per identificare problematiche nell'erogazione dell'elettricità, ma per ricavarne informazioni rilevanti ai fini delle operazioni di intelligence. I dati ricavabili infatti possono essere

di grande interesse per gruppi speciali delle forze dell'ordine. Ad esempio, il consumo di corrente di un edificio teoricamente abbandonato o l'abnorme consumo energetico di un lampione situato nei pressi di questo, può essere il segnale dell'utilizzo dell'edificio per del traffico illecito»[1411].

Il pericolo dell'isis era destinato però a ridimensionarsi dopo il deciso intervento nella guerra siriana della Russia. Dal 30 settembre 2015 il presidente Putin ordinava una prolungata offensiva aerea, con caccia Sukhoi Su-34 e bombardieri Tupolev Tu-95 e Tu-160, in appoggio ai governativi di Assad, portando gradualmente alla demolizione di gran parte delle capacità belliche del Califfato. Dopo una lunga offensiva iniziata nel novembre 2016, fra gennaio e luglio 2017, peraltro, le forze irachene liberavano Mosul, assestando un ulteriore gravissimo colpo all'isis, che nel 2018 controllava un territorio assai più limitato, arroccato più che altro sull'alto corso dell'Eufrate. Lo scacchiere siriano aggravava le divergenze fra Mosca e Washington, cui si aggiungeva la crisi in Ucraina, dove dal 2014 le repubbliche ribelli di Lugansk e Donetsk si opponevano al governo filoamericano di Kiev col sostegno della Russia. La recrudescenza della nuova "Guerra Fredda" ha portato nell'autunno 2016 i servizi segreti americani e l'uscente amministrazione Obama ad accusare i russi di interferire clandestinamente con la politica americana, in particolare influenzando l'esito delle elezioni presidenziali che vedevano contrapposto il miliardario Donald Trump, candidato per il partito repubblicano, alla candidata democratica Hillary Clinton, già ex first lady del marito Bill vent'anni prima. Dapprima il direttore dell'fbi, James Comey ipotizzò che pirati informatici russi avrebbero potuto interferire nei sistemi di voto elettronico. Poi, il 7 ottobre 2016 l'ufficio del dni James Clapper si aggiunse nel parlare di influenze russe, anche con false notizie, o fake news, poiché da Mosca si intravedeva che Trump sarebbe stato un presidente più amico della Russia. Quello stesso giorno Wikileaks cominciò a pubblicare su internet via via migliaia di email riservate scambiate fra la Clinton e i membri della sua squadra elettorale, destinate a metterla in cattiva luce presso molti elettori. Da lì partirono le inchieste e le polemiche ancora in corso in America al momento in cui scriviamo, note come Russiagate. Alle urne, il 9 novembre Trump trionfò sulla Clinton, e le accuse alla Russia ripresero fiato, sebbene apparisse a molti perlomeno dubbio che la volontà di milioni di elettori americani potesse semplicemente essere "telecomandata" dall'estero.

Barack Obama, fra gli ultimi colpi di coda, ipotecò addosso alla successiva amministrazione rapporti difficili con la Russia, accusando il 29 dicembre quattro ufficiali del gru di aver decrittato e fornito a Wikileaks le email intercorse fra la Clinton e i suoi collaboratori. Inoltre decretò l'espulsione dagli Stati Uniti di ben 35 diplomatici russi accusati di spionaggio, che lasciarono il paese entro il 2 gennaio 2017. Obama accusò inoltre i russi di usare come basi spionistiche due strutture residenziali, una a Long Island, presso New York, l'altra a Centreville, nel Maryland, affacciate sulla costa orientale e dunque con accesso diretto al mare. Si trattava di due complessi usati dall'ambasciata russa di Washington per farvi soggiornare le famiglie del personale diplomatico. Donald Trump si insediò alla Casa Bianca il 20 gennaio 2017 e il 23 gennaio insediò a capo della cia l'italoamericano Mike Pompeo, di origine abruzzese. Nonostante la volontà personale del nuovo presidente di riallacciare rapporti positivi con il Cremlino, l'eredità della tensione accumulata negli anni precedenti era destinata a perdurare. Il 31 luglio 2017 Vladimir Putin come reazione alle espulsioni americane scacciò dalla Russia ben 755 membri del personale diplomatico americano negli Stati Uniti, allo scopo dichiarato di fare in modo che così l'entità del personale accreditato presso le rispettive ambasciate e consolati calasse a esattamente 455 per parte. Ma un mese dopo, il 31 agosto, il governo americano replicava ordinando al consolato russo di San Francisco di chiudere i battenti entro il giorno dopo, costringendo il personale russo a bruciare tutti i documenti segreti della sede, prima di abbandonarla, come si vide bene all'esterno dell'edificio dal fumo del rogo.

L'intelligence americana e quella russa sono dunque tornate a sfidarsi come e più di prima, costrette dalla logica geopolitica del confronto fra un impero marittimo e un impero terrestre, come già era stato a suo tempo fra la Russia Zarista e l'Impero Britannico. La cia tuttavia sembra aver avuto un ruolo importante nel tentare di pacificare la situazione in Corea del Nord, dove l'arsenale nucleare e missilistico dispiegato dal giovane dittatore Kim Jong Un destava sempre maggiore preoccupazione. Al governo nordcoreano fu attribuita dagli americani la paternità dell'incredibile assassinio di un fratello maggiore del dittatore, Kim Jong Nam, che il 13 febbraio 2017 stava transitando dall'aeroporto di Kuala Lumpur, capitale della Malesia, quando venne avvicinato da due donne e intossicato con una dose di gas nervino vx. La polizia malese arrestò per quel delitto un gruppo di persone di nazionalità nordcoreana, vietnamita e indonesiana, tuttora sotto processo. Il governo di Pyongyang ha sempre

negato che a uccidere Kim Jong Nam potessero essere stati propri agenti segreti. Non poteva però negare, anzi se ne gloriava, di aver fatto esplodere sotto terra il 3 settembre 2017, a Punggye Ri, la sua prima bomba H, a fusione termonucleare, della potenza stimata in un massimo di 280 kilotoni, seguita alle cinque bombe A dei dieci anni precedenti. Poi, il 28 novembre, i nordcoreani sperimentavano con successo nell'Oceano Pacifico il loro più potente missile balistico, in grado di raggiungere tutto il territorio statunitense, lo Hwasong 15 della gittata massima di 13.000 km. L'amministrazione Trump abbinò alla pressione militare, inviando alcune portaerei nelle acque del Mar Giallo, un lavorio diplomatico sotterraneo culminato il 30 marzo 2018 con un viaggio del capo della cia a Pyongyang, per preparare uno storico vertice fra i due paesi. In tal modo, Mike Pompeo dimostrò una volta di più quanto l'intelligence fosse non una semplice ancella della diplomazia, ma ne costituisse per molti aspetti una parte integrante, specie nelle fasi in cui i dialoghi devono essere riservati per evitare che ognuna delle due parti si possa irrigidire per questioni di reputazione. Peraltro, Pompeo fu premiato poche settimane dopo, dal 26 aprile, assurgendo al rango di segretario di stato. Come direttore della cia gli subentrava Gina Haspel, la prima donna al vertice del maggior servizio segreto occidentale. A seguito del ruolo diplomatico della Central Intelligence Agency, nella sede neutrale di Singapore, il 12 giugno 2018 Trump e Kim si stringevano la mano per la prima volta, con il dittatore nordcoreano che prometteva di avviare un processo di disarmo.

Gli eventi degli ultimi tempi, durante la stesura di questo libro, sono necessariamente troppo recenti e indefiniti, ancora troppo gravidi di sviluppi perché se ne possa parlare estesamente. Ci limiteremo ad accennare a un ultimo sintomo della continua lotta spionistica fra Est e Ovest, ovvero l'ancora misterioso caso di avvelenamento ai danni dell'ex colonnello del gru Sergej Skripal, rifugiato in Gran Bretagna, e di sua figlia Yulia. Il 4 marzo 2018 vennero trovati a Salisbury in condizioni critiche e ricoverati in ospedale. Vennero riscontrati sintomi da avvelenamento con un gas nervino identificato in Novichok, ritenuto di produzione esclusiva della Russia, e i media britannici si scatenarono contro Mosca evocando le ombre del caso Litvinenko. Il fatto che la sostanza tossica fosse il nervino Novichok veniva reputato sufficiente a incolpare i russi, sebbene sia da considerare che le leggi della chimica sono uguali dappertutto e che una sostanza, teoricamente, può essere riprodotta in qualsiasi laboratorio del mondo, purché sia attrezzato a

sufficienza. Dopo lunghe settimane di cure, Skripal e sua figlia si ripresero. Prima, il 9 aprile venne dimessa dall'ospedale la ragazza, poi il 18 maggio il padre. Gli strascichi politici fra Gran Bretagna e Russia rimasero e si approfondì una spaccatura già di lunga data. A un certo punto, il 5 settembre 2018, gli inquirenti britannici ritennero che i responsabili potessero essere due cittadini russi ripresi da telecamere pubbliche a Salisbury in marzo, mentre si trovavano in Inghilterra per turismo. Da Londra si insinuò che fossero agenti segreti del gru, mentre i russi negavano decisamente. Passano i secoli, ma la partita è sempre aperta.

1336 Paul Simpson, Storia delle spie: dalla Guerra Fredda al Datagate, Odoya, Bologna 2014.

1337 Ibidem.

1338 Richard Tomlinson, The Big Breach, Cutting Edge, Mosca 2001.

1339 Ibidem.

1340 Robin De Ruiter, Osama Bin Laden, eroe o marionetta della cia?, Zambon Editore, Verona 2007.

1341 Patrick Radden Keefe, Intercettare il mondo, Einaudi, Torino 2006.

1342 Ibidem.

1343 Aldo Musci e Marco Minicangeli, Breve storia del Mossad, Datanews, Roma 2001.

1344 Michael Bar Zohar e Nissim Mishal, Mossad, Feltrinelli, Milano 2016.

1345 Ibidem.

1346 Aldo Musci e Marco Minicangeli, Breve storia del Mossad, Datanews, Roma 2001.

1347 Michael Bar Zohar e Nissim Mishal, Mossad, Feltrinelli, Milano 2016.

1348 Paul Simpson, Storia delle spie: dalla Guerra Fredda al Datagate, Odoya, Bologna 2014.

1349 Patrick Radden Keefe, Intercettare il mondo, Einaudi, Torino 2006.

1350 Ibidem.

1351 Ibidem.

1352 Ibidem.

1353 Ibidem.

1354 Ibidem.

1355 Fernando Mezzetti, Il mistero Putin, Boroli, Novara 2003.

1356 Ibidem.

1357 Ibidem.

1358 Paul Simpson, Storia delle spie: dalla Guerra Fredda al Datagate, Odoya, Bologna 2014.

1359 Ibidem.

1360 Eric Laurent, La verità nascosta sull'11 settembre, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2005.

1361 Paul Simpson, Storia delle spie: dalla Guerra Fredda al Datagate, Odoya, Bologna 2014.

1362 Ibidem.

1363 Robin De Ruiter, Osama Bin Laden, eroe o marionetta della cia?, Zambon Editore, Verona 2007.

1364 Eric Laurent, La verità nascosta sull'11 settembre, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2005.

1365 Patrick Radden Keefe, Intercettare il mondo, Einaudi, Torino 2006.

1366 Ibidem.

1367 Robin De Ruiter, Osama Bin Laden, eroe o marionetta della cia?, Zambon Editore, Verona 2007.

1368 Eric Laurent, La verità nascosta sull'11 settembre, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2005.

1369 Paul Simpson, Storia delle spie: dalla Guerra Fredda al Datagate, Odoya, Bologna 2014.

1370 Fernando Mezzetti, Il mistero Putin, Boroli, Novara 2003.

1371 Patrick Radden Keefe, Intercettare il mondo, Einaudi, Torino 2006.

1372 Guido Olimpio, Operazione Hotel California, Feltrinelli, Milano 2005.

1373 Ibidem.

1374 Ibidem.

1375 Paul Simpson, Storia delle spie: dalla Guerra Fredda al Datagate, Odoya, Bologna 2014.

1376 Guido Olimpio, Operazione Hotel California, Feltrinelli, Milano 2005.

1377 Paul Simpson, Storia delle spie: dalla Guerra Fredda al Datagate, Odoya, Bologna 2014.

1378 Fernando Mezzetti, Il mistero Putin, Boroli, Novara 2003.

1379 Alex Goldfarb e Marina Litvinenko, Morte di un dissidente, Longanesi, Milano 2007.

1380 Ibidem.

1381 Paul Simpson, Storia delle spie: dalla Guerra Fredda al Datagate, Odoya, Bologna 2014.

1382 Ibidem.

1383 Ibidem.

1384 Patrick Radden Keefe, Intercettare il mondo, Einaudi, Torino 2006.

1385 Paul Simpson, Storia delle spie: dalla Guerra Fredda al Datagate, Odoya, Bologna 2014.

1386 Alex Goldfarb e Marina Litvinenko, Morte di un dissidente, Longanesi, Milano 2007.

1387 Chiara Franzin, Il terrorismo nella rete, Intrecci Edizioni, Roma 2017.

1388 Alex Goldfarb e Marina Litvinenko, Morte di un dissidente, Longanesi, Milano 2007.

1389 Ibidem.

1390 Ibidem.

1391 Ibidem.

1392 Paul Simpson, Storia delle spie: dalla Guerra Fredda al Datagate, Odoya, Bologna 2014.

1393 Agenzia «Sputniknews», 22 gennaio 2016.

1394 Michael Bar Zohar e Nissim Mishal, Mossad, Feltrinelli, Milano 2016.

1395 Ibidem.

1396 Ibidem.

1397 Paul Simpson, Storia delle spie: dalla Guerra Fredda al Datagate, Odoya, Bologna 2014.

1398 Michael Sfaradi, I lunghi giorni della Arctic Sea, p.s. Edizioni, Roma 2015.

1399 Ibidem.

1400 Michael Bar Zohar e Nissim Mishal, Mossad, Feltrinelli, Milano 2016.

1401 Ibidem.

1402 Paul Simpson, Storia delle spie: dalla Guerra Fredda al Datagate, Odoya, Bologna 2014.

1403 Raymond Davis, The contractor, BenBella Books, Dallas 2017.

1404 Ibidem.

1405 Paul Simpson, Storia delle spie: dalla Guerra Fredda al Datagate, Odoya, Bologna 2014.

1406 «The Guardian», 29 novembre 2011.

1407 Tzvetan Todorov, Resistenti, Garzanti, Milano 2016.

1408 Ibidem.

1409 Chiara Franzin, Il terrorismo nella rete, Intrecci Edizioni, Roma 2017.

1410 aa.vv., Cyber Warfare 2016, Franco Angeli Editore, Milano 2017.

1411 Ibidem.

Commiato

Spie, agenti segreti, forze speciali, informatori, sicari, sabotatori, nonché ufficiali o capi di governo che ne sono stati comandanti… in questo lungo viaggio attraverso il Tempo e lo Spazio abbiamo cercato di narrare con piglio per quanto possibile disincantato e neutrale, le drammatiche avventure dei personaggi più disparati che si sono mossi dietro le quinte della storia. A tutti loro, chiudendo questo libro, rivolgiamo ora un pensiero commosso, poiché nelle loro peripezie hanno dovuto affrontare, volenti o nolenti, prove incredibili, amarezze, sofferenze, spesso anche la morte. Spinti da ideali, patriottismo, senso del dovere, o anche solo da soldi, ricatti o puro gusto dell'avventura, meritano il rispetto che si deve ai coraggiosi. I protagonisti di questa lunga storia che abbiamo raccontato hanno sofferto, hanno avuto paura, ma hanno anche controllato la paura, l'hanno vinta, per proseguire le loro missioni. Magari, nei momenti in cui erano su di giri, saranno stati anche dei simpatici spacconi. Quando stavano per addormentarsi la sera, forse perdendo lo sguardo oltre una finestra, in un'oscurità sibilante sotto la sferza del vento, sicuramente nel loro profondo avranno pensato ai propri cari. Chiunque nella propria vita ha degli affetti e degli amori, pochi o tanti che siano, che la lontananza rende brucianti. Avranno tremato di freddo o avranno avuto fame. Si saranno chiesti il senso dell'essersi inguaiati in questo mestiere spesso ingrato, per poi ritrovare la fiducia il mattino dopo, nella corona del sole nascente. A tutti loro va il nostro pensiero rispettoso, immaginandoli ora affratellati al di là del Tempo. Erano uomini e donne, persone vive nell'animo delle quali, esattamente come in tutti noi, era scritto l'atavico bisogno di sorridere e di essere circondati da persone amiche, parimenti serene e sorridenti. In poche parole, in tutti loro, conscio o no, albergava un sogno di pace, fosse anche, sia pure, la pace alle loro condizioni, un sogno disatteso dagli eventi. Ecco, la pace. Questa chimera che si rivela perennemente irraggiungibile per l'umanità, se non per brevi periodi e a macchia di leopardo sul globo terracqueo, dovrebbe sempre essere il primo movente anche nel mondo dell'intelligence. I servizi segreti possono dare molto, e in effetti lo danno, per la pace, favorendo canali di dialogo e trattativa, nonché sfruttando la dimestichezza con le informazioni proprio per capire, o almeno tentare di capire, anche le ragioni e il pensiero dell'avversario. E comprendere può essere il primo passo per una stretta di mano che, almeno per un attimo, fa cascare tutte

le maschere e tutti i ruoli costruiti, per liberare due sorrisi che si specchiano.

Bibliografia

aa.vv., Storia dell'aviazione, Fabbri, Milano 1973.

aa.vv., Cyber Warfare 2016, Franco Angeli Editore, Milano 2017.

aa.vv., East German Foreign Intelligence, Routledge, London 2010.

aa.vv., Gli attentatori, De Agostini, Novara 1973.

aa.vv., I documenti del Pentagono, Garzanti, Milano 1971.

aa.vv., I precursori e i protagonisti del volo, De Agostini, Novara 1985.

aa.vv., I Propilei: grande storia universale, Mondadori, Milano 1975.

aa.vv., Le grandi spie, De Agostini, Novara 1973.

aa.vv., Storie segrete dell'ultima guerra, Selezione, Milano 1960.

aa.vv., England and Scotland at war, Brill, Leiden 2012.

aa.vv., I personaggi della storia medievale, Marzorati, Settimo Milanese 1987.

aa.vv., Il Vangelo, Edizione Repubblica dei ragazzi, Civitavecchia 1964.

aa.vv., La sacra Bibbia, Fabbri, Milano 1963.

aa.vv., Manuale di storia, Laterza, Bari 1988.

agca, mehmet alì, La mia verità, Newton Compton, Roma 1996.

Agenzia Sputniknews, 22 gennaio 2016.

alvarez, david, I servizi segreti del Vaticano, Newton Compton, Roma 2008.

andrew, christopher e gordievskij, oleg, La storia segreta del kgb, Rizzoli, Milano 1991.

andrew christopher e mitrokhin vasilij, L'archivio Mitrokhin, Rizzoli, Milano 2005.

applebaum, anne, Gulag, Mondadori, Milano 2004.

bar zohar, michael e mishal, nissim, Mossad, Feltrinelli, Milano 2016.

barberi, giovanni, Compendio della vita e delle gesta di Giuseppe Balsamo denominato il Conte Cagliostro, Mursia, Milano 1995.

barozzi, marco fulvio, I Celti e Milano, Edizioni della Terra di Mezzo, Milano 1994.

battuta, ibn, I viaggi, Einaudi, Torino 2006.

bauermeister, alexander, Spione durchbrechen die Front, Vorhut Verlag, Berlino 1933.

benoist-méchin, jacques, Lawrence d'Arabia, Carte Scoperte, Milano 2009.

beonio brocchieri, vittorio, Al vento delle steppe, Hoepli, Milano 1935.

bergier, jacques, La guerre secrète de l'occulte, J'ai Lu, Paris 1978.

berndorff, hans rudolf, Le grandi spie, Mondadori, Milano 1930.

biagi, enzo, La Seconda Guerra Mondiale: parlano i protagonisti, Rizzoli, Milano 1989.

boatti, giorgio, Le spie imperfette, Rizzoli, Milano 1987.

bolza, luigi, Misteri della polizia austriaca in Italia, Scorza Editore, Milano 1863.

bonacina, giorgio, L'atomica di Hiroshima, Mondadori, Milano 1972.

calvocoressi, peter e wint, guy, Storia della Seconda Guerra Mondiale, Rizzoli, Milano 1980.

cantù, ignazio, Memorie contemporanee, Stella, Milano 1836.

ceram, curt, Il libro delle rupi, Club Italiano dei Lettori, Milano 1976.

cesare, caio giulio, La guerra gallica-La guerra civile, Newton Compton, Roma 2007.

chandler, david, Le campagne di Napoleone, Rizzoli, Milano 1968.

chang jung e halliday, jon, Mao, la storia sconosciuta, Longanesi, Milano 2006.

cherkashin, viktor e fiefer, gregory, Spy Handler: Memoir of a kgb officer, Perseus Books, New York 2005.

chevalier d'eon, Lettres, memoires et negociaciones particulaires, Dixwell, London 1764.

ciano, galeazzo, Diario 1937-1943, Castelvecchi, Roma 2014.

cipriani, gianni, Lo Stato invisibile, Sperling e Kupfer, Milano 2002.

clark, ronald, La conquista del pianeta Terra, Mondadori, Milano 1964.

comandante alfa, Missioni segrete, Longanesi, Milano 2018.

conolly, arthur, Journey to the North of India, Overland from England, through Russia, Persia and Afghanistan, Bentley, London 1838.

conti, giuseppe, Una guerra segreta, Il Mulino, Bologna 2009.

cookridge, edward, Le spie della libertà, Garzanti, Milano 1967.

cummins, antony, In search of the Ninja, The History Press, Stroud 2012.

da frè, giuliano, I grandi condottieri del mare, Newton Compton, Roma 2016.

davis, raymond, The contractor, BenBella Books, Dallas 2017.

de cotton, bartholomeus, Historia Anglicana, Adegi Graphics, New York 1999.

de felice, renzo, Hitler e Mussolini, i rapporti segreti, Le Monnier, Firenze 1983.

id., Mussolini il fascista, Einaudi, Torino 1995.

id., Mussolini l’alleato, Einaudi, Torino 1990.

de rossi, eugenio, La vita di un ufficiale italiano sino alla guerra, Mondadori, Milano 1927.

de ruiter, robin, Osama Bin Laden, eroe o marionetta della cia?, Zambon Editore, Verona 2007.

deacon, richard, Storia del servizio segreto britannico, Club degli Editori, Milano 1973.

decembrio, pier candido, Vita di Filippo Maria Visconti, Adelphi, Milano 1983.

del boca, angelo, Gli italiani in Africa Orientale, Mondadori, Milano 1992.

di cesare, vittorio e provvisionato, sandro, Servizi segreti e misteri italiani, Olimpia, Sesto Fiorentino 2004.

diacono, paolo, Storia dei Longobardi, Mondadori, Milano 1992.

eden, william, Four Letters to the Earl of Carlisle, White, London 1779.

english, richard, La vera storia dell’ira, Newton Compton, Roma 2004.

erodoto, Storie, Newton Compton, Roma 2010.

id., Storie, Rizzoli, Milano 2009.

fest, joachim, Hitler, Rizzoli, Milano 1991.

firpo, luigi, Ambasciatori veneti in Inghilterra, utet, Torino 1977.

fouchè, joseph, Memoires, Le Rouge, Paris 1824.

franzin, chiara, Il terrorismo nella rete, Intrecci Edizioni, Roma 2017.

franzinelli, mimmo, Delatori, Mondadori, Milano 2001.

frattini, eric, L’Entità, Fazi Editore, Roma 2008.

frescaroli, antonio, Spie e ambasciate, Ferni, Ginevra 1973.

gambino, antonio, Storia del dopoguerra, Club degli editori, Milano 1981.

gernet, jacques, Il mondo cinese, Einaudi, Torino 1978.

gerosa, guido, I missili a Cuba, Mondadori, Milano 1974.

giuglaris, marcel, Storia della guerra del Pacifico, Longanesi, Milano 1973.

goldfarb, alex e litvinenko, marina, Morte di un dissidente, Longanesi, Milano 2007.

grignetti, francesco, Professione spia, Marsilio, Venezia 2002.

grillandi, massimo, Mata Hari, Rusconi, Milano 1982.

grillo, paolo, Legnano 1176, una battaglia per la libertà, Laterza, Bari 2010.

gromyko, andrej, Memorie, Rizzoli, Milano 1989.

guglielmo di apulia, Gesta di Roberto il Guiscardo, Giannotta, Catania 1977.

hagermann, dieter, Carlo Magno, il signore dell'Occidente, Einaudi, Torino 2004.

hayes, stephen, Ninja, i guerrieri dell'ombra, Edizioni Mediterranee, Roma 1988.

hersh, seymour, L'opzione H, Rizzoli, Milano 1991.

hingen, ronald, The Russian secret police, Hutchinson, London 1970.

hopkirk, peter, Il grande gioco, Adelphi, Milano 2004.

hughes, lindsey, Pietro il Grande, Einaudi, Torino 2003.

hugill, peter, Le comunicazioni mondiali dal 1844, Feltrinelli, Milano 2005.

iachino, angelo, Tramonto di una grande marina, Mondadori, Milano 1966.

jones, maldwyn, Storia degli Stati Uniti, Rizzoli, Milano 1983.

karlsch, rainer, La bomba di Hitler, Lindau, Torino 2006.

kautilya, Il codice del potere, Edizioni Il Punto d'Incontro, Vicenza 2011.

keegan, john, Intelligence, Mondadori, Milano 2006.

id., La maschera del comando, Il Saggiatore, Milano 2003.

knight, amy, Beria, Mondadori, Milano 1995.

knightley, phillip, Nel mondo dei condor, Mondadori, Milano 1988.

krivitskij, walter, In Stalin's secret service, Harper & Brothers, New York 1939.

La Stampa, 29 aprile 1915.

laurent, eric, La verità nascosta sull'11 settembre, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2005.

leasor, james, L'inviato non invitato, Longanesi, Milano 1962.

lehmann, johannes, I crociati, Garzanti, Milano 1978.

leva, fausto, Storia delle campagne oceaniche della Regia Marina, Ufficio storico della Marina, Roma 1936.

liddell hart, basil, Storia militare della Seconda Guerra Mondiale, Mondadori, Milano 1970.

id., Storia di una sconfitta, Rizzoli, Milano 1998.

livio, tito, Storia di Roma dalla sua fondazione, Newton Compton, Roma 1997.

id., Storia di Roma-Ab Urbe condita, Zanichelli, Bologna 1970.

lord, walter, L'incredibile vittoria, Garzanti, Milano 1969.

luraghi, raimondo, Storia della guerra civile americana, Einaudi, Torino 1966.

mack smith, denis, Mussolini, Rizzoli, Milano 1990.

marcellino, ammiano, Istorie, Zanichelli, Bologna 1973.

marchetti, odoardo, Il servizio informazioni dell'esercito italiano nella Grande Guerra, Tipografia Regionale, Roma 1937.

marinelli, francesco, Operazione Epsilon, Selene, Milano 2006.

martines, lauro, La Congiura dei Pazzi, Mondadori, Milano 2004.

martini, fulvio, Nome in codice Ulisse, Rizzoli, Milano 1999.

mcgovern, james, Operazione Crossbow e Overcast, Mursia, Milano 1966.

meissner, hans otto, Spia e contro spia, Longanesi, Milano 1966.

meriggi, marco, Il regno lombardo-veneto, utet, Torino 1987.

mezzetti, fernando, Il mistero Putin, Boroli, Novara 2003.

milani, mino, La strage dei Romanov, Mondadori, Milano 1973.

misencik, paul, The original american spies, Mc Farland, Jefferson 2013.

mitchell, reid, La guerra civile americana, Il Mulino, Bologna 2003.

mitrokhin, vasilij, Dossier kgb, Edizioni Sapere 2000, Roma 1999.

mohr, ulrich, Atlantis, Longanesi, Milano 1965.

monaco, carlo e mazzoni, giovanni, Giorni, anni, secoli, Zanichelli, Bologna 1985.

musci, aldo e minicangeli, marco, Breve storia del Mossad, Datanews, Roma 2001.

nencini, franco, Il Ku Klux Klan, Mondadori, Milano 1973.

nepote, cornelio, Vite degli uomini illustri, Newton Compton, Roma 2009.

id., Le vite, Bompiani, Milano 1991.

The New York Times, 18 giugno 1977.

The New York Times, 3 agosto 1988.

north, oliver e novak, william, Under Fire: an american story, Harper Collins, New York 1991.

olimpio, guido, Operazione Hotel California, Feltrinelli, Milano 2005.

olivi, fred, Nagasaki, per scelta o per forza, fbe edizioni, Trezzano sul Naviglio 2007.

omero, Iliade e Odissea, Newton Compton, Roma 2016.

id., Iliade, La Nuova Italia, Firenze 1961.

id., Odissea, La Nuova Italia, Firenze 1962.

ori, pier damiano e perich, giovanni, Matilde di Canossa, Rusconi, Milano 1980.

patricelli, marco, Liberate il Duce!, Hobby e Work, Milano 2010.

payne best, sigismund, The Venlo Incident, Frontline Books, London 2009.

peci, patrizio, Io l'infame, Mondadori, Milano 1983.

pellico, silvio, Le mie prigioni, Baumgartner, Leipzig 1833.

pertusi, andrea, La caduta di Costantinopoli: le testimonianze dei contemporanei, Fondazione Lorenzo Valla e Mondadori, Milano 1976.

petacco, arrigo, Riservato per il Duce, Mondadori, Milano 1979.

pieri, piero, Storia militare del Risorgimento, Einaudi, Torino 1962.

plinio il giovane, Lettere-Libro decimo, il panegirico di Traiano, Zanichelli, Bologna 1982.

plutarco, Vite parallele (Alessandro e Cesare), Newton Compton, Roma 2015.

id., Le vite parallele, Sansoni, Firenze 1974.

polibio, Storie, Mondadori, Milano 1990.

polo, marco, Il Milione, eri Edizioni Rai, Torino 1982.

polo, max, Storia delle polizie segrete in urss, Ferni, Ginevra 1972.

powers, francis gary e gentry, curt, A memoir of the U-2 incident, Potomac Books, Washington 2004.

preto, paolo, I Servizi Segreti di Venezia, Il Saggiatore, Milano 1994.

procopio, Carte segrete, Garzanti, Milano 1977.

id., Le guerre, Einaudi, Torino 1977.

radden keefe, patrick, Intercettare il mondo, Einaudi, Torino 2006.

raffalovic, artur, L'abominable venalité de la presse, Librairie du Travail, Paris 1921.

rapetto, umberto e di nunzio, roberto, L'atlante delle spie, Rizzoli, Milano 2002.

rauti, pino e giusti, umberto, Storia d'Italia nei discorsi di Mussolini, Centro Editoriale Nazionale, Roma 1966.

riley-smith, jonathan, Breve storia delle crociate, Mondadori, Milano 1994.

robertson, james, Narrative of a secret mission to the danish islands in 1808, Longman Green, London 1863.

romersa, luigi, Le armi segrete di Hitler, Mursia, Milano 2005.

rose, alexander, Washington's spies, Random House, New York 2006.

sacco, luigi, Un primato italiano, la crittografia nei secoli xv e xvi, Istituto storico dell'Arma del Genio, Roma 1947.

scirocco, alfonso, Garibaldi, Laterza, Bari 2001.

senofonte, Elleniche-Anabasi, Newton Compton, Roma 1997.

sfaradi, michael, I lunghi giorni della Arctic Sea, p.s. Edizioni, Roma 2015.

shaw, robert, Visits to High Tartary, Yarkand and Kashghar, Murray, London 1871.

sheldon, rose mary, Guerra segreta nell'antica Roma, leg, Gorizia 2014.

simonetta, marcello, L'enigma Montefeltro, Rizzoli, Milano 2008.

simpson, paul, Storia delle spie: dalla Guerra Fredda al Datagate, Odoya, Bologna 2014.

soboul, antoine, 1789, l'anno primo della libertà, Episteme, Milano 1975.

spinosa, antonio, Italiane, il lato segreto del Risorgimento, Mondadori, Milano 1994.

stevenson, david, La Grande Guerra, Rizzoli, Milano 2004.

sun tzu, L'arte della guerra, Newton Compton, Roma 1994.

tacito, Annali, in Tutte le opere, Newton Compton, Roma 2013.

id., Annali, Zanichelli, Bologna 1971.

The Guardian, 29 novembre 2011.

todorov, tzvetan, Resistenti, Garzanti, Milano 2016.

tomlinson, richard, The Big Breach, Cutting Edge, Mosca 2001.

tonello, fabrizio, Progetto Babilonia, Garzanti, Milano 1993.

trizzino, antonino, Navi e poltrone, Longanesi, Milano 1966.

tronci, paolo, Annali pisani, Giusti, Lucca 1829.

troyat, henri, Alessandro i, lo zar della Santa Alleanza, Bompiani, Milano 2001.

turnbull, stephen, Le battaglie dei samurai, Fratelli Melita, Bari 1991.

ulam, adam, In nome del popolo: profeti e terroristi nella Russia prerivoluzionaria, Garzanti, Milano 1978.

vegezio, L'arte della guerra romana, Rizzoli, Milano 2003.

vento, andrea, In silenzio gioite e soffrite, Il Saggiatore, Milano 2010.

virgilio, Eneide, Newton Compton, Roma 2007.

id., Eneide, Paravia, Torino 1963.

volpe, gioacchino, Storia d'Italia moderna: 1815-1898, Le Lettere, Firenze 2002.

von tuleja, thaddeus, Gli dei del mare, Longanesi, Milano 1966.

wallace, robert e melton, keith, Spycraft, Plume Book, New York 2009.

wesseling, henri, La spartizione dell'Africa, Corbaccio, Milano 2001.

Western Argus, 18 giugno 1929.

wheen, francis, Marx, vita pubblica e privata, Mondadori, Milano 2000.

wickham, william, The Correspondence of William Wickham, Spottiswoode, London 1870.

winterbotham, frederick, Ultra Secret, Mursia, Milano 1994.

fujibayashi, yasutake, Bansenshukai, El espirito de los ninja, Kairos, Barcelona 2014.

zavoli, sergio, La notte della repubblica, Nuova Eri/Mondadori, Roma/Milano 1992.

zeni, luisa, Briciole, Società editrice d'arte illustrata, Roma 1926.

Table of Contents

Cover Page
Cover
Collana
Colophon
Frontespizio
Prologo… ovvero, la leggenda del cosmonauta suicida del kgb…
1. Alle origini delle spie
2. Roma antica
3. Intrighi medievali
4. Fra i turchi e la chiesa
5. Fra lumi e rivoluzioni
6. L’Ottocento delle nazioni
7. Ombre sulla Belle Époque
8. La Grande Guerra
9. Ideologie e dittature
10. La seconda catastrofe
11. Un’arena mondiale
12. Il gelo fra i blocchi
13. Il giorno dopo
14. Ventunesimo secolo
Commiato
Bibliografia